ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCCXII

1915

SERIE QUINTA

MEMORIE

DELLA CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME XV.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL DOTT. PIO BEFANI

1915

Gaeta e il suo territorio.
Studii sul diritto privato gaetano, dal secolo nono a tutto il decimoterzo.

Memoria del Socio FRANCESCO SCHUPFER

presentata nella seduta del 15 marzo 1914.

INTRODUZIONE.

1. — Lo studio, a cui ci accingiamo, ci fu suggerito da un altro, di contenuto analogo, del Pitzorno [1], che si riannoda ad una questione agitatasi parecchi anni addietro, e alla quale anche noi avevamo partecipato, intorno all'autorità e all'efficacia che nella pratica giuridica delle provincie meridionali d'Italia ebbe il diritto romano durante tutta la prima metà del medio evo. Il Pitzorno però, ripigliando la questione, si propose di farne uno studio più accurato, specie con la scorta dei documenti gaetani, che adesso, mercè l'opera assidua dei monaci di Montecassino, possediamo nel loro testo integrale.

Alludiamo al *Codex diplomaticus cajetanus*, pubblicato in due parti, coi tipi della badia di Montecassino negli anni 1887 e 1891: una preziosa raccolta che va dal 787 circa al 1294; in tutto, 425 documenti, di cui 194 nel primo volume e gli altri nel secondo. Appunto disponendo di più copioso materiale edito, l'A. ha pensato che si potesse fare un più largo esame della questione; e in realtà ha cercato di estenderla, studiando prima *la efficacia delle leggi longobarde sul territorio di Gaeta*, poscia *il diritto romano nei documenti gaetani del medio evo*, indi *il diritto romano nei documenti della contea di Traetto e di Fondi*, per terminare con alcuni cenni su *la cultura giuridica di Traetto e il monastero di Montecassino*.

Uno studio che certamente dice più di quanto il titolo sembrava promettere, e nondimeno lo giustifica, perchè la conseguenza, a cui arriva, è questa: che il diritto langobardo, se pure ha fatto qualche rara apparizione nel territorio di Gaeta, in generale non ha messo radici nella città, ma neppure nei territorî di Traetto e di Fondi, che vi furono aggiunti solo nel corso del secolo IX e poi se ne distaccarono, e che, appunto « per le loro stesse vicende storiche, avrebbero potuto trovarsi soggetti all'influsso di centri politici e giuridici ben diversi da quelli che influirono sul territorio di Gaeta ». L'osservazione, giustissima, è del Pitzorno; e nondimeno le infiltrazioni straniere sarebbero state ben poca cosa da per tutto.

[1] *Il diritto romano nei documenti del ducato di Gaeta*. Perugia, tip. G. Guerra, 1910.

Certamente l'A. presenta il territorio di Gaeta come un territorio immune, e trova la cosa ben naturale, date le sue condizioni politiche. Infatti fu retto sempre da un governo nazionale, anche se non sempre indipendente, ed una infiltrazione di elementi langobardi non avrebbe potuto verificarsi se non mediante la immigrazione di persone viventi con quella legge. Così le professioni di legge langobarda non mancano; ma l'A. le ha trovate scarse e recenti (Cod. Cajet., I, n. 57, a. 953; n. 86, a. 984; n. 249, a. 1075; n. 263. a. 1091) da escludere questa ipotesi.

Comunque, non ci sarebbe di langobardo a Gaeta se non una donazione dell'a. 984 fatta col *launegildo* (Cod. Cajet., I, n. 85) e l'accenno al giuramento *de colludio legis* in due documenti degli anni 1075 (Cod. II, n. 249) e 1091 (Cod. II, n. 263), a cui possiamo aggiungere la *guadia*, sebbene l'A. non sembri darvi importanza, perchè non ne parla affatto, e solo risulta da due carte (Cod. I, n. 100, a. 999; n. 207, a. 1058) che relega nelle note (pag. 10 sg.).

Ciò quanto al territorio, che può dirsi proprio di Gaeta; ma neppure le carte del contado di Traetto e di Fondi hanno dato all'autore migliori risultati. L'elemento barbarico si riduce anche qui a poca cosa, molto poca; appena il placito ben noto di Castel Argento (Cod. I, n. 130) dell'anno 1014, che ricorda un capitolo di Re Liutprando, che l'A. non a torto crede essere Liut. 78, il quale voleva assicurata la *possessio* dei beni a chi li aveva avuti *de publico* e li teneva tranquillamente da 60 anni; inoltre un documento di donazione dell'a. 1062 (Cod. II, n. 216) in cui si fa parola di una *constitutio*, che l'A. crede, ma non è ben sicuro, sia la legge 19 di Liutprando, la quale permette anche ai minori di 18 anni di *giudicare* dei loro beni per l'anima. E questo è quanto.

Tutto il resto dovrebbe essere romano; ma veramente, le traccie, che il Pitzorno ne ha scovato per entro ai documenti di Gaeta, non sono molte; e anche gli accenni di leggi romane nella contea di Traetto riescono molto scarsi.

In fondo, tutto si riduce alla costituzione della dote (Cod. I, n. 143; II, n. 275, a. 1103), alla quarta, che l'autore crede essere la *quarta uxoria* del diritto giustinianeo (Cod. I, nn. 121 e 122, a. 1010; n. 168, a. 1037), al concubinato e alla condizione dei figli naturali [Cod. I, n. 43 (non 34), a. 941; 44, a. 945; 54, a. 957; 56, a. 958; 153, a. 1028], ai legati in favore di *piae causae* (Cod. I, nn. 143, 153, 168 ecc.), alla clausola penale in ragione del doppio del prezzo (Cod. I, nn. 3, 5, 8, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 21, 22 ecc.), per non dire di certe formule che tuttavia si adoperavano, per es., nei trasferimenti di proprietà (Cod. I, nn. 2, 8, 21, 22, 25, 26, 27, 29, 32, 34, 38, 40, 41, 44, 45, 50, 51, 53, 58, 64, 66, 75, 77, 81, 82 ecc.), oppure quella classica della *stipulatio* (Cod. I, nn. 2, 5, 14 (non 85), 12, 191), o quella, che nella alienazione o trasformazione del patrimonio ecclesiastico si dovesse badare ad aumentarlo (Cod. I, nn. 91, a. 993; 109, a. 1002). Ma anche altre: che cioè la scrittura fosse necessaria ad ogni trasferimento di proprietà (Cod. I, nn. 154, a. 1028, e 176, a. 1042; II, 202, a. 1056; 203, a. 1057; 218, a. 1063; 347, a. 1071; 283, a. 1108), e fosse necessario nella compravendita il pagamento del prezzo (Cod. II, nn. 217, a. 1063; 220, a. 1064; 223, a. 1064; 224, a 1064), come pure l'accenno alla irrevocabilità delle *donationes inter vivos*, che l'autore dice trovarsi nel Cod. I, n. 188, ma che in realtà non vi si trova.

Questo è tutto; e forse, a ben guardare, non è neppure quanto l'autore immagina. Certamente avrei dei dubbî per ciò che riguarda la *quarta*, che sia proprio la *quarta* della vedova povera, e non dotata, del diritto giustinianeo; e certamente poi non è vero ciò che asserisce parlando della clausola penale, che si tratti sempre di una pena determinata generalmente nella misura del *doppio prezzo* che uno dei contraenti promette a favore dell'altro: una specie di *duplae stipulatio*. Quanto meno i documenti, che cita (pag. 15), non lo dimostrano. Vogliamo ricordarli ancora una volta; sono questi: Cod. Cajet., I, nn. 3, 5, 8, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 21, 22; ma veramente non ve n'ha che uno solo (Cod. I, n. 8) che parli di una *auri dupla condicio*; gli altri tutti si riferiscono a pene determinate in una somma fissa, di 6 oncie d'oro, o di una libbra d'oro, o due, ed anche cinque.

Senonchè, pur avendo cura di avvertire codeste traccie, egli si sforza poi di attenuarne l'importanza, siffattamente che quasi si dileguano e sfumano. Certamente sfuma « qualunque influenza barbarica e bizantina nella formazione del diritto vigente in quel territorio durante l'alto medio evo »; ma sfuma del pari qualunque « diretta efficacia del diritto giustinianeo ». L'autore stesso dice testualmente, a pag. 25: « di questo mancano i tratti caratteristici »; e aggiunge: « quanto di più spiccatamente romano offrono le carte gaetane, non rappresenta il frutto della conoscenza e tanto meno dello studio del *Corpus iuris*, ma la persistenza di pratiche consuetudinarie formatesi sotto l'influsso delle leggi pregiustinianee, tramontate assieme alle arcaiche forme degli antichi formulari ».

Ciò dice; ma è ben sicuro il mio giovane amico di aver studiato il *Codex cajetanus* con tutta la pazienza richiesta da simili studî, e anche con animo sereno e tranquillo, pronto a ricevere indifferentemente qualunque risultato a cui si possa arrivare, per quanto ostico o ripugnante? È proprio sicuro che qualche cosa non gli sia sfuggito? Io ne dubito forte: anzi, consultando le mie schede, trovo che gli sono sfuggite molte, e vorrei dire troppe cose, che, vagliate a dovere, avrebbero potuto condurlo in ben altri convincimenti.

E mi accingo a dimostrarlo: non tanto per confutare un lavoro imbastito forse troppo frettolosamente, quanto per la tendenza che rivela, e che non è soltanto del Pitzorno: una tendenza, che già da più anni si va affermando da noi e diffondendo, con evidente danno degli studî, che presto o tardi bisognerà riprendere con criterî più sani, più obbiettivi, e anche più logici.

2. — Non è molto tempo dacchè una lieta novella corse tra gli studiosi del bello italo regno, destinata a rimettere a nuovo la storia del nostro diritto, in omaggio al sentimento nazionale, a lungo depresso, se non proprio conculcato nei giorni nefasti della dominazione straniera, e che, anche dopo, aveva durato fatica a sciôrsi dai viluppi in cui lo si era avvolto, e a respirare più largamente nell'aria libera dei tempi nuovi. Cacciati i barbari oppressori, si sentì il bisogno di farla finita anche con le idee barbariche, da qualsiasi parte e in qualsiasi tempo fossero penetrate in Italia, per tornare alle tradizioni romane, le grandi tradizioni della nostra gente, le sole che avrebbero potuto dirsi legittime, fuori delle quali non c'era posto per nessuna idea di progresso, nè di civiltà, neppure di storia.

Veramente, non si era mai lesinato in proposito. Nè si sarebbe potuto: perchè in realtà la tradizione romana rappresenta qualche cosa, nel mondo, che varca e supera le frontiere dello spazio e del tempo. Gli stessi stranieri ne hanno riconosciuta la importanza, e non da oggi soltanto: basta ricordare il Savigny nella sua *Storia del diritto romano nel medio evo*; e a' dì nostri poi l'idea ricompare e si afferma grandiosamente nella *Storia costituzionale italiana* di Ernesto Mayer. Noi stessi, per quanto le nostre forze ce lo consentivano, non abbiamo mancato mai di avvertire, nei nostri scritti, la grande lotta che si è combattuta da secoli tra l'elemento latino e l'elemento barbarico, e come questo sia venuto via via cedendo sempre più davanti a quello. Soltanto abbiamo dato all'elemento latino ciò che gli studî romanistici permettevano veramente di attribuir ad esso, e del pari abbiamo dato all'elemento barbarico ciò che gli era proprio, senza lasciarci fuorviare da fantasie o preconcetti o presupposti, che non corrispondessero affatto alla verità storica, tenendo l'occhio fisso unicamente sulle fonti studiate con amore, ma in modo tutto obbiettivo, pronti ad accettarne il responso, qualunque fosse per essere, e sopra tutto guardandoci bene dalla passione che troppo di sovente fa velo agli occhi, anche ammettendo che qualche principio romano abbia potuto alterarsi al contatto con l'elemento barbarico, come d'altra parte ammettevamo pure che abbia potuto penetrare negli istituti barbarici e trasformarli. Ma tutto ciò non è bastato. Non so bene chi abbia lanciato per il primo nel mondo l'idea, che in Italia ci sieno stati due territorî assolutamente distinti uno dall'altro, che sono anche andati ciascuno per la sua via, obbedendo ciascuno allo spirito che particolarmente lo animava e spingeva: il territorio romano e il langobardo.

È l'idea che p. es. compare già nel lavoro del Tamassia *Il testamento del marito* (1905), sostenuta e svolta molto calorosamente, con tutto il lenocinio di forma proprio di questo scrittore, che pel suo nome, anche indipendentemente dal fatto che l'amor proprio nazionale vi era solleticato, non poteva a meno d'incontrare fortuna. Il territorio romano, geloso custode delle tradizioni nazionali, si sarebbe risentito poco o nulla dell'azione del giure e delle consuetudini straniere, mentre il territorio langobardo avrebbe subito la influenza germanica; e al primo avrebbero appartenuto la Venezia, l'Istria, Ravenna, e, più giù, Napoli, Sorrento, Amalfi e Gaeta. Secondo il Tamassia (op. cit., pag. 71), il « territorio romano del mezzodì » si sarebbe formato appunto con queste città. Siccome poi ora un territorio, per così dire, chiuso, che non tollerava altri principî che non fossero romani, certamente refrattario a qualunque influenza straniera, se ne dedusse che certe idee, che pure nel corso dei secoli si son fatte largo, alterando i vecchi istituti, anche se somigliavano ad altre già accolte dai barbari, lungi dall'esservi penetrate col loro mezzo, dovevano anzi essersi svolte spontaneamente dai vecchi principî romani, nonostante che addirittura contraddicessero a quelli che la sapienza romana ci aveva tramandato.

In fondo ricompare nella scienza il grido che nel quarantotto udimmo echeggiare in ogni parte della penisola: *l'Italia farà da sè*, al quale anche noi abbiamo allora applaudito; salvo che adesso sono battaglie incruente che si combattono. Ma la tendenza è la medesima, anche se trasportata nel campo della storia! I nuovi quarantottisti vogliono che il nostro sviluppo storico sia dovuto a noi, e solo a noi; sicchè,

pur allora che qualche elemento straniero osa affacciarsi, non dico che lo si respinga, ma gli si dà il battesimo romano, e si crede di aver con ciò salvato la patria.

Quante cose, che non si crederebbero, sono, così, diventate romane. Si gabellarono per tali, neppur dandosi la briga di cercare se almeno erano compatibili con lo spirito romano, e se i vecchi *prudentes* avrebbero potuto senza grandi difficoltà accettarle. E si vengono via via moltiplicando, non dico per colpa o merito del maestro; ma chi ci salva dagli epigoni? Il maestro può anche avere sulla coscienza la *falcidia* dei collaterali, che, forviato da ciò che avveniva colla *riserva*, egli spinge oltre i limiti, piuttosto angusti, tracciati dal diritto romano; e così, il *testamento del marito* che, partendo da una formola romana, avrebbe trasformato di punto in bianco, la famiglia barbarica, e anche il *diritto d'albinaggio*, che i romani avrebbero esercitato contro i peregrini; ma gli epigoni hanno ben altro.

Scelgo a caso. La famiglia romana ordinata intorno al potere del *paterfamilias*, rigido ed assoluto, dove il condominio domestico, se pure imperò un tempo, era irrimediabilmente scomparso, si sarebbe addirittura trasformata da sè proprio nel suo opposto, in una larga comunione simile alla germanica, senza che la influenza germanica c'entrasse per nulla. E così la *separazione* dei beni che informava il regime patrimoniale tra coniugi, che poi il sistema dotale solo modificava senza punto alterarlo, sarebbesi convertita da sè nella più spiccata comunione, anche di tutti i beni, prima tra le classi povere, che disgraziatamente non avevano proprio nulla da mettere in comune, anche se ne avessero concepito l'idea. E si va avanti. Il *testamento* romano non avrebbe potuto sussistere senza la *heredis institutio*: era questa il *caput et fundamentum* di esso; ma più tardi si trovano testamenti che non la contengono, e non si ammette che ciò possa essersi fatto sull'esempio delle disposizioni barbariche, ma invece vi si scorge una molto naturale evoluzione dell'istituto romano. Si cita anzi in prova qualche carta antica, senza por mente che non si tratta di testamenti, ma di semplici codicilli, unicamente per proclamare ai quattro venti che la *heredis institutio* era diventata un *imbelle telus* già al tempo dei Romani! L'*imbelle telus* è un concetto abbastanza peregrino del Leicht, che egli deve aver trovato nell'armeria di famiglia, perchè davvero i Romani non si erano mai sognati di considerare quella *institutio* come un'arma. E, in verità, che arma poteva essere, se proprio non aveva nè punta nè taglio? e contro chi sarebbe stata diretta?

E che dire degli istituti germanici, che al contatto di quelli romani sarebbero diventati pressochè irriconoscibili, se pure non sono scomparsi? e che degli errori, anche grossolani, che, volendo parlare di cose romane o germaniche, a volte si sciorinano, certo perchè se ne parla, più che altro, a lume di naso?

Ho accennato a istituti germanici di buon'ora travolti dall'onda irresistibile della romanità, e voglio addurne qualche esempio. Sarebbe tale l'*ordinamento della proprietà*, che di certo nei riguardi economici è rimasto press'a poco, pur sotto i barbari, ciò che era al tempo dei Romani; ma poi se ne conclude, arditamente, che anche il concetto giuridico romano ne sia rimasto inalterato per tutti, anche per i barbari, senza punto badare alle molte limitazioni che circondavano e inceppavano la proprietà barbarica, determinandone il concetto, nè badare alla differenza delle cose, o dei modi d'acquisto, e anche alla tutela diversa, che ne facevano un istituto

tutt'altro che rigido, assoluto e inflessibile, com'era quello del diritto romano, quasi non preoccupato d'altro che dell'interesse individuale. La confusione è del Leicht. Invece il Checchini ha scoperto che le *arimannie* erano i fondi militari di confine, proprî dei Romani del basso Impero, che i barbari avrebbero trovato sui loro passi e accettato, senza badare che l'arimannia s'era diffusa da per tutto, e che i caratteri dei fondi militari non bene s'attagliano ad essa. Il Ciccaglione corre addirittura all'impazzata. Partendo dall'idea che la *guadia* e il *vadio* erano vocaboli che si somigliavano, senza più ne dedusse che i barbari abbiano preso la loro guadia dai Romani; e così la *fiducia*, così la *traditio cartae*, così il *testamento*, così la *quarta*, proprio nel modo onde i Romani li avevano concepiti, senza por mente al contributo, abbastanza largo e a volte molto largo, che i barbari, anche quando accettarono il concetto romano, vi hanno recato del proprio. Il Ciccaglione si arrischia tanto per questa via da negare addirittura qualunque originalità di pensiero al diritto langobardo! Tutto sarebbe tolto di sana pianta dai Romani; e se pure qua e là il concetto barbarico se ne scosta, è perchè i barbari non l'hanno compreso bene. A tali estremi si arriva; e non c'è alcuno che se ne scandalizzi, se pure non applaude.

Abbiamo anche accennato ad errori; ed è curiosa la disinvoltura con cui si spacciano per cose vere. Ne vogliamo ricordare alcuni fra i più recenti.

Ve n'ha che riguardano nuovamente la comunione dei beni tra coniugi, un campo in cui i nostri giovani amano d'incrociare le spade. Il Leicht tenta di farla passare come cosa romana, e ne trova l'addentellato nella *societas omnium bonorum*, non avvertendo neppure che la comunione, come si è presentata da prima nella storia, è stata una comunione di acquisti e anche di certe quote di beni, ma non una comunione universale; senza badare, sopra tutto, che società e comunione sono cose che non vanno bene assieme. E l'errore sta quì.

Non altrimenti l'Ercole, tutto preoccupato delle origini romane dell'istituto, diventa poi ingiusto con le traccie che ne conservano le leggi barbariche, a segno da arrischiare principî che, volendo essere molto miti, abbiamo in altra occasione classificati come strani. Per tal modo, parlando della *quarta* di tutti i beni presenti e futuri, che il diritto langobardo assicurava alla donna a titolo di *morgengabe*, ammette che sia potuto derivarne un condominio tra marito e moglie, ma esclude poi che ci fosse comunione, come se il condominio non porti con sè necessariamente la comunione, proprio per quei beni. E si tratta di un principio di diritto molto elementare!

Così anche il Roberti. Egli ha cominciato con quelli, che avrebbero dovuto essere i beni comunali, e continuato poi con la tutela personale degli impuberi, con gli esecutori testamentari e coi titoli al portatore: tutti istituti che (se pure) sarebbero stati conosciuti dai barbari, solo di seconda mano. Li avrebbero presi dai Romani, e altrimenti non vi sarebbero arrivati. Per tal modo i *communia*, i *vicanalia* e simili, che ricorrono ad ogni pie' sospinto pur nelle carte dell'alto medio evo, anzichè terre proprie dei comuni, create o rispettate dai barbari, sarebbero semplici comunioni private di *condomini*, nel senso in cui la vecchia Roma aveva inteso la *communio*, mentre i veri beni comunali apparterebbero a tempi molto più recenti. E così la tutela dell'età! I documenti del medio evo certamente ne parlano; ma sarebbe solo

nel senso della tutela romana, dacchè i barbari non l'avrebbero conosciuta. Questo dice, senza punto badare che il modo, onde i Romani l'aveano disciplinata, è molto diverso da quello delle nuove carte, e senza neppure tener conto di ciò che i giuristi del tempo avvertono appunto a proposito dei tutori e curatori romani, che *hodie fere neque dantur neque petuntur et usus eorum minime frequentatur*: mentre poi le fonti langobarde non mancano di accennare veramente a *mundualdi* o *advocares*, pur nei riguardi dei pupilli. Così anche gli esecutori testamentari! Non sarebbero stati che semplici fedecommissari, che il testatore avrebbe onorato del fedecommesso con l'incarico di trasmetterlo ad altri, specie in vista di uno scopo pio; non considerando che appunto il modo, onde l'istituto ci è presentato dai documenti medievali, vi si oppone. E le clausole al portatore? Ricorrono frequentemente nel medio evo; ma non farebbero che riprodurre l'*actio popularis*, che il cittadino romano poteva promuovere in base alla legge, a difesa di un interesse pubblico; mentre i titoli al portatore si producevano generalmente dal portatore, in base a una clausola tutta privata, a difesa di un suo particolare interesse.

Un altro giovane molto studioso e promettente è il Ferrari: ma anch'egli a volte corre troppo. Per esempio ha scritto recentemente sulla degenerazione della *stipulatio*, e lancia nel mondo queste due peregrine notizie:

1º) che i papiri del Marini, i quali insistono sulla *causa* della obbligazione, intendono e adoperano *rettamente* la stipulazione romana, che a rigore avrebbe dovuto presentarsi senza causa. E lo insegnano tutti.

2º) che un contratto il quale posteriormente alla sua formazione fosse stato vestito della forma della *stipulatio*, continuasse ad avere vigore per suo conto, e la *stipulatio* non fosse che una superfetazione: tutt'al più l'avrebbe corroborato; mentre poi sappiamo tutti che il vecchio contratto poteva estinguersi per novazione e trasfondersi nel nuovo con efficacia addirittura diversa.

Nè altrimenti ci ha imbandito qualche cosa di nuovo nel suo ultimo lavoro di *Ricerche sul diritto ereditario*, specialmente questa: che il *thinx con lidinlaib* non sia che una *donatio mortis causa* soggetta a condizione sospensiva. Evidentemente egli non sa, o ha dimenticato, che, a differenza del *thinx*, la donazione romana in causa di morte, anche se abbracciava tutti i beni del donante, non rappresentava in questo caso una *successio*, o successione universale; sicchè:

1º) bisognava adoperare i debiti modi per tutti i diritti che si trasmettevano, e

2º) il donatario non era punto obbligato per i debiti.

E anche queste son cose molto elementari! Ma tutto ciò mostra quanto la nostra storia del diritto sia ancora ben lungi dal posare sopra solide basi: ossia l'edificio c'è, ma non vorremmo dire che il materiale adoperato per tirarlo su sia tale da assicurarne la esistenza. Guai ai colpi di vento! Nondimeno, ciò che particolarmente e seriamente ci preoccupa è il metodo, quale lo abbiamo indicato, che illude e trascina molti, ma che è *radicalmente falso*: certo, un metodo che, partendo da una premessa falsa, non può metter capo a conseguenze che sieno accettabili.

È per questo, e solo per questo, che ci siamo mossi.

Certo non dividiamo le esagerazioni tedesche, per es. quelle del Neumeyer: e già nel nostro *Manuale*[4] (pag. 146) lo abbiamo avvertito; perchè, fatta astrazione

dai territorii bizantini, egli crede che negli altri, cioè in quelli schiettamente langobardi, ogni traccia dell'uso del diritto romano sia onninamente scomparsa. Ma insieme respingiamo con tutta l'anima l'opinione opposta, che i territorii sfuggiti ai Langobardi abbiano potuto sottrarsi completamente alla influenza delle loro leggi. Appunto nel *Manuale* (pp. 144, 146) abbiamo osservato anche questo, alludendo specialmente a Venezia, all'Esarcato, a Roma, a Napoli, a Gaeta, anche a parte della Calabria e alla Sicilia, insomma a territorii che ne parevano rimasti immuni. La *consuetudo Leburie* (c. 780) e le *pactiones Gregorii* (933), come anche le consuetudini di Caltagirone e di Piazza Armerina, ne offrono traccie; ma inoltre lo attestano i documenti. In generale trattasi di romani o romane che dànno la *wadia* e pongono i *fideiussori*, o ricevono il *launegildo*, o pretendono la *quarta*, o si fanno assistere dal *mundoaldo*, anche richiamandosi al diritto romano: *iuxta legem nostram Romanorum* — *iuxta legem et consuetudinem nostram Romanorum*.

Ho già detto, altrove, che in realtà si trattava di istituti langobardi che a mala pena a volte vengono mascherati con nomi romani. Nè ciò dee far meraviglia. In fondo erano le idee che avean fatto cammino, certo sorrette dalle speciali condizioni economiche del tempo, anche se le armi non avevano loro dischiusa la via. Anche questo abbiamo osservato, onde conchiudevamo che non ci fosse regione in Italia che, presto o tardi, non avesse subìto la influenza del concetto barbarico. In realtà, una specie di *recezione* del diritto langobardo da parte della pratica romana, dovunque: nelle provincie, dove i Langobardi avevano dominato, e anche nell'Italia bizantina.

Ma chi ci ha badato? La nuova generazione, tutta infatuata della idea che lo svolgimento storico sia avvenuto spontaneamente, da sè, per effetto di forza intrinseca, anche se nei resultati doveva poi coincidere più o meno col diritto barbarico, sostiene tuttora e ripete che molti territorii ne sieno rimasti quasi interamente o anche assolutamente immuni. E ciò è un errore.

Disgraziatamente è la chiave di vôlta di tutto il loro edificio, così faticosamente tirato su a furia di espedienti: il presupposto di tutto il loro ragionamento e la premessa, a cui si appoggiano per dimostrare che certe istituzioni, che si crederebbero barbariche, sono invece istituzioni sinceramente romane, svoltesi per virtù propria dal diritto romano, nonostante che somiglino alle barbariche così che potrebbero con fondersi con esse.

Senonchè il ragionamento non corre: ripeto che la premessa è falsa, e con la premessa deve necessariamente ruinare tutto il resto. In sostanza, il nuovo metodo, così vagheggiato, è uno sbaglio di logica, nè piu nè meno.

E vogliamo dimostrarlo, o almeno iniziarne la dimostrazione; perchè a voler che fosse piena, ci converrebbe passare in rivista le carte di tutti quei territorii, che si vanno strombazzando come siffattamente romani, da escludere qualunque penetrazione barbarica, per poco significante. O meglio, converrebbe ripassarli di nuovo, perchè qualcuno l'ha già tentato, se non altro per qualche territorio, per es. per l'Istria, non altrimenti che il Pitzorno per Gaeta, ma sempre col preconcetto o, quanto meno, col desiderio di non trovarvi nulla, che potesse, come che sia, infirmare la tesi: e bisognerebbe dunque rifarsi sul cammino già percorso.

Per il momento ci restringiamo a Gaeta, e, come vedremo subito, non è piccola impresa.

CAPO I.

I DOMINII

1. — Le terre pubbliche e le terre comuni.

1. — Cominciamo dalla terra; e non farà meraviglia che prendiamo le mosse da essa, dacchè l'economia, che ancora domina in questi tempi, è l'economia naturale, ed ogni ulteriore sviluppo vi si riannoda e ne dipende. Solo più tardi essa cederà il posto, quando la città comincerà a rivolgersi ai traffici; ma per il momento, e a lungo, tiene il campo: tanto è vero, che moltissimi documenti del codice gaetano si occupano appunto del possesso fondiario, e solo pochi del commercio Questi, anzi si possono contare sulle dita.

Però, anche parlando del possesso fondiario, gioverà distinguere.

Intanto c'erano tuttavia terre pubbliche e terre comuni, una distinzione non nuova, che data già dai tempi romani, e che anche i popoli, che ne invasero il territorio, hanno accolto. Abbiamo avuto occasione di dimostrarlo nel nostro lavoro sul *Diritto privato dei popoli germanici con speciale riguardo all'Italia*, vol. III², pp. 65 sg.; e non può stupire di trovare la stessa distinzione in un territorio romano. Anzi ai beni pubblici nel significato tecnico della parola si accenna in molti documenti, che avremo cura di ricordare; mentre non è così dei beni comuni. Appena uno dell'anno 1178 ricorda i *communia pascua*, il cui uso Riccardo di Aquila, conte di Fondi, concede al vescovo e a' suoi successori pei loro animali (Cod. II, 357); ma già basta per accertarne la esistenza. Quanto ai beni pubblici, essi appartenevano ai *duces* come signori di Gaeta, a differenza di altri che formavano la loro proprietà privata, specialmente le terre, che andavano generalmente comprese col nome di beni *de iure publico* (Cod. I, 44, 45, a. 944), o anche semplicemente si dicevano *de publico*. Così già in alcuni documenti del secolo X. Due degli anni 939 (Cod. I, 41) e 963 (Cod. I, 65) ricordano appunto la *terra quae est de nostro publico*; nè altri sono gran fatto diversi Le frasi: *quam nobis ex publico pertinet* (Cod. I, 76, a. 980), oppure *ex nostro publico, quantum mihi pertinet ex nostro ducatum* (Cod. I, 135, a. 1019), si equivalgono. A volte son anche dette *terre publiche*, senza più (Cod. I, 157, a. 1029; II, 220, a. 1064).

Generalmente si comprendevano con questa designazione varie possessioni di ragion pubblica, cioè dello Stato o della Corona, che i Romani avevano distinto co' nomi di beni comuni, beni publici, fondi fiscali e patrimoniali: tutti insieme formavano oggimai il *Publicus*; ma del resto essi avean finito da per tutto in Italia nella stessa maniera, sia nei territorii langobardi, sia anche in quelli rimasti bizantini.

Anche quelli che fruttavano una rendita! perchè lungi dal metter capo, come una volta, nelle casse dello Stato o in quelle dell'imperatore, erano oggimai nelle mani dei poteri locali. Così anche a Gaeta. E non mancano neppure le confische, che certo hanno contribuito ad estenderli.

Lo si può vedere in una carta del 1078 (Cod. II, 251). Ne risulta che il conte Rainerio del castello di Suio aveve insieme *cum suis consortibus et parentibus* commesso tale colpa da meritare che tutti i loro beni venissero confiscati. Lo dice il documento: *unde legaliter omnes res eorum nostro fisco deductae sunt.* Fu confiscato il castello insieme con altri beni del conte, che andarono così ad ingrossare il *Publicus*.

2. — Vi appartenevano prima di tutto le terre, come vedemmo, e le selve, perchè anche di queste si trova fatta menzione (Cod. I, 64, a. 963; II, 357, a. 1178; 362, a. 1191): erano proprio beni, sui quali i duchi vantavano dei diritti, per appunto grazie alla loro posizione pubblica, come depositarii della suprema podestà; un vero *ius publicum*, e i documenti insistono su questo loro carattere, anche ricordando il *terraticum* e il *glandaticum*, che ne ricavavano (Cod. I, 90, a. 992).

Ma non solo le terre. Vi appartenevano eziandio le *viae publicae*, le *plateae publicae*, anche i fossati e i bastioni delle città, le acque, le isole e simili. Alle mura della città e agli spazî adiacenti accennano parecchi documenti, e il duca non manca di avvertire che erano *de nostro publico* (Cod. I, 75, a. 980; 77, a. 980; 84, a. 984). Così anche le acque, in particolare i laghi, i fiumi, gli stagni, le paludi, ed anche il lido del mare. Così nel 957, o giù di lì (Cod. I, 55), è fatta menzione di un lago *de capratica* nel territorio di Fondi, *quod nostrum est publico*, insieme col diritto di pescarvi: *una cum ipsa piscaria*; e altrove si parla di mulini. Così nel 978 (Cod. I, 73): il documento riguarda un *aquimolum qui aedificatus esse videtur in flumicello, territorio nostrae civitatis . . . cum curticella ante se posita seu et cum aquis quod ei sufficiant, nec non et cum via sua intrandi et exeundi per aquas et terras.* Non dico poi di altre carte le quali ricordano in generale i fiumi, le rive, le fonti ecc., senza specificare quali fossero, insieme con le terre, le vigne, i pascoli e via dicendo. Ne vogliamo solo citar una dell a. 979 (Cod. I, 74), che, parlando di certe terre pubbliche, ricorda *quantum de . . . . . fines et infra esse videtur, i. e. fluminibus, rivis, aquis, moleadinis, fontes, gurgites, locis humectibus . . . padulibus* ecc. Parimente l'*inclitus litus maris* e la *plazia publica* sono ricordati qua e là (Cod. II, 231, a. 1066; 297, a. 1121; 311, a. 1127). E così le isole. Un documento del 1002 (Cod. I, 107) accenna ad un mulino *cum tota ipsa insula ubi situm esse videtur ipse aquismolum . . . et cum duas alias insulellas, una super silice et alia subtus silice*, anch'esse di ragion pubblica. Ma pur altrove si parla di isole appartenenti al pubblico; per es. l'isola Pontutera (Ventole) e quella detta *de domnus Stefanus*, ambedue *ex nostro publico* (Cod. I, 135, a. 1014): e così l'isola Palmaria, *qui est ex nostro palatio rei publicae* (Cod. II, 218, a. 1063); così anche altre, *de insulis, videlicet Pontia, Sennone, Palmaria*, già ricordata, *cum suis pertinentiis maris et terrae* (Cod. II, 318, a. 1129).

3. — Possiamo anche aggiungere che i duchi, a più riprese, distinguono nettamente ciò che spettava ad essi come signori di Gaeta, e ciò che era una loro pro-

prietà privata (terre, case, mulini ecc.). I documenti designano sempre col nome di *Publicus* i beni della prima specie, in contrapposizione agli altri, che dicono acquistati, comperati, cambiati, avuti in eredità. È la distinzione è antica. Docibile II, nel 944, li distingue appunto in quel modo: *quantum habemus sive de publico, sive de comparatum, sive de concambiatum* (Cod. I, 45); e così parimente nell'anno dopo: *quantum habere et possidere visi sumus sive de hereditatibus sive de nostro publico* (Cod. I, 46). Insieme vogliamo ricordare un documento di Traetto dell'anno 1029, che insiste pure su codesta distinzione tra i beni *de iure publico* e i beni privati: è la contessa Alzeiza di Traetto, che, disponendo di una terra *ex nostro publico*, ne indica i confini in questo modo: *ab oriente ponitur finis terra nostra, ab occidente est finis terra publica* (Cod. I, 157). Ma anche altrove si ha cura di distinguere ciò che apparteneva ad uno per diritto proprio e ciò che era dello Stato. Il vescovo di Gaeta fa appunto nel 945 giurare il suo rappresentante in questo senso: *terram propriam esse de suo episcopio, et ibidem publicus nihil haberet* (Cod. I, 47).

4. — Ciò era certamente romano; ma è anche tutto ciò che possiamo ricondurre ad un concetto antico: nel resto il divario è grande.

La distinzione esisteva veramente di fatto per i Romani, oltre che di nome: era tutto un diverso trattamento giuridico da cui volevano regolate le singole specie, sottraendone alcune addirittura al commercio — alludiamo alle *res communes omnium* e alle *res publicae* — e ad ogni modo volendole regolate tutte secondo la loro destinazione e i servigî che vi erano inerenti. Le stesse *res privatae*, ossia quelle della Corona, come con frase moderna possiamo chiamarle, erano realmente distinte, non solo dal fisco, ma anche dai beni meramente patrimoniali del principe. Certamente, l'istituto fiscale si presenta come un sistema estesissimo di diritti singolari e privilegî che non ha il suo uguale: ma anche i beni, che appartenevano all'imperatore come tale, avevano il loro carattere, che non permetteva di confonderli con quelli che gli appartenevano come privato, se non altro perchè i primi passavano di diritto a chi gli succedeva nel trono, mentre i secondi erano devoluti ai suoi eredi testamentarii o legittimi. Ma le stesse alienazioni tra vivi dovevano presentarsi diversamente, secondo che i beni erano di ragione pubblica o privata. Perchè, se nulla poteva limitare per questo riguardo il diritto del proprietario, certamente non vale altrettanto dei beni che avevano un ufficio pubblico da compiere, e che, se pure appartenevano ad una persona, non si può dire che fosse quella a cui erano assegnati temporaneamente per goderli. Appunto perchè dalle sue mani dovevano passare in quelle del successore, come un appannaggio della Corona, non possiamo ammettere che il principe potesse disporne a piacimento come avrebbe potuto fare dei suoi beni privati. La stessa loro destinazione vi faceva ostacolo. In particolare, per ciò che riguarda i beni fiscali, sappiamo che la loro vendita, se pure si faceva, doveva farsi in seguito a speciali avvisi (*proscriptiones*) e *sub hasta*, perchè fosse stabile. La stessa prescrizione non correva nè per le *res fiscales* nè per quelle della Corona; e si capisce, poi, che anche l'amministrazione doveva essere diversa.

Ma tutto ciò si è cambiato, con le invasioni. Veramente, i nomi di *fiscus* e *publicus* tuttavia ricompaiono nelle fonti: ma i nomi non ci devono illudere. Lo abbiamo dimostrato in un'altra occasione (*Diritto privato*, I², pp. 166-168), che il re

barbarico ha finito con l'essere considerato come padrone di tutto, anche della finanza, specie tra' Franchi, dove la fortuna dello Stato e quella privata del re non erano affatto separate, e il re poteva disporre liberamente di entrambe. Ma lo stesso accadde tra' Langobardi. Veramente, le due specie di beni sono rimaste quì distinte; ma nondimeno la disponibilità del re, anche in ordine ai beni pubblici, era piena. Se pure l'idea fiscale sopravviveva in questi regni, era pel fatto che il patrimonio pubblico si trovava legato al possesso della suprema autorità dello Stato; ma anche questo carattere doveva poi attenuarsi e scomparire in quei regni dove la monarchia si rese ereditaria. Del resto, pur nei territorii bizantini c'era una certa confusione tra il patrimonio publico e il patrimonio privato, e per questo riguardo si risentono della influenza barbarica. Almeno la crediamo tale; e sostenendo questo, intendiamo di essere più giusti ed equanimi verso il diritto romano, che non lo sieno i nostri amici della compagnia quarantottistica, immaginando che esso abbia preso quel dirizzone per impulso tutto suo. In fondo, fu la nuova idea dello Stato, venuta in Italia coi barbari, che si affermò anche in quei territorii.

5. — In particolare ne abbiamo la prova a Gaeta.

Le carte con cui il duca dispone a piacimento di cose del suo *ius publicum* sono, senza più, innumerevoli. La maggior parte si riferisce a terre, e già nel novecento ne troviamo parecchie (Cod. I, 41, a. 939; 44 e 45, a. 944; 46, a. 945; 51, a. 950; 64 e 65, a. 963; 74, a. 979; 75, 76, 77 e 78, a. 980; 83, a. 983; 84, a. 984), che continuano poi nel secolo seguente (Cod. I, 135, a. 1019; 137, a. 1020; 157, a. 1029; 167, a. 1036; 185 a. 1048); ma non mancano neppure le concessioni di corsi d'acqua (Cod I, 65, a. 963; 179, a. 1045; II, 203, a 1057), anche di laghi (Cod I, 55, a. 957), col diritto di pescarvi (Cod. I, 55, a. 957; II, 231. a. 1066) o di costruirvi un mulino *cum suis argmunitis* (Cod. I. 179, a. 1045), e così quella di intere isole (Cod. I, 107. a. 1002; 135, a. 1019; II, 218, a. 1063), di nuovo con le pescaie (Cod. I, 135, a. 1019) *ad frugiandum et dominandum* (Cod. II, 218, a. 1063), anche con le calate, *cum omnes calas coturnicarias* (Cod. I, 135, a. 1019: II, 218, a. 1063), che del resto si trovano concesse a volte separatamente, sulla spiaggia del mare (Cod. I, 30, a. 923). Si trattava sempre di cose pubbliche, e si ha cura di avvertirlo: *qui est iure publico nostro*, oppure *de nostro publico — quantum michi pertinet ex nostro ducatum*, senza che il duca intendesse di riservarsi nulla. Anche questa formola ricorre in qualche documento: *et nihil de nostro publico novis ibidem reservavimus* (Cod. I, 51, a. 950); oppure: *et nec in nostro publico, neque in nullum hominem exinde nullam reservabimus potestatem* (Cod. I, 55, a. 957); o anche: *et nullam exinde in nostro publico remansit* (Cod. I, 65, a. 963).

Però una volta troviamo anche altro. Alludiamo ad una concessione dell'isola Palmaria, che la duchessa Maria e il figliuolo Atenolfo II fecero al monastero dei ss. Teodoro e Martino, insieme con le pescaie *in mare* e con le calate; perchè si aggiunge *per haec talem ordinem . . . ut de avis quas ibidem apprehendunt omni tempore in supradicto vestro monasterio quartam partem deferant, et de pisces quos capiunt piscandi ad bolciatu quinta inde persolvant porciones.* Tutto ciò oltre a *paria quinque de corona et quinque cubita de cera*, che dovevano pure pagare ogni anno al Palazzo (Cod. II, 218, a. 1063).

Generalmente erano donazioni, che il duca faceva largamente a qualche chiesa o monastero, e anche a privati.

Per es. Giovanni, console e duca, donò nel 957, o giù di lì (Cod. I, 55), il lago *de Capratica longa*, nel territorio di Fondi, all'abate di s. Teodoro di Gaeta, *cum ipsas piscarias ... cum omnia et in omnibus quantum ad suprascriptum lacum et ad suprascriptas piscarias continet vel pertinet, quod nostrum est publico.* Parimente il duca Arnolfo offrì nel 1057 (Cod. II, 203) alla chiesa di s. Martino di Gaeta un *sedium* nel territorio di Scauro, per costruirvi un mulino, *una cum aquis suis et concursus aquarum suarum.* Più sopra abbiamo anche accennato alla concessione, che la duchessa Maria fece nel 1063 (Cod. II, 218) al monastero dei ss. Teodoro e Martino, di tutta l'isola *quae dicitur Palmaria*, di appartenenza del ducato, per edificarvi un altro monastero, *cum sue marique piscarie.* E così a Montecassino. Sappiamo già come il castello di Suio, uno dei castelli *intra pertinentiam* del ducato, fosse stato confiscato al conte Rainerio: adesso abbiamo da una carta (Cod. II, 251), che Giovanni, principe di Capua e duca di Gaeta, lo donò a Montecassino. Ciò nel 1078. Vogliamo aggiungere un diploma di Riccardo d'Aquila conte di Fondi, il quale, un secolo dopo (Cod. II, 357, a. 1178), concesse al vescovo e ai suoi successori in perpetuo *omnia communia pascua utenda vobis et hominibus vestris pro bestiis vestris*, e anche le *forestas et defensas vestras que sunt in episcopatu ... ad utendum pascuis pro bestiis vestris priusquam aliis bestiis, et lignamina ad incidendum pro ipsis ecclesiis.*

E non si tratta che di esempî. Ma oltre che alle chiese e ai conventi, abbiamo anche donazioni fatte ai privati, particolarmente a figli, fratelli, cugini, che mostrano anche più quanto il concetto della terra pubblica siasi quasi perduto in questi tempi per confondersi con quello delle terre private. Si tratta di parenti legittimi e anche illegittimi, che il principe tende così a beneficare in danno della cosa pubblica, e non c'è ombra di dubbio che crede di far cosa che entri pienamente nella sfera delle sue competenze. Ne dispone come di cosa sua e col medesimo diritto che delle cose sue. Ma gioverà anche qui di ricordare qualche documento. Nel 939 (Cod. I, 41) Docibile II e Giovanni, ambedue duchi di Gaeta, donano a Gregorio I, loro figlio e rispettivamente fratello, due moggia di terra in Costrano, avvertendo che erano *de nostro publico.* E così parimente nel 944 (Cod. I, 45). È un'altra donazione di terre che il duca Docibile fa al figlio Gregorio, *quantum de publico in ipsi monti habemus*; e lo ripete: *quantum habemus de publico nostri iuris in loco etc. cum montibus et vallibus*; e anche: *quantum in suprascripta loca et vocabula habemus sive de publico sive de comparatum.* Certo, un avvicinamento che ha il suo significato: la qualità del titolo non fa differenza, e sia che si tratti di terre *de publico*, sia che si tratti di terre comperate, e quindi di diritto proprio, il duca crede di poterne disporre ugualmente. E lo ripete anche in un'altra carta di un anno dopo (Cod. I, 46): egli fa una donazione di terre a Marino, altro suo figlio, duca di Fondi, e propriamente di tutte le possessioni fra il Garigliano e Gaeta, insistendo: *quantum in frascripte finis et decurentie seu vocabula abere et possidere visi sumus, sive a parentorum nostrorum ereditatibus sive de nostro publico.* Non passa nè anche per la mente al duca che il titolo pubblico, per cui possedeva quelle terre, potesse come che sia fare ostacolo,

e ne dispone nè più nè meno che delle *hereditates* pervenutegli dai parenti. E si continua. I duchi Docibile e Giovanni donano nel 950 (Cod. I. 51), sempre al duca Marino, loro figlio e fratello, alcuni possedimenti in Marana, Maranola e altrove, anche *omnem nostrum publicum quantum habemus de illo latere flumicello super silice et subtus silice, tam in Soriana et in ipse insule de flumicello, et in Quarantula et in cetera vocabula de illo latere flumicello*. E lo ripete: *omnia et in omnibus at suprascripto nostro publico ... pertinentibus*. Alcuni anni dopo è al potere il duca Gregorio, ma anch'egli si ricorda dei parenti. Nel 963 (Cod. I, 65) dona a un suo cugino *vitibus et fructora quam et arboribus quam et aquis... quantum de nostro publico habere visi sumus in casale Iuniano... et nullam exinde in nostro publico remansit*. Insieme amiamo di ricordare una carta del 1019 (Cod. I, 135), con cui il console Leone, che amministrava il ducato per il nepote ancora *infra hetate*, dona due isole *de publico* a Campulo figlio del fu Docibile, certo un parente della casa, insieme con le pescaie, le acque, i pozzi ecc.

Quanto ai figli naturali, vi si ha riguardo in due documenti. Uno è del 944 (Cod. I, 44), e sono di nuovo i duchi e ipati Docibile e Giovanni, che donano 30 moggia di terra seminatoria, *qui est iure publico nostro*, a Giovanni e Docibile, fratelli uterini, figli spurii di un loro zio. L'altro è del 1045 (Cod. I. 179), e con esso il duca Giovanni cede a Gregorio, figlio naturale di Landone, già conte di Traetto, tutto un *cursus aquarum in loco Scauri territorio Argenti*, con facoltà di costruirvi un mulino.

Venivano così assottigliati questi beni in più guise, e, una volta passati nelle mani di una chiesa o di un privato, vi restavano. Che se pure qualche duca avesse osato di richiamarvisi, gli eredi o i successori non avrebbero mancato, dal canto loro, di protestare, e infine si veniva agli accordi. In questo senso è concepita appunto una carta del 992 (Cod. I, 90): un vero accordo degli eredi del prefetturio Leone tra loro, ossia tra il conte Dauferio e la contessa Maria, da una parte, e il conte Leone di Fondi per la moglie Sichelgaita ed altri dall'altra, a proposito di certe terre. Questi difendevano così le loro ragioni: *nos sumus heredes domni Leonis praefecturii et per fortiam tenetis et tultum nobis habetis quod communem nostri parentes habuerunt cum publico vestro civitatis Triecto*. E infine indicavano i varî *vocabula* controversi: *et cum ipso publico haec sunt vocabula quod commune tenetis: Ponti et Paternillum et Donazanum et Apranum et alia vocabula in ipso loco; aetiam cum eo tenetis iterum loco qui nominatur Pitruru*. Aggiungevano *terraticum et glandaticum cum ipso publico in commune tollere solemus*. Ma forse questo documento ci dice ben altro; perchè potrebbe darsi che non si trattasse neppure di speciali concessioni di terre pubbliche. In fondo, il conte Leone e la moglie Sichelgaita accampano dei diritti sul *publicus* della città di Traetto per essere eredi del prefetturio Leone, perchè i loro parenti li avevano avuti in comune col detto *publicus*, e si trattava di varî *vocabula*, per cui solevano anche levare il terratico e il glandatico, sempre *in commune cum ipso publico*, che il conte Dauferio e la contessa Maria, che erano pure eredi del medesimo prefetturio, avevano loro tolto e tenevano per *fortiam*. Essi non si fanno forti di alcuna speciale concessione ottenuta dal principe, ma addirittura di un diritto ereditario che accampavano, come membri del medesimo

casato. Non erano anch'essi eredi del prefetturio Leone? Perchè non avrebbero partecipato anche ai beni pubblici, come certamente avevano partecipato a quelli privati? Così ragionavano; e gli accordi si sono stabiliti appunto su questa base. Se però questa nostra interpretazione è giusta — certo le parole la suffragano —, ne risulterebbe anche meglio provato quanto il concetto privato si fosse fatto largo in questi beni, a danno del carattere pubblico con cui ancora amavano di presentarsi, proprio in modo che era addirittura agli antipodi di quello dei Romani. E lo abbiamo già osservato: i beni della Corona avrebbero potuto passare soltanto a colui che succedeva nel trono: gli eredi testamentarî o legittimi non vi avevano assolutamente a che vedere. D'altra parte, se la nostra interpretazione fosse giusta, come crediamo, molte di quelle elargizioni, che i duchi solevano fare ai loro parenti, potrebbero presentarsi sotto una luce alquanto migliore, che non fosse quella di favorirli in danno della cosa pubblica.

Comunque, basta il diritto, che il duca aveva, di disporre dei beni pubblici, per delinearne il carattere: un diritto che non aveva altri limiti all'infuori della sua volontà, di cui usava largamente, anche più che non avrebbe potuto fare coi beni patrimoniali. Perchè qui, in un modo o nell'altro, i parenti pure intervenivano, e lo vedremo quanto prima; ma trattandosi di beni pubblici, la volontà del Principe era assoluta, e già negli Stati barbarici lo era stata. Abbiamo avuto occasione di avvertirlo parlandone nel nostro *Diritto privato*, I², pag. 165, a proposito dello Stato dei Franchi: il principe « ne disponeva sempre da solo, senza il concorso della moglie o dei figli, mediante precetti muniti del banno regio che nessuno avrebbe osato di impugnare... tanto era ancora rudimentale il concetto di un patrimonio dello Stato ».

Certamente, il nostro Codice non accenna a limitazioni che fossero imposte al duca di Gaeta: che se qualche volta la donazione è fatta insieme da lui e da uno dei figli (Cod. I, 41, a. 939; 44, a. 944; 51, a. 950), ciò era perchè anche il figlio si trovava associato al padre nel ducato. Generalmente il duca dispone del Pubblico a piacimento; e le fonti non mancano di avvertirlo. Ancora nel 1019 (Cod. I, 135), il console Leone, che reggeva il ducato per il nipote Giovanni V minorenne, facendo una donazione di due isole al cugino Campulo, dichiara che così gli era piaciuto *prona spontaneaque nostra voluntate*. Vuol dire che poteva proprio disporne a piacimento. Però ancora in quel secolo le cose cambiano; e forse il cambiamento spiega perchè le donazioni del Pubblico diventino meno frequenti. Ricordiamo in proposito un documento del 1063 (Cod. II, 218), che ha una particolare importanza, perchè rivela come la podestà del duca, già assoluta, avesse finito con l'adattarsi ai tempi. È un nuovo soffio di libertà che oggimai spira anche a Gaeta, e di cui il documento in questione è un indice, certo non trascurabile. La duchessa Maria e suo figlio Atenolfo II donano l'isola di Palmaria al monastero di S. Teodoro, *una etenim nobiscum astantes et consentientes domni Leo excellentissimo presule, quam et domno Bonus iudex, una insimul et cuncto igitur populo gaigetano et cum prone spontanee nostre voluntatibus*. La *prona et spontanea voluntas* del principe non manca; ma non basta più.

2. — La proprietà privata.

1. — Passiamo a dire della *proprietà privata*, argomento non facile, che appunto per le sue difficoltà ha fuorviato molti, specie per sapere se sia tuttavia la proprietà romana che si perpetua nel medio evo, o non anzi una proprietà nuova, con un carattere nuovo e con intendimenti nuovi, che ne fanno quasi un'altra cosa. Le difficoltà stesse sono tanto maggiori, quanto le apparenze si presentano facili: sono difficoltà, che a prima giunta quasi non si intravvedono, a cui si può anche passare daccanto senza avvertirle, e il più delle volte non si avvertono; mentre poi abbiamo più d'un fenomeno che ci richiama irresistibilmente ai tempi antichi.

E vogliamo annunciarne due.

Uno è il fenomeno economico. I metodi, onde i Romani avevano sfruttato le terre, ricompaiono generalmente nel medio evo: certo, non molto è cambiato; e chi si fermi alla superficie, senza gettar lo sguardo più a fondo, può anche facilmente dedurne che la proprietà stessa sia rimasta qual era. Ma il concetto della proprietà può essere diverso, nonostante che i modi di metterla in valore sieno rimasti gli stessi: il concetto è cosa tutta giuridica e non ha proprio a che fare con lo sfruttamento.

L'altro riguarda i diritti che il proprietario poteva vantare sulla cosa: e qui il concetto giuridico si fa davvero largo e campeggia; ma anche qui bisogna andar cauti.

Generalmente ci si accontenta delle formole, onde gli atti traslativi di proprietà (come le vendite, le permute, le donazioni ecc.), si compivano: ma in sostanza esse non dicono molto, nè possono. Sono i soliti diritti, che qualunque proprietario, qualunque sia il modo di intenderne la proprietà, eserciterà sempre: il diritto di possedere il fondo e goderlo e alienarlo e anche trasmetterlo agli eredi. Come potrebbe essere diversamente? Infatti la formola è concepita così in tutti i cartolarî, e, manco a dirlo, ricompare nel nostro. Lo stesso Pitzorno, pag. 16, non ha mancato di notarla negli atti che trasferiscono la proprietà: *tribuimus vobis licentiam habendi, fruendi, possidendi, donandi, commutandi, alienandi vestrisque heredibus relinquendi, etiam vendendi, vel quotcumque facere volueritis*. E cita parecchi documenti, sia di Gaeta (Cod. I, 2, 8, 21, 22, 25, 26, 27, 29, 32, 34, 38, 40, 41, 44, 45, 50, 51, 53, 58, 64, 66, 75, 77, 81, 82 ecc.), sia anche altri della contea di Traetto (137, 149, 157, 158, 159, 164 ecc.) Certo, una formola romana, ma che per la stessa ragione potrebbe anche essere barbarica; e che non risolve nè può risolvere la questione.

2. — Invece, ciò che distingue le due proprietà è ben altro; è questo: che la proprietà romana si presenta con un carattere assoluto e si presume assoluta, mentre la proprietà barbarica è, per sua natura, essenzialmente limitata e si presume limitata. È una differenza, che anche in tempi avanzati si riprodurrà nei nostri statuti, e mostrerà tuttavia la sua importanza, specie nei riguardi della prova.

Certamente v'aveano molte restrizioni che s'imponevano alla proprietà barbarica, perchè, a differenza di quella romana, pur potendo parere un privilegio, il suo unico scopo non era quello di assicurare la felicità dell'individuo: potrà anche essere stata un privilegio, ma a cui andavano congiunte naturalmente varie obbligazioni e varie riserve. È ciò che ci siamo ingegnati di dimostrare, parlando appunto della nuova proprietà, nel nostro *Diritto privato dei popoli germanici*, III², pp. 126 sg., e non abbiamo mancato di cercarne le traccie nel cartolario che abbiamo preso a studiare. Codesti limiti e impacci, di vicinato, di diritti feudali, di fedecommessi, di ricupero per causa di parentela, di investiture ereditarie, di rotazioni obbligatorie ecc., si trovano dovunque, e speravamo che anche il codice gaetano non fosse muto; ma invece non si pronuncia nè in un senso nè nell'altro, salvo rispetto a un punto, che però ci sembra di capitale importanza: quello della comunione.

Addirittura un punto, che distingue caratteristicamente l'età romana da quella che ci sta innanzi. Non già nel senso che la comunione fosse un istituto ignoto ai Romani: anzi, per ciò che riguarda la comunione derivante dalla eredità, già la legge decemvirale la proteggeva con un'azione speciale; e in seguito potè anche nascere da altre cause, compresa la volontà delle parti. Tuttavia non vorremmo dire che fosse il rapporto normale: generalmente e normalmente la proprietà si presentava come divisa, e la indivisione formava la eccezione, tanto è vero che le stesse fonti, più che della indivisione per sè stessa, amano di occuparsi della obbligazione di dividere, sancita con l'*actio familiae erciscundae* e con l'*actio communi dividundo*.

Ma tutto ciò cambia con le invasioni barbariche. La proprietà dei barbari si era venuta svolgendo dall'antica collettività, sia del villaggio, sia della famiglia, e, pur nel tempo in cui l'una e l'altra potevano dirsi superate, non lo erano così da non lasciarvi visibili traccie. Ciò che più importa al caso nostro si è che, anche dopo venuta meno la comunione legale della famiglia, questa continuava nondimeno volontariamente a rimanere unita. E non solo tra i barbari! Nel nostro studio sul *Diritto privato* (II², pp. 83 seg.) abbiamo dimostrato anche questo: che l'antica collettività famigliare, pur andandosi ritirando dal terreno legale, si veniva via via affermando in quello della libertà: si ricostituì su nuova base, su quella dei *consorzi liberi* disseminati da un capo all'altro d'Italia, e, in gran numero, anche nell'Italia bizantina.

Che cosa era avvenuto?

L'abbiamo detto più volte nei nostri scritti, e lo ripetiamo: le condizioni sociali e politiche del momento rendevano necessaria l'unità della famiglia. E da per tutto, anche nei territorii più strettamente romani; perchè la costituzione politica ed economica del mondo romano poteva dirsi oggimai irremissibilmente decaduta. È un fatto questo, che più non ammette dubbii: lo si potrà anche deplorare; e gli stessi contemporanei sono pieni di querimonie alla vista di quel gran mondo, che andava via via sfasciandosi e spegnendosi. Ma il fatto è fatto e non è possibile di negarlo, e d'altra parte non valgono neppure i rimpianti a resuscitare le cose morte. Nè giova la rettorica; ma andiamo avanti.

Vorremmo noi fare le meraviglie che, nella assoluta decadenza degli organi pubblici, impotenti a qualunque ufficio di difesa, gl'individui pensassero a proteggersi da

sè, come meglio potevano e sapevano, cercando appunto nell'unione quella forza che non avrebbero avuti in sè soli? In fondo, è una legge storica che l'azione privata si affermi, cresca, si moltiplichi e si sostituisca ai poteri pubblici che decadono: la stessa necessità dell'esistenza la spinge per questa via irresistibilmente; e in ispecie poi, per ciò che riguarda la unità famigliare, ne avevano, per così dire, l'esempio in casa. Era la grande forza del mondo germanico: ne vedevano essi stessi gli effetti; quasi potevano toccarli con mano giorno per giorno; perchè non vi si sarebbero appigliati?

Nella sostanza sono i resultati a cui è arrivato recentemente anche l'amico Tamassia, parlando della *Famiglia italiana nei secoli XV e XVI*, pp. 104 segg. Perchè anch'egli ammette « la naturale e progressiva decadenza della costituzione politica ed economica del mondo romano »; parla addirittura di poveri « avanzi della sgangherata macchina scriniocratica romana », e ne conclude che « la società si ricostruiva come poteva, venendo meno la base su cui ella era solita a reggersi », ridestando « prima di tutto quelle unità, alle quali la naturale forza del vincolo del sangue imprime spontaneamente coesioni e ossequio ad una legge a loro propria, e che ne domina e ne disciplina la vita ». Infine conchiude: « L'individuo, abbandonato dalla pubblica tutela, fa come colui che più non è sicuro in mezzo ai tumulti di piazza: rientra in casa. E se deve uscire, vien fuori co' suoi ».

In tutto ciò siamo perfettamente d'accordo; e lo siamo eziandio nel ritenere che, se pur la famiglia doveva provvedere a qualche cosa nella mancanza dei pubblici poteri, che non servivano, era proprio mestieri che badasse seriamente al suo patrimonio, e a tenerlo compatto, e ad impedire che si dissolvesse, perchè solo in esso poteva trovar la forza corrispondente alle nuove necessità.

Soltanto non vorremmo dire che tutto ciò abbia potuto farsi *spontaneamente* dai Romani, traendo, come dice il Tamassia, dalle loro « tradizioni giuridiche, ravvivandole, esagerandole, modificandole, il nuovo diritto di famiglia della società italiana ». Le tradizioni giuridiche! ma se appunto queste erano contrarie! Lo abbiamo avvertito poco fa, che l'unità del patrimonio domestico, se pure ha esistito un tempo, era tramontata da un pezzo; nè per conservare la propria individualità la famiglia si restringeva ai soli agnati.

Proprio la tradizione giuridica non ci ha che vedere; mentre poi la famiglia germanica lottava tuttavia « per conservare la compattezza originaria dei gruppi gentilizi », e ci teneva conseguentemente a tener uniti i patrimonii, anche se la legge ne permetteva la divisione. Perchè escludere, così senz'altro, che l'esempio abbia potuto giovare, se poi troviamo questa famiglia della società italiana ricostituita appunto sulle medesime basi? Nè vale il dire che per tal modo « la nostra storia sarebbe una continuazione di quella germanica »! È la grande preoccupazione del Tamassia, che offusca la sua mente e lo rende ingiusto contro tutto ciò che sa di straniero; ma è una preoccupazione che non ha solide basi. Pur ammettendo che l'elemento germanico abbia potuto prevalere per un momento ed imporsi anche in territorii più schiettamente romani, non è ancora detto che la nostra storia sia una continuazione di quella germanica. E, se pure, non è per molto. Certo è che oggigiorno sono scarse le traccie di istituti germanici che sopravvivono da noi, ed è stato appunto il frutto

della nostra storia. Perchè anche l'elemento romano si è fatto valere già in antico; noi stessi, occupandoci dell'alto medio evo, abbiamo avuto cura di notarlo a più riprese, anche se non era proprio l'istituto romano, ma qualche cosa che ad esso somigliava, che si era venuto svolgendo nel diritto volgare, mercè la consuetudine; e ad ogni modo poi è innegabile che la civiltà romana, lungi dal darsi per vinta, lotta coraggiosamente, incessantemente, nei secoli successivi, e vince.

È una storia, come la concepiamo, tutt'altro che germanica, certo più vera, in mezzo alla lotta, e anche più grandiosa di quella immaginata dai nostri contraddittori. E adesso possiamo tornare al codice gaetano.

3. — Le comunioni famigliari.

1. — Parecchie carte fanno menzione di *consortia*. In generale sono comunioni di beni che si trovano anche altrove, in Italia. Quanto al territorio di Gaeta, rimandiamo ai documenti del Cod. Cajet. I, 19, a. 906; 28, a. 922; 52, a. 954; 80, a. 981; 86, a. 984; 88, a. 991; 90, a. 992; 114, a. 1108; 132, a. 1016; 180, a. 1047; II, 195, a. 1053; 201, a. 1055; 227, a. 1064; 242, a. 1069; 243, a. 1069; 251, a. 1078. Come si vede, documenti che dal novecento si protendono fino a tutto il secolo XI, e non vorremmo neppur dire che sieno tutti. Che se la maggior parte parla, senza più, di *consortes*, senza precisare chi fossero, qualcuno (Cod. I, 132, a. 1016) specifica meglio, chiamandoli *parentes et consortes*. E certamente potevano essere formati di parenti e anche di estranei; ma specialmente di parenti. I fratelli continuavano spesso nella comunione, dopo morto il padre; e già l'editto langobardo (Roth. 167) aveva fatto capire che era cosa molto consueta. In questi tempi essa tuttavia continua, anche tra famiglie che forse non vivevano con la legge langobarda; e il codice gaetano ne offre esempî. I documenti I, 114, a. 1008; 158, a. 1029; 164, a. 1034; 184, a. 1048; II, 277, a. 1104, presentano appunto dei fratelli che vivevano in comunione; mentre altri ricordano quella che esisteva tra zii e nepoti; per es. Cod. I, 166, a. 1036, e II, 215, a. 1062.

Nè la classe fa divario. Una opinione abbastanza diffusa pretende che sieno state propriamente le classi basse o mezzane ad uniformarsi volentieri al concetto della comunione, mentre quelle alte vi sarebbero sfuggite; e anche si sono immaginate non so quali esigenze sociali, specie economiche, per spiegare il fenomeno. Che cosa non si spiega, purchè ci si metta un po' di buona volontà? ma è un errore: la comunione non è estranea a nessuna classe; e quanto a Gaeta, ne abbiamo la prova. Certo, non mancano esempî di famiglie nobili, anche della famiglia dominante, che vivevano unite, proprio in comunione, oltre che dei *viri honesti*, e dei contadini e terrazzani.

Appunto per ciò che riguarda la famiglia ducale possiamo ricordare il testamento dell'hypatos Docibile I e quello di Docibile II. Il primo distribuisce tutte le sue cose mobili, e anche le case che teneva in città, tra i suoi figli: ma quanto alle terre *extra civitatem*, dispone che sieno *domnicas inter omnes filios et filias meos*, il che

significa che doveano rimanere ad essi in proprietà comune. Più sotto poi è detto: *ut si aliquis de filios et filias meas de hoc quod eis testavit, perdiderit, ut iungat se toti et faciat eis iustitiam*: una clausola, che assicurava a ciascun figlio un diritto sui beni divisi degli altri, come se anch'essi fossero rimasti indivisi (Cod. I, 19, a. 906). Non altrimenti il duca Docibile II obbedisce alla idea della comunione, quando dispone che, se non altro, le terre situate fuori del ducato dovessero rimanere in comune ai figli maschi (Cod. I, 52, a. 954). Ma ci sono anche altri esempî.

I documenti del Cod. Cajet., I, 132, a. 1016, e 180, a. 1047, si riferiscono pure a famiglie nobili: Gregorio figlio del prefetturio Leone, coi suoi *parentes et consortes*, e Marino conte di Traetto, anche coi suoi *consortes*. E così quel conte Rainerio, a cui venne confiscato il castello di Suio: si sa che vi abitava *cum aliis suis consortibus et parentibus* (Cod. II, 251, a. 1078; anche Gattola, *Accessiones*, I, pag. 187). Ma specialmente interessanti sono due documenti del Cod. Gaet., 173 e 204. Si tratta di grandi signorìe territoriali, che la consuetudine gaetana considerava come proprietà comune di una famiglia. Tutti vi partecipavano per la loro parte; e potevano anche disporne. Così il conte Ugo dona a Montecassino la sua metà del castello di Suio (Cod. I, 173, a. 1040), e Marino, conte di Traetto, lascia nel suo testamento, al detto monastero, la metà del castello di Spineo e un quarto di Traetto e di Fratta (Cod. I, 204, a. 1058). Erano signorìe territoriali, che il duca aveva distribuito tra i membri della sua famiglia, e che continuavano ad essere considerate come proprietà di essa. Il centro, dove il conte risiedeva, era il castello, che dava il nome alla contea, e intorno a cui aggruppavasi la popolazione campagnuola. Abbiamo poi altre conferme della donazione del conte Marino nel Cod. II, 209 e 210, ambedue dell'anno 1059.

Altri sono semplici possidenti, *boni homines*, come dicevansi: *consortes* anch'essi, e generalmente parenti (Cod. I, 28, a. 922; 88, a. 991; 158, a. 1029; II, 227, a. 1064; 242, a. 1069; 243, a. 1069); e discendendo la scala sociale, troviamo lo stesso fenomeno nei terrazzani o coloni: il possesso famigliare è comune anche a questa classe. Ricordiamo soltanto, a mo' d'esempio, il *fundus hominum Lunisii*, la *terra de hominibus qui dicuntur Treguazzanisi*, la *terra de homines gaietanos qui dicuntur de casata et de parentes et consortes eorum* ecc. (Cod. I, 151, a. 1026); ma ve ne sono anche altri (Cod. I, 6, a. 839; 7, a. 841; 8, a. 845; 53, a. 955).

2. — E possiamo anche vedere queste comunioni all'opera. Molti sono atti di vendita, di permuta, di donazione, e i comunisti agiscono insieme, diremo quasi con la *mano comune*, un modo molto usato tra settentrionali, che, portato da loro in Italia, attecchì presto in codesti consorzî, che poi, occorrendo, non escludevano neppure la rappresentanza. Nel documento dell'anno 1008 (Cod. I, 114) abbiamo una certa Drosu, *honesta femina*, vedova di Gregorio, *vir magnificus*, e due suoi fratelli, Docibile e Gregorio, anch'essi *viri magnifici*, figli del fu Leone prefetturio, e Pietro, *vir honestus*, figlio del fu Stefano, tutti parenti e *consortes*, i quali vendono insieme, a Gaudioso, figlio di Niceforo, e a sua moglie Matrona, una pezza di terra, *quod nos commune habuimus*. Apparteneva alla vedova Drosu per un quarto, ai fratelli Docibile e Gregorio anche per un quarto, e a Pietro per metà; e così dividono il prezzo: 3 oncie di buon argento a Drosu, 3 a Docibile e a Gregorio, e 6 a Pietro:

in tutto una libbra; e tutti firmano. Un'altra vendita di terre si ha nel 1029 (Cod. I. 158), e parimente è fatta in comune da Sico, Pietro, Gregorio e Benefacta, figli del fu Leone, soprannominato Quacqua. Così anche nel 1048 (Cod. I, 184): sono certi Pietro, Bernardo, Leone, Marino e Lando, tutti figli del fu Pietro Corbino *ex castro Fracti*, i quali vendono insieme un moggio di terra nel territorio di Casale a Giovanni figlio di Anna e a sua moglie Gemma, per 3 oncie e mezza d'argento e 6 denari.

Altri sono contratti di permuta; e vediamo nuovamente come tutti intervengano, compiendo l'atto con la mano comune. Ne ricordiamo due. Nel 1034 (Cod. I, 164) i fratelli Marino e Selitta, figliuoli di Passaro di Traetto, cedono tutti i loro possedimenti al conte Marino, figlio del conte Dauferio, e ne ricevono in cambio altri. Nel 1036 (Cod. I, 166) certo Pietro e i nepoti Bonus e Petrus, figli del fu Giovanni, consegnano una loro terra a Docibile, Giovanni e Leone, figli del fu Giovanni Caraccu di Gaeta, in cambio di un'altra.

Aggiungiamo alcuni atti di donazione. Nel 1016 è Gregorio, figlio del prefetturio Leone, che ne fa una al monastero di S. Erasmo, *cum nostros parentes et consortes* (Cod. I, 132); e nell'anno 1104 (Cod. II, 277) sono Tedaldo e Pietro Caldina e Giovanni Betrano e Giovanni *de Leo de agustu*, e Giovanni *de Rimingarda*, e un altro Giovanni *de Treguanzano*, i quali possedevano in comune un *gissum in monte de Treguanzano*, nel territorio di Castel Argento, e lo offrono al monastero di Montecassino. Dicono di farlo essi *et alii idoneis, unde nos dicimus pro totis nostrorum fratribus et fraternitate et parentibus nostrorum de Treguanzano*; e lo ripetono: *pro nostrorum parentela et de nostris heredibus*. Qui però abbiamo qualche cosa d'altro: perchè, se parecchi comunisti intervengono direttamente, altri non intervengono, e i primi agiscono per sè e per essi, come loro rappresentanti.

Ma specialmente è nella procedura che vediamo la mano comune cedere alla rappresentanza, sicchè un solo interviene anche per gli altri. Così quel Marino conte di Traetto, che abbiamo ricordato anche altre volte, si obbliga per sè e per i fratelli, dando la guadia. *Qui se inguadiabit pro parte et vice sua et de suis consortibus*, dice il documento: e lo ripete anche più sotto, che egli intendeva di rispondere *pro se et pro suis consortibus* (Cod. I, 180). Così anche un documento dell'anno 1053 (Cod. II, 195), il quale presenta una lite che si agitava tra Leone vescovo di Gaeta e certi Costanzo e Benedetto abitanti *de loco livianum*, per certe terre. Costanzo e Benedetto stanno in giudizio *pro parte sua et pro parte et vice de omnibus consortibus suis*, e tanto l'una quanto l'altra aveva i suoi avvocati. Così pure, nel 1064 (Cod. II, 227), certi Rainerio e Landolfo, conti di Suio, dànno la guadia di comparire in un dato termine in giudizio *pro parte et vice eorum et de suis consortibus*. Come vediamo, era un solo consorte tra tutti, certamente quello che il consorzio considerava come suo capo, che compariva in loro vece. E parimente, terminata la lite, dato che il consorzio fosse rimasto soccombente, era uno che rilasciava la *cartula manifestationis et plenissime securitatis* anche per gli altri. Appunto una *cartula* di tal fatta si ha nel 1016 (Cod. I, 132), e la rilasciano certo Gregorio, figlio del fu Leone prefetturio, *cum nostros parentes et consortes*, e certo Marino, figlio di Leone, *cum omnes consortes nostros*, all'abate di S. Erasmo per una con-

troversia che si era agitata tra loro a proposito di una *forma unde decurrit aqua ad ipse nostre ambe mole.*

Infine, persino una responsabilità collettiva poteva risultarne, e lo abbiamo veduto nel 1078 (Cod. II, 251). Il conte Rainerio abitava nel castello di Suio, e aveva *cum suis consortibus et parentibus* commesso tale colpa *unde legaliter omnes res eorum nostro fisco deductae sunt.* È Giovanni, principe di Capua e duca di Gaeta, che parla; e il castello in discorso fu così confiscato insieme cogli altri beni di Rainerio.

3. — Però non mancano neppure carte di divisione dei beni comuni. Il codice gaetano dà loro il nome di *merisi* o *merise*, certo dal greco *μερίς*, che significa parte; ma propriamente si trattava di partizioni per cui ciascuno dei comunisti prendeva *ex aequo et bono* ciò ch'era suo, e quindi differiva dalla divisione legale. Sono molti esempî degli anni 941 (Cod. I, 43), 972 (Cod. I, 67), 974 (Cod. I, 68, 69), 1002 (Cod. I, 108), 1041 (Cod. I, 175), 1085? (Cod. II, 259), 1098 (Cod. II, 273), 1116 (Cod. II, 289), 1120 (Cod. II, 295), 1231 (Cod. II, 391), e 1292 (Cod. II, 423); e forse si ricollegano all'incremento che i commerci avevano cominciato a prendere in quel tempo anche a Gaeta, come in altre parti d'Italia, e a cui non si confacevano bene gli antichi condominii.

Soltanto, non vorremmo dire che tutte le divisioni si riferiscano a tutti i beni: anzi, molte volte si tratta di singoli fondi, che vengono divisi, mentre gli altri restano indivisi. Così nel 941 (Cod. I, 43) abbiamo la *merisi et divisio* di un fondo tra Miro Leone e Costantino, figli del fu Giovanni patrizio imperiale. E così nel 972 (Cod. I, 67) la *merisi et divisio* del casale rubiano tra Campulo figlio di Campulo, gli *heredes* del fu Miro, gli *heredes* del fu Marino e quelli del fu Docibile, tutti e quattro fratelli *germani et uterini*, figliuoli del fu Campulo prefetturio; ma il resto rimane tuttavia in comune. E ciò è tanto vero, che, due anni dopo (974), gli stessi fratelli dividono prima una terra de Marana (Cod. I, 68) e poi le selve di Flumetica (Cod. I, 69).

Nondimeno, altre divisioni si riferiscono veramente a interi gruppi di terre: forse anche a tutte. Per es., nel documento del 1002 (Cod. I, 108) la *merisi et divisio* di Docibile e Gregorio figli del fu Leone prefetturio, con la illustre donna Drusu vedova di Gregorio, e con donna Stefania sua figlia e col genero, è appunto *de omnia quante terrem habuerunt in comune in Palmole et in Cupanum.* E così un'altra del 1041 (Cod. I, 175): è pure una divisione di terre tra Gregorio e Giovanni figli di un altro Giovanni di buona memoria. Così parimente nel 1085 (Cod. II, 259): sono vigne e terre, che i fratelli Giovanni e Leone, figli del fu Marino avevano ereditato dal padre, e una *clusa vineale* comperata da essi. Ma anche altri documenti accennano alla divisione *de dote et inclite ipse vineae et terre illorum* (Cod. II, 273, a. 1098) — *de terre eorum* (Cod. II, 289, a. 1116) — *de ipse terre eorum... et domum culta et flumicello frigido... et hortum* etc. (Cod. II, 295, a. 1120) — *de ipsa hereditate que est in monte de Bibano* (Cod. II, 391, a. 1231) — o anche di tutta la eredità del padre: case, *cellaria, apothecae* ecc. (Cod. II, 423, a. 1292); e nondimeno, anche trattandosi di tali divisioni più generali, alcune terre, per es. i prati e i pascoli, rimanevano tuttavia indivisi. E a volte lo si dice espressamente.

Nel documento del 1041 (Cod. I, 175), abbiamo una divisione di terre tra due fratelli; ma insieme si avverte che i *pascua*, il *puteo*, i *porcara et pratura*, anche le *vie carrarie*, dovevano restare in comune così all'una porzione come all'altra, per ogni tempo.

La divisione stessa è fatta talvolta con l'intervento di un giudice, forse in omaggio ad una vecchia pratica langobarda, quando tra i comunisti ve n'era uno che non aveva ancora compìti i 18 anni (Liutpr. 19). Appunto la *merisi*, già ricordata, tra Miro, Leone e Costantino, figli del fu Giovanni patrizio imperiale, è fatta così: vi presiede certo *iudex Niceforus* (Cod. I, 43, a. 961); ma generalmente si fa da uno dei comunisti (Cod. I, 67, a. 972; 68, a. 974; 175, a. 1041; II, 259, a. 1085; 273, a. 1098; 289, a. 1116; 295, a. 1120; 391, a. 1231, 423, a. 1292), o anche da due (Cod. I, 108, a. 1002), o più, addirittura da tutto un gruppo di eredi, nel caso che concorrano con altri gruppi (Cod. I, 69, a. 974).

4. — Ma non diverse considerazioni ci suggeriscono altri atti, in cui *il padre e il figlio* intervengono insieme: è sempre il medesimo concetto di un condominio domestico, che tuttavia campeggia in questi tempi, anche in secoli abbastanza inoltrati. I documenti, che vi accennano, sono tutti posteriori al mille, e sono di nuovo atti di vendita, donazione, restituzioni, divisioni ecc. Nel 1068 (Cod. II, 235) Gregorio, figlio del fu Landolfo, vende un mulino per 15 giorni all'anno, con tutte le sue pertinenze, a Costantino, figlio di Anatolio, e a Bona sua moglie, e la vendita è fatta insieme coi figliuoli Guido e Giovanni. Invece abbiamo una donazione nel 1064 (Cod. II, 222). È un Pietro figlio del fu Sergio, che, essendo stato iscritto nella congregazione dei monaci di S. Erasmo in Formiis, offre al monastero tutte le terre che possedeva a Marannla, *una mecum adstantes et consentientes Sergius karissimo filio meo*. Ma vi sono anche altre donazioni. Nel 1084 (Cod. II, 255) è il prete Giovanni de Rico, il quale offre all'abate di S. Michele di Gaeta alcuni suoi possedimenti, insieme coi figli Pietro e Stefano, *uno consilio, uno tenore, pariterque spontanea nostrae voluntatibus*, quanto apparteneva loro o fosse per appartenere *de paterna vel de materna substantia seu de nostra comparatione*. Come vediamo, un documento, il quale ci indica in pari tempo da quali fonti diverse potevano derivare i beni che formavano la comunione: eredità e anche acquisti fatti mediante compere. Un'altra donazione è del 1131 (Cod. II, 320), e questa volta si tratta di due piccole vigne, che Giovanni de Iulaconu fa alla chiesa di S. Martino, con Maria sua moglie *et cum filiis meis*. Insieme vogliamo ricordare (Cod. II, 355) come Riccardo de Aquila, conte di Fondi, e il suo figliuolo Riccardo, restituiscono nel 1176 a Montecassino il territorio di Forneto nelle pertinenze di Fondi, e anche rinunciano a tutte le *conditiones* ed *exactiones* che avevano percepito dalle terre della chiesa di San Magno di Fondi e dalle capelle e possessioni e dagli uomini che vi appartenevano. Inoltre può interessare una carta del 1202 (Cod. II, 370). Si tratta di un'arra, che i venditori di un orto avevano dato al compratore, ma che avrebbero dovuto perdere, perchè non avevano tenuto il patto. Nondimeno, il compratore ne fa loro dono, ed essi lo attestano con la presente carta. Erano i coniugi Rainerio Gattula e Agnella; inoltre *Leo Gattula Madelmus et Stefanus germani fratres eorum filii, etiam filiae et nurus atque nepotes domni Ioannis Gattule Biricelli*. Infine vogliamo ri-

cordare nuovamente una divisione di beni comuni, che fa al caso. È la *merisi et divisio* tra Giovanni Baraballo e Leone, ambedue fratelli, figli del fu Landolfo, *de tote et inclite ipse vineae et terre illorum.* La divisione è fatta da Leone *per consensum et largitatem de toti ipsi filii suis inter se in duobus portionibus* (Cod. II, 273, a. 1098).

Gli atti, su cui abbiamo richiamato l'attenzione, sono compiuti tutti unitamente dal padre e dai figli, anche dai nepoti, che abbiamo veduto intervenire nel documento del 1202: ad ogni modo, se pure non intervenivano subito, intervenivano dopo, riconoscendo l'atto dell'avo o del padre; i quali a volte, pur compiendo l'atto da soli, promettevano che avrebbero provveduto perchè i figli lo ratificassero. E ne abbiamo nuovamente esempî.

Risulta, da un documento del 1020 (Cod. I. 138), che certo Marino, *vir honestus*, aveva fatto una donazione di terre di sua appartenenza, *quantum ei pertinuit*, a Docibile, Giovanni e Leone, figli di Giovanni Caraccio, suoi nipoti; e adesso Miro, figlio del fu Giovanni, e anch'egli nipote di Marino, dichiara di riconoscere la detta donazione, e ne rilascia una *chartula manifestationis et confirmationis* ai consobrini, *in hoc meum stantem et consentientem domno Marino vir honestus abio meo.*

Per ciò che riguarda la promessa di ottenere la ratifica del figlio, rimandiamo ad una carta del 1239 (Cod. II, 398). È un Pietro Spadaro, che vende un edificio alla badia di Montecassino con la terra di sua appartenenza, *ad proprietatem*, per 6 oncie d'oro. Ne fa la tradizione, e ne aveva già ricevuto il prezzo; in pari tempo promette appunto che provvederà a che i suoi figliuoli Francesco ed Enrico *hanc suprascriptam venditionem ratam habebunt et firmam et nullo tempore contra eam venient.* Pel caso che in realtà vi si fossero opposti, egli si obbliga a dare al monastero un'altra terra dei suoi beni, del valore doppio.

5. — La stessa *madre e i figli* agiscono spesso insieme, acquistano e anche dispongono insieme dei beni, fanno persino testamento insieme; e possiamo dedurne nuovamente che una certa comunione esistesse anche tra essi. Gli esempî, che ne abbiamo, risalgono al secolo XI e continuano poi nel secolo XII e anche nel XIII. Sono i seguenti:

A. 1029 (Cod. I, 158). Certi Sico, Pietro, Gregorio e Benefacta, figli del fu Leone, che già conosciamo, vendono delle terre a Maria *honesta femina*, soprannominata Fondana, vedova di certo Urso, e al figlio Giovanni, *ita ut in vestrum et heredibus vestris maneat potestates.*

Altri atti sono disposizioni di vario genere compìti insieme dalla madre e dai figli; e alcuni sono di nuovo atti di vendita. Così nel 1018 (Cod. I, 134) Bona, vedova di Leone, e il figlio Aligerno, vendono a Giovanni tre porzioni del casale Cucurvo, delle quali due erano state comperate, e la terza era toccata a Bona *a dicto Leo bone memorie dilecto viro meo*; ma pare che tutto fosse comune. Parimente nel 1119 (Cod. II, 292) la vedova Maria e suo figlio Stanzio, suddiacono, vendono parte di una casa situata nella piazza *de marmorata*, o, come diremo noi, selciata, della città di Gaeta. E così anche nel 1125 (Cod. II, 309): la stessa Maria, vedova di Docibile Caracci, vende la parte inferiore di un'altra casa, situata pure *in platea marmorata*, a certo Leone Pontecorvo; e insieme con essa sono il figlio e la nuora.

Un atto diverso si ha nel 1061 (Cod. II, 212). Certo Bonushomo, figlio del fu Martino Spataro, esime dal patronato la chiesa di S. Agostino in Vivano, e anche le assegna delle terre e degli animali, una vacca ed una scrofa. Vieta però al rettore di assoggettarla ad altri patroni o signori, e compie l'atto insieme con la madre. Lo dice egli stesso: *una cum genitrice mea*. È un atto di donazione. E ne possiamo ricordare un altro del 1153 (Cod. II, 363): una donazione di Adelicia, vedova del conte Goffredo de Aquila, e di suo figlio, il conte Riccardo, *miles strenuissimus*, all'abate del monastero della SS. Trinità

Un altro documento del 1171 (Cod. II, 352) ci fa assistere ad una costituzione di dote, nella somma di otto lire di tarì amalfitani. L'avevano costituita certa Pasca, vedova del conte Baraballo, e i suoi due figliuoli Giovanni e Nicolò alla figlia Frotta; e il genero se ne dichiara soddisfatto.

Infine possiamo ricordare un testamento del 1235 (Cod. II, 393), alla cui formazione sono concorsi, nuovamente insieme, una madre ed un figlio. È il testamento di certo Marino de Gregorio e della madre Rocca de Arcio, i quali hanno anche nominato ben sei esecutori testamentarî delle loro anime. Però più sotto è detto che certa *apŏtheca* era stata lasciata soltanto da Marino al monastero di S. Martino: *apotheca posita in Auripo* (vico Gaetani), *quam predictus Marinus dicto monasterio per suum testamentum legavit*.

4. — Le chiese come oggetto di proprietà privata.

1. — Un curioso istituto, che troviamo da per tutto nel medio evo, anche fuori d'Italia, è quello delle *chiese private*, che, cioè, appartenevano in proprio allo Stato, alla città, ed anche a privati: certo un istituto, che contrastava col principio romano che voleva considerate le chiese e gli oratorii come *res sacrae et extra commercium positae* insieme con le loro pertinenze. E la regola era assoluta. Appena si è tentato di addurre qualche legge (L. 33, C. Th. 16, 2, e L. 10, C. 1, 5) in prova che alcune chiese potessero già allora essere possedute da privati; ma il tentativo fallì. Rimandiamo a ciò che ne scrissero lo Stutz in Germania e il Galante da noi, e ne accettiamo completamente la dimostrazione: che proprio il diritto romano non contiene alcuna disposizione, la quale esplicitamente ammetta la proprietà dei privati su queste cose; molto meno poi nel diritto giustinianeo. Già le costituzioni pontificie avevano cercato di restringere in tutti i modi le facoltà dei fondatori privati; e non è nemmeno supponibile che l'imperatore Giustiniano, il quale in questa parte accolse largamente i precetti della Chiesa se ne scostasse poi in una questione, che la disciplina ecclesiastica considerava di capitale importanza. Lo stesso riconoscimento del diritto d'asilo, come fu inteso dalla legislazione giustinianea, era quasi una sanzione del carattere sacro riconosciuto ai luoghi del culto.

Nondimeno, col sopravvenire dei barbari le cose cambiano, e forse se ne può trovare l'addentellato nell'antico culto domestico dei Germanici. Certo, doveva parere cosa molto naturale che allorquando, uscendo dalle pareti domestiche, si fecero a costruire appositi edifizî per la divinità, li considerassero come cosa propria, soggetta alla loro

disposizione, indipendentemente da qualunque pubblico potere. Il principio si è affermato ancora nel periodo in cui erano dediti al paganesimo; e il Maurer, l'Amira, ed anche lo Stutz, ne hanno avvertito le traccie, specialmente in Islanda e in altre regioni nordiche; ma poi la pratica se ne diffonde generalmente in tutti i regni barbarici, anche dopo la loro conversione al Cristianesimo. E non si tratta solo di una tendenza: è proprio un principio, che prende piede e si afferma: che, cioè, la chiesa costruita da un privato sia sua, completamente soggetta alla sua disposizione, al pari di qualunque altro oggetto di sua proprietà. Pur in Italia abbiamo molte carte langobarde, che, oltre alle fondazioni di chiese rette da principî romani, ne conoscono altre, molte altre, che obbedivano ai nuovi principî germanici, anche senza che la chiesa conservasse alcuna personalità autonoma. Si tratta di chiese soggette completamente alla proprietà privata.

2. — E tutto ciò si riproduce a Gaeta. Vorremmo dire che si trattasse anche qui di roba romana, o, quanto meno, svoltasi naturalmente da regole romane? Non ci meraviglierebbe affatto che lo si dicesse, sempre nel presupposto che il territorio di Gaeta è un territorio immune da influenze barbariche; ma noi, che abbiamo già trovato di codeste influenze, e ci riserbiamo di notarne anche altre penetrate molto naturalmente, senza bisogno di ricorrere a invasioni barbariche o a stabilimenti barbarici, unicamente per effetto dei contatti che non potevano mancare, e dell'esempio, la cui forza è irresistibile, non esitiamo un solo istante ad ammettere che si tratta nuovamente di un istituto portato dai settentrionali, e che Gaeta accetta.

D'altronde lo si trova da per tutto, e ci sarebbe piuttosto da meravigliare che non fosse penetrato a Gaeta.

Anzi ne abbiamo esempî abbastanza antichi.

Uno ci è offerto dal testamento di Docibile I, ipato della città, dell'anno 906 (Cod. I, 19), da cui rileviamo ch'egli aveva fatto costruire le chiese di S. Michele arcangelo e di S. Silviniano, che lascia al figlio Leone, con questo: ch'egli e i suoi successori abbiano il diritto e il dovere di nominare e mantenere il sacerdote. E forse non è inutile di riferirne le parole. Per ciò che riguarda la prima delle due chiese, si esprime così: *et nominatus Leo filius meus habeat cura de ipsa suprascripta aecclesia* (*S. Angeli*) *ad presbyterum ordinandum et de omnia*; ed anche: *similiter aecclesia S. Angeli ipsius maneat potestate et heredum eius in sempiternum.* Insieme lo ripete per la chiesa di S. Silviniano: *volo ut ipsa suprascripta aecclesia S. Silviniani sit in potestate Leoni filio meo ad presbyterum ordinandum et patri diaconum mittendum ipse et heredes eius.* Ma possiamo anche richiamarci ad un documento di pochi anni posteriore, relativo anch'esso alla chiesa di S. Michele, che mostra quanto larga fosse la disposizione che la pratica consentiva al privato. Il documento è dell'anno 930 (Cod. I, 33), e contiene una donazione che Leone prefetturio, figlio del fu ipato Docibile, fa appunto della chiesa all'abate Anastasio, perchè vi costruisca un convento, assicurandogli la libera elezione dell'abate. Però, se il convento venisse distrutto o soppresso, il fondo doveva tornare a lui o a' suoi eredi.

E si continua così. Un documento dell'anno 934 (Cod. I, 36) si occupa della chiesa di S. Erasmo della città di Formi, che era pure in potere del duca. Questa volta è Docibile II, il quale, insieme col figlio Giovanni, la concede a Bona, *honesta*

femina, e a suo figlio Leone, *vir honestus*, per tutto il tempo della loro vita, con tutte le pertinenze, *ad regendum et gubernandum*, ricevendone 25 libbre d'argento. Nè questo è tutto. Nel 959 (Cod. I, 59), è di nuovo quel Giovanni, oramai duca della città, che concede la stessa chiesa con le sue appartenenze al fratello uterino Leone *in sempiternum*, dopo che Bona e il figlio fossero morti E aggiunge: *tantum omni tempore suprascripta ecclesia regatis et gubernetis et in aliquantum exinde concietis, presviterum omni tempore hibidem habere debeatis.*

Ma non solo la famiglia regnante! Parecchi altri documenti si riferiscono a privati cittadini, e mostrano che l'uso era generale. Li vogliamo ricordare nel loro ordine cronologico.

A. 887 (Cod. I, 14). Certo conte Ranfo aveva nel suo testamento donato per l'anima un *horreum cum apothecis* alla chiesa di S. Benedetto: e, dopo morto il padre, il figliuolo conte Giovanni e sua moglie Antusa lo concedono ad un prete Melito della chiesa di S. Salvatore, *in annos viginti et nobe ad cultandum et meliorandum.* Però, dopo trascorsi 29 anni, tutto doveva tornare in podestà della Chiesa! Certo, una chiesa privata, a cui il fondatore aveva assegnato nuovi beni; ma egli e i suoi eredi conservavano tuttavia il diritto di disporne.

A. 935 (Cod. I, 37). Si tratta di una permuta di beni tra la chiesa di S. Benedetto e quella di S. Michele, che, naturalmente, non avrebbe potuto farsi senza che l'autorità ecclesiastica o la civile intervenissero: ciò era già per diritto romano, che aveva ammesso codeste alienazioni — vendite, permute, donazioni — tra due chiese, soltanto previo esame e con certe formalità (Nov. 54, c. 2; 120, c. 7); e anche gli editti langobardi (Aist. 16) vi avevano aderito. Però la chiesa di S. Benedetto era una chiesa privata, e non farà meraviglia che anche gli eredi di essa acconsentano al cambio. Lo dice il documento: *huna cum consensum et auctoritate domni Doeibili et domni Iohanni gloriosi duces et ypati et cum heredes supracripte ecclesie, i. e. Gregorium virum honestum filium Constantini vone memorie et Leone viro honesto filio Iohanni prefecturii.*

A. 1058 (Cod. II, 204). Il conte Marino di Traetto e la contessa Oddolana donano al monastero di Montecassino, insieme con altri beni del comitato, anche il convento di S. Marino e la quarta parte di quello di S. Martino *de aqua Mundula*, con tutte le loro pertinenze, come li avevano avuti *a iure parentorum nostrorum.*

A. 1061 (Cod. II, 212). Bonushomo, figlio del fu Marino spataro, insieme con la madre Maria, liberano la chiesa di S. Agostino di Vivano, e anche assegnano ad essa alcune terre, però riservandone il patronato. Intanto la commette *in virtute*, cioè in potere, di certo Leone e di due suoi eredi, perchè la reggano e, occorrendo, la restaurino, e vi ordinino un chierico a loro scelta, che provveda al culto.

A. 1064 (Cod. II, 225). Giovanni, figlio di Niceforo, col consenso della moglie, delle figlie e dei generi, offre la chiesa di S. Maria Maddalena con le sue pertinenze, e anche un'altra terra, al monastero di S. Erasmo di Formi; ma lo obbliga a corrispondere ogni anno alcune onoranze alle figlie, nei giorni di Natale e di Pasqua, finchè vivessero. L'abate di S. Erasmo aveva pure promesso di *regere et guvernare et officiare* la detta chiesa in ogni tempo *cum omni vestro paratum*, e anche di porvi un prete, che vi officiasse.

3. — E adesso possiamo riepilogare.

Certo, la chiesa, anche se di dominio privato, era chiesa, ossia un luogo destinato al culto, e doveva avere il suo chierico che provvedesse ad esso. È un punto su cui i documenti ripetutamente insistono; e lo abbiamo veduto. Anche passando da una mano all'altra, bisognava pure che il nuovo signore provvedesse al culto, e il chierico non poteva mancare. Già Docibile I ne aveva fatto obbligo al figlio Leone, quando nel 906 (Cod. I, 19) gli lasciò nel suo testamento le chiese di S. Angelo e di S. Silviniano: doveva averne cura *ad presbyterum ordinandum et de omnia*. E così il duca Giovanni, quando nel 959 (Cod. I, 59) concesse la chiesa di S. Erasmo di Formi, colle sue appartenenze, al fratello, *tantum omni tempore suprascripta ecclesia regatis et gubernetis et in aliquantum exinde concietis, presbiterum autem omni tempore ibidem habere debeatis.*

La chiesa, benchè privata, aveva la sua destinazione, e bisognava pure che qualcheduno provvedesse alle funzioni del culto. E anche nei tempi successivi vi s'insiste. Più sopra abbiamo ricordato un documento del 1061 (Cod. II, 212), con cui certo Bonushomo mette la sua chiesa di S. Agostino *in virtute* di Leone e di due suoi eredi, facendogliene espressamente obbligo: *in tali vero tenore et fixo placitu ut a die presenti debeatis vos qui supra Leo cum anima et corpore vacare et conciare, regere et gubernare, et clericum, qualis vobis placet, ibidem ordinare in predicta ecclesia et in melius illam perducere.* E così prèss'a poco, quasi con le stesse parole, quel Giovanni, figlio di Niceforo, che nel 1064 (Cod. II, 225) offrì la chiesa di S. Maria Maddalena, con le sue pertinenze, al monastero di S. Erasmo in Formi. Abbiamo già detto che l'abate promise di *regere et guvernare et officiare* la detta chiesa, *insuper autem et presbyter ibidem ponere qui ipsa ecclesia officiare debeant.*

Ma la chiesa era una proprietà privata: perciò il proprietario poteva disporne a piacimento, con atti di ultima volontà, e lo abbiamo veduto (Cod. I, 19, a. 906); e anche tra vivi, specie con atti di donazione. Anzi le donazioni sono parecchie, e non sempre sono fatte a gente di chiesa. Alcune sì, e le abbiamo ricordate; per es. una del conte Giovanni, figlio del fu Ranfo, e di sua moglie Aretusa, a un prete Melito (Cod. I, 14, a. 887); una di Leone, figlio dell'ipato Docibile, all'abate Anastasio, perchè vi costruisse un convento (Cod. I, 33, a. 930); una di Marino, conte di Traetto, al monastero di Montecassino (Cod. II, 204, a. 1058), e un'altra di Giovanni, figlio di Niceforo, a quello di S. Erasmo in Formi (Cod. II, 225, a. 1064); ma non mancano neppure esempî di cessioni fatte a privati. Richiamiamo alla memoria che il duca Docibile II concesse nel 934 (Cod. I, 36) la chiesa di S. Erasmo in Formi a Bona *honesta femina* e a suo figlio Giovanni *vir honestus*, con tutte le pertinenze; e poi il duca Giovanni la dette di nuovo (Cod. I, 59, a. 959) al fratello. Così parimente la chiesa di S. Agostino in Vivano fu da Bonushomo, figlio del fu Marino spataro, concessa nel 1061 (Cod II, 212) a certo Leone. Le stesse donazioni o concessioni potevano, secondo la volontà del concedente, essere fatte in perpetuo — *in sempiternum*, dicono due documenti degli anni 906 e 959 (Cod. I, 19, 59) — ma anche a tempo. Il duca Docibile II e suo figlio Giovanni concedono (Cod. I, 36, a. 934) la chiesa di S. Erasmo a Bona e al figlio Leone per tutto il tempo della loro vita; Bonushomo e la madre Maria commettono nel 1061 (Cod. II, 212) la chiesa di

S. Agostino di Vivano a Leone e a due suoi eredi. Non mancano neppure le concessioni per 29 anni (Cod. I, 14, a. 887); e qua e là si aggiungono delle condizioni.

Una è messa dal prefetturio Leone figlio dell'ipato (Cod. I, 33, a. 930), quando donò la chiesa di S Michele all'abate Anastasio, perchè vi costruisse un convento; aggiunse letteralmente: *et si non permittente Deo ut ipse monasterio destruatur aut chanonicus reversus fuerit, aput nostros heredes redeat.* Era una condizione risolutiva. Altre volte poi s'impone l'obbligo al concessionario di pagare un canone o comunque una responsione, sia al concedente, sia anche a terzi. Nell'anno 887 (Cod. I, 14) il conte Giovanni concede al prete Melito, della chiesa di S. Salvatore, l'*horreum cum apothecis,* che suo padre aveva donato per l'anima a quella di S. Benedetto, *ad cultandum et meliorandum* per 29 anni; e aggiunge: *pensione autem ipsius apothecis.... annualiter persolbendas trimisse veneventano uno.* Ecco il canone. Nel 934 (Cod. I, 36) Docibile II e suo figlio Giovanni concedono la chiesa di S. Erasmo a Bona e al figlio, verso il pagamento di 25 libbre di argento, che promettono di erogare a vantaggio della città: *quod in ipso muro expendidimus et ipsum portum conciavimus.* Era il prezzo della concessione. Altrimenti si trova fatta parola di piccole onoranze dovute in date ricorrenze dell'anno, specie a Natale e a Pasqua. Lo possiamo dedurre da alcune rinunzie che si trovano nelle carte del secolò XI; ma abbiamo eziandio qualche testimonianza positiva. Giovanni figlio di Niceforo, il quale nel 1064 offre la chiesa di S. Maria Maddalena al monastero di S. Erasmo in Formi (Cod. II, 225), insiste appunto perchè questo corrisponda ogni anno alle figlie *unum parium de corone et unum cubitum de ceria*, a Natale e a Pasqua; e ne indica la ragione: *ut nota sit nostra donationis iura.* Però, dopo che le figlie fossero morte, la chiesa doveva rimaner libera *ab omni humano censu.* Quanto alle rinuncie, possono vedersi due carte degli anni 1025 e 1026. Con la prima (Cod. I, 147) il giudice Gregorio e i suoi consorti cedono alla chiesa di S. Pietro *in loco vocabulo Scauri omnes nostre portionis de coronas et cereos, quod nobis pervenit a vice parentorum nostrorum in dicta hecclesia S. Petri.* La chiesa stessa stava oggimai *in dominio et potestate* del monastero di S. Teodoro; e nondimeno il giudice e i suoi consorti avevano continuato fino ad allora a percepire quelle onoranze. L'altro documento (Cod. I, 150) parla pure di una *pensio* che certo Leone, figlio del fu Marino, era stato solito di levare dalla chiesa di S. Pietro in Scauri; e vi rinuncia. Era nuovamente una *portio de corones et cereos*, che gli spettava *a iure parentorum meorum.*

Un altro documento dell'a. 1061 (Cod. II, 212) accenna al diritto di patronato che il concedente voleva salvo in tutti i casi; e non vorremmo dire che fosse isolato. Si tratta della chiesa di S. Agostino di Vivano, che già conosciamo, e che Bonushomo, figlio del fu Marino spataro, insieme con la madre Maria commise *in virtute* a Leone e a due suoi eredi. Aggiunge che la chiesa doveva esser libera, e anche le assegna alcune terre; ma con la condizione *ut aliquando non habeat licentiam ipsa predicta ecclesia, neque ipsius servitori, qui eadem ecclesia tenet, alium patronum neque alius senioris habere, nisi tantummodo me qui supra Bonushomo et meos heredes.* Intendeva proprio che il patronato dovesse rimanere a lui ed ai suoi eredi: in caso contrario, la chiesa sarebbe tornata subito in loro potere *cum omni suo ornamentum et conquisitum.*

5. — I feudi.

1. — L'*istituto feudale* ci trasporta di nuovo in un ambiente germanico: almeno crediamo che sia così, e crediamo di essere nel vero. Si tratta di terre che un signore (*senior*, *dominus*) usava di concedere al suo vassallo, a titolo di dominio utile, per averne fedeltà ed omaggio e prestazioni nobili, mentre il signore, dal canto suo, ne conservava la signoria diretta e si obbligava a proteggerlo. È l'istituto, quale si è venuto svolgendo nella età carolingia: certo una forma speciale della proprietà, che però nel tempo stesso aveva un carattere politico, e via via si è poi affermata, consolidando sempre più il diritto del vassallo, mentre quello del signore, per contraccolpo, si attenua. Certo, un istituto, che non si è ancora acconciato nella divisa romana, per quanto i nostri amici si sieno arrabattati per fargliela indossare, e quella buon anima del Ciccaglione lo abbia tentato anche di recente. Ma quante cose peregrine egli non tenta? Che se ciò è vero, dovrebbe riuscire piuttosto difficile di trovarlo in un territorio, che si vuole romano, dove le influenze barbariche non avrebbero potuto penetrare, nè far presa, ammenochè non si torni a dire, anche per ciò che lo riguarda, che appunto il fatto di trovarvelo mostra e fa toccare con mano che pur esso è cosa schiettamente romana.

2. — Comunque, ecco alcuni documenti che si riferiscono proprio a Gaeta.

Uno è abbastanza antico, e si contiene nella *scriptio* di papa Giovanni VIII (a. 872-82), citata per prima nel ben noto placito di Castel Argento (Cod. I, 130, a. 1014), che pose termine ad una vecchia e grossa contesa tra Montecassino e i conti di Traetto. Si tratta della donazione di Traetto e di Fondi, che il papa fa ai duchi ed ipati Docibile e Giovanni, che per verità è tenuta sulle generali, e neppure contiene alcuna forma d'investitura; ma nondimeno sembra proprio accennare a un rapporto feudale, purchè si considerino la causa che l'ha suggerita e lo scopo a cui mira. Certo, un documento che offre molte incognite; anzi non sappiamo neppure se sia un documento solo, o due uniti e confusi insieme: la carta, con cui Giovanni VIII donò ai due ipati il *patrimonium traiectanum*, e quella che riguarda la *inclita civitas et terra fundana*, con tutte le pertinenze. Comunque, una cosa riesce chiara: la grande preoccupazione del papa per quelle invasioni saracene. E ne aveva ben donde. La minaccia saracena, oggimai abituale in quelle regioni, metteva a soqquadro tutto; e invano si guardava a Bisanzio, mentre poi le città marittime e i principotti indigeni, deboli e generalmente disuniti, mal sapevano resistervi. E tutti ugualmente ne soffrivano: il papa pei suoi patrimonî, i principi langobardi, anche le città, oltre che da parte di terra, per quella di mare, perchè le barche saracene non mancavano di disertarne le coste, e, rendendo impossibile il commercio, troncavano addirittura il nerbo della vita cittadina. Lo stesso codice gaetano contiene traccie di codeste devastazioni e anche di cittadini fatti prigionieri dai Saraceni e ridotti in schiavitù (Cod. I, 13 e 15). I documenti sono degli anni 867 e 890. Pel minore dei mali, appunto le città marittime erano venute a patti con quei predoni e se n'eran fatti degli alleati: anche Gaeta! Li aiutarono anzi a stabilirsi in terra italiana.

Ma col pontificato di Giovanni VIII (872-882) le cose cambiano. Il papa corse al rimedio, e aveva abbastanza energia per venirne a capo. Combattè anche da solo; ma fin dalle prime aveva cercato di avere con sè le città e le altre potenze interessate. Lo tentò anche in seguito: non mancò nemmeno di largheggiare con denari e minaccie e preghiere e promesse e concessioni, e finalmente riescì. Sono i prodromi che dovevano poi condurre, da lì a non molto, alla grande disfatta dei Saraceni al Garigliano (910). Appunto a questi tempi, cioè all'anno 882 o alla fine del precedente, appartiene la *scriptio*, con cui papa Giovanni VIII rinunciò a Traetto e a Fondi, in favore degli ipati di Gaeta. Certo, una concessione che doveva avere molta importanza per Gaeta, se anche non costò molto al papa, perchè continuando la inimicizia coi Gaetani, e continuando insieme i Saraceni a disertarne le terre, in realtà la santa Sede non poteva fare molto assegnamento su di esse. D'altra parte, lasciandole ai signori di Gaeta, poteva sperare di guadagnarli alla sua causa e averne un valido appoggio per gli altri suoi possedimenti. In fondo era un ambiente, non molto dissimile da quello che nel regno franco aveva resa possibile e in mezzo a cui si era svolta la feudalità. E il mezzo era sempre quello: si concedevano terre a titolo di beneficio; si stringevano rapporti personali di vassallaggio, per cui l'uomo si vedeva protetto, mentre dal canto suo egli serviva il suo signore con le armi. La *scriptio* accenna ripetutamente, e con una certa insistenza, alla pace che gli ipati avevano rotto coi Saraceni e al *prontum et verum servitium quod fecerat Deo et Christo et eius apostolos,* anche sfidando la morte *cum totis eorum omnibus pro salvatione apostolorum et meritis absque mora.* Sono i servizî, che il papa volontieri ricorda per venire alla concessione e donazione di tutto il patrimonio di Traetto *perpetualiter cum omnibus suis pertinentibus, quam de suo apostolatum quam et de omnibus monasteriis proprietatibus et de romanis populis que erat sub iure romane ecclesie.* Nè altrimenti si accenna a codesto *fideli servitio* degli ipati prima di passare all'altra concessione: servizio prestato *pro defensione gentis christiane et pro eo quod pugnaverat et pugnare devebat sarracenos cum eorum populis et cum tota eorum virtutem, et ruperat pacem a gente agarenorum pro Dei amore et eius apostolis, totam terram salvando ab ipsis agarenis.* Ecco perchè il papa dona loro e ai loro successori *perpetualiter* anche tutta la città e terra di Fondi, *cum omnibus pertinentibus, cum castellis et villis et casalibus et fluminibus et lacis et ribys et ecclesiis et monasteriis que erat posite in territorio fundano et fundane civitatis.* Insieme ripete che intendeva di concedere loro quei territori in perpetuo, *sempiternaliter propter fidum servitium quod fecerat et faciebat in ecclesia apostolarum principis.*

Non c'è dubbio: il movente di questa e della concessione precedente è tutto feudale: è il *fedele servizio* — il termine è del diploma — che gli ipati avevano prestato in pro della chiesa e prestavano, e certo avrebbero continuato a prestare. Ecco perchè il papa donò loro quei suoi patrimonî. Ma si trattava veramente di donazioni nel senso del trasferimento della proprietà? Non lo crediamo: certo non risulta dai documenti, e anzi ne risulta il contrario.

Già la *scriptio* nella sua duplice redazione, insistendo, come fà ripetutamente, nel fatto del *servizio pronto e vero* o del *servizio fedele* prestato dagli ipati, mostra

chiaramente che la concessione era fatta per esso e legata ad esso; ma, oltre ciò, ne abbiamo la prova.

Un documento in quel di Fondi, che ormai è abbastanza provato essere dell'anno 884 (Cod. I, 1), mostra chiaro che quel territorio non era ancora affatto sciolto da qualunque soggezione verso lo Stato pontificio: la data ricorda, oltre che l'imperatore, anche il papa Adriano III. e non lo avrebbe ricordato se egli non vi avesse tuttavia conservato una qualche signoria. Certo era la signorìa feudale.

Aggiungiamo un documento rogato probabilmente nell'anno 890 (Cod. I, 15). Gli ipati Docibile e Giovanni affittano una terra del patrimonio, neppure ricordando il canone che, senza la concessione fatta loro, sarebbe andato alla chiesa. Evidentemente essi ne avevano il dominio; ma soltanto il dominio utile: essi stessi s'intitolano *rectores patrimonio gaietano*, il che certamente esclude che ne avessero la proprietà assoluta. È un punto su cui può consultarsi lo studio di P. Fedele, *Di un preteso dominio di Giovanni VIII sul ducato di Gaeta*, Roma 1896. Nè voglionsi trasandare le ripetute conferme che si trovano di coteste donazioni. Furono rinnovate prima da Benedetto IV sul principio del secolo X (900-903); poi da Giovanni X, che pontificò dal 914 al 928. Rileviamo dal placito di Castel Argento, che la prima conferma fu avvalorata dalla sottoscrizione di ben 11 nobili romani, alla cui testa stava Teofilatto, e quella di Giovanni X da altri 17. Il documento comincia dal notare l'ordine del pontefice: *et per iussionem et dictionem domni Iohanni decimi*, e finisce col riportarsi a quello del suo predecessore: *et iurare fecerat ipsorum et confirmaverat preceptum per iussionem domni Iohanni decimi et universari pape quod aberet factum a domno Iohanne octabo et universari pape totum et inclitum territorium traiectano cum omnia sivi pertinentibus insuper confirmaverat eorum in ipso precepto quod aberet ... et scripto sicuti habebat et inclita civitas et terra fundana.*

Insomma, per quanto la donazione di Giovanni VIII sia tenuta piuttosto sulle generali, tutto fa credere che si tratti di una donazione beneficiaria; e più tardi abbiamo anche altro. Accenniamo ai comitati di Traetto, Suio ed Itri. Se ne conosce l'origine: erano state semplici signorìe territoriali, che il duca di Gaeta aveva distribuito tra i membri della propria famiglia, e formavano tuttavia parte del territorio gaetano. Però, a poco a poco, se ne staccarono; e il rapporto, che si stabilì tra il duca e i *comites*, fu un vero rapporto feudale, prima ancora che l'influenza normanna avesse agio di farsi valere in queste provincie.

3. — Più tardi abbiamo anche questa influenza; e possiamo ricordare parecchi giuramenti di fedeltà, prestati sia dal duca di Gaeta al re, sia anche da altri ai loro signori.

La formola del giuramento del duca ci è conservata da una carta del 1140 circa (Cod. II, 334). È Riccardo II duca di Gaeta, il quale presta *legium hominium et ligiam fidelitatem* al re Ruggero e al figlio, ed anche la *fedeltà* al principe di Capua. In particolare *de vita et membris et terreno honore, et quod non queram nec querere faciam, nec ero in dicto facto consilio seu consensu qualiter ea perdant, nec captionem suorum corporum habeatur*. Ancora: *in civitate nostra Gaieta eum et gentem suam et militiam suam et pecuniam suam et suorum salve et secure receptabo; ad faciendum guerram in inimicis suis vel alio modo si ei placuerit,*

non vetabo; consilium, quod mihi crediderit alicui non pandam ad suum damnum. Si aggiunge infine: *Hec adtendam et observabo ei et domino Rogerio filio suo et domino Anfosso capuano principi, aliisque suis heredibus, secundum suam ordinationem, per fidem sine fraude et ingenio quod ad eius et eorum dapnum sit; salvo in omnibus precepto suo in vita sua. Sic Deus me adiuvet et hec sancta evangelia.*

Tale è il giuramento Insieme possiamo ricordare come in questi tempi anche il magistrato e il popolo di Gaeta fossero legati dalla fedeltà verso il duca; e se pure prestano il giuramento ad altri, intendono che essa ne rimanga esclusa, non altrimenti di quella verso il re. Il nostro codice (Cod. II. 335) ne contiene appunto un esempio. Il magistrato e il popolo di Gaeta prestano nel 1141, o giù di lì, un giuramento ad Atenolfo conte di castel Spineo, simile al precedente, ma riservano la fedeltà tanto verso il re quanto verso il duca: *salva fidelitate domini Roggerii magnificis regis Sicilie et Italie et domini nostri Richardi.* Questo Riccardo era appunto il duca.

Nè diversi sono i giuramenti che si prestavano a Montecassino. Ne abbiamo due, uno del 1107 e l'altro del 1123, i quali mostrano luminosamente che l'elemento feudale, penetrato dovunque, non aveva risparmiato i luoghi sacri.

Nel 1107 (Cod. II, 282) Riccardo de Aquila presta giuramento all'abate Ottone di difenderne i possedimenti; ed eccone il tenore: *Ego* etc. *iuro et promitto tibi domno Oddoni abbati quia ab hac ora in antea non sum in facto aut in consilio vel in consensu ut vitam perdas aut aliquod membrum de tuo corpore, aut comprehensus sis mala captione ad tuam damnietatem et abbatia S. Benedicti, et omne ista terra* etc. (seguono i nomi delle terre) *adiutor ero ad tenendum et defendendum contra omnes homines, qui tibi tollere incipiunt.* Soltanto si eccettuano il papa, il principe Roberto e i suoi figliuoli, conti Ugo e Simone, contro i quali non sarebbe potuto andare; e nondimeno, se avessero mosso guerra al monastero, promette di essere *in adiutorio tuo precibus rogando quantum melius potuero sine terra et precio dando.* Non gli sarebbe costata molta fatica; però soggiunge: *et si precibus acquirere non valeo de terris quas de eis teneo, adiuvabo eos.* Tutto ciò osserverà *absque fraude et malo ingenio.*

Quanto alla carta del 1123 (Cod. II, 300), essa offre un altro giuramento di fedeltà simile al precedente, che il principe Giordano II presta ad Oderisio abate di Montecassino.

4. — Disgraziatamente, ci è assolutamente impossibile di ricostruire il diritto feudale di queste provincie con la scorta del codice gaetano, perchè esso non ne offre sufficienti elementi. Soltanto abbiamo una carta del 1135 (Cod. II, 329), la quale mostra come il vasallo non potesse alienare il feudo senza che il signore acconsentisse. È un divieto che ricorre di frequente nelle leggi imperiali di Lotario e di Federigo I, ripetutamente: non sarà discaro di trovarlo anche nel codice gaetano. Infatti Goffredo d'Aquila signore d'Itri, concede a Guglielmo Blossavilla, suo barone, che possa donare due pezze di terra ai coniugi Docibile Baraballo e Grusa. Sappiamo poi che una di esse, *in ipso casale qui dicitur Trallara et Timozzanus*, era stata tenuta *in feudum* da certo Giovanni de Maiurano e da sua moglie Sika; e già nel

1136 (Cod. II, 330) Guglielmo di Blossavilla l'aveva donata *per chartam* a Docibile, giudice di Gaeta, e a sua moglie.

Aggiungiamo. per ciò che può valere, un documento del 1292 (Cod II, 424), il quale non riguarda propriamente un feudo nobile, ma uno di quelli di più basso stato, che i feudisti chiamavano *feudastra*, che, ad ogni modo, è un indice del tempo e una prova della grande influenza che l'istituto feudale era venuto via via acquistando anche in queste regioni, dette immuni, così da avviluppare e dare il tono a tutto, in alto come in basso. Il documento in discorso contiene una carta dell'anno 1286, con cui il vescovo di Gaeta aveva locato a certo Nicolò, figlio del fu Gismondo *de Sugio*, tutto un *feudum* spettante alla sua chiesa *iure directi dominii*, già locato quasi 50 anni addietro (1238) a Pietro, figlio di Aureliano di Gismondo, ed a' suoi eredi *usque ad quintam generationem finitam*, verso la responsione di 2 libbre di cera *pro censu*. Il *feudum* era nel territorio di Sugio, e se ne indicano i confini, aggiungendo che il concessionario del tempo non doveva locarlo o farne la tradizione *alicui domino vel religiose persone*, ed eziandio che il feudo sarebbe dovuto tornare alla chiesa, se non ne avesse pagato il censo. E così dopo la quinta generazione *cum omnibus augmentis suis ... non deterioratum ... sed potius augmentatum*. La locazione era stata fatta con pubblico strumento di mano di Jacopo, notaro pubblico di Sugio.

Così era concepita la vecchia concessione fatta a Pietro; e Nicolò, figlio del fu Gismondo, ne aveva chiesto la *confirmatio*, appunto trattandosi di locazione fatta ai suoi *antecessores*, offrendo sette oncie d'oro *pro ipsa confirmatione*. Era certamente il calciario, che troviamo anche in altre carte, sia con questo nome, sia con quello di *salutatio*. E non poteva dirsi affatto disprezzabile. Nè il vescovo era alieno dal rinnovare il contratto: non dubitava neppure della carta, che gli era stata presentata; ma per essere più sicuro, ne aveva fatto fare diligente ricerca *per homines antiquos castri Sugii et fide dignos*. Certo, le cautele non potevano dirsi soverchie: così ne venne assicurato; ma aumentò la responsione: tre libbre di cera in luogo di due, e anche stabilì che dopo la terza generazione il *feudum* dovesse tornare alla chiesa *cum omnibus augmentis suis*.

5. — Del resto, una certa influenza feudale non è mancata neppure in altre concessioni di terre; e lo vedremo quanto prima. Intanto gioverà considerare un po' da vicino, per quanto il contributo che ci viene dai documenti lo comporta, come anche nella campagna gaetana non sieno mancati quelli che sogliamo chiamare gli *abusi feudali*, triste retaggio dei tempi nuovi. Sono abusi di vario genere; ma è cosa degna di osservazione che forse non ne sapremmo nulla, senza le carte che presto o tardi doveano pure mettervi termine. Finchè durarono, la storia non ha creduto di occuparsene: potevano anche interessare da vicino quei disgraziati, su cui la mano feudale pesava di più; ma essi non avevano diritto alla storia; tutt'al più avranno di quando in quando protestato, si saranno anche a volte ribellati; ma la storia non ne ha registrato la protesta, occupata, com'era, delle grandi cose: certo, non aveva occhi che giungessero così in basso. Diremo di più: era già molto che la protesta non paresse una usurpazione in danno dei diritti del signore, che avevano la sanzione del tempo e parevano sacri. Certo, dovevano essere intangibili.

Però, neppure la campagna feudale ha saputo sottrarsi alle idee nuove che serpeggiavano da per tutto, dopo il mille. Non diciamo generalmente, e neppure vogliamo dire che, laddove ci si riescì, il Comune rurale non si distinguesse profondamente dalla vita libera quale si andava svolgendo nelle città. Nondimeno, qualche cosa si è ottenuto, anche nelle regioni di cui particolarmente ci occupiamo, specie in seguito alle grandi concessioni di terre che i duchi di Gaeta e i conti di Traetto, e anche altri, han fatto a Montecassino.

Sono concessioni che meritano di essere ricordate: ed eccone alcune, sulla fede del nostro codice.

a. 1040 (Cod. I, 173). Montecassino ottiene una parte del castello di Suio; poi nel 1079 (Cod. II, 252) Giordano di Capua e Giovanni conte di Suio glielo cedono per intero.

a. 1058 (Cod. II, 204). Il conte Marino dona la sua parte di Traetto, addirittura la quarta parte della contea, al monastero, e inoltre la metà del castello di Spineo e un quarto di quello di Fratta, oltre al convento di s. Martino. La donazione stessa — ricordata anche più su — fu poi confermata nel 1059 (Cod. II, 209 e 210).

a. 1065 (Cod. II, 226). Riccardo e Giovanni, principi di Capua e duchi di Gaeta, confermano a Montecassino tutti i suoi possedimenti, tra cui comprendono anche il castello di Fratta.

a. 1066 (Cod. II, 231). Gli stessi principi donano al monastero la torre detta *Al mare*, con le abitazioni circostanti *in finibus Suessa iuxta Garegliano.*

Come vediamo, grazie a queste concessioni, la badìa si trovò presto in possesso di una parte di Traetto e dei castelli di Suio, di Fratta, di Spineo, e anche delle foci del Garigliano e della costa del mare; certo, una cosa che ha la sua importanza: ma l'ha poi in particolare, perchè rivela in pari tempo una nuova condizione delle classi lavoratrici. È chiaro, cioè, che queste oramai s'imponevano: certo, la posizione dei signori feudali relativamente ad esse non era più quella d'una volta, e pur nelle concessioni, che avvengono, si ha cura di mettere in iscritto quali ne sieno i diritti e quali i doveri.

Così nel documento del 1058 (Cod. II, 204). È quello, con cui Marino conte di Traetto e la contessa Oddolana sua moglie donano parecchie terre alla badia di Montecassino: fra le altre, anche la quarta parte della contea di Traetto, metà del castello di Spineo e la quarta parte di quello delle Fratte; ma ci mettono la condizione che la badia non dovesse esigere dagli abitanti se non quello ch'erano soliti di prestare al conte. E si specifica anche meglio: *nisi qualiter antiquitus . . . sunt facere nobis; ita tamen ut qui cum caballo servire consueti sunt, ita pro tuo iure et sanctissimi iam supra nominati tui cenobii deserviant, et qui cum boves similiter faciant.* Ma anche più interessante è una carta del 1061 (Cod. II, 213), che fa seguito a questa L'abate Desiderio di Montecassino, col consenso della congregazione, conferma agli abitanti di Traetto i privilegî, di cui godevano, appunto secondo la carta di donazione del conte Marino; ed ecco quali. Promette che non imporrà loro alcun giudice estraneo, senza la loro volontà; e il giudice dovrà giudicare secondo la vera legge. Promette anche di rispettarne i possedimenti, di non togliere

loro nè cavalli, nè buoi, nè asini o altre bestie o altra cosa *per virtutem*, cioè a forza, tranne che uno di dieci *de maioribus porcis* e uno di quindici *de minoribus*, ogni anno; e anche, ad eccezione di coloro che servissero il monastero col cavallo. Non farà prendere le loro femmine, nè le darà in matrimonio a chicchessia *per virtutem*; ma essi stessi vi provvederanno secondo la loro volontà, a piacimento. Potranno anche far *parentele* o connubî tra loro, e vendere le loro eredità e case, e così offrire le loro robe mobili e immobili alle chiese, e donarle e giudicarne in favore di chi volessero. Potranno infine uscire liberamente da ogni parte della contea e recarsi in altre terre. Chiunque potrà servire il convento col cavallo; e il convento non esigerà da lui nè terratico nè laudatico o altra dazione, salvo per costruire o riedificare le mura della città e dei castelli soggetti. E il servizio stesso aveva i suoi limiti: non dovevano andare con l'abate *vel parte nostri monasterii cum suis equis, excepto a civitate Roma et usquetotum principatum capuanum.*

Aggiungiamo i privilegî che l'abate di Montecassino confermò nel 1079 (Cod. II, 253) agli abitanti di castel Suio, col consenso dei frati. In sostanza, non sono dissimili da quelli concessi a Traetto. L'abate promette di far loro *legem et iustitiam* e non ordinare alcun giudice o vicecomite estraneo, che non fosse dolla loro terra e col loro consiglio. Insieme conferma tutti i *parata et conquisita* che avessero o fossero per acquistare in seguito: terre, vigne, case, mobili, immobili, *ad tenendum et dominandum*, senza pagare terratico. Lo pagheranno però per le terre che tenevano dal Pubblico, come erano soliti fino da antichi tempi. Non farà prendere le loro figlie *per virtutem*, nè le darà in moglie a nessuno *per virtutem*, nè consentirà che sieno date *ad servitutem*, nè alienate per nessuna loro colpa. Quelli, che vorranno, potranno servire il monastero *cum equis et armis*, e promette di risarcirli dei danni che potessero soffrire per essi. Promette eziandio ad alcune famiglie, che nomina, *ut maneatis et resideatis absque omni conditione vel datum.* Gli altri faranno tre servizî al monastero: un giorno *ad seminandum*, uno ad *metendum* e un altro *ad faciendum vineae*. Questa è la carta, che l'abate promette di rispettare, sotto pena di pagare 300 soldi d'oro bizantini ai *boni homines* del castello e ai loro eredi; ma anche dopo pagata la pena, essa, nondimeno, doveva rimaner ferma in perpetuo.

Ma non solo le terre di Montecassino: il movimento era più generale, e ne abbiamo la prova anche altrove. Nel 1105 (Cod. II, 279) Riccardo *de Aquila* esonera il monastero di s. Lorenzo di Aversa da ogni servizio feudale, ad esso facendo donazione e tradizione di *omnem consuetudinem sive ius quod actenus expetii vel habui in omni terra S. Laurentii que in potestate mea sita est.* E dice eziandio quali erano: *scilicet angariam hominum ac bestiarum, omnemque supplicationem et dationem.* Insieme poi provvede alle offese, che qualcuno degli uomini di s. Lorenzo avessero recato ai suoi, o viceversa: la lesione doveva andare composta *ei solummodo quem leserat, nisi forte qui lesus fuerit perdonare voluerit.*

Era una nuova libertà, che si faceva largo attraverso la selva feudale dei tempi, e possiamo anche dirla *liberta romana*. In generale i nostri avi amavano di gabellare per romano tutto ciò che sapeva di libero; e possiamo seguirne l'esempio. Ma bisogna pure che quella libertà romana si trovi di fronte qualche cosa di non romano, che mette conto di combattere: altrimenti la lotta più non ha ragione di essere, e

non resta che spalmare dello stesso scialbo colore tutta la storia del nostro incivilimento. La feudalità era appunto una di quelle istituzioni venute su nel mondo barbarico, certo in opposizione alle idee romane; e il trovarla penetrata in territorio romano, non basta per farne un istituto romano. Era una istituzione barbarica, e restava tale: del resto, una grande istituzione, ben degna che la libertà romana si assumesse di combatterla.

6. — Possessi plebei.

1. — Passiamo a dire dei *possessi plebei*. È uno dei punti in cui le vecchie tradizioni romane si sono conservate meglio, e altra volta abbiamo cercato di dimostrarlo, sia nella *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, XL. 1905, sia anche nel nostro *Diritto privato dei popoli germanici con speciale riguardo all'Italia*. II, 1907, pp. 269 segg. e III², 1915, pp. 417 segg. Non già che tutto sia romano proprio nel senso dei Romani. Perchè col volgere dei secoli molte cose si sono alterate: forse anche vi è penetrato qualche elemento, che non potrebbe dirsi romano, dipendente da concezioni diverse, specie per ciò che riguarda il diritto del possessore sul fondo, che non può dirsi solo un diritto sulla cosa altrui, e molto meno un semplice possesso naturale. Oramai queste idee, che il culto, o la superstizione, diciamola così, tutta romana di una proprietà individuale, assoluta ed esclusiva, aveva suggerito, potevano dirsi tramontate: certo è, la prerogativa del proprietario non si era ridotta a poco; ma neppure s'imponeva più in danno del terzo, che non avesse un diritto reale sul fondo. Pensiamo al caso della locazione: il proprietario gli aveva lasciato il godimento del fondo e quindi il diritto ai frutti; ma nondimeno poteva sempre, per diritto romano, vietargli di appropriarseli finchè non li avesse percepiti (L. 6, D. *de don.*. 39, 5), e il conduttore non poteva più acquistarli, dacchè il suo diritto aveva solo un carattere obbligatorio ed era legato al consenso continuo del locatore Non v'ha dubbio, una cosa che ripugna alla nostra coscienza giuridica; ma che i giuristi del buon tempo antico, avvezzi a vedere solo per gli occhi del proprietario, dovevano trovare molto naturale. Ora, questo e altro s'è cambiato nel medio evo, anche a Gaeta. Studiando i documenti del Codice. ci ha subito colpiti una cosa: che, cioè, le locazioni vere e proprie scarseggino. Ne possiamo ricordare appena alcune (Cod. I, 5, a. 839; 10, a. 855; 53, a. 955); e non vorremmo neppur dire che il diritto ai frutti abbia conservato quel carattere obbligatorio, che aveva avuto anticamente. Ad ogni modo, anche a Gaeta, come nelle rimanenti parti d'Italia, vediamo farsi largo speciali rapporti, in cui l'*hospes* — la parola è delle fonti (Cod. I, 53, a 955) — acquista un diritto reale molto ampio, sulla cosa mercè la tradizione: una specie di signoria, anche fuori del caso dell'enfiteusi, che la glossa più tardi battezzerà col nome di *dominio utile* in contrapposizione al *dominio diretto* del concedente, precisamente come nella enfiteusi; ma di cui possono trovarsi traccie già in questi tempi. Non dico poi in seguito, perchè allora la cosa diventa generale: e infatti un documento dell'anno 1258 (Cod. II, 409), relativo appunto ad una di queste concessioni, non manca di avvertirlo. Si tratta della vendita di un orto, che certo Paolo teneva dalla chiesa di Fondi; e nel farne la tra-

dizione al compratore, dichiara che gli concede tutti i suoi diritti sulla cosa e tutte le *actiones ac defensiones reales utiles ac directas que et quas habeo et mihi competunt in dicto horto, et tu in rem tuam procuratorem instituo ut deinceps nomine tuo possis agere, excipere, interpretare ac replicare... sicut ego possum.* Certamente una formula, che prova come la romanità si fosse fatta largo; ma quanto alle *azioni reali*, utili o dirette, è anche certo che i Romani non le hanno conosciute in altre concessioni di terre che non fossero enfiteutiche. Ma ciò oggimai si era mutato.

Vogliamo alludere ai beneficî e livelli, due nuovi istituti di questi tempi, che però si riallacciano così intimamente all'enfiteusi, da non potersi dire affatto estranei neppure ai Romani. Già l'abbiamo detto altra volta, che specialmente il livello è germinato dall'enfiteusi; e poco importa se, in armonia coi tempi, vi si è introdotto qualche elemento nuovo, desumendolo specialmente dalla locazione, perchè, dicevamo altra volta e amiamo ripeterlo, se questo elemento varrà a dargli un carattere speciale, non basterà a torgli di dosso quello che lo legava all'antico istituto romano. In fondo si trattava di una evoluzione, e noi non esitiamo un istante ad accettarne l'idea qui ed altrove, purchè si tratti veramente di cosa che può davvero presentarsi come evoluta, quando cioè corrisponda ai principî che originariamente la informavano, non anche, come si suol fare a volte, quando i principî sono, senza più, contraddittorî: allora non si può più parlare di evoluzione, appunto per la contraddizione che nol consente.

2. — Per tornare a Gaeta, certamente i documenti del Codice parlano spesso di terre signorili, dove per conto del signore lavoravano servi. Per questo riguardo sono molto istruttivi i due testamenti di Docibile I (Cod. I, a. 906) e di Docibile II (Cod. I, 52, a. 954), che, pur manomettendo parecchi servi, ne mantengono altri. buona parte della *familia*, come dicevasi, così maschi come femmine, che lasciano ai figli, e ognuno doveva avere la sua quota. Ma insieme se ne trova fatta menzione anche altrove, anche in documenti posteriori della fine del secolo X (Cod I, 91, a. 993) e dell'XI (Cod. II, 239, a. 1069). Soltanto, non sono molti; e, con l'andare del tempo, quasi si perdono, per far luogo a coltivatori liberi, indicati con nomi diversi, come *coloni* (Cod. I, 13, a. 867), *massarini* (Cod. I, 39, a. 936), specialmente *curtesani* (Cod. I, 91, a. 993; 181, a. 1047), che, se pure accennano ad una dipendenza, certo non la intendono nel senso personale d'una volta, ma in un senso reale, legata, cioè, al fondo che quella gente teneva o coltivava.

A questi tempi mettono capo anche le già accennate concessioni di terre: beneficî (Cod. II, 409, a. 1258), enfiteusi (Cod. II, 425, a. 1294), livelli: anzi, specialmente questi (Cod. I, 181, a. 1047; II, 244, a. 1070; 264, a. 1091; 285, a. 1113; 291, a. 1117; 384, a. 1224), mentre i beneficî e le enfiteusi s'incontrano solo per eccezione e in tempi più avanzati, e neppure siamo abbastanza sicuri che ne differissero sostanzialmente, come certo si trovano differire nei documenti di altre parti d'Italia. Comunque, i livelli predominano, col loro carattere misto, che crediamo ne costituisse la essenza, tra la enfiteusi propriamente detta e la locazione; e ciò è tanto vero che una terra dell'abbazia di S. Angelo di Gaeta si dice data *in locatione* a certo Gregorio de Multobono di Spelonca (Cod. II, 361, a. 1184), mentre da tutto il contesto apparisce che era un livello.

In generale erano concessioni di terre, che si compivano mediante la carta, *per firmissima cartulam libelli* (Cod. II, 285, a. 1113), o con *publicum instrumentum*, come anche dicevasi, rogato di mano del notaro del luogo (Cod. II, 384, a. 1224; 415, a. 1271; II, 425, a. 1294): carta o strumento, che rappresentavano la tradizione del fondo al concessionario e, insieme, la stabilità, anche indipendentemente da una penale, che a volte promettono davvero, sia il concedente pel caso che volesse riprenderlo, e sia il concessionario pel caso che lo abbandonasse prima del tempo (Cod. I, 181, a. 1047). Ma poteva anche mancare. Invece non mancava il *calciario*, che il colono pagava al momento che prendeva il fondo, forse come *launegildo*, che doveva pure conferire alla stabilità del rapporto. Raffigurava il prezzo della concessione, e, naturalmente, variava secondo la grandezza del fondo. Lo troviamo ricordato in parecchi documenti del secolo IX, quando in una somma di 15 soldi d'oro (Cod. I, 6, a. 839), quando di 7 (Cod. I, 9, a. 851), o 6 (Cod. I, 15, a. 890), o 4 (Cod. I, 7, a. 841), anche di 2 mancosi (Cod. I, 11, a. 862), e sempre *pro salvatione* o *sanatione* sua, onde era anche detto *salvatio* o *sanatio*. Un documento dell'anno 870 (Cod. I, 15) è particolarmente importante. Si tratta di una concessione di terre condizionata, che gli ipati Docibile e Giovanni fanno a certi Pietro e Crescenzio di Poniano, di due *portiones* che erano state di altri due coloni del luogo, che i Saraceni avevano fatto prigionieri. I nuovi conduttori pagano 6 soldi bizantini per loro *sanatio*, e così le ottengono; ma avrebbero dovuto restituirle agli eredi dei vecchi coloni, se fossero tornati dalla prigionia e avessero voluto entrare nella eredità dei loro genitori. Questi, però, dovevano restituire il calciario sborsato per averle.

La concessione stessa era fatta molte volte per 29 anni: il termine consueto dei livelli, che troviamo anche in altre parti d'Italia, e che non fa maraviglia di trovare anche a Gaeta. Vogliamo addurne alcuni esempî. Nel 1047 (Cod. I, 181) il vescovo Bernardo concede a due abitanti del castello di Suio una corte in Conversano, appunto *usque in vigintinorum annos expleto... ad lavorandum* etc. E lo stesso risulta da una *chartula convientiae* dell'anno 1117 (Cod. II, 291), che un livellario rilasciò all'abate di S. Michele di Gaeta: aveva ricevuto dal monastero una pezza di terra *causa livelli amodo et usque in annos viginti novem*. Parimente nel 1224 (Cod. II, 384) abbiamo una terra, detta Corona, situata nei due territorî di Traetto ed Argento, che il monastero di Montecassino aveva concesso ad alcuni terrazzani, che la tenevano già *ab antiquo tempore*. Era una terra in gran parte incolta; e la concessione è fatta *libellario iure... usque in annos viginti et novem*. Un'altra concessione era stata fatta dall'abate di S. Angelo di Gaeta a certo Pietro per 5 anni; ma poi (Cod. II, 333, a. 1138) fu prolungata per altri 24. Del resto, non mancano neppure esempî di livelli trasmissibili agli eredi. Veramente era il carattere proprio delle enfiteusi, e appunto un contratto enfiteutico si presenta così anche a Gaeta: *in emphiteosim usque ad finem tertie generationis a se incipientis et legitime descendentis* (Cod. II, 425, a. 1294); ma non manca neppure nei livelli. Anzi gli esempî più antichi sono di concessioni addirittura perpetue. Nell'anno 839 (Cod. I, 6) il vescovo Leone loca al prete Trasaro ed ad altri suoi fratelli, *famuli* dell'episcopio, la porzione ch'era stata di Agnuzio loro zio, e intende che la locazione sia perpetua, *in perpetuis temporibus vos et filiis vestris et filiis filiorum vestrorum*. E così nel 997 (Cod. I, 96): la

concessione doveva durare quanto volessero i concessionarî: *dum vobis vestrisque heredibus voluntas fuit detinere.* Nel 1184 (Cod. II, 361) troviamo anche una *locatio ad tertiam generationem completam.* Del resto, pur quando la concessione era limitata nel tempo, non si escludeva la rinnovazione. Più sopra abbiamo ricordato la terra detta Corona, concessa a livello appunto per 29 anni; ma la carta stessa (Cod. II, 384, a. 1224) prevede il caso che si rinnovasse, e stabilisce che i livellarii avrebbero pagato un'oncia d'oro, appunto *pro renovatione libelli.*

3. — Gli obblighi erano reciproci.

Un documento dell'anno 1294 (Cod. II, 425) ci mostra un arciprete della chiesa di Gaeta, che, nel fare la tradizione della *corporalis possessio* di alcuni appezzamenti al coltivatore, si obbliga a non muovergli lite o controversia, nè a lui nè ai suoi eredi, per le dette cose, e anzi a *discalunniarle*, cioè difenderle ed antestare *ab omni calumpniante persona.*

D'altra parte poi c'erano gli obblighi del concessionario.

Generalmente la terra gli veniva concessa perchè la migliorasse. Era l'obbligo che le carte del medio evo impongono generalmente agli enfiteuti e livellari; e anche quelle gaetane ne fanno a volte espressa menzione. Per es. il vescovo di Formi e Gaeta loca a Mario e Leone il casale Cocciaria con tutte le sue pertinenze, appunto con quella condizione: *ipsum casale lavorandi, meliorandi, cultandi et ad perfectum perducendi.* La locazione è dell'anno 855 (Cod. I, 10); ma anche altre dicono lo stesso: *ad cultandum et meliorandum* (Cod. I, 14, a. 887); *ad lavorandum et remeliorandum et in melius perducendum* (Cod. I, 181, a. 1047); e non mancano neppure le terre che si son date addirittura *ad pastinandum*, cioè per dissodarle. Vi si riferisce un documento dell'anno 1091 (Cod. II, 264); e così un altro del 1117 (Cod. II, 291). Uberto, abate di s. Michele Arcangelo di Gaeta, aveva dato appunto una terra a certo Pietro, detto *de Romana*, con questa condizione; e Pietro gli rilascia una *chartula convenientie, placationis et repromissionis vel obligationis*, con cui promette che l'avrebbe pastinata E a volte si entra anche in più minuti particolari. Un curioso documento dell'anno 1294 (Cod. II, 425) riguarda tre appezzamenti di terra incolta ed uno di monte, pure incolto, che la chiesa di Gaeta aveva messo per più giorni all'incanto, per essere concessi *emphiteotica concessione* al maggiore offerente. Ma nessuno si presentò. Così li locò e concesse a Giovanni Zeccari *in emphiteosim*, e questi promette che ogni anno, per lo spazio dei primi otto anni futuri, avrebbe ridotto un mezzo appezzamento a coltivazione, e specialmente di *stroppare* (sic) tale appezzamento *bene et decenter, scorupare, mundificare, admacerare, assepare et plantare de bonis vitibus, olivis, ficubus, et aliis arboribus fructiferis, surgere et allevare, zappare, laborare et excolere omni cultu necessario debitis et congruis temporibus ad laudem laboratorum.*

4. — Un altro obbligo era quello del canone; ma non tutti i documenti vi provvedono, forse perchè ogni *portio* aveva la sua responsione portata dall'uso; e in realtà talvolta vi si riferiscono: per es. uno del 1047 (Cod. I, 181). Si tratta di una terra concessa a livello per 29 anni, verso il pagamento di un *terraticum sicut qualem ipsi alii curtesani nobis dant.* In generale possiamo soltanto dire che il canone consisteva a volte in una determinata quantità di grano, di vino e di altri

prodotti, e a volte anche in una parte aliquota del prodotto; ma la misura variava molto, appunto secondo la consuetudine del luogo, e la estensione e qualità della terra.

I documenti più antichi ci dànno delle misure determinate. Così, uno dell'anno 835 (Cod. I, 10), che fissa il canone in 20 moggia di grano e 3 maiali. E anche un altro del 962 (Cod. I, 72): il vescovo concede al figlio naturale del patrizio Giovanni una terra verso una responsione di 9 moggia di grano e un porcellino, alle medesime condizioni, con cui prima l'avevano avuta il prefetturio Giovanni e un certo Graziano. Parimente nel 1117 (Cod. II, 291) Pietro De Romana si obbliga a pagare ogni anno all'abate di s. Michele di Gaeta un *seliquar* di grano e a prestare un'opera *de una persona*. Un canone che ricompare anche in una carta del 1138 (Cod. II, 333): Pietro di Stefano, che teneva una terra dallo stesso abate, doveva pure pagare ogni anno *unu selim rasu de grano* e prestare un'opera *de una persona*.

Altre volte però la responsione è fissata in una quota parte della rendita; al qual proposito potrebbe interessare una notizia che ci ha tramandato Leone Ostiense (II, c. 3, in Mon. Germ., *SS.* VII, pag. 630), parlando di certe concessioni di terre fatte dall'abate Aligerno di Montecassino verso la metà del secolo X: *placito eum eis (agricolis), quos ibidem invenerat, quam eum eis quos ipse conduxerat libellari statuto; ut de tribus totius eiusdem terrae redditibus, hoc est tritici et ordei et milii, partem septimam, de vino autem tertiam annualiter monasterio darent. Caetera in suis suorumque possiderent; quod usque hodie stabiliter observatur.*

E l'Ostiense scriveva un secolo dopo.

Ma anche i documenti gaetani offrono delle responsioni calcolate in una aliquota, se non proprio nella stessa misura. Per es. Bernardo abate di Montecassino concedette nel 1271 (Cod. II, 415) un orto, e altri possedimenti esistenti in Fondi, a Gerardo *De Monacho*, verso il canone della *quinta pars de omnibus fructibus terre et arborum*.

Però s'incontrano anche delle responsioni, che vorremmo chiamare miste, consistenti parte in una quantità fissa di derrate, e parte in una aliquota dei prodotti. Nel 997 (Cod. I, 96) un livellario di Gaeta e sua moglie prendono in affitto un mulino con corte e campi e vigne dal vescovo Bernardo, verso una responsione di 100 moggia di grano per il mulino e 20 per la corte, oltre al terzo della vendemmia. Medesimamente abbiamo da una carta del 1224 (Cod. II, 384), che i livellarii ottennero la terra, detta Corona, *libellario iure ad decimam partem usque in annos viginti et novem*: la decima, cioè, *de grano, ordeo, vino et ficubus*; ma c'erano anche censi e redditi *in pecunia*, che alcuni di loro dovevano pagare.

Non diciamo poi delle onoranze, o *salutes*, come si chiamavano generalmente, o piccoli regali soliti a farsi a Natale e a Pasqua. I documenti accennano anche ad essi, e non mancano di dire in che cosa consistessero. Così, uno del 997 (Cod. I, 96): *tantummodo persolvere debeatis omni anno salutes in die natali domini sive vos sive vestri heredes in suprascripto episcopio.... duodecim pizze et una spatula de porco et unum lumbulum; simul et in die sanctum Pascha resurrectionis domini annualiter duodecim pizze et unum parium de pulli absque omni amaricatione.*

Ma gli stessi regali durano anche in seguito, come si vede in una carta del 1047 (Cod. I, 181). I fratelli Giovanni e Pietro, che tenevano una terra dal vescovo, gli dovevano appunto un paio di polli e uno *de focaza* a Natale, e una spalla (di porco) e un paio *de focaza* a Pasqua.

Però, ciò che soprattutto interessa di vedere in questa materia, si è che la responsione, anche se non veniva fissata in una quota parte dei prodotti, era un vero e proprio canone; onde non ci mettiamo dubbio che anche a Gaeta, come in altre parti d'Italia, il livellario potesse anche venirne esonerato, almeno parzialmente, per speciali circostanze: le *tre piaghe*, come dicevansi, cioè la grandine, i sorci e la guerra. È il punto per cui il livello, che pure ne ha tanti di contatto con la enfiteusi, si risente invece della locazione. Perchè nelle enfiteusi il canone era, generalmente, assai modico: si prestava, più ch'altro, in ricognizione del dominio; e se pure aveva un carattere economico, non era proporzionato alla utilità dei beni, sicchè non veniva nemmeno come che sia rimesso, nè anche se il prodotto era mancato. E da altra parte non vorremmo dire che la distinzione siasi mantenuta tal quale attraverso i tempi.

Anche più sopra ne abbiamo espresso il dubbio, e lo troviamo adesso confermato a proposito del canone; perchè da un lato abbiamo esempî di enfiteusi, in cui il canone era veramente proporzionato alla rendita, e dall'altro ne abbiamo altri di livelli, in cui esso si riduceva a poco, e forse anche mancava, specie se si trattava di beni incolti che bisognava dissodare.

Si veda infatti la concessione enfiteuticaria del 1294 (Cod. II, 425). Giovanni Zeccari, che la ottenne per tre generazioni, doveva pagare alla chiesa di Gaeta la *tertia pars et decima fructuum et reddituum* per le terre, oltre a *grana auri septem* per il monte e alla *integra decima omnium fructuum et reddituum*, sia degli alberi del fondo, sia del monte. Un vero canone!

Viceversa da un documento (Cod. I, 15) abbiamo che Docibile e Giovanni, ipati di Gaeta e rettori del patrimonio gaetano, locarono nell'anno 890 due porzioni di terra a certi Pietro e Crescenzio, *absque omni pensione*; e altre volte il censo è addirittura irrisorio. Una volta lo si trova stabilito in due denari (Cod. I, 8, a. 845), e un'altra in un provisino ancora in tempi piuttosto avanzati. Si tratta di una terra che l'abate di s. Angelo di Gaeta concesse nel 1184 *in locatione* (Cod. II, 361) a certo Gregorio *de Multubono* di Spelonca *ad tertiam generationem completam*; e il censo era appunto di un provisino *in festivitate S. Angeli*.

La regola però era che il canone del livello fosse un vero canone, più o meno proporzionato al reddito della terra; e possiamo anche aggiungere che il proprietario ci teneva ad averlo. I documenti ripetono volentieri la clausola romana, che il signore avrebbe potuto revocare la concessione e riprendere il fondo anche prima del tempo, se il livellario non avesse pagato. Possono vedersi, in proposito, due documenti degli anni 1224 (Cod. II, 384) e 1271 (Cod. II, 415); e poteva bastare anche una sola domanda. Il documento del 1271 si esprime appunto così, prevedendo il caso che il livellario non pagasse il canone *post primam inquisitionem*: l'abate o il prevosto della chiesa, che avevano concesso il fondo, si risorvavano appunto il diritto di riprenderlo: *res auctoritate propria capere ad dominium et possessionem ecclesie antedicte.*

Altri documenti parlano in generale di amarezze, che il signore avesse patito da parte del concessionario, e minacciano ugualmente la perdita del fondo. Un documento del 1117 (Cod. II, 291) si esprime appunto così: la terra doveva tornare al monastero, anche prima del termine stabilito, se il livellario gli recasse *aliqua amaricatio* o ne facesse qualche *deminutio*. E così un'altro del 1138 (Cod. II, 333): qualsiasi *amaricatio vel diminutio* bastava perchè la concessione potesse venire revocata, e in particolare poi se il livellario non manteneva ciò che aveva promesso.

5. — Un'altra questione riguarda le alienazioni. Certamente, il diritto medievale consentiva a che, al pari dell'enfiteuta, anche il livellario potesse alienare il livello *inter vivos*, sebbene con determinate cautele, le quali ricordano nuovamente quelle dell'enfiteusi. Perchè, prima che ad altri, doveva farne l'offerta ai conlivellarî e al proprietario, anche per un prezzo minore; e ad ogni modo non avrebbe potuto alienarlo se non a persone che fossero in condizione di pagare il canone e non recassero molestia. In questo senso si esprimono generalmente i documenti; ma quelli gaetani obbediscono ad una corrente diversa, che avvicina, anche per questo riguardo, il livello alla locazione di cose.

Infatti abbiamo parecchi divieti in proposito: che se pure si ammette che il livellario potesse alienare il fondo, non lo si ammette che col consenso del proprietario. Ed egli stesso ne fa espressa dichiarazione nel contratto. Per es. Pietro de Romana, che nel 1117 (Cod. II, 291) ricevette dall'abate di S. Michele di Gaeta una pezza di terra *causa livelli amodo et usque in annos viginti novem*, promette che non l'avrebbe venduta, nè donata, nè trasferita, come che sia, ad altri. E così Pietro di Stefano nel 1138 (Cod. II, 333). È un altro livellario; e anch'egli si obbliga a non vendere, nè donare, nè altrimenti alienare la terra a nessuno. Così, infine, anche i terrazzani che tenevano la terra, detta Corona, dal monastero di Montecassino. Il contratto è del 1224 (Cod. II, 384), e anch'essi dichiarano espressamente che non avrebbero data, concessa o *iudicata* alcuna terra del tenimento ad altra chiesa, *ad plenam namque securitatem et cautionem casinensis ecclesie*.

Altri documenti poi insistono sul consenso che il signore doveva dare, e senza cui l'alienazione non sarebbe stata valida. Più sopra abbiamo ricordato una concessione di un orto e altri possedimenti esistenti in Fondi, che l'abate di Montecassino fece a Gerardo de Monacho (Cod. II, 415, a. 1271): però il concessionario non li doveva trasferire ad altri, per nessun titolo di alienazione, senza il consenso dell'abate di Montecassino o del prevosto della chiesa di S. Magno, da cui quelle terre più particolarmente rilevavano.

Infatti tutte le alienazioni, di cui si conserva memoria, sono fatte col consenso del signore concedente: e ne possiamo indicare parecchie.

Nell'a. 845 (Cod. I, 8) abbiamo un bellissimo documento relativo ai *famuli* della massa di S. Erasmo, che vendono alcune loro terre, situate in varî luoghi, a Lunisio abitante *in loco qui britti nuncupatur*: e il vescovo Costantino acconsente. Uno vende il suo appezzamento, della capacità di un moggio, per un soldo; un altro, il suo, della capacità pure di un moggio, per cinque tremessi, che è quanto dire un soldo e due terzi; un altro ancora, il suo, della capacità di due moggi e un terzo, per sette tremessi. E così di seguito: le vendite sono molte, e si fanno sempre *ex con-*

sensum et auctoritatem ipsius domni Constantini episcopi uno tenore unoque consilio, pari mentem promtissima voluntate, e anche salva la *domnica pensio* che il nuovo livellario avrebbe pagato agli azionarî della chiesa. E così nell'anno 919 (Cod. I, 26). I fratelli Marino e Giuviniano, altri *habitatores in massa beati Erasmi*, vendono a Giovanni, patrizio imperiale, alcune porzioni del casale Dragoncello, che erano state di un Marino Filingo, ma erano rimaste ad essi per un suo debito e il vescovo acconsente. Lo dice il documento: *una cum consensum et auctoritatem domno bono sanctissimo episcopo gaietano*. Infine vogliamo richiamarci ad una carta del 1258 (Cod. II, 409). È un Paolo, figlio del fu Giovanni de Episcopo, il quale vende a Landone de Monaco, canonico della chiesa di Fondi, un orto che teneva in beneficio dalla medesima, per il prezzo di due oncie d'oro. La vendita è fatta *de licentia et consensu* del prevosto; ma Landone avrebbe dovuto pagare la solita responsione alla chiesa.

6. — Un'ultima questione, che ci eravamo proposti studiando le concessioni livellarie delle carte gaetane, era di vedere a chi andassero i miglioramenti nel caso che il livello, sia pel decorso del tempo, sia per altra ragione, si fosse estinto, e la terra fosse tornata al proprietario. Vi tornava anche coi miglioramenti, o almeno una loro parte ne restava al livellario? È una questione che in altre regioni d'Italia era stata risolta in omaggio alla idea del lavoro, e dunque in senso favorevole al livellario, se non altro per ciò ch'egli aveva introdotto nel fondo al momento della concessione e almeno con una parte di ciò che aveva acquistato posteriormente.

Ne abbiamo fatto parola nei nostri studî già citati; ma i documenti gaetani sembrano obbedire ad un'altra idea. Ne vogliamo citare alcuni:

a. 1138 (Cod. II, 333). Una concessione dell'abate di S. Angelo porta espressamente che, trascorsi gli anni stabiliti, la terra doveva tornare al monastero *cum omnibus intus habentibus et cum omnibus sibi pertinentibus, sive omni mora... fructificata et fructus reddita*.

a. 1271 (Cod. II, 415). È l'abate Bernardo di Montecassino, il quale, nel concedere alcune terre a Gerardo de Monacho, già tenute da un suo parente Landone de Monacho, stabilisce che non intendeva di risarcir nulla di quanto fosse stato speso dal livellario che lo aveva preceduto: *nulla deductione facta pro laboratoribus et sumtibus vel expensis*.

E vogliamo anche ricordare il contratto enfiteuticario del 1294 (Cod. II, 425). Si tratta, come sappiamo, di tre appezzamenti dati appunto in enfiteusi per tre generazioni: in capo ad esse, tutto doveva tornare alla chiesa *cum omnibus edificiis et meliorationibus suis directe et libere*.

Se poi la devoluzione si verificasse immediatamente o fosse necessaria la tradizione da parte del giudice o del livellario, non sapremmo dire con sicurezza sulla base delle nostre carte. Certamente valeva, in altre regioni, che il fondo non potesse tornare senza più al concedente, ma fosse necessaria la tradizione, chè altrimenti il diritto reale del livellario non cessava. Quanto al Codice gaetano, abbiamo ricordato or ora una carta (Cod. II, 133, a. 1138), in cui è detto che al termine del rapporto, il fondo doveva tornare al proprietario *sine omni mora*. E anche un'altra (Cod. II, 415, a. 1271) si esprime press'a poco nella stessa maniera: il proprietario si era appunto

riservato il diritto di riprendere il fondo *auctoritate propria... ad dominium et possessionem*. Ma forse occorreva una esplicita riserva da parte sua perchè ciò si verificasse. Comunque, una carta del 1070 (Cod. II, 244) è diversa. Certi Giovanni Frungo, Sasso e Temmaro, abitanti di castel Suio, tenevano *per libellum* una terra dal monastero di S. Teodoro, e gliela rimettono, col patto che, se il monastero avesse voluto darla *ad laborandum in extraneaque persona hominum*, l'avrebbe data ad essi. Qui abbiamo proprio una tradizione, che si compie da parte dei livellarî.

7. — La ricchezza mobile e le origini del Comune.

1. — Ci siamo alquanto indugiati sul possesso territoriale, e non potevamo farne a meno, se è vero che la economia dominante fosse in quei tempi la economia naturale; e avremo occasione di tornarvi, quando parleremo della famiglia, perchè qualche istituto familiare nuovamente vi si allaccia.

Però non possiamo dire che la terra fosse il solo fattore economico. neppure in quei tempi: certo dominava, o almeno dominò a lungo; ma accanto ad esso trovava posto e venne anche facendosi largo sempre più la ricchezza mobiliare. Era rappresentata specialmente dalle arti e dai traffici; e pur qui ci verrà fatto di cogliere istituti e tendenze nuove, che i Romani non hanno conosciuto, o, quanto meno, non hanno saputo svolgere completamente. È di nuovo il diritto dei popoli nuovi che penetra in questi territorî, che a torto si son voluti e si vogliono tuttavia immuni da contatti e da influenze barbariche.

Le carte gaetane, già nel secolo IX ricordano le botteghe e gli artigiani della città, e meritano tutta la nostra attenzione, quantunque non siano molte. Provano, se non altro, che tutto non si riduceva a quel poco o molto che le singole corti sparse nel ducato potevano offrire mediante l'opera dei servi. I quali potevano anche sostituirsi agli artigiani. e produrre per il proprietario e la sua gente quanto occorreva per i loro bisogni; ma, dall'altro lato. anche la vita cittadina aveva le sue esigenze: si trattava di articoli di lusso e di oggetti artistici, che richiedevano speciali lavoratori addestrati appunto nell'arte, per non dir delle industrie che provvedevano alla alimentazione. Veramente, lo ha sostenuto il Solmi, che la economia curtense fosse la sola in quei tempi; ma forse egli stesso non vi tiene più tanto: certo. è un'idea che non ha avuto fortuna.

Ho ricordato più sopra le botteghe.

Certo, le *pothecae* o *apothecae* s'incontrano con qualche frequenza nelle carte gaetane, sia da sole (Cod. II, 242, a. 1023; 283, a. 1108; 322, a. 1132; 360, a. 1182), sia insieme con l'*horreum* o il *cellarium* (Cod. I, 14, a. 887; II, 245, a. 1071), o anche soltanto l'*horreum* (Cod. I, 153, a. 1028), o il *cellarium* (Cod. I, 98, a. 898; 126, a. 1012; 153, a. 1028; II, 275, a. 1103; 283. a. 1108; 297, a. 1121; 309, a. 1125; 366, a. 1198) senza di esse, in varî luoghi della città, specialmente *iuxta portam de salinis* — *propinquus ad litus maris* — *ante plagia*

publica, ma anche *in platea marmorata — in platea S. Johannis della porta — in vico civitatis*, ecc.

Quanto alle arti, il più antico esempio, che ci offrano i documenti gaetani, è dell'anno 954 (Cod. I, 52), ed è interessante. L'ipato Docibile II lascia nel suo testamento al figlio Leone *tota ipsa terra in qua sedent ipsi carpentarii ante ecclesia Salvatoris*; e non dubitiamo che si tratti di una corporazione, la quale, non avendo ancora beni proprî, ne aveva preso in affitto dall'ipato e vi si era stabilita, accanto alla chiesa. La quale ha pure la sua importanza. Perchè generalmente l'arte medievale amava di mettersi sotto la protezione di qualche santo, e la chiesa poteva rappresentare come il punto d'appoggio dell'unione: certo, n'era l'egida tutelare. Altri documenti ricordano un *Urso aurifex* nel 991 (Cod. I, 89, 92), un *Marinus pictor* nel 1021 (Cod. I, 140), un *Stefanus vir honestus*, architetto nel 1052 (Cod. I, 191), per tacere di altri. Anzi il pittore Marino si chiama figlio di un *quondam Caietanus magister*; e tale indicazione è pure significativa, sia perchè mostra come l'arte si trasmettesse a volte di padre in figlio, sia perchè accenna nuovamente ad un regime corporativo. Il nome di *magister* ci richiama subito a quello di *discipuli*: una organizzazione che si trova anche nei vecchi editti langobardi.

Una industria, che si esercitava a Gaeta, del pari che ad Amalfi, certo sull'esempio degli arabi o bizantini, era anche quella della seta e della tintoria. Il testamento di Costantino del 1028 (Cod. I, 153) ricorda i *fondata serica bona gaytanisca*; e altri documenti parlano della *tinctura*: sappiamo anzi che era esercitata dagli ebrei, i quali pagavano un tributo alla città appunto per esercitarla. Ne ricordiamo due. Uno del 1129 (Cod. II, 317) riguarda il tributo, e lo fa stabilire dai consoli: *volumus itaque et totius populi voluntate confirmamus quidquid proficui de tintura Judeorum et alia eorum arte exierit, pro utilitate civitatis semper servetur*. L'altro documento è del 1191 (Cod. II, 362); è il grande privilegio di Tancredi, che vi si riferisce: *tinturam quoque Gaiete civitati et communi Gaiete concessimus*.

Poi c'erano i prestatori di denaro; e abbiamo di nuovo parecchi esempî di mutui in documenti degli anni 1054 (Cod. I, 197, ved. anche II, 307, a. 1128), 1125 (Cod. II, 307), 1159 (Cod. II, 346), 1242 (Cod. II, 400): si trattava di somme più o meno rilevanti: 20 libre d'argento, 20 soldi pavesi, mezz'oncia d'oro, 10 libre di tarì, generalmente *ad laborem*, cioè ad interesse; e talvolta si davano anche in pegno delle terre *ad sedendum sine pensione*, e il godimento della terra rappresentava in questo caso l'interesse del denaro, *pro suis laboris*.

2. — Ma specialmente dev'essere stato vivo il commercio di mare. Un documento dell'anno 1012 o giù di lì (Cod. I, 123) è importante per questo riguardo; e un altro, dello stesso anno (Cod. I, 124), lo completa. Sono i primi di tutto il medio evo, i quali ci presentino un atto di commercio, e fanno toccare con mano come esso, se non grandeggiava, certo fosse già sviluppato in queste regioni. Il primo contiene la obbligazione di certo Ramfus, *vir honestus*, figlio del magnifico Cristoforo, verso Marino, altro *vir honestus*, figlio del conte Costantino, *quindeniator*, cioè intermediario e garante, di un Uberto, *magister romanus*, suo nipote. Ramfo pro-

mette per sè ed eredi, alla presenza del duca Giovanni di Gaeta, di passare ad Uberto certe merci e denari per causa di una terra e casa *de Marinianu*, che appunto il detto Uberto aveva comperato dal fratello di lui, e poi *nobis illam refusit in capitania per manibus vestris.* Si trattava di 7 libre d'argento ed anche di 7 oncie e $^1/_2$ d'argento, pepe, cotone e seta; e avrebbe dovuto consegnarle otto giorni prima che le navi salpassero dal porto, sotto pena di pagare il doppio. Inoltre dà licenza a Marino ed Uberto di *appraendere de nostra causa* quanto occorresse per pagarsi, e anche di levare le pietre e la calce, *quanta ibi habet sive in fundamentum et parietem quod fabricavit sive foras et omnem suum lignamen.* Fin qui la obbligazione di Ramfo. L'altro documento di uguale tenore fu rilasciato da Marino assumendo gli stessi obblighi verso Uberto. In sostanza sono due obbligazioni, non nuove nel diritto langobardo, quando c'era di mezzo un *quindeniator* o *quadiator* o fideiussore, che voglia dirsi: ossia una obbligazione del debitore principale verso il fideiussore ed una del fideiussore verso il creditore; ma avremo occasione di tornarvi più sotto: per il momento ci restringiamo a notare la importanza che simili atti potevano avere per il commercio.

Ne aggiungiamo un altro, che fa pure al caso. È una *quetantia* dell'anno 1218 (Cod. II, 380), che Filardo Gattula rilascia al *magister* Giovanni di Campello, figlio di Bonomo, *de untiis duobus auri*, che gli aveva dato a *gitavenuta* (è il nome tecnico) *in navigium Barbarie, mandando eas per Bonomus filium tuum per cartam gitavenute, quam inde mihi fecistis.* Il documento ha certamente il suo interesse: in fondo si trattava di una somma di denaro, che Filardo Gattula aveva prestato con carta al *magister* Giovanni, per un viaggio di andata e ritorno in Barberia, che si sarebbe compìto dal figlio, e adesso, ricevutane la restituzione, ne fa la quietanza. È un prestito a cambio marittimo.

3. — Insieme possiamo ricordare alcuni trattati conchiusi da Gaeta con Napoli, che rendono nuovamente testimonianza del commercio abbastanza florido delle due città.

Ciò che soprattutto importava erano due cose: che le merci fossero esenti da dazi e che le liti venissero risolte con giustizia; e appunto in questo senso è concepito il privilegio che Sergio IV, duca di Napoli, trovandosi a Gaeta, concesse nel 1029 (Cod. I, 156) ai Gaetani, alla presenza della famiglia ducale e di molti cittadini grandi e mediocri della città. Dichiara che non pagheranno alcun *dato aut premio aut pretio* per causa di negoziazione o altra, nè al duca nè a' suoi giudici o portolani; e in caso che avessero a querelarsi davanti a lui o ai suoi giudici farebbe loro giustizia: *legem et iustitiam iudicemus et judicare faciamus.. et vestra omnia legibus reddere faciamus nos et nostris heredes.*

Un altro trattato è del 1129 (Cod. II, 318), e mostra nuovamente quanto vivi interessi legassero tra loro Napoli e Gaeta. È un patto di pace per 10 anni tra il duca Sergio VII di Napoli e il popolo gaetano, che per il momento mette termine a vecchie contese. Il duca promette di dar loro *mundam treuguam et pacem*, appunto per 10 anni, *in personis, in habere et navidiis*, per tutti i suoi sudditi e anche per gli estranei secondo che potrà. Inoltre, prevedendo il caso che i Gaetani recassero qualche torto a lui o ai suoi sudditi, consente che il colpevole sia giudicato dai

proprî giudici: il duca si obbliga appunto a portare la querela davanti al *iudex* ed ai *boni homines* di Gaeta, che però dovevano rendere ragione entro 15 giorni. In caso diverso il duca avrebbe anche potuto rivalersi sui beni del colpevole, ma non sulla persona; e i beni stessi dovevano andare restituiti in quanto superassero il danno.

Aggiungiamo altri privilegî, che Marino Formoso, signore di Monte Circeo, concesse nel 1134, insieme coi figliuoli, ai Gaetani (Cod. II, 325), e altri ancora di re Tancredi del 1191 (Cod. II, 362).

La carta di Marino Formoso è diretta a Docibile Baraballo giudice della città e ai consoli Miro, Costantino Gattula, Costantino Sorrentino e Giovanni Castagna, *omnique gaetano populo maiori, mediocri et minori*; e contiene più cose. In particolare promette di farli *salvos et indemnes cum navibus et cunctis vestris rebus... a cunctis nocere atrectantibus in eundo, redeundo et stando in mare*, e anche in terra *omnium finium nostre potestatis*. Insieme li esonera da qualunque *dirictum vel pretium*, e nel caso che facessero naufragio da quelle parti li aiuterà a ricuperare le loro robe. Aggiunge poi che potranno anche tagliar legna *in omnibus silvis a supradicta Ligula et usque ad supradicti Foliani litora*, per ogni loro opera, e anche far carbone *sine aliquo pretio dando*.

D'altra parte non dubitiamo che anche Gaeta si sarà obbligata nello stesso modo verso le città vicine, che si erano obbligate con essa. Il trattamento non poteva non essere reciproco; e non abbiamo difficoltà ad ammetterlo, anche se i documenti ci fanno difetto.

Uno però fa veramente al caso.

È un trattato che il magistrato e popolo di Gaeta conchiuse nel 1141 con Atenolfo conte di Spineo e i suoi eredi e tutti gli abitanti di Spineo (Cod. II, 335); e certo si tratta di obblighi da una parte e dall'altra. Rileviamo dallo strumento, che ci rimane, che Atenolfo aveva veramente prestato un *adiutorium* a Gaeta per le sue guerre: ma riguardo a lui non sappiamo altro. Invece abbiamo per esteso il giuramento che il magistrato e popolo di Gaeta gli prestarono; e può interessare di riassumerlo per sommi capi. Promettono che d'ora innanzi non avrebbero come che sia attentato alla vita del conte o degli abitanti di Spineo, e se presi *in aliqua mala captionem*, li avrebbero restituiti *salvos et securos*; nè altrimenti li renderebbero salvi *in mare et in aliis cunctis locis*, per quanto potranno. Ancora, se qualcuno movesse guerra ai conti, daranno loro un *adiutorium* di 20 pedoni per un mese all'anno, mantenendoli a loro spese. Però solo nel caso che a Gaeta continuasse a fungere il consolato. Di più renderanno giustizia di tutti i torti, che i Gaetani fossero per recare ad essi, entro 15 giorni dacchè ne avessero avuto il reclamo. Infine prevedendo il caso che per l'*adiutorium* avuto da Atenolfo, i loro nemici movessero guerra anche a lui, si obbligano a non fare nè pace nè tregua con questi *sine consilio vestro et nostrorum sapientum si vocati nostro consilio interesse volueritis*. Essendo discordi le opinioni, la cosa verrebbe rimessa al giudizio del giudice e dei *cives graviores* di Gaeta. Tutto ciò, salva la fedeltà dovuta a Ruggero, magnifico re di Sicilia e d'Italia, e al principe Riccardo.

E così il privilegio di re Tancredi: è un privilegio amplissimo. Tra le altre conferma a Gaeta tutti i suoi porti, *videlicet portum Sugii, portum Setre, portum*

Mastrianni, portum Cilicie, portum Carciani et portum Patrie: non dovevano essere vietati ai Gaetani neppure nel caso che qualcuno di loro avesse recato offesa ad altri. Insieme permette loro di tagliar legna nelle selve, che erano da Gaeta fino a Cuma, *pro voluntate vestra, sicut semper consuevistis*. Neppur s'impediranno nell'estrarre il grano dalla Sicilia e portarlo a Gaeta, tranne il caso di un divieto generale; e d'altra parte non si obbligheranno a portar grano o altre vettovaglie, con le loro navi, alla Curia. In caso di naufragio, tutte le loro robe, che fossero state trovate, sarebbero salve *ad opus dominorum ipsorum*. Relativamente al commercio in genere, trovo detto: *Item confirmamus vobis commercium, sicut illud a tempore domini regis Rogerii avi nostri felicis memorie habuistis et habetis pro communi utilitate Gaiete*.

4. — In particolare ci piace di fermarci alquanto sul *diritto di naufragio*, certo una vecchia pratica barbarica, che troviamo ancora ammessa, anche nel mezzogiorno d'Italia, ma contro cui le città marittime cercavano di premunirsi. Appunto i trattati servivano a questo; e non erano una cosa nuova per quei paesi. Già nel secolo IX abbiamo il patto di Sicardo, principe di Benevento, coi Napoletani, che vi provvede (c. 13), volendo che le cose trovate dentro la nave venissero restituite ai proprietarî, e che gli uomini potessero tornar sani ed illesi alle proprie terre. Il patto è dell'anno 836; ma il diritto stesso ha continuato, e continuerà ancora per secoli. È stata una tenace consuetudine barbarica, che nulla valse a sradicare, e di cui anche i così detti territorî immuni disgraziatamente si risentivano. Gli stessi Gaetani ne erano vittime, e forse essi stessi non rifuggivano dallo esercitarlo in danno di coloro che ne approfittavano contro di essi. Comunque, interessa di vedere come, potendo, corressero ai ripari, e si assicurassero coi trattati, sia speciali sia generali. Il trattato di Marino Formoso, signore di Monte Circeio, è un trattato speciale, e possiamo credere che non sia stato il solo. Ne vogliamo riportare le parole: *et si aliquando in supradictis nostre potestatis finibus aliquod naufragium facientes adiuvabimus illos recta fide, et omnes per (res ?) eorum salvas reddemus sine aliquo pretio ab eis recipiendo* (Cod. II, 325, a. 1134). Invece il privilegio di re Tancredi ha un carattere generale; ma, del resto, si esprime anch'esso press'a poco negli stessi termini: *Item concedimus vobis ut siquidem vascella vestra in qualibet de maritimis Regni naufragium pertulerint, omnes res eorum, que invente fuerint, salve fiant ad opus dominorum ipsarum*.

5. — Certo è tutto un indirizzo nuovo, ben diverso da quello determinato dalla proprietà territoriale, a cui si rivolse l'attività degli uomini; ma non vorremmo dire che proprio gli uomini fossero diversi. Perchè è accaduto a Gaeta ciò che accadde anche altrove in Italia: che cioè la vecchia aristocrazia non credesse di derogar troppo alle tradizioni della casa, dedicandosi ai commerci.

Non già che non ci fossero veri e proprî mercanti di professione: essi non mancavano, e già una carta dell'a. 839 (Cod. I, 5) presenta un *negotiator* tra i testimoni; ma specialmente vogliamo ricordare per tutti un Costantino, figlio di Paolo, che nel suo testamento dell'anno 1028 (Cod. I, 153) lasciò ai suoi eredi due case col cellario e con l'orreo; ma che possedeva tutto un magazzino di merci, anche con qualche terra, e non isdegnava neppure le armi. Appunto nel suo testamento dispose

del cavallo, dello scudo, della lancia e della spada, in favore del proprio figlio naturale, insieme con altre cose mobili; e questa è cosa che va notata, perchè caratterizza i tempi alquanto difficili e pieni di pericoli, che non permettevano neppure ai mercanti di andare disarmati.

Però, anche molte delle vecchie prosapie, venute su grazie al possesso fondiario, ricompaiono nei traffici. Così, ancora nell'anno 887 (Cod. I, 14), il conte Giovanni e la moglie locano per 29 anni un *horreum cum apothecis in vico civitatis* al prete Melito. E possiamo anche richiamarci di nuovo al documento del 1012 (Cod. I, 123), in cui abbiamo veduto un Uberto, *magister romanus*, esercitare la mercatura, e Marino, figlio del conte Costantino, entrare *quindeniator* tra lui e Rumfo, che si era obbligato di pagargli certe merci e denari entro un certo tempo prima che le navi salpassero. Poi, nel 1023 (Cod. II, 242), abbiamo un Ugo, uomo nobilissimo, figlio del magnifico Docibile, il quale dona i suoi beni a Montecassino, e, tra questi, anche case e *pothece*. Nè altrimenti vediamo nel 1071 (Cod. II, 245) un Sergio figlio di Campulo, prefetturio, parente dell'ipato Giovanni I, disporre con atto di ultima volontà anche *de domibus et pothece et cellarea*. Infine si potrebbe consultare una dichiarazione (Cod. II, 322) che Docibile Mancanello, figlio del fu Bono abitante di Gaeta, fa nel 1132 relativamente ad una *poteca ruinosa posita iuxta portam de Salini*, per la quale c'era stata lite tra Costantino Gattula, figlio del fu Costantino console, da una parte, e Girardo e Bordone figli di Costantino Gattula, dall'altra. Quel Docibile aveva levato la *guadia* tra loro, e fungeva da fideiussore *iussu iudicis et consulum*.

6. — E così tra le vecchie famiglie e le nuove, sôrte naturalmente e arricchitesi coi traffici, si formò presto una oligarchia; e anche nuovi usi si formarono, ben diversi da quelli che le condizioni agrarie avevano suggerito una volta. È tutto un mondo nuovo che si afferma via via sulla base della ricchezza mobiliare, anche a Gaeta, come da per tutto. Che se l'opera dei *boni homines*, come dicevansi, è stata da prima abbastanza modesta, essa poi non tardò ad imporsi in città e fuori.

Certo è che nei primi tempi, e a lungo, le loro funzioni non andavano al di là della giurisdizione. Vedremo a suo luogo che il duca giudicava appunto con essi; ma, anche indipendentemente dalla giurisdizione, che diciamo contenziosa, essi partecipavano in larga misura alla volontaria, specie se si trattava di immobili. Certamente le nostre carte li ricordano spesso già nel secolo X, e continuano, negli atti più diversi, come erano i testamenti (Cod. I, 173, a. 1040; II, 245, a. 1071), le permute (Cod. II, 207, a. 1058), le transazioni (Cod. I, 162, a. 1032; 180, a. 1047; 187, a. 1049) ecc., anche le *manifestationes* di vario genere (Cod. I, 97, a. 997; 111, a. 1006; 116, a. 1008; 119, a. 1009; 132, a. 1016; 163, a. 1032).

Spesse volte l'atto si compieva appunto alla loro presenza: *ante nobiliores homines* (Cod. I, 97, a. 997), o più specialmente *ante nobiliores homines* o *viros Gaictanos* (Cod. I, 111, a. 1006; 163, a. 1032), oppure *cum multis bonis hominibus* (Cod. I, 132, a. 1016); e interessa di vedere come, anche a Gaeta, del pari che in altre città italiane di questi tempi, lo stesso vescovo intervenisse insieme con essi. Lo rileviamo, per es., da una *chartula manifestationis et plenissime securitatis* dell'anno 1016 (Cod. I, 132). Esisteva una vecchia ruggine, per una conduttura d'acqua,

tra Gregorio, figlio del prefetturio Leone, e Marino, altro figlio di Leone, insieme coi loro consorti; e la *chartula* vi si riferisce: ne risulta che ambedue le parti si recarono, in un dato giorno, sul luogo, insieme col vescovo *et cum multis aliis bonis hominibus*, e accomodarono le cose. Ma possiamo anche ricordare una carta di poco posteriore (Cod. I, 162). È dell'anno 1032, e si tratta di una transazione tra Giovanni, figlio del fu Costantino, e Matrona, vedova di Giovanni, ambedue di Gaeta. La transazione stessa avvenne alla presenza del duca e anche del vescovo Bernardo, oltre al giudice Gregorio e Ramfo, figlio di Cristofaro, *cum alios plures nobiliores viros convento pleno*. Il duca fece *inguadiare* ambe le parti per il mediatore (*sic*); e sappiamo ch'esse posero *in tertio* certo Giovanni figlio di Stefano Mancanella: il duca pronunziò poi il lodo tra loro con la propria bocca.

7. — Ciò che a noi importa di più, si è che lo stesso reggimento della città è finito nelle mani dei buoni uomini; e i duchi, che per secoli l'avevano tenuto, quasi si eclissano al confronto. Col che non vogliamo escludere che anche altre circostanze possano avere conferito a scemarne l'autorità: per lo meno gli interregni, le beghe dinastiche, il rapido succedersi dei signori stranieri, anche la minore età di alcuni, sono tali fatti che non possono non aver pesato sulla bilancia. Aggiungiamo che lo stesso patrimonio ducale deve aver finito con lo esaurirsi in seguito alle continue divisioni ereditarie; e certo la posizione del duca doveva uscirne, anche per ciò, menomata. Più sopra abbiamo ricordato come l'ipato Docibile I avesse provveduto nel suo testamento perchè tutte le terre fuori di città restassero *domnicas* tra tutti i suoi figli e le figlie (Cod. I, 19, a. 906); e così anche Docibile II: voleva che, se non altro, le terre situate fuori del ducato rimanessero in comune ai figli maschi (Cod. I, 51, a. 954); ma, ciò non ostante, le *merissi* non sono mancate, e forse le nuove esigenze della vita commerciale non vi furono estranee. Anche questo abbiamo osservato. Quanto alla famiglia ducale, può vedersi una carta dell'anno 924 (Dod. I, 31). Non erano passati molti anni dalla morte dell'ipato, e già gli eredi se ne erano divisi i beni, nonostante la sua raccomandazione di tenerli uniti.

Nondimeno, pur ammettendo di buon grado che tutto ciò e altro possa aver contribuito a menomare il potere del duca, resta pur sempre che il colpo fatale egli lo rivevette dalla vita nuova che sorgeva e si consolidava, si allargava e intensificava, e saliva, intollerante delle vecchie forme, oggimai troppo anguste. La stessa giurisdizione, che i buoni uomini esercitavano, deve aver loro giovato per andare più in là. E sotto varî aspetti. Perchè, intanto, essa per lungo tempo ebbe certamente un limite nella cerchia della città: non andava oltre; ma, col tempo, le cose cambiano, e già lo abbiamo avvertito incidentalmente quando accennammo ai trattati conchiusi da Gaeta con le città vicine. Vi si provvide fra le altre, alle liti; e i *boni homines* di Gaeta pretesero e ottennero che fossero portate davanti al loro tribunale, ogni qual volta il convenuto era gaetano. Il duca di Napoli si obbligò appunto in questo senso, correndo l'anno 1129 (Cod. II, 318); e anche il trattato del magistrato e popolo di Gaeta con Atenolfo conte di Spineo, dell'anno 1141 (Cod. II, 335), contiene una simile clausola. Nel caso di qualche ingiustizia commessa da un gaetano, il magistrato promette che vi avrebbe provveduto entro 15 giorni dopo avutane la *proclamatio*, a Gaeta, *secundum iudicium gaietani iudicis et usum nostrum*. E si

ripete: *iudicium autem in Gaieta a gaietano iudice et bonis hominibus Gaiete semper sit examinandum.*

Non basta. Già sulla fine del secolo XI possono vedersi codesti *boni homines* partecipare, oltre che alla giurisdizione, anche ad affari politici, specie alla conclusione di trattati insieme col duca. È il tempo del governo del duca Atenolfo II, ancora minore, e di sua madre, che certo è stato decisivo per questi rapporti, o, quanto meno, essi si sono rivelati allora apertamente: certo, vi hanno dei trattati che si stipularono nuovamente dai *boni homines* insieme col duca.

E ne vogliamo indicare due.

Quando nel 1029 Sergio IV, trovandosi a Gaeta, concesse un largo privilegio ai Gaetani, molti di questi erano presenti insieme col duca Giovanni V della città; il documento lo ättesta: *ibidem aderant plures Gagetanos magnis et mediocres*; e Sergio intendeva veramente di stipulare con essi: *spondeo et repromitto omnibus Gaietanos maiores et mediocres* (Cod. I, 156). E così un'altra carta del 1062. I conti di Traetto, Maranola e Suio, stipulano un trattato di un anno contro i Normanni; e di nuovo, oltre che con la duchessa Maria e con Atenolfo, suo figlio, ancora minore d'età, anche coi cittadini di Gaeta. Ne riferiamo le parole: *omnes nos suprascripti pari mente, uno consilio, spontaneaque nostre voluntati cum omnibus nostris fidelibus omnibusque subiectis spopondimus et promittimus... tibi domna Maria gloriosa ducissa quam et tibi domno Adenulfe gloriose consul et dux... et vobis omnibus bonis hominibus prephate civitatis Gaiete.* E d'altra parte, dal documento risulta che anche i Gaetani avevano fatto una uguale promessa a quei conti: *pro eo videliect quod et vos* (sono i conti che parlano) *omnibus supra scriptis de civitate Gaieta per cartulam firmationis et obligationis quod nobis fecistis similiter spopondistis ut taliter nobis adimpleatis* (Cod. II, 215). Ambe le parti si erano obbligate, sia a rispettare i loro rispettivi territorî e non devastarli, sia a non far lega o patto coi Normanni.

8. — Ma non andrà molto, e troveremo anche il Comune.

Forse la prima volta che lo s'incontra nella storia di Gaeta è nel 1123, e lo rileviamo da un documento molto interessante (Cod. II, 301). I Gaetani avevano inteso che il duca Riccardo II voleva cambiare la moneta, e ne avevano mosso lagno. Certo si trattava di un grande interesse, che non poteva non stare a cuore alla città commerciale; e il duca promette che non la cambierà. I lagni, in proposito, erano stati presentati *ab eiusdem Gaietae consulibus et concives ipsius civitatis.* Il duca, alla sua volta, ne fa rilasciare carta all'eminentissimo *iudex* Giovanni e ai *consoli*, di cui indica i nomi — sono quattro — *et omni populo gaietano maiori, mediocri et minori.* Da quella volta, il giudice e i consoli e il popolo di Gaeta maggiore e minore, ricompaiono spesso (Cod. II, 302, a. 1124; 305, a. 1124; 308, a. 1125; 311, a. 1127; 317 e 319, a. 1129; 325, a. 1134; 327, a. 1135; 362, a. 1191; 377, a. 1214), e nel 1214 abbiamo anche il primo podestà (Cod. II, 378). Era il Comune; ed era proprio la oligarchia, quale l'abbiamo descritta, che lo reggeva: da essa venivano scelti i consoli e il giudice. Appunto il giudice eminentissimo e rettore Giovanni, del documento dell'anno 1123, e i quattro consoli, Maltacia, Docibile Manganella figlio di Marino, Anatolio Castagna, Costantino Gattula Burdone, appar-

tenevano a quella oligarchia, come di certo vi saranno appartenuti quelli degli anni successivi.

Qui giunti, però, ci sia permesso di sostare.

Veramente, essendoci proposti di studiare solo il diritto privato dei tempi, avremmo anche potuto fare a meno d'ingolfarci in queste ricerche sulla origine del Comune; ma, trattandosi di un territorio romano, per quanto non immune, ci punse il desiderio di vedere se almeno nella formazione del Comune qualche cosa di schiettamente romano si riscontrasse. Non desideravamo di meglio, e vi ci siamo accinti proprio sperando di trovare qualche cosa. Ne siamo rimasti completamente delusi: nulla, assolutamente nulla di romano; neppure il richiamo a quella *libertas romana*, alla cui ombra altre città si erano messe, o di cui amavano sventolare il vessillo a giustificazione e tutela delle loro conquiste sulla via degli ordinamenti autonomi.

Il vecchio municipio romano era tramontato oscuramente anche a Gaeta, come altrove; e non si può neppur dire che il nuovo Comune sia risorto dalle sue ceneri, e ne conservi qualche traccia. È, senza più, un istituto nuovo, che se pure si risente di qualche cosa, è delle recenti istituzioni barbariche e feudali, che si erano sostituite al mondo romano, e duravano oggimai da secoli. La stessa unità, che non manca al Comune, non deve illuderci. Possiamo anche ammettere che, al pari della coscienza religiosa nella Chiesa, quella politica sia venuta affermandosi nel Comune, e che una certa unità veramente ci fosse, anche a Gaeta, rappresentata dal giudice e dai consoli; ma non vorremmo dire che i legami che univano i cittadini fossero troppo forti. E lo abbiamo avvertito anche in un'altra occasione. Certamente, la volontà pubblica finirà col sostituirsi alla volontà personale, e sarà questo un grande trionfo dell'idea romana; ma per il momento ne siamo ancora lungi. La stessa concezione della personalità del Comune non è ancora ben distinta da quella dei membri che lo compongono; e pur quando sembra ch'esso agisca, molte volte sono invece i singoli che agiscono: si tratta di iniziative individuali, e gli sforzi dei singoli, persino quando paiono concorrere alla politica della città, generalmente sono sforzi disgregati. Spesso, anche i cittadini assumono funzioni, che a rigore avrebbero dovuto spettare allo Stato; e lo si vede nelle guerre private, che la legge non riesce a frenare e forse neppure tenta; mentre altre volte sono interessi privati che finiscono col diventare pubblici: certamente un concetto che non si può dire romano. Comunque, poteva accadere, così, che il conte di Tusculo, venuto a contesa con cinque cittadini e mercanti di Gaeta, finisse poi col muovere guerra alla città. E questo non è che un esempio. Vi accenna una *carta plenissime securitatis et inclite deffinitionis* (Cod. II, 278), che Tolomeo, console dei Romani e conte di Tusculo, fece scrivere nel 1105, appunto per dirimere la causa, che fino dai tempi di suo padre esisteva coi Gaetani, *pro quadam navi quam in comune habuit cum quibusdam vestris concivibus*. E dice proprio che aveva per essa fatto guerra a Gaeta. Ora, però, i Gaetani pagarono 24 libbre pavesi per farla finita, e il conte rilascia loro la presente *plenaria securitas de iam dicta lite et guerra* in perpetuo. In fondo, uno strumento privato, in cui la collettività dei mercanti, la città e il Comune retto da essi, si eran sostituiti al singolo, emettendolo e rispettivamente ricevendolo in proprio nome. E vogliamo anche ricordare altri esempî.

a. 1124 (Cod. II, 302). È una *chartula plenarie securitatis et inclite deffinitionis*, che il giudice, i consoli e tutto il popolo gaetano, maggiore e minore, fanno a Bello mercante romano, figlio di Bobone, in seguito ad una lite che avevano avuto con lui.

a. 1125 (Cod. II, 308). Altra *chartula manifestationis et plenarie securitatis.* Questa volta è Pietro Sfagillo, mercante salernitano, figlio di Mansione, che la fa tenere ai consoli e cittadini di Gaeta, dichiarandosi soddisfatto dei danni, che aveva patito nelle beghe passate tra gaetani e salernitani: *pro guerram ipsam et inimicitiam quam inter concives nostri et concives vestri erat.*

Certo è, che in tutti codesti accomodamenti, come vogliamo chiamarli, regna una strana confusione: sono interessi privati che si confondono con quelli della città; ma la confusione stessa dà l'impronta del tempo. Il carattere privato è ancora dominante.

CAPO II.

LE OBBLIGAZIONI.

1. — Le obbligazioni da delitto.

1. — Un largo campo ci si schiude dinnanzi col diritto delle obbligazioni; ma non potremo percorrerlo tutto, perchè le fonti fanno assolutamente difetto. Il Codice gaetano non contiene documenti che si riferiscano ai delitti: o, meglio, ne contiene appena due, i quali poi vi si riferiscono solo incidentalmente, sicchè ci vediamo costretti, se non a saltare a piè pari quella parte che riguarda le obbligazioni derivanti da delitto, a dedicarvi appena poche considerazioni: quel tanto che ci è consentito; e lo vogliamo far subito.

Uno dei due documenti è dell'anno 1053 (Cod. II, 195) e riguarda un placito tenuto dal duca Atenolfo *in loco foriniano*, nel territorio di Traetto. Certi Costantino e Benedetto, in rappresentanza dei loro consorti, avevano reclamato alcune terre dal vescovo di Gaeta, affermando che un altro vescovo, predecessore di lui, le aveva loro tolte *per vim*; ma il giudice osserva che il giudizio non doveva cadere sul morto, ma esclusivamente sulla proprietà delle terre: *numquam audivimus ut de omine qui mortuus est iudicaret lex*, e sono parole che hanno un significato. Certo non si adatterebbero bene al dirittto germanico, il quale non escludeva che l'erede dovesse rispondere dei delitti; ma il Pitzorno (pag. 37) pensa, e a ragione, che il giudice avesse presente la regola del § 1, Ist. 4, 12: *ex maleficiis personales actiones in heredem non competere, veluti furti, vi bonorum raptorum.* Ma voltiamo faccia.

2. — L'altro documento, a cui abbiamo alluso, è il giuramento prestato dal magistrato e popolo di Gaeta ad Atenolfo conte di Spineo e a tutti gli abitanti del luogo, che non ci è nuovo, ma che giova considerare più da vicino. È del 1141 (Cod. II, 335); e, lasciando stare certi adiutorî, che il conte aveva dato a Gaeta, e che Gaeta, alla sua volta, si accingeva a dare al conte, di 20 pedoni a proprie spese, si riferisce in gran parte a reati e al modo di reprimerli. I consoli e il popolo di Gaeta promettono che quinci innanzi si asterranno da qualunque attentato che potesse

ledere gli abitanti di Spineo nella vita o nel corpo, e anche da qualsiasi *mala captio* in terra ed in mare; in caso contrario avrebbero provveduto a che fosse resa pronta giustizia *secundum iudicium gaietani iudicis et usum nostrum.* Naturalmente, qualora le parti non riuscissero ad accordarsi: che se il colpevole fosse condannato a *comporre*, metà della composizione sarebbe andata al giudice e metà all'offeso. Ma forse non sarà inutile di riferire le parole stesse del documento. Dice in un luogo: *Et si forte aliquis ex nostris concivibus iniustum vobis aliquando fecerit, post factam proclamationem infra terminum quindecim dierum iustitiam in Gaieta secundum iudicium Gaietani iudicis et usum nostrum adimplebimus, aut concordiam placentem patienti iniustum faciemus.* Ma anche più sotto si parla di *concordia vel iustitia*; e poi: *Ut si quis nostrorum civium per Gaietanorum iudicem componere iudicabitur, medietas domini nostri medietas alia iniustum patienti pertineat.*

Così si esprime, e risulta abbastanza chiaro a quali principî obbedisca.

Certo, si trattava di reati gravi, diretti addirittura contro la vita, contro la integrità del corpo, contro la libertà, ed erano considerati da un aspetto tutto privato. Anche di ciò non v'ha dubbio, e lo deduciamo da più cose. Innanzi tutto da questo: che il giudice non interveniva se non nel caso che l'offensore e l'offeso non fossero riesciti ad accordarsi; e poi da questo: che la pena si risolveva in una *compositio*, la quale, se non altro per metà. andava a vantaggio dell'offeso. In sostanza, era il concetto germanico che campeggiava pure a Gaeta, nonostante che si sia voluto gabellarlo per territorio immune. Certo, il diritto romano non ci ha che vedere: i reati, a cui accenna il documento, sarebbero stati crimini per esso, e la repressione ne sarebbe spettata al *jus publicum*: era un diritto della società civile che vi si scorgeva leso. Che se anche i romani conoscevano dei delitti, i quali si presentavano come lesivi di un diritto del singolo, delitti così detti privati, che erano oggetto di giudizi pecuniarî, in cui soltanto il leso poteva farsi attore, ed egli stesso restava giudice se gli convenisse o no di agire, essi in fondo si riducevano a poco. Qualcuno ha detto che nel diritto classico e giustinianeo la categoria è in isfacelo (Bonfante); e ha detto giusto: erano scarsi ruderi di un ordinamento primitivo, in cui il delitto era stato anzi la fonte essenziale della obbligazione; e pur trattandosi di questi così detti *delicta*, la pena pubblica si era collocata accanto alla pena privata, e tendeva a surrogarla. Ma presso i germanici, no. Fatta astrazione dai reati contro lo Stato, in cui si ravvisava una violazione della pace comune, tutti gli altri potevano interessare l'individuo o la famiglia, ma non interessavano lo Stato: la violazione che vi si ravvisava era quella dell'offeso, che generalmente finiva con una composizione appunto a vantaggio dell'offeso o degli eredi di lui; e tutto ciò ritorna nel documento gaetano. La stessa parola *componere*, con cui viene indicata l'ammenda, riproduce l'antico concetto di quei popoli, che la considerarono come il risultato di un componimento, o di una transazione che voglia dirsi, tra la parte offesa e l'offensore. E c'è di più. Abbiamo veduto che il magistrato gaetano ne voleva riservata una metà al giudice; e anche ciò trova il suo riscontro nelle vecchie costumanze barbariche, anzi negli editti langobardi, perchè proprio nel diritto langobardo la metà della composizione cedeva al re: era il *fredus*, che gli spettava come guardiano della pace, per avere aiutato a ristabilirla.

2. — Le obbligazioni da contratto.

A) Forme contrattuali.

a) La stipulazione.

1. — Lasciamo i delitti: vediamo invece come i gaetani abbiano inteso le obbligazioni contrattuali; e possiamo farlo con sufficiente ampiezza, perchè la mèsse dei documenti è più abbondante. È il campo, in cui la grande superiorità del diritto romano appare manifesta: lo possiamo volontieri riconoscere — e lo diciamo apertamente credendo di far piacere all'amico Tamassia, in compenso delle molte amarezze recategli — che appunto nel dominio delle obbligazioni, i romani hanno lavorato anche per tutte le generazioni e tutte le età venute dopo. Certo, il diritto ancora rudimentale delle obbligazioni dei popoli germanici non può reggere al confronto.

E non farà meraviglia che le obbligazioni contrattuali romane continuino in un territorio, che, come quello di Gaeta, in fondo in fondo era romano. Soltanto, non vorremmo dire che continuino proprio nel modo onde i romani le avevano intese. In generale le istituzioni giuridiche non hanno carattere assoluto: anch'esse, come tutto, si modificano e si alterano, adattandosi alle varie contingenze della vita; e neppure il diritto romano delle obbligazioni, per quanto fortemente temprato, è sfuggito a questa legge di adattamento. Noi stessi, nel corso dei nostri studî, ne abbiamo rilevato parecchie, su cui l'uso volgare aveva agito, e talvolta in modo da renderle appena riconoscibili; ma nulla ci ha mai distolto dal riaccostarle alle loro origini. Siamo stati contenti solo di questo: che non ne venisse alterato il carattere, che, per così dire, ne costituiva l'essenza; mentre poi non abbiamo esitato a cercarne la spiegazione in altre influenze, anche estranee, ogni qual volta l'alterazione era tale da non essere punto conciliabile con l'idea da cui i romani erano partiti. Gli stessi documenti gaetani ne offrono un contributo prezioso, e lo vedremo tosto; ma dall'altro canto avremo di nuovo occasione di notare che non tutto era romano. Lo abbiamo già veduto a più riprese, che neppure Gaeta era un territorio chiuso, come si vorrebbe, sì che qualche influenza estranea non abbia potuto penetrarvi e anche mettere radice: cotesti territorî chiusi, o immuni, come si dicono, non esistono in Italia se non nella mente dei nostri giovani storici: sono improvvisazioni, a cui manca qualunque serietà di ricerche.

2. — Cominciamo dalla stipulazione.

À *tout seigneur tout honneur*: e vorremmo renderglielo intero. Si tratta proprio di una bella e gloriosa figura del sistema contrattuale romano: anzi la stipulazione vi tiene, per così dire, il campo, e lo domina. Non già che molti negozî dovessero necessariamente venir gettati in questa forma per esser validi; ma è indubitato che, se non subito, diventò col tempo, nel commercio romano, il negozio, a cui si ricorreva più volontieri per creare un rapporto di obbligazione, qualunque ne fosse l'oggetto,

sia che la prestazione consistesse nel dare, sia nel fare o non fare, purchè non ripugnasse all'ordine giuridico. Le stesse fonti considerano la stipulazione come termine di confronto per gli altri contratti. E tutto concorse a renderla popolare. Alludiamo alla solennità, onde si compiva con una domanda ed una risposta corrispondente: forma abbastanza semplice, e anche senza ciò cara ai romani, a cui i cerimoniali di parole piacevano; ma specialmente doveva raccomandarla il suo carattere intimo, come negozio astratto e di stretto diritto. Almeno nelle origini, la realtà del rapporto che formava la causa della obbligazione non si cercava; e la stessa procedura, che ne seguiva, se pur poteva celare il pericolo di qualche ingiustizia, era più semplice, più rigorosa, più indipendente dalla volontà del giudice, e quindi più secura dagli arbitrî e dalle parzialità e debolezze. Però tutto si è mutato. Per una diretta influenza elleno-orientale, si usò presto di consegnare la stipulazione in iscritto, certo per la prova, non altrimenti che si sarebbero potuti chiamare dei testimoni; ma la scrittura finì col prendere il sopravvento: l'obbligazione stessa si confuse in pratica col chirografo, e in realtà il contratto verbale morì in esso. È stata una rivoluzione profonda nei riguardi della forma; e insieme se ne aggiunsero altre che toccavano da vicino la sostanza. Abbiamo detto che la stipulazione sussistette a lungo, indipendentemente dalla sua causa: nessuno la ricercava; ma poi si provvide, se non altro, alle conseguenze inique, che sarebbero potute derivarne, specie col crescere dei commerci e col diminuire della *fides*, perchè i negozi dolosi si eran fatti più frequenti. Ciò accadde già ai tempi di Cicerone; e si continuò per questa via, con l'*actio doli*, con l'*exceptio doli*, con l'*exceptio non numeratae pecuniae*. Lo stesso carattere rigoroso proprio della stipulazione, come negozio di stretto diritto, poteva oggimai attenuarsi per volontà delle parti; e non ci voleva molto: bastava che si aggiungessero alcune parole, come *ex fide bona*, o anche *recte fide*, o *recte* soltanto, ma più spesso la clausola del dolo; o anche potevansi indicare come contenuto della stipulazione la somma degli obblighi derivanti da un contratto di buona fede. Rimandiamo in proposito alla l. 89, D. *de v. o.*, 45, 1, alla l. 1, § 4, D. *quar. rer. act.*, 44, 5 e alla l. 27, D. *de nov.*, 46, 2. Ma tutto ciò ne ha fatto quasi un contratto nuovo: certo è che la stipulazione antica e la classica differiscono sostanzialmente fra loro; e nel diritto giustinianeo c'è di peggio, perchè lo stesso contratto verbale non vi esiste che di nome. Così passa nel medio evo, più ch'altro come una reminiscenza di ciò che era stato un tempo.

Infatti, se pur qualche volta le parti si ricordano ancora della vecchia formola *spondeo et promitto*, o anche solo *promitto* — sottointendendo, forse, giusta l'avvertenza di Paolo (V, 7,2), che la domanda fosse preceduta, o anche credendo che la semplice promessa potesse aver forza di stipulazione — il più delle volte tutto si riduce ad una clausola, ordinariamente quella di *stipulatione interposita* o di *stipulatione subnixa*, che diventano quasi stereotipe. Ciò che più importa si è che la scrittura in questi tempi completamente prevale, e la stipulazione non sembra infine che un accessorio di essa. Nè più si può dire che l'antico suo carattere astratto si mantenesse: già il diritto romano aveva transatto su questo punto, e adesso non c'è più stipulazione che sia scompagnata dalla sua causa: si presenta sempre come un atto ben concreto e con una causa ben nota.

3. — Tutto ciò si riproduce nelle carte gaetane, le quali, anche per questo riguardo, seguono il movimento generale subito dal diritto, e vi si uniformano.

I documenti non sono molti: però non sono neppure così pochi da non poterne ricavare un costrutto. Veramente il Pitzorno (pag. 17, nota 4) afferma che dopo l'anno 839 la formola della stipulazione scompare nei documenti del ducato di Gaeta, onde si sarebbe così perduta ogni traccia della *stipulatio*; ma non è vero: e l'asserzione del Pitzorno prova solo la grande fretta, con cui egli si è fatto a studiare le carte del codice. La verità è che i documenti, che ne parlano, cominciano con l'830, e continuano negli anni 839, 887, 1029, 1062, 1262, 1280, 1292 e 1294.

E sono abbastanza interessanti.

Comincio dal ricordarne alcuni, in cui l'antica formola romana della *promissio* sembra meglio riprodotta. Uno è dell'ipato Costantino, dell'anno 839 (Cod. I, 5), il quale promette una pensione di 10 moggia di frumento alla sorella e al nipote per due casali che gli avevano ceduto; e la formola è solenne: *Ideoque... repromittere et repromitto, spondere et spondeo nullo quogentem neque contradicentem aut bim facientem set proprio volumptatis arvitrio vobis... ut* ecc. Essa ci trasporta proprio ai tempi romani; di più, l'ipato giura di mantenere la sua *promissio* immancabilmente, sotto pena di una libbra d'oro. Infine conchiude: *sub stiputatione et sponsione sollemniter interpositum.*

L'altro documento è dell'anno 887 (Cod. I, 14). Si tratta di un *horreum cum apothecis*, che il conte Giovanni e sua moglie Antusa concedono per 29 anni al prete Melito *ad cultandum et meliorandum* per la pensione di un tremesse beneventano; e abbiamo notato la formola: *Qua de re nos... repromittere et repromitto vobis*, ecc.

Parimente Sergio IV di Napoli, trovandosi nel 1029 a Gaeta (Cod. I, 156), promette, alla presenza della famiglia ducale e di molti gaetani grandi e mediocri, di esentarli dai dazi; e anche concede loro altri vantaggi commerciali, con la solita formola: *spondeo et repromitto omnibus Gaietanos maiores et minores quascumque terre nostre teneritis cause negotiationis seu qualibet hoccasione benifaciatis*, ecc.

Segue il trattato che i *comites* di Traetto, Suio e Maranola, conchiusero nel 1062 (Cod. II, 215) con la duchessa Maria e il figlio Atenolfo, ancora minore, e i cittadini di Gaeta, in nome proprio e dei loro sudditi, per un anno, contro i Normanni. Risulta dal documento, che già i Gaetani avevano stipulato un patto simile con quei conti; e vogliamo riferirne le parole: *pro eo videlicet quod et vos omnibus suprascriptis de civitate Gaieta... similiter spopondistis ut taliter nobis adimpleatis.* Adesso quei conti si obbligano pure solennemente: *Omnes nos suprascripti pari mente, uno consilio, spontaneaque nostre voluntati cum omnibus nostris fidelibus omnibusque subiectis spopondimus et promittimus.... tibi domna Maria gloriosa ducissa quam et tibi domne Adenulfe gloriose consul et dux..... et vobis omnibus bonis hominibus prephate civitatis Gaiete, idest ut* ecc.

Altre volte però la clausola della stipulazione si trova aggiunta solo alla fine dell'atto, ed è quella solita che ricorre generalmente, sia nei documenti italiani, sia anche in altri d'altri paesi. E già il documento più antico dell'anno 830 (Cod. I, 2) si presenta così. È il vescovo Giovanni di Formi che fa tradizione di un molino al

conte Gregorio per lo spazio di 45 giorni all'anno, con facoltà di goderlo, e anche venderlo e donarlo, e trasmetterlo agli eredi. Dice eziandio che ne avrebbe assunto le difese, sotto pena di duo libbre d'oro. Infine compare la clausola: tutto si doveva intendere *sub stipulationem et sponsionem sollemniter actum.*

E così un'altra carta del 1292 (Cod. II, 422). Questa volta si tratta di una transazione tra Atenolfo priore della chiesa di s. Benedetto e il clero della stessa chiesa, per certi redditi. Il documento accenna ad una promessa che le due parti si scambiarono *ad invicem sollempnibus stipulationibus intervenientibus hinc inde firma et rata habere perpetuo et tenere.* Insieme vi si aggiunge la penale di 2 oncie d'oro, *hinc inde ad invicem inter easdem partes per stipulationem promissa.*

Però altri atti paiono restringere la stipulazione solo alle difese, o alla penale pel caso che l'autore fosse venuto meno ad esse: nuovamente una cosa che non è nuova in questi tempi.

Così nel 1262 (Cod. II, 410). Marino Capomazza dona parte di una casa, da lui posseduta in Gaeta, alla maggiore chiesa della città, coll'incarico di celebrare ogni anno l'anniversario della sua morte; e ne promette la difesa, appunto *per stipulationem.* Si esprime in questo modo: *insuper convenio et promitto per stipulationem tibi et successoribus tuis predictam mediam discalumpniare, antestare et defendere ab omni scilicet calumpniante.*

Così anche un'altra carta del 1280 (Cod. II, 419). Rainaldo Gallico, figlio del *magister* Leone Gallico, e sua moglie Grusa Rogonu vendono due botteghe in piazza di S. Pietro in porto a Jacopo e Giovanni de Urso, figli del *magister* Urso: e anch'essi promettono, colla stipulazione, che le avrebbero difese. Il documento porta che si obbligarono *in solidum sub ypotheca omnium bonorum nostrorum, stipulationem intervenientem solempni*, ad antestare e difendere le due botteghe *ab omni debito, omni condicione, omni servitute et ab omni persona calumpniante in perpetuum... sub pena duplici ad opus vestrum si contra fecerimus.*

Infine si può vedere una carta dell'anno 1294 (Cod. II, 425). È un contratto di enfiteusi: e la chiesa concedente si obbliga, col mezzo del suo arciprete, a non molestare comecchessia l'enfiteuta, *sub pena duarum unciarum auri... per stipulacionem promissa.*

4. — Gli esempî addotti mostrano insieme chiaramente una cosa: che oggimai la stipulazione, se pure conservava ancora qualche importanza, certo non aveva quella di un contratto astratto. La causa, cioè lo scopo o il motivo giuridico, appariva dal negozio stesso, come nei contratti che diciamo materiali. In fondo erano anch'essi veri contratti materiali di varia specie: donazioni, compere, livelli, transazioni ecc., che si presentavano nella forma della stipulazione, senza per questo cambiare di carattere, sempre subordinati ad una causa, che appariva dal nome stesso dell'atto o risultava da determinati fini economici, quali erano quelli di dare per avere o di esercitare una liberalità. Del resto abbiamo osservato, in altra occasione (*Diritto privato*, III, p. 135), che anche i papiri del Marini e le carte ravennati del Fantuzzi avevano presentato lo stesso fenomeno: molte volte si trattava di contratti di compra-vendita, di donazione, di enfiteusi, perfino di testamenti, ai quali la clausola della stipulazione era aggiunta per la loro maggiore stabilità. Non dee fare meraviglia che il

medesimo fenomeno si riproducesse nel medio evo. E a volte il documento stesso insiste più particolarmente su codesta causa. Per es., quando l'ipato Costantino promette di passare una *pensione* alla sorella e al nipote, dice di farlo *pro ipso duos casales qui nuncupatur vivarius et faonia quot mihi per chartula concedere visi estis* (Cod. I, 5, a. 839). Del pari, quando il conte Giovanni e sua moglie concedono per 29 anni un *horreum cum apotheeis* al prete Melito, dicono pure di farlo per la pensione di un tremesse beneventano (Cod. I, 14, a. 887). E così, la promessa che i conti di Traetto, Suio e Maranola han fatto ai Gaetani di assisterli contro i Normanni: lo dicono essi stessi di averla fatta *pro eo videlicet quod et vos... similiter spopondistis ut taliter nobis adimpleatis* (Cod. II, 215, a. 1062). Infine possiamo ricordare la donazione, che Marino Capomazza ha fatto di parte di una sua casa, alla chiesa maggiore di Gaeta: si tratta di un atto di liberalità; ma il donante vi mette un onere, quello di celebrare ogni anno l'anniversario della sua morte (Cod. II, 410, a. 1262).

5. — Ciò che più importa si è che la stipulazione più non si presenta da sola: si appoggia sempre ad una carta, la quale può anche, in un tempo piuttosto lontano, aver servito solo alla prova; ma oramai serviva eziandio alla perfezione dell'atto. Anzi in prima linea a ciò: era diventata il vero e proprio atto costitutivo del negozio; e la stipulazione s'era ridotta ad una forma affatto secondaria, di cui si sarebbe anche potuto fare a meno; e in realtà molte volte esiste la carta, senza che vi si faccia cenno di una stipulazione. Diremo di più: i documenti gaetani contengono spesso delle frasi, le quali anzi fanno toccare con mano che alla stipulazione per sè sola si credeva poco; e ne vogliamo riferire qualcuna.

Così, l'ipato Costantino. Egli promette una pensione alla sorella, interponendo solennemente la *stipulatio et sponsio*, e anche giurando di mantenere la promessa sotto pena di una libbra d'oro; ma fa anche rogare la *chartula promissionis*, e *pro ampliorem firmitatem* la sottoscrive di suo pugno, insieme con i testimoni, tra cui un conte, un *nauclerius* e un *negotiator* (Cod. I, 5, a. 839). Così anche il duca Sergio di Napoli. Fa una solenne *repromissio* ai gaetani, anche avvalorandola con una penale; e insieme aggiunge: *ut autem hec nostra concessio vel repromissio... in Dei nomine abeat stabilitas manus proprie nostre signum sancte crucis impressimus et de subtus iussimus testari et roborari* (Cod. I, 156, a. 1029). Aggiungiamo la donazione che Marino Capomazza ha fatto alla chiesa maggiore di Gaeta: anch'egli promette *per stipulationem* di difenderla contro tutti; ma poi conchiude: *et ad maiorem cautelam predicte ecclesie hoc publicum instrumentum ex inde fieri feci per manus Jacobi publici Gaietae notarii signo ipsius signatum et subscriptorum testium roboratum* (Cod. II, 410, a. 1262). Sono frasi che non sappiamo spiegare senza ammettere che la stipulazione si fosse effettivamente ridotta ad una forma molto secondaria, se aveva bisogno di essere fiancheggiata dalla carta e come legata ad essa. Ci sono poi altri, i quali, pur promettendo *per stipulacionem*, s'indirizzano al pubblico con la carta, e così rendono nota la loro *promissio*. Lo fanno Atenolfo priore della chiesa di S. Benedetto e il clero della stessa chiesa, transigendo su certi redditi (Cod. II, 422, a. 1292); e lo fa del pari l'arciprete della chiesa di Gaeta nel concedere un fondo a livello (Cod. II, 425, a. 1294): *presenti scripto puplico notum facimus et testamur*

quod etc. Infine gioverà ricordare ancora una volta il trattato che i conti di Traetto, Suio e Maranola conchinsero per un anno con la duchessa Maria contro i Normanni: è di nuovo una *sponsio*, ma consegnata in una *chartula firmationis et obligationis*; e pur qui la *sponsio* sembra addirittura cedere davanti alla carta. Si conchiude così: *tantum sane, hoc iam dictum annum unum expletum inanis et vacua cartula hanc permaneat, et roboritatis nichil in se contineat* (Cod. II, 215, a. 1062).

Altra volta, studiando l'importanza giuridica che codeste stipulazioni potevano avere nel medio evo (*Diritto privato*, III, p. 133 sgg.), abbiamo conchiuso che, di certo, il loro ufficio non poteva essere quello d'una volta, di dare vita, cioè, alla obbligazione indipendentemente dalla scrittura, e solo avevamo qualche dubbio per le stipulazioni più vicine ai tempi romani, specie se formate a Roma, o in territorî strettamente romani, dove il diritto romano ha persistito più a lungo. Quanto al ducato di Gaeta, proprio non c'è dubbio: anche là, come altrove, la documentazione è prevalsa; e anche là l'importanza della stipulazione si ridusse a poco: a quel tanto che aveva detto Paolo di quella arcadiana, vale a dire che *omnium chartarum accomodat firmitatem*. Non serviva che a rafforzare l'atto, o ad aggiungervi la pienissima fermezza vagheggiata da Paolo.

6. — Infine ha continuato ed è prevalso nel medio evo un movimento che s'intravvede già nei papiri del Marini e nelle carte del Fantuzzi, in cui la clausola della *stipulatio* si trova aggiunta, perchè il contratto debba rimaner fermo in ogni tempo *cum omne stabeletate*; salvo che anche questa *stabeletas* non doveva parer gran cosa ai Gaetani, se piuttosto amavano di affidarsi alla carta: *pro ampliorem firmitatem*, come è detto in una *promissio* dell'anno 839 (Cod. I, 5); oppure: *ut hec nostra concessio vel repromissio... in Dei nomine abeat stabilitas*, come si afferma in un'altra del 1029 (Cod. I, 156); o anche: *ad maiorem cautelam predicte ecclesie*, come trovo in una terza (Cod. II, 410, a. 1262). E la carta stessa è detta qualche volta *chartula firmationis et obligationis* (Cod. II, 215, a. 1062).

Ad ogni modo, persistiamo nell'idea che, se pure la clausola della stipulazione voleva significare qualche cosa, era soltanto questo: che fosse tuttavia una forma atta a fissare una contrattazione. In fondo era l'idea romana (Paolo, *R. S.* I, 1, 3) espressa anche da una formola visigota (1) a proposito della stipulazione aquiliana, *qui omnium scripturarum suo vigore iugiter corroborat actos*. In questo senso l'abbiamo intesa, e non crediamo di smuoverci neppure dopo il recente studio del Ferrari su *La degenerazione della « stipulatio » nel diritto intermedio*, 1910. Il quale si appoggia per verità ai nostri studî, tanto che quasi vi si sente come un'aria di famiglia, e arriva anche ai medesimi risultati, salvo che, dovendo poi pronunciarsi sulla importanza che la clausola ha avuto nel medio evo, non pare ch'egli sia troppo sicuro del fatto suo, e accetta tutto, facendo sue le opinioni più disparate, anche le più peregrine e fatue. Infatti, mentre a p. 24 aveva detto che *il fatto di esserci una formula stipulatoria nella carta non aumentava di nulla la forza vincolatrice degli obblighi contrattuali*, sicchè *giuridicamente la formula sembra superflua*, soggiunge poi e ripete (p. 45) che *la sua funzione era quella di corroborare e ratificare gli obblighi assunti*. E d'altra parte fa anche buon viso, sebbene fino a un certo punto (p. 50), ad una infelice idea espressa dal Brunner a proposito dei

documenti franchi, che cioè la clausola *stipulatione subnixa* possa anche dinotare semplicemente la sottoscrizione. Anzi sarebbe stato questo *quasi sempre* il significato allorchè si riferiva alla obbligazione principale, senza punto badare che i documenti le presentano come due cose distinte. Si trovano entrambe proprio negli stessi atti, lo che sarebbe stato una *ripetizione inutile*: e ripugna allo stesso autore di ammetterlo (p. 51). Ma allora? Ho voluto accennare a codeste opinioni, così disparate e anche ripugnanti tra loro, che il Ferrari accetta ad occhi chiusi, senza ombra di critica, per venire alla conclusione che la scienza non può tenerne conto.

b) La carta e la clausola al portatore.

1. — In un'altra occasione, occupandoci appunto delle obbligazioni nei secoli così detti barbarici, abbiamo osservato (*Diritto privato*, III, pag. 88) che il contratto consegnato in una carta era per ciò solo obbligatorio: ossia la carta non rappresentava solo uno strumento, o un mezzo di prova, ma costituiva un modo speciale di obbligarsi, che non aveva bisogno d'altro. L'obbligazione così contratta esisteva piena ed intera: e ne abbiamo cercato l'addentellato, sia nei chirografi, che, originati dalla Grecia, avevano finito con l'imporsi anche ai romani, sia specialmente in una costituzione dell'imperatore Giustiniano (l. 17, C. *de fide instr.*, 4, 21), che i romanisti non considerano sufficientemente, ma che è di capitale importanza. L'imperatore aveva pur detto che, qualora ci fosse la dichiarazione delle parti, o anche solo l'intesa di consegnare l'atto in iscritto, questo non dovesse aver forza obbligatoria finchè lo strumento non fosse stato interamente redatto e da ambedue le parti sottoscritto. Evidentemente, non si trattava solo di un mezzo di prova: era una forma di contrattazione, che la legge imperiale aveva sancito, venendo incontro a ciò che da lungo tempo era andato maturandosi nella coscienza popolare, mentre poi anch'essa deve aver contribuito a rafforzarla. Gli stessi barbari vi si sono appigliati; e così attraversa addirittura i secoli.

2. — Anche il codice gaetano ne fa largo uso, e un occhio meno attento potrebbe quasi credere che non conosca altra maniera di contrattazione fuor quella che si compiva *per cartulam*; e ne vogliamo addurre alcuni esempî tra i moltissimi che ci si parano innanzi ad ogni piè sospinto.

a. 839 (Cod. I, n. 5). L'ipato Costantino promette così una pensione di 10 moggia di frumento alla sorella e al nipote, e accenna a due casali che gli avevano concesso parimenti con una carta: *pro ipsos duos casales, qui nuncupatur Vivarius et Faonia, quot mihi per chartula concedere visi estis.*

a. 1036 (Cod. I, n. 166). Si tratta di una terra data in cambio da più fratelli consobrini, e si avverte espressamente che anch'essi l'avevano ricevuta mediante carta: *eis pertinuit per chartulam concambiationis da... domna Maria et domno Landulfo.*

a. 1038 (Cod. I, 170): una formola, che del resto ricorre spesso: *placuit nobis vendere, tradere, largire atque per hunc documentum chartula perpetualiter transcrivere.*

a. 1053 (Cod. I, 194). Costantino, figlio del fu Paolo, di Gaeta, dona alcune terre alla badia di Montecassino, *qualiter nobis per merisc obbenit in portione (a nostro genitore), seu et qualiter nobis per chartulam conquisitionis et comparationis pertinet.*

a. 1056 (Cod. II, 202). Vendita di terre: *placuit nobis... vendere, tradere, largire atque per hunc documentum chartula perpetualiter transcribere tibi* etc.

a. 1058 (Cod. II, 206). Si ripete press'a poco lo stesso: *placui mihi* etc. *quantum mihi ibidem pertinet per chartulam comparationis*: e anche: *quantum ipsa chartula continet de comparationis.*

a. 1061 (Cod. II, 214): *per hunc documentum chartule offero et trado in cenobio S Martini* etc.

E così parimente altri atti del Codice (II, 220, a. 1064; 266, a. 1093; 269, a. 1094; 283, a. 1108; 287, a. 1114; 297, a. 1121 ecc.). Sono di natura diversa: vendite, permute, donazioni ecc.; e sempre si ha cura di avvertirne il titolo, cioè la carta, che era appunto il titolo, onde il negozio si perfezionava.

3. — A volte poi s'insiste anche sul suo carattere pubblico: e anzi si può dire che la cosa diventi abituale nel secolo XIII, anche trattandosi di semplici contrattazioni private. Sono nuovamente atti di vendita (Cod. II, 404 a. 1249; 405, a. 1253; 417, a. 1277), di donazione (Cod. II, 410, a. 1262; anche Cod. II 407, a. 1256; e 418, a. 1278), di locazioni di terre (Cod. II, 415, a. 1271; 425, a. 1291) ecc., anche di semplici quietanze (Cod. II, 378, a. 1214; 397, a. 1237), di cui si dice ch'erano stati erogati *per publicum instrumentum*, di mano del notaro pubblico della città, segnato del suo segno e roborato *per iudicem et testes*, cioè con la loro firma (Cod. II, 404, a 1249; 405, a. 1253; 407, a. 1256; 415, a. 1271; 418, a. 1278), o quanto meno con la firma dei testimoni (Cod. II, 378, a. 1214; 410, a. 1262; 417, a. 1277), che a volte si dicono anche *testes litterati* (manco male) *ad hoc specialiter vocati et rogati* (Cod. II, 425, a. 1291). Insieme si ha cura di indicare la ragione, per cui l'atto si voleva così rogato per mano di notaro e, se non altro, con l'intervento dei testimoni. Gli stessi contraenti lo avvertono; per es. così: *ut hic venditionis et donationis contractus robur obtineat firmitatis* (Cod. II, 404, a. 1249; 405 a. 1253); oppure: *ut hec nostra concessio illibata perpetuo permaneat et intacta* (Cod. II, 407, a 1256); o anche: *ut hec nostra datio et concessio tibi et tuis heredibus robur optineat perpetue firmitatis* (Cod. II, 415, a. 1271). Sono formole, che indubitatamente non accennano solo alla importanza che lo strumento poteva avere per la prova, ma anche al diritto e al suo valore economico, che si considerava come contenuto nella carta. La scrittura si presentava davvero come depositaria del rapporto giuridico; e infine è ciò che aveva detto anche Giustiniano quando sancì che, volendolo le parti, il contratto non si dovesse considerare esistente, se non era consegnato in iscritto. Era la scrittura che lo rendeva obbligatorio.

4. — Si tratta proprio di cosa tutta romana, per quanto abbia conseguito nel medio evo uno sviluppo che i romani non hanno ad essa dato, che forse superò le stesse previsioni dell'imperatore che da prima proclamò la necessità di quella forma. Gli stessi barbari, che l'accolsero, credettero di uniformarsi alla legge romana. Appunto l'idea, ch'essa lo avesse prescritto, si trova riprodotta in parecchie formole del

tempo: in due delle turonensi (14 e 25) e in una di quelle del Lindenbrog (16). E si ripete nei diplomi del *Codex cajetanus*: lo abbiamo già osservato nel nostro *Diritto privato*. III, pag. 92, e ci sarebbe piaciuto che il Pitzorno, parlando di queste cose lo avesse ricordato.

Il più antico esempio è dell'anno 1028 (Cod. I, 154). Si tratta di una permuta di Leone, *Fundorum consul*, col monastero di S. Angelo; e il documento dichiara: *Auctoritas valet ecclesiastica et lex precipit romana, ut quicumque rem suam in qualecumque parte transfundere voluerit per paginarum ista serie scripturarum infundat*. Ma anche altri diplomi dello stesso Codice ripetono lo stesso a proposito di donazioni e di vendite (Cod. I, 176, a. 1042; II, 202, a. 1056; 203, a. 1057; 218, a. 1063; 247, a. 1071; 257, a. 1086; 283, a. 1108; 301, a. 1123; 311, a. 1127; 321, a. 1131), avvertendo, cioè, che sia per antica consuetudine e sia per lo *jus legum*, o anche per essere stato decretato dalla *imperatoria maiestas*, era proprio necessario che l'atto si compiesse mediante la scrittura e con l'intervento di testimoni che lo corroborassero. Su codesta necessità tutti i documenti sono d'accordo; ed è cosa che va notata. Per es. il documento del 1042 (Cod. I, 176) ha testualmente: *necesse est ut per documentum chartule conligentur et testibus rovorare*. Ma così anche altri, con le stesse parole o quasi (Cod. II, 202, a. 1056; 247, a. 1071; 257, a. 1086; 321, a. 1131), o con frasi simili (Cod. II, 203, a. 1057); e, pur non accennando espressamente alla necessità, lasciano capire che la scrittura è necessaria, perchè la legge stessa aveva così stabilito fino da antichi tempi (Cod. II, 218 a. 1063; 247, a. 1071; 257, a. 1086; 283, a. 1108; 301, a. 1123; 321, a. 1131). Che se alcuni si contentano di accennare semplicemente al *documentum chartule* (Cod. I, 176, a. 1042; II, 202, a. 1056; 203, a. 1057), o alla *carta scriptionis* (Cod. II, 218, a. 1063), o anche al *documentum* senza più (Cod. II, 247 a. 1071), ve n'ha poi altri che insistono sulla *chartula a publico notario scripta* (Cod. II 311, a. 1127; 321, a. 1131); ma non crediamo che ciò faccia differenza. Non altrimenti richiedono tutti che la carta sia *testibus roborata*, perchè possa sortire il suo effetto; e si dice quale. Ecco una formola che s'incontra spesso: *deinde hubicumque eadem scriptura paruerit testibus rovoratam plenissimam in se contineat*, oppure *obtineat rovoris firmitatem* (Cod. I, 176, a. 1042; 202, a. 1056; 218, a. 1063; 247, a. 1071; 257, a. 1086), o anche *firmissimam juris tenere firmitatem non dubitetur* (Cod. II, 311, a. 1127; 321, a. 1131); oppure: *ut ubicumque eadem paruerit scriptionis per testium roboratam omnibus in se detineat perfectionis atque roboris firmationis longeba per secula* (Cod. II, 203, a. 1057). E così altre: *ut prolixis temporalibus secura et quieta permaneat* (Cod. I, 254, a. 1028; II, 283, a. 1108); oppure: *ut prolixis temporalibus secura et inviolabilis in sempiternum perseveret* (Cod. II, 301, a. 1123). Un documento aggiunge eziandio: *et nichil alicui hominum proinde valeat contradicendum* (Cod. II, 247, a. 1071).

5. — Ora, tutto ciò non riproduce molto esattamente il vecchio concetto imperiale. Perchè Giustiniano, se pur dichiarò necessaria la scrittura, fu solo nel caso che le parti volessero proprio che il contratto venisse consegnato in iscritto; nè Giustiniano disse mai che la scrittura dovesse consistere in un atto pubblico. Tutto ciò si è aggiunto nel medio evo; e nondimeno le fonti non vanno lungi dal vero, se si

riallacciano al diritto romano. Amiamo di ripeterlo: l'addentellato è là. In fondo, ciò che v'ha di sostanziale nella nuova obbligazione letterale, non si è punto alterato, anche se venne, così, sensibilmente allargandosi: era proprio una obbligazione che si conteneva e confondeva con la scrittura.

E ne seguivano più cose.

Intanto ne resta spiegata la grande importanza che nel medio evo avevano le così dette *epistolae evacuatoriae* nel caso che il titolare avesse smarrito il titolo. Infatti, come avrebbe potuto pseseutarsi per il pagamento, se appunto per ottenerlo doveva esibire il titolo e se, dopo ottenuto, il titolo doveva essere annullato? O anche possiamo immaginare un altro caso. Il titolare ha ricevuto una cosa col titolo: gli era stata così venduta, donata o ceduta, ed egli alla sua volta vuol cederla ad un terzo; ma il titolo non lo possiede più: se ne venisse nuovamente in possesso, il titolare sarebbe sempre lui, perchè il diritto sta appunto nel titolo, e il nuovo acquirente avrebbe potuto andarne con le mani vuote. Sono piccoli impacci che la scrittura, come depositaria del diritto, doveva portare con sè; e appunto per rimediarvi sono state create le *epistolae evacuatoriae*, che propriamente tendevano a dichiarare *vacua di effetto* la carta (donde il nome), non altrimenti che se fosse stata restituita o tagliata o cassata. La sua importanza stava appunto in ciò: di essere una lettera di ammortizzazione; e generalmente si riduceva a quella semplice dichiarazione: che, dovunque la carta fosse stata trovata, sarebbe rimasta *vacua et inanis*. Certamente, un istituto che non ha riscontro nel diritto romano; ma che d'altronde sorge spontaneo dalla grande importanza che i titoli di credito sono venuti acquistando nel medio evo; e anche il nostro Codice ne conserva traccie in due documenti degli anni 1006 e 1019.

Vediamo il documento dell'anno 1006 (Cod. I, 111). Il prete e monaco Domenico offre alla chiesa di S. Giovanni Battista in Formiis il *Liber comitem* (un breviario), che aveva avuto dall'arciprete Giovanni; ma aveva perduto la carta che questi gliene aveva rilasciata, e ne fa chiara manifestazione davanti ai buoni uomini: *ante nobiliores homines gaietanos et subscripti*. Dice: *quia ipsa chartula quod antea habuit facta de offertione de istius predictus Liver comite in nostra ecclesia, quod dedit mihi Johannes venerabilis archipresbiter, ipso chartula habeo perdita*; e poi aggiunge: *et si aliquando ipsa chartula inventa vel declarata fuerit fiat inanis et vacua*. Ecco la *evacuatoria* anche con la frase che ricorre costantemente nei documenti barbarici; e pare proprio che ci si tenesse a dichiararla *inanis et vacua*.

L'altro documento, del 1019 (Cod. I, 136), riguarda una somma di denaro che si sarebbe dovuta pagare; ma la *cartula* non si trovava. Il creditore ne fa chiara manifestazione *ante nobiliores homines et subtus scripti testius*, *quia nos habuimus ipsa vestra cartula haput nostra potesta ... et minime eam benire potuerimus*; poi ne rilascia la evacuatoria. Le parole son queste: *Ilunde repromittimus et hobligamus nos qui supra* etc., *vobis qui supra* etc., *si aliquando ipsa cartula imbenta vel declarata haput nos fuerit, remittimus ... haput vestra potestates et fia inanis et bacua*. Sempre la stessa formola.

6. — Alla natura della carta, come depositaria di valori, si riannodano anche i titoli, che diciamo *all'ordine* e *al portatore* dalla speciale clausola con cui si pre-

sentano: certo, un istituto che i Greci hanno conosciuto (es. Oxy. II, 269 [57 *d*] 12-13; III, 507 [169 *d*] 36-38), e non deve essere stato ignoto neppure ai Romani, per quanto possiamo giudicarne da una formola visigota di cauzione (38), che pare appunto modellata su qualche tipo romano; ma nel medio evo si è andato via via diffondendo. Ciò accadde prima nelle Gallie, nientemeno che nel secolo V, a cui appartengono le formole andegavensi, che lo ricordano (22, 38, 60); ma lo si trova poi anche in Italia nel secolo VIII, ancora durante la dominazione langobarda, e nelle applicazioni più svariate. Ne abbiamo parlato lungamente nel nostro *Diritto privato dei popoli germanici*, I, 2ª ediz. p. 348 sgg., e abbiamo anche osservato che certo provvedeva a colmare due larghe lacune delle leggi, sia romane sia barbariche, nei riguardi della rappresentanza e anche della trasmissione dei crediti: due punti, che avevano già attirato l'attenzione dei Romani, e che non potevano non richiamare quella delle nuove società, non tosto la vita economica venne in esse allargandosi e complicandosi.

Indubitatamente accadde in vista del commercio, che ha pure le sue esigenze; e non farà meraviglia di trovare questi titoli anche a Gaeta, città commerciale, specie nel tempo in cui il commercio vi acquistò nuovo vigore. Il più antico è dell'anno 994; ma poi gli esempî si ripetono nel secolo XI e nel XII, e sono generalmente titoli al portatore con la clausola alternativa, in ordine alla penale aggiunta ai contratti. I documenti portano costantemente che il debitore l'avrebbe pagata alternativamente al creditore o a quella qualunque persona che gli avesse presentato la carta; e crediamo prezzo dell'opera di riferirli.

a. 994 (Cod. I, 93). È una dichiarazione, che Leone, abate del monastero dei SS. Teodoro e Martino, fa a Costantino figlio di Giovanni, patrizio imperiale, relativamente a un fondo detto Casalicchio: fra l'altro stabilisce una pena di una libbra d'oro, che pagherà *tam vobis quam in cuius manu ista chartula paruerit.*

a. 1010 (Cod. I, 120). Si parla nuovamente di una penale: *compositurus subiaceat eidem predicte domine Hemilie ducisse senatrix, vel in cuius manibus ista chartula paruerit, pene nomine auri evriti libras decem.*

a. 1042 (Cod. I, 176). Così del pari: *Quicumque haec inquietare voluerit subiaceat compositurus tam vobis quam et ad vestri heredes vel in cuius manu ista chartula paruerit pene nominis auri ovriti libras decem.*

a. 1105 (Cod. II, 278). È una carta di pienissima sicurtà scritta d'ordine di Tolomeo conte di Tusculo, con cui si dirime una lite che egli aveva con alcuni uomini di Gaeta *pro quadam navi.* Insieme stabilisce una penale di 40 libbre, che pagherà *tam vobis quam vestris heredibus seu illi in cuius manu hec carta paruerit aut eius exemplum.*

Ma altre due carte sono anche più interessanti, perchè si riferiscono ad obbligazioni contratte con la città.

Una è dell'anno 1123 (Cod. II, 301), e dobbiamo conoscerla. Il duca Riccardo II promette solennemente ai gaetani che non cambierà la moneta antica, e anche aggiunge una penale di 10 libbre, che egli e i suoi successori avrebbero pagato *in toto commune gaietano populo, sive in manu cuiuscumque ista chartula paruerit.*

L'altra è il trattato che Marino Formoso, signore di Monte Circeio, conchiuse nel 1134 coi gaetani (Cod. II. 325), e che conosciamo pure. Anch'egli promette di pagare 10 libbre d'oro purissimo ai consoli di Gaeta o ai loro successori *vel cuicumque hec carta vel exemplum ipsius carte in manu apparuerit.*

c) La guadia.

1. — Ma voltiamo faccia Parlando dei dominii, e anche dei delitti, abbiamo trovato tanti ricordi langobardi in questa terra di Gaeta, immaginata dai nostri giovani amici come tutta chiusa in sè e refrattaria ad ogni penetrazione straniera, che, almeno per parte nostra, ci saremmo fortemente stupíti che le obbligazioni contrattuali ne fossero rimaste immuni.

Ma proprio non è così; e dobbiamo nuovamente dar sulla voce al Pitzorno, che, studiando l'argomento *ex professo*, ha fatto eco, anche per ciò che riguarda questo punto, al coro degli Epigoni. Vogliamo alludere all'istituto della *guadia*, che, a giudicare dal numero delle carte, in cui è ricordato, sembra aver avuto una applicazione abbastanza larga, anzi molto larga. Sono carte degli anni 999 (Cod. I, 100), 1010 (Cod. I, 121 e 122), 1012 (Cod. I, 123 e 124), 1032 (Cod. I 162), 1039 (Cod. I, 171) 1047 (Cod I, 180), 1058 (Cod. II, 207), 1064 (Cod. II, 227), 1069 (Cod II, 239), 1091 (Cod. II, 264), 1109 (Cod. II, 284), 1132 (Cod. II, 322) 1141 (Cod. II, 336), 1157 (Cod. II, 344), 1166 (Cod. II, 347): addirittura una folla, che va dal secolo X al XII, e non lascia ombra di dubbio che i gaetani, lungi dallo schermirsi, devono aver ad essa fatto buon viso. Dico avvertitamente i gaetani, anche se proprio tutte quelle carte non si riferiscono a Gaeta (es. Cod. II, 207, 239), perchè la maggior parte vi si riferisce; e anzi interessa di vedere come tutte le classi amino di avvalorare così i loro negozî, dalle più alte alle più basse. Sono nobilissimi uomini, perfino della famiglia regnante, che ricorrono alla guadia (Cod. I, 121 e 122, a. 1010; 180, a. 1047; 227, a. 1064; 239, a. 1069); anche il vescovo (Cod. I, 100, a. 999; II, 264, a. 1091), anche abati (I, 180, a. 1047; 227, a. 1064; 284, a. 1109), del pari che i negozianti (Cod. I 123 e 124, a. 1012) e i coloni (Cod. I, 171 a. 1039); e non ci può essere dubbio che si tratti dell'istituto langobardo. Lo troviamo disciplinato allo stesso modo; ed anzi, appunto con alla mano i documenti del Codice, possiamo vederne meglio le applicazioni, e anche riempiere qualche lacuna lasciata da altre carte.

2. — Come la guadia fosse generalmente intesa, abbiamo cercato di dimostrarlo, con una certa ampiezza, nel nostro *Diritto privato* (III, pp. 138 segg.), parlando appunto del contratto formale dei barbari. Abbiamo insistito specialmente sul fatto che la obbligazione barbarica si presentò a lungo accompagnata da una cotale garanzia, sia dei beni, sia della persona propria del debitore, o dei terzi; e in particolare, per ciò che riguarda la wadia, l'abbiamo trovata costantemente unita alla fideiussione. Il debitore consegnava la festuca, o altro, al creditore, come un pegno (*wadium*) della obbligazione, e insieme prometteva che gli avrebbe quanto prima presentato dei fideiussori, i quali avrebbero *levato* o rilevato il wadio dalle sue mani, assumendo la mediazione tra i due. E infatti i documenti gaetani non dispongono diversamente.

Anche in essi la guadia e il fideiussore o mediatore (o *quindeniator*, come anche lo chiamano), vanno di conserto, e pare proprio che i due istituti non possano stare separati. Uno chiama l'altro; e parecchi documenti del Codice lo avvertono espressamente. Per es., una *chartula repromissionis seu obligationis* di donna Anna, vedova di Docibile, al duca Giovanni (Cod. I, 121, a. 1010), e viceversa un'altra di questi alla vedova (Cod. I, 122), sono fatte con la guadia, *per manus proprie mee*, dice donna Anna, *cum manibus vestris nos inguadiando*; ed entrambi presentano dei *mediatores*, indicandone i nomi. Certo, un bellissimo esempio; e ne vogliamo riferire anche altri.

a. 1032 (Cod. I, 162). Si tratta di una convenzione allo scopo di dirimere una lite tra certo Giovanni, figlio del fu Costantino, e certa Matrona, vedova del fu Giovanni, relativa ad un *aquismolum*. La convenzione è fatta davanti al duca e console Giovanni V, al vescovo Bernardo e ad altri *illustri* uomini di Gaeta; e anche le parti *s'inguadiano*, e pongono il mediatore, certo Giovanni, figlio di Stefano Mancanella.

a. 1039 (Cod. I 171). Anche questa è una bella carta, con cui l'abate Richerio di Montecassino e certi uomini del castello di Fratta mettono termine ad un loro alterco per certe terre e selve del monastero. La promessa venne fatta appunto con la wadia e i fideiussori: *predicti homines . . . guadiam mihi dederunt et se ipsi mediantes posuerunt et obligaverunt*.

Ma è inutile che insistiamo; altri documenti ripetono lo stesso (Cod. I, 100, 207, 227, 239, 264, 284, 322, 336): la wadia e la fideiussione vanno sempre unite.

3. — La stessa terminologia, che abbiamo trovato tra' Langobardi, ricompare in queste carte gaetane. Gli Editti dicono ripetutamente, e i documenti langobardi ripetono, che il debitore *dava* la wadia e *poneva* i fideiussori; nè altrimenti leggo in un documento gaetano del 1064 (Cod. II, 227), che certo Rainiero, figlio di Leone, e Landolfo, soprannominato Piscademone, conti di Suio, *dànno* la guadia, anche pei loro consorti, e *pongono* il fideiussore: *medium exinde posuerunt per convenientiam se ipsis et Landufum filii quoddam Adenulfo olim calinolensis comitibus*. Nè altrimenti si esprime un documento del 1069 (Cod. II, 239): *pro nostra combenientia voluntarie guadia dedimus et fideiussorem posuimus*; e così anche altri (Cod. I, 171, a. 1039; 207, a. 1058; ecc.).

Per ciò che riguardava più specialmente il fideiussore, la frase tecnica langobarda era che egli *levava* o *liberava* la wadia; e la stessa frase ricorre a Gaeta. Ricordo una *Cartula memorationis et testificationis* (Cod. I 180, a. 1047), che certo Sergio, figlio di Campulo, fece scrivere *de guadia*, cioè per la guadia che aveva appunto *levato* tra l'abate Richerio di Montecassino e Marino conte di Traetto, *qui se inguadiabit pro parte et vice sua et de suis consortibus*. E così anche un altro documento (Cod. II, 264 a. 1091): è una *chartula testificationis et declarationis*, che Costantino Gattula di Gaeta dice di aver fatto *scribere et firmare de guadia quod levavi inter domnus Raynaldo Dei gratia venerabilis presul etc. et inter Leoni Trituru filii domni Iohanni bone memorie*. Così anche altrove (Cod. I, 171, a. 1039; 207, a. 1058; II, 322, a. 1132; ecc.).

Insieme amiamo di richiamare l'attenzione su di una carta dell'anno 1058 (Cod. II, 207), che veramente non è una carta gaetana ma nondimeno ha la sua importanza, perchè attesta e fa toccare con mano come la guadia fosse intesa, se non proprio a Gaeta, nelle regioni finitime. È un giudicato che Giovanni, giudice della città di Pontecorvo, pronuncia in Aquino dinanzi al duca Atenolfo e per suo incarico, relativamente ad *una presa cum casa*. Una delle parti sostiene di averla avuta in cambio da certo Angelo *et ante liberos homines guadia eidem dedisset ipse Angelus ut ipsa presa cum casa ei daret et defenderet ut lex*. E il giudice sentenzia in suo favore, richiamandosi addirittura alla legge langobarda: *quia in edicto suo instituit domnus Liutprant Rex*; e seguono le parole, proprio come stanno nell'Editto (15): *Quicumque homo sub regni nostri dicione cuicumque amodo guadia dederit et fideiussore posuerit presentia duorum vel trium testium quorum fides amittitur, in omnibus complere debeat.*

4. — Interessa poi di vedere come la guadia intervenisse nei negozî più svariati; e non solo quando questi erano sostanzialmente unilaterali. Propriamente il suo campo era qui; ma nulla impediva che una obbligazione di carattere sinallagmatico venisse divisa in due, e che ognuno dei contraenti desse poi la guadia per conto proprio. Anzi i documenti gaetani ne offrono parecchi esempî, che non sarà superfluo di riferire.

a. 1010 (Cod. I, 121 e 122). È il contratto di vendita tra la nobilissima donna Anna, vedova di Docibile, figlio del duca Gregorio, e Giovanni, glorioso console e duca. Dunque un vero negozio sinallagmatico; ma lo si scinde, e tanto la venditrice quanto il compratore si obbligano ognuno per conto proprio, con la guadia, come se si trattasse di due negozî unilaterali: la vendita da una parte e la compera dall'altra. La vedova, donna Anna, dichiara di essere pronta a vender al duca la quarta, che le apparteneva per legge da parte del marito defunto, *sicut ab aliis hominibus appretiatum fuerit comparandi, minus una libra de auro*; e dà la guadia, e anche pone tre *mediatores*. Tutto ciò con una *chartula* detta *repromissionis seu obligationis* (Cod. I, 121). E segue l'altra: il duca Giovanni, alla sua volta, si dichiara disposto a comprare la detta quarta al prezzo che verrà stabilito, e anch'egli costituisce suoi *mediatores* tra lui e la vedova quegli stessi individui che anche la vedova aveva costituito tra loro (Cod I, 122).

a. 1012 (Cod. I, 123). È la carta, che già conosciamo, con cui Ramfo, *vir honestus* figlio del magnifico Cristoforo, si obbliga per sè ed eredi, alla presenza del duca Giovanni di Gaeta, che avrebbe fatto tenere certa somma di denaro e certe merci ad Uberto *magister romanus*, otto giorni prima che la sua nave salpasse dal porto. E pare che si tratti proprio di un negozio affatto unilaterale. Ma non è così: l'apparenza era quella; ma veramente anche un altro negozio era corso tra il detto Ramfo e il creditore, e vi accenna la carta. Egli aveva promesso di passare quei denari e quelle merci ad Uberto per causa di una terra e casa *de Mariniano*, che appunto Uberto aveva comperato da Giovanni fratello di Ramfo e poi *nobis illam refusit in capitania*

a. 1039 (Cod. I, 171) È la carta di transazione tra l'abate Richerio di Montecassino e gli uomini del castello di Fratta, che conosciamo pure; ma se la tran-

sazione risulta chiara dal documento, esso veramente contiene solo la promessa, che quegli uomini fanno al monastero, di pagargli il terratico, e non prestar mano ai conti di Traetto che volessero molestarlo o predarlo — cosa non insolita! — e neppure nel caso contrario, se il monastero avesse voluto entrare nel territorio di Traetto *cum hoste*.

a. 1069 (Cod. II, 239). Si tratta di sponsali: certo un negozio in cui dovevano correre obbligazioni da una parte e dall'altra; ma esse sono rappresentate da carte diverse. Quella, che ci sta dinanzi, contiene le varie obbligazioni che lo sposo assume verso il padre della sposa, sempre con la guadia. Quella del suocero manca.

5. — Ma la funzione della wadia aveva, se non esclusivamente, certo essenzialmente carattere processuale; e non dobbiamo inarcare le ciglia se, pur a Gaeta, la troveremo così, anche nei giudizî. Già lo abbiamo detto nel nostro *Diritto privato*, III, pp. 153 segg.: anzi propendevamo a credere che la *fides facta* giudiziaria fosse stata la prima ad affermarsi nell'uso; certo, non v'aveva atto giudiziario che non si compiesse in quei tempi con la wadia, anche tra' Langobardi; ad es., per comparire entro un dato termine in giudizio, o per dare o ricevere una prova: tutte cose che il giudice ordinava con una sentenza e che le parti promettevano con la guadia. E anche ciò si riproduce nei documenti gaetani: anzi, appunto nei giudizî, il mediatore assume una parte tutta speciale, e lo vedremo quando parleremo di essi. Per il momento, basta avervi accennato.

B) I varii contratti.

a) La vendita.

1. — Ci siamo occupati delle forme contrattuali: non sarà discaro che ci addentriamo un po' di proposito nella vita reale del tempo, sorprendendola e cogliendola in qualcuna delle sue manifestazioni più materiali, nei rapporti giuridici a cui appunto le contrattazioni davano origine. Soltanto, non dobbiamo aspettarci grandi cose: ci si schiereranno dinanzi alcuni più consueti atteggiamenti della vita del tempo: vendite e donazioni, specie di terre, ed anche prestiti; ma basta. Nondimeno, potrà interessare di vedere, anche per questo riguardo, come i varî elementi della nostra storia si disputino il campo; e in particolare, poi, come il vecchio territorio romano, che si voleva tutto chiuso pudicamente in se stesso, faccia invece buon viso ad influenze estranee, e, occorrendo, le accolga, e getti anche da sè i vecchi impacci, che non potevano confarsi bene con l'indole dei tempi nuovi già indirizzati ai commerci. Infatti, appunto della nuova vita commerciale sentiremo quasi le pulsazioni in qualche contratto; e si capisce ch'essa abbisognasse di aria e di luce, di un'ambiente in cui muoversi con libertà, mentre poi non poteva non mostrarsi propensa a tutti quei mezzi ed espedienti, che garantissero il creditore, anche con modi rigorosi, ben lontani dalle rilassatezze del diritto giustinianeo.

In fondo vedremo ripetersi a Gaeta ciò che, dal più al meno, si trova in altre regioni d'Italia.

2. — Parliamo delle *vendite*.

La formola, onde vengono introdotte, ci richiama ai precetti dell'antico diritto, ma insieme ricorda l'*instrumentum*, e dice che cosa debba contenere: il prezzo e la data, perchè possa star fermo perpetuamente. È questa: *Quum quidem antiqui iuris preceptione sancitum est ut omnis venditio tam movilium quam et immovilium et nomine pretii et tempore scripturae declarare deveatur, ut non aliquis error aut controversia exinde possit oriri, sed firmiter atque perpetualiter consistere possit per iam dictum instrumentum: quapropter, ideoque* etc. È una formola che il notaro Giovanni di castel Suio ama di ripetere più volte (Cod. II, 220, 223 e 224, a. 1064), e che corrisponde veramente agli atti che conosciamo.

Infatti non c'è vendita che non si presenti con qualche *instrumentum*, rogato per mano del notaro; e sebbene non sia esattamente vero ciò che il notaro Giovanni asserì, che una *antiqui iuris preceptio* l'abbia ordinato, nondimeno la pratica poteva senza difficoltà riallacciarvisi. Lo abbiamo osservato in un'altra occasione, e amiamo di ripeterlo: la pratica ha già cominciato al tempo dei Romani, e continua; salvo che la scrittura, la quale allora non era necessaria a compiere il negozio se non quando le parti avessero proprio inteso che si dovesse compiere in quel modo, si era oggimai emancipata dalla loro volontà, sicchè pareva ch'esso non potesse esistere altrimenti.

Insieme era, si può dire, generale l'uso di aggiungere una penale all'atto, che lo mettesse al coperto da possibili contestazioni da parte del venditore o dei suoi eredi; e ne abbiamo già un esempio in una carta dell'anno 845 (Cod. I, 8). È una vendita di terre fatta dai famuli di S. Erasmo; e vi si dice espressamente: *in eo placito ut si quod absit et divina avertas potentiam ut sive nos sive nostris heredes contra hanc nostram venditionis cartulam contubervenire temptaverimus, componere nos promittimus tibi... tuisque heredibus auri dupla condicionem* — certamente la *dupla* romana — *et post solutam penam hec nostra venditio firma permaneat*. Ma parimente troviamo una penale nelle altre carte di vendita, sempre pel caso che il venditore o qualcuno degli eredi ne avesse mosso *querela* o *calunnia* al compratore (così I, 21, a. 909; 22 e 23, a. 914; 24, a. 918; 25 e 26, a. 919; 29, a. 922; 32, a. 926; 86, a. 984; 99, a. 998; 104, a. 1000, 112, a. 1006 ecc.).

Però, a volte, abbiamo qualche cosa di più; perchè il venditore si obbliga ad una penale anche pel caso che un terzo avesse osato di impugnare l'atto. La badessa Megala, figlia di Giovanni patrizio imperiale, mentre vende nel 958 una terra al nipote Gregorio (Cod. I, 58), si obbliga appunto in questo modo: *verum etia quod absit et dibina abertad potentia quod sibe nos aut qualicumque omo contra anc nostra benditionem contrarie agere voluerimus, componere vobis promittimus auri eoriti libre due, et post soluta pena et presens nostra vendictio firma permaneat.*

Specialmente poi si trova fatta parola della *defensio*: dapprima in un contratto di compra-vendita dell'anno 935 (Cod. I, 38). È certa Petrunia *honesta femina*, la quale vende una porzione di terra del casale Pasiniano a Megala, altra femmina onesta; e aggiunge di voler *stare* e *difenderla* contro tutti, per il prezzo che ne avea ricevuto. Le parole son queste: *et repromittimus vobis cunctis diebus vite nostre stare et defensare ipsa portionem de suprascripto casale quod vobis renun-*

dimus ab omni persona, unde accepimus a vobis in omnem decisione et diffinito pretio auri tara quattuor. Ma poi gli esempî si moltiplicano. Così, nel 984 (Cod. I, 86), certi Leone e Gregorio, figli di Miro, vendono a Veneroso due moggia e mezzo di terra in Flumetica, e promettono di *stare et defendere nos et nostris heredibus vobis vestrisque heredibus a parte de nostris consortibus et ab omnibus hominibus... pro eo quod a vobis ex ipsa terra in omni deliberatione accepimus caballum unum bonum nobisque placabilem.* Ancora, aggiungono in fine, che, se impugneranno la presente vendita, o non potranno difenderla contro tutti, pagheranno 6 oncie d'oro; e, dopo pagata la pena, nondimeno la vendita doveva rimanere ferma.

Ma intanto gli esempî si vengono moltiplicando, e quasi non c'è vendita che ne prescinda. Il venditore promette al compratore di *stare et defensare* o *defendere*, oppure di *antestare et defendere ab omnibus hominibus*, oppure *da homni persona humana*, ed anche *in omnibus temporibus*; e ne adduce sempre la ragione: *pro eo quod recepimus a vobis in omnem decisionem*, oppure *in omnem deliberationem et definito pretium argentum bonum* etc. (Cod. I, 87. a. 986; 88, a 991; 99, a. 998; 104, a 1000; 112, a. 1006; 114 e 115, a. 1008; 125, a. 1012; 127, a. 1013; 133, a. 1017; 134, a. 1018; 137, a. 1020; 139 e 141, a. 1021, ecc.).

3. — Giunti però a questo punto, non sarà inutile che ci fermiamo un po' a considerare il valore della frase, così costantemente ripetuta, che il venditore intendeva di *stare* o *antestare et defendere* contro tutti e sempre.

Che cosa significa quello *stare* o *antestare*?

Altra volta (nel nostro *Diritto privato*, III, pag. 337 seg.) abbiamo richiamato l'attenzione su alcuni passi della *Summa perusina*, un compendio del codice giustinianeo, compilato tra il secolo VII e il X, che, ancora in tempi così avanzati, ricorda la *laudatio* o *conventio* o *contestatio auctoris*, la quale persisteva tuttavia nel diritto volgare, onde la lite veniva scaricata sull'autore, ed egli senz'altro la faceva sua. E anche abbiamo avuto cura di avvertire la singolare coincidenza, che esisteva per questo riguardo, coi diritti barbarici; perchè anche la garanzia barbarica era una difesa processuale, ossia una vera e propria difesa della cosa; sicchè il convenuto scompariva per lasciare il posto al suo autore, il quale assumeva il processo in vece sua.

La garanzia consisteva soprattutto in codesta *defensio*; e crediamo fermamente che anche i documenti gaetani vi alludano quando addossano al venditore l'obbligo di *stare* o *antestare et defendere*: si trattava proprio dell'obbligo, ch'egli aveva, di assumere il processo in luogo del possessore. La stessa parola *stare* ricorda lo *stare in auctorem* o *in auctoritatem* delle formole langobarde: per es., di una formola a Roth. 231 e di un'altra a Liutpr. 43 E potremmo anche richiamarci alla formola contenuta in una carta gaetana dell'a. 983 (Cod. I, 82) in sostituzione dello *stare et defendere*: il tradente si obbliga, per sè e i suoi successori, a volerne essere *defensores et vindicatores*; certo, una frase che non lascia luogo a dubbio: la *vindicatio* non può che riguardare la cosa.

4. — Del resto, non mancano neppure esempî di individui che, pur promettendo di *defendere* la vendita contro tutti, permettono al compratore di difendersi da sè in loro vece. Un Landolfo langobardo di Capua, figlio di un Astolfo, altro langobardo.

capuano, già defunto, vende così la sesta parte dei possedimenti, che teneva nella contea di Traetto, alla contessa Maria, pure di Traetto, vedova del conte Gregorio; e può interessare che ne riferiamo le parole. Egli si obbliga, anche verso gli eredi, a difendere ed antestare quella sua vendita *amodo et semper a parte uxori meae et ab aliis omnibus hominibus ab omnique partibus*; però soggiunge: *et quando voluerint licentiam et potestatem abeant per se exinde auctores et defensores essere vicibus nostris cum ista emptionis cartula et cum aliis nostris et suis rationibus quomodo vel qualiter melius potuerint et voluerint, et quicquid exinde facere voluerint et potuerint suorum sint potestatis.* Torna poi a dire: *et quando voluerint defendamus eis ipsos qualiter super obligavimus*; e insieme provvede al caso che non potesse difenderli. Si esprime così: *si autem ipsos eis defendi non potuerimus... primis.... de colludio legibus iurare obligamus et componamus eis suprascripto pretio duplum et duplo per appretiatum quod suprascripta mea venditio apud eis in edificiis vel in quobis portione crebita aut remeliorata paruerit.* Certo, un documento che ha la sua importanza, e sotto varî aspetti. Prima di tutto, per la qualità del venditore: si tratta di un langobardo, il quale usa certamente delle formole proprie della sua gente, mentre poi quelle gaetane non ne differiscono punto; e può, se non altro, nascere il dubbio che la pratica langobarda non sia rimasta senza influenza neppure per questo riguardo. Sopra tutto però giova questo documento a confermare quanto abbiamo osservato più sopra: che, cioè, la *defensio* proprio non si riferiva alla persona, ma alla cosa. Avremo notato la frase usata da quel langobardo nel permettere, sia alla parte e sia agli eredi, di difendersi da sè con la carta di compera ed anche altrimenti: *licentiam et potestatem abeant per se exinde auctores et defensores essere vicibus nostris.* Il vero *auctor et defensor* era lui, ed essi sottentravano in sua vece. C'è perfino la penale del doppio, propria dell'antica *actio auctoritatis*, riprodotta anche dalla *Summa perusina.*

5. — Un'altra cosa ci ha fortemente colpiti in codeste carte gaetane di vendita, ma anche in altre: vogliamo dire le rinuncie che uomini e donne fanno spesso dei beneficî di legge e di altri amminicoli, allo scopo di rendere il contratto più stabile e fermo. Non già che si tratti di una specialità gaetana: anzi codeste rinuncie sono antiche. Già uno dei papiri pubblicati dal Marini (93) vi accenna; e un po' più tardi abbiamo nei monumenti ravennati (Fantuzzi, II, n. 1) una donazione dell'anno 767 di certa vedova Eudochia, *ancilla Dei*, la quale rinuncia pure ai *legum beneficia, iuris et facti ignorantia, foris locisque praescriptione alia, senatoque consulto quod de mulieribus prestitit benefitio retractandi, nec non et de religiositati abitus et quod de relictis sunt per legem indulta donantibus.* Si tratta dunque di una pratica abbastanza antica: anzi è bene constatare che le carte gaetane, che vi accennano, sono invece abbastanza recenti, cioè degli anni 1248, 1249, 1280 e 1291 ma si possono spiegare. In fondo, tutti quei beneficii, che sia la legge romana sia la legge ecclesiastica avevano accordato, specialmente alle donne in vista della debolezza o leggerezza del sesso, erano impacci, che più o meno impedivano la libera circolazione dei beni. Forse anche la leggerezza femminile, con cui si vollero giustificare, era un motivo più specioso che reale; e lo aveva osservato già Gaio (*Inst.*, II, 190) a proposito della tutela muliebre. Comunque, dovevano adattarsi male

ad una gente, che il mare aveva sedotto col miraggio di larghi traffici, perchè il commercio ama la vita libera e si ribella ad ogni restrizione che, comecchessia, ne impedisca o inceppi il movimento. Già più sopra abbiamo avvertito che la vita a Gaeta aveva finito così; e si capisce che, dedita, com'era, ai commerci, dovesse presto o tardi gettare da sè tutto ciò che la impacciava. Nel secolo XIII la cosa era già diventata abituale; e può metter conto, se non di esaminare da vicino, almeno di richiamare l'attenzione su codeste rinuncie, anche per vedere quali fossero propriamente i così detti beneficî, a cui si rinunciava: generalmente, di origine romana. Ma non tutti; e le stesse carte accennano ripetutamente, oltre che agli *auxilia* delle leggi vecchie, anche a quelli delle nuove, e tanto al diritto civile quanto al canonico. Le carte stesse sono queste:

a. 1248 (Cod. II, 402). Certa Agnesa, *civis fundana*, vende, col consenso del marito, suo mundoaldo una terra, e dichiara di rinunciare alla legge *que rescindit venditionem minus dimidium iusti pretii celebratam* (il caso della lesione enorme), *exceptioni non numerate pecunie infra biennium exponende, non soluti pretii, non ponderati auri, et omnium aliarum legum auxilio veterum et novarum.*

a. 1249 (Cod. II, 404). Altra vendita di donna. La venditrice dichiara di rinunciare al beneficio del sen.-cons. Velleiano, alla *exceptio non numerate pecunie*, a quella *non ponderati seu non recepti auri*, e in generale ad ogni *privilegio mulierum* e beneficio di restituzione *cum foro canonico et civili*: insomma, ad *omni legum auxilio quod pro mulieribus noscitur introductum.*

a. 1280 (Cod. II, 419). Sono due botteghe che due coniugi vendono insieme; e dichiarano: *renuntiantes exceptioni non ponderati et non recepti auri, doli et deceptionis, iuris ypothecarum et auxilio velleiano, beneficio restitutionis in integrum, cuilibet constitutioni et consuetudini omnique iure canonico et civili.* Il di più che potessero valere le due botteghe, si doveva intendere donato.

a. 1291 (Cod. II, 421). Jacopo Maltacia vende una sua casa al Capitolo della cattedrale di Gaeta, e anch'egli rinuncia alle solite eccezioni: *renunciato a me super premissis exceptioni* (*non*) *numerate pecunie, non ponderati et non recepti auri, doli et decepti, ultra dimidiam iusti pretii, condicioni sine causa, in factum actioni et omni alii iuri canonico et civili.* Aggiunge pure che il di più, che la casa potesse valere, si doveva avere per donato.

Così doveano finire miseramente tutti questi amminicoli dell'antica sapienza: tra i robivecchi!

6. — La vendita stessa poteva riferirsi ad ogni maniera di cose; ma di quelle mobili non è rimasta traccia: mentre invece ne abbiamo parecchie di terre tenute in proprio (Cod. I, 1, a. 787; 86, a. 984; ecc.), o anche in feudo *ad redditum* (Cod. II, 402, a. 1248; 404, a. 1249; 405, a. 1253), o di edificî (Cod. II, 398, a. 1239), o di botteghe (Cod. II, 419, a. 1280), salvo che, trattandosi di feudi *ad redditum*, occorreva il permesso del signore; e lo vedremo quanto prima non altrimenti che il *consensus* e l'*auctoritas* del marito, se la vendita era celebrata da donna soggetta al mundio (Cod. II, 402, a. 1048).

Soprattutto, però, gioverà notare gli elementi onde l'atto si componeva: da un lato la tradizione e dall'altro il prezzo; perchè nei riguardi così dell'uno come dell'altro, troveremo qualche cosa che male si confà con l'*antiqua iuris preceptio.*

Certamente, al nuovo diritto romano bastava il consenso: i tempi, in cui le vendite si eran fatte con la *mancipatio* e la *traditio*, erano oggimai abbastanza remoti: si può dire che appartenessero alla storia; che se la pratica non se n'è perduta, più che al diritto romano, lo dobbiamo alle nuove consuetudini barbariche, incapaci di concepire una vendita senza che la tradizione intervenisse. Lo abbiamo dimostrato nel nostro *Diritto privato*, III, pp. 200, ssg.; e se troviamo nuovamente la *tradizione* nelle vendite gaetane, possiamo dire con tutta sicurezza che il diritto aveva subìto, anche per questo riguardo, una di quelle influenze estranee, a cui si ribella la candida anima dei nostri semplicisti. Diremo di più: trattandosi di terre, o di edificî, la tradizione, col tempo, si complica; perchè il venditore dovette farla alla presenza del giudice, il quale, ordinariamente, era il giudice del luogo, dove il fondo era situato. Per es. Agnesa, moglie di Oddone Russo, vende nel 1248 una terra che teneva in enfiteusi dalla chiesa di S. Magno di Fondi; e la tradizione vien fatta appunto alla presenza del giudice di Fondi, oltre che del notaro e di parecchi testimoni (Cod. II, 402). E così un'altra di pochi anni posteriore: erano presenti alla tradizione il giudice di Fondi, il notaro pubblico che rogò l'atto, e tre abitanti della città *ad hoc pro testibus vocatis specialiter et rogatis* (Cod. II, 405, a. 1253).

Non vorremmo però sostenere che proprio il giudice del luogo, e nessun altro potesse intervenire: certo poteva; ma bisognava che il venditore lo sapesse e acconsentisse a riceverlo per suo, e ne facesse espressa dichiarazione. Al qual proposito può interessare la vendita di un edificio, che un gaetano, Pietro Spadaro, fece nel 1239 alla badìa di Montecassino. La tradizione si compì in *presentia Gregorii romani S. Germani iudicis in quem* (dice egli) *ex certa scientia consensi tamquam in meum iudicem sciens non esse meum iudicem*. L'atto stesso fu poi rogato di mano di Stefano notaro pubblico di S. Germano, e firmato dal detto Gregorio *romanus iudex* e da due testimoni (Cod. II, 398). In fondo era la vecchia pratica barbarica, che tuttavia durava quando si trattava di terre o altre cose immobili.

7. — Intorno al *prezzo* abbiamo una particolarità, che non è nuova nei documenti langobardi, e non era stata estranea neppure ai Romani. Veramente, la compra-vendita dovrebbe compiersi mediante un correspettivo in danaro: è appunto il prezzo, e, qualora mancasse, certo, si potrebbe avere una permuta, ma non si potrebbe parlare di compra-vendita. Nondimeno non era raro il caso che si confondessero: si erano già confusi tra i Romani, non ostante che il modo, onde si perfezionavano, fosse diverso, e lo fossero anche gli obblighi, almeno per una delle parti. Molto più era facile che li confondessero i barbari, dacchè per essi il modo non facea differenza, nè può dirsi che ci fosse diversità quanto agli obblighi. Infatti, nel nostro *Diritto privato*, III, pag. 201, ne abbiamo ricordato qualche esempio; e ne possiamo aggiungere un altro desunto dalle carte gaetane.

Nel 984 (Cod. I, 86) i fratelli Leone e Gregorio vendono due moggia e mezzo di terra, in Flumetica, a Veneroso, figlio di Giovanni, *natione langobardorum habitator in Flumetica*, ricevendone *caballum unum bonum nobisque placabilem*. È una permuta, che passa per vendita. Generalmente, però, il correspettivo consiste dav-

vero in denaro; e le carte ne attestano anche il pagamento, in conformità di quella che il notaro di Castel Suio chiamava l'*antiqui iuris preceptio.*

Possiamo anzi dire che non c'è carta, la quale non attesti che era stato pagato, cominciando dalla più antica e venendo giù alle più recenti. La frase è costantemente questa: *Unde accepimus a vobis... solidi duodecim monete Aricisi duci* (Codice I, 1, a. 787) — *pro eo quod accepi a vobis exinde integram meam sanationem* (Cod. I, 12, a. 866) — *pro eo quod recepi a vobis... in omnem decisionem et definito pretio auri solidos biginti* (Cod. I, 21. a. 909). E così di seguito. Aggiungiamo una carta napoletana del 1113, contenuta nel nostro Codice (II, 285): tre testimoni sottoscrivono l'atto dichiarando *testi subscripsi et memorati tari traditos vidi.*

8. — Una cosa vuol essere particolarmente notata, per cui la compra-vendita, come fu intesa dai documenti gaetani, si distingue caratteristicamente da quella obbligatoria romana, per accostarsi di nuovo alla concezione barbarica, che in fondo è la concezione moderna. Veramente e propriamente, come l'hanno intesa i Romani, essa corrisponderebbe piuttosto a ciò che diciamo la promessa reciproca di comprare e di vendere; e forse nemmeno a questo. Infatti l'obbligo del venditore non era di trasferire la proprietà dell'oggetto, ma solo il possesso, e propriamente dicevasi che era tenuto a *tradere ut habere liceat.* Certo, una costruzione piuttosto singolare, avvertita già dai Romani, che rivela una anomala genesi del contratto, e che anche i moderni non riescono a spiegare. Tal era la compra-vendita per essi; ed è curioso di veder come poi dovessero ricorrere a degli espedienti perchè potesse venirne trasmessa la proprietà, oltre che il possesso.

Si può dire, e fu detto, che tutto il progressivo svolgimento della compra-vendita nel diritto romano si riassumesse nel cercare codesti espedienti che in certo modo rimediassero a ciò che il contratto aveva d'imperfetto; ma non così per i barbari. In realtà, purchè avesse ad oggetto cose determinate, la compra-vendita barbarica non era un contratto *costitutivo di obbligazioni*, ma senza più, e immediatamente, un contratto *traslativo di diritti*, come nel diritto moderno; addirittura il contrapposto di quella dei Romani.

E proprio in questo modo ricompare nelle carte gaetane, come altrove in Italia; e si tratta sempre di dominî più o meno ampii.

Molte volte è la proprietà assoluta che passa nel compratore; e ne abbiamo esempî nelle carte più antiche, come nelle più recenti. Così nel 787, o giù di lì (Cod. I, 1), Giovanni, figlio di Anatolio milite, vende la porzione, che gli spettava, di una terra e di un bosco, al conte Cristoforo e ad Erania sua moglie *in eo tenore ut ammodo et usque in sempiternum in vestra et heredibus vestris sit potestate.* Così, una dell'anno 866 (Cod. I, 12): *ut ab hac die et tempore in vestra vestris que heredibus sint potestatem, habendi, tenendi, cedendi, donandi, commutandi, vel quicquit exinde facere vel disponere iudicareque volueritis semper liberam habeatis potestatem.* Così anche in altre, che è inutile di ricordare: addirittura una folla, anche dei secoli successivi.

Soltanto a mostrare che, non ostante il decorso del tempo, la formola, se non proprio nella frase, certo nella sostanza, è rimasta qual era ci piace di riportare

una carta del 1291 (Cod. II, 421) l'ultima del Codice, che contenga una vendita. È Jacopo Maltacia, figlio di Riccardo, il quale vende la sua casa, situata nella piazza di Santa Irene, al prete Gregorio per il Capitolo di Gaeta, e gliene fa la consegna *iure proprio in perpetuum... ad habendum, tenendum, possedendum et quicquid parti ipsius Capituli deinceps placuerit perpetuo faciendum cum omnibus et singulis, que infra predictos continentur confines vel alios si qui forent, et cum omnibus iuribus, actionibus, usibus, pertinentiis suis... In qua domo cum omnibus pertinentiis suis, nichil iuris, actionis, condicionis, comunitatis, possessionis et proprietatis mihi vel meis heredibus conservo; set a presenti pleno iure, plenum et verum dominium et corporalem possessionem me tibi vice et nomine dicti Capituli fateor exinde tradisse.*

In tutte codeste carte la compra-vendita, nella sua qualità di atto traslativo di diritti, si riferisce alla proprietà nel senso più ampio della parola; ma ve n'ha eziandio che si riferiscono a dominii più ristretti, addirittura dipendenti, salvo che in questi casi il permesso del domino concedente era necessario, e anche gli venivano riservati i diritti che, appunto in quella sua qualità, gli spettavano sul fondo. Tutto ciò risulta, sia dalle più antiche carte del Codice, e sia da quelle più recenti, che vanno dal secolo IX al XIII.

Una, bellissima, è dell'anno 845 (Cod. I 8). I *famuli* della massa di S. Erasmo vendono alcune terre, che dal vescovado tenevano in varî luoghi, a Lunisio, abitante del vico; e la formola è molto ampia: *in eo tenore et fixo placito ut amodo et usque in sempiternum in tua ... sit potestatem habendi, fruendi, possidendi, donandi, commutandi, alienandi vel quicquid ex ipsa terrula facere volueritis, liberam habeatis potestatem.* Proprio la formola del dominio: ma la vendita è fatta *ex consensu et auctoritatem domini Constantini episcopi*; e il dominio stesso è trasferito *salva quidem domnica pensione*, che era di due denari, da pagarsi in ogni indizione agli azionarî della chiesa.

E saltiamo al secolo XIII.

Nel 1248 (Cod. II, 402) Agnesa, moglie di Oddone Russo, vende una terra, che teneva in *pheudum proprium* dalla chiesa di S. Magno in Fundi, a Landone de Monacho de Fundis, *pro uncias de auro chriso et tarenos de auro XV*; e gliene fa la tradizione, alla presenza del giudice di Fondi, del notaro e di parecchi testimoni, per sè e i suoi successori, inducendolo eziandio *in veram corporalem, vacuam et legitimam possessionem dicte terre cum omnibus suis utilitatibus, condicionibus ipsi pertinentibus intra et extra, undique tam de facto quam de iure.* Però, il compratore dovrà pagare annualmente il canone di quattro denari alla chiesa di S. Magno. Così la teneva la venditrice; e anche i suoi predecessori l'aveano tenuta similmente. Non dubitiamo poi, che anche il rettore della chiesa sia intervenuto col consenso: certo, ne abbiamo la prova in altre carte della stessa chiesa.

Ne vogliamo ricordare due degli anni 1249 (Cod. II, 404) e 1253 (Cod. II, 405).

Nel 1249 è Bruna, figlia di Jacopo Brunetti, che per un'oncia vende all'abate Landone e ai suoi eredi, in perpetuo, una terra che teneva in *feudum* dalla chiesa di S Magno, *cum via sua intrandi et exeundi ... cum rivis aquarum et suis decurrentiis, cum arboribus fructiferis et infructiferis ibi natis et nascendis, cum*

omnibus utilitatibus intra et extra eidem terre pertinentibus . . . in perpetuum . . . ut in vestra et vestrorum heredum semper maneat potestate. Insieme però si osserva che la vendita era fatta *de licentia et consensu venerabilis abbatis Riccardi monachi casinensis prioris et rectoris ecclesie S. Magni de Fundis*; il quale, alla sua volta, ribadisce che intendeva di trasmettere al compratore e a' suoi eredi *dictam terram tenendi, utendi, fruendi, possidendi, commutandi, alienandi, vestrisque heredibus relinquendi, aut quodcumque exinde facere vel iudicare volueritis, in perpetuum.* Soltanto non si fa questa volta parola di alcun reddito, che troviamo invece nella carta del 1253, insieme col consenso della chiesa concedente.

Si tratta di un orto, che Giovanni, figlio del fu Deodato di Fondi, teneva a *titulo hereditario in pheudum perpetuum cum aliis possessionibus ad redditum denariorum*, dalla chiesa di S. Magno Ora, egli vende appunto quell'orto per un'oncia e 15 tareni, all'abate Laudone de Monacho, con l'obbligo di passare ogni anno il consueto reddito alla detta chiesa e anche *de consensu et licentia domini Riccardi monachi monasterii Cassinensis, rectoris et prepositi memorate ecclesie S. Magni*; ma la carta stessa è di nuovo traslativa di dominio. Il venditore comincia dal dire che s'era indotto a vendere *non dolo, non fraude, non vi, non necessitate neque metu . . . de bona voluntate et mente, libero arbitrio, pro meis utilitatibus et meliorationibus peragendis*; e passa a indicare che trasmetteva il possesso di quest'orto al compratore, con ogni suo diritto. Le parole sono sempre quelle: *a predicto die Jovis vobis ipsum ortum trado et assigno et induco vos in veram et corporalem possessionem ipsius orti, cum omnibus suis iustitiis et omnibus condicionibus usibus et utilitatibus dicto orto de iure et de facto, intra et extra, et ex omni parte spectantibus . . . cum via sua.* Aggiunge poi, rincalzando anche maggiormente: *do et trado vobis et vestris heredibus licentiam et potestatem utcumque volueritis perpetuo facere velle vestrum.*

9. — Un'ultima osservazione riguarda la trasmissione del possesso, che per diritto romano era pur stata necessaria perchè potesse avervi tradizione: se non altro, una trasmissione fittizia o simbolica, in sostituzione di quella corporale, di mano del venditore compìta nelle mani dell'acquirente. Nè la proprietà sarebbe potuta passare, se pur passava, da uno all'altro. Ma non così nel diritto gaetano. Generalmente bastava la carta; e, consegnata questa, s'intendeva consegnato tutto, il possesso e il dominio, proprio da quel momento. Le carte già citate ne fanno ampia testimonianza: e lo dicono: la potestà sulla cosa s'intendeva trasmessa, *amodo et usque in sempiternum* (Cod. I, 1 e 8, a. 787 e 845) — *ab hac die et tempore* (Cod. I, 12, a. 866), e così di seguito, fin dal secolo VIII e in tutti i secoli successivi. E così il possesso. Almeno, in processo di tempo, bastò che l'alienante dichiarasse di lasciar libero il fondo all'acquirente; e lo stromento *vacuale*, come dicevasi, si aveva già in conto di possesso corporale. In questo senso si esprimono parecchi documenti, anche di quelli già ricordati. Per es., uno del 1248 (Cod. II, 402): il venditore dice d'indurre il compratore *in veram corporalem, vacuam et legitimam possessionem dicte terre.* E così un altro del 1253 (Cod. II, 405): *in veram et corporalem possessionem ipsius orti.* Così anche un terzo del 1291 (Cod. II, 421): *a presenti pleno iure plenum et verum dominium et corporalem possessionem me tibi . . . fateor exinde tradidisse.*

E omettiamo altri esempî. Evidentemente è un nuovo ordine di cose che ci si para dinanzi; ma che del resto s'era verificato anche in altre parti d'Italia, all'infuori della tradizione romana. La quale, per vero dire, ammetteva già, fino dai tempi classici e più ancora in quelli giustinianei, che la trasmissione del possesso potesse compiersi anche indipendentemente dal *corpus*, in varie guise tutte dissimulate e quasi spirituali; ma non si era per anche arrivati al punto che potesse bastare una semplice dichiarazione di lasciar libero il fondo all'acquirente. Vi si arrivò, per altro, col diritto barbarico, perchè, in sostanza, la semplice tradizione della carta, redatta nei debiti modi, era sufficiente; e il diritto gaetano vi si uniforma. Nè importa che l'alienante dica di indurre così l'acquirente nel possesso corporale, perchè in realtà la vera trasmissione corporale manca: non abbiamo neppure una trasmissione simbolica o fittizia, ma una semplice dichiarazione, che, se pure accenna a qualche cosa, è solo ad un ricordo di altri tempi. Chi volesse saperne di più potrà consultare ciò che ne scrissi nel volume sui *Possessi* e *Domini*, 2ª ediz. 1915, anche a proposito dei territorî romanici (pag. 232-249), in confutazione del Checchini, uno della scuola.

b) La donazione.

1. — Altre considerazioni ci suggeriscono le carte di *donazione*, che incontriamo spesso nel nostro Codice, anche se non proprio in tutti i modi onde una donazione può generalmente attuarsi; come sarebbe per la trasmissione della proprietà, per la costituzione o estinzione di servitù, o per la formazione cessione o estinzione di obbligazioni. La incontriamo solo come trasmissione di proprietà, specie di terre (Cod. I, 27, a. 921; 28, a. 922; 84, a. 984; 95, a. 996; 157, a. 1029; 177, a. 1042; II, 196, a. 1054; ecc.); anche di tutto un complesso di beni (Cod. I, 85, a. 984); persino di tutti i beni (Cod. I, 110, a. 1004); e in generale il modo, onde si compiva, era quello stesso che negli atti a titolo oneroso, diretti a questo scopo, se pur a volte, come nei diritti barbarici, non si rivestiva addirittura di forme onerose.

Invece è fuori di ogni dubbio che i sistemi di garanzia, escogitati dal diritto romano successivamente contro le donazioni di maggiore entità, non si riscontrano nelle carte gaetane. Vogliamo dire il sistema della legge Cincia e quello dell'insinuazione; e d'altra parte esse non si contentano neppure della semplice *traditio*, che il diritto romano aveva creduto sufficiente se la donazione non eccedeva la misura legale.

Propriamente possiamo ripetere ciò che abbiamo osservato dianzi, parlando della compra-vendita. Come questa, anche la donazione, diretta a trasferire un dominio, non era un contratto costitutivo di obbligazioni, ma immediatamente un contratto traslativo del diritto; e la forma era quella della carta, che qualche notaro del tempo fa risalire nuovamente all'antico costume e anche alle leggi romane. Lo vediamo in una donazione del 1042 (Cod. I, 176), che il duca Leone II fa, di un mulino, a due suoi cognati. Comincia col dichiarare: *mos antiqua decrevit et iure legum declarant, ut si qualibet rector munitionum suo fideli cessio fecerit ex quavis re, necesse est ut per documentum chartule conligentur et testibus rovorare; deinde hubicumque eadem scriptura paruerit testibus rovoratam plenissimam in se con-*

tineat rovoris firmitatem. Ma lo stesso ripetono anche altre carte di donazione degli anni 1057 (Cod. II. 203), 1063 (Cod. II, 218). 1071 (Cod. II, 247), 1086 (Cod. II, 257), 1108 (Cod. II, 283), 1127 (Cod. II, 311), 1131 (Cod. II, 321), sempre riferendosi al *mos antiquus* e allo *ius legum*, ed in particolare alla *lex romana* (Cod. II, 283, a. 1108) e ai decreti della *imperatoria maiestas* (Cod. II, 301, a. 1123): che, cioè, il *documentum chartule* o la *carta scriptionis*, redatta da notaro pubblico (Cod. II, 311, a. 1127; 321, a. 1131) e corroborata da testimoni (Cod. II, 203, a. 1057; 218, a. 1063: 247, a. 1071; 257, a. 1086; 283, a. 1108; 311, a. 1127; 321, a. 1131), fosse necessaria perchè i contraenti s'intendessero legati (*conligentur*). La carta stessa, compiuta così, dovunque fosse presentata, doveva avere per tutti i secoli *plenissimam roboris firmitatem* (Cod. II, 203, a. 1057; 218, a. 1063; 311, a. 1127; 321, a. 1131), *et nihil alicui hominum proinde valeat contradicendum* (Cod. II, 247, a. 1071; 257, a. 1086). Era inattaccabile; e lo si avverte: *secura et quieta permaneat* (Cod. II, 283, a. 1108), e anche *secura et inviolabilis in sempiternum perseveret* (Cod. II, 301, a. 1123). E a queste formole corrispondono, in realtà, tutte le donazioni che ci rimangono, cominciando dalle più antiche: sono firmate da tre testimoni e rogate da uno scriba della città (Cod. I, 28, a. 922; 83, a. 983; 84, a. 984; 110, a. 1004) o del castro (Cod. I, 157, a. 1029; II, 196, a. 1054); anche dal *prototabellione* (Cod. I, 95, a. 996) o *protonotaro* (Cod. I, 57, a. 958; 75, a. 980; 147, a. 1025; 176 e 177, a. 1042), che le compie. E a volte interviene il giudice del luogo. La contessa Letizia, vedova di Leone conte d'Itri, dona nel 1054 (Cod. II, 196) una *modica terrula* in Fabiano a Leone Longo; e il giudice Giovanni firma la carta. E così in altra donazione di terre che Gemma Gattula fece nel 1241 (Cod. II, 399) al nipote. Dichiara infatti di farla *per hoc publicum instrumentum in presentia Sergii de Plaza Buccapertusi iudicis Gaiete et testium subscriptorum*; e anche questo giudice firma la carta. Una particolarità presentano le donazioni fatte a chiese, perchè, giusta una pratica invalsa da molti secoli, bisognava deporre sull'altare la carta e metter tutto nelle mani del Santo. Ne abbiamo un esempio ancora nel secolo XI (Cod. I, 172, a. 1039?), nella donazione che certo Costantino di Fondi fa, di un suo casale, alla chiesa di S. Cesario in Terracina *ante dno Ioannes episcopus et clero et populo*; infatti soggiunge: *et posui instrumentum super ipsum altare de ipso casale ... et refutavit ad sanctam Crucem et ad sancti Martyres et ad Episcopus et ad suos per usque in perpetuum.*

2. — Del resto, possiamo anche ricordare una donazione che ci trasporta di colpo nella pratica langobarda (Cod. I, 85). È un Landenolfo, figlio del conte Atenolfo di buona memoria, dimorante a Gaeta che nell'anno 984 dona a Marino figlio di Costantino, altro abitante della città, tutti i possedimenti che aveva avuto dal padre *in finibus hec civitatis ... pro multum et innuberabilem tuum servitium quod in me totis viribus visus es exercere.* Certamente una donazione remuneratoria; ma nella quale interviene anche il *launegildo*. E lo stesso Landenolfo lo attesta: *unde et ut iuxta legem Langobardorum firmiter tibi domno Marino maneat secundum nostram traditionem, in hac dicta civitate Caieta recepi a te exinde super omnem servitium etiam Launegia camisum unum.* Era il *donum pro dono*, che appunto la legge langobarda aveva richiesto perchè la donazione fosse valida:

veramente il simbolo del corrispettivo: e interessa di vedere come anche siffatta pratica abbia potuto penetrare nella città, che si vorrebbe impenetrabile. Nè importa che il donante fosse un capuano, vivente a legge langobarda; perchè, trattandosi di cosa venuta dal di fuori, bisogna pure che qualcuno si sia incaricato di introdurvela. Ciò che importa è soltanto questo: che la città non era poi chiusa così ermeticamente da renderne, come si pretende, impossibile la introduzione; ma del resto non correva molta differenza tra questa donazione e le altre. Perchè anch'essa viene consegnata in una carta, che il donante fa scrivere a Rainerio diacono e scriba della città; e tre testimoni la corroborano. Lo stesso scriba dice di averla compiuta *in mense et indictione duodecima.*

Ma poi reminiscenze langobarde ricorrono anche altrove, e non mancherà l'occasione di avvertirle. Per il momento rimandiamo a due donazioni di Jeffrido Ridello duca di Gaeta (Cod. II 249), e di Riccardo d'Aquila conte di Pica (Cod. II, 263), degli anni 1075 e 1091; per non dire di un'altra, in cui il donante è proprio un langobardo (Cod. I, 57, a. 958).

3. — Ciò, per quanto si riferisce al modo. Nei riguardi della sostanza, è la proprietà che viene trasferita: e lo si scorge dalla formola, che ritorna costantemente. Per es., nel 921 (Cod. I, 27). Leone *vir honestus*, figlio del conte Paolo, dona una terra con castagneto a Giovanni patrizio imperiale di Gaeta, e gliene fa la tradizione: *unde tribuimus vobis licentiam havendi, fruendi, possidendi, donandi, commutandi, alienandi, vestrisque heredibus relinquendi, actiam vendendi vel quotcumque exinde facere volueritis.* Ma neppure la donazione langobarda di Landenolfo è diversa. Anch'egli accenna alla *traditio* (Cod. I, 85, a. 984) e dichiara: *ea videlicet ratione ut amodo et semper ut predicta inclita mea sorte de dicte terre in vestra et heredibus vestris sit potestates. Unde licentiam tibi... tribuimus habendi, tenendi, fruendi, possidendi, donandi, commutandi, alienandi, vestrisque heredibus relinquendi et vendendi vel quodcumque exinde tibi facere placuerit in vestra et heredibus vestris sit potestates.*

E così sempre (Cod. I, 28, a. 922; 82 e 83, a. 983; 84, a. 984; 95, a. 996; 157, a. 1029; 177, a. 1042; 196, a. 1054; ecc.); il che non toglie che a volte si facciano delle riserve, e s'impongano degli oneri.

Una riserva si ha già in una carta del 999 (Cod. I. 20), con cui la vedova Anna, *honesta femina*, dona una porzione di terra alla chiesa di S. Michele, col consenso del nipote Cristoforo: vuole che sia sempre in podestà della chiesa, ma aggiunge: *verumtamen hut omnibus diebus vite mee ipse terraticus mihi decurrat.*

E così un'altra donazione che Stefano, vescovo di Gaeta, fece di un bagno del vescovado, con le sue pertinenze, a Giovanni console e duca. Essa è del 983 (Cod. I, 82), e naturalmente è fatta *hoc sciente omnes clerici nostre ecclesie*; il vescovo poi si riserva il diritto di lavarsi ogni sabato in quel bagno, insieme con dodici preti e un serviente, *sine omni datione.*

Un'altra contiene pure una riserva (Cod. I, 110). Matrona, figlia di Docibile prefetturio, vedova del chiarissimo Docibile, dona nel 1004 tutti i suoi beni alla figlia Eufrania, con questo: che debba passarle ogni anno 20 moggia di grano, 10 moggia tra fave e ceci, 30 urcie di vino, un *familium ad servire*, e vesti e calzamenti

quanti fossero necessarî, *sine aliqua minuitate et sine amaricatione*. Se non aveses adempiuto proprio tutto, la donante avrebbe anche potuto riprendere quanto le donava con questa *cartula*.

Nè molto diverse sono altre donazioni. Nell'anno 1068 (Cod. II, 238), certa Maria offre tutti i suoi beni alla chiesa cattedrale di Gaeta; ma intende che il vescovo debba passarle, finchè vivrà, 3 moggia di grano, al giusto moggio, e altri 2 di avena, e 6 orcie di vino e anche *quantumlibet linum*.

Un'altra donazione è di una vedova Bona, la quale nel 1108 (Cod. II, 283) offre al vescovo Alberto una sua casa e vigna e una bottega e anche talune supellettili; ma aggiunge: *attamen tota suprascripta offersione inmobilis, quod est ipse domui cum suprascripto ortu et predicta pothega et iam dicta clusa, una cum suprascripto riscu in mea reserbo potestatem cunctis dierum vite mee*.

Nel 1132 (Cod. II, 324) Costantino Scannato dona una vigna e terra *de vindici* a suo nipote Marino Maltacia; ma con l'obbligo di *portiare*, cioè pagare, alla sua morte, un debito di 40 soldi pavesi, che aveva con Rainerio console, e anche di erogare 6 libbre di denari pavesi nel modo ch'egli avesse stabilito.

Nel 1241 (Cod. II, 399) Gemma Gattula dona alcuni beni al nipote, pei suoi buoni servigi; ma aggiunge: *tali quidem conditione apposita quod omni anno... facias in monasterio S. Marie monacharum unam caritatem de pane et companagio et unam missam in festo S. Marie de martio pro anima mea et genitorum meorum et sororum mearum*. Anche una metà di tutto il reddito di quei beni doveva andare *pro servitio candelarum mearum quas habeo in ecclesia episcopii Gaietani*.

4. — Una cosa, che codeste carte di donazione hanno comune con quelle di compra-vendita, è la penale che il donante promette pel caso che egli o qualunque de' suoi eredi vi avessero contravvenuto. Per es. nella carta del 909 (Cod. I, 20) la vedova Anna, dopo fatta una donazione alla chiesa di S. Michele, aggiunge testualmente: *verum etiam quod absit et abertat divinitas, quod sive nos suprascripta Anna honesta femina aut quilibet heredibus meis contra hanc donationis et offertionis chartam contuberbenire temtaberit, componere nos promittimus auri uncias sex et ec nostra donatio firma permaneat*. Ma così anche altre carte (Cod. I, 27, a. 921; 28 a. 922; 30, a. 923; 33, a. 930; 41, a. 939; 44, a. 944; 46, a. 945; 51, a. 950; 64 e 65, a. 963; 66, a. 964; 75, 76, 77 e 78, a. 980; 82 e 83, a. 983; 84 e 85, a. 984; 92, a. 994; 95, a. 996; ecc.), salvo che la pena variava, dalle 6 oncie d'oro, a una, due, tre libbre, e quattro e cinque e anche dieci.

Però già nel 930 abbiamo una carta (Cod. I, 33), in cui il donante sembra assumere una certa responsabilità anche in confronto di persone estranee, che volessero comechessia impugnare la donazione. Dice: *et neque a me predicto Leone prefecturio neque a nostris heredibus neque a nulla quempia persona parva vel magna extranea vel de nostro genere aliquam contrarietatem aut calumnia vel querellam aveatis... per nullum modum aut ingenium nullamque adinventam questionem in perpetuis temporibus, quia sic novis volumtatis placuit*. Ma si trattava di una affermazione teorica; perchè veramente il donante si obbligava ad una penale, solo pel caso che egli o qualcuno de' suoi eredi fossero andati contro la donazione; la quale però, ciononostante, doveva rimanere ferma. Invece abbiamo qualcosa di più concreto

in un'altra carta dell'a. 944 (Cod. 1, 45). Si tratta di una donazione di parecchi possedimenti che il duca Docibile fa al figlio Gregorio; e nessuno avrebbe dovuto molestarnelo, proprio sotto pena: *et neque a nobis suprascripto Docibilis gratia dei dux neque ab heredibus nostris neque a qualicumque persona nullo tempore habeatis exinde inquisitionem vos qui supra Gregorio viro honesto filio nostro, neque vestris heredes in sempiternum.* E aggiunge una pena per tutti: *verum etiam quod absit et advertat divinitas quod sive nos aut nostros heredes vel qualicumque persona contra hanc nostram donationem seu traditionem aliquid contrarie agere voluerimus, compositura subiaceat eademque persona qui hoc inquietare voluerit tam vobis quam et ad vestris heredibus auri evriti livras sex, et post soluta pena hec presens nostra donatio seu traditio firma et stabilis permaneat.*

5. — E non mancano nemmeno le maledizioni, nei casi in cui qualche chiesa o monastero fossero interessati. Per es., Giovanni, console e duca, dona nel 957, o giù di lì, il lago di Capranica longa all'abate Stefano del monastero dei ss. Teodoro e Martino; e la donazione, oltre che con una pena di 5 libbre d'oro, è anche assicurata con varie maledizioni da quella qualunque persona, grande e piccola, che avesse osato di muovere querela: *contingat ei sicut anania et saffira, et sicut dathan et saffira et abiron, et illos deglutiat bibos terra, et in diem iudicii ipse numquam inbeniat requiem, set habeat anathema a trecentos decem et hoctos patrum, et parte cum iuda traditorem domini nostri ihesu christi* (Cod. I, 55). Così cominciava ad esercitarsi anche a Gaeta la cupa e feroce fantasia di quei conventuali; e se ne hanno anche altri esempî (Cod. 1, 78, a. 980; 142, a. 1023; 147, a. 1025; 186, a. 1049; 194, a. 1053; — II, 203, a. 1057; 204 e 205, a. 1058; 209, a. 1059; 214, a. 1061; 216, a. 1062; 218, a. 1063; 222, a. 1064; 232, a. 1066; 238, a. 1068; 240, a. 1069; 246 o 247, a, 1071; 252, a. 1079; 255, a. 1084; 258, a. 1087; 266, a. 1093; 277, a. 1104; 283, a. 1108; 315, a. 1128; 320 e 321, a. 1131); sempre per la miseria di pochi palmi di terra che temevano di perdere.

6. — Insieme possiamo ricordare talune eccezioni di vario genere, consentite dal diritto romano, a cui il donante rinuncia. È un caso, che ci venne fatto d'incontrare anche più su, parlando delle vendite, e che incontreremo anche in altri contratti: erano impacci che male corrispondevano alle esigenze dei tempi nuovi, e volontieri si abbandonavano. Possiamo ricordare una donazione del 1241 (Cod. II, 399), fatta da una donna; e la donatrice rinuncia ad ogni *exceptio doli et deceptionis et iuri ypothecarum et beneficio Velleiani et omni iuris canonici et civilis auxilio.* E così in una transazione dell'anno 1292 (Cod. II, 422). Le parti rinunciano esplicitamente alla *exceptio doli et deceptus,* al beneficio della *restitutio in integrum,* alla *condicio sine causa,* alla *in factum actio et omni alii iuri canonico et civili per que vel quod predicta omnia et singula infringi, elidi, seu turbari possent in toto vel in parte.*

7. — Una speciale considerazione merita la clausola della *defensio,* che abbiamo trovato nelle vendite, e che accompagna del pari le donazioni. E sempre. Non c'è carta in cui il donante non prometta esplicitamente di voler *antestare et defendere* la cosa donata, in ogni tempo e contro tutti; che se, trattandosi di una vendita, la cosa poteva anche parer naturale in vista del prezzo che il venditore

aveva ricevuto dal compratore, non si potrebbe dire altrettanto delle donazioni, che non avessero carattere rimuneratorio, o non si presentassero alla maniera barbarica con un simbolo di correspettivo, o, comunque, avessero unito in sè un elemento oneroso. Certamente, per diritto romano, al donante non correva alcun obbligo di garantire il pacifico godimento della cosa donata: egli aveva donato quello che aveva, e il donatario, che non sborsava nulla in cambio, non poteva, naturalmente, pretendere di più.

E vogliamo anche spiegarci meglio: pur dato il caso della evizione, il donatario non poteva pretendere nulla dal donante, nè il valore della cosa evinta, nè la restituzione delle spese che per avventura vi avesse fatto, ammenochè il donante non ne avesse espressamente assunta la garanzia per stipulazione e la evizione dipendesse dal suo dolo. Rimandiamo in proposito ai seguenti passi: Paolo, *Rec. Sent.* V, 11, 5; L. 18, § 3, Dig. *de don.* 39, 5; L. 2, Cod. *de ev.*, 8, 44. Tutt'al più si può ammettere che, trattandosi di obbligazioni determinate semplicemente nel genere, la cosa evinta si considerasse come non data, sicchè la obbligazione tuttavia persistesse (Windscheid, *Pand.* § 366, nota 8). Ma tutto ciò si è mutato pei diritti dei popoli germanici: e doveva mutarsi, dacchè la donazione, accompagnata dal launegildo, non era più, com'era stata pei Romani, una causa gratuita, per la quale il donante faceva in altri definitivamente passare dei diritti del suo patrimonio, unicamente con la intenzione di beneficare.

Infatti gli editti langobardi parlano della garanzia per la evizione, indifferentemente, sia nel caso della compera e della permuta (Roth. 231; Liutpr. 116), e sia in quello della donazione in cui fosse intervenuto il launegildo (Liutpr. 43), anche fuori del caso speciale di un *conludium*, obbligando il donante a rendere al donatario *aliam talem rem qualem donavit, qualis in illa die invenitur esse.* Ma lo stesso risulta anche da altri diritti barbarici, che abbiamo avuto cura di citare nel nostro *Diritto privato*, III, pag. 323; e ci perdoneranno i nostri amici nazionalisti se ci siamo permessi di ricordarli. Abbiamo, cioè, pensato, forse a torto, che possano avere esercitato una decisiva influenza anche nei territorî strettamente romanici, se vediamo che, pur in questi, il donante non manca mai di assicurare il donatario che avrebbe difeso la donazione contro tutti. E si badi: non si trattava solo di una eccezione, com'era il caso col diritto romano; mentre anzi i documenti gaetani non sanno quasi concepire donazioni di nessuna specie senza quella garanzia. Ecco perchè crediamo che le influenze barbariche non vi siano rimaste completamente estranee. Per lo meno è una curiosa coincidenza; e non vorremmo neppur sostenere molto recisamente, che occorresse proprio una particolare promessa da parte del donante, perchè vi fosse tenuto, quasi che la garanzia non potesse discendere naturalmente dallo stesso atto di donazione. Certo, il trovare ch'egli espressamente dichiara di assumerla, non significa molto; perchè codeste carte gaetane si addentrano in mille particolari, che avrebbero potuto anche intendersi facilmente da sè, come inerenti al negozio, senza bisogno di avvertirli: anche trattandosi di obbligazioni, senza che le parti dichiarassero di volerle assumere. Era il caso con la lunga serie dei diritti, a cui la tradizione in proprio faceva luogo; per es. la *licentia habendi, tenendi, fruendi, possidendi, donandi, commutandi, alienandi*, ecc., che il tradente dichiara di attri-

buire all'acquirente, ma che questi avrebbe certamente conseguito senza che il tradente esplicitamente glieli attribuisse. E così la *defensio*. Vi si soleva accennare nel contratto; ma forse non era necessario. Certo si sarebbe intesa ugualmente nelle vendite. anche senza che vi si accennasse; ma è ovvio di supporre che pur nelle donazioni essa rappresentasse un elemento naturale del negozio.

Pensiamo, anzi, che, se la carta vi aveva particolarmente riguardo, era sopra tutto allo scopo di determinare la responsabilità o anche l'ammontare della pena, pel caso che la cosa non si fosse potuta difendere, certo allo scopo di ovviare ad ogni futura contestazione. È una pratica che abbiamo trovato nelle vendite, e si ripete nelle donazioni: anzi era largamente diffusa fino dall'età langobarda, e tutti i cartolari ne rendono ampia testimonianza. Per ciò che riguarda le carte gaetane, ci restringiamo solo ad alcuni esempî.

Il primo, che ci venne fatto d'incontrare, è in una donazione dell'anno 958, di certo Agelgiso, che, manco a farlo apposta, era un *vir honestus langobardus* (Codice I, 57). Egli e sua moglie Mira donano una terra all'abate Leone della chiesa di S. Maria fuori porta, *ut in vestras et de posteri successoribus vestris sit potestatem*; e promette, anche pe' suoi eredi, *ipsa suprascripta nostra portio de ipsa suprascripta terra omni tempore (stare et defendere ab omni) omines, quomodo superius legitur amodo et usque in sempiternum.*

Però, proprio in quel torno la formola compare anche in altre carte. Così in una dell'anno 976 (Cod. I, 71). Si tratta di una donazione di terre, che Giovanni, figlio di Agnello di buona memoria, e sua moglie Megalu fanno al vescovo di Gaeta; e dichiarano appunto: *insuper repromittimus nos dicti Iohannes et Megalu iugalibus vel nostris heredibus vobis... dicta portiones, quod vobis tota et inclita donavimus et tradidimus, stare et defendere da omni persona humana in eo tenore ut dicta portiones, quod vobis a die presenti tradidimus, in vestra et de heredibus vestris permaneat potestates.* E così di nuovo nella donazione di un altro langobardo (Codice I, 85, a. 984): è quella di Landenulfo, figlio del conte Atenolfo, il quale dichiara espressamente: *et insuper obligo ego qui supra Landenolfus me et meos heredes tibi... et ad tuis heredes integra mea donatione defendere et antestare ab omnibus hominibus, ab omnique partibus.* E vi insiste anche più sotto, dicendo che, qualora non fosse riescito a difenderla contro tutti, pagherebbe una libbra d'oro; e nondimeno la donazione doveva rimaner ferma.

E altre formole si equivalgono. Il vescovo Stefano di Gaeta dona nel 983 un bagno del vescovato a Giovanni console e duca: e certo ne assume la *defensio*, quando dice di averlo donato *eo tenore ut a nobis et a nostri successoribus a parte suprascripte ecclesie defensores et vindicatores (esse debeamus)* (Cod. I, 82). Ed ecco un altro esempio. Il conte Marino di Traetto dona nel 1048 (Cod. I, 185) sei moggia di terra al prete Leone, e ne promette in questi termini la difesa: *insuper illut omnia cum omnibus sibi pertinentibus defensatum illud habeatis securiter contra omnia humana persona sibe a nos sibe a nostris heredibus in omnique tempore.*

Ma oramai la cosa diventa tradizionale; e come nelle vendite, così anche qui, nelle donazioni, non c'è carta che non sia provvista della *defensio*. Il donante se ne

crede in obbligo, e promette per sè ed eredi di *antestare et defendere* la sua donazione *ab omnibus hominibus* (Cod. I, 92, a. 994; 95, a. 996; 105, 106 e 107, a. 1002; 157, a. 1029; 165, a. 1036; 176 e 177, a. 1042; — II, 196, a. 1054; 203, a. 1057; 249, a. 1075; 261, a. 1089; 266, a. 1093; 339, a. 1148; 371, a. 1204; 374, a. 1210); anche *per stipulationem*, come abbiamo in una carta dell'anno 1262 (Cod. II, 410). E talvolta vi aggiunge una sua particolare ragione: *pro eo quod a vobis innumeravilis serbitiis semper recepimus* (Cod. I, 157, a. 1029; e II, 296, a. 1121); o anche: *pro fidelissimum et promptum servitium que circa nos exihibuistis* (Cod. I, 176 e 177, a. 1042), oppure: *pro eo quod tu qui supra... ven. abbas in iam dicto tuo cenovio me... et meis genitoribus in sancta congregatione scripsisti* (Cod. II, 222, a. 1064; 225, a. 1064; 232, a. 1066; 255, a. 1084; ecc). Anche certa Tomaula, *honesta femina*, moglie di Cristoforo Gattula, dona nel 1167 (Cod. II, 348) tutti i suoi beni ai figli Atenolfo e Giovanni; e non manca di dichiarare: *idest, quia pro eo quod maximum amorem teneo in vobis, et vos estis secundum usum huius mundi, estis lumen oculorum meorum, et pro eo quod honorem et obedientiam mihi semper portastis, et portatis quantum potestis.* Buona madre e buoni figli!

Non dico poi delle molte donazioni fatte per rimedio dell'anima, sia del donante, sia dei suoi genitori e figli, sia del marito, e anche di tutti i defunti, *ut inde indulgentia et remissionem inveniri valeamus aput altissimum et verum dominum.* Così ebbe ad esprimersi certo Pietro, mentre offriva due moggia di terra in Flumetica all'altare di S. Giorgio della chiesa di S. Salvatore (Cod. II, 240, a. 1069); ma, su per giù, anche altre carte dicono lo stesso. Mira Mancanella, *honesta femina*, vedova di Pietro Aderrado, dona nel 1131 (Cod. II, 321) alla cattedrale di Gaeta alcune sue case e terre, che il marito defunto aveva posseduto a Capua, Aversa, Carinola, Traetto, e nei castelli d'Itro, Maranula, Spineo e Fratte, per rimedio dell'anima sua e di quella del consorte. In particolare ricorda che il vescovo li aveva già contemplati entrambi nella sua *fraternitas et oratio*, per partecipare alla preghiera del Capitolo; e si riprometteva di poter ricevere *inde requiem sempiterna aput dominum omnipotentem... et ut cum iustis gaudeamus et epulemur* (anche questo!) *in eternam vitam.*

8. — A volte, poi, chiaramente dalla carta risulta in che cosa si risolvesse la garanzia del donante, che non avesse saputo difendere la sua donazione. Più sopra, abbiamo accennato a un caso simile, parlando della vendita; e interessa di vedere come la responsabilità fosse la stessa anche nella donazione. Nel 1075 (Cod. II, 249) ne abbiamo una di Jeffrido Ridello, normanno, duca di Gaeta e conte di Pontecorvo, alla badia di Montecassino; ed egli provvede appunto pel caso che non potesse difenderla: *Si autem non potuerimus hoc predicto monasterio defendere eiusque rectoribus ego vel mei heredes, de colludio legibus iurare obligavi, et restaurare in predicto monasterio aliam talem tantamque oblationem, qualis hec fuerit eo tempore quo hanc in supradicto monasterio defendere non voluerimus*; proprio come abbiamo veduto nel vecchio editto langobardo, neppure escluso il giuramento *de colludio.* Ma anche un altro documento è concepito nel medesimo senso. Si tratta di una donazione che Riccardo d'Aquila, conte di Pica, fa nel 1091 a Montecassino,

col consenso del suo signore Rinaldo Ridello, duca di Gaeta (Cod. II, 263). Anche egli dichiara che, laddove non potesse difenderla, presterebbe prima il giuramento *de colludio* secondo le leggi; e, quanto al resto, si obbliga a *restaurare in predicto monasterio aliam talem tantamque oblationem qualis hec fuerit eo tempore quo hanc in supradicto monasterio defendere non voluerimus*. Avremo poi avvertito che tanto Jeffrido quanto Rinaldo Ridello, accennando al giuramento *de colludio*, si richiamano espressamente alle leggi. E potevano farlo: Liutprando 43 aveva pure decretato: *et si de conludio pulsatus fuerit, satisfaciat ad evangelia, quod nullum conludium cum alio homine de ipsa causa factum habeat, et sit solutus de culpa*. Però doveva sempre dare al donatario un'altra cosa consimile.

9. — Aggiungiamo che, studiando i documenti del Codice, si trova di sovente detto che il donante intendeva di trasmettere *irrevocabiliter* al donatario la proprietà della cosa donata; ma del resto possiamo anche addurre una delle solite formole, che conferma nettamente come la donazione, una volta avvenuta, dovesse essere irrevocabile. La formola stessa si richiama di nuovo alla autorità delle vecchie leggi; ed è questa: *Ut provida legum sanxit auctoritas et ut cuncti dedit licentiam, ut ea que nos et unumquique sponte largitur perfecte sumat unusquisque de legibus firmitatem, nec revocandi ius habere poterit, quodquod de libero confertur arbitrio*.

Ed è vero. Il diritto romano non ammetteva che una donazione tra vivi potesse essere revocabile a mero arbitrio del donante: era la regola; ma d'altra parte non mancavano neppure le cause per cui si sarebbe potuta revocare (cioè, per inadempimento dell'onere imposto al donatario, e specialmente per ingratitudine di lui). Non diciamo poi delle donazioni del patrono al liberto, che in origine furono veramente revocabili ad arbitrio; e lo erano anche, nel diritto nuovo, per sopravvegnenza di figli, purchè la donazione fosse di tale entità che il donante non l'avrebbe fatta se avesse preveduto che gli sarebbe nata la prole.

Ora, il caso di una donazione modale che avrebbe potuto essere revocata per non adempimento del *modus*, già lo conosciamo È quello di Matrona figlia di Docibile. che nel 1004 donò tutti i suoi beni alla figlia Eufrasia (Cod. I, 110), con l'obbligo di passarle ogni anno certe moggia di grano, fave e ceci, e alcune urcie di vino e vestiti e calciamenti e anche un famiglio che la servisse: una vera donazione modale; e la stessa donatrice ha avuto cura di avvertire che, laddove la figliuola non avesse adempiuto tutto *sine aliqua minuitate et sine amaricatione*, avrebbe anche potuto riprendere quanto le si donava con quella cartula.

A volte però non si tratta affatto della revoca, ma di una pena, che il donante stesso stabilisce nell'atto di donazione, appunto per il caso che il donatario non adempia all'incarico ricevuto. Così nel 1180 (Cod. II, 359) Marino Gattula fa una donazione di terre e vigne alla chiesa di s. Maria in Casaregula, *tali vero modo et condicione quod omni anno post obitum meum, ad onorem Dei et ipsius sancte Marie ecclesie, et pro redemtione anime domine Marocte* (la moglie morta, da cui provenivano i beni) *et patris et matris eius, et pro redemtione anime mee et patris et matris mee, vos prenominati vestrisque posteri subcessores anniversarium exinde facere debeatis*. Nondimeno, anche se non lo avessero fatto, la carta doveva rimaner

firma et stabilis, e solo avrebbero pagato mezza libbra d'oro purissimo *pro parte ipsius ecclesie pene nomine*.

Un altro caso di revoca poteva verificarsi per la sopravvegnenza di figli: ma non vorremmo asserire che si trattasse di cosa generalmente accettata. Non lo era stata nel diritto romano, tranne nel caso specialissimo, già notato, di una donazione del patrono al proprio liberto; e non lo era neppure secondo le consuetudini barbariche: non dico nel caso del *thinx*, il quale ammetteva veramente che si potesse revocare per quella causa, ma certo in quello delle donazioni ordinarie di cose singole col launegildo, che non lo ammettevano punto. Quanto alle carte gaetane, ne abbiamo due esempî degli anni 1072 e 1132. Il primo è un'ampia donazione che Littefrido, duca di Fondi, fa nientemeno che della terza parte del ducato, che gli apparteneva *de paterna vel materna parte in terra fundana*, al monastero di Montecassino (Cod. II, 248): però una donazione che ricorda quella langobarda col *thinx*, e non dee stupire che la revoca per sopravvegnenza di figli vi sia contemplata.

Già Rotari 171 aveva detto che il *thinx* doveva intendersi rotto in tutto o in parte, se, dopo fatta la donazione, nascevano dei figli al donante. E così il duca Littefrido: vuole conservare tutto in suo potere finchè vivrà; e anche intende che debba rimanere in podestà dei figliuoli, se fosse per averne dalla sua legittima consorte. Invece l'altro caso è meno ovvio. È Costantino Scannato, il quale dona al nipote Marino Maltacia una sua vigna e terra in Vindice (Cod. II, 324): dunque una donazione di cose singole. e nondimeno la revoca per sopravvegnenza di figli vi è pure contemplata. Lo avverte lo stesso donante, che la donazione doveva essere *vacua* se gli fosse nato un figliuolo.

c) Il mutuo.

1. — Il *mutuo* è di nuovo un contratto che deve aver avuto una larga diffusione a Gaeta, per quanto le carte, che lo ricordano, sieno poche in confronto di quelle di altre obbligazioni. Ma, del resto, si capisce che non possono neppure esser molte. Finchè si tratta di vendite, di donazioni ecc., lo strumento che le contiene ha certamente una importanza. che non è solo del momento: la obbligazione è destinata a perpetuarsi nel tempo, e la carta, che lo rappresenta e in cui anzi è addirittura incorporata, non può non essere custodita gelosamente per tutti i tempi avvenire. Ma il mutuo, no. Presto o tardi la obbligazione, che ne deriva, è destinata ad estinguersi; e allora il chirografo, chiamiamolo così, viene stracciato e perde ogni valore. Perchè si sarebbe conservato? Ecco perchè gli strumenti di mutuo saran sempre rari.

Ho accennato agli strumenti; e infatti ricorre anche qui l'osservazione, che abbiamo fatta in generale a proposito dei contratti del tempo, e in particolare poi a proposito delle vendite e delle donazioni: che, cioè, anche un mutuo abbisognava della scrittura, che lo rendesse perfetto. E in vero, tutti quelli conservati dal Codice sono *chartulae repromissionis seu obligationis*, che il mutuatario fa scrivere e firmare, generalmente da due testimoni. oltre a un notaro della città che le compie (Cod. II, 197, a. 1054; 307, a. 1125; 346, a. 1159; 400, a. 1242). Pareva proprio che nessun atto potesse avere stabilità se non veniva consegnato in una carta.

2. — In generale si trattava di una certa quantità di denaro — 20 libbre di argento (Cod. II, 197), 20 soldi pavesi (Cod. II. 307), 10 libbre di tarì (Cod. II, 346), due oncie d'oro (Cod. II, 380). mezz'oncia pure d'oro (Cod. II. 400) — che il mutuatario dichiarava di aver ricevuto e prometteva di restituire dopo un dato tempo, che vediamo essere stato di un anno (Cod. II, 400). o di tre (Cod. II, 307) ed anche 12 (Cod. II, 346). Altrimenti potevano essere date a mutuo delle merci, come a dire pepe, bambagia e seta; ma si aveva cura di fissarne l'ammontare in denaro. Più sopra abbiamo ricordato come certo Ramfo, figlio del magnifico Cristoforo, si fosse obbligato nel 1012 (Cod. I, 123 e 124) a passare ad Uberto appunto sette libbre e sette oncie e mezza *da piper et da bambace et da panni de siricu*, otto giorni prima che le navi salpassero dal porto. Era, come vediamo, un mutuo marittimo, che non fa meraviglia di trovare in una città di mare. E al mare accennano anche altre clausole; per es. quella di *gitavenute*. Un *magister* Giovanni di Campello, figliuolo di Bonomo, aveva ricevuto da Filardo Gattula due oncie d'oro *in navigium Barbarie per cartam gitavenute*, cioè di andata e ritorno (Cod. II, 380, a. 1218). e anche l'altra clausola, che troviamo spesso, che cioè la restituzione dei denari si dovesse fare *salvos in terra* o *in terram*, così come si erano ricevuti (Cod. II. 197, a. 1054; 307, a. 1125; 346, a. 1159; 400, a. 1242), non aveva forse diverso significato. E sono clausole che meritano tutta la nostra attenzione, perchè, se ben ci apponiamo, accennano ad una grande differenza che passava tra questi mutui e quelli, analoghi, del diritto romano. La *pecunia traiecticia*, come i romani l'avevano concepita, presentava questa singolarità: che, a differenza dei mutui ordinarî, il rischio stava a carico del mutuante fino dal giorno della partenza della nave; ma le carte del Codice gaetano, anche se riguardavano un mutuo marittimo, non differivano affatto dalle altre. Chi portava il rischio delle cose ricevute era sempre il mutuatario, in qualunque ipotesi, anche in quella di somme destinate a traversare il mare, sia in natura sia convertite in merci; così intendiamo la clausola di *gitavenuta*, e quelle altre che i denari dovessero restituirsi *salvi in terra*.

3. — Spesso poi c'imbattiamo anche qui in una penale aggiunta al contratto, pel caso che il debitore avesse mancato a' suoi obblighi. Alle volte era il doppio. *si aliquit minime vobis facimus de hec omnia et in omnibus quodcunque superius legitur* (Cod. I, 197, a. 1054; anche I, 123 e 124, a. 1012); ma poteva anche essere determinata in una somma fissa, per es., di un augustale, rimanendo sempre la convenzione nella sua integrità: *rato manente pacto* (Cod. II. 400. a. 1242). E non mancano neppure le solite rinuncie ai beneficî ed alle eccezioni del diritto romano, che abbiamo incontrato anche nelle vendite e nelle donazioni. Così, nell'anno 1242 (Cod. II, 400), certa Guttualda, vedova di Giovanni de Campello, dichiara, con carta, di aver ricevuto a mutuo mezz'oncia d'oro da Sikelgaita Ammarata, moglie del fu Maccabeo; e si obbliga a restituirla *salvam in terram* dopo un anno, rinunciando espressamente alle *exceptiones non accepti vel non ponderati auri, et doli et deceptionis, et beneficio Velleiani, et omni iuri canonico et civili*.

4. — Il mutuo stesso poteva essere, indifferentemente, a interesse e senza. Certo, una novità in confronto del modo onde il diritto romano lo aveva disciplinato; perchè, a rigore, il patto degli interessi era incompatibile col mutuo dei Romani, in cui la

causa era tipicamente fissa, e non tollerava restituzione in una misura superiore a quella della dazione *quatenus datum sit*. Ciò è tanto vero, che, pur volendo avere degli interessi, occorreva di regola una speciale stipulazione. E d'altra parte non vorremmo neppur dire che i documenti gaetani riconoscendo l'obbligo degli interessi, si mettessero addirittura in opposizione col diritto romano. Dopo tutto, pur esso tollerava che, in certi casi, anche un semplice patto aggiunto al mutuo potesse bastare: nei casi dei mutui contratti dal fisco e dalle città, dei mutui di derrate, dei mutui di somme destinate a traversare il mare, e, sotto Giustiniano, anche di quelli di banchieri. Infine il diritto non aveva che a continuare per questa via. E già quello barbarico vi si era messo, nonostante la opposizione della Chiesa e anche dei Capitolari, che dal più al meno ne risentono la influenza e ne riproducono il dettato, come abbiamo cercato di dimostrare nel nostro *Diritto privato*, III, pp. 188 ss. Raterio di Verona (935-937) parla specialmente delle usure dei negoziatori; ma i grandi possessori di terre, anche ecclesiastici, non erano da meno. L'usura si fa largo da per tutto, e infine anche il Codice Gaetano si uniforma, pure per questo riguardo, alla legge dei tempi. Non già che non potessero esservi dei prestiti fatti *sine labore*; ma molti lo erano *ad laborem*, cioè a dire appunto ad interesse. E ne possediamo parecchi esempî.

Nel 1054 (Cod. II. 197) Leone, vescovo di Gaeta, e suo fratello Docibile, senatore, rilasciano a Stefano, figlio del fu Giovanni *de Areiu*, e a Gregorio, figlio del fu Giovanni Coronella, una *chartula repromissionis seu obligationis*, in cui dichiarano di aver ricevuto 20 libbre d'argento *ad lavoris*, obbligandosi a restituirle *salbe in terram* come le avevano ricevute.

E così nel 1159 (Cod. II, 346) certa Gemma, vedova di Giovanni Gattula: aveva ricevuto a prestito dalla badessa di S. Martino di Pagnano 10 libbre di tarì *salvas in terram* per 12 anni, e cioè 5 libbre *sine labore* e 5 *ad laborem*, in ragione *de tribus solidis per libram per annum*. Però, anche nel caso che il prestito fosse fatto *sine labore*, non è detto che il creditore ne andasse proprio con le mani vuote.

Nel 1125 (Cod. II, 307), certo Giovanni Coniulo di Gaeta dichiarava, con una *chartula repromissionis et obligationis*, di aver ricevuto 20 soldi pavesi da Leone Radi di Pontecorvo, nuovamente *salvos in terra*, ma *sine laboris* per 3 anni; e d'altra parte gli aveva costituito certa località *in pignum ad sedendum sine pensione*, che avrebbe potuto farne le veci. La stessa Gemma, vedova di Giovanni Gattula, dianzi ricordata, che aveva ricevuto a prestito 10 libbre di tarì, di cui 5 *sine labore*, finì poi col dare in pegno alla badessa una terra *ad frugiandum* (Cod. II, 346, a. 1159). E il godimento del fondo poteva veramente rappresentare gli interessi. Lo rileviamo anche da un'altra carta. È quella del vescovo Leone e del fratello Docibile, i quali, prendendo a prestito 20 libbre d'argento *ad lavoris*, al mutuante costituiscono *in pignore* tutto il resto di un *aquismolum, omnia ipsu frugum* (Cod. II, 197, a. 1054).

Del resto, quanto a questi pegni avremo occasione di occuparci più di proposito: per il momento basti avervi accennato.

5. — Altre carte sono di quietanza: ed è bene di ricordarle, tanto più che il diritto dei nuovi popoli non le conosceva o, ad ogni modo, non erano molto in uso;

sicchè i Formolarii del tempo, che pur ci hanno tramandato formole pei negozî più svariati, non ne contengono alcuna che si riferisca a quietanze. Secondo quel diritto il creditore, che veniva pagato, restituiva il titolo, e questo si annullava, tagliandolo, cassandolo, o forandolo, bastando ciò per la prova: che se, col tempo, anche le quietanze vennero diffondendosi, ciò fu principalmente sotto la influenza romana, quando la rimessa del titolo cessò di essere richiesta *ad sollemnitatem*. Comunque, esempî nel nostro Codice ne abbiamo, che ci piace di riportare.

Uno è dell'anno 1128 (Cod. II, 313). Il vescovo Leone di Caserta aveva preso denari da certo Giovanni Coronella, e gli aveva costituito in pegno un mulino. Pagato il debito, il mulino gli venne restituito insieme con la *chartula obligationis de supradicto pretio*. E per la pratica barbarica sarebbe stato sufficiente: invece il creditore, nell'atto di ricevere il pagamento, gli rilascia anche una quietanza, obbligandosi ad una penale di una libbra d'oro purissimo pel caso che avesse fatto poi qualsiasi *requisitio*; e, nondimeno, la carta doveva rimaner ferma. La quietanza stessa è detta *chartula manifestationis et plene securitatis*, e, come al solito di tutte le carte, è firmata da testimonî e compiuta da Pietro diacono, notaro della città.

L'altro esempio è del 1218 (Cod. II, 380). Si tratta delle due oncie d'oro che Filardo Gattula aveva prestato, con carta di *gitavenuta*, al *magister* Giovanni per un viaggio di mare. Veramente, il *magister* Giovanni le aveva ricevute *pro parte* del figliuolo Bonomo; ma ciò poco importa. Ritornato il figliuolo di Barberìa, restituì i denari, e il mutuante glie ne fa *quetantia* — si chiama proprio così — firmata da due testimonî e compiuta da uno dei notari della città.

C) La garanzia contrattuale.

a) La pena.

1. — La materia delle obbligazioni richiama più particolarmente quella delle garanzie, che solevano accompagnarle, anche in questi secoli, di nuovo sulle traccie dei diritti antichi. I quali, certamente, non avevano saputo concepire una obbligazione contrattuale disgiunta dalla sua garanzia: così portavano i tempi, in cui il credito era scarso e l'azione dello Stato non sempre pronta ed efficace; ma, anche in seguìto, nonostante che le condizioni economiche fossero migliori e la podestà pubblica si fosse fortificata, restava tuttavia una grande parte a codeste garanzie. E ne abbiamo di varia specie. Molte volte, quasi sempre, il debitore prometteva che avrebbe pagato una pena pel caso che fosse venuto meno ai suoi impegni; e ne abbiamo già incontrato varii esempî: a quando addirittura la pena romana del doppio, l'*auri dupla condicio* come dicevasi (es. Cod. I, 8, a. 845; 123 e 124, a. 1012); ma a volte, anzi il più delle volte, anche una somma determinata, senza riguardo a quella del debito. Per es., di sei oncie d'oro (Cod. I, 15 e 16, a. 890; 18, a. 903; 20, a. 909; 24, a. 918 ecc.), oppure di una libbra d'oro (Cod. I, 5, a. 839; 13, a. 867; 14, a. 887; 21, a. 909; 22 e 23, a. 914); e anche più, due (Cod. I, 17, a. 899) e cinque libbre (Cod. I, 12, a. 866); e il pagamento della pena non dispensava ancora dall'adempiere la obbligazione. Anzi, dopo pagata la pena, la obbliga-

zione doveva nondimeno restare: lo si ripete quasi costantemente: *et post soluta pena, hec mea promissio firma permaneat — hec nostra donatio firma permaneat — hec nostra benditio firma permaneat* (Cod. I, 5 a. 839; 8, a. 845; 12, a. 866; 13, a. 867; 14, 887; 15, a. 890; 17, a. 899; 20 e 21, a. 909; 22 e 23, a. 914); ecc.

2. — Però, relativamente a codeste pene, non intendiamo dilungarci più di proposito, oltre a quello che ne abbiamo detto discorrendo dei singoli contratti. Invece ci occuperemo particolarmente di altre garanzie, quale era quella di un debitore accessorio, aggiunto al debitore principale, e quella dei pegni e delle ipoteche: una garanzia personale e una reale, che però potevano finire entrambe con l'interessare una o più cose, o anche tutto il patrimonio. E così nell'una come nell'altra vedremo riprodursi nuovamente gli antichi concetti barbarici in sostituzione di quelli romani, che pur avrebbero dovuto tenere il campo in questi territorî così schiettamente romani, come si vanno strombazzando, e che invece han ceduto, anche senza il permesso di nessuno, alle nuove configurazioni giuridiche.

b) La fideiussione.

1. — Certamente la *fideiussione*, quale si presenta nelle nostre carte, non ha carattere romano: sono anzi i vecchi principî germanici, che, penetrati in Italia al tempo delle invasioni han finito con l'imporsi anche ai Romani. Così, ci è forza di riallacciarla alla guadia; e già abbiamo avvertito in altra occasione, che la guadia e la fideiussione si accompagnavano tuttavia in questi tempi.

E il fideiussore era veramente un *mediatore*, proprio come l'avevano inteso i vecchi editti langobardi; un mediatore, cioè, che il debitore presentava e il creditore accettava, dato che fosse una persona idonea, cioè tale da offrire veramente una garanzia.

Lo aveva già sancito l'Editto (Liutpr. 38, 128): e in realtà abbiamo parecchie carte gaetane, in cui il *quindeniator* si presenta in questo modo (Cod. I, 123, a. 1012; 171, a. 1039; 239, a. 1069); ma anche altre, in cui sembra scelto da ambe le parti. Una è la vendita, già ricordata e su cui torneremo, tra donna Anna, vedova di Docibile, e il duca Giovanni O meglio si tratta di una promessa, che la vedova fa di vendere, e il duca di comperare, ciascuno separatamente con la guadia; ma i *mediatores* sono gli stessi: *Leoni domne Marozze et Mastalus, atque Leoni filius Docibile magnifici viri* (Cod. I, 121 e 122, a. 1010): evidentemente i due si erano messi d'accordo. Ma specialmente troviamo che i così detti *mediatores* di liti erano posti di reciproca intesa, sia dell'attore e sia del convenuto. Si veda per es. una carta del 1109 (Cod. II, 284). Si tratta di una causa tra l'abate di S. Erasmo in Formiis e certo Costantino Gattula, per una *terrula vacua*. L'abate ne aveva mosso *clamore* davanti a Riccardo duca di Gaeta; e questi ordinò che si desse la guadia, certo da una parte e dall'altra, e si ponesse il mediatore. Vi concorsero entrambi, e lo dice il documento nell'occasione che i giudici e le parti si portarono sul fondo: tutti d'accordo confermarono il *fideiussor pro dicta terra*. E così un'altra carta del 1166 (Cod. II, 347): risulta, anche da essa, che il mediatore era stato scelto da ambedue i litiganti.

2. — Ma i documenti, che abbiamo preso a esaminare, offrono un particolare interesse anche per un altro riguardo. Altrove, parlando della wadia, abbiamo fatto osservare che, sebbene gli editti langobardi non si esprimano circa il modo onde il fideiussore si obbligava verso il creditore, bisognava pure che una qualche obbligazione corresse tra i due, che determinasse la funzione di mediatore ch'egli andava assumendo tra lui e il debitore; e parimente occorreva che questi si obbligasse verso il mediatore. Ma come? Ne abbiamo discorso nel nostro *Diritto privato*, III, pp. 146 e 263; e anche il Codice gaetano presenta due documenti dell'anno 1012 (Cod. I, 123 e 124), che fanno appunto al caso, e che meritano di essere studiati. In generale si tratta di un prestito marittimo, che già conosciamo, di certo Ramfo, figlio di Cristoforo, uomo magnifico, il quale si era obbligato con certo Uberto, *magistro romano*, per certe merci (pepe, cotone e seta), che gli avrebbe consegnato otto giorni prima che le navi prendessero il largo. Marino, uomo onesto, figlio del conte Costantino, era entrato *quindeniator* tra i due; ed ecco in che modo il debitore si obbligò verso di lui, ed egli alla sua volta si obbligò verso il creditore.

Il debitore dichiara al *quindeniator*, appunto in relazione alla detta *quindeniatio*, che, qualora nel giorno stabilito non farà tenere col suo mezzo ad Uberto ciò che aveva promesso, pagherà il doppio a lui come mediatore, e anche non gli recherà alcuna *contrarietatem vel amaricationem*. Insieme gli *antepone* e gli dà licenza e podestà di *appreaendere de nostra causa tantum quousque vos pargietis absque nostra contrarietate vel vestra amaricatione* (Cod I, 123).

Il mediatore poi fa una analoga dichiarazione al creditore: che, cioè, otto giorni prima della partenza, gli consegnerà le merci, obbligandosi a pagare il doppio qualora non consegnasse tutto nel tempo stabilito, e a non recargli *quamlibet contrarietatem vel amaricationem*. Pel caso che mancasse a questa sua *obligatio et quindeniatio*, gli antepone e dà licenza di *appraendere de nostra causa tantum quousque vos pargietis absque nostra contrarietate vel vestra amaricatione*. La dichiarazione stessa è fatta da Marino, con apposita carta, alla presenza di Giovanni console e duca (Cod. I, 124).

3. — Vogliamo aggiungere che il mediatore poteva essere uno solo: lo abbiamo veduto testè, e potremmo citare anche altri esempî (Cod. I, 100, a. 999; 162, a. 1032; 180, a. 1047; — II, 239, a. 1069; 264, a. 1091; 284, a. 1109; 322, a. 1132; 336, a. 1141; 344, a. 1157; 347, a. 1166). Ma potevano anche essere parecchi; e infatti due carte dell'anno 1010 (Cod. I, 121 e 122) ne hanno tre. Erano poi quasi sempre estranei; si può anzi dire che tale fosse la regola: ma non mancano nemmeno esempî di debitori costituitisi fideiussori di se stessi. È pure un fenomeno che non è nuovo, e nel nostro *Diritto privato* (III, pag. 147 seg.) non abbiamo mancato di accennarvi. È il caso contemplato già da Chilperico (6), che taluno non trovasse un garante e, nondimeno, dovesse *far fede*: era pur mestieri che si obbligasse senza fideiussori, o quanto meno si costituisse fideiussore di sè, rendendo così in pari tempo omaggio al formalismo della *wadiatio*.

Ciò dicemmo allora; e abbiamo anche ricordato come già nel secolo IX, e più ancora nel X, le nostre carte italiane presentino spesso il debitore nell'atto di dare la guadia e rendersene garante, costituendosi insieme *principalem et fideiussorem*. E ciò si ripete nei documenti gaetani.

Un esempio è dell'anno 1039 (Cod. I, 171): la carta, con cui l'abate Richerio di Montecassino, e certi uomini del castello di Fratta, mettono termine a un loro alterco. Quei terrazzani, cioè, avevan occupato le terre e i boschi della badìa, e vi avevano seminato *malo ordine*, diceva l'abate, senza ch'egli ne avesse dato loro il permesso; e perciò ne aveva fatto pegnorare gli animali. È una storia che si ripete spesso anche oggidì: però quegli uomini si recarono dall'abate e reclamarono le loro bestie, pur ammettendo *quia ipsis terris camparimus et seminavimus*. Infine si venne ad una *convenientia*: quegli uomini promisero che avrebbero quindi innanzi pagato il *terratico* al monastero, per quelle terre, in ragione *de septem partibus unam* di tutte le derrate; e avvalorarono con la guadia, la loro promessa, ma posero se stessi per mediatori. Lo attesta l'abate: *predicti homines... guadiam (mihi) dederunt et se ipsi mediantes posuerunt et obligaverunt*, con questa intesa: che, venendo meno alla promessa fatta, il monastero avrebbe potuto *omnes res et substantias suas pignorare et personas eorum ad comprehendendum et tenendum*.

Un'altra carta del 1064 (Cod. II, 227) presenta pure alcuni debitori, che, dando la guadia, si pongono per fideiussori; ma insieme con essi ne costituiscono un altro. E non si tratta neppure di povera gente, come nel caso di prima. Sono Rainerio figlio di Leone, e Landolfo soprannominato Piscademone, conti di Suio, i quali dànno la guadia *pro parte et vice eorum et de suis consortibus*, al giudice Berneczone, per conto del monastero di Montecassino, che si sarebbero presentati entro un dato termine e avrebbero accomodato le loro vertenze. Aggiungono: *et medium exinde posuerunt per convenientiam se ipsis et Landulfum filii quoddam Adenulfo olim calinolensis comitibus*. Mancando alla promessa, avrebbero pagato una composizione di 100 lire, e anche perduto tutte le terre, sulle quali c'era disputa.

4. Naturalmente, il *quindeniator* interveniva perchè il debitore mantenesse quello che aveva promesso: in ciò stava la sua mediazione. Lo abbiamo veduto nel caso del prestito marittimo contratto da Ramfo con Uberto *magistro romano*: il còmpito del mediatore fu appunto di prendere dalle mani di Ramfo le merci, ch'egli aveva promesso di consegnare a Uberto entro un dato termine perentorio, e passarle ad Uberto; il quale possedeva poi abbastanza mezzi per farsi valere. Infatti, non gli aveva il mediatore stesso ipotecato i suoi beni, e data licenza di pagarsi da sè, senza che egli ne lo potesse impedire, anche pel doppio del credito? Poteva così prenderne quel tanto che gli occorresse per pagarsi (Cod. I, 124, a. 1012). Egli poi poteva, alla sua volta, rivolgersi contro il debitore, che lo aveva lasciato solo alle prese col creditore: infatti, non si era anch'egli obbligato verso di lui, anteponendogli i suoi beni, anche per una somma doppia? Così ora ne rispondeva a lui: il *quindeniator* poteva veramente pegnorarlo di sua autorità proprio per il doppio del debito; e così risarcirsi, senza che il debitore potesse opporvisi (Cod. I, 123, a. 1012).

5. — Del resto, non è detto che ogni rapporto del debitore col creditore assolutamente cessasse. Forse era cessato in antico; ma oramai il debitore avrebbe potuto pagare direttamente il creditore, e questi rivolgersi direttamente contro di lui per essere pagato e pegnorarlo. È una pratica accolta già dagli editti langobardi (Liutpr. 108, 109; Aist. 21; Expos. a Liutpr. 107 e 108, § 4; Summa, II, 15. Anche la Lex rom. utin., XXII, 12); e il codice gaetano è pure in quest'ordine d'idee.

Risulta cioè, dalla dichiarazione di Ramfo, che egli non intendeva solo di essere obbligato verso il *quindeniator*, e gli dava licenza di *appraendere*, dei suoi beni, quanto gli occorresse per pagarsi; ma insieme ne dava licenza al creditore. Il quale avrebbe persino potuto togliere le pietre e il legname di certa casa, comperata da lui, *quanta ibi habet sive in fundamentum et parietem quod fabricavit sive foras et omnem suum lignamen* (Cod. I, 123 e 124, a. 1012). Il debitore manteneva tuttavia la sua posizione di fronte al creditore.

c) Il pegno e l'ipoteca.

1. — Lo stesso fenomeno presenta il *pegno*, perchè anche qui siamo molto lungi dal modo onde i Romani l'avevano concepito. Non diciamo del diritto arcaico; ma certo il nuovo diritto romano era sostanzialmente diverso.

Si trattava per esso di una cosa, mobile o immobile, non importa, di cui il debitore trasferiva il possesso al creditore, con facoltà di venderla qualora non fosse stato soddisfatto a tempo. Ma questo è anche tutto; e non mancano neppure le restrizioni. Il possesso della cosa poteva certamente comprendere anche i frutti; ma volevano essere imputati, prima sugli interessi e poi sul capitale. Quanto poi alla vendita, non vi si poteva procedere se non dopo trascorsi due anni da che n'era stata fatta la intimazione al debitore; e il pignorante aveva anche facoltà, per altri due anni, di riscattare il pegno aggiudicato al creditore.

Invece il diritto barbarico conosceva anche un pegno *ad dominandum*, che si trascina nelle nostre fonti in tutto il medio evo. Il debitore, cioè, trasferiva addirittura la proprietà della cosa al creditore con le solite forme, salvo l'obbligo di restituirla non tosto fosse stato soddisfatto alla scadenza. Era la forma più rigorosa, che corrisponde al tempo in cui l'economia naturale teneva il campo, e il credito era scarso. Più comunemente, però, s'incontra il pegno, che dicevano *ad frugiandum*, con cui il debitore trasmetteva al creditore il possesso della cosa col diritto di goderla finchè avesse adempiuta la sua obbligazione. Era la forma che più si avvicina al pegno dei Romani; e nondimeno le differenze sono grandi. Perchè, intanto, i frutti, anche se potevano andare in luogo degli interessi, certo non venivano imputati al capitale; anzi ci volle tutta la energia della Chiesa, perchè potesse farsi largo il principio che ci fosse usura se gli utili non ne venivano detratti; e nondimeno non può dirsi che essa riuscisse a vincere la pratica contraria. Ma ciò che più interessa, sono le conseguenze del debito non soddisfatto. Il principio germanico era che il pegno, e tanto quello di proprietà, quanto quello di godimento, importasse da sè una soddisfazione: il credito n'era appunto coperto; e così, anche trattandosi di semplice godimento, questo continuava, se pur la cosa non veniva lasciata *in transacto* al creditore, come se gli fosse stata venduta. Non si ricorre però, alla *distractio*, che Giustiniano aveva, senza più, ordinato come un elemento essenziale del pegno, e alla quale non si sarebbe potuto derogare nemmeno per patto.

2. — Il codice gaetano non parla del *pignus ad dominandum*, ma ricorda più volte quello *ad frugiandum*, ancora in tempi piuttosto avanzati, in documenti degli anni 1054 (Cod. II, 197), 1125 (Cod. II, 307), 1128 (Cod. II, 313), 1159 (Cod. II,

346) e 1179 (Cod. II, 358), e sempre in carte firmate da testimoni idonei e rogati, e compiute da un notaro della città, come era uso in tutti i trasferimenti di dominii e in tutte le contrattazioni.

In generale si trattava, quando di terre (Cod. II, 307, 346), quando di mulini (Cod. II, 197, 313) e botteghe (Cod. II, 358), che il debitore aveva costituite *in pignore et ad frugiandum* (Cod. II, 346, a. 1159; 358, a. 1179) o anche *ad sedendum* (Cod. II, 307, a. 1125), in garanzia di qualche somma avuta a prestito. E a volte s'indicano anche meglio il modo e la misura del godimento. Per es., nel 1054 (Cod. II, 197), Leone vescovo di Gaeta, e suo fratello Docibile senatore, dànno *in pignore* a Stefano, figlio del fu Giovanni *de Arciñ*, e a Gregorio, figlio del fu Giovanni Coronella, il reddito di un *aquismolum*, detto di Ferruccio, in garanzia delle 20 libbre d'argento *ad laboris*, che avevano ricevuto da essi, e di cui abbiamo parlato altrove. Insieme dichiarano che i creditori ne prenderanno ogni anno 60 moggia di grano *pro ipsi suis lavoris*, e anche tutti gli *xenia* appartenenti al vescovado *in dictum asquismolum*. Che se in qualche anno avessero ricavato di meno, ne sarebbero stati compensati. Dicono espressamente: *de propria nostra causa vobis vel vestris heredibus percomplere debeamus*; ma del resto, anche viceversa, il di più, che ne avessero ricavato, doveva andare a vantaggio dei debitori.

3. — Una cosa, che vuol essere particolarmente osservata, si è che il diritto del creditore continuava finchè questi non fosse stato soddisfatto del suo credito; e a rigore non ne aveva altro, neppure se il termine fissato al pagamento fosse scaduto, proprio com'era il caso col *pignus ad frugiandum* del diritto barbarico. Il vescovo Leone e il fratello avvertono appunto, nel documento citato (Cod. II, 197), che il reddito doveva intendersi costitituito *quamdiu nos et nostri heredibus vel nostris posteris successoribus tenuerimus diete biginti libre de argento*. Ma lo stesso ripete anche un'altra carta del 1125 (Cod. II, 307). È quella, con cui Giovanni Coniulo di Gaeta dichiara di aver ricevuto 20 soldi pavesi da Leone Radi di Pontecorvo, *salvos in terra sine laboris* per 3 anni. Abbiamo già parlato anche di essa; e aggiungiamo che il debitore aveva costituito al creditore certa località *in pignum ad sedendum sine pensione*, con l'intesa che, laddove non avesse restituito la somma a tempo debito, il creditore avrebbe continuato a sedere nel detto luogo *sine omni amaricatione*.

4. — Nondimeno a volte anche il diritto di vendita fa capolino, e non abbiamo difficoltà a riallacciarlo all'antica pratica romana; mentre poi il modo, onde si presenta, mostra chiaro che, in questi tempi, era qualcosa che bene o male s'innestava al tronco barbarico. Certo, se la *distractio pignoris* può dirsi romana, il modo non lo era; o, se pure, converrebbe risalire a tempi molto remoti, ben lontani da quelli del diritto giustinianeo, che nello *ius distrahendi* vedeva un elemento essenziale del rapporto, a cui neppure un patto avrebbe potuto derogare. A ben guardare, le carte gaetane non lo considerano nè anche come un elemento naturale del rapporto: ossia non lo ritenevano per sottinteso, salvo patto contrario. Si torna anzi al *pactum distrahendi*, cioè dire alla facoltà, concessa esplicitamente al creditore, di vendere l'oggetto: facoltà che sola poteva legittimar la vendita, e senza cui nessuna sarebbe stata possibile. Infatti Giovanni Coniulo avverte espressamente (Cod. II, 307, a. 1125) che, qualora alla scadenza non pagasse, e, in luogo di lasciar sedere il creditore sul

fondo, *sine omni amaricatione*, gliene recasse qualcuna, il creditore potrà anche vendere il pegno e pagarsi col prezzo. Era il *pactum distrahendi*; e il creditore ripeteva il suo diritto da esso, giusta la formola: *et exinde surgere debeatis suprascripti solidi sine laboris*.

E così anche il chirografo di quella Gemma, vedova di Giovanni Gattula, che nel 1159 prese a prestito 10 libbre di tarì *salvas in terram*, per 12 anni, dalla badessa di s. Martino di Pagnano (Cod. II, 346). Anch'essa dette *in pignore* alla creditrice una terra *ad frugandum amodo et usque ad dictum terminum*, obbligandosi a restituire tutto a tempo debito; ma insieme provvide al caso che la badessa dovesse averne qualche *amaricatio*, e le diè licenza di *apprehendere dictum pignum et vendere et exinde surgere ipsas decem libras*. Proprio, senza quella espressa licenza, non ne avrebbe avuto il diritto.

5. — Una carta speciale dell'anno 1128 si riferisce al pagamento del debito e alla restituzione del pegno (Cod. II, 313). Il vescovo Leone di Caserta aveva preso denari da certo Giovanni Coronella, e gli aveva dato in pegno un mulino, detto *de palude*. Interessa di vedere come il mulino passò poi nel figlio di Giovanni e, da ultimo, nelle mani del *miles* Marino, genero di Giovanni; e lo avverte egli stesso: *pro mee dote propter libras denariorum quattuor et media*. Ora però il vescovo aveva estinto il debito, ed egli restituisce il mulino insieme con la *chartula obligationis de suprascripto pretio*. Inoltre gli rilascia la presente *chartula manifestationis et plene securitatis*, obbligandosi anche ad una penale pel caso che ne avesse fatto qualsiasi *requisitio*.

6. — Diversa era l'*ipoteca*: un istituto che i settentrionali hanno conosciuto solamente grazie al diritto romano, sebbene non si possa dire che siensi proprio attenuti alle regole di esso nel disciplinarlo. Nondimeno è inutile che insistiamo su queste differenze. Infatti non sapremmo poi trarne partito a proposito della ipoteca gaetana, essendo piuttosto insufficienti i documenti che vi si riferiscono; e d'altronde, chi amasse di conoscerle, può consultare il nostro *Diritto privato*, III, pp. 293 sgg., dove ne abbiamo parlato a lungo.

I documenti stessi non sono molti, e, per giunta, di tempi piuttosto recenti: cioè degli anni 1242 (Cod. II, 400), 1280 (Cod. II, 419), 1291 (Cod. II, 421), 1292 (Cod. II, 422), 1294 (Cod. II, 425); e si tratta sempre di tutti i beni, che vengono così *obligati* o *ipotecati* mediante scrittura, avvalorata, come al solito, da testimoni e compiuta da un notaro, in garanzia di un mutuo (Cod. II, 400, a. 1242), di una vendita (Cod. II, 419, a. 1280; 421, a. 1291), di una transazione (Cod. II, 422, a. 1292), o di una enfiteusi (Cod. II, 425, a. 1294): ma non dicono molto. E non sarà inutile di riferirli.

a. 1242 (Cod. II, 400). Certa Guttualda, vedova di Giovanni di Campello, aveva preso a mutuo mezz'oncia d'oro da Sikelgaita Ammarata, moglie del fu Maccabeo; e si obbliga a restituirla dopo un anno *super omnibus bonis meis de intus et foris Gaiete*.

a. 1280 (Cod. II, 419). Si tratta di una vendita di botteghe: i due venditori, marito e moglie, si obbligano *in solidum sub hypotheca omnium bonorum nostrorum*.

a. 1291 (Cod. II, 421). Giulio Maltacia vende una sua casa al procuratore del capitolo della cattedrale di Gaeta, per 5 oncie d'oro; e dichiara: *pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis, obligo tibi vice et nomine dicti capituli omnia bona mea habita et habenda.*

a. 1292 (Cod. II, 422). È una transazione stipulata tra Atenolfo, priore della chiesa di s. Benedetto, e il clero della chiesa stessa, per certe rendite; e ambedue le parti obbligano tutti i loro beni. Vi si dice del priore: *obligavit eisdem clericis omnia bona ipsius ecclesie habita et habenda*; e così parimente dei chierici: *obligaverunt eidem priori omnia bona beneficiorum ecclesiasticorum eorum habitorum et habendorum.*

a. 1294 (Cod. II, 425). La chiesa di Gaeta concede in enfiteusi, col mezzo del suo arciprete, alcune terre incolte obbligandosi a non contravvenirvi comecchessia, sotto pena di due oncie d'oro, oltre a rifare i danni e le spese e l'interesse della lite, anche con la *obligacio bonorum omnium ecclesie supradicte.* E così l'enfiteuta: promette di dissodare le terre avute in enfiteusi, e pagare una determinata responsione, anche con l'aggiunta della medesima pena, *sub ypotheca omnium bonorum suorum.*

7. — Non è però detto, e non sappiamo neppure, in che cosa consistesse propriamente codesta *hypotheca* od *obligacio* dei beni. Non sappiamo se ne derivasse un diritto reale, come per i Romani, esperibile contro i terzi, in mancanza di quella immediata signoria documentata esternamente, senza la quale i nuovi popoli stentavano ad ammettere che il diritto fosse veramente reale. Certamente si trattava di una *obligacio ad pignerandum* (il nome è delle fonti); onde il creditore avrebbe potuto impossessarsi dei beni, qualora il debitore non lo avesse soddisfatto a tempo; ma non è detto se potesse farsi ragione da sè, come gli era consentito dal diritto barbarico, o dovesse invocare l'opera del magistrato, come gli era imposto dal diritto romano. E poi, a che cosa gli serviva il pegno? Difficilmente avrà potuto venderlo o farlo vendere, senza una esplicita licenza del debitore; e ci richiamiamo a quanto abbiamo detto più sopra, che cioè le carte gaetane non conoscono la *distractio* del pegno se non in seguito a un *pactum de distraendo.* E allora? Poteva il creditore tenere i beni in soddisfacimento del suo credito? o il pegno era solo un mezzo per costringere il debitore a pagare? e c'era o non c'era l'intesa che avrebbero potuto rimanere *fegangi* in suo potere, se il debitore perseverava tuttavia nel rifiuto; ma che si sarebbero dovuti restituire, se pagava prima che fossero *fegangi*?

Come vediamo, le questioni non sono poche, e sono gravi; nè c'è modo di risolverle. Certo, i nostri romanisti improvvisati si accontenterebbero del nome d'*hypotheca* dato al rapporto, per sentenziare che tutto è romano (molte volte si accontentano anche di meno): quanto a noi, non ne abbiamo proprio il coraggio.

CAPO III.

LA FAMIGLIA.

1. — Suo carattere generale.

1. — Parleremo della *famiglia*; e lo faremo anche abbondevolmente, perchè le fonti, che la riguardano, sgorgano abbastanza copiose, e ci permettono di penetrare addentro nel suo organismo. Prima però gioverà accennare alla famiglia, quale ci è stata tramandata dai Romani, per vedere se l'antico spirito tuttavia continuasse.

E lo vogliamo dir subito. Certo è che nei giorni in cui il mondo barbarico venne a contatto col mondo romano, gli antichi ordinamenti, che aveano reso compatta e forte la famiglia, avevano cessato da molto tempo, addirittura da secoli. Non si poteva dir più, come pur si era detto una volta, che il solo subietto fosse il *paterfamilias*, mentre tutti gli altri membri sottoposti alla podestà di lui, non esistevano quasi, o solo pei rapporti che ne interessavano la esistenza e la difesa. Questi erano tempi oramai ben lontani. La famiglia si era venuta via via disgregando; e i singoli membri erano già assurti, anch'essi, alla condizione e alla dignità di veri subietti attivi di diritto. Così avvenne della moglie; così anche dei figli; e ognuno aveva la sua propria sfera di beni. La donna, non più soggetta alla *manus* maritale, conservava sui beni parafernali quelle medesime facoltà che avrebbe avuto, anche indipendentemente dal matrimonio: che se pure partecipava agli interessi economici della casa, era solo nella misura dell'apporto dotale. Nè accadde diversamente coi figli. La patria podestà, se non cessò rispetto ad essi, si affievolì fino a ridursi ad una semplice podestà di protezione, quale poteva essere reclamata dalla debolezza della persona soggetta, forse non per anche in condizione da poter provvedere da sè ai proprî interessi. Certamente, i diritti del *paterfamilias* più non erano quelli: erano stati riconosciuti dei diritti anche al figlio, nei riguardi della persona. E anche in quelli dei beni. La sovranità, attribuita al padre sulla famiglia, ebbe già l'effetto che, quanto il figlio acquistava lo acquistasse per lui; ma sotto Augusto i figli cominciano ad avere beni proprî e questo loro diritto singolare venne interpretato via via in modo sempre più largo ed esteso. Infine anche il figlio apparve, rispetto ai suoi beni, e davvero si diportò come un padre di famiglia: che se pure acquistava ancora per il padre, era solo quando acquistava con la sostanza di lui o dietro un suo ordine.

In realtà appena qualche residuo dell'antica idea sopravviveva, e questi medesimi residui avevano acquistato un'altra ragion d'essere. Certo, una completa trasformazione, che non lasciava neppure intravvedere quella unità d'esistenza e d'autorità, onde erasi presentata la *patria potestas* nell'antica Roma e che ne aveva determinato il carattere. Nè poteva essere diversamente. Il Girard ha detto molto bene: quella unità poteva convenire ad uno Stato piccolo e povero, ad una popolazione

rispettosa delle sue tradizioni, spoglia di spirito critico e intrapprendente; ma codeste condizioni erano scomparse molto tempo prima della fine della repubblica; e così, già nell'ultimo secolo di essa, soprattutto poi nell'età imperiale, vediamo che la podestà del padre perde il suo antico carattere.

2. — La famiglia medievale è ben diversa; e si può dire da per tutto, nei territorî dominati dalla influenza barbarica, e anche in quelli più strettamente romani. Pur quì la famiglia non si può dire romana: è un'altra famiglia, in cui i vincoli di parentela si restringono di nuovo, come lo richiedevano i tempi, diremo meglio le necessità dei tempi, allo scopo di trarne protezione ed aiuto nelle difficili contingenze della vita, e anche per uniformarsi alla nuova economia, che non si poteva improvvisare, ma che s'imponeva e conveniva accettare. Indubbiamente le stesse condizioni economiche avevano spinto per questa via; perchè, nella scarsezza dei capitali, mentre i commerci e le industrie languivano, era pur forza di rivolgersi ai campi, e trarne quanto occorreva per i proprii bisogni. Infatti le singole corti, specie le grandi corti, provvedevano anche alla fabbricazione degli strumenti necessarî ed alla elaborazione dei prodotti, affidate, l'una e l'altra, a fabbri, a fornai, a sarti, per non dire della caterva di bifolchi, porcari, caprari, cavallari, pecorari ecc. Sono tempi, in cui l'economia naturale necessariamente prevale; e la famiglia doveva pure adattarvisi, con un ordinamento più unito, stringendo maggiormente le fila della parentela. Infatti i documenti sono pieni di rapporti giuridici combinati nell'interesse dei parenti, estesi e compatti, specie nei riguardi del patrimonio.

Non era però più l'antica compattezza romana, che, facendo capo al *paterfamilias*, aveva coordinato tutto e tutti alla sua podestà: era una compattezza ben diversa, basata sur una specie di condominio e consorzio domestico, che senza assorbire gli individui o restringerne troppo la libertà, li teneva tuttavia uniti da vincoli scambievoli, nell'idea del gruppo, per una azione concorde ed efficace per tutti, onde, se pure un solo agiva, lo faceva con la volontà degli altri, e molte volte intervenivano tutti, il padre e i figli, anche altri parenti, perfino la madre.

3. — In fondo era l'ordinamento della famiglia germanica, che doveva poi finire con l'imporsi e signoreggiare anche nei territorî, che si dicono romani, tanto più facilmente, in quanto i tempi lo favorivano. E lo vediamo a Gaeta. Un punto, su cui vogliamo subito richiamare l'attenzione, riguarda il modo onde gli sponsali erano disciplinati, specie le promesse solenni, che lo sposo faceva in quella occasione, e anche il regime dei beni tra coniugi. Sono tutte cose che si scostano dal diritto romano per avvicinarsi a quello dei popoli barbarici. E non vorremmo neppur dire che si tratti di cosa eccezionale: anzi ci verrà fatto di trovare molti documenti, che la presentano come una pratica abbastanza comune.

2. — Gli sponsali.

1. — Premettiamo una osservazione, che ci sembra importante. Ci fu un tempo, in cui le coazioni matrimoniali ebbero una larga parte nella storia: certo una triste importazione barbarica, e neppure la bassa Italia ne fu esente. Diremo anzi che ce n'ha voluto prima che scomparissero. Nondimeno accadde via via col tempo, e già

nei primi decennî del secolo XI se ne ha qualche esempio. Il primo è venuto da Napoli, se è vero che la *Magna charta* della città sia del duca Sergio IV, come pretende il Capasso. Il quale l'attribuisce all'anno 1029-1030 (*Monum.*, II. 1, pag. 157); comunque, appunto il duca promette ai Napoletani che lascerà liberi i connubî, rinunciando a qualunque coazione. Ma allo stesso secolo appartengono anche i privilegî che la badìa di Montecassino concesse, prima a Traetto, indi a Suio, e che ci interessano più da vicino. Il privilegio per Traetto è dell'anno 1061 (Cod. II, 213), e l'abate promette tra l'altro che non farà prendere le donne ai terrazzani, nè le darà in matrimonio a chicchessia *per virtutem*: anzi essi stessi vi provvederanno secondo la loro volontà a piacimento. E così l'altro per quei di Suio. È dell'anno 1079 (Cod. II, 253) e ripete lo stesso: l'abate non farà prendere le loro figlie *per virtutem*, nè le darà in moglie a nessuno *per virtutem*. Evidentemente veniva assicurata così la libertà dei matrimoni, e modificata una pratica che, contrariamente ai principî romani, era pur penetrata in quei territorî che si vogliono immuni da influenze barbariche. E veniamo agli sponsali.

2. — Un documento molto interessante ci è offerto dal *Codex Cajetanus*, II, n. 239, che il Gattula attribuì all'anno 994, e il Federici al 1117 o 1132, ma che gli editori del Codice credono di poter collocare nel 1069. Sono patti nuziali stipulati da Bernardo, console e duca di Fondi, nell'occasione del suo matrimonio con Offa, figliuola del conte Landone di Suessa, che ci rivelano tutta una lunga serie di pratiche langobarde, cominciando dalla *guadia*, che il detto Bernardo diede per codesta sua *combenientia*, e dal *fideiussor* Crescenzio, console di Fondi, ch'egli presentò al padre della sposa. Ed eccone il tenore.

Landone aveva promesso di dargli la figlia in moglie, e Bernardo, alla sua volta, aveva promesso di pagare 500 soldi d'oro se non l'avesse presa. Scambiate queste promesse, il conte Landone gliene fe' subito la tradizione con la spada, e, conformemente alla legge, gliene diede eziandio l'anello per arra o launegildo che voglia dirsi. E può interessare di conoscere le parole del documento. Parla lo sposo: *per spatam illam mihi tradidit ad legitimam uxorem habendam, et arre pro eam secundum legem anulo dedit*: proprio secondo la legge langobarda; dopo di che si stabilì da ambe le parti il giorno *de eadem nuptia perficienda . . . per iam dicta guadia et dicto fideiussore*. Sempre la guadia, e anche il fideiussore!

Lo sposo poi consegnò parimente una guadia col fideiussore a Landone, nel senso che all'indomani delle nozze, *alia die nuptiarum*, avrebbe costituita alla moglie, *per scriptum morginca a testibus roboratum*, la quarta parte di tutte le sue sostanze, sotto pena di pagare altri 500 soldi d'oro, qualora vi avesse mancato. E non basta; perchè infine dà anche una terza *guadia*, sempre col fideiussore Crescenzio, promettendo che quella sua moglie avrà con lui, sin dal giorno del suo matrimonio, *talem legem et iustitiam*, quale ogni altra femina sua pari l'avrebbe col proprio marito, ed eziandio che la tratterà bene *ex omni parte*, secondo le sue forze, non altrimenti che altri suoi pari avrebbero usato con le proprie mogli, e non le farà alcun torto, nè avrà commercio con altra donna, sotto pena di pagare ogni volta 50 vizantei d'oro, salvo che potrà scolparsi giurando sui vangeli *quod talia non fecisset*. Si aggiunge infine: *eo quod sic combenit inter nobis per iamdicta guadia*.

È un documento sfuggito al Pitzorno; ma che non potrebbe essere più eloquente: certo siamo al cospetto di una pratica langobarda, ben definita, penetrata in codesti territorî che si vorrebbero chiusi a qualunque influenza estranea. La guadia e il fideiussore, la tradizione con la spada, la consegna dell'arra, il *morginca* costituito nella quarta parte dei beni: tutto è schiettamente langobardo in questo documento.

E non è il solo.

Altri accennano pure alla *quarta*, e tre sono ricordati anche dal Pitzorno (Cod. I, 121, 122 e 168), mentre i più gli sono nuovamente sfuggiti: in tutto sette, degli anni 939 (Cod. I, 42), 1010 (Cod. I, 121 e 122), 1037 (Cod. I. 168), 1071 (Cod. II, 245), 1249 (Cod. II, 403) e 1257 (Cod. II, 408). Però gioverà che c'intendiamo.

Il Pitzorno, pur desumendo da quei tre documenti il diritto della donna sui beni del marito defunto, lo riannoda (pag. 22) alla legislazione giustinianea e, precisamente, alla Novella 127. Sarebbe stata appunto la *quarta uxoria*, che Giustiniano aveva accordato alla vedova povera e non dotata; ma il Pitzorno sbaglia. Anzi è un punto codesto su cui molti sbagliano, e che merita di essere considerato più di proposito. E lo faremo quanto prima: per il momento basti di avervi accennato.

3. — La podestà maritale. Il sistema dotale.

1. — Certamente un punto molto importante per la questione di sapere se qualche influenza straniera sia penetrata nel territorio gaetano, è quello che riguarda il *mundio*: un istituto barbarico, che se pure nelle origini non differì molto dalla *potestas* romana ne differì in seguito per ridursi ad una specie di tutela organizzata nell'interesse dei deboli, e di tutti, quanti erano gli individui, che appartenevano alla casa: la moglie, i figli e le figlie, anche le loro mogli e i loro mariti, e i loro figliuoli, e i fratelli e le sorelle, anche la madre e i domestici. D'altronde era naturale che la potenza del capo della famiglia si fosse andata affievolendo di mano in mano ch'era cresciuta quella dello Stato; ed è così che si dovrebbe trovare, se pur si trova, nei tempi che abbiamo preso a studiare, anche nel territorio gaetano.

Ora, non vorremmo dire ch'essa generalmente dominasse. Specie la donna poteva essere libera non altrimenti che il diritto romano nel suo ultimo sviluppo l'ha intesa, anche nei riguardi economici; ma ciò non toglie che potessero esservi altre famiglie, che, obbedendo al concetto germanico, trovassero il loro pernio nel *mundio*.

Noi ci occupiamo prima delle traccie che si possono riannodare al diritto romano. E non sono poche.

2. — In verità, studiando i documenti del *Codex Cajetanus*, ne abbiamo trovato parecchi, i quali accennano alle vecchie istituzioni romane, anche all'infuori di quelli ricordati dal Pitzorno; e vogliamo citarli, senza neppur preoccuparci della questione se sieno dovuti piuttosto alla pratica perpetuatasi attraverso i secoli, che non ad una diretta e schietta conoscenza delle fonti. Ciò che veramente importa è che riproducono il concetto romano. E d'altra parte non può far meraviglia, dacchè il territorio è sopra tutto romano, salvo che non saremmo poi disposti a gabellare per romano tutto ciò che il Pitzorno vorrebbe far passare con codesta etichetta.

Certamente è cosa romana la dote, e troviamo che se ne fa parola in parecchi documenti. Il Pitzorno ne ha ricordato due; ma ce ne sono anche altri: in tutto sette degli anni 1024 (Cod. I, 143), 1064 (Cod. II, 228), 1079? (Cod. VII, 254), 1103 (Cod. II, 275), 1123 (Cod. II, 299), 1171 (Cod. II. 352) e 1220 (Cod. II, 381): e può interessare di conoscere in che cosa consistesse. Non risulta da tutte quelle carte: qualcheduna si limita a constatarne la esistenza (Cod. II, 299, 381); ma altre parlano di vigne e terre (Cod. II, 228, 254, 299), e altre ancora ne fissano l'ammontare in contanti. Il magnifico Gregorio, figlio del fu Leone prefetturio, dispone nel suo testamento che ciascuna delle sue figliuole debba avere 40 libbre, cioè 30 *de argentum* e 10 de *appretiatum*, e anche due famule e un servo (Cod. I, 143): certo una dote che poteva parer cospicua in quei tempi; mentre invece un certo Bonus, figlio di un Bonushomo de Campello, dichiara alla suocera Pasca, vedova del conte Baraballo, e ai figliuoli di lei, di essere contento della dote assegnata alla moglie Trotta in 8 libbre di tarì amalfitani, oltre ad un *sardatum* (zendado?) e ad un paio di *circelli aurei* (Cod. II, 352).

Un'altra volta poi si tratta addirittura di tutti i beni proprî della donna, che il padre dà in dote al genero; e ne abbiamo un bellissimo esempio. Alludiamo alla carta del 1103, in cui Alferio, *nobilis vir* della città di Gaeta, dichiara di costituire così, *in dote*, alcuni beni a Docibile suo genero, che ne aveva sposata la figlia Sikelgaita, appunto *pro dicta Sikelgayta filia mea et sponsa tua, hoc est omnibus rebus et substantiis succedentes, et pertinentes ad dicta Sikelgayta... ex parte... domine Gemme uxori mee*. Si trattava di beni, che ad essa eran venuti dalla madre, e consistevano in una casa nella piazza *marmorata* (selciata) della città e nella *sua portio* (intendi della sposa) *de ipsa curte et suis omnibus pertinentibus*, tutto per la somma di 13 libbre di denari. E ve n'erano anche altri: la *portio* di una vigna e terra in Vendici, insieme con la *quarta pars*, che le era toccata in eredità da uno zio, *per libras denariorum quatuor*; e altri e altri, nella *limata de flumicella* e in Formia, valutati per altre 5 libbre, più il letto *cum suis omnibus lectisterniis* per un'altra libbra, e un paio *de pinuli aurei* del peso di un'oncia, e *un'aquila aurea* per una libbra, e un *botarellum* (o pallio o velo) di zendado d'Andria, con un paio di *canuli* (monili), e una *rosa aurea*, per un'altra libbra. Tutto sommato, tra mobili e immobili, 25 libbre (Cod. II, 275).

Possiamo anche aggiungere che generalmente era il padre che costituiva la dote al genero (Cod. II, 228, 254), anche se si trattava di beni proprî della sposa, ereditati dalla madre o da altri parenti, come abbiamo veduto testè (II, 275), o quanto meno vi provvedeva nel suo testamento, facendone obbligo alla vedova e ai figli. Lo rileviamo dalla disposizione del magnifico Gregorio, il quale provvede insieme al caso che quei suoi figli non volessero dar la dote alle sorelle nella somma stabilita, perchè allora dovevano avere anch'esse *talem portionem de omnibus rebus et substantiis, quod miehi pertinet, quale ipsi meis filii eorum fratribus* (Cod. I, 143). Non mancano però neppure esempî di doti, che la madre stessa si riservava di costituire alle figlie (Cod. II, 348, a. 1167).

La dote poi richiama la *donatio*, altro istituto romano; e troviamo fatta parola anche di essa, specie nella carta del 1103. Anzi interessa di vedere che corrispon-

deva perfettamente alla dote portata da Sikelgaita. Perchè questa ammontava complessivamente a 25 libbre, tra terre, case, monili e letto; e lo sposo Docibile le fa appunto una donazione di altre 25 libbre (Cod. II, 275).

Aggiungiamo che coloro i quali costituivano, sia la *dos* sia la *donatio*, intendevano proprio di riprodurre due istituti del diritto romano. Quell'Alferio nobiluomo di Gaeta, che costituisce la dote alla figlia, si richiama appunto alla legge: *et propter quod in lege precipit ut nullus legali coniugio fieri potest absque dos et donationes, propterea* etc. (Cod. II, 275); e la legge in discorso non può essere che la romana. Possiamo anzi ritenere che si tratti della Novella 117 c. 4, a cui già il Neumeyer ha pensato nel suo *Die gemeinrechtliche Entwicklung des internat. Privat- u. Strafrechts bis Bartolus*, I, pag. 189, nonostante che il Pitzorno, pag. 21, lo neghi. Ma la opposizione del Pitzorno non ci pare giustificata. In sostanza lo nega, perchè la Novella afferma chiaramente il principio che *consensus facit nuptias*, richiedendo un *instrumentum dotale* solo per le persone illustri. Egli, però, non ha posto mente che Alferio e sua moglie Gemma, che danno la dote al genero, s'intitolano appunto, l'uno *nobilis vir de civitate Gaiete*, e l'altra *nobilissima femina*.

3. — D'altra parte non sappiamo nascondere un dubbio, che codeste carte ci han suggerito. Come va che la dote e la donazione per causa di nozze hanno tardato tanto a presentarsi pur in un territorio, che avrebbe dovuto essere romano? O sarebbe succeduto anche in esso, come da per tutto, che, cioè, i due istituti si sono come ecclissati per un certo tempo, e non risorgono che tardi? Infatti anche per altre parti d'Italia non ne abbiamo la prova prima della fine del secolo X. Se ne parla per es., in due documenti degli anni 978 e 997 (Porro, nn. 784 e 925); e sono esempî abbastanza isolati, sia per quel tempo, sia anche pel secolo successivo. Chi volesse saperne di più, può consultare l'Ercole, che ne ha scritto con largo studio: ma appunto dalle ricerche dell'Ercole risulta, che solo nel secolo XII i documenti cominciano a spesseggiare. Alludo alla sua opera sulle *Vicende della dote romana*; e in verità egli ne adduce parecchi, desunti dalle carte di Piacenza, di Padova, di Ravenna, d'Arezzo, d'Orvieto, di Pisa, ecc.

È addirittura una risurrezione, che si compie tanto per la dote quanto per la *donatio*, dopo tanti secoli dacchè parevano morte. Sarebbe accaduto lo stesso a Gaeta? Certo, i documenti dei secoli IX e X, non ne contengono traccia, e bisogna arrivare a quelli dei secoli susseguenti per trovarla; ma, intanto, com'era regolato a Gaeta il regime dei beni tra' coniugi, se non lo era col sistema dotale? E possiamo poi dire che questo, quando vi fu accolto, lo sia stato proprio nel modo dei Romani?

4. — Insieme merita di essere notato, che, prescindendo dalla dote e dalla donazione per causa di nozze, che costituivano come un fondo comune destinato a sopperire agli oneri del matrimonio, nel resto il patrimonio dell'uomo e quello della donna rimanevano separati, e ognuno avrebbe potuto amministrarli da sè e anche disporne a piacimento. Era il sistema romano, che non fa meraviglia di trovare nei tempi, di cui discorriamo, anche a Gaeta.

Per es., una Matrona, *honesta femina*, figlia di Leone e moglie di Giovanni, fa un cambio di case col vescovo Bernardo, e sebbene abbia marito, lo fa da sè: il marito non interviene. Il documento è dell'anno 1002 (Cod. I, 109). E vogliamo

ricordarne un altro (Cod. II, 354): un giuramento che certa Tomaula, altra *honesta femina*, presta nel 1175 *al marito* Cristoforo, *quod ego tota vita mea non debeam te expotestare de omnibus bonis meis... ad habendum inde totum usufructum ad tuam voluntatem faciendum*. È una donna, che, di spontanea volontà, costituisce il marito usufruttuario di tutti i suoi beni; e anche provvede al caso che morisse prima di lui, perchè giura di lasciarglieli *per testamentum... in tua potestate ad dominandum per usufructum habendum inde ad tuam voluntatem*. Insieme abbiamo da un'altra carta dell'anno 1167 (Cod. II, 348), che la stessa Tomaula donò poi a due suoi figliuoli, Atenolfo e Giovanni, tutti i proprî beni, mobili e immobili, solo riservandone le doti, che costituirà alle figlie di sua volontà, e anche con la riserva di ciò che vorrà erogare per l'anima. Nè il marito si fa vivo.

Non c'è dubbio: la separazione dei patrimonî continuava tuttavia nelle famiglie gaetane, e persino la donna poteva essere libera, proprio come lo era nel nuovo diritto romano; ma d'altra parte possiamo citare parecchi documenti, anche di tempi abbastanza antichi, che obbediscono ad una idea ben diversa.

4. — La quarta.

1. — In verità si può dire che vada facendosi largo sempre più l'idea tra i nostri storici del diritto, se pure non è già diventata un luogo comune, che la *morgengabe* langobarda, come la volle disciplinata Liutprando, e la *quarta uxoria* del diritto giustinianeo siano la stessa cosa. E forse noi stessi vi abbiamo un po' contribuito, quando osservammo che, la legge liutprandea (7), la quale ordinò che la *morgengabe* non doveva oltrepassare la quarta parte dei beni, onde fu anche detta la *quarta*, erasi forse inspirata al principio romano, che assicurava alla moglie non dotata la quarta parte dei beni del marito. Lo abbiamo detto nel nostro *Diritto privato dei popoli germanici*, I, pag. 326; ma veramente intendevamo solo di alludere alla *misura* della morgengabe, che avrebbe dovuto restare entro quei limiti; e anche, non davamo neppure per certo, che Liutprando l'avesse presa proprio dai Romani. Infatti, i Franchi l'avevano stabilita nel terzo, senza lasciarsi influenzare da nessuno, e lo stesso avrebbe potuto verificarsi molto spontaneamente tra' Langobardi, per l'aliquota dei beni, che anch'essi vollero fissare, e che non si avrebbe potuto oltrepassare. Comunque, si trattava unicamente di un'analogia ridotta al *limite* della quarta; mentre poi la quarta langobarda e quella giustinianea differiscono sostanzialmente fra loro. E non occorre neppure un grande sforzo per convincersene: basta solo aver presente alla memoria ciò che era l'una, e ciò che era l'altra.

Esaminiamo prima di tutto la legge di Giustiniano.

In realtà l'imperatore ha provveduto alla vedova, non già con la novella 127 citata dal Pitzorno, ma con altre: la 53 c. 6 dell'anno 537, e la 117 c. 5 dell'anno 542. Ed ecco come.

Si tratta di una legittima speciale, ch'egli introdusse da prima pel coniuge povero, anche se maschio, e più tardi per la vedova povera e non dotata in diversa misura secondo i casi, ed anche con diritti diversi.

Infatti egli distingue.

L'ammontare della porzione doveva essere ordinariamente del *quarto* dei beni lasciati dal marito defunto; nel caso, cioè, ch'egli non avesse figli legittimi, sia di quello sia di altro matrimonio, o questi non fossero che tre; mentre invece doveva competer alla vedova solo una *porzione virile*, se concorreva con più di tre figli. La quale poi non avrebbe mai potuto oltrepassare la 100 libbre d'oro, e ad ogni modo vi si sarebbero dovuti computare i legati avuti dal marito.

Ma anche il diritto variava.

Perchè la vedova aveva la *proprietà* della sua quota se non c'erano figli di quel matrimonio; ma in caso diverso la proprietà ne restava ai figli, ed essa non ne riceva che l'*usofrutto*.

Così era disciplinata; e le differenze, che la distinguono dalla quarta langobarda sono molte, sia per ciò che riguarda le condizioni dell'una e dell'altra, sia anche pei beni, a cui si riferivano, e pel rapporto, a cui facevano luogo, e per le azioni che ne derivavano.

La così detta quarta giustinianea suppone che la vedova sia povera e non dotata; ma quella langobarda, prescinde affatto dalle condizioni economiche della donna: le compete sempre.

Inoltre abbiamo già avvertito che la quarta giustinianea varia; potendo, secondo i casi, riferirsi alla proprietà oppur soltanto all'usofrutto, e anche non essere la quarta, ma una quota virile e perfino una somma di 100 libbre d'oro; mentre invece la quarta langobarda è proprio e sempre la quarta a titolo di proprietà.

Ma neppure i beni a cui le due quarte si riferivano erano uguali. Perchè la quarta giustinianea colpiva soltanto i beni che il marito avesse lasciato al momento della sua morte; mentre l'altra riguardava i beni esistenti al momento della conclusione del matrimonio, e anche i beni futuri, di mano in mano che il marito li avesse acquistati, senza riguardo alla eredità.

Di nuovo una differenza! E anche un'altra vi si collega circa il diritto che ne derivava. Perchè la quarta giustinianea faceva luogo ad una successione in causa di morte: era, come dicemmo, la legittima della vedova, o se più vuolsi un lucro di sopravvivenza; ma la quarta langobarda no. Il marito langobardo, che costituiva la quarta alla moglie all'indomani delle nozze, la rendeva comproprietaria della sostanza domestica, e subito, già durante il matrimonio, sicchè la donna avrebbe potuto disporne, anche durante la vita di lui, mentre poi alla sua morte non succedeva in niente ma andava al possesso di beni che già erano suoi.

Infine le stesse azioni, che ne derivavano, erano diverse, appunto secondo la diversa indole giuridica dei due istituti. E valga il vero. Supponiamo il caso della quarta giustinianea: la vedova, a cui il marito non avesse lasciato nulla o meno di quanto le spettava, aveva certamente un'azione per ottenere, sia l'intera quota, come un legato, che le competeva per legge, e sia il supplemento; ma sempre un'azione personale contro gli eredi. Invece la quarta langobarda era protetta dalla rivendicazione, addirittura l'azione della proprietà, con cui la donna avrebbe potuto perseguitare sia tutta la sostanza in relazione alla parte che le spettava, e sia anche ogni singolo bene, ond'era composta, sempre per cotesta parte, certamente dopo morto

il marito, ma anche durante la vita di lui, se egli lo avesse alienato senza ch'essa vi avesse acconsentito. Infatti, non era il suo un diritto reale di condominio, che abbracciava tutto e anche ogni singolo bene di questo tutto, per la sua quota?

Così differivano sostanzialmente i due istituti; ma, date codeste differenze, è per lo meno molto strano che abbiano potuto identificarsi, unicamente perchè il limite dell'uno era, o poteva essere, anche il limite dell'altro.

O la *quarta uxoria* di Giustiniano si sarebbe col tempo trasformata? Lo dice il Tamassia nel suo *Testamento del marito*, pag. 71; ma certo non può essersi fatto in modo da riescire addirittura all'opposto di ciò che era: la storia non conosce di tali evoluzioni.

2. — E adesso vogliamo tornare ai nostri documenti.

Un qualche dubbio potrebbe sollevare quello dell'anno 939 (Cod. I, 42), che è il più antico, non tanto per la cosa in sè, quanto pel nome con cui designa la quarta della vedova. Si tratta di una permuta di terre tra Gregorio figlio del duca Docibile e certo Docibile figlio del fu Leone *cacafurfure*; e ne risulta che questi le aveva avute appunto dalla vedova di certo Costantino, la quale, alla sua volta, le aveva avute dai figliuoli *pro falcidium*. Le parole son queste: *unde ad vicem nobis dederis duo modia de terra vestra posita in ipso campo de Cupano ubi Paulus filius quoddam Constantini suum pasci(bi)lem habet, et ipse cum Iohanne fratre suo et cum Masenda sorore sua et cum Constantino nepoti suo filius Cennanie sororis sue pro falcidium vestre matris dederunt.*

Ora il *falcidium* ci richiama a Roma, e certo voleva accennare ad una quarta. È il nome che in questo senso ricorre anche altrove, specie nella bassa Italia.

Il Capasso riferisce molti documenti napoletani in proposito, per es. II. 1, nn. 22, 40, 185, 397, 495, e sempre nel senso di una quarta; e alcuni espressamente lo avvertono Ne vogliamo ricordare uno dell'anno 970 (Capasso, II. 1, n. 185), il quale si esprime appunto in questo senso: *tollat sivi exinde quartam partem falcidii sui*. Ma così anche altrove: *integra quarta parte falcidii sui* (Capasso II. 1, n. 397) — *pro quarta parte falcidii sui da q. d. Iohanne Manso qui fuit anteriori viro suo* (Capasso II. 1, n. 495). E non solo a Napoli! Anche i documenti amalfitani parlano di una *quarta falcidii* (Chartul. amalph. Cod. Perris, n. 26, fol. 35).

Vorremmo dire che si tratti proprio della *quarta uxoria* del diritto giustinianeo? Il Tamassia propende per questa opinione; ma non può essere, e la ragione è molto semplice per ciò che riguarda particolarmente la vedova di Costantino, la sola che per il momento c'interessi. Infatti essa teneva quei beni in proprio, mentre secondo la Novella 117, c. 5, non avrebbe potuto averli che in usofrutto, dacchè c'erano dei figli. Non resta dunque che pensare alla quarta langobarda; nè il nome può fare ostacolo.

Più sopra abbiamo detto che i documenti amalfitani ricordano pure la *quarta falcidii*, e non c'è dubbio che la quarta rappresentava per essi il dono del mattino, perchè la donna vi aveva diritto soltanto *si inviolata ducta fuerit a viro suo*, proprio secondo il concetto delle leggi barbariche.

Ma andiamo avanti.

Due altri documenti, nei quali il Pitzorno ama di ravvisare la quarta giustinianea, sono quelli del Cod. Cajet. I, 121 e 122, dell'anno 1010; ma anche questi non possono assolutamente accennarvi, perchè si tratta di ben altro che di una donna povera e non dotata, a cui la novella giustinianea potrebbe soltanto applicarsi. Il primo documento è una *cartula repromissionis seu obbligationis* di Anna vedova di Docibile, figlio del duca Gregorio, la quale dichiara di essere pronta a vendere al duca Giovanni IV, per il prezzo che altri uomini stabiliranno, *inclitam nostram quartam quod nobis pertinet da suprascripto nostro viro domno Docibile, seu omnia et in omnibus quantum per legibus nobis pertinet da iam dicto nostro viro domno Docibile.* Il secondo documento poi contiene una dichiarazione del duca Giovanni di voler comperare la detta quarta per il prezzo che verrà stabilito.

Come si vede, si tratta di nozze cospicue; e le leggi, a cui la vedova Anna si richiama per la sua quarta, non possono essere state che le leggi langobarde. Quelle romane non la contemplavano affatto, perchè l'idea che inspirò Giustiniano, fu di provvedere ai bisogni della vedova povera e non dotata. Erano le due condizioni, senza le quali la così detta *quarta uxoria* di Giustiniano non avrebbe potuto trovare applicazione. O vorremmo dire che la quarta della donna povera e non dotata si sarebbe estesa col tempo « a tutti i casi », anche a quelli che la moglie avesse recato una dote, e qualunque questa fosse? Il Tamassia ha una volta immaginato anche ciò, a proposito di una carta napoletana (Capasso 76); ma non ci è possibile di seguirlo. Lo ha detto nuovamente nel suo *Testamento del marito*, pag. 71; ma certo in omaggio alla tesi che tutto in quei territorî doveva essere romano, e non ci stupirebbe di vederla riprodotta da altri.

Se ne dicono tante, e si gabellano per idee geniali! Per parte nostra non esitiamo a ricacciarla nel regno buio dei sogni, da cui non avrebbe dovuto uscire. Sono visioni che non amano la luce.

Un altro documento citato pure dal Pitzorno è contenuto nel Cod. Cajet. I. 168; e il Pitzorno ripete, anche a proposito di esso, che deve trattarsi della quarta giustinianea. Ma il Pitzorno non ha veduto bene neppure questa volta.

Si tratta di certo Gregorio figlio del fu Giovanni il quale, correndo l'anno 1037, istituisce erede di tutto la figlia Drosu ancora minore di età e dichiara *domna et dominans* la moglie Domnella per tutto il tempo della sua vita, purchè ne custodisca il letto. Altrimenti doveva prendere solo la *sua donatio et omnem suum directum quodcumque ei pertinet de mea causa* — dice il testatore — *et sic vadat ubi ea placuerit.* Anzi spiega poi in che cosa tale suo *directum* consistesse: *primum omnium dicta Domnella uxor mea tollat exinde tota et inclita sua quarta quodcumque ad ipsa pertinet de mea causa.* Ora, anche a prescindere dalla condizione della donna, che non conosciamo, ma che difficilmente sarà stata la *uxor* povera e non dotata che aveva commosso le viscere di Giustiniano, c'era una figlia, e la presenza di questa sarebbe bastata, secondo il diritto giustinianeo, perchè la vedova non potesse avere più dell'usofrutto della sua quarta. Invece il testatore riconosce che possa *tollere exinde* tutta la sua quarta, quanto le poteva appartenere dei suoi beni, accennando evidentemente a un titolo che doveva essere la proprietà. Proprio nel modo che le doveva spettare secondo il diritto langobardo.

Sono osservazioni, che possiamo ripetere anche per altri documenti, e che necessariamente ci conducono ai medesimi risultati.

Uno del 1053, sfuggito al Pitzorno, ci ha conservato memoria di un progetto di nozze vagheggiato da Atenolfo, signore di Gaeta e di Aquino, per suo figlio con la figliuola di Riccardo, conte di Aversa, ed ha la sua importanza. Evidentemente un matrimonio politico, che doveva assicurare il signore di Gaeta contro i Normanni che avanzavano sempre più. Ma il figlio di Atenolfo morì e gli sponsali si sciolsero. Nondimeno Riccardo pretese che fosse dovuta a sua figlia una indennità corrispondente alla *quarta* della sostanza dello sposo; e siccome Atenolfo vi si rifiutò, si venne alle mani. Ma fu per poco; perchè grazie ai buoni ufficî dell'abate di Montecassino, il conte di Aversa abbassò alquanto le sue pretese, e le parti si conciliarono (Amatus *Ystoire*, IV, 12-14, 27). Evidentemente quella quarta che lo sposo avrebbe costituita alla sposa, era la quarta langobarda.

Soprattutto però vogliamo richiamare l'attenzione su di un'altra carta di poco posteriore (Cod. II, 239), che non ammette dubbio, ma che il Pitzorno nuovamente ignora.

È il *memoratorium* dell'anno 1069, con cui Bernardo, console e duca di Fondi, figlio del fu duca Leone, dichiara i patti del suo matrimonio con Offa figlia di Landone, conte di Suesso e figlio del fu conte Landolfo. E già la conosciamo in parte. Fra le altre promette con la guadia e un fideiussore che *alia die nuptiarum* costituirà alla moglie *per scriptum morginca a testibus roboratum integra quartam partem de omnibus rebus et substantiis meis de civitate et castellis, de casis et de terris, de servis et ancillis, de peculia majoris et de minori, de mobiles vel immobiles, de aquis aquarumque decursibus, molem et molendine, et de cunctarum nostrarum pertinentia, de omnia ed in omnibus tam de paterna quam de materna substantia, undecumque mihi pertinet vel pertinentes fuerit.*

E continuiamo.

Un documento dell'anno 1071 (Cod. II, 245) riguarda nuovamente un matrimonio cospicuo, di Sergio figlio di Campolo *prefetturio* con Gaytelgrima, donna *illustre*, che già per questo doveva sfuggire al disposto della Novella 117.

E così quello del 1249 (Cod. II, 403) di Guttualda con Giovanni de Campello, ma per ragioni diverse: perchè c'erano dei figli che avrebbero permesso alla vedova di avere la quarta in usofrutto, ma non in proprio. E si trattava veramente della proprietà, tanto è vero che la vedova stessa parla di *possessiones* che teneva appunto per la sua quarta, a differenza di altre che aveva solo in usofrutto. Del resto il documento accenna anche al mundio a cui era soggetta; e questa è una nuova circostanza la quale non permette di considerare la sua quarta altrimenti che come la quarta langobarda.

Un ultimo documento, che ci piace di ricordare, è del 1257 (Cod. II, 408), e ci presenta una vedova che nell'atto di vendere un orto, rinuncia a molte eccezioni, che avrebbero potuto competerle sia per diritto scritto sia per diritto consuetudinario, tra le altre ad *omni legum auxilio.... quod mihi competit in hac causa ratione dotis seu dotalitii, quarte seu basatici*. Proprio così: *quarte seu basatici*. Se vogliamo un nome curioso; ma che esprime molto bene il concetto di un dono fatto

alla sposa all'indomani della prima notte del matrimonio. Certo, un nome, che fa il paio con la frase amalfitana: *si inviolata ducta fuerit a viro suo*; ma del resto un nome abbastanza famigliare agli scrittori di diritto langobardo, come si può vedere in Carlo di Tocco e in Biagio da Morcone. La glossa di Carlo di Tocco alla Lombarda (II. 4, l. 1) v. *Si quis morgincap* porta appunto che tale *donatio* veniva fatta *honore primi osculi*; e Biagio da Morcone la chiama ripetutamente (p. 112 e 115) *basatura*.

2. — Del resto anche alcuni atti di donazione e di vendita compìti da donne potrebbero riferirsi proprio alla *morgengabe*, che il marito aveva loro costituito all'indomani delle nozze, e che dopo la sua morte avevano conseguito sui beni di lui. Erano case e terre già appartenute al marito, anche cospicue, e un documento dice eziandio da che parte gli erano venute, *de paterna vel da materna substantia nec non et a suis fratribus* a Capua, Aversa Carinola, Traetto e in alcuni castelli (Cod. II, 321, a. 1131), e adesso appartenevano alla vedova, naturalmente per la sua porzione, ma su tutte indistintamente proprio com'era il caso con la morgengabe, per cui ogni singolo bene si trovava vincolato alla quarta. E i documenti stessi accennano a questa *portio* della donna. Lo rileviamo per es. da uno dell'anno 994 (Cod. I, 92), in cui certa Marenda *honesta femina*, vedova di Sisinno, dona la sua porzione del casale Vitiliano, in territorio *de Speluncc*, al monastero di s. Michele, per l'anima sua e del marito. Dice appunto ch'essa rappresentava *totam et inclita portionem nostram quod fuit de dicti Sisinni bone memorie viro meo de Casale quod nominatur Vitalianum in territorio de Speluncc*. E anche più sotto: *sed totam integram portionem ipsius dicti Sisinni viri mei vobis.... offeruimus et tradidimus*.

Insieme avremo notato che Marenda s'intitola *honesta femina*, lo che esclude assolutamente che possa trattarsi della porzione che Giustiniano aveva riservato alla vedova povera e non dotata. Ma lo stesso risulta anche dalla carta citata dianzi dell'anno 1131 (Cod. II, 321). È la vedova Mancanella, la quale dona alcune case alla cattedrale insieme con le terre possedute dal marito da per tutto, e già vedemmo che lo erano in varî siti, a Capua, Aversa ecc., *ubicumque ad iam dicto viro meo pertinere vel succedere videtur*, ma che adesso appartenevano ad essa, sia per ragione della sua dote, sia anche per la sua giustizia. Infatti soggiunge subito: *quod et miehi omnia iam pertinet vel succedit pro ipse dote mee cum sua iustitia surgendi*. La morgengabe porta il nome di *iustitia* della donna anche in altri documenti.

5. — La comunione amministrativa.

1. — Indubbiamente la donna conservava spesso nella famiglia appunto il posto che già il diritto romano le aveva assicurato: lo abbiamo veduto; ma d'altra parte risulta, anche da frequenti esempî, ch'essa non era padrona di sè, e sia che vendesse o donasse o dividesse i beni comuni, o definisse una lite, era assistita dal marito, il quale avrebbe anche potuto intervenire in sua vece. Per tal modo era l'uomo, che teneva la podestà su di essa, e questa era ben altra cosa dalla podestà romana. Era

il mundio maritale; e ne vogliamo indicare alcuni esempî, che il Pitzorno non ha creduto di considerare: ne aggiungeremo poi altri quando parleremo della tutela. Sono questi:

a. 935 (Cod. I, 38). Una *honesta femina* di nome Petrunia vende una terra a certa Megala col consenso del marito, e ambedue incaricano il notaro di scrivere l'atto: *consentiente cum illa Timotheo viro suo, qui scribere rogaverunt.* Certamente il marito, che interviene alla vendita della moglie e vi acconsente, non interviene e non dà il suo consenso in base al diritto romano, ma come mundoaldo della donna.

a. 992 (Cod. I, 90). Il conte Dauferio di Traetto e la contessa Maria, vedova del conte Gregorio, vengono a patti con Leone di Fondi *pro vice domne Sikelgaitae uxori sue* e con Docibile, figlio di Leone, *pro vice domne Stephanie suae uxoris et pro Gregorio filium domni Docibili.* Di nuovo due mariti che stipulano per le loro mogli; e insieme intervengono alcuni parenti: *secum habendo Docibilem et Gregorium fratres, nepoti ipsius domni Gregorii*; certo, in omaggio alla pratica sancita da Liutprando 22. Il re langobardo aveva pur detto che si dovesse dar notizia dell'atto *ad duos vel tres parentes ipsius mulieris qui propinquiores sunt.*

a. 1002 (Cod. I, 106). Imilla senatrice e duchessa permuta alcune terre con l'arciprete Giovanni, ed essa stessa firma l'atto e ne ordina la scrittura; ma interviene il console e duca Giovanni suo signore e acconsente: *una per consensum domni Johanni gloriosi consuli et duci nostri senioris.* Chi potrebbe dubitare che il duca Giovanni fosse mundoaldo della moglie senatrice e duchessa, e avesse dato il consenso in questa sua qualità?

a. 1002 (Cod. I, 108). È una divisione di beni, posseduti in comune da Docibile e Gregorio, fratelli uterini, figli del fu Leone prefetturio, e da certa Druso, donna illustre, vedova del fu Gregorio prefetturio, *una cum domna Stefania filia sua et domno Dauferio comite genero suo.* Richiamiamo l'attenzione specialmente su queste ultime parole, che riguardano donna Stefania figlia della Druso. Certo era, anch'essa, partecipe dei beni, che si volevano dividere; e la divisione è fatta con essa e insieme col conte Dauferio suo marito.

a. 1008 (Cod. I, 116). Pietro, figlio di Lorenzo, e Costantino, figlio del fu Giovanni, marito di Donnella, definiscono amichevolmente una controversia che avevano avuto per certa terra, in base a ciò che avevano stabilito alcuni *nobiliores gaetani*, che si erano portati sul luogo *et inter utrosque partibus veram finem fecerunt.* Veramente le due parti in discorso erano Pietro figlio di Lorenzo e Donnella moglie di Costantino; ma questa è assistita dal marito, il quale interviene per sè e per essa. Lo attesta il documento: *pro vice tua et de Domnella honesta femina uxori tua.*

2 — Quanto a noi, proprio non ci mettiamo dubbio che molte famiglie, anche illustri, addirittura la famiglia ducale, vivessero col diritto langobardo: i documenti, che abbiamo voluto ricordare, lo provano chiaramente, anche se proprio la parola *mundio* non vi figura. Ma se manca la parola, c'è la sostanza. E d'altra parte aggiungiamo subito, che pur la parola non tarderà a presentarsi con qualche frequenza. Sono parecchi documenti degli anni 1237, 1248, 1249 e 1280, che il Pitzorno non ha veduto, e che tutti presentano la donna nel *mundio* del marito, proprio con quel

nome. E crediamo prezzo d'opera di riferirli in aggiunta a quelli citati più su e a compimento di essi.

a. 1237 (Cod. II, 397). Certa Bona *de Johanne*, moglie di Giovanni Castagna, dichiara di aver ricevuto un legato di un'oncia d'oro dai fedecommissarî testamentarî di sua madre, e la dichiarazione è fatta *cum auctoritate et consensu predicti Johannis Castanea viri et mundualdi mei.* Dice in particolare, che rende liberi e sicuri *atque solutos* i detti fedecommissarî e gli eredi *in omni tempore et in omni curia*, anche rinunciando alla *exceptio non numerate vel non accepte pecunie seu non ponderati auri*, e a qualunque altra *exceptio doli et deceptionis.* Certamente eccezioni, che ricordano il diritto romano, e che fanno un singolare contrasto col mundio del marito a cui Bona sottostava.

a. 1248 (Cod. II, 402). Agnesa, figlia di Cinzio e moglie di Oddone Russo, vende una terra, che teneva *in pheudum proprium* dalla chiesa di S. Magno in Fundi, anch'essa *cum consensu et auctoritate Oddonis Russi viri nostri et legitimi mundualdi*, e anche dichiara di farlo di spontanea volontà, senza che nessuno ve la obblighi. È una dichiarazione, che ha la sua importanza: *de meo bono et equo arbitrio et voluntate, non dolo, non fraude, non cohactione, nec necessitate mihi imminente, sed ut magis congruum ac utile mihi visum est pro meis singulis utilitatibus meliorationisbusve faciendis tam presentibus quam futuris*; press'a poco come Liutprando, 22, aveva stabilito: *si mulier res suas consentiente viro suo aut communiter venundare voluerit.* La stessa venditrice rinuncia anche alla legge riguardante la lesione enorme e ad ogni eccezione; ma sempre *cum auctoritate et voluntate dicti viri et mundualdi mei.* Ma c'è anche altro. Liutprando, sempre nella legge 22, voleva che il giudice o alcuni parenti fossero presenti all'atto, e anche Agnesa fa la tradizione di quella terra alla presenza del provvido uomo Nicolò, giudice di Fondi, del notaro e di parecchi *viri nobiles licterati*, rogati e particolarmente convocati da essa, perchè fungessero da testimoni. Proprio il documento non potrebbe essere più langobardo!

a. 1249 (Cod. II, 404). È un'altra carta simile alla precedente, che ricorda pure la legge liutprandea.

Questa volta è certa Bruna, figlia di Jacopo Brunetti di Fondi, che vende per un'oncia all'abate Landone, una terra che teneva, anch'essa, *in pheudum* dalla chiesa di S. Magno, *non dolo, non fraude ducta, nulloque imperio me cogente, sed pura mei animi voluntate*; la solita formola, senza cui la vendita non sarebbe stata valida, o quanto meno avrebbe corso pericolo. E si aggiunge: *cum auctoritate viri et mundualdi mei.* Il padre stesso è presente; e così, il giudice di Fondi, oltre al notaro, che roga l'atto e *due testes ad hoc rogatis et specialiter convocatis*: tutto esattamente come nel documento dell'anno precedente.

Resta una carta dell'anno 1280 (Cod. II, 419), e abbiamo terminato. Un Rainaldi Gallico e Grusa Rogana sua moglie vendono insieme due botteghe ad Jacopo e Giovanni di Urso, figli del *magister* Urso. La donna dichiara di farlo *cum consensu et auctoritatis ipsius Raynaldi viri et mundualdi mei de bona pura conscientia nostra*, alla presenza di Jacopo de Transo, notaro pubblico di Gaeta, e di tre testimoni specialmente chiamati e rogati, che firmano l'atto. Così dice, e certo, intendeva

anch'essa di uniformarsi al disposto della legge liutprandea. L'atto stesso è indicato come *publicum instrumentum.*

Presentavasi così quella che diciamo la comunione amministrativa, ben diversa dalla comunione dei beni tra coniugi; ma pur di questa abbiamo esempî e gioverà ricordarli.

6. — La comunione di beni tra coniugi.

1. — Consideriamo prima se ci siano documenti, i quali accennino veramente a beni comuni dei due coniugi; poscia vedremo se altri accennino anche ad acquisti fatti in comune, e se in comune ne disponessero. La comunione ne balzerà fuori da sè; e, secondo la maggiore o minor copia di documenti, di cui potremo giovarci, ne risulterà insieme chiaro se essa abbia messo veramente radice.

2. — Certamente molte carte ricordano le terre e vigne, che il marito e la moglie tenevano in comune, a volte in modo piuttosto generico, ma altre volte anche indicandone la provenienza.

Le designazioni generiche ricorrono di frequente. Un documento dell'anno 1012 (Cod, I, 125) si riferisce appunto a una terra comune dei coniugi Caruccio e Gemma, che confinava con un'altra appartenente pure ad essi: *ha parte orientis abet vinea nostra suprascripti Caruccius et Gemma iugalibus.* E così uno del 1020 (Codice I, 137). Questa volta è una terra dei coniugi Ciczo ed Iuga abitanti di Fratta, che confinava *a parte horientis* con la via pubblica e anche con altra loro terra comune. Così anche altrove: Cod. I, 154, a. 1028: *a parte occidentis similiter vinee nostre*; Cod. I, 189, a. 1050: *a parte occidentis abet terra nostra*; Cod. II, 199, a. 1055: *a parte septemtrionis abet terra vestra*; Cod. II, 233. a. 1067: *hab oriente terra vestra*, ecc. Una designazione parimente generica è quella di certa Sergia, vedova di Marino, la quale nel 1031 vende la metà di tutta una *portio*, situata in monte Casa Caruli, che dice essere appartenuta *ad suprascripto viro meo et nobis* (Cod. I, 160). E lo si avverte anche di una terra *in casale qui dicitur Trallara et Timozzenus*, che certo Giovanni de Maiurano teneva in *feudum una cum Sika uxor mea* (Cod. II, 330, a. 1136).

Altre volte però è anche detto per qual titolo la terra sia entrata nella comunione: per compera o eredità, ma più spesso per eredità da parte dell'uno o dell'altro; e non sarà inutile che ne adduciamo qualche esempio.

a. 949 (Cod. I, 50). Si tratta di mulini, e ne risulta che uno era toccato a Campolo, prefetturio, e a sua moglie, *a domno Iohanne b. m., imperiali patricio socere et genitori nostro per cartula donationis*; e l'altro ai coniugi Docibile ipato e Orania ipatissa *per cartula comparationis ab Leone viro honesto... seu Marie iugalibus.*

a. 1031 (Cod. I, 161). Maria, vedova di Gregorio di Kali, vende per 6 libbre d'argento al senatore Leone, figlio illustre del duca Giovanni III, la *media clusa vineale qui fuit portio de suprascripto Gregorio viro meo... qualiter per merise illi pertinuit.* L'avevano comperata insieme da Maru *honesta femina*, vedova di Gregorio Broncosola, de *ipsa propria mea donatione.*

a. 1038 (Cod. I, 170). Si parla di due vigne appartenenti a Leone figlio di Stefano e a Merenda sua moglie, e dicono come sien loro pervenute: *qui unam* (intendi una delle due vigne) *exinde nobis pertinent a parte... Stephano bone memorie genitori et socero nostro, et unam* (cioè l'altra) *exinde comparata habemus per chartulam.*

a. 1056 (Cod. II, 202). Son due mulini appartenenti a due coniugi: *quantum nobis pertinuit vel pertinentes fuerit da paterna vel da materna substantia vel a iure parentorum nostrorum.*

a. 1065 (Cod. II, 229). È una terra posseduta dai fratelli Lando e Pietro insieme con le loro mogli, e anche da Leone e Maria loro nipoti; e l'aveano comperata: *quam per chartula comparationem hodie possedemus, a parte quoque Leo et Maria sua iugalibus dilecti nepotibus nostris.*

a, 1069 (Cod. II, 242). La carta contempla la parte di un mulino appartenente a Giovanni conte di Suio ed a Sikelgrima sua moglie, i quali anche dicono come fosse loro pervenuta: *que mihi contigit da paterna vel da materna substantia iure parentorum nostrorum, seu et que nobis contigit de comparationibus nostris.*

a. 1069 (Cod. II, 243). Altra dichiarazione di Rainerio conte di Suio e di Mira sua moglie per la loro parte del medesimo mulino: *quecumque nobis contigit exinde de paterna vel da materna substantia nostre portionis iure parentorum nostrorum.*

a. 1079 (Cod. II, 252). Nuovamente beni, che appartenevano ai due coniugi, *tam de paterno quam et de materno iure.*

a. 1091 (Cod. II, 265). Parimente: *quod nobis obvenit in parte domni Iohannis de lu comite, socero et genitori nostro.*

Una speciale considerazione merita una carta del 1103 (Cod. II, 275), che abbiamo già ricordata a proposito della dote e della donazione per nozze. È s'altra mai interessante, perchè mostra come due istituti, certamente romani, abbiano potuto finire nell'ingranaggio barbarico. Alferio, uomo nobile di Gaeta dà in dote alcuni beni a Docibile, suo genero, per la figlia Sikelgaita, e li indica, in una somma complessiva di 25 lire tra mobili e immobili e lo sposo, alla sua volta, fa una donazione alla sposa anche per 25 lire. Però dovevano tenere sì la dote che la *donatio* in *società.* È il nome: *in eo vero ordine ut in quantumcumque Deus omnipotens accreverit da hodie et in antea in dicte vestre donationis socii et divisores esse debeatis.*

3. — Del resto non mancano neppure esempî di atti compiuti da ambi i coniugi: sono anzi numerosissimi; e mostrano e fanno toccare con mano quanto l'idea della comunione fosse penetrata addentro alle famiglie gaetane, anche per ciò che riguarda i rapporti patrimoniali di quei coniugi. E sono atti di varia specie, a cui partecipano insieme: vendite, permute, donazioni, locazioni, per restringerci ai soli atti tra vivi; parleremo poi di quelli di ultima volontà. Ma anche per ciò che concerne gli atti tra vivi, non possiamo occuparci di tutti, tanto sono numerosi: basterà che riferiamo i più antichi dei secoli IX e X.

Uno è dell'anno 887 (Cod. I, 14) e riguarda una concessione che il conte Giovanni e sua moglie Antusa, *honesta femina*, fanno al prete Melito di un *horreum cum apothecis* per 29 anni, *ad cultandum et meliorandom*, per una *pensio* di un tremesse beneventano.

Altri sono contratti di permuta o di vendita; e già sul principio del secolo X ne troviamo uno. È una carta dell'a 903 (Cod. I, 18) con cui Stefano, figlio di Leone, *vir honestus*, e Bona, sua moglie *honesta femina*, permutano col prete Pietro alcune terre.

Altri appartengono pure al secolo X. Così:

a. 909 (Cod. I, 21). Certo Benedetto, anch'esso un *vir honestus*, e sua moglie Bona vendono insieme una loro porzione di terra a certo Leone *cum consensum de omnes filios meos*.

a. 909 (Cod. I, 50). Campolo prefetturio e Matrona sua moglie fanno insieme una permuta di *aquismoli*, o mulini, con Docibile ipato o Orania ipatissa, *iugales*, e sappiamo già come li avevano avuti.

a. 991 (Cod. I, 89). Altra permuta, e questa volta di terre, fatta dall'orefice Orso e da Blasta, *honesti iugales*, con Bono, prete della chiesa di S. Pietro.

a. 995 (Cod. I, 94). Leone, duca di Fondi, e insieme con lui (*simul*) Sichelgaita, duchessa, *ambo iugalibus*, cedono a Giovanni, arciprete della cattedrale di Gaeta, un fondo in cambio d'un altro E ne parlano sempre in plurale: *constat nos ab hodierna die... concambiassemus. — Unde pro hunc concambium ad vicem nobis dedisti* etc. — *Unde tribuimus vobis licentiam et potestatem habendi, fruendi*, etc. — *Et neque a nos... iugalibus neque ab heredibus nostris... exinde querelam vel calumniam sustinebitis*, etc. E firmano entrambi: prima il duca, poi anche la duchessa, *qui scribere rogavit*.

a. 998 (Cod. I, 99). Gaetano, figlio del fu conte di Gaeta, e Maria, *honesta femina, iugalibus*, vendono a Gregorio e a Gemma pure *iugalibus*, abitanti di Castel Argento, metà di una terra; e anche qui ricorrono le solite frasi.

Altre vendite e permute, ma specialmente vendite, appartengono ai secoli XI e XII. Gli atti di vendita compiuti da ambedue i coniugi sono i seguenti: Cod. Cajet. I, 112, 113, a. 1006; 125, a. 1012; 127, a. 1013; 167, a. 1036; 169 e 170, a. 1038; 189, a. 1050; — II, 202, a. 1056; 228, a. 1064; 242, a. 1069; 250, a. 1076; 254, a. 1079?; 265, a. 1091; 269, a. 1094; 276, a. 1104; 411, a. 1267; 419, a. 1280. Per le permute rimandiamo al Cod. Cajet. I, 154, a. 1028; 159, a. 1030; — II, 201, a. 1055 e 229, a. 1065.

Inoltre possiamo ricordare parecchie donazioni; ed eccone alcune fra le più antiche:

a. 958 (Cod. I, 57). Agelgiso, *vir honestus longobardus*, e Mira *honesta femina*, sua moglie, abitanti di Gaeta, donano insieme all'abate Leone di S. Maria una terra, o meglio *ipsas portiones nostras totas et incletas de ipsas terras quanta abere visi sumus*. E anche più sotto: *donamus et tradimus exinde quantum nostra portio est*. Noi supponiamo che il marito avesse costituito il *morgincap* alla moglie; e, data questa ipotesi si capisce che tutti i beni dovevano appartenere ad entrambi per le rispettive *portiones*.

a. 976 (Cod. I, 71). Giovanni e Megalu, *iugales*, donano al vescovo Stefano una terra *in insula milliarina, tota et inclita nostra portionem quod nobis da nostri genitoris et soci obeni*. Insieme promettono di difenderla contro tutti.

a. 996 (Cod. I, 95). Docibile, figlio illustre del fu Leone, prefetturio, e Ste-

fania, *iugales*, donano insieme una terra a Pietro, figlio del fu Stefano, e ad Anna, sua moglie; e insieme ne fanno la tradizione, insieme ne promettono la difesa, insieme dànno il permesso al donatario di disporne a piacimento: *donabibus et tradimus — insuper promittimus nos vobi·stare et defendere av omnibus hominibus — unde tribuimus vobis licentiam avendi, fruendi*, etc. La carta stessa è firmata da entrambi, *qui scrivere rogaverunt.*

Ma anche altre donazioni compìte da ambi i coniugi possono vedersi nel Codex Cajet. I, 165, a. 1036; — II, 204 e 205, a. 1058; 247, a. 1071; 257, a. 1086; 258, a. 1087; 320, a. 1131 e 338, a. 1147.

Come vediamo, sono atti di vario genere, di tempi diversi e molti, compiuti costantemente da ambedue i coniugi, proprio come se ambedue avessero diritto alle terre che alienavano, e come se l'alienazione avrebbe potuto essere impugnata se ambedue non vi fossero concorsi, almeno per la parte spettante a ciascuno.

4. — Con ciò non intendiamo punto di asserire, senza più, che uno o l'altro non potesse anche disporre dei beni comuni per la parte che gli spettava, senza che la disposizione fosse nulla; ma, qualunque fosse la cosa che ne formava oggetto, essa passava all'acquirente solo per quella parte, e nulla impediva che l'altro potesse far valere i proprii diritti per quella che spettava a lui. Lo avrebbe potuto fare in base al suo condominio; ma non è chi non vegga che potevano anche derivarne degli imbarazzi per il terzo. Nè la cosa è sfuggita ai contemporanei: tanto è vero che, se uno alienava da solo, non mancava di assumerne la *defensio* anche contro l'altro, pel caso che questi avesse poi fatto valere il suo diritto. E ne abbiamo un esempio molto notevole nel *Cod. Cajet.*, II, 266, a. 1093. È Rainaldo Ridello, duca di Gaeta, il quale, offrendo alla badìa di Montecassino il monastero di S. Paolo nel territorio di Pontecorvo, promette, fra l'altro, di *defendere et antestare* tale sua *offersio semper a parte uxori mee et ab aliis hominibus ab omnique partibus*. Anche da parte della moglie!

Un altro documento, di poco anteriore (Cod. I, 214, a. 1061), ci fa assistere a due atti distinti, compìti da due coniugi per il medesimo oggetto. Si tratta di una casa situata nella piazza pubblica di Traetto, che certo Fermosano, figlio del fu Gregorio, e sua moglie Maralda avevano in comune, *ciascuno per metà*. Il marito, rimasto vedovo, offre al monastero di S. Marino in Careiano la sua parte, e dell'altra aveva già disposto con testamento la moglie. Egli stesso lo dice: *pro anima de suprascripta Maralda coniux mea, sicut ipsa per testamentum disposuit per suum obitum.* E forse egli stesso vi aveva acconsentito: comunque, offre adesso l'altra metà *pro anima mea*, e solo si riserva di abitarvi finchè vivrà.

Abbiamo detto che forse vi aveva acconsentito; e infatti accadeva spesso, negli atti unilaterali, che, mentre uno disponeva delle cose sue, l'altro acconsentisse, perchè l'atto potesse dirsi sicuro; e accadeva specialmente nelle disposizioni in causa di morte. Eccone esempî:

a. 1037 (Cod. I, 168). È il testamento di certo Gregorio, figlio del fu Giovanni, il quale dichiara di farlo *una mecum adstante et consentiente Domnella karissima uxor mea.*

a. 1067 (Cod. II, 234). Leone, figlio di Giovanni Caroccio, fa testamento *per*

absolutionem de domna Matrona uxori mea, dichiarandola *domna et domina de omnibus rebus et substantie mee cunctis diebus vite sue.*

a. 1071 (Cod. II, 245). Altro testamento di Sergio, figlio di Campulo prefetturio, simile al precedente. Anch'egli dichiara di farlo *per consensum et absolutionem de domna Gaytelgrima illustris amantissima uxor mea*, e vuole che sia *domna ac domina de omnibus rebus et substantie mee.*

a. 1182 (Cod. II, 360). Uguccio Gattula dona metà di una sua *apotheca que est iuxta portam de salinis*, dalla parte del mare, a Montecassino, cioè propriamente la *pensio de piscibus* di quella mezza bottega; e il termine era di 25 anni dalla morte del donante. In fondo, anch'essa una disposizione in causa di morte; e il donante aggiunge: *per consensu et largitione domine Marende uxori mee.*

5. — Ma forse, più ancora di codeste alienazioni compiute insieme dai due coniugi (o anche da uno, col consenso dell'altro), possono interessare e fare al caso altre fatte insieme ad entrambi. E non sono poche; ma perchè proprio ad entrambi, se non fosse già entrato nell'uso che ciò che si acquistava da uno si dovesse intendere acquistato dall'altro, in base alla comunione che ne regolava i rapporti patrimoniali? Comunque, ecco alcune vendite che dovevano intendersi fatte insieme, tanto al marito quanto alla moglie.

a. 787? (Cod. I, 1). Giovanni, figlio di Anatolio, milite, vende parte di una terra e di un bosco a *Cristofolu comiti seu Herania honesta femina iugalibus . . . in eo tenore ut amodo et usque in sempiternum in vestra et heredibus vestris sit potestates.*

a. 918 (Cod. I, 24). Maria, vedova di Giovanni e figlia di Docibile ipato, vende una casa con corte a Formoso e a Sessa *iugales . . . in eo vero tenore ut amodo et usque in sempiternum in vestra et heredibus vestris sit potestatem.*

a. 922 (Cod. I, 29). Cristoforo, figlio di Leone nauclerio, vende una sua *portiuncula* di terra ad Eligero e Maria *iugales, de omnia et in omnibus quantum vobiscum commune havere visi fuimus in Cliucurvo.*

a. 986 (Cod. I, 87). Gregorio, *vir honestus*, vende quattro moggia tra terra e vigna a Deusdedit e a Susa *honesta femina, iugales*, sempre con la solita formola, promettendo ad entrambi che le avrebbero difese contro tutti.

a. 998 (Cod. I, 99). È un'altra vendita fatta insieme a due coniugi, Gregorio e Gemma.

E così anche altrove spessissime volte. Ci riferiamo al *Cod. Cajet.*, I, 103 e 104, a. 1000; 112 e 113, a. 1006; 114, a. 1008; 125, a. 1012; 134, a. 1018; 137, a. 1020; 139, a. 1021; 161, a. 1031; 169 e 170, a. 1038; 184 e 185, a. 1048 — II, 199, a. 1055; 220, a. 1064?; 223, 224 e 228, a. 1064; 233, a. 1067; 235, a. 1068; 250, a. 1076; 254, a. 1079; 265, a. 1091; 269, a. 1094; 272, a. 1096; 292, a. 1119; 298, a. 1121; 316, a. 1128. Tutte vendite; e la tradizione è fatta sempre ad ambedue i coniugi, che insieme pagano il prezzo, e insieme diventano proprietarî del fondo comperato.

E non mancano nè anche qui le donazioni fatte ad entrambi.

Nel 996 (Cod. I, 95) ne abbiamo una, che due coniugi fanno, insieme, ad altri due: Pietro, figlio del fu Stefano, ed Anna sua moglie. E così in seguito.

a. 1025 (Cod. I, 149). Ederado, conte di Traetto, concede *huna presa cum casa* a Pietro, figlio di Gizo, e a Iuga sua moglie.

a. 1029 (Cod. I, 157). Alzeisa, contessa di Traetto, dona cinque moggia di terra, situate *in balle de Cirasa*, di nuovo a Gizo e a Juga, *iugalibus*.

a. 1121 (Cod. II, 296). Giovanni monaco, figlio del magnifico Gregorio, e due sue sorelle, fanno donazione a Pandolfo loro nipote, e a sua moglie Matrona, *honesta femina* di tutta la *portio hereditatis* toccata loro da parte di altri nipoti. La porzione stessa constava di terre situate nei due monti *de Piruli* e *de Conca*.

a. 1135 (Cod. II, 329). È una carta, con cui Gaufrido de Aquila, signore d'Itri, concede facoltà a Guglielmo de Blossavilla, suo barone, di donare una pezza di terra a Docibile, detto Baraballo, nobilissimo giudice di Gaeta, e a Grusa sua moglie e ai loro eredi.

E non mancano neppure contratti di locazione fatti, anch'essi, contemporaneamente al marito e alla moglie: anch'essi, per lo meno, indizio della comunione dei beni esistenti tra loro. Ne segnaliamo due:

a. 997 (Cod I, 96). Il chierico Bernardo, figlio di Marino, glorioso console e duca, loca appunto un aquimolo o *pistrinum*, e il terreno (corte e vigna), che vi era annesso presso il fiume Garigliano, a Merco, figlio del fu Andrea di buona memoria, *quamquam vobis Fafa, honesta femina, ambo iugalibus*, e ai loro eredi, verso una *pensio* di 100 moggia di grano, da pagarsi al vescovato a cui l'aquimolo apparteneva, e altre 20 per la *curtis*, e il terzo del vino per la vigna, più certe *salutes* a Natale e a Pasqua.

a. 1184 (Cod. II, 361). Ne risulta che l'abate di S. Angelo di Gaeta aveva dato *in locatione* per tre generazioni una terra a certo Gregorio *de Multobono* di Spelonca e alla moglie. La *chartula recordationis vel obligationis* è fatta scrivere appunto da Gregorio *et uxor mea et meis heredibus*.

6. — Vorremmo dire ciò che ha detto il Brandileone, a proposito di altre carte di alienazione, che l'intervento d'ambedue i coniugi non può presentare una traccia sicura di un regime di comunione, potendosi riconnettere a diritti di reciproca successione o anche alla disposizione di beni proprî a ciascuno dei due? Lo ha detto nel suo studio su *La traditio per cartam*, pag. 17, n. 1; e possiamo anche accettarne l'osservazione nei suoi termini generali, salvo di esaminare poi di volta in volta se una data carta, o anche un intero gruppo di carte, non faccia veramente fede di una comunione, che, del resto, nemmeno il Brandileone esclude. Al qual proposito ci piace di ricordare come anche il Leicht, nelle *Note ai documenti istriani*, pag. 194, pur trovando giusta l'avvertenza, faccia appunto eccezione per una carta di donazione del vescovo di Trieste a Mercurio e alla moglie di lui, *quia*, dice il donante, *vos donastis nobis adiutorium in causa S. Iusti martiris*. Il documento è del 1080; e non c'è dubbio che si tratta di una disposizione comune di denari comuni, a cui segue la donazione fatta ad entrambi. Ammesso, però, che il documento contenga una traccia abbastanza sicura di comunione, è nuovamente opinione del Leicht che ne potrebbero ricever lume anche altri documenti istriani, in cui i coniugi dispongono insieme (doc. a. 1118 e 1135).

Nel caso nostro c'è ben altro. È addirittura tutta una lunga serie di carte, in cui l'un coniuge e l'altro si vedono veramente come stretti da un legame comune, anche nei riguardi patrimoniali, perchè, sia che alienino, sia che acquistino (anche se acquistano), lo fanno sempre insieme: vendono insieme e comperano insieme, e così permutano e così donano e ricevono donazioni, sempre insieme; e insieme prendono fondi a fitto; e pur disponendo dei proprî beni in causa di morte, l'un coniuge lo fa col consenso dell'altro; persino il marito col consenso della moglie! Diremo di più. È una consuetudine che, affermatasi già al tempo dei Carolingi, si viene via via riproducendo nei secoli successivi, nel X, nell'XI, nel XII, sempre con lo stesso carattere: non si sgarra mai; e tutte le classi indistintamente vi obbediscono.

Certamente la maggior parte dei documenti si riferisce a *gente onesta*, se non addirittura *illustre*, ossia a possessori di terre; e se il nome non li designasse per tali, lo indicherebbero i contratti, in cui intervengono, sempre di terre! Nondimeno lo stesso regime è penetrato anche nelle classi più basse; e le due carte di locazione, già citate, degli anni 997 e 1184, lo dimostrano. Si tratta proprio di una pratica generale; e possiamo anche dire ch'era la pratica corrispondente ai tempi.

7. — La tutela: reminiscenze romane.

1. — Altre considerazioni ci suggerisce la *tutela*; e già per riguardo alle cause di delazione.

Ve ne ha una — si suole chiamare la *legge* — che i Romani e i barbari hanno del pari conosciuto, e sulla quale non vogliamo per il momento fermarci; ma altre due sono più specialmente proprie del diritto romano: che se anche i barbari le hanno accolte, fu certamente per averne subìto la influenza. Vogliamo dire il *testamento* e la *nomina publica* per parte del magistrato; e l'una e l'altra ricorrono anche nei documenti gaetani. Il Pitzorno non li conosce; ma certamente v'è qualcosa di romano, che vi si rispecchia, e non vanno trascurati.

In realtà abbiamo più esempî di tutori testamentarî (Cod. I, 131; II, 381, 385), e anche di tutori dativi: *iuxta legem datos*, dice un documento (Cod. II, 216), mentre altri ricordano la *gloriosa potestas* del console e duca che li aveva dati (Cod. II, 286 e 288); e un altro, infine, il *baiulus* e due *iudices* di Gaeta (Cod. II, 413). Anzi, questo documento entra anche in più minuti particolari. Il baiulo e i giudici dichiarano che, non avendo certo Filippo, figliuolo del fu *magister* Andrea Amel, ancora impubere, un tutore testamentario, gliene costituiscono uno nella persona di Pietro di Trango, suo avo materno. Il quale ne aveva fatto domanda; ed erano anche stati chiamati gli *agnati et cognati*.

Un altro punto, che ci riconduce ai principî romani, è il diritto della madre di deferire la tutela. Non diciamo ai principî antichi; perchè, a rigore, soltanto i titolari della *patria potestas* o della *manus* avrebbero potuto nominare un tutore, sia al figlio impubere, sia alla donna; e la cosa non può fare meraviglia, dacchè la nomina era un atto di podestà e non poteva emanare se non da persona che avesse

codesta podestà. Tuttavia già il diritto classico ammetteva qualche deroga, ed una appunto in favore della madre: salvo che avrebbe dovuto istituire erede l'impubere, e la tutela stessa avrebbe poi abbisognato della conferma del magistrato, previa inchiesta. Ora, questo diritto della madre si riproduce nei documenti gaetani.

Uno è del 1014 (Cod. I, 131). Certa Marenda, *honesta femina*. vedova di Tiberio, nel suo testamento dichiara che due suoi figli, ancora in tenera età, debbano essere in *potestate* di Leone, *vir honestus*, suo fratello uterino, *cum omnia illorum causa ... ad eos gubernandum sic(ut) filios, hud bibos et mortuos in sua potestates fiant.* Se fossero morti *hante ultima etatem*, metà dei beni, lasciati loro dalla madre, doveva andare a vantaggio del detto Leone, *pro eo quod ipsi filii mei in manu sua misimus*. E anche più sopra aveva detto che quella metà doveva spettare al fratello, *pro eo quod misimus ei ipsi filii mei in manus ud morti et vivi in sua potestates ... cum omnia illorum causa.*

L'altro documento è del 1226 (Cod. II, 385) e riguarda certa Sikelgaita Maltacia. La quale nel suo testamento lascia i proprî beni alla figlia Marenda *si ad etatem pervenerit*, e insieme le dà per tutori Costantino Maltacia Mole, suo fratello, e Docibile de Raynerio, suo zio.

2. — Diremo di più. La tutela, che anticamente potè essere deferita soltanto a persona che avesse la podestà, appunto perchè essa stessa era un *ius* o una *potestas*, in processo di tempo, quando perdette questo carattere per ridursi ad un mero istituto di protezione, anche i *filiifamilias* furono capaci di gerirla e persino le donne. Abbiamo presente una costituzione dell'imperatore Valentiniano II, la quale, nel l'anno 390 d. Cr., riconobbe che, se non altro, la madre e l'ava potessero essere tutrici dei loro figli e nipoti, purchè non passassero ad altre nozze (L. 2 Cod. *Quando mul.* 5 35); e anche un documento gaetano ne riproduce il concetto. È un Giovanni de Campello, il quale nel 1220 (Cod. II, 381) dichiara nel suo testamento, di concedere la *plenaria etas* ad uno dei suoi figli; e quanto agli altri due, Bonomo e Giovanni, ancora minorenni, vuole che sieno loro tutori Giovanni de Campello, suo padre, Gattualda, sua moglie, e Nicolò, suo figlio, a cui aveva concessa la piena età. La moglie, però, solo nel caso che ne custodisse il letto; proprio come aveva detto Valentiniano, che doveva promettere con giuramento *ad alias se nuptias non venire*.

3. — Un altro punto, che ci riconduce al diritto romano, si è che la tutela, come la concepiscono le carte gaetane, molte volte viene deferita solo per ragione dell'età; ma non risguarda affatto la donna, come tale. E anche ciò è romano. Perchè, nonostante che il diritto antico di Roma abbia conosciuto la tutela muliebre, essa poi si era perduta, senza lasciare traccie di sè; a differenza delle leggi barbariche, le quali non tolleravano che la donna potesse vivere *selpmundia*, cioè in balìa di se stessa.

Ora, una cosa che, leggendo i documenti del *Codex cajetanus*, potrebbe fare impressione, si è di vedere come moltissime donne della città e del territorio compiano i loro atti liberamente, senza essere assistite da nessuno; e crediamo di essere nel vero ritenendo che anch'esse abbiano usato di quella libertà che già il diritto romano aveva consentito alla donna. È una traccia, anch'essa, di questo diritto, che

il Pitzorno non ha avvertito, ma che certamente ha la sua importanza: e non possiamo passarvi d'accanto senza fermarvici di proposito, tanto più che avremo occasione di ricordare altre donne, che, nel medesimo tempo, sottostavano al diritto del *mundio*. E sono documenti numerosissimi, di vario genere, che vanno dal principio del secolo X a tutto il XIII, sempre col medesimo carattere.

Per es., nel 914 (Cod. I, 23), certa Eufemia vedova di Pietro, vende sei oncie del casale Pariniano a Bona sua figlia; e il documento non fa parola di alcuno che consenta alla vendita. È un silenzio, che ha la sua eloquenza, perchè viveva un figlio a cui la madre sarebbe stata soggetta se non fosse vissuta col diritto romano.

Altri atti di vendita, compiuti liberamente da donne, appartengono agli anni 918 (Cod. I, 24), 958 (I, 58), 1008 (I, 114 e 115) e 1042 (I, 178).

Aggiungiamo una carta di donazione dell'a. 994 (Cod. I, 92). È certa Marenda, vedova di Sisino, che dona il casale Vitaliano, in territorio *de Spelunce*. al monastero di s. Michele arcangelo; e essa stessa ne fa la tradizione liberamente, senza che nessuno acconsenta, o, quanto meno, l'assista.

E non può dirsi una donazione isolata. Altre donazioni, anche di tutti i beni, sono degli anni 1004 (I, 110), 1049 (I, 186), 1068 (II, 238), 1121 (II, 303), 1131 (II, 321), 1167 (II, 348).

Insieme possiamo ricordare uno strumento dell'anno 1120 circa, con cui certa Gemma, figlia di Giovanni Barongio, costituisce un usofrutto ad una sua famula (II, 294). Ed anche altri: uno del 1152, con cui Matrona, figlia di Marino Montorone e vedova di Giacinto Gattula, si obbliga, verso la cattedrale di Gaeta, a tener mondo un certo *meatum* per la parte che le spettava, *absque omni ammaricatione* (II, 341); un altro ancora del 1159, con cui Gemma Baraballo, vedova di Giovanni Gattula, dà in pegno una terra alla badessa di S. Martino in Pagnano, *ad frugandum*, per una somma di 10 libbre di tarì amalfitani, che le aveva prestato (II, 346); infine una *carta manifestationis et obligationis* del 1214 con cui Maria, vedova di Marzullo, promette a Gregorio Castanea di riparare tutti i danni che per causa di certa *privasa*, che scorreva sotto una casa di lui, gliene potessero derivare (II, 376).

4. — Come vediamo, sono tutti atti tra vivi, di varia specie, che la donna gaetana poteva compiere da sè, non assistita da chicchessia. Diremo, anzi, di più: non solo non aveva bisogno che il marito o i figliuoli o altri parenti l'assistessero; ma, a volte, si obbligava verso di essi liberamente come avrebbe potuto fare con qualunque terzo. Ne abbiamo già tenuto parola a proposito della potestà maritale; ma può interessare che la vediamo alla prova anche a proposito della tutela.

Un documento dell'anno 1179 (Cod. II, 358) ci presenta appunto una donna gaetana, certa Marucza de Arcio, vedova di Giovanni Gattula, la quale promette al figlio Costantino che non gli muoverà *calumnia* per l'*apotheca terranea* data in pegno a certo Brancaleone *ad frugiandum*.

Si tratta di una stipulazione; ma non mancano neppure i testamenti, e nuovamente vediamo la donna disporre dei suoi beni con tutta libertà anche se ha figli.

A questo proposito è interessante una carta del 1236 (Cod. II, 396): è proprio il testamento di una donna, certa Odda Mancanella vedova di Madelmo Baraballo,

su cui avremo occasione di tornare quando parleremo dei testamenti. Intanto giova avvertire ch'essa non è assistita da nessuno.

Due altre carte non contengono proprio alcun testamento di donna, ma vi si riferiscono.

a. 1071 (Cod. II, 246). I fratelli Pietro e Giaquinto, figli del fu Giovanni, donano tre pezze di una loro terra, in Castel Argento, a Montecassino, *iudicio et testamento et eius iusione de Gemma genitrice nostra.*

a. 1180 (Cod. II, 359). Marino Gattula dona alla chiesa di S. Maria in Casaregula una terra, che la moglie Marotta gli aveva lasciata *per suum testamentum.* Così ne dispone; però riservandosene l'usofrutto, e anche ciò *prout in testamento ipsius domine Marocte continetur.*

8. — Segue della tutela: reminiscenze germaniche.

1. — Certamente manifestazioni, tutt'altro che trascurabili, di un istituto penetrato in Italia coi barbari, che si era venuto via via allargando anche tra popolazioni e in territorî in cui pareva, e si ritenne e si ritiene tuttora, che non potesse trovar posto. Vogliamo dire del *mundio*: un istituto, come tanti altri, dotato di una singolare vigoria a cui persino i territorî romani si aprirono volonterosi; e forse non furono soltanto i Langobardi ad accoglierlo. Lo abbiamo veduto or ora, per ciò che concerne il mundio del marito: quanto meno i nomi di Petrunia e Timoteo, Stefania e Dauferio, Donnella e Costantino, Imilla e Giovanni, Bona de Johanne e Giovanni Castanea, Agnesa figlia di Cinzio e Ottone Russo, sono nomi che non hanno nulla di langobardo. Ma non si tratta nemmeno del solo mundio maritale.

Ciò che dicemmo del mundio del marito, si ripete eziandio per quello dei parenti, ossia nei riguardi della *tutela*. Soltanto, non possiamo dire che tutti i documenti, che la ricordano, facciano assolutamente al caso. Ve n'ha parecchi degli anni 1014 (Cod. I, 131), 1019 (Cod. I, 135), 1062 (Cod. II, 216), 1111 (II, 286), 1114 (II, 288), 1220 (II, 381), 1226 (II, 385), 1236 (II, 395), 1270 (II, 413): certo, un numero non indifferente, da cui possiamo ricavare molte cose, ma non tanto da autorizzarci a dire che tutti rivelino qualche influenza langobarda. E d'altra parte non vorremo neppur asserire che riproducano sempre il diritto romano. Sono documenti, i quali c'insegnano che tutori erano generalmente e primamente i *propinqui* secondo la prossimità del grado (Cod. II, 216); ma appunto ciò si scosta alquanto dal diritto dei Romani. Perchè, se è vero che presso di essi la tutela cominciò ad essere deferita per legge, di buon'ora poi, seguendo le sorti della eredità, finì col cedere il posto alla tutela testamentaria pur restando sempre al secondo rango, non potendo un'altra, cioè quella deferita dal magistrato, trovare applicazione se non in mancanza delle prime due. Ma tutto ciò non risulta dai documenti citati. Quello del 1062 (Cod. II, 216) insiste anzi sullo *ius propinquitatis iuxta proximorum gradus*, che avrebbe dovuto andare innanzi, conformemente ad un criterio che le leggi barbariche avevano resuscitato. E lo avverte ripetutamente, richiamandosi anche agli interpreti o *espositori*, come li chiama, delle vecchie leggi. È un passo che crediamo opportuno di mettere sott'occhio dei lettori: *Veterum enim legalium* (*legum?*) *exposi-*

torum constitutione sancitum est, ut in bonis absque heredibus defunctorum quicquid agendum vel ordinandum fuerit, per personas que iure propinquitatis iuxta proximorum gradus per easdem ordinentur et disponantur, etiam si liberorum carere videantur propagine. E aggiunge subito: *Insuper etiam et si liberi vel libere infra etate sint, ut in tali negotio videantur legibus impedire, ut dictum est, per propinquos omnia perficiantur.* Proprio non c'è dubbio: il diritto della parentela s'impone qui in modo molto esplicito; e se pure si tien conto di altre cause di delazione, lo si fa in via del tutto subordinata. Infatti il documento continua: *Et non solum per propinquos, sed etiam per patronos et bone fidei commissos iuxta legem datos.*

Quanto alle cause per cui la tutela veniva deferita, l'*età* occupava tuttora un posto importante, certamente come nel diritto romano, ma anche come nel langobardo e in altre leggi barbariche, perchè anch'esse — checchè altri possa avere fantasticato in contrario — conoscevano un tutore degli impuberi, sia con questo nome, sia con quello di *mundualdus*, ancora secondo le *Quaestiones ac monita* § 27, o anche di *advocator*. Ma non solo l'età! Le carte gaetane accennano eziandio ad una delazione della tutela per ragione del sesso; certamente in contraddizione col diritto romano, quale si era venuto affermando attraverso i secoli.

Ma c'è di più. Perchè, studiando i nostri documenti, possiamo anche desumerne il modo onde il tutore, o avvocato, o patrono che voglia dirsi, procedeva nella sua gestione; ma vi si cercherebbe invano qualche cosa che, anche solo da lungi, ricordasse l'*auctoritatis interpositio*, cioè appunto il momento tipico e il procedimento più originale e caratteristico del diritto romano.

Aggiungiamo tutta una serie di documenti, che abbiamo cercato invano nel Pitzorno; e, prima, quanto alla tutela degli impuberi: in seguito parleremo di quella delle donne.

2. — Sulla tutela degli impuberi le carte scarseggiano, ma sono interessanti. Ne segnaliamo alcune che mostrano il tutore all'opera, e non possiamo dire che si uniformino al diritto romano.

Una è dell'anno 992 (Cod. I, 90). Si tratta di un patto relativo a terre controverse, che il conte Dauferio di Traetto e la contessa Maria sua cognata, vedova del conte Gregorio, avendo questa il padre con sè, stipulano, *pro partem meam* — dice la contessa — *et de filiis meis*, con Leone duca di Fondi, fratello dei detti Dauferio e Gregorio. E anche più sotto ripete lo stesso. Una volta dice: *ad haec respondebamus nos partes Dauferii comiti et Mariae comitissae pro filiis meis cum Johannem patre meo*; e un'altra: *donavimus nos qui supra Dauferio commes et nos Maria comitissa pro vice nostra et de filiis nostris.* Nè altrimenti leggiamo infine: *Ego Dauferius comes subscripsi*; e subito dopo: *Signum manus suprascripta domna Maria comitissa qui scribere rogavi.*

Inoltre gioverà ricordare un documento dell'a. 1062 (Cod. II, 216), che abbiamo citato anche più su; ma su cui importa di ritornare. Certo Andrea, soprannominato Pica di Traetto, tutore di Orrita, figlia di Zoffo, *infra etate posita*, che dice *iure patronatus mihi commissa*, offre in suo nome due terre al monastero di S. Erasmo *in Formiis* per rimedio dell'anima dei genitori defunti; e la stessa Orrita interviene

all'atto (*una cum Orrita*), ed essa anche lo firma insieme con lui. Il documento rileva il *signum manus de suprascripta Orrita qui scribere rogavit*; e non parla punto di una *auctoritas* che il tutore abbia interposto per la pupilla, anche a non tener conto delle parole sacramentali (*auctor fis — auctor fio*), che, se non altro in antico, saranno state usate. Invece interviene il conte Marino di Traetto, e dà il suo consenso: *cum permissione domni Marini gloriosi comitis*, che ricorda nuovamente la legge di Liutprando (22), già più volte citata.

E vogliamo anche richiamare l'attenzione su due documenti degli anni 1113 (Cod. II, 286) e 1114 (Cod. II, 288), che, per verità, sono rogati a Napoli, ma riguardano un Marino figlio del fu duca Landolfo di Gaeta. Si trattava di un prestito, e Marino non era ancora *perductus in legitimam etatem*: ebbe dunque bisogno di un *abbocator*, e il duca di Napoli glielo diede nella persona di Giovanni d'Acerra, figlio del fu Leonardo, ch'era stato conte di Sessula e di Acerra. Il ragazzo firmò *per absolutione memorati duci et una mecum abendo memorato abbocatore, quod ego qui memoratos pro eis subscripsi*.

Un altro documento (Cod. II, 395), dell'anno 1236, ha anche altro. Si riferisce ad una lite, che si agitava tra certo Giovanni Boccafisso da un canto, e certi Tirello Sorrentino e Burdone Gattula dall'altro. *tamquam tutores heredum quondam Riccardi de Aquila*. I tutori vengono condannati *nomine predictorum heredum*.

Insieme può interessare il testamento di Giovanni di Campello dell'a. 1220 (Cod. II, 381), già ricordato. Perchè, mentre il testatore si uniforma al diritto romano costituendo il tutore a due suoi figliuoli, Bonomo e Giovanni, ancora *infra etatem*, se ne scosta poi riguardo a un terzo, che era pure *infra etatem*, ma a cui concede la *plena etas*. E lo dice in modo da non lasciar luogo a dubbii: *cui plenariam etatem concedo*. Era la *venia aetatis*, che il diritto romano aveva riservata al principe.

3. — E passiamo alla tutela della donna, che le carte gaetane ricordano spesso: ne vogliamo indicare alcune.

a. 909 (Cod. I, 20). Certa vedova Anna, *honesta femina*, dona alla chiesa di s. Michele arcangelo una *sua portio de terra posita in ipso campo de S. Laurentio*; e il nipote Cristoforo acconsente. Lo dice il documento: *cum consensum Cristoforo nepote meo*.

a. 992 (Cod. I, 90). È di nuovo la stipulazione contratta dalla contessa Maria come tutrice dei figli. Ne abbiamo fatto parola; ma non abbiamo allora detto ch'essa, pur avendo la tutela dei figli, era assistita dal cognato Dauferio, oltre che dal padre. Anzi, Dauferio firma insieme con essa; e non crediamo di andare errati ritenendo che l'abbia assistita come mundoaldo.

a. 1000 (Cod. I, 104). Mara, vedova di Leone, vende due oncie del casale Malliano al nipote Giovanni e a sua moglie Ila. Era la sua *tota et inclita portio* del detto casale, e promette eziandio che non avranno molestia, nè da essa, nè dai figli o eredi. I figli stessi acconsentono; e lo dice il documento: *mecum adesse et consentientes homnes filios meos*. Segue poi il *signum manus supradicta Mara cum filios suos qui scrivere rogavit*.

a. 1017 (Cod. I, 133). Certa Sergia, *honesta femina*, vedova di Marino, e con essa il figlio Gregorio, vendono dodici moggia di terra al vescovo Bernardo, per il

prezzo di tre libbre d'argento cineracio, e promettono insieme di *antestare* e difenderla. Alla vendita sono anche presenti (*astantes*) altri figliuoli, e anche Giovanni o Marino, fratelli uterini, figli del fu Leone, *adbocatoribus nostris*, e Giovanni genero di Sergia e cognato di Gregorio. La carta è firmata da Sergia e da Gregorio, *qui scribere rogaverunt*.

a. 1018 (Cod. I, 134). Bona, *honesta femina*, vedova di Leone, vende ai coniugi Giovanni e Sassa tre porzioni del casale Cucurvo, di cui una le apparteneva per parte del marito defunto, mentre le altre erano state comperate, una da certo Gregorio, l'altra da certa Bona. Alla vendita assiste il figlio Aligerno, e acconsente: *in hoc nobiscum stante et consenticnte Aligerno dilecto filio meo*. Pare, anzi, che la vendita sia fatta da entrambi in plurale: *vendidissemus et vendidimus, tradidissemus et tradidimus — insuper repromittimus nos* etc. E si capisce, se quei beni appartenevano a entrambi; ma perchè il figlio acconsente? Certo per la *portio* che apparteneva alla madre; ma perchè?

a. 1032 (Cod. I, 163). Drosu, figlia di Docibile, uomo magnifico di Gaeta, vedova di Gregorio abitante di Roma, dichiara di avere per rato e fermo tutto ciò che la sorella Maria aveva disposto quanto ai beni toccati loro dalla eredità materna. I figliuoli acconsentono: *una mecum consentientes omnes filios meos*.

a. 1064 (Cod. II, 221). Gemma, vedova di Costantino soprannominato Berpramuzza, vende, insieme col figlio Leone, una terra al monastero di S. Erasmo in Formiis, di sua appartenenza. Era la *portio quem nobis pertinet*, dice il documento, *a parte dicto Constantinus bone memorie viro ac genitori nostro*. E pare che l'avessero ereditata entrambi: così entrambi la vendono, e anche promettono entrambi di difenderla contro chiunque ecc. Il figlio però dà pure il suo consenso per la parte che riguardava la madre; e anche ciò risulta dal documento: *una mecum insimul hoc consentiendo seu chartula mecum tradendo Leoni filius meus*.

a. 1089 (Cod. II, 261). Marenda, vedova di Giovanni Cotina, offre al monastero di S. Teodoro una sua terra avuta dal marito defunto, *tam de comparatum quam et de parentorum*; e i figli Giovanni e Anatolio acconsentono.

3. — Altri documenti, degli anni 1241, 1242, 1243, 1249, 1257 e 1271, ricordano, senza più, il *mundualdo* della donna, proprio con questo nome; e crediamo prezzo d'opera di richiamarvici.

a. 1241 (Cod. II, 399). È una donazione di terre fatta da certa Gemma Gattula insieme col nipote Giovanni, suo mundoaldo, che acconsente: *cum consensu et aucthoritate Johannis Gattule quondam filii Docibilis Gattule mundualdi mei*.

a. 1242 (Cod. II, 400). La vedova Guttualdo contrae un mutuo *cum auctoritate Nicolai de Sugro mundualdi mei*.

a 1243 (Cod. II, 401). Gemma Gattula de Bello, vedova di Jacopo de Spinio, fa testamento *cum consensu et auctoritate Thomasii Proie mundualdi mei*.

a. 1249 (Cod. II. 403). Guttualda, vedova di Giovanni de Campello, fa un codicillo da aggiungersi al suo testamento *de pura et certa conscientia mea*; ma c'è il mundoaldo che acconsente: *cum consensu et auctoritate presbiteri Angeli Mancanella mundualdi mei*.

a. 1271 (Cod. II, 414). Pietro Baraballo giudice di Gaeta, Iacopo de Transo notaro pubblico della stessa città, e alcuni *testes litterati*, anche di Gaeta, *ad hoc specialiter vocati et rogati*, dichiarano e attestano, con questa scrittura pubblica, che donna Sikelgaita Zeccadenari, venerabile badessa del monastero di S. Quirico di Gaeta, aveva, anche *pro predicti ipsius monasterii, cum consensu et auctoritate patri Gregorio Massaro cappellani et mundualdi eorum*, ceduto una terra, per un debito di 25 oncie, non avendo il monastero beni mobili con cui pagarle.

Aggiungiamo un documento dell'a. 1257 (Cod. II, 408), che ci pare di speciale importanza, come quello che rivela una pratica, notata già in un'altra occasione (*Dir. privato*, II², 254), che alla donna permetteva di scegliersi il mundoaldo. Il marito stesso poteva disporre del mundio in favore della donna; e ne abbiamo citato più esempî degli anni 1185, 1186, 1190, 1196, 1283, ed uno, dell'età normanna, senza data. Ad essi aggiungiamo ora il documento gaetano del 1257. Certa femmina, di cui non risulta il nome, vedova di Cinzio, *civis Fundi*, vende a Landone de Monacho un orto *pro uncia aurea una et dimidia, cum auctoritate Giraldi Calamite procuratoris seu mundualdi mei dati mihi per Curiam ad hoc et a me specialiter electi*. Non c'è dubbio: la donna aveva scelto il mundoaldo per quell'atto, e la Curia glielo aveva dato *ad hoc*, appunto per esso. La vedova poi dichiara di esservi addivenuta *nemine me cogente aut vim faciente aut me dolo inducente, set propria mea bona voluntate et mente, qualiter mihi congruum visum est et utile pro meis utilitatibus faciendis*: la solita formula, che ricorre in tutti gli atti di alienazione, celebrati da donne con la legge langobarda, giusta il disposto di Liutprando 22. E già ne abbiamo trovati anche altri. L'atto stesso viene compiuto con *publico scripto*, di nuovo giusta la legge langobarda, alla presenza del giudice della città di Fondi, del notaro della città stessa, che lo roga, e di alcuni *testes ad hoc specialiter vocati et rogati*. Così avviene la tradizione del fondo. La vedova dichiara espressamente: *vendo et trado tibi... et induco te in presentia predictorum officialium et testium in veram et corporalem possessionem dicti orti*, etc. Insieme rinuncia ad ogni speciale azione od eccezione, che le potesse competere sia per diritto scritto sia per diritto consuetudinario.

Vorranno i nostri amici persistere ancora nel preconcetto che il territorio gaetano, tutto chiuso in sè stesso, ossequente solo alla idea romana, abbia recalcitrato davanti a qualunque importazione barbarica?

— —

CAPO IV.

LE SUCCESSIONI EREDITARIE.

1. — I testamenti.

1. — Una interessante ricerca offrono i testamenti del Codice. Li chiamiamo così; ma, veramente, sono essi testamenti nel senso proprio?

Specifichiamo meglio.

Siccome è una cosa ben nota, che il testamento vero e proprio è un istituto strettamente romano, possiamo anche domandare: sono essi testamenti nel senso romano? E vogliamo spiegarci.

Un testamento poteva contenere molte disposizioni; ma fra tutte, una era propriamente essenziale per diritto romano, e giovava a distinguerlo da altri atti che nel periodo classico si eran venuti formando accanto ad esso: cioè la *designazione* o *istituzione di erede*. Era il suo *caput et fundamentum*, e lo ha detto Gaio in un passo delle Istituzioni (II, 229), che vogliamo raccomandare all'attenzione dell'amico Leicht, il quale pensa che appunto la istituzione di erede possa essere finita, anche per diritto romano, in un *imbelle telus*. Dice Gaio: *Ante heredis institutionem inutiliter legatur, scilicet quia testamenta vim ex institutione heredis accipiunt, et ob id velut caput et fundamentum intellegitur totius testamenti heredis institutio.* Ma, del resto, l'amico Leicht può anche vedere ciò che ne dice Giuliano a proposito di un frammento di Paolo (l. 20 Dig. *de iure cod.* 29, 7), come pure Ulpiano (*Fragm.* XXIV, 15) e Modestino (l. 1, § 3, Dig. *de vulg. et pup. subst.* 28, 6) e che Giustiniano ripete proprio facendo suo il passo di Gaio (§ 34, I. *de leg.* 2, 20). In breve, tutta la sostanza consisteva nella istituzione di erede; e qualora fosse mancata, avrebbe anche potuto esservi un codicillo, ma un vero e proprio testamento romano no, nè allora, nè mai. Del resto, un atto essenzialmente revocabile. Il testatore poteva anche mutare volontà; il principio romano era che appunto la volontà del testatore fosse *ambulatoria usque ad vitae supremum exitum*; e, anzi, neppure una clausola in contrario avrebbe potuto derogarvi: cosa, questa, che distingue nettamente il testamento dai contratti, appunto perchè non aveva assolutamente nulla del contratto.

Tale era l'atto, che vogliamo dire sostanziale; e ad esso si accompagnava quello formale: la solennità della forma, che, nell'ordinamento definitivo avuto dall'imperatore Teodosio II (a. 439 d. Cr.), consisteva nell'unità di tempo e di contesto e nella presenza di ben sette testimoni, volontarî e chiamati appositamente, oltre che idonei, i quali sottoscrivevano il testamento, e anche vi apponevano un sigillo se il testamento era scritto, che ad ogni modo dovevano intervenire anche se il testamento era orale; e il testatore manifestava davanti ad essi la sua volontà.

Aggiungiamo che, secondo i principî del diritto romano, quando c'era un testamento, i successori *ab intestato* non si chiamavano. neppure nel caso che il testatore avesse disposto solo di una parte del suo patrimonio; ma l'erede instituito *pro parte* acquistava tutto. Le due successioni erano, senza più, incompatibili; e, per quanto se ne discuta oggi per rendersi ragione del fatto, i Romani, anche senza disentere, vi scorgevano qualche cosa di necessario e come un principio organico della eredità. Già Cicerone (*De inv.*, II, 21) aveva detto: *Unius pecuniae plures dissimilibus de causis heredes esse non possunt, nec unquam factum est ut eiusdem pecuniae alius testamento alius lege heres esset.* E lo ripete Pomponio (l. 7 Dig., *de r. i.* 50. 17), parlando appunto delle due successioni: *earumque rerum naturaliter inter se pugna est.* Due passi che raccomandiamo nuovamente all'attenzione del Leicht: per i romani era proprio una necessità di logica naturale!

Invece il testamento, come l'hanno inteso i germanici, era ben diverso. Già, in origine essi non conoscevano testamenti; e più tardi, quando li accolsero, li foggiarono alla loro maniera. Mantennero tuttavia il principio del loro diritto, che la vera successione ereditaria fosse quella della famiglia; e il testamento barbarico si ridusse ad essere una donaziono a causa di morte, o qualcosa di simile. Così non occorreva che contenesse la istituzione di erede. Anzi, a rigore, non avrebbe neppure potuto contenerla: era una pura e semplice disposizione patrimoniale, mentre l'erede tipico restò sempre l'erede legittimo. Così, poteva essere pienamente compatibile con la successione intestata, press'a poco come il codicillo romano; e d'altra parte, avendo qualche cosa di comune col contratto, e in genere con gli atti patrimoniali veri e proprî, si comprende come potesse anche essere irrevocabile, nuovamente a differenza del diritto romano.

Per tutto ciò rimandiamo al nostro *Diritto privato*, IV, pp. 186 sgg., dove tali questioni sono svolte, anche con sufficiente ampiezza. E crediamo che lo meritassero. Si tratta, se non di una evoluzione, certo di un singolare istituto, che non è rimasto senza influenza nel diritto moderno. Perchè, anche pel nostro codice civile, il testamento non abbisogna, per esser valido, della istituzione di erede. Si tratta di una pura e semplice disposizione patrimoniale; e la stessa qualità di erede non risulta dal titolo, ma bensì dall'avere il defunto assegnato il patrimonio in una data forma, sia nella universalità, sia in una quota; sicchè, in fondo, la sola cosa schiettamente romana, che ancora persiste, è che l'erede risponde dei debiti anche oltre le forze della eredità.

Ciò premesso, possiamo studiare tranquillamente i testamenti gaetani.

2. — Non sono pochi, e vanno ininterrottamente dalla prima metà del secolo IX fino a tutto il XIII, cominciando da quello di Giovanni vescovo di Formi, dell'anno 831 o giù di lì (Cod. I, 4), e terminando con la notizia del testamento di Leone Gallico, del 1276 (Cod. II, 416). In tutto, diciannove testamenti, che non mancano di reminiscenze romane ed ecclesiastiche. Il che vale specialmente dell'arenga. Per es. quello di Giovanni, vescovo di Formi, comincia così: *Humana etenim fragilitas intenta debet esse et semper de repentinis casibus cogitare* (Cod. I, 4. a. 831); e così anche il testamento del duca Docibile: *Umana fragilitas semper debet de repentinis casibus cogitare, ne superveniat eis repentina vocatio, et ea que inlicita sunt non*

valeat explicare, e aggiunge: *Unde... dominus Docibilis gratia Dei dux civitatis* (*Gaiete*) *sana mente et integro sensu dixit, hoc primum volo et iubeo* etc. (Cod. I, 52. a. 954). Ma anche altri ripetono lo stesso: accennano alla fragilità umana, e insieme ricordano che il testatore è ancora sano di mente e nel pieno possesso dei sensi (es. Cod. I, 131, a. 1014; 143 a. 1024; 153, a. 1028; II, 381, a. 1220; 385, a. 1226; 396, a. 1236), anche se giaceva infermo (Cod. I, 142, a. 1023; 168, a. 1037; 173, a. 1040; II, 234, a. 1067; 245, a. 1071; 372, a. 1207). È sempre la stessa formola, che ricompare anche nei testamenti di data più recente, per es. in quello di Odda Mancanella, vedova di Madelmo Baraballo, dell'anno 1236 (Cod. II, 396). Comincia testualmente: *Quoniam initium sapientie est timor Domini et meditatio mortis, idcirco decet quolibet dum sibi spatium presentis vite prestatur saluti, sue anime providere, ut cum naturalis debitum solverit ibi vivere cognoscat ubi vite actor se curis invenitur. Et ideo ego Odda Mancanella... hoc testamentum sano animo et integro sensu dispono per manus notarii Joannis de Bove scribendum, in quo* etc. Soltanto, si potrebbe notare che la formola si è venuta un po' allargando, certo pel buon volere degli ecclesiastici, che vi han prestato la mano, anche se non sono riusciti a pulirla di tutte le sgrammaticature. Quanto al *sanus mente et integro sensu*, la frase è schiettamente romana.

Ma c'è anche di più, molto di più; e vogliamo subito avvertirlo. Non diciamo in sulle prime, e neppure nei primi secoli, ma qualche testamento potrebbe anche passare, senza più, come testamento romano. Ne ricordiamo uno dell'anno 1236 (Cod. II, 396), appunto il testamento di Odda Mancanella, vedova di Madelmo Baraballo, la quale comincia dall'istituire *credi* (sic) il fratello Giovanni e la sorella Marotta *proportionaliter in toto orto meo posito ad Molas Gaiete et in domo ibidem posita et in omnibus suis pertinentiis*; e anche lascia loro *totam supellectilem et massaritiam*, ed una *apoteca de porta... cum aeribus suis ad eam pertinentibus, cum omnibus finibus, usibus et utilitatibus ac pertinentiis suis*, sempre proporzionatamente, Dovevano però dare 10 lire di tarì amalfitani in mano dei fidecommissarî, per l'anima: una disposizione che non manca mai in questi tempi. E anche vuole che due monasteri abbiano proporzionatamente, e di nuovo per l'anima, *unum mensem de molentino pontis*, lasciatole dal marito nel suo testamento, a patto che ne celebrino ogni anno l'*anniversarium in die depositionis mee*, appunto per l'anima sua e del marito, *cum missis et orationibus pulsatis campanis, sicut moris est.* Insieme dispone di molti legati: a quale mezz'oncia d'oro, a quale una; e così di una *cultra alba de buccarano*, di una *culcitra de plumis cum endomis* (*endromis?*), di una *caldarella*, di un *bacile*, di un *pignatum de rame*, di una *concetella*, di un *fazolum de seta*, di una *cagia bambacina*, di una *lenola*, di un *mantellum de bruno cuniculis investitum*, di un'*arcapendula nova*, di una *camisia*, di una *cassa*, anche di un'*ancella parva*. Aggiunge che, se mancasse qualche solennità al testamento, voleva che avesse forza di codicillo, e dichiara nullo qualunque testamento precedente. Aggiunge poi la pena di una libbra d'oro contro chiunque osasse d'impugnarlo; e, nondimeno, esso doveva *rimaner rato*. Insieme ne risulta che lo aveva rogato il notaro Giovanni de Bove, e che era stato roborato da sei, e forse anche sette testimoni: dico forse, perchè c'è una lacuna tra uno e l'altro. Comunque, non v'ha dub-

bio: esso si presenta romanamente, con in testa la istituzione di erede, il *caput et fundamentum*, non ancora ridotto a *imbelle telus* pei Romani, puro sangue, e dopo seguono i legati; dopo ancora, la clausola codicillare, e anche una aggiunta, la quale accenna espressamente al carattere revocabile di questi atti; nè tampoco ne manca la solennità. Un vero testamento romano!

Ma anche un'altra carta può riattaccarsi al diritto romano; cioè propriamente un *codicillo*, dell'anno 1249 (Cod. II, 403), di certa Guttualda vedova di Giovanni de Campello. La quale dichiara di farlo in aggiunta al suo testamento, che però non possediamo, e non vorremmo dire che cominci bene. Istituisce *erede* il monastero delle monache di S. Maria di Gaeta, *in duas partes et dimidiam pro indiviso*, di una casa che teneva nella piazza di S. Giovanni della Porta, e di due *camminatelle* e anche di un suo cellario posto sotto le dette case *cum cisterna in eo posita*. Soltanto aggiunge che, se il figlio Nicolò fosse ritornato a Gaeta, avrebbe da quel momento dovuto essere suo *heres in predictis domibus*. L'atto stesso è firmato da sette testimoni, e il notaro lo compie: certamente più di quanto sarebbe stato necessario perchè un codicillo fosse valido secondo il diritto romano. Infatti i Romani si contentavano di cinque testimoni, e qui son sette; ma il di più, certo, non guasta. Piuttosto fa specie di vedere che donna Guttualda non si periti di istituire col suo codicillo un erede: indubbiamente una stonatura se la consideriamo dal punto di vista dei Romani. Perchè, toltone il caso dei militari, il codicillo non ha mai servito nel diritto romano, nemmeno nello stato ultimo della legislazione, a fare direttamente una istituzione di erede, o una diseredazione, od una revoca d'istituzione; nè anche per reiterare condizionatamente una istituzione pura e semplice, fatta prima, di un erede diretto. Ma che perciò? Potremmo anche dire che donna Guttualda ha sbagliato; ma non negare che, pure sbagliandosi, abbia inteso di rendere omaggio al diritto romano. D'altra parte sappiamo che anche una disposizione di quelle suaccennate poteva sempre, dato che non ci fossero ostacoli, valere come disposizione fedecommissaria. Rimandiamo in proposito alla l. 2 § 4 Dig. 29,7, che dice: *hereditas testamento inutiliter data non potest codicillis quasi hereditas confirmari, sed ex fideicommisso petitur, salva ratione legis Falcidiae.*

3. — Tutti gli altri testamenti sono ben diversi: dal più al meno, si risentono tutti dei tempi nuovi, o, se più vuolsi, della influenza dei nuovi popoli, così decisamente contraria al puro concetto romano. E ci dispiace di togliere così una nuova illusione agli epigoni della romanità, sebbene poi ci conforti alquanto l'idea che, dopo aver bruciato tanti grani d'incenso e versato tanto inchiostro sull'ara del loro Dio, irriducibili, come sono, continueranno a far le orecchie da mercante, e giureranno sempre sulla loro romanità, anche se questa dovesse essere di princisbecco. Gli uomini son fatti così. Per parte nostra non ci meravigliamo punto che quella influenza abbia potuto penetrare e farsi valere pur in territorî romanici; e ce ne meravigliamo anche meno, trattandosi di un istituto, come il testamento, che da per tutto si ribella all'idea romana, in omaggio alle esigenze della famiglia nuova e ad una maggiore e più ragionevole libertà di contenuto e di forma. Abbiamo detto da per tutto, e amiamo di richiamarci in proposito a un vecchio giurista del secolo XI, il quale, in un suo libro di *Exceptiones legum Romanorum* (IV, 10 = lib. Tub, 67)

sentenziò, senza più, che *in testamentis faciendis vel aliis negotiis solennitatem desiderantibus regionis consuetudinem legis vicem obtinere legis auctoribus placuit.*

Ora, i testamenti del Codice contengono molte cose, specialmente legati, ossia elargizioni patrimoniali a favore di questo e quello, o anche mere disposizioni personali, come la nomina di tutori o la manumissione di schiavi; ma proprio non contengono la istituzione di erede: e gli eredi stessi, a volte, s'intravvedono fuori del testamento e indipendentemente da esso. Se pure il testatore lascia loro particolarmente qualche cosa, non per questo intende di istituirli eredi, ma si tratta sempre di una semplice assegnazione di beni, quale avrebbe potuto fare anche ad estranei. Tutte cose che anche i testamenti romani conoscevano, salvo che ne formavano il contenuto accessorio, e adesso invece appunto questo contenuto ha soffocato quello principale; sicchè la istituzione di erede più non figura. Nè le forme sono più quelle. Ma tutto ciò ha bisogno di essere meglio chiarito.

4. — I più antichi testamenti del Codice sono quelli del vescovo Giovanni di Formi, dell'anno 831 (Cod. I, 4), di Docibile ipato di Gaeta, dell'anno 906 (Cod. I, 19) e del duca Docibile II, dell'anno 954 (Cod. I, 52); ma si esauriscono in legati. Il vescovo lascia i suoi casali al beato Erasmo martire, in servizio del vescovado; e anche qualche cosa alla chiesa di S. Lorenzo *in arcatura* e a quella di S. Maria *extra portam*; ma basta. Soltanto si ricorda degli *credes* per ingiunger loro di rispettare la sua ultima volontà.

Nè il testamento dell'ipato Docibilo è diverso. Destina 500 soldi per l'anima, e anche dispone in favore della chiesa di S. Michele Arcangelo di Palanzano; insieme conferma quanto aveva dato con altrettante *cartulae donationis* a tre sue figliuole e a Giovanni, Leone e Anatolio, altri suoi figli, in oro, argento, panni, servi, anche case e terre. Dovevano aver tutto *per firmum et stabilem*; e quanto alle cose, di cui non avesse disposto in vita, le avrebbero divise tra loro, ricevendone ognuno la sua porzione. Aggiunge che il prete di S. Michele dovrà provvedere perchè ogni giorno fossero celebrate due messe, una per lui e l'altra per la moglie, e anche mantenere sempre due *hospites*. La chiesa stessa doveva rimaner sempre *in potestate* del figlio Leone e de' suoi eredi *ad presbyterum ordinandum*. Infine dichiara liberi alcuni servi, tra cui un *vicedominus*, assegnando a ciascuno certi animali e i *lectusternia*, e anche terre. Questo è tutto: certo, una disposizione molto ampia di ultima volontà, in cui il testatore si ricorda anche dei figli: ma non li istituisce eredi.

E così il duca Docibile. Lascia una somma per l'anima e la libertà a molti suoi famuli *cum omni sua causa*, e anche qualche possedimento a ciascuno dei quattro figli e alle figlie, confermando ad esse quanto aveva già dato loro in oro, argento, rame, panni e servi, e anelli: tutto doveva esser loro *a Domino benedictum*; ma non si parla di istituzione di erede. Gli eredi sono quelli che sono designati dal diritto di famiglia; e, pur facendo degli assegni ai figli e alle figlie, il testatore non intende di istituirli: provvede solo al modo onde voleva distribuiti alcuni beni tra essi. Una cosa ben diversa!

Ma anche gli altri testamenti si presentano nello stesso modo.

Nel 1013 (Cod. I, 128) Marino, figliuolo del conte Costantino, lascia due libbre d'argento per l'anima e alcune terre e case a sua figlia Maria, a compimento della dote, per renderla uguale a quella di altre due figlie. Il resto si sarebbe diviso tra tutti, *et unaquaque exinde levet sua portione*. E sono parole che hanno il loro significato: il testatore non le istituisce, ma le suppone eredi, e ognuna participa alla eredità per una *portio*, che egli riconosce come propria di ciascheduna.

a. 1014 (Cod. I, 131). È un testamento di Marenda, vedova di Tiberio. La *honesta femina* lascia una libbra d'argento per l'anima, e il resto di mobili e immobili ai suoi due figli, ancora minori. Insieme dispone che sieno *in potestate* di Leone, *vir honestus*, suo fratello uterino; ma, se fossero morti entrambi *ante ultima etatem*, metà dei beni doveva andare nuovamente per l'anima loro e dei loro genitori, e metà a vantaggio del fratello. Anche qui troviamo contemplati i figli, certo gli eredi legittimi di Marenda: ma essa non ne conferisce loro il titolo; e non importa che tutto debba andare ad essi. Nei riguardi del testamento, si sarebbero dovuti considerare come legatarî; e anche il diritto romano li avrebbe considerati nello stesso modo, anche se il testatore li avesse beneficati, sia con tutto sia con una quota parte dell'asse, senza lasciare loro il titolo. Che se, ciò nondimeno, erano eredi, lo erano per diritto proprio. Fors'anche la testatrice, più che disporre della eredità in loro favore, intendeva di provvedere alla loro tutela, e al caso che fossero morti entrambi durante l'età minore.

a. 1023 (Cod. I, 142). Ugo, uomo nobilissimo, figlio di Docibile, dispone e giudica dei beni, che gli appartenevano *a paterna vel materna substantia*, a favore del monastero di Montecassino, intendendo di provvedere con ciò alla salute dell'anima propria o de' suoi genitori. E non c'è altro; non si parla di istituzione di erede.

a. 1024 (Cod. I, 143). Testamento di Gregorio, *vir magnificus*, figlio del fu Leone prefetturio. Egli lascia una certa somma per l'anima, e dichiara liberi alcuni servi, sotto la difesa di un suo figlio Laidolfo, arcidiacono. Altri beni, mobili e immobili, vuole che siano *in potestate* della moglie finchè vivrà; ma, dopo morta, alcuni doveano cedere al figliuolo Laidolfo *ut in eius permaneant potestates ad dominandum*, e altri dividersi tra Laidolfo e un altro figlio di nome Gregorio, *ad dividendum omnia inter se perequaliter*. Ancora, dispone di una casa *de mare* in favore di Gregorio, con tutte le sue pertinenze. Però, tanto la moglie quanto i figli dovevano dare 30 libbre d'argento e 10 *de appretiatum* in dote a ciascuna delle figliuole, oltre a due famule e un servo. Che se poi vi si fossero rifiutati, le figliuole dovevano avere *talem portionem de omnibus rebus et substantiis quod mihi pertinet, quale ipsi meis filii eorum fratribus*. Certo, un testamento, che, anche meglio dei precedenti, ci permette di considerare lo spirito con cui fu dettato. Ci sono, infatti, dei figli, i quali indubbiamente sono eredi, ma non è il padre che li istituisca tali nel suo testamento: lo sono anch'essi per diritto proprio: o meglio lo sono soltanto i maschi, perchè si capisce che le femmine dovevano star paghe alla dote, e non potevano pretendere di partecipare alla eredità alla pari dei figli maschi, se non nel caso che questi e la madre non avessero costituito loro la dote. Che se nondimeno il padre contempla anche i figli nel suo testamento, è solo per determinare a quali

di loro dovessero andare i beni che lasciava alla moglie, e se ad uno solo o ad entrambi: questo è lo scopo, per non dire della casa *de mare* che lascia in legato ad uno di essi.

E possiamo proseguire, anche a rischio di ripeterci. Certamente, il resultato, a cui si arriva, è sempre lo stesso; ma nondimeno non crediamo di poterci dispensare da un esame un po' attento dei documenti, perchè si possa vedere che le nuove teorie, così diametralmente opposte a quelle romane, tenevano oggimai il campo; e se pure qualche testamento prettamente romano ancora s'incontra, esso non costituiva che un'eccezione. E avremo ancora un lungo cammino da percorrere.

a. 1028 (Cod. I, 153). È il testamento di Costantino, figliuolo del fu Paolo, il quale dispone dei suoi beni pel caso che venisse a morte *sine heredes de propria mea uxore progenitis*, sia in favore della badia di Montecassino e di altre chiese, sia in favore di una figlia di un Costantino suo zio, e dello stesso Costantino, e anche di un suo figlio naturale. Inoltre dichiara libera ogni famula. Sempre legati. E anche questi condizionatamente: gli eredi, se pur c'erano, non erano la nipote o lo zio o il figlio naturale che il testatore beneficava: sarebbero stati i figli legittimi, che gli fossero nati, e questi dovevano infirmare il testamento.

a. 1037 (Cod. I, 168). È il testamento di certo Gregorio figlio del fu Giovanni e di donna Auricenta, e può interessare di vedere com'egli lo abbia fatto *una per vera absolutione de domna Auricenta karissima genitrice mea, quam et una mecum adstante et consentiente Domnella karissima uxore mea.* Quanto al contenuto, il testatore dispone di una somma di 10 libbre d'argento per l'anima; indi lascia la libertà ad un servo, e infine dichiara la moglie *domna et dominans* di tutto il suo finchè vivrà, purchè ne custodisca il letto: una formula che troveremo anche altrove, e che ci riserviamo di esaminare. Aggiunge, poi, che, venendo la vedova a morte, la sostanza doveva dividersi in tre parti, ed una restare in proprio ad essa, l'altra andare nuovamente per l'anima di lui, e la terza cedere a un suo fratello germano. Di istituzione di erede non c'è ombra: la stessa moglie, dichiarata *domna et dominans*, non era infine che usufruttuaria; e quanto alla divisione per terzi, ripetiamo l'osservazione già fatta, che cioè colui, al quale era destinata una quota, o anche l'universalità, non era erede se non glien'era conferito il titolo.

a. 1040 (Cod. I, 173). Abbiamo qui una *cartula iudicati* del conte Ugo, figlio di Docibile, con cui il conte stesso dispone della metà del castello di Sujo, di sua appartenenza. Doveva essere del monastero di Montecassino, restando l'altra metà al figlio Giovanni; e vi insiste: *ita ut filio meo detis partem unam que est medietas, et vos habeatis partem aliam que est medietas.* Così pure lascia al monastero metà delle terre che possedeva in *comitato suessano* fino al Garigliano. Altro non c'è. In sostanza dispone della parte che già la legge langobarda aveva messo a sua disposizione, uguale a quella di ciascun figlio (Liut. 113): siccome non ne aveva che uno può disporre appunto della metà; e raccomando la cosa ai miei amici della romanità pur che sia.

a. 1067 (Cod. II, 234). Leone, figlio di Giovanni Caraccio, dispone parimente delle sue sostanze; ma non pensa, neppur da lunge, a istituire un erede. Provvede all'anima, come al solito, e dichiara sua moglie *domna et domina* di quanto pos-

sedeva dentro la città e fuori. E vi sono anche altre disposizioni. Una di tre moggia di terra a favore di Giovanni Guzio, suo *clientulus*, che però doveva servire in vita la vedova, salvo di andare *liberum et absolutum ab omni iugo servitutis* dopo che fosse morta, *per quatuor angulos terre ubicumque pergere et ire voluerit*; certo, una frase che ne ricorda un'altra analoga della legge langobarda (Roth. 224): *de quattuor vias ubi volueris ambulare, liberam habeas potestatem.* Inoltre, dopo che la vedova fosse morta, certe corti dovevano cedere al convento di S. Teodoro per l'anima di entrambi; e così altre alla chiesa di S. Martino, al monastero di S. Angelo ecc.

a. 1071 (Cod. II, 245). Si tratta del testamento di Sergio, figlio di Campulo prefetturio, non diverso dagli altri. Vuole che sua moglie Gaytelgrima sia *domna et domina* di tutto il suo, purchè ne custodisca il letto; ma dopo la morte di lei, tutto doveva andare per la sua anima al monastero della SS. Trinità. E anche subito dispone di alcuni beni, sempre per l'anima, in favore sia del detto monastero, sia di quello di S. Angelo e dell'altro di S. Teodoro. Insieme lascia alcuni legati al diacono Anatolio, a Pietro suo fratello e ad altri, che è inutile di ricordare.

a. 1135 (Cod. II, 328). Altro testamento di un Jacopo Maltacia; ma è sempre il testamento dei tempi nuovi: non contiene alcuna istituzione di erede, e la stessa figlia del testatore ottiene dei legati. E si continua così.

a. 1207 (Cod. II, 372). Giovanni Gattula lascia nel suo testamento 50 oncie d'oro per l'anima, e altre a favore di questo e quello; il rimanente doveva anche spendersi per l'anima di lui *in missis canendis per presbyteros ... et per pauperes christi*, secondo la provvidenza dei fedecommissarî. Voleva, eziandio, che la sorella Bona godesse, per tutta la vita, di un *sedium* con l'orto; ma alla sua morte, esso doveva tornare ai fratelli. I quali dovevano anche avere tutti gli altri beni mobili e immobili, di cui non aveva disposto (s'intende, a parti uguali; e lo dice: *itaque sint equales partionales inde inter se*). Dunque il patrimonio nella sua universalità! ma non sulla base del titolo; e mancando questo, non si può dire ch'essi fossero eredi ma legatarii. Così li avrebbe intesi il diritto romano; ma d'altronde acquistavano, anche se il testamento non conteneva una istituzione di erede.

Le stesse osservazioni possiamo ripetere a proposito di un testamento di Giovanni di Campello, dell'anno 1220 (Cod. II, 381). Egli lascia una somma per l'anima e dichiara *domna et domina* la moglie Guttualda di tutto il suo *ad bene regendum ad opus filiorum meorum donec lectum meum custodierit*. I beni stessi però dovevano restare in proprio ai suoi tre figli Nicolò, Bonomo e Giovanni, tutti minori, salvo che al primo aveva già concesso la *plena aetas*: certamente la *venia aetatis* dei Romani; e piace di vedere come codesti Gaetani si ricordino talvolta, bene o male, del loro antico diritto. Ma c'è anche altro; perchè il testatore provvede al caso che uno dei due, Bonomo o Giovanni, morisse *infra etatem*: egli doveva intendersi morto agli altri (*moriatur ad alios*); e voleva probabilmente dire che la sua parte doveva andare agli altri. Se poi fossero morti entrambi *infra etatem*, dovevano intendersi morti a Nicolò (*moriantur ad Nicolaum*), sempre nel medesimo significato. Certo, un testamento che ha la sua importanza, meglio di tanti altri, e che vuol essere raccomandato alla nostra attenzione; ma anche qui la istituzione di erede manca. Non

diciamo in confronto della moglie usufruttuaria; ma neppure in confronto dei figli. Perchè il testatore non ne conferisce loro il titolo: soltanto dice che i beni dovevano appartenere ad essi, nonostante che ne attribuisse l'usufrutto alla moglie, e, in fondo, non fa che riconoscere il diritto, che avevano, alla eredità. Lo suppone, ma non lo attribuisce loro: in ispecie poi non conferisce loro il titolo di eredi, e se pure entra di proposito nelle questioni della successione, è solo per determinare il modo onde si sarebbe dovuto intendere l'accrescimento, nel caso che uno o l'altro fosse mancato ai vivi prima di aver raggiunta l'età legittima. Qualche cosa che potrà anche ricordare la *divisio inter liberos* o la *sostituzione pupillare*; ma veramente non era nè l'una nè l'altra, e ad ogni modo non era un testamento nel senso dei Romani.

Un ultimo testamento è di Sikelgaita Maltacia, figlia del fu Marino Mele, dell'anno 1226 (Cod. II, 385); ma neppur esso è un testamento romano. Donna Maltacia dispone, per l'anima, di due oncie d'oro, che raccomanda al fratello Costantino Mele e a Giacomo de Guidone, appunto *fideicommissarii* della sua anima: e lascia poi tutti gli altri beni alla figlia Marenda *si ad etatem pervenerit*. Insieme le dà per *tutores* Costantino Maltacia Mele, suo fratello, e Docibile de Raynerio, suo zio; e provvede al caso ch'essa muoia *infra etatem*, disponendo di due oncie d'oro in favore del fratello e di una in favore delle figlie di lui; il resto per l'anima. Proprio la istituzione di erede si era smarrita; e il testamento non era più quello.

5. — Andava così morendo, se pur non era morto, un glorioso istituto, per non più risorgere. E moriva senza compianto, certo in omaggio all'idea della famiglia, che aveva ripreso il suo posto, come lo esigevano le condizioni dei tempi nuovi. La qualità di erede era data da essa; e la volontà dell'uomo trovava in essa una barriera, davanti a cui era forza che si arrestasse, salvo a riprendersi in quelle altre molteplici disposizioni, estranee propriamente alla istituzione di erede, che il diritto romano aveva considerato come accessorie, e che oggimai formavano tutta la sostanza del testamento nuovo sôrto sulle ceneri dell'antico. E non si trattava punto di una evoluzione: il testamento antico era proprio morto definitivamente; e nonostante che il Leicht e qualche altro parli ancora di evoluzione, noi ci opponiamo recisamente a cotesta idea. Perchè, pur ammettendo che un istituto possa dirsi evoluto, anche se la evoluzione lo porta molto lontano da ciò che era stato in origine, lo escludiamo, se i caratteri nuovi, con cui si presenta, non sono ben conciliabili con quelli che sempre ne avevano formato l'essenza, e senza i quali non avrebbe potuto essere. Piuttosto supponiamo che si tratti di un istituto nuovo, a cui il vecchio ha fatto posto.

6. — Di più, il testamento, a Roma, era stato una *ambulatoria voluntas usque ad mortem*: un atto revocabile a piacimento del testatore, finchè gli fosse durata la vita; e bastava ch'egli in qualche modo avesse manifestato la sua volontà contraria, perchè il testamento s'intendesse annullato, anche se non ne faceva un altro. Già il pretore aveva inteso così la revoca, e il diritto giustinianeo ha sancito addirittura ch'essa debba esser valida, sia mediante la confezione di un testamento nuovo, sia per la distruzione del vecchio; e già dicemmo che neppure una clausola in contrario doveva valere. Ma anche ciò si è cambiato. Parecchi testamenti gaetani si atteggiano

proprio ad atti irrevocabili, come fossero contratti, o, quanto meno, semplici e proprî atti patrimoniali. Così, nel 1023 (Cod. I, 142) Ugo, uomo nobilissimo, figlio di Docibile, disponendo e giudicando de' suoi beni, si obbliga a *non dirrumpere aut retornare vel removere* quel suo *scriptum iudicii atque offertionis aut dispositionis*, e anche non *aliquid exinde minuere... vel in parte qualibet alienare*, sotto pena di 100 libbre d'oro, e, ciò nondimeno, la detta *cartula* doveva rimaner ferma. È proprio la irrevocabilità dei testamenti barbarici; e non è il solo esempio. Gregorio, *vir magnificus*, figlio del fu Leone prefetturio, detta il suo testamento nel 1024 (Cod. I, 143), col fermo proposito *ut quicquit in óc volumine chartule scribere fecero aut dedero, ligabero, deputabero, vel dari iussero, finem finietur*. Sono parole che già presentano il testamento come una volontà, che non avrebbe dovuto subire alterazioni; e più sotto ripete, in modo anche più esplicito, che doveva essere irrevocabile. Parimente Costantino, figliuolo del fu Paolo, disponendo nel 1028 (Cod. I, 153) di alcuni suoi beni pel caso che fosse morto senza figli legittimi, dichiara che tutto doveva rimaner *firmum et stabilis amodo et usque in sempiternum*. E così Leone figlio di Giovanni Caroccio. Nel 1067 (Cod. II, 234) ha disposto di tutte le sue sostanze, aggiungendo che il suo testamento non doveva in nessun tempo venir *rimosso* o *corrotto*, *set qualiter superius legitur, taliter firmum perseveret in perpetuum*. Certo, la clausola della irrevocabilità! E proprio in questi termini essa riappare anche nel testamento di Sergio, figlio di Campulo prefetturio (Cod. II, 245): *quem vero hunc meum testamentum qualiter superius legitur nullo tempore non removeatur... rumpatur, set qualiter superius legitur firmum et stabilis inviolabilis perseveret in perpetuum*. Aggiungiamo una carta del 1040 (Cod. I, 173), la quale avvicina sempre più il testamento alla *donatio post obitum*, concependolo come una alienazione che si compiva nientemeno che con la *traditio*. È la *chartula iudicati* del conte Ugo figlio di Docibile, il quale dispone di metà del castello di Suio, e anche della metà di altre terre che possedeva *in comitato suessano*, in favore della badìa di Montecassino, e insieme ne fa subito la tradizione con la detta carta. Lo rileviamo dal testamento stesso: *et per hanc cartulam do et trado atque concedo in predicto monasterio S. Benedicti perpetualiter ad abendum et tenendum dominandum*. Ma anche più sotto osserva che la sua disposizione doveva restar ferma in perpetuo: *ut ea, que superius dixi atque disposui, firmum et stabilem permaneat in perpetuum in sanctum monasterium S. Benedicti*. Del resto si capisce che il testatore non potesse recedere, una volta che si era legato con un atto di vera alienazione.

7. — Un altro punto, non meno importante, riguarda la forma. Il testamento romano — già lo abbiamo detto — abbisognava di una forma per essere valido; ma anch'essa si è perduta. Appena qualche testamento, dei molti ricordati dianzi, è fatto alla presenza simultaneamente di sette testimonî: generalmente si sono compiuti nel modo con cui si compievano gli atti tra vivi, per mano di qualche scriba o notaro della città, con la firma del testatore e anche senza, corroborato da tre o quattro testimonî, al massimo, ma anche meno: forse nessuno.

Molti testamenti sono scritti e compiuti per mano di un notaro della città, d'ordine del testatore stesso; e lo si avverte. Così, nel 906: l'ipato Docibile comunica la sua ultima volontà al prete Stefano, *scriva civitatis*, e lo prega di metterla in

iscritto (Cod. I. 19). Così anche nel 954 il duca Docibile (Cod. I, 52) osserva che quel suo testamento era *scriptum per iussionem meam a Martino archidiacono... scriva nostre civitatis.* Così parimente, nel 1024 (Cod. I, 143), Gregorio *vir magificus*, figlio del fu Leone prefetturio, dice di aver chiamato alla sua presenza Leone prete e protonotaro, e avergli ingiunto di scrivere l'atto. Così anche, nel 1014 (Cod. I, 131), Marenda, *honesta femina* vedova di Tiberio, fece scrivere il suo testamento per mano di Lordemanno, prete e notaro della città; ed essa ne lo aveva pregato, *qui scrivere rogavit*. Aggiungiamo il testamento di Giovanni Gattula, del 1207 (Cod. II, 372): egli stesso lo dettò al suddiacono Giacomo, notaro della città. E potremmo continuare. Si tratta sempre di atti scritti e compiuti da un notaro pubblico; e a volte il testatore stesso lo firma (Cod. I, 19, a. 906; 52, a. 954; 131, a. 1014; 143, a. 1028), e con lui uno (Cod. I, 153) e anche più (Cod. I, 131) testimonî, persino sette (Cod. I. 19). Mancando la firma del testatore, i testimonî sono indifferentemente due (Cod. II, 372, a. 1207; 381. a. 1220; 385, a. 1226), tre (Cod. I, 168, a. 1037; 173, a. 1040), quattro (Cod. I, 143, a. 1024; 173, a. 1040), cinque (Cod. I, 4, a. 831), anche sette nei testamenti più recenti (Cod. II, 401, a, 1242; 416, a. 1276); e viceversa, c'è anche un testamento scritto per mano del notaro, senza che ci siano testimonî. È il testamento di Ugo, uomo nobilissimo, figlio di Docibile (Cod. I, 142, a. 1023). D'altra parte, però, il vescovo Giovanni di Formi fece il suo testamento (Cod. I, 4, a. 831) con cinque testimonî, perchè credeva che tanti fossero necessaî, e lo dice: *et quintum teste in eo scrivere rogavi ne subripiente repentina bocatio mea paupertas indisposita remaneret.*

Altri poi — non molti — sono stati compiuti con l'intervento di qualche giudice, che assistette all'atto oltre al notaro e ai testimonî; e la cosa va osservata. Il testamento di Gregorio, figlio del fu Giovanni (Cod. I, 168, a. 1037), è rogato da Giovanni *presbiter et scriva* della città, e firmato da Gregorio, *iudex*, da un Costantino che si dichiara espressamente *testis*, e da certo Marino. Così anche il testamento della vedova Gemma Gattula de Bollo (Cod. II, 401, a. 1242): è rogato per mano del notaro Giovanni, e sottoscritto dal giudice di Gaeta e da sette testimonî. Nè altrimenti ricaviamo dalla notizia di un testamento di Leone Gallico (Cod. II, 416, a. 1276), ch'esso era stato rogato di mano di Jacopo de Transo notaro pubblico di Gaeta, e sottoscritto da Pietro de Fuscerio, *iudex Gaiete*, e da sette testimoni.

Altre volte il testamento è orale; ma non molto diverso. Il testatore manifesta la propria volontà davanti ai testimonî con l'incarico di metterla in iscritto; o, anche senza ciò, coloro, che l'hanno raccolta, la fanno poi scrivere da un notaro. Così, nel 1013 (Cod. I, 128), Marino, figlio del conte Costantino, mentre giaceva a letto, fece venire a sè certo Landolfo, figlio del duca Gregorio, e, alla presenza di Gregorio prete e Moraldo monaco, gl'ingiunse *ut qualiter ipse per suum testamentum iudicare, ita taliter ego scribere et firmare fecissem.* E infatti ne fece poi la dichiarazione. Per simile il conte Ugo, figlio di Docibile, côlto da grave malore, fece nel 1040 (Cod. I, 173) chiamare il giudice Giovanni e parecchi *boni homines*, e così dispose dei suoi beni. Ma la *cartula iudicati* fu poi scritta da Benedetto notaro, e firmata dal giudice Giovanni, e da altri tre testimonî rogati. Lo stesso fece Leone, figlio di Giovanni Caroccio, nel 1067 (Cod. II 234). Era infermo, e

chiamò parecchie persone al suo letto, tra cui l'abate di S. Teodoro, e così dispose di tutte le sue sostanze alla loro presenza. Il testamento fu poi scritto da Marino diacono e protonotaro della città: anzi lo stesso testatore ne lo aveva pregato, e quattro testimoni lo firmano. Ma un testamento simile è anche quello di Sergio, figlio di Campulo prefetturio. Nel 1071 (Cod. II, 245) era infermo a letto, e fece convocare parecchi *idonei et nobiles viri*, dinanzi ai quali dichiarò la sua volontà; ma il testamento fu poi scritto da Marino diacono e notaro della città, e firmato da quattro testimonî. E così Jacopo Maltacia: fece pure nel 1135 (Cod. II, 328) il suo testamento a voce alla presenza di quattro persone di fiducia, alle quali fu commesso *in potestate*. Esse poi, dopo morto il testatore, lo han fatto scrivere da Pietro, diacono e notaro della città.

Ma, detto tutto ciò, abbiamo insieme detto che le forme romane proprie dei testamenti erano scomparse, per ridursi, anche nei testamenti, a quelle proprie di tutti gli atti giuridici, anche di quelli tra vivi: la forma notarile. Per tal modo, tutto sarebbe irremissibilmente crollato: e nondimeno si persisterà ancora a credere che il testamento romano abbia continuato, mentre non ne restava bricciolo. Brutta malattia, la ossessione!

8. — E c'è anche altro. Siccome il nuovo testamento non riguarda la istituzione di erede, si capisce perchè con essa sia scomparsa anche la regola, su cui i Romani avevano insistito tanto, che *nemo pro parte testatus, pro parte intestatus decedere potest*. Vi avevano proprio insistito, forse fin dai tempi delle XII tavole; il che poi non vuol significare che ne abbiano anche compresa la ragione recondita. Ma lasciamo questo: ciò che importa è la regola per se stessa, ed essa assolutamente escludeva che la eredità *ab intestato* e la testamentaria potessero esistere insieme, sicchè nessuno avrebbe potuto disporre di una parte dei proprî beni per testamento, lasciando che la legge provvedesse alla sorte degli altri. Ma anche questa regola è scomparsa, intendiamo dalla vita, perchè del resto essa ha trovato e trova tuttavia un cantuccio nei trattati di diritto romano, senza che nessuno ci capisca nulla.

Quanto alle carte gaetane, ci ricorda di esserci imbattuti in varî testamenti che, lungi dall'escludere la successione intestata, anzi la supponevano; e l'una e l'altra si davano amichevolmente la mano. Vogliamo ancora una volta citare i testamenti del duca Docibile (Cod. I, 52, a. 954); di Marino, figlio del conte Costantino (Cod. I, 128, a. 1013); di Merenda, *honesta femina*, vedova di Tiberio (Cod. I, 131, a. 1014); di Gregorio, *vir magnificus*, figlio del fu Leone prefetturio (Cod. I, 143, a. 1024); di Costantino, figliuolo del fu Paolo (Cod. I, 153, a 1028); del conte Ugo, figlio di Docibile (Cod. I, 173, a. 1040); di Giovanni Gattula (Cod. II, 372, a. 1207); di Giovanni Campello (Cod. II, 381, a 1220) e di Sikelgaita Maltacia figlia del fu Marino Mele (Cod. II, 385, a. 1226). Che se a volte il testatore cercava di regolare in qualche modo la successione dei figli a scanso di future contestazieni, addirittura era tutto ciò che ancora poteva fare nei riguardi degli eredi legittimi (Cod. I, 52, a. 954; 131, a. 1014; 143, a. 1024; 173, a. 1040; — II, 372, a. 1207; 381, a. 1220). Talvolta però — anche questo abbiamo veduto — dispone delle cose sue soltanto nell'ipotesi e sotto la condizione che venisse a mancare *sine heredes de propria mea uxore progenitis* (Cod. I, 153, a. 1028).

2. — La formola *domna et domina*.

1. — Una formola, che ci riconduce ai tempi romani. è quella studiata già dal Tamassia nella sua opera *Il testamento del marito* (1905), vogliamo dire la formola *domna et domina*, con cui appunto il marito soleva istituire la moglie per dopo la sua morte, a condizione che ne custodisse il letto. È una formola, che il Tamassia ha trovato in parecchi testamenti, specie della bassa Italia, degli anni 932, 1024, 1093, 1128, 1170, e anche in due di Ravenna del 1032 e del 1178; ma che ricompare in altri testamenti gaetani degli anni 1037 (Cod. I, 168), 1067 (Cod. II, 234), 1071 (Cod. II, 245), 1220 (Cod. II, 381), sfuggiti completamente all'attenzione del dotto uomo e anche del Pitzorno, sui quali vogliamo intrattenerci, anche perchè non crediamo che la formola sia stata intesa a dovere dal mio valente amico. Il quale avverte, in un luogo (pag. 34), che, per tal modo, « la famiglia si stringe intorno alla vedova, quasi rappresentante di chi non è più » ; e continua: « sorge (così) una comunione di beni tra figli e madre; ed i primi non diventano eredi se non dopo la morte della madre, e se questa non avrà ragione di diseredarli ». Proprio una trasformazione della famiglia; e non solo della famiglia romana! Il Tamassia (pag. 63) pensa che lo stesso spirito della civiltà romana, penetrando nella famiglia langobarda, abbia « tramutato la perpetua pupilla che è la donna tedesca, quasi nell'altra *domina* romana ». Ciò dice; o crediamo sia prezzo d'opera di assoggettare la nuova teoria ad un esame un po' attento. Certo, la sua portata è grande, perchè può davvero determinare una concezione della famiglia, ben diversa da quella accolta comunemente, anzi addirittura opposta, non solo in qualche territorio romanico, ma da per tutto in Italia, anche nelle regioni più strettamente langobarde; e domandiamo anticipatamente venia, se, nel farlo, oltre che i documenti gaetani, ne prenderemo a esaminare anche altri, di Napoli, di Amalfi, di Ravenna, anche dei codici più strettamente langobardi, come son quelli del Troya, del Porro, di Bari e di Cava dei Tirreni. Lo scopo che ci proponiamo, è di dare una dimostrazione, per quanto sta in noi, esauriente.

2. — Del resto, già lo abbiamo avvertito, e amiamo ripeterlo: tutto ciò che il Tamassia ci ha imbandito in proposito, potrà anche avere per sè un certo profumo di poesia, ma non corrisponde esattamente alla realtà.

Perchè intanto non è vero che i figli diventassero eredi soltanto dopo la morte della madre, anche se questa li avrà, per speciali motivi, potuti diseredare. Gli stessi documenti citati dal Tamassia lo attestano, e ci riferiamo a quelli napoletani (Mon. neap., I, 17, a. 932; V, 167, a. 1093; Reg., 640, a. 1128) e amalfitani (Camera, *Memorie*, I, 356, a. 1170); anche a due Ravennati (Fantuzzi, III, 24, a. 1132; 32, a. 1178). Il testatore non manca di *istituire eredi* i figli per dopo la sua morte; ma lo stesso risulta eziandio dai nostri documenti gaetani. Dato che ci fossero figli — e potevano non esservi (Cod. II, 234, a. 1067; 245, a. 1071) — il testatore non manca di provvedervi.

Certo Gregorio, figlio del fu Giovanni, ha una figliuola, e vuole che abbia tutto il suo *in potestate*, mobili e immobili, *omnia et in omnibus... ad faciendum exinde quicquid ei facere placuerit*, salvo che, se fosse morta *ante ultimam etatem*, la moglie avrebbe dovuto rimanere *domna et domina* delle dette sostanze per tutto il tempo di sua vita, sempre a condizione che ne custodisse il letto (Cod. I, 168, a. 1037). E così parimente un certo Giovanni de Campello. Aveva tre figliuoli e lasciò loro tutti i beni, di cui non avesse disposto per l'anima, pur costituendo contemporaneamente la moglie Guttualda *donna et domina* di tutto (Cod. II, 381, a. 1220).

Ma non trovo neppure che la moglie venisse sempre resa *domina* di tutti i beni. Certo lo era in alcuni casi; ma in altri, no; e anche le carte citate dal Tamassia la limitano spesso ad una parte soltanto. Per es., certo Sergio dispone della sua *hereditas* a favore del figlio Orso, e lascia la moglie *domna et domina* soltanto di alcuni beni, *in omnia mea reliqua memorata* (Mon. neap., I, 17, a. 932). E così altrove (Mon. cit., V, 467, a. 1093; Camera. *Mem.*, I, 356 seg., a. 1170 ecc.); ma anche dai testamenti gaetani risulta lo stesso. Il magnifico Gregorio, dopo aver provveduto all'anima, divide il suo patrimonio tra i figli; e quanto alla moglie, vuole che abbia *in potestatem* alcuni beni determinati *cunctis dierum vite sue* (Cod. I, 143 a. 1024). Del resto, già al tempo dei Romani, il marito non legava sempre un usufrutto generale alla moglie: erano singoli beni, di cui la costituiva usufruttuaria, e talvolta anche solo per un certo tempo, finchè i figli avessero raggiunto una certa età. E ciò si ripete; nè è cosa che vada trascurata. Lo stesso Tamassia ne ha somministrato la prova con parecchi testamenti del tempo: quello salernitano dell'anno 968 (Cod. Cav. II, 257), quello di Riccardo de Calendi del 1128 (Regesta, 640) e quello del duca Giovanni di Ravenna del 1178 (Fantuzzi. III, 32); e lo stesso risulta da una carta gaetana dell'anno 1220 (Cod. II, 381). È il testamento di Giovanni de Campello, il quale ha tre figli, e lascia loro tutti i beni di cui non avesse disposto per l'anima pur istituendo la moglie Guttualda *donna et domina omnium bonorum meorum*; ma i tre figliuoli erano ancora *infra etatem*, salvo che il testatore aveva appunto nel suo testamento concesso ad uno la *plena aetas*.

3. — Ciò che più importa è di vedere come la formola fosse veramente intesa; ma anche per questo riguardo non possiamo convenire col Tamassia.

Il significato di essa risulta molto chiaro, sia da una consuetudine amalfitana pubblicata dal Camera (*Memorie*, I, 462 seg.), sia dallo statuto veneto (IV, 5), sia anche dalle consuetudini milanesi del 1216 (c. 19). Si tratta sempre e principalmente dell'usufrutto: il marito non poteva assolutamente lasciare altro, alla moglie; e anche se l'aveva costituita *domina*, essa non poteva aver altro tranne l'usufrutto. Le consuetudini milanesi lo avvertono esplicitamente: *nihil amplius habebit quam usumfructum*; e lo statuto veneto lo determina anche meglio: *quod habeat de bonis defuncti ea tantum, quod sibi sunt necessaria ad commestionem et potum, secundum facultatem bonorum defuncti*. D'altronde, anche i documenti parlano sempre di usufrutto; e amiamo d'insistere su ciò, perchè ne resta addirittura escluso che potesse sorgere quel condominio famigliare, quella comunione di beni tra madre e figli, vagheggiata dal Tamassia. Non si può infatti parlare di condominio e di comunione susseguente di beni, quando la proprietà di essi spettava ai figli, e la moglie non

ne aveva che l'usufrutto. Nè la frase *donna et domina* deve trarci in errore. Celso (l. 188. Dig. 50. 17) aveva persino detto: *ubi pugnantia inter se in testamento inberentur, neutrum ratum est*; e ancora in tempi più avanzati la glossa alla l. un. Cod. 5, 10, appoggiandosi alle parole di Celso, sentenziava: *Si dicat vir: relinquo uxorem dominam et usuariam, vel dominam et usufructuariam, quid habebit mulier per talia legata? Videtur quod nihil, ut ff. de reg. iur. L. Ubi pugnantia.*

Nondimeno ammettiamo che la parola *domina* volesse veramente significare qualche cosa: non già nel senso della proprietà, come pensa il Tamassia, ma in quello dell'amministrazione. Lo statuto veneto l'ha scolpito in due parole: *et sit domina in domo*; e diffusamente la consuetudine amalfitana lo spiega: *est domna et domina bonorum viri sui ad tenendum, regendum et gubernandum bona ipsa ad opus filiorum et heredum viri sui, donec custodiat lectum viri sui.* Ma, del resto, risulta eziandio da tutti i documenti. Uno dice che doveva essere *domna et domina at regendum et gubernandum se et ... filii nostri* (Mon. neap. V, 467, a. 1093): e un altro parimente: *sit ibi ... domna et domina ad regendum et gubernandum se et filio nostro* (Reg. 640, a. 1128); e così un terzo: *fiat domina et dominatrix ... de ipse due parti de tota ipsa causa mea stabilia, bene regendi et gubernandi usque ad obitum suum* (Camera, *Memorie*, I. 356 seg., a. 1170). Ma la stessa frase ripetono su per giù anche i documenti gaetani. Il testamento del magnifico Gregorio del 1024 dichiarava appunto che i beni mobili e immobili, lasciati alla moglie illustre, dovevano stare in suo potere *ad dominandum et faciendum omnia quicquit exinde sibi placuerit cunctis dierum vite sue* (Cod. I. 143); e quello di Giovanni de Campello, del 1220 parimenti ripete che la vedova doveva essere *domna et domina omnium bonorum meorum ad bene regendum ad opus filiorum meorum* (Cod. II. 381). Sicchè, non v'ha dubbio: tutti codesti mariti, i quali amavano di ricordarsi delle loro mogli intendevano che queste avessero una certa padronanza, sia relativamente ad alcuni beni, sia relativamente a tutti, e, in questo caso, anche il governo della casa; ma sempre dentro certi limiti, che i documenti stessi non mancano di fissare, e che, ad ogni modo, ne risultano abbastanza chiaramente.

Parliamo appena del caso che solo singoli beni siano stati lasciati alla vedova; perchè non c'è dubbio che i suoi poteri si sarebbero ristretti ad essi, e anche avrebbero trovato nell'usufrutto un limite che non si sarebbe potuto varcare. Era il caso con l'usufrutto lasciato dal magnifico Gregorio alla vedova; e s'intende che neppure i figli avrebbero potuto contrariarla, dacchè lo aveva *ad faciendum omnia quicquit exinde sibi placuerit cunctis dierum vite sue.* Anzi il testatore ingiunge loro espressamente di non recarle *nullam contrarietate aut molestatione* (Cod. I, 143). E d'altra parte la sostanza doveva essere salva. Ciò s'intendeva da sè, dal momento che si trattava di una semplice concessione usufruttuaria; ma qualche testatore non manca di avvertirlo. Per es., quello della *charta firma testamenti* dell'a. 1170 (Camera, *Memorie*, I, 356 seg.) si esprime appunto in questo senso: vuole che la moglie sia *domina et dominatrix* di due parti dei suoi stabili, ma con l'avvertenza di governar bene: *bene regendi et gubernandi usque ad obitum suum et nihil deinde minuandi.* Del resto, che la sostanza dovesse esser salva, lo si può dedurre anche dal fatto che,

i beni lasciati alla madre dovevano, alla morte di lei andar divisi tra i figli: e lo si dice sempre. Così nel già citato testamento del 1024: *ad dividendum omnia inter se perequaliter, sicut amantissimi et karissimi fratres* (Cod. Cajet. I, 143); e così del pari in quello, ultimamente citato, del 1170: *et post obitum suum veniat in potestate de ipsi filii mei* (Camera, *Mem.*, I, 356 seg.).

4. — Ma, pur nel caso che la vedova fosse stata istituita donna e domina di tutto, certi limiti esistevano e rendevano meno assoluta la sua *potestas*.

Abbiamo già osservato, ma gioverà ripeterlo, che ciò avveniva generalmente quando i figli si trovavano ancora *infra etatem*; e in questa ipotesi il governo della madre era naturalmente determinato dalla tutela che il marito aveva inteso di affidarle. Già il diritto romano tollerava che la madre, e anche l'avola, potessero esercitarla, purchè rinunciassero al beneficio del SC. vellejano e non contraessero nuove nozze; onde non farà meraviglia di trovarle anche adesso nell'esercizio di essa. Lo stesso testatore, nell'istituire *domina* la vedova, non dimentica i figli ancora impuberi: *ad regendum et gubernandum se et... filii nostri* (Mon. Neap., V, n. 467, a. 1093) — *ad regendum et gubernandum se et supradicto filio nostro* (Reg., n. 640, a. 1128). E anche una delle nostre carte gaetane lo ripete: la moglie doveva essere *donna et domina omnium bonorum meorum at bene regendum ad opus filiorum meorum donec lectum meum custodierit* (Cod. Cajet. II, n. 381, a. 1220).

Ma neppure in questo caso si può parlare di condominio di beni e di una susseguente comunione per quei beni: era una comunione amministrativa, e basta. La quale, naturalmente, cessava, non tosto i figli avessero raggiunto l'età legittima; e in proposito possiamo ricordare una bellissima carta ravennate, mentre poi ci faremo debito di considerarne un'altra in cui i poteri della donna sono estesi al punto da parere ch'essa avesse perfino facoltà di diseredare i figliuoli.

La carta ravennate è un testamento del duca Pietro, dell'anno 1132, che, sebbene espressamente non lo dica, costituisce la moglie Gasdia, donna e domina in tutto. Dice che istituisce eredi i figli Almerico e Pietro, e, ad eccezione di alcuni legati, tutti i beni dovevano appartenere ad essi in porzioni uguali; ma insieme provvede alla moglie Gasdia, nel senso che tutto doveva essere in suo potere finchè viveva. Ed eccone le parole: *Hec autem omnia que a me iudicata et ordinata sunt, volo et iubeo atque iudico ut sit in dominium et potestatem predicte coniugis mee diebus vite sue tantum.* Ecco la donna costituita veramente *domina* in tutto, per tutto il tempo della sua vita: era il governo della casa che il duca Pietro le attribuiva, nonostante che ci fossero figli, forse anche pel tempo in cui avessero raggiunto l'età legittima. Almeno pare; ma non è che un'apparenza. Perchè il testamento riconosce, eziandio, che i figliuoli ne la possono spodestare: era il loro diritto e lo stesso testatore prevede il caso che tolgano il governo della casa alla madre, perchè appunto in contemplazione di ciò, le destina alcuni beni, che allora avrebbe dovuto tenere *ad suas manus* finchè le fosse bastata la vita: *hec omnia habeat ad suas manus diebus vite sue tantum* (Fantuzzi, III, n. 24).

L'altra carta ci trasporta di colpo in un altro ordine d'idee. È un testamento napoletano di certo Gregorio, dell'anno 1093, il quale, dopo aver provveduto largamente a tre figliuoli, che dovevano essere eredi in tutto, vuole che la moglie Anna

sia *domna et domina ad regendum et gubernandum se et memorati filii nostri.* Soltanto ne eccettua espressamente ciò che aveva destinato per l'anima, e anche eccettua *in ipsa donatione que superius feci at memorati uterini germanis naturalis meis.* Sicchè l'usufrutto della moglie non comprendeva affatto i beni lasciati ai figli; e d'altra parte era nell'animo di Gregorio ch'essa dovesse avere il governo della casa, e che i figli non le recassero alcuna *admaricatio*: tanto è vero ciò, che, ove si verificasse, la donna avrebbe anche potuto diseredarli (Mon. arch. neap. V, n. 467). Certo, un documento molto curioso, e, ad ogni modo, meritevole di osservazione: tanto più che ha suggerito al Tamassia l'idea che i figli non diventassero eredi se non dopo la morte della madre; e, anche, solamente se questa non avesse avuto ragione di diseredarli (*Il testamento*, pag. 34). Ma il documento è, in realtà, troppo speciale perchè una simile generalizzazione possa essere accolta.

Perchè, intanto, si tratta di figli *naturali*, che il padre contempla largamente nel suo testamento, ma che avrebbe anche potuto non contemplare, appunto perchè naturali; e poi, in sostanza, tutto si riduce ad una *istituzione condizionata*, propriamente sotto *condizione risolutiva*, che farebbe meraviglia in un testamento romano, che non fosse il testamento militare, ma che non fa punto meraviglia di trovare nei testamenti barbarici, nei quali si richiedeva solo che il testatore manifestasse la propria volontà. Quei figliuoli dovevano essere eredi, purchè si comportassero bene con la vedova e non ne amareggiassero la esistenza; in caso contrario, dovevasi aver per nulla la istituzione. Ma chi ne avrebbe dovuto decidere? Naturalmente la vedova stessa; ed ecco perchè il marito osserva che aveva anche facoltà di diseredarli.

Questo è quanto; ma certamente è poco per potervi costruire sopra quella strana teoria, che la donna, chiamata ad esser *domina*, partecipasse ai beni del marito defunto, insieme coi figli, e proprio a titolo di condominio, e, anzi, più che di condominio, se è vero che avrebbe anche potuto diseredarli, il che vuol dire privarli dei beni che loro appartenevano in proprio. Addirittura qualche cosa di enorme, che passa i limiti del possibile, perchè assolutamente ripugna ad ogni più elementare principio di diritto.

5. — Non diciamo poi della *pratica barbarica*! Perchè ci ripugna anche più di consentire col Tamassia, che la donna tedesca, da perpetua pupilla, siasi di punto in bianco tramutata nella *domina* romana. Il Tamasssia lo ha asserito (pag. 63) a proposito della legge 14 di Astolfo, che permetteva al marito di lasciare l'usufrutto dei beni maritali alla vedova; ma dubitiamo forte ch'egli avesse presente la legge quando veniva in quella sentenza; e ad ogni modo escludiamo che il semplice usofrutto potesse importare, per sè solo, anche il governo della casa.

Veramente la legge 14 di Astolfo — certo ispirandosi al concetto romano che il marito potesse, con un suo atto di ultima volontà, lasciare usufruttuaria la moglie — vi ha posto un limite ristretto, e, anzi, più di un limite.

Perchè, intanto, il testatore poteva disporre solo della *substantia* o *sortio*, che apparteneva a lui, rispettando le *sortiones* dei figli; ma poi, lo stesso usufrutto della propria *sortio* andava soggetto a restrizioni, appunto in vista dei figliuoli. In questo senso Astolfo ha accettato l'idea romana; e i testatori, anche in tempi abbastanza

avanzati, non mancano di richiamarsi a codesti limiti. Lo si può vedere da un lato in tre carte del 1039 (Cod. bar. IV, n. 27), 1054 (Chart. Cupers. n. 42) e 1183 (Cod. bar. III. n. 36), e dall'altro in altre del Codice di Cava dei Tirreni degli anni 1012 (Cod. Cav. IV, n. 646), 1028 (Cod. cit., V, n. 797) e 1037 (Cod. cit., VI, n. 920), sempre *iuxta legem — quantum per legem ei iudicare potuero*; e anche più esplicitamente: *quantum iusta legem langobardorum inde ei iudicare et relinquere possum*.

Certo, nel modo con cui Astolfo ha inteso l'usufrutto della vedova, non si può dire ch'egli abbia voluto costituirla *donna et domina*, neppure per la parte dell'usufrutto che il marito le avesse lasciato.

E anche: poteva una simile clausola sottointendersi senza che egli l'avesse espressa? E poteva egli esprimerla?

Certo, non v'ha testamento barbarico che la contenga; e per quanto il Tamassia ne ricordi parecchi (Porro, n. 11, a. 745. Troya, IV, n. 603. a. 747; n. 697, a. 755; V, n. 736. a. 759; n. 795, a. 763; nn. 887 e 891, a. 768; nn. 976 e 983, a. 753; n. 991, a. 774. Mem. lucch. V, 2, n. 163, a. 776. Cod. Cav. II. n. 257, a. 968. Cod. bar. IV, n. 27, a. 1039; n. 43, a. 1068; III, nn. 135 e 136. a 1183), non si può dire che facciano veramente al caso. Generalmente il marito lascia l'usufrutto alla moglie. sia di alcune terre, anche con la solita condizione che ne custodisca il letto, e sia di una quota dei beni; ma basta. Nè importa affatto che qualcuno ne determini la portata dicendo che doveva essere *domina et gobernatrice usufructuandi* (Troya, IV, n. 603). o che doveva avere la *potestas fruendi et gubernandi* (Porro, n. 11), o anche la *potestas usufructuandi, regendi et imperandi* (Troya V, n. 976), oppure la *potestas usufructuandi, guvernandi, regendi et imperandi* (Mem. lucch. VI, 2, n. 163) ecc. Perchè la *potestas* in discorso va intesa unicamente in relazione alle cose dell'usufrutto: era il potere che appunto mercè l'usufrutto la donna doveva avere sulle cose usufruttuarie. Anzi. a ben guardare, anche meno di ciò che sarebbe spettato ad un usufruttuario; e lo deduciamo dal testamento del 745 (Porro. n. 11), dove si dice, che pur avendo la donna questa e quella *domus culta im sua potestate usumfructuarium nomine*, e anche la *potestas fruendi et governandi*, non avrebbe potuto alienar nulla, non dico il suo diritto, ma nemmeno l'esercizio di esso: *nam non alienandi licentia avidura*.

6. — Lo stesso nome di *domina*, che ricorre qua e là in questi documenti langobardi (Troya IV, n. 603; V, n. 991), è ben lungi dall'avere il significato che possono aver ad esso attribuito i documenti romanici. Se la donna viene indicata come *domina*, lo è soltanto, e di nuovo, relativamente all'usufrutto; e lo si avverte: doveva esser *domina et gobernatrice usufructuandi* (Troya, IV, n. 603), *domina usufructuario nomine* (Troya, V, n. 991); e il Tamassia corre un po' troppo, quando osserva che la formola è « identica a quella dei documenti non longobardi ». Altro che identica! Lo stesso *dominium*, se pur si voglia chiamarlo così, aveva i suoi limiti, cioè quelli dell'usufrutto; perchè Achiperto, nel testamento del 747, soggiunge: *in eius set* (*sit*) *potestatem meliorandi non doloso animo iudicandi* (Troya, IV, n. 603). Proprio in questi termini. Che se altre carte ricordano che la donna avrebbe anche potuto giudicare e dare per l'anima *de ipso usufructuario* (Troya, V, n. 887, a. 768;

n. 991, a. 774), non tralasciano neppure di osservare che il marito stesso glie l'aveva concesso. Sicchè il nome non fa proprio al caso. E che dire poi di quelle carte, in cui nemmeno ricorre? Anche queste però possono insegnarci qualche cosa. Alludiamo ad una donazione che certa Cleonia, vedova di Ostripert, fa ad una chiesa in quel di Lucca nell'anno 755 (Troya, IV, n. 697). Ne risulta, insieme, che il marito, suo *domnus*, aveva in altri tempi assegnato *per cartula* la *tertia portio* di tutti i suoi beni alla detta chiesa, lasciandone usufruttuaria la moglie; e lo dice essa stessa: *unde in meo reservavet potestate omnia et in omnibus usufructu de ipsa tertia portione*. Certo, un documento che ha la sua importanza per l'usufrutto; ma evidentemente non contiene che un usufrutto: manca perfino la designazione dell'usufruttuaria come *domina*. Ed è pochino. Nondimeno il Tamassia (pag. 76) non ci si confonde, e se ne vale proprio per dimostrare che era *domina*. Infatti non ha essa stessa chiamato il marito *domnus meus*? Dunque, soggiunge il Tamassia, se l'Ostripert è *domnus*, Cleonia sarà *domna*. Proprio così. Il Tamassia ha l'ingegno pronto, anche se la logica dovesse andarne di mezzo.

7. — Per parte nostra, pensiamo e crediamo che il governo della casa fosse poco conciliabile col *mundio* a cui la donna langobarda era soggetta per tutto il tempo della vita. Nè importa che anche il diritto langobardo permettesse al marito di lasciare col suo testamento un certo usufrutto alla moglie, perchè ognuna delle due cose stava da sè o almeno poteva stare; erano cose distinte: che se la formola *domna et domina* può anche comprendere l'usufrutto dei beni, non è assolutamente vero il contrario. E poi c'è questo: che la donna, anche se vedova, sottostava al mundio, sia dei figli, sia di altri parenti del marito defunto, i quali, appunto mercè il mundio ne amministravano i beni. Nè può dirsi che i documenti ne facciano mistero. Appunto quel David lucchese, il quale dichiarò che metà dei suoi beni dovesse essere *in potestatem coniugi mee usumfructuandi, regendi et imperandi* (Troya V, n. 976, a. 773), dispose pure espressamente che, alla di lui morte, il mundio ne dovesse passare ai due figli; e nel caso che questi fossero morti prima di lui, ad un monastero (Troya, V, n. 983 a. 773). Veda il Tamassia se la *potestas regendi et imperandi* possa venir presa veramente per ciò che suona, dal momento che la donna restava tuttavia soggetta al mundio; e questo avrà naturalmente paralizzato in più guise quella *potestas*, che il mio dotto amico confonde addirittura col governo della casa. Dopo tutto, egli stesso non ha mancato di osservare che il mundio del marito era ancora « tanto invadente » da permettergli perfino di disporre degli averi che la donna aveva ereditato dai proprî parenti.

8. — Soltanto alcuni documenti del territorio langobardo presentano la condizione della vedova, rispetto al patrimonio e ai figli, in un modo che non differisce molto da quella che ci venne fatto di trovare nelle carte romaniche; ma si spiegano.

Il Tamassia ne ha citato uno del Codice cavense dell'anno 968 (II, n. 157), e vogliamo esaminarlo. Il marito, certo Boso, provvede alla moglie Giaquinta, pel caso che ne custodisse il letto, *ut habeas unaquaque cum filiis nostris ad suam potestatem, laborandi et frugiandi nomine et regendi et gubernandi, casis et omnis mea rebus stabile et mobile, uniter atque communiter ipsa cum filiis nostris permanendi et abitandi et regendi et gubernandi, dum ipsis filiis nostri pervenerint ad legi-*

timam etatem. E non c'è dubbio che si trattava di un documento langobardo, tanto è vero che più sotto si accenna al *morgincap* della donna; ma i figli erano ancora *infra aetatem*, e non c'era nulla di straordinario che la vedova avesse la *potestas regendi et gubernandi*, insieme con essi, finchè avessero raggiunto l'età legittima. Noi stessi abbiamo avuto occasione di riferire più esempi di atti compiuti dalla madre e dai figli ancora *infantuli infra etatem* (ved. il nostro *Diritto privato* II², pag. 252); ed è ciò che la carta del 968 espressamente avverte. Sicchè essa, per questo riguardo, non contiene proprio nulla di nuovo che non fosse consentito dalla pratica langobarda. I figliuoli di Boso erano ancora minori; e il padre non esclude anzi ammette che abbiano il mundio della madre Giaquinta dal momento che questa doveva avere la *potestas* sui beni insieme con essi; e lo dice ripetutamente: *unaque cum filiis nostris uniter utque communiter ipsa cum filiis nostris*, finchè fossero arrivati alla età legittima: *dum ipsis filiis nostri pervenerint ad legitimam etatem.* Dal momento che vi fossero arrivati, la *potestas* della madre sarebbe cessata; e anzi il testatore provvede al caso che i figli non volessero nemmeno rimanere *ad uno convibio* con essa. perchè le assecura metà dei suoi beni *vibendi nomine*, cioè in usufrutto oltre al *suum morgincap.*

Altri documenti, citati dal Tamassia, sono desunti dal Codice barese; ma neppur essi contengono nulla che possa anche solo da lungi, accennare ad una penetrazione degli usi romanici in quel territorio langobardo.

Un Pietro, *imperialis kritis*, cioè giudice di Bari, costituisce la moglie usufruttuaria della sua *sortio*, oltre alla *quarta*, che le spettava per legge, a condizione che ne custodisca castamente il letto; e insieme vuole che tenga e regga le altre due *sortiones* di appartenenza dei figliuoli Nicolò e Giovanni, ancora minori, *usque dum benerint illis ad etatem legitimam... qualiter si ego fuissem vibus.* Si esprime testualmente così (Cod. bar. IV, n. 27, a. 1039); e similmente un altro. È certo Russo figlio di Amoroso, diacono di Bari, il quale con un suo testamento assicura alla moglie l'usofrutto dei propri beni, con la solita condizione, *si birum sibi non copulaverit*, perchè altrimenti avrebbe dovuto avere soltanto ciò che le spettava *per ipsum meffium et morginkap.* Ma insieme provvede ai figliuoli, un maschio ed una femina. Erano ancora *parvuli*, incapaci di governarsi da sè; e la moglie doveva averne il governo, *regendum se et ambo filii nostris exinde et faciendum per omnia sicut voluerit illa* (Cod. bar. IV, n. 43, a. 1068), proprio nel senso del giudice Pietro, naturalmente finchè avessero raggiunta l'età legittima. Nè altrimenti si esprime un certo Otto, figlio di Suppone. Anch'egli lascia usufruttuaria, la vedova Kirosa, aggiungendo che doveva tenere anche i beni dei figli. Erano quattro, due maschi e due femine, tutti *infra etate*, e la madre avrebbe dovuto governarli; il testamento ne fa espressa menzione: *et regat se et illos exinde ut melius potuerit*, fino alla maggiore età. Ma insieme si provvede al caso anche qui, come nel testamento cavense dell'anno 968, che la vedova non potesse andare d'accordo coi figli, oppure volesse vivere da sè; il testamento aggiunge: *et si cum illis non convenerit, vel si per se esse voluerit, habeat integram iustitiam suam*, cioè la quarta, che le spettava per legge (Cod. bar. V. n. 100, a. 1146).

Sono tutti documenti, che riproducono tradizioni langobardiche; e il Tamassia non ha veduto giusto quando invece vi scorse la vecchia tendenza romana. Lo avverte

espressamente a proposito del testamento di Pietro, giudice, del 1039, che, a tanti secoli di distanza, avrebbe assicurato alla vedova la posizione di quell'altra vedova del 266, onde è cenno nel Codice giustinianeo; e cita il Cod. iustin. VIII, 33, 8, però sbagliando la citazione. Nientemeno che alla distanza di quasi otto secoli! Del resto, gli stessi documenti non fanno mistero che quei testatori, affidando il governo della casa alla vedova, intendevano proprio di uniformarsi al diritto langobardo. Lo afferma quello stesso giudice Pietro, che, secondo il Tamassia, avrebbe invece resuscitata la legge del 266.

Infatti, è osservabile che, nel disporre delle cose sue, cita quasi alla lettera un passo degli editti langobardi, cioè propriamente Liutpr. 6. Ed eccone le parole: *intellexi quod in mundanis legis esset institutum de illis hominibus qui infirmitate detenti sunt, dum vivunt. et recte loqui possunt, ut haberet potestatem de rebus suis omnibus iudicare et ordinare. et qualiter exinde ordinaberit et iudicaberit stabile deberet semper manere.* Veramente, Liutprando aveva limitato la facoltà di testare al solo *iudicare et dispensare pro anima*, e adesso la limitazione era scomparsa; ma il resto riproduce proprio la legge, e per lo meno sarebbe stata una ben curiosa introduzione per chi avesse poi voluto inspirarsi ad un concetto romano. Ma le stesse analogie scompaiono, se è vero che la pratica langobarda ammetteva il governo della vedova solo nel caso che i figli fossero ancora in tenera età, e finchè non avessero raggiunto la età legittima; e pur ammettendo che potesse godere di un largo usofrutto, anche di tutti i beni, finchè i figli fossero minori, lo voleva ristretto in seguito sino a ridursi, a volte, alle sole *iustitiae* della donna. Tutto ciò il Tamassia non ha considerato, quando intravvide che la legge del 266 potesse aver suggerito il testamento del Codice cavense e quelli del Codice barese. E neppure ha considerato che il testamento cavense insiste perchè la donna eserciti il governo *insieme* coi figli sebbene ancora *infra etatem* rendendo così omaggio a quel mundio della vedova, che il diritto barbarico voleva assicurato ai figliuoli, anche se erano minori, ma che non so come potrebbe conciliarsi con le idee romane, e specialmente poi con la legge del 266. Soltanto c'è questo di speciale nei testamenti baresi, diversamente da quello cavense: che mentre questo tien conto del mundio dei figli, quantunque ancora minori di età, quelli neppure vi accennano; ma anche questa non è cosa che possa far meraviglia. Diremo anzi che ci saremmo meravigliati del contrario; e ripetiamo che, per spiegarla, non occorre neppur qui di risalire ad influenze romane.

Non conviene cioè dimenticare che siamo nel secolo XI, in un tempo in cui la personalità della donna si era andata via via affermando, pur nei riguardi patrimoniali, e poteva essere veramente che il mundoaldo mancasse. Le legge visigota (III, 4,27) e quella dei Burgundi (LII, 3) avevano notato, già da un pezzo, che specialmente le vedove potevano consistere in *suo arbitrium*: e non può fare meraviglia che lo stesso fenomeno siasi verificato, col tempo, anche tra i Langobardi. Non era raro il caso che il marito stesso liberasse la donna *a nexu mundii*; e poi lo ha avvertito la glossa: *carent mundoaldo saepe nunc*: in ispecie poi giova aver presente che appunto il territorio pugliese offre, per questo riguardo, qualcosa di particolare. Perchè, a differenza di ciò che generalmente avveniva dovunque il diritto

langobardo era riuscito a piantarsi, il marito non aveva colà il mundio della moglie, e anzi la famiglia di essa soleva farne riserva. È un fatto molto importante, che i documenti del tempo solevano esprimere con la formula *absque mundio*.

3. — Gli esecutori testamentarii.

1. — Un istituto, che si ricollega ai testamenti, è quello dei loro *esecutori*, su cui vertono tuttora le dispute. Non è bene sicuro che i Romani l'abbiano conosciuto: i romanisti puro sangue, in generale, lo negano; ma noi non siamo di questo avviso, e crediamo che già C. Longino Castore, nominando un ἐπίτροπος nel suo testamento, intendesse di nominare appunto un esecutore della sua ultima volontà. Abbiamo sostenuto questa opinione nel nostro breve studio su l'*antestatus*, nella „Rivista ital. per le scienze giuridiche" XLVII, 3, an. 1910; e possiamo aggiungere la testimonianza che ci è venuta dal Libro siriaco e dalle novelle di Leone il savio: comunque, è certo che l'istituto trovò una diffusione straordinaria nel medio evo. Gli stessi documenti gaetani ne fanno spesso menzione, generalmente col nome di *fideicommissarii* (Cod. II, 314, a. 1128; 401, a. 1243), sia *de bonis* (Cod. II, 322, a. 1132), sia più particolarmente *de anima* (Cod. II, 372, a. 1207; 381, a. 1220; 385, a. 1226; 389, a. 1228; 393, a. 1235; 396, a. 1236), e anche con quello di *distributores* (Cod I, 120, a, 1010). Sono documenti che vanno dal principio del secolo XI alla prima metà del XIII, e riproducono nuovamente la pratica quale esisteva in altre parti d'Italia, anche in tempi molto anteriori. Il più antico esempio del Codice è quello del duca Giovanni III (Cod. I, 120, a. 1010), il quale, prima di morire, aveva chiamato il fratello Leone, duca di Fondi, e disposto *per testamentum* di tutto il suo alla presenza di lui. Insieme lo aveva costituito suo esecutore; e lo stesso Leone lo avverte: *unde etiam similiter me rogavit et iussit ut distributor esse deberem in omnibus quod ille disposuerat, sive per testamentum sive per alia scriptione ante subscripti testes in omnibus de domu sua*. Seguono poi gli altri testamenti di Docibile Frunzi (Cod. II, 314, a. 1128), Cristoforo Gattula (Cod. II, 322, a. 1132), Iacopo Maltacia (Cod. II, 328, a. 1135), Giovanni Gattula (Cod. II, 372, a. 1207), Giovanni di Campello (Cod. II, 381, a. 1220), Sikelgaita Maltacia figlia del fu Marino Mele (Cod. II, 385, a. 1226), Maria Gattula (Cod. II, 389, a. 1228), Marino de Gregorio (Cod. II, 393, a. 1235), Odda Mancanella (Cod. II, 396, a. 1236), e Gemma Gattula de Bollo (Cod. II, 401, a. 1243): tutte persone della migliore società gaetana; e anche qui, come nel testamento del duca Giovanni, vediamo spesso nominato esecutore qualche parente. Per es., gli esecutori di Docibile Frunzi sono un prete, due suoi fratelli *milites* e un Costantino Gattula (Cod. II, 314, a. 1128); quelli di Cristoforo Gattula, i fratelli Girardo e Burdone (Cod. II, 322, a. 1132); quelli di Giovanni di Campello, il padre, la madre un fratello Bonomo, la moglie Guttualda e il figlio Nicolò, a cui il testatore concedette la *plena etas* (Cod. II, 381, a. 1220); quelli di Sikelgaita Maltacia, il fratello Costantino Mele e Giacomo de Guidoni (Cod. II, 385, a. 1226). Ma potevano anche essere persone estranee, poche o molte non importa; specie qualche prete,

Iacopo Maltacia costituì quattro esecutori (Cod. II, 328, a. 1135); Giovanni Gattula sei (Cod. II, 372, a. 1207), Maria Gattula tre, cioè il prete Madelmo Mentaficce parroco della chiesa di S. Pietro in Porto. Docibile Mancanella giudice dell'imperatore a Gaeta. e Bonomo Monturone (Cod. II, 389, a. 1228); Marino de Gregorio ben sei, tra cui il primicerio Gaetano (Cod. II, 393, a. 1235); la vedova Gemma Gattuta de Bollo, tre (Cod. II, 401, a. 1243).

2. — Il testamento indicava eziandio le speciali funzioni, a cui il testatore voleva adibito il fidecommissario; e potevano essere più o meno ampie. secondo i casi. Più sopra abbiamo ricordato i *fideicommissarii de bonis* ed i *fideicommissarii de anima*; e il nome ne indica le funzioni. Ma, d'altronde, esse risultano chiaramente dai documenti. Il *fideicommissarius de bonis* doveva, s'intende, essere distributore dei beni, e di tutti in quanto il testatore ne avesse disposto: *in omnibus quod ille disposuerat*, dice il testamento del duca Giovanni III (Cod. I, 120, a. 1010). Invece il *fideicommissarius de anima* doveva provvedere ai lasciti per l'anima. Così, Giovanni di Campello, che, nominando i *fideicommissarii* della sua anima, intendeva di nominarli appunto per la distribuzione delle somme che voleva erogare a suffragio della propria anima. Si trattava, in tutto, di 30 tarì amalfitani, e di alcuni era anche stabilito a chi dovessero andare; gli altri dovevano intendersi erogati *secundum providentiam fideicommissariorum meorum* (Cod. II, 381, a. 1220). Ma lo stesso può ripetersi per tutti gli altri testamenti, che istituiscono dei fidecommissarî proprio per l'anima.

Del resto qualunque fosse l'esecutore, anche se solo *de anima*, s'intendeva che tutto fosse messo nella *potestas* di lui. È questo il nome, che troviamo nel testamento di Jacopo Maltacia; il quale aveva chiamato alla sua presenza alcune persone di sua fiducia, *prout faciendum dispositionem anime sue*, e tutto aveva commesso appunto nella loro *potestas* (Cod. II, 328, a. 1135). Altrimenti si diceva che il testamento era fatto per *mano* di essi; ed è così che la vedova Gemma Gattula de Bollo si esprime. Fa testamento appunto *per manus* di tre persone, che dice di costituire suoi fedecommissarî (Cod. II, 401. a. 1243).

3. — E possiamo anche vedere questi esecutori all'opera.

Intanto facevano fede della volontà del defunto. Nel 1128 (Cod. II, 314) i quattro *fideicommissarii* di Docibile Frunzi attestano che il testatore aveva *giudicato* dei suoi beni in favore della chiesa di S. Maria e del vescovo, *quantecumque habuit vel sibi pertinuit in toto territorio capuano*, come risultava dalle carte che lo stesso Docibile aveva loro affidate. E a volte, trattandosi di testamento orale, lo facevano poi scrivere. Al qual proposito può nuovamente interessare il testamento di Jacopo Maltacia (Cod. II, 328, a. 1135). Egli aveva dichiarato la sua volontà a voce, davanti ai quattro fedecommissarî; e questi, dopo la sua morte, avevano fatto *scribere et firmare*, per mano di Pietro diacono e notaro della città, quanto avevano raccolto dalla sua bocca. Così nacque questo strumento pubblico. Altre volte poi la *cartula iudicati* esisteva, e si trattava solo di farne una copia: erano nuovamente gli esecutori che vi provvedevano. Un esempio di ciò può vedersi nel testamento di Odda Mancanella, che i *fideicommissarii de anima* presentarono nel 1236 (Cod. II, 396) a Giovanni de Contardo e a Giovanni Gattula de Filardo, giudici, e a Giovanni de Bove, notaro pubblico di Gaeta, *ad exemplandum*.

Ma possiamo anche sorprender codesti esecutori nell'atto di distribuire i beni della eredità a questo e a quello. Così, Leone duca di Fondi, costituito fedecommissario dal fratello duca Giovanni III, conferma con una sua carta dell'anno 1010 (Cod. I, 120) un aquimolo alla vedova, ed egli stesso e i testimoni intervenuti lo firmano. Parimente i *fideicommissarii* di Docibile Frunzi, dopo aver attestato che il testatore aveva *giudicato* dei suoi beni in favore della chiesa di S. Maria e del vescovo, gliene fanno nel 1128 (Cod. II, 314) la tradizione *ad proprietatem*, anche minacciando una pena a chiunque avesse osato di molestarla. Naturalmente, se il testatore aveva disposto, nel testamento, a chi dovessero andare i beni, era obbligo del fidecommissario di uniformarsi alla sua volontà; ma, specialmente nel caso di una disposizione per l'anima, egli poteva anche essere libero di provvedervi come meglio avesse creduto. E il testatore stesso gliene dà licenza. Lo vediamo nel testamento di Giovanni de Campello. Il quale aveva nominato appunto i suoi fidecommissari *de anima*, e si trattava, in tutto, di 30 tarì amalfitani destinati a questo scopo; ma di alcuni era anche stabilito a chi dovessero andare: gli altri sarebbero stati erogati *secundum providentiam fideicommissariorum meorum* (Cod. II, 381, a. 1220). Ma lo stesso risulta anche da un'altra carta. I *fideicommissarii de anima* di Odda Mancanella dovevano distribuire per l'anima della defunta tutto ciò di cui essa stessa non avesse disposto particolarmente mediante legati, sempre *secundum providentiam fideicommissariorum meorum* (Cod. II, 396, a. 1236). E i beneficati solevano rilasciarne ricevuta. Appunto due carte sono redatte in questo senso. Una è del 1228 (Cod. II, 389). Si tratta dei *fideicommissarii de anima* di Maria Gattula i quali, nell'eseguirne la volontà, avevano trasmesso alcuni beni a Leone, prete della chiesa di S. Maria *in insula Pontia*; ed egli ora dichiara di aver ricevuto da essi *totum illud quod ipsa Maria pro anima sua iudicavit et dimisit in ipsa ecclesia S. Marie per suum testamentum*. E così un'altra del 1235 (Cod. II, 393). Contiene una dichiarazione firmata da due testimoni e compiuta dal notaro Jacopo, che il primicerio Gaetano, fedecommissario dell'anima di Marino de Gregorio e di sua madre Rocca de Arcio, aveva consegnato alla badessa del monastero di S. Martino di Paniano quanto doveva consegnarle, cioè una *apotheca* che Martino Gregorio aveva appunto lasciato in legato al monastero.

A compimento di quanto abbiamo detto, amiamo di richiamare particolarmente l'attenzione su di una carta dell'anno 1132 (Cod. II, 322), che delinea anche meglio i poteri del fedecommissario, specie in confronto di quelli dell'erede. Si tratta del testamento di Cristoforo Gattula che sappiamo già aver istituito fedecommissarî due suoi fratelli, Girardo e Burdone. Senonchè, dopo morto, la vedova Munda Castanea aveva donato una *poteca ruinosa*, ch'era stata del marito, a certo Costantino figlio del fu console Costantino: e i fedecommissarî gliene mossero opposizione. Così fu portata la cosa in tribunale. I fedecommissarî allegavano che la vedova non avrebbe potuto disporre di quella bottega senza che essi intervenissero, *cum ipsi fideicommissarii fuerunt de bonis Cristofari*. Nondimeno, il giudizio riuscì favorevole alla vedova, essendo risultato, dalla stessa *donationis chartula*, che essa aveva agito *per consilium suorum sapientum* (?) *propinquorum, ad utilitatem et proficuum suorum filiorum*. E la bega ebbe termine.

CAPO V.

LA TUTELA DEI DIRITTI.

1. — Le faide.

1. — Un ultimo punto che importa di considerare, è quello che si riferisce alla tutela dei diritti: è come il loro complemento; ma, anche per questo riguardo, il codice gaetano si scosta — e forse più che non nel rimanente — dal modo, onde i Romani l'avevano concepita.

E sotto più aspetti.

Il principio romano, che voleva sopra tutto assicurare forza alla legge e si opponeva risolutamente a qualunque manifestazione di carattere individuale, era ancora molto lungi dall'essere accolto. Invece, come il diritto barbarico, anche quello gaetano concedeva molto alle faide; e questo è un punto di capitale importanza. Ne abbiamo la prova nei documenti; e d'altra parte sarebbe cosa piuttosto arrischiata l'asserire che essi abbiano proprio tenuto conto di tutte.

È già molto che se ne trovi traccia; e piuttosto fa maraviglia che si trovino in tempi abbastanza inoltrati, ancora nei secoli posteriori al mille, mentre l'idea romana aveva avuto agio di affermarsi. L'antica barbarie tuttavia perdurava ostinatamente; e certo è un sintomo dei tempi, che nelle divisioni di eredità si avesse riguardo alle torri, e fra tutti i beni si volessero comuni, per le possibili guerre. Un documento dell'anno 1292 (Cod. II. 423) riporta appunto due *merisi*, o divisioni di eredità, dei fratelli Gattula, una dell'anno 1198 (pag. 409) e l'altra del 1207 (pag. 407) formulate appunto nel detto senso. Quella del 1198 (pag. 411) reca, fra l'altro, che certe *aeres de ipsa turre sint comunes ad guerram faciendam* (proprio così) *ad omnes tres portiones* (i fratelli erano appunto tre), *ad ascendendum ibi et descendendum per ipsos gradus, et deinde unde potest ibi ascendi unaqueque portio per se se defendat.* Ma lo stesso ha eziandio l'altro strumento del 1207 (pag. 408); *et aeres sint communes inter ambas portiones* (i fratelli si erano ridotti a due), *et ipse Girardus non debet ire ad ipsos aeres nisi ad guerram faciendam* (proprio non dovevano servire che alla guerra), *nec ipse Christoforus debet illuc ire nisi ad guerram faciendam et conciandum amstracum.*

Codeste riserve sono di una grande eloquenza; ma, oltre a ciò, abbiamo in questi medesimi tempi memoria di continue beghe tra Gaeta e Napoli (Cod. I, 156, a. 1029; II, 318, a. 1129), Gaeta e la contea di Suessa (Cod. II, 323, a. 1132), Gaeta e i signori di Monte Circeo (Cod. II, 325, a. 1134), Gaeta e il conte di Spineo (Cod. II, 335, a. 1141), in cui nulla si rispettava, nè le persone, nè i beni, nè le navi. E non occorreva neppur molto per arrivarvi: bastava che qualcheduno di una terra avesse recato offesa ad altri di altra terra, perchè si desse mano alle rappresaglie (arg. dal Cod. II, 362, a. 1191). Nondimeno, appunto nei secoli che abbiamo preso ad illu-

strare, si è cercato di provvedervi coi trattati e coi privilegî. E qualche cosa ne abbiamo già detto, parlando della ricchezza mobile; ma non vorremmo asserire che abbiano sempre raggiunto il loro scopo. Comunque, giova tenerne conto.

Un trattato di Gaeta con Napoli, dell'anno 1029 (Cod. I, 156) è abbastanza interessante per il fine, a cui mira: che, cioè, le loro liti verrebbero risolte con giustizia. La quale non era cosa che si potesse intendere da sè, e bisognava farne oggetto di speciali trattati. Quello in discorso è appunto redatto in questo senso pel caso che qualche cittadino di Gaeta avesse avuto a querelarsi davanti al duca e ai suoi giudici: *legem et iustitiam iudicemus et iudicare faciamus . . . et vestra omnia legibus reddere faciamus nos et nostri heredes*. Un secolo dopo, abbiamo un altro patto tra il duca Sergio di Napoli e il popolo gaetano (Cod. II, 318, a. 1129), che accenna a certe controversie agitatesi tra loro, e a cui il patto pon termine. Il duca promette di dare ai gaetani *mundam treugam et pacem in personis, in habere et naviliis*, per tutti i suoi sudditi; ed anche per gli estranei, *secundum nostrum posse*. Ma non più che per dieci anni. E anche i gaetani dovevano fare lo stesso verso i di lui *subiecti*, sia *per concordiam nobis placentem*, sia *per iusticiam secundum legem et usum Gaiete*, entro 15 giorni. In caso diverso, il duca si riservava di pegnorarne i beni e così ricuperare il maltolto.

Nel 1132 (Cod. II, 323) sappiamo anche di una bega, che si era agitata tra gli uomini della contea di Suessa e quelli di Gaeta, *pro pignorantia*. Sempre rappresaglie! I Gaetani avevano preso le robe dei Suessani, e il conte Gaufrido de Aquila, volendo prestare aiuto alla sua gente, ordinò che si togliessero ai Gaetani le *terre ed eredità*, che possedevano nelle vicinanze del castello di Suio. Ma infine si venne agli accordi. I Gaetani pagarono 50 soldi di denari al conte, e questi fece restituire ad essi le terre ed eredità, che aveva preso.

E qualcosa di simile risulta da un documento dell'anno 1141 (Cod. II, 335).

Sempre le stesso beghe! salvo che si erano agitate tra Gaeta e gli abitanti di Spineo, in danno delle persone e dei beni. Ora poi erano venuti ad un accordo. Il magistrato e popolo di Gaeta presta giuramento ad Atenolfo conte di Spineo, e ai suoi eredi e a tutti gli abitanti di Spineo, che da ora innanzi non attenteranno più, comecchefosse alla loro vita od alla integrità del corpo; e se fossero presi in *aliqua mala captionem*, li restituiranno *salvos et securos*, e similmente li renderanno salvi *in mare et in aliis cunctis locis*, per quanto potranno.

2. — Tali erano i tempi, in cui la forza bruta tuttavia dominava in danno della legge, non molto diversi da quelli che sogliamo chiamare i tempi barbarici. Certo, non romani! E gli stessi privilegî, ne fanno fede. Sono anch'essi diretti a far salve le persone e i beni da coloro che volessero (e pur troppo usavano spesso) manometterli. Tale è certamente il privilegio che Marino Formoso signore di Monte Circeo, concesse nel 1134 (Cod II, 325) ai Gaetani; tra le altre di farli *salvos et indemnes cum navibus et cunctis vestris rebus... a cunctis nocere atrectantibus in eundo, redeundo et stando in mare*, ed anche in terra *omnium finium nostre potestatis*. E non è il solo. Un altro privilegio importante, che già conosciamo, è quello di re Tancredi, dell'anno 1191 (Cod. II, 362). Fra le altre, vi è un capitolo che, confermando ai Gaetani tutti i loro porti come li avevano avuti già in antico in loro proprietà, sog-

giunge queste memorabili parole: *nec ipsi portus prohiberi debent vobis aut impedire occasione offensionis quam aliquis civium vestrorum faciat adversus aliquos.* Senza codesto privilegio, la colpa di uno sarebbe tuttavia ridondata a carico di tutti.

2. — Il tribunale.

1. — Abbiamo parlato un po' a lungo delle condizioni della giustizia a Gaeta, ancora nei secoli dopo il mille; e se non c'illudiamo, le osservazioni fatte avranno il loro peso anche per ciò che stiamo per dire del modo, onde era formato il giudizio e ordinata la procedura. In fondo è sempre la stessa idea: i tempi nuovi avevano più o meno adugiato i vecchi; e pur in un territorio e con una gente, che avrebbe potuto opporre, e certo aveva opposto, una più valida resistenza, i principî e gli istituti barbarici avevano finito col penetrarvi, e in parte anche con l'imporsi. Lo vedremo di nuovo anche per ciò che riguarda la questione dei giudizî e del procedimento. Certo, non si può dire che la podestà giudiziaria imperasse in maniera assoluta, come imperava nel diritto romano; e neppure che il codice gaetano riproduca i principî romani sul procedimento. Una particolarità del diritto germanico, diremo quasi un principio fondamentale e caratteristico della sua costituzione giudiziaria, è stata, fino dai tempi di Tacito, la partecipazione del popolo ai giudizî: sicchè il tribunale germanico parve come un comizio pubblico presieduto dal giudice. Nè può dirsi che essa sia cessata col tempo. Ancora sotto i Franchi la sentenza del giudice si appoggiava alla dichiarazione dei notabili del luogo (rachimburgi-scabini); e gli astanti approvavano, rendendola definitiva sia pure consentendovi tacitamente. E d'altra parte la procedura era abbandonata per più riguardi, alla volontà delle parti; e perfino la sentenza aveva il carattere d'un arbitrato. Si sa che, occorrendo una prova la sentenza la precedeva. Anzi, presso gli Scandinavi non era che un giudizio di prova; mentre presso altri popoli era una sentenza condizionale che riguardava insieme la prova e il fondo del processo come quella che la condanna o l'assoluzione faceva risultare dalla prova che sarebbe stata fornita. Ma questo è anche tutto: sicchè l'ufficio del giudice era, al più e solamente, quello di *dire il diritto* alle parti; e la legge salica chiama appunto *legem dicere* il giudicare. Il che si spiega molto bene dal momento che l'antica procedura germanica aveva più che altro, il carattere di un arbitrato dei savî del comune a cui le parti ricorrevano. Anzi, nemmeno la sentenza era esecutiva, se il reo non *faceva fede* cioè prometteva volontariamente, di obbedirvi. Così stavan le cose; e vediamo adesso come stessero a Gaeta, da prima in ordine alla formazione del tribunale risorvandoci di parlare poscia del procedimento.

2. — Il grande giudice di Gaeta è il duca. Non diciamo sempre perchè alcune volte si ricorreva ad arbitri e ne abbiamo esempî (Cod. I, 79, a. 981; 116, a. 1008; 118 e 119, a. 1009; II, 317, a. 1166); ma generalmente si adiva il tribunale pubblico presieduto dal duca. Ne parlano parecchi documenti: il più antico è dell'anno 867 (Cod. I, 13), e si vengono poi moltiplicando nei secoli successivi, nel X (Cod. I, 47, a. 945; 54, a. 957; 56, a. 958; 80, a. 981), nel XI (Cod. I, 140, a. 1021; 144 a. 1024; 180 a. 1047; 187, a. 1049; II, 195 a. 1053; 262, a 1089),

e anche nel XII (Cod. II, 318, a. 1129): senonchè appunto nella seconda metà del mille, il *judex* della città comincia a tenerne il posto, sia per incarico di lui come suo rappresentante, sia anche indipendentemente.

E si trattava di cause diverse, anche civili: anzi, i documenti del Codice si occupano esclusivamente di queste; e può interessare che ne diamo qualche cenno. Quello dell'anno 867 (Cod. I, 13) è particolarmente interessante, sia per la qualità dei contendenti, sia per l'indole della controversia. Era il vescovo Ramfo di Gaeta, che aveva mosso querela al chierico Mauro e al *vir honestus* Giovanni, davanti al *praefecturius* Docibile, per certi coloni della chiesa, che gli avversarî avevano liberato dalle mani dei Saraceni, e manomessi, dividendone le terre; e già prima ne avevano altercato a lungo. Si trattava di una lite piuttosto grossa; ma, portata che fu davanti al duca, si riescì finalmente ad un accordo. Lo dice il documento: *unde inter nos magna altercatio fuit; deinde venimus in presentia domni Docibili magnifico et prefecturio, ante eius presentia venimus inde in bonam convenientiam.* Ma abbiamo anche altre cause degne di considerazione: anche altri vescovi (Cod. I, 47, a. 945; II, 195 a. 1053), e abati (Cod. I, 140, a. 1021; 144, a. 1024; 180, a. 1047), e conti (Cod. I, 187, a. 1049), e persone benestanti (Cod. I, 54, a. 957; 56, a. 958; 80, a. 981), che si portano davanti al glorioso duca della città, e gli espongono le loro lagnanze, generalmente in ordine a terre o casali; e il duca detta il giudizio, e anche provvede alla esecuzione.

3. — Ma, veramente, lo detta egli da solo? o vi sono anche altri che vi partecipano insieme con lui? È una questione di capitale importanza, e che non possiamo lasciare insoluta. Soltanto, non vorremmo dire che i documenti del Codice sieno sempre ben chiari.

Certo, quelli più antichi non parlano se non del *judicium* del duca, e non hanno punto riguardo ad altri. Così nel 945 (Cod. I, 47) è il duca Docibile II, che giudica e poi fa tagliare o rompere la carta, a cui il convenuto si appoggiava. Così parimente nel 957 e 958 (Cod. I, 54 e 56), il duca Giovanni: ma non ci arrischiamo a dire che insieme con essi non ci fossero altri, anche i più ragguardevoli cittadini di Gaeta, anche se proprio non ne formavano il consiglio. Al qual proposito non parrà inutile una delle prime carte del Codice, dell'anno 830 (Cod. I, 3), la quale ricorda appunto i *nobiles iudices caietani*, a proposito della testimonianza di alcuni sacerdoti relativa ai possedimenti del vescovado. Ma ne troveremo anche altrove, sia con quel nome, sia con quello di *boni homines* o di *idonei viri*; e non c'è dubbio che già negli ultimi decennii del novecento essi prendono veramente una parte attiva ai giudizî.

Diremo meglio. Le carte cominciano già a distinguere molto nettamente i buoni uomini, che risiedono col duca, da altri, che erano soltanto presenti al giudizio: la vecchia distinzione germanica, che ricompare improvvisamente, e proprio coi nomi di *residentes* e di *circumstantes*. Un giudicato di Atenolfo duca e console di Gaeta dell'anno 1053 (Cod. II, 195), li distingue in modo da non lasciar dubbio. Il placito è tenuto a Traetto e si sa che *residentes* col duca erano un conte Marino di Traetto, Pietro conte di castel Suio, Giovanni conte di castel Maranola, ed Everardo, Pandolfo e Lando, tutti conti; e vi assistevano altri (*adessent*, dice il documento): Gio-

vanni figlio di Mastalo, Sergio di Campo *et alios plures nobiliores biros predicte cibitatis Gageta*.

Abbiamo voluto accennare più particolarmente a questo placito, non già perchè sia il più antico, ma perchè distingue molto chiaramente le due classi di buoni uomini, che insieme col duca formavano il tribunale; ma del resto possiamo riportarci anche a documenti più antichi, sia per ciò che riguarda i *residentes*, sia per ciò che si riferisce agli *adstantes* o *circumstantes*.

Infatti, già nel 981 abbiamo un esempio molto esplicito dei primi (Cod. I, 80). Si trattava di una *terra seminatoria*, per la quale c'era lite tra Giovanni e Ferruccio figli del fu Stefano di Tremonsuoli, ed altri, per sè e per i loro consorti, da una parte e l'arciprete del vescovado dall'altra; e la causa fu discussa appunto davanti a Marino, glorioso duca, e ad altri: *cum aliis subscriptorum testium*. Lo dice il documento; e soggiunge, poi, che dettero insieme il giudizio: *tale inter eos dederunt iudicium hut iuraret pars supruscripti Johanni archipresbyteri* etc. Indi Ferruccio col figlio riconobbe il diritto della Chiesa; e il documento continua dicendo che udita tale dichiarazione, il duca *cum ceteris nostris parentibus et fidelibus* — sempre i residenti — dettero ordine al notaro di scriverla.

Ma, anche più che tra i *residentes*, i documenti ricordano i *nobiliores homines gaietani*, o i *nobilissimi viri*, sempre di Gaeta e anche i *boni homines* di Traetto, tra i *circumstantes*. Un esempio ci è dato da un placito, che un messo di Ottone III tenne nel 999, *coram cuncto populo gaetano* (Cod. I, 100, 101): esempio veramente solenne. Ma ne abbiamo anche altri. Nel 1024 (Cod. I, 144), certo Leone prete e protonotaro, ponendo termine a una lite coll'abate di Montecassino, gli fece una promessa davanti a Leone console e duca e a tutti i *nobiliores homines gaietanos*. E così nel 1047 (Cod. I 180). C'era stata lite tra Richerio, abate di Montecassino, e Marino conte di Traetto; e fu composta alla presenza del duca Atenolfo I di Gaeta, e di molti altri. Il documento fa anche il nome di alcuni: *et ibidem aderat domno Landolfus et Landolfo filio eius et Atenolfo comitibus de cibitate Suessa, et domno Adenolfo comes de cibitate Calinoli, et Docibili de domno Landolfo, et Marcus Coronella, et Docibili Caraccius de cibitate Gaieta et aliis plures nobiliores hominibus*. Così anche nel 1049 (Cod. I, 187). È un altro placito interessante, in cui si trattò di alcune controversie tra il conte Everardo di Traetto e altri conti suoi parenti: erano state portate davanti ad Adenolfo, glorioso duca e console, e con lui erano molti *nobilissimi viri gaietani* e *boni homines* di Traetto, che da ultimo son detti tutti *circumstantes*.

Proprio una pratica, che ricorda quella antica dei settentrionali, e che durava tuttavia nei vicini principati langobardi. Lo stesso Codice gaetano contiene un documento del 1089 (Cod. II, 262) relativo alla contea di Capua, in cui sono ricordati i buoni uomini, che ai giudizî principeschi assistono come *indices*. Ne trascriviamo le parole: *dum dominus Jordanes capuanus princeps residebat in palatio suo Capue ad placitum et iudicium retinendum, cum multis iudicibus et maxima parte suorum fidelium*. Nè i documenti gaetani propriamente detti si erano espressi diversamente: si trattava sempre dei *nobiles viri* o *boni homines*, che assistevano il principe nell'amministrazione della giustizia, anche a Gaeta, come a Capua; e

non crediamo di andar lungi dal vero ritenendo che l'esempio langobardo abbia giovato.

E lo troveremo anche per un altro riguardo.

4. — Abbiamo più sopra accennato al *giudice della città*, che finì col sostituire il duca; e importa che vi ci fermiamo alquanto. Certamente, un nome che non è nuovo. Noi stessi abbiamo richiamato l'attenzione su di un documento dell'anno 830 (Cod. I, 3), che ricorda i *nobiles iudices caietani*; ma il nome non fa la cosa, se è vero che si volessero così designare quelli che altrimenti si trovano indicati coi nomi di *boni homines* o di *idonei viri*. E in realtà poteva convenire ad essi, e a tutti, vista la parte che prendevano nei giudizî; ma in seguito le cose si sono cambiate. Il nome durò tuttavia, ma lo si volle riservato a un *giudice speciale*, che sugli altri primeggiava nei giudizî ducali, e che finì col trovarsi intimamente legato a tutti i progressi dell'idea cittadina, quasi come un loro indice. Si trattava di una persona pubblica: e la prima volta che in questo significato esso compare a Gaeta è nell'anno 941; ma continua poi sempre.

Nel 941 è il *judex Niciforius*, che figura come primo testimonio in una carta di divisione di terre (Cod. I, 43); e non molto dopo c'imbattiamo in un *judex Paulus*, negli anni 962, 963 e 964 (Cod I, 62, a. 962; 63, a. 963; 66, a. 964), di nuovo tra i testimoni, alla testa di essi. Più tardi, è un giudice Gregorio, che sottoscrive un atto giudiziario insieme col duca, e subito dopo di lui. Ciò nel 1021 e nel 1025 (Cod. I, 140, 147); e lo stesso *domno Gregorio iudex* compare poi tra i testimoni ancora nel 1036 (Cod. I, 162).

E potremmo continuare. Invece gioverà avvertire che non si tratta neppure di un fenomeno isolato: perchè, anche fuori di Gaeta, abbiamo evidenti sintomi di una specie di vita cittadina, in tutti quei territorî che il Duca aveva distribuito tra i suoi parenti, e che oggimai non gli erano legati se non da un rapporto feudale. I documenti accennano ai *boni homines* di Traetto (Cod. I, 107, a. 1019; II, 213, a. 1061) e di Suio (Cod. II, 253, a. 1079), per tacere di altri, dal cui seno venivano scelti il giudice e il notaro. Il Codice ricorda particolarmente un Franco (Cod. I, 159, a. 1030; 164, a. 1036) e un Roctio (Cod. II, 210, a. 1059), ambedue giudici di Traetto, in tempi diversi; e così un altro Franco *iudex* di Fratta (Cod. I, 181, a. 1039), un Johannes *iudex* d'Itri (Cod. I, 196, a. 1054), un altro Johannes *iudex* di Suio (Cod. II, 253, a. 1079), proprio nel significato speciale del giudice di Gaeta.

Ora, può interessare di conoscere come sia avvenuto che questo giudice sorgesse; e crediamo di aver côlto qui una nuova influenza venuta dal di fuori.

Certo è che, prima ancora che a Gaeta o nel territorio gaetano, lo troviamo nei documenti dei principati langobardi, proprio come giudice singolo, che agisce indipendentemente; mentre chi presiede il giudizio non interviene in modo attivo, e quasi si direbbe che è lì soltanto per far fede del procedimento: salvo che ne viene notata la presenza in luogo distinto, certo per il rango. Il Ficker, (*Forschungen*, III, pp. 192 sg.) ha per il primo avvertita codesta particolarità e anche citato varî documenti in proposito; il più antico dei quali rimonta all'anno 896 (*Script. It.*, I *b* 410): è un placito beneventano, emanato alla presenza della imperatrice Ageltruda

e del principe Radelchi, in cui un *Lodoicus castaldus et iudex* pronuncia la sentenza davanti ad alcuni *nobiliores viri... qui mecum pariter in hac definitione interfuerunt*. Ma cita anche altri documenti beneventani (*Script. It.*, 1 *b*, 423; Borgia III, 23); e così uno di Capua del 1022 (Gattula, *Hist.*, I, 39; *Acc.*, I, 132), che presenta pure la stessa forma. La discussione avviene alla presenza di due missi dell'imperatore, *coram eis residentibus A et P. iudicibus huic civitatis Capue*; e sono veramente essi che la dirigono e giudicano.

Aggiungiamo due altri esempî offerti dal nostro Codice, che si riferiscono parimente all'uso dei territorî langobardi.

Un documento dell'a. 1058 (Cod. II, 207) è datato da Pontecorvo, che era appunto una terra langobarda, e contiene un giudicato di Atenolfo duca di Gaeta e conte di Aquino. Ne risulta che il duca, infastidito dalla lunga discussione, ordinò al *judex* Giovanni di decidere il caso secondo giustizia, richiamandosi alla di lui fedeltà. Quel giudice era appunto *ex civitate Pontecurbo iudicandum et deffiniendum causantos*; e così decide in luogo del duca. L'altro documento è del 1089 (Cod. II, 262); e questa volta è il principe Giordano di Capua, che dopo molte e varie liti, che si erano agitate per la *pertinentia hereditatis* del monastero di S. Stefano di Fossanova, ordinò ai giudici, ch'erano con lui, di giudicarne senza indugio, *secundum quod iustitiae ratio eis accomodaret*. E ne sono anche ricordati i nomi: *Rembaldus et Benedictus et Gregorius anagnini iudices, et Mirando capuanus iudex, et Octabianus iudex de monte S. Johannis, et Maius Sancsi iudex verolanus, et Roffreda iudex alatrinus*. Si aggiunge, poi che *uno consensu preceperunt quatinus* etc.

Ora tutto ciò si riproduce a Gaeta. Non già che il duca non continuasse anche in tempi, che possiamo dire inoltrati, ad essere considerato come il giudice supremo: su ciò non v'ha dubbio; ma a volte il *judex* ne faceva le veci. È un punto, che ha richiamato la speciale attenzione anche della signorina Merores nel suo accurato studio su Gaeta, pp. 119 sgg.; e certo ha la sua importanza: che se dapprima, e per lungo tempo, questa non appare, finchè la giustizia fu nelle mani del duca e questi davvero l'amministrò in persona, essa diventò poi sempre maggiore col volgere degli anni. E vogliamo anche specificare meglio. Certamente il *judex* ha già sullo scorcio del mille uno speciale carattere; e alcuni documenti dicono anche altro.

Ne ricordiamo uno dell'anno 1068 (Cod. II, 237), il quale ci presenta un *judex Bonus* insieme al *judex* di Traetto, nell'atto di ricevere la refutazione di una terra che certo Giovanni Frunzo aveva usurpato al monastero di S. Teodoro: il *judex* di Traetto si dice, senza più, *prehordinatus civitatis huius Gaietane ad districtionem Judiciarum*. E la cosa vuol essere notata. Certo è, ch'egli era oggimai un giudice indipendente; e veniva nominato, crediamo, dal duca stesso, come suo rappresentante. Lo sarà stato prima per casi speciali, poi anche stabilmente; ma sempre tra i *boni homines*; e le città ci tenevano a che il signore del luogo non ne scegliesse od ordinasse di estranei. È uno dei privilegî che l'abate di Montecassino, col consenso di tutta la congregazione, accordò agli uomini di Traetto; ma non possiamo credere che si trattasse proprio di una specialità di Traetto. Il documento porta testualmente: *extraneum iudicem sine vestra voluntate super vos non ordinamus quem veram legem vobis iudicare in omnibus precipimus* (Cod. II, 213, a. 1061).

Altri documenti sono relativi al giudice Giovanni Caraccio, che ancora negli anni 1085 e 1087 (Cod. II, 259, a. 1085; 260, a. 1087) figura come *scriba civitatis*, e poi improvvisamente ricompare come *iudex*, dapprima nel 1091 (Cod. II, 263 e 264), e più volte negli anni successivi fino al 1129 (Cod. II, 275, 283, 284, 289, 302, 319).

5. — Sono documenti, a cui già la Merores ha attribuito una certa importanza; ed è forza convenire che l'abbiano.

Primamente per la carriera; perchè ne risulterebbe che appunto da *scriba* si potesse avanzare a giudice: una cosa che si trova anche in territorî langobardi; e infatti un *Littefridus* si presenta nel 1075 come *notarius* (Cod. II, 249), e poi, nel 1093, come *iudex* di Pontecorvo (Cod. II, 266).

Secondariamente ne risulta questo, con sufficiente probabilità: che l'ufficio era a vita. Certamente durava, nonostante che i duchi cambiassero; perchè appunto negli anni, in cui il Caraccio fu giudice di Gaeta, si mutarono ben sei duchi (Cod. II, 263, 319).

Possiamo anche aggiungere che il *judex* finì col trovarsi a capo della città. E parrà cosa naturale: la podestà ducale si andò via via attenuando sotto i ripetuti colpi della cittadinanza che risorgeva a nuova vita; e non poteva non essere che il *judex* vi intervenisse attivamente.

Soltanto non vorremmo dire che ogni relazione con la giustizia ducale cessasse. Ciò è tanto vero, che ancora nel documento del 1021 (Cod. I, 140) è il duca che pronuncia la sentenza; ma insieme gioverà ricordare il titolo di *iudex sacri palatii*, che alcune carte degli anni 1121 e 1123 (Cod. II, 297, 301) attribuiscono appunto al giudice, certo per indicare che questi non esercitava una autorità giudiziaria indipendente, ma sempre in vece del duca, come suo rappresentante.

Tra i documenti gaetani il primo, che ha richiamato la nostra attenzione, è dell'anno 1047 (Cod. I, 180). Si trattava di una lite tra Richerio, abate di Montecassino, e Marino conte di Traetto; e il duca Adenolfo presiedeva la Corte circondato da molti *nobiliores homines*: erano gli astanti, e ne incaricò uno, il giudice Marino Coronella, *ut exinde iudicium daret*. E così giudicò; lo dice il documento: *unde iudicabit suprascripto Marinus ut iuraret* etc. Ma altri documenti sono anche più espliciti, perchè dicono che anche il *judex* della città, non altrimenti del duca, pronunciava la sentenza insieme coi *boni homines* o *idonei homines*. Infatti nel 1091 è Giovanni Caraccio, *illustrissimus et sapientissimus iudex*, che decide appunto con gli *idonei viri* (Cod. II, 264); e così nel 1109. Una carta ricorda una lite tra Urso, abate di S. Erasmo in Formiis, e Costantino Gattula, per la proprietà di una *terrula vacua*; e anch'essa fu decisa dal giudice Giovanni, per ordine del duca, dopo preso (*inito*) *consilio cum ipsis sapientes viri*. Insieme ne risulta che, nel giorno della discussione, il duca, col giudice ed altri *idonei viri*, anche con le parti, si era recato sul luogo, e la discussione era avvenuta colà (Cod. II, 284). Più tardi abbiamo una lite tra il prete Benedetto, priore e rettore della chiesa di S. Vincenzo, e certo Landono Capumazza, per una terra: e sappiamo che fu decisa dal giudice Maranula (Cod. II, 336, a. 1141); ma se da solo, o col consiglio dei buoni uomini, non è detto: soltanto è probabile che

siasi consultato con essi. Era la pratica costante di questi tribunali, a cui non si derogava facilmente, e che piace di vedere menzionata anche nei trattati del tempo. Alludiamo al patto di pace tra Napoli e Gaeta per dieci anni, il quale prevede anche il caso che i gaetani potessero recare qualche torto ai napoletani: il colpevole doveva essere giudicato dai proprii giudici; e il duca si obbliga a portare la querela davanti al *judex* di Gaeta ed ai loro *boni homines*, che però dovevano rendere ragione al danneggiato entro 15 giorni (Cod. II, 318, a. 1129). Ma il documento è importante anche per altro riguardo. Certo, fa specie che un trattato pubblico, accennando al tribunale, che doveva rendere giustizia a Gaeta, non ricordi affatto il duca, e solo si ricordi del *judex* e dei *boni homines*; ma infine ne vediamo confermato ciò che dicemmo più su, cioè che la podestà ducale si era venuta via via logorando sotto i ripetuti colpi della libertà cittadina, e che il *iudex*, suo rappresentante, aveva quasi finito con l'occuparne il posto, alla testa della città, mescolato a tutti i grandi e piccoli interessi di essa Al qual proposito non sarà inutile di accennare ad una carta del 1063 (Cod. II. 218), che lo mette appunto in relazione con la città, anche indipendentemente dalle sue funzioni di giudice. La duchessa Maria, insieme col figlio Atenolfo II, fa una donazione di beni pubblici al convento dei SS. Teodoro e Martino; e il vescovo, il *judex* Bone e tutto il popolo di Gaeta acconsentono. Perchè anche il giudice vi acconsente, insieme col vescovo e col popolo?

3. — La wadia giudiziaria e il mediatore.

1. — Più sopra, parlando in generale della wadia e dei fideiussori, abbiamo detto che anche i documenti gaetani, accogliendo una pratica invalsa nell'età barbarica, la ricordano nei giudizî, appunto come negli antichi tempi, anche con funzioni, che, se non erano, potevano parer nuove. E sono abbastanza numerosi: appartengono agli anni 999 (Cod. I, 100), 1032 (Cod. I, 162), 1047 (Cod. I, 180), 1064 (Cod. II, 227), 1091 (Cod. II. 264), 1109 (Cod. II, 284), 1132 (Cod. II, 322), 1141 (Cod. II, 336), 1157 (Cod. II, 344), 1166 (Cod. II, 347).

Però gioverà distinguere.

C'era una *wadia speciale*, che si dava da una parte o dall'altra, per un determinato scopo, come, ad esempio, per comparire in un dato giorno in giudizio; e le carte gaetane non fanno che riprodurre, per questo riguardo, una pratica che si trova già nelle vecchie consuetudini barbariche. Ne vogliamo ricordare due.

Il Codice I, 100 parla di una lite che si agitò nel 999 tra il vescovo Bernardo e alcuni servi del vescovado i quali pretendevano di essere uomini liberi. Il giudice assegnò loro un termine di tre giorni per decidersi se volevano continuare la lite e difendersi, o manifestare di essere servi; e ne fece dar loro la *guadia* e il *quindeniator*. Rimasero, così, tre giorni *in dicta quindeniatione*.

L'altro documento è dell'anno 1064 (Cod. II. 227). Certo Rainerio, figlio di Leone, e certo Landolfo, soprannominato Piscademone, due personaggi di nostra conoscenza, danno la guadia che si presenteranno, entro un dato termine, in giudizio, e pongono se stessi e anche un certo Landolfo per mediatori.

Questi, però, sono casi ordinarî; e ve n'ha altri, in cui la guadia e il fideíussore, anzichè essere dati da una parte soltanto per uno scopo affatto speciale, vengono costituiti da entrambe e in modo più generale. E sono casi ben più interessanti: se non altro, perchè ci rivelano una pratica nuova, sfuggita finora all'attenzione dei dotti e che raccomandiamo perchè non passi inosservata.

Dato che le parti persistessero a voler continuare la lite, il giudice, prima di procedere oltre, le faceva *inguadiare* — è la parola — perchè d'accordo presentassero un mediatore, ch'egli poi confermava.

Già il documento del 1032 (Cod. I, 162) indica come ne venisse provocata la costituzione e come venisse costituito. Si tratta della convenzione fatta davanti al duca e console Giovanni V, allo scopo di dirimere una lite tra certo Giovanni, figlio del fu Costantino, e certa Matrona, vedova del fu Giovanni, per un *aquismolum*. Finisce così: *Cumque dicto domino Iohanni gloriosi consuli et duci tali... haberet partium singulorum consentiones, fecit nobis utraque pars inguadiare, a (et) mediatore posuimus in tertio... Iohannes filii domini Stefani Mancanella*; *et inde nostro Seniore cum proprio ore suo talem inter nobis firmavit.* Ne risulta chiaro che fu il duca a far *inguadiare* ambedue le parti; e che entrambe posero il *mediator*, e il duca lo confermò.

Non vorremmo però dire che cotesta pratica fosse costante. Per es., nel 1091 (Cod. II, 264) abbiamo una lite tra il vescovo Rainaldo e certo Leone Trituru; ma la carta non dice che tanto il vescovo quanto Leone siansi inguadiati reciprocamente. Parla solo della guadia che Leone dette al vescovo, e del *fideiussor* posto da lui; ma anch'essa avverte che fu il giudice ad obbligarlo. Invece altre carte accennano veramente a fideiussori posti in comune da ambedue le parti; per es. una dell'anno 1109 (Cod. II, 284), a proposito della causa tra l'abate di S. Erasmo in Formiis e certo Costantino Gattula, per una *terrula vacua*. Non dice soltanto che fu data la guadia per ordine del duca Riccardo e del giudice Giovanni; ma insieme avverte che ambedue le parti posero a mediatore un tal Leone detto Baraballo, ed eziandio che tutti d'accordo lo confermarono *fideiussorem pro dicta terra*. Infine, possiamo ricordare la lite che si agitò nel 1132 (Cod. II, 322) tra varî eredi della casa Gattula, particolarmente tra Costantino Gattula, figlio del fu Costantino console, e Girardo e Burdone, figli di Costantino Gattula. Il detto Costantino aveva preteso certa porzione di una *poteca*, ma gli altri vi si erano opposti; e il giudice e i consoli, udite le ragioni, ordinarono che fosse data la *guadia*, e venne posto per *fideiussor* Docibile Mancanella. Egli stesso avverte di averla levata tra loro: *de guadia quam levavi inter Costantinum, filium quondam Costantini consulis, et inter Girardum et Burdonem, filios Costantini Gattule.*

2. — Ecco in che modo codesto mediatore o fideiussore alle liti veniva costituito. Quanto al suo còmpito, si potrebbe credere, e non saremmo alieni dall'ammettere, che anche a Gaeta, come altrove, fosse quello di assicurare che la decisione, qualunque fosse, sarebbe stata accettata. Certo, le consuetudini barbariche volevano che le parti promettessero, appunto con la wadia e coi fideiussori, anche con giuramento, di stare alla decisione; e non farebbe meraviglia che il mediatore gaetano intervenisse appunto in questa sua qualità tra l'una e l'altra, pur in questi secoli, tanto più che il

processo, anche per altri riguardi, ricorda l'antico processo germanico. Nè il tempo fa ostacolo, perchè, pur in altre regioni, fino al secolo XIII si praticò che le parti si obbligassere espressamente a fare quanto la sentenza ordinava.

Dopo tutto, abbiamo veramente la carta del 1091 (Cod. II, 264), la quale accenna ad una *sponsio* fatta dalla parte nell'atto di costituire il mediatore. che se non è proprio la promessa di stare al giudicato, vi somiglia. Appunto quel Leone Trituru, figlio del fu Giovanni, che vedemmo dare la wadia e porre il fideiussore, chiese poi tempo, una e due volte, per trovare alcune carte che gli occorrevano: ma assicurava che sarebbe venuto *ut legem adimpleret*, *sicut spopondit*, e anche *ad implendam eius legem et iustitiam*.

Certo una formola abbastanza larga; ma infine risulta, dai nostri documenti, che anche il còmpito del fideiussore si allargava, fino a intervenire direttamente nel processo, non dico in favore di una parte o dell'altra, ma per la legge e la giustizia. che in fondo era ciò che le parti promettevano nel dare la guadia. E i documenti del Codice ci permettono anche di vederlo alla prova.

Accadeva alle volte, quando si trattava di una terra, che il giudice dovesse recarsi su di essa, ed ivi udire le parti; e il mediatore non mancava. Così, nella lite tra l'abate di S. Erasmo in Formiis e Costantino Gattula (Cod. II, 284, a. 1109): la carta lo dice, che, venuto il giorno. Leone detto Baraballo si recò anch'esso sopra la *terrula vacua*, oggetto della controversia. insieme col giudice e con altri *idonei viri*; anche con le parti: e anzi fu allora che tutti d'accordo confermarono il detto Leone *fideiussorem pro dicta terra*. E così anche secondo la carta del 1166 (Cod. II, 347): il mediatore scelto da ambo i liganti si portò sul luogo insieme coi *judices*, e così videro la lite. Riproduciamo la frase del documento: *et visa eorum lite posuerunt* etc.

Poi seguiva la sentenza, che apriva un nuovo campo all'opera del mediatore. Non già ch'egli la pronunciasse: questo era il còmpito del giudice; ma la sentenza non chiudeva ancora la lite, sebbene in certo modo la definisse. Osserviamo ancora una volta incidentalmente, ma ci riserviamo di tornarvi più di proposito, che la sentenza, secondo gli usi germanici, si limitava a dire il diritto, o, se più vuolsi, non era di natura declaratoria, ma costitutiva; ossia, senza risolvere la controversia, creava uno stato di diritto che avrebbe dovuto prendere il posto della questione, in un senso o nell'altro, secondo l'esito delle prove. E anche i documenti gaetani l'hanno intesa così. Ora, appunto la ulteriore procedura, che seguiva la sentenza, offriva al mediatore il modo d'intervenire. E si trattava di cosa che aveva la sua importanza, sotto varî aspetti. I documenti vi accennano ripetutamente (Cod. II, 284, a. 1109; 336, a. 1141); ma ci riserviamo di parlarne a suo luogo.

4. — La discussione.

1. — Come fosse ordinata la procedura, si potrebbe quasi indovinare dopo quanto siamo venuti esponendo sul modo onde era formata la corte chiamata a giudicare. I documenti, a cui possiamo ricorrere, sono abbastanza numerosi, e di più secoli, specie del X (Cod. I, 47 e 48, a. 945; 54, a. 957; 56, a. 958; 80, a. 981; 100,

a. 999), ma qualcuno anche dell' XI (Cod. I, 180, a. 1047; 187. a. 1049) e del XII (Cod. II, 284, a. 1109; 336, a. 1141); e tutti, dal più al meno, obbediscono al medesimo concetto. È sempre l'antica procedura germanica, quale l'abbiamo delineata a grandi tratti, che si rivela nel suo insieme e anche nei particolari, proprio col suo carattere, senza che la influenza romana l'abbia, come che sia, modificata.

Generalmente si tratta di questioni relative a terre; e la stessa corte si reca a volte sul luogo, dove una parte e l'altra espongono le proprie ragioni. Così nel 981 (Cod. I, 80). Si trattava appunto di certe terre, per le quali era sôrta questione tra l'arciprete del vescovado e certi Giovanni e Ferruccio, figli del fu Stefano di Tremonsuoli, e Costantino, Buono e Anastasio figli del fu Pietro Malaguadania, per sè e i loro consorti, e tutti si son recati *super ipsa predicta terra* insieme col duca Marino della città di Traetto *et cum aliis subscriptorum testium*. E così in un'altra carta del 1109 (Cod. II, 284). La lite si agitava tra Urso, abate di S. Erasmo in Formiis, e Costantino Gattula, per la proprietà di una *terrula vacua*. Venuto il giorno della discussione, il duca, insieme col giudice Giovanni Caraccio, ch'egli aveva incaricato del giudizio, ed altri *idonei viri*, si recarono sulla terra controversa, e la discussione avvenne colà.

Naturalmente, ognuna delle parti adduceva le ragioni, a cui credeva di potere appoggiare il proprio diritto: quale il lungo possesso, o una carta di compera o donazione, o pegno, o un testamento; e il nostro codice ne riproduce anche le formule, abbastanza semplici, ma nette e precise. Si veda per es. il documento dell'anno 945 (Cod. I, 47). Si trattava di una lite tra Marino, vescovo di Gaeta, e Pietro Miro, figlio naturale di Giovanni patrizio imperiale, per una terra situata presso il fiume Traietto. E se ne indicano i confini. Sosteneva Pietro: *Quoniam hanc terra posita a parte nostra iuxta Traiecto flumine nostra est quia eam nobis dedit domnus Docibilis gloriosus duca per cartam de suo publico.* E il vescovo rispondeva: *Nolit Deus nec ipse facere permittat ut hanc terram quam vos dicitis cum finitis suis vestra sit aut aliquid in eadem terra publicus habet.* Uno si faceva forte di una concessione del duca; e l'altro negava recisamente che il duca avesse potuto farla, non trattandosi di terra pubblica. Pochi anni dopo, e proprio nel 957 (Cod. I, 54), lo stesso Pietro e i fratelli erano in lite con Campulo e due suoi nipoti, pel casale Rubeano, anch'esso posto *iusta flumine Traiecto* dalla parte di Pietro. Il quale diceva così: *Quia ipse casalis Rubianus qui est a parte nostra iusta flumine Traiecto noster est, quia domnus Johannes imperialis patricius nobis per testamentum dimisit*; e rispondeva Campulo: *Nolit Deus ut ipse casalis Rubianus quem vos dicitis vester sit, sed noster fuit et est, quoniam domnus Johannes imperialis patricius avius noster dedit ad domnam Matronam genitricem nostra.* Ambedue si appoggiavano ad una concessione del patrizio; ma uno pretendeva che il casale gli fosse stato lasciato per testamento, e l'altro, di averlo avuto dalla madre, a cui il patrizio l'avrebbe donato. Infine si può vedere un'altra causa che lo stesso Pietro, un grande litighino del tempo, e i suoi fratelli, ebbero nel 958 col prete Pietro della chiesa di S. Michele per certa *terra cum porcilis* (Cod. I, 56). Dicevano quei fratelli: *Quia ipsa terra ubi ipsi porcili nostri sunt nostra causa est, quia per cartam eam comparabit domnus Johannes imperialis patricius ienitor*

noster et eam nobis per cartam dedit; e il prete rispondeva: *Nolit Deus nec Deus faciat quia ipsa terra, ubi ipsi vestri porcili sunt, vestra non est nec eam vestra carta continet; sed sicut est ipse pantanus de suprascripto sancto Angelo in Planciano, et habet in longitudine suprascripta terra, ab ipso capite qui est de suprascripto pantano, ubi est ipsum termen fixum in cantum de ipsa silice, et quomodo vadit per ipsam silicem, ubi ipsa radicata est in caput de suprascripto costranu in parte fluminis Traiecto, pertinentia est de sancti Angeli ecclesia.* Uno allegava di aver avuto quella terra *per cartam* dal padre, il quale, alla sua volta, l'avrebbe comperata pur *per cartam*; mentre l'altro negava che la carta vi si riferisse, e pretendeva che fosse una pertinenza della chiesa perchè compresa nel pantano, che era certamente della chiesa.

2. — E potremmo continuare; ma non crediamo che se ne caverebbe poi molto costrutto. Piuttosto interessa di vedere la parte che il duca o il giudice, incaricato da lui, assumevano, dopo che l'attore e il reo avevano esposto le loro ragioni e anche indicato i mezzi e gli espedienti a cui le appoggiavano. Ed è qui che l'antico processo germanico ricompare in modo da non lasciar ombra di dubbio. Già lo abbiamo avvertito: il giudice dei popoli germanici fissa la prova che l'uno o l'altro dei contendenti dovrà fornire, e ne fa la condizione, sia della assoluzione e sia della condanna. In fondo, una sentenza condizionale, che doveva risultare appunto dall'esito della prova: qualcosa di simile a ciò che si era praticato nella vecchia procedura *in iure* dei Romani, ma che non è assolutamente possibile di riannodare ad essa, perchè i tempi non combinano. Soprattutto, poi, perchè, nonostante che il diritto romano e il gaetano si accordino nel dare un carattere ipotetico o condizionato, che voglia dirsi alla istruzione o risoluzione dell'organo pubblico, in tutto il resto differiscono. Infatti il giudice gaetano dichiarava insieme quale delle parti dovesse dare la prova; e le prove stesse non erano sempre quelle dei Romani Ma specialmente, perchè il *judicium* del duca gaetano, non altrimenti di quello del giudice barbarico, era veramente e definitivamente tale, e non aveva bisogno che un altro giudice assolvesse o condannasse il convenuto secondo l'esito della prova: questo era assolto o condannato in precedenza, grazie al *judicium*, e non restava che provvedere alla esecuzione. Ma tutto ciò vuol essere considerato più da vicino.

5. — Il judicium.

1. — Cominciamo dal *judicium*: è il nome tecnico, che le carte dànno costantemente alla decisione che il duca o il giudice pronunciavano dopo che ciascuna delle parti aveva esposto le sue ragioni e allegato i fatti a cui le appoggiava. Ed era proprio un giudizio ipotetico che determinava subito a quale della parti sarebbe spettato il diritto, secondo la risultanza delle prove. Si veda per es. nella causa tra il vescovo Marino di Gaeta e Pietro, figlio naturale di Giovanni patrizio imperiale: il duca sentenziò così: *ut iuraret pars de suprascripto episcopi per sancta Christi quatuor evangelia ut suprascripta terra . . . propria esset de suo episcopio.* (*Tunc*) *etiam esset cartam quam habebat Petrus . . . inanis et vacua* (Cod. I, 47, a. 945).

Nè il giudizio è concepito diversamente nella causa tra lo stesso vescovo e i *viri honesti* Ramfo e Gregorio: i *seniores* (cioè, come crediamo, i duchi di Gaeta) posero tra loro *tale iudicium ut iuraret pars vestra dicti Ramfi et dicti Gregorii ut dicta portio ... posita in massa tota inclita vestra esset, et dictus noster episcopius ividem in dicta portionem ... nichil haberet* (Cod. I, 48, a. 945).

2. — Ma abbiamo anche altri casi, abbastanza numerosi; e pensiamo d'indicarli tutti, perchè si possa vedere e toccare con mano che si tratta proprio di una pratica generale, la quale si trascina per secoli, e non lascia dubbio sulla sua esistenza. L'argomento è troppo grave, perchè possiamo dispensarcene; e d'altronde non possiamo pretendere che alcuno ci creda sulla parola: le nuove generazioni hanno troppo screditato, anche la parola!

Le carte sono le seguenti:

a. 957 (Cod. I, 54). Si tratta di una lite che Campulo e due suoi nipoti avevano con Pietro Miro e i fratelli, pel casale Rubeano. Il duca pronunciò tale *iudicium: ut iuraret pars suprascripti Campuli per sanctam Christi quattuor evangelia ... (quod) domnus suprascriptus patricius ad suprascriptam domnam matronam genitricem suam dedisset.*

a. 958 (Cod. I, 56). Altra contesa tra Pietro Miro e i fratelli, figli di Giovanni patrizio imperiale, da una parte, e il prete Pietro della chiesa di S. Michele, per certa terra *cum porcilis* dall'altra. Portata la cosa davanti al duca Giovanni, questi pronunciò il seguente giudizio: *ut iuraret suprascriptus Petrus presbiter et Gratiano qui testificabat ut ita esse quemadmodum ipse presbiter dicebat.*

a. 981 (Cod. I, 80). È una lite svoltasi tra l'arciprete Giovanni, del vescovado di Gaeta, e certi Giovanni e Ferruccio, figli del fu Stefano di Tremonsuoli, e Costantino, Buono e Anastasio, figli del fu Pietro Malaguadania, per sè e i loro consorti, a proposito di certe terre. Marino, glorioso duca, e i suoi giudici, udite le ragioni d'ambe le parti, emisero *tale iudicium hut iuraret pars suprascripti Johanni archipresbiteri et diceret per sancta Christi quatuor evangelia quia ista suprascripta petia de terra totam et inclitam per mensuris suis propria est ecclesia sancte Albine, qui est pertinentes nostro archiepiscopo.*

a. 1047 (Cod. I, 180). È una notizia relativa ad una lite tra Richerio, abate di Monteccassino, e Marino conte di Traetto, per certe terre; e ne risulta che si era discussa davanti al duca Atenolfo I di Gaeta. Sappiamo peraltro, che questi ordinò a Marino Coronella, uno dei buoni uomini, di giudicare: *ut exinde iudicium daret* E giudicò così: *ut iuraret parte suprascripti domini Marini comiti ad Dei sancta evangelia, ut neque nos neque nostros parentes et consortes neque nostros serbos, in fine de iam dicto vestro precepto malo ordine non introibimus, set per ipse finis qualiter nostris parentibus anterioribus tenuerunt et possiderunt, taliter nos tenemus et possidemus, et suprascripto domno abbas faceret exinde manifestum ut amplius nec ipse nec suis posterioribus aliquot molestationem eis faciat.*

a. 1109 (Cod. I, 284). Lite tra Urso, abate di S. Erasmo in Formiis, e certo Costantino Gattula, per la proprietà di una *terrula vacua.* L'abate ne aveva mosso clamore contro Costantino per averla questi invasa con la forza; e Costantino ripeteva lo stesso a carico dell'abate. Il giudice Giovanni Caraccio ordinò che producessero le

loro carte; e infine, preso consilio coi suoi savî. sentenziò così: *Quod si dictus Constantinus et sui consortes testes habere potuerunt quod dicta terra aut ipse* (cioè l'abate) *aut suos antecessores per vim apprehendissent, reddat eis pro securitate, et de dicta virtute faciat legem; si autem deficit testes, tunc dictus Ursus abbas faciat sacramentum prebere unus de bonis monachis suis in anima sua et de suorum confratribus, quod dicta terra per vim apprehensa non fuit ab eis, sed quiete eam possederunt ipsi et anteriores eorum anni triginta et eo amplius. Et tunc dictus Constantinus faciat iustitiam de vim quod fecit et ipse et consortes eorum.*

a. 1141 (Cod. II, 336). Lite tra il prete Benedetto, priore e rettore della chiesa di S. Vincenzo, e certo Landone Capumazza, figlio del fu Giovanni, per una terra che il detto Landone teneva *de matrona fugari*. Il giudice Maranula pronunciò la sua sentenza nel senso che il prete dovesse provare, *sive per chartulam seu per homines*, che la detta terra era stata data in pegno, e poi era passata così a S. Vincenzo; e Landone dovesse in questo caso restituirla.

6. — La prova.

1. — Ecco come si presentano codesti *iudicia*, formulati tutti press'a poco allo stesso modo, in ordine alla prova, che il giudice attribuiva, come credeva, all'una parte o all'altra, stabilendo implicitamente quale delle due avesse ragione, appunto secondo che la prova fosse risultata in un senso o nell'altro.

Con che, però, non vogliamo asserire che il duca pronunciasse a caso il suo giudizio: tutt'altro. Egli aveva assistito alle allegazioni delle parti in appoggio delle loro pretese e contropretese; e non ci voleva molto a capire quale dei fatti allegati fosse decisivo nel dato rapporto, se quello dell'attore o quello del convenuto: e sceglieva, determinando quale dei due dovesse essere preferito per la prova. E poteva essere indifferentemente o l'uno o l'altro, secondo i casi, nuovamente in contraddizione alla regola del diritto romano che, considerando la prova come un onere, voleva che incombesse sempre all'attore, salvo al convenuto di fungere pure da attore, qualora avesse eccepito. In quella vece, i nuovi popoli consideravano la prova piuttosto come un diritto, e la volevano riservata a quello dei due — non importa se attore o convenuto — che vi si avvicinava di più.

È quello che vedremo subito, appunto con la scorta dei documenti gaetani.

Prendiamo la causa che si agitò nel 945 (Cod. I, 47) tra il vescovo di Gaeta e Pietro Miro, per una terra situata presso il fiume Traetto. Sappiamo che Pietro pretendeva di averla avuta in dono da Docibile *de suo publico*, ma il vescovo pretendeva che fosse della chiesa; e naturalmente, se fosse stata della chiesa, il duca non avrebbe potuto disporne come *de suo publico*: che se pure ne avesse disposto, la concessione non avrebbe potuto valere. Sicchè il punto decisivo era questo: se la chiesa potesse o non potesse vantare un diritto sul fondo; e il duca determina che la *pars episcopi* giuri, sui vangeli, che esso apparteneva in proprio al vescovado, e, allora, la carta posseduta da Pietro dovesse essere *inanis et vacua*.

Un altro caso. Il vescovo aveva mosso querela contro Ramfo e Gregorio, uomini onesti, per una terra situata in Massa, che il vescovo pretendeva in parte, mentre Ramfo e Gregorio sostenevano che i loro genitori l'avevano comperata e che apparteneva loro per intero. Ciò nel 945 (Cod. I, 48). I due convenuti si appoggiavano ad un titolo determinato, che il vescovo non poteva addurre, e naturalmente la loro posizione era migliore: così si spiega perchè il giudice sentenzii che dovessero giurare che la detta terra apparteneva per intero ad essi, e che il vescovado non vi aveva nulla di suo.

Nel 957 abbiamo la lite che Pietro Miro intentò a Campulo e ai suoi nipoti pel casale Rubeano (Cod. I, 54). Il Miro sosteneva che questo era suo, perchè Giovanni, patrizio imperiale, glielo aveva lasciato *per testamentum*; ma Campulo e i nepoti pretendevano che il patrizio l'aveva dato prima a Matrona, loro madre e ava, e che dunque non avrebbe potuto disporne con un atto di ultima volontà. Certo, pareva che la ragione stesse dalla parte del convenuto; e il duca sentenzia che apppunto Campulo dovesse giurare, sui vangeli, che il patrizio Giovanni aveva dato quel casale a sua madre.

Un'altra carta! Nel 958 abbiamo la contesa che Pietro Miro e i fratelli sollevarono contro il prete Pietro della chiesa di S. Michele, per una terra *cum porcilis* (Cod. I, 56). Quei fratelli dicevano che il patrizio, loro padre, l'aveva comperata *per cartam* e l'aveva poi trasmessa ad essi, anche *per cartam*, mentre il prete sosteneva che la carta non vi si riferiva punto; e d'altra parte c'era una presunzione che la terra fosse veramente della chiesa, perchè si trovava in un pantano che era indubitatamente suo. Il duca pensò, di certo, che la parte della chiesa si avvicinasse al vero più di quella di Pietro; e pronunciò il giudizio che dovesse giurare che le cose stavano appunto così *ut ipse presbiter dicebat*.

a. 1047 (Cod. I, 180). Il documento riguarda la causa che si era agitata tra Richerio, abate di Montecassino, e Marino conte di Traetto, per certe terre che l'abate diceva essere state invase dal conte. Il giudice sentenziò che questi dovesse giurare che nè egli, nè i suoi parenti, nè alcuno de' suoi servi, vi fossero entrati *malo ordine*, e che le teneva come appunto le aveano tenute i suoi antenati.

Aggiungiamo la carta del 1141 (Cod. II, 336) riguardante la lite tra il prete Benedetto, priore e rettore della chiesa di S. Vincenzo, e certo Landone Capumazza, figlio del fu Giovanni, per una terra. Il detto Landone ne era in possesso, e diceva di tenerla *de matrona frugari*; ma il priore di S. Vincenzo sosteneva ch'essa era stata data in pegno, e poi era passata così a S. Vincenzo. Non c'è dubbio che, se il prete diceva il vero, il convenuto avrebbe dovuto restituire la terra. La questione del pegno era decisiva; e il giudice sentenziò appunto nel senso che il prete dovesse provare, *sive per chartulam seu per homines*, che la detta terra era stata veramente impegnata, e poi passata, in questa sua qualità, alla chiesa.

2. — Rimane così confermato che il giudice poteva di suo arbitrio deferire indifferentemente la prova sia all'uno sia all'altro, secondo che, a suo giudizio, i fatti addotti gli parevano decisivi. Ma poteva anche darsi che, pur venendo a mancare la prova da parte di chi doveva darla, si ritenesse necessario di richiedere come un supplemento di prova da parte dell'avversario. E ne abbiamo un bell'esempio in una carta

del 1109 (Cod. II, 284), che riguarda la lite tra l'abate Urso di S. Erasmo in Formiis e Costantino Gattula, per la proprietà di una *terrula vacua*. Già sappiamo che l'abate si era querelato di Costantino perchè l'avesse invasa con la forza; e Costantino, alla sua volta, rispondeva, anche pe' suoi consorti, che la terra era stata sua, e che i predecessori dell'abate e anche lui l'avevano presa e tenuta *per vim*. In fondo, l'uno tacciava l'altro di violenza: ma Costantino era in possesso della terra; e il giudice, d'accordo coi suoi *sapientes viri*, sentenziò che, se Costantino e i suoi consorti potevano provare con testimonî, che l'abate o i suoi predecessori avevano preso quella terra *per vim*, l'abate dovesse restituirla; ma se non avevano testimonî che ne facessero fede, l'abate stesso dovesse allora giurare, col mezzo di uno dei suoi frati, sull'anima propria e dei confratelli, ch'essi non avevano preso a forza quella terra, ma la possedevano da 30 anni e anche più. Il convenuto, poi, avrebbe dovuto rendere ragione della violenza che egli stesso e i suoi consorti avevano esercitato.

3. — Tutto ciò rivela un diritto che proprio non ha nulla a che fare con quello dei Romani: era il diritto dei popoli settentrionali, che, pur in questi territorî romanici, aveva soppiantato le vecchie pratiche per sostituirvi le proprie. Insieme risulta, da una carta del Codice (I, 80), che la parte preferita per la prova poteva anche, alla sua volta, riversarla sull'avversario e rimettersi completamente in lui. Lo poteva fare tanto più facilmente, in quanto la prova rappresentava un privilegio per colui che avrebbe dovuto darla. Comunque, ecco la carta, a cui ci riferiamo. Riguarda la causa che si era agitata nel 981 tra l'arciprete del vescovado e certi Giovanni e Ferruccio, figli del fu Stefano di Tremonsuoli, e Costantino, Buono e Anastasio, figli del fu Pietro Malaguadania, per sè e pei loro consorti, a proposito di certe terre. Il duca aveva deciso che la parte dell'arciprete dovesse giurare che esse appartenevano per intero alla chiesa di S. Albino. E l'arciprete era pronto a giurare; ma propose al duca che invece giurassero gli avversarî, cioè Giovanni col figliuolo, Ferruccio con altro suo figliuolo e due figliuoli di Pietro Malaguadania.

4. — Ma neppure le prove sono sempre quelle dei Romani: ve n'ha anche di speciali, e alcune si risentono tuttavia dell'antica rozzezza barbarica.

Il nostro Codice ricorda molto spesso il giuramento, che si doveva prestare sui vangeli (Cod. I, 47 e 48, a. 945; 54, a. 957; 56, a. 958; 80, a. 981; 180, a. 1047. II, 284, a. 1109), e anche la produzione delle *chartule* o *scriptiones* (Cod. I, 47. a. 945; 56, a. 958. II, 195, a. 1053; 284, a. 1109; 336, a. 1141), che potessero stare *secundum legem* (Cod. II, 195, a. 1053), e i *testes*, specie nelle carte più recenti (Cod. II, 195, a. 1053; 284, a. 1109; 336, a. 1141); e fin qui pare quasi che non ci sia differenza col diritto romano.

Però qualche documento ricorda eziandio il duello, che certo non era prova romana. Lo troviamo nei giudizî missatici, e può interessare di considerare il caso più da vicino. Alludiamo ad una grossa controversia, che si agitò nell'anno 999 tra il vescovo Bernardo e alcuni servi del vescovado (Cod. I, 100). Il vescovo aveva un giorno, *ex more anteriorum episcoporum*, fatto convocare i *famuli* della chiesa *quatenus devenirent in servitio*, e, tra questi, anche i figli di certo Passero Capruca; ma essi pretendevano di essere liberi. Era una questione di libertà: e fu discussa in giudizio davanti a Notcherio, messo imperiale. Ne rileviamo ch'egli concesse loro

un termine di tre giorni, appunto per decidere se volevano difendersi col duello. Ed eccone le parole, che amiamo riportare: *ut usque in tertium diem haberemus indutias pensandi inter nos ut voluissemus proinde pugnari ad spatham pro vice nostro et de alii nostri parentes, qui a parte nostri genitori sunt, nos pugnasse; et (si) noluissemus pugnari, manifestassemus nos ut vere essemus servi vestre ecclesie.* Era il giudizio di Dio! Così rimasero per tre giorni; ma poi rifiutarono la pugna, *pro magno pavore*, dice il documento, dichiarandosi invece pronti a giurare, sia che la loro madre era stata una *vera libera femina et absque omni alicuius condicione*, e sia che il padre non aveva prestato mai il *servitium de episcopium... sicut aliis massarini.* Ma ciò infine non c'interessa; mentre ci interessa di vedere che anche un istituto barbarico, com'era il duello, abbia potuto trovar posto in questi giudizî, accanto ad altri più schiettamente romani. Ma insieme possiamo ricordare ancora una volta i privilegî che re Tancredi concesse nel 1191 a Gaeta (Cod. II, 362); perchè vi troviamo anche questo, che, pur dovendo la gran Corte di Palermo giudicare delle cose criminali emerse a Gaeta *inter conceives*, le avrebbe definite *per testes sine duello.* Bisognava arrivare sino allo scorcio del secolo XII, perchè la città potesse finalmente essere assicurata contro l'uso di questa prova.

5. — Ma c'è anche altro. Lo stesso giuramento presenta qualche carattere nuovo, certamente estraneo al diritto dei Romani. Non diciamo sempre: anzi, a volte esso è disciplinato proprio allo stesso modo: è la parte che giura, sia personalmente, sia col mezzo di un suo uomo; e ne abbiamo esempî. Vogliamo ricordare la lite che si agitò nel 945 (Cod. I, 47) tra Marino, vescovo di Gaeta, e Pietro Miro, per una terra: il giudice aveva sentenziato che la parte del vescovo dovesse giurare che la terra era del vescovado; e infatti il vescovo fece giurare un suo uomo in quel senso, che la terra era veramente *de suprascripto episcopio et ibidem publicus nihil haberet.* E così anche l'altra lite dell'anno 1109 (Cod. II, 284), che verteva tra Urso, abate di S. Erasmo in Formiis, e Costantino Gattula, anche per una terra. Si trattava di violenze, che una parte rinfacciava all'altra. Il giudizio del giudice Giovanni Caraccio fu che, non potendo il Gattula addurre dei testimoni i quali sapessero delle violenze usate dall'abate, dovesse questi far prestare il giuramento da *unus de bonis monachis suis in anima sua et de suorum confratribus quod dicta terra per vim apprehensa non fuit ab eis, sed quiete eam posséderunt ipsi et anteriores eorum anni triginta et eo amplius.*

Però, accanto a cotesti giuramenti di persone singole, abbiamo anche quello dei *sacramentali*; e a questo proposito ci richiamiamo ad una carta, molto interessante, dell'anno 981 (Cod. I, 80), che riguarda la lite tra l'arciprete Giovanni del vescovado di Gaeta e i figli del fu Stefano di Tremonsuoli e altri del fu Pietro Malaguadania, per sè e i loro consorti. Il giudice decise che la parte dell'arciprete dovesse giurare che la terra, di cui era questione, era proprio della chiesa di S. Albino. La solita formola; ma risulta poi, dal documento, che il giuramento doveva farsi coi sacramentali. Dice espressamente che egli doveva *iurare solus per duodecim laici homines*: cioè *da solo*, senza che gli avversarî giurassero, ma *con dodici laici* che prestassero il giuramento insieme con lui. Nondimeno egli avrebbe preferito che giurassero gli avversarî, e cioè Giovanni col figliuolo, Ferruccio con un altro figliuolo,

e anche due figliuoli del fu Pietro Malaguadania: in tutto, sei persone; però essi riconobbero, senza più, che la terra in questione apparteneva veramente alla chiesa, e così il litigio ebbe termine. Insieme ci piace di fare una osservazione. Abbiamo detto che la formola adoperata dal giudice era, semplicemente, che la parte dell'arciprete dovesse giurare; ma non diceva che dovesse giurare coi sacramentali: è questa una circostanza che risulta poi casualmente dal contesto del documento; e d'altronde si vede chiaro che la formola andava intesa in quel senso. Il che ha la sua importanza. Ci si dirà che corriamo troppo, supponendo che anche negli altri casi, in cui il giudice obbligava una parte a giurare, la formola dovesse essere intesa nel medesimo modo?

Un giuramento speciale, che ricorda pure un vecchio istituto barbarico, è il così detto giuramento *de colludio*. Il diritto langobardo vi accenna di sovente, appunto con questo nome, per indicare il giuramento, a cui l'autore, chiamato in causa, pur non potendo difendere contro il terzo la cosa venduta, poteva nondimeno ricorrere per non parere connivente. Possiamo appunto dirlo il giuramento di dolosa connivenza; e rimandiamo in proposito a Roth. 231, il quale, facendo l'ipotesi della compera di una schiava, che un terzo avesse rivendicato, dice che, non potendo l'autore alla sua volta rivendicarla, doveva giurare *quod consciens non sit fraudi nec nullo colludio fecisset*. Così poteva scolparsi; ma del resto rimaneva responsabile verso l'acquirente a cui la cosa fosse stata evinta, come cercai di dimostrare nel mio *Diritto germanico*, III, pagg. 331 e sgg.

Ora poi si vedano queste due carte.

Goffredo, duca di Gaeta, fà nel 1075, o giù di lì, una donazione a Montecassino, e promette di giurare in quel modo nel caso che non potesse difendere la cosa donata: *ego vel mei heredes de colludio legibus iurare obligavi* (Cod. II, 249). E così Riccardo de Aquila, conte di Pica, in un'altra donazione dell'anno 1091, che egli pure fece a Montecassino: *si non potuerimus hoc ad predicto monasterio defendere eiusque rectoribus ego vel meis heredibus de colludio legibus iurare obligo* (Cod. II 263). E avremo notato quel richiamo alle *leges* che ricorre così nell'una carta come nell'altra: non potevano essere che le leggi langobarde.

6. — Un'altra questione è di sapere chi veramente s'incaricasse di ricevere la prova. Per ciò che riguarda il giudice, egli aveva fatto abbastanza, quando aveva determinato quale delle parti dovesse darla, perchè il diritto ne potesse essere riconosciuto. Il suo còmpito poteva dirsi esaurito in questo senso, e poteva sottentrare il *quindenniatore*, che aveva levato la guadia tra le parti.

Si veda, per es., ciò che ne dice la carta del 1109 (Cod. II 284), già più volte ricordata, relativamente alla *terrula vacua*, per cui c'era lite tra l'abate di S. Erasmo e Costantino Gattula. Udite le parti, il duca Riccardo, col consiglio dei suoi giudici, pronunzia la sentenza, che Costantino debba addurre i suoi testimoni, se ne aveva, nel senso che la terra era stata veramente invasa dall'abate, come pretendeva; e in caso che non ne avesse, l'abate dovesse far giurare uno dei suoi monaci, che non l'aveva presa con violenza. Ma dopo pronunciata la sentenza, sottentra il mediatore. La carta dice espressamente che fu lui a inquisire il convenuto, e infine attribuì la terra all'abate.

Nè altrimenti si presenta nel 1141 (Cod. II, 336) la lite tra il prete Benedetto, priore della chiesa di S. Vincenzo, e Landone Capumazza. Si trattava nuovamente di una terra, e certo Ansaldo aveva ricevuto la guadia tra le due parti: così fu posto a mediatore; e anche qui risulta che, dopo pronunziata la sentenza, egli provvide perchè venissero esaurite le prove.

7. — Il procedimento esecutivo. La « manifestatio ».

1. — Resta che vediamo come si atteggiasse il procedimento dopo che una parte o l'altra aveva dato la prova secondo la formola del *judicium*; e troveremo di nuovo qualche cosa, che distingue la nuova procedura gaetana da quella dei romani, mentre poi l'avvicina all'altra dei settentrionali.

Trattandosi di giudizî ordinarî, il magistrato romano si ritirava una volta che aveva redatta la sua istruzione scritta, in cui, dopo esposti succintamente i diritti accampati e i fatti allegati, comandava al giudice di condannare il convenuto se quei fatti fossero risultati; e, altrimenti, di assolverlo. Il suo cómpito poteva dirsi fornito con quel giudizio ipotetico; e sottentrava il giudice, che era una persona diversa, e doveva esaminare se le pretese e contropretese delle parti realmente esistessero, vagliando le prove e controprove, ed emettere infine la sentenza conformemente alla formola ricevuta dal pretore. Ma nel diritto gaetano le cose procedevano diversamente, non ostante i punti di contatto, che pur esistevano, con la antica procedura romana.

Il duca pronunciava bensì un giudizio ipotetico, sia di assoluzione sia di condanna, secondo l'esito delle prove; ma era un giudizio definitivo, che non abbisognava d'altra sentenza. Non restava che di esperire la prova da parte dell'attore o del convenuto, secondo che il duca o il giudice l'aveva attribuita all'uno o all'altro; e non occorreva di più. Riuscendo la prova, la sentenza era già pronunciata in precedenza: il suo buon esito importava, insieme, che la causa era vinta; come, nel caso che non fosse riuscita, ne avrebbe importato la perdita. In realtà, nessun documento del nostro Codice accenna ad una speciale sentenza del giudice, dopo esaurite le prove, oltre al *iudicium*, con cui già precedentemente aveva riconosciuto il diritto di una parte o dell'altra, solo vincolandolo ad una condizione, che era di doverlo provare. Che bisogno ci sarebbe stato di un ulteriore *iudicium*? C'era solo da badare all'esito della prova, e provvedere all'esecuzione secondo le risultanze di essa; sicchè, per tal modo, il procedimento esecutivo seguiva direttamente la prova e vi s'innestava.

2. — Qui però torna di nuovo in campo il giudice. Lo vediamo in più documenti di varii tempi. Per es., già nella causa dell'anno 945 tra il vescovo di Gaeta e Pietro Miro (Cod. I, 47). Il vescovo fa giurare un suo uomo, che la terra in questione era veramente del vescovado, come portava il *iudicium*; e il duca fa subito *incidere et rumpere* la carta posseduta dall'avversario. Così anche nell'altra causa del 981 tra l'arciprete Giovanni e i figli, sia del fu Stefano di Tremonsuoli e sia del fu Pietro Malaguadania, per certa terra (Cod. I, 80). Il duca e i suoi *parentes et fideles* si

erano recati appunto *super ipsa predicta terra*, ed ivi era seguìto il *iudicium*. Infine gli stessi convenuti riconobbero il buon diritto della chiesa; e il duca, tornato a Gaeta, ingiunge allo scriba Leone della città di scrivere tale *manifestatio*, perchè nessuno avesse a molestare la chiesa per detta terra.

Un documento dell'anno 1068 (Cod. II, 237) riguarda senza più la refutazione della terra controversa, che il convenuto fa all'attore, ottemperando alla sentenza del *iudex Bonus* e del giudice di Traetto. La causa s'era agitata tra il monastero di s. Teodoro e certo Giovanni Frunzo, per una terra che questi aveva usurpato: ed era terminata appunto con la refutazione, che i due giudici ricevettero.

E così la cessione, che Sikelgaita, badessa del monastero di s. Quirico, fa a Giovanni Salpa, figlio del fu Pietro, per un *debitum* di 25 oncie. Il documento è dell'anno 1271 ((Cod. II, 414), e può interessare sotto varî aspetti. Intanto ne risulta che ancora in questi tempi, come in antico, la esecuzione poteva colpire gli immobili solo in mancanza di mobili; e infatti la badessa, che pur voleva pagare e non aveva beni mobili con cui soddisfare il suo debito, se ne scusa: *pro evidentibus et necessariis causis de mobilibus ipsius monasterii solvere non valebat*. Ma, in mancanza di cose mobili, era pur forza di ricorrere agli immobili; e così avviene. Inoltre la cessione si fa con un *publicum scriptum*, alla presenza del giudice di Gaeta, del notaro della stessa città e di alcuni *testes litterati de eadem terra, specialiter vocati et rogati*, che ne fanno solenne dichiarazione. Il vescovo poi acconsente, e così Gregorio massaro cappellano e *mundualdus eorum*.

3. — Però la stessa funzione poteva essere esercitata dal *mediatore*, o *quindeaniatore* che voglia dirsi. Ricordiamo ancora una volta la lite che si agitò, nel 1109, tra Urso, abate di s. Erasmo in Formiis, e Costantino Gattula, per una terra (Cod. II, 284). Il convenuto avrebbe dovuto produrre dei testimoni a sostegno della sua asserzione che già l'abate aveva occupato quella terra a forza, prima di lui: e non seppe produrne alcuno: così il *mediator*, costituito fin dalle prime da ambe le parti, mise la terra nelle mani dell'abate come una sua proprietà. Ma lo stesso risulta anche da altre carte.

Infine era còmpito del mediatore di attestare quale fosse stato l'esito della lite; e lo faceva con una carta, che dettava al notaro. Ne abbiamo parecchi esempî. Nel 1047 (Cod. I, 180) è Sergio, figlio di Campulo, che, costituito mediatore tra lo abate Richerio di Montecassino e Marino conte di Traetto, fa scrivere come era andata a finire la lite, appunto *de guadia*, cioè in forza della guadia che aveva levato tra i due. E così, correndo l'anno 1091 (Cod. II, 264), Costantino Gattula nella lite tra il vescovo Rainaldo e Leone Turtura: anch'egli fa scrivere e firmare la carta, di nuovo *de guadia quod levavi inter domnus Raynaldo Dei gratia venerabilis presul* etc. *et inter Leoni Trituru filii domni Johanni bone memorie*. Così anche Docibile Mancanella nel 1132 (Cod. II, 322), *de guadia quam levavi inter Constantinum Gattulam, filium quondam Constantini consulis, et inter Gerardum et Bardonem filius Constantini Gattula*. E così altri e altri (Cod. II, 336, a. 1141; 344 a. 1157; 347, a. 1166): il mediatore fa rogare l'atto al notaro, appunto come *mediator*, ch'era stato posto tra i contendenti *sicut inde iudicatum fuit*, dice uno di questi documenti (Cod. II, 344, a. 1157); e un altro soggiunge parimente: *sicut inde iudicatum et statutum fuit* (Cod. II, 347, a. 1166).

4. — Una specialità di questi procedimenti gaetani riguarda la *dichiarazione* della parte soccombente, che abbiamo ricordata dianzi, ma su cui è mestieri di insistere. Le nostre carte ne discorrono frequentemente in molti documenti; quando col nome di *plenaria securitas et completa decisio* (Cod. I, 16, a. 890; 39, a. 936; 54, a. 957; 56, a. 958; 79, a. 981; 90, a. 992; 117, a. 1009), o di *securitas seu inclita diffinitio* (Cod. I, 119, a. 1009; 132, a. 1016), o anche di *plenaria securitas et inclita confermatio* (Cod. I, 155, a. 1028); quando con quelli di *chartula securitatis* (Cod. I, 79, a. 981), *chartula manifestationis et declarationis* (Cod I, 144, a. 1024. II, 322, a. 1132; 336, a. 1141; 344, a. 1157; 347, a. 1166), *chartula memorationis et testificationis* (Cod. I, 180, a. 1047), *chartula firma securitatis seu manifestationis* (Cod. II, 244, a. 1070), *chartula testificationis et declarationis* (Cod. II, 264, a. 1091), *chartula manifestationis et plene* o *plenarie securitatis* (Cod. II, 287, a. 1114; 313, a. 1128; 319, a. 1129; 332, a. 1138; 350, a. 1169; 352, a. 1171), *chartula plenarie securitatis et inclite diffinitionis* (Cod. II, 302, a. 1124). Una quantità di nomi, che però significavano tutti la stessa cosa: e a volte se ne faceva addirittura obbligo nel *iudicium*, alla parte che fosse soggiaciuta! Ne abbiamo esempî. Nel 1047 (Cod. I, 180) il giudicato è redatto appunto in questi termini: *ut iuraret parte domni Marini comiti* etc. *et domno abbas faceret exinde manifestum ut amplius nec ipse nec suis posterioribus aliquot molestationem faciat.* E così nel 1109, in altra causa tra l'abate di s. Erasmo e Costantino Gattula (Cod. II, 284). Il giudizio è formulato così: *si deficit testes dictus Ursus abbas faciat sacramentum prebere* etc. *et tunc dictus Constantinus faciat iustitiam de vim quod fecit et ipse et consortes eorum.*

Si trattava veramente di una carta con cui la parte soccombente dichiarava, e dava piena securtà all'altra, che non l'avrebbe più molestata per quella causa. In sostanza era un riconoscimento del giudicato, simile a quello che abbiamo trovato nelle vecchie consuetudini barbariche; e quasi non manca mai. Anzi, dal più al meno, la carta era compilata sempre nello stesso modo, anche nei tempi più recenti; e ne vogliamo ricordare qualcuna.

a. 890 (Cod. I, 16). Gli ipati Docibile e Giovanni, un Paolo, figlio di Stefano, e altri cittadini di Sperlonga, fanno *plenariam securitatem et completa decisionem* ai fratelli Leone, Deliciosa e Maria, eredi di Pietro, anche di Sperlonga, *usque in sempiternum*, circa il pacifico possesso di alcune terre. Non li avrebbero più molestati per esse, sotto pena di 6 oncie d'oro.

a. 936 (Cod. I, 39). È una carta di *plenaria securitas et completa decisio* rilasciata nuovamente da Docibile e Giovanni, ipati, al vescovo di Gaeta, pel casale Logrezzano, *ut numquam deinceps querellam aut kalumnia sustinevitis*, sotto pena di una lira; *et post soluta pena, hec presens nostra securitas firma permaneat.*

a. 945 (Cod. I, 47). In questo anno s'era agitata una lite tra Marino, vescovo di Gaeta, e Pietro, figlio di Giovanni, patrizio imperiale, per una terra situata presso il fiume Traetto. Pietro l'aveva perduta, ed ora dà *plenariam securitatem* al vescovo di non muovere altra querela per quella terra contro di lui e contro i successori di lui *in sempiternum*, sotto pena di tre libbre d'oro; *et soluta poena, hec presens nostra securitas firma et stabilis permaneat.*

a. 999 (Cod. I, 101). Il conte Dauferio di Traetto dichiara che la metà del casale Spino, pel quale c'era stata lite tra lui e il vescovo Bernardo, apparteneva veramente al vescovado, onde doveva essere sua *in sempiternum*; e promette anche di non inquietarlo più, sotto pena di 24 libbre d'oro.

E potremmo continuare: ma è inutile. I documenti, che si riferiscono a codeste *securitates*, sono molti. Oltre quelli ricordati dianzi, possono vedersi i seguenti: Cod. I 48, a. 945; 49, a. 946; 54, a. 957; 56, a. 958; 79, a. 981; 90, a. 992; 117 e 119, a. 1009; 130, a. 1014; 132, a. 1016; 144, a. 1024; 155, a. 1028; 180, a. 1047; — II, 244, a. 1070; 264, a. 1091; 287, a. 1114; 302, a. 1124; 313, a. 1128; 319, a. 1129; 322, a. 1132; 332, a. 1138; 336, a. 1141; 344, a. 1157; 347, a. 1166; 350, a. 1169; 342, a 1171. Ma, su per giù, dicono sempre lo stesso. La promessa è sempre quella: e se c'è una diversità, essa riguarda la pena, la quale va da una libbra d'oro (es. Cod. I, 48, a. 945 e 54, a. 957) a cento (Cod. I, 130, a. 1014) e talvolta vi si aggiunge il *quannum* o *bannum domni imperatoris*, che il messo regio pone sopra domanda della parte (Cod. I, 101, a. 999). Sempre poi è detto che, dopo pagata la pena, la *securitas* doveva rimanere ferma e stabile in perpetuo.

5. — Insieme trattavasi di una promessa solenne, fatta per *rogo* di notaro (es. Cod. I, 16, a. 890), e a volte anche davanti al popolo, o, quanto meno, davanti ai *boni homines* presenti al giudizio. Ricordiamo una carta del 999 (Cod. I, 101): il conte Dauferio di Traetto fa la sua dichiarazione davanti al popolo di Gaeta; e lo dice il documento: *pleno conventio palatii huius civitatis* (*Gaiete*) *coram presentia de consulibus et ducibus patri et filio* (due Giovanni), *ibique residentibus ipsum Notieherium clericum missum domni imperatoris, et domnum Marinum et domnum Leonem ducibus fundane civitatis* etc., *et aliis quamplures maiores natu et minores Gaiete*. Certo, i residenti o astanti; e lo rileviamo da un'altra frase del documento, in cui lo stesso conte, che fa la dichiarazione, avverte: *clarefacio coram cunctis residentibus vel adstantibus quia* etc. Ma anche altri documenti dicono lo stesso: che, in fondo, si trattava degli astanti. Nel 1014 (Cod. I, 130) abbiamo il placito, ben noto, di Castel Argento, relativo alla lite che si agitava tra Dauferio, conte di Traetto, e la badìa di Montecassino, per certi confini. Il conte riconosce e dichiara che le terre, per le quali c'era questione, appartenevano veramente, entro quei confini, al monastero; e si obbliga, anche pe' suoi eredi, di non più muoverne querela, *coram omnibus suprascripti residentibus seu astantibus qui ibidem erat*. Infine si può vedere una *chartula manifestationis et declarationis* dell'anno 1024 (Cod. I, 144), con cui Leone, prete e protonotario, rinuncia a metà della chiesa dei SS. Salvatore e Benedetto, in favore dell'abate di Montecassino. Promette solennemente alla presenza di Leone, console e duca, e di tutti i *nobiliores homines gaietanos*, che non inquieterà in nessun modo la detta chiesa e le cose che le appartenevano. A volte poi si accenna anche allo scopo: si esigeva quella *manifestatio*, a scanso di futuri litigî (Cod. II, 322, a. 1132): *ne quolibet tempore inde lites vel periuria insurgant, que si evenerint vacua fiant*.

6. — Se però la *manifestatio* ricorda il riconoscimento antico del giudicato, non è punto vero, che fosse assolutamente necessaria in questi tempi perchè il giu-

dizio potesse avere effetto. Dopo tutto, troppi secoli erano corsi dacchè essa comparve dapprima nella storia, durante i quali la podestà pubblica era venuta via via afforzandosi; e non farà meraviglia che appunto codesta podestà potesse fare, adesso, ciò che una volta non avrebbe potuto. E conosciamo veramente dei casi, in cui, sia il giudice sia il mediatore, intervengono per assicurare forza al giudicato.

Nel 1021 (Cod. I, 140) abbiamo una lite tra l'abate Alberico di S. Teodoro e i fratelli Marino pittore e Giovanni prete, figli di un *Gaietanus magister* di buona memoria, per un forno. Il giudizio è tenuto da Leone console e duca. Il quale aveva già ordinato a Marino e a Giovanni di coprirlo, com'era desiderio dell'abate. E appunto perciò questi ne aveva reclamato; ma i convenuti non vollero saperne. Adesso il duca ordina, con questo suo nuovo *iudicatum*, che l'abate possa di sua autorità fare coprire il forno *et facerent tectum*, insieme ingiungendo ai fratelli ricalcitranti *ut de ipsi aeres qui sunt super ipsum furnum numquam inde habeant licentiam... dictum monasterium in aliqua molestatione aut qualicumque intentione aliquando preparare*. Aggiunge, anzi: *sed ipsi dicti aeres qui sunt super ipsum furnum habeant ipse dictus domnus abbas et suis posteris successores absoluti et expediti, et sursum ascendenti quantumcumque illi placuerit, et edificium ibidem supra faciendi absque omnem cuiuscumque contrarietatem*. Certo, un documento che ha la sua importanza nei riguardi della esecuzione; ma non l'ha meno pel modo onde vi si provvede. Veramente avrebbero dovuto ottemperarvi i convenuti; e tale era stato l'ordine del duca, *ut exinde facere sicut rectum et licitum eis erant de cooperire dictum furnum*; ma la condanna non aveva avuto sèguito. Essi non l'avevano accolta; e così al duca non restò che di autorizzare l'abate stesso a coprire il forno e farvi un tetto.

Ma anche il mediatore o quindenniatore poteva intervenire, e sostituirsi addirittura alla parte. Certo, poteva fare la *manifestatio* in luogo di essa; e ne abbiamo la prova in un documento del 1047 (Cod. I, 180): la *cartula memorationis et testificationis* fu rilasciata appunto da Sergio, figlio di Campulo, che aveva levato la *guadia* tra i contendenti. Nè questo documento è il solo. Un altro presenta un caso speciale: che, cioè, una delle parti si rifiuti di ricevere la prova e non voglia nemmeno restituire il fondo ch'era oggetto della controversia. Si tratta di una lite tra il prete Benedetto di S. Vincenzo e Landone Capumazza, appunto per una terra; e il giudice aveva sentenziato che il prete dovesse provare il suo asserto *sive per chartulam sive per homines*. Landone però non volle ricevere la prova nè restituire il fondo: e interviene il *mediator*: fa scrivere al notaro *qualiter inter eos iudicatum est... ne amplius inde lites et periuria insurgant* (Cod. II, 336, a. 1141). Intanto faceva risultare, da un atto pubblico quale fosse stato il tenore della sentenza.

7. — Un'ultima questione, che può interessare, riguarda la esecuzione diretta contro la persona, in un caso in cui si trova esclusa. Vogliamo alludere al patto, ricordato anche altra volta, tra Napoli e Gaeta, dell'anno 1129 (Cod. II, 318). Vi si dice, fra l'altro, che, laddove uno di Gaeta si fosse reso colpevole di qualche torto verso un napoletano, e il giudice di Gaeta non ne avesse giudicato entro 15 giorni, il duca di Napoli se ne sarebbe rivalso sui beni del colpevole fino all'ammontare del danno; ma non sulla persona. Certo, una disposizione che merita di essere particolar-

mente segnalata. Non già nel senso che la esecuzione personale sia venuta meno del tutto (siamo anzi d'avviso che, in mancanza di beni, si potesse tuttavia mettere le mani sul debitore; e il patto stesso può offrirne una prova); ma è già qualche cosa che nei trattati con le città vicine si cercasse di salvare la persona dall'esecuzione.

E qui pongo termine: soltanto non so nascondere un dubbio. Posso anche credere di avere conseguito lo scopo, che mi ero proposto, di provare che nemmeno Gaeta è stata un territorio immune. La così detta lue barbarica sarebbe anzi penetrata largamente anche colà, come dovunque, alterandone le fattezze, piuttosto avvizzite e floscie, che tanto piacciono alla scuola; e ho cercato di dimostrarlo con la scorta di molte, anche troppe, carte. Ma sono poi sicuro di non aver parlato a chi fa il sordo? E che la critica rettorica non continuerà tuttavia, dall'alto del suo tripode, a sventolare il bandierone della romanità *ad ogni costo?* Pur troppo, anche i dotti son fatti così da noi; e, mio malgrado, mi frulla nel cervello il detto di Benvenuto da Imola: *Nunc ergo, o vir studiose, frange tibi caput pro faciendo libros.*

INDICE

PAG.

Capo IV. — **Le successioni ereditarie, con speciale riguardo ai testamenti.**

Capo V. — **La tutela dei diritti.**

RELAZIONE

letta dal Socio Pigorini, a nome anche del Socio Taramelli, nella seduta del 20 dicembre 1914, sulla Memoria del dott. Ugo Rellini avente per titolo: *Sulle stazioni quaternarie di tipo chellèen dell'agro venosino.*

La Memoria presentata dal dott. Ugo Rellini, *Sulle stazioni quaternarie di tipo chellèen nell'agro venosino*, tratta di un argomento assai importante così per il geologo come per l'archeologo; poichè è quella una delle località nelle quali all'abbondanza dei manufatti litici di un periodo antichissimo si associa la coesistenza degli avanzi di una fauna quaternaria di un periodo noto, sicuramente anteriore all'ultima invasione glaciale. Le condizioni generali del giacimento erano già conosciute per le notizie di parecchi, ma in particolare per quanto ne scrisse l'onorevole collega prof. Giuseppe De Lorenzo nel 1900, nell' importante suo studio geologico sul M. Vulture. Infatti, nel capitolo di quel libro in cui si tratta dell'antico lago di Venosa, formatosi dopo che sorse il Vulture a sbarrare la valle dell' Ofanto, si descrivono i caratteristici depositi, trascinati nel lago dalle acque correnti, o cadutivi direttamente sotto forma di pomici, lapilli e ceneri vulcaniche, ed in parte formati per via chimica od organica; egli indica pure l'*Elephas antiquus*, l'*Hippopotamus amphibius* ed alcune specie di molluschi, raccolti a vario livello nella serie di quei depositi.

I manufatti chelleani furono poi raccolti in abbondanza ed a varie riprese dal dott. Gerardo Pinto di Venosa, dal prof Quagliati e da altri, e si era già riconosciuto il carattere indubitabile di essi nella serie delle forme paleolitiche.

Mancava però la sicura constatazione della coesistenza di tali manufatti nello stesso strato che conteneva gli ossami quaternarî, ed era pure desiderata l'esatta conoscenza dei depositi, almeno sino a notevole profondità.

La Memoria del dott. Rellini soddisfa nel miglior modo a questi desiderati e contiene, anche dal lato paletnologico, esatte considerazioni, giuste comparazioni e fondate deduzioni; inoltre la Nota è illustrata da buone fotografie, le quali non lasciano dubbio sulla accennata coesistenza.

Tale coesistenza, comunque sia interpretata dal lato geologico, cioè anche nel caso che si consideri come alterato e rimaneggiato il non grande spessore di circa m. 2, che comprende così i manufatti come gli ossami, è sempre una prova che l'uomo paleolitico appartiene anche quivi ad un periodo quaternario anteriore all'ultima

espansione glaciale. Poichè, se si confronta quel giacimento coi contemporanei depositi dell'Alta Italia, ed in particolare colle alluvioni preglaciali ed interglaciali sottostanti od alternanti colle morene, si può stabilire un'equivalenza per lo meno probabile tra lo strato paleolitico del venosino ed il piano del *loess* sottostante alle morene Würmiane nei principali anfiteatri morenici della Dora Baltea e del Garda.

È evidente che con questa interpretazione, che sarebbe giustificata dallo stato frammentizio degli ossami e dalla incrostazione di essi, nonchè dalla esistenza, sotto allo strato quarto distinto dall'autore, di croste tufacee, che potrebbero rappresentare il limite inferiore della porzione alterata dell'antico deposito quaternario, sarebbe inammissibile che le ossa rappresentassero gli avanzi di pasto, ed anche che quella supposta stazione paleolitica fosse in riva al lago quaternario venosino. D'altra parte, la mancanza assoluta di ossa umane sarebbe spiegata appunto dall'alterazione subìta da quei depositi diluviali nella loro porzione superficiale, alterazione comune a tutti i depositi coevi.

Molte altre notizie sopra rinvenimenti sporadici di manufatti neolitici e paleolitici in quella regione aggiungono importanza alla Memoria esaminata, nella quale i sottoscritti riconoscono un largo contributo alle nostre conoscenze sulle famiglie umane primitive nelle provincie meridionali; epperciò ne propongono la integrale pubblicazione nelle Memorie della Accademia.

Sulle stazioni quaternarie di tipo " chelléen „ dell' agro venosino.

Memoria di UGO RELLINI

Com' è noto, i materiali pertinenti alle due industrie paleolitiche, così diverse e caratteristiche, *chelléenne* e *moustérienne*, son tutt'altro che infrequenti in Italia, mentre le condizioni stratigrafiche del loro giacimento ne sono o sconosciute o malsicure.

Si trovarono per lo più sporadici, alla superficie dei terreni coltivati, o talvolta associati ai prodotti neolitici, e se ne dovette pertanto indagare l'età confrontandoli con quelli tipici usciti dai giacimenti stranieri, soprattutto francesi. Ma poichè è ormai assodato che l'ordinamento cronologico, proposto dalla scuola che si onora del nome dei due De Mortillet, non può applicarsi, invariato, all' Italia, i fatti restavano oggetto d'interpretazione diversa.

Per l' Italia, unico giacimento stratigraficamente sicuro che poteva indicarsi, dopo un cinquantennio ormai di ricerche, era quello delle famose caverne dei Balzi Rossi, alle porte occidentali della Penisola, illustrato da dotti eminenti nell'opera pubblicata sotto gli auspicî del principe di Monaco. Il qual giacimento contiene solo il *moustérien*.

E però più viva si volgeva presso di noi l'attenzione alle località di Capri e di Terranera di Venosa, donde pareva potesse venir risposta alle nostre domande.

Ma per l' isola di Capri le ricerche, a dir vero limitate, condotte dalla Commissione geologica nominata dal Congresso della Società italiana per il progresso delle scienze nel 1910, non giunsero a confermare la coesistenza della fauna plistocenica coll' industria umana.

Per Terranera di Venosa, dove la scoperta casuale rimonta al 1879, mancava il controllo che solo poteva venire da uno scavo regolare, poichè non era stato pubblicato il rapporto delle ricerche eseguite dal prof. Quagliati, anni or sono, per conto dell' Istituto lombardo.

Fu nell'epoca su detta che, aprendosi una nuova via carrozzabile attraverso la regione di Terranera, verso Cerignola, a circa 5 km. a oriente della cittadina di Orazio, apparvero nei profondi tagli del terreno ossami giganteschi e pietre lavorate.

Ne fece subito argomento d'una prima breve comunicazione il Guiscardi, sull'informazione avuta dall'avv. Gerardo Pinto di Venosa, descrivendo i manufatti inviatigli dall'ispettore scolastico prof. Ciccimarra. In seguito egli si recava sul luogo ma non pubblicò il frutto di quelle sue osservazioni geologiche: tuttavia conosciamo il giudizio da lui formato sulla natura lacustre del deposito, perchè incidentalmente riferito in due lavori del Nicolucci [1].

La notizia della scoperta apparve anche sul Bullettino di paletnologia italiana per opera del De Giorgi; e su di essa il Racioppi inseriva, nella sua *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, una lettera del prof. Fittipaldi. Quindi la notizia veniva citata da altri, senza nuovi particolari, e riportata dal De Lorenzo nella importante monografia geologica sul Vulture, nella quale egli indagò anche la origine del bacino venosino, e in un suo scritto popolare su Venosa.

Importa ricordare, come si rileva dal Bollettino di paletnologia italiana, che il Quagliati aveva nel suo scavo bensì raccolto numerosi strumenti *chelléens*, ma non uno di tipo *moustérien*.

Nella sua prima Nota, rimasta unica, il Guiscardi, pur riconoscendo il tipo *acheuléen* dei manufatti, non aveva escluso la possibilità che appartenessero all'epoca neolitica, come una persistenza delle industrie anteriori, il che sarebbe stato in contraddizione coi caratteri della fauna.

Si rendeva pertanto indispensabile la riprova dei fatti data dallo scavo, e però chiesi e ottenni le necessarie autorizzazioni per tentare, intanto, un taglio d'assaggio, e lo eseguii nella seconda quindicina del settembre scorso 1914.

Debbo esprimere sentiti ringraziamenti al Ministero per l'Istruzione che mi agevolò il còmpito concedendomi un contributo pecuniario, al senatore Luigi Pigorini che s'interessò alla ricerca, ai Soprintendenti Paolo Orsi e Quintino Quagliati che la consentirono.

*
* *

Dopo un attento esame topografico, ritenuto che la strada, allorchè fu aperta, dovesse aver inciso, in pieno, il deposito paleolitico, risolsi di aprire una lunga trincea nella proprietà Siniscalchi, sotto il casinetto adoperato a riporre oggetti rustici, e precisamente sulla sinistra della via per chi sale a Terranera.

[1] La bibliografia si compendia nei seguenti lavori che ripetono la notizia iniziale: Guiscardi, Rendiconti d. R. Accademia di sc. fisiche e matematiche di Napoli, vol. XIX, an. 1880, pp. 39, 40; De Giorgi, *Lettera al prof. Castelfranco*, Bollett. di paletnol. italiana, an. 1880, pag. 78; Nicolucci, *Sugli elefanti fossili del Liri*, Mem. d. Soc. italiana per le scienze, detta dei XL, ser. III, tom. IV, an. 1882, n. 5, pag. 3; id., *I primi uomini*, Rendiconti d. R. Accad. delle scienze fisiche e matem. di Napoli, 1882, pag. 8 dell'estr.; Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Loescher, 1889, vol. I, pp. 36, 37 in nota; De Lorenzo, *Studio geologico sul monte Vulture*, Atti d. R. Accad. d. sc. fis. e matem. di Napoli, ser. II, vol. X, pag. 192; id., *Venosa e la regione del Vulture*, nell'Italia artistica, pp. 26, 27; Colini, *Le scop. archeol. del dott. C. Rosa* ecc., Bull. d. paletn. ital., 1906, pp. 154, 155; *Notizie* Bull. di paletn. ital., vol. XXXV, pag. 42; Mochi, *Nuove osservazioni sul paleolit. di Terranera, d. Maiella e dell'Umbria*, Arch. per l'antropol. e l'etnologia, vol. XLIII, pag. 338.

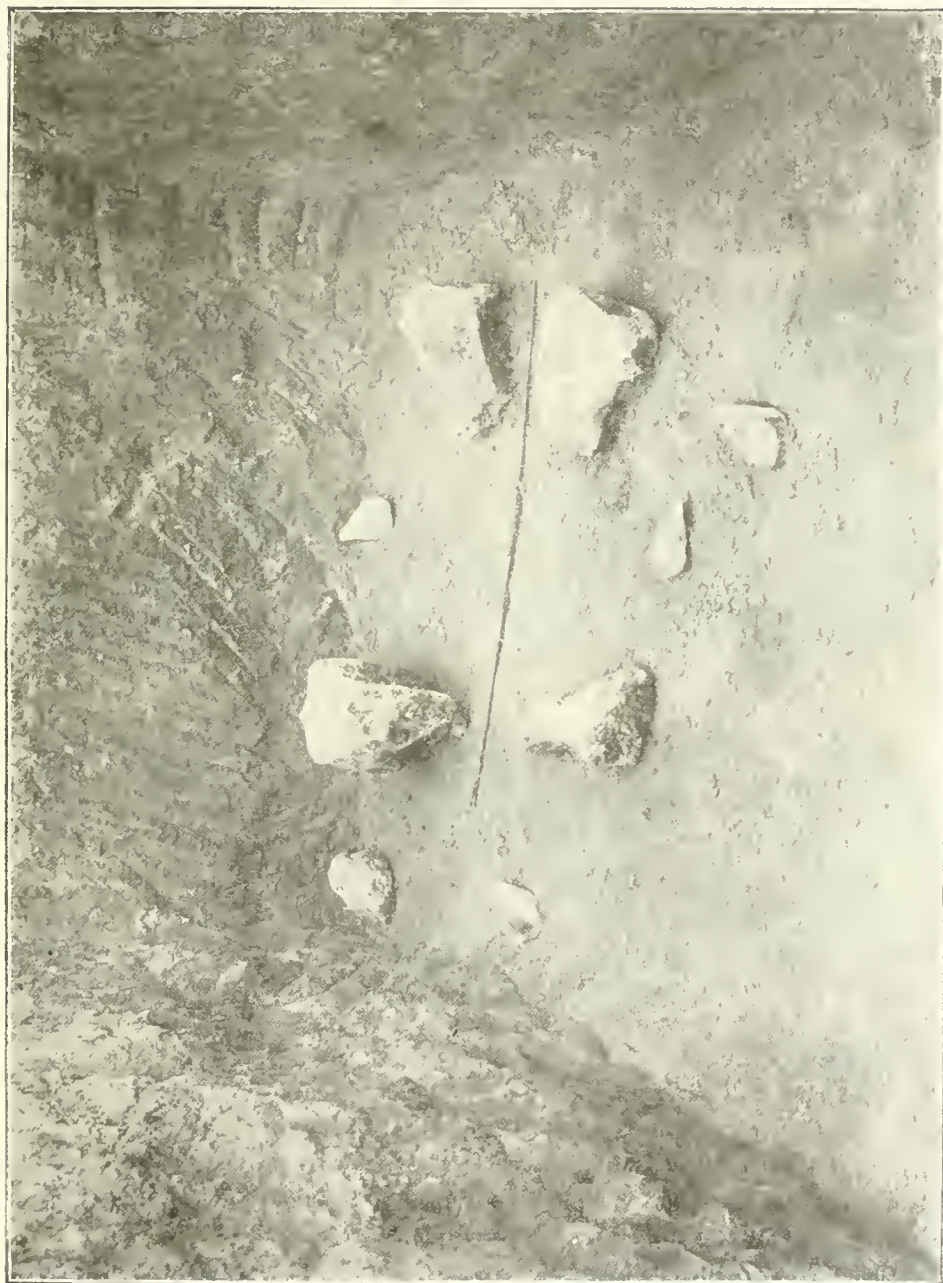



Fig. 1.

La trincea, iniziata a m. 70 dal ponticello n. 14, fu estesa a valle e condotta parallela alla scarpata della strada e a poca distanza da essa. Fu, in generale, approfondita di circa tre metri, quanto cioè bastava a esaurire il deposito antropozoico. Ma in due punti giudicai opportuno di discendere a oltre cinque metri, non ostante che il materiale archeologico fosse affatto cessato, per riconoscere le condizioni degli strati sottostanti.

Il deposito apparve assolutamente intatto: il materiale che ci interessa è contenuto in unico strato.

Procedendo da monte a valle, incontrai da prima, alla profondità di m. 2,50, porzione di cranio di grande Bovide, recante le corna intere, una appena un po' spuntata. Era coperto da una tenace incrostazione, dalla quale riusciva malagevole di liberarlo senza rompere l'esemplare.

Anche liberatone in parte, per quanto era possibile, l'esemplare restava di mole notevole, poichè la distanza tra il massimo incavo delle corna era di m. 0,84, e la lunghezza della curva esterna era non minore di m. 0,87. Le corna si mostravano ravvicinate alla loro base; l'occipitale con angolo acuto verso i frontali.

Anche raccoglievo un incisivo e un molare, e ascrivevo questi resti al *Bos primigenius* Boj che era già stato indicato per il deposito venosino.

Alla stessa profondità raccoglievo, a pochissima distanza dalle ossa, tre bellissimi strumenti amigdaloidi: circa tre metri più lungi, un altro più piccolo, di calcare bianco, con la punta acuta e la base grezza.

Procedendo a valle con la trincea, si raccolsero alcuni ciottoli evidentemente scelti per lavorarli, alcuni anzi con iniziato lavoro; qualche scheggia e due altri strumenti amigdalari perfetti.

A m. 5 di distanza dal resto di Bovide, la trincea incontrò un grandissimo ileo elefantino intero. A contatto con quest'osso stava un grande e magnifico strumento amigdalare che il piccone dell'operaio spezzava nell'atto stesso che io ripetevo le mie raccomandazioni; e nelle immediate vicinanze, ma di qualche decimetro più profondi, altri due grandi e magnifici strumenti amigdalari venivano in luce.

Più oltre di circa m. 7 e alla profondità di tre metri apparve un grosso blocco informe. Isolatolo con cura dalla tenacissima crosta di lapilli che tutto l'avviluppava, mostrò di essere un ammasso di grandi ossa elefantine accatastate e saldate, e cioè: tibia destra (estremità prossimale); perone destro (estremità distale); frammenti di ossa del bacino.

Pochi metri più avanti raccoglievo, nello strato medesimo, un colossale femore sinistro di *Elephas*, privo solo dell'estremità distale.

Asportai queste ossa, lasciando in posto il resto di Bovide e l'altro grande osso d'elefante, donde potranno facilmente recuperarsi, quando lo si creda opportuno: lasciai presso il Pinto un frammento di corno.

Anche in quest'ultima parte della trincea, presso alle ossa, si trovarono strumenti amigdalari interi e qualche ciottolo, con lavoro iniziato.

Oltre le grandi ossa, che stavano a intervalli regolari di cinque o sei metri, nello spazio esplorato, questo strato contiene, sparsi frammenti, scheggie, tritumi di ossa grandi, ricoperte però di una incrostazione durissima che le rende affatto irri-

conoscibili, simili a concrezioni. La crosta formata da tufo e terra grigia con lapilli e cristallini di angite, e talvolta con qualche frammento di valva di *Unio*, aderisce talora anche alle pietre lavorate; dai frammenti ossei non è però possibile staccarla: solo quando essa è parziale, è possibile di riconoscer l'osso, che mostra allora la superficie libera ornata di dendriti di manganese, o le cavità midollari convertite in geodine di calcite ocracea.

Riscontrai un cuboide colossale, indubbiamente d'elefante, porzione di processo spinoso d'una vertebra elefantina che doveva esser grandissima, lamelle sciolte di molare d'elefante, qualche frammento di *Equus* e di *Cervus*.

Non può dirsi che le ossa grandi fossero del tutto sparpagliate, come se fossero state a lungo preda di acque correnti: nel qual caso sarebbero da esse stati separati i minuti frammenti.

Non potevo interpretare coteste ossa altrimenti che come avanzi di pasto (1).

I manufatti non mostrano la benchè minima traccia di rotolamento: sono a spigoli freschi quando non son coperti dalla stessa crosta delle ossa, con le punte delicate sempre intatte; e si noti che la pietra con cui si fabbricarono non è troppo dura.

A parte le scheggie e i ciottoli con accenno di lavoro, anche quelli bruti, sempre ellissoidali, van tenuti presenti. Essi si trovano solo associati alle ossa e ai manufatti, e non derivano dalla distruzione degli strati soprastanti nè si trovano negli strati immediatamente inferiori, ma provengono dai conglomerati terziarî che affiorano ai margini superiori dell'antico bacino lacustre venosino. Ivi l'uomo li raccoglieva e li sceglieva introducendo nella stazione quelli soli che per forma, grandezza, e qualità della pietra gli convenivano.

Nessuna traccia di carbone.

Mi risultava, pertanto, nel modo più evidente, trattarsi di una stazione, sia pur temporanea, in cui l'uomo s'era fermato per i suoi pasti e per lavorare la pietra. Ma i materali accennanti al lavoro sembrano troppo scarsi in confronto ai manu-

(1) Il Pinto raccolse a Terranera un osso con un amigdaloide infitto e saldato: l'esemplare passò al Museo di Potenza, formato dal Di Cicco. Lo stato frammentizio delle ossa delle belve colossali, e il loro ammucchiamento, certo dovuto all'uomo che se n'era cibato, e d'altro canto l'assenza di ossa umane, si verificò in diverse stazioni quaternarie ben studiate, ad es. a Taubach, a Coevres (Aisne) a Prédmost (ove si trovarono anche resti umani), a Torralba.

A Taubach, le ossa del grande bisonte erano sicuramente spaccate in modo intenzionale per l'estrazione del midollo, come dimostrò il Portis. A Prédmost, lo strato paletnologico, dello spessore di 70 cm., si trovò nel *löss* appena 1-2 m. sotto la superficie. Taluno obiettò che ossa e manufatti fossero stati travolti dalle acque; ma questa opinione si mostrò insostenibile, e gli studî fondamentali del Wankel e del Maska, come nota il Klaatsch, non lasciano il minimo dubbio che quei cacciatori di *mammut* avessero ucciso e mangiato sul posto la preda.

Per l'Italia, troppo oscure notizie si hanno. Ma non può negarsi, non ostante le grandi riserve di cui debbono circondarsi i depositi delle caverne, che in talune della Sicilia l'ippopotamo fu in parte intredotto dall'uomo, onde il Capellini ammise che l'uomo mangiò l'*Hippop. Pentlandi*. Il Falconer trovò a Maccagnone *selci confitte in ossa di ippopotamo*. Cfr. Portis, Palaeontographica, 1878. vol. 35; Klaatsch, *Universo e umanità*, trad. ital, vol. II, pp. 279, 280, 284, 286; De Cerralbo, Congr. preist. internaz., 1912, vol. I, pp. 277 e seg.; De Mortillet, *La préihst.*, pp. 376, 377; Capellini, *Breccia ossif. d. cav. d. S. Teresa*. Mem. Acc. d. Sc. d. Ist. Bologna, 1879, pag. 228.

fatti completi ivi abbandonati; parrebbe quindi non lunga la sosta dell'uomo in quella località.

L'*Elephas*, di grande statura, deve essere l'*antiquus* che fu diagnosticato sulla mandibola raccolta a Bellaveduta, e su denti trovati qua e là nel deposito lacustre conservati ora all'Istituto geologico di Napoli.

Il breve saggio non ha potuto constatare, nello strato paleolitico, anche l'esistenza dell'*Hippopotamus maior* Cuv., del *Felis* e dell'*Ursus spelaeus*, che pur gli furono attribuiti, diagnosticandoli su qualche resto veduto presso il Pinto. Debbo però avvertire che quelli di ippopotamo, raccolti dal signor Lauridia, derivano da uno strato di tufo alquanto inferiore al deposito di Terranera. Un dente di felino fu rinvenuto, lontano, agli Scafoni, dove io pure ho raccolto resti di ippopotamo.

Comunque è indubitabile l'associazione ai manufatti della così detta fauna calda del quaternario, e si avvalora la notizia delle « poderose ossa », come allora si disse, con essi comparse all'epoca della scoperta fortuita.

Questa stazione — che, essendo l'appellativo di Terranera dato ad una regione non ben definita, indicherò col nome « Pinto-Siniscalchi » per ricordare chi per primo richiamò su essa l'attenzione degli studiosi, e del proprietario che cortesemente permise le ricerche — presenta talune circostanze di quella di Torralba in Spagna, largamente scavata dal De Cerralbo [1].

Questa si trova a 1112 metri di altitudine, pure sul margine di un antico bacino lacustre, e ci presenta un unico strato coperto da appena due metri di fango. Ma essa è alquanto più antica di quella di Terranera, come dimostrano la fauna che novera il pliocenico *Elephas meridionalis* N., oltre l'*antiquus*, e il *Rhinoceros etruscus* Falc. anteriore al *Merckii* K., e la rozza industria di carattere *pre-chelleénne*.

***

Il deposito paleolitico Pinto-Siniscalchi va esaminato in rapporto agli strati che lo contengono.

Fu il Guiscardi che pel primo rilevò il carattere lacustre del bacino di Venosa, come è riferito dal Nicolucci nei due lavori citati. In seguito il De Lorenzo partendo dalle osservazioni dello Scacchi e del Guiscardi, ammise che i laghi costituitisi nei bacini di Vitalba e di Venosa fossero posteriori e conseguenza del sollevarsi del Vulture.

Superiormente al deposito paleolitico si hanno tufi e calcari lacustri che costituiscono i piani alti di Terranera e giungono a 350 metri di altitudine. Il deposito si trova più in basso di una diecina di metri. E poichè sottostante alla località dello scavo fu di recente aperta una cava per estrarre il calcare lacustre inferiore, abbastanza compatto, adoperandolo come molto mediocre pietra da costruzione, si possono coordinare gli strati osservati nella trincea, con questa sezione, nel modo seguente per circa una diecina di metri.

[1] De Cerralbo, loc. cit.

1° Humus, da m. 0,65 a 0,75.

2° Terra marnosa, con chiazze calcaree bianche, da m. 0,50 a m. 0,70.

3° Strato ora sabbioso, ora tufaceo, con venature limonitiche, cristallini di augite, incrostazioni, gusci frammentati di lamellibranchi, ossa e manufatti, da m. 1,20 a 1,50.

4° Argilla finissima con picchiettature limonitiche brune, da m. 0,90 a 1,10.

5° Straterelli alternanti di dure croste tufacee, e sabbia finissima sciolta, punteggiata di bruno, da m. 0,90 a 1,20.

6° Tufo litoide, da m. 0,30 a 0,45.

7° Tufo argilloso di color grigio-rossastro, da m. 0,30 a m. 0,60.

8° Tufo litoide grigio, da m. 0,15 a 0,20.

9° Tufo argilloso lacustre con molluschi gasteropodi, da m. 0,80 a 0,90.

10° Calcare lacustre con fossili come quello dello strato più basso, da m. 0,30 a 0,40.

11° Straterelli sottilissimi alternati e distinti di terra marnosa rossiccia e sabbia grigia cosparsa di cristallini interi di augite del Vulture, da m. 0,40 a 0,60.

12° Calcare marnoso sfacelantesi che passa gradatamente al sottostante, da m. 0,20 a 0,30.

13° Calcare lacustre, relativamente compatto, bianco, con vene e geodine di calcite cristallizzate, zeppo di gasteropodi e frequenti frammenti di ossa (vi ho raccolto un frammento d'avorio fossile), oltre 1 metro.

Lo strato per noi più notevole è quello quì segnato col numero tre, poichè esso solo contiene il deposito paleolitico.

Esso passa gradatamente allo strato terroso soprastante, e varia inoltre di struttura litologica, tanto nella sua estensione, quanto nel suo spessore. Non è veramente

un calcare, secondo il giudizio che il Nicolucci attribuisce al Guiscardi, il quale visitava la località dopo la redazione della sua Nota.

Più a monte, aveva l'aspetto di sabbia fine con minutissimi elementi vulcanici, o di pozzolana con abbondanti e piccoli lapilli: più a valle, tendeva ad assumere l'aspetto di un tufo terroso, un po' meno incoerente. Nella trincea, anche dove questo strato si faceva tufaceo, inferiormente manteneva l'aspetto sabbioso. Nel suo complesso, e specialmente inferiormente, presenta macchie e sottili venature di limonite con qualche piccolo nodulo. È in questa parte inferiore sabbiosa, sotto la parte tufacea, che si raccolgono, quasi in un sol piano i manufatti e le ossa, e inoltre i frammenti di due specie di *Unio*, che si considerarono nuove, e, più a valle, con chigliette intere con le valve ancora, talvolta, unite, di una piccola *Unio* e di *Dreissensia italica* Di Stef.

Non si rinvengono in questo strato i gasteropodi fluvio-terrestri, così abbondanti nei tufi e nei calcari inferiori che mancano, secondo l'osservazione del De Lorenzo, delle *Unio*. Si dovette quindi avere una certa differenza ambientale nella formazione di questo e degli strati inferiori. Già il De Lorenzo aveva notato che i cristallini di augite, sia sciolti, sia aderenti ai manufatti o alle ossa, han sempre spigoli vivi, sicchè è da ritenere fossero direttamente lanciati nel lago dall'eruzione del vulcano.

Cotesto strato, come soprattutto dimostra il materiale in esso contenuto, è un deposito di riva. In parte i suoi materiali risultarono dal dilavamento degli strati superiori, in parte dalle ceneri e dai lapilli che il vulcano lanciava.

Il deposito paleolitico dovette formarsi quando il ritiro del lago dal suo più ampio bacino era cominciato. Fu su gli ampî pianori soprastanti che l'uomo dette la caccia alle belve immani, attirandole probabilmente in insidie, e trasportandone le spoglie nei luoghi ove preferì fermarsi ([1]). Nulla però autorizza a credere che le abitazioni sorgessero su palafitte erette presso la riva del lago, come sospettò il De Lorenzo: che anzi è ben noto che simile genere di costruzioni spetta ad epoca assai più tarda.

Quanto alla causa che determinò l'abbandono, forse repentino, della sede più o meno provvisoria, venuta in luce, non sembra indulgere alla fantasia ritenerla nell'eruzione che, se ebbe più disastrosi risultati nelle regioni contermini al vulcano, fece sentire pur qui i suoi effetti.

Il lago dovette per tutta la durata dell'êra quaternaria subire diverse oscillazioni di livello in relazione all'estensione o all'ablazione glaciale. Rialzatosi, anche di poco, esso coprì col limo il deposito: ma riprese presto la sua discesa e doveva esser sparito in epoca preistorica.

([1]) La supposizione del Dupont parve avvalorata da alcune osservazioni dell'Hauser il quale scoperse in una terrazza superiore alla stazione di Laugerie Haute, nella valle della Vézère, una ventina di buche profonde, considerate come trappole. Cfr Hoernes, *L'uomo*, trad. ital., vol. II, pag. 159. Ma per la speciale conformazione della valle della Vézère giustamente si pensò che gli elefanti fossero cacciati col metodo delle battute, accerchiandoli, spaventandoli e sospingendoli per farli precipitare dalle alte rupi strapiombanti, il che non potè avvenire nel bacino Venosino.

Invero, un ventennio addietro, ne' lavori per la stazione ferroviaria giù sulla Fiumara, si trovò, a un livello più basso di un centinaio di metri, una tomba preistorica. Ne andò disperso il materiale, ma ho potuto vedere qualche fibula di bronzo ad arco semplice, frammenti di un cinturone, qualche coccio.

*
* *

Quanto all'età del deposito, a parte la questione, più volte dibattuta, della determinazione e della distribuzione degli elefanti fossili, è ben noto che l'*antiquus* è caratteristico dei depositi del tipo di Chelles, mentre il mammuto, indice di una variazione climatica, già appare nell'Europa occidentale, associato all'*antiquus*, nella fase *acheuléenne*.

Ma in Francia l'*antiquus* si trova anche in depositi più antichi associato a una forma lossodonte, il *meridionalis* del Nesti; e in taluni di cotesti depositi si hanno pure sicuramente gli avanzi di industrie umane [1].

Invece in Italia i giacimenti in cui l'*antiquus* è associato al *meridionalis*, ascritti ora al pliocene superiore, ora al quaternario inferiore, mai fin qui rivelarono traccie umane. Inoltre, è controversa la presenza del mammuto a sud delle Alpi. Che se recenti revisioni del materiale conservato nei nostri musei vogliono affermarla, è certo che cotesta specie dovette essere assai rara, nè potè però caratterizzare un determinato orizzonte paletnologico [2].

L'attribuzione del deposito venosino all'uno o all'altro dei periodi glaciali appare difficile per le scarse tracce che le glaciazioni han lasciato nell'Italia peninsulare, donde il dissenso, presso di noi, tra i geologi, non soltanto sull'interpretazione dei fenomeni che si svolsero durante i tempi plistocenici, ma anche nella stessa nomenclatura dei terreni.

Non è tuttavia possibile di abbassare l'età del deposito venosino di qua dal quaternario medio.

Invero, le belle ed estese ricerche del De Lorenzo han dimostrato che il bacino venosino, di cui già il Guiscardi intravide il carattere lacustre, poggia sulla grande alluvione vulturina, riconosciuta dallo Scacchi, la quale trascinò a parecchi chilometri dal Vulture i colossali blocchi di materiali vulcanici.

Più in basso appare, secondo le osservazioni del De Lorenzo, l'alluvione, ancora più antica, che risulta soltanto di ciottoli strappati alle rocce sedimentarie, prima della comparsa del vulcano. Questa più inferiore alluvione dovrebbe ascriversi pertanto alla fase primitiva del plistocene o alla fine del pliocene, quando si formava la valle che doveva più tardi accogliere il lago di Venosa, scavata ad oriente nei terreni del pliocene, ad occidente nel flysch eo-miocenico.

Se la grande alluvione vulturina presso a poco risponde, come può sospettarsi, a un periodo che vide, altrove, l'avanzarsi del ghiacciamento di Riss, il deposito limnovulcanico venosino racchiudente lo strato paleolitico con la stessa fauna di

[1] De Mortillet, *La préhist.*, pag. 36.

[2] Ricci, *L'Eleph. primigenius Bl. nel post-pliocene della Toscana* in Palaeontographia italica, VII, 1901; Zuffardi, *Elefanti fossili del Piemonte*, loc. cit., XIX, 1913.

Chelles, dello strato inferiore dei Balzi Rossi, di Taubach, spetta all'interglaciale riss-wurmiano.

Già il Pöhlig aveva tentato di provare che molti dei vulcani estinti della Germania e dell'Italia appartengono, almeno nella loro maggiore attività, al piano dell'*El. antiquus*, (l'Urelephant, come egli anche lo chiama) che raggiunse, secondo lui, il massimo del suo sviluppo nel medio plistocene ([1]).

Il Boule, alle cui idee s'accostò l'Obermaier distaccandosi dalle vedute del Penck, ha sempre insistito nel riconoscere, nel bacino del Rodano e nella regione delle Alpi, il materiale *chelléen* posteriore alle morene esterne, ma anteriore alle interne, e quindi spettante all'ultimo interglaciale.

E le ultime, accurate ricerche del Commont nel nord della Francia, confermano questo modo di vedere ([2]). Trova egli il *löss* antico della vallata della Somme, con fauna calda, contenente l'industria dell'antico *chelléen*, perfettamente rispondente al *löss* antico risswurmiano della vallata del Reno.

Soltanto un limitato strato della vallata della Somme, con l'industria *pre-chelléenne* può riportarsi all'interglaciale mindel-rissiano con più antica fauna (*Rh. etruscus*; *El. meridionalis*; *Eq. Stenonis*).

* * *

Qualche osservazione sui manufatti di Terranera.

L'interesse del deposito di Terranera consiste non solo nella possibilità di datarlo con la fauna, ma anche nel fatto ch'esso contiene un materiale paletnologico assolutamente puro, e però cotesta stazione andrà considerata come un punto di riferimento nella serie cronologica delle industrie primitive italiane.

Tutti gli amigdaloidi son foggiati nello stesso modo: sembrano quasi usciti dalle mani dello stesso artefice.

Ciò risulta non solo da quelli, in limitato numero, da me raccolti (poichè miravo a verificare la condizione di giacimento anzichè a far mèsse di oggetti, dei quali più altri sarebbe stato possibile di recuperare, riconosciuto ormai l'andamento dello strato), ma da tutto il materiale, veramente copioso, venuto in luce, di cui può accertarsi la provenienza dalla stazione Pinto-Siniscalchi.

Questo materiale si trova ora nel Museo preistorico nazionale in Roma, dove in parte era stato inviato dal Quagliati; un piccolo nucleo è al Museo geologico di Napoli; un molto maggior numero al Museo nazionale di Taranto e presso l'Istituto Lombardo, ed è quello raccolto dal Quagliati nel suo scavo, il qual materiale deve tenersi distinto da quello pur inviato dal Pinto allo stesso Istituto, che proviene da altre località. Altro notevole gruppo è tutt'ora presso il Pinto.

Manca affatto nel deposito di Terranera il *moustérien*; mancano i nuclei che siano residui di lavoro dopo il distacco di lame, poichè queste non si sapeva o non si pensava prepararle. Nè si può parlare di una così detta *Begleiteindustrie* o industria accompagnante, perchè le poche schegge disformi, distaccate nel lavoro, non ci

([1]) Pohlig, *Dentition und Kraniologie des Eleph. antiquus*, ecc.; Id., *Geolog.-palaeont. Mitth. v. d. Niederrheim*, Verhandl. Naturhist. Ver. Rheil-Westf. 1883.

([2]) L'Anthropologie, 1908, pag. 1 e seg. Congresso intern. preist., 1912, v. I, pp. 253 e seg.

lasciano vedere un ulteriore intenzionale ritocco per poterle utilizzare. il che non esclude che talvolta possano, occasionalmente, aver servito ([1]).

In Francia gli amigdaloidi più perfetti apparvero negli strati *acheuléens* i quali peraltro rappresentano, secondo i De Mortillet, un'epoca di transizione, poichè si ha in essi mescolanza di tipi ([2]).

Invece, per la presenza di un solo tipo industriale, e per la fauna. questa di Terranera è simile a talune stazioni di Chelles, e a quella scoperta da Carlo Lyell a Gray's Thurrock sul Tamigi a 32 chilom. da Londra ([3]).

Qui debbo ricordare che, essendomi nato il sospetto della possibilità che il materiale si trovasse pure alla superficie del terreno, facevo perlustrare, nel mentre attendevo ad aprir la trincea, il pianoro soprastante. Uno dei contadinelli venne recandomi una bella cuspide per freccia, di silice diasproide rossiccia: è di tipo triangolare con peduncolo e alette incavate, e quindi di età neolitica avanzata (lungh. mm. 35, largh. massima 12). Per quanto io sappia, è la prima ricordata pel territorio venosino, dove invece è tanto abbondante il materiale paleolitico. Quindi io stesso raccoglievo qualche nucleo di agata, con faccie di stacco strette e lunghe, come quelli che servirono a preparare i coltellini; qualche frammento di accetta di tipo diverso da quello della stazione Pinto-Siniscalchi; qualche relitto di lavorazione neolitica.

Si trattava certo d'una stazione neolitica all'aperto, distrutta, la quale nulla ha che fare col materiale racchiuso, più in basso, nei suoi strati ([4]).

Gli amigdaloidi della stazione Pinto-Siniscalchi sono di un solo tipo, che si riconosce subito, per la cura e lo sviluppo dell'apice ben distaccato, anche quando restò all'oggetto la base rozza.

Cotesto tipo può definirsi come un amigdaloide piriforme, lavorato sempre dalle due facce, nel quale può distinguersi sempre un *corpo*, più o meno rigonfio, non mai però così massiccio come negli amigdaloidi chelleani, e un lungo apice, quasi una *lama*, puntuta, a margini taglienti e sempre rettilinei.

Per la perfezione massima emergono due magnifici esemplari, che son qui riprodotti. a metà grandezza, nella tavola.

Il primo (fig. 4 della tav.) accentua i caratteri proprî del tipo e ci mostra il corpo perfettamente circolare nel contorno, da cui la lama, svelta e lunga, si distingue per gli intacchi simmetrici che sono al suo sorgere.

Si deve notare che il corpo, rigonfio nel centro, si assottiglia regolarmente, e si fa tagliente per tutto il suo margine. anche alla base. La lama è sottile, tagliente, e con delicata punta (lunghezza mm. 154; largh. mass. mm. 96).

Si rende subito evidente all'esame diretto, meglio che non risulti dalla descrizione o dalla figura, che questo esemplare non poteva affatto adoperarsi stringendolo nel pugno, perchè avrebbe offeso la mano nel colpire, ma che doveva esser provve-

([1]) Quella indicata con questo nome dal ch. prof. A. Mochi nella Nota sopra citata, proviene invece da Zanzanello, non da Terranera

([2]) Cfr. De Mortillet, *La préhistoire*, pp. 232 e seg., 557-559, 563, 568, ecc.

([3]) Cfr. *La préisth.*, pag. 559.

([4]) Il Pinto ora mi scrive che ha raccolto, dopo la mia partenza, nella località da me indicatagli, sui piani superiori di Terranera, qualche altra cuspide neolitica.

duto di un manico, a guisa di pugnale, od anche agginstato in cima ad un bastone spaccato, per renderne più offensiva la punta, profittando, per fissarlo, del restringimento simmetrico che è all'origine della lama. Propendo a credere che molti, abbastanza grossi, così si adoperassero, parendomi che non potessero maneggiarsi con sufficiente violenza con una mano soltanto (¹).

Tutti gli esemplari di Terranera ripetono la forma descritta; qualcuno è solo un po' meno curato. Parecchi degli esemplari da me raccolti nella trincea, cui ho lasciato

Fig. 2a. — 2/3 del naturale.

l'incrostazione originale, sono ugualmente perfetti e mostrano la punta delicata anche più aguzza di quella dell'esemplare descritto.

(¹) Anche il Klaatsch, contrariamente all'opinione dell'Hoernes e dei De Mortillet, vide, in taluni amigdaloidi appiattiti, la punta di una grande lancia. Cfr Hoernes, loc. cit., II, pag. 162.

Per il Capitan, l'immanicatura, nell'*acheuléen* è « indiscutibile ».

La vita di cotesti primitivi abitatori del territorio venosino suggerisce un ricordo oraziano (*Sat.*, I, 3):

Quum prorepserunt primis animalia terris,
mutum et turpe pecus, glandem atque cubilia propter,
unguis et pugnis, dein fustibus, atque ita porro
pugnabant armis, quae fabricaverat usus . . .

Eccelle per grandezza, oltre che per la bellezza, un altro esemplare qui raffigurato (fig. 2 della tav.) che è l'esemplare più cospicuo uscito da Terranera (lunghezza mm. 210; largh. mass. mm. 116) ove fu già raccolto dal Pinto.

Un po' diverso, ma sempre dello stesso tipo, un esemplare minore col corpo più stretto, di silice nera. È notevole anche per i numerosissimi e intatti cristallini di angite che aderiscono alla base insieme con un frammentino di conchiglia (lungh. mm. 120; largh. mass. 60). Esso si avvicina a taluni di Chelles, raccolti anche negli strati inferiori di Saint-Acheul, sincronizzati con Chelles, che son detti dagli

Fig. 2 *b*. — 2/3 del naturale.

operai del luogo *ficrons* in opposizione alle *limandes* più piatte e larghe, degli strati superiori di quel deposito [1].

Tutti questi esemplari, che dovettero essere sempre immanicati, li considero come *armi*, e non come strumenti, laddove l'amigdaloide tipico di Chelles, mai immanicato, secondo le giuste osservazioni dei De Mortillet e di altri, è da ritenere uno strumento [2].

[1] Commont, *Les industries de l'ancien Saint-Acheul* l'Antropologie XIX, 1908.

[2] Giglioli cita strumenti ch'egli ritiene *chelléens*, immanicati, testè in uso presso popolazioni australiane: e cioè la *kalkal*, dei Walooka, nell'alto Roper, e il *kunga*. Si deve anzitutto osservare che questi oggetti, che ho potuto esaminare per cortesia della Direzione presso il Museo etnografico di Roma, dove la magnifica collezione Giglioli è passata, spettano alla fase neolitica. Inoltre

Invece, ritengo *strumenti* quelli, pur dello stesso tipo, ma che hanno la base rozza, che sono in generale più piccoli, e che altri giudicherebbe piuttosto oggetti non finiti, e alcuni pochi in cui la base è troncata con un netto colpo che determinò un piano per l'appoggio della mano serrata.

La base si volle, nei casi ricordati, lasciar rozza evidentemente per poter comodamente maneggiar lo strumento. Se fossero abbozzi, come a prima giunta si sarebbe indotti a credere, non presenterebbero la punta lavorata con tanta cura, come nei precedenti, ma lo strumento sarebbe ugualmente sgrossato per tutta la sua estensione, come in realtà mostrano diversi altri esemplari che ho veduto.

Quale « strumento » deve considerarsi l'amigdaloide della fig. 3 della tavola, anch'esso a metà del vero.

È di calcare bianco, con la base a tallone grezzo, ma la figura non mostra affatto il delicato lavoro della punta. Dovette certo funzionare come strumento perforante.

Un *abbozzo* è invece l'esemplare della fig. 2 *a*, *b* (pp. 194, 195), ed assai istruttivo è il confronto, direttamente sugli originali, tra esso e l'esemplare finito, già descritto, presentato dalla figura 4 della tavola.

Infatti hanno entrambi la stessa grandezza e proporzione, e l'abbozzo già disegna le forme dell'esemplare finito, ma è più massiccio. L'abbozzo si sgrossò soltanto con pochi colpi: da una faccia, che presenta un'incrostazione posteriore, si staccarono poche e grandi scheggie verticalmente, estese nel senso dell'asse più lungo come si faceva a Chelles, senza neppur togliere un difetto che il ciottolo presentava; dall'altra faccia, relativamente più lavorata, si procedette da prima ugualmente, indi si staccarono alcune schegge con colpi obliqui. Ma l'operaio si arrestò prima di aver un po' assottigliato l'esemplare e di aver applicato il ritocco, che manca affatto anche sulla punta, mentre questa, come ho notato, è sempre ritoccata con cura pur negli strumenti con tallone grezzo. Si deve avvertire che alcune scheggiature più piccole, in questo esemplare, son del tutto recenti, essendo stato raccolto da qualche tempo, mentre appare attenuato, nella figura, il ritocco accurato dell'esemplare finito.

Quando gli amigdaloidi predetti si immanicarono, non è possibile di ammettere che venissero inseriti sul manico ad angolo, a guisa di piccone, perchè la punta, con tanta cura preparata, non avrebbe allora avuto tutta la sua efficienza.

Non furono quindi accette, nè è esatto per tutti i casi il nome generico di *coups-de-poing* (che l'Issel traduce « azza a mano ») già proposto dai De Mortillet, che d'altronde li giudicarono soltanto strumenti, ma piuttosto preferibile quello generale di amigdaloidi.

---

la *kalkal*, un *unicum*, è troppo simile alle altre accette neolitiche, appiattite e larghe, quasi sempre scheggiate solo parzialmente e bene spesso anche levigate alla penna, per potervi vedere una persistenza dell'amigdaloide paleolitico. Il *kunga* è un coltello fissato in una testa di femore umano adoperato per la circoncisione e per operazioni ipospadiasiche. Cfr. E. H. Giglioli, *Lo strumento primitivo chelléen dell'uomo quaternario in uso attuale nell'Australia*, in Archiv. p. l'antrop. e l'etn., XXX, pp. 209, 217, figg. 1-3; id., *Materiali per lo studio della età della pietra* ecc., 1914, pp. 25 e 27.

Che anzi le osservazioni del Jousset de Bellesme inducono a credere che, almeno i più grandi e pesanti amigdaloidi di Chelles, i quali inoltre per lo più presentano i margini sinuosi anzichè rettilinei, non fossero armi adoperate stringendole nel pugno, il che sarebbe stato impossibile, ma fossero maneggiati con entrambe le mani a guisa di raschiatoi per preparare le pelli, al che non avrebbero potuto servire corte e deboli scheggie (1).

Certo l'uomo di Chelles, come quello di Saint-Acheul, ebbe solo un oggetto veramente caratteristico, l'amigdaloide. Gli Acheuleani in Francia, con lievi modificazioni, perfezionandolo, seppero adattarlo a ufficî diversi, sia come arma, sia come strumento. Segno, questo, non solo di attenta riflessione, ma anche di esperienza chi sa quante volte secolare.

Cotesto amigdaloide, come giustamente notavano i De Mortillet, non è, in fondo, se non un adattamento e un progressivo perfezionamento del ciottolo da prima usato bruto, e occasionalmente scheggiatosi nell'uso, poi modificato con pochi colpi. Le sue forme iniziali si troverebbero, secondo i dotti francesi, nel così detto *strépyien*.

L'industria di Moustier potè invece prender le prime mosse dalle schegge distaccatesi, per cause naturali dagli arnioni silicei, schegge che l'uomo, trovandole taglienti, scelse e adoperò. Invero noi troviamo nel materiale degli scomparsi Tasmaniani (2), oltre a quelle lavorate, semplici schegge grezze naturali; e sappiamo, dagli osservatori che videro in vita quel popolo così primitivo, che anche queste venivano largamente usate, per la facilità con cui si potevano procurare. Fu più tardi che l'uomo imparò a preparare le lame e le perfezionò col ritocco traendone strumenti diversi.

Parrebbe, quindi, che le due industrie, celleana e musteriana, abbiano potuto avere origini diverse. Cade qui acconcio di ricordare che mentre per l'addietro da la maggioranza dei dotti francesi la musteriana si considerò posteriore alla celleana, con l'intermezzo della acheulana, gli illustratori delle caverne dei Balzi Rossi fanno gli strati inferiori di questo deposito, contenenti il puro Moustier, coevi a quelli di Chelles.

Inoltre il Boule ci ricorda i giacimenti di Tolosa, contenenti l'industria puramente celleana, accompagnata peraltro da fauna fredda, e quindi sincroni dei classici depositi di Le Moustier. Per contro, l'importante stazione di Taubach (Weimar), ben studiata, prima dal Portis sotto la guida dell'illustre paleontologo Zittel, e quindi da varî dotti, ci mostra la fauna calda di Chelles associata a una industria in cui compaiono, oltre le forme più rozze, anche le fogge *mousteriennes*, come ha riconosciuto il Verworn, e a ogni modo con l'assoluta esclusione dell'amigdaloide.

È qui da segnalare la scoperta fatta dal Commont, nella valle della Somme, di un mousteriano con fauna calda (*Hippopotamus*; *El. antiq.*; *Rh. Merckii*), che egli colloca alla fine dell'interglaciale riss-wurmiano; inoltre il musteriano con fauna calda è messo in evidenza dal Wiegers nelle caverne di Wildkirchli (Svizzera), e

(1) Jousset de Bellesme, *Tecnique comparée de la taille dans les silex amygdaloïdes*: *Congresso preist. internazionale, 1912*, vol. I, pp. 442 e segg.

(2) Cfr. specialm. Rutot, *Comparaison de l'industrie Fagnienne avec celles des Tasmaniens actuels*, in Bull. d. soc. belge de géolog. etc. 1907; Klaatsch, *Die stein Artefakte der Australier und Tasmanier, verglichen mit denen der Urzeit Europas*, in Zeit. für Ethnol., 1908.

di Kartstein (Provincia Renana), a Laussel, alla Ferrasie, a La Micoque, dove egli ha raccolto il *Rh. Merckii* (¹).

L'idea che le due industrie siano state contemporanee, e forse la *mousterienne* più antica, in opposizione al rigido schema mortillettiano, si va facendo sempre più diffusa tra dotti autorevoli quali il Boule, l'Hoernes, il Klaatsch, l'Issel: ultimamente l'accettava il Cartailhac dopo aver per lungo tempo diligentemente cercate le prove della priorità del celleano. Invece per l'Obermaier, i dati ultimamente acquisiti sembrano complicare, anzichè semplificare il problema; egli ritiene che si sia ancor lontani dal poter localizzare in un modo definitivo le industrie quaternarie in un quadro geologico e però si debba scartare risolutamente qualunque soluzione che sarebbe superficiale o parziale (²).

Ma qualunque opinione voglia aversi sul primo sorgere, e sulla posizione cronologica del materiale che prese nome da Chelles e da Moustier, resta indistruttibile il fatto che si hanno depositi distinti in cui le dette industrie s'incontrano pure. Così per l'Italia, al puro musteriano dei Balzi Rossi noi possiamo contrapporre il chelleano venosino, all'estremo della penisola.

Ciò anche concorda con le osservazioni sulle diversa distribuzione geografica delle due industrie in Italia, che da lungo tempo era stata segnalata dal Pigorini (³).

Copiosissimi, gli amigdaloidi chelleani, nell'Italia meridionale e nella sud-orientale adriatica, si fanno più rari nell'Italia centrale adriatica, mancano nell'Emilia, riappaiono sui monti del Veronese, ma in una stazione neolitica, scompaiono nella Liguria e nella Toscana (un unico esemplare è ricordato per la Toscana; uno solo, e non tipico, per la Liguria le cui grotte, attentamente frugate, mai rivelarono l'amigdaloide), e nessuna traccia hanno nel Lazio.

Nelle regioni, invece, in cui il celleano manca, è diffusa largamente l'industria che prese nome da Moustier (⁴).

(¹) Commont, *Mousterien à faune chaude*. Congresso preist. intern., 1912, vol. I, pp. 291 e seg.; Wiegers, *Die geologischen Grundlagen fuer d. Chronologie d. Diluvialmenschen*, Zeitschr. d. Deutschen Geologisch. Gessell., 1912, pag. 578 seg.

(²) Boule, *Les grottes de Grimaldi*; Hoernes, *Des diluviale Mensch*, pp. 5 e 13; Klaatsch, in *Universo e Umanità*, trad. it., vol. II, pag. 215; vedi anche la Nota del Patroni a pag. 371, op. cit.; Issel, *Liguria preistorica*, pp. 33 e 35; Cartailhac, *Les grott. d. Grimaldi*, II, pag. 315. Obermaier, *L'Antropologie*, 1914, pag. 124.

(³) Pigorini, *Gli abitanti primitivi dell'Italia*. Atti soc. ital. per il progresso delle scienze, pag. 25 dell'estr., 1910.

(⁴) Le differenze tra l'industria *chelléenne* e la *moustiérienne*, notissime ai paletnologi, son troppo significative perchè si possa ammettere una trasformazione dell'una nell'altra come di recente vorrebbe il Capitan (*L'évolut. du travail de la pierre durant le paleolithique*. Congresso preist. internaz. 1912, vol. I, pp. 129 e segg.).

Nel primo caso si tratta sempre di un ciottolo o di un arnione lavorato a scheggiatura su tutta la sua superficie, o almeno sulle due faccie opposte. Anche quando non si abbia il profilo della tipica mandorla di Chelles, resta sempre un manufatto concepito ed eseguito in modo del tutto diverso dalle schegge e dalle lame che costituiscono l'industria di Moustier. Queste schegge e lame presentano, inferiormente, il bulbo di percussione alla base della sola ed estesa superficie pianeggiante di stacco.

Sulla faccia superiore hanno pochi ed estesi piani, con basso ritocco marginale, eseguito solo

***

Di un'altra stazione.

Ho constatato l'esistenza di un'altra stazione paleolitica chelleana, sulla opposta sponda dell'antico lago a circa 5 kilom. da Venosa verso N-W.

Essa si trova sotto Zanzanello e precisamente nella località detta Castelluccio. la quale, nella carta topografica dell' Istit. geogr. milit. è segnata alla quota altimetrica di m. 340: quindi alla stessa altitudine della stazione Pinto-Siniscalchi.

Essa non fu però coperta dagli strati lacustri, e dovette probabilmente durare più a lungo di quella di Terranera.

Il materiale si raccoglie a fior di terra, nei solchi aperti dall'aratro, e non mancano frammenti di grandi ossa fossili; e anche pare sia uscito di qui un grandissimo osso di pachiderma, che non ho potuto vedere.

Difficilmente si potrebbe immaginare un luogo più adatto alla stanza dell'uomo primitivo. È oggi come uno sprone che si protende verso la Fiumara, scorrente nel basso suo letto. limitato dalla valle Mannuccia, e dalla valle della Spada, che ne tagliano ripidamente i fianchi; dovette, in una fase della vita del lago, apparire come un promontorio avanzato. Sotto l'attuale pianura s'incontrano piccole grotticelle scavate nel tufo. press'a poco alla stessa altezza. Taluna fu recentemente modifi-

---

da un lato, il quale determina le varie fogge che vollero darsi allo strumento, secondo i varî usi cui si destinava.

Taluni paletnologi francesi ammettono che i più rozzi cunei celleani, i quali sono nient'altro che arnioni appena sgrossati, e le più rozze lame *moustieriennes* si trovino nei depositi detti *pre-chelléens*, che il geologo belga Rutot chiama *strépyens*. dalla località di Strépy nel Belgio. È però da avvertire che siamo in tal caso in presenza di un materiale rozzissimo che non presenta i caratteri *chelléens* o *moustieriens*.

Il Capitan, riconosciuta come necessità primordiale dell'uomo l'avere a sua disposizione una lama tagliente indispensabile a parecchi usi e specialmente a scuoiare gli animali uccisi per mangiarli e impadronirsi delle pelli, vide nei così detti materiali *pre-chelléens* una fase della vita primitiva in cui l'uomo, superato il lungo periodo eolitico (durante il quale si adattarono alla meglio le semplici schegge naturali di pietra), sapeva tagliare la pietra in lame, e scheggiarla ed anche profittare di nuclei residuali, che presentavano una cresta tagliente. Ma il vero strumento *chelleén* non si aveva ancora. Questo, per il Capitan, sorse più tardi, come una *copia* del nucleo residuale che si era imparato a ritoccare dopo il distacco delle lame. Svolgendo questo concetto, il Capitan fu tratto a dare, nello studio dei veri amigdaloidi. eccessiva importanza alla lama che considerò solo parte efficiente, e giunse a concepire l'industria di Moustier propriamente detta, posteriore a quella di Chelles, come una semplificazione di questa, poichè fu diretta a ottenere più rapidamente un *tagliente* abolendo la parte accessoria della complessa mandorla celleana.

A parte l'esagerazione data al filo tagliente nell'amigdaloide di Chelles; a parte la considerazione che nè pur le semplici schegge silicee dovettero essere i primi ed esclusivi strumenti dell'uomo, che potè anche giovarsi di denti. di mandibole, di artigli, di corna di animali morti, ed anche di legni e di conchiglie, come dimostra l'etnografia comparata delle popolazioni viventi; mi pare che. anche ammettendo che nel rozzo materiale *pre-chelléen* si abbiano i prodromi delle vere industrie di Chelles e di Moustier, non ne deriva affatto la necessità teorica di ammettere questa seriore o derivata dall'altra. Che anzi sembra più logico di ritenere, anche in quest'ordine d'idee, studiando l'evoluzione della tecnica, per parecchie considerazioni impossibili a riassumere in breve, che le due dette industrie rappresentino il risultato di due processi evolutivi, diversi forse sin dalle origini. In Italia, la loro mescolanza, in qualche caso, devesi a contatti o fusioni posteriori.

cata: ma certo risalgono a cause naturali, forse a quando più alte e più attive erano le acque del Lapilloso, oggi nient'altro che un rigagnolo.

Da cotesta stazione son già usciti, secondo mi dichiarava il Pinto, non meno di sette o ottocento esemplari amigdaloidi, tutti quelli cioè diffusi negli ultimi tempi ai Musei e ai collezionisti col nome di Terranera, per la somiglianza delle fogge; ma il vero tipo di Terranera non vi compare (1).

Potei io stesso raccogliere, in una prima escursione, parecchi saggi, anche grandi e interi, oltre numerosi scarti; e fui colpito dall'assenza dei frammenti di lame così abbondanti in tutte le officine e stazioni neolitiche.

Non mi risulta che vi siano stati raccolti oggetti *moustériens*.

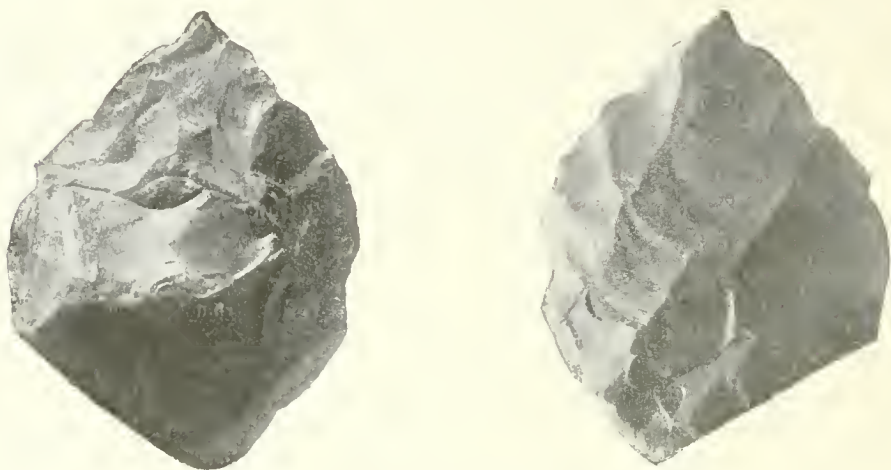



Fig. 3 *a*, *b*. — Grandezza naturale.

I manufatti presentano maggior varietà che non a Terranera, per le fogge e le qualità della pietra adoperata; ma è sempre in assoluta ed esclusiva prevalenza l'amigdaloide.

Questo può essere foliato, ovale, ovato, triangolare, molto espanso alla base, ma è sempre appiattito, talora notevolmente (figg. 5 e 6 della tav.).

Si hanno anche esemplari « a tallone », cioè con la base lasciata rozza, oppure sostituita da un piano per l'appoggio della mano. Variano anche notevolmente per la grandezza. Da cm. 20 scendono a 5 o 6. Spessissimo sono così taglienti su tutto il contorno, compresa la base, e nello stesso tempo così appiattiti, da confermare la necessità dell'immanicatura, come per quelli di Terranera.

Si hanno in questa stazione anche dei raschiatoi di varia foggia. Di questi, i più non differiscono, per il profilo generale, dagli esemplari amigdaloidi precedenti;

(1) Secondo l'informazione fornitami dal Pinto, un gruppo di questo materiale derivante da Zanzanello passò al Museo preistorico nazionale in Roma, un altro al Museo di Potenza; altri gruppi andarono all'Istituto antropologico di Firenze, all'Istituto antropologico di Napoli; il più copioso fu dal Pinto inviato all'Istituto lombardo.

ma si comprende che furon destinati ad altro uso, perchè la parte lasciata bruta del ciottolo è *laterale*, mentre il lato opposto e la punta son lavorati accuratamente e però li classifico tra i raschiatoi non ostante il profilo amigdalare. Uno, piccolo, di questi strumenti è rappresentato in grandezza naturale dalla fig. 3 *a*, *b*, e come si vede una delle facce è lavorata completamente. Simili esemplari sono abbastanza frequenti a Zanzanello, e taluni hanno la porzione lasciata grezza, sempre assai limitata, più laterale che non in quello figurato. Funzionarono come raschiatoi e punteruoli, e comodissimo ne è il maneggio stringendoli tra il pollice e l'indice flessso.

Altri raschiatoi sono ovali, semicircolari, irregolarmente trapezoidali, ma si avverta che sono lavorati sempre con la stessa tecnica, da entrambe le parti. Quelli semicircolari hanno un lato curvo massiccio, perchè rappresentato dall'avanzo del ciottolo, mentre il tagliente sottile è rettilineo (fig. 4).

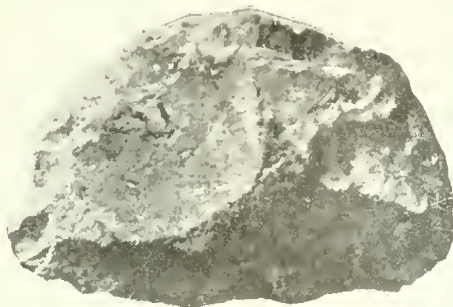



Fig. 4. — Grandezza naturale.

Anche questi dovevano adoperarsi stringendoli tra il pollice e il medio flesso con l'indice appoggiato sul dosso, come raffigura il Commont, ma differiscono da quelli di Saint Acheul, perchè questi ultimi venivano tratti da una scheggia che si aggiustava con qualche colpo, nella parte opposta al tagliente rettilineo allo scopo di poter meglio maneggiare lo strumento [1].

S'incontrano a Zanzanello anche nuclei o schegge, che, coi raschiatoi predetti, possono costituire la cosiddetta industria accompagnante, ma è da avvertire, che questo materiale, limitato, non modifica il carattere della stazione dominata dalla produzione degli amigdaloidi e dalla tecnica ad essi concomitante.

Sui nuclei dirò una parola più avanti, parlando del metodo di lavoro.

Quanto alle schegge utilizzate, scarse del resto come i nuclei, esse sono assai piccole e di preferenza silicee perchè più resistenti. Esse sono disformi e irregolari, non si possono avvicinare alle lame o alle fogge di Moustier perchè se ebbero qualche colpo per poterle adoperare, non furon mai in alcun modo regolarizzate e quindi non vi si posson mai riconoscere determinati tipi.

[1] Commont, *Les industries de l'ancien Saint-Acheul*, loc. cit., figg. 39, 40, 41 e 42.

Ma un'altra constatazione mi sembra interessante.

I più piccoli amigdaloidi di Zanzanello (figg. 5 e 6), che oscillano tra cm. 5 o 6, mentre gradatamente discendono dagli amigdaloidi di mole maggiore di codesta stazione, sono perfettamente identici, per forma e per fattura, a quelli raccolti dal Pellegrini nella stazione del Régano nel veronese. Questi furono dal Pellegrini interpretati come cuspidi di giavellotto, ed è credibile che gli esemplari corrispondenti di Zanzanello avessero la stessa destinazione [1].

Anche si riscontra che qualche accetta silicea ellittica a corpo stretto, del Régano (come l'esemplare della tav. II, figg. 4 e 13, del Pellegrini) trova rispondenza in esemplari di Zanzanello.

Ora è noto che, benchè la stazione del Régano indubbiamente spetti all'età neolitica, il Pellegrini giustamente vi vide la prosecuzione dell'industria paleolitica di carattere *chelléen*, mentre il *mousterien* è assente. È anzi da osservare che cuspidi per giavellotto, lavorate da una sola faccia, e però più rapide a prodursi, non sono infrequenti in altre stazioni, mentre mancano al Régano come assolutamente mancano a Zanzanello dove pure avrebbero potuto fabbricarsi se la tecnica mustieriana non vi fosse stata del tutto sconosciuta.

Pertanto il copiosissimo materiale della stazione quaternaria di Zanzanello, mentre ci mostra l'evoluzione delle fogge meno antiche degli amigdaloidi verso le cuspidi ovate e sessili da giavellotto, ci presenta un anello della catena che giunge alle stazioni posteriori di tipo Régano, e ci conferma nell'ipotesi che talune almeno delle svariate fogge di piccole cuspidi silicee dell'età neolitica si fabbricassero da famiglie discendenti da popolazioni paleolitiche che, in parte, continuavano taluna industria più antica.

Forse la stazione neolitica di cui ho indicato le tracce nei piani superiori di Terranera, potè contenere la persistenza dell'industria degli amigdaloidi, a giudicare da qualche frammento di amigdaloide, assai appiattito, che ho raccolo, analogo a quelli del Castelluccio di Zanzanello.

Certo, le estese e importanti ricerche del Dupont, per il Belgio, assodavano che non tutte le popolazioni quaternarie erano estinte all'età della pietra polita: che anzi i loro discendenti continuavano alcune industrie come quella delle accette silicee, scheggiate su entrambe le facce, raccolte a Spiennes, simili a quelle delle alluvioni quaternarie di Mesvin [2].

Nè la tarda persistenza dell'industria degli amigdaloidi, sicuramente provata per l'Italia e per il Belgio (probabile per il Nordafrica) sembra estranea al territorio francese. Le ultime ricerche del Goury nella Lorena e gli scavi del Beaupré dimostrano che le stazioni dette dal Goury pseudopaleolitiche, in cui abbondano gli amigdaloidi di quarzite, sono indubbiamente neolitiche e le sue osservazioni geologiche

(1) Pellegrini, Officina preistor. a Rivole veronese, tav III, figg. 22 a 28 e pp. 29-30.

(2) Dupont, *Temps préhistoriques de la Belgique: l'homme pendant les âges de la pierre dans les environs de Dinant sur-Meuse;* id., Congresso internaz. preist., 1872, pag. 473, tavv. 59 e 60, fig. 2, e tav 62, fig. 1; Congresso internaz. preist., 1874, tomo I, pag. 315, ed an. 1876, tomo I, pag. 78. Cfr. anche: *Matériaux p. l'hist. primit. de l'homme*, 1873, pag. 75; *Revue d'anthrop.*, 1873, pp. 107-110.

lo inducono a riportare a cotesti depositi anche qualche esemplare, trovato sporadico, che si era indicato come paleolitico ([1]).

*
* *

Sulla tipologia degli amigdaloidi venosini.

Da quanto ho detto risulta che il materiale, ormai copioso, uscito dalle due stazioni venosine, spetta a due gruppi distinti, dei quali quello di Terranera può sospettarsi più antico, anhe perchè più omogeneo.

Riunisco in un solo gruppo tutte le svariate fogge di amigdaloidi comparse a Zanzanello, perchè i graduali passaggi tra le forme estreme tolgono ogni valore alle

Figg. 5 e 6. — Grandezza naturale.

distinzioni tipologiche che si volessero tentare. Un carattere comune d'altronde le lega: e cioè la tendenza, maggiore o minore, all'appiattimento.

La tavola mostra la differenza tra gli esemplari di Zanzanello, di cui due soli son però figurati (Tav. figg. 5 e 6), e il tipo di Terranera, costante anche nelle leggère varianti che pure sono rappresentate. Ma assai più persuasivo riesce l'esame diretto del materiale.

È piuttosto tenendo conto di tutta la struttura, e non del solo tagliente come fece il Capitan per la Francia, che è possibile di riconoscere nel materiale italiano alcuni gruppi tipologici fondamentali, coi quali il materiale nostro deve confrontarsi poichè il giudizio sul materiale primitivo non può pronunciarsi se non tenendo l'occhio ai larghi complessi, anzichè alle singole forme. Dal confronto emergerà il posto che compete agli amigdaloidi venosini ([2]).

([1]) Goury, *Le paléolithique in Lorraine*, l'Anthropol. 1914 p. 46.

([2]) Ecco i tipi di amigdaloidi riconosciuti in Francia dal Capitan: 1° *Lanceolato*; 2° *en biseau*; 3° *à tranchant láteral*; 4° *contorto*; 5° *à encoche*; 6° *ovale con punta*; 7° *ovale regolare*; 8° *discoide*. L'Antropol. 1901, nota a pag. 117.

Nell'àmbito di ciascuno dei gruppi qui rapidamente richiamati occorrono, com'è naturale, oscillazioni e variazioni secondarie, affatto trascurabili: solo quando esse si ripresentano con una certa costanza, potranno valutarsi come una varietà del tipo.

1. — Un primo gruppo, negli amigdaloidi italiani, può costituirsi con le forme *massicce* o *cuneiformi* che corrispondono pienamente agli ormai classici *coups-de-poing* francesi e possono, in genere, serbarne il nome. Hanno l'apice per lo più attondato, i margini diritti, la base rigonfia (*bombé*). Essi, è vero, sono in generale lavorati a larghe schegge, ma se ne hanno anche di quelli con l'apice assai aguzzo e i margini finemente ritoccati, i quali pertanto, mentre si legano agli altri più rozzi per l'aspetto generale e per una certa massiccità, raggiungono e superano per la squisitezza del lavoro le forme che furono giudicate più recenti.

In Francia gli amigdaloidi di questo gruppo si giudicarono i più antichi perchè presentati dalle stazioni di tipo *Chelles*, e si misero in rapporto genetico con le più rozze forme (*pre-chelléennes*) apparse in taluni depositi che si considerarono geologicamente precedenti.

In Italia è questa la forma più comune, che prevale, secondo gli studî del Colini, nella regione Marrucina, ed anche nell'Umbria secondo l'osservazione del Bellucci [1]. Non fu, fin'ora raccolta nel Venosino, ma non pare che manchi nel territorio di Potenza [2].

Ma non si è rintracciato per la Penisola il giacimento originario. Il giacimento segnalato dal Cerio nell'isola di Capri, ci mostra questi amigdaloidi in uno strato di pozzolana soprastante a uno strato di *lehm* che si disse wurmiano o post-wurmiano. Gli amigdaloidi apparvero anche alla superficie di cotesto *lehm* che solo nella sua parte più profonda conteneva resti della fauna antica, e però si negò la contemporaneità di questa ai manufatti [3].

È poi certo che in qualche caso, sia pure in via eccezionale, questa antichissima foggia *marrucino caprense* giunse, in Italia, a tempi molto posteriori. La si raccolse in fatti nelle stazioni neolitiche di Breonio veronese [4].

Si possono riconoscere nel tipo queste varietà:

α) a *tallone grezzo*;

β) con la *base spianata*, per l'appoggio della mano;

γ) con i *margini sinuosi*, o a zig-zag.

Inoltre le forme estreme per grandezza, cioè:

δ) *macrolitiche* o gigantesche, adoperate forse come raschiatoi fissi (*racloirs dormants*) o maneggiati con entrambe le mani [5];

(1) Dei molti e fondamentali lavori del Colini cito solo: *Le scop. archeol. nella valle d. Vibrata* ecc.; Bellucci, *Materiali paletnologici della prov. dell'Umbria*, disp. 1ª, pag. 12.

(2) Nella privata raccolta archeologica dell'architetto sig. L. Lancieri di Potenza si conservano oltre un centinaio di amigdaloidi, ma pochi son quelli di questo I tipo.

(3) Bassani e Galdieri, *Scavo geologico eseguito a Capri*. Soc. per il Progr. d. Scienze 1910. Giuffrida Ruggeri *Nuovo materiale paleolitico dell'isola di Capri*, Atti Soc. Rom. d'Antropol. v. XIV.

(4) Museo preist. nazionale in Roma, num. di cat. 32033; cfr. Pigorini, *Contin. d. civiltà paleolit.*, Bull. d. pal., XXVIII, pag. 172, fig. 9.

(5) Chouquet, *Les silex taillés des ballastrières de Chelles*. Paris, Savy, 1883.

ε) *microlitiche*, singolari per l'estrema piccolezza, lunghe appena 2 - 4 cm., così abbondanti in qualche giacimento belga (1).

Anche queste varietà, meno forse l'ultima, son presenti, sempre sporadiche, in Italia ed anche nella provincia di Potenza; ma non si raccolsero, fin'ora, nel Venosino.

II. — Del tutto diverse son le forme *contorte* (*torses*), cioè alquanto appiattite e con il piano passante per i due assi più lunghi, non orizzontale. Si adattano perfettamente alla mano, ed hanno uno almeno dei margini ritoccato con più cura, il che mostra che furono indubbiamente strumenti.

Frequenti a Saint-Acheul, non ne sono apparse nel Venosino, nè a Terranera che si sospettò riferibile a quel periodo. Son del resto rare in Italia, benchè De Mortillet A. le abbia riconosciute nel materiale umbro (2).

III. – Un gruppo a parte è evidentemente costituito dal *tipo di Terranera*, sopra descritto, col caratteristico restringimento della lama.

Per la maggior finitezza di taluni esemplari, queste fogge si credettero *acheuléennes*, ma il tipo di Terranera è più specializzato, e inoltre, come notai, le stazioni francesi di cotesta età son diverse per la fauna, e per il complesso industriale. Non si hanno finora da noi dati positivi per affermare questo gruppo d'età posteriore al primo. Nell'uno e nell'altro s'incontrano forme rozzissime e forme perfette (3).

IV. — Il quarto gruppo comprende tutte le forme più o meno *appiattite*, qualunque sia il profilo del loro contorno, ovale, ellittico, triangolare, lanceolato.

Talvolta esse mostrano una, o entrambe le facce opposte in parte grezze e pianeggianti, essendo più specialmente lavorate sul contorno, e, talora, ricavate da selce stratificata.

Alcune di queste fogge comparvero, in Francia, fin negli strati più antichi di Chelles; ma indubbiamente prevalgono, secondo i De Mortillet, nel paleolitico superiore (4).

A questo gruppo spettano quelle della stazione di Zanzanello, e sembrano anche le più diffuse nei dintorni di Potenza.

Presso di noi, ad esempio nelle Marche, si continuarono a produrre in età molto posteriore, giungendo eccezionalmente all'inizio del bronzo come dimostrano le belle serie del Museo di Ancona (5).

(1) Rutot, *Mise au point, pour 1911, du mémoire « Le préhistorique dans l'Europe centr. »*, pag. 44.

(2) *La préhist.*, pp. 132 e 133.

(3) Dalle accurate revisioni del Commont (*Les industries d. l'ancien St. A.*, loc. cit.) risulta quanto sia malsicuro il giudizio d'età sul criterio della maggiore o minore finitezza di amigdaloidi isolati. Infatti negli strati inferiori di St. Acheul, riferiti al chelléen si trovano esemplari più perfetti di quelli degli strati superiori, ed il C. inoltre avvertiva che doveva classificare tra le *acheulléennes* forme che altri, per la rozzezza, avrebbe posto tra le *chelléennes* (pp. 546, 571). Egli concludeva per una evoluzione lenta dagli strati inferiori celleani ai superiori acheuleani, attestata dai vasti complessi esaminati, ma dichiarava che non gli sarebbe stato possibile differenziare due serie vicine.

(4) *La préhist.*, pag. 155.

(5) Rellini, *L'età d. pietra sulla Maiella*. Bull. d. paletn., 1915.

Questo gruppo ha speciale importanza perchè da talune di queste fogge indubbiamente si evolse l'industria delle lame di Solutrée. L'evoluzione da noi si compì nell'età neolitica, come provano le citate stazioni di Rivole; altrove sembra invece essersi prodotta in tempi precedenti. se è accertata l'età paleolitica della caverna ungherese di Szeleta ove l'Hillebrand ha scavato in grande abbondanza esemplari che sono indubbiamente i termini di passaggio alle perfette lame *solutréennes* [1].

V. — Possono considerarsi in un gruppo a parte gli amigdaloidi *à encoches*, quelli cioè che presentano su i margini qualche intaglio semicircolare, netto e limitato, paragonabile a quelli sicuramente riconosciuti nelle lame smarginate (*lames à encoches*) dell'età neolitica, ed anche nelle lame paleolitiche dei Balzi Rossi.

E poichè gli amigdaloidi *à encoches* si può ritenere che debbano aver avuto la stessa destinazione delle dette lame smarginate, acquisterebbe, per essi, maggior fondatezza la supposizione che già durante il paleolitico si fabbricassero sottili fusti per giavellotti appunto raffinati con cotesti strumenti [2].

Furono, gli amigdaloidi *à encoches*, più volte raccolti in Francia; ma non ne conosco per diretta visione nel materiale italiano, benchè siano stati indicati per l'Umbria dal Bellucci [3].

Le distinzioni tipologiche qui ammesse sembrano razionali. Certo esse comprendono le ben note fogge francesi, e anche d'altre regioni; ma quanto all'Italia, non sappiamo fino a qual punto esse rappresentino le successive conquiste, nella tecnica, di popolazioni ascendenti nel loro lungo cammino, o variazioni locali d'industrie affini e in parte contemporanee, perchè ciò non può dimostrarsi se non con larghi scavi sistematici che ancora ci mancano per il paleolitico.

La variazione degli amigdaloidi, ripresa in esame dal Boule e dal Capitan, messa in luce, in Italia, dai lavori del Colini, era stata, è vero, riconosciuta fino dai De Mortillet; ma per questi, come per gli autori che li hanno seguìti, essa fu sempre un fatto del tutto secondario, poichè per essi l'amigdaloide restò sempre, e soltanto, uno strumento.

Non può negarsi, anche tenendo presenti le fini osservazioni e le giudiziose riserve di Chouquet nell'interpretazione di oggetti adoperati in epoca così remota, che gli amigdaloidi, ora armi, ora strumenti, dovettero essere utilizzati ai fini e nei modi più diversi.

Pertanto, anche a prescindere da tutti gli altri oggetti paleolitici pervenutici, la variabilità degli amigdaloidi — che doveva essere integrata, per consenso di tutti i paletnologi fondato sui dati dell'etnografia comparata, con tutta una serie di oggetti di legno, non giunti fino a noi — attesta che l'uomo aveva già raggiunto nel quaternario una mentalità elevata.

Ciò è in accordo coi dati antropologici, poichè le ultime ricerche hanno messo in sicuro l'esistenza, nel quaternario medio europeo, di due tipi umani, ben diversi, ma entrambi di alta morfologia: il galley-hilloide, che ha preso nome dai resti, forse

[1] Congrès intern. d'archéol. et d'anthrop. préhist. 1912, v. I, p. 355.

[2] Chouquet, op. cit.

[3] Bellucci, op. cit.

più antichi, di Galley-Hill, e il cromagnonoide, di cui oltre che in Francia, le traccie indubitabili apparvero in Italia ai Balzi-Rossi ([1]).

* * *

Materiali e tecnica delle stazioni venosine.

La pietra adoperata è, per la stazione Pinto-Siniscalchi, l'arenaria silicea a grani minutissimi, d'aspetto compatto, di color bruno giallastro (che il Gastaldi chiamò diaspro-terroso), ed anche il calcare silicifero.

Per Castelluccio di Zanzanello si hanno diverse qualità di quarzite, di silice, di arenaria poco compatta, di calcare.

Può anche indiziarsi, col materiale che ho raccolto il metodo del lavoro, tenuti presenti ricenti studî di litotecnica ([2]).

Si volle tener distinta, nella preparazione dell'amigdaloide, la tecnica degli orizzonti franco-belgi di Strépy, di Chelles, di Saint-Acheul, la quale parrebbe notevolmente diversa e dipendente non solo da minor abilità manuale, ma anche da una minor conoscenza della materia adoperata.

Gli amigdaloidi *strépyiens* sono senza paragone più rozzi di quelli di Chelles, spesso nient'altro che arnioni silicei aggiustati alla meglio con pochi colpi; tuttavia, anche l'operaio di Chelles, che produsse l'amigdaloide tipico, sembra aver proceduto nello stesso modo dell'abitatore di Strépy.

Scelto, cioè, il ciottolo, si abbattevano i fianchi con colpi verticali allo scopo di ottenere superfici pianeggianti, abbastanza estese: su queste poi si recavano colpi obliqui, a destra e a sinistra, alternatamente, per staccare tante schegge e ottenere il tagliente. E poichè le schegge si distaccavano dallo stesso piano, tutte le parti salienti del bordo venivano a trovarsi alla stessa altezza, e il tagliente acquistava il bordo ondulato caratteristico degli amigdaloidi celleani.

Se invece l'operaio avesse sùbito abbattuto i fianchi del ciottolo con colpi obliqui cercando di ottenere un tagliente coi primi colpi, avrebbe corso il rischio di levare una scheggia troppo grande, con irrimediabile perdita di materia.

Ben differente si ritenne la tecnica degli Acheuleani ai quali si attribuisce anche l'invenzione del ritocco per mezzo della compressione.

La miglior conoscenza della materia, e il più franco modo di trattarla, permettono all'operaio *acheulêen* di sgrossare subito con colpi obliqui *tutto* il ciottolo avvicinandolo alla forma pensata. Comincia allora il distacco di lunghe e sottili schegge mediante il metodo della pressione.

Non conosco in Italia materiali *pre-chellêens*. Tuttavia taluni dei ciottoli delle stazioni venosine, coi lati abbattuti da colpi nel senso dell'asse più lungo, par che accennino al metodo di lavoro degli *Strepyiens*, continuato dai Celleani.

([1]) Giuffrida-Ruggeri, *Per una sistemazione del tipo di Cro-Magnon*. Arch. per l'antropol. e l'etn. 1911; Rellini, *L'uomo primitivo sulla Maiella*, Atti d. Società dei naturalisti e matematici di Modena, 1914.

([2]) Capitan, *L'évolution du travail d. la pierre* etc., loc cit.; Jousset de Bellesme, *Tecnique comparée* etc., loc. cit.; cfr. anche Rellini, *Materiali neolit. ed eneolit. della Marca alta*, Bull. d. paletn. XXXV.

Sono invece molto più frequenti gli abbozzi, sgrossati a grandi colpi dati obliqui per tutta la loro estensione. Per tal modo l'abbozzo già disegna le forme dell'oggetto finito, dal quale non differisce se non per l'incompletezza. Gli strumenti finiti concordano con gli abbozzi nel dimostrare che si seguiva anche la tecnica attribuita agli *Acheuléens*. Le punte, che son talora di straordinaria, incredibile finitezza, i margini taglientissimi, gl'intacchi simmetrici, le belle proporzioni dell'esemplare, non si potevano ottenere altrimenti che con la pressione.

L'arte paleolitica culminò in Italia, dove non si conoscono le figurazioni incise del magdaleniano francese, con queste fogge, come, assai più tardi, la litotecnica neolitica culminava nell'eneolitico e nell'età del bronzo. Ma a prescindere dall'arte del ritocco non credo si debba separare, nella preparazione dell'arnione o del ciottolo, il metodo tenuto dai Celleani da quello degli Acheuleani. Cheanzi a Terranera, per isolare subito il vertice dell'amigdaloide si dovette seguire la tecnica di Chelles

L'attento esame degli oggetti abbozzati e dei materiali di rifiuto, che per lo studio della litotecnica son più interessanti degli oggetti finiti, mi permette di asserire che gli oggetti di queste stazioni venosine non si trassero mai da *porzioni* di ciottolo all'uopo preparate, ma sempre da un solo ciottolo intero, scelto per la grandezza e la forma come conveniva. Così anche i più piccoli tra i giavellotti mostrano, bene spesso, su entrambe le facce opposte, i residui delle superfici scabre del piccolo e sottile ciottoletto che all'uopo si ridusse, scheggiandolo sul contorno con lo stesso metodo seguìto per gli amigdaloidi maggiori. Talora hanno anch'essi un tallone grezzo.

La stessa osservazione vale per i raschiatoi di varia forma.

Qui debbo dire che interpreto i « nuclei », globulari o appiattiti che siano, non già come residui, o come rifiuti, come è necessario per altre stazioni, nè come pietre da lancio come taluno propose, ma semplicemente come abbozzi di raschiatoi preferibilmente semicircolari (figg. 7 e 8).

Invero, non ostante che questi nuclei non siano abbondantissimi, si hanno diversi gradi di passaggio ai raschiatoi utilizzabili.

Nuclei e *dischi* s'incontrarono anche nel paleolitico francese; e talvolta queste parole si usarono, scambievolmente l'una per l'altra: il che non mi sembra esatto, poichè debbono indicare oggetti ben distinti, come ebbi altra volta a notare [1].

Si possono avere nuclei « residuati », i quali, se servirono a preparare lame, assumono per lo più la forma detta « a pane di burro » con strette e lunghe faccette, e nuclei « ritoccati », come avvertì De Mortillet G., per utilizzarli ulteriormente in qualche modo.

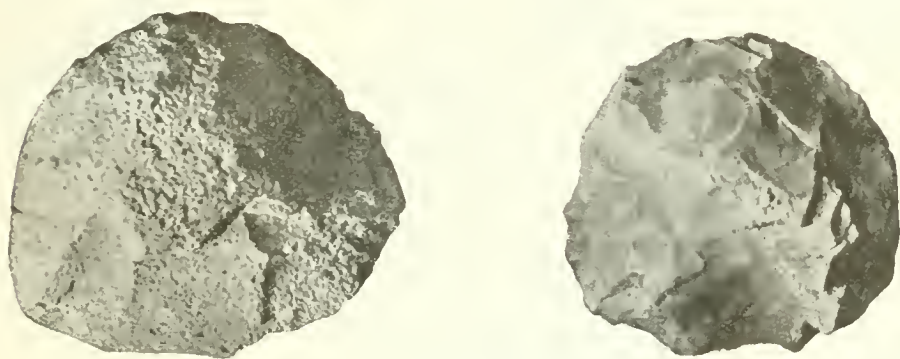
I dischi invece son sempre non solo molto appiattiti, ma regolarizzati sul contorno, in vario modo, e dovettero avere anch'essi diversa destinazione.

I nuclei di Zanzanello oscillano, in generale, fra i tre e gli otto cm. Essi hanno sempre, su *tutta* la superficie, numerose faccette brevi e larghe, poligonali, orientate in ogni senso, prodottesi man mano che si distaccavano le irregolari scaglie; e però essi non prendono mai l'aspetto di quelli a pan di burro.

(1) Rellini, *Osservaz. e ricerche sull'etnograf. preistor. delle Marche.* Atti Soc. d. natural. e matem. di Modena, 1912.

Non ho riscontrato nessun vero disco, ed anche i più piccoli di questi nuclei appiattiti, e quindi discoidi, son ben diversi dai regolari dischetti che in così gran numero osservai nell'officina termitana (Palermo), i quali derivavano dalla riduzione di un frammento di stretta lama.

Da tutto ciò si deduce la conferma che in nessun caso si seppe produrre, in queste stazioni venosine, l'industria delle lame.

Quanto ho detto sopra (che cioè sempre un determinato oggetto, anche un modesto raschiatoio, è ricavato solo da un ciottolo, maggiore o minore, secondo il bisogno) dimostra che siamo ben lontani dalla tecnica della stazione del Castellaccio d'Imola, d'età assai più tarda, dove il taglio di un ciottolo seppe farsi in svariato modo, per ricavare parecchi oggetti con minor spreco di materiale e di tempo ([1]).

Figg. 7 e 8. — Grandezza naturale.

La tecnica di queste genti si riduce a una scheggiatura per martellamento, cui si aggiunge talvolta la compressione, che non è se non un'ulteriore scheggiatura, mentre il taglio, se così può dirsi, dell'arnione o del ciottolo, da prima con un solo colpo, per il distacco dell'estesa lama, appartiene soltanto ai musteriani.

Che poi non si tratti, in questi casi, di una semplice dipendenza dalla materia prima (dipendenza la quale può solo ritenersi inevitabile nei più lontani e ignoti albori del lavoro), ma di una mentalità che sceglie ed eseguisce secondo la tecnica di cui è padrona, si hanno parecchie prove. Mi limito a ricordare il noto fatto che in parecchi casi, per esempio a disposizione delle genti di Taubach, erano largamente ciottoli e ghiaie, come arnioni silicei avevano le genti stanziate sulle terrazze del parmense e del reggiano, ma nè le une nè le altre seppero foggiarne l'amigdaloide

Ho anche voluto tentare un confronto tra le rocce, adoperate dai venosini, e quelle sfruttate dagli abitatori dei Balzi Rossi, servendomi principalmente di una piccola raccolta di manufatti acquistata a Mentone dal prof. Vaccari. Certe varietà di quarzite delle due località si corrispondono per struttura, durezza, clivaggio; ma l'artefice venosino superò di gran lunga l'operaio della Riviera che non andò oltre le rozze lame.

([1]) Scarabelli: Staz. preist. al Castellaccio d'Imola, pp. 52 e seg., t. VI, VII.

*
* *

Amigdaloidi sporadici.

Anche in qualche altra località del bacino venosino apparvero, sporadici, manufatti amigdaloidi generalmente riferibili al tipo di Zanzanello.

Così sulla destra della Fiumara, in contrada Capomare, all'altezza di Terranera, si raccolse un magnifico esemplare, passato al Museo di Taranto, in una forte incassatura della strada, donde pure provennero un grande frammento di femore e un dente molare di *Elephas antiquus*, conservati dal Pinto.

Sulla sinistra, se ne raccolse qualcuno dal geometra Nicola Felice, in contrada Vignale, lungo la via di Ripacandida, vicino al cantiere Fossa Rapolla o Contisto, nella pozzolana, a circa tre metri di profondità; ed anche qualcuno si ebbe dalla tenuta di Mezzanella in regione Pianoregio, nel fondo Di Grosolo, nel terreno di risulta dello scavo per l'acquedotto, lungo la via di Ascoli.

Ma le ricerche sono soltanto cominciate.

Se saranno continuate con la necessaria larghezza di mezzi, altri dati verranno in luce. Dobbiamo conoscere l'estensione della stazione di Terranera, e rintracciarne altre che debbono esistere nel bacino venosino e forse in quello della valle di Vitalba.

Ed è necessario che siano ripresi ed estesi gli scavi dell'Isola di Capri per gli opportuni raffronti.

L'indagine geologica nel Venosino permetterà inoltre di recuperare nuovi materiali che valgano a chiarire diverse importanti questioni pertinenti alla fauna, tutt'ora dibattute, e nuovi dati che ci consentano di costituire uno schema cronologico geo-paleoetnologico meno instabile di quelli fin qui proposti. Il bacino venosino è un meraviglioso archivio dell'èra quaternaria, per la regolarità dei suoi depositi; non è dubbio che, frugato con metodo, ci permetterà di leggere qualche altra pagina della nostra storia primitiva.

FIGURE DEL TESTO E DELLA TAVOLA

Tavola.

Figure a 1/2 del vero

MANUFATTI PALEOLITICI DEL VENOSINO

RELAZIONE

letta dal Corrisp. G. Ghirardini, relatore, a nome anche del Socio P. Orsi, nella seduta del 21 febbraio 1915, sulla Memoria del prof. P. Ducati, avente per titolo: *Saggio di studio sulla ceramica attica figurata del secolo IV av. Cr.*

Lo scritto del Ducati si ricollega strettamente alla monografia già pubblicata negli *Atti* dell'Accademia dei Lincei: *I vasi dipinti nello stile del ceramista Midia.*

Egli ora, quasi rispondendo ad un invito del Furtwängler, si è accinto al compito di raccogliere, classificare, analizzare e giudicare criticamente il ricco materiale ceramografico che sta cronologicamente fra le opere di Midia e lo spegnersi della produzione attica sullo scorcio del secolo IV.

La laboriosa ricerca degli esemplari di vasi dipinti che presentano tale fisonomia da poter essere insieme aggruppati, la particolare analisi delle forme e degli stili delle rappresentazioni, l'esegesi ragionata dei soggetti trattati, taluni dei quali prestano argomento a dubbî e controversie, i copiosi raffronti tipologici, e la determinazione delle classi secondo quelle note caratteristiche delle singole pitture che valgono a mettere in chiaro la evoluzione dell'arte dall'indirizzo midiaco in poi: tutta questa serie d'indagini e di studî è condotta dal Ducati con rigorosa severità di metodo, con copia ed efficacia di argomentazioni d'ordine tecnico, formale ed estetico; e conduce l'autore a deduzioni di cronologia e di storia della pittura vascolare attica del secolo IV, le quali non possono nella loro generalità non essere accolte dalla critica.

Non v'ha dubbio pertanto che egli rende con questo poderoso lavoro un segnalato servigio agli studî sulla ceramica greca, tanto più notevole in quanto il periodo che egli prende a considerare è stato sin qui il meno conosciuto e il più trascurato. Apprestando un largo repertorio di materiale artistico, ripartito organicamente in otto serie, descritto e illustrato non solamente in sè e per sè, ma nei rapporti ancora che questo materiale offre con prodotti dell'arte plastica; curando la ricerca dei dati topografici che potevano suffragare i giudizî cronologici, il Ducati dà agli studiosi un orientamento sicuro per la conoscenza della tardiva, eppur varia e interessante, fiori-

tura delle fabbriche vasarie d'Atene, che lentamente decadendo, cessano verso la fine del secolo IV av. Cr.

Noi diamo parere favorevole all'inserzione del dottissimo scritto negli *Atti* dell'Accademia, che accolsero già la precedente monografia sui vasi di Midia, raccomandando al Ducati di offrire, intercalate nel testo, le riproduzioni di alcuno dei più caratteristici dipinti delle singole categorie, e d'aggiungere in fine un epilogo, nel quale siano riassunti ed esposti chiaramente i risultati da lui conseguiti.

Saggio di studio sulla ceramica attica figurata del secolo IV av. Cr.

Memoria di PERICLE DUCATI
professore di archeologia nella R. Università di Torino

(con nove tavole)

INTRODUZIONE.

« ...Siccome adunque la pittura vascolare attica finisce non col quinto, ma col quarto secolo, sorge per noi il còmpito di disporre nel corso del secolo quarto il ricco materiale esistente di vasi, che si collocano, in sviluppo storico, tra lo stile della nostra idria alessandrina (tav. 40) e lo stile della fine del secolo V (Midia e vasi affini) ».

Così Adolfo Furtwängler nel testo dell'opera, Furtwängler e Reichhold, *Griechische Vasenmalerei*, serie I, pag. 207, illustrando la riproduzione di una idria della collezione di vasi di Monaco proveniente da Alessandria (tav. 40).

Il presente studio, costituito da varie osservazioni non su tutto il materiale che può essere a noi noto, ma su parecchi esemplari significativi, non può nè deve essere giudicato se non come un modesto contributo parziale all'argomento, che il grande archeologo defunto indicò, ma che da nessuno, sinora, è stato fatto oggetto di trattazione.

Anche in questo caso, nell'esame del materiale ceramico è d'uopo partire dai vasi editi con scrupolosa esattezza, e cioè è d'uopo prendere per base tutto quello che è stato riprodotto dal Reichhold nell'opera sullodata.

Dodici vasi attici sono ivi editi come pertinenti al secolo IV; si potrebbero aggiungere altri due esemplari che con grandissima probabilità, ma non con assoluta certezza, sono stati giudicati come prodotti attici. I dodici vasi si possono raggruppare nel modo seguente:

a) pelike nell'Eremitaggio di Pietrogrado (t. 70), coperchio di tazza dell'Eremitaggio di Pietrogrado (t. 68);

b) frammenti di coperchio di tazza nel Museo di Boston (serie II, fig. 24), pelike nell'Eremitaggio di Pietrogrado (t. 69), idria nell'Eremitaggio di Pietrogrado (t. 79, 1);

c) pelike nell'Eremitaggio di Pietrogrado (tav. 87), frammento di idria a San Luigi d'America (serie II, fig. 17);

d) idria nella collezione di vasi a Monaco (t. 40);

e) due crateri nella collezione di vasi a Monaco (t. 100, 1 e 2);

f) idria del Museo Britannico (t. 79, 2);

g) cratere nella collezione di vasi a Monaco (t. 80, 1).

In *a*) potrebbe rientrare il frammento, forse di cratere, con testa di centauressa, che proviene da Taranto (serie II, fig. 94*b*); in *e*) una brocca di Ruvo della collezione Jatta (serie II, fig. 76).

Dal frammento addotto da Hauser (serie II, pag. 265) per supposti rapporti tra Zeusi e la pittura di ceramica, è detto: « e l'influsso di Zeusi non sarebbe poi inesplicabile, se, come pare, si ha il residuo di un vaso attico ». Per la brocca il Furtwängler scrisse (serie II, pag. 209): « il fine vaso sembra di fabbrica attica, non apula » (1).

Ma, se anche questi due esemplari fossero stati fabbricati nella Magna Grecia e non in Atene, dovremmo pur sempre definire attica e non italiota l'arte secondo la quale le loro pitture furono eseguite, tanto forte è la comunanza loro con alcuni dei vasi suddetti.

(1) L'atticità di questa brocca è ammessa dal Picard (*Bulletin de correspondance hellénique*, 1911, pag. 185), il quale vi vedrebbe uno dei modelli attici, a cui si sarebbero inspirati i ceramografi di Ruvo dello stile detto di « Gnathia ». Alla brocca si avvicinerebbe poi una pelike della collezione Jatta, con la rappresentazione di una Nike ad ali spiegate (n. 1331; si veda Picard, ivi, pag. 184).

CAPITOLO PRIMO.

Elenco di alcuni vasi attici del secolo IV e loro caratteri (serie A e sottogruppo B).

§ 1.

A, I = Pelike da Kertsch (Pavloskoi-Kourgane) all'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 1792) (1). Ultima ed esatta riproduzione in Furtwängler e Reichhold (tav. 70 e fig. 23; testo. serie II. pp. 51 e segg.). Alla bibliografia ivi raccolta si aggiunga: Pringsheim, *Archäologische Beiträge zur Geschichte des eleusin. Kults*, pp. 81 e segg.; Ducati, *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 1908, pp. 375 e segg.; Rizzo, *Römische Mitteilungen*, XXV, 1910, pp. 111 e segg.; von Salis, *Der Altar von Pergamon*, pag. 49 (ripr. in t. I, 1 e 2).

Lato A. Vi veggo rappresentati i seguenti personaggi (da sinistra a destra): Herakles, Afrodite ed Eros, Eumolpo (2), Demeter e Pluto, Kora, Trittolemo, Dio-

(1) Proviene da una tomba di ricca defunta. Dentro il sarcofago di legno (lavorato ad intarsio e a pittura; si cfr. Watzinger, *Griechische Holzsarkophage aus der Zeit Alexanders des Grossen*, 1905, pp. 45 e segg., n. 36), erano i seguenti oggetti: 1°) frammento di vestito ricamato (figura di Amazzone a cavallo); 2°) scarpe di cuoio fine; 3°) ampyx di oro riproducente treccie di capelli (*Compte-rendu. Atlas*, 1859, tavola III, 2; si cfr. altri due esemplari consimili ivi, 1865, t. I, 4 e 1883, t. I, 1 ed un quarto esemplare un po' più complesso dalla grande Blisnitza, ivi, 1869. tav I, 11; sarebbe questo ornato la *τέττιξ* di Hauser, *Jahreshefte des oesterr. arch. Institutes*, 1916, pp. 76 e seg.); 4°) due orecchini con figurine di Nike (ivi, tav. III, 3); 5°) una tenia aurea; 6°) tre anelli di oro con castone mobile (ivi, tav. III. 4-7); 7°) uno specchio di bronzo dorato; 8°) cinque alabastri; 9°) residui di un canestro e di una cassetta di legno. Fuori del sarcofago si rinvennero: 1°) la pelike A, I; 2°) una lekythos a figura di Scita danzante (ivi, t. III, 1); 3°) una oinochoe nera con scanalature; 4°) nove alabastri; 5°) una brattea di oro smaltata con filigrana; 6°) una moneta di argento di l'anticapeo (A, testa giovanile; B, testa di leone).

(2) Tale è la denominazione del Furtwängler basata sul residuo della iscrizione [*Εὔμόλ*]*πος* che è accanto ad una consimile figura di *δᾳδοῦχος* su di un frammento di idria a Boston (Nicole, *Meidias et le style fleuri*, t. V, 1). Il Pringsheim ed il Rizzo mantengono invece la denominazione, già da altri proposta, di Jacco. Lo Hauser (*Römische Mitteilungen*, 1910, pag. 290) dà il nome di Eumolpo a questo tipo di personaggio esibito anche dal sarcofago di Torre Nova (ivi, t. II), pel quale invece e lo Svoronos (*Das Athener Nationalmuseum*, pag. 483) e lo Amelung (in Helbig, *Führer*, 1912, II, pag. 116, n. 1325) mantengono il nome di Jacco, basandosi sugli altari delle taurobolie, illustrati dallo Svoronos (op. cit., pp. 474 e segg., t. LXXX). Seguo la denominazione del Furtwängler. che si appoggia ad un monumento della fine del secolo V, come è il residuo di vaso di Boston.

niso [1], Gea sull'omphalos [2]. In questa scena eleusinia vi è l'elemento mortale divinizzato (Herakles) [3] in seguito alla iniziazione (il *βάκχος* nella s.); vi è l'elemento demònico (Eumolpo: *Δήμητρος δαίμων, ἀρχηγέτης τῶν μυστηρίων*) che introduce i mortali presso le divinità eleusinie, quello stesso demone che guida la famiglia di Niinnion sul noto pinax (*Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική*, 1904, t. I).

Lato B. Vi è, come giustamente ha spiegato il Furtwängler, la rappresentazione della nascita di Iacco. Nella figura designata come Hera, sarebbe preferibile riconoscere Demeter; essa è del tutto simile alla Demeter del lato A, e si deve inoltre notare che Hera non avrebbe rapporto con la nascita eleusinia di Iacco. Nella figura spiegata come Zeus è ovvio riconoscere Ades, oppure il *θεός* che, come divinità *ἀρχέγονος* di Eleusi, appare su monumenti eleusinii [per es. sul rilievo di Lakrateides [4] accanto alla *θεά* che potrebbe essere Gea stessa [5], che qui porge il bambino Iacco].

Così in questa pelike abbiamo due scene riferibili ai due grandi iniziati, allo iniziato mortale, Herakles, e a quello divino, Dioniso [6].

A, 2 — Coperchio di tazza da Kertsch (Jouz-Oba) all'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 1791) [7].

Ultima ed esatta riproduzione in Furtwängler e Reichhold (t. 68; testo serie II, pp. 36 e segg., figg. 19 e 20); Minns (*Scythians and Greeks*, 1913, fig. 248) (v. t. II).

Il Furtwängler vi ha riconosciuto una scena allusiva ad un matrimonio. Vi sono quattordici figure di adulti, di cui una sola è maschile; la figura di una fanciulla schiava, sei figure di Eroti, alcune bestie ed accessorii numerosi. Questa pittura ci pone dinanzi agli occhi l'interno di una ricca casa ateniese del secolo IV.

(1) Nell'ambiente elensinio equivarrebbe a Jacco. Tale equivalenza è invece combattuta dal Foucart, *Les mystères d'Eleusis*, 1914, pp. 110 e segg.

(2) Si cfr. quanto già scrissi nei *Rendiconti* citati.

(3) Herakles è il simbolo dell'iniziato mortale per eccellenza. Si cfr. il dialogo pseudo-platonico *Axiokos*, 372 *a*. Accanto ad Herakles si ha la iniziazione dei Dioscuri su di oxybaphon saticulano del Museo Britannico (*Catalogue of vases*, IV, F, 68; Panofka, *Cabinet Pourtalès*, t. 16; Overbeck, *Kunstmythologie*, *Atlas*, t. XVIII, 9). Si veda Furtwängler, op. cit., pag. 56.

(4) *Athenische Mitteilungen*, XXX, 1905, tavola a pag. 183: nella illustrazione a questo rilievo è raccolta la bibliografia relativa al *θεός* ed alla *θεά* elensinii. Si aggiungano Farnell, *Cults of greek States*, III, pp. 138 e segg. e Foucart, op. cit., pp. 90 e segg.

(5) Si vedano i *Rendiconti* citati, pag. 380.

(6) Si cfr. il citato dialogo *Axiokos*, 372 *a*.

(7) Questo vaso si rinvenne, insieme con la pelike A, 11, in una tomba di uno dei tumuli di Jouz-Oba. Il sarcofago, ligneo, era adorno di colonne, di sculture, di semisfere vitree. Il cadavere era di donna ed aveva, come corredo funebre, oltre ai due vasi dipinti: 1°) due orecchini di oro, ciascuno con figurina di Menade (*Compte-rendu*, 1860, t. IV, 4-5); 2°) una collana di oro; 3°) un anello di oro, nel cui castone è effigiata una cicala su di un fiore (ivi, t. IV, 12); 4°) un braccialetto con un calcedonio in cui è rappresentata una Gorgone di arte arcaica (ivi, tav. IV, 6; Furtwängler, *Die antiken Gemmen*, t. VIII, 52); 5°) una giaspide con cavallo a galoppo (ivi, t. IV, 10; Furtwängler, op. cit., t. XIV, 15); 6°) uno specchio di bronzo dorato; 7°) una spilla in bronzo; 8°) un fuso in osso; 9°) una lucerna fittile; 10°) tre lame arrugginite di ferro (si cfr. *Compte-rendu*, 1859, part. X; il sarcofago ligneo è forse quello al n. 20 in Watzinger, op. cit., pag. 41)

Osservo che la scena si può dividere in cinque gruppi: 1°) lo sposo, la suocera, una donna con specchio [1], due Eroti; 2°) una ragazza con vezzo, un Eros; 3°) una ragazza con una cassetta sulle ginocchia, una giovane che ne estrae un drappo, un Eros con lutroforo; 4°) la sposa, una donna che ne orna il capo, una giovane dietro la sposa, un Eros ai piedi della sposa (ai lati, a destra, è una donna poggiata ad un'erma, a sinistra una donna con uno specchio) [2]; 5°) due donzelle che preparano i dolci, una piccola schiava che lava, un Eros volante. Il 1° ed il 4° gruppo sono i principali, e col 2° gruppo alludono all'adornamento della sposa e del suo sèguito; nel 3° e nel 5° gruppo, secondarî, è l'allestimento di determinate parti del matrimonio (il velo nuziale, il lutroforo, le focaccie, la vasca) [3].

Di questi due insigni vasi il Furtwängler espresse varî caratteri, che si possono estendere, per gran parte, ad altri vasi della serie e che qui vengono riassunti:

α) la sagoma della pelike e, in altri casi, della idria, in cui si riconosce una tensione verso una svelta eleganza (diminuisce il sentimento severamente architettonico; nella pelike si allunga il collo, si allarga la imboccatura);

β) la forma delle palmette coi lobi allargantisi verso l'alto, ma con la loro cima appuntita piegata all'indietro [4];

γ) la mancanza delle iscrizioni per designare le varie figure rappresentate;

δ) il maggiore rilievo delle figure rispetto a quello del ciclo di Midia [5] (si vuole raggiungere non la linea del contorno esteriore, ma la particolarità interna delle figure, che sembrano disegnate secondo modelli plastici);

ε) la apparizione di nuovi motivi che sembrano di plastica derivazione (l'incurvarsi su appoggi; il drappeggio su di una coscia col mantello stretto tra le gambe);

ζ) il trattamento del vestito (le pieghe sono rese a tratteggi corti, così da raggiungere una espressione di panneggio spesso complicato, quasi di rilievo; gli

(1) Lo specchio tenuto da questa donna e l'altro del gruppo 4° sono del tipo ovvio a rinvenirsi nelle tombe di Kertsch: di bronzo dorato e lisci (si cfr. lo specchio della tomba da cui è uscita la pelike A, 1 e quello donde proviene questo stesso coperchio di tazza A, 2).

(2) Nell'ornato sulla fronte riconosce lo Hauser (*Jahreshefte des österr. arch. Institutes*, 1906, pag. 76) la τέττιξ che sarebbe pure offerta dagli esemplari aurei indicati in una nota precedente e che sarebbe anche nella testa di Artemisia del Mausoleo, in una seconda testa del Mausoleo, in tre teste di Priene. Ma contro la identificazione della τέττιξ con questo ornato si veda la vera τέττιξ aurea del Parnete (*'Εφημερὶς ἀρχαιολογική*, 1906, pag. 89; si cfr. Nicole, op. cit., pag. 71, n. 1).

(3) Per le varie parti del matrimonio attico, oltre agli scritti fondamentali del Brückner, *Anakalypteria* e *Lebensregeln auf athenischen Hochzeitsgeschenken* (*Berliner Winckelmannsprogramm*, 1904 e 1907) e *Athenische Hochzeitsgeschenke* (*Athenische Mitteilungen*, XXXII, 1907, pp. 79-122), rimando a ciò che è riassunto da Pernice in Gercke e Norden, *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, 1912, II, pp. 50 e segg.

(4) Si cfr. le palmette su due sarcofagi lignei di Abusir e su due sarcofagi della Crimea, da Kertsch e da Taman (Watzinger, op. cit., figg. 51-54, 82-83 e 87).

(5) Sulla idria di Midia (Furtwängler e Reichhold, t. 8-9) e sui vasi affini rimando a Nicole, *Meidias et le style fleuri dans la céramique attique* (*Mémoires de l'Institut national genévois*, XX, 1908, pp. 51-155), e alla mia Memoria, *I vasi dipinti nello stile del ceramista attico Midia* (*Memorie della R. Accademia dei Lincei*, 1909, pp. 93-175).

orli pure sono espressi in analogo modo; mancano nel panneggiamento le pennellature di vernice diluita che talora si osservano nei vasi del secolo V);

η) la maniera del disegno a linee per lo più corte, del tutto sottili (con favore sono espresse le teste a vario prospetto, con corti tratteggi, con doppio contorno del naso ecc.).

Inoltre confronti varî furono istituiti dal Furtwängler, e cioè con gli specchi metallici graffiti e con rilievi senza manico ([1]), i quali sarebbero di fabbrica corinzia con influssi della scuola sicionia di pittura e con varie opere plastiche.

Gli specchi addotti dal Furtwängler sarebbero: l'esemplare del Louvre con le figure di Corinto e di Leucade ([2]) (cfr. Ades o il *θεός* di A, 1, lato B; Zeus di A, 11); un esemplare con figura di Eros ([3]) (cfr. Eros con lutroforo su A, 2); un esemplare di collezione privata con due donne che si abbigliano ([4]) (cfr. donne esibite da A, 2).

Le opere plastiche citate dal Furtwängler sono, per la pelike, lo Herakles Lansdowne ([5]) (cfr. Herakles come *μύστης*), statue-funerarie di donne sedute ([6]) (cfr. Gea sull'omphalos), Athena del Museo Capitolino ([7]) (cfr. Athena che accoglie Jacco bambino), Athena bronzea del Museo di Firenze ([8]) (cfr. la figura di Hera o di Demeter); per il coperchio di tazza, due delle Aglauridi del rilievo ricostruito dallo Hauser ([9]) (cfr. la donna posta a sinistra della erma). Noto che il von Salis ha riconnesso la Athena della nascita di Jacco, invece che con la statua capitolina, più giustamente con la figura della dea del frontone occidentale del Partenone.

Aggiunge il Furtwängler che il motivo di Kore poggiata al pilastro sulla pelike è essenzialmente statuario ed è peculiare di gemme proto-ellenistiche. Forse si avrebbe

([1]) Osservo, a tale proposito, che insieme con uno di questi vasi, con le pelike B, 3, si rinvenne uno di questi specchi con rilievo esibente Eros abbracciato da Afrodite o da una mortale *Compte-rendu, Atlas*, 1865, t. V, 1; Reinach S., *Répertoire de reliefs*, III, pag. 482, 3). Anche pel contenuto questo specchio è un prodotto dello stesso indirizzo d'arte a cui appartengono i vasi della serie A.

([2]) *Monuments grecs publiés par l'Association pour l'encouragement des études grecques*, 1873, t. III; Dumont, Chaplain, Pottier, *Les céramiques de la Grèce propre*, II, tav. 31; Daremberg, Saglio e Pottier, *Dictionnaire*, VIII, fig. 6535.

([3]) Dumont, Chaplain, Pottier, op. cit., II, pag. 198, fig 11.

([4]) Furtwängler e Reichhold, serie II, testo, fig. 18

([5]) *Specimens of ancient sculptures*, I, t. 40; Michaelis, *Ancient marbles in Great Britain*, pag. 451, n. 61; Furtwängler, *Meisterwerke der griech. Plastik*, pp. 515 e segg., fig. 92; Winter, *Kunstgeschichte in Bildern*, pag. 301, 1.

([6]) Furtwängler, *Sammlung Sabouroff*, tav. XV-XVI; Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, n. 534.

([7]) Helbig, *Führer*, 1912, I, pag. 851; *Catalogue of the Museo Capitolino*, 1912, pag. 299, n. 36.

([8]) Amelung, *Führer durch die Antiken in Florenz*, n. 248; Bulle, *Der schöne Mensch*, tav. 131. Avvicinamento consimile fu già proposto dallo Amelung (*Die Basis des Praxiteles aus Mantinea*, pag 21), e cioè con una delle Muse della base di Mantinea tanto affine alla Athena fiorentina.

([9]) *Oesterreichische Jahreshefte*, VI, 1903, t. V-VI; Brunn-Bruckmann, tav. 598; Reinach S., *Répertoire de reliefs*, III, pag. 378, 1 e 2. Lo Hauser (pag. 94) istituisce il confronto della stessa figura del coperchio di tazza con la Aglauride dalla brocca, per l'atteggiamento, e con le altre due Aglauridi per la positura dello himation. Lo Hauser confronta poi, pel drappeggio, Afrodite di A, 1, lato A, con due Aglauridi.

nelle figure di Demeter seduta e di Kore accanto stante, il ricordo di un celebre gruppo statuario ateniese del secolo IV. Ed io sono incline a riconoscere in questo gruppo della pelike la riproduzione, sia pure assai libera, delle immagini del culto delle Dee eleusinie nel Telesterion di Eleusi. Infatti, il Kern [1], sulla base di varî monumenti, assodò, a mio avviso, come nel gruppo di Eleusi la dea Demeter fosse esibita seduta e stante la dea Kora, ma non già poggiata al pilastro come nella pelike. Ed ai monumenti addotti dal Kern non sarei alieno dall'aggiungere la idria a rilievo di Cuma (H. 1) e il notissimo pinax di Niinnion (*Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική*, 1901, tav. I) [2].

Accanto ai vasi A, 1 e A, 2 sono di avviso di dover collocare altri esemplari:

A, 3 = Pelike da Camiro (Rodi) nel Museo Britannico (E, 424) [3].

Salzmann, *Nécropole de Camiros*, t. LIX; *Wiener Vorlegeblätter*, serie II, t. 6. 2; Rayet e Collignon, *Histoire de la céramique grecque*, fig. 96; Roscher, *Lexikon der Mythologie*, III, fig 3 a pp 219-220. Si cfr. Milchhöfer, *Jahrbuch des Instituts*, 1894, pag. 78; Robert *Die Marathonschlacht*, 1896, pag. 74; Klein, *Geschichte der griechischen Kunst*, II, pag. 169; Furtwängler e Reichhold, serie II, testo, pag. 49, n. 3, pag. 53; Riezler in Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, n. 578 (testo). Per ulteriore bibliografia si cfr. Smith, *Catalogue of vases, British Museum*, III, E, 424 (v. t. III, 1).

Lato A. Peleo sorprende Tetide in mezzo ad altre Nereidi, e l'afferra con forza, mentre un mostro marino lo addenta in un polpaccio. Le Nereidi fuggono spaventate.

Lato B. Dioniso, Sileno e Menade.

Il Riezler, a proposito della « Callipigia » di Napoli, cita le figure di Nereidi di questa pelike per il loro movimento di rotazione su di se stesse.

A, 4 = Coperchio di tazza da Kertsch (Jouz-Oba) all'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 1858) [4].

[1] *Athenische Mitteilungen*, XVII, 1892, pp. 125 e segg. Si veda anche Rubensohn in *Athenische Mitteilungen*, XXIV, 1899, pp 55 e segg.

[2] Si noti che nella pelike A, 1 Demeter è del colore dell'argilla, Kora è in bianco. Bianca è pure Kora nel pinax, come tutte le figure femminili che vi sono rappresentate, mentre rossa è Demeter. Così anche nel frammento di anfora panetenaica edito dal Kern (op. cit, pag. 26, fig. 1; si veda von Brauchitsch, *Die panathenäischen Preisamphoren*, n. 110), Demeter è in nero e Kora è ricoperta di bianco Si ricordi la *μέλαινα Δημήτηρ* di Figalia (Pausania, VIII, 5,8-42, 1)

[3] Il vaso fu scoperto in una tomba che inoltre conteneva un aspo di oro con rilievi, una pisside di alabastro, un intaglio in calcedonio.

[4] La tomba, da cui proviene questo vaso, era a camera ed è riprodotta in *Compte-rendu*, 1860, t. IV, 1. Oltre al vaso A, 4, essa conteneva: un ramo di olivo in oro (*Compte-rendu*, 1861, t. VI, 4); un anello di oro nel cui castone è rappresentata Nike su biga di fronte (ivi, t VI, 7; Furtwängler, *Die antiken Gemmen*, t. X, 47); una pelike verniciata in nero con scanalature ed una ghirlanda d'oro: due alabastri; una sottocoppa di terra nera: una moneta di argento di Panticapeo con testa di Satiro da un lato e con una testa di bue dall'altro (si veda Head, *Historia numorum*, pag 281); si cfr *Compte-rendu*, 1869, pag IV.

Compte-rendu, 1861, t. I, 1-3; Rayet e Collignon, op. cit., fig. 109; Reinach S., *Répertoire des vases*. I, pag. 5 (v. fig. 1).

Sono effigiati varî momenti dell'abbigliamento di dame ateniesi: la doccia, lo strofinamento del corpo, la pettinatura, l'acconciatura e l'adornamento del capo, il drappeggiarsi negli abiti.

Dalla dama, ignuda sotto la doccia, si passa alla dama completamente vestita, con lo himation che copre la parte inferiore del viso, e pronta per uscire di casa.

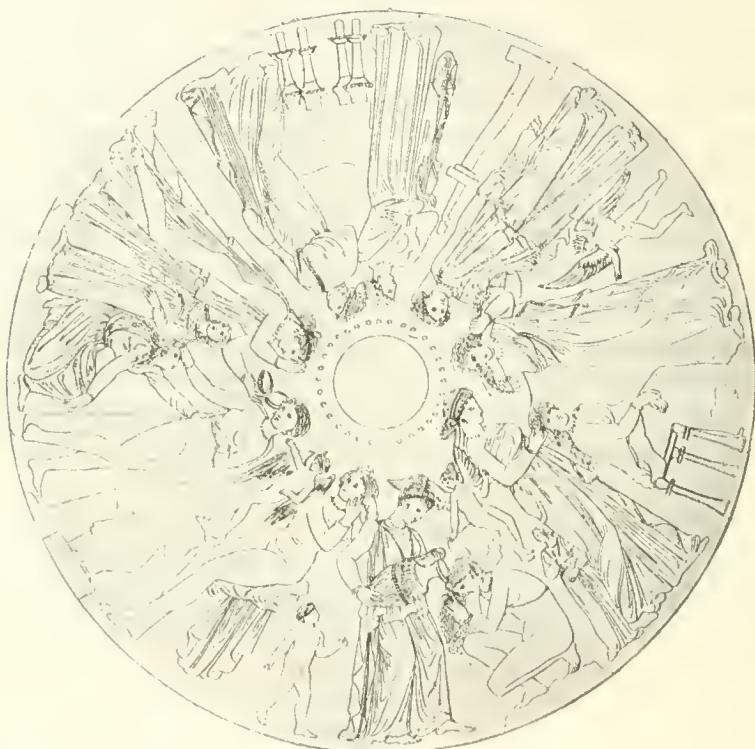



Fig. 1.

A mio parere, le dame rappresentate sono otto: una sotto la doccia; la seconda che viene pettinata; la terza che agita i capelli, verisimilmente profumati [1]; la quarta e la quinta del tutto vestite e pronte per la passeggiata; la sesta che accomoda la

[1] Così, per il motivo, questa figura presenta analogia con il tipo di Afrodite anadyomene, quale nella pittura sappiamo fu immortalato da Apelle e quale nella scultura ci appare in molte opere marmoree, bronzee e fittili, in varianti diverse di diverse età (si veda da ultimo, su questo tipo statuario nelle sue varie modificazioni, lo scritto del Mariani, *L'Aphrodite di Cirene*, estratto dall'*Annuario della R. Accademia di S. Luca*, 1915). Nella plastica, secondo il plausibile avviso del Mariani, questo tipo statuario sarebbe la trasformazione di un tipo di Diadumene. Il riscontro plastico più esatto per la figura del vaso sarebbe appunto la bella statua di Cirene (Mariani, ivi,

sua acconciatura allo specchio [1]; la settima che si fa asciugare e strofinare da una schiava; la ottava, infine, nuda e seduta, che si pone gli orecchini. Per conseguenza, cinque sarebbero le figure di serve, di cui una di tenera età e perciò di piccola statura. Un bimbo ed una bambina accanto alla pettinatrice sarebbero i figlioletti, rispettivamente, e della dama sotto la doccia e della dama che si fa pettinare. Tre figure di Eroti compiono la scena graziosissima che ci fa assistere a ciò che poteva essere l'abbigliamento di una signora ateniese del secolo IV.

A, 5 = Frammento di un'idria (?) da Kertsch, all'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 1913).

Compte-rendu, 1862, t. I, 1; Reinach S., I, pag. 10.

Anche qui, come nel numero precedente, doveva essere rappresentata una scena di abbigliamento femminile. La dama ignuda ginocchioni (e accanto a sinistra sono i residui della figura della schiava) ha nelle mani due utensili dorati, a forma di nappo, certamente attinenti alla *toilette*, ma di uso incerto [2]. Così incerto è l'utensile, simile ad una spatola che nella sinistra è tenuto dalla seconda dama a destra. Un Eros giuoca alla ἴυγξ [3].

A, 6 = Frammento di un *γαμικὸς λέβης* (?) [4] da Kertsch, all'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 1920).

Compte-rendu, 1862, t. I, 3; Reinach S., I, pag. 10.

È il residuo di una scena di offerta di doni (*ἐπαύλια*) alla sposa, della quale è rimasta la parte superiore della figura; a lei viene offerta una corona [5].

A, 7 = Frammenti di un'idria, da Kertsch, all'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 1919).

Compte-rendu, 1862, t. I, 4-5; Reinach S., I, pag. 10.

Adornamento, a mio avviso di una sposa alla presenza dello sposo. Questi, nell'atteggiamento, rammenta lo sposo in A, 2; la sposa si guarda in uno specchio bivalve come una delle dame su A, 4; la schiava che le è a destra, per il denudamento parziale del petto, rammenta due schiave dello stesso vaso A, 4.

---

t. I e II), qualora vi si riconosca, come vuole il Mariani (op. cit., pag. 5), una opera del sec. IV, di un artista ligio alla tradizione argivo-sicionia, forse di Eufranore.

Si cfr. poi anche una delle due donne sedute, in una incisione di specchio edita dal Furtwängler (Furtwängler e Reichhold, S. II, fig. 17): il motivo delle mani, secondo il Furtwängler, risalirebbe alla Anadyomene di Apelle.

[1] È uno specchio bivalve, e però di forma analoga a quelli adorni di scene a rilievo e ad incisione, addotte dal Furtwängler per lo stile, a confronto con le figure di questi vasi.

[2] Lo Stephani vi ha visto due piccoli bicchieri; ma incerta rimane anche così l'azione della figura rappresentata.

[3] Si v. l'articolo *Rhombus* di Saglio nel *Dictionnaire des antiquités* di Daremberg e Saglio. Si v. inoltre Ducati, op. cit., pp. 102 e seg. Una ulteriore rappresentazione della ἴυγξ è presso Pothos su di una situla apula edita dal Cultrera (*Ausonia*, VII, 1912, t. 3).

[4] Si veda su questa denominazione e su questo tipo di vaso, Brückner in *Athenische Mitteilungen*, 1907, pp. 98 e segg.

[5] Consimile offerta di una corona alla sposa è su di un lebete matrimoniale del Museo di Atene (Collignon e Couve, n. 1228; *Athenische Mitteilungen*, 1907, t. V, 2; Nicole, op cit., fig. 42), già dell'ultimo quarto del sec. V (cfr. Ducati, *I vasi dipinti nello stile del ceramista Midia*, pag. 128).

A, 8 = Frammenti di lebete matrimoniale (?) da Kertsch, all'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 1930).

Compte-rendu, 1862, t. I, 6-7; Reinach S., I, pag. 10.

Scena di ἐπαύλια; su uno dei due frammenti è il residuo della testa della sposa.

A, 9 = Lebete matrimoniale da Kertsch, al Museo di Kertsch [1].

Archäologischer Anzeiger, 1907, pag. 134, fig. 3-7 (Pharmakowsky).

È una scena di ἐπαύλια [2]; ai lati della sposa, seduta, sono tredici figure muliebri, di donatrici e di donne attinenti ai servizî della casa. Notevoli le figure di donna tutta avvolta nello himation anche nella parte inferiore del viso, e di giovinetta esibita di fronte con un abito sulle spalle. Sono presenti sette figure di Eroti in funzioni analoghe a quelle del coperchio di tazza A, 2; come in questo ultimo vaso, così qui si notano la larnax a forma di casa e l'arnese a tripode che forse serve a bruciare profumi [3].

Del resto la composizione della scena, come di quelle che dovevano adornare i frammenti A, 6 e 8, è la solita che si osserva su vasi anteriori relativi agli ἐπαύλια [4].

Si nota, nei vasi A, 3-7, una forte inclinazione a rappresentare ignude le donne [5], tanto che la scena mitologica (su A, 3) della lotta di Peleo e di Tetide assume quasi l'apparenza di una scena in cui giovani donne che si bagnano vengono sorprese da un giovane. Tetide, infatti, ha quasi lo schema della dama sotto la doccia del coperchio di tazza A, 4, che s'incontra anche in uno dei frammenti A, 5, schema di vetusta origine [6], che ci appare anche in vasi del ciclo di Midia [7], ma che ora gode di singolare favore nella ceramica attica, precorrendo la sua trasposizione dal campo pittorico a quello plastico per opera del bitinio Doidalses [8]. Non solo il denudamento totale del corpo femminile, ma anche quello parziale è con favore rappresentato. Ed in tal caso si avverte il contrasto, pieno di effetto, delle parti nude che

[1] È stato trovato in una tomba a lastre di pietre, e serviva come ossuario.

[2] La scena di ἐπαύλια su di una idria londinese (E. 225 - Inghirami, *Monumenti etruschi*, V, t. 10; Lenormant e De Witte, *Élite céramographique*, II, pag. 257) non mi pare condotta nello stile cosiddetto florido-bello dei nostri vasi, come asserisce lo Smith (*British Museum, Catalogue of vases*, III, E, 225), ma mi pare che rientri nella produzione derivata dal ciclo di Midia. Nulla si può giudicare dello stile del lebete matrimoniale del Museo di Atene (Collignon e Couve, n. 1848, t. LI) in base alla piccola e non chiara zincografia del catalogo di Collignon e Couve.

[3] Si v. Furtwängler e Reichhold, testo, serie II, pag. 38.

[4] Per lo schema delle scene di ἐπαύλια su vasi si veda lo scritto citato del Brückner in *Athenische Mitteilungen*, 1907.

[5] Come riflesso di tale indirizzo nella arte italiota, cito alcuni specchi prenestini per cui rimando a Matthies, *Die praenestinischen Spiegel*, pp. 90 e segg., 112 e segg., fig. 26 e 27; sono specchi con scene di bagno e di abbigliamento.

[6] Si veda la tazza jonica di Fineo (Furtwängler e Reichhold, t. 41) ed una tazza laconica o cirenaica in Böhlau, *Aus jonischen und italischen Nekropolen*, t. XI, 1.

[7] Si veda la lekythos di Atene (Stackelberg, *Die Graeber der Hellenen*, t. 28, 4) e la lekytos a ghianda di Berlino (Furtwängler, *Die Sammlung Sabouroff*, t. LXII, 2).

[8] Sul tipo di Afrodite di Doidalses si veda Klein, *Geschichte der griech. Kunst*, III, pp. 54 e seg.; Cultrera, *Saggi sull'arte ellenistica e greco-romana*, I, pag. 693; Ducati, *Revue archéologique*, 1911, II, pp. 139 e segg.

risaltano sul vestito variamente e riccamente drappeggiato. Tale contrasto si manifesta in special modo nelle belle figure di donne del prezioso coperchio di tazza A, 4; il denudamento poi del torace, mentre rivestita è la parte anteriore del corpo (dama pettinata in A, 4; figura di sposa in A, 7), è un motivo che pare divenga adesso di uso corrente, sebbene anche in antecedenza fosse usato, come si osserva nel noto cratere ruvestino di Io, presso la figura di questo personaggio mitico [1].

Non meno usato è il ricoprimento del corpo femminile con un solo mantello, che è collocato in modo obliquo sul petto, così da denudarlo più o meno parzialmente; così nella Kora della nascita di Jacco in A, 1, in una Nereide di A, 3, in tre donne di A, 4, nella sposa di A, 6, e nella schiava piegata a terra di A, 7.

Altro motivo che gode di grande favore in questa serie di vasi, rispecchiando una moda femminile, è quello della figura tutta avvolta in ampio mantello che ricopre anche parte del viso; così ci appariscono due dame nel coperchio di tazza A, 4 e nel lebete matrimoniale A, 9. È la dama del secolo IV quale anche ci appare in parecchie terrecotte [2]; ma anche in vasi del secolo quinto noi la vediamo in tal modo ricoperta in modo così geloso [3]. Ma si osservi quanto incomparabilmente più graziose sono nei loro atteggiamenti le figure dei vasi A, 4 e A, 9. Ed altrove (cap. III, § 3) osserveremo come la esibizione delle braccia intieramente coperte dal mantello corrisponda a ciò che è espresso da creazioni plastiche del secolo IV [4].

Questo carattere di forte femminilità che ci apparisce fin da principio nei vasi di questa serie e che non è estraneo nemmeno alla pelike eleusinia A, 1, ove primeggiano graziose figure di Dee, costituisce una delle più perspicue peculiarità di questi vasi, in cui la tonalità è data dalla grazia, propria del secolo di Prassitele.

Oltre a ciò che fu osservato dal Furtwängler a proposito dei vasi A, 1 e 2, credo opportuno aggiungere quanto segue e che concerne questi primi e migliori esemplari della serie.

1. Vi è una espressione, per dir così, patetica nei tratti del viso maschile di prospetto totale o parziale.

I capelli, espressi a singole ciocche, o lunghi circondano il contorno superiore del viso, o corti se ne dipartono a raggiera; le rughe o le pieghe della pelle sono indicate in modo piuttosto accentuato; gli occhi sono grandi, dall'ampio arco sopraccigliare e profondamente incavati; la bocca ha labbra alquanto tumide ed è lievissimamente aperta. È riconoscibile, in una parola, quella espressione di *pathos* che comincia ad essere propria della plastica della prima metà del secolo IV, per cui si fa il nome del grande Scopa. Si osservi infine il rendimento nell'occhio e della pupilla e dell' iride.

(1) *Monumenti dell'Instituto*, II, t. LIX; *Ausonia*, III, pag. 66, fig. 6.

(2) Per esempio in Winter, *Die Typen der griechischen Terrakotten*, II (pag. 23, n. 5; pag. 26 n. 2; pag. 27, n. 1; pag. 32, n. 1 e n. 5), III (pag. 43, n. 6; pag. 47, n. 2; pag. 53, n. 2). Proveniente poi da Kertsch è l'esemplare in *Antiquités du Bosphore* t. LXVIII, 2.

(3) Per esempio, in una pisside presso Stackelberg op. cit., tav. 26.

(4) Cito, per tal riguardo, anche le due figure di Afrodite e di Demeter o Hera nella pelike eleusinia A, 1.

2. Tale espressione patetica è comune ai volti femminili in cui tuttavia non è, come è naturale, la indicazione delle rughe o delle pieghe della pelle [1] ed in cui la chioma è accuratamente, sapientemente disposta intorno al viso; ma la ricerca di effetto in questa chioma appare anche qui nella espressione dei singoli ricci neri su di una massa chiara, ondulati in modo vario e vago, e talora con brevi ciocche elevantisi a guisa di serpentelli (si veda il coperchio di tazza A, 2), e talora con ciocche maggiori mosse quasi al soffio del vento (si veda specialmente la pelike di Peleo e di Tetide. A, 3).

3. Già si avverte in questi vasi una differenza, sia pure lieve, di espressione tra i volti di prospetto e quelli di profilo; più che nella pelike eleusinia A, 1 (ove la sola Gea, oltre al minuscolo Jacco, è di pieno profilo), questo si nota negli altri vasi. Alla solidità dei volti di vario prospetto corrisponde la già incipiente evanescenza dei volti di profilo col piccolo naso, con gli occhi allungati, col piccolo taglio della bocca, col breve mento.

4. Già altrove [2] notai la peculiare espressione dei vestiti, laddove si volle rendere una stoffa sottile a pieghe lunghe e parallele Queste sono condotte a lineette brevi, interrotte, riunite per lo più a coppie; ciascuna coppia è discosta non poco dalla coppia vicina o da una singola piega. È una espressione di effetto che contrasta col metodo, ingenuamente assai più regolare ed accurato, del drappeggio degli abiti sottili nelle figure femminili del ciclo di Midia.

§ 2.

Nei vasi che seguono, le forme ci appariscono già un po' tralignate dalla nobiltà degli esemplari precedenti:

b) A, 10 Frammenti di coperchio di tazza nel Museo di Belle Arti a Boston.

Furtwängler e Reichhold, serie II, pag. 53, fig. 24 (v. fig. 2).

Questo coperchio doveva essere tutto adorno di personaggi eleusinii. A sinistra di Hermes, seduto su di un basso seggio è il residuo di una figura policroma femminile che è seduta e tiene una face Si può essere indecisi tra Demeter e Kora; ma sono incline per la prima denominazione [3], perchè Kora sarebbe da riconoscere, a mio avviso, nella figura a destra di Hermes.

Essa è stante e pare che esca dal terreno perchè non si può supporre in questa figura una sì forte deformità data da gambe tanto corte; alluderebbe perciò tale rappresentazione alla *ἄνοδος* di Kora?

(1) La età non più giovanile della madre della sposa sul coperchio di tazza A, 2 è manifestata, come del resto è ovvio nell'arte ellenica, con un collo carnoso e provvisto di pieghe

(2) *I vasi dipinti nello stile del ceramista Midia*, pag. 172.

(3) Veramente, Demeter con la face non appare nelle altre rappresentazioni eleusinie su questi vasi del sec. IV; ma d'altro lato la face è attributo della dea su monumenti di varia età: p. es. e nello skyphos di Hieron (*Monumenti dell'Instituto*, IX, tav. 43), e in monumenti romani risalienti a composizioni greche (*Römische Mitteilungen*, 1910, tav. II, tav. VI-VII).

Più a destra è una figura di donna assisa su di un seggio a contorno tondeggiante, posto su di una basetta. Questo contorno presuppone una semisfera; ma d'altra parte il modo con cui siede la donna, così affondata nel sedile e ripiegata su di se stessa, dovrebbe escludere questo e dovrebbe indurci a riconoscere qui una sfera spianata. Se non che, subito ci appare la improbabilità di questa rappresentazione, poichè mancano affatto documenti di confronto per un sedile di tale tipo. Perciò credo più probabile che qui sia rappresentato un omphalos; e credo che la così palese mancanza di corrispondenza tra il modo tutto raccolto, con cui siede la donna, ed il contorno dell'omphalos, necessariamente semisferico, si debba imputare

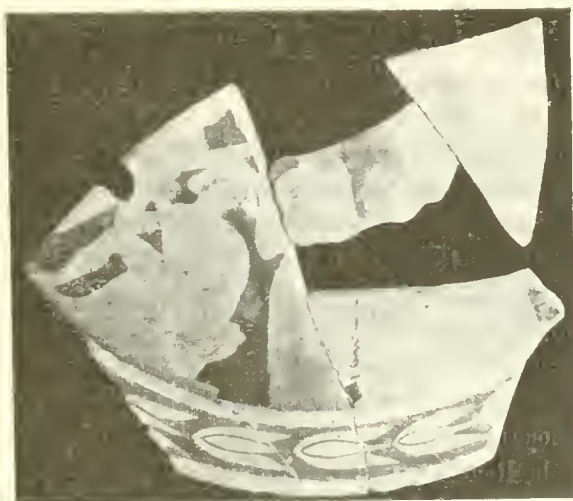



Fig. 2.

come sbaglio al ceramografo. Gea dunque sarebbe, a mio avviso, qui rappresentata; ed Eubuleo, seguendo il Furtwängler, sarebbe il giovane col *βάκχος* a lei vicino e che con lei sembra tener discorso.

Su di un altro frammento, inedito, è il residuo di una donna seduta; al di sotto di essa è un *κέρχνος* col suo coperchio.

A, 11 — Pelike da Kertsch (Jouz-Oba), all'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 1793) (¹).

Ultima riproduzione in Furtwängler e Reichhold, tav. 69, testo, ser. II, pp. 46 e seg., figg. 21 e 22. Alla bibliografia ivi raccolta si aggiunga: Romagnoli, in *Studi italiani di filologia classica*, 1901, pp. 46 e seg.; Ducati, in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 1913, pp. 251 e seg. (v. t. III, 2).

L a t o A. La spiegazione più favorevolmente accolta è quella dello Strube (²), secondo cui qui sarebbe rappresentato il consulto di Zeus e di Themis a proposito

(¹) Questa pelike è stata trovata nella tomba da cui è uscito il coperchio di tazza A 2.
(²) *Bilderkreis von Eleusis*, pag. 86, nota.

della guerra di Troia. Recentemente invece vi ho riconosciuto un'allusione al dibattito tra Athena ed Afrodite rispetto a la guerra tra Grecia e Persia (1).

Lato B. Scena dionisiaca.

A, 12 = Idria da Kertsch (Jouz-Oba). all'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 1924) (2).

Ultima riproduzione in Furtwängler e Reichhold. t. 79. 1; testo, S. II, pp. 72 e seg. Alla bibliografia ivi raccolta si aggiunga: Fowler e Wheeler. *A handbook of greek archäology*, 1909. figg. 389 (v. t. IV, 1).

Paride, in abbigliamento persiano, presso Elena; assistono due Eroti, due ancelle. i Dioscuri ed altre due figure femminili (3).

A, 13 = Ariballo da Kertsch (Jouz-Oba), all'Eremitaggio di Pietrogrado (numero 1929) (4).

Compte-rendu, *Atlas*, 1861, t. V, 3-4 = Reinach S, I, pag. 9; Milchhöfer, *Jahrbuch des Instituts*, 1894, pag. 51. n. 26; Terzaghi, in *Neapolis*, I, 1913, pp 13 e seg.

Quadriga nuziale: lo sposo è in abbigliamento orientale e. perciò, sotto l'aspetto di Paride; quindi la sposa è sotto l'aspetto di Elena; dinanzi ai cavalli è Hermes.

A, 14 = Pelike da Kertsch all'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 2020).

Compte-rendu. Atlas, 1863. t. I, 1 e 2 = Reinach S., I, pag. 15; Matthies, *Die praenestinischen Spiegel*, 1912. pag. 102 (5).

Lato A. Giudizio di Paride; manca la figura di Hera.

Lato B. Tre figure ammantate.

Ipoteticamente aggiungo il seguente vaso, purtroppo a noi malnoto da mediocre provvisoria riproduzione:

A, 15 = Idria da Rodi al Museo di Costantinopoli.

Reinach S., *Revue archéologique*, 1900, I, pp. 87 e seg. (a pag. 93 la pubblicazione del vaso riprodotta poi da altri); id., *Cultes, Mythes et Réligions*, II, pp. 262 e seg.;

(1) Non ho tenuto conto, nella esegesi della pelike, del vaso apulo di Napoli (Heydemann, n. 3220; Furtwängler-Reichhold, serie II, pag. 150, fig. 49). non già perchè esso mi sia sfuggito, come erroneamente mi è stato rimproverato (*Neapolis*, II, 1914. pag. 111). ma perchè esso non serviva affatto alla mia tesi.

(2) Questa idria fu ritrovata, insieme con l'ariballo A. 13 e con il cratere della fine del sec. V (*Compte-rendu. Atlas*, 1861, tav. III-IV = Reinach S, I. pp. 7 e 8), nel terreno sovrastante una tomba che conteneva: un sarcofago in legno (Watzinger, op cit., n. 11, pag. 36) con gruppi dorati di cervi e grifoni (con ali di avorio); una pietra con intaglio di un grifone (*Compte-rendu. Atlas*, 1861, t. VI, 9); un anello di oro liscio; un anello di oro con le figure di Afrodite e di Eros nel castone (ivi, t. VI, 6); un anello di oro con castone mobile in calcedonio, adorno di una figura di airone ed insignito della firma di Dexamenos (ivi, t. VI, 10; Furtwängler, *Gemmen*, t. XIV, 4); un'anfora nera con baccellature ed una ghirlanda aurea; una sottocoppa di terra nera; uno specchio di bronzo dorato; alabastri e frammenti di osso lavorato.

(3) Noto la concordanza di composizione di questa idria con quella su di un cratere dell'ultimo quarto del sec. V, cioè il cratere del Museo di Bologna (Pellegrini, *Catalogo dei vasi greci dipinti delle necropoli felsinee*, n 300; *Museo Italiano di antichità classiche*, t. II, *a* = Reinach S., I, pag. 522) che allude alla gara tra Atalanta ed Ippomene.

(4) Questo ariballo fu rinvenuto insieme con la idria A. 12.

(5) Il Matthies confronta la composizione di questa pelike con quella, pure di un giudizio di Paride, su di una cista Barberini (*Monumenti dell'Instituto*, VIII, t. 29-31; Matthies, fig. 10),

Svoronos, *Journal intern. d'archéologie numismathique*, 1901, pp. 386 e seg.; Hauser, *Oesterreichische Jahreshefte*, 1903, pag. 96; Furtwängler e Reichhold, testo, ser. II, pp. 58 e seg.; Roscher, *Lexicon*, III, pp. 2085 e seg.; Pringsheim, op. cit., pag. 78; Ducati, *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 1908, pag. 385; Harrison, *Prolegomena to the study of greek Religion*, pp. 524 e seg.; Rizzo, *Römische Mitteil.*, 1910, pp. 111 e seg.

Contrariamente al Furtwängler, che vedeva in questa idria la rappresentazione della nascita di Jacco, credo sempre plausibile la spiegazione del Reinach, per cui qui si dovrebbe riconoscere la nascita di Pluto. E col Reinach ritengo che la figura che sta ad accogliere il neonato Pluto sia Demeter e non già Athena, come ha sostenuto lo Svoronos e con lui la Harrison, che vedono nello scettro, a cui si appoggia la dea, una lancia [1].

Si aggiunga, pure in via di ipotesi, un tenuissimo frammento di vaso.

A. 16 = Frammento o di pelike o di idria da Eleusi, al Museo di Eleusi.

Athenische Mitteilungen, XVII, 1892, pag. 133, fig 10 (Kern).

Vi è il residuo di una figura di Demeter seduta, con accanto il residuo di Kora stante.

Il Furtwängler notò una dipendenza dell'Athena, esibita sulla pelike A. 11, da tipi statuarî della dea del sec. IV, come sarebbero quelli editi dallo stesso dotto in *Statuenkopien im Alterthum*, I, t. 5, t. 7, 1 ed in *Sammlung Somzée*, t. IX, 13. Altri motivi statuarî riconobbe il Furtwängler nei Dioscuri della idria A 12, richiamandosi, per uno di essi, al « legatore di sandali »; e così per la figura di donna ammantata e seduta, nella stessa idria [2], il medesimo dotto addusse confronti con rilievi del sec. IV, come quella su metopa di monumento funerario edita in *Athenische Mitteilungen*, XVIII, 1893, t. I [3].

Pubblicando il coperchio frammentato A. 10, il Furtwängler notava la grande somiglianza dello Hermes, che vi è rappresentato, con lo Hermes della pelike eleusinia A, 1. Ora una confronto tra le due faccie esibite di parziale prospetto e sormontate dal cappello a feluca, che è comune al Peleo della pelike A. 3, può meglio convincerci del distacco che, a mio avviso, esiste tra A, 1 e A. 10. Nel quale ultimo vaso non si hanno più quei tratti regolari, sebbene accentuati e soffusi di un certo *pathos*, dei vasi del primo gruppo, ma il naso è già diventato breve e tozzo nelle sue larghe narici; lunghi e ristretti sono gli occhi, quasi corrugati in una vigile attesa; più numerose sono le pieghe della fronte.

[1] Vi è contrapposizione tra la scena su questa idria e l'altra della nascita di Jacco, sulla pelike A, 1. Nella pelike è simboleggiata la vegetazione umida e protetta della vite (nascita di Jacco); nella idria si allude invece alla vegetazione, arida ed a cielo aperto, del frumento, datore di ricchezza agli uomini (nascita di Pluto).

[2] Per questa figura adduco il confronto con la donna a destra in basso della scena dionisiaca su anfora a volute ruvestina (Heydemann, *Satyr- und Bakchennamen*, Halle, 1880, tavola = Roscher, *Lexicon*, III, pag. 2118, fig. 8).

[3] Lo Hauser confrontò poi la figura in basso a sinistra, nella idria A 15, con la Hora a sinistra del rilievo da lui ricostruito.

Magnificamente espressa è la testa di Zeus nella pelike di Themis, A, 11: è ovvio il confronto con la testa di Ades o del θεός nella pelike elensina A, 1 ([1]); ma mentre qui, pur nei tratti patetici, v'è diffusa una olimpica benevolenza, nella pelike A, 11 la importanza del grave pensiero da cui è agitata la mente del nume, trova la sua espressione non solo nel ripiegarsi del capo a destra, ma altresì nelle due increspature ricurve della fronte, nello innalzamento delle pupille e nella ondulazione della bocca un po' aperta. E ben con ragione adunque il Furtwängler notava la bellezza di questa figura di Zeus. Nella quale invero si palesa, come anche nel dio della pelike A, 1, il nuovo indirizzo dell'arte del secolo IV, consistente nel dare alle teste degli Dei barbuti una espressione di forza e di *pathos*, a cui contribuisce assai l'incorniciamento della chioma possente ed inanellata Non mi perito a riconoscere in queste due figure barbute dei vasi A, 1 e A, 11, insieme con opere plastiche come l'Asclepio di Milo ([2]) e l'originale del Zeus di Otricoli ([3]), i tratti precursori di ciò che doveva apparire pienamente evoluto nel Serapide di Briasside ([4]).

Ma, accanto alla figura di Zeus, nel medesimo vaso A, 11, sono altre figure che già denotano una inferiorità rispetto a quelle della pelike eleusinia A, 1 e dei vasi affini. La seconda testa esibita di quasi prospetto, quella cioè di Afrodite, pure espressa con grande cura, manca completamente di quel sentimento di cui è impregnata la testa di Zeus: è fredda, e tale freddezza ci appare chiaramente di fronte alla soavità delle figure del coperchio di tazza A, 2 e a A, 4, alla dignità delle figure della pelike eleusinia A, 1, alla agitazione di Tetide e delle Nereidi a destra nella pelike A, 3.

L'Afrodite di A, 11 presenza somiglianza di schema con la Elena della idria A, 12; v'è la stessa esibizione di tre quarti di prospetto della persona, v'è lo stesso denudamento parziale del corpo, v'è lo stesso moto del volto e della mano sinistra. Ma, pur essendo e la pelike e la idria, a mio avviso, allo stesso grado stilistico, tuttavia alla figura di Afrodite è superiore quella di Elena, da cui bene traspare la

([1]) Stringente è l'analogia, addotta dal Furtwängler, con la figura di Corinto espressa nel bello specchio del Louvre (*Monuments grecs* ecc., 1873, t. III; Dumont, Chaplain, Pottier, op. cit., II, t. XXXI).

([2]) *Catalogue of sculptures, British Museum*, I, n. 550; Brunn-Bruckmann, t. 230; Bulle, *Der schöne Mensch*, t. 231 (si veda ivi sotto quale giusta luce viene posta l'opera di Briasside).

([3]) Brunn-Bruckmann, t. 130; Helbig, I, n. 288. Si veda, per la copia di villa Albani e per le altre due copie del Museo di Napoli e Ny-Carlsberg, il testo di Sieveking e Brunn-Bruckmann, t. 605. Tanto il Sieveking quanto l'Amelung (presso Helbig e in *Ausonia*, III, 1909, pp. 115 e seg.) riconnettono con Briasside l'originale del Zeus di Otricoli.

Una testa di Zeus analoga a quelle dei vasi A, 1 e A, 11 riconoscerei nel diritto delle magnifiche monete della lega arcadica (posteriori al 371); si veda Head, *Historia numorum*, fig. 241. Credeva il Furtwängler (*Die antiken Gemmen*, III, pag. 126) che nelle lettere Ὀλυμ o Ὀλυ delle monete fosse la firma di Olympios, incisore noto da una magnifica carniola (Furtwängler, op. cit., I, t. XIV, 8); lo Head invece vi riconosce il nome abbreviato delle feste per cui furono coniate, forse in occasione della olimpiade 104 (364 av. Cr.) celebrata dagli Arcadi; così le lettere Χαρι sulle stesse monete significherebbero le feste in onore delle Charites (Charisia, Charitesia).

([4]) Sul Serapide di Briasside si veda Amelung in *Revue archéologique*, 1903, pp. 177 e segg., t. XIV, e in *Ausonia*, III, 1909, pp. 115 e segg.; si confronti Cultrera in *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, 1910, pp. 219 e seg.

nascente passione per Paride, accompagnata dalla coscienza della propria bellezza. Ora, tale superiorità credo che sia dovuta al fatto che diversa è la funzione che hanno le due figure nei due vasi: Elena è la figura principale nell'idria; Afrodite è una figura secondaria nella pelike. Il decoratore della idria più si è affaticato nella espressione di Elena che non in quella delle altre figure, come il decoratore della pelike maggior impegno ha posto nel riprodurre il personaggio centrale di Zeus. Tale superiorità espressiva in questi due vasi di una figura centrale rispetto alle altre, costituisce un carattere che non è comune agli altri migliori esemplari di cui sopra si è fatta parola, ma che, più accentuato ancora, si riscontra invece in altri prodotti dei quali sarà più innanzi menzione.

E la forte prevalenza della esibizione del volto di profilo su quella di prospetto nei vasi A, 11-13, e la esclusiva rappresentazione di esso profilo nei vasi A. 14-15 sono ulteriori indizii di inferiorità di questi esemplari rispetto ai precedenti. E si osservi come il viso delle figure espresse di profilo vada sempre più assumendo un aspetto evanescente, una espressione d'intontimento con l'occhio sbarrato e con la bocca lievemente dischiusa come presso l'Hesperos di A, 11. Le teste di Hermes e di Peitho nella stessa pelike A, 11 sembrano quasi ricalcate nel medesimo stampo con la stretta loro sagoma, con le lunghe sopracciglie, il naso leggermente sporgente, il piccolo mento; alla sua volta la testa di Peitho si può collocare accanto a quella della schiava coppiera sull'idria A, 12. Nelle teste di profilo la pupilla è indicata da un piccolo punto e così si diversifica dalla espressione dell'occhio di profilo nei vasi precedenti; si nota inoltre un allontanarsi dell'orbita oculare dalla linea del naso.

Meglio riusciti sono i profili di Themis e di Athena nella pelike A, 11, poichè la secca freddezza del disegno è qui invece avvivata dal color bianco. Riescono invero meglio questi ceramografi nelle figure ricoperte di colore che non in quelle semplicemente risparmiate dal fondo nero della vernice. La vieta tecnica decorativa dei vasi, che a sì eccelsa altezza era pervenuta nel secolo V, è al suo tramonto; e della ricca policromia, che doveva essere profusa nelle opere dei grandi pittori contemporanei, noi possiamo cogliere una eco in questi ultimi prodotti figurati della ceramica attica, in cui la espressione delle figure a semplice disegno, ravvivatasi per breve tempo, soggiace al confronto con le figure a completo rivestimento di colori. Gli artisti che decorano questi vasi più non sono semplici disegnatori, come i ceramografi che li precedettero, ma sono esperti coloristi che desiderano essenzialmente di dare un aspetto riccamente policromo ai loro prodotti.

Perciò, se poniamo a confronto la figura di Gea di A, 10 con quella di Themis di A, 11, di consimile motivo, più ci soddisfa la espressione veramente pittorica di questa ultima figura, in cui noi possiamo notare quella consistenza corporea che è già un po' aliena dalla figura su A, 10.

In conclusione, già in questo secondo gruppo si avverte che la nobile arte dei vasi del primo gruppo tuttora permane per quel che riguarda le figure policrome e la figura centrale della composizione, già traligna nelle figure a semplice disegno o poste lateralmente.

Ma a questa differenza di trattamento, che tuttavia, per ora, non è molto accentuata, si aggiunge, nelle due pelikai A, 11 e A, 14, un'altra circostanza: ai lati con

scena mitologica non corrispondono, come nella pelike A, 1, altre composizioni di eguale importanza ma una scena dionisiaca di molto minor pregio in A, 11, tre semplici figure ammantate in A, 14. Vero è che anche nella pelike di Camiros A, 3 si ha su di un lato una scena dionisiaca; ma questo lato è purtroppo ancora inedito e non si sa come sia la sua esecuzione e, d'altra parte, la scena riferentesi a Peleo e a Tetide è si ben condotta che niun dubbio può nascere sulla assegnazione di questa pelike di Camiros al gruppo dei migliori prodotti della nostra serie.

Se si osservano anche superficialmente, le figure di Dioniso, delle due Menadi, dell' Eros nella pelike A, 11, non si può fare a meno di riconoscere in esse, non solo quei caratteri già di decadenza che ho notato più sopra, ma una frettolosità ed una negligenza di esecuzione che contrastano con l'accuratezza di tutte le figure del lato nobile. Il Dioniso, all'infuori della testa, che è di profilo, esibisce uno schem.. con simile (seduto ignudo su di un mantello) al Dionisio della scena elusinia nella pelike A, 1; ma, quale differenza!, come contrasta il frettoloso rendimento anatomico delle varie parti del corpo con quello accurato della figura della pelike eleusinia!

Osservo inoltre che nell'idria di Elena A, 12, ed in quella elensinia di Rodi A, 15 è mantenuto, ma solo in linea subordinata, il rendimento del vestito quale noi vediamo espresso con tanto favore nel ciclo dei vasi del tipo dell' idria di Midia, così da costituire una delle peculiarità di esso ciclo [1]. I chitoni della coppiera e della donna seduta a sinistra nell' idria di Elena A, 12, e quello di Persephone nella idria di Rodi A, 15 sono appunto espressi a linee fitte e parallele; ma la espressione di questi vestiti palesa un lungo, un vieto uso. Non è più il panneggio presso le figure « midiache », convenzionale, è vero, ma pieno di effetto e raggiunto con fine accuratezza; v'è invece, in questi vasi seriori, una certa frettolosità ed irregolarità che è spiegabile, qualora si pensi al lungo periodo di tempo in cui già doveva essere stato in uso questo metodo di espressione del vestito. E si noti che questo tipo di panneggiamento, appunto perchè indice di un periodo di arte disegnatoria già svolta e passata, per quanto riguarda i suoi prodotti migliori, non ci appare nei vasi più belli della nostra serie, ove, anche ad esprimere le stesse stoffe sottili rappresentate nei vasi « midiaci », si fa, come si è visto, uso di un altro panneggio.

Ed ora alcune osservazioni sugli schemi e sui motivi delle figure di tutti questi vasi.

La Gea di A, 10 e la Themis di A, 11 rammentano assai la figura, pure di Gea, sulla pelike eleusinia A, 1. La figura di giovane ignudo e seduto su di un drappo, col corpo e col volto in direzioni contrarie, su di A, 13, costituisce uno schema che, come vedremo, è stereotipato nei meno nobili vasi della nostra serie. Nella idria di Elena A, 12, la figura di questa donna ha l'atteggiamento, già notato pei primi vasi della serie, della figura femminile seduta e seminuda; essa presenta grande somiglianza con la figura di sposa su un frammento A, 6. Nella stessa idria A, 12 il Dioscuro col piede sollevato sul terreno è del tutto consimile alla figura di Hermes (?) nella idria di Rodi A, 15. Così, sempre nella idria A, 12, abbiamo l'ancella col flabello la quale, per l'apertura laterale a sinistra del peplo, rammenta

[1] Ducati, op. cit., pp. 121 e seg.

la figura di donna, che si specchia, nel bel coperchio di tazza A, 4, ove più visibile è il corpo ignudo per essere la figura di pieno profilo [1]. Nella pelike A, 14, ove Afrodite indossa solo lo himation, come si osserva in altre figure femminili dei vasi della nostra serie, vi è lo Hermes che rammenta assai lo Hermes dinnanzi alla quadriga nuziale di A, 13; di consimile tonalità è la figura del medesimo dio sulla pelike A, 11. Nella quale ultima pelike la figura di Peitho ricorda la Nereide a sinistra, pure col peplo, della pelike di Camiros A, 3. Allo schema di un'altra Nereide della stessa pelike di Camiros si riallaccia lo schema della dea seminuda che riguarda in basso sulla idria di Rodi A, 15, schema che avremo occasione d'incontrare in altri vasi della serie. Infine, sempre nella idria di Rodi A, 15, la figura di Demeter ha un aspetto consimile alla donna del coperchio di tazza A, 4, situata tra un Eros ed un pilastro. È la figura della dea, che è stata dal Reinach avvicinata alla nota statua di Irene col bambino Pluto di Cefisodoto; tale avvicinamento fu espresso anche dallo Hauser, il quale tuttavia giudicò, al contrario del Reinach, più recente il vaso della scoltura.

§ 3.

Si può ora menzionare un gruppo di vasi, tutte idrie, in cui si avvertono comunanza più stretta di motivi ed eguaglianza di stile e che palesano, in confronto dei vasi precedenti, uno scadimento formale più accentuato:

A, 17 = Idria dalla Cirenaica, nel Museo Britannico (E. 228).

Smith, *British Museum, Catalogue of vases*, III, E, 228, t. IX; Furtwängler e Reichhold, testo, serie I, pag. 205; Hauser, *Oesterreichische Jahreshefte*, VI, 1903, pag. 95 (v. t IV, 2).

Scena dionisiaca: in un luogo alpestre è il gruppo di Dioniso seduto e di Arianna stante [2] con Eros melleſebo; attorno sono, oltre alle minuscole figure di un Egipane e di Eco [3], due Menadi, Pane giovane [4] ed un Sileno che suona la

[1] Un inizio di denudamento di parte di un corpo femminile da un lato mediante l'apertura del chitone è nella figura di Elena nella nota oinochoe del Museo del Vaticano (Reisch, in Helbig, *Führer*, I, pag. 324, n. 525), che sarebbe da collocare non tanto lontano dagli ultimi due decennii del secolo V, dato l'uso nella scrittura dell'alfabeto jonico e dato il trattamento della figura di Afrodite che, e nel vestito a pieghe sottili e nel motivo di alzare un lembo del mantello, preannunzia già le figure del ciclo di Midia.

[2] Il simplegma di Dioniso e di Arianna si riscontra anche in un rilievo di teca per specchio, in cui tuttavia Arianna è seduta e non stante. Questa teca (*Antiquités du Bosphore*, ed. Reinach S., t. XLIII) si rinvenne in una tomba a Kertsch, che inoltre conteneva due urne piene di ossami ed una moneta di Lisimaco. Il giovinetto sdraiato ai piedi del dio rammenta l'Olimpo o, meglio, lo Scita della pelike A, 24.

[3] Così, seguendo lo Smith, denomino la figurina femminile avvolta nel manto, che il Furtwängler designò come una piccola Nike.

[4] In tal modo sono riuniti in questo vaso i due tipi di Pane: quello ateniese con le zampe di capro, quello arcadico con le gambe umane. Il tipo arcadico si riscontra già in una statuetta bronzea di scuola policletea con siringa nella destra alla Biblioteca Nazionale di Parigi: Babelon

μαγάδις o, meglio, il τρίγωνον [1]. La scena, come nelle altre composizioni dionisiache contemporanee [2], non ha carattere orgiastico; è invece d'intonazione pacata e composta, quasi mistica.

A. 18 = Idria della Cirenaica, nel Museo Britannico (E. 241).

Fröhner. *Burlington fine Arts Club. Catalogue of ceramic art*, 1888, pag 19; Smith, op. cit., III, E 241; Furtwängler e Reichhold. testo, serie II, pag. 98; Nicole, op. cit., pp. 150 e seg., fig. 43; Hauser, op. cit., 1903, pag. 95; id., ibid., XII, 1909, pag. 96, fig. 56 (v. fig. 3).

Fig. 3.

La rappresentazione della idria si riferisce alla raccolta simbolica dell'incenso, che doveva costituire uno dei momenti principali delle feste in onore di Adone, introdotte in Atene dall'Oriente. Come ha spiegato lo Hauser, dalla scala sta scendendo una donna che nelle feste rappresenta Afrodite, mentre le altre donne danzanti all'intorno simboleggiano le Ninfe afrodisiache [3], ed il piccolo Egipane dà la dovuta

e Blanchet, n. 428; Bulle, *Der schöne Mensch*, t. 48), ma comincia ad assumere una speciale importanza verso la metà del secolo IV.

Per la introduzione di Pane nell'ambiente dionisiaco, di cui un altro esempio si ha nella pelike A. 26, si può citare a confronto uno specchio etrusco da Bolsena, a Dresda, della prima metà del secolo IV (Gerhard e Körte G., *Die Etruskische Spiegel*, V, t. 46; Matthies, op. cit., pag. 66, fig 7). Nel cratere palermitano di Faone (Furtwängler e Reichhold, t. 59) la figura di Pane giovanile è nascosta, nella parte inferiore, dal terreno, e non si sa perciò se sia stata ideata con o senza le zampe caprine.

[1] Per questo strumento si confrontino alcuni vasi italioti: cito il cratere presso Millingen, *Peintures de vases*, ediz Reinach S., t. 45, e l'anfora ruvestina in *Monumenti dell'Instituto*, IV, tt. XVI e XVII. Si cfr. anche due gemme del fiore della glittica greca (Furtwängler, *Die antiken Gemmen*, t. XIV, 14, 20).

[2] Si veda Rizzo, in *Memorie della R. Accademia di Napoli*, 1915, pp. 79 e seg.

[3] Lo Hauser cita Aristofane, *Lisistrata*, v. 392: ἡ γυνὴ δ' ὀρχουμένη, αἰαῖ Ἄδωνιν, φησίν.

intonazione agreste alla scena; la danza avviene al suono de' flauti di una donna e di un Eros, mentre un'altra donna porge a colei, che simboleggia Afrodite, un incensiere senza coperchio o kerchnos [1].

A. 19 — Idria acquistata ad Atene, all'*Albertinum* di Dresda.

Archäologischer Anzeiger, 1891, pag. 169; Hauser in *Oesterr. Jahreshefte*, 1903, pag. 95, e nel testo a Brunn-Bruckmann, n. 599 (v. fig. 4).

È una scena di danza con Eros e con un Sileno; il thymiaterion accenna forse alle feste in onore di Adone?

Fig. 4.

A. 20 — Idria da Nola, al Museo Britannico (E. 245).

Panofka, *Musée Blacas*, tav. 22, A; Jahn, *Bemalten Vasen mit Goldschmuck*, pag. 15, n. 27; Smith, op. cit., III, E, 245.

[1] Si veda Hauser, il quale rimanda a von Fritze, Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική, 1897 e segg. Si cfr. anche Rubensohn, *Athenische Mitteilungen*, XXIII, 1898, pp. 271 e segg., tavv. XIII e XIV. La esegesi di questa idria si estende anche agli ariballi A, 42 e 43 ed alla lekythos a ghianda E, 3. In questi vasi il Furtwängler (presso Fröhner, *Katalog der Sammlung Van Branteghem*, nn. 98 e 99; *Archäol. Anzeiger*, 1893, pag. 92 e testo alla *Griech Vasenmalerei*, ser. II, pag. 99; si cfr. Nicole, op. cit., pp. 149 e segg.) riconobbe una raccolta vera e propria dell'incenso. Non mi pare invece, come vorrebbe lo Hauser che si riferiscano al culto di Adone un frammento del Louvre (Nicole, op. cit., tav. IX) ed il lebete matrimoniale di Atene (*Athenische Mitteilungen*, 1907, tav. 5, 2), in cui vedrei scene matrimoniali (si cfr. Nicole, op. cit., pp. 143 e segg.). Per l'ariballo di Carlsruhe (Winnefeld, n. 278; Furtwängler e Reichhold, tav. 78, 1) ritorno alla spiegazione del Creuzer (*Symbolik*, II, pag. 475), che vi vedeva una scena allusiva ai giardini di Adone. Nelle mani di Eros e della donna sulla scala non sono già dei granelli d'incenso, come nei vasi suddetti, ma è un vero frammento di vaso con pianticelle fiorite. Un altro frammento di anfora con piante è a terra insieme con un recipiente da cui spuntano pure delle pianticelle; due donne ammirano il pronto, precoce germogliare dei semi vegetali dentro questi vasi e frammenti di vasi. Tale precoce sviluppo dei semi sarà appunto avvenuto al sole, sul tetto della casa, da cui sta discendendo la donna sulla scala.

Scena di danza.

A, 21 = Idria dalla Collezione Campana, all' Eremitaggio di Pietrogrado (n. 884).

Compte-rendu, *Atlas*, 1866, tav. V, 4 e 5.

È rappresentata Europa sul toro.

A. 22 = Idria da Nola, nel Museo di Berlino (n. 2636).

Gerhard, *Antike Bildwerke*, tav. 44; Lenormant e De Witte, *Èlite de monuments céramographiques*, IV, tav. 5, pag 16; Furtwängler, *Beschreibung der Vasensammlung in Berlin*, n. 2636; Schröder, *Jahrbuch des Instituts*, XXIX, 1914, pag. 137, fig. 10 (veduta parziale).

È rappresentata Afrodite sul cigno, preceduta da Hermes, falsamente restaurato come Pane; quest'ultimo è pure presente con due Ninfe ed Eros ([1]).

Alle idrie suddette si può aggiungere il seguente frammento:

A, 23 = da Atene (pendio occidentale della Acropoli), nel Museo di Atene.

Athenische Mitteilungen, XXVI, 1901, pag. 52 (Watzinger).

È il residuo di una rappresentazione di Afrodite sul cigno come nella idria precedente A, 22; anche qui la dea siede sul volatile esibito di fronte ([2]).

Abbiamo, nelle idrie A, 17-20, figure di danzatrici le quali hanno il medesimo carattere delle figure femminili, in scene o di abbigliamento o di nozze, dei vasi precedenti. Infatti la figura tutt'avvolta nel mantello, che si è incontrata nel coperchio di tazza A. 4 e nel lebete matrimoniale A, 9, ci appare qui in movimento di danza, come, del resto, in esemplari ceramici di età anteriore ([3]); questa danzatrice ammantata è nella idria A, 17 (figura di Eco), nelle idrie A, 18 e A, 19; avremo occasione d'incontrarla in altri esemplari. Altro tipo di danzatrice è quello della donna

([1]) Pei vasi che rappresentano Afrodite su cigno si veda Kalkmann (*Jahrbuch des Instituts*, 1889, pag. 231 e segg.). Lo stesso concetto della apparizione di Afrodite οὐρανία sarebbe insito nella bella scultura proveniente da Roma ora al Museo di Boston, edita dal Furtwängler (Brunn-Bruckmann, n. 577), e che sarebbe, secondo il giudizio suo, un originale greco del secolo IV. Afrodite, in questi monumenti, è come dea della natura; come tale essa ci appare nelle credenze orfiche; si vedano i versi dell'Inno Orfico 55, V, 4 e segg., e, in genere, i testi raccolti dal Fredrich (*Athenische Mitteilungen*, 1897, pag. 369 e segg.).

([2]) Una ulteriore rappresentazione di Afrodite sul cigno è su di un lato di una pelike da Kertsch, ora all' Eremitaggio di Pietrogrado (n. 2075), la quale nel lato meno nobile presenta tre figure ammantate. Purtroppo, sebbene questa pelike appartenga pur essa alla serie dei nostri vasi, nulla si può dire del suo stile in base della piccola riproduzione complessiva (*Antiquité du Bosphore cimmérien*, ed. S. Reinach, pag. 131).

([3]) La danzatrice ammantata è, per esempio, in una tazza « midiaca » (*Compte-rendu*, *Atlas*, 1869, tav. IV, n. 12). Cito poi la danzatrice ammantata esibita di fronte su di una kelebe di disegno tuttora severo con scena riferibile a meteci σκιαφόροι in funzione religiosa (Pellegrini, *Catalogo dei vasi greci dipinti delle necropoli felsinee*, n. 239, fig. 57). Per esemplari in terracotta di danzatrice ammantata rimando a Winter, op. cit., III, 2, pag. 145, nn. 2 e 5; pag. 146, nn. 5 e 8; pag. 147, n. 4; pag. 148, n. 6. Fondamentale è sempre il vecchio scritto di Heydemann, *Die verhüllte Tänzerin*, Halle, 1879. Recentemente lo Studniczka (*Kalamis* in *Abhandlungen der phil.-hist. Klasse d. k. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften*, XXV, 4, 1907, pp. 26 e segg.) ha riconosciuto la Sosandra, da attribuirsi ad un Calamide del secolo IV, in un tipo consimile di danzatrice, noto specialmente da un bel tòrso di Ny-Carlsberg (Arndt, *La Glyptothèque Ny-Carlsberg*, tav. 65).

con la parte superiore del corpo ignuda e col timpano, al cui suono accompagna la danza. Danzando si imprime al corpo un movimento di rotazione, che tuttavia non è ben riuscito come in una Nereide della pelike di Camiros (A, 3). Tale tipo di danzatrice è nelle idrie A, 17, 19, 20 [1].

Nella idria A, 17 la suonatrice di timpano seduta, che rammenta perciò, per lo schema, la suonatrice di timpano nella nascita di Jacco su A, 1, ha, come altre figure femminili in A, 12 e A, 15, il chitone reso, pel panneggiamento, col vieto metodo « midiaco »; e « midiaca » è pure la pettinatura di questa donna; come, del resto, di intonazione « midiaca » sono le figure di Eros adolescente su A, 17-19. Sono residui di uno stadio di arte già tramontato e che fanno apparizione in questi prodotti di diverso indirizzo, ma già improntati di un leggero scadimento delle forme.

Nell'Arianna di A, 17 è invece il caratteristico tratto, proprio di questa serie di vasi, di rappresentare cioè lo himation stretto tra le gambe accostate.

Di nuovo in questi vasi v'è la figura di Pane in A, 17 ed in A, 22, la quale in A, 17 è di sapore del tutto prassitelico per l'incurvarsi del corpo snello su di appoggio. Nuova è pure la minuscola figura di Egipane di A, 17 e di A, 18 che sta a designare il luogo alpestre in cui avviene l'azione rappresentata sulle due idrie e che, come leggiadra personificazione del luogo, dà alle pitture una intonazione quasi ellenistica; il contorto movimento di danza di questo minuscolo personaggio ricorda il moto bizzarro di Eros su A, 22. Osservo anche la somiglianza di composizione, in A, 21 ed in A, 22, con la figura, là di Europa su toro, qui di Afrodite su cigno, preceduta da una persona (Hermes in A, 22, un efebo in A, 21). Nella quale ultima idria A, 21 è per ben due volte ripetuto l'ovvio schema della figura efebica ignuda seduta su di un drappo. Si nota in questi vasi una tendenza a dare alle figure proporzioni snelle, che sono raggiunte col rendimento di una testa piuttosto piccola in confronto delle altre parti del corpo; un inizio di sproporzione che andrà man mano accentuandosi in altri prodotti vascolari.

§ 4.

Vengono ora i seguenti due vasi:

A, 24 = Pelike da Kertsch, all'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 1795) [2].

Ultima riproduzione in Furtwängler e Reichhold, tav. 87, testo, ser. II, pag. 136 e segg., fig. 38. Il lato B è edito in Buschor, *Griechische Vasenmalerei*, fig. 149 (v. t. V, 1 e 2).

[1] Pel moto di rotazione nella danza cito, nella produzione « midiaca », due belle figure di Menadi sfrenate, su coperchio di tazza da Odessa (Nicole, op. cit., fig. 24; Ducati, op. cit., pag. 106, fig 4).

[2] Questa pelike fu trovata entro una tomba di un guerriero nell'anno 1839. Lo scheletro era contenuto dentro un sarcofago di cipresso con pareti ornate (*Antiquités du Bosphore*, ed. S. Reinach, tav. LXXXIV, n. 2 *a-c*; si cfr. Watzinger, op. cit., pag. 38, n. 14). Sopra ed all'ingiro, oltre alla pelike A, 24, erano i seguenti oggetti: una corona d'oro (ivi, tav. IV, n. 2); un anello d'oro massiccio, magnifico, con quattro figure di leoni accosciati ed accollati (ivi, tav. XVIII, n. 6); un pac-

L a t o A. La scena si riferisce alla gara musicale fra Apollo e Marsia; oltre ai contendenti, sono Leto, Artemis con due faci (così Overbeck e Furtwängler) e lo Scita caratterizzato dal berretto frigio, non Olimpo (Furtwängler), il quale avrebbe, in tal caso, un atteggiamento di soverchia indifferenza per la sorte di Marsia.

L a t o B. Scena di abbigliamento di donne.

Una scena della gara di Apollo e di Marsia è pure rappresentata su di una tavola dell'opera di Tischbein, *Collection of engravings of ancient vases*, III, 5 ([1]). Manifestamente questa riproduzione è desunta da un vaso (forse una pelike) che potrebbe rientrare nella nostra serie; ma, sulla base della riproduzione di Tischbein, nulla di sicuro può dirsi riguardo allo stile ([2]).

Fig. 5.

A, 25 = Frammento di idria (?) da provenienza ignota, al Museo di S. Luigi di America.

Furtwängler e Reichhold, testo, ser II, pag. 41, fig. 17 (v. fig. 5).

---

chetto di freccie (più di trecento) in ciascuna mano dello scheletro, di cui alcune con avanzi di doratura (si veda ivi, tav. XXVII, nn. 16 e 17); un elmo a calotta con paragnatidi e due gambiere di semplice modellatura (ivi, tav. XXVIII, nn. 4 e 8); una cote; una impugnatura di daga (ivi, tav. XXVII, 9); un'anfora col timbro di Taso.

([1]) S. Reinach, *Répertoire*, II, pag. 310 (si veda ivi la bibliografia). Questa riproduzione è pure citata dal Furtwängler nel testo alla *Griechische Vasenmalerei*.

([2]) Forse a questa nostra serie di vasi apparterrebbe anche il cratere inedito da Tebe, ora al Museo di Berlino, e che rappresenta, da un lato pure la gara di Apollo e di Marsia, dall'altro una scena dionisiaca (Furtwängler, *Beschreibung der Vasensammlung*, n. 2638).

Scena di libazione per parte di una donna ad un giovine viaggiatore [1]

Nella pelike A, 24 si può osservare un carattere comune con la bellissima pelike eleusinia A, 1: al lato con mitico contenuto corrisponde, non già la ovvia e negligente scena dionisiaca o l'aggruppamento di figure ammantate, come nella pluralità delle pelikai, ma corrisponde una scena trattata con eguale accuratezza di disegno e che allude a quel medesimo ambiente femminile, il quale si esplica con grande varietà, dinnanzi ai nostri occhi, nel coperchio di tazza A, 4. E si nota inoltre quella fila di punti d'oro posta sotto la cornice superiore della rappresentazione e che ci appare pure nella nobile pelike eleusinia A, 1 e nei due coperchi di tazza A, 2 e A 4, e che manca invece nella accurata pelike da Camiros A, 3.

Il ceramografo di questa pelike novella A, 24 ha certamente cercato di raggiungere, e per il contenuto vario, e con accuratezza espresso, e per la ricca ornamentazione, l'altezza della pelike eleusinia A, 1. Ma anche un superficiale confronto tra i due vasi dimostra quanto minore sia la potenzialità artistica nella pelike di Marsia e di Apollo A, 24, e ci fa subito scorgere il lento, graduale progresso d'intirizzimento, per cui il nobilissimo e ardito disegno della pelike eleusinia già è soggiogato ed astretto da convenzionali formule e subisce già una deformazione, uno snaturamento: ciò che è stato raggiunto in A, 1, va trasformandosi in maniera e si deturpa in A, 24.

Basti avvicinare due figure delle due pelikai che esibiscono uno schema consimile di atteggiamento: la Gea in A. 1 (lato A) e la donna che si allaccia un sandalo in A, 24 (lato B). In mezzo alle due figure si può collocare, come anello di passaggio, quella di Themis della pelike A, 11. Prescindiamo dall'assenza di *ethos* più marcata ancora nella figura di donna di A, 24 che non in quella di Themis di A, 11; di quell'*ethos* che in modo mirabile appare nel volto di Gea in A, 1, divinamente severo e pensoso. Ma, mentre i tratti del capo sono espressi con magistrale accuratezza presso Gea, ove si devono ammirare l'alta e spaziosa fronte, il naso ben foggiato nelle sue varie parti, l'occhio profondo, quasi indagatore, la curvatura del mento e del collo; e mentre essi tratti sono ancora assai accurati presso Themis, che è tuttavia una leggiadra ma un po' insipida figura di dama e non è la dea arbitra del destino; nella donna di A. 24 osserviamo al confronto una decadenza assai appariscente. Una frettolosità di esecuzione, frutto di lunga pratica acquisita, è palese in questa figura dall'occhio sbarrato ed intontito, soverchiamente discosto dalla radice del naso, dalla linea della fronte bassa e dal naso minuscolo, dal mancato rapporto tra la curva del cranio e la fronte, dalla linea della bocca ripiegata quasi ad insulsa smorfia.

[1] L'albero spoglio di rami e di foglie, per cui il Furtwängler cita il musaico della battaglia di Alessandro Magno, s'incontra nella produzione vascolare del secolo IV; cito l'anfora ad anse torte di Cuma (*Monumenti dei Lincei*, vol. XXII, tav. XCII) e la pelike della Cirenaica (De Ridder, *Catalogue des vases de la Bibliothèque nationale*, n. 407, fig. 66). Si cfr. anche le impugnature figurate di noti specchi dell'Italia meridionale del secolo IV: cito un esemplare da Locri nel Museo di Reggio di Calabria (Petersen, in *Römische Mitteilungen*, 1897, pag. 119, fig. 3; Pollak, in *Oesterreichische Jahreshefte*, 1904, pag. 204, n 2). Adduco il rilievo esibente un eroe accanto al suo cavallo, del Museo di Atene (Svoronos, *Das Athener Nationalmuseum*, tav. XXXIII, n. 1410; Reinach S., *Répert. de reliefs*, II, pag. 415, 4). Questo albero secco, peculiare della produzione artistica del secolo IV, si riscontra anche nell'arte etrusca; si veda il sarcofago vulcente della glittoteca Ny-Carlsberg (Arndt, *La Glyptothèque Ny-Carlsberg*, tav. 183, n. 4).

A constatazioni consimili conducono altri confronti: il gruppo della donna ignuda, accosciata sotto la doccia che le è versata addosso da una serva, si ritrova, in direzione inversa, assai analoga nel coperchio di tazza A, 4 [1]; ma risalta subito al paragone la maggior finezza e nobiltà di stile di questo secondo gruppo, sebbene anche nella pelike si osservi quello di cui sopra ho fatto cenno, la superiorità cioè delle forme e dei tratti presso le figure ricoperte di colore, ed aventi perciò l'aspetto pittorico e non disegnatorio.

La leggiadra donna ignuda che si pone un orecchino, nel coperchio di tazza A, 4. ha la sua compagna in eguale azione nella donna seminuda della pelike; ma quale differenza fra le due figure! Il bello, gentile volto di quasi prospetto sul coperchio di tazza, è qui. nella pelike, abbruttito, reso pesante e volgare dalla forma del naso, che con le sue troppo ampie narici dà una tozza impostazione a tutto il viso; di più, l'effetto della ondulata chioma, che contribuisce a dare alle figure quel che di patetico di cui sopra ho fatto cenno, è qui soverchiamente accentuato, anzi esagerato nel contorno a cincinni animati come serpentelli. E questi due caratteri del naso e dei capelli sono comuni alle altre figure della pelike A, 24; onde qui maggiormente si avverte quel distacco, di cui sopra ho fatto cenno, tra la evanescenza delle figure di pieno profilo e la robustezza e la pesantezza delle figure di vario prospetto.

Assenza di *ethos* è non solo nella scena del lato B, ma anche in quella mitica del lato A. ove la espressione dei varî sentimenti sarebbe una esigenza del contenuto della rappresentazione che si riferisce alla gara di Apollo e di Marsia. Si osservi il volto di Apollo citaredo, come male corrisponde all'azione del suono e come male si accorda con l'ampio e mosso drappeggio del lungo vestito. Nella incolore faccia del dio, nulla si può scorgere del solenne vittorioso entusiasmo voluto dall'azione; nel profilo di Artemis, male riuscito, specialmente nella linea del naso, manca del tutto qualsiasi cenno di parte attiva nella scena che si svolge a lei vicino. Solo Leto, dal cortissimo naso, dirige lo sguardo al figliuolo suo.

Ma non si deve disconoscere che in tutte queste figure ve n'è una assai bene riuscita, quella di Marsia: già conscio della sconfitta e della pena che dovrà subire, rivolge lo sguardo avvilito al dio trionfante; nei tratti dell'occhio, in modo precipuo, si può cogliere l'intimo sentimento che agita l'animo del Sileno. Come in mezzo ad altre figure signoreggia nella pelike A, 11 per superiorità espressiva quella di Zeus, così in questa scena, per tale rispetto, ha la preminenza non già la figura principale di Apollo, ma quella del vinto.

Questa diversità di valore artistico nelle varie figure di un medesimo vaso decorato da una sola mano, è una prova dello scadimento dell'arte ceramica attica, già gloriosa, pur in mezzo al pieno fulgore di magnifiche creazioni pittoriche e plastiche.

[1] Il Furtwängler osservò che questo motivo della donna al bagno si trova su di uno specchio prenestino, ove la donna che versa l'acqua è tuttavia ignuda (*Monumenti dell' Instituto*, IX, tav. XXIX, 1). Si veda ora, su questo specchio ed altri prenestini con scene di bagno, Matthies, op. cit., pp. 112 e segg. Sono i migliori e i più accurati tra gli specchi prenestini e più vicini ai vasi attici della Crimea che non agli italioti.

Cita inoltre il Furtwängler, per lo stesso motivo della donna al bagno, alcune gemme del secolo IV (*Die antiken Gemmen*, tav. XII, n. 31, vol. III, pp. 143 e seg.).

Le stesse qualità della pelike A, 24 si dovrebbero riconoscere in altri vasi; purtroppo le loro riproduzioni, certo non del tutto fedeli, non ci consentono certezza di giudizio. Ad ogni modo adduco i seguenti esemplari:

A, 26 = Pelike da Kertsch (tumulo dei Serpenti), all'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 1788) [1].

Antiquités du Bosphore, ed. S. Reinach, tav. LXIII, nn. 1-3, pag. 110 (ivi è la bibliografia anteriore) [2].

Lato A. È l'ambiente dionisiaco con Dioniso, due Menadi ed un Sileno; di questo ambiente sono partecipi Pane giovanile seduto di fronte, ed Eros che coglie frutti da un albero.

Lato B. Scena dionisiaca.

A, 27 = Pelike da Kertsch, all'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 1928).

Antiquités du Bosphore, ed. S. Reinach, tav. LXI, nn. 1, 2, pag. 109 (ivi è la bibliografia anteriore).

Lato A. Scena di abbigliamento femminile.

Lato B. Tre figure ammantate.

A, 28 = Pelike da Kertsch (podere Elthegen), all'Eremitaggio di Pietrogrado [3].

Compte-rendu, *Atlas*, 1877, tav V, n. 3 = Reinach S., *Répertoire des vases*, I, pag. 51.

Lato A. Rendimento di grazie, a mio avviso, di una coppia maritale alla divinità dopo il matrimonio; la sposa sta inghirlandando un vaso posto su di un altare. Oltre di lei e dello sposo sono presenti Eros, una giovane flautista ed un efebo seduto.

Lato B. Tre figure ammantate.

Forse è da aggiungersi il vaso seguente:

A, 29 = Pelike dall'Arcipelago greco nel Museo Britannico (E, 433).

Harcanville, *Antiquités du Cabinet de M. Hamilton*, I. t. 69-71; Inghirami, *Pitture di vasi fittili*, II, t. 192; id., *Élite de mon. céramographiques*, IV, t. 80; Smith, op. cit., III, E, 433.

Lato A. Scena amorosa? Sono rappresentati un efebo, un Eros, tre giovani dame ed una schiava con flabello

Lato B. Tre efebi palestriti.

[1] La pelike A, 26 si rinvenne nel 1839 dentro una tomba a lastre che, oltre al vaso, conteneva un sarcofago di cipresso con tre reparti a figure e a ornati dorati: Hera con scettro, un racemo, Apollo con un ramo di alloro (*Antiquités du Bosphore*, ed S. Reinach, tavv. LXXXI 6-7-LXXXII; si cfr. Watzinger, op. cit., pag. 40, n 18 e pp. 71 e seg.).

[2] L'editore delle *Antiquités* assevera che lo stile delle pitture è uguale a quello della pelike da noi designata con A, 24, ma che, malauguratamente, questa tavola delle *Antiquités* non riproduce in modo abbastanza fedele il carattere dell'originale. Questa pelike fu da me erroneamente collocata tra i vasi di derivazione dal ciclo « midiaco »; si veda: *I vasi dipinti nello stile del ceramista Midia*, pag 161, n 1.

[3] Il vaso A, 28, ritrovato nel 1876, era deposto dentro un sarcofago ligneo contenente due scheletri; oltre al vaso, non v'era altro che un anello di bronzo rivestito di una foglia di oro assai sottile, in cui era esibita la figura di una donna seduta (si veda *Compte-rendu*, 1876, pag. XVI).

Come nella pelike A, 24, così nelle pelikai A, 27 e A, 29 apparisce la figura di dama col mantello ricoprente anche la parte inferiore del viso, quella figura di dama che già incontrammo in altre scene di abbigliamento femminile, in A, 4 ed in A, 9. Nella pelike A, 27 ricorre il gruppo della donna ignuda sotto la doccia, che già ci apparve nel coperchio di tazza A, 4 e nella pelike A, 24; di quest'ultima pelike ricordo la figura seminuda che si pone gli orecchini e che è consimile ad un' altra figura femminile della pelike A, 27. E così la donna col flabello su A, 29 rammenta per l'abbigliamento la donna stante col volto quasi di prospetto sul lato B della pelike A, 24. Nello stesso esemplare A, 29 s' incontrano altre figure che, per gli schemi e pei motivi, ci sono note da esemplari anteriori; il giovane ignudo stante, col mantello sul braccio sinistro e tra le gambe, ci fa venire alla mente lo sposo sul coperchio di tazza A, 2; la donna seduta a terra che sta parlando, rammenta la Gea della pelike eleusinia A, 1 e, di conseguenza, la Themis di A, 11. Ma palese è la decadenza, la schematizzazione per le figure di A, 29; e lo stesso si può ripetere per la pelike A, 28, ove pure è la figura dello sposo ignudo e col mantello al braccio, ove la sposa ha la parte superiore del suo corpo svestita come altre analoghe figure femminili su altri esemplari; si aggiunga, per questa pelike A. 28, la piccola servetta che qui suona i flauti, che già incontrammo in A, 2, in A, 4, in A, 9, con il lungo abito senza cintura. Si aggiunga infine la figura, ovvia in questi vasi, dell'efebo ignudo e seduto su drappo; qui esso volge il viso in direzione contraria del corpo, presentando uno schema analogo a quello di un efebo sull'ariballo A, 13 e di Dioniso nel lato B di A, 11, ma con freddezza maggiore di espressione, la quale non è avvivata dal gesto delle braccia ripiegate verso l'alto, come presso uno degli efebi seduti nella idria A. 21. Anche nella pelike A, 26 Dioniso è seduto ignudo su matello; richiama perciò la analoga figura dello stesso dio sulla pelike eleusinia A, 1; ma quale inferiorità per l'esemplare A, 26!

Passiamo ora al frammento di San Luigi A, 25. Mentre nella pelike di Marsia A, 21, si ha un deterioramento di ciò che appare nei vasi primi della serie, nel frammento si osserva una figura, quella del giovine ignudo e seduto su drappo, che ci richiama al lato B della pelike di Themis A, 11. Vi è in realtà quella medesima tendenza di facile pennello a produrre la stessa espressione formale piuttosto sciatta; cioè si osserva una consimile disinvoltura a rendere a tratti decisi il contorno della figura, una consimile negligenza nei particolari; la snellezza di Dioniso di A. 11 si è trasformata in una accentuazione un po' esagerata di muscolatura, in una grossezza maggiore, specialmente nelle coscie. È un rendimento formale che, non ancora così esagerato, già si osserva nella idria londinese A, 17. La sciatteria nel disegno si palesa anche nel profilo della testa del giovine, in cui manca quasi completamente la scatola cranica ed in cui i capelli sono resi con poche linee strette, ondulate e, insieme, aggrovigliate.

Ad analogo risultato conduce anche il confronto, a cui già accennò il Furtwängler, tra la donna coppiera del frammento A, 25 e la donna con specchio sul coperchio di tazza A, 2; si noti inoltre che, anche nel volto di prospetto, solo un punto nero indica la pupilla.

Accanto al frammento di San Luigi A, 25. porrei altri vasi:

A, 30 = Pelike da Kertsch, all'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 1789).

Antiquités du Bosphore, ed. S. Reinach, t. LIV, pag. 105 (si veda ivi la bibliografia anteriore); Rayet e Collignon, *Histoire de la céramique grecque*, fig. 112.

Lato A. Scena di carattere erotico: una donna (una etèra) nuda e seduta (in bianco) è tra due giovani pure seduti, a quel che pare, in animato colloquio; al disopra è un Eros che incorona uno dei giovani; ai lati sono due altre donne in piedi.

Lato B. Scena dionisiaca.

A, 31 = Skyphos da Eleusi, nel Museo Nazionale di Atene (Collignon e Couve, n. 1939).

Skias in *Monuments et Mémoires Piot*, VII, 1900, t. IV, pp. 29 e segg.; Collignon e Couve, *Catalogue*, pag. 632, t. LII; Hauser, op cit., pag. 96 (¹); Pellegrini, *Catalogo dei vasi greci dipinti delle necropoli felsinee*, pag. LI; Gàbrici in *Mon. antichi dei Lincei*, XXII, 1914, pp. 701 e segg.

Sull'orlo del vaso è la iscrizione frammentata ΔΗΜΗΤΡΙΑ ΔΗΜΗΤ... ΔΗΜΗΤΡΙΑ ...ΗΚΕΝ. Vi sono figure della cerchia eleusinia: Trittolemo su trono con serpente alato tra Persefone e Demeter, due figure frammentate (una é un δαίμων). Un indizio di seriorità rispetto ai vasi primi della serie si avrebbe nel trono su cui siede Trittolemo. In trono siede Trittolemo sull'anfora cumana a rilievi (Gàbrici, *Cuma*, in *Mon. dei Lincei*, vol. XXII, tav. CI) e su di un rilievo del Museo di Eleusi (*Athenische Mitteilungen*, 1895, t. VI; Brunn-Bruckmann, n. 548); mentre nella pelike A, 1 e nell'Idria A, 15 Trittolemo è tuttora, come nel tipo consacrato dall'arte dei secoli VI e V, su carro alato. Tale mutamento si deve forse ad un originale della metà del sec. IV da cui dipenderebbero A, 31 e l'idria ed il rilievo (²).

Aggiungo, ipoteticamente, il seguente vaso, noto purtroppo solo da uno schizzo mediocre:

A, 32 = Idria dalla Eubea nel Museo Nazionale di Atene (Collignon e Couve, n. 1852).

Harrison, *Prolegomena to the study of greek religion*, 1908, pag. 635, fig. 170.

Eros versa acqua da un'anfora su dei fiori; a destra una donna seminuda gli indica il lavoro; compiono la scena, a sinistra Dioniso seduto, a destra una donna stante con timpano (³).

La miscela dell'elemento erotico con il dionisiaco si è già vista nell'idria londinese A, 17, nella idria di Dresda A, 19, nella pelike A, 26; ed anzi in questa

(¹) Si avrebbe in questo skyphos, a mio avviso, uno dei primi esempî dei vasi con iscrizioni di divinità, che scendono all'epoca ellenistica e per cui si veda da ultimo Picard, *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 1910, pp. 99 e segg. e *Revue archéologique*, 1913, XXII, pp. 174 e segg. Lo Hauser riconosce nella iscrizione i caratteri della seconda metà del secolo IV.

(²) Il Gàbrici (op. cit., pag. 702) pensa al Trittolemo di Prassitele degli Orti Serviliani (Plinio, *N. H.*, XXXVI, 23); il Riezler (testo a Brunn-Bruckmann, n. 548) asserisce che, per il drappeggio, il rilievo eleusinio non può risalire più in su della metà del secolo IV; a tale età può rimontare la fonte di origine, che può essere prassitelica.

(³) Per il concetto di Eros tra i fiori la Harrison cita Platone, *Simposio* 196.

ultima pelike e nella idria A, 17 appare anche la figura di Pane. Come nella pelike A, 26, così nella idria A, 32, Eros è posto in rapporto con una pianta; nella pelike coglie dei frutti, nella idria innaffia. Certo in queste rappresentazioni, in cui è anche l'accenno a danze e a suoni, è l'allusione a culti dionisiaci, in cui Eros ha una funzione consimile a quella che compie nel culto afrodisiaco della raccolta simbolica dell'incenso, per cui si veda la idria A, 18.

Anche in questi tre vasi A, 30-32 noi incontriamo gli schemi ovvî della nostra serie di vasi; specialmente per quel che riguarda la pelike A, 30. Ivi la figura di donna ammantata e stante a sinistra rammenta la ben superiore figura di dea (Afrodite?) a sinistra del gruppo di Gea e di Iacco nella pelike eleusinia A, 1; la figura di etèra ha un gesto e una positura del viso consimili a Themis della pelike A, 11 e rammenta la Nereide ignuda ed accoccolata sulla pelike di Camiros A, 3; infine il giovine veduto di schiena è simile, in posizione inversa, allo Scita di A, 24. Nella idria A, 32 ricorrono poi le solite figure di Dioniso seduto e della Menade col timpano.

§ 5.

Un ulteriore passo verso più forte intirizzimento delle forme, secondo il mio avviso, sarebbe segnato da un vaso notissimo a duplice tecnica, a disegno cioè e a rilievo:

Fig 6.

A, 33 — Idria da Kertsch (monte Mitridate), all'Eremitaggio di Pietrogrado (¹). *Compte-rendu, Atlas*, 1872, tav. I, pp. 5 e segg. (²); Reinach S., *Répertoire des*

(¹) Proviene da una tomba murata a sassi; conteneva le ceneri del defunto ed una cote, e la apertura sua era chiusa da un piatto di argilla rossa.

(²) Ivi è la prima illustrazione dello Stephani, vero *tour de force* di erudizione di questo eruditissimo archeologo e che comprende le pagine 5-142 del *Compte-rendu*.

vases, I, pag. 37 (si ved. ivi la bibliografia sino al 1899; il Reinach rimanda anche alla nota bibliografica presso Collignon, *Histoire de la sculpture grecque*, II, pag. 87); Roscher, *Lexikon*, III, pp. 2863 e seg.; Walters, *History of ancient pottery*, II, tav. L; Ducati, in *Revue archéologique*, 1906, II, pp. 409 e segg. (v. fig. 6).

La rappresentazione è allusiva alla gara tra Athena e Poseidon per il possesso dell'Attica (si veda il frontone occidentale del Partenone); assistono Afrodite (?), Dioniso, Anfitrite (?), Zeus (?).

Questa idria A, 33 appartiene, coll'ariballo firmato da Xenophantos (*Antiquités du Bosphore*, tavv. 45, 46; *Compte-rendu*, *Atlas*, 1866, tav. IV), al genere misto di rilievo applicato e di disegno: il rilievo occupa la parte più nobile della composizione, il centro, mentre le quattro figure accessorie ai lati sono espresse mediante disegno. Mentre dalla matrice è uscito questo rilievo, riproducente, se non in modo esatto, certo in modo approssimativo, ciò che era esibito nel centro del frontone occidentale del Partenone [1], il fabbricante dell'idria, per adornare gli spazî vuoti ai lati del rilievo, divenuto pittore, ha aggiunto quattro figure che credo relazione non molto stretta abbiano con l'avvenimento rappresentato nel mezzo e che riproducono tipi di figure già note nella serie dei vasi di cui è ora parola. Così qui è novello documento delle aggiunte arbitrarie, con intenti puramente decorativi, di figure in composizioni che comportano solo pochi personaggi (si cfr. le idrie A, 12 e A, 15).

Specialmente la figura di Dioniso che irrompe a destra col tirso e la pantera non ha alcun legame con la scena della gara. Senza dubbio questa figura — che, d'altra parte, pel repentino suo movimento e per l'aspetto suo generale rammenta l'Eumolpo della idria di Rodi A, 15 — meglio si adatterebbe in una scena di gigantomachia [2]. Meglio a posto, pur palesando il proprio adattamento come spettatrici all'avvenimento espresso in rilievo, sono le altre figure, di cui una sdraiata e guardante all'ingiù, quella di Afrodite (?), si è già incontrata nella idria di Rodi A, 15; la seconda, di Zeus (?), riproduce l'ovvio schema della figura seduta che volge il viso in direzione contraria del corpo; la terza, infine, di Amfitrite (?) è con l'ovvio motivo di sollevare un lembo del mantello.

Lo stile di queste figure accessorie, appunto perchè tali, non è più all'altezza di quelle della idria di Rodi A, 15 con cui ho istituito dei confronti, ed è inferiore, come del resto si nota in vasi precedenti (per es. nella pelike A, 11), rispetto alle figure nel mezzo della rappresentazione. Ma anche in queste figure a rilievo del centro si avverte un decadimento; la testa di Poseidon è già priva di quel *pathos* grandioso che anima la testa di Zeus nella pelike di Themis A, 11.

(1) Altro ricordo partenonico su monumenti del secolo IV, e provenienti pure da Kertsch, si ha nei notissimi medaglioni aurei da Koul-Oba (cito, tra le molte riproduzioni, quelle in *Antiquités du Bosphore*, tav. XIX, 1, ed in *Athenische Mitteilungen*, VIII, 1883, tav. XV) con la testa della παρθένος. Coi medaglioni di Koul-Oba si confronti la testa di Athena sul tetradramma siracusano firmato da Eukleidas (Hill, *Coins of ancient Sicily*, tav. VII, 1; Head, *Historia numorum*, fig. 101).

(2) Mayer M., *Die Giganten und Titanen in der antiken Sage und Kunst*, pag. 375; Ducati, in *Revue archéologique*, 1906, II, pp. 409 e seg.

Nella idria A, 33, nelle figure a disegno, si osserva la medesima inclinazione, come nei vasi precedenti (si veda specialmente il frammento di S. Luigi A, 25), a rendere le forme umane molto, troppo snelle.

Ma i movimenti, pur essendo consimili a quelli delle figure dei vasi che precedono, hanno perduto la loro grazia primitiva, sono diventati rigidamente schematici. E, di fronte alle corporee figure centrali espresse a rilievo, queste figure laterali sembrano quasi ombre evanescenti: la direzione dei loro sguardi è verso il centro ove si svolge la gara tra le due divinità; ma questo moto d'interessamento verso il centro è quasi automatico; e nulla perciò vi si può cogliere di quella viva partecipazione a ciò che avviene, partecipazione che dovrebbe essere una esigenza del soggetto rappresentato. Ora, questo dissolvimento del legame che dovrebbe tenere avvinte le varie parti di una composizione e questo contrasto tra figure di apparenza saldamente corporea e figure indecise nei loro contorni, si notano ancora più forti in vasi posteriori, di cui l'esemplare più perspicuo è la idria di Alessandria A, 36.

Ma, prima di passare a questa idria, credo opportuno far menzione di due vasi, che porrei, per espressione stilistica, allo stesso livello della idria A, 33.

A, 34 = Anfora da Taman, all'Eremitaggio di Pietrogrado.

Compte-rendu, *Atlas*, 1870-1871, tav. V; Reinach S., *Répertoire des vases*, I, pag. 36.

Europa sul toro attraversa il mare, preceduta da Hermes ed accompagnata da un Eros; a destra è Poseidon seduto, con un Eros accanto [1].

A, 35 = Pelike da Kertsch, al Museo di Kertsch.

Compte-rendu, *Atlas*, 1877, tav. V, 1, 2; *Jahrbuch des Instituts*, 1886, pp. 231 e 248 (Kalkmann); Reinach S., *Répertoire des vases*, I, pag. 51.

Lato A. Afrodite ritta su di un cigno volante sul mare; ai lati aleggiano due Eroti [2]. Si confrontino gli esemplari A, 22 ed A, 23.

Lato B. Tre figure ammantate.

Lo schema di Europa sul toro preceduta da Hermes in A, 34 ricorda lo schema analogo nella idria A, 21 e quello di Afrodite su cigno, preceduta pure da Hermes, in A, 22; ma nuovo è qui il motivo di Europa che non siede sul toro stesso: nel movimento si denudano le gambe [3]. Avremo occasione di ritornare su questo motivo, in un'altra parte del lavoro.

(1) Il medesimo schema di Europa dalle gambe ignude sul toro, ma in direzione opposta, è su lekythoi configurate. Cito i seguenti esemplari: Museo Britannico, G, 6 (Stackelberg, *Die Gräber der Hellenen*, tav. L, 1); Eremitaggio, n. 2315 (*Compte-rendu*, *Atlas*, 1866, tav. II, 33; Reinach S, *Répertoire de reliefs*, III, pag. 489, n. 1); Museo Nazionale di Atene (Nicole, n. 1222; Watzinger, *Athenische Mitteilungen*, XXIV, 1901, pag. 53). Si veda Winter, *Die Typen der figürlichen Terrakotten*, I, pag. 164.

(2) Si cfr. Orazio (*Carmina*, I, 2, 33 e seg.):

...Erycina ridens,
quam Iocus circumvolat et Cupido...

(3) Si confronti ciò che di analogo si osserva presso una Menade danzante, su di un frammento di un cratere proveniente dall'Italia meridionale (*Compte-rendu*, *Atlas*, 1860, tav. III).

Al nostro fine giova accentuare la grande somiglianza di Poseidon su A, 34 con Zeus (?) su A, 33, ed il rendimento del viso con occhio sbarrato, intontito, e del braccio destro alzato, presso Afrodite su A, 35, la quale, pure indossando solo il mantello che le lascia scoperta parte del petto (e questo è un motivo non raro, nei nostri vasi), presenta somiglianza con la figura di Amfitrite (?) sulla idria A, 33.

§ 6.

A, 36 = Idria da Alessandria, nella Collezione di vasi a Monaco.

Furtwängler e Reichhold, t. 40, testo serie I, pp. 204 e segg., e fig. a pag. 204; Hauser, op. cit., pag. 96; Watzinger, *Griechische Holzsarkophage*, pag. 12, n. 3; von Brauchitsch, *Die panathenaischen Preisamphoren*, pag. 120 [1] (v. t. VI, 1).

Scena del giudizio di Paride; oltre al pastore frigio, ad Hermes ed alle tre dee, sono presenti una donna a sinistra sdraiata che porge una corona, una donna seduta col viso in parte coperto dal mantello, ed un piccolo Egipane. Questi, con le due donne di carattere accessorio, due ninfe montane, sta ad indicare il luogo alpestre e solitario del monte Ida, ove Paride pronuncia il suo giudizio. La funzione d'Egipane adunque è la stessa che ha il medesimo personaggio in una scena dionisiaca (idria A, 17) ed in una scena della raccolta dell'incenso (idria A, 18).

In questa idria di Alessandria A, 36 si ha un lavoro più policromo che disegnatorio: attorno alla figura centrale di Paride, sovraccarica di policromia e di doratura, vi è da una parte Afrodite con Eros, dall'altra Athena, figure nelle quali predomina il color bianco; all'ingiro vi sono altre figure, il cui carattere secondario nella decorazione è dato dalla espressione loro col vieto semplice disegno lineare arricchito, in alcuni minori particolari (monili, collane, diademi, corone, ecc.), dalla doratura.

Dalla idria di Midia e dall'anfora di Talos (Furtwängler e Reichhold, t. 38-39), in cui e nel simulacro della dea e nella figura del favoloso mostro cretese, si vede già applicato il metodo di accentuare il centro della composizione con colori e doratura, siamo pervenuti, attraverso parecchi esemplari, ove tale metodo viene sempre osservato, a questa idria di Alessandria, in cui il carattere eminentemente decorativo di questo metodo in modo particolare si manifesta; perchè in questa scena del giudizio di Paride, in causa di tale accentuazione policroma del centro, vediamo formarsi una gradazione notevolissima di varia importanza tra i varî personaggi rappresentati, che nondimeno prendono tutti in modo eguale parte attiva alla scena; ed infatti la importanza dal punto di vista decorativo va decrescendo da Paride alle due dee che gli sono accanto, alle altre figure laterali.

La intrusione di figure a rilievo nella pittura ceramica, ed il posto preponderante che viene loro dato nelle composizioni vascolari, come si è visto nella idria della

[1] Nota il von Brauchitsch il tardo carattere della stella con riempimento tra strale e strale a punti e ad angoli, emblema dello scudo di Paride e per cui si cfr. le anfore panatenaiche elencante dal von Brauchitsch ai nn. 80, 84, 86.

gara di Athena e di Poseidon (A, 33), sono una prova della piena decadenza della ceramica attica il cui precipuo vanto nella decorazione figurata fu di usare il semplice disegno sul fondo dell'argilla. Nella idria di Alessandria (A, 36) si ha un esempio non solo di decadenza, ma di completo esaurimento di questa arte già gloriosa; invece di figure a rilievo, si ha nel mezzo una figura policroma, quella di Paride e, che, assai più delle figure policrome ovvie nei vasi precedenti e che si vedono anche nella medesima idria A, 36 (Athena, Afrodite ed Eros), fa il medesimo effetto di una figura a rilievo, sia per la profusione esagerata dei varî particolari dorati in vero rilievo sia per l'accentuazione, pure esagerata, dei tratti più minuti del viso che, con le mani, è l'unica parte scoperta della figura. E tale impressione di rilievo è aumentata anche dalla vicinanza dello scudo, pure esso policromo.

Il carattere di diversa apparenza tra le figure di prospetto e quelle di profilo, che già antecedentemente si potè scorgere in varî prodotti della serie, in questa idria alessandrina A, 36 è spinto oltremodo. Basta confrontare la testa di Afrodite con quella di Hera, la testa di Hermes con quella di Paride. I tratti dei volti di profilo sono diventati ancor più allungati ed hanno assunto una maggiore delicatezza, mentre l'occhio ha un contorno più tondo e però appare sbarrato, dando alla intiera figura un maggiore aspetto d'intontimento. Nei volti di prospetto (non parlo di quello di Athena che più non è appariscente nei suoi tratti) è veramente grossolano il naso con le linee sì fortemente marcate delle varie sue parti; la sporgenza del mento, a causa di forti linee, appare come un tumore deformante; si aggiungano le linee degli occhi, della fronte e del collo, il nereggiare delle chiome dato da energiche pennellate a tonalità diverse di vernice. Ora, tutta questa tendenza nell'accentuare le varie parti del volto è comune ai vasi precedenti; ma qui questa tendenza è diventata, si può dire, morbosa per parte del decoratore del vaso che, coscienziosamente, crede di non poter raggiungere il maggior effetto se non facendo risaltare tutto ciò che può apparire in un volto umano visto di prospetto; in tal modo egli ottiene un abbruttimento, uno snaturamento delle forme.

Notevole è pure la mancanza di proporzione nelle varie parti di una singola figura. Hermes ed Afrodite assomigliano assai, e pel motivo della testa piegata all'innanzi e per la impostatura del loro corpo, allo Hermes ed alla Peitho della pelike A, 11, nella quale già vedemmo essere in germe quello stesso metodo espressivo che si riscontra pienamente sviluppato nella idria alessandrina A, 36. Ma, mentre nella pelike A. 11 sono conservate egregiamente le proporzioni, nella idria A, 36 vediamo le teste, già così sottili, divenute troppo piccole, meschine rispetto al corpo. In Hermes la testa è sproporzionata rispetto al polpaccio, in cui si è voluto accentuare, ma in modo del tutto convenzionale, la robustezza nerboruta, mentre tale robustezza nelle gambe è con grande verità espressa a pochi tratti nello Hermes della pelike eleusinia A, 1.

Ora, in mezzo a tali forti deficienze, ci sorprende la piccola figura di Egipane che è veramente encomiabile; eseguita alla lesta, a rapidi tratti, non solo ha una pienezza di vita e di movimento, ma esibisce una regolarità impeccabile di forme: è una figura veramente sentita, che possiede un grazioso carattere agreste, per cui

sembra già appartenere all'orizzonte artistico della età ellenistica [1]. La presenza di questa figurina accessoria, di così buona espressione, in mezzo a figure principali con forme di arte esaurita e tramontata, costituisce un fenomeno che analogo si riscontra, in grado tuttavia minore, nella pelike di Marsia e di Apollo A, 24, in cui notammo la superiorità di Marsia sulle altre figure, e, in grado ancora minore, nella pelike di Themis A, 11, in cui la superiorità spetta alla bella figura di Zeus. Ma, dato il carattere di avanzatissimo esaurimento che si palesa nella idria alessandrina A, 36, noi vediamo, in questo contrasto tra la figurina di Egipane e le altre e più importanti figure rappresentate, una ulteriore e, a mio avviso, assai eloquente conferma di ciò a cui sopra accennavo.

Noto inoltre altre somiglianze di motivi. La ninfa sdraiata in alto a sinistra, e che porge una corona riproduce lo stesso tipo che si è incontrato sulla idria di Rodi A, 15 ed in quella della gara di Poseidon e di Atena A, 33. La ninfa seduta nel solito schema del capo in direzione contraria del corpo, e col viso parzialmente coperto dal mantello, rammenta le analoghe figure femminili ammantate e sedute, nelle pelikai A, 24 e A, 29. Hera infine ricorda la Demeter nella nascita di Iacco nella pelike eleusinia A, 1; ma il confronto fra le due figure fa vedere la distanza che corre tra la nobile pelike e la idria tanto inferiore. Nella quale poi non si osserva una bella ed armonica composizione; poichè alla donna seduta e del tutto ammantata manca il riscontro nella parte sinistra della scena, che ha il suo fulcro nella figura di Paride. Ed inoltre quell'assenza di nesso tra le varie figure, già avvertito nella idria A, 33, qui si fa più appariscente.

La forma infine della idria di Alessandria A, 36 è molto snella; questa forma snella e col collo allungato e con l'esuberante intreccio di palmette nella parte posteriore è comune ad altre due idrie, che per lo stile loro sono pure congeneri con la alessandrina, e ci si presenta, resa ancor più sottile, in un esemplare di Kertsch che pure deve essere collocato alla fine della ceramica attica dipinta.

A, 37 = Idria da S. Maria di Capua, nel Museo di Lione (già collez. Castellani, poi Tyskiewicz).

Catalogo Castellani, 1884, n. 84; Helbig, *Monumenti dell' Instituto*, XII, tav. XXXV e *Annali dell' Instituto*, 1885, pag. 319; *Catalogue Tyskiewicz*, 1898, n. 20; Fröhner, *Collection Tyszkiewicz*, tavv. 9 e 10; Reinach S., *Répertoire des vases*, I, pag. 232; Svoronos, *Journal international d'archéologie numismatique*, 1901, tav. 13, pp. 449 e segg.; Ducati, *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 1908, pag. 376; Harrison, *Prolegomena* ecc., 1908, pp. 556 e seg., fig. 157.

V'è la triade eleusinia di Demeter, seduta sulla cista mistica [2], di Kora, di Dioniso-Iacco [3] sull'omphalos, insieme riunita come nella idria di Cuma: a sinistra

[1] Una singola figura policroma di Egipane è su di un vasetto di Atene (n. 2272). Si veda Picard in *Revue archéologique*, XXII, 1913, pag. 190. Il vasetto appartiene a quella produzione vascolare con esclusivo uso di policromia, per cui si vedano gli esemplari A, 44-46.

[2] Per la cista mistica (*ἀγγεῖον πλεκτόν*) rimando a Rizzo (*Römische Mitteilungen*, 1910, pp. 117 e seg.) ed alla bibliografia ivi addotta: Gerhard, *Akademische Abhandlungen*, II, pp. 399 e seg.; Pringsheim, op. cit., pp. 49 e segg.; Jahn, *Hermes*, 1869, pp. 317 e segg.

[3] Per l'associazione primitiva di Demeter e di Dioniso si veda Foucart, *Les mystères d'Eleusis*, 1914, pp. 14 e segg.; sulla parte importante di Dioniso nei misteri eleusinii, si veda ivi, pp. 447 e segg.

di Demeter riconosco nel personaggio con lungo vestito, con mantello e lo scettro, lo jerofante di Eleusis. Compiono la scena due figure femminili: Afrodite, che si è già vista nella raccolta di personaggi eleusinii sulla pelike A, 1, e la suonatrice di timpano che è pure nella scena della nascita di Iacco sulla stessa pelike A, 1.

A, 38 = Idria da Creta, nel Museo Nazionale di Atene (Collignon e Couve, n. 1851).

Collignon e Couve, *Catalogue*, n. 1851 (si veda ivi la bibliografia anteriore); Svoronos, op. cit., 1901, tav. 16, pp. 449 e segg.; Ducati, *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 1908, pag. 376.

Come in A, 37, anche qui è la triade eleusinia di Demeter, di Kora, di Dioniso-Iacco: Afrodite è forse da riconoscere nella donna seduta a destra; assistono un'altra figura femminile ed un giovine con clamide ed endromides (Eumolpo?) [1].

A, 39 = Idria da Kertsch, all'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 1794) [2].

Antiquités du Bosphore, ediz. S. Reinach, tav. 62, pag. 110 (si veda la bibliografia anteriore).

V'è, a quel che sembra, una scena d'indole erotica piuttosto che nuziale. Gli amanti, su cui aleggiano due Eroti, stanno su di una *κλίνη ἀμφικέφαλος* [3], e la donna sdraiata sul giovane gli fa abbassare il viso per baciarlo [4]. V'è un'altra coppia, a quel che pare, di amanti; ed assistono altre tre donne, di cui una, che attinge da un cratere con una oinochoe, è una domestica.

Le due idrie A, 37 ed A, 38 concordano pienamente tra di loro e per lo stile e per contenuto, pel quale si riallacciano alla nobile pelike eleusinia A, 1 (lato A). Ma come siamo lontani, nelle suddette due idrie, dalle belle esibizioni di prospetto più o meno completo, dagli scorci bene riusciti delle figure della pelike! Si osservi in special modo la rigidezza somma con cui sono espresse le figure sedute di Demeter e di Dioniso: nella idria A, 37, le due divinità hanno il solito schema di volgere rigidamente il viso in direzione inversa del corpo; gli sguardi delle due divinità s'incontrano, e forse la intenzione del ceramografo era quella di rappresentarle del tutto di fronte con la figura di Kora nel mezzo.

E, per meglio esemplificare questo degradamento degli schemi figurativi, si osservi il gesto di Afrodite, sulla idria A, 37, del braccio sinistro curvato in alto. Il motivo

[1] Lo Svoronos vede rappresentati, nelle due idrie A, 37 e A, 38, due momenti allusivi alle Antesterie; all'idria di Creta A. 38 pone come titolo « Afrodite e la Nike aptera » (Afrodite sarebbe la donna seduta); la idria di S. Maria di Capua A, 37 è intitolata « la jerogamia di Dioniso e di Kora ». Per lo Svoronos le due figure a sinistra del gruppo centrale nei due vasi sarebbero le personificazioni del Museo e della Pnice ed il timpano nella mano della supposta Pnice sarebbe uno scudo, come nella figura analoga del cratere bolognese di Teseo (*Monumenti dell'Instituto, supplemento*, tav. XXI; Pellegrini n. 303). Secondo la Harrison, a proposito della idria A, 37, l'*omphalos*, su cui siede Dioniso, sarebbe stato trasportato dal dio da Delfi ad Eleusi.

[2] Questa idria fu trovata nel 1837 entro una tomba a mattoni, e serviva da cinerario.

[3] È la forma di letto o divano che comincia ad apparire all'inizio della età ellenistica (si veda Thiersch, *Zwei Grabanlage bei Alexandrien*, 1904, pag. 10).

[4] Per questo gruppo adduco il confronto col rilievo di una teca di specchio del Louvre (*Bulletin de correspondance hellénique*, 1885, tav. 8; Reinach S., *Répertoire de reliefs*, II, pag. 248), rilievo in cui si è voluto riconoscere Afrodite ed Adone.

è ovvio in questa serie di vasi; ma qui in esso non si ha affatto l'apparenza di voler accentuare la parte viva che è presa all'azione rappresentata nel mezzo della scena.

Si aggiunga infine la sproporzione tra testa e corpo delle figure come nella idria di Alessandria A, 36.

A considerazioni consimili conduce anche l'esame della idria A, 39 confrontata col coperchio di tazza A, 2 e coi frammenti A, 5-7. Il gruppo infatti del giovine in piedi, come al solito ignudo e con mantello sotto il braccio, con la donna seduta accanto, ricorda il gruppo della suocera e dello sposo su A. 2; ma il distacco, per espressione artistica, è assai grande; la figura di donna è poi una degenerazione da quella di Afrodite su A, 11 e di Elena su A, 12 (1).

Così pure in questa idria si osserva in alto a destra quella figura femminile seminuda e sdraiata che è pure nella idria di Alessandria A, 36, ove ho enumerato gli altri esempî dello schema medesimo. Ma nella idria A, 39 la positura di questa donna è del tutto irreale; e però più in essa idria, che non negli altri vasi, si osserva un'applicazione errata di questo schema irrigidito.

Al medesimo stadio stilistico delle idrie suddette A, 36-39 collocherei i quattro vasi seguenti:

A, 40 = Coperchio di tazza da Kertsch, all'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 1809).

Compte-rendu, Atlas, 1881, tav. III. pag. 60; Reinach S., *Répertoire*. I, pag. 52; *Monumenti della R. Accademia dei Lincei*, IX, pp. 787 e 788, fig. 31 (2) (v. t. VIII, 1).

Scena di *ἐπαύλια*.

A, 41 = Lebete matrimoniale da Tanagra, nel Museo Nazionale di Atene (Collignon e Couve, n. 1967).

Athenische Mitteilungen, 1907, pag. 109, *Beilage* IV, fig. 16 (Brückner).

Scena di *ἐπαύλια*. Con ragione dice il Brückner che in questo esemplare è il tipo di composizione « che si è mantenuto assai lungamente sino alla fine della pittura vascolare e che è stato ripetuto senza sentimento, seccamente, sino alla rigidezza, non ostante la ricca decorazione di colori » (3).

A, 42 = Ariballo da Apollonia della Tracia, all'Eremitaggio di Pietrogrado (4).

Fröhner, *Burlington Club*, *Catalogue of ceramic art*, 1888, n. 18; id., *Collection van Branteghem*, 1892, n. 98, tavv. 31 e 32; Furtwängler, testo alla *Griechische*

(1) Una figura consimile, all'infuori del braccio destro, è quella di Amimone in un oxybaphon dell'Italia meridionale che credo tuttavia italioto (alla Biblioteca Nazionale di Parigi: De Ridder n. 432; Millin, *Peintures de vases*, ediz. S. Reinach, II, tav. 20).

(2) Questo vaso da me fu posto erroneamente fra i prodotti degenerati dai « midiaci »; si veda op. cit., pag. 160, n. 6.

(3) Non posso giudicare sullo stile di una scena consimile di *ἐπαύλια*, che adorna un'anfora già della collezione Vogell (Böhlau, *Sammlung Vogell*, n. 181, tav. III, 4), perchè la riproduzione sua è troppo piccola ed oscura.

(4) Fu rinvenuto nel 1885 dentro un sarcofago di marmo, senza iscrizioni (si veda Fröhner, *Collection van Branteghem*). Forse da questa tomba che ha offerto l'ariballo A, 42 o dalla tomba da cui proviene l'ariballo A, 43, è uscito l'ariballo a rilievo edito in Brückner, *Anakalypteria*, *64es Programm zum Winckelmannsfeste*, tav. I.

Vasenmalerei, ser. II, pp. 98 e seg.; Nicole, op. cit., tav. VIII, 6, pag. 150; Hauser, *Oesterr. Jahreshefte*, 1909, pag. 97 (v. fig. 7).

Scena della raccolta simbolica dell'incenso, per cui si veda la idria A, 18: qui Eros scende dalla scala, e la donna rappresentante Afrodite, seduta, pone i granelli sul thymiaterion; vi sono le solite figure di donne-ninfe.

A. 43 = Ariballo di Apollonia della Tracia, nell'*Antiquarium* di Berlino ([1]).

Fröhner, opere citate, n. 19 e n. 99, tavv. 33 e 34; Furtwängler, op. cit., ser. II, pp. 98 e seg.; Nicole, op. cit., tav. VIII, 5, pag. 150 e seg.; Hauser, op. cit., pag. 96 (v. fig. 8).

Fig 7.

Scena della raccolta simbolica dell'incenso, per cui si vedano la idria A. 18 e l'ariballo precedente A, 42: la donna rappresentante Afrodite scende dalla scala e pone i granelli entro una coppa, che è sostenuta da una piccola schiava ([2]); vi sono le solite figure di donne-ninfe ([3]).

([1]) Fu trovato nel 1885, con vasi di terra comune, dentro un sarcofago marmoreo che recava la iscrizione: **Καλλίας Κρατίππου**.

([2]) Il Furtwängler, seguito dal Nicole, vede in questa piccola figura un giovane con lungo vestito che perciò sarebbe da denominare come Adone; è invece una piccola schiava che indossa il solito abito lungo senza cintura delle schiave, come si è visto in vasi della nostra serie e come s'incontra in stele e statue funebri; i capelli sono corti, ma si confrontino a tale uopo le statue funerarie di schiave, le due di Berlino e quella di Monaco (Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, n. 534); si cfr. Collignon, *Les statues funéraires dans l'art grec*, pp. 209 e segg.). Del resto un carattere innegabile di femminilità è dato dalla collana. Si confrontino inoltre le schiave sulle stele attiche in Conze, *Die attischen Grabreliefs*, tav. 31 e 177.

([3]) Forse accanto a questi due ariballi A, 42 e A, 43 si potrebbe collocare la lekythos a ghianda

I soliti motivi, irrigiditi, della serie di questi vasi, si trovano pure in questi tre esemplari A, 40-43, che ritengo assai uniti tra di loro. Infatti le figure femminili, che sono sul coperchio di tazza e sul lebete matrimoniale A, 40 e 41, hanno grande comunanza con le figure di Afrodite e di ninfe dei due ariballi A, 42 e A, 43: la donna seduta, in A, 41, ha il solito schema del volto in direzione inversa del corpo: ha l'ovvio motivo di sollevare un lembo del vestito; ha, come al solito presso le donne sedute (si vedano quelle su A, 40) il petto ignudo: la piccola servetta, che le è accanto, si deve accostare alla piccola schiava della cerchia afrodisiaca sull'ariballo A, 43. Ed una serva nel solito abito si riconosce in A, 40.

Fig 8.

In A, 40 tre figure di donne arrecanti doni hanno il motivo che stereotipato si riscontra in altri vasi di disegno tardo e negligente: il motivo cioè della donna in affrettato movimento con una gamba tesa e l'altra piegata, motivo che non è se non una degenerazione dello schema delle soavi figure o correnti o fuggenti del ciclo di Midia [1]. La presenza di questo degenerato motivo sul coperchio di tazza A, 40,

---

da Naucratide (Smith, *Naukratis*, II, tav. XVI, 20; Nicole, op. cit., tav. VIII, 1, pag. 151; si cfr. Milchhöfer, in *Jahrbuch des Instituts*, 1894, pag. 61, n. 21, *f*), in cui si ha un analogo contenuto con Eros che scende dalla scala; ma la riproduzione non è troppo chiara per poter giudicare esattamente sullo stile di questo vasetto, il quale tuttavia sembra del tutto consisimile ad una lekythos, pure a ghianda, della necropoli di Abusir (Watzinger, *Griechische Holzsarkophage*, fig. 20).

[1] Si veda Ducati, op. cit., pag. 159.

ove esso è ben tre volte ripetuto, è un indizio, pur esso, della tarda esecuzione della pittura del vaso.

E lo schema di composizione della scena di ἐπαύλια si ritrova ancor più irrigidito nel seguente vaso, sotto ogni rispetto inferiore al coperchio di tazza ed al lebete A, 40 e 41.

A, 44 = Lebete matrimoniale di provenienza ignota, già in Atene.

Dumont, Chaplain e Pottier, *Les céramiques de la Grèce propre*, I, tavv. 38 39 (1).

Scena di ἐπαύλια.

In questa lebete A. 44 si ha un esempio del pieno esaurimento a cui soggiace negli ultimi anni di sua vita la pittura ceramica attica. All'intirizzimento nel disegno si accompagnano la mancanza di espressione e la monotonia di composizione; le figure sono poste senza legame tra di loro e presentano esagerati i caratteri comuni a tutte le pitture della serie: la policromia e la doratura, il denudamento parziale delle donne, la presenza degli Eroti (qui assai piccoli). Tutti i volti in questa scena di ἐπαύλια sono di profilo, all'infuori di quello della sposa che tiene sulle ginocchia l'enimmatico oggetto a forma di treppiede; ma il volto presentato di quasi prospetto ha, non già il contorno grosso e tondeggiante come nel Paride e nella Hera della idria di Alessandria A, 36, ma ovale, come nella Athena della idria medesima.

§ 7.

Considero come manifestazioni di arte ceramica coeve all'idria di Alessandria A, 36 i vasi in cui vi è la decorazione ristretta a singole o a pochissime figure espresse col color bianco e doratura sulla nera vernice. Cito i seguenti vasi editi nella *Griechische Vasenmalerei*:

A 45 = Oinochoe da Ruvo, nella collezione Jatta di Ruvo.

Furtwängler e Reichhold, serie II, pag. 209, fig. 76; Picard, in *Bulletin de correspondance hellénique*, 1911, pag. 185.

Eros sparge granelli di incendio su di un thymiaterion; nella sinistra ha un cerchio. La rappresentazione si collega in tal modo, a mio avviso, con le scene della raccolta simbolica dell'incenso; si vedano la idria A. 18, gli ariballi A, 42 e A, 43 e l'ariballo a ghianda di Naucratide.

A, 46 = Cratere acquistato in Atene, ora nella collezione dei vasi di Monaco.

Furtwängler e Reichhold, tav. 100, n. 2, serie II, pp. 208 e seg., e figg. 77 e 78; Picard, op. cit., pag. 185 (v. t. VII, 1 e 2).

Lato A. Nike su quadriga.

Lato B. Statua di Eros a cui una donna porge una offerta. Il Furtwängler nello Eros ha riconosciuto l'influsso dell'arte prassitelica, e precisamente dell'Eros di Parion (2)

(1) Il Couve, in Collignon e Couve, *Catalogue des vases d'Athènes*, n. 1857 adduce questo lebete a confronto di una pelike da Corinto (Atene, n. 1857) pel soggetto, lo stile, i particolari.

(2) Sull'Eros di Parion si veda da ultimo Filow (*Jahrbuch des Instituts*, 1909, pp. 69 e segg.).

A, 47 = Cratere acquistato in Atene, ora nella collezione dei vasi di Monaco. Furtwängler e Reichhold, tav. 100, n. 1, serie II, pp. 209 e segg.; Picard, op. cit., pag. 165 (v. t. VII, 3 e 4).

Lato A. Figura statuaria di Afrodite poggiata ad una colonna di acanto. A mio avviso, Eros vola verso la dea per afferrare la colomba che è nella destra di Afrodite. Noto che tale rappresentazione si riscontra su gemme del secolo IV ([1]). Ai piedi della dea è un palmipede, un'oca ([2]).

Lato B. Figura statuaria di Athena.

A questi tre vasi con figure di Eros se ne potrebbe aggiungere un altro inedito del Museo di Atene, con una figura di Eros ad ali spiegate ([3]).

Tipologicamente questa ceramica non rappresenterebbe che un passo ulteriore rispetto ai vasi che sin qui abbiamo esaminati: la sparizione completa delle figure risparmiate sul fondo dell'argilla, il trionfo completo della policromia, la semplificazione ultima delle grandi composizioni pittoriche, che sinora avevano vagamente adornato le pareti dei vasi attici.

Ma non v'è ragione alcuna che mi obblighi a porre questi tre vasi in ordine cronologico dopo gli ultimi di quelli sopra menzionati; chè questa peculiare produzione ceramica può essere parallela alla produzione più recente della serie A, allo stesso modo che lo stile dei vasi italioti, denominati convenzionalmente di Gnathia, si può considerare contemporanea in parte alla produzione italiota di vasi con figure risparmiate sul fondo dell'argilla ([4]).

Osservò, il Furtwängler, come molto nei tre vasi da lui editi (A, 45-47) richiami le creazioni prassiteliche, mentre all'età di Lisippo richiamerebbero i vasi del tipo della idria di Alessandria A, 36. Tali avvicinamenti potrebbero anzi far supporre una antecedenza cronologica dei vasi a sola policromia agli altri; ma tale antecedenza si deve negare, perchè, pur ammettendo la influenza prassitelica in ciò che è espresso nei tre vasi A, 44-46, nulla ci vieta di supporre la permanenza di questi caratteri dell'arte di Prassitele anche negli ultimi decennii del secolo IV e precisamente in Atene. Ma del resto in tutti questi vasi, siano quelli parzialmente, siano quelli totalmente policromi, mi pare che si debba riconoscere il medesimo rendimento delle forme, designante una unica fase d'intirizzimento espressivo. L'Athena poggiata alla lancia, su A 47 sembra la Athena policroma della idria alessandrina A, 36 che dalla posizione di seduta si sia posta in piedi. Ma, in confronto con la Athena della pelike di Themis A, 11, che fu addotta dal Furtwängler, quella del cratere A, 47 palesa uno schematismo maggiore.

([1]) Si veda Furtwängler, *Die antiken Gemmen*, tav. IX, 47 (del Museo Britannico; bellissimo lavoro in cui la dea poggiata al pilastro è del tutto nuda); tav. IX, 48 (del Museo di Vienna; ivi la dea è seminuda e sta appoggiata ad una colonnetta jonica).

([2]) Per Afrodite su di un palmipede si ved. i vasi A, 22; A, 23; A, 35; per l'oca rimando al testo del Furtwängler al n. 577 di Brunn e Bruckmann, *Denkmäler*.

([3]) Dalla Beozia (Nicole, *Catalogue des vases peints d'Athènes, Supplément*, n. 1159); si veda Picard, in *Revue archéologique*, 1913, XXII, pag. 190.

([4]) Non mi pare perciò plausibile che il Nicole abbia posto il sopra citato cratere con una figura di Eros nella serie dei vasi ellenistici.

Nello stesso cratere A, 47 si noti il medesimo carattere che ci appare nella idria A, 36, di volere cioè soverchiamente accentuare con dorature rilevate alcuni particolari: così lo scettro di Afrodite, lo scudo e la lancia di Athena. corrrispondono, per tale rispetto, al bastone ed allo scudo di Paride, alla lancia di Athena sulla idria; così le ciocche ondulate di Afrodite e di Eros a vero rilievo dorato richiamano i rilievi del berretto di Paride.

Una osservazione meritano le figure di Eros sui tre vasi A, 45-47. Mentre nella oinochoe A, 45 si è conservata la forma di un Eros mellefebo dal corpo slanciato ma robusto, nei due crateri, e specialmente in quello con Afrodite e con Athena (il quale, e per tale indizio e per la esagerata profusione dei rilievi dorati, mi pare lo esemplare più recente), la figura di Eros assume un aspetto paffuto assai, e perciò bambinesco coi capelli già accorciati. Questa figura ci appare consimile alle forme bambinesche che adornano i numerosi *παίγνια* del secolo IV; anzi nell'Eros del cratere A, 47 non manca il caratteristico *περίαμμα*. Siamo già lontani dagli Eroti dei primi vasi di questa serie A (per esempio, dai minuscoli Eroti del coperchio di tazza A, 2 dalle proporzioni svelte ed eleganti); v'è anche differenza rispetto all'Eros, per esempio, della idria di Alessandria (A, 36), in cui i caratteri di snellezza e di eleganza sono vieppiù esagerati; poichè, come in altre figure della idria, la testa è diventata troppo minuscola rispetto specialmente alle ànche. Ora, questi nuovi caratteri degli Eroti dei due crateri A, 46 e 47 preludiano a ciò che ci appare nell'arte ellenistica, ove l'aspetto della figura di Eros diventa, via via, maggiormente infantile, sempre più distaccandosi dal tipo precedente dell'Eros mellefebo. E l'inizio di tale trasformazione nella figura di Eros mi pare già avvertibile in una delle creazioni lisippee, nell'Eros che tende l'arco.

Siamo adunque già ai limiti di un nuovo orizzonte artistico; a questi limiti si arresta la produzione ceramica attica a figure. Mutano i gusti, mutano le tendenze; e negli ultimi decennî del secolo IV l'arte ceramica vivacchia più per inerzia di lunga e gloriosa tradizione che non per forza sua propria. Spariscono dalle pareti dei vasi le fredde, intontite figure in cui si avverte la irrigidita conservazione di motivi, di schemi, di composizioni che già avevano reso gloriosa nei tempi suoi più belli la pittura ceramica attica; apparisce invece una mera decorazione o geometrica o fitomorfa, e si ha perciò quella serie di vasi di epoca veramente ellenistica, quella produzione ceramica che trova il suo smercio di là dai mari essenzialmente in Alessandria e sulle coste del mare Nero [1].

[1] Si veda, su questa ceramica, Watzinger in *Athenische Mitteitungen*, 1901, pp. 67 e segg. Dopo il Watzinger, che fu il primo a fare oggetto di studio questa ceramica, ne hanno trattato il Picard (*Bulletin de correspondance hellénique*, 1911, pag. 197), che menziona i varii centri di provenienza dei varii esemplari, e il Nicole (*Catalogue* citato, pp. 268 e segg.). Altri e numerosi esemplari di questo genere di ceramica provenienti da Olbia sono raccolti in Böhlau, *Sammlung A. Vogell*, tav. VI, nn. 296 e segg. Non ho potuto consultare lo scritto (in russo) del von Stern, *Ricerche sulla ceramica ellenistica* (*Scritti della Società di Odessa per la storia e l'antichità*, XXVIII, 1910). Su tale ceramica il Picard promette un suo lavoro (*Revue arch*., 1913, XXII, pag. 179); intanto per la ceramica ellenistica con caratteri comuni nei varii centri, rimando a Dugas in Daremberg, Saglio e Pottier, op. cit., IX, pag. 649.

Ed anche negli ornati desunti dal mondo vegetale si avverte in questa produzione ellenistica un irrigidimento, una schematizzazione; si confronti infatti, per esempio, il veristico racemo di edera a foglie e a corimbi, che adorna il collo della oinochoe ruvestina A. 45 con l'analoga fascia geometrizzata, pure di edera, su di un anfora del pendìo occidentale dell'Acropoli (*Athenische Mitteilungen*, 1901, tav. III, pag. 68, n. 1).

Tuttavia, anche in questa produzione ellenistica non è scomparsa totalmente la figura umana. Tra i vasi a figure umane cito i seguenti editi: un'anfora di Olbia (*Römische Mitteilungen*, 1911, pag. 128, fig. 61) (¹), ove la quadriga, frettolosamente eseguita, rammenta la quadriga sul cratere A. 46 (²), ed un'anfora già della collezione Vogell (Böhlau, *Sammlug A. Vogell*, tav. XI, 30; figg. 12 e 13, n. 307) (³). Da un lato di questa seconda anfora è un corno di abbondanza (⁴) tra due gallinacei su cerchi bianchi; dall'altro lato sono, a color bianco, due Eroti fanciulli, di cui uno danza, l'altro siede, ritmicamente accompagnando la danza. Questo vaso si stacca dai vasi policromi A. 45-47 e, sia per la sua sagoma, ad alto collo che si restringe ed a spalle espanse sporgenti, sia per la sua decorazione, come pure per la intonazione e lo stile della vivacissima scena erotica, appartiene ad altro orizzonte artistico che non i vasi A. 45-47, cioè al pieno periodo ellenistico.

Per l'aggruppamento degli Eroti si confrontino infatti le scene veramente ellenistiche su vasi italioti: per esempio, su di un cratere di Oria a Napoli (*Bulletin de correspondance hellénique*, 1911, tav. V) e su di una lekythos da Milo ad Atene (Collignon e Couve, n. 2279; Benndorf, *Griechische und Sicilische Vasenbilder*, tav. XXVI) (⁵).

Questi vasi ellenistici non a semplice decorazione geometrica o fitomorfa, ma con scene di esseri animati, sono quindi da accostare — per il loro carattere decisamente seriore rispetto ai vasi anche più tardi della serie A — alla produzione ellenistica dipinta proveniente dagli scavi di Centuripe e, purtroppo, sinora assai poco nota (⁶).

(¹) Il Rostowzew (ivi, pp. 125 e segg.) nota come un'anfora consimile sia rappresentata su di un musaico di Delo (*Monuments et Mémoires Piot*, XIV, tav. 10 *a*).

(²) Per la quadriga su questa anfora di Olbia cita il Rostowzew i monumenti ellenistici ed anche la produzione alessandrina detta di Hadra. Così, per un'anfora di Monaco con scena di caccia, dovuta probabilmente a fabbrica italiota (ivi, fig. 59), il Rostowezw ricorda la pietra di Metrodoros (Berlino, n. 766, *a*; *Athenische Mitteilungen*, XIII, 1888, tav. III; Kekulé, *Die griechische Skulptur*, pag. 301).

(³) È definita dal Böhlau come un esemplare raro, importante per la storia dell'antica pittura.

(⁴) Il corno di abbondanza è uno degli elementi che appartengono al repertorio decorativo attico, e non a quello dello stile italioto detto di Gnathia (si veda Watzinger, op. cit., pag. 85 e Picard, op. cit., pag. 200).

(⁵) Si cfr. Picard, op. cit., pag. 200

(⁶) Si veda per ora, su questa ceramica, Orsi, in *Notizie degli scavi*, 1912, pag. 420. Ivi nella fig. 27 è edito un esemplare di questa ceramica, in cui è da avvertire la presenza di rilievi dorati e policromi, di carattere prettamente architettonico; le pitture sono a colori non verniciati. Nell'esemplare pubblicato è parte di una figura di Dioniso (?), di Eros bambino (?), di una Menade (?). La testa di Dioniso (?) mi pare che rammenti quella dello sposo nella celebre pittura « Le nozze aldobrandine ». Questo frammento è stato poi edito nuovamente dal Pace, in *Ausonia*, VIII, 1913, pag. 30, fig. 3; per altri vasi centuripini si veda ivi, pp. 27 seg., fig. 1 (cfr. Kekulé, *Terrakotten von Sicilien*, pag. 55, fig. 1 *b*; t. 59, 63).

Durante la trasformazione del mondo ellenico in mondo ellenistico, avvertiamo adunque l'estinzione quasi completa della ceramica attica a figure; e in pari tempo va esaurendosi il commercio ceramico attico, quel commercio che già aveva subìto i primi rovesci alla fine del sec. V con la decadenza politica ed economica di Atene, ma che tuttavia si era mantenuto per gran parte del sec. IV, trovando il suo principale sbocco nel Bosforo Cimmerio. E, come nella Magna Grecia, così in Atene alla ceramica figurata si sostituisce quella a decorazione policroma sulla vernice nera; il passaggio, per dir così, dai metodi antichi ai tipi più recenti, è segnato, per Atene da vasi come gli esemplari A. 45-47. i quali tuttavia, ripeto, possono essere considerati coevi a vasi di tecnica mista, a policromia e a semplice disegno.

La ceramica attica ha una fine quasi analoga ai suoi inizii. Sôrta per uso funerario, da principio serve in special modo agli abitatori del paese ed ha una decorazione prettamente geometrica; dopo una lunga e gloriosa ascesa, dopo fasi di varia, ma sempre nobilissima espressione artistica, decade lentamente e si restringe novellamente agli usi della vita cittadina con limitata esportazione, e si adorna di uno scarso repertorio decorativo di carattere essenzialmente geometrico e fitomorfo e, solo subordinatamente, di carattere figurativo.

§ 8.

Come a suo luogo si è notato, nel frammento di San Luigi (A. 25) v'è una tendenza ad una facile, sciatta espressione delle forme umane, mentre la snellezza assai grande delle varie parti del corpo del giovine seduto contrasta con l'accentuazione un po' esagerata della muscolatura delle coscie. Ora queste ultime qualità di sproporzione si è visto come siano più forti ancora negli ultimi prodotti della serie A, specialmente nella idria di Alessandria (A, 36).

In questo sotto-gruppo B, che ho creduto opportuno sceverare dalla serie A. sono ancor più appariscenti i caratteri di facilità di pennello e di sveltezza delle figure, le quali sono per lo più in grande movimento, talora esagerato, movimento che del resto è quasi sempre cònsono col novello contenuto di queste rappresentazioni. Infatti, le scene in questo sotto-gruppo B sono, in maggioranza, di lotta e di battaglia.

Menziono prima di tutto il seguente vaso:

f) 1. Idria dalla Cirenaica nel Museo Britannico (*Catalogue of vases.* III, E, 227) = B, 1.

Transaction of the Royal Society, Literat. nuova ser., IX, t. 3, 4, pp. 180 e segg. (Dennis); Furtwängler e Reichhold, t. 79, 2, testo ser. II. pp. 103 e seg. (v. t. VI, 2).

Herakles, imberbe, è seduto accanto ad un albero nel giardino delle Esperidi. Non si può precisare chi siano i due giovani rappresentati, oltre Herakles.

Riconobbe con ragione il Furtwängler il carattere negligente di questa pittura e notò la mancanza di nesso tra le varie figure, quella mancanza di nesso che già si osservò a proposito dei più tardi prodotti della serie A.

In gran parte vi si riconoscono motivi già riscontrati nell'esame dei vasi della serie A: così, ovvio è il motivo del giovine compagno di Herakles seduto ignudo

sul suo mantello e col viso in direzione inversa del corpo; così si noti la positura della donna seduta in alto, a sinistra, per cui si può addurre ciò che di analogo si è incontrato nella idria di Rodi (A, 15), in quelle della Crimea (A, 33; A, 39), in quella di Alessandria (A, 36); ivi si avverte inoltre il motivo del ripiegamento delle braccia a gomito poggiato sulle asprezze del terreno. Si confronti, con la Esperide che si avvicina a Herakles la schiava di Elena col flabello in A, 12: consimile è la impostatura del corpo, all'infuori del capo e del petto, del corpo assai allungato che è parimenti rivestito dal chitone dorico lateralmente aperto a destra; ma incomparabilmente più fine, più accurata è la esecuzione della soave figura di schiava. La medesima osservazione si può fare per la Esperide seduta, con la parte superiore del corpo ignudo, che qui rammenta assai, per lo schema, la figura di Io sul noto cratere ruvestino (*Monumenti dell'Instituto* II, tav. LIX; *Ausonia*, III pag. 66, fig. 6).

Le figure di Herakles e dei suoi ignudi compagni fanno suscitare il confronto con le figure ignude giovanili nella idria di Elena e nell'ariballo con la quadriga nuziale (A, 12; A, 13); ma, anche per questo riguardo, si notano le stesse differenze che esistono per le figure femminili. Il movimento della figura maschile verso destra si è già incontrato ma in direzione inversa, presso lo Hermes della pelike eleusinia A, 1 e, in direzione uguale, nello Eumolpo della idria di Rodi A, 15 e nel Dioniso della idria A, 33; ma quale differenza! Tanto più ci sorprende la esagerazione di movimento in una scena, che tale movimento non esige affatto. E si osservi, come segno ulteriore del tralignamento delle forme, il contorno troppo ondulato del tòrso nella parte sua ripiegata, presso le tre ignude figure giovanili.

Un altro indizio di sciatteria scorgerei nel rendimento del volto quasi esclusivamente di profilo, poichè eccezionale è il volto parzialmente di prospetto presso la figura principale di Herakles, in cui poi una semplice virgola, che si diparte dal contorno del volto, sta ad indicare la piegatura del mento. Si noti, infine, che il color bianco è usato con parsimonia, maggiore assai che non nei vasi della serie A: la sola minuscola figura di Eros è bianca.

Caratteri consimili a quelli che sono venuto esponendo accomunano la idria B, 1 a due altri vasi, a due pelikai, le quali, pur appartenendo a questo speciale indirizzo, per le forme meno sciatte dimostrano una superiorità rispetto alla idria. Nelle pelikai parimenti primeggia la figura di Herakles imberbe, ma in azione di lotta: e perciò i motivi delle varie figure sono più cònsoni col contenuto delle scene.

Le pelikai sono:

B, 2 — Pelike da Kertsch, all'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 1787).

Antiquités du Bosphore, ed. S. Reinach, t. 53; *Compte-rendu*, *Atlas*, 1873, t. IV; Reinach S., *Répertoire*, I, pag. 40; (fig. 9).

Lato A. Herakles che combatte contro il centauro Nesso rapitore di Deianira (1).

Lato B. Scena dionisiaca.

(1) Tali denominazioni sono comprovate, a mio avviso, dai gruppi analoghi adornanti gl'interni delle due tazze di Aristofane e di Ergino del Museo di Boston (Furtwängler, Hauser, Reichhold, t. 128-129).

B, 3 = Pelike da Taman (tumulo maggiore dei Due Fratelli), all'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 2016) [1].

Compte-rendu, *Atlas*, 1865, t. IV, 1, 2; Reinach S., *Répertoire*, I, pag. 22.

Lato A. Herakles, che abbatte il centauro Nesso, alla presenza di Deianira [2].

Lato B. Scena dionisiaca.

Nella pelike B, 2 tre sono i volti di prospetto, quelli di Deianira, della sua sua compagna a destra, del centauro. Il volto di questo ultimo più si avvicina al volto di Zeus nella pelike di Themis (A, 11) che non a quello di Poseidon nella idria della gara per l'Attica (A, 33). Così la compagna di Deianira fuggente rammenta la fuggente Nereide nella pelike di Camiro (A, 3); mentre invece colleganze assai appariscenti esistono, non tanto per gli schemi, quanto, e soprattutto, per la loro espressione stilistica e per il loro concepimento, tra le figure di Herakles e del giovine visto di dorso (Iolao?) e la figura in forte movimento del compagno di Herakles nella idria B, 1 Ad eguale livello della pelike B, 2 deve essere ritenuta quella B, 3; ivi il gesto del giovane a destra (Iolao?) rammenta assai il gesto di Amfitrite (?) nella idria della gara per l'Attica (A, 33).

Il disegno di queste due pelikai, meno sciatto che nella idria B, 1, induce a supporre che esse siano state eseguite anteriormente alla stessa idria; e, rispetto ai vasi della serie A, possono essere collocate prima della pelike con la gara di Apollo e di Marsia (A, 24), accanto cioè alla idria londinese dionisiaca (A, 17).

[1] Questa pelike si rinvenne nella ricca tomba detta della sacerdotessa di Demeter, nel 1864. Oltre alla pelike, ecco il contenuto della tomba: 1°) frammenti di sarcofago ligneo con incrostazioni di vetro negli occhi delle volute delle colonne joniche (un pilastro è riprodotto in *Compte-rendu*, 1865, t. VI, 4, 5; Watzinger, op. cit., n. 28, figg. 87, 88); 2°) kalathos di oro con decorazione a gruppi di Arimaspi e di grifoni (*Compte-rendu*, 1865, t. I, 1-3); 3°) ampyx aureo riproducente treccie ondulate di capelli e con figurina di Nike seduta a ciascuna estremità (ivi, t. I, 4-5); 4°) due grandi pendenti di oro con figure di due Nereidi su ippocampo che recano, una le cnemidi l'altra la corazza di Achille (ivi, t. II, 1, 2); 5°) orecchini di oro a pendenti ad anfora con ornati in filigrana (ivi, t. II, 3); 6°) due collane auree di lavoro consimile agli orecchini (ivi, t. II, 4-5); 7°) quattro anelli di oro; due con figure di Afrodite e di Eros, uno con figura di Artemis, uno con figura di Sirena (ivi, t. III, 23-26); 8°) tre lamine di oro con le teste di Herakles, di Demeter, di Kora (ivi, t. II, 7-9); 9°) bottoni aurei in filigrana (ivi, t. III); 10°) laminette auree con teste di Helios, di Athena, col gorgoneion, con protome di Pegaso (ivi, t. III, 14-16); 11°) molte laminette di oro in forma di danzatrici, di donne alate con gambe pure ad ala, di bucranî, di cran di cervo, di sfingi, di rosette, tutte da cucire su vestiti (ivi, t. III); 12°) due braccialetti tortili in bronzo rivestiti di oro, con figure di leonesse (ivi, t. II, 6); 13°) specchio bivalve in bronzo con rilievo guasto, rappresentante Eros che abbraccia Afrodite seduta (ivi, t. V, 1); 14°) quattro briglie equine in bronzo con grandi lamine a rilievo con amazzonomachia (ivi, t. V, 2-4) e col gruppo, in quattro esemplari, della lotta tra Poseidon ed un gigante (ivi, t. V, 5-6). A circa otto metri e cinquanta cm. da questa tomba se ne rinvenne un'altra che, oltre a varii oggetti in oro (ivi, t. III, 27, 28 ecc.), ad uno specchio in bronzo liscio, ad ornati in osso dorati, ha offerto uno statere aureo di Alessandro Magno (per tutti questi rinvenimenti si veda *Compte-rendu*, 1864, t. V e segg.; e Minns, op. cit., pp. 423 e segg., figg. 314-318).

[2] Con le scene di queste due pelikai sarebbe da collegare, per gli schemi delle figure, la rappresentazione di Teseo che uccide il toro di Maratona su di un oxybaphon italioto del Louvre (Millin, *Peintures de vases antiques*, ed. Reinach S., I, t. 43).

Invece, allo stesso grado della idria B, 1 porrei il seguente vaso, ove pure la principale figura è quella di Herakles:

B, 4 = Pelike da Atene, nel Museo di Berlino (n. 2626, già collezione Sabouroff). Furtwängler, *Sammlung Sabouroff*, t. 67.

Lato A. Herakles nell'Olimpo, oppure Herakles in riposo.

Lato B. Tre figure ammantate.

Vi è, presso Herakles, barbuto, l'ovvio motivo del giovane ignudo che assiso, qui su pelle ferina, volge il capo in direzione inversa del corpo. La figura di

Fig. 9.

Hebe (?) rammenta, per l'atteggiamento e per l'azione, la schiava di Elena sulla idria A, 12. L'elmo corinzio della dea Athena si è già incontrato in alcune figure della stessa dea nella serie A; nella pelike di Themis (A, 11), nella idria alessandrina (A, 36), in uno dei crateri policromi di Monaco (A, 47).

Anche qui, come nella idria B, 1, sono evitati i volti di prospetto; ma l'uso del bianco è meno parco, poichè in bianco sono Hebe, la piccola Nike e lo scudo di Athena.

Rammenta la scena di Herakles contro il centauro sulle pelikai B, 2 e 3, la centauromachia su di un altro vaso, di più sciatta espressione artistica.

B, 5 = Cratere dalla Boezia.

Benndorf, *Griechische und sicilische Vasenbilder*, t. XXXV [1].

[1] Il Benndorf, che per questo cratere cita i versi dell'Odissea (XXI, 295 e segg.), giudica, e mi pare a torto, beotico il vaso.

Vi è la lotta dei Lapiti contro i Centauri nella casa di Piritoo, indicata da tre colonne e da un'ara. Nel gruppo centrale di lotta, in cui forse si ha da riconoscere Teseo, è uno schema analogo a quello di Herakles e del centauro su B. 3; mentre il centauro esibisce di fronte il volto come su B. 2.

Dopo possono essere citati altri vasi, in cui il carattere di facile negligenza si accentua vieppiù.

B, 6 — Anfora da Taman.

Archäologischer Anzeiger. 1913, pp. 181 e seg., fig. 6-7 (Pharmakowsky) [1].

Scena di zuffa fra quattro Greci e quattro Amazzoni; un Greco ed una Amazzone sono a cavallo. Il bianco è usato pei corpi delle Amazzoni e dei cavalli.

B, 7 = Idria da Kertsch. nell'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 1810) [2].

Antiquités du Bosphore. ed. S. Reinach, t. 51, pp. 1030 e seg. (si veda ivi, la bibliografia anteriore); Robert, *Die Marathonschlacht in der Poikile und weiteres über Polygnot*, pag. 28.

Scena di zuffa di due Greci contro tre Amazzoni, di cui una è a cavallo [3]. Il bianco è usato pei corpi delle Amazzoni. Un ramo di alloro è attorno al collo del vaso.

B, 8 = Pelike da Olbia, già collezione Vogell. Böhlau, *Sammlung Vogell*, n. 127. t. IV, 4.

Lato A. Scena di zuffa fra tre Greci contro due Amazzoni, di cui una è a cavallo.

Lato B. Due Animaspi contro un grifone.

B, 9 = Pelike da Kertsch, nell'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 1863).

Antiquités du Bosphore. ed. S. Reinach, t. 59, 1. 2, pag. 108 (si veda ivi la bibliografia anteriore); Robert, op. cit., pag. 28.

Lato A. Lotta di due Greci contro due Persiani, di cui uno è a cavallo. Il bianco è usato per gli scudi e per l'elmo di un guerriero.

Lato B. Tre figure ammantate.

B, 10 = Pelike dalla Cirenaica, nella Biblioteca Nazionale di Parigi (De Ridder, n. 407). De Ridder, *Catalogue* ecc., fig. 66.

[1] Proviene da un tumulo, che ha dato una anfora di forma eguale verniciata e con ornati dorati, due frammenti di anfore panatenaiche (*Arch. Anzeiger*, citato, figg. 4 e 5), coi resti del nome dell'arconte Neaichmos (320-319 av. Cr.), una parte di corona aurea ed uno statere di Alessandro Magno. Nella camera sepolcrale rinvenuta dentro il tumolo, si ritrovò: 1°) una corona aurea (fig. 1; 2°) una fibula d'oro con medaglione assai ricco ed ornamentato (fig. 2); 3°) due pendenti di pietra incastonati in oro (cfr. *Compte-rendu, Atlas*, 1877, t. II, 13); 4°) due pendagli di corallo legati in oro; 5°) due pendagli di corniola legati in oro; 6°) due pendagli di pasta nera legati in oro; 7°) brattea aurea; 8°) catena di ambra, lignite, pasta vitrea; 9°) pelike verniciata con dorature sul collo e scanalature sul ventre (fig. 3).

[2] Questa idria, come la idria A, 39, serviva da ossuario entro una tomba a mattoni.

[3] Il Robert, come per B, 9, riconobbe non già una amazzonomachia, ma una lotta di Greci contro Persiani; e suppose così per B, 7 come per B, 9 una dipendenza diretta, che è inammissibile, dal dipinto del Pecile. Zuffe con Persiani riconosco non solo in B, 9, ma in B, 10 e B, 11, come del resto in un monumento contemporaneo, cioè nel rilievo del fodero aureo di spada del tumulo di Tchertomlitsk (Nicopoli) dell'Eremitaggio (*Compte-rendu, Atlas*, 1864, t. V; *Antiquités de la Russie méridionale*, pag. 305; Reinach S., *Répertoire de reliefs*, III, pag. 497). Sciti contro Greci riconosco invece nel magnifico pettine di oro massiccio del tumolo di Solokha (*Revue archéologique*, 1914, XXIII, t. I-II; *Arch. Anzeiger*, 1914, pp. 263 e segg., figg. 87, 88).

Lato A. Lotta di due Greci contro due Persiani, di cui uno è a cavallo; a destra è un albero secco.

Lato B. Tre figure ammantate [1].

B, 11 = Pelike da Kertsch, ora nell'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 1871).

Antiquités du Bosphore, ed. S. Reinach, t. 59, 3, 4, pag. 108 (si veda ivi la bibliografia anteriore).

Lato A. Lotta di un Greco contro due Persiani, di cui uno è un arciero [2].

Lato B. Due figure ammantate.

Il pilos del Greco e lo scudo di un Persiano sono in bianco.

B, 12 = Pelike da Kertsch, nell'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 2012).

Antiquités du Bosphore, ed. S. Reinach, t. 63 *a*, 2, 2 *a*, pp. 111 e seg. (si veda la bibliografia anteriore); Reinach, *Répertoire*, 1, pag. 421.

Lato A. Lotta di un eroe [Teseo [3], Giasone [4], od anche Herakles [5]] contro un toro, alla presenza di Athena, di un compagno e di una donna vestita all'orientale (Medea?).

Lato B. Tre figure ammantate.

B, 13 = Pelike da Kertsch, nell'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 1918).

Antiquités du Bosphore, ed. S. Reinach, t. 63 *a*, 3, 3 *a*, pag. 112 (si veda ivi la bibliografia anteriore).

Lato A. Perseo taglia la testa di Medusa, alla presenza di Hermes.

Lato B. Due figure ammantate.

Tutti questi vasi B, 6-13 segnano una fase di scadimento maggiore rispetto ai precedenti; e le pelikai B, 8-13 sono state da me elencate secondo i caratteri di più accentuata negligenza e tralignamento delle forme. Le pelikai B, 12 e B, 13 sono infatti le opere più degenerate rispetto ai migliori esemplari della serie A.

La idria B, 7 può essere collocata accanto alla idria con scena erotica A, 39; poichè, e per la forma snellissima che assume il vaso e per il carattere della espressione degli schemi figurativi, mi sembrano contemporanee. Ma la idria A, 39 è stata da me collocata tra i più tardi esemplari della serie A. Ed in realtà, coevi a questi tardi esemplari giudico i vasi del suddetto elenco.

Già sopra ho notato, in alcuni esemplari di questo sotto-gruppo B, la duplice

[1] Si potrebbe aggiungere una ulteriore pelike, inedita, da Creta ora nel Museo di Atene (Collignon e Couve, *Catalogue* ecc., n. 1860: A, amazzonomachia (?); B, tre figure ammantate).

[2] Così denomino i due avversarî del guerriero con pilos. Per l'elmo a forma di pilos si veda Benndorf, *Das Heroon von Gjölbaschi-Trysa*, pag. 236.

[3] Così lo Stephani e, tra gli altri, il Michaelis (*Archäol. Zeitung*, 1877, pag. 75; 1885, pp. 231 e 291) il quale, per la presenza di Medea, cita un passo del *Mythographus Vaticanus*, 48.

[4] Così Purgold, Robert, Lehnert e Bloch nelle pubblicazioni citate dal Reinach.

[5] Potrebbe essere anche Herakles, e non costituirebbe invero una difficoltà l'assenza della pelle leonina; infatti, nella idria B, 1, Herakles siede su di un drappo e non sulla pelle. Sarebbe allora rappresentata l'avventura di Herakles e del toro cretese; e la presenza di Medea sarebbe dovuta alla *Gedankenlosigkeit* invocata da S. Reinach, e potrebbe essere anche spiegata col contenuto cretese della scena rappresentata rammentandoci che, nella impresa cretese dei Dioscuri contro Talos, prende parte assai importante la maga Medea (si cfr. la magnifica anfora ruvestina di Talos, Furtwängler e Reichhold, t. 38-39).

tendenza a restringere l'uso del bianco e ad evitare le rappresentazioni dei volti di prospetto.

Questa duplice tendenza si accentua vieppiù nei vasi B, 6-13, ove più non appare un volto di prospetto ed ove il color bianco viene limitato maggiormente quanto più sciatto e tardo è il disegno. Così, mentre nell'anfora B, 6 e nella idria B, 7 le Amazzoni sono ricoperte di bianco, nella pelike B, 8 solo un cavallo è candido, nella pelike B, 12 bianco è il toro, mentre la vernice bianca è riserbata agli scudi (come nella pelike B, 4) ed agli elmi nelle pelikai B, 10 e B, 11, e più non appare nella pelike B, 13.

Notiamo i grandi, esagerati movimenti in queste scene di lotta. Nella idria B, 7 il Greco, di forme un po' femminee, accorrente a destra, sembra foggiato su quello schema che ci appare riprodotto nel giovane compagno di Herakles nella idria B. 1; nella stessa idria il greco visto di dorso rammenta il giovane impugnante la spada nella pelike B, 2, e la stessa figura di guerriero ignudo visto di dorso è nella pelike B, 10.

Monotona è la ripetizione degli atteggiamenti nelle due figure che si combattono nella pelike B, 11; è sempre l'atteggiamento del giovine sulla idria B, 1; nella pelike è poi notevole la figura dell'arciero che, in direzione opposta, ricorda assai la figura di Odisseo nello skyphos berlinese di circa un secolo anteriore (Furtwängler e Reichhold, t. 138, 2).

Lo schema del giovane visto di dorso nella pelike B, 2 è riprodotto, ma con piegatura maggiore delle gambe, presso l'eroe della pelike B, 12. In questa pelike la Medea (?) somiglia nel motivo, espresso tuttavia in contraria direzione, alla donna fuggente della pelike B, 2; il giovane compagno (Iolao?) ricorda assai il giovane nella cerchia dionisiaca del lato B della stessa pelike B, 2; l'Athena è consimile alla Athena seduta della pelike B, 4. Infine, sulla pelike B, 13 la Medusa, assai abbellita e diversa dalla primitiva sua orrida concezione, ricorda, sebbene più negligentemente espressa, nella parte superiore la donna sdraiata nelle braccia dell'amato sulla idria A, 39.

§ 9.

Nella serie di vasi A (47 esemplari elencati), a cui si aggiunge il sotto-gruppo B (13 esemplari), osserviamo quanto segue [1]:

Le forme predominanti sono quelle della idria (17 esemplari) e della pelike (19 esemplari); si debbono aggiungere, alle cifre suddette, cinque frammenti per cui vi è incertezza se appartengano a idrie invece che a pelikai. Sono inoltre rappresentati il lebete matrimoniale (3 esemplari e 2 frammenti probabili), la lekane o tazza con coperchio figurato (4 esemplari), il cratere (3), l'ariballo (3), l'anfora (2), la oinochoe (1), lo skyphos (1). Altri ariballi avremo poi campo di menzionare come pertinenti a questo stadio della ceramica attica.

[1] Caratteri generici sui vasi detti di Kertsch furono espressi, oltre che dal Furtwängler nel testo alla *Griechische Vasenmalerei*, dal Buschor nel suo encomiabile manuale *Griechische Vasenmalerei*, 1913, pag. 204.

Ad ogni modo, significante è la prevalenza delle idrie e delle pelikai, oltre che degli ariballi, di cui, come ho detto, sarà cenno più innanzi; prevalenza che si mantiene nella totalità della produzione ceramica attica del sec. IV.

Le sagome di questi due tipi di vaso, della idria e della pelike, come già è stato notato, si diversificano rispetto a ciò che fu espresso dalle officine ceramiche attiche del sec. V [1]: cioè snellezza maggiore, e minore sentimento tettonico; il medesimo processo evolutivo della sagoma si può osservare nelle anfore panatenaiche, e però anche nella anfora B. 6.

Un ornato è per lo più attorno al collo delle idrie o anche delle pelikai, o una fila di punti aurei (es. A, 1), o una tenia pure aurea (es. A, 19), o un ramo di alloro

[1] In questo paragrafo adduco spesso a confronto vasi del ciclo della idria di Midria che ritengo tuttora del sec. V, avendo attribuito detta idria al periodo comprendente gli ultimi decennii del sec. V. Si vedano a tal uopo i miei scritti: *I vasi dipinti nello stile del ceramista Midia* (*Memorie Lincei*, 1909, pag. 93 e segg.); *Osservazioni su di un cratere attico del Museo civico di Bologna*, e *Sulla cronologia della idria di Midia e dei vasi affini* (*Rend. Lincei*, XX, 1911, pag. 248 e segg.; XXII, 1914, pag. 525 e segg.). Si cfr. di recente anche Dugas (Daremberg e Saglio, IX, pp. 648 e 649, n. 5).

Mantengo immutato ciò che in questi scritti ho sostenuto rispetto alla cronologia « midiaca », non ostante alcuni *Appunti e Commenti* (*Neapolis*, II, 1914, pag. 31 e segg.) che vorrebbero demolire il mio modesto contributo di studioso.

Non credo opportuno di prendere in considerazione questi *Appunti e Commenti* a causa della loro natura, sulla quale invito il lettore a pronunciarsi con l'addurre, a mo' d'esempio, il brano seguente: « Passiamo allora alla quarta argomentazione, che riguarda i parallelismi stilistici, da me enunciati tra Ruvo III, e le sculture del Mausoleo e i lutroforoi attici ... ma dichiariamo altresì di non comprendere davvero come mai le attinenze con l'arte del Mausoleo (compiuto di sicuro tra gli anni 353 e 351, perchè innalzato da Artemisia, successa a Mausollo, durante il suo regno biennale, alla memoria del consorte morto nel 353) possano indicare *i decennii anteriori alla metà del sec. IV*. Capisco che l'arte di un monumento eserciti una influenza nei decennii *posteriori* alla sua erezione, ma mi sa di portento che questa influenza possa esercitarsi prima assai della costruzione » (*Neapolis*, II, pag. 39).

Ed ora ecco il mio passo incriminato: « Il Macchioro dice (*Römische Mitteilungen*, 1912, pag. 179 e seg.) che illustrerà in avvenire ' le strettissime attinenze ' di certe scene ruvestine del III periodo con le sculture del TEMPIO DI APOLLO A FIGALIA; in sèguito accentua che alcune scene ed alcuni particolari in Ruvo III si collegano con le sculture del Mausoleo; infine dice che i lutrofori ruvestini ricordano non solo, ma riproducono, e nell'aspetto generale e nei particolari, i lutrofori marmorei ateniesi. Ora tutti questi avvicinamenti indicano, a mio avviso, i decennii anteriori alla metà del sec. IV e pochi anni successivi pei vasi compresi dal Macchioro nel periodo Ruvo III » (*Rendiconti* citati, 1914, pag. 541).

L'esatto autore di *Appunti e Commenti* tralascia adunque la menzione del tempio di Apollo a Figalia, che è del sec. V; crede opportuno di omettere le parole del mio testo « *e pochi anni successivi* » e così può darmi con sufficiente ragione la patente d'ignorante. E si badi inoltre che, a confessione dello stesso autore di *Appunti e Commenti*, i lutrofori marmorei *appartengono in generale alla prima metà del IV secolo* (*Römische Mitteilungen*, citate, pag. 181) e che dalle parole del medesimo autore di *Appunti e Commenti* in *Röm. Mitt.*, pag. 180, apparisce che tra i vasi ruvestini e le sculture del Mausoleo si tratterebbe di *affinità che lega alcune scene e alcuni dettagli*, affinità che presupporrebbe il medesimo orizzonte artistico e cronologico; non apparisce affatto che dovrebbe esistere un influsso esercitato direttamente dalle sculture sui vasi, come sembrerebbe invece dalle parole ironiche in *Appunti e Commenti*, pag. 40, influsso che io, del resto, reputerei inammissibile.

(es. A, 20; A. 36), o due spighe di grano intrecciate (es. A. 37; A, 38). Ornamentazione analoga si osserva attorno al collo di pelikai, di idrie e di anfore a semplice ricopritura di vernice nera con o senza baccellatture a rilievo: genere di ceramica, come si è visto dai rinvenimenti, coeva alla ceramica figurata della serie A.

Amplissimi ornati di palmette della forma tarda, di cui più sopra ho fatto cenno, sono tra i due lati delle pelikai o nella parte posteriore delle idrie.

Come appare dagli esemplari sopra elencati, le rappresentazioni più usuali sono quelle che esigono come elemento principale la figura femminile. Si cerca, più che altro, di dare espressione alla bellezza e alla grazia della donna nei suoi momenti e di abbigliamento, o usuale o per nozze, e di danza, nelle sue varie occupazioni o nel suo riposo; poichè le forme femminili o nude o vestite o seminude dovevano attrarre questi umili, anonimi ceramografi, come il loro fascino esercitavano su artisti ben maggiori, sul sommo Prassitele, sul sommo Apelle.

In questi vasi, come nelle squisite terrecotte di Tanagra, la donna ci si presenta adorna dei suoi gioielli e col vestito che ben si adatta al corpo in molteplici e sempre vaghi motivi.

Non solo, ma il morbido corpo femminile completamente svestito suscita l'interesse dei ceramografi che, o dall'azione del bagno traggono facile occasione per esprimere la nudità femminile, oppure introducono tale nudità, come nella pelike di Peleo e di Tetide (A, 3), come in quella di Eracle e di Nesso (B, 4), anche nelle viete rappresentazioni mitologiche, in tal guisa rinnovate ed animate di nuova vita.

E tale predilezione per le forme femminili si esplica nel contrasto pieno di effetto, in una singola figura, tra le parti denudate e quelle rivestite: più spesso la nudità è ristretta al torso; talora, tuttavia, anche la parte inferiore del corpo, nei movimenti assai frettolosi, appare ignuda come nella anfora A, 34 (1); talora invece apparisce scoperto un lato della figura come nella donna che si specchia sul coperchio di tazza A. 4 o come nella donna fuggente sulla pelike B, 2.

L'elemento femminile presuppone quasi sempre l'erotico. Ed invero le figure di Eroti sono inseparabili da quelle di donne nelle varie scene: scene di carattere nuziale (A, 2, 6, 7, 8, 9, 28, 29, 40, 41, 44), scene erotiche un po' licenziose, ma non mai oscene come nei vasi di stile severo (A, 30, 39): scene di abbigliamento (A, 4, 5, 24; nel lato B, 27), di danze (A. 19, 20) o casalinghe (A, 25).

Ora tutto ciò si appalesa anche in serie di vasi anteriori (alludo ai vasi « midiaci », in cui Eros e la donna sono elementi essenziali); ma, sebbene non di rado composizioni, schemi, motivi si siano conservati nei vasi seriori (e l'esempio più perspicuo ci è offerto dalle scene di ἐπαύλια), tuttavia il concepimento generale, i caratteri speciali non sono più gli stessi; poichè i tempi sono mutati, e mutati sono gl'indi rizzi dell'arte.

Delle scene mitologiche sono con favore trattate quelle ove la figura femminile ha una parte preponderante con allusioni erotiche, e perciò i personaggi di Afrodite

(1) Costituendo in tal modo, nel campo della pittura, un precedente a ciò che ci appare nel campo della plastica presso la notissima Callipigia di Napoli (Mariani, in *Guida Ruesch del Museo Nazionale di Napoli*, n. 311, pag. 105, Braun-Bruckmann, *Denkmäler*, n. 578 [Riezler]; Bulle, *Der Schöne Mensch*, t. 162). Seguo il Riezler nella valutazione storico-artistica della Callipigia.

e di Elena sono i preferiti. Così a Paride con Elena accennano i vasi A, 12 [1] e A, 13, nel quale ultimo esemplare gli sposi sono sotto l'aspetto dei due adulteri fatali. Così il giudizio di Paride è espresso su A, 14 e 36, ed Afrodite su cigno è su A, 22, 23, 35; a culto afrodisiaco accennano i vasi A, 18, 42, 43, e forse la oinochoe A. 45. Così al mito di Europa si accenna su A, 25 e 34; a quello di Tetide su A, 3. E nella cerchia dionisiaca penetra Eros; ed il simplegma erotico di Dioniso ed Arianna ci appare su A, 17, ed Eros è nel centro della scena su A. 26 e 32. E si deve aggiungere che, nell'elemento dionisiaco, non è raro incontrare la figura o del giovine Pane o del barbuto Egipane.

Non pochi sono i vasi di contenuto eleusinio (A. 1, 10, 15, 16, 31, 37, 38) in cui pure primeggiano non solo severe, ma anche graziose figure di dèe. E questi vasi costituiscono d'altro lato una documentazione della grande importanza a cui nella vita ateniese assunse il culto eleusinio nel sec. IV; poichè, dinnanzi alla bella riunione di personaggi eleusinii che sono espressi e sulla pelike A, 1 e sulla idria cumana a rilievi, di cui più innanzi sarà cenno, si è indotti a rammentarsi del noto passo del *Panegirico* isocrateo (28) alludente ai doni preziosissimi di Demeter: *οἱ καρποὶ* ed *ἡ τελετή* [2].

E sinora ho fatto menzione di scene che pure sono espresse in vasi degli ultimi decennî del sec. V, nel ciclo di Midia, e nei vasi coevi [3].

Si distaccano da questo elemento femminile, proprio dei vasi della serie A, più che gli esemplari di contenuto eleusinio, la pelike di Themis (A, 11), la pelike di Marsia (A, 24: lato A), la idria con la gara per l'Attica (A, 33).

In questi miti, cònsoni con lo spirito del sec. IV, è chiara l'allusione alla supremazia di Atene, simbolo di civiltà sulla barbarie, o è accentuata la nobile origine

[1] Un riscontro alle figure di Paride e di Elena di questa idria si ha in un monumento contemporaneo, in un magnifico rilievo di teca di specchio da Paramythia nell'Epiro (Millingen, *Ancient inedited monuments of grecian art*, II, t. 12; Baumeisteir, *Denkmäler*, I, fig. 84; Walters, *Catalogue of bronzes in the British Museum*, n. 287); ivi il giovine in abito persiano (Anchise, per la presenza del cane e per la natura rocciosa del terreno) è seduto, ed accanto è seduta la donna (Afrodite) che nella seminudità, nel gesto della mano sinistra, nell'atteggiamento infine, rammenta la Elena di A, 12; assistono inoltre due Eroti. Per sobrietà di stile, e nel panneggio e nel nudo, questo rilievo mi pare anteriore assolutamente ai due rilievi di teca prenestini editi dal Della Seta (*Bollettino d'arte*, 1909, pag. 196 e seg., t. II), e da questi ascritti al III o II sec. av. Cr. Non mi convince adunque l'avvicinamento, proposto dallo stesso dotto, di tutti questi tre rilievi.

[2] Sull'innesto dei nuovi misteri, della iniziazione, nell'antico culto agrario di Demeter, avvenuto nel VI secolo, si veda Foucart, *Les mystères d'Eleusis*, 1914, pag. 247 e segg.

[3] Esempî: scene nuziali e di amore (Nicole, op. cit., t. IV; id., *Athenische Mitteil.*, 1907, t. IX; Jahn, *Ueber bemalte Vasen mit Goldschmuck*, t. I, 1 e 2; *Annali dell'Inst.*, 1879, t. IV; *Archäologische Zeitung*, 1879, t. 10); scene domestiche (Rayet e Collignon, op cit., fig. 94); scene di danze (*Monuments grecs publiés par l'Association* ecc., 1889/90, t. 9 e 10; Stackelberg, *Die Graeber der Hellenen*, t XXIV, 1); scene di bagno (Furtwängler, *Die Sammlung Sabouroff*, t. 62,2; Stackelberg, op. cit., t. XXVIII, 4); scene dionisiache (Ducati, *I vasi dipinti nello stile del ceramista Midia*, fig. 4); giudizio di Paride (Furtwängler e Reichhold, t. 30); scene afrodisiache (Milani, *Monumenti scelti di Firenze*, t. III-V); lotta di Peleo e di Tetide (*Compte-rendu, Atlas*, 1869, t. IV, 3); personaggi di Eleusi (Nicole, op. cit., t. V). Non posso citare esempî relativi alle feste in onore di Adone; vedasi la nota alla pag. 233.

della città protetta da Athena. La scena della pelike A, 11, che credo debba alludere al trionfo sul secolare nemico, sui Persiani, è del tutto in carattere nel sec. IV, preludiando a ciò che si accenna all'eroico movimento nazionale contro i barbari nei prodotti ceramici apuli.

Ma allusioni analoghe non mancano in altri vasi, e precisamente nei vasi del sottogruppo B: il vecchio tema della amazzonomachia viene ripreso, ma le Amazzoni vinte della leggenda debbono in questi vasi essere ritenute equivalenti ai molli, femminei Persiani della storia; che anzi con tutta probabilità combattenti persiani si debbono riconoscere nelle tre pelikai B, 9-11. La esatta conoscenza del mondo persiano appare poi dall'abbigliamento dell'asiatico Paride, con il caratteristico *κάνδυς*, dalle *κόραι* pendenti [1]; tale conoscenza ci viene comprovata da un altro monumento di cui sarà cenno più innanzi, dall'ariballo di Xenophantos. E torna alla mente il patriottico appello di Isocrate alla concordia contro il secolare nemico, quale è espresso in special modo alla fine del citato *Panegirico*. In questi vasi si ripercuote quasi la eco della politica ateniese del sec. IV riallaccia ntesi, per l'odio contro il Persiano, ai più fulgidi tempi della lotta per la indipendenza.

L'allusione a determinati concetti civili e politici per mezzo di scene mitologiche, assai appariscente nella età fidiaca, viene ripresa in questi ultimi vasi i quali, per tali rappresentazioni, si staccano pertanto dalla produzione vascolare degli ultimi decennii del sec. V: dai vasi « midiaci » cioè, e dai prodotti contemporanei.

E riprese di temi antichi, ma svolti con nuovi accenti e con nuove forme, sono date dalla centauromachia (B, 5), dalla morte di Medusa (B, 13), dalle scene in cui protagonista è Herakles (B, 1-4) [2].

In questo repertorio di rappresentazione la preminenza spetta, come si vede, al mondo muliebre, e le scene di lotta sono di carattere orientale; queste constatazioni potremo estendere a tutta la rimanente produzione ceramica attica del sec. IV.

Se adunque, come si è visto, si mantengono per gran parte i temi precedentemente trattati nella ceramica della fine del sec. V e dell'inizio del sec. IV, dobbiamo pure anche ammettere che non mancano le comunanze, le analogie tra questi due stadî della ceramica attica per quel che concerne gli schemi delle figure. Già nell'esame dei singoli vasi si è potuto assodare come il repertorio di questi schemi non sia in realtà molto abbondante, e come frequenti perciò siano le ripetizioni.

Per esempio, la figura che, seduta, volge il viso in direzione inversa del corpo, si trova nei vasi « midiaci »; rimando a Nicole, t. X, 4-6 e XI, 21 [3].

Per la figura femminile seduta o stante, che alza con una mano il lembo del vestito o del mantello, si veda Nicole, t. X, 3 e XII, 22-23. La figura di donna accoccolata sulle ginocchia è in Nicole, t. X, 9, ed in Stackelberg, op. cit., t. 28, n. 4; il simplegma di una figura seduta su di un'altra, per cui si veda la idria A, 39, è in Nicole, tav. XI, 17, e nella idria fiorentina di Adone e nello skyphos presso Millin-

(1) Cfr. Senofonte, *Ciropedia*, VIII, 3, 10; ed *Elleniche*, II, 1, 8.

(2) Il tema dell'apoteosi di Herakles che è forse su B. 4 è trattato con ampiezza sul noto cratere del Museo di Villa Giulia, coevo dell'idria di Midia (Furtwängler e Reichhold, t. 20).

(3) Ricorro alle tavole X-XIII di repertorio di figure « midiache » di grande utilità pratica, dell'opera sullodata del Nicole.

Reinach S., II, t. 49 e 49*a*; la caratteristica suonatrice di timpano, o stante o seduta, è in Nicole, t. XII, 29, e nella scena di Teseo ricevuto dagli dèi del mare in *Monumenti dell'Instituto*, *Supplemento*, t. XXI. Lo schema della donna in forte movimento con le gambe incrociate [1] è nella Erifile della idria di Midia (Nicole, t. XII, 25) e nel tondo di tazza in *Compte-rendu*, 1869, t. IV, 13. Il gruppo di due figure femminili, di cui una stante si appoggia sull'altra seduta, è in Nicole, t. XI, 15; il giovane che poggia in alto una gamba curvandosi è in Nicole, t. XIII, 31; il tipo del Dioniso o dello Herakles seduto ignudo su di un drappo o su di una pelle è in Nicole, t. XIII, 44, ed infine il tipo plastico del giovane ignudo con una gamba di scarico è frequente nel ciclo di Midia; si confronti Nicole, t. XIII, 34-37.

Ma, non tenendo conto di altri schemi che hanno in sè la impronta di novità (come quelli, per esempio, del personaggio barbuto, assiso e presentato quasi di fronte; della donna sdraiata che guarda dall'alto verso il centro della scena), si deve notare che, mentre alcuni schemi mostrano di essere espressi con egual favore tanto nei vasi della fine del sec. V, nei vasi « midiaci » e contemporanei, che in quelli del sec. IV, altri schemi sono più frequenti nei prodotti seriori: così quello della figura seduta col volto in direzione contraria del corpo; così quello della donna accoccolata che viene espressa dai ceramografi seriori, con speciale predilezione, ignuda, traendo motivo dal bagno o dall'abbigliamento.

Ma anche un superficiale confronto tra ciò che è espresso, con analogia di schemi, e nei vasi « midiaci » e contemporanei e quelli posteriori del pieno ed avanzatissimo sec. IV, ci rende persuasi di profonde differenze. Si prenda, per esempio, in esame il tipo della figura maschile imberbe e ignuda stante: nei vasi « midiaci » è la ponderazione, per così dire, policletea, con una gamba di scarico, ma col torso eretto; nei vasi seriori il torso s'incurva, e la figura giovanile acquista uno schema ondulato veramente prassitelico con un appoggio laterale. E, mentre nei vasi del sec. V il mantelletto è disposto a pieghe simmetriche, pendente dal collo sul dorso o ripiegato sulle braccia, nei vasi del sec. IV si raggiunge maggiore effetto espressivo, per mezzo di esso mantello, disponendolo in vario, irregolare modo e, specialmente, esprimendo uno dei suoi lembi tra le gambe. È vero che il mantello disposto in tal modo ci appare anche presso una figura di Apollo in un cratere di Vienna (*Wiener Vorlegeblätter*, Serie E, t. XI; Nicole, op. cit., fig. 17 e 18) di stile derivato da quello « midiaco »; ma questo cratere appartiene già, a mio avviso, al sec. IV.

Analoghe differenze potremmo notare anche negli altri schemi che, o con minori o con maggiori mutamenti, si riproducono in vasi più tardi.

Talora anzi la ripetizione di gruppi o di figure dei vasi del sec. V su vasi seriori si impronta di novella vita, con minor convenzionalismo e leziosità, con maggiore forza di espressione.

Così il gruppo dell'imberbe Herakles, di Nesso e di Deianira, che adorna il tondo interno delle due tazze di Aristofane ed Ergino del Museo di Boston [2], si

[1] Pelike A, 3; idria A, 22, anfora A, 34, pelike B, 2; ariballo berlinese in *Ausonia*, I, pag. 37, fig. 1.

[2] Furtwängler e Reichhold, t. 128 e t. 129; in questa ultima tavola, che riproduce la tazza, non firmata, la figura di Deianira appare più sollevata dal terreno perchè Nesso alza maggiormente le zampe anteriori.

vede riprodotto nel mezzo della scena espressa nella pelike B, 2; ma quivi il volto di Nesso non ha la soverchia grazia diffusa nelle due tazze. Deianira ha maggior espressione nel volto di prospetto e tutto denota ed esprime agitazione e violenza [1]. Nel cratere di villa Giulia, con la apoteosi di Herakles (Furtwängler e Reichhold, t. 20), sono quasi gli stessi personaggi divini che ci appariscono distribuiti nei due lati della pelike eleusinia A, 1; ma la grazia un po' leziosa, la gentilezza un po' ricercata del cratere hanno ceduto luogo, nella pelike, ad una passionalità, ad una solennità non priva di movimento e non scompagnata, presso alcune figure, da leggiadria di motivi nel drappeggio e negli atteggiamenti [2].

E si unisce a tutto ciò il metodo diverso di esprimere i tratti del volto, i peli, le parti del corpo, le proporzioni di esso corpo con l'impiccolimento graduale del capo [3], la espressione infine diversa del panneggiamento; tutto questo costituisce un insieme di caratteri che ho cercato di accentuare nell'esame dei vasi singoli e dei varî sottogruppi e pei quali vieppiù risalta il distacco con la produzione « midiaca » e la rimanente produzione degli ultimi decennî del sec. V.

Così, per esempio, nell'occhio « midiaco » vi è qualcosa di pensieroso; nell'occhio delle figure dei nostri vasi del sec. IV vi è, dapprima, una espressione patetica che si trasforma, nei vasi di disegno più intirizzito, in forte intontimento.

Noto insomma che, per esempio, tra le troppo aggraziate leziose figure efebiche della idria di Midia e le patetiche figure maschili de' vasi migliori della serie A, intercede quella medesima differenza che gli antichi avvertivano tra il Teseo di Parrasio, nutrito di rose, ed il Teseo di Eufranore, nutrito di carne bovina [4].

Rilevo altre differenze che vieppiù rendono chiaro il suddetto distacco.

Così nella pettinatura femminile vediamo maggior ricchezza di ornamenti; peculiare degli anni attorno la metà del sec. IV, per gli esempî del Mausoleo, è il diadema aureo a ricci sul coperchio di terra A, 2 [5]; frequenti sono le corone auree a foglie di alloro e a semplici chicchi. La pettinatura a ciuffo di capelli raccolto sulla

(1) Anche qui occorre il confronto col rilievo di una teca di specchio del Museo di Boston, ove è un barbuto centauro rapitore di una donna (Fowler e Wheeler, *A handbook of greek Archäology*, fig. 247).

(2) Vi è, a proposito della espressione del volto, una differenza tra i vasi della serie A e quelli « midiaci », come, per esempio, sarebbe tra la testa di quasi pieno prospetto e piena di pathos negli occhi profondi e nei capelli agitati, della ninfa Larissa su didrammi di Larissa (*Numismatic Chronicle*, 1905, t V, 6; Head, *Historia numorum*, fig. 174: anni attorno alla metà del sec. IV), e la testa pure di quasi prospetto di Aretusa sui celebri decadrammi siracusani di Kimon.

(3) Queste proporzioni del corpo maschile, in cui il capo s'impiccolisce, si riscontrano anche in figure di atleti di anfore panatenaiche (per es.: anfora di *Κιττος* datata dal von Brauchitsch, *Die panathenäischen Preisamphoren*, n. 86, nel 367, in *Monumenti dell'Instituto*, X, t. 48, *g*, 12; *Journal of hellenic studies*, 1906, t. III; Gardiner, *Greek athletic Sports and Festivals*, fig. 137 — anfora del 340-339: von Brauchitsch, n. 94; *Compte-rendu, Atlas*, 1876, t. 1; Gardiner, fig. 53 — anfora del 336-335: von Brauchitsch, n. 95; *Monumenti dell'Instituto*, X, t. 48, *e*. 2; Gardiner, fig. 135 — anfora del 332-331: von Brauchitsch, n. 100; *Monumenti dell'Instituto*, X, t. 48, *f*, 5; Gardiner, fig. 158.

(4) Si veda Plutarco, *De gloria Atheniensium*, 2 (= Overbeck, n. 1704); cfr. Klein, op. cit., II, pag. 176.

(5) Si veda la nota 2 a pag. 217.

cima del capo, che è rara assai presso i vasi « midiaci » (1), diventa più frequente nei vasi del sec. IV (2), e vi si scorge la tendenza, comune anche ad opere in plastica (3), a trasportare questo ciuffo vieppiù verso la parte anteriore del capo; e, invero, non solo nel tardo ariballo A, 42 presso la donna seduta a sinistra, ma presso la Afrodite della pelike di Themis A. 11 il ciuffo è proprio sopra la fronte.

Altra pettinatura di carattere del tutto nuovo è quella, in cui parte dei capelli è rialzata ad ampia treccia ondulata che ricinge tutta la testa; così, per esempio, in alcune figure del coperchio di tazza A, 2, nella coppiera della idria A, 12, in una donna della idria A, 18, nella donna a sinistra nella pelike B, 2, in due donne degli ariballi A, 42 e 43. Se non erro, è questa l'acconciatura femminile che ci appare sugli stateri argentei di Terina del sec. IV ed anche sulle dramme marsigliesi della prima metà dello stesso secolo (4); ed una pettinatura consimile è, come osserva lo Hauser, nella Aglauride dalla brocca del rilievo da lui ricostruito (5); anzi, per la presenza di treccie regolari cingenti tutta la testa, è più stringente il confronto coi vasi A, 12 e 18.

Rispetto ai vestiti indossati dalle varie figure femminili possiamo notare che diventa piuttosto frequente quello che raramente si manifesta nei vasi dell'inizio del sec. IV, il ricoprimento cioè parziale del corpo mediante un semplice mantello. Mentre poi le altre figure indossano o il peplo o il chitone manicato, solo sporadicamente invece, e non nei vasi migliori della serie A, è conservato il vieto metodo di drappeggiamento « midiaco » a fitte pieghe con grande effetto di grazia e di eleganza, metodo di drappeggiamento che in modo del tutto convenzionale si estende alle figure indossanti il semplice peplo, come la Leto della idria fiorentina di Faone, la Lipara della idria firmata da Midia; e ciò costituisce nel campo della pittura ceramica quel fenomeno giustamente avvertito dal Furtwängler nel campo della plastica degli ultimi anni del sec. V.

Il drappeggio nelle figure a semplice disegno dei vasi della serie A ha un carattere diverso a pieghe più frastagliate, ma meno minute, con irregolarità maggiore di conduttura, ma con tratti assai meno convenzionali e con effetti più plastici; inoltre

(1) Cito la Pannychia della idria fiorentina di Adone, la Paidia dell'ariballo londinese (Furtwängler e Reichhold, t. 78, 2). Si osservi tale acconciatura di capelli in un rilievo votivo ad Hermes e alle ninfe del Museo di Berlino, che in Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, n. 548, *sopra*, è stato collocato nell'ultimo quarto del sec. V, mentre recentemente è stato riprodotto con altri monumenti plastici del sec. IV in Winter, *Kunstgeschichte* in *Bildern*, pag. 313, 1. Per monumenti del sec. IV si osservi una delle Nikai su base di tripode del Museo di Atene (*Oesterreichische Jahreshefte*, II, 1899, t. VI; Svoronos, *Das Athener National-Museum*, I, t. XXIX), e si osservino alcuni manichi di specchio della serie studiata dal Pollak (*Oesterreichische Jahreshefte*, VII, 1904, pp. 204 seg.), cioè i nn. 1, 2, 3, 6 dell'elenco del Pollak, il quale, giustamente, riconosce nelle figure rappresentate (Afrodite e Dioniso) dei tipi attici della metà del sec. IV.

(2) Questa pettinatura è già presso due donne di uno dei primi vasi della serie, nel coperchio di tazza, A, 2.

(3) Si veda, per esempio, il tipo di Kora a Vienna (Schneider, *Album aus Gegestanden* ecc., t. V). Varî esempî plastici ha raccolto lo Hekler in *Ausonia*, V, 1911, pp. 5 seg.

(4) Head, *Historia numorum*, figg. 1 e 64. Si cfr. anche la testa di Persephone nei decadrammi di Euainetos (Head, fig. 99).

(5) *Oesterreichische Jahreshefte*, XI, 1908, t. V-VI; Brunn e Bruckmann, n. 598.

pieno di effetto è l'avvolgimento delle parti inferiori del corpo con un mantello non solo presso le figure sedute, ma anche (ed in ciò consiste la novità) presso le figure stanti, ove talora, come nelle figure maschili, un lembo del mantello è tenuto stretto dalle gambe accostate.

E più non appariscono i drappi trapunti a crocette, a palmette, a spirali, ad ornati anche figurati che sono così peculiari nei vasi « midiaci », ove, insieme con la fittezza delle pieghe lunghe e parallele, contribuiscono ad infondere quel carattere così appariscente di fine, accurato indirizzo miniaturistico.

Nuove poi sono le figure di giovani serve indossanti abiti stretti alla cintura e manicati; esse ci appariscono negli esemplari A, 2, 4, 9, 24, 25, 27, 29, 40, 43, ed ivi talora la figura è veramente di piccola ragazza. Ovvio è il confronto con le figure di serve che, o esibite in rilievo, adornano stele funerarie del sec. IV [1], o che, sotto forma di statue, sormontavano sepolcri, pure pertinenti al medesimo secolo [2].

La ricchezza dei vestiti è data inoltre, nelle figure femminili mediane nelle varie scene, dalla abbondante policromia; a tale vivacità di colore si accompagna una profusione di dorature negli ornamenti, negli utensili, negli accessorî, profusione per cui molti dei vasi della serie A acquistano un aspetto pittorico. Vi è certo in questi vasi una eco, sia pure debole [3], delle grandi composizioni pittoriche del sec. IV in cui dovevano essere raggiunti meravigliosi effetti di vivaci colori, quali raggiunse la scuola veneziana di pittura col Tintoretto e col Tiziano.

Per quel che riguarda le composizioni, si deve notare che i legami, i quali tengono fortemente avvinti tra di loro i varî personaggi nelle scene dei vasi della fine del sec. V, in cui si avverte, anche nelle rappresentazioni violente di uccisione o di rapimento, molto di delicato e di grazioso, questi legami, ripeto, vanno dissolvendosi nei vasi posteriori della serie A [4]. Anche nella pelike eleusinia A, 1 le figure stanno quasi del tutto a sè, producendo nello spettatore quasi l'effetto di una accolta di figure ricalcate da singoli simulacri plastici; anche nei bei coperchi di tazza A, 2 e A, 4 non si ha una unica composizione, ma appariscono varî gruppi, ciascuno slegato dal suo gruppo vicino. E diminuzione di nesso nella composizione va sempre più accentuandosi man mano che più recenti, più scadenti sono i prodotti vascolari; e a tale dissolvimento contribuisce in parte anche il disegno sempre più intirizzito in schemi del tutto cristallizzati. Cito, per esempio, la mancanza di composizione che si manifesta nella idria di Alessandria A, 36. Nella quale si avverte in massimo grado un effetto di posa che, più o meno latente, è in tutti i vasi della serie A; la stessa tendenza alla posa delle varie figure è anche nel rilievo contem-

(1) Come è noto, uno dei primi esempî di queste stele, con la figura di giovine serva nel costume qui accennato, è la famosa stele di Hegeso, tuttora pertinente al sec. V (Conze, *Die attische Grabreliefs*, t. XXX, n. 68; Reinach S., *Rep. de reliefs*, II, pag. 393, n. 1).

(2) Rammento le due figure di schiave sedute al Museo di Berlino (Furtwängler, *Sammlung Sabouroff*, t. XV-XVI; Brunn e Bruckmann, n. 534); e la figura della Residenza reale di Monaco (Arndt e Amelung, *Einzelaufnahme*, n. 908-912; Brunn e Bruckmann, ivi); si cfr. Collignon, *Les statues funéraires dans l'art grec*, pp. 209 seg.).

(3) Si cfr. Buschor, *Griechische Vasenmalerei*, pag. 201.

(4) Si cfr. Buschor, op. cit., pag. 204.

poraneo, mi basti che io menzioni la notissima stele del Ceramico di Demetria e Pamfila ([1]).

Negli schemi di lotta tuttavia, che si avvertono nella maggioranza dei vasi del sottogruppo B, e dove è minore la traccia della delicata impronta delle composizioni « midiache » o coeve a Midia, tale dissolvimento compositivo è meno avvertibile per gli schemi di esagerato movimento delle figure rappresentate. Nè si deve tralasciare che tentativi prospettici sono in alcuni di questi vasi: nel lato A della pelike A, 1 (Trittolemo); nella pelike A, 11 (Selene ed Hesperos).

Tra i vasi in fine « midiaci » e coevi ed i vasi della serie A ci è in realtà una differenza analoga a quella che corre tra i rilievi della fine del sec. V e quelli del pieno sec. IV: nei primi si ha un rilievo piatto con composizioni veramente sentite; nei secondi il rilievo è alto con effetti di contrasti di luci e di ombre, con composizioni in cui, più che una ponderatezza, si avverte una libertà spregiudicata dell'artista.

Riguardo infine ai luoghi di provenienza dei varî vasi, osserviamo che la grande maggioranza proviene dal Chersoneso Taurico, e precisamente da Kertsch (antica Panticapeo); infatti, su sessanta numeri della serie A e del sottogruppo B ben trentuno provengono dalla Crimea, e precisamente ventisette da Kertsch, tre dalla penisola Taman, uno da Olbia. Si aggiunga l'isola di Rodi (Rodi e Camiro) con due vasi, la Cirenaica con quattro, la Beozia con due, la Tracia (Apollonia) con due. Creta con uno, le isole (Eubea ed Arcipelago greco) con due, l'Egitto (Alessandria) con uno, l'Attica (Atene ed Eleusi) con sette; e forse vi si debbono aggiungere tre (A 10, 25, 44) di provenienza non stabilita, la Campania (contandovi l'esemplare A 21 della collezione Campana) con quattro, l'Apulia (Ruvo) infine con un vaso, il quale poi non è veramente certo se sia stato fabbricato nel Ceramico di Atene o a Ruvo stessa. Significante è in queste provenienze la mancanza assoluta della Etruria. E tale prevalente provenienza dalla Crimea si accorda, come si vedrà anche con la rimanente produzione ceramica attica del sec. IV, in cui si mantiene pure la esclusione della Etruria. A queste località si dovrebbe aggiungere anche la Locride: poichè gli scavi, eseguiti ad Halae dagli Americani, hanno reso alla luce bei vasi attici del sec. IV ([2]).

Noto che, presso a poco, i luoghi suddetti sono quelli da cui provengono anche le anfore panatenaiche del secolo IV; mentre le anfore di tipo arcaico in prevalenza sono uscite da suolo etrusco ([3]).

Anche non tenendo calcolo del molto materiale inedito, possiamo tuttavia ammettere che il maggior sbocco della ceramica attica figurata del sec. IV inoltrato sino alla fine, ed anche della ceramica attica ellenistica con prevalenza di ornati, sia stato il Chersoneso Taurico. Se inoltre osserviamo che non rari sono gli esemplari, rinve-

([1]) Conze, t. XI, n. 109; Brunn e Bruckmann, n. 528; Reinach S., *Répertoire de reliefs*, II, pag. 392, n. 3, Winter, *Kunstgeschichte in Bildern*, pag. 315, n. 5. Si aggiungano la stele di Edeia e di Fanilla della Glittoteca Ny-Carlsberg (Arndt, *La Glyptothèque Ny-Carlsberg*, t. 83-B, Hekler, in *Ausonia*, V, 1911, pag. 3 seg., figg. 1) ed altri monumenti sepolcrali addotti dallo Hekler.

([2]) Si veda per ora Karo in *Archäol. Anzeiger*, 1913, pag. 105.

([3]) Basandomi sui dati del von Brauchitsch (*Die panathenaischen Preisamphoren*, 1910, pag. 163) che non possono notevolmente cambiare per aggiunte ulteriori, per la serie arcaica delle anfore panatenaiche, 59 esemplari sono di provenienza italiana, 15 di provenienza greca. Per la serie seriore si hanno i seguenti numeri: Italia 4, Grecia 18, isole greche 2, Africa 17, Russia 1, Pergamo 2, Alessandria 3. Noto, a tal proposito, che il von Brauchitsch ha negletto l'esemplare tardo, proveniente con tutta verosimiglianza da Olbia ed edito in Böhlau, *Sammlung Vogell*, t. IV, 5 e fig. 6. Si aggiungano poi i frammenti di anfore panatenaiche della serie recenziore provenienti

nuti nella Russia meridionale, della produzione ceramica attica della fine del secolo V ([1]) e dei primi decenni del secolo IV ([2]), mentre assai più rari sono i prodotti di età precedente ([3]), si ha ragione di credere che la maggior prevalenza dell'influsso ateniese nelle remote regioni bosforane debba essere collocata sotto il lungo regno del re Leucone I (389/388-349/348 av. Cr.) ([4]).

Le regioni del Bosforo durante questo regno debbono essere assurte al maggiore livello della loro civiltà: è invero alla prima metà del secolo IV che si deve attribuire la grande maggioranza delle meravigliose oreficerie ed argenterie che sono uscite dai tumuli della Russia meridionale, siano quelle che, come i medaglioni da Koul-Oba con la testa della parthenos ([5]), rientrano nell'ambiente artistico attico, siano quelle, come il gorytos pure da Koul-Oba, che rientrerebbero nell'ambiente artistico jonico ([6]).

---

dall'Acropoli di Atene (Graef, *Die antiken Vasen von der Akropolis zu Athen, Heft* II, 1911, nn. 1102-1138). Altre anfore panatenaiche venute recentemente alla luce sono: una da Kuban (Crimea), edita in *Arch. Anzeiger*, 1914, fig. 108-109, ed una seconda da Merg (Barce in Cirenaica) edita in *Ministero delle Colonie, Notiziario archeologico*, I, 1915, pp. 111 e seg., figg. 21 e 21 *a*.

([1]) Si vedano, in generale, i frammenti di vasi raccolti in *Compte-rendu, Atlas*, 1869, t. IV; il cratere (ivi, 1861, t. III-IV); il coperchio di tazza, già citato, da Odessa.

([2]) Esempî: i lebeti in *Antiquités du Bosphore*, t. XLIX e t. LII; la idria in *Compte-rendu Atlas*, 1860, t. V; la pelike, ivi, 1861, t. VI, 1,2; l'oxybaphon, ivi, 1864, t. VI; la pelike, in *Antiquités du Bosphore*, t. LXVII, 4. 5

([3]) Cito i bellissimi frammenti di anfora a volute polignotea con scena riferibile alla morte di Argo (*Compte-rendu, Atlas*, 1877, t. IV, 4. 10; *Römische Mitteilungen*, 1906, t. III-IV).

([4]) Si veda, per la datazione di questo re, Minns, *Scythians and Greeks*, pp. 571 e seg. (si cfr. Schaefer, *Rheinisches Museum*, XXXIII, pag. 418 e segg.: la data di Diodoro, XVI, 21, 6, cioè gli anni 393-354, sarebbe erronea) Per i rapporti tra Leucone I e Atene, rimando a Minns, op. cit., pag. 574 e segg. Come documento degli stretti rapporti tra Atene ed il Bosforo Cimmerio menziono il rilievo e la iscrizione di decreto attico del 347 av. Cr., per cui gli Ateniesi rinnovano coi tre figli di Leucone — Spartoco, Pairisade e Apollonio — gl'impegni assunti col loro padre e conferiscono loro gli stessi onori e privilegî (*Bulletin de correspondance hellénique*, 1881, t. 5; Brunn-Bruckmann, t. 475. *b*; Svoronos, t. CIV, n. 1741; Reinach S., *Répertoire de reliefs*, II, pag. 364).

([5]) Si aggiunga il medaglione con testa di Athena (*Antiquités du Bosfore*, t. XIX, 3).

([6]) Furtwängler, *Der Goldfund von Vettersfelde*, 1883, pag 46 e seg.; id. *Kleine Schriften*, I, pag. 510 e seg. (nel materiale puramente ellenico che comparisce accanto al materiale misto ellenico e a quello scitico, riconosce il Furtwängler il suggello dell'arte jonica); Hauser, *Die neu-attischen Reliefs*, pag. 126, n. 1 (ivi è espressa la ipotesi di una fabbrica cizicena); Winter in *Oesterreichische Jahreshefte*, 1902, pag. 126 e seg.; Schröder in *Jahrbuch des Instituts*, 1914, pag. 156 (confronta il fodero di spada da Nicopol con scena di lotta contro i Persiani, edito in *Compte-rendu, Atlas*, 1864, t. V, col fregio del monumento delle Nereidi e col fregio di Figalia).

CAPITOLO SECONDO

Altre serie di vasi attici del secolo IV (serie C-H)

§ 1.

C, I = Cratere acquistato in Atene, nella collezione dei vasi di Monaco. Furtwängler e Reichhold. t. 80, 1, testo ser. II. pag. 106. La Menade del lato A è edita in Studniczka, *Kalamis*, t. 1 *a*. (fig. 10 e 11).

Fig. 10.

Lato A. Menade, avvolta anche nella testa dallo himation, danzante. tra due Sileni.

Lato B. Menade [1] e due Sileni, che danzano.

[1] Il Furtwängler osservò l'analogia di questa figura con quella della prima Aglauride nel bel rilievo ricostruito da Hauser (*Oesterreichische Jahreshefte*, VI, t. 5-6; Brunn-Bruckmann, t. 598).

Nella serie A ed anche nel sottogruppo B (le pelikai B, 2 e B, 3) si è visto come tutt'altro che rara sia la rappresentazione dell'ambiente dionisiaco, e come pure non siano rari i motivi di donne danzanti (1). Specialmente il lato posteriore di alcune pelikai è adorno di personaggi bacchici (2); ma, talora, tale contenuto, riferentesi a Dioniso ed al suo allegro sèguito, è nella scena principale, se non unica, del vaso (3).

Sebbene in questo cratere C, 1 i motivi siano analoghi a quelli di parecchi dei vasi della serie A (ed alludo in special modo alla danzatrice tutt'avvolta nel mantello, e all'altra giovinetta, graziosissima), tuttavia anche un semplice sguardo al cratere C, 1 ci convince a tenerlo separato da tutti i vasi della serie A. Nei quali vi è una accuratezza espressiva che si esplica, sia nell'assieme, sia nei menomi particolari delle figure, e che si attenua, è vero, presso alcuni esemplari più tardi o in alcuni rovesci di pelikai più trascurabili, ma che non discende mai alla frettolosità scorretta, sebbene vivace, delle figure di questo cratere che a noi fa quasi l'effetto di un rapido schizzo.

Si misurerà la distanza che separa il cratere dai vasi della serie A, se lo si pone a confronto, per esempio, con la idria di Alessandria (A. 36). L'autore di questa idria ha compiuto un lavoro coscienzioso, con le figure già sproporzionate nelle loro parti e pervase da rigidezza, con il loro assieme privo di nesso. L'autore delle scene del cratere ha saputo con pochi tratti effigiare figure piene di vivace animazione; a linee confuse sono espressi i piedi e le mani: il panneggio delle danzatrici è pure a linee rotte e disordinate; pei capelli e per la barba è stato sufficiente un arruffio di pennellate: ma è stato raggiunto un effetto grazioso, e, dinnanzi a questo impressionistico schizzo, non proviamo quel senso di freddezza che ci dànno le intontite figure della idria alessandrina.

Tale inferiorità di effetto è comune, ma in grado minore, al rovescio della pelike di Themis (A, 11), ma non alla scena sulla idria londinese A, 17. Parallelamente adunque a questo lento esaurirsi della produzione ceramica attica, che va dalla pelike eleusinia A. 1 al tardo lebete A. 43, pare che con analoghi motivi, ma con mezzi espressivi assai frettolosi di impressione di assieme e di negligenza nei particolari, ci sia stata in Atene una produzione vascolare (4).

(1) La figura di danzatrice avvolta nel mantello si è incontrata, come si è visto, in due idrie londinesi (A, 17 e A, 18) e nella idria di Dresda (A, 19). La danza nell'ambiente dionisiaco ci appare nelle idrie di Londra (A, 17) e di Dresda (A, 19), nella pelike di Pane (A, 26) e nel rovescio della pelike B, 2.

(2) pelikai di Camiros (A, 3), di Themis (A, 11), con scena erotica (A, 30); pelikai di Herakles e del centauro (B, 2 e B, 3).

(3) es. idria di Londra (A, 17) e pelike di Pane (A, 26).

(4) L'impressionismo, a scapito pur sempre della nobiltà e della leggiadria delle forme, si accentua vieppiù presso analoghi motivi della produzione ceramica italiota. Nella stessa tavola 80 dell'opera di Furtwängler e Reichhold è riprodotto al n. 4 il celebre askos apulo della collezione Jatta di Ruvo (n. 1402; *Archäologische Zeitung*, 1872, t. 70); esso mi pare coevo al cratere di Monaco C, 1; in esso è la danzatrice tutt'avvolta nel mantello in eguale motivo. La mossa è, nella piegatura della persona, più vivace; ma la figura ha perduto assai della sua grazia attica, ed è già grossolana. Imbarbarimento vero del motivo è nello oxybaphon lucano edito nella stessa tavola di Furtwängler e Reichhold al n. 2.

Di tale produzione possiamo citare alcuni esemplari che mi sembrano del tutto equivalenti al cratere C, 1, e tutti di contenuto dionisiaco:

C. 2 = Cratere dalla Beozia, nel Museo Nazionale di Atene (Collignon - Couve, n. 1922).

Collignon e Couve. *Catalogue*, *Atlas*. t. LI.

Lato A. Menade danzante alla presenza di un Sileno, di Dioniso. di Eros.

Lato B. Tre figure ammantate.

Fig. 11.

La figura di Menade seminuda e bianca che suona il tamburello ricorre in vasi della serie A e del sotto-gruppo B; si confronti la idria di Dresda (A, 19) ed il rovescio di pelike B, 2. Così il Dioniso seduto non fa che riprodurre l'ovvio schema di una persona seduta che rivolge in opposta direzione il viso; si vedano, per es., i rovesci delle pelikai A, 11 e B, 2. Ma il torso ignudo di Dioniso ha quelle ondulazioni nel contorno che ricorrono anche in figure del sotto-gruppo B. Inoltre il trattamento dei capelli è qui diverso che nei vasi della serie A; è a masse nere e non a singole ciocche.

C. 3 = Cratere dalla Grecia nella collezione di vasi a Monaco.

Archäologischer Anzeiger, XXVIII, 1913, pag. 446, n. 6.

Lato A. Dioniso seduto; Arianna, stante, gli pone le braccia sulle spalle; assistono due Eroti, un Sileno, una Menade.

Lato B. Tre figure ammantate.

Questo esemplare C, 3 va strettamente unito al precedente C, 2; eguale è la sagoma del vaso, eguale è lo stile con la figura centrale di Arianna in bianco (bianchi sono pure gli Eroti), eguale è la decorazione con la caratteristica zona

sotto la rappresentazione a triangoli riempiti da palmette [1]. Dioniso anche qui riproduce l'ovvio schema del viso in direzione contraria del corpo.

C, 4 = Pelike da Kertsch (Beulganak) nell'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 2073).

Antiquités du Bosphore, ed. S. Reinach, t. 56, 1, pag. 106 (si veda ivi la bibliografia anteriore); *Jahrbuch des Instituts*, 1914, pag. 138, fig. 11.

Lato A. Una Menade col tirso respinge un Sileno che, inginocchiato, l'afferra; verso di lei vola Eros; assistono Dioniso seduto ed un Sileno.

Si noti il movimento a spirale della Menade con le mosse ondulazioni del vestito, sì da rammentare figure del ciclo di Midia; per esempio, una Menade su coperchio di tazza di Odessa (Nicole, op. cit., fig. 24; Ducati, op. cit, fig. 4).

C, 5 = Pelike da Kertsch (Monte Mitridate), nell'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 2165).

Antiquités du Bosphore, ed. S. Reinach, t. 56, 2, pag. 106 (si veda ivi la bibliografia anteriore).

Lato A. Menade seduta tra Dioniso ed un Sileno.

Lato B. Due figure ammantate.

La Menade, bianca, esibisce l'ovvio schema del volto in direzione inversa del corpo; Dioniso ha un piede poggiato su di un rialzo di terreno, e però il suo corpo è piegato; è un motivo che si incontra nella idria di Rodi (A, 15) ed in quella di Elena (A, 12). Il Sileno pel braccio destro disteso, rammenta lo Hermes nella pelike B, 13.

C, 6 = Pelike da Kertsch ora nell'Eremitaggio di Pietrogrado.

Compte-rendu, Atlas, 1875, t. III, 1, pag. 48; Reinach S., *Répertoire*, I, pag. 46.

Lato A. Un Sileno, una Menade ed Eros.

Lato B. Due figure ammantate.

Il Sileno ricorda quello esibito nel lato A del cratere C, 1 a sinistra.

C, 7 = Pelike da Kertsch nell'Eremitaggio di Pietrogrado.

Compte-rendu, Atlas, 1875, t. III, 3, pag. 52; Reinach S., *Répertoire*, I, pag. 46.

Lato A. Un Sileno, una Menade ed Eros.

Lato B. Due figure ammantate.

Pel Sileno si confronti il Sileno nel lato B del cratere C, 1, a destra.

C, 8 = Pelike da Taman nell'Eremitaggio di Pietrogrado.

Compte-rendu, Atlas, 1875, t. IV, 4, 5, pag. 68; Reinach S., *Répertoire*, I, pag. 47.

Lato A. Dioniso seduto tra un Sileno ed una Menade stanti.

Lato B. Due figure ammantate.

Per questa scena dionisiaca si confronti la parte posteriore della pelike B, 2.

C, 9 = Oinochoe da Kertsch nell'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 2074).

Antiquités du Bosphore, ed. S. Reinach, t. LX, pag. 108.

Menade o Arianna che abbraccia Dioniso seduto; ai lati, due Sileni.

La Menade o Arianna fa apparire il suo corpo ignudo tutto ricoperto di bianco; vi sono le traccie del suo vestito che doveva essere colorato; pel motivo del Sileno di destra, che si allontana stendendo il braccio destro, si confronti la pelike C, 5.

[1] Si confronti, per questo particolare, anche il cratere B, 5.

La esecuzione di questi vasi ritengo che debba essere considerata come anteriore a quella degli ultimi vasi della serie A, contemporanea al sotto-gruppo della idria londinese dionisiaca (A, 17) ed affini. Vedrei una prova di questa opinione nelle forma dei tre crateri policromi C, 1-3; vi è una sagoma a pareti che tendono alla linea verticale e a larga imboccatura; ma non siamo ancora alla forma sì sgonfia dei crateri policromi A, 46 e A, 47. Di più l'uso del bianco, che si estende di regola ai corpi femminili ed a quelli degli Eroti, è nella stessa misura dei vasi che sono attorno alla idria suddetta A, 17.

D'altra parte, sia nei motivi sia nel trattamento del panneggio, sono avvertibili in questi vasi i ricordi delle composizioni « midiache », tanto è vero che nel mio lavoro sui vasi affini all'idria di Midia [1] collocai i vasi C, 4-9 negli esemplari di derivazione « midiaca ».

Un'opera presso a poco contemporanea a questa breve serie C sarebbe, a mio avviso, una nota tavoletta dipinta e cioè il

pinax da Eleusi, nel Museo Nazionale di Atene (Collignon e Couve, n. 1968). *'Εφημερὶς ἀρχαιολογική*, 1901, t. I, pp. 1 e segg., pp. 163 e segg. (Skias); Collignon e Couve, pp. 653 e seg. t. LII. Della ulteriore letteratura cito: *Arch. Anzeiger*, 1895, pag. 164; *Athenische Mitteilungen*, 1895, pag. 231; *'Εφημ. ἀρχ.*, 1897, pag. 163 (Von Fritze); *Athenische Mitteilungen*, 1898, pp. 295 e segg. (Rubensohn); *Monuments et Mémoires Piot*, 1900, pp. 1 e segg. (Skias); *Journal d'arch. numismathique*, 1901, pp. 169 e segg., t. X (Svoronos); *'Εφημ. ἀρχ.*, 1903, pp. 197 e segg. (Philios); Walters, *History of ancient pottery*, I, pag. 49: Pringsheim, *Arch. Beiträge zur Geschichte des eleus. Kults*, pp. 64 e segg.; *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 1908, pag. 376 (Ducati); Harrison, op. cit., pag. 557, fig. 158; *Römische Mitteilungen*, 1910, pp. 111 e segg. (Rizzo); Pellegrini in *Atti e Memorie della R. Dep. di Storia Patria per la Romagna*, 1907, pag. 219 e *Catalogo dei vasi greci dipinti delle necropoli felsinee*, pag. XLIV, n. 32.

Il pinax reca il nome della persona dedicante, Niinnion, con la formula dedicatoria. La famiglia di Niinnion è rappresentata in atto di omaggio e di offerta dinanzi alle tre dee eleusinie: Kore in piedi con le faci: Demeter seduta nel mezzo e non ricoperta di bianco (si cfr. la nota 2 a pag. 219) [2]; Gea, a mio avviso, è pure seduta. Dinanzi alla dea è il bianco omphalos di Eleusi; come *ἀρχηγέτης τῶν μυστηρίων* è il giovane Eumolpo.

Disparità di pareri è sulla data di esecuzione di questo *πίναξ*; perchè se vi è alcuno (per es., il Rubensohn, il Walters) che lo ascrive alla fine del secolo V, altri lo hanno ascritto al secolo IV genericamente; per altri invece non si può discendere più in basso della metà di questo ultimo secolo [3].

[1] Pag. 161, nn. 2-8.

[2] Anche qui, come nelle pelike A, 1, si potrebbe scorgere un ricordo, sia pure lontano, del gruppo delle dee onorato nel Telesterion di Elensis, con Demeter seduta e Kora stante.

[3] Il Pellegrini, per es., giudica il *πίναξ* di Niinnion più recente dei due vasi bolognesi (*Catalogo* ecc., n. 326, fig. 94; e n. 329, fig. 97), che sarebbero tra i più recenti di quelli usciti dalle necropoli felsinee, non posteriori al 390 circa.

Già la forma della palmetta avrebbe dovuto ammonire del carattere piuttosto tardo di questo πίναξ: ma si osservi inoltre il rendimento delle varie figure rappresentate, in cui quelle femminili, all'infuori di Demeter, sono accuratamente distinte dalle maschili dal colorito bianco il quale, come del resto nella tarda produzione vascolare attica, si estende anche ai vestiti indossati dalle due offerenti e da Persephone. Ma nel πίναξ, pure con la vivacità di motivi e col grande movimento di alcune figure, si ha un disegno più schematico e non così peculiarmente impressionistico come nei vasi della serie C. Noto a tal proposito la forma dell'occhio a tratti convenzionali assai ed il rendimento della barba e dei capelli a masse uniformemente nere da cui si staccano alcuni ricci a frangia; siamo lungi dall'arruffio pieno di vita ed eseguito alla lesta delle masse capillari dei vasi della serie C [1].

Gli ornati poi dei vestiti delle tre dee e di Eumolpo sono una derivazione tarda e stanca degli ornati, ammirevoli per sobria ricchezza, della idria di Midia e dell'anfora di Talos. La devota a sinistra, per esempio, esibisce nelle gambe il solito schema che si osserva presso Deianira sulla pelike B_1 2; ma, sul πίναξ, questo schema è fuori di posto ed è reso con freddezza meccanica.

Infine il πίναξ di Niinnion è un *ex-voto* volgare, di assai scarso valore artistico, mentre è innegabile la sua grande importanza per la conoscenza del culto elensinio. Artisticamente sono più preziosi gli scarsi frammenti del secondo πίναξ eleusinio del Museo di Eleusi (Ἐφημ. ἀρχ., t. II).

Al gruppo di vasi C con contenuto essenzialmente dionisiaco si può contrapporre un altro gruppo di vasi, che pure si riferiscono al dio Dioniso ed al suo allegro thiasos, ma che manifestano anche nella somiglianza dei motivi una accuratezza, una nobiltà di stile assai maggiore.

a) Coperchio di tazza da Kertsch (Jouz-Oba), all'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 2007) [2].

Compte-rendu, Atlas, 1861, t. II; Reinach S., I, pag. 7.

Dioniso bambino è arrecato da un Sileno ad una ninfa di Nysa; all'intorno il thiasos bacchico è nel suo pieno furore. Un fregio di grifi, di belve e di cavalli orna le pareti della tazza.

b) Coperchio di tazza, già della collezione Campana, all'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 1776).

Compte-rendu, Atlas, 1873, t. VI, 1. 2; Reinach S., I, pag. 41; *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 1911, pag. 252 (Ducati). Banchetto nuziale di Dioniso e Arianna.

[1] Caratteri analoghi a quelli del πίναξ riscontrerei in un frammento di vaso dalla Crimea, con parte di figura maschile e di donna col mantello avvolto attorno al viso [*Matériaux pour servir à l'archéologie de la Russie* (russo), 1892, t. IV, n. 4].

[2] Proviene dalla tomba di Jouz-Oba (*Compte-rendu, Atlas*, 1860, t. VI, 2). La tazza conteneva dei noccioli, e fu trovata insieme coi seguenti oggetti: anfora verniciata di nero; tazza verniciata di nero; sottocoppa di argilla; anello d'oro liscio; anello con pietra in cui è rappresentato un serpente avvoltolato attorno ad un arco, che scaglia una freccia (*Compte-rendu*, 1861, t. VI, 8); due alabastri; coltello di ferro; strigile di ferro; resti di scarpe. Il cadavere era racchiuso in un duplice sarcofago, di cui l'esteriore era a forma di cassa con tetto a schiena d'asino (Watzinger, op. cit., pag. 35, n. 10, fig. 63; Minns, op. cit., fig. 233). Si veda *Compte-rendu*, 1860, pp. IV e seg.

c) Cratere da Calvi, già della collezione Salamanca, al Museo Archeologico di Madrid (Leroux, n. 210).

Annali dell'Instituto, 1866, t. C e D; Reinach S., I, pag. 317; Leroux, *Vases grecs et italo-grecs du Musée archéologique de Madrid*, 1912, n. 210, t. XXXI-XXXII.

Dioniso ed il thiasos.

d) Cratere del Museo Nazionale di Atene (Nicole, n. 1107).

Nicole, *Catalogue des vases peints d'Athènes, supplément*, 1911, n. 1107, t. XIX.

A) Dioniso e Arianna seduti tra il thiasos;

B) Poseidon con tre Menadi e un Satiro.

e) Cratere da Tebe, al Museo Nazionale di Atene (Collignon e Couve, n. 1888). Collignon e Couve, *Catalogue*, ecc., pp. 606 e seg., t. LI.

Processione dionisiaca; allusione alle feste *Χόες*?

f) Cratere da Bologna al Museo Civico di Bologna (Pellegrini, n. 304) [1].

Pellegrini, *Atti* e *Memorie della R. Dep. di Storia Patria per la Romagna*, 1907, pag. 220; *Catalogo dei vasi greci dipinti delle necropoli felsinee*, n. 304, fig. 84. *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, XX, 1911, pag. 248 e segg. (Ducati).

Processione dionisiaca; allusione alle feste *Χόες*?

In questi sei vasi, i primi due hanno, a mio avviso, un disegno di carattere più accurato; comune è poi a tutti l'uso abbastanza largo del color bianco.

Ovvia è la colleganza di questi vasi con la celebre anfora di Pronomos [2], in cui pure il color bianco non è usato con parsimonia; ma si confronti, per esempio, il gruppo di Arianna e di Dioniso in *e* ed in *f*. Appariscente è pure il legame che avvince questi vasi alla tazza di Nola, già Blacas ed ora al Museo Britannico [3], nella quale il ramo di vite attorno al tondo interno costituisce inoltre una peculiarità che ha il suo riscontro nel ramo di edera in *e* ed in *f*. Con gli attori poi dell'anfora napoletana si confronti, per il villoso perizoma, il satiro dagli zoccoli equini in *a*.

D'altra parte, una innegabile affinità esiste tra il cratere ruvestino di Io [4] e specialmente questo coperchio di tazza *a* ed il cratere *c*; si confronti anche la somi-

[1] Proviene dalla necropoli etrusca Arnoaldi e da una tomba che inoltre conteneva: due balsamarî di alabastro ed una stele col grosso spessore lavorato a scene figurate. La stele (*Monumenti dei Lincei*, XX, pag. 367, n. 43, fig. 10) è tra le più recenti delle stele felsinee; fu da me collocata nel 5° gruppo comprendente il periodo 390-360.

[2] Da Ruvo, al Museo Nazionale di Napoli (n. 3240): *Monumenti dell'Istituto*, III, t. XXXV (d'onde dipendono le altre riproduzioni); Nicole, *Meidias* ecc., fig. 29. Si veda Wieseler, *Das Satyrdramma*, pp. 20 e seg.; Jahn, *Beschreibung der Vasensammlung, München*, pag. CXCIX; *Jahrbuch des Instituts*, 1896, pag. 293 (Bethe); Dieterich, *Pulcinella*, pag. 67; Prott, in *Schedae in honorem Useneri*, pp. 47 e seg.; Pottier, *Catalogue*, III, pag. 1058; *Jahrbuch des Instituts*, 1910, pp. 126 e segg. (von Salis); Höpfer, art. *Pronomos* in Roscher, *Lexikon*, III, pag. 3122; *Ausonia*, VII, 1912, pp. 158 e seg. (Cultrera); Buschor, *Griechische Vasenmalerei*, pag. 200; *Rendiconti dei Lincei*, 1911, pp. 253 e seg. e pag. 263; ibid. 1914, pp 534 e segg. (Ducati).

[3] Smith, *Catalogue*, III, E, 129; *Jahrbuch des Instituts*, 1910, pp. 129 e seg., figg. 1-2, t. IV (von Salis): il von Salis, mi pare a torto, avvicina questa tazza alla pisside di Nausikaa di Boston edita dallo Hauser (*Oesterreichische Jahreshefte*, VII, 1905, t. I)

[4] Collez. Jatta a Ruvo (n. 1498): *Monumenti dell'Instituto*, II, t. LIX (d'onde dipendono le altre riproduzioni); *Ausonia*, III, 1909, pag. 66, fig. 6 (M. Jatta).

glianza dei motivi (quello della lepre con cui giuoca una Menade in *c*, un Sileno nel cratere di Io).

Ora quest'ultimo prodotto vascolare si riconnette con vasi della fine del secolo V coevi al ciclo di Midia, e specialmente col cratere da Jouz-Oba edito in *Compte-rendu, Atlas*, 1861, t. III-IV; indico a tal uopo il confronto tra Eride e Temide del cratere di Jouz-Oba con la Hera e la Ebe (?), pure seminascoste, dal terreno sul cratere ruvestino. Alla fine del sec. V o all'inizio del secolo susseguente si riporta pure, come credo e come altrove ho sostenuto, l'anfora di Pronomos; e la citata tazza di Nola non può assolutamente discendere più in giù dei primi anni del sec. IV ([1]).

Una derivazione, per dir così, « midiaca », è pure innegabile nei movimenti audaci e vorticosi delle Menadi di questi vasi, ed i confronti si possono istituire specialmente col bel coperchio di tazza da Odessa; e, per di più, il carattere « midiaco » è tuttora conservato, sebbene schematizzato, nei vestiti a pieghe assai fitte e parallele.

D'altro lato le due figure di Menadi strette da Satiri in *a*, con le forme ignude risaltanti sul vestito che serve come di sfondo, già si avvicinano a figure peculiari dei vasi della serie A: si confronti per esempio la Menade, afferrata dal Satiro col perizoma con una delle dame ignude su A, 4; si confronti l'altra Menade danzante con tanto impeto, e viene alla mente la Callipigia napoletana, con la Europa di A, 34, per lo scoprimento totale della parte inferiore del corpo.

Pel cratere felsineo *f* abbiamo poi tutte le prove per non discendere molto più in giù del 390 come data di esecuzione ([2]); e la datazione 390-370 pei vasi suddetti non urta affatto col carattere della tomba da Jouz-Oba, d'onde è uscito il coperchio di tazza *a*; del resto basta rammentarci che i vasi A. 12 e A, 13 furono pure rinvenuti nello stesso tumulo di Jouz-Oba insieme col citato cratere (*Compte-rendu, Atlas*, t. III-IV).

Perciò, per tutte queste considerazioni, non credo che esistano difficoltà nel ritenere i vasi del gruppo C anteriori agli ultimi rappresentanti della ceramica attica figurata. In essi vasi si avverte la derivazione decisa della suddetta produzione, per dir così, dionisiaca dei decennî primi del sec. IV; ma, mutati gl'indirizzi dell'arte ceramica (e non dobbiamo infatti perdere di occhio la così peculiare produzione della serie A, tanto diversa da quella della fine del sec. V), alla espressione vivace del focoso thiasos bacchico si perviene con un lavoro frettoloso di schizzo, ma, come si è visto, assai pieno di effetto.

Altri prodotti vascolari potrebbero essere menzionati con caratteri di derivazione dalla pittura ceramica della fine del sec. V; così, per esempio, dopo l'oxybaphon del Museo di Atene con Athena e Marsia aulete ([3]), si potrebbero citare i vasi seguenti:

([1]) *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, 1911, XX, pag. 263; 1914, XXII, pp. 536 e seg.

([2]) Il 390 sarebbe la data della discesa dei Galli a Roma, e rappresenterebbe pel Pellegrini il più basso limite della etruschicità di Felsina (*Catalogo dei vasi greci dipinti delle necropoli felsinee*, pag. LVI); si vedano invece le mie idee in proposito, nello scritto inserito in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per la Romagna*, 1908, pp. 54 e segg. Pel caso speciale del cratere felsineo *f* si veda *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, XX, 1911, pp. 259 e segg.

([3]) Collignon e Couve, n. 1921 (da Creta); Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική, 1886, t. 1, pp. 1 e segg. (Stais) = Reinach S., pag. 511. Vi è affinità con il cratere viennese del giudizio di Paride (*Wiener Vorlegeblätter*, t. XI; Nicole *Meidias*, figg. 17 e 18).

un cratere a calice del Museo di Bologna, con Elena e Paride [1]; un oxybaphon del Museo di Bologna, con Dioniso ed il thiasos [2]; un cratere berlinese con Perseo ed Andromeda [3]; frammenti di oxybaphon del Museo di Delfi [4].

A fabbrica localizzata in Beozia ascriverei infine due crateri dionisiaci del Museo di Atene: il primo esibisce il banchetto di Apollo e di Dioniso a Delfi, con la colonna di acanto [5]; il secondo, con iscrizioni, esibisce Dioniso sdraiato tra due Menadi ed Eros [6]. Per lo schematismo peculiare delle figure essi non rientrano, a mio avviso, in nessuno dei suddetti gruppi di vasi; le figure di divinità sdraiate, esibite su questi due crateri, rammentano l'Asklepios sdraiato, che è tuttavia più deforme, sul noto cratere beotico edito in *Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική*, 1890, t. 7.

§ 2.

Dal tumulo maggiore dei due fratelli (grande Blisnitza) a Taman, in cui si rinvenne la ricchissima tomba detta della sacerdotessa di Demeter, e precisamente dal luogo di sacrifizio in onore dei sepolti nel tumulo [7], uscì un piatto con rappresentazione mitologica in cui predominano esseri marini; è il seguente esemplare:

D, 1 = Piatto da Taman (tumulo della grande Blisnitza), all'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 1915).

Compte-rendu, *Atlas*, 1866, t. III 1-2; Reinach S., I, pag. 22; Overbeck, *Griechische Kunstmythologie*, *Atlas*, t. VI, 20, *a-b* (tav. VIII, 2).

Europa sul toro, col corteggio di due Nereidi, di pesci, di Eroti, è per giungere al cospetto di Zeus seduto, vicino al quale sta un Eros; assiste pure un dio marino giovine, seduto.

Si aggiunga un secondo esemplare:

D, 2 = Piatto da Taman (predio Eltighen).

Compte-rendu, 1880, pag. 106.

Europa sul toro, col corteggio di due Eroti, di un Tritone, di una Nereide e di pesci, è per giungere al cospetto di Zeus seduto su trono.

Appariscenti sono gli stretti legami di questi vasi con prodotti della serie A, e la ragione per cui D, 1 e 2 sono qui menzionati separatamente dai vasi della stessa

[1] Pellegrini, *Catalogo dei vasi delle necropoli felsinee*, n. 305, fig. 84.

[2] Pellegrini, op. cit., n. 329, fig. 97.

[3] Da Capua, *Jahrbuch des Instituts*, 1897, t. I, pp. 292 e segg. (Bethe); si veda per questo cratere, più innanzi, pag. 326.

[4] Perdrizet, *Fouilles de Delphes*, V, pp. 168 e segg., n. 377, figg. 710-710 *bis*. Forse potrebbe essere citato anche lo oxybaphon rinvenuto nella necropoli genovese nella tomba n. 38, con scena dionisiaca; esso mi è noto solo per un mediocre zinco in *Ausonia*, V, 1910, pag. 23, fig. 2.

[5] Nicole, n. 1123; da Tebe: *Bulletin de correspondance hellénique*, XXXII, 1908, pag. 217, fig. 7 (Homolle).

[6] Nicole, n. 1138, pp. 263 e seg., t. XX, fig. 8; per svista il Nicole dice che questo vaso fu giudicato dell'epoca dei primi Tolomei dal Furtwängler (*Griechische Vasenmalerei*, serie I, pag. 207).

[7] *Compte-rendu*, 1866, pag. 79. Si cfr. Minns, op. cit., pag. 425.

serie A è perchè essi, pel genere delle loro rappresentazioni e per la loro forma a piatto con una apertura centrale da lasciar scolare il liquido, costituiscono, con altri prodotti congeneri, una piccola serie peculiare di vasi, cioè i cosiddetti piatti per pesce (ἰχθυηροὶ πινακίσκοι).

Già si è visto come il mito di Europa sia rappresentato su altri due vasi della serie A, sulla idria A, 21 e sull'anfora A, 34; ma in essi vasi il carattere della rappresentazione non è essenzialmente marino come nei piatti D, 1 e 2 in cui, oltre agli ippocampi su cui stanno le Nereidi, sono, in D, 1, una conchiglia e ben sette pesci di varie dimensioni, in D, 2, oltre al Tritone, otto pesci, dei quali uno grande, due medî, cinque piccoli.

Pare quasi che il mito di Europa abbia offerto il pretesto, ai decoratori di questi due piatti per pesce, di dare espressione a tanti esseri marini ([1]).

Ma, ripeto, sono innegabili d'altro lato i legami che uniscono il piatto D, 1 e 2 coi vasi della serie A e del sottogruppo B. Basterà che io accenni all'atteggiamento, pieno di slancio, di Europa sui due vasi simili a quello di Europa sull'anfora A, 34 (le gambe sono coperte del vestito che cade a campana); all'atteggiamento delle Nereidi che rammenta quello di Europa sulla idria A, 21; al solito schema del giovine ignudo seduto presso il dio marino; all'aspetto di Zeus rammentante, sebbene di profilo, quello di Zeus sulla pelike A, 11.

Di fronte all'anfora A, 34, i piatti D, 1 e 2 palesano un disegno più accurato, forme meno irrigidite; essi mi sembrano equivalenti alla idria A, 21.

I piatti di Taman D, 1 e 2 non sono isolati; ma purtroppo si conoscono, per quanto io sappia, solo frammenti di piatti consimili che offrono, oltre alle forme di esseri marini, figure umane. Sono i dodici frammenti che pure provengono dalla penisola di Taman e che sono editi nella tavola V del *Compte-rendu, Atlas*, 1876.

D, 3, *a* = *Compte-rendu, Atlas*, 1876, t. V, 10; Reinach, *Répertoire*, I, pag. 50, 8.

Residuo di Poseidon e di Nereide su ippocampo.

D, 3, *b* = ivi, 5; ivi, 9.

Residuo di Europa sul toro, di Eros e di altra figura.

D, 3, *c* = ivi, 9; ivi, 10.

Residuo di Poseidon e di Nereide.

D, 3, *d* = ivi, 6; ivi, 11; Hauser, in *Oesterreichische Jahreshefte*, 1906, pag 76.

Residuo di Eros, di Zeus, di donna e di Hermes.

D, 3, *e* = ivi, 7; ivi 12.

Residuo di Zeus, di donna e di Nereide su ippocampo.

D, 3, *f* = ivi, 13; ivi, 13.

Residuo di un ippocampo e di un pesce.

D, 3, *g* = ivi, 8; ivi, 14.

Residuo di pesce, di Eros e di Poseidon o di Zeus seduto.

D, 3, *h* = ivi, 12; ivi, 15.

([1]) Si cfr. per l'arte arcaica, nello stesso mito di Europa, il delfino che sta ad indicare il passaggio del toro pel mare, sulla idria ceretana del Louvre (*Monumenti dell'Instituto*, VI-VII. t. LXXVII).

Residuo di Nereide su ippocampo e di tre pesci.

D, 3, *i* = ivi, 11; ivi, 16.

Residuo di Nereide su ippocampo.

D, 3, *l* = ivi, 14; ivi 17.

Residuo di un Tritone, di un pesce e di Eros.

D, 3, *m* = ivi, 15; ivi 18.

Residuo di un Tritone e di un pesce; una conchiglia e gamba ignuda con panneggiamento.

D, 3, *n* = ivi, 4; ivi, 19.

Residuo di un pesce e di Europa sul toro.

Anche il grande frammento D, 3, *d* appartiene alla serie sebbene non contenga alcun essere marino; sono indotto a ciò dal confronto col frammento D, 3, *e*: ambedue i frammenti infatti appartengono a due esemplari diversi in cui doveva essere esibita la medesima scena: il mito di Europa.

Non credo, come anche or non è molto è stato sostenuto [1], che questi frammenti appartengano ad almeno undici piatti per pesci; in realtà si deve di non poco ridurre il numero degli esemplari di cui sono venuti alla luce sì miserabili avanzi. Ma tuttavia è malagevole assai poter esprimere ipotesi sulla riconnessione di questi frammenti e di conseguenza sul numero dei vasi a cui essi frammenti appartengono. Mi pare nondimeno che il frammento D, 3, *a*, vada con D, 3, *b* ed all'esemplare di cui farebbero parte questi due frammenti potrebbe appartenere o D, 3, *d* o D, 3, *e* con la figura di Zeus; credo più conveniente D, 3, *e* perchè in esso Zeus guarda verso sinistra e da destra su D, 3, *b* giunge Europa. Possibile mi pare la riconnessione di D, 3, *a* con D, 3, *b*, ed allora nulla si sarebbe conservato del gruppo di Europa e del toro dell'esemplare di cui è rimasto il grande frammento D, 3, *d*.

Il frammento D, 3, *i* potrebbe adattarsi con D, 3, *a*; ma è da notare che la criniera dell'ippocampo su D, 3, *a* non può accordarsi con la cresta dell'ippocampo in D, 3, *i*.

E difficoltà ancor maggiori, se non insormontabili, s'incontrano nel tentare la riconnessione degli altri frammenti.

Ad ogni modo in due di questi dodici frammenti vediamo con tutta sicurezza il residuo della rappresentazione di Europa sul toro, in due frammenti che possono appartenere allo stesso esemplare. Europa ivi è esibita seminuda, e sorge perciò il confronto con l'anfora A, 34; ed invero l'atteggiamento doveva essere consimile. Come anche nel piatto D, 1 e 2, così anche qui Europa sta appoggiata lateralmente al toro; ma per di più dal frammento D, 3, *b* appare che l'eroina è rappresentata parzialmente ignuda anche nel petto.

La presenza di Hermes col petaso collocato sulla cima del capo sul frammento D, 3, *d* è comune all'anfora A, 34; non spiegabile invece è per me la presenza della donna con l'ovvio gesto di sollevare un lembo del vestito pure su D, 3, *d* ed anche su D, 3, *e* alla testa di Zeus: che sia essa Amfitrite?

[1] Watzinger, *Athenische Mitteilungen*, 1901, pag. 51.

Questi frammenti D. 3, *a-n* mi sembrano, pel disegno, degni di essere collocati accanto ai piatti D. 1 e 2; anzi mi sembra che l'esemplare di cui è rimasto D. 3, *d* potesse collocarsi accanto ai vasi del gruppo tra cui primeggia la pelike A, 11.

Tra i pesci e le conchiglie di forme diverse si debbono notare due esseri semiumani su D. 3, *l* e *m*, due Tritoni purtroppo a noi non pervenuti che parzialmente: essi si presentano come una novità di fronte al dio marino intieramente umano sul piatto D. 1; mentre un essere consimile, barbuto, appare sul piatto D, 2. Si hanno qui degli esseri già diversi dal Tritone del cratere di Teseo e di Herakles di Bologna (*Monumenti dell'Instituto. Supplemento*, t. XXI); il giovanile torso umano, non più rivestito di chitone, ma ignudo e nerboruto, s'innalza sulla parte animalesca, ampia, con forme veramente di pesce, ad alta cresta e con pinne assai sviluppate.

Figura parallela è quella del Tritone sul cratere di Assteas del Museo di Napoli (Heydemann, n. 3412: *Bullettino Napolitano*, nuova serie VII, t. 3).

Per questa forma tritonica si preludia già a ciò che appare nell'età ellenistica, in cui il tipo del Tritone è caratterizzato dal perizoma ampio di foglie acquatiche [1].

Accuratezza nel rendere con approssimativo naturalismo le varie forme di esseri marini si riscontra nei frammenti D. 3, *a-n*. Così gl'ippocampi su D. 3, *e* e su D, 3, *i* non hanno la criniera come nei due ippocampi di D. 1 ed anche in D. 3, *a*; la natura equina così convenzionale viene in tal modo indebolita a tutto vantaggio del naturalismo nella espressione di questi esseri del mare. Così i pesci hanno non solo varie dimensioni, ma forme varie; si osservi, per esempio, il pesce assai grosso e corto (un sargo?) di D. 3, *l* in confronto di quello allungato con lunga pinna dorsale (un tonno?) di D, 3, *m*. Si manifesta qui un certo grado di naturalismo che è in contrasto con gli schemi del tutto convenzionali nella loro uniformità degli esseri e dei mostri marini dell'arte anteriore. Anche in questo è un accenno precursore di quello che potrà poi esprimere l'arte ellenistica, così accurata ed esatta riproduttrice della natura, del mondo animale e vegetale.

Del resto non solo in piatti per pesce si nota la riproduzione di ciò che vive nel mare e di forme fantastiche marine; ma anche in altri vasi di altre forme [2]. Così contenuto equivalente a quello dei piatti e dei frammenti di Taman, hanno per esempio, i vasi seguenti:

D, 4 = Pelike da Kertsch (Jouz-Oba), all'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 2023).

Compte-rendu, 1863, vignetta del frontespizio; Reinach, I, pag. 53.

Nel lato A vi è un Eros volante con coppa in mano, tra due Nereidi su ippocampi: l'ippocampo di sinistra ha la criniera, quello di destra la cresta. È certo una rappresentazione desunta da quella più vasta di Europa.

[1] Si cfr. il tondo argenteo dal Caucaso all'Eremitaggio di Pietrogrado (Reinach, *Répertoire de reliefs*, III pag. 481, n. 2), in cui due figure tritoniche servono di scorta ad Amfitrite (?) ignuda, su cavallo marino.

[2] Poco si può dire, sinora, sulla scena di tre Nereidi (una su delfino, due su ippocampi) che adornano il collo di un brocchetto con manico e beccuccio da Locri Epizephyrii, in base alla provvisoria pubblicazione dell'Orsi (*Notizie degli scavi, Supplemento*, 1913, pp. 42 e segg., fig. 55 e 56; sep. n. 884). L'Orsi designa questo vaso come « un gioiello della pittura attica dello scorcio ultimo del sec. V », e lo ascrive a Meidias.

D, 5 = Pelike da Kertsch. all'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 2164).

Antiquités du Bosphore, ed. S. Reinach, t. LXI, 3, 4, pag. 109 (ivi è raccolta la bibliografia anteriore).

Lato A. A Poseidon seduto si avvicina un delfino che reca sul dorso Amfitrite; precede un delfino. Lo schema della scena è quello di Europa sul toro e Zeus.

Lato B. Tre figure ammantate.

D, 6 = Lekythos a ghianda da Abusir (Egitto) nella collezione universitaria di Heidelberg.

Watzinger, *Griechische Holzsarkophage*, pag. 9, fig. 20.

Donna seduta, con le carni in bianco e vestito policromo, e residuo di ippocampo che doveva recare una Nereide.

Il disegno di questo vasetto è piuttosto trasandato.

D, 7 = Tondo dell'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 1621).

Mémoires de la société archéologique de St. Pétersbourg, V, t. 20, 1; Roscher, *Lexikon*, I, pag. 2675.

Nereide su ippocampo che reca l'elmo dell'armatura di Achille.

Stringente è il confronto di D. 7 con il rilievo di teca di specchio corinzio del Museo di Atene (Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική, 1884, t. 6, 1) [1]. Grande è la somiglianza, per le due figure di ippocampo: v'è lo stesso rendimento possente del capo con l'occhio aperto e con le narici frementi: parimenti sollevata è la zampa sinistra; v'è la pinna mediana tra le zampe e la cresta alta sulla cervice. Ma, mentre nello specchio la Nereide con il gambale nella destra alzata, tutta coperta dal chitone, è presentata di prospetto, nel vaso la Nereide, che nella sinistra tiene l'elmo, ha il petto denudato ed è esibita di profilo.

Accanto a D, 7 e al suddetto specchio corinzio si possono citare i due magnifici medaglioni di orecchini aurei, che sono usciti dalla ricchissima tomba della grande Blisnitza che ha dato la pelike B. 3 e che costituiscono un prezioso riscontro ai due medaglioni da Koul-Oba con la testa della parthenos [2]. Anche qui le due Nereidi rappresentate su ippocampo e recanti l'una una corazza, l'altra due gambali, appartengono non più al mito di Europa, ma a quello di Achille.

Non solo questi ultimi monumenti relativi all'ornamento di Achille [3], ma le Nereidi, i Tritoni, gli ippocampi ed i pesci dei vasi D, 1-6 richiamano alla mente una grande composisione di un artista contemporaneo, cioè il celebre gruppo di Scopa

(1) La Nike su quadriga incisa su questo specchio richiama il confronto con ciò che è rappresentato sul lato A del cratere A, 46, come fu osservato dal Furtwängler (Furtwängler e Reichhold, ser. II, pag. 209). Noto, poi, che un altro rilievo di coperchio di specchio con Nereide, arrecante su ippocampo la corazza di Achille, è al Museo di Boston (*Arch. Anzeiger*, 1899, pag. 137, n. 30).

(2) *Compte-rendu, Atlas*, 1865, t. II 1-2 e Reinach, *Répertoire de reliefs*, III, pag. 492. Il medaglione con la Nereide con i gambali è riprodotto anche in Daremberg, Saglio e Pottier, I, 2, fig. 967 e in Baumeister, *Denkmäler*, II, fig. 1263. Si cfr. Minns, op. cit., pag. 394, e fig. 316 (esemplare con la Nereide con la corazza).

(3) Per le Nereidi che recano le armi di Achille nell'arte greca, rimando al lavoro di Heydemann, *Nereiden mit den Waffen des Achill*. Halle, 1879.

che, al tempo di Plinio (1), esisteva in Roma nel tempio di Gneo Domizio Aenobarbo; poichè il carattere delle rappresentazioni anche di D, 1-5 doveva pure essere comune alla grande composizione scopadea ove e le *Nereides supra... hippocampos sedentes* ed i *Tritones* e gli altri molti esseri marini non dovevano essere discosti e per forme e per motivi da ciò che vediamo espresso su D, 1-5.

Si volle riconoscere una eco della grande composizione scopadea nel fregio monacense con la processione nuziale di Poseidon e di Anfitrite (2), che, come dimostrò il Furtwängler (3) doveva tuttavia essere parte dell'ara del tempio di Gneo Domizio Aenobarbo (35-32 av. Cr.). Sebbene non si possa negare che, per vie lontane e mediate, qualche cosa del celebre originale scopadeo sia rimasto nel fregio, pure dobbiamo approvare il giudizio del Furtwängler, secondo cui il fregio di Monaco, così pieno di motivi ellenistici e condotto secondo gl'indirizzi dell'arte ellenistico-romana, è lontanissimo dalla composizione di Scopa, che, pur patetica, doveva essere nobilmente e non teatralmente grandiosa. E così lontano dalla creazione di Scopa è anche il piccolo fregio da Molos (Termopoli) del Museo di Atene, pure con le processione nuziale di Poseidon e di Anfitrite; appartenendo esso alla piena età ellenistica (4).

Una migliore idea del lavoro di Scopa credo che ci sia conservata dal rilievo di vaso marmoreo da Rodi, alla Gliptoteca di Monaco (5); ivi le undici figure di Nereidi, su delfini o su ippocampi e recanti le armi di Achille, già si avvicinano alle figure dei vasi D, 1-7, dello specchio corinzio e dei medaglioni d'oro; e forse un po' troppo alta per questo vaso marmoreo può sembrare la datazione del 400 av. Cr., espressa dal Furtwängler.

E di una figura di Nereide dell'opera scopadea potrebbe essersi conservata la eco nella statua di Nereide cavalcante un delfino nel Museo archeologico di Venezia (6): statua che è stata riconnessa, pel motivo e pel drappeggio, con le figure femminili di Timoteo dell'Asklepieion di Epidauro (7).

In questa serie di documenti che possono illuminarci sulla perduta composizione scopadea, il più recente sarebbe il sarcofago ligneo di un tumulo presso Anapa (Crimea) con un fregio continuo di Nereidi con le armi di Achille su ippocampi e mostri espressi a rilievo dorato (8).

(1) *N. H.*, XXXVI, 26 = Overbeck, *Die antiken Schriftquellen*, n. 1175. Il gruppo è negato a Scopa dal Cultrera (*Saggi sull'arte ellenistica e greco-romana*, 1907, pp. 140 e segg.).

(2) Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, t. 124; Furtwängler e Wolters, *Beschreibung der Glyptothek*, n. 239 (ivi si veda la bibliografia).

(3) *Intermezzi*, 1896, pp. 35 e segg.

(4) Friederichs e Wolters, *Gypsgabüsse*, nn. 1907 e 1908; Roscher, *Lexikon*, III, pag. 233, fig. 9; Svoronos, *Das Athener National-Museum*, pag. 237, t. XXXIII, α-β; Reinach S., *Répertoire de reliefs*, II, pag. 357, nn. 1-3.

(5) *Monumenti dell'Instituto*, III, t. XIX; Roscher, *Lexikon*, III, pag. 225, fig. 6; Furtwängler e Wolters, *Beschreibung der Glyptothek*, n. 203.

(6) Dütschke, n. 113; testo alle t. 664-665 di Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, fig. 1 e 2.

(7) Lippold nel testo a Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, t. 664-665.

(8) *Compte-rendu, Atlas*, 1882, t. III e VI; Watzinger, *Griechische Holzsarkophage*, pag. 36, n. 12, fig. 64 e pag. 78. Il *terminus post quem* per questo sarcofago è stato offerto da uno statere aureo di Lisimaco di Tracia trovato sul cranio del morto. Si veda, su questo sarcofago, anche Minns, *Scythians and Greeks*, fig. 235-239.

Non è poi sicuro se pei vasi D, 1-7 e per lo specchio e pei medaglioni aurei si tratti di anteriorità o di posteriorità rispetto all'epoca di Scopa; anzi io sarei propenso alla prima ipotesi.

È verosimile, infatti, che il gruppo di Scopa fosse stato trasportato da qualche città dell'Asia minore da Domizio Aenobarbo, il quale si sa che ebbe il governo della Bitinia; apparterrebbe adunque, esso gruppo, al periodo asiatico e però ultimo della attività dello scultore di Paro [1], in cui cade la partecipazione di Scopa al Mausoleo e all'Artemision efesiaco, periodo adunque che comprende gli anni attorno alla metà del secolo IV e gli anni successivi.

I vasi, ed anche lo specchio e i medaglioni, all'infuori della lekythos D, 6 di Abusir (in cui del resto si hanno caratteri di seriorità nel disegno negligente, come vedremo più innanzi), potrebbero tuttora appartenere alla prima metà del secolo IV. Dovremmo adunque guardarci dal riconoscere (e ciò è del resto inammissibile) un influsso diretto dell'opera eseguita da Scopa in Asia minore nei vasi e nello specchio e nei medaglioni, i quali monumenti costituiscono invece una manifestazione di forme artistiche, che rientrano nell'orizzonte cronologico dell'arte antica a cui sarebbe appartenuta l'opera di Scopa.

I piatti di Taman D, 1 e 2 ed i frammenti pure di Taman D. 3 *a-u*, appartengono adunque alla serie dei piatti per pesce, prodotti della fine della ceramica attica dipinta [2], ma anche, e specialmente, della ceramica apula [3]; è una produzione in cui pare che rivivono, dopo lunghissimo intervallo di tempo, le tendenze sì peculiari nella ceramica pre-ellenica a dare espressione a forme del mondo animale e vegetale marino.

Nei piatti per pesce attici non solo si ha la rappresentazione mitologica di Europa sul toro, non solo vi è la riproduzione esclusiva di animali marini, ma talora è anche l'elemento ferino terrestre. In tale caso gli esseri marini e le belve hanno una netta separazione, essendo e gli uni e le altre distribuiti in due zone distinte secondo l'antico metodo di ornamentazione proprio dell'arte jonica [4]. Cito a tal proposito i due seguenti esemplari:

(1) Si veda sempre Urlichs, *Skopas Leben und Werke*, Greifswald, 1863, pp. 98 e seg.; si cfr. Cultrera, *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, 1910, pag 192.

(2) Sui piatti per pesce si veda Stephani, *Compte-rendu*, 1866, pp. 83 e segg.; 1876, pp 164 e segg. Si cfr. Watzinger (*Athenische Mitteilungen*, XXVI, 1901, pag. 51) che a t. II pubblica un esemplare dal pendìo dell'acropoli che, per questo dotto, sarebbe il più antico esemplare della serie. Un altro esemplare con pesci ed un *nautilus*, proveniente da Kertsch, è edito in *Arch. Anzeiger*, 1911, pp 207-208, fig. 17. Del resto questi piatti per pesce sono rari in Grecia; si aggiunga il frammento inedito da Tanagra al Museo di Berlino, citato dal Watzinger

(3) Rimando ai varî esemplari editi presso Morin Jean, *Le dessin des animaux en Grèce d'après les vases peints*, 1911, fig. 252-260. Pesci ed esseri marini servono nella ceramica apula a decorare anche zone minori in vasi figurati ad ampie scene; si veda, per esempio, l'anfora ruvestina dell'Eremitaggio (*Monumenti dell'Instituto*, V, t. XI-XII).

(4) Per le frise zoomorfe nella ceramica del sec. IV, si cfr. il coperchio di tazza in *Compte-rendu, Atlas*, 1861, t. II e la idria eleusinia a rilievi di Cuma. Cito, tra gli altri monumenti del sec. IV, la bellissima fiale aurea dal tumulo di Solokha (Russia meridionale), con motivi di leoni che azzannano caprioli e cervi (*Revue archéologique*, 1914, XXIII, t. XI). Si veda anche la frisa zoomorfa nella tomba François di Vulci, della 2ª metà del sec. IV (Reisch presso Helbig, *Führer durch die Sammlungen in Rom*, I, pag. 323).

Da Taman: *Archäologischer Anzeiger*. 1913, pag. 184, fig. 8 (Pharmakowsky) [1].

Nella zona periferica maggiore sono espressi dei pesci; nella zona interna minore sono belve e bestie.

Da Delfi, al Museo di Delfi: Perdrizet, *Fouilles de Delphes*, V, pag. 171, n. 385, fig. 715.

È un frammento in cui è un pesce esteriormente; interiormente un residuo di leone.

§ 3.

Di tre ariballi e di una lekythos ho fatto cenno a proposito della serie dei vasi A e D, e cioè degli esemplari A, 13, A, 42, A, 43 e D, 6. Di altri ariballi e di altre lekythoi si deve far qui menzione, che non presentano così decisi e chiari i caratteri e di stile e di contenuto per cui i quattro vasi suddetti furono da me collocati nelle serie A e D. Ed invero i seguenti vasetti, pur appartenendo allo stesso periodo di ceramica attica e allo stesso indirizzo artistico che i vasi di A e D, per il loro disegno piuttosto trasandato e per gli schemi compositivi, in maggioranza uniformi, possono, a mio avviso, costituire un gruppo a sè che designerei con la lettera E.

Infatti è avvertibile in questi piccoli vasetti una espressione facile, scorrevole di disegno, un uso largo di colori che sono distesi sulle figure in modo tutt'altro che esatto, una ricchezza infine di doratura.

Nell'ariballo seguente è ripreso un tema che, applicato ad Herakles e a Deianira, si è incontrato sulla pelike B, 2.

E, 1 = Ariballo da?, nel Museo di Berlino.

Ausonia, I, 1906, pp. 36 e segg., figg. 1-4 (Ducati); Nicole, op. cit., pag. 142.

Giovine centauro rapitore di una donna, inseguito da un Lapita e preceduto da un Eros; donna e gruppo di centauro e di un Lapita.

È il tema trattato anche nel cratere B, 5; ma qui ingentilito assai, sebbene il ceramografo non sia caduto nella leziosità che impronta le scene delle due tazze di Boston (di Aristofane e di Ergino). Il gruppo del centauro delicato, rapitore della donna è già stato da me posto in confronto col fondo di tazza in *Compte-rendu, Atlas*, 1869, t. 4, 11.

In un altro ariballo è trattato un altro tema di lotta, quello della gigantomachia.

E, 2 = Ariballo da Atene nel Museo Britannico (E, 701).

Smith, *Catalogue of vases*, III, E, 701; Nicole, op. cit., figg. 40 e 41.

Artemis con due torcie si slancia contro un gigante di aspetto giovanile; un secondo gigante, pure giovine, a sinistra sta per scagliare un giavelotto.

Visibile è la colleganza, per movimento di scena, con l'ariballo E, 1, ma il disegno è più trasandato in questo secondo esemplare.

[1] Proviene da un luogo vicino al tumulo da cui è uscita l'anfora B, 6.

Temi già trattati su prodotti della serie A s'incontrano anche in alcuni di questi vasetti; ma le composizioni sono ridotte a proporzioni più modeste.

Cito, per esempio, la raccolta simbolica dell'incenso dei vasi A, 18, 42. 43 e la scena complessa di Afrodite su cigno di A, 22; per questi due temi adduco i due esemplari seguenti:

E, 3 = Lekythos a ghianda da Naucratide nel Museo Britannico (E, 721).

Smith in *Naukratis*, II, t. XVI, 20 e *Catalogue of vases*, III, E, 721; Milchhöfer, *Jahrbuch des Instituts*, 1894, pag. 61, n. 21, *f*; Watzinger *Griechische Holzsarkophage*. pag. 12; Nicole, op. cit., pag. 151, t. VIII, 1; Hauser, *Oesterr. Jahreshefte*, 1909, pag. 97.

Scena della raccolta simbolica dell'incenso; qui è Eros stesso che scende dalla scala tenendo una thymiaterion.

Fig. 12.

E, 4 = Ariballo da Corinto nel Museo di Berlino (n. 2688).

Benndorf, *Griechische und sicilische Vasenbilder*, pp. 75 e segg., t. XXXVII, 3: Dumont, Chaplain e Pottier, *Les céramiques de la Grèce propre*, I, t. 22, 2; Kalkmann, *Jahrbuch des Instituts*, 1886, pp. 239 e segg., t. 11. 1; Böhm, ivi, 1889, pp. 214 e seg.; Milchhöfer, ivi, 1894, pag. 61, n. 29 (fig. 12).

Tra Eros volante con thymiaterion ed un giovane ignudo seduto nel solito schema dei vasi della serie A. è Afrodite su cigno; il mantello della dea spiegato è cosparso di stelle. La dea è qui concepita come οὐρανία. Come tale noi abbiamo già incontrato Afrodite. non solo sulla idria A, 22, ma sul frammento A, 23 e sulla pelike A, 35, mentre di molto anteriore, di stile grandioso-severo, è la nota tazza del Museo Britannico [1]. Oltre alla statua di Afrodite del Museo di Boston che già è stata citata in nota a proposito della idria A, 22, si può menzionare un altro monumento, che tuttavia credo anteriore ai vasi suddetti: il rilievo cioè di una teca di

[1] Si veda la ultima riproduzione in Perrot e Chipiez, *Histoire de l'art*, X, t. XX. Come è noto, lo schema di Afrodite su cigno è applicato su monete di Camarina della fine del sec. V, alla ninfa Camarina (Head, *Historia numorum*, 1911, fig. 68)

specchio da Eretria (*'Εφημερὶς ἀρχαιολογική*, 1893, t. 15, 1) in cui la dea, stando sul cigno, offre da bere alla sua cavalcatura con una fiala [1].

Lo schema della rappresentazione di E, 4 è analogo a quello di altri vasi, dell'anfora cioè A, 34, e della idria berlinese edita in *Iahrbuch des Instituts*, 1889, pag. 208, di cui sarà cenno più ampio in seguito. E lo stile di E, 4 non è ancora così trasandato come in E, 2; tanto che mi pare migliore di quello della idria B, 1.

Invece la lekythos a ghianda E, 3, intieramente policroma, da Nauratide mi sembra del tutto analoga alla lekythos a ghianda D, 6 da Abusir; si tratta di due prodotti tardi della ceramica attica, e ciò viene anche comprovato dal loro rinvenimento in necropoli egizie, già proto-ellenistiche.

Accanto all'ariballo berlinese E, 4 si può collocare un secondo, che presenta viva analogia di disegno e di composizione ed in cui si ha una variante del medesimo tema:

E. 5 — Ariballo da Atene.

Stackelberg, *Die Gräber der Hellenen*, t. 36; Benndorf, op. cit., pag. 82; Milchhöfer, op. cit., pag. 61, n. 30.

Tra Eros volante ed un giovane seduto ignudo come in E, 4, è Afrodite ignuda e seduta tratta da una vela tesa e, a quel che pare, da due colombe [2]. La dea qui credo che sia concepita come *ποντία*, secondo le credenze orfiche [3].

In ambedue gli ariballi E, 4 e E, 5 è l'elemento mortale nel giovane seduto; sta forse questi a rappresentare il devoto che in onore di Afrodite *οὐρανία* e di Afrodite *ποντία* ha fatto adornare i vasetti, destinati come dono di amore e di nozze alla donna amata?

L'elemento afrodisiaco è comune ad altri di questi vasetti; e non a torto, data la loro destinazione essenzialmente muliebre. Ai concetti di Afrodite celeste e di Afrodite marina che sono racchiusi in E, 4 ed in E, 5 si contrappone il concetto di Afrodite veramente come dea dell'amore e però anche del matrimonio (*γαμοστόλος*).

[1] È uno specchio a doppio rilievo; l'altro rilievo (*'Εφημ. ἀρχ.*, ivi, t. 15, 2) esibisce Selene a cavallo sulle onde del mare. Con ragione il Perdrizet (*Bulletin de correspondance hellénique*, 1900, pp. 351 e segg.) giudicò come gemello a questo specchio l'altro, pure a doppio rilievo (Arianna e Dioniso, Eros sulle ginocchia di Afrodite), anche esso da Eretria (*Bull.* citato, t. II); seguo la sua datazione (tuttora secolo V), sebbene il Perdrizet supponga che il materiale della ricca tomba della grande Blisnitza, che ha dato uno di questi specchi a rilievo, debba essere ascritto al sec. V.

[2] Già lo Stackelberg aveva riconosciuto una vela gonfia dal vento nell'oggetto a semicerchio tenuto fermo dalle mani e dai piedi della dea; e aveva espresso la ipotesi che qui fosse la rappresentazione di Afrodite Euploia. Il Benndorf suppose che fosse rappresentata Afrodite dentro una conchiglia; ma nulla, a mio avviso, suffraga questa interpretazione.

[3] Si veda l'inno orfico 55, vv. 4 e segg.:

> *πάντα γὰρ ἐκ σέθεν ἐστίν . . . .*
> *. . . . . γεννᾷς δὲ τὰ πάντα,*
> *ὅσσα τ' ἐν οὐρανῷ ἐστι καὶ ἐν γαίῃ πολυκάρπῳ*
> *ἐν πόντου τε βυθῷ . . . .*

Si cfr. L. Anneo Cornuto, *'Επιδρομή*, cap. 24 (Per questi testi si veda Fredrich in *Athenische Mitteilungen*, 1896, pag. 369).

Notiamo invero brevemente alcuni schemi compositivi che hanno una allusione amorosa o nuziale ed in cui l'elemento afrodisiaco fa la sua apparizione o sotto lo aspetto della dea stessa o sotto forma della sua immagine o con la presenza di Eros.

La dea Afrodite apparisce ad una donna, sposa o, meglio, amante; per esempio:

E, 6 = Ariballo da Corinto nel Museo artistico-industriale di Vienna (n. 368).

Benndorf, op. cit., t. XXXVIII; Dumont, Chaplain, Pottier, op. cit., I, t. 22, 1; Masner, *Die Sammlung antiker Vasen und Terracotten im oesterreichischen Museum*, 1892, n. 368; Milchhöfer, op. cit., pag. 62, n. 35 (fig. 13).

Fig. 13.

Ad una donna, che si acconcia i capelli allo specchio, appare Afrodite sulle spalle di Eros. Tutte le figure sono policrome ed hanno ricca doratura; l'esecuzione è negligente.

Gli sposi novelli rendono grazie e fanno offerte al simulacro della dea [1]; intercessore presso Afrodite è Eros. Esempî:

E, 7 = Ariballo da Megara, nell'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 1563, *a*) [2].

Compte-rendu, *Atlas*, 1865, pp. 102 e 109; Reinach, *Répertoire des vases*, I, pag. 54; Milchhöfer, op. cit., pag. 62, n. 34.

[1] Si veda, pel ringraziamento ad Afrodite dopo le nozze, Brückner in *Athenische Mitteilungen*, XXXII, 1907, pp. 115 e segg. Concetto eguale è espresso nei seguenti due vasi « midiaci » editi dal Brückner, sebbene ivi sia non già il simulacro, ma la figura stessa della dea: idria di Atene (*Ath. Mitt.* citati, t. IX); ariballo del Museo britannico (E, 698: Jahn, *Ueber bemalte Vasen mit Goldschmuck*, t. II, 1; *Ath. Mitt.* citati, fig. 8). Pei vasi del secolo IV cito la pelike A, 28.

[2] Proviene da una tomba di Megara che ha pure offerto una teca di specchio a rilievo.

Lo sposo è sotto l'ovvio aspetto del giovane nudo e seduto; la sposa, pure seduta, ha solo lo himation che le lascia scoperto il petto.

E, 8 = Ariballo del Louvre.

Fröhner, *Choix de vases grecs inédits de la collection du prince Napoléon*, 1867, t. VII, 1.

Qui, oltre al simulacro di Afrodite, è un'ara su cui è seduta la sposa con accanto, curvo su di lei, Eros; lo sposo, giovine, è pure seduto.

Talora manca il simulacro di Afrodite, ma l'azione di offerta è resa chiara dall'Eros che reca i doni degli sposi. Esempî:

E, 9 = Ariballo dall'Acarnania già della collezione Rampin.

Revue archéologique, 1875, II, t. 19, pag. 73 (Collignon); Milchhöfer, op. cit., pag. 62, n. 35.

Anche qui gli sposi sono seduti e sotto l'aspetto simile a quello in E, 7 e E, 8; ad indicare l'ambiente della dea è, oltre ad Eros, l'animale a lui sacro, la colomba.

E, 10 = Ariballo da Corinto, già a Corinto.

Benndorf, op. cit., t. XXXVI, 2.

Qui gli sposi sono stanti, nè manca l'animale sacro alla dea, un cigno. La policromia si estende all'Eros e alla sposa.

Talora manca l'efebo ed è una donna, assistita da una sua compagna, che fa le offerte o si rivolge ad Eros per Afrodite. In tale caso può esprimersi anche la ipotesi che non si tratti di un atto di ringraziamento di una sposa pel matrimonio compiuto, ma piuttosto della prece di un'amante affinchè i suoi desiderî possano essere compiuti; viene per questo alla mente la passionale invocazione di Saffo. Esempio:

E, 11 = Lekythos ariballesca da Taman nell'Eremitaggio di Pietrogrado.

Compte-rendu, *Atlas*, 1870-71, t. VI, 2; Reinach, *Répertoire des vases*, I. pag. 36.

La sposa (o, meglio, l'amante) è seduta a destra e tiene il gomito sinistro appoggiato ad un timpano, il quale strumento, come vedremo, appare non di rado in scene erotiche di vasi tardi. Eros è seduto con una colomba sulla sinistra; accanto è un arboscello, il quale è di frequente rappresentato su questi tardi vasetti; la donna stante a sinistra, per l'apertura laterale del peplo, rammenta la ancella di Elena sulla idria A, 12.

Ma anche non con una compagna sola, ma con due la donna rivolge le preci; e, nel seguente esempio, non uno, ma due sono gli Eroti:

E, 12 = Ariballo da Atene, nel Museo Britannico (E, 705).

Smith, *Catalogue of vases*, III, E, 705; Nicole, op. cit., fig. 39, pag. 139 e seg.

La sposa o l'amante sta ginocchioni tra due Eroti e tra due compagne sedute, e tiene nelle mani una collana a chicchi d'oro. È un ariballo di disegno facile e negligente, specialmente nel rendimento dei due Eroti ricoperti di bianco.

Ma talora Eros non ha esaudito le preci; ne segue la vendetta; nell'esempio che adduco, il povero Eros viene spennacchiato da due donne.

E, 13 = Lekythos ariballesca da Atene, nel Museo artistico-industriale di Vienna (n. 370).

Masner, op. cit., n. 370, fig. 32; Milchhöfer, op. cit., pag. 62, n. 33.

È un vasetto pienamente policromo; perchè non solo Eros, ma anche le due donne hanno una ricopritura di colori. È di sciatta esecuzione ed è certo uno dei più recenti esemplari della serie.

Ritorna invece qualchevolta il simulacro della dea oppure una erma a cui l'Eros o si avvicina con le offerte o annoda una tenia (¹): è probabile che pure qui l'allusione della preghiera non sia nuziale, ma amorosa. Esempî:

E. 14 = Ariballo dalla necropoli di Abusir, nel Museo di Berlino (²).

Watzinger, *Griechische Holzsarkophage*, pag. 10, t. II, 2.

Eros reca, volando, le offerte ad un idolo femminile; a destra è seduta la donna che, analogamente alla donna su E, 11, tiene un timpano.

Anche questo vasetto, come il precedente E, 13, è completamente policromo ed inoltre ha una ricca doratura. Certo questi ariballi e queste lekythoi completamente policrome (D, 5; E, 3; E, 6; E, 13; E, 14) sono da annoverare tra gli ultimi prodotti della ceramica attica.

E, 15 = Lekythos ariballesca da Atene, nel Museo Nazionale di Atene (n. 1946).

Heydemann, *Griechische Vasenbilder*, t. I, 3. n. 3; Benndorf, op. cit., t. XXXI, 5, pag. 60; Dumont, Chaplain, Pottier, op. cit., pag. 62, n. 33; Collignon e Couve, *Catalogue* ecc., n. 1946.

È una offerta ad una erma per parte di una donna, col mezzo di Eros.

E, 16 = Lekythos ariballesca da Atene, nel Museo Nazionale di Atene (n. 1950).

Dumont, Chaplain, Pottier, op. cit., t. XXI, 4; Milchhöfer, op. cit., pag. 62, n. 33; Collignon e Couve, *Catalogue* ecc., n. 1950.

La donna, seduta nell'ovvio schema del viso in direzione inversa del corpo, osserva Eros che annoda un nastro attorno ad una erma.

Ma più frequente è lo schema della donna isolata e seduta, con Eros accanto (³); quasi sempre Eros è a sinistra e la donna a destra e per lo più Eros è ginocchioni e la donna ha il solito motivo, di essere cioè seduta a destra e di rivolgere a sinistra il viso. Chiaramente in questi vasetti è espressa una attiva conversazione tra la donna e l'Eros.

(¹) Il motivo dell'Eros che si avvicina ad un'erma è anche negli specchi contemporanei; nella superficie incisa dello specchio di Corinto al Louvre (*Bulletin de correspondance hellénique*, 1885, t. 9) un Eros sta per incoronare una erma itifallica barbuta. Il Collignon (ivi, pag. 251) istituì già il confronto con la lekythos ariballesca E, 15.

(²) Questo ariballo proviene dalla tomba 2ª della necropoli, che, oltre al sarcofago ad arca (Watzinger, pag. 25, n. 1, figg. 27-32), conteneva, fuori del sarcofago, tre alabastri di marmo e due ariballi (E. 14 ed un esemplare adorno solo di palmetta) e residui di un paio di scarpe di cuoio; dentro il sarcofago, una cassetta pel belletto con cinque scatoline ed una punta bronzea, residui di sandali ai piedi (si veda Watzinger, pag. 2).

(³) Un concetto analogo è insito nel rilievo di teca di specchio dalla ricchissima tomba della grande Blisnitza, ove Eros è accarezzato ed abbracciato da una donna seduta (*Compte-rendu*, *Atlas*, 1865, t. V, 1; Daremberg, Saglio, Pottier, I, fig. 2171; Reinach S., *Répertoire de reliefs*, III, pag. 482, 1). Si cfr. anche il rilievo di teca di specchio da Creta con Eros adolescente stante accanto ad una donna seduta (*Gazette archéologique*, 1876, t. 27). In ambedue i casi la donna è stata denominata, ma non mi pare con tutta sicurezza, Afrodite.

Talora tra i due personaggi è un animale afrodisiaco, un palmipede. Esempî:

E, 17 = Ariballo dalla Beozia, già della collezione Rampin.

Revue archéologique, 1875, II, t. 18, pag. 2 e seg. (Collignon); Milchhöfer, op. cit., pag. 62, n. 35.

E, 18 = Ariballo del Louvre.

Fröhner, op. cit., t. VII, 2.

Ma, più spesso, in mezzo all'Eros e alla donna è una pianticella. Esempî:

E, 19 = Ariballo da Taman nell'Eremitaggio di Pietrogrado.

Compte-rendu, *Atlas*, 1870-71, t VI, 4; Reinach S., *Répertoire des vases*, I, pag. 36; Milchhöfer, op. cit., pag. 62, n. 37.

Eros qui arreca un timpano.

E, 20 = Ariballo da Taman, nell'Eremitaggio di Pietrogrado.

Compte-rendu, *Atlas*, 1870-71, t. VI, 5; Reinach S., I. pag. 36; Milchhöfer, op. cit, pag. 62, n. 37.

E 21 = Ariballo da Kertsch, nell'Eremitaggio di Pietrogrado.

Compte rendu, *Atlas*, 1870-71, t. VI, 3; Reinach S., I, pag. 36; Milchhöfer, op. cit., pag. 62, n. 37.

E 22 = Ariballo da Potenza nel Museo di Berlino (n. 2694).

Archäologische Zeitung, 1879, t. VI. 2; Reinach S., I, pag. 425; Milchhöfer, op. cit., pag. 61, n. 31.

E, 23 = Ariballo da Corinto, nel Museo di Berlino (n. 2693, già coll. Sabouroff).

Furtwängler, *Sammlung Sabouroff*, t. LXII, 1: Milchhöfer, op. cit., pag. 62, n. 35.

Nell'esemplare seguente, invece, Eros e la donna depongono corone, come offerta, su di un'altura (un'ara?).

E, 24 = da Corinto, nel Museo artistico-industriale di Vienna (n. 369).

Benndorf, op. cit, t. XXXI, 3; Masner, op. cit., pag. 62, n. 35.

La donna è qui accosciata; Eros è stante.

La esecuzione di questo ariballo è superiore alla maggioranza degli esemplari della serie.

Infine, ma assai più raramente, alla donna è sostituito un uomo: e nell'esempio che qui adduco, come nell'ariballo A, 13, quest'uomo è sotto l'aspetto di Paride, vestito cioè alla orientale.

E 25 = da Corinto, già della collez. Bertrand.

Revue archéologique, 1863, I, pag. 1 e segg., t. I (De Witte); Milchhöfer, op. cit., pag. 62, n. 35.

§ 4.

Nella produzione ceramica attica del sec. IV, di carattere inferiore per disegno e per composizione, sono tutt'altro che rari i vasi in cui appariscono le figure dell'orientale o dell'Arimaspe e del grifone. A capo di tale produzione negligente si colloca tuttavia un vaso, assai noto, in cui si riuniscono, come nella idria A, 33, la

tecnica a rilievo e quella a disegno ed in cui egregia è ancora la espressione artistica, specialmente per ciò che riguarda le figure rilevate; questo vaso è l'ariballo di Xenophantos.

Ariballo da Kertsch, nell'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 1790) [1].

Antiquités du Bosphore, ed. S Reinach, t. 45 e 46 pp. 97 e segg. (si veda ivi la bibliografia anteriore). Per la bibliografia ulteriore aggiungo: Reinach S., *Répertoire des vases*, I, pag. 23; id., *Monuments et Mémoires Piot*, X, pag. 42; Milchhöfer, op. cit., pag. 62, n. 39; Furtwängler, in Furtwängler e Reichhold, ser. II, pag. 210, n. 4 (sec. IV per la forma della palmetta); Ducati, in *Memorie della R. Accad. dei Lincei*, 1908, pag. 162; Homolle, in *Bulletin de correspondance hellénique*, 1908, pag. 219, n. 1; Minns, *Scythians and Greeks*, 1913, fig. 249, pag. 343 (fig. 14).

Sotto la zona con la firma *Ξενόφαντος ἐποίησεν Ἀθην(αῖος)* vi è una zona a rilievo con due gruppi desunti da una centauromachia (centauro contro due Greci) e da una gigantomachia (Athena ed Herakles contro un gigante) e col gruppo, ripetuto tre volte, di Nike su biga con un arciere.

La rappresentazione attorno al ventre dell'ariballo, come al solito nelle scene elleniche di lotta, è divisa in gruppi, che sono sei di numero ed in cui tutti i personaggi sono vestiti all'orientale. I due gruppi centrali e principali sono tra un albero di palma ed una colonna di acanto con sopra un tripode a destra:

a) Gruppo di *Ἀβροκόμας* che, su di una biga, sta per trafiggere un cignale.

b) Gruppo di *Δαρεῖος* che, a cavallo, sta per trafiggere un cervo.

A destra seguono i seguenti gruppi:

c) Un leone cornuto ed alato è attaccato da *Σεισάμης* con una lancia e da due personaggi anonimi con un'ascia e con un arco.

d) Un cignale è attaccato da un cane, da *Εὐρύαλος* e da *Κλύτιος* con giavelotti e da un terzo personaggio ora scomparso.

A sinistra seguono gli ultimi due gruppi:

e) Un grifone è attaccato da *Ἀτράμις* con un'ascia e da un secondo personaggio con lancia; dietro il gruppo s'innalza una seconda colonna di acanto con un tripode in cima.

f) Un cane è tenuto al guinzaglio da un giovane tra due personaggi barbuti armati di ascia, di cui quello a destra ha il nome di *Κῦρος*.

È da notare che la tecnica a disegno si restringe a soli cinque personaggi: due a sinistra e tre a destra.

Riassumendo, tre bestie selvaggie, un cervo e due cignali, e due esseri favolosi, un leone cornuto ed alato ed un grifone, sono cacciati da questi personaggi, i cui nomi, come i vestiti ed anche parzialmente le armi (l'ascia — *σάγαρις*), rivelano, in maggioranza, un pretto carattere orientale e specificatamente persiano; Dario e Ciro poi alludono in modo del tutto chiaro ad ambiente regale.

Invero Xenophantos ha verisimilmente connesso e fuso insieme elementi desunti dal mondo persiano, una caccia regale in un *πάραδεισος*, ed elementi desunti da un

[1] Fu trovato nel 1836 a 1 chilometro e mezzo da Kertsch, dentro una tomba in mattoni di inumato.

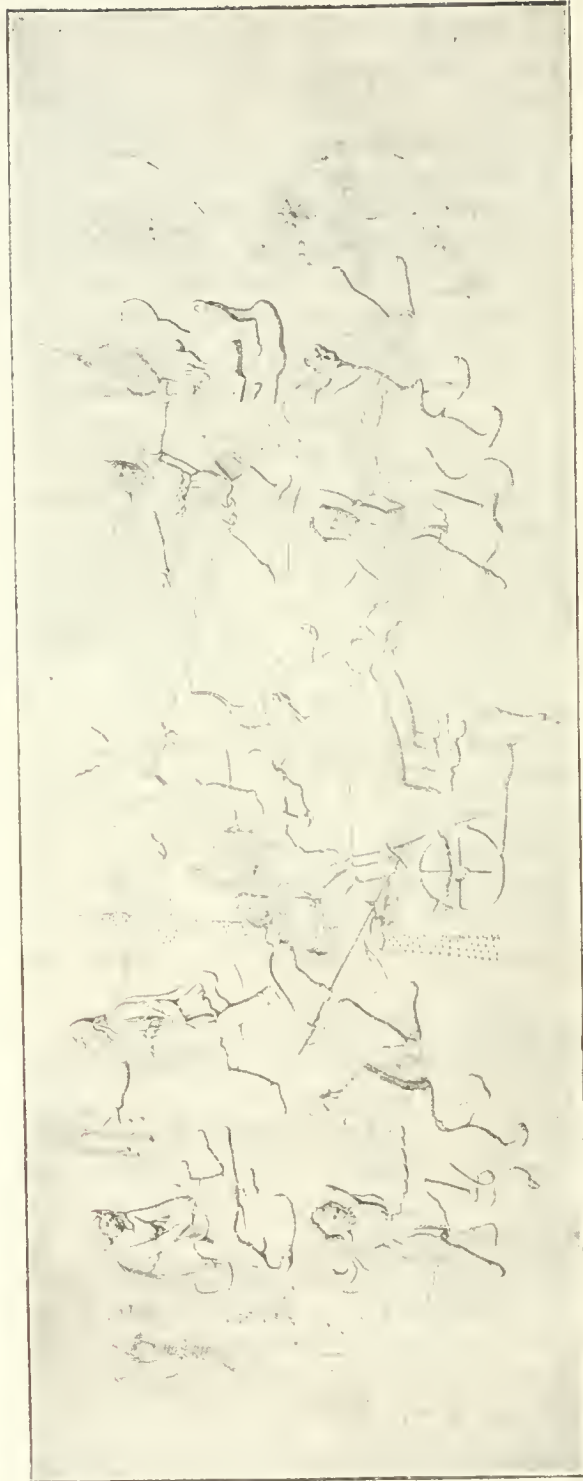



Fig. 11

mondo fantastico, poichè il grifone ed il leone cornuto ed alato alludono agli Arimaspi della leggenda. Ed il luogo di questa caccia multipla, con caratteri tanto diversi fusi insieme, è indicato chiaramente dalla palma, dagli arboscelli di alloro, dalle colonne di acanto coi tripodi sopra [1], come un luogo sacro ad Apollo.

È certo qui una incoerenza di rappresentazione, alla quale potrà essere stato spinto Xenophanthos anche dall'ambiente in cui egli avrà eseguito l'ariballo a noi pervenuto. Questo ambiente invero sarebbe non già la città di Atene; ma, come è già stato da altri osservato, potrebbe essere Panticapeo. Oltre al tenore della firma che ha indotto a tale ipotesi, altri indizii sarebbero, a mio avviso, la intrusione, nella caccia orientale, delle figure del grifone e del leone alato e cornuto e l'accenno al culto apollineo.

In Panticapeo, colonia milesia [2], il culto di Apollo, del dio della madre patria, doveva godere di grande, esteso favore [3], tanto più se si osserva che nella monetazione di Panticapeo, il cui nome primitivo era forse Apollonia, appare la testa del giovine dio [4]. Nè si debbono dimenticare gli strettissimi rapporti che col dio Apollo ha la figura del grifone, la quale, come più innanzi avremo campo di meglio accentuare, tanto frequentemente s'incontra rappresentata nei monumenti usciti dal suolo di Panticapeo e di tutto il Bosforo cimmerio.

Le leggende relative alla lotta che coi grifoni, e però anche coi leoni cornuti ed alati guardiani dell'oro, sosteneva il popolo favoloso degli Arimaspi, formavano il contenuto degli *Ἀριμάσπεια*, di cui era detto autore il taumaturgo Aristeas [5]. Secondo verisimiglianza, questi *Ἀριμάσπεια* erano di origine asiatica del sec. VI, con-

[1] Rammento per le colonne di acanto quella del santuario delfico e le altre espresse su altri monumenti raccolti dallo Homolle ad illustrazione dell'esemplare di Delfi (*Bulletin de correspondance hellénique*, 1808, pp. 219 e segg.); si aggiungano i monumenti citati dal Nicole (*Supplément* al *Catalogue des vases peints du Musée National d'Athènes*, n. 1123). Per la colonna di acanto si veda ora quanto ho scritto in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 1915, pp. 16 e segg.

[2] Si veda Minns, *Scythians and Greeks*, pp. 569 e seg.

[3] Per Apollo Ἰητρός a Panticapeo si veda Latyschew, *Inscriptiones antiquae oris septentrionalis Ponti Euxini*, II, 6, 10, 15. Pel mese di Apollaios si veda Latyschew, ivi, II, 33. Due iscrizioni sono riprodotte in Minns, op. cit., pag. 651, n. 27 e pag. 653, n. 35. Si cfr. Farnell, *Cults of greek States*, IV, pag. 233 e pag. 409, e Minns, op. cit., pag. 616.

[4] Head, *Historia numorum*, pp. 280 e seg. Si cfr. Minns, op. cit., pag. 628, t. V, 24-27. Per la ipotesi del nome primitivo Apollonia si veda Minns, op. cit., pag. 569, n. 10 e pag. 616.

[5] Si vedano gli articoli di Wernicke, *Arimaspoi*, e di Bethe, *Aristeas*, in Pauly-Wissowa, II, pp. 826 e seg. e pp. 876 e segg., ove sono raccolte le varie fonti; al secondo è sfuggito l'importantissimo passo del Prometeo eschileo, vv. 802 e segg. Secondo Tomaschek (presso Wernicke e *Sitzungsberichte der Akademie*, Wien, 1888, pp. 715 e segg.), gli Arimaspi sarebbero gli Unni (così anche Minns, op. cit., pp. 112 e segg.) e la origine della leggenda dell'oro sarebbe in Baktra. Il loro carattere di abitatori delle steppe e di cavalieri sarebbe, a mio avviso, comprovato dalle rappresentazioni di due rhyta, in cui un grifone azzanna il cavallo di un Arimaspe (1°, all'Eremitaggio, n. 470, *Compte-rendu*, pag. 162, pag 68; 2°, alla Biblioteca Nazionale di Parigi, Milliet e Giraudon, *Vases peints de la Bibliothèque nationale*, t. 123, F). Questi Arimaspi, che nell'arte greca assumono il costume orientale o scitico con le caratteristiche braghe potrebbero anche rientrare in quelle popolazioni indo-europee poste al di là del Jassarte, parlanti le lingue di cui da poco tempo si è potuto desumere notizia certa, tra le quali è la cosiddetta lingua *tocarica* (si veda da ultimo Feist in *Scientia*, XIV, 1913, pp. 312 e segg.).

tenendo accenni alla invasione dei Cimmerii in Asia; e poichè strette erano le relazioni tra l'Asia minore, e specialmente Mileto, e le colonie del Ponto Eussino, così popolari dovevano essere questi canti e le leggende, che ne costituivano il contenuto, in special modo a Panticapeo [1].

Ma tale popolarità si deve estendere anche ad Atene, alla cui arte del resto appartiene l'ariballo di Xenophantos, fin dalla metà del sec. V, per la introduzione dei grifoni fatta da Fidia nell'elmo della sua parthenos [2].

Nelle regioni lontane della Scizia e degli Urali e dei più remoti monti Altai giaceva in grande quantità quell oro, che si credeva custodito gelosamente dai grifoni e strappato a grande fatica ad essi dagli Arimaspi e che, attraverso varî passaggi di popoli, giungeva, per maggior parte, agli sbocchi delle colonie greche del Ponto Eussino. Quivi, di tale abbondanza del prezioso metallo, oltre alla inesauribile congerie di oggetti aurei decorati che sono venuti e vengono ancora alla luce nella Russia Meridionale, fa fede per Panticapeo il peso eccessivo di gr. 9,072, che in questa città ebbe lo statere aureo [3].

Nell'epos di Aristeas gli Arimaspi sarebbero stati rappresentati monocoli, poichè foggiati sul modello dei Ciclopi omerici: ma nell'arte ellenica essi ci appaiono come esseri normali e, siccome rientrano nel mondo del lontano oriente e del lontano settentrione, così sono rappresentati come i popoli della Persia o della Scizia, come le orientali Amazzoni, cioè bracati con la tunica stretta alla cintura e con la tiara. Onde è che questi Arimaspi, nei tardi vasi, essendo rappresentati imberbi, sono stati per lo più scambiati, come vedremo, per Amazzoni.

Frequentissima, come sopra ho detto, è la figura del grifone nei monumenti usciti dal suolo del Bosforo Cimmerio; tra i più noti e significanti menziono i seguenti [4]:

I. Il cervo aureo da Koul-Oba con le figure di un grifone, di una lepre, di un cane e di un leone [5].

II. Il kalathos aureo dalla tomba della cosiddetta sacerdotessa di Demeter, da Taman [6]: cinque Arimaspi, in costume orientale, sono in lotta, ciascuno con

[1] Si noti la frequenza della figura del grifone nelle monete arcaiche di elettro e di argento dell'Asia Minore (Babelon, *Traité des monnaies grecques et romaines*, 2e partie, I, 1907, pp. 314 e segg.). È da notarsi che un grifone è sulle monete arcaiche di Teos, da cui uscì la colonia di Fanagoria (si cfr. Furtwängler, *Der Goldfund von Vettersfelde*, 1883, pag. 28 = *Kleine Schriften*, I, pag. 493).

[2] Si cfr. ciò che dice Pausania (I, 24, 6) e che costituisce uno dei testi di non scarso valore relativi agli Arimaspi.

[3] Si veda Head, op. cit, pag. 281. Sulla abbondanza dell'oro nella Scizia si veda Minns, op. cit., pp. 440 e seg.

[4] Molto materiale archeologico sulla figura del grifone raccolse con la sua mirabile erudizione lo Stephani in *Compte-rendu*, 1864, pp. 50 e segg. Fondamentali sono poi gli articoli del Furtwängler, *Gryps*, in *Roschers Lexikon*, I, pp. 1742 e segg., e dello Ziegler, *Gryps*, in Pauly-Wissowa, *Real-Enziclopädie*, VII, pp. 1902 e segg.

[5] *Antiquités du Bosphore*, t. 26, I; Friederichs e Wolters, n. 1338; Furtwängler, *Der Goldfund von Vettersfelde*, pag. 17 = *Kleine Schriften*, I, pag. 482 (metà del sec. V).

[6] *Compte-rendu*, *Atlas*, 1865, t. I, 1-3; Kondakoff e Tolstoi, *Antiquités de la Russie méridionale*, ed. Reinach S., pag. 53; Reinach S., *Rêpertoire de réliefs*, III, pag. 500, 2, 3; si cfr. Minns, op. cit, pp. 391 e seg.

un grifone, mentre un sesto è alle prese con due grifoni; qui gli Arimaspi, e non Sciti, come è stato creduto, sono imberbi.

III. Varî oggetti provenienti dal tumulo di Koul-Oba: un monile aureo ([1]), un fodero di arma in lamina aurea ([2]), un vaso di argento ([3]); i grifoni sono rappresentati in lotta con bestie selvaggie.

IV. Varî oggetti dal tumulo di Tchertomlisk (Nicopol): il celebre vaso di argento con scene della vita degli Sciti nelle steppe ([4]), il gorytos aureo assai noto ([5]), un fodero di arma in lamina aurea ([6]), delle tenie auree ([7]); anche qui i grifoni sono esibiti in lotta con bestie selvagge.

V. Alcune gemme (come il cristallo di rocca in *Antiquités du Bosphore*, pag. 158 e l'agata in *Compte-rendu*, *Atlas*, 1861, t. VI, 9 e Minns, op. cit., fig. 298) con figure isolate di grifoni.

VI. Alcune figurazioni o applicate o rilevate o dipinte in sarcofagi lignei. Esempî: *Antiquités du Bosphore*, t. LXX, 10, t. LXXXIII, t. LXXXIV, 2; *Compte-rendu*, *Atlas*, 1865, t. VI, 4; Watzinger, op. cit., pag. 37, fig. 65 = Minns, op. cit., fig. 234.

Nel vaso di Tchertomlisk (Nicopol) il Winter ha riconosciuto un prodotto di arte jonica ([8]): e però, per la figura del grifone, saremmo ricondotti all'Asia, come all'Asia ci ricondurrebbero i canti di Aristeas. Ma giustamente osserva il Winter che l'autore del vaso di Nicopol doveva essere un immigrato nel Bosforo Cimmerio, come l'ateniese Xenophantos; e, in realtà, non solo questo insigne vaso, ma tutte le altre oreficerie ed argenterie figurate che sopra ho citato, hanno tutte un carattere locale, alla cui manifestazione contribuiscono anche le figure dei mostruosi custodi dell'oro. Ma specialmente il kalathos aureo di Taman è per noi prezioso nello studio dell'ariballo di Xenophantos, perchè in esso pure è rappresentata la lotta con gli Arimaspi. Veramente, questa lotta non è già una novità dell'arte del sec. IV o, se vogliamo, a causa dei due rhyta citati dell'Eremitaggio e della Biblioteca Nazionale

([1]) *Antiquités du Bosphore*, t. XIII, 2; Minns, op. cit., fig. 91.

([2]) Kondakoff e Tolstoi, op. cit., pag. 307; *Antiquités du Bosphore*, t. 26, 2; Reinach S., op. cit., III, pag. 497, 2.

([3]) *Antiquités du Bosphore*, t. 34, 3, 4; Reinach S., op. cit., III, pag. 506; Minns, op. cit., fig. 91.

([4]) Kondakoff e Tolstoi, op. cit., pp. 296 e seg.; *Compte-rendu*, *Atlas*, 1864, t. I-III; Reinach S., op. cit., III, pag. 499; Minns, op. cit., figg. 46-47. Coi grifoni qui rappresentati sono stati messi a confronto i grifoni che adornano una oinochoe di argento da Taranto, del Museo di Trieste (Puschi in *Oesterr. Jahreshefte*, V, 1902, pag. 116, figg. 28-30).

([5]) Kondakoff e Tolstoi, op. cit., pag. 303; *Compte-rendu*, *Atlas*, 1864, t. IV; *Wiener Vorlegeblätter*, *S. B*, t. 10, 1; Robert, *Die Nekyia des Polygnot*, 1892, pag. 38; *Revue archéologique*, 1896, II, t. 14; Reinach S., III, pag. 497, 1; Minns, op. cit., fig. 53 e fig. 206.

([6]) *Compte-rendu*, *Atlas*, 1864, t. V; Kondakoff e Tolstoi, op. cit., pag. 305; Reinach S., op. cit., III, pag. 497, 3; Minns, op. cit., fig. 53 e fig. 207.

([7]) Kondakoff e Tolstoi, op. cit., pag. 309; Reinach S., op. cit., III, pag. 508, 1, 2.

([8]) *Oesterreichische Jahreshefte*, 1902, pp. 127 e seg.; il Winter cita i due grifoni su di un timpano del sarcofago licio di Sidone (Hamdy-bey e Reinach T., *Une nécropole royale à Sidon*, 1892, t. 15; Reinach S., *Répertoire de reliefs*, I, pag. 410; Winter, *Kunstgeschichte in Bildern*, pag. 261, 3).

di Parigi [1], dell'arte del sec. V; anche qui, come in altri casi, abbiamo il precedente nell'arte pre-ellenica; cito il rilievo di manico di specchio in avorio da Enkomi in cui è già esibita la lotta tra un uomo e un grifone [2].

Oltre al grifone, appare nell'ariballo di Xenophantos un essere molto analogo: il leone cornuto ed alato. Nel quale mostro è da riconoscere come caratterizzato quell'ambiente bosforano in cui dovette essere eseguito l'ariballo dal ceramografo ateniese.

Invero esso mostro è del tutto analogo al leone alato e cornuto su stateri aurei di Panticapeo della prima metà del sec. IV, in cui pure la testa, che reca nella bocca un giavelotto, è esibita di quasi pieno prospetto [3]. Per l'ambiente bosforano possiamo ora citare due altri insigni monumenti in cui ricorre il mostro leonino con le corna: cioè un vaso di argento ed il rivestimento argenteo-dorato di un gorytos da Solokha [4]. Questi due pregevolissimi lavori di toreutica, rinvenuti in un tumulo presso le cateratte del Dnieper in piena Scizia, insieme cogli altri oggetti preziosi usciti dal tumulo stesso, debbono riferirsi alle medesime officine d'onde sono usciti i noti lavori di Kertsch e di Nicopol, e sono pure da collocarsi nella prima metà del sec. IV [5]. Non è perciò da stupirsi se nei due cimelî di Solokha appaia di nuovo il mostro leonino peculiare di Panticapeo.

In realtà, tuttavia, nel vaso il mostro è femminile ed è privo di ali; la scena, in cui quattro cavalieri vestiti alla scitica, assistiti da cani, sono alle prese con la leonessa cornuta e con un leone, rammenta la scena di caccia dell'ariballo di Xenophantos: vi è analogia di motivi e di stile, vi sono gli stessi accenti di arte. Nel gorytos, invece, i due leoni cornuti rappresentati sono forniti di ali.

Del resto la figura mostruosa del leone alato, che pare propria di Panticapeo, esercita la sua attrattiva non solo sul ceramografo ateniese Xenophantos, ma su altri ceramografi; essa infatti è su di una pelike del sec. IV dalla Cirenaica, ora nella Biblioteca Nazionale di Parigi [6].

(1) Strette sono le analogie con l'ariballo cumano (ultima edizione in *Monumenti dei Lincei*, vol. XXII, *Atlante*, t. LXXXVI-LXXXVII) che si dovrebbe collocare all'inizio dell'ultimo quarto del sec. V; si veda nel cap. III, § 1.

(2) Murray, *Excavations in Cyprus*, t. II; Poulsen in *Jahrbuch des Instituts*, 1911, pp. 223 e seg., fig. 8. Il Poulsen osserva che nel mondo preellenico, per tale rappresentazione, il manico da Enkomi costituisce un *unicum*; fa giustamente il confronto con un rilievo di analogo contenuto da Nimrud (fig. 10); osserva che la Caldea è il paese di origine, la Siria il paese di sviluppo del rilievo; ascrive infine la tomba 58 di Enkomi, che conteneva il manico di avorio, agli ultimi tempi della civiltà pre-ellenica, anche perchè ha offerto, oltre a due coltelli di ferro, un tripode bronzeo minuscolo, analogo a quello maggiore trovato in una tomba del Dipylon (*Athenische Mitteilungen*, XVIII, 1893, t. XIV); si cfr. Poulsen, *Der Orient und die frühgriechische Kunst*, pp. 48 e seg.

(3) Head, op. cit., pag. 281, fig. 188; *A Catalogue of the greek coins in the British Museum, The Tauric Chersonese* ecc., 1877, pag. 4, nn. 1-4.

(4) *Archäologischer Anzeiger*, 1914, pp. 260 e seg., figg. 90-91 e figg. 102-103 (Pharmakowsky); *Revue archéologique*, 1914, XXIII, pp. 164 e seg. (Polovtsoff), fig. 12, tt. III-VIII e t. X. La tiara aurea del fiume Kuban (*Compte-rendu*, 1895, pag. 28, fig. 43; Minns, op. cit., fig. 11) con leoni cornuti ed alati è certo di età seriore.

(5) Non approvo le osservazioni cronologiche per tutti questi oggetti aurei espresse dal Pharmakowsky (*Arch. Anzeiger*, 1914, pp. 285 e seg.).

(6) De Ridder, *Catalogue des vases peints de la Bibliothèque nationale de Paris*, n. 408,

Questa pelike ben manifesta la incoerente stilizzazione a cui pervengono i tardi lavoratori del Ceramico; due Arimaspi, e non già due Amazzoni come asserisce il De Ridder, a cavallo di due grifoni, disposti simmetricamente, brandiscono ciascuno un giavelotto contro un mostro che, esibito di fronte bizzarramente, in modo da ricordare gli strani parti della fantastica arte pre-ellenica, è composto dalla unione di due corpi che si riuniscono in una sola testa leonina cornuta. Soccorre, a tal proposito, a mio avviso, il confronto con una giaspide pre-ellenica uscita da una tomba a camera di Micene [1], in cui pure due leoni alati hanno un unico capo cornuto.

Questa giaspide ci addita una delle vie per cui sarebbe pervenuto all'arte ellenica del sec. IV questo tipo di mostro, perchè, pur non negando la grande importanza che il leone cornuto o grifo-leone ha nell'arte persiana [2] e gl'influssi esercitati dal tipo persiano nel mondo ellenico, non possiamo tuttavia detrarre valore alla testimonianza della suddetta gemma.

Origine comune pel mostro dell'arte pre-ellenica e pel mostro dell'arte persiana si dovrebbe riconoscere nel mondo mesopotamico [3]; attraverso poi la civiltà jonica e per discendenza dai prodotti pre ellenici e per influsso dei monumenti persiani, il tipo del leone cornuto potrà essere giunto alle regioni bosforane colonizzate appunto da Jonii.

Non più leoni, ma pantere alate e cornute s'incontrano talora nei prodotti ceramici apuli, e precisamente sul collo di anfore a volute disposte simmetricamente ai lati di una testa tra foglie, fiori, viticci [4]. E nell'arte ellenistico-romana permane il tipo del leone-grifone: cito il rilievo del sedile del sacerdote di Dioniso Eleuthereus al teatro di Dioniso in Atene col duplice gruppo dell'Arimaspe inginocchiato contro un leone cornuto ed alato [5]; e cito il tipo di fregio in terracotta in cui due Arimaspi abbeverano due leoni alati e non già cornuti, ma crestati [6].

---

t. XVI. Il De Ridder, oltre all'ariballo di Xenophantos, cita l'askos del Museo Britannico (*Catalogue of vases*, IV, G 80, fig. 30), ove un mostro a testa di grifo-leone tiene le zampe su due protomi di grifone.

(1) *Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική*, 1888, t. 10, 30; Furtwängler, *Die antiken Gemmen*, t. III 24.

(2) Si veda Ziegler, op. cit., pag. 1929; per lo Ziegler il tipo di leone cornuto ellenico sarebbe di esclusiva derivazione dall'arte persiana. In realtà io credo che a quest'arte risalga lo schema araldico dell'uomo con lungo abito e mitra in testa, tra due leoni cornuti alati rampanti, su di un rilievo del Museo di Atene (*Bulletin de corr. héll.*, 1881, t. I; Svoronos, *Das Athener National-Museum*, t. CXIII, n. 1487; Reinach S., *Répertoire de reliefs*, II, pag. 423, 1, 2). Si confronti il rilievo notissimo del palazzo n. 3 di Persepoli (Perrot e Chipiez, *Histoire de l'art*, V, fig. 352). Lo schema, come si sa, risale alle serie di lotte di Gilgamesc dell'arte assiro-babilonese.

(3) Si veda Ziegler, op. cit., pp. 1909 e seg.

(4) Si veda, p. es., l'anfora dell'Eremitaggio (n. 406, *Bullettino napolitano*, nuova serie III, t. 5: qui la testa posta nel mezzo è quella di un Arimaspe) e l'anfora pure dell'Eremitaggio (n. 1439, *Compte-rendu*, 1865, pag. 5 e pag. 34).

(5) *Revue archéologique*, 1862, II, t. 20; Friederichs e Wolters, *Die Gipsabgüsse*, n. 2150; Dörpfeld e Reisch, *Das griechische Theater*, pag. 46; Reinach S., *Répertoire de reliefs*, II, pag. 425.

(6) Campana, *Opere in plastica*, t. 79; von Rohden e Winnefeld, *Architektonische römische Tonreliefs*, pag. 129; Reinach S., op. cit., II, pag. 285, 1.

Il De Luynes [1] ravvisava nel giovine Dario, rappresentato nel mezzo dell'ariballo di Xenophantos, il figlio di Artaserse Mnemone. Con tale identificazione si potrebbe pervenire ad una datazione abbastanza precisa pel vaso. poichè, essendo Dario nato circa il 412 [2], il vaso, data la figura giovanile di Dario, verrebbe a collocarsi nel decennio tra il 390 ed il 380; ma tale identificazione è puramente ipotetica.

È vero che Xenophantos ha voluto alludere all'ambiente persiano, e precisamente a quell'ambiente, di cui un ricordo recente e vivo si poteva avere in tutta la Grecia in seguito alla memoranda ritirata dei diecimila; ed infatti, oltre a Dario, alludono alla corte di Artaserse Mnemone e il nome di Ciro dato ad un personaggio barbuto, ed il nome di Abrokomas dato al cacciatore su biga. Ciro sarebbe il famoso fratello del gran re, a lui ribelle; Abrokomas sarebbe il noto satrapo arrivato troppo tardi sul campo di battaglia di Cunassa.

Ma, come appare, assurda sarebbe la stretta vicinanza, sull'ariballo, di Ciro morto nel 401 e di Dario, che è qui rappresentato come un giovane, mentre. per la vicinanza dello zio, dovrebbe avere l'aspetto di un fanciullo nemmeno decenne.

E però queste identificazioni debbono essere ritenute come prive di ogni base; ed appare adunque chiaro che Xenophantos, nel designare alcuni dei cacciatori con nomi assai noti dell'ambiente regio persiano, non ha avuto che l'intenzione di aggiungere interesse alla scena da lui espressa.

Mentre due altri orientali hanno i nomi greci di Clitio e di Eurialo, ad altri due sono stati imposti dei nomi che ci richiamano, come i suddetti tre nomi persiani, al mondo orientale. Atramis rammenta Adramis e però la città di Adramita (odierna Hadramaut), che è nella regione arabica originaria dell'incenso, della mirra e di altre droghe [3]; Seisames ricorda invece un altro prodotto orientale, il famoso sesamo.

M'inducono a collocare l'ariballo di Xenophantos non solo nella prima metà del sec. IV, ma a mezzo all'incirca del primo venticinquennio, come si era espresso il De Luynes non solo l'uso delle iscrizioni a designare parecchi dei personaggi rappresentati, ma anche le analogie innegabili delle figure espresse a semplice disegno con le figure di orientali sull'ariballo di derivazione « midiaca » del principe orientale su cammello [4]. Altri confronti si possono addurre: cito due altri vasi che rientrano in quel periodo di anni a cui risale l'ariballo: il cratere genovese con la impresa di Bellerofonte, purtroppo sinora noto a noi solo da piccoli zinchi [5], e la pelike dalla Cirenaica della collezione Botkin di Pietrogrado [6], con la caccia al cignale calidonio.

[1] *Bulletin archéologique de l'Athenaeum français*, 1856, pag. 17.

[2] Si veda Swoboda in Pauly-Wissowa, IV, pag. 2211.

[3] Si veda Iudeich in Pauly-Wissowa, I, pag. 115. Si veda Teofrasto, IX, 4, 2.

[4] Dalla Basilicata, al Museo Britannico; *Catalogue of vases*, III, E, 695; Furtwängler e Reichhold, t. 78, 3; Nicole, op. cit., t. VII, 2; Ducati, *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, 1909, pp. 161 e seg. (ivi ho notato l'analogia con l'ariballo di Xenophantos).

[5] Paribeni in *Ausonia*, V, 1910, pag. 37, fig. 9 (dalla tomba 73 del sepolcreto genovese): *Bullettino di paletnologia*, XXXV, 1910, pag. 23, fig. 4.

[6] *Annali dell'Instituto*, 1868, t. L e M = Reinach S., I, pag. 322; Roscher, *Lexikon*, II, pp. 2615 e 2616; Furtwängler e Reichhold, serie III^a, pag. 111, fig. 54.

Il Bellerofonte del cratere, campeggiante sul Pegaso nel mezzo della scena, ricorda, in direzione contraria, il Dario dell'ariballo. Il gruppo consimile del cavaliere che sta per trafiggere la belva [1], permane attraverso il secolo IV; il Paribeni giustamente cita a proposito del cratere genovese, il medaglione di Tarso con Alessandro che caccia il leone, che certo rispecchia una composizione del IV secolo [2]. Nella pelike Botkin il gruppo centrale dei tre cacciatori attorno al cignale fa suscitare il confronto con il gruppo di Eurialo, di Clitio e di un terzo persiano, attorno al cignale: ma nella pelike vi è scorrevolezza maggiore di movimento nelle figure dalle proporzioni snelle, slanciate; e la vivacità della scena è maggiore.

L'ariballo di Xenophantos è infine un modesto, ma prezioso monumento, che nel patrimonio artistico a noi pervenuto dell'antichità insieme col sopra citato vaso di Solokha, preannunzia celebri scene di caccia in *παράδεισοι* dei tempi di Alessandro Magno [3]. Nella caccia al leone e al cervo nel sarcofago sidonio forse del re Abdalonymos [4], nel rilievo messenio del Louvre, in cui pare si sia conservato un ricordo dell'*ex-voto* di Cratero a Delfi [5], vi sono mosse ed atteggiamenti che, sebbene espressi in modo più ardito e più agitato con immediatezza maggiore di effetti, ricordano ciò che il modesto coroplasta e ceramografo Xenophantos espresse nell'ariballo, in dipendenza certo da modelli di arte maggiore, per noi perduti.

Dopo i gruppi di lotta contro il grifone ed il leone cornuto ed alato dell'ariballo di Xenophantos, si possono menzionare varî prodotti vascolari in cui sono analoghe scene di combattimento che gli Arimaspi sostengono contro gli esseri favolosi, custodi dell'oro. Sono, come sopra ho accennato, prodotti di pieno decadimento, coevi adunque alla più tarda produzione di ceramica attica dipinta. Essi prodotti ci testificano poi della popolarità che nelle officine del Ceramico godevano le leggende can-

(1) È lo schema del cavaliere assai noto, in special modo, dalla stele di Dexileos.

(2) Collignon, *Histoire de la sculpture grecque*, II, pag. 422.

(3) Posteriore alla scena dell'ariballo sarebbe anche il sarcofago delle piangenti, in cui nello stretto fregio inferiore sono circostanziate e varie scene di caccia orientale, contro un orso, una pantera, un cignale, cervi con cani; è una vera e complessa caccia in un *παράδεισος* (Hamdy-Bey e Reinach T., op. cit., t. 10; Reinach S., *Répertoire de reliefs*, I, pp. 407 e seg.).

(4) Hamdy-Bey e Reinach T., op. cit., t. 26-27 e t. 34-37, Furtwängler e Urlichs, *Denkmäler griechischer und römischer Skulptur*, pp. 116 e seg., t. 37-39; Reinach S., op. cit., I, pp. 414 e seg.; Mendel, *Catalogue des sculptures grecques, romaines et byzantines du Musée de Constantinople*, v. I, 1912, pp. 171 e seg., n. 68.

(5) Löschcke in *Jahrbuch des arch. Instituts*, 1888, pp. 187 e seg., t. III; Collignon, *Histoire de la sculpt.*, II, fig. 159; Homolle, in *Bulletin de correspondance hellénique*, 1897, pp. 598 e seg.; Köpp, *Ueber das Bildniss Alexanders des Grossen*, pag. 89, fig. 80; Perdrizet in *Journal of hellenic studies*, 1899, pp. 273 e seg. (è contrario alla idea di vedere un ricordo del gruppo di Delfi nel rilievo di Messene); Six, ivi, 1905, pag. 6; Klein, *Geschichte* ecc., II, pp. 357 e seg.; Collignon, *Lysippe*, fig. 12; Cultrera in *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, 1910, pp. 220 e seg. Per le fonti vedi Plinio, *N. H.*, XXXIV, 64; Plutarco, *Vita di Alessandro*, XL (= Overbeck, nn. 1490 e 1491). Posteriore all'ariballo è pure la scena, probabilmente di caccia, che adornava il Mausoleo e di cui l'avanzo più insigne è dato dalla figura di orientale a cavallo (si veda Six, *Journal of hellenic studies*, XXV, 1905, pp. 1 e seg.); l'idea del Six, che tale scena di caccia fosse in un frontone, è combattuta con ragione dal Collignon (*Les statues funéraires*, pp. 251 e seg.), il quale invece pensa ad un gruppo isolato ed indipendente.

tate negli *Ἀριμάσπεια*, forse in ragione dei vivissimi diuturni rapporti tra Atene e le lontane terre del Bosforo Cimmerio. Ripeto, poi, che quasi sempre gl'imberbi Arimaspi sono stati scambiati per Amazzoni [1]: scambio, analogo a quello che si è osservato anche a proposito di alcuni vasi del gruppo B.

Talora la lotta è vivace assai tra gli Arimaspi a piedi che usano di varie armi (giavelotto, ascia, sasso) contro i grifoni. Esempî:

F, 1 = Pelike dalla Cirenaica, nel Museo Britannico (E, 434).

Smith, *Catalogue of vases.* III, E, 434, t. XIV (fig. 15).

A. In un paese montuoso, tre Arimaspi combattono contro tre grifoni; uno degli Arimaspi è anzi mezzo nascosto da un'altura. Gli ornati degli abiti degli Arimaspi a spirali ad onda e a triangoli lunghi e neri sono una derivazione schematizzata degli ornati dei vasi della fine del sec. V.

Fig. 15.

B. Tre efebi ammantati.

F, 2 = Pelike (?).

Tischbein, *Collection of engravings from ancient vases*, II. t. 9; Reinach S., II, pag. 295.

Anche qui tre Arimaspi sono in lotta contro tre grifoni.

Ma più frequente è la scena di un solo Arimaspe a cavallo che combatte con la lancia il mostruoso avversario; tale gruppo adorna per lo più vasi in forma di pelikai, le quali recano nel lato posteriore figure ammantate. Esempî:

F, 3 = Pelike di Atene, nel Museo Nazionale di Atene (n. 1862).

Benndorf, *Griechische und sicilische Vasenbilder*. t. LIV, 3; Collignon e Couve, *Catalogue*, n. 1862

[1] Non così, per esempio, dal Patroni, il quale (*Atti della R. Accad. di Napoli*, XIX, 1897-98, pp. 98 e seg., fig. 63 e 64) vede degli Arimaspi combattenti contro grifoni su di una pelike ed un oxybaphon, che ascrive a Saticula a che invece io crederci attici del sec. IV.

F, 4 = Pelike da Phalasarna (Creta), nel Museo della Canea.

Savignoni, in *Monumenti dei Lincei*, XI, 1901, pp. 379 seg., figg. 67 e 67 *a*.

F, 5 = Pelike dalla Cirenaica, nella Biblioteca Nazionale di Parigi (n. 406).

De Ridder, *Catalogue*, n. 406, t, XVI.

F, 6 = Pelike dalla Crimea, nell'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 2173).

Antiquités du Bosphore, ed. Reinach S., t. LVIII 1-2, pag. 107 (si veda ivi la bibliografia anteriore).

F, 7 = Pelike da Kertsch, nell'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 2175).

Dubois de Montpéreux, *Voyage autour du Caucase*, IV, t. XI. 4; *Antiquites du Bosphore*, ed. Reinach S., pag. 107 (1).

F, 8 = Pelike forse da Nikolaieff (Olbia), già nella collez. Vogell.

Böhlau, *Sammlung Vogell*, n. 124, t. III, 26.

F, 9 = Oxybaphon forse da Nikolaieff (Olbia), già nella collez. Vogell.

Böhlau, op. cit., n. 129, t. III, 20.

Più raro è invece il motivo dell'Arimaspe combattente a piedi. Esempio:

F, 10 = Ariballo da Kertsch, nell'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 2258).

Antiquités du Bosphore, ed. Reinach S., t. LVIII, 6-7, pag. 107 (si veda ivi la bibliografia anteriore).

Infine non manca il caso in cui è il cavallo isolato dell'Arimaspe assalito da grifoni. Esempio (2):

F, 11 = Cratere dalla Cirenaica, nel Museo del Louvre (H, n. 529).

Morin-Jéan, *Le dessin des animaux en Grece d'après les vases peints*, 1911, fig. 273.

Nelle leggende relative agli Arimaspi le lotte che questi sostenevano potevano condurre non solo alla uccisione dei grifoni, ma anche alla loro cattura e, di conseguenza, al loro addomesticamento (3). Non dobbiamo dunque stupirci se talora gli Arimaspi sono rappresentati, nei vasi, a cavallo dei loro nemici domati. Ma non solo nei vasi, sibbene anche in altri monumenti ci apparisce la figura dell'Arimaspe a cavallo di un grifone, scambiato per un Apollo; così in sette medaglioni di terracotta che dovevano adornare un sarcofago ligneo (4).

Cito, per esempio, la pelike già sopra menzionata, in cui si ha la scena curiosa dei due Arimaspi a cavallo di due grifoni contro un doppio leone cornuto ad unica testa.

F, 12 = Pelike dalla Cirenaica, nella Biblioteca Nazionale di Parigi (n. 408).

De Ridder, *Catalogue*, n. 408, t. XVI.

(1) Ivi il Reinach dice che, oltre a queste due pelikai (F, 6 e F, 7), ve ne sono altre tre da Kertsch, all'Eremitaggio, con analoga rappresentaziono.

(2) Si cfr. anche uno dei gruppi della zona zoomorfa della tazza con coperchio in *Compte-rendu, Atlas*, 1861, t. II. Un cavallo azzannato da un leone e da un grifone è sul fregio attorno alla testa centrale di Medusa nel lampadario bronzeo di Cortona (Brunn-Bruckmann, t. 666; ivi lo Arndt ascrive questo monumento all'arte etrusca della metà del sec. V).

(3) Si deve notare che nelle terrecotte decorative ellenistico-romane è il motivo degli Arimaspi inginocchiati che abbeverano mostri consimili ai grifoni (es. al Louvre; Campana, *Opere in plastica*, t. 79; Rohden e Winnefeld, op. cit., pag. 129; Reinach S., *Répertoire de reliefs*, II, pag. 285, n. 1).

(4) *Antiquités du Bophore*, t. XXX, 10; Watzinger, op. cit., pag. 61.

Ma in altri prodotti ceramici, pure di arte assai scadente, non intiere sono le figure degli Arimaspi e dei grifoni, ma sono solamente espresse le loro teste. Esempî [1]:

F, 13 = Coperchio di tazza da Cuma (scavi Stevens), nel Museo di Napoli [2].
Gabrici, in *Monumenti dei Lincei*, XXII, 1914, pp. 679 seg.; *Atlante*, t. XCI 7.
Qui, alternantisi con due figure di grifoni, intieri, sono due teste di Arimaspi.

F, 14 = Pelike forse da Nikolaieff (Olbia), già nella collez. Vogell.
Böhlau. *Sammlung Vogell*, n. 125, t. III, 30.
A) Teste di Arimaspe e di un grifone.
B) Due figure ammantate.

F, 15 = Oxybaphon forse da Nikolaieff (Olbia), già nella collez. Vogell.
Böhlau, op. cit., n. 131, t. III, 24.
A) Teste di un Arimaspe e di un grifone.
B) Due figure ammantate.

F, 16 = Oxybaphon forse da Nikolaieff (Olbia), già nella collez. Vogell.
Böhlau, op. cit., n. 130, t. III, 32.
A) Teste di un Arimaspe e di un grifone.
B) Due figure ammantate.

Nell'esempio seguente, oltre alle protomi dell'Arimaspe e del grifone, vi è quella del cavallo:

F, 17 = Pelike da Kertsch, nel Museo di Kertsch.
Monumenti dell'Instituto, IV, t. XL, 5-6.

L'adornamento di vasi a semplici busti non è ristretto a questi prodotti con decorazione alludente ai grifoni e agli Arimaspi, ma si manifesta, come si vedrà nel seguente paragrafo, in altri vasi con altro contenuto; anzi, esso adornamento costituisce una delle peculiarità di questa tarda produzione ceramica attica. E ciò è consono con lo spirito dell'epoca a cui risale questa produzione vascolare; accenno a ciò che di analogo ci appare nella coeva produzione ceramica apula, nelle notissime teste che adornano, per lo più, in mezzo a ricchi ornati vegetali, il collo di anfore a volute o anche la parte principale di vasi [3].

Ma, uscendo dal campo ceramografico, adduco l'analogia di teste nei frontoni di sarcofagi lignei: nel sarcofago della tomba 4ª della necropoli di Abusir è una testa femminile uscente da un calice di acanto [4]; in quello della tomba 9ª, pure di Abusir è un busto di giovane in berretto frigio, nel quale molto probabilmente si è voluto effigiare un Arimaspe [5].

(1) Tra gli esemplari inediti cito la pelike da Kertsch, a Berlino (Furtwängler, *Beschreibung der Vasensammlung*, n. 2629); su altre due pelikai berlinesi (Furtwängler, nn. 2627 e 2628) la testa di Arimaspe è vicina a quella del suo cavallo.

(2) Il carattere tardo di questo vaso è provato anche dal materiale concomitante, ritrovato nella tomba cumana da cui è uscita F, 12 e che nell'opera del Gabrici reca il n. 215. È tutto materiale ceramico verniciato in nero.

(3) Si veda, per esempio, il secchio fittile della collezione Jatta edito in Watzinger, op. cit., fig. 129.

(4) Watzinger, op. cit., t. I: al Museo di Hannover.

(5) Watzinger, op. cit., t. III; nel Gabinetto archeologico di Heidelberg. Così una testa di Arimaspe tra due pantere cornute ed alate e sorgente da foglie di acanto è sul collo dell'anfora a volute dell'Eremitaggio (*Bullettino napolitano*, nuova serie, III, t. 5).

Aggiungo infine che, come nella ceramica attica del sec. IV, così nella parallela produzione italiota appariscono scene di lotta tra grifoni e Arimaspi; cito, per esempio, il piede di un'anfora ruvestina della collezione Jatta ([1]). Dall'Attica le leggende sui favolosi mostri custodi dell'oro passano adunque in suolo italiano.

§ 5.

Nella ceramica attica di carattere tardo e negligente si nota in alcuni prodotti l'accoppiamento di due motivi che già in precedenza si sono avvertiti: il motivo cioè del giovane orientale (o Arimaspe) a cavallo e della donna con doni delle scene di *ἐπαύλια* o della Menade con timpano delle scene dionisiache. Rimando infatti per questo secondo schema, in cui il vestito ricade a linee fitte e parallele dalla gamba piegata innanzi, a ciò che si osserva nei vasi seguenti: coperchio di tazza A, 40: coperchi di tazza in *Compte-rendu, Atlas*, 1861, t. II, e 1863, t. I; cratere bolognese (Pellegrini, n. 304 fig. 84) ([2]). Dall'accoppiamento dei due schemi nasce una scena che è in realtà un inseguimento da parte del giovine, Scita od Arimaspe, verso una donna. Così, in questa produzione fiacca ed esaurita dell'avanzatissimo secolo IV, si riprende, con profonda mutazione formale, il concetto dell'inseguimento di una donna o per parte di semplice mortale, o per parte di un dio concetto che vediamo di frequente espresso nei vasi polignotei o della metà del sec. V ([3]).

La relazione amorosa tra inseguitore ed inseguita è talora accennata dalla presenza dell'Eros, dell'Eros che abbiamo già visto aleggiare in più violente scene di passione amorosa come nella pelike B, 2 e nell'ariballo E, 1. Esempî:

G, 1 = Pelike forse da Nikolajeff (Olbia), già nella collezione Vogell.

Böhlau, *Sammlung Vogell*, n. 126, fig. 7.

A) Oltre alla figura dell'orientale a cavallo (Scita o Arimaspe), della donna inseguita e dell'Eros, vi è una seconda donna.

B) Tre figure ammantate.

G, 2 = Idria dalla Cirenaica, nella Biblioteca Nazionale di Parigi (n. 454).

De Ridder, *Catalogue*, n. 454, t. XVIII.

Anche qui due sono le figure fuggenti in opposta direzione.

G, 3 = Pelike da Kertsch, nell'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 1814 *c*).

Compte-rendu, 1868, pp. 72 e 75; Reinach S., I. pag. 55.

Qui, nella espressione goffa delle figure, si ha un prodotto di arte più negligente che non nei due vasi precedenti: la donna inseguita porta la cassetta ed il drappo che sono ovvii nelle scene di *ἐπαύλια*.

([1]) *Bullettino napolitano*, nuova serie, V, t. 13; anche qui, come nei casi dei prodotti attici, gli Arimaspi sono stati scambiati per Amazzoni.

([2]) È lo schema della donna fuggente che ci appare anche nella idria di Midia (presso *Ἀγαυή* e *Πειθώ*); ma quale scadimento dalla grazia inarrivabile di disegno accuratissimo di ciò che si osserva in questa celebre idria!

([3]) Si vedano, per esempio, le idrie in *Monumenti dell'Instituto*, VI-VII, t. XI; IX, t. XXVIII e il collo di anfora a volute in *Monumenti dell'Instituto*, X, t. LIV.

Nell'esemplare seguente, la scena è più ampia:

G, 4 = Idria da Kertsch, nell'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 2178 *a*) (¹).

Compte-rendu. Atlas, 1868, t. IV, 1-2; Reinach S., I, pag. 27; Kurth, in *Neapolis*, 1, pag. 57, n. 3.

Due sono i cavalieri inseguiti, ed uno di essi indossa la sola clamide: nella scena sono espresse due di quelle bestie selvaggie che, come si è visto, appariscono in zone di altri vasi del sec. IV.

Talora il giovine cavalca un grifone; la presenza di questa cavalcatura favolosa ci trasporta, come per gli esempî vascolari accennati nel precedente paragrafo, nel lontano leggendario paese degli Arimaspi, a cui si credeva si potesse pervenire per il Bosforo Cimmerio, a cui erano destinati questi tardi vasi attici. Anche qui si tratta di pelikai, con le solite figure ammantate nel rovescio; la scena è stereotipata e, ridotta all'inseguitore e all'inseguita che ha il timpano, ha quel medesimo carattere di sciatteria e di deformità di espressione che è appariscente nella pelike G, 3. Esempî:

G, 5 = Pelike da Kertsch, nell'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 2083) (²).

Antiquités du Bosphore, ed. Reinach S., t. LVIII, 3-4, pag. 107 (si veda ivi la bibliografia anteriore).

G, 6 = Pelike da Kertsch, nell'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 2079).

Antiquités du Bosphore, ed. Reinach S., t. LVIII, 5-8, pag. 107.

G, 7 = Pelike dalla Russia meridionale, all'Eremitaggio di Pietrogrado.

Compte-rendu. Atlas, 1874, t. II, 3-4; Reinach S., I, pag. 42.

Singolare è il seguente vaso:

G, 8 = Idria da Emporion, al Museo Municipale di Barcellona.

Institut d'estudis catalans, Annuari, 1908, pag. 237, n. 150, fig. 58 e 60 (Frickenhaus).

Qui è un giovane seminudo che cavalca un leone alato e cornuto; si aggiungano le figure di un Sileno, di una donna seduta, di un giovane in movimento e di una donna stante.

Ma in qualche caso al giovane, che tenta di raggiungere una donna, si sostituisce Eros che pure è esibito a cavallo. Tale sostituzione richiama alla mente ciò che è rappresentato in alcuni ariballi di cui ho fatto cenno nel § 3; poichè il concetto è analogo: alla passione amorosa si allude non già con la presenza dell'amato o del-

(¹) Serviva da cinerario ed aveva un coperchio in lamina di piombo; conteneva tre laminette auree con testa di Medusa e frammenti di un fuso in osso.

(²) La tomba che conteneva questa pelike era di donna che aveva una corona di lauro in oro (*Antiquités du Bosphore*, t. IV, 3), una collana in treccia piatta con pendenti in grani di avorio (ivi, t. IX, 1), due orecchini con figurina di Eros sormontata da una rosetta (ivi, t. VII, 9, 9 *a*), un medaglione con testa di Athena di fronte (ivi, t. XIX, 3), fibule di oro, un anello di oro massiccio (ivi, t. XVI, 21), una cornalina (ivi, t. XVI, 8), uno scarabeo (ivi, t. XVI, 3), una moneta di oro di Filippo II, una moneta di bronzo. Ivi a pag. LXV è detta del re Eumelo: e questo è ripetuto dal Watzinger (op. cit., pag. 12, n. 2), il quale si vale di ciò per contribuire a dare una data alla ceramica tarda attica; ma, in realtà, del re Eumelo niuna moneta è a noi pervenuta, perchè le monete dei re bosforani sono tutte posteriori all'inizio del sec. III (si cfr. Minns, op. cit., pp. 583 e segg.).

l'amante, ma con la presenza del dio dell'amore. Anche per tale schema si possono citare delle pelikai di assai scadente esecuzione. Esempî:

G 9 — Pelike da Kertsch, all'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 1936).

Antiquités du Bosphore. ed. Reinach S., t. LVI, 3, pag. 106.

G. 10 = Pelike da Kertsch, all'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 1939).

Compte-rendu, 1867, pp 47 e seg.; Reinach S., I, pag. 55.

Altra variazione del medesimo tema è data dall'inseguimento che fa Eros non già su cavallo, ma con le sue ali. Esempî:

G 11 = Pelike da?, nella Biblioteca Nazionale di Parigi, n. 412.

De Ridder, *Catalogue*, n. 412, fig. 67.

Due sono le donne fuggenti in opposta direzione.

G. 12 = Coperchio di tazza da Cuma (scavi Stevens), al Museo Nazionale di Napoli [1].

Gàbrici, in *Monumenti dei Lincei*, XXII, pag. 680, t. XCI, 6.

Lo schema dell'Eros che insegue la donna è espresso due volte.

Si aggiunga, nell'esempio seguente, la presenza dell'amato, non più sotto l'aspetto di Scita a cavallo, ma sotto forma di giovine ammantato.

G. 13 = Pelike da Kertsch, nell'Eremitaggio di Pietrogrado.

Compte-rendu, Atlas, 1875, t. III, 6, pag. 54; Reinach S., I, pag. 46.

E alla figura di Eros si sostituisce, tra l'amante avvolto nel mantello e l'amata, al solito in forte movimento verso destra, un grande capo femminile in cui è ovvio di riconoscere un'allusione alla dea dell'amore: ad Afrodite. Esempio:

G 14 = Pelike da Kertsch, nell'Eremitaggio di Pietrogrado.

Compte-rendu, Atlas, 1875, t. III, 8, pag. 55; Reinach S., I, pag. 46.

La scena subisce variazioni ed ampliamenti nel seguente esemplare:

G. 15 = Coperchio di tazza da?, nella collezione Arndt attualmente nella Gliptoteca di Monaco.

Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, testo alla tav. 576, fig. 1 (Arndt).

La scena si divide in due parti: la prima contiene la figura dell'efebo nuda, di un Eros, della testa colossale di Afrodite, di una donna fuggente con cassetta e drappo; la seconda parte contiene un Eros accovacciato, una seconda testa colossale di Afrodite, un'altra donna fuggente con cassetta e drappo. Il color bianco si estende sulle teste di Afrodite e sugli Eroti, i quali, specialmente il secondo, ricordano assai i loro compagni dei tardi ariballi e lekythoi, per cui rimando al § 3.

A questi tardi vasetti si ritorna infatti pel contenuto loro che vediamo essere analogo a quello dei vasi G, 14 e G, 15; all'idolo femminile o all'erma degli ariballi e delle lekythoi viene sostituita una grande testa, nella quale è ovvio di vedere una allusione non tanto ad un'erma, quanto alla dea stessa Afrodite, gigantesca [2].

[1] La tomba, a cassa, che nel lavoro del Gabrici ha il n. 219, conteneva, oltre al vaso G, 12, un anello di bronzo, una lekythos ed uno skyphos a vernice nera, un'olla senza manichi, un orcioletto.

[2] Che si tratti della dea Afrodite è ammesso dallo Arndt per il coperchio da lui pubblicato (G. 15) a confronto con la erma di Afrodite del Museo Nazionale di Napoli (Brunn-Bruckmann, t. 576; *Guida Ruesch*, n. 139).

Lo Henzey, trattando dei vasi adorni semplicemente a teste umane [1], vasi con prevalenza spettanti alla ceramica a figure nere e a quella a figure rosse della decadenza, vedeva in queste rappresentazioni una allusione alla natura chtonia dei personaggi, di cui la testa sola veniva rappresentata e che, per lo più, si sarebbe dovuta identificare con Kore; solo in pochi casi tale identificazione non avrebbe dovuto aver luogo. Così lo Heuzey riconobbe, per esempio, in una lekythos a fondo bianco del Louvre da lui edita (t. VII, I) [2] una divinità semi-allegorica prossima alle Muse ed esprimente col canto il ritorno della bella stagione; così lo stesso in una altra lekythos di eguale tecnica [3] riconobbe Athena come dea agricola Tritonia. Il pomo, che ha nella mano destra questa Athena, costituisce una ragione sufficiente per seguire la ipotesi dello Heuzey; ma non plausibile mi pare invece la spiegazione per la lekythos del Louvre e, di conseguenza, per quella londinese. Può ivi trattarsi anche di soggetto generico come nella lekythos di Nola del Museo Britannico (Smith, *Catalogue of vases*, III, D, 46; *Archäologische Zeitung*, 1885 pag. 198).

D'altro lato, questo carattere chtonio nelle teste esibite su vasi può ammettersi anche in esemplari seriori. Tale è il caso del seguente esemplare:

G. 16 — Oinochoe da Benghazi, nella Biblioteca Nazionale di Parigi (n. 472).

Monumenti dell'Instituto, IV, t. XLVI; Fröhner, *Musées de France*, 1873, t. XXII, 2; Reinach S., I, pag. 131; De Ridder, *Catalogue*, n. 472.

Tra due adoranti ammantati è una colossale testa di Athena con la destra impugnante una lancia; questa testa colossale ha un valore analogo a quello della testa colossale di Afrodite su G, 14 e G, 15.

Ma, per lo più, nei tardi vasi del sec. IV la testa di divinità con carattere chtonio uscente dal suolo si deve identificare con quella di Afrodite: e ciò costituisce una testimonianza di non lieve momento accanto ad altri prodotti di contenuto afrodisiaco del sec. IV, della grande importanza a cui assurge in questo secolo la figura della dea come suprema patrona del cielo, del mare ed anche della terra; infine come dea generatrice.

Questo novello concetto della testa femminile che esce dal terreno ed in cui non più si dovrebbe riconoscere Kore, ma la dea dell'amore, sarei di avviso di ravvisarlo in una idria del Museo del Cinquantenario di Bruxelles [4]. Ivi la nascita della dea dalla terra si identifica a quella della stessa dea dalle onde del mare; che ivi invero si tratti di Afrodite, e non di Kore, mi pare che risulti dalla presenza di due Eroti volanti al di sopra della grande testa, la quale perciò è da credersi equivalente alle teste, indubbiamente di Afrodite, su G, 14 e G, 15.

[1] *Têtes de femmes sur des vases peints* (*Monuments grecs, publiés par l'Association pour l'encouragement des études grecques*, 1885-1888, pp. 25 e segg.).

[2] Si cfr. anche la lekythos del Museo Britannico (Smith, *Catalogue of vases*, III, D, 32; *Archäologische Zeitung*, 1885, pag. 97).

[3] Da Atene ora al Museo Britannico (Smith, *Catalogue of vases*, III, D, 32; *Archäologische Zeitung*, 1885, t. 12).

[4] Fröhner, *Choix de vases grecs de la collection du prince Napoléon*, 1867, t. VI; Harrison, *Prolegomena to the study of greek Religion*, 1908, fig. 173: per la Harrison la testa è quella di Kore, della nuova vita che appare e e che bene accolta dagli spiriti della vita, dagli Eroti.

Nelle seguenti pelikai, in cui nella parte posteriore abbiamo le solite figure ammantate, si tratta certamente della dea Afrodite [1]:

G. 17 = Pelike dalla Cirenaica, al Louvre.

Monuments grecs ecc., 1885-88, pag. 38.

Eros sta di fronte alla testa di Afrodite.

G. 18 = Pelike dalla Cirenaica al Louvre.

Monuments grecs ecc., 1885-88. t. VII, 2.

Eros vola dinnanzi alla testa di Afrodite ricoperta in parte dallo himation.

G. 19 = Pelike dalla Cirenaica, nella Biblioteca Nazionale di Parigi (n. 411).

De Ridder, *Catalogue* ecc., t. XVI, n. 411.

Eros vola, con specchio nella destra, verso la testa di Afrodite.

G. 20 = Pelike da Kertsch, all'Eremitaggio di Pietrogrado.

Compte-rendu, Atlas, 1875, t. III, 7; Reinach S., I, pag. 46.

Eros col cofano e col drappo delle scene di ἐπαύλια, dinnanzi alla testa di Afrodite.

Si aggiunga:

G. 21 = Ariballo da Gnathia, già nella collezione Gerhard.

Archäologische Zeitung, 1850. t. 16; Reinach S., I, pag. 371.

Eros offre una corona alla testa di Afrodite; in mezzo è un cigno.

G. 22 = Idria dalla Cirenaica, al Louvre.

Monuments grecs, 1885-88, pag. 39.

Il busto di Afrodite è avvolto nello himation su cui è un cigno [2].

Ma anche qui, come nei vasi arcaici, non sempre la testa rappresentata può essere con tutta sicurezza identificata per quella di una divinità: anche nei vasi seriori possono esservi dei casi in cui si tratta di rappresentazione generica. E tale carattere generico si deve ammettere, come si è visto, nelle rappresentazioni, di cui si è trattato nel paragrafo precedente, di teste di Arimaspe e di grifone poste l'una accanto all'altra. Questo pure si deve estendere ai seguenti vasi, che adduco a mo' di esempio:

G. 23 = Ariballo dell'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 2254).

Archäologische Zeitung, 1850, t. 16; *Compte rendu, Atlas* 1863, t. II, 13; Reinach S., I, pp. 16, n. 29, e pag 371, n. 4 e 7 [3].

Il simulacro di Afrodite è tra la testa dell'amata o della sposa a sinistra e la testa dell'amato o dello sposo a destra, sotto aspetto di Scita; la collana al collo di

(1) Lo schema dell'Eros e del busto gigantesco di Afrodite di questi vasi G. 16-20 è ripetuto nella ceramica etrusca di decadenza; cito il fondo di tazza vulcente della Biblioteca Nazionale di Parigi (*De Ridder*, n. 821; *Monumenti dell'Instituto*, IV, t. XXXIX) ed il fondo di tazza da Montefortino, ora al Museo di Ancona (*Monumenti dei Lincei*, IX, 1899, t. XII, 9, 9*a*).

(2) Si cfr. la rappresentazione del guttus etrusco della necropoli di Montefortino, con la ripetizione dello schema della testa di Afrodite con un cigno dinnanzi (*Monumenti dei Lincei*, 1899, t. XII, 8, 8*a*).

(3) Il Couve (in Collignon e Couve, *Catalogue des vases peints du Musée National d'Athènes*, n. 1868) adduce questo ariballo a confronto di una pelike inedita dal Ceramico, pelike in cui sarebbero espresse due teste femminili affrontate.

questi può essere carattere di effeminatezza o di lusso barbarico. Il concetto della rappresentazione è analogo a quello di altri ariballi o lekythoi; si veda, per esempio, E 7-8, 14-16.

G, 24 — Pelike da Megara, nel Museo Nazionale di Atene (Collignon e Couve, n. 1863).

Heydemann, *Griechische Vasenbilder*, t. VII, 2.

A) Busti di una donna e di un cavallo.

B) Due figure ammantate.

G, 25 — Oinochoe dalla Cirenaica, nella Biblioteca Nazionale di Parigi (De Ridder, n. 470).

Monumenti dell'Instituto, IV, t. XL, 3-4; Reinach S., I, pag. 130.

Busti di una donna e di un cavallo.

G, 26 — Oinochoe da Egina, già nella collezione Rochette.

Monumenti dell'Instituto, IV, t.ª XL, 2; Reinach S., I, pag. 130.

Busto femminile tra una protome di grifone ed una protome equina (?).

Si aggiunga, a compimento di questo sguardo sulla produzione ceramica attica negligente e tarda, che non sono rari gli schemi di scene di ἐπαύλια di cui già si è fatto cenno a proposito dei vasi della serie A. Adduco due esemplari in cui sono da notare alcune particolarità di un certo interesse:

G, 27 — Coperchio di tazza da Kertsch (Kourgane di Melek-Tchesmè) all'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 1983).

Compte-rendu, *Atlas* 1863, t. I, 3; Reinach S., I, pag. 15; *Rendiconti Lincei*, 1911, pag. 259, n. 1.

È una scena di ἐπαύλια in cui lo sposo è il dio Dioniso; la sposa è Arianna, equiparata ad Afrodite. Questa, seminuda, ha la conocchia ed il fuso ([1]).

Le forme qui non sono ancora del tutto così sciatte e scorrette come nella maggioranza di questi vasi. Vi è per due volte il tipo della donna corrente a destra, una volta con timpano ed una volta con doni nuziali.

G, 28 — Pisside sormontata da una minore, ora da Eretria nel Museo Nazionale di Atene (Collignon e Couve, n. 1962).

Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική, 1902, t. 5-6, pp. 129 e segg. (Stais).

Attorno alla pisside maggiore è la preziosa rappresentazione di Leto partoriente a Delo, appoggiata con la sinistra alla palma ed assistita dalle Ilizie e da varie divinità femminili. È, questa scena, un documento della importanza che acquista nel sec. IV la figura divina di Leto; si rammenti infatti il gruppo di Leto e dei suoi due figli a Mantinea, opera di Prassitele ([2]).

Sul coperchio della pisside maggiore è una delle solite scene di ἐπαύλια; mentre attorno alla pisside minore sono le figure di due Eroti e di tre donne. Il disegno

([1]) Si confronti, per l'azione del filare, l'incisione di specchio greco del sec. IV del Museo di Berlino (Blümner, *Technologie und Künste bei Griechen und Römer*, I, 1912, fig. 80) ove, di fronte alla donna che fila, è una donna al telaio.

([2]) *Pausania*, VIII, 9, 1. Contro la attribuzione del Vollgraff (*Bulletin de correspondance hellénique*, 1908, pp. 236 e segg.) del gruppo di Mantinea ad un Prassitele minore di età ellenistica, rimando a ciò che io osservai in *Monumenti dei Lincei*, XXI, pp. 292 e segg.

trasandato, frettoloso, la policromia assai ricca e negligentemente usata, rendono questo vaso G, 27 consimile a molti ariballi scadenti della serie E.

Ed invero qui riappare il solito tipo di Eros accovacciato e ricoperto di bianco che si trova in parecchi dei vasetti della serie E.

Ancor più accentuata negligenza di espressione disegnatoria è in altri esemplari di scene di ἐπαύλια; cito i seguenti due vasi:

G, 29 = Coperchio di tazza da Cuma (scavi Stevens), nel Museo Nazionale di Napoli.

Gàbrici, *Monumenti dei Lincei*, XXII, 1914, pag. 681, fig. 232 (¹).

È presente non solo la sposa, ma anche lo sposo; si noti la enorme lunghezza della gamba sinistra piegata di Eros.

G, 30 = Coperchio di tazza dalla necropoli gallica di Montefortino, nel Museo archeologico di Ancona (²).

Brizio in *Monumenti dei Lincei*, IX, 1899, t. XII, 7, 7 *a*, pp. 663 e seg. e pp. 785 e seg.

Qui manca lo sposo; vi è la sposa seduta a cui Eros offre un pomo, vi è un altra donna seduta e vi sono due donne correnti.

Riassumendo, non è certo molto vasto il repertorio figurativo di tutta questa produzione ceramica attica, di cui ho trattato in questo paragrafo e nei due precedenti (serie E, F, G).

In realtà, accanto agli accenni alle leggende degli Arimaspi e dei grifoni, che dovevano essere assai sparse sulle sponde del Ponto Eusino, a cui era indirizzata, per gran parte, questa produzione di ceramica attica: accanto adunque a queste figure scitiche che dànno alle scene di questi vasi un carattere peculiare, locale, si deve osservare che il predominio assoluto spetta anche qui all'elemento amoroso e quindi afrodisiaco. Regolari, frequentissimi sono gli accenni a relazioni amorose, e su di esse è sovrana la dea Afrodite, che esplica in parecchi di questi vasi la sua essenza di dea possente della natura, generatrice di tutto ciò che vive e si agita e che ama sulla superficie terrestre.

§ 6.

A complemento di quanto è stato sinora esposto rispetto alla produzione ceramica attica del secolo IV ed in considerazione specialmente dei due insigni vasi,

(¹) Il Gàbrici, che non ha riconosciuto il contenuto di questo vaso, adduce a confronto altri e migliori esemplari di questa scena su vasi di Kertsch.

(²) Secondo la relazione del Brizio, questo vaso G, 30 proviene dal sepolcro bisomo IV e V contenente due scheletri di guerrieri. Oltre al vaso G, 30 si rinvenne: due elmi di ferro (uno edito in *Monumenti dei Lincei*, IX, 1899, t. VI, 1), una lancia di ferro a forma di foglia (ivi, t. VI, 14), una seconda lancia con calcio di ferro (ivi, t. VI, 6-6*a*), un oxybaphon etrusco-campano con la figura di Eros tra il fogliame (ivi, t. XII, 6-6*a*), vario vasellame grezzo e figurato etrusco-campano, e tra di esso alcuni piattelli, e alcune coppe con figure di giovani nudi seduti su roccia (ivi, t. XII, 5), di Eroti nudi in corsa (ivi, t. XII, 3), di Eroti nudi accovacciati (ivi, t. XII, 2), di Satiri nudi con piede sollevato (ivi, t. XII, 4). Si veda Brizio, ivi, pp. 663 e seg.

la idria con la gara di Athena e di Poseidon (A, 33) e l'ariballo di Xenophantos, ove la parte migliore della rappresentazione è espressa a figure a rilievo, mi pare opportuno fissare un po' l'attenzione anche sui prodotti ceramici attici in cui completa è la sostituzione del rilievo al disegno. Si vedrà che in questi prodotti eguale è l'indirizzo artistico, sia per le forme, che per la composizione ed il contenuto.

Tra questi vasi il gioiello più prezioso è, senza dubbio, la notissima idria cumana.

H, 1 — Idria da Cuma, nell'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 525).

Bullettino archeologico napolitano, n. s., III, 1855, t. 6; *Compte-rendu, Atlas*, 1862, III; Gerhard, *Gesammelte akademische Abhandlungen*, 1866-68, t. 78; Strube, *Studien über den Bilderkreis von Eleusis*, 1870; Rayet in *Gazette des beaux arts*, 1871, pag. 471; Baumeister, *Denkmäler*, I, pp. 473 e segg.; Rayet e Collignon, *Histoire de la céramique grecque*, fig. 102, pp. 266 e segg; Reinach S., *Répertoire des vases*, I, pag. 11; Rubensohn in *Athenische Mitteilungen*, 1898, pag. 291 e 1899, pp. 55 e segg.; Skias in *Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική*, 1901, pp. 27 e segg. e in *Monuments et Mémoires Piot*, VIII, pag. 33; Svoronos in *Journal international d'archéologie numismatique*, 1901, t. 14, pp. 400 e segg.; Furtwängler, *Meisterwerke der griech. Plastik*, pag. 505, n. 1 e in Furtwängler e Reichhold, testo alla serie II, pag. 57, n. 4; Ducati in *Ausonia*, I, 1906, pag. 46, n. 1 e in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 1908, pp. 376 e 380; Pringsheim, *Archäologische Beiträge zur Geschichte des eleusinischen Kults*, pp. 78 e seg.; Hauser in *Oesterr. Jahreshefte*, 1909, pag. 92; Rizzo in *Römische Mitteilungen*, XXV, 1910, pp. 111 e seg.; Gàbrici in *Monumenti dei Lincei*, XXII, 1914, pp. 696 e segg., *Atlante*, t. C-CII (v. t. IX).

Questa idria, anche per la sua forma snella, dal collo sottile e dall'ampia imboccatura, si appalesa come un prodotto parallelo alle idrie della serie A. Essa è in realtà uno di quei prodotti verniciati e a baccellature che si ritrovano non di rado, come si è visto, giacenti insieme con vasi del secolo IV: ma la introduzione di un'ampia zona figurata sulle spalle eleva assai al di sopra dei prodotti semplicemente verniciati questa idria, la quale perciò può essere considerata come una traduzione in argilla di lavori artistici in nobilissimo metallo, come, per esempio, sarebbe il già citato vaso di Nicopol con la scena degli Sciti attorno ai loro cavalli. Il rilievo dorato della zona zoomorfa, la doratura e la policromia della zona figurata a rilievo dànno invero una apparenza consimile a quella dei rilievi adornanti vasi metallici [1].

Tralasciando la zona di animali (tardo residuo, come si è visto in altri esemplari ceramografici del secolo IV, di vieti metodi decorativi) e fissando l'attenzione sulla rappresentazione figurata, si deve riconoscere in essa una analogia assai forte di contenuto con la bella accolta di personaggi eleusinii su uno dei lati della pelike A. 1, poichè, come ora si vedrà, anche qui si tratta della scena di iniziazione

[1] Si cfr. una idria da Curium del Museo Britannico (Walters, *History of ancient pottery*, I, pag. 489, fig. 109) in cui vi è una zona ornata a metà del ventre e sulle spalle una scena figurata a colori chiari.

di Herakles [1]. Ma la composizione non è paratattica, come nella pelike; le figure, come nei coperchi di tazza A, 2 e A, 4 sono disposte a gruppi, qui a due a due. Tale metodo compositivo è proprio della produzione artistica del secolo IV [2].

Non si può adunque che seguire l'esempio dei predecessori nella ermeneutica di questo vaso, col prendere in esame la scena dividendola in cinque gruppi o coppie di figure da sinistra a destra:

1°) Gea su omphalos ed Artemis-Hekate La denominazione di Gea per la divinità seduta fu già da me proposta anche per altri monumenti, per la pelike A, 1 e per il pinax di Niinnion, adducendo lo ἱερὸς νόμος eleusinio [3] ed i versi delle Tesmoforiazuse aristofanesche (versi 295 e segg). Per Artemis-Hekate [4] si ricordi la sua menzione nel suddetto ἱερὸς νόμος; il Gàbrici adduce inoltre la esistenza in Eleusi del tempio di Artemis Propylaia (Pausania, I, 38, 6) ed in Agrae del tempio di Artemis Agrotera (Pausania, I, 19, 7). La κουροτρόφος e la καλλιγένεια del passo aristofanesco corrisponderebbero, come asserì il von Prott, alla Gea e all'Artemide dello ἱερὸς νόμος.

2°) Trittolemo e Dioniso col tirso accanto al tripode.

3°) Demeter e Persephone ὁμοβώμιοι coi due βάκχοι sul χέρνος [5].

4°) Herakles col χοῖρος μυστικός, col βάκχος e la clava e Athena.

Il Gàbrici ha riconosciuto con tutta sicurezza la clava che era stata scambiata per un secondo βάκχος e così egli è pervenuto alla identificazione di Herakles.

5°) Eumolpo [6] ed Afrodite.

Con ragione è stato ricordato dal Gàbrici il tempio di Afrodite ad Eleusi (Pausania, I, 37, 7). Rammento che Afrodite è pure, con il nome scritto accanto, nella anfora ruvestina dell'Eremitaggio (n. 350; *Compte-rendu*, *Atlas*, 1862, t. IV) con la scena della partenza di Trittolemo.

Il contenuto di H. 1 è adunque analogo a quello della pelike A, 1 lato A; Herakles rappresenta l'elemento umano divinizzato in seguito alla iniziazione; vi è

(1) Si veda, sulla iniziazione di Herakles nei monumenti, Rizzo, *Römische Mitteilungen*, XXV, 1910, pp 138 e seg. Si ricordino inoltre, a tal proposito, le tre laminette auree coeve ad A, 1, e ad H, 1, con le tre teste di Demeter, di Kore, di Herakles, uscite dalla ricchissima tomba della grande Blisnitza (*Compte-rendu*, *Atlas*, 1865, t. II, 7-9).

(2) Anche nel frammento di rilievo argenteo del Museo di Bologna, da me pubblicato, in cui, e nella composizione e nei motivi e nel trattamento del panneggio, si sono conservati assai fedelmente i caratteri dell'arte della prima metà del sec. IV o della metà all'incirca, le figure sono distribuite a due a due in gruppi (*Monumenti dei Lincei*, XXI, pp. 285 e segg., con tavola).

(3) *C. I. A.*, I, 5: Von Prott in *Athenische Mitteilungen*, 1899, pp. 241 e segg.

(4) Si confronti, per questa figura di Artemis della idria H, 1, quella di Artemis Bendis del rilievo del Pireo, al Museo Britannico (Smith, *Catalogue of greek sculptures*, II, n. 2155; Hartwig, *Bendis*, t. II; Bulle, *Der schöne Mensch*, t 278) e del rilievo dell'arcontato di Cefisofonte (329-328) della glittoteca Ny-Carlsberg (Hartwig, op. cit., t. I; Arndt, *La glyptothèque Ny-Carlsberg*, t. 88).

(5) Si noti, specialmente per queste figure, l'analogia assai stretta, per cui rimando a Rubensohn, col vaso a rilievo da Eleusi (*Athenische Mitteilungen*, 1899, t. VIII, 2, 3; pp. 55 e segg.). Il kerchnos è senza coperchio ed ha le anse snodate; si cfr. il bacile su A, 18, 42 e 43. Lo Hauser vi vede un bacino per profumi, ed il Gabrici una piccola ara ardente.

(6) Per questa denominazione rimando alla pelike A, 1; anche recentemente è stata mantenuta dal Gabrici la denominazione, già da altri proposta, di Jacco.

l'elemento demonico *ἀρχηγέτις τῶν μυστηρίων* e vi sono le divinità di Eleusi e le altre che hanno nell'Attica rapporto col culto elensinio; poichè, oltre a quelle esibite nella pelike (le due dee, Gea, Afrodite, Dioniso, Trittolemo), sono Artemis e Athena; mancano Plutos ed Eros.

Recentemente il Gàbrici ha insistito, e non a torto, sul carattere prassitelico delle figure di questa idria H, 1; è lo stesso carattere prassitelico che si deve riconoscere in alcune figure della pelike A, 1 (es.: Persephone sul lato A), accanto al prevalente carattere scopadeo della stessa pelike. Nella idria invece la intonazione è più schiettamente prassitelica nella serenità e nella grazia degli schemi del corpo flessuoso, col capo ripiegato; si osservi, per esempio (e ciò è già stato notato dal Gàbrici), la figura di Dioniso, per cui dallo Svoronos fu citata la figura di Dioniso sulla base di tripode edita dapprima dal Benndorf (1).

In questo carattere prevalentemente prassitelico, più dolce, più aggraziato del carattere artistico della pelike A, 1 vedrei un indizio di seriorità, tuttavia non molto forte della idria rispetto alla pelike. Si osservi poi la figura di Herakles; quella della pelike fu riconnessa, come già avvertii, con la statua di Herakles Lansdowne, il cui originale giustamente, sebbene vi siano opposizioni a tale riferimento (2), fu ascritto a Scopa (3).

Ben diversa è invece la figura di Herakles nella idria H, 1, ove l'eroe appare sotto un aspetto assai delicato, troppo giovanile. Ma tale concepimento dell'eroe trova il suo riscontro in altre opere plastiche, nella statuetta da Brigezio nel Museo di Vienna (4) (Bulle, *Der schöne Muensch*, t. 57) ed in quella della Gliptoteca Ny-Carlsberg (Arndt, *La glyptothèque Ny-Carlsberg*, t. 88-92), che pure possono risalire all'arte scopadea.

Un altro insigne vaso deve essere ora menzionato: una seconda idria, ove la imitazione dalla metallotecnica è resa ancor più appariscente dal fondo dorato su cui spiccano le figure:

H, 2 = Idria da Lampsaco nel Museo di Costantinopoli (5).

Reinach S., *Monuments et Mémoires Piot*, X, 1903, pp. 39 e segg., t. VI-VII; Brückner, *Anakalypteria*, *64es Berliner Winckelmanns-programm*, 1904, pag. 11; Ducati in *Ausonia*, I, 1906, pag. 45, n. 2, pag. 46, n. 1.

Vi è il gruppo culminante di una scena della caccia al cignale calidonio. Atalanta, nel mezzo sopra il cignale è collocata in modo che la parte inferiore del vaso

(1) *Oesterreichische Jahreshefte*, II, 1899, pp. 255 e segg., t. V-VII; Svoronos, *Das Athener Nationalmuseum*, I, pp. 154 e segg., t. XXIX.

(2) Gardner P. (*Journal of hellenic studies*, 1903, pag. 128) e Cultrera (*Memorie della R. Accademia dei Lincei*, 1910, pag. 188) sostengono il riferimento della statua a Lisippo, riprendendo una vecchia opinione del Michaelis (*Ancient marbles in Great Britain*, pag. 451).

(3) Dopo il Furtwängler, *Meisterwerke*, pp. 515 e segg., menziono Klein, *Geschichte der griechische Kunst*, II, pp. 275 e segg.; Bulle, testo alla tav. 619 di Brunn-Bruckmann, pag. 16; Winter, *Kunstgeschichte in Bildern*, pp. 301, n. 1.

(4) Il Klein, op. cit., II, pag. 393 ascrive questa statuetta, insieme col bronzo di atleta da Efeso, allo stesso indirizzo artistico a cui appartiene Timoteo.

(5) Proviene da una tomba in un tumulo; oltre al vaso si rinvenne: molte perle di terracotta dorata, lamine e fili di bronzo, frammenti di lamine in argento.

è salda alla superficie del vaso, mentre il petto ed il braccio alzato con la lancia sporgono fuori liberi e dalle spalle e sul collo del vaso.

Ovvia è la riconnessione, già espressa dal Reinach, con la pelike dalla Cirenaica della collezione Botkin (¹); vi è fortissima analogia, per non dire identità, di figure tra i due monumenti; gli schemi del cignale, di Meleagro, del cacciatore visto di dorso (nelle pelike ha la clamide, nella idria è nudo), del levriero sono equivalenti nei due vasi: solo Atalanta, campeggiante nel mezzo della composizione della idria, usa come arma il giavelotto e non già l'arco come nella pelike.

È innegabile un originale comune a questi due monumenti ai quali aggiungerei un terzo inedito in una anfora con manichi a corda a vernice nera, a cui sono applicati isolatamente gruppi della medesima composizione della caccia del cignale (²). La composizione, invece di essere unita come nella idria H, 2, è rotta, spezzata in tre lastre.

Il Reinach ammise che l'originale comune dovesse essere ritenuto come appartenente alla metà del secolo V e perciò rientrante nella cerchia polignotea; poichè, mentre attribuì la idria di Lampsaco H, 2 al periodo tra il 350 ed il 300, pose la esecuzione della pelike Botkin ancora nel secolo V; la quale data, dopo i recenti studî ceramografici, è addirittura insostenibile.

Parecchi motivi rimontano, è vero, a prodotti vascolari della seconda metà del secolo V, ma non è affatto provata per questo una paternità polignotea per l'archetipo. Anzi la esatta ripetizione di motivi in questi tre vasi (H. 2, la pelike Botkin e l'anfora ateniese) con i medesimi accenti artistici inducono a ritenere i vasi stessi assai vicini tra di loro e ad ammettere che l'archetipo ne sia stato di non molto anteriore.

Ed un altro monumento si potrebbe allegare, qualora ci fosse meglio conosciuto: cioè uno dei frontoni l'orientale del tempio di Athena Alea a Tegea, opera di Scopa (³).

Ed invero il movimento dell'Atalanta della idria H. 2 col giavelotto alzato è tale nel torso trovato negli ultimi scavi a Tegea (*Bulletin de correspondance hellé-*

(¹) *Annali dell'Instituto*, 1868, t. L ed M; Roscher, *Lexikon*, II pp. 2615-2616; Reinach S., *Répertoire des vases*, I, pag 322; Furtwängler e Reichhold, testo, III, pag. 111, fig. 54.

(²) Al Museo di Atene; Nicole, n. 1281. In una lastra è la figura di Meleagro con un levriero; in una seconda la punta della lancia di Meleagro e la parte anteriore del cane, il cignale ed il giovine di prospetto di dietro che alza, non la scure ma la mazza; nella terza lastra sono un giovane con lancia ed un cane, del tutto simili alle figure della pelike dietro il cignale, ed un giovane seduto.

(³) Pausania, VIII, 45, 4 = Overbeck, n. 1150. È verisimile che i gruppi frontonali siano stati, se non eseguiti, composti da Scopa; ed è però innegabile nei residui di questi gruppi la impronta dell'arte scopadea. Si veda sui rinvenimenti di residui dei frontoni di Tegea: Treu in *Athenische Mitteilungen*, 1881, pp. 392 e segg., t. 14-15, e in *Antike Denkmäler*, I, t. 35; Mendel in *Bulletin de correspondance hellénique*, 1901, pp. 241 e segg., t. IV-VIII; Dugas in *Compte rendu de l'Acad. des inscriptions*, 1911, pp. 257 e segg.; Bulle, testo a Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, t. 649, pp. 19 e segg. (il Bulle emette la ipotesi che il torso Alba della glittoteca Ny-Carlsberg, inedito, abbia appartenuto ad uno dei frontoni di Tegea). Sulla attendibilità del passo di Pausania per cui Scopa sarebbe stato l'architetto del tempio di Tegea, si vedano i dubbî del Cultrera (*Memorie della R. Accademia dei Lincei*, 1910, pag. 194).

nique, 1901, tav. VI), dal Mendel non a torto riferito alla Atalanta del frontone [1]; la disposizione del vestito ed il denudamento della mammella destra e della gamba destra sono analoghi e nel torso e nella Atalanta della idria H, 2.

Certo è, ad ogni modo, che scopadeo è il movimento passionale delle figure della idria H. 2 e della pelike Botkin, sicchè, per tale rispetto, ci vengono alla mente le agitate scene di lotta delle lastre del Mausoleo. Un solo ambiente artistico è comune così ai vasi come al frontone, la cui esecuzione, come giustamente fu osservato [2], cadrebbe, insieme con quella del tempio intiero, già nel secondo venticinquennio del secolo IV. La idria di Lampsaco H 2 potrebbe essere anche posteriore al 350, e posteriore ancora l'anfora di Atene; poichè in essa idria è una tecnica ardita ad altissimo rilievo che rappresenta una novità rispetto alla tecnica a basso rilievo della idria cumana H, 1: vi si avverte quasi l'arditezza del lavoro a diversissimi livelli di rilievo con forti effetti dell'età ellenistica.

Il Reinach riferì questa idria H, 2 ad una fabbrica locale asiatica poco importante; questa idea fu combattuta dal Brückner, per cui sarebbe innegabile l'atticità della idria. Ed invero una conferma a ciò verrebbe dall'anfora attica di Atene. Ma tuttavia si può notare che nulla di più probabile è che le matrici di terrecotte attiche potessero essere trasportate o riprodotte in varî paesi. Alcuni esemplari invero, di cui farò in seguito cenno, sono provenienti dall'Italia meridionale; di uno di essi parecchie copie ci sono pervenute. Non vedo la ragione per negare la fabbricazione loro là dove questi esemplari sono venuti alla luce, pur dovendo ammettere l'atticità di origine delle figure di cui gli esemplari stessi sono adorni. L'atticità di origine è confermata da una forma di terracotta che fu trovata in Atene.

H, 3 = Forma di decorazione a rilievo di una idria o di altro vaso da Atene (tomba nella collina del Filopappo), al Museo Nazionale di Atene.

Matz in *Annali dell'Instituto*, 1871, t. R, pp. 210 seg.; Friederichs e Wolters, *Die Gipsabgüsse*, n. 1859; Winter, *Die Typen der figürlichen Terrakotten*, II, pag. 232, 1; Brükner, op. cit., pp. 11 e seg.; Reinach S., *Répertoire de reliefs*, II, pag. 343.

È esibita una scena nuziale: lo sposo sul letto trae a sè la sposa che vi è seduta sopra e che repugna un poco. Con ragione il Matz ha istituito il confronto tra la testa dello sposo e quella dell'apoxyomenos del Braccio Nuovo, nel quale riconosco pur sempre una copia di lavoro lisippeo: all'età di Lisippo può invero appartenere questa terracotta.

Con questa terracotta siamo già nel genere di rappresentazioni nuziali che, come adornano vasi dipinti del sec. IV, così costituiscono l'adornamento a rilievo di vasetti, i quali essi pure dovevano far parte del *mundus muliebris*. Le forme ed i concetti

[1] La imposizione della testa (*Bulletin de correspondance hellénique*, 1901, t. IV-V) sul tòrso, ammessa dal Furtwängler (*Sitzungsberichte der Bayerische Akademie*, 1916, pp. 383 e segg.) e da E. Gardner (*Journal of hellenic studies*, 1906, pp. 169 e segg.), è negata dal Dugas e dal Bulle, che pure ritengono scopadea la testa. La pertinenza del tòrso al frontone è poi messa in dubbio dal Cultrera (*Memorie della R. Accademia dei Lincei*, 1910, pag. 211).

[2] Si veda Cultrera (op. cit., pag. 193) che adduce le ragioni politiche emesse dal Beloch, *Griechische Geschichte*, II, pag. 389, n. 2.

sono eguali, tanto nei vasi dipinti, quanto in quelli rilevati. Cito i seguenti esemplari:

H, 4 = Ariballo da Apollonia tracia, nell'*Antiquarium* di Berlino ([1]).

Brückner, op. cit., pp. 3 seg., t. 1; Ducati in *Ausonia*, I, 1906, pag. 45, n. 4; Nicole, op. cit., pag. 150, n. 3.

Qui è uno dei momenti preparatorî all'unione nuziale. Lo sposo sul letto (*κλίνη παράβυστος*) ([2]) sacrifica ad Afrodite spargendo granelli d'incenso su di un thymiaterion; a destra è Eros; a sinistra è una donna velata, o Afrodite o una mortale anziana (la madre?), che tiene sul grembo la timida sposa e la incoraggia alla imminente sua denudazione ([3]); a sinistra del letto è una donna, o serva o compagna della sposa.

Pel gruppo della sposa sul grembo o di Afrodite o della madre si ricordi il gruppo analogo di Igea e di Paidia sulla idria di Adone da Populonia (Nicole, op. cit., t. III 2).

H, 5 = Lekythos da Napoli, nell'*Antiquarium* di Berlino (n. 3886) ([4]).

Brückner, op. cit., pag. 7; id., in *Athenische Mitteilungen*, 1907, pp. 85 e seg.; Winter, *Kunstgeschichte in Bildern*, pag. 313, n. 3.

È un ulteriore momento precedente la unione nuziale. La sposa, accompagnata da due pronube, si avanza verso destra, verisimilmente verso il letto nuziale. Ha già deposto l'abito su di una sedia; ma tiene ancora un velo e si avanza vergognosa, incoraggiata dalle compagne.

H, 6 = Ariballo da Atene, nell'*Antiquarium* di Berlino (n. 2704).

Brückner, op. cit., pp. 8 seg., t. 2 ([5]).

Qui, come nella terracotta H, 3, gli sposi sono già nel letto. Lo sposo pone la mano sulle spalle della sposa pudibonda che, sull'orlo del letto, non ha ancora lasciato cadere il velo. Le due figure femminili poste ai lati non hanno alcun rapporto col gruppo centrale, e certo sono state desunte da una scena di abbigliamento.

Nota, il Brückner, come le tre piccole lastre saldate sulla superficie ricurva dell'ariballo provengano da matrici rettilinee e non curveggianti. Verisimilmente questi

([1]) Proviene dalla necropoli d'onde sono usciti gli ariballi A 42 e A 43; anzi fu rinvenuto in una tomba insieme con uno di questi due vasetti.

([2]) Così il Brückner che cita Polluce, III, 43.

([3]) Invece il Brückner crede che la sposa sia rappresentata nella donna velata, la quale terrebbe nel suo grembo una sua compagna. Questo non mi pare plausibile, poichè non si riuscirebbe a spiegare la strana azione della sposa. Del resto, si confronti il gruppo di Afrodite, che tiene sul suo grembo la giovinetta sposa e la incorona, su di un lebete degli ultimi decennii del secolo V (Collignon e Couve, *Catalogue des vases peints du Musée National d'Athènes*, n. 1221; *Monumenti dell'Instituto*, X, t. XXXIV; *Athenische Mitteilungen*, 1907, t. V, 2; Nicole, op. cit., fig. 42).

([4]) Altri cinque esemplari si conoscono, usciti dalla stessa matrice; si veda su di essi Heydemann, *Archäologische Zeitung*, 1873, pag. 20, e Brückner, op. cit., pp. 6 e seg.: uno da Napoli, a Berlino (n. 3885; *Arch. Zeit.*, 1872, t. 69, 3), tre da Ruvo, uno pure dall'Italia meridionale (D'Harcanville, *Antiquités étrusques, grecques et romaines, tirées du cabinet de M. Hamilton*, II, t. 94).

([5]) Il Brückner colloca questo vasetto nell'ultimo terzo del secolo V; a ciò si oppone, oltre allo stile delle figure, anche la bocca espansa del vasetto, propria degli ariballi del secolo IV.

rilievi erano destinati ad adornare superfici piane e, dice il Brückner, forse cassettine per abbigliamento (*κοῖται* o *κοιτίδες*). Non mancano su questi vasetti a rilievo le scene di abbigliamento che possono taiora scambiarsi con scene di *ἐπαύλια*. Esempî:

H 7 = Lekythos da Kertsch, all'Eremitaggio di Pietrogrado [1].

Archäologischer Anzeiger, 1908, pag. 174, fig. 10, *a-b* (Pharmakowsky).

H, 8 = Ariballo da Corinto.

Benndorf, *Griechische und sicilischer Vasenbilder*, t. LX, 2; Milchhöfer, op. cit., pag. 53, n. 41.

Come esempio dell'ambiente dionisiaco, così frequente nei vasi dipinti del sec. IV, cito il vasetto seguente:

H, 9 = Lekythos da Nola, nel Museo Britannico (G, 22).

Panofka, *Musée Blacas*, t. III; Rayet e Collignon, *Histoire de la céramique grecque*, pag. 266; Milchhöfer, op. cit., pag 63, n. 42.

Il gruppo di Dioniso e di Arianna è tra due Menadi danzanti che presentano gli ovvii tipi della danzatrice con timpano e della danzatrice con la testa piegata all'indietro.

Bellerofonte sulla Chimera, campeggiante nel mezzo dal bel cratere genovese, sinora non bene edito, ricorre anche nel vasetto seguente:

H, 10 = Lekythos da Atene (pendio occidentale dell'acropoli), nel Museo Nazionale di Atene (Nicole, n. 1265).

Watzinger, *Athenische Mitteilungen*, XXVI, 1901, pag. 54, n. 7.

Il seguente frammento esibisce invece una scena, per cui ignoro il riscontro nella produzione ceramica dipinta:

H, 11 = Frammento da Kertsch, nell'Eremitaggio di Pietrogrado.

Compte-rendu, Atlas, 1876, t. V, 3; Reinach S., *Répertoire des vases*, I, pag. 50.

Vi è il residuo del gruppo di un giovane e di una donna a cavallo [2].

Così il mito che adorna il seguente vasetto non ci è offerto, sinora, da alcun vaso dipinto delle serie che sono oggetto del presente lavoro:

H. 12 = Ariballo del Museo Nazionale di Napoli (collezione Santangelo, n. 343)

Lucas in *Romische Mitteilungen*, XV, 1900, pp. 229 seg., figg. 1 e 2.

Vi è la scena del Sileno legato che è condotto alla presenza del re Mida. Il carattere orientale della scena bene si accorda con l'ariballo, di carattere tuttora « midiaco », del signore orientale su cammello col suo corteggio e con l'ariballo di Xenophantos.

Le tre lekythoi seguenti, riportando varî episodi della Iliupersis, costituiscono nella ceramica del sec. IV un gruppo isolato, in quanto che il mito della Iliupersis, così largamente sfruttato dai ceramografi del sec. VI e della prima metà del sec. V, è completamente estraneo sinora, per quanto io sappia, alla ceramica dipinta attica del sec. IV. Sono preziosi questi tre vasetti, perchè essi costituiscono una documen-

[1] Si rinvenne in una tomba da cui sono usciti gli orecchini descritti in *Arch. Anzeiger*, 1907, pag. 129, n. 1, simili a quelli editi in *Antiquités du Bosphore*, t. XIII *a*, 3.

[2] Si confronti il rilievo ellenistico della cavalcata notturna, del Museo Nazionale di Napoli (*Guida Ruesch*, n. 569; Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, t. 629 *a*, con testo di Sieveking; Reinach S., *Répertoire de reliefs*, III, pag. 89, n. 1).

tazione rara del modo con cui poterono essere concepiti ed espressi varî episodi della Iliupersis nel pieno sec. IV.

H, 13 = Lekythos da Kertsch, nell'Eremitaggio di Pietrogrado (n. 2226).

Antiquités du Bosphore, ed. Reinach S., t. XLVIII, 1-3 (si veda ivi la bibliografia anteriore); *Jahrbuch des Instituts*, 1894, pag. 162, fig. 36; ivi, pag. 62, n. 40 (Milchhöfer); Roscher, *Lexikon*, III, pp. 2963 2964, fig. 13.

Neottolemo, con spada sguainata, è contro Priamo rifugiato sull'ara; Ecuba è inseguita ed afferrata da un guerriero.

H, 14 = Lekythos dalla collezione Castellani, nel Museo Britannico (G, 23).

Smith, *Catalogue of vases*, IV, G, 23, fig. 28.

Episodio di Ajace e di Cassandra.

H, 15 = Lekythos della collezione Révil, nella Biblioteca Nazionale di Parigi (n. 481).

Rochette, *Monuments inédits d'antiquité figurée*, II, t. XLIX, 3; De Ridder, *Catalogue* ecc., n. 481, t. XX.

Andromaca sulla tomba di Ettore, assistita da Ecuba, riceve Astianatte recatole dalla nutrice. Andromaca fa ricordare nel suo atteggiamento le figure di afflitte sedute in monumenti sepolcrali del sec. IV; si confronti, per esempio, ciò che è espresso in una piccola metope del Museo di Atene [1], e nei due frontoni del sarcofago sidonio delle afflitte.

Probabilmente è in questi vasetti una eco di composizioni della grande arte del sec. IV, riferibili al ciclo troiano. Ad originali di analogo indirizzo artistico risalgono, attraverso vie mediate, alcuni quadretti che adornavano la *domus aurea* neroniana, quale il distacco di Ettore e di Andromaca [2], quale l'incontro di Paride e di Elena [3].

Infine menziono il seguente vaso:

H, 16 = Oinochoe della Cirenaica, al Museo del Louvre (Sala M).

Jahn, *Vasen mit Goldschmuck*, pag. 16, n. 32; Heydemann, *Pariser Antiken*, pag. 40, n. 1; Daremberg, Saglio, Pottier, art. *Rete*, fig. 5933, pag. 853.

Scena di pesca.

(1) Woltors, *Athenische Mitteilungen*, XVIII, 1893, pp 1 e segg., t. I; Collignon, *Histoire de la sculpture grecque*, II, fig. 199; Svoronos, *Das Athener National-Museum*. t. CXXVIII, n. 1688. Rammento poi due manichi di specchio lavorati a giorno, con figure di donne dolenti: uno da Vizzini (Orsi, *Not degli scavi*, 1902, pag. 215; Pollak, *Oesterreichische Jahreshefte*, 1904, pp. 204 e seg., n. 5), il secondo da Locri (Orsi, *Notizie degli Scavi, Supplemento*, 1913, p. 48, fig. 63, dal sep. 975).

(2) Weege, *Das Goldene Haus des Nero* (estratto dallo *Jahrbuch des Instituts*, 1913), t. 21 B, t. 22 e fig. 63, pp. 88 e segg.; il Weege accentua i motivi di stele attiche presso le due donne dietro Andromaca.

(3) Weege, op. cit., figg. 68 e 69, pp. 97 e segg.

CAPITOLO TERZO.

Osservazioni ulteriori e confronti risguardanti la ceramica attica del secolo IV.

---

§ 1.

Nel 1894, quando per opera di Carlo Robert (¹) si era intensificata la ricerca su Polignoto e si cercava di rintracciare in vasi attici i motivi e le composizioni del grande affreschista, usciva lo scritto del Milchhöfer sulla pittura vascolare attica più recente (²) in cui, per coerenza al principio, da questo dotto sostenuto, che col sec. V avesse dovuto finire la produzione ceramica in Atene, al medesimo secolo erano ascritti alcuni dei vasi di cui sinora ho trattato. Le idee del Milchhöfer esercitarono, come è noto, fortissimo influsso, e furono infatti condivise dalla maggioranza dei dotti: menziono il Robert, che appunto nell'anno susseguente, 1895, pubblicando il suo terzo studio polignoteo (³), al sec. V ascrisse vasi del pieno sec. IV. Bisogna giungere alla pubblicazione della idria di Alessandria (A, 36), fatta dal Furtwängler, per vedere finalmente sfatata la perentoria teoria cronologica del Milchhöfer.

Ma una opinione discordante da questa teoria, una vera eccezione, chè così dobbiamo designarla, fu costituita da un dotto, specialista nello studio della plastica greca, dallo Amelung, il quale, appunto nel 1895, nel suo penetrante studio sulla base di Mantinea (⁴), diede a due insigni vasi di Kertsch (le due pelikai A, 1 e A, 11), a causa dei motivi e della espressione del panneggiamento delle figure femminili, una datazione più esatta, cioè il secondo quarto del IV secolo.

Ma, dopo l'abbandono della teoria del Milchhöfer innalzante e di moltissimi anni, di quasi un secolo, la più tarda produzione ceramica attica, si osserva, a mio avviso, per parte di alcuni dotti una reazione un po' troppo forte, poichè i prodotti ceramici che si riallacciano all'idria di Midia vengono collocati nei primi decennii, se non nella prima metà del sec. IV, e tutti i prodotti, di cui sin qui ho fatto parola, nella seconda metà, dello stesso secolo (⁵). Reazione, ripeto, un po' troppo spinta,

(¹) *Die Nekyia des Polygnot* e *Die Iliupersis des Polygnot*, Halle, 1892 e 1893.

(²) *Zur jüngeren attischen Vasenmalerei* (*Jahrbuch des arch. Instituts*, 1894, pp. 57 e segg.).

(³) *Die Marathonschlacht in der Poikile und weiteres über Polygnot*, Halle, 1895.

(⁴) *Die Basis des Praxiteles aus Mantinea*, pag. 21, n. 1

(⁵) Si vede per es., Hauser in *Oesterr. Jahreshefte*, 1903, pag. 96, e nel testo al n. 598 di Brunn, Arndt, Bruckmann, *Denkmäler*. Il Pellegrini (*Catalogo dei vasi delle necropoli felsinee*, p. XXII) pone i vasi di Kertsch nel 360-330, quelli di Alessandria nel 330-300; la sua datazione viene perciò a coincidere in parte con la mia.

perchè, se altrove credo di aver a sufficienza provato che l'opera di Midia e dei vasi affini appartiene tuttora al sec. V, sono d'altro lato di avviso di collocare, come già aveva fatto lo Amelung, e come ha sostenuto più di recente il Watzinger ([1]), alcuni dei primi prodotti della serie qui discussa, fin verso il 375 all'incirca.

Il limite inferiore di tutta questa serie di vasi è sufficientemente reso certo dal rinvenimento di uno di essi in terreno alessandrino. La idria A, 36 è perciò di certo posteriore al 332/331; ma per essa e per altri vasi dobbiamo discendere ancòra. Ma la apparizione di una tarda idria attica dal suolo di Alessandria non è un fatto isolato; già il Furtwängler ([2]) scrisse che la idria da lui edita era stata trovata con una seconda policroma; osservò che una terza idria, con scena di danza, è esposta nel Museo greco-romano di Alessandria e proviene dalla necropoli di Hadra, a cui appartengono parecchi vasi attici, meno significanti, o con figure o con ornati; aggiunse. infine, che un ulteriore tardo vaso attico fu rinvenuto ad Abusir accanto ad un sarcofago proto-tolemaico.

Ed alle necropoli di Hadra e di Abusir si aggiunge per l'Egitto, già tolemaico, quella di Naucratide scavata dal Petrie e da cui è uscita la lekythos a ghianda con scena della raccolta dell'incenso (E, 3).

La necropoli di Abusir è stata in sèguito pubblicata dal Watzinger ([3]); ed il vasetto menzionato del Furtwängler, ritrovato nella necropoli insieme con altri frammentati, è l'ariballo E, 14 del mio elenco.

Ma forse il Watzinger innalza un po' troppo il limite a cui giungerebbero gli ultimi prodotti ceramici attici figurati, fissando esso limite nel 330 all'incirca. Sarei invece di avviso di trasportare tale limite più in giù di circa un ventennio. Con ragione il Watzinger presuppone un intervallo tra la fabbrica di un vaso in Atene e la sua deposizione in una tomba in Egitto o in Crimea; consimile supposizione io ho fatto per quel che concerne il materiale ceramico di Felsina ([4]), e credo ragionevole, ripeto, doverla mantenere anche in riguardo ai prodotti che costituiscono oggetto del presente studio, sebbene io sia convinto che lo spazio di tempo da presupporre debba essere maggiore per Felsina, ed in generale per la Etruria, che non per l'Egitto e la Crimea, data la diversità di tempo e di civiltà, dato cioè il molto maggior valore che nel secolo d'oro della ceramica attica, cioè nel V, gli Etruschi dovevano annettere ai prodotti di questa ceramica, rispetto a quello annesso dalle popolazioni ellenizzate della Crimea e dell'Egitto nel sec. IV ([5]).

Ma la datazione del Watzinger per vasi come la idria alessandrina A, 36 è dimostrata, a mio avviso, un po' troppo alta da un recente rinvenimento. L'allora

([1]) *Griechische Holzsarkophage*, pag. 11

([2]) Furtwängler e Reichhold, testo, serie I, pp. 206 e seg.

([3]) Nell'opera citata che costituisce il fasc. III degli *Ausgrabungen der deutschen Orient-Gesellschaft in Abusir*, 1902-1904, Lipsia, 1905

([4]) *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna*, 1907, pag 63; *Monumenti dei Lincei*, XX, 1911, pp. 462 e segg.

([5]) Il Watzinger suppone che i prodotti di ceramica attica di Alessandria fossero recati da coloni in Egitto dopo la fondazione di Alessandria ed ivi, negli ultimi due decennii del secolo IV, fossero sostituiti da altre serie di prodotti.

con amazzonomachia B. 6 è stata trovata con altri oggetti: e se, tra di essi lo statere aureo di Alessandro Magno accenna ad età anteriore al 323, significanti sono d'altra parte i due frammenti di anfora panatenaica coi resti del nome dell'arconte Neaichmos (320-319 av. Cr.). Credo pertanto che nulla si opponga a collocare l'anfora B. 6. e, conseguentemente, la parellela idria A. 36, nello stesso tempo a cui appartiene la stessa anfora panatenaica; e perciò dovremmo agli anni successivi al 320 ascrivere la produzione ceramica attica figurata, ancora posteriore.

Si perverrebbe così al 315 o al 310; si entrerebbe perciò, con gli ultimi prodotti, in età ellenistica, ed invero la necropoli di Naucratide, oltre alla lekythos a ghianda sopra citata, ha dato un bronzo del primo Tolomeo con la testa di Alessandro ricoperta da pelle elefantina nel diritto e con l'aquila nel rovescio (305-285).

E così uno statere aureo di Lisimaco di Tracia, posteriore al 306 [1], è stato trovato [2] insieme con un coperchio di tazza policromo e dorato, inedito è vero, ma che tuttavia, per la descrizione sua, si deve considerare come pertinente alla serie A.

Così il coperchio di tazza che è una degenerazione da quello segnato nella serie A col n. 40, e che dal Ceramico pervenne ai monti delle Marche, e fu sepolto in una tomba gallica di Montefortino [3], pel materiale ricchissimo concomitante della necropoli, che spetta tutta alla dominazione gallica, deve essere ascritto agli ultimi anni del sec. IV [4]. Esso coperchio costituisce poi l'unico prodotto ceramico attico figurato, poichè gli altri vasi rinvenuti nella necropoli di Montefortino, non solo le tazze, ma anche l'oxybaphon [5], mi sembrano di fabbrica cosiddetta etrusco-campana d'imitazione della ceramica attica tarda.

E per la fine di questa ceramica non è senza importanza il constatare che proprio dopo il 310 non più appariscono anfore panatenaiche di argilla dipinta [6], di modo che sembra sempre più probabile indicare l'anno 310 all'incirca come il più basso termine della gloriosa ceramica figurata di Atene.

Fissato adunque questo limite inferiore, si deve cercare di raggiungere, se non con eguale fondatezza, almeno con molta probabilità, anche il termine superiore da cui si inizia la produzione ceramica così peculiare della serie A.

[1] Reca la testa di Alessandro Magno ed Athena nicefora seduta ed ha la leggenda *Βασιλέως Λυσιμάχου* ed è perciò da attribuirsi al periodo subito dopo il 306 (si veda Head, *Historia numorum*, pag. 284).

[2] Si veda Watzinger, op. cit., pag. 12.

[3] Brizio, *Monumenti dei Lincei*, IX, 1899, vol. IX, t. XII, 7, 7 *a*.

[4] Già dal Déchelette (*Montefortino et Ornavasso* in *Revue archéologique*, 1902, vol. XL, pp. 245 e segg.) e da me (*Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna*, 1907, pp. 80 e segg.) la necropoli di Montefortino è stata collocata nei primi anni del secolo III. Ma volendo anche credere che essa sia del tutto anteriore alla prima invasione del paese dei Senoni da parte di Q. Fabio Rulliano (295 a. C.) non si può ad ogni modo risalire più in su degli ultimi anni del sec. IV (si veda, per le date della conquista del paese dei Senoni, De Sanctis, *Storia dei Romani*, II, pag. 358 e pp. 375 e segg.)

[5] Brizio, op. cit., t. XII.

[6] Von Brauchitsch, *Die panathenäischen Preisamphoren*, pag. 82. Osserva giustamente il Von Brauchitsch come la sparizione delle anfore panatenaiche dopo il 310 si debba, come la sparizione dei pomposi rilievi funerari, alla signoria di Demetrio Falereo.

Già notai, pagine addietro, alcune somiglianze ed alcune differenze tra i vasi della serie A ed i vasi cosiddetti midiaci, coi vasi affini e però coevi. Per le non leggiere differenze dobbiamo ammettere tra i due indirizzi di produzione un distacco che presuppone un non breve periodo di anni. Credo di già aver sufficientemente provato con osservazioni stilistiche e stratigrafiche come la produzione « midiaca », e però quella a essa affine, debba essere collocata, per quanto concerne gli esemplari migliori, nel secolo V e, per quanto si riferisce allo scadimento dell'indirizzo artistico « midiaco », nei primi decennii del sec. IV. Posteriori a questa produzione di decadenza si debbono ammettere i prodotti della serie di cui sin qui abbiamo trattato.

Ed in realtà nei primi prodotti della serie A dobbiamo riconoscere una rinascita di corta durata, è vero, ma magnifica: dopo s'inizia, lenta, la decadenza; e la ceramica attica, dopo di aver superato e percorso le fasi sue più belle, dopo un momentaneo rifiorire di forme e di aspetti, stanca, esaurita, si avvia nel fatale dissolvitore cammino della sua morte.

Già in base alle suddette considerazioni dovremmo fissare la esecuzione dei vasi migliori della serie A, di quelli segnati dai nn. 1-9, dopo l'inizio del secondo quarto del secolo, e dovremmo estendere il lento esaurimento delle forme sino verso il 310 av. Cr. Ma credo di poter suffragare con altre considerazioni questa datazione. Vi sono in realtà vasi che preparano l'apparizione, che può a prima vista meravigliare, di prodotti come la nobile pelike eleusinia A, 1, come il nobile coperchio di tazza A, 2.

Cito, prima di tutto, un ariballo proveniente da Cipro ed ora al Museo Britannico: esso è adorno della scena della uccisione della Sfinge per opera di Edipo [1] (fig. 16).

È stato con giusta ragione osservato che la importazione ceramica attica nell'isola di Cipro appartiene al periodo di quel re di Salamina, così amico degli Ateniesi, che fu Evagora I [2]. Il regno di questo dinasta che, sul fondo suo orientale, presenta aspetto sì ellenico, si estenderebbe dal 411 al 374-373 [3]; l'ariballo suddetto, insieme con altri vasi [4], appartiene adunque al periodo del regno di Evagora I.

[1] Smith, *Catalogue of vases*, III, E, 696; Murray in *Journal of Hellenic Studies*, VIII, pp. 320 e segg., t. 81; *Wiener Vorlegeblätter*, 1889, t. IX, 9 *a-b*; Ohnefalsch-Richter, *Kypros, Die Bibel und Homer*, t. CLXXXIV, 1; Milchhöfer, op. cit., pag. 61, n. 23; Robert, *Die Marathonschlacht*, pag. 75; Watzinger, op. cit., pag 11; Ducati in *Ausonia*, I, pag. 47, fig. 6, e in *Oesterreichische Jahreshefte*, 1907, pp. 255 e seg.

[2] Herrmann, *Das Gräberfeld von Marion auf Cypern*, *48es Berliner Winckelmann's programm*, 1888, pag. 34; Watzinger, op. cit., pag. 11.

[3] Si veda Jacoby, *Evagoras* in Pauly e Wissowa, VI, pp. 820 e segg.

[4] Menziono l'ariballo pure del Museo Britannico (III, E. 699; *Journal of Hellenic Studies* 1890, t. IV; Milchhöfer, op. cit., pag. 61, n. 24; Walters, *History of ancient pottery*, II, pag. 23) con scena riferibile ad Afrodite e ad un suo amante (Anchise, pel Walters Adone). Questo ariballo è un esempio di derivazione dallo stile miniaturistico « midiaco » (si veda Ducati, *I vasi di Midia*, pag. 164, n. 6) e però, a mio avviso, appartiene già al sec. IV; esso poi, essendo stato importato a Cipro, con tutta verosimiglianza durante il regno di Evagora I, costituisce una prova contraria a quelli che collocano nella prima metà del sec. IV i vasi « midiaci »

Ora esso fu collocato dal Watzinger alla fine del sec. V; io credo invece che debba essere ascritto al sec. IV già inoltrato, presentandosi esso come un esemplare immediatamente precursore dei vasi della serie A.

Va notata prima di tutto la forma dell'imboccatura del vasetto, la quale, rientrante verso l'alto ed espansa poi nella orlatura, è peculiare degli ariballi del sec. IV [1], mentre non si riscontra in quelli del sec. V [2].

Non mi convince poi l'avvicinamento proposto dal Watzinger, al cratere berlinese di Andromeda [3], sebbene anche questo cratere, contrariamente al dotto sudetto, non credo che debba essere ascritto alla fine del sec. V.

Invero, in stretta connessione con la nota anfora napoletana di Pronomos fu posto il cratere di Perseo e di Andromeda dal Bethe che ne fu l'editore, e che, seguìto dallo Engelmann, credette in una dipendenza assoluta di questo vaso dalla Andromeda euripidea recitata nel 412 [4], colpito dalla concordanza perfetta degli ornati dei vestiti con quegli degli attori dell'anfora napoletana.

Ma questa ricchezza di ornati si ritrova su altri vasi anche anteriori, come l'anfora ruvestina di Talos, e non costituisce una peculiarità delle pitture ceramiche che si suppongono espresse sotto l'immediato influsso di opere tragiche [5].

La mancanza poi dei vestiti, per dir così, teatrali, presso alcune figure del cratere, Cefeo, Hermes, Perseo e, in parte, Afrodite, è dal Bethe spiegata con la citazione della grande anfora monacense da Canosa di Monaco [6], in cui, pur essendo la pittura innegabilmente in dipendenza da una tragedia [7], non tutte le figure hanno il supposto abito teatrale.

Mi pare errato da parte del Bethe, in appoggio alla sua idea della riproduzione esatta della scena euripidea sul cratere berlinese, la citazione di un prodotto italioto, in cui si avrebbe solo una reminiscenza, sia pur fedele, ma sempre reminiscenza, di una tragedia. Anzi, ciò che di comune unisce questi due vasi (l'abbigliamento supposto drammatico ristretto a sole poche figure) avrebbe dovuto indurre il Bethe a vedere nel cratere berlinese solo una analoga reminiscenza di una tragedia come pel caso dell'anfora di Monaco.

Se era poi necessario nel dramma indossare abiti riccamente ornati, e se, per tale ragione, il ceramografo della anfora napoletana ha dato tali vestiti a parte del personale tragico, non è d'altra parte necessario il riconoscere nei vasi, in tutte le scene con persone che indossano abiti di tal fatta, esatte riproduzioni di scene tea-

(1) Es. Smith, *British Museum, Catalogue of vases*, III, E, 695; Furtwängler e Reichhold, t. 78, 3.

(2) Smith, op. cit., III, E, 697; Furtwängler e Reichhold, t. 78, 2.

(3) Da Capua: Bethe in *Jahrbuch des d. arch. Instituts*, XI, 1897, t. I, pp. 292 e segg.; Engelmann, *Studien zu den Tragikern*, pp. 69 e segg.; Roscher, *Lexikon*, III, pp. 1997-8, fig 2.

(4) Il Bethe scrisse: *Die einzige attische Darstellung* (quella del cratere) *von Figuren der Tragoedie in ihrer Theaterkleidung*.

(5) Si cfr. Rizzo in *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, XXX, 1902, pag. 480.

(6) *Archäologische Zeitung*, 1847, t. 3; *Wiener Vorlegeblätter*, ser. I, t. 12; Furtwängler e Reichhold, t. 90.

(7) Vogel, *Scenen euripideischer Tragoedien*, 1886, pp. 146 e segg., Huddilston, *Greek tragedy in the light of vasepaintings*, 1898, pag. 146.

trali. E già del resto vedemmo come in varie pitture di vasi del sec. IV, che certamente non riproducono episodî tragici, il medesimo metodo ornamentale dei vestiti, proprio dei vasi della fine del sec. V. si sia mantenuto assai schematizzato.

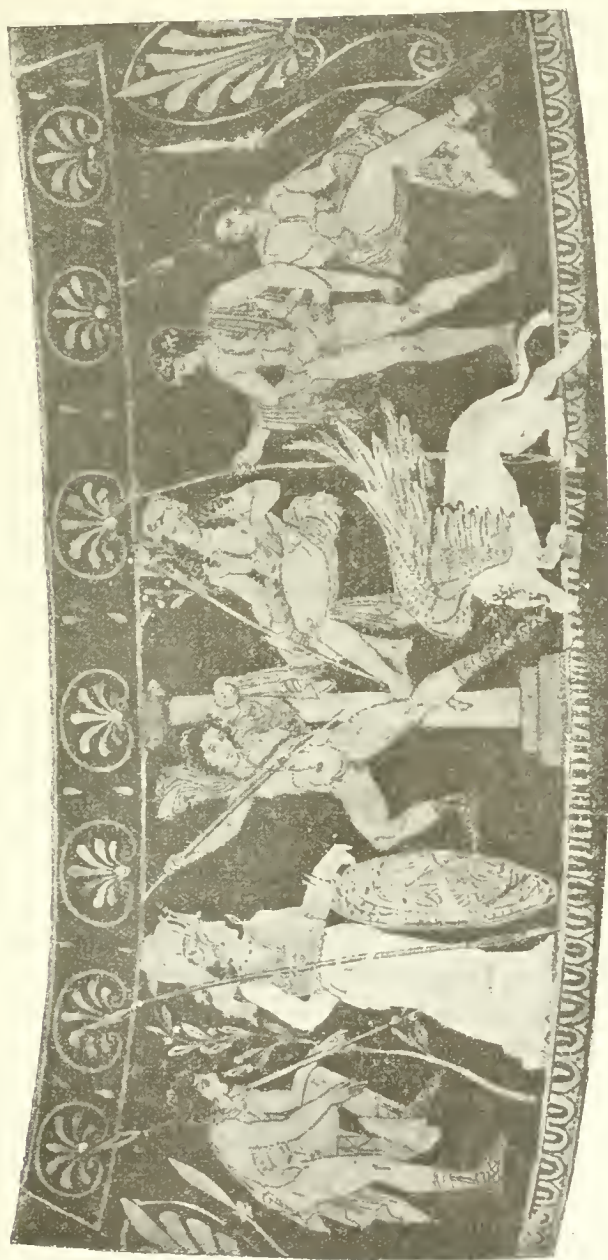



Fig 16.

I volti delle figure del cratere berlinese mostrano poi somiglianze con quelli sul cratere di Faone (Furtwängler e Reichhold, t. 59); gli occhi ivi assumono una forma più allungata e più stretta, e così la testa ha un contorno più schiacciato;

manca tuttavia la forma sfuggente e bassa del mento. Perciò porrei questo cratere berlinese non tanto lontano da quello di Faone; forse esso fu fabbricato nel secondo decennio del secolo IV, mentre all'inizio del primo ascriverei, per ragioni altrove esposte [1], l'anfora di Pronomos.

Ritornando all'ariballo di Cipro, dobbiamo osservare che ivi, nelle figure rappresentate, sono dei caratteri diversi che nel cratere di Andromeda e nei vasi affini. Allo schematismo e al convenzionalismo delle figure del cratere si contrappongono la vivacità ed il rendimento corporeo delle figure nell'ariballo cipriota con ricerca di scorci e di esibizione di prospetto ed arditezza di movimenti, caratteri tutti che riscontriamo nei più bei vasi della serie A.

Ed invero l'Athena policroma con l'elmo attico sormontato da ricco cimiero, con lo scudo a rilievi, quell'Athena che, appunto pel suo atteggiamento e per la sua armatura, richiama tanto, come è stato notato, la παρθένος fidiaca, è assai vicina alla Athena, pure policroma e dorata, della nascita di Jacco sulla pelike A, 1, la quale, più ancora della Athena sulla idria A, 33, rammenta alla sua volta la figura della dea del frontone occidentale del Partenone. Per l'ariballo e per la pelike si può dire che si tratta quasi del medesimo tipo di figura posto di profilo ed in riposo nell'ariballo, posto di prospetto ed in movimento nella pelike. E così la figura di Apollo rammenta quella di Dioniso seduto, nella stessa pelike A, 1; e, così, caratteristiche del gruppo di vasi della serie A sono le altre figure di Polluce e di Enea. Ma nell'ariballo non sono ancòra tutte le qualità specifiche dei vasi della serie A: i capelli sono ancòra trattati a masse nere, ondulate, come nel ciclo di Midia; gli occhi sono di forma allungata e non hanno ancora la espressione patetica che si riconosce nelle migliori figure della serie A; il drappeggio è espresso ancora in modo regolare a lunghe pieghe non spezzate [2]. Nè si deve tacere che un segno di anteriorità nell'ariballo è dato dalla presenza di iscrizioni che designano i varî personaggi.

Aggiungo, infine, che le figure efebiche dell'ariballo presentano innegabile analogia con le figure di Ippomene e dei suoi compagni o rivali sul cratere felsineo di Atalanta (Pellegrini, n. 300; *Museo italiano di antichità classica*, II, t. II *a*) che è certamente anteriore, ma che non può discendere più in giù della fine del sec. V.

Non credo adunque di essere in errore nell'attribuire come data di esecuzione all'ariballo cipriota il 380 all'incirca [3]. Ma, d'altro lato, non si può supporre il gruppo nn. 1-9 della serie A molto discosto dal suddetto ariballo; onde per esso dovremmo fissare gli anni subito dopo l'inizio del secondo quarto del secolo.

La figura di Polluce dell'ariballo rammenta assai quella di Apollo su di un frammento di vaso trovato a Ceglie del Campo (Bari), con scena riferibile al mito di Laocoonte [4]. Il frammento è tuttavia, a mio avviso, anteriore all'ariballo cipriota;

[1] *Rendiconti dei Lincei*, 1913, pp. 536 e seg.

[2] Per la clamide svolazzante di Edipo, si cfr. il guerriero irrompente da sinistra nel rilievo della tomba pei caduti del 394 a Corinto e a Coronea (Brückner, *Athenische Mitteilungen*, 1910, t. XI-XII, pp. 219 e segg.).

[3] Si cfr. *Oesterreichische Jahreshefte* 1907, pag. 258; *Rendiconti dei Lincei*, 1913, p. 546.

[4] Collez. Jatta a Ruvo; *Monumenti antichi dei Lincei*, IX, 1899, pp. 193 e segg., t. XV (M. Jatta). Erroneamente, come è noto, M. Jatta vide nel simulacro di Apollo esibito in questo

più che dalla mancanza dell'oro e del bianco, e più che dal trattamento dell'idolo piuttosto arcaicamente reso, tale anteriorità sarebbe provata dallo stile, più legato, delle figure.

Agli inizî del sec. IV sarebbe da collocare un altro prodotto ceramico proveniente dall'Italia meridionale e che, come già ebbi ad accentuare [1], costituirebbe un anello di congiunzione tra l'ariballo cipriota e la tazza con gigantomachia di Aristofane e di Ergino [2], alla quale si debbono ora aggiungere le due tazze con centauromachia di Boston [3], le quali tuttavia mi sembrano più recenti, ed impregnate dell'indirizzo artistico « midiaco ».

Questo prodotto è il cratere frammentato ruvestino del Museo di Napoli [4], con scena di gigantomachia e con speciale riferimento, nel lato posteriore, a Dioniso [5]. Già accentuai altrove come dopo questa opera mirabile, in cui si avvertono grande foga di motivi ed arditezza di scorci, altre se ne dovrebbero menzionare palesanti pur esse scene di lotta, testificanti il medesimo indirizzo di arte, sebbene con espressione meno nobile. Così le gigantomachie su due vasi coevi, quali la pelike di Tanagra ad Atene [6] e la nota anfora di Milo del Louvre [7], così le amazzonomachie su vasi come il cratere già Peralta della Biblioteca Nazionale di Parigi [8] e la pelike già Sabouroff di Berlino [9].

Si aggiunga ora un cratere, purtroppo a me noto solo da due non chiare zincografie; acquistato in Atene, sarebbe in una collezione privata di Tubinga [10]. La scena di battaglia che adorna questo cratere sembrerebbe alludere, secondo l'avviso del

frammento un figlio di Laocoonte; tale errore è stato dapprima notato dallo Engelmann (*Archäologische Studien zu den Tragikern*, pag. 22), a cui rimando per la supposta dipendenza della scena del vaso dal Laocoonte sofocleo.

[1] *Oesterreichische Jareshefte*, 1907, X, pag. 258.

[2] Berlino, n. 2531; Gerhard, *Trinkschalen und Gefässe*, t. 2-3; Furtwängler e Reichhold, t. 127.

[3] Furtwängler e Reichhold, t. 128 e 129.

[4] Heydemann, n. 2883; *Monumenti dell'Instituto*, IX, t. VI = Reinach S., I, pag. 181; *Oesterreichische Jahreshefte*, 1907, figg. 83-85; Furtwängler e Reichhold, testo, ser. II, figg. 73-75.

[5] Si può aggiungere l'ariballo berlinese, probabilmente più recente, edito dal Winnefeld, con scena che è come un *excerptum* da una gigantomachia (*Festschrift für O. Benndorf*, pp. 72 e segg., t. I).

[6] Collignon e Couve, n. 1259; il lato A ha la scena di battaglia riferibile alla gigantomachia, ed è edito in *Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική*, 1883, t. 7; il lato B contiene quattro figure efebiche.

[7] *Monuments grecs*, 1875, t. I-II, da cui dipendono *Wiener Vorlegeblätter*, ser. VIII, t. 7; Rayet e Collignon, op. cit., fig. 108; Bulle, *Der schöne Mensch*, fig. 198-199 ecc. Ultima riproduzione in Furtwängler e Reichhold, t. 96-97, testo, ser. II, pp. 193 e segg. Contro la datazione nel sec. V del Furtwängler si veda Ducati in *Oesterr. Jahreshefte*, 1908, pp. 135 e segg. La data del Furtwängler è recentemente seguìta dal Bulle e dal Kurth (*Neapolis*, I, p. 57, n. 3, t. III) il quale ascrive l'anfora alla stessa officina dell'anfora di Pronomos.

[8] De Ridder, n. 427. Il lato A con amazzonomachia è edito in Millin, *Peintures de vases*, ed. Reinach S., t. 56-57. L'oxybaphon dell'Italia meridionale (già Tischbein), ora al Louvre, con amazzonomachia, mi sembra italioto (Millin, op. cit., t. 61).

[9] Furtwängler, n. 2625; id., *Sammlung Sabouroff*, t. 66.

[10] *Athenische Mitteilungen*, 1910, pp. 230 e segg., figg. 7 e 8 (Brückner).

Brückner, per la presenza di due Sileni e della ghirlanda di vite, alla vita elisiaca; ad ogni modo preziosa è pel nostro asserto la constatazione di una innegabile dipendenza da rappresentazioni di rilievi del Ceramico dell'inizio del sec. IV.

Stringente è infatti il confronto tra il gruppo centrale del cavaliere e del caduto, con ciò che è rappresentato sulla stele di Dexileos. Onde si avrebbe una conferma per collocare questo e gli altri vasi, di cui sopra ho fatto menzione, nei primi decennî del sec. IV.

Mi indugiai altrove ([1]) sulla importanza che, a mio avviso, il cratere napoletano con gigantomachia, rinvenuto a Ruvo, ha nello studio dello sviluppo della ceramica apula del sec. IV ([2]).

Dalla fusione di questo indirizzo artistico con forte risalto delle varie parti anatomiche delle figure e con la tendenza ad esibire il volto a vario prospetto, e dell'indirizzo artistico miniaturistico o « midiaco » con le gentili figure di donne in scene graziose, sembra a me che sia risultato con caratteri così peculiari lo stile, che possiamo dapprima chiamare di Kertsch, dei più bei vasi della serie A. Una consimile fusione mi pare avvertibile nella produzione apula del sec. IV, in cui grande influsso dovettero esercitare, da un lato prodotti come il suddetto cratere della gigantomachia trovato a Ruvo, dall'altro prodotti come la idria di Midia, verisimilmente rinvenuta nell'Italia meridionale, e come l'anfora di Talos e quella di Pronomos, pure esse trovate a Ruvo.

Ruvo adunque sarebbe stato uno dei primi, centri in cui la forte importazione di ceramica attica avrebbe dato origine a ceramica locale con peculiari caratteri. Ma non Ruvo soltanto. Nota giustamente il Delbrück ([3]) come, nei prodotti ceramici recentemente raccolti ed ascritti alla fabbrica di Armento in Lucania ([4]), alcuni di quelli pertinenti alla più antica fase di sviluppo abbiano una impronta innegabile di atticismo. Specialmente l'oxybaphon di Vienna ([5]) ha iscrizioni attiche ed un contenuto, uno schema di rappresentazione che è consimile in prodotti attici: il sacrifizio di Herakles. Non credo perciò improbabile che, invece di Armento, questo oxybaphon, con altri vasi, debba essere ascritto alla non lontana città ellenica di Eraclea.

Ad Eraclea avrebbero avuto vigore, come a Ruvo, alcune delle prime officine locali direttamente rampollate dalla ceramica ateniese, e però con forte intonazione attica: officine locali, da cui sarebbe derivata la produzione indigena ellenico-lucana, la quale, come è noto, ha così forti e ben definite qualità.

([1]) Sempre nello scritto *Osservazioni sull'inizio della ceramica apula figurata* (*Oesterreichische Jahreshefte*, 1907, pp. 251 e segg.).

([2]) Pretta derivazione apula da modelli come questo cratere napoletano sarebbe, per esempio, la gigantomachia su di un'anfora da Ceglie del Campo, ora nel Museo Provinciale di Bari (Jatta M. in *Ausonia*, III, 1909, fig. 1-3). Un semplice sguardo a questa anfora ci mostra quanto nella ricerca di effetto le forme sieno diventate grossolane, sebbene non si scorga ancora la sciatteria propria di vasi apuli recenziori.

([3]) *Archäologischer Anzeiger*, 1913, pp. 173 e segg.

([4]) *Jahrbuch des Instituts*, 1912, pp. 265 e segg.

([5]) Laborde, *Collection de vases du M. le comte De Lamberg*, I, t. 23; Millingen, *Peintures de vases*, ed. S. Reinach, t. 51; *Archäologische Zeitung*, 1845, t. 35; *Jahrbuch des Instituts*, 1912, pag. 265, fig. 1.

Riprendo cioè una idea che fu già espressa dal Furtwängler [1] e sviluppata poi dallo Hauser [2]. Questi ingegnosamente ha riconosciuto nella cosiddetta anfora di Fineo [3], nelle lettere HE su di un pithos rappresentato nella scena, la marca di fabbrica, il luogo di origine, cioè Eraclea. A questa città lo Hauser ascrive altri due insigni vasi, due craterî [4], e, credo, con ragione; ma mi pare improbabile l'attribuzione loro a Zeuxis, che lo Hauser, a torto, ritiene nativo della italiota Eraclea [5].

Ma non solo Eraclea potrebbe essere uno dei luoghi, ove, sul bel tronco della ceramica attica, si sarebbe innestata la ceramica italiota; sibbene anche Taranto. Non sono affatto seguace della teoria tarantina escogitata da F. Lenormant [6], propugnata dal Furtwängler e accolta da molti, tra cui menziono il Watzinger [7], ma dal Furtwängler stesso attenuata nel testo alla *Griechische Vasenmalerei*, ove alla denominazione di vaso tarantino, nel testo alla tavola 10, è sostituita quella di vasi apuli nel testo alle tavole 88 90. E già in un mio scritto di alcuni anni or sono [8] mi ero mostrato contrario alla detta teoria tarantina, nominando il Patroni che ne è stato e ne è il principale avversario [9]. Ma non vorrei negare alla grande città marinara qualsiasi parte nella produzione ceramica.

Il bellissimo frammento con testa di centauressa, edito da Hauser [10], proviene da Taranto; è designato dal suo editore come attico, ma potrebbe essere stato eseguito proprio in Taranto stessa e si potrebbe avere nel miserando frammento una testimonianza di questa trasposizione della ceramica attica nella Magna Grecia, trasposizione che è d'uopo ammettere negli inizî della ceramica italiota. Si deve poi notare che

(1) *Meisterwerke der griech. Plastik*, pag. 158.

(2) *Griechische Vasenmalerei*, testo, serie II, pp. 241 e segg.

(3) Collezione Jatta a Ruvo, n 1095; Furtwängler e Reichhold, t. 60, 2. Il Furtwängler ivi (testo, serie I, pag. 300) aveva già pensato ad Eraclea o a Turii come luogo di fabbrica del vaso.

(4) 1° nella Biblioteca Nazionale di Parigi (*Monumenti dell'Instituto*, IV, t. XVIII e Furtwängler e Reichhold, t. 60, 1). Manifesta è la dipendenza della scena del giudizio di Paride da vasi attici con eguale contenuto, degli ultimi decenni, del sec. V, per cui rimando a *Römische Mitteilungen*, 1906, pp. 125 e segg. 2° al Museo Britannico (Furtwängler e Reichhold, t. 110, 4). I due crateri provengono da Pisticci.

(5) Già il Klein (*Geschichte der griechischen Kunst*, II, 1905, pag. 167) ha osservato come Zeuxis, autore dell'Eros coronato di rose, di cui si fa menzione negli Acarnesi di Aristofane (425 av. Cr.), e designato come giovinetto nel Protagora platonico (432 av. Cr.) non possa essere nato nella Eraclea italiota fondata nel 433-432 (cfr. Weiss in Pauly e Wissowa, pp. 404 e segg.); sostiene il Klein che luogo di nascita di Zeuxis fosse Eraclea nel Ponto.

(6) *Compte-rendu de l'Académie des inscriptions et des belles lettres*, 1879, pag. 291; *Gazette archéologique*, 1881-82, pp. 102 e 186; *La grande Grèce*, I, pp. 93 e segg.

(7) *De vasculis pictis tarentinis*. Bonn, 1899.

(8) *Oesterreichische Jahreshefte*, 1907, pp. 251 e segg.

(9) *La ceramica antica nell'Italia meridionale*, pag. IX e pp. 131 e segg.; *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 1912, pp. 581 e seg.

(10) Furtwängler e Reichhold, ser. II, testo, pag. 265, fig. 94 *b*. Questo frammento è di certo anteriore ai vasi della serie A; accanto ad esso porrei un frammento, forse di cratere, acquistato in Atene ed esistente al Museo accademico artistico di Bonn (Von Salis, *Jahrbuch des Instituts*, XXV, 1910, pag. 138, fig. 5), frammento in cui è conservata parte di Arianna dormiente con accanto i residui di Eros e di Teseo che si allontana.

nel frammento si avrebbe, come osserva lo Hauser, un influsso di una grande opera di Zeuxis.

Alcuni frammenti di vasi provenienti dagli scavi del R. Arsenale a Taranto [1] potrebbero appartenere a vasi fabbricati in Taranto stessa sotto il fortissimo influsso attico; così il frammento col residuo di scena riferibile ad Andromeda [2], così altri due frammenti [3]. Ed il bellissimo residuo di vaso con scena degli Inferi edito dal Bendinelli [4], come questi osserva, può benissimo appartenere ad un vaso fabbricato a Taranto stessa e può benissimo essere considerato come uno dei modelli d'onde discendono i vasi apuli con scene degli Inferi; ora tale frammento, e questo ha riconosciuto il suo editore, è un documento del passaggio dallo stile attico allo stile italioto

Non è poi mestieri che io m'indugi ad accentuare le affinità stilistiche appariscenti di questo frammento con l'oxybaphon di Armento del Museo del Louvre esibente la purificazione di Oreste [5]; ma questo oxybaphon ha un carattere stilistico locale con minor impronta di atticismo del frammento, al cui indirizzo disegnatorio tuttavia appartiene.

Altra. diversa derivazione s'intravvede nei frammenti, forse ruvestini, di Carlsruhe con analogo contenuto infernale [6]. Ora è noto come essi frammenti fossero giudicati attici dal Winnefeld [7]. L'atticismo di questi frammenti è forse ancora più forte di quello che appare dal frammento di Taranto, per non dire del citato vaso di Armento. In realtà si tratta, per questi esemplari, di prodotti posteriori [8] e al cratere con gigantomachia (Ruvo) ed al frammento della centauressa (Taranto), in cui si avrebbe, come sopra ho detto, un documento di attività di ceramografi attici in Taranto stessa [9], documento al quale potrebbe aggiungersi il frammento tarantino riferibile alla caccia del cignale di Calidone [10].

[1] *Neapolis*, I, 1913, pp. 136 e segg.

[2] *Neapolis*, I, pag. 136, fig. 3. Il contenuto del frammento, ivi male spiegato, è stato riconosciuto dal Leonhard (*Neapolis*, I, 1914, pp. 266 e segg.) col confronto di un vaso pericleo del Museo Britannico (Furtwängler e Reichhold, t. 77).

[3] *Neapolis*, ivi, fig. 3 e 4.

[4] *Ausonia*, VII, 1913, pp. 109 e segg., fig. 1.

[5] Furtwängler e Reichhold, t. 120.

[6] Provengono dall'Apulia; Winnefeld, *Beschr. der Vasensammlung*, Carlsruhe, 1887, n. 258; *Arch. Zeitung*, 1884, t. 19; *Iahrbuch des Instituts*, 1889, t. 7, pp. 227 e segg (Winkler); *Oesterr. Jahreshefte*, 1907, fig. 86 e t. VII.

[7] Si cfr., per esempio, il rendimento del mantello di Piritoo con quello di E ipo sull'ariballo cipriota.

[8] Non seguo perciò il Bendinelli (op. cit., pag. 114) che nel frammento da lui edito vede una contemporaneità, se non una anteriorità alla produzione « midiaca ».

[9] Sugli influssi attici in Taranto si veda Pollak (*Oesterr. Jahreshefte*, 1904, pp. 204 e segg.); ma in realtà non mi sembra affatto provato che i manichi figurati di specchi da lui studiati debbano essere ascritti a Taranto piuttosto che, come io credo, a Locri. L'influsso attico sarebbe provato da opere come la tazza del Museo di Bari (Mayer M., *La coppa tarantina di argento dorato*, Bari 1910, Reinach S., *Répertoire de reliefs*, III, pag. 5), e come anche la bocca ed il rhyton di Trieste (Puschi e Winter, *Oesterr. Jahreshefte*, V, 1902, pp 115 e segg., figg. 31-32, t. I), sebbene il Winter giudichi questo rhyton come una opera di arte jonica della seconda metà del sec. V.

[10] *Neapolis*, I, 1913, pag. 135, fig. 2.

E l'attività di ceramografi attici si può supporre non solo a Taranto (¹) e ad Eraclea, ma anche a Ruvo, perchè a pennello di Attici attivi a Ruvo nulla si oppone che si ascrivano, non solo i frammenti di Carlsruhe, ma anche il frammento del mito di Laocoonte e forse lo stesso cratere con scena di gigantomachia.

Infine Eraclea, Taranto, queste città greche e marinare, ed accanto ad esse Ruvo, ricca di argilla figulina, saranno state ponti di passaggio, non esclusivi (e questo mi preme di accentuare), per cui i ceramografi attici trasportarono la loro arte in suolo italico, ove si radicò e d'onde si irradiò con caratteri suoi proprî nell'Apulia e nella Lucania, assumendo aspetti diversi e paesani, perdendo sempre più di nobiltà e di eccellenza, acquistando sempre più di sciatteria e di banalità nelle composizioni e nei motivi pieni di foga passionale (²).

Fig. 17.

Pure non negando che una produzione locale, sebbene ristretta, dovette esservi anche nel sec. V derivata dall'attica, porrei questo trapiantamento di fabbriche attiche nell'Italia meridionale all'inizio del sec. IV, nè sarei sfavorevole all'ipotesi di connettere questo rifiorimento di ceramica nella Magna Grecia, che sarebbe coevo con un impoverimento delle fabbriche di Atene, quale si osserva nei primi decennii del sec. IV, nei prodotti degenerati dai vasi « midiaci », con le tristi condizioni politiche che funestarono Atene alla fine della guerra del Peloponneso.

Di un altro vaso credo opportuno fare menzione: dell'idria berlinese con Afrodite su capra (³) (fig. 17). L'animale cavalcato dalla dea non è un τράγος come spiegarono il Boehm ed il Furtwängler dapprima, ma è una capra, come osservò poi quest'ultimo (⁴); il gruppo si ripete su altri monumenti, tutti posteriori al sec. V: la ter-

(¹) Per Taranto si veda da ultimo Pagenstecher, *Unteritalische Grabdenkmäler*, pag. 14.

(²) Si cfr. anche Dugas in Daremberg, Saglio e Pottier, IX, pag. 649.

(³) Furtwängler, n. 2635. Proviene dalla Campania: *Jahrbuch des Instituts*, 1889, pp. 208 e segg. (Boehm); Roscher, *Lexikon*, III, pag. 1513-1514, fig. 2.

(⁴) *Aphrodite Pandemos als Lichtgöttin* (*Sitzungsberichte der bayer. Akademie*, 1899, pp. 599 e segg. = *Kleine Schriften*, II, pp. 475 e segg.). Si veda in questo scritto il significato della rappresentazione col simbolo del tutto astronomico della Afrodite πάνδημος sulla οὐρανία αἴξ accompagnata dagli ἔριφοι.

racotta tebana edita dal Furtwängler, ora a Würzburg, lo specchio a rilievo del Louvre ([1]). Già il Boehm ed il Collignon espressero un collegamento di questo gruppo con l'opera di Scopa della πάνδημος di Elide (*Pausania*, VI, 25, 1) ([2]). Con verisimiglianza asserisce il Furtwängler che anche nel caso dell'opera di Scopa non doveva trattarsi di un τράγος, ma di una αἴξ, e che pure dovevano esservi gli ἔριφοι che hanno un senso allegorico e che avrebbero avuto la loro ragione di essere anche come appoggio alla statua della dea. Il Boehm già aveva espresso la ipotesi, non priva di attrattiva, di una comune fonte pittorica a tutti i monumenti, la statua di Scopa compresa.

Le tre figure adornanti la idria berlinese (Eros quasi di fronte col thymiaterion nella sinistra, Afrodite su capra ed Hermes imberbe seduto) mancano di policromia; per di più, sono espresse in uno stile che, non essendo ancora quello i cui caratteri sono stati esposti dal Furtwängler a proposito del coperchio di tazza A, 2, si avvicina in certo qual modo a quello noto a noi da vasi come il cratere ruvestino di Io. Si confrontino appunto tra di loro le due figure di Afrodite e di Io, denudate entrambe per metà. Ma il denudamento del tòrso nelle figure femminili è, come abbiamo visto, regolare nei vasi della serie A, mentre la figura di Hermes ha lo schema solito delle figure maschili ignude o sedute su drappo ([3]) e, per di più, lo schema della composizione vediamo che è caratteristico di alcuni di questi vasi: si confrontino Selene ed Hesperos su A, 11, la idria di Europa A. 21, la idria di Afrodite su cigno A, 22 e specialmente l'anfora di Europa A, 34.

Si può considerare la idria berlinese come un vaso precursore della serie A, e pertinente ad un periodo di tempo, in cui già poteva venire espressa un'opera come la πάνδημος di Scopa.

Nella idria berlinese gli occhi sono provvisti di lunghe sopracciglia ed hanno forma allungata; i capelli sono a ciocche assai grosse e frequenti Per tali caratteri la idria berlinese, avvicinandosi all'ariballo cipriota, si accosta pure ai vasi derivati dal ciclo « midiaco » ([4]).

Nell'idria berlinese si avrebbe un prodotto di transizione ai vasi detti di Kertsch; significativo è il suo rinvenimento nell'Italia meridionale, ma non in Apulia o in Lucania, sibbene in Campania.

([1]) *Monuments et Mémoires Piot*, I, 1894, pp. 143 e segg., t. XX (Collignon); Collignon, *Histoire de la sculpture grecque*, II, fig. 116.

([2]) *Mon. et Mém. Piot*, I, 1894, pag. 148. Un'altra terracotta con Afrodite su capra, proveniente da Atene, è nel Museo di Atene (Winter, *Die Typen der figürlichen Terrakotten*, I, 1903, pag. 161, 2). Per le monete con la πάνδημος si veda Imhoof-Blumer e Gardner, *Numismatic commentary on Pausanias*, t. P, n. XXIV, pp. 72 e seg.

([3]) Il Boehm giustamente osservò come la figura di Hermes, essendo il dio concepito come πομπαῖος, dovrebbe accompagnare la dea; ma che qui è stato posto come mezzo artistico, comune ad altre pitture, ad indicare il punto di partenza della dea ed a marcare anche il terreno. Cito la analogia del Poseidon sulla idria A, 34. Secondo il Boehm, si avrebbe in simili figure il germe da cui sarebbero derivate le figure di paesaggio nell'arte ellenistica.

([4]) Si noti anche la forma massiccia ancora e non allungata dell'idria. Con la quale è da confrontarsi, per lo stile, la oinochoe da Atene, a Berlino (Furtwängler, n. 2660; *Jahrbuch des Instituts*, 1886, t. 11, 2) con Afrodite sopra il cigno.

Con l'imbarbarimento della Campania causato dalla invasione sannitica, che culmina con la caduta di Cuma (421), vi fu, come recentemente ha sostenuto il Gàbrici [1], un ristagno assai grande nel commercio tra le spiaggie della Campania e la Grecia e, per ciò che specialmente ci riguarda, questo ristagno possiamo avvertirlo nell'esame dei prodotti ceramici a Cuma.

Tra questi prodotti, uno dei più recenti che siano anteriori alla caduta di Cuma, è certamente il notissimo ariballo della amazzonomachia che il Gàbrici ha ripubblicato ed ha fatto oggetto di analisi particolareggiata [2].

Il Furtwängler già aveva riconosciuto [3] nell'ariballo cumano un'opera dell'autore dell'ariballo già Sabouroff con scena di thiasos, ma già più tarda [4]. poichè l'ariballo già Sabouroff sarebbe da collocare dopo il 440 [5].

Giustamente il Gàbrici accentua le forti analogie con la tazza madrilena di Aison [6]. ma non posso seguire il Gàbrici nel porre un forte distacco cronologico tra l'ariballo e la tazza con gigantomachia di Aristofane e di Ergino; non parlo delle tazze da Corneto con centauromachia che, come già dissi, sarebbero più tarde.

È vero che nei volti delle Amazzoni Laodoke e Climene il rendimento di quasi prospetto non è bene riuscito; ma la scorrevolezza del pennello nel rendere i varî schemi di esagerato movimento di lotta, la espressione dei profili, mi sembrano essere comuni e nell'ariballo e nella tazza di Aristofane ed Ergino. I due vasi non possono essere collocati tanto lontani l'uno dall'altro [7]: sarebbero, a mio avviso, di due autori diversi, ma contemporanei, con certa differenza di stile, nella tazza più tendente ad effetto pittorico, nell'ariballo invece più ligio alla tecnica ceramica, di disegno prettamente lineare.

Il Gàbrici riconosce nell'ariballo uno degli ultimi prodotti della serie dei vasi polignotei: esso in realtà si riallaccia, come è già stato notato, ad una opera di arte che certamente risentiva gl'influssi polignotei, cioè al rilievo della amazzonomachia dello scudo della parthenos; esso sarebbe un documento dell'influsso di questo scudo nel disegno vascolare, come un documento coevo di eguale influsso noi verisimilmente possediamo in un frammento di rilievo della glittoteca Ny-Carlsberg [8].

(1) *Monumenti dei Lincei*, XXII, pp. 716 e segg. Si veda, per la invasione sannitica, Diodoro Siculo, XII, 76 e Strabone, V, 213.

(2) A Napoli. Heydemann, *Raccolta Cumana*, n. 239; Fiorelli, *Vasi rinvenuti a Cuma*, t. 8 (riproduzione da cui derivano tutte le altre sino a quella dell'opera di Gàbrici); Gàbrici, op. cit., t. LXXXVI-LXXXVII, pp. 531 e segg.

(3) *Sammlung Sabouroff, Einleitung zu den Vasen*, pag. 6 e testo alla tav. LV.

(4) Berlino, n. 2471. Furtwängler, *Sammlung Sabouroff*, t. LV. Di recente invece il Furtwängler (*Griechische Vasenmalerei*, testo, S. I, pag. 290), nel gruppo da lui denominato del maestro dello *ἐπίνητρον* di Eretria (*Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική*, 1897, t 9-10), non menziona accanto al Sabouroff l'ariballo cumano.

(5) *I vasi dipinti nello stile del ceramista Midia*. pag. 127.

(6) *Antike Denkmäler*, II, t. 1; Furtwängler, Hauser e Reichhold, testo alla serie III, fig. 21.

(7) Si aggiunga l'uso dell'alfabeto jonico che è regolare nell'ariballo; invece nella tazza è l'uso parziale dell'alfabeto attico. Si cfr. *Oesterreichische Jahreshefte*, 1907, pp 253 e segg.

(8) Brunn-Bruckmann, n. 646; lo Schröder accentua ivi nel testo le analogie con l'ariballo cumano.

L'ariballo cumano risalente all'inizio dell'ultimo quarto del sec. V sarebbe stato adunque uno degli ultimissimi prodotti ceramici trasportati da Atene a Cuma prima della caduta di quest'ultima città in mano dei Sanniti. Ed invero dall'ariballo con amazzonomachia si deve saltare a Cuma a prodotti dell'avanzato secolo IV, quali alcuni coperchi di tazza (1) ed un'anfora ad anse ritorte che si riconnette all'anfora di Milo con gigantomachia, mostrandosene tuttavia ancor posteriore (2), anfora a cui, come osserva il Gàbrici, si ricollegano tre anforette consimili da Suessula (3).

Il ristagno d'importazione ceramica attica nella Campania porta come conseguenza un ritardo nella formazione e nella esplicazione di una ceramica figurata locale in quella regione, rispetto a ciò che avveniva nella Apulia e nella Lucania; ritardo che già è stato ammesso dal Patroni (4) e che è sostenuto ora dal Gàbrici, il quale pone appunto l'inizio della produzione, da lui chiamata greco-sannitica, nella metà all'incirca del sec. IV.

La ceramica cumana (o, meglio, come è designata dal Gàbrici, greco-sannitica) (5), si riconnette con la produzione attica caratterizzata da vasi del tipo di quelli della nostra serie A. Tale è la ipotesi ammessa dal Patroni e dal Gàbrici e che mi pare plausibile, in quanto che, per esempio, gli schemi di donne ignude nella parte superiore del corpo, così ovvii nei vasi della serie A, costituiscono pure una peculiarità dei vasi greco-sannitici.

E tale ipotesi pare che abbia il suo appoggio nel rinvenimento di vasi della serie A nella Campania (6); da Cuma stessa proviene la idria A, 22, e da Cuma proviene la insigne idria a rilievi attestante nelle figure a rilievo lo stesso ambiente artistico dei vasi della serie A. Dalla Campania poi, oltre alla idria già Castellani A, 37 da S. Maria di Capua, citata anche dal Gàbrici, provengono la idria A, 20 da Nola, e verisimilmente, la idria A, 21 già della collezione Campana. E vasi del secolo IV di provenienza campana sono il cratere di Perseo e di Andromeda ed una idria con scena di ἐπαύλια (7) da Capua, il cratere da Calvi, e la tazza da Nola con scene dionisiache.

(1) Un esemplare è con scena di ἐπαύλια (Gàbrici, op. cit., fig. 233); un altro è con il gruppo ripetuto di Eros inseguente una donna (ivi, t. XCI, 6).

(2) Gàbrici, op. cit., t. XCII, pp. 681 e segg. Sono rappresentati due cavalieri combattenti su cavalli bianchi; uno dei cavalieri è aiutato da un giovane con pilos in bianco (si confrontino i vasi del gruppo B). L'anfora è al Museo di Napoli.

(3) Gàbrici, op. cit., fig. 234: due anfore sono con scena di amazzonomachia; la terza è con scena di commiato. Questi tre vasi sono, a mio avviso, anteriori all'anfora precedente da Cuma.

(4) Op. cit., pp. 85 e segg. e *Rend. dei Lincei*, 1912, pag. 553.

(5) Si cfr. i vasi editi in Gàbrici, op. cit., t XCIII e XCIV, 1-3. Tale produzione ceramica greco-sannitica si estenderebbe poi sino all'inizio del secolo III; poichè, come è noto, la necropoli di Teano dei Sidicini, recentemente illustrata dal Gàbrici e che non può scendere più in giù dei primi anni del sec. III, ha dato esemplari scarsi e tardissimi di ceramica figurata (Gàbrici, *Monumenti dei Lincei*, XX, pp. 57 e seg., fig. 79-83).

(6) Non mi pare perciò esatto quello che asserisce il Gàbrici, che manchino cioè vasi di tal genere nella Campania.

(7) Smith, *Catalogue of vases, British Museum*, III, E, 225; Inghirami, *Monumenti etruschi*, V, t. 10; *Élite céramographique*, II, pag. 257. Mi pare che questa idria rientri nella produzione derivata dal ciclo di Midia.

Anzi è notevole che la produzione ceramica del tipo della serie A e del gruppo B manca, sinora, in Apulia [1] ed in Lucania. Ivi infatti, contemporaneamente alla fase della ceramica attica a cui appartiene la serie A, avevano il massimo fiore fabbriche ceramiche locali e, però, più non si sentiva il bisogno della importazione attica.

§ 2.

A fissare meglio la cronologia reciproca dei varî gruppi di prodotti vascolari del sec. IV potrebbero servire le osservazioni basate sulle circostanze di rinvenimento di essi prodotti. Ed invero più sopra ho esposto alcuni dati di natura stratigrafica per raggiungere una determinazione piuttosto precisa del termine più basso a cui perviene la produzione vascolare attica. E per queste osservazioni i vasetti di Abusir (D, 6; E, 14) e di Naucratide (E, 3) servono a fissare nei decennî posteriori alla metà del sec. IV gran parte degli ariballi e delle lekythoi di sciatta esecuzione, per cui rimando al cap. II, § 3. E gli ariballi di Apollonia tracia (A, 42 e 43) e l'ariballo a rilievo della stessa provenienza (H, 4), per il confronto con la lekythos a ghianda di Naucratide (E, 3), sono da collocare, come già mi sono espresso basandomi sul loro stile, verso la medesima età.

Ma, in realtà, di poco più di trenta vasi si possiede notizia per quel che concerne il loro rinvenimento o la loro concomitanza con altri oggetti. Anzi, per soli circa dodici vasi i dati di scavo sono abbastanza ricchi, ma, anche in tali casi, non sempre gli oggetti concomitanti offrono sufficienti indizî per dover ascrivere un vaso ad età anteriore o posteriore rispetto ad un altro.

Tuttavia, anche con dati insufficienti, possiamo fare alcune osservazioni. E così costume piuttosto tardivo nel Bosforo Cimmerio sarà stato quello di abbruciare i cadaveri e di collocarne gli ossami dentro vasi dipinti, costume che noi vediamo essere seguìto in altre necropoli con materiale ceramico ellenico; menziono, tra le necropoli dei secoli V e IV, quelle di Camarina [2], di Felsina [3], di Genova [4].

Come ossuarî furono usate le idrie A, 33, A, 39, B 7 e quella edita in *Compte-rendu*, *Atlas*, 1868, t. IV 1, 2, tutti vasi di carattere tardo. Ma anche il bel lebete A, 9 serviva da ossuario, ed in tale caso dobbiamo supporre uno spazio di tempo lungo tra la fabbricazione del vaso e la deposizione di questo in una tomba.

Non tenendo poi conto dei vasi di provenienza felsinea per cui rimando al § 1 del cap. II, rimangono da considerare alcuni vasi, provenienti tutti dalla Crimea. I vasi sono: la pelike A, 1, il coperchio di tazza A, 2 il coperchio di tazza A, 4, la pelike A, 11, la idria A, 12, l'ariballo A, 13, la pelike A, 24, la pelike A, 26, la pelike B 3, l'anfora B, 6; il coperchio di tazza in *Compte-rendu*, *Atlas*, 1861,

[1] Già ho espresso il dubbio che la oinochoe A 41 da Ruvo possa essere anche stata fabbricata a Ruvo stessa, sebbene il suo carattere sia essenzialmente attico.

[2] Si veda Orsi, *Monumenti dei Lincei*, XIV, pp. 783 e segg.

[3] Si veda Pellegrini, *Catalogo dei vasi greci dipinti delle necropoli felsinee*, passim.

[4] Si veda Paribeni, *Ausonia*, V, pag. 42.

t. II; il piatto per pesce in *Arch. Anzeiger*, 1913. pag. 184, fig. 8; la pelike G. 5 la lokythos a rilievo H. 7.

Gli oggetti preziosi — oreficerie, argenterie e gemme — che sono stati trovati con quasi tutti questi vasi hanno un carattere di grande analogia. hanno tutti la medesima impronta; tra di essi tuttavia ve ne sono alcuni di carattere più arcaico (come il calcedonio con la Gorgone arcaica di tipo jonico (1), rinvenuto nella tomba da cui sono usciti i vasi A. 2 e A, 11; come la gemma con un airone e la firma di Dexamenos (2), della seconda metà del secolo V (3). che proviene dalla tomba sul cui terreno sovrastante si trovarono la idria A, 11 e l'ariballo A. 13; tali oggetti, come gioielli assai preziosi. saranno stati in uso nel mondo dei viventi per un tempo più o meno lungo prima di venir deposti nei sepolcri.

L'analogia assai manifesta. che accomuna la grandissima maggioranza degli oggetti in oro ed in argento, non ci deve tuttavia indurre ad ascriverli ad una serie di anni, ma a considerarli peculiari di un periodo più lato di anni, di un orizzonte piuttosto ampio di civiltà. E così, associate coi vasi A. 24, B, 6. G. 5, vi sono le corone auree di alloro (4), le quali ci sono note e da necropoli greche e da necropoli italiote ed etrusche; così abbiamo le laminette auree da cucirsi sopra gli abiti, i frontali aurei e così via.

Un cenno più particolareggiato meritano gli orecchini aurei rinvenuti in queste tombe bosforane, da cui provengono i vasi suddetti. Essi sono tutti del tipo del sec. IV; così gli orecchini con pendenti configurati, quali quelli delle tombe di A, 1 con figurina di Nike con kalathos (5), di A, 2 con Menade danzante (6), di G, 5 con Eros (7). Ora, di queste tre coppie di esemplari, quella che mi sembra la meno recente, come del resto giudica anche lo Hadaczek (8), è precisamente la coppia di orecchini, ove è la figurina di Nike col kalathos, coppia rinvenuta con la pelike A, 1 che ho creduto giusto di porre a capo della serie A. Carattere seriore hanno invece gli orecchini con Eros: e questo combinerebbe col carattere, pure recenziore, della pelike G, 5. sebbene anche in tombe riferite agli inizî del sec. IV si siano rinvenuti orecchini con motivi di Eroti (9).

La ricchissima tomba della grande Blisnitza o del Tumulo maggiore dei due Fratelli, da cui è uscita la pelike B. 3, ha offerto due begli orecchini a filigrana d'oro (10), che sono di un tipo proprio del sec. IV e precisamente della prima metà

(1) *Compte-rendu, Atlas*. 1860, t. IV, 6; Furtwängler, *Die antiken Gemmen*, t. VIII, 52.

(2) *Compte-rendu, Atlas*. 1861, t. VI 10, Furtwängler, op. cit., t. XIV, 5.

(3) Furtwängler. *Die antiken Gemmen*, III, pag. 137.

(4) Sulle corone auree di provenienza russa si veda Minns, *Scythians and Greeks*, pp 388 segg.

(5) *Compte-rendu. Atlas*, 1859, t III, 3; Hadaczek, *Der Ohrschmuck der Griechen und Etrusker*, 1903, fig. 66.

(6) *Compte-rendu. Atlas*, 1860, t IV, 4; Hadaczek, op. cit., fig. 73.

(7) *Antiquités du Bosphore*, t. VII, 9-9*a*.

(8) Op cit., pag. 38; si veda, sugli orecchini bosforani, anche Minns, op. cit., pp 396 e segg.

(9) Herrmann, *Das Gräberfeld von Marion auf Cypern*, 1888. pag. 99; Hadaczek, op. cit., pag. 41.

(10) *Antiquités du Bosphore*, t XII*a*. 5-5*a*; Hadaczek, op. cit., fig. 65, pp. 36 e seg.

del secolo. È lo stesso tipo che si riscontra nella coppia di orecchini proveniente dalla tomba da cui è uscita la lekythos a rilievo H. 7 e che è rappresentato da un esemplare grandissimo da una tomba da Teodosia (1). Ora lo Hadaczek avverte giustamente come tale tipo di orecchino a dischetto con varî pendenti fusiformi attaccati ad una mezzaluna sia proprio di varie monete di Creta, del Peloponneso e della Locride. L'esemplare più ricco nelle monete è su di uno statere argenteo di Stymphalos (Arcadia) che lo Head colloca nel 362 av. Cr.

Con alcuni dei vasi suddetti si sono trovati prodotti ceramici verniciati in nero e con baccellature sul ventre ed ornati aurei attorno al collo Così, se un'anfora della tecnica suddetta proviene dallo strato archeologico da cui è uscita l'anfora B, 6, una oinochoe nera proviene dalla ricca tomba di A, 1, mentre insieme con alcuni dei primi vasi della serie A si sono trovati altri prodotti consimili verniciati, e cioè: una pelike con A, 4; un'anfora (forse una pelike) della tomba di Jouz-Oba, sottostante al terreno d'onde provengono A. 12 e A. 13; un'altra anfora (forse pure una pelike) dalla tomba di Jouz-Oba da cui è uscito il coperchio di tazza edito in *Compte-rendu, Atlas*, 1861, t. II.

Tutti questi prodotti con particolarità propria del sec. IV, le scanalature cioè e gli ornati aurei (2), sono del resto la continuazione di una tecnica in uso nelle fabbriche attiche del sec. V; nelle necropoli felsinee, per esempio, ben 249 sono i vasi attici intieramente verniciati (3), e tutti, o quasi tutti, del sec. V. E già nella prima metà del secolo V vi sono tazze e nappi con palmette a stampa (4) che, come appare da varî rinvenimenti (5), mostrano una tecnica la quale permane lungo tutto il secolo e forse entra nell'inizio del secolo successivo.

Ora, la produzione vascolare verniciata a baccellature deve essersi iniziata già contemporaneamente all'uso della ceramica con ornati a stampa. La prova di ciò ci è offerta dalla oinochoe scanalata che si sarebbe rinvenuta insieme con le due idrie (dello stile di Midia) di Adone e di Faone (6). Anche se le due idrie provengono, il che è improbabile, dalla platea del tempio scavato a Porto Baratti (7), non vi è ragione alcuna, dato il carattere dell'altro materiale populoniese, per far discendere nel pieno ed avanzato sec. IV la detta oinochoe a scanalature.

(1) Hadaczek, op. cit., fig. 64; Head, *Historia numorum*, pag. 454, fig 242.

(2) Si veda, su questa ceramica, Walters, *History of ancient pottery*, I, pag. 497 Per esemplari recentemente ritrovati a Locri si veda Orsi (*Notizie degli scavi, Supplemento*, 1913, pp 21 e seg., fig. 23); ad Apollonia in Cirenaica si veda *Ministero delle Colonie, Notiziario archeologico*, 1915, fig. 39 *bis* e *ter*.

(3) Pellegrini, op. cit., pp. XLVIII e seg., nn. 571-821; nn. 623 *bis* e *ter*.

(4) Si veda Löschcke, *Arch. Anzeiger*, 1891, pag. 18; e Körte G., in *Göttingischer gel. Anzeiger*, 1913, pag. 260.

(5) Bologna (Pellegrini, op. cit., nn. 664-666); Cuma (Gàbrici, *Monumenti dei Lincei*, XX, pp. 46 e seg.); Camarina (Orsi, *Monumenti dei Lincei*, XIV, pp. 912 e segg.; pag. 946); non pare che l'anforetta baccellata da Passo Marinaro (fig. 88, sep. 522) risalga al sec. V. Si cfr. Körte G., op. cit., pag. 260, n. 1.

(6) *Monumenti scelti del Museo archeologico di Firenze*, pag. 13, t. V, n. 4. Si cfr. Körte G., op. cit., pag. 261.

(7) Milani, *Notizie degli scavi*, 1908, pag. 219.

Non vi è adunque una soluzione di continuità tra i vasi verniciati del secolo V e gli altri del secolo successivo con la tecnica a baccellature; e però gli esemplari rinvenuti insieme con i suddetti vasi di Kertsch non possono contribuire a datare questi vasi nella seconda metà del secolo IV. La produzione permane, come è noto, attraverso il secolo IV; valgano gli esemplari di Cuma e di Teano [1] che, secondo ogni verisimiglianza, scendono nella seconda metà del secolo IV.

La lekythos configurata a giovine Scita in abito di orientale, danzante [2], proveniente dalla tomba della pelike A 1 può benissimo, come questa pelike, appartenere ai decennii anteriori alla metà del secolo IV. Nulla è contrario a questa datazione.

Questo esemplare di vaso configurato non rappresenta se non uno stadio avanzato di evoluzione dei varî tipi di vasi configurati, che possiamo rintracciare anche nelle varie ceramiche dell'arcaismo primitivo. Uno stadio anteriore all'esemplare dello Scita danzante è, a mio avviso, rappresentato dai due insigni esemplari di Taman [3] a ricca policromia, esibenti l'uno il busto di Afrodite uscente dalle valve di una conchiglia, l'altro una Sfinge. Non mi pèrito di ascrivere questi due vasi agli inizii del secolo IV, se non al secolo V. La imboccatura del vasetto con la Sfinge (nell'altro vasetto è rotta) senza la caratteristica espansione del labbro, la forma della palmetta dipinta tra le gambe della Sfinge, il rendimento del petto con le mammelle un po' discoste tra di loro, ed il rendimento del viso a guancie piene e a mento possente, che ci ricorda il viso di Aretusa dei decadrammi siracusani di Kimon e di Euainetos [4], sono tutti indizii per riferire questi due capolavori della coroplastica attica ad età anteriore alla lekythos dello Scita e, verosimilmente, al secolo V [5].

Indizii poi di relativa anteriorità dei vasi A, 1-16 agli altri della serie A sarebbero offerti dalla concomitanza di altri oggetti. Per esempio, la idria A, 12 e lo ariballo A, 13 sono usciti dal terreno da cui è venuto alla luce il cratere edito in *Compte-rendu, Atlas*, 1861, tavv. III e IV, che non può assolutamente discendere più in giù dell'inizio del secolo IV; tra questo cratere e gli altri due vasi suddetti non

(1) Per Cuma si veda Gàbrici, *Monumenti dei Lincei*, XXII, t. CIII, CIV, 5-6, CVI, 1; per Teano si veda pure Gàbrici, *Monumenti dei Lincei*, XX, fig. 73 *b*, fig. 83 *b*, 95, 103.

(2) *Compte-rendu, Atlas*, 1859, t. III, 1; Reinach S., I, pag. 2; Stephani, n. 2096. La figura di Scita danzante si ritrova, per esempio, in un tipo di orecchino con piramide e dischetto che non può discendere più in giù della metà del sec. IV (per questo tipo inedito si veda Kieseritzky in *Athenische Mitteilungen*, 1883, pag. 307, n. 1; Hadaczek, op. cit., pag. 31). Ad un orecchino apparteneva pure la figurina aurea di danzatrice edita in *Compte-rendu, Atlas*, 1865, t. XIII, 27.

(3) *Compte-rendu, Atlas*, 1870-71, t. I, 1-4; Rayet e Collignon, *Histoire de la céramique grecque*, figg. 103 e 104; Reinach S., I, pag. 34; Michaelis e Della Seta, *Manuale di storia dell'arte dello Springer*, t. IX; Minns, op. cit., figg. 250-251. Si cfr. Treu, *Griechische Tongefässe in Statuetten und Büstenformen*, Berlin, 1875.

(4) Si cfr. anche le teste agrigentine in terracotta edite dal Rizzo in *Oesterreichische Jahreshefte*, XIII, 1910, t. I-II.

(5) Nel caso del vasetto con la sfinge non si è fatto che riprendere un tema già trattato, in precedenza di alcuni decennii, dal ceramografo Sotades (si veda Pottier, *Compte-rendu de l'Académie des inscriptions et belles lettres*, 1903, pag. 216) in un bel rhyton da Capua del Museo Britannico (*Catalogues of vases*, III, E, 788; *Journal of Hellenic Studies*, 1887, t 72-73; e Furtwängler e Reichhold, ser. III, fig. 45).

può adunque ammettersi un periodo di tempo assai grande, e questi due vasi non possono essere collocati più in giù della metà del suddetto secolo. Ed il coperchio di tazza edito in *Compte-rendu, Atlas*, 1861. tav. II, pure proveniente da Jouz-Oba, è stato trovato con oggetti dello stesso genere di quelli che si sono rinvenuti coi vasi della serie A: il sarcofago ligneo, per esempio, e la ceramica verniciata e baccellata. Esso coperchio quindi non può stare molto discosto dai vasi, primi e migliori, della serie A; ma in tal caso dobbiamo avvertire come il coperchio medesimo sia stato da me collocato in un gruppo di vasi che appartengono ai primi decennii del secolo IV.

È vero che le monete rinvenute nelle tombe possono solo indicare il *terminus post quem* poichè le monete possono essere rimaste in circolazione molto tempo, prima di venir depositate insieme coi corredi funebri [1]; ma la circolazione di una moneta si deve ritenere che sia stata brevissima quando la conservazione sua sia veramente perfetta: ed il rinvenimento di una o più monete insieme con un vaso dipinto ha la sua importanza per la datazione, quando la supposta differenza cronologica tra vaso e vaso viene suffragata da una differenza di età fra moneta e moneta, ciascuna delle quali si trovi nel corredo tombale di ciascuno dei due vasi. Così, per esempio, con la pelike A. 1, che abbiamo collocato prima nella serie A, si è trovata una rara moneta di argento di Panticapeo [2], che è innegabilmente più antica rispetto a tutte le altre monete che si sono trovate con altri vasi della serie medesima. La testa imberbe (di Apollo milesio?) su di un lato e la pelle di capo leonino sull'altro sono motivi proprî della monetazione di Panticapeo del secolo V, piuttosto che del secolo IV [3]; la pelle leonina è poi una peculiarità delle monete arcaiche di Panticapeo come di altre città. Crederei, anzi, che ad età anteriore al 400 potesse venire ascritta questa rara moneta.

La moneta di argento, pure di Panticapeo, trovata con il coperchio di tazza A. 4, che reca una testa di Satiro di fronte su di un lato ed una testa bovina sull'altro, per questi tratti meglio può appartenere alla prima metà che non alla seconda metà del secolo IV [4]. Vicino alla tomba ricchissima di Taman, che ha dato la pelike B. 3 si è trovata una tomba che conteneva uno statere aureo di Alessandro Magno; ma questo statere è di splendida conservazione ed è verisimilmente posteriore alla pelike B. 3, appartenendo esso ad un seriore seppellimento. Invece già vedemmo come con un vaso più tardo, l'anfora B. 6 si sia trovato uno statere di Alessandro Magno.

Resta da parlare dei sarcofagi lignei ritrovati insieme con alcuni dei vasi, oggetto di nostra indagine. Come si sa, questi sarcofagi, per cui è fondamentale la monografia del Watzinger, più volte citata [5], costituiscono un genere di monumenti comune ad alcuni centri ellenici, per ciascuno dei quali si debbono ammettere fabbriche locali, per cui questi monumenti, per esempio in Egitto, pur palesando il forte influsso della

[1] Si cfr. ciò che osserva il von Stern, *Ein Athena-medaillon aus Olbia*, Odessa, 1907, pag. 6.

[2] Il Watzinger (op. cit., pag. 11) ascrive la moneta alla prima metà del sec. IV.

[3] Head, *Historia numorum*, pp. 280 e seg.

[4] Si cfr. Watzinger, op. cit., pag. 11.

[5] Si aggiunga ora Minns, *Scythians and Greeks*, 1913, pp. 322 e segg.

novella arte ellenica trapiantata in suolo africano, mantengono talora alcuni contrassegni peculiari dell'antico mondo di civiltà egizia.

Ora, i sarcofagi di cui sarà parola, all'infuori di quello di Abusir che aveva accanto l'ariballo E. 14 [1], sono provenienti tutti dalla Crimea; ed è notevole, in questi sarcofagi del lontano Bosforo Cimmerio e dovuti ad artisti locali, la permanenza, il mantenimento di alcune forme che sono in disaccordo coi vasi e con tutto il materiale che contenevano o che avevano presso di sè.

Tre sono i sarcofagi del tipo ad arca: il n. 10 presso Watzinger, con il coperchio di tazza edito in *Compte-rendu, Atlas*. 1861, tav. II [2]; il n. 14 con la pelike A, 24 [3]; il n. 18 con la pelike A, 26 [4]: forse come quarto si aggiunga il n. 20 della tomba del coperchio di tazza A, 2 e della pelike A, 11 [5].

Due sono i sarcofagi del tipo di casa: quello della pelike A, 1 che e il n. 26 presso Watzinger [6], e quello della pelike B, 3 che ha il n. 28 [7].

Il n. 26, come asserisce il Watzinger, è il sarcofago ligneo più antico di quello del tipo di casa; somigliante ad esso, ma di carattere recenziore, è il n. 28; e questo corrisponde alla differenza cronologica da me supposta tra la pelike A, 1 e la pelike B, 3.

Il tipo di sarcofago a casa con colonnato jonico si ritrova del tutto evoluto nell'insigne esemplare sidonio, detto il sarcofago delle Afflitte [8], che verisimilmente venne eseguito pel re Straton I (374-362); il tipo è ancora in formazione nei due esemplari della Crimea. Nel n. 26 tre sole mezze colonne, invece delle cinque coi due pilastri dell'esemplaro sidonio, stanno a ciascun lato maggiore, e la forma del capitello come già notò il Watzinger, si riconnette con forme anteriori; palese è invero l'analogia coi capitelli dell'Eretteo pel caratteristico anthemion che corona il fusto.

Così, pure osserva il Watzinger, le figure a rilievo di Hera e di Apollo negli spazii metopali del n. 18 si collegano a modelli anteriori, e di non poco, alla pelike A. 26, a modelli cioè della fine del secolo V, o, al minimo, dell'inizio del secolo IV; e la stessa osservazione si può fare a proposito dell'ornato a palmetta di una terza metopa dello stesso n. 18. Così questo sarcofago, sebbene appartenga alla metà all'incirca del secolo IV, è stato pur sempre eseguito secondo un indirizzo artistico, che nella fabbricazione dei sarcofagi lignei dovette esercitare un largo e duraturo influsso: cioè dell'indirizzo artistico, proprio della fine del secolo V.

[1] Watzinger, op. cit., pp 25 e seg., n 1, fig. 27-32.

[2] Watzinger, op. cit., pag. 35, fig. 63.

[3] *Antiquités du Bosphore*, t. LXXXIV; Watzinger, op cit., pag. 38.

[4] *Antiquités du Bosphore*. t. LXXXII; Schreiber, *Kulturhistorischer Bilderatlas*, t. LXXIII 8; Watzinger, op. cit., pag. 40 e pp. 71 e seg.

[5] Watzinger, op. cit., pag. 41.

[6] Op. cit., pp. 45 e seg., pp. 84 e seg.

[7] Op. cit., pp. 47 e seg., fig. 87 e 88.

[8] Hamdy-Bey e Reinach T., *Une nécropole royale à Sidon*, 1892, t. VII-IX; Reinach S. *Répertoire de reliefs*, I, pp. 404 e seg.; Mendel. *Catalogue des sculptures grecques, romaines et byzantines du Musée de Costantinople*, vol. I, n. 10, pp. 48 e seg.

Invero a questo orizzonte artistico appartiene senza dubbio l'insigne esemplare dal tumulo di Koul-Oba con varie e complesse scene mitologiche [1]. Il Watzinger ascrive questo sarcofago al secolo V, non peritandosi di riconoscere in esso un lavoro importato da Mileto; in cui i due capitelli conservati delle colonne avrebbero la forma propria nelle *κλίναι μιλησιουργεῖς* [2]. Ora, se non questo esemplare, con tutta probabilità la tecnica nel legno sarà stata importata da Mileto nella sua colonia di Panticapeo. Pel carattere d'importazione da altro luogo e di applicazione diuturna nel Bosforo Cimmerio, meglio si potrà comprendere come l'arte di questi sarcofagi lignei si sia mantenuta piuttosto attardata per gran parte del secolo IV. Gl'intagliatori di questi sarcofagi si sono mantenuti fedeli e ligi alle formule espressive, alle sagome dei modelli nei loro prodotti, che tuttavia quasi inconsapevolmente andavano man mano acquistando aspetti nuovi nella decorazione sotto l'influsso delle nuove espressioni di arte del secolo IV.

§ 3.

Ad integrare questo contributo allo studio della ceramica attica del secolo IV credo opportuno, oltre ai confronti già accennati nelle pagine antecedenti, di esprimerne altri fra ciò che appare sui vasi e ciò che si manifesta nel campo della plastica coeva ai vasi stessi.

Siccome si è fissato il periodo comprendente il secondo venticinquennio del secolo IV e gli anni posteriori alla metà del secolo pei prodotti migliori e di carattere così peculiare (serie A) di ceramica attica, oggetto di nostra indagine, e poichè nella produzione scadente o decadente si mantengono in modo assai fedele le medesime formule espressive del medesimo indirizzo artistico; così è nella documentazione plastica, che si ricollega ai maggiori nomi di Timoteo, di Scopa, di Prassitele, che possiamo scegliere i più idonei esempî di confronto. Questi tre scultori infatti signoreggiano nella plastica ellenica del periodo che c'interessa: Timoteo, su cui si è in questi ultimi anni diretta con favore la indagine dei cultori di storia della plastica greca [3], appartiene ancora alla età di transizione, e le sue peculiarità artistiche si palesano soprattutto negli effetti assai grandi che egli seppe raggiungere nel trattamento del panneggio; Scopa e Prassitele sono invece veri novatori e nel campo concettuale e nel campo formale. Tutti e tre questi artisti esercitarono, ciascuno nel suo speciale indirizzo, un influsso possente nella pleiade degli artisti minori contemporanei e posteriori.

(1) *Antiquités du Bosphore*, t. LXXIX-LXXX; Watzinger, op. cit., n. 41, pp. 56 e 91; Minns, op. cit., fig. 100-104 a pag. 330.

(2) Il Watzinger cita Ateneo, VI, 486, E; e *C. I. A.*, IV, 1, 277, *d*.

(3) Furtwängler, *Sitzungsberichte der bayer. Akademie*, 1903, pp. 439 e seg.; Amelung in *Ausonia*, III, 1909, pp. 91 e seg.; Cultrera in *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, 1910, pp. 193 e seg.; Wolters e Sieveking, *Jahrbuch des Instituts*, 1909, XXIV, pp. 180 e seg.; Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, t. 648 (testo di Arndt), t. 664-665 (testo di Lippold). Si cfr. Klein, *Geschichte der griechischen Kunst*, II, pp. 386 e seg.

Ma i caratteri, di cui s'impronta l'arte di questi grandi scultori, sembra che siano stati comuni agli altri campi dell'arte figurata: e se le invide vicende dei secoli nulla ci hanno risparmiato della grande pittura dei Greci, tuttavia nella produzione ceramica attica (che della grande pittura è una eco, sebbene lontana, certo fedele) possiamo scorgere le medesime formule artistiche, possiamo avvertire i medesimi accenti che sono nei rilievi e nelle statue del pieno secolo IV.

Credo opportuno di menzionare prima di tutto i monumenti plastici, la cui datazione può essere determinata o con sicurezza o con grande probabilità ([1]).

1°) Sculture dello Asclepieion di Epidauro, verosimilmente del decennio 380-370, in base alla iscrizione in cui sono elencati i conti dei lavori del tempio ([2]). Alle linee 36-37 è detto: *Τιμόθεος ἕλετο τύπους ἐργάσασθαι*. Queste sculture sono adunque una documentazione dell'arte di Timoteo. Interessano al nostro scopo la figura di Amazzone del frontone occidentale e le due Nereidi o, meglio, le due *aurae velificantes* che servivano da acroterii ([3]). Si deve aggiungere, per forte affinità, il residuo di Amazzone a cavallo del Museo di Boston ([4]).

Come è stato osservato e come è stato specialmente rilevato con grande finezza dallo Amelung, nei frammenti di Epidauro si ha la documentazione di un'arte in cui, per quanto risguarda il panneggiamento, si sono mantenute le formule espressive, innaturali anzi convenzionali, di lavori plastici della seconda metà del secolo V, tra cui l'esempio più significativo ci è fornito dalla balaustrata del tempietto di Athena Nike. Ma nei frammenti di Epidauro vi è di più la espressione patetica, onde lo Amelung conclude che in essi frammenti si appalesa *conservatorismo nell'esterno, innovazione soltanto nel sentimento*. Tuttavia dobbiamo riconoscere, con lo Arndt, che lo stile traligNato in manierismo nel rilievo della balaustrata è ricondotto a eleganza più tranquilla e più semplice nelle svelte figure di Epidauro

E però come, rispetto al rilievo della balaustrata, si possono considerare quale produzione parallela nel campo del disegno i vasi « midiaci » ([5]), ove è innegabile il manierismo specie nei vestiti, così prodotti ceramici del secolo IV, in cui, accanto ai vieti motivi e alle note formule dei vasi « midiaci », si possono avvertire nuovi accenti di arte, si potrebbero collocare in posizione parallela rispetto alle sculture dello Asclepieion.

Così, per esempio, le Nereidi di D, 1-3 sono una umile traduzione in disegno di figure come le Nereidi o le *Aurae* di Epidauro.

([1]) Per altre opere plastiche si vedano i capitoli e i paragrafi precedenti: gruppo delle Nereidi (c. II, § 2); statue dei frontoni del tempio di Athena Alea (c. II, § 6), Herakles Lansdowne (ivi), Afrodite pandemos (c. III, § 1) ecc.

([2]) È edita in *Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική*, 1884, pp. 145 e segg. Si veda Foucart, *Bulletin de correspondance hellénique*, 1890, pp. 589 e segg.; Cavvadias, *Fouilles d'Épidaure*, I, pag. 78; Lechat e Defrasse, *Épidaure*, ch. III.

([3]) *Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική*, 1884, t. 3; Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, t. 19-20; Winter, *Kunstgeschichte in Bildern*, pag. 298, nn 1-3.

([4]) *Ausonia*, III, 1909, pp. 98 e seg., fig. 5 e 6; Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, t. 674 (testo di Caskey, il riferimento a Timoteo, già prima sostenuto da altri, è ivi messo in dubbio pel temperamento diverso che paleserebbero e questo marmo e quello della Amazzone dello Asclepieion).

([5]) Si veda Ducati in *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, 1909, pag. 144

Ma le peculiarità dello stile di Timoteo, quale si appalesa nelle sculture dello Asclepieion ed in un gruppo di sculture affini [1], consistono, come da ultimo ha con giusta ragione rilevato il Lippold, nel prevalente svolgimento dello stesso tema, cioè la espressione di bellezze femminili nel primo fiore della giovinezza, e nella ricerca di effetto sensuale con il trattare i vestiti sottili, sotto i quali meglio risaltano le forme, con il ricoprire le parti vergognose e con l'esprimere forti contrasti tra le molli carni denudate e gli agitati e gonfi lembi dei drappi [2].

E tutti questi caratteri sono in realtà pure appariscenti nei vasi migliori, della serie A. Indico, a miglior chiarimento, un confronto tra la « Niobide » del Louvre e ciò che appare in due vasi nella pelike A, 3 e nella pelike B, 2. Nella Nereide ignuda fuggente a destra, in A, 3, si ha un movimento a spirale analogo a quello della statua del Louvre; ma l'analogia è più forte per la compagna di Deianira che fugge a destra su B, 2, ed in cui si ha pure il forte risalto delle parti ignude del corpo sull'ampio e mosso panneggiamento.

2°) Rilievo del trattato di alleanza tra Atene e Corcira, dell'anno 375-374, arcontato di Hippodamas [3].

È noto come i rilievi di decreti attici conservino per lo più nelle figure rappresentate, caratteri di un'arte già tramontata, riproducendo, sia pure con una certa libertà, monumenti di età anteriore. Sebbene le figure di Athena e di Corcira riproducano, come osserva lo Arndt [4], tipi statuarii della fine del secolo V, tuttavia mi pare di avvertire in esse figure qualche carattere proprio dell'arte contemporanea al rilievo, e che però pure si manifesta in prodotti vascolari della serie A.

Athena rammenta infatti, a mio avviso, la figura della dea medesima sulla pelike A, 11; Corcira, indossante il chitone dorico e lo himation sul capo, ha il solito motivo di scostarsi lo himation con la destra; essa, anche per snellezza della figura, ricorda una delle dame del bel coperchio di tazza A, 4. È la dama la quale, con la Demeter della idria di Rodi A, 15, ricorda alla sua volta la Irene del celebre gruppo di Cefisodoto. In realtà confesso che la data da me sostenuta alcuni anni or sono per

(1) Il tipo di Leda (esemplari più noti sono quello del Capitolino, Helbig, I, n. 804; e quello di villa Albani, Brunn-Bruckmann, t. 648) fu ascritto a Timoteo dal Winter (*Athenische Mitteilungen*, 1894, pp. 160 e seg.) e dallo Amelung (*Die Basis des Praxiteles*, pp. 70 e seg.). L'opera di Timoteo, oltre al tipo di Leda, viene in tal modo ricostituita dallo Arndt: la statuetta di Igea di Epidauro (*Einzelaufnahme*, n. 710-711); torso femminile della glittoteca Ny-Carlsberg (Brunn-Bruckmann, t. 664-665); Amazzone di Boston citata, Leda di Boston (*Ausonia*, III, pag. 95, fig. 2); figura femminile di Mantova (ivi, pag. 100, fig. 7); statua del Louvre, (*Einzelaufnahme*, nn. 401-402); Zeus giovanile di palazzo Pitti (ivi, n. 206-207); lastre del Mausoleo attribuite a Timoteo dal Wolters e dal Sieveking. Il Lippold aggiunge: Nereide del Museo archeologico di Venezia (testo a Brunn-Bruckmann, t. 661-665, fig. 1 e 2), la « Niobide » del Louvre (ivi, fig. 3) e, possibilmente, la « danzatrice » di Goethe (Helbig, I, n. 247). Il Caskey nel testo alla riproduzione della Leda di Boston in Brunn-Bruckmann, n. 678, vede in essa un'opera attica contemporanea alle sculture della balaustrata del tempietto di Athena Nike.

(2) Si cfr. anche Bulle, *Der schöne Mensch*, pag. 275.

(3) *Bulletin de correspondance hellénique*, 1878, t. XII; Friederichs e Wolters, op. cit., n. 1161; Brunn-Bruckmann, t. 533; Svoronos, op. cit., t. CIII, n. 1467; Reinach S., *Répertoire de reliefs*, II, pag. 334; Winter, op. cit. pag. 293, n. 1.

(4) Testo a Brunn-Bruckmann, t. 533

questo gruppo, la fine cioè del secolo V [1], non mi pare, come un tempo, così sicura: è davvero eloquente il confronto, istituito dallo Studniczka, tra l'opera cefisodotea e la figura indossante chitone dorico su di una colonna *caelata* dell'Artemision efesiaco [2].

3°) Lastre della base di Mantinea, che doveva sostenere il gruppo di Prassitele delle tre divinità apollinee (Pausania, VIII, 9) [3].

Non mi pare che debba escludersi l'attribuzione di queste lastre all'arte del grande Prassitele, sostenuta dalla maggioranza dei dotti e combattuta da alcuni, tra cui, di recente, nomino lo Svoronos [4] e il Vollgraff [5]. Una delle conseguenze della battaglia di Leuttra (6 luglio 371) fu la ricostruzione di Mantinea (Senofonte, *Elleniche*, VI, 5, 3-5); il doppio tempio di Asclepio e delle divinità apollinee dovette essere subito compiuto [6]; l'attività di Prassitele a Mantinea deve essere perciò posteriore al 370 e non discendere, al massimo, più in giù del 360. A questo decennio 370-360 ritengo, come dai più è sostenuto, che debbano risalire le lastre di Mantinea.

Innegabili sono le analogie tra le sei figure di Muse, a noi pervenute, e le figure femminili con chitone ed himation nei migliori vasi della serie A.

Medesime sono le proporzioni; eguale è il trattamento del drappeggio; affini sono i motivi improntati a grande leggiadria con ricerca di effetti graziosi, specialmente nella disposizione dello himation.

Già lo Amelung aveva istituito il confronto tra la Musa di mezzo della lastra n. 217 con la Demeter del lato B della pelike A, 1; aggiungo per il medesimo vaso la Musa di mezzo della lastra n. 216, che nello himation, in cui è tutta avvolta, ricorda l'Afrodite del lato B, e la Musa seduta sulla stessa lastra che, pel modo di assidersi e pel panneggiamento che ne consegue, ricorda l'Afrodite seduta del lato A.

4°) Le diciotto figure di afflitte, forse le donne del morto re [7], poste negli intercolunnii del sarcofago di Sidone, sarcofago detto « delle afflitte » [8]. Questo sarcofago è verisimilmente quello di Stratone I, il cui regno si sarebbe esteso dal 374 al 362; perciò appartiene anche esso, come le lastre di Mantinea, al decennio 370-360. Esso dunque suffraga la datazione della maggioranza dei dotti circa il rilievo di Man-

(1) *Revue archéologique*, 1906, I, pp. 111 e segg.

(2) Studniczka, *Kalamis* (*Abhandlungen der k. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften*, XXV, 1907) pag. 34, fig. 9.

(3) *Bulletin de correspondance hellénique*, 1888, t. I-III; Amelung, *Die Basis des Praxiteles aus Mantinea*, 1894; Brunn-Bruckmann, t. 468; Svoronos, op. cit., t. XXX-XXXI, nn. 215-217, Reinach S., op. cit., I, pp. 184 e seg.; Winter, op. cit., pp. 296, nn. 1-3; Bulle, *Der schöne Mensch*, pp. 277 e segg.

(4) Op. cit., pp. 179 e segg.

(5) *Bulletin de correspondance hellénique*, 1908, pp. 236 e segg.; si cfr. le mie osservazioni in *Monumenti dei Lincei*, XXI, pp. 291 e segg.

(6) Brunn, *Abhandlungen der bayerische Akademie*, 1880, pag. 445; Amelung, op. cit., pag. 59.

(7) Così Collignon, *Histoire de la sculpture grecque*, II, pag. 402; e *Les statues funéraires dans l'art grec*, pag. 208.

(8) Hamdy-bey e Reinach S., *Une nécropole royale à Sidon*, 1892, t 7-9; Reinach S., op. cit., I, pp. 404 e seg.; Winter, op. cit., pp. 313, 5, 6; Mendel, *Catalogue des sculptures grecques, ramaines et byzantines du Musée de Constantinople*, vol. I, n. 10, pp. 48 e segg.

tinea, perchè le diciotto afflitte e le sei Muse appartengono al medesimo indirizzo di arte; ed in realtà già è stato ammesso l'atticismo delle figure del sarcofago; ed il Collignon, per esempio, ha notato l'analogia loro con l'arte di stele attiche del secolo IV.

Pure qui le donne indossano il chitone e lo himation variamente e vagamente disposto: solo si deve notare che queste afflitte, lungi dal possedere le forme snelle, le proporzioni slanciate delle Muse, hanno una carnosità più accentuata.

Le afflitte del sarcofago sidonio non possono offrire analogie così strette con figure femminili della serie A di vasi del sec. IV, come sono esibite dalle Muse di Mantinea. Diversi concetti conducono ad espressioni diverse; queste Muse della morte, così chiama le afflitte il Collignon, sono la espressione composta e dignitosa di tristi sentimenti; da esse ben appare il pianto silenzioso, il tenue e mesto lamento, il muto dolore. Tutto ciò è disforme dalle scene rappresentate sui vasi della serie A, ed è pur lontano dalle scene di lotta del gruppo B a cui prendono parte delle donne. Tuttavia pur qui è innegabile la stretta analogia nel trattamento del vestito.

Perciò accanto alle lastre di Mantinea e al sarcofago di Sidone si possono menzionare altre opere plastiche in cui è espresso, variamente atteggiato, il tipo della donna indossante chitone ed himation, tipo comune alla ceramica attica del secolo IV.

Prima di tutto è da menzionare la bella base di tripode, che dal Benndorf fu messa in stretto rapporto con le lastre di Mantinea (1); già accennai all'avvicinamento, da altri proposto, tra la figura di Dioniso e quella dello stesso dio sulla idria di Cuma H, 1; per la Nike con la oinochoe, che ha il ciuffo di capelli sull'occipite, caratteristico di figure di vasi del secolo IV, mi pare sufficiente di accennare il confronto con l'ancella coppiera della idria A, 12.

E si potrebbero addurre altre gentili creazioni plastiche, note a noi da alcuni originali e da alcune copie di statue. Oltre alle statue già addotte dallo Amelung a migliore illustrazione e confronto con le Muse di Mantinea (2), credo opportuno di fare menzione dei seguenti monumenti:

La parte inferiore, unicamente conservata, di una statua in bronzo da Cizico, del Museo di Berlino (3), che presenta grandissima somiglianza, e per atteggiamento e per disposizione dello himation, con la piccola Ercolanese, è della stessa cerchia di figure femminili che sono espresse anche nei migliori vasi della serie A.

La statua sepolcrale, già a Trentham Hall, ed ora al Museo Britannico (4), che

(1) *Oesterreichische Jahreshefte*, II, 1899, pp. 255 e segg., t. V-VII; Svoronos, op cit., I, pp 154 e segg., t. XXIX; Reinach S., op. cit., II, pag. 342; Winter, op. cit., pp. 297, 4, 5.

(2) Opera citata. Menziono tra queste opere, come maggiormente significanti, l'Athena bronzea del Museo archeologico di Firenze (Bulle, *Der schöne Mensch*, t. 131); la grande Ercolanese (Brunn-Bruckmann, t. 310; Bulle, op. cit., t. 132; per le repliche del tipo si veda Collignon, *Les statues funéraires*, pp 168 e segg. e Hekler, in *Münchener archäologische Studien*, 1909, pp. 127 e segg.); la piccola Ercolanese (Brunn-Bruckmann, t. 558: pel tipo si veda Arndt, ivi; Collignon, op. cit., pp. 170 e segg., e Hekler, op. cit., pp. 127 e segg.); la « Urania » del Vaticano (Helbig, n. 271). Adduce lo Amelung (op. cit., pp. 47 e segg.) anche le terrecotte di Tanagra e siciliane.

(3) Testo a Brunn-Bruckmann, t 558.

(4) *Journal of hellenic studies*, 1908, t. XXVII-XXIX, pp. 138 e seg. (E. Gardner); Collignon, op. cit., tavola di frontespizio, fig. 94 e 95, pp. 164 e segg. Si cfr. anche l'analogo tipo rappresentatoci dalla statua di Thasos del Museo di Costantinopoli di età ellenistico-romana (*Oesterreichische Jahreshefte*, XI, 1908, pag. 155, fig. 47; Collignon, *Les statues funéraires*, fig. 97).

soavemente attrae pel profumo di giovinezza che si sprigiona dalla snella figura, tutta avvolta e stretta dallo himation, ricorre alla nostra mente quando si osservano gentili figure di dame ammantate dei vasi della serie A, oppure la figura di Afrodite sul lato B della pelike A, 1, ove pure le braccia sono imprigionate, per così dire, nel drappo ([1]). La bella figura di Demeter seduta sul lato A della pelike A, 1 ci fa ricordare quella magnifica creazione della plastica greca che è la Demeter di Cnido ([2]); manca tuttavia nella pelike il panneggiamento obliquo dello himation attraverso il petto. E per la gentile figura di Kore vicino a Demeter su A, 1, poggiata ad una colonnetta, la mente ricorre alla prassitelica statuetta di Artemis da Larnaka, del Museo di Vienna ([3]); solo, nell'incrocio delle gambe presso la figura di Kore pare quasi si abbia una modificazione dello schema, in cui maggiormente accentuato sia l'indirizzo dell'arte prassitelica. Menziono da ultimo la Kore di Vienna ([4]), che, come è stato avvertito da chi la pubblicò ([5]), deve essere la copia di un assai rinomato simulacro del culto della dea. Ed in realtà allo stesso originale credo che risalga la Kore esibita dalla idria cumana H, 1 con la caratteristica disposizione obliqua dello himation sul petto ([6]).

Ed un più o meno fedele ricordo di questo originale statuario si potrebbe, a mio avviso, riconoscere nelle figure di Kore con una o due faci nei frammenti di Boston A, 10, nello skyphos da Eleusi A, 31 e nelle due idrie A, 37 e 38 ([7]). Più impallidito sarebbe il ricordo nella idria di Rodi A, 15 e nel *πίναξ* di Niinnion in cui lo himation è posto trasversalmente al ventre e non al petto di Kore ([8]).

Si aggiungano i rilievi votivi, a cui già lo Schneider ([9]), nel pubblicare la statua viennese, aveva indirizzato la mente. Tra questi rilievi credo opportuno menzionare in special modo i seguenti, nei quali, se la rappresentazione di Demeter subisce varianti, quella di Kore, tranne leggeri cambiamenti, risguardanti il modo d'impugnare le due faci, è sempre la stessa: rilievo parigino ([10]), rilievo del Museo di Eleusi ([11]), due rilievi del Museo di Atene ([12]).

([1]) Analoga è pure la figura di Afrodite (?), di profilo e non di fronte, sulla idria di Rodi A, 15.

([2]) Friederichs e Wolters, n. 1275; Brunn-Bruckmann, t. 65; Collignon, *Histoire de la sculpture grecque*, II, t. VII; Klein, *Praxiteles*, fig. 74; Furtwängler e Urlichs, *Denkmäler griechischer und römischer Skulptur*, pp. 70 e segg., t. 22; Winter, op. cit., pag. 308, 3

([3]) Furtwängler, *Meisterwerke*, pag. 556; Schneider, *Jahrbuch der Kunsthist. Sammlungen des all. Kaiserhauses*, V, t. I-II, e *Album der ant. Sammlungen*, t. IV; Klein, op. cit., fig. 59; Winter, op. cit., pag. 296, 6.

([4]) Schneider, *Jahrbuch* ecc. 1894, t. X-XI, pp. 135 e segg., e *Album* ecc., t. V; Klein, op. cit., fig. 73, pp. 362 e segg.; Winter, op. cit., pag. 296, n. 4.

([5]) Si veda anche Amelung, *Die Basis des Praxiteles*, pag. 51; ivi è il confronto con la Musa a sinistra della lastra di Mantinea, n. 216.

([6]) Già il Gabrici ha citato per la Kora dell'idria cumana la statua viennese.

([7]) Si confrontino i due frammenti di anfora panatenaica in *Athenische Mitteilungen*, 1892, pag. 126; 1895, pag. 249.

([8]) Si cfr. la figura di Kore, pure con due faci, sul sarcofago di Torre Nova (*Römische Mitteilungen*, 1910, t. II).

([9]) *Jahrbuch* ecc., 1894, pag. 139.

([10]) Baumeister, *Denkmäler*, I, fig. 457; Reinach S., *Répertoire de reliefs*, II, pag. 253.

([11]) *Athenische Mitteilungen*, XX, 1895, t. VI; Brunn-Bruckmann, t. 548, sotto (testo di Riezler).

([12]) 1° Amelung, *Führer durch die Antiken in Florenz*, fig. VIII, 1; Svoronos, op. cit., t. LXXVII, n. 1461; — 2° Svoronos, op. cit. t. CLXXXIII, n. 1016.

Creazione analoga a quella della Kore viennese è data dal tipo rappresentatoci in special modo dal bel torso acefalo di Karystos del Museo Nazionale di Atene [1]. Infine il Collignon [2] riconosce che questo tipo di donna drappeggiata è pure nel rilievo funerario, citando egli una stele da Ramnunte del Museo di Atene [3].

Compio questa documentazione di monumenti plastici, in cui ricorrono leggiadre figure muliebri con il chitone e lo himation vagamente disposto, menzionando altri rilievi Prima di tutto è degno di nota il frammento di rilievo della glittoteca Ny-Carlsberg con la personificazione della tragedia [4]; e poi, nella grande congerie di stele attiche, si possono citare i seguenti esempî: una stele nel Dipylon con la figura di una sacerdotessa che ricorda l'ancella coppiera della idria A, 13 [5]; una stele del Museo di Atene con una donna, la cui età matura è leggermente accentuata in modo analogo che nella madre della sposa sul coperchio di tazza A, 2 [6] (la destra mano ha il solito gesto di allontanare un lembo dello himation); la stele che esibisce, un po' modificato, il tipo della grande Ercolanese [7]; la stele del Pireo con lo schema della stele di Hegeso ed in cui la figura di schiava dai capelli e quella della dama seduta rammentano le figure dei coperchi di tazza A, 2 e 4 e del lebete A, 9 [8]; la stele infine di Ameinokleia, ove e la figura di schiava dai corti capelli e quella di fanciulla curva a terra che lega i sandali della signora e la figura di Ameinokleia che sta per uscire ci fanno rammentare la scena complessa di abbigliamento femminile del coperchio di tazza A. 4 [9].

5°. Rilievo del trattato di Atene e la lega navale con Stati peloponnesiaci, dell'anno 362-361, arcontato di Molone [10].

L'Athena di questo rilievo rammenta la figura di dea dell'ariballo cipriota con la scena della uccisione della sfinge; la figura del Peloponneso indossante il chitone dorico, come quella di Corcira del rilievo n. 2, ha l'ovvio gesto di sollevare lo himation con la mano destra.

6°. Sculture e fregio del Mausoleo, la cui esecuzione è posteriore alla morte di Mausolo (353 av. Cr.); mentre è noto che la magnifica tomba non era ancor del tutto compiuta alla morte di Artemisia (351 av. Cr.) [11].

[1] Le Bas-Reinach, *Voyage archéologique, Monuments figurés*, t. 26; Arndt-Amelung, *Einzelaufnahmen*, n. 716; Collignon, *Les statues funéraires*, fig. 93. Si cfr. Amelung, *Die Basis des Praxiteles*, pag. 54, e Klein, op. cit., pag. 364, che enumera tutte le copie.

[2] Op. cit., pag 164.

[3] Conze, *Attische Grabreliefs*. t. CCXXI, n. 1084; Amelung, *Ausonia*, III, pp. 130 e segg., fig. 22: lo Amelung riconnette questo bel rilievo con l'arte di Leocare.

[4] Arndt, *La glyptothèque Ny-Carlsberg*, pag. 135, fig. 72.

[5] Conze, op. cit., t. CLII, n. 805; Brückner, *Der Friedhof am Eridanos*, 1909, fig. 43; Bulle, op. cit., t. 269.

[6] Conze, op. cit., t. CLI, n. 804; Collignon, op. cit., fig. 98.

[7] Conze, op. cit, t. CLIII, n 1055; Amelung, *Die Basis des Praxiteles*, pag. 46, fig. 23; Collignon, op. cit., fig. 100. Credo, con l'Amelung, che questa stele debba risalire fin verso la metà del secolo IV.

[8] Conze, op. cit., t. XXXI, n. 69; Bulle, op. cit., t. 270 a destra.

[9] Conze, op. cit., t. CLXXVII, n. 901; Bulle, op. cit., t. 271; Winter, op. cit., pag. 315, n. 4.

[10] *Bulletin de correspondance hellénique*, 1878, t. XI; Friederichs e Wolters, op. cit., n. 1162; Brunn-Bruckmann, t. 533; Reinach S., *Repértoire de reliefs*, II, pag. 335.

[11] Diodoro, VII, 32, 2 e 45, 7; Strabone, XIV, 656; sulla esecuzione del Mausoleo è il notis-

Tra le sculture di questo insigne monumento è il residuo di cavaliere in abito persiano (Brunn-Bruckmann, t. 71; Collignon, *Histoire de la sculpture grecque*, II, fig. 170). È il solito schema del cavaliere che, nel caso speciale della scultura di Alicarnasso, appartenendo forse anch'esso ad una scena di caccia, rievoca la figura del persiano Dario dell'ariballo di Xenophantos e le molto inferiori figure di cavalieri sciti o delle Amazzoni dei vasi del gruppo B e della serie F e G. È lo schema che è applicato anche alla Amazzone del frontone occidentale dello Asclepieion di Epidauro e che si ripete in molte opere insigni di scultura anteriori e posteriori allo Asclepieion e al Mausoleo [1].

E figure di Amazzoni a cavallo ricorrono anche nel fregio del Mausoleo nel fiero combattimento che vi è rappresentato; così come nelle amazzonomachie dei vasi B, 6-8 e nelle lotte contro orientali dei vasi B, 9 e 10. Ed in realtà in questi prodotti ceramici si nota il medesimo indirizzo di arte che nel fregio del Mausoleo. Tuttavia si deve osservare che la distanza che separa i detti vasi, di facile, sciatto disegno, dal fregio dell'insigne monumento di Alicarnasso, senza dubbio è assai maggiore della distanza intercedente tra i vasi che si aggruppano attorno alla tazza bolognese di Codro ed il fregio fidiaco del Partenone.

Ma in realtà e vasi della serie B e fregio del Mausoleo con identità di contenuto appartengono allo stesso orizzonte artistico. L'analogia si palesa negli schemi dei combattenti pieni di effetto nella loro foga, in cui predomina il movimento audace, di grande effetto nella sua esagerazione, per il quale una gamba è piegata assai all'innanzi, l'altra gamba è distesa così da costituire una linea retta in direzione trasversale insieme col contorno del torso piegato all'innanzi [2]. E la ricerca di effetto immediato che valga ad infondere nello spettatore la impressione del tumul-

---

simo passo di Plinio (*N. H.*, XXXVI, 30 = Overbeck, n. 1177). Rimando alle pubblicazioni in *Monumenti dell'Instituto*, V, t. XVIII-XXI; Brunn-Bruckmann, t. 96-100; *Antike Denkmäler*, II. t. 16-18; Reinach S., *Répertoire de reliefs*, I, pp. 151-156; Winter, op cit., pp. 304-305. Per l'attribuzione artistica del fregio si veda Wolters e Sieveking in *Jahrbuch des Instituts*, XXIV, 1909, pp. 171 e segg., t. I e II.

[1] Già il Lechat (*Epidaure*, pp. 79 e seg.) notò l'analogia vivissima tra l'Amazzone di Epidauro e la figura di Dexileos sulla celebre stele del Dipylon (Conze, op. cit., t. CCXLVIII); si aggiungano, per ciò che concerne i monumenti funebri, la stele Albani (Conze, op. cit., t. CCXLVII) ed un frammento di Nimes (Arndt e Amelung, *Einzelaufnahmen*, n. 1124). Cito altre rappresentazioni dello schema del cavaliere sopra un caduto che, applicato ad un Centauro, si rintraccia nel fregio occidentale del cosiddetto Theseion (Sauer, *Das sogennante Theseion*, t. IV, 17, 18); Amazzone del fregio di Figalia (*Ancient Marbles*, vol. IV, t. 18); Persiano del fregio meridionale del tempietto di Athena Nike (Le-Bas, *Voyage archéologique*, ed. Reinach S., t. 10); Amazzoni dell'heroon di Giölbaschi-Trysa (Benndorf, *Das Heroon von Giölbaschi Trysa*, t. XIV, n. 16; t. XV, n. 19); combattenti nel fregio del monumento delle Nereidi (Brunn-Bruckmann, n 214, 2), figura di Alessandro nel sarcofago di Sidone; Amazzone a sinistra nel sarcofago Fugger (Schneider, *Album* ecc, t. IX-X). L'analogia tra il frammento del Mausoleo e l'Amazzone di Epidauro fu già riconosciuta dal Collignon (op. cit., II, pag. 335) e dal Cultrera (*Mem. della R. Accad. dei Lincei*, 1910, pag. 224). Secondo il Klein (*Geschichte der gr. Kunst*, II, pag. 297), questo frammento sarebbe forse di Briasside.

[2] Si cfr. il compagno di Herakles a destra nella idria B, 1.

tuare della battaglia è anche nel rendimento delle clamidi al vento, agitate e distese, con forti piegature ondulate [1]. Aggiungo che tale indirizzo, di stendere cioè sul fondo della scena, come gonfi dal vento, i lembi delle clamidi, è già comune a vasi anteriori al gruppo B. Menziono invero l'ariballo cipriota dalla uccisione della Sfinge [2]; ma con maggiore ricerca di effetto, come nei rilievi del Mausoleo, nell'ampiezza e nella irregolarità delle pieghe, può essere riconosciuto anche in vasi della serie A, là dove il carattere della scena rappresentata esigeva movimenti assai agitati di figure (per esempio nella pelike di Camiro A, 3).

Nel fregio, come nei vasi, i Greci sono completamente, o quasi, ignudi e di frequente hanno l'elmo; per l'arciero sulla pelike B, 11 si confronti una Amazzone arciera del fregio (*Antike Denkmäler*, II, t. 16); per l'Amazzone caduta al suolo nella idria B, 7 si confronti un'Amazzone del fregio (Collignon, op. cit., fig. 166); pei due Greci caduti su di un ginocchio sulla idria B, 6 e sulla pelike B, 9 non manca il riscontro nel fregio [3], mentre in esso fregio è raro lo schema del combattente visto di dorso scagliante l'arma e col drappo nel braccio sinistro disteso (*Antike Denkmäler*, II, t. 16): schema che invece, come si è visto, gode di favore nella produzione ceramica attica del sec. IV [4].

Teatralità maggiore, più arditi scorci e più sforzati contorcimenti dei corpi con ricerca di effetti più immediati, più accentuata espressione di pathos, sono invece nella scena seriore di battaglia del sarcofago di Alessandro Magno. Intermedio tra questo sarcofago ed il fregio del Mausoleo sarebbe il sarcofago già Fugger del Museo di Vienna, con l'amazzonomachia [5], in cui si rintracciano i motivi del fregio del Mausoleo [6].

[1] Osserva il Bulle (Brunn-Bruckmann, t. 649, testo, pag. 13) come nel rendimento di queste stoffe si possano avvertire due metodi espressivi: nelle lastre ascritte da Wolters e da Sieveking a Scopa e a Timoteo, il rendimento delle clamidi è veramente plastico, con pieghe regolari; nelle lastre invece ascritte a Leocare e a Briasside, le clamidi sono rese in modo più pittorico, con varietà maggiore di pieghe interne.

[2] Pel rilievo mi basti indicare i drappi gonfi dal vento nel fregio del Partenone.

[3] Si cfr. anche il tòrso Alba della Glittoteca Ny-Carlsberg (Brunn-Bruckmann, t. 649).

[4] Si cfr. il rilievo funerario di Alkias (*Athenische Mitteilungen*, 1896, t. V; Bulle, op. cit., fig. 180; Reinach S., *Répertoire de reliefs*, II, pag. 378, 5), in cui Alkias, visto di dorso, fa un movimento assai forte per combattere verso sinistra, calpestando un morto nemico. Schema consimile ha la figura di Herakles che uccide la idra, su moneta di Festo del sec. IV (Head, op. cit., fig. 252).

[5] Schneider, *Album* ecc., t. IX-X; Brunn-Bruckmann, t. 493; Winter, op. cit., pag 306, 1; Reinach S., *Répertoire de reliefs*, II, pag. 138.

[6] Menziono, tra le altre opere, coeve al Mausoleo e ai vasi del gruppo B, alcuni rilievi in bronzo con scene di lotta di analogo indirizzo di arte. Prima di tutto sono degne di nota le tre lamine che servirono alla bardatura equina, con scene di amazzonomachie, provenienti, con la pelike B 3, dalla tomba ricchissima della grande Blisnitza (*Compte-rendu, Atlas*, 1865, t. V, 2-4; si confrontino le altre lamine con gigantomachia, ivi, t. V, 5-6): la esecuzione non è molto accurata. Menziono le guanciere di elmo da Dodona (Carapanos, *Dodone*, t. 15; Reinach S., *Répertoire de reliefs*, II, pag. 345, 3) e la teca di specchio a rilievo col gruppo di Herakles e l'Amazzone (Reinach S., op. cit., II, pag. 22, 1). I rilievi Barberini (*Bollettino d'arte*, 1909, tav. II; Reinach S., op. cit., III, pag. 159, 2, 3) sono di età posteriore (si veda Della Seta, ivi, pp. 196 e seg.).

7°. Residuo di colonna *caelata* del nuovo Artemision di Efeso; la ricostruzione di questo santuario, dopo il suo incendio avvenuto nel 356 av. Cr. [1], non era ancora finita nel 334 quando Alessandro passò per Efeso [2]; ma non molto doveva mancare al suo compimento. Certo nel 334 le colonne dovevano essere già a posto, tanto più che sembra attendibile la notizia di Plinio [3], secondo la quale una delle colonne sarebbe stata adorna di rilievi da Scopa; ora l'attività di Scopa non può scendere più in giù del 340 o del 330 al massimo. Mi pare adunque che non possono esservi ragioni contrarie alla attribuzione del tamburo di colonna con rilievi del Museo Britannico al decennio 350-340 [4].

Come fu giustamente osservato dal Rayet, nelle figure di questo rilievo efesiaco sono mantenute le grandi tradizioni dell'arte attica del sec. V [5]; vi è qui un carattere d'arte diversa da quella delle sculture di Epidauro, di Alicarnasso e dal rilievo prassitelico di Mantinea. Le tradizioni del sec. V sono specialmente conservate nell'ampia figura di donna indossante il chitone dorico (Persephone?) e che, come fu osservato dallo Studniczka, presenta così viva analogia con la figura di Irene di Cefisodoto. Di tale indirizzo conservatore di antichi schemi figurati si può riconoscere un esempio, a mio avviso, anche nella stele di Melite [6], in cui la defunta, simile anch'essa alla Irene cefisodotea, appoggiandosi con un gomito ad un pilastro ed alzando con la destra un lembo dello himation, fa ricordare alcune leggiadre figure di vasi della serie A; per l'appoggio al pilastro rimando a ciò che si osserva su A, 1 e A, 2.

Ad ogni modo, nel rilievo di Efeso la figura di Hermes è del tipo delle figure efebiche ignude sui vasi della serie A (si ricordi lo sposo sul coperchio di tazza A, 2); caratteristico è invero il motivo della clamide avvolta con disinvoltura, con noncuranza elegante, attorno al braccio sinistro; tale o consimile tratto è comune a figure efebiche dei vasi; si noti poi, e questo si osserva pure nei prodotti vascolari, la possanza della figura dal muscoloso petto in confronto del capo presso lo Hermes del rilievo [7].

[1] Cicerone, *De natura deorum*, II, 27; Valerio Massimo, *Fact. et dict. memor.*, VIII, 14; Strabone, XIV, C, 641; Plutarco, *Alessandro*, III; Gellio, II, 6.

[2] Arriano, *Exped. Alex.*, I, 17, 10.

[3] *N. H.*, XXXVI, 95 = Overbeck, n. 1172.

[4] Per il rilievo di questa colonna si vedano: Smith, *Catalogue of sculptures, British Museum*, II, n. 1206, t. XXIII; Curtius in *Archäologische Zeitung*, 1873, t. 65 e 66; Robert, *Thanatos*, 1879, pp. 36 e segg. (per il Robert vi sarebbe rappresentato il mito di Alceste); Rayet, *Monuments de l'art antique*, t. 50, pp. 10 e segg.; Brunn Bruckmann, t 53; Collignon, *Histoire de la sculpture grecque*, II, fig. 206; Studniczka, *Kalamis*, pag 34, fig. 9 (è rappresentata la parte del rilievo con la figura femminile indossante il chitone dorico); Bulle, op. cit., t. 286; Winter, op. cit., pag. 368, 5. Il Cultrera (*Memorie della R. Accademia dei Lincei*, 1910, pag. 196) avvicina la lavorazione di questa colonna più al 334 che non al 356.

[5] Si cfr., per esempio, la figura di Alceste o di Euridice con quella di Afrodite della nota brocca del Vaticano (Reisch in Helbig, I, pag. 324, n. 525).

[6] Conze, op. cit., t. CL, n. 803; Collignon, *Les statues funéraires*, fig. 89, pag. 157: primi anni del secolo IV. Tale data mi sembra un po' troppo alta.

[7] Il carattere policleteo di questa figura, che è della cerchia scopadea, è stato notato da vari autori. Si cfr. Furtwängler, *Meisterwerke*, pag. 522; Klein, *Geschichte* ecc., II, pag. 299; Mariani in *Ausonia*, II, 1907, pag. 225.

8°. Fregio del monumento coragico di Lisicrate, del 335-334 (arcontato di Euainetos), come si rileva dalla iscrizione sottostante (1). Lo studio di questo rilievo si può fare sulle riproduzioni dal gesso esistente al Museo Britannico (2).

Come nelle lastre del Mausoleo, così anche in questa scena di lotta tra i Satiri e i pirati tirreni abbiamo i soliti schemi di figure ignude con una gamba tesa ed una piegata; abbiamo le pelli svolazzanti dei Satiri che corrispondono alle clamidi del fregio di Alicarnasso. Analoghi sono i metodi espressivi; analoga è la ricerca di effetto immediato. E però i confronti si possono qui istituire in special modo coi vasi della serie B; basta che io accenni alla figura di Satiro imberbe esibito di fronte con clava e con passo a sinistra; con essa figura presenta analogia quella di Herakles sulla peliko B, 2. La figura di Dioniso giovanile, ignuda e seduta su di un drappo, si ripete, con minore o maggior fedeltà, su parecchi dei vasi della serie A, presso la figura del medesimo dio o presso figure efebiche; così pei vasi del gruppo B si possono citare la idria B, 1 e la pelike B, 4.

Nè è da tacersi che pure nel fregio del monumento di Lisicrate fanno la loro apparizione gli alberi spogli che si sono notati in alcuni vasi del sec. IV; cito, come il più significante, il frammento A, 25 (3).

Anche per questo particolare noi abbiamo nel fregio un'opera del medesimo ambiente artistico in cui rientrano le nostre serie di vasi attici.

In alcuni prodotti vascolari della serie A-B, ed anche della serie C, appariscono figure di danzatrici (4); gli schemi di tali figure leggiadre si possono rintracciare anche nella plastica contemporanea. Specialmente peculiari sono i due tipi seguenti di danzatrici: quello in cui la parte superiore del corpo è ignuda mentre l'inferiore è avvolta nell'ampio mantello, le gambe e la testa sono in direzione inversa e le mani agitano un timpano; il tipo in cui tutta la figura (anche porzione del viso) è avvolta nello himation che, nel forte movimento, ricade a pieghe largamente ondulate.

Il primo tipo, che nei vasi ci è dato, per esempio, da una Menade della idria A, 17, ricorre nei rilievi, per esempio, nella seconda danzatrice da destra su di una

(1) *Corpus Inscriptionum atticarum*, II, n. 1242.

(2) Smith, *Catalogue of sculptures, British Museum*, I, pp. 250 e seg.; Baumeister, *Denkmäler*, II, fig. 924; De Cou in *American Journal of archäology*, VIII, 1893, pp. 42 e segg., t. II-III; Collignon, *Histoire de la sculpture grecque*, II, fig. 188-189; Brunn-Bruckmann, t. 488; Reinach S. *Répertoire de reliefs*, I, pp. 13 e seg.; Winter, op. cit., pag. 316, 1.

(3) Come già a suo luogo ho osservato, due alberelli spogli servono di incorniciatura ad alcuni di quei manichi di specchi figurati, che furono oggetto di studio da parte del Pollak (*Oesterreichische Jahreshefte*, VII, 1904, pp. 204 e segg., nn. 2 e 5) e che ascriverei non già a Taranto, ma a Locri. In questi manichi appare anche la figura giovanile ignuda seduta su drappo (Pollak, op. cit., n. 7, fig. 99; e Fröhner, *Musée de France*, t. XIX, 1 = Reinach S., *Répertoire de la statuaire*, II, pp. 554, 8). Il Pollak, a proposito di questo schema, cita il tòrso di Olimpia (*Olympia*, III, t. 57, 1-2) ed un bronzetto già Tyszkiewicz (Fröhner, *Collection Tyszkiewicz*, 1898, t. 22).

(4) Cioè nelle quattro idrie A, 17-20, nel lato posteriore della pelike B, 2, nei crateri C, 1 e 2, e nel coperchio di tazza in *Compte-rendu, Atlas*, 1861, t. II. Si aggiunga il vasetto a rilievo H, 9.

base rinvenuta tra l'Eretteo ed il Partenone [1]. Pel secondo tipo, la cosiddetta *verhüllte Tänzerin* [2], si può citare la danzatrice della idria di Dresda A, 19, per cui lo Hauser accennò all'analogia con la figura a sinistra del lato BC della base di tripode dal Foro Romano [3]. Una varietà del secondo tipo, quale ci è presentata dalla Menade del lato B del cratere C, 1, è data dalla figura che si avanza danzando, avvolta nello himation che le lascia tuttavia scoperto il capo. Il Furtwängler già aveva osservato come questa figura ricordi la prima delle Aglauridi del rilievo che lo Hauser ha ricostruito su frammenti sparsi nel Vaticano, agli Uffizî di Firenze, nella Glittoteca di Monaco [4]. Altra variante è nella danzatrice col capo arrovesciato all'indietro come in A. 18.

Ora è noto che lo Studniczka, ricostruendo l'opera di un Calamide juniore che sarebbe fiorito nella metà del secolo IV [5], gli ha attributo una creazione plastica famosa nell'antichità, la Sosandra: conosciuta a noi da passi di Luciano [6]. Per lo Studniczka la Sosandra sarebbe stata una danzatrice ammantata, una di quelle danzatrici che si possono osservare nei vasi e nei rilievi citati del sec. IV; e con la Sosandra si riconnetterebbe un torso femminile assai bello, proveniente da Creta ed esistente alla glittoteca Ny-Carlsberg e noto a noi anche da una replica di Monaco [7].

Senza entrare in merito nella questione, tutt'altro che risoluta, di un Calamide del sec. IV, e sulla conseguente problematica identificazione della Sosandra nel bel torso di Creta, mi pare ad ogni modo plausibile l'ammettere, con lo Studniczka, che esso torso rappresenti una creazione plastica del pieno sec. IV e però coeva con ciò che appare e nei vasi e nei rilievi citati. L'assegnazione di questo tipo statuario agli ultimi anni del sec. V, come è stato ammesso dallo Arndt e dal Furtwängler [8],

(1) *Annali dell'Instituto*, 1862, t. IV, pp. 217 e segg. (Michaelis); Hauser, *Die neu-attischen Reliefs*, pag. 148; Studniczka, *Kalamis*, pp. 26 e segg., fig. 7; Reinach S., *Répertoire de reliefs*, II, pag. 371, 1. Veramente nel rilievo la danzatrice indossa un chitone che aderisce al corpo.

(2) Si cfr. Heydemann, *Die verhüllte Tänzerin*, 1879; ove è edito (t. I) e studiato il bel bronzetto d'Industria (*Atti della Società di archeologia e belle arti*, Torino, 1880, t. XIII).

(3) Al Museo del Laterano: Benndorf e Schöne, *Die antiken Bildwerke des Lateranischen Museums*, n. 323; Hauser, *Die neu-attischen Reliefs*, pp. 25 e segg. e testo Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, t. 599; Helbig, II, n. 1191 (Amelung); Reinach S., op. cit., III, pag. 284, 1-3.

(4) *Oesterreichische Jahreshefte*, VI, 1903, pp. 79 e segg., t. V-VI; Brunn-Bruckmann, t 598 (testo di Hauser); Amelung, *Die Sculpturen des Vaticanischen Museums*, I, nn. 642 e 644, t. 81, e II, pag 751; e presso Helbig, nn. 110 e 111; Reinach S., op. cit., III, pag. 378, 1, 2.

(5) Si veda la monografia già citata, *Kalamis*, 1907. Sull'esistenza di Calamide juniore si veda Reisch (*Oesterreichische Jahreshefte*, 1906, pp. 199 e segg.), per cui l'artista sarebbe stato attivo nella prima metà del sec. IV. Contro il Reisch e lo Studniczka si veda Furtwängler (*Sitzungsberichte der bayer. Akademie*, 1907, pp. 160 e segg.).

(6) *Dialogo delle Immagini*, 4-6: *Dialogo delle Etere*, 2 (= Overbeck, nn. 518-520).

(7) Arndt, *Lo glyptothèque Ny-Carlsberg*, t. 65, pp. 103 e segg.; Studniczka, op. cit., t. 2, *a*, pp. 26 e segg. Per la copia di Monaco (Arndt, op. cit., fig. 54; Studniczka, op. cit., t. 3 *a*); si veda Furtwängler e Wolters, *Beschreibung der Glyptothek*, n. 284. Lo Studniczka ha aggiunto i rilievi di colonna del Vaticano (t. 3*b*; Amelung, *Die Sculpturen des vaticanischen Museums*, II, n. 389, t. 65) ed una riproduzione in terracotta (t. 1*b*).

(8) Lo Amelung, nelle tre Horai della colonna del Vaticano, riconosce la imitazione di tipi dell'età di transizione dal V al IV secolo.

non mi sembra che possa essere ritenuta verisimile, dato il carattere del panneggiamento che si rivela condotto secondo le stesse norme seguite nei vasi ed in rilievi che citerò, esibenti figure di Ninfe e certamente appartenenti al sec. IV; poichè lo himation si modella perfettamente sulle parti del corpo velandole e non denudandole, mentre la monotonia della superficie curveggiante è interrotta da lunghe regolari pieghe. Del resto e proporzioni e motivo della figura corrispondono perfettamente a ciò che ci appare sulla produzione vascolare e plastica del sec. IV.

Ed invero lo Studniczka per la sua Sosandra ha indicato il confronto con la prima Aglauride del rilievo ricostruito dallo Hauser; mentre altri confronti non mancano per la base del Laterano. Ma non mi soddisfano le ragioni dello Hauser, per ascrivere cioè questi due monumenti ad età più vicina al 300 che non al 350 [1], esclusivamente sulla base dei richiami ai vasi; questi confronti parlerebbero anzi, a mio avviso, a favore di una data anteriore.

Verso la metà del secolo IV ha collocato lo Studniczka il rilievo Hauser; e recentemente lo Amelung nella Guida dello Helbig dice che per il rilievo Hauser vi può essere incertezza di data, o la metà o la seconda metà del secolo IV; mentre per la base del Laterano assevera lo stesso Amelung che sono palesi i caratteri di Timoteo nel panneggiamento, quelli di Leocare per alcune delle figure, concludendo con l'ascrivere la base stessa ad un contemporaneo di questi due scultori.

Ma la data della metà del secolo IV per questi due insigni monumenti non mi pare che possa accordarsi con il loro carattere eclettico, giustamente riconosciuto dallo Amelung; poichè, oltre a ciò che sopra ho accennato rispetto alla base del Laterano, bisogna rammentarsi che nel rilievo Hauser lo Amelung riconosce nello stile delle Horai e delle Aglauridi la miscela delle tre più importanti correnti dell'arte attica, dello stile cioè di Prassitele e di Scopa (le teste ed i movimenti) e di Timoteo (il vestito) [2].

Tutto questo può essere ammissibile in opere posteriori alla attività di questi tre grandi maestri, quando cioè le varie correnti sgorgate dalla loro arte, lungi dal fluire parallele, si fusero insieme.

D'altro lato le innegabili analogie tra le figure di questi rilievi e le figure dei vasi non ci debbono costringere ad ammettere una perfetta contemporaneità tra le une e le altre. Ho cercato di accentuare, nel primo capitolo di questo mio scritto, come corra una differenza assai grande tra vasi, come la pelike A. 1 ed il coperchio di tazza A, 2, e vasi come la idria di Alessandria A. 36 mentre permangono immutati i motivi e gli schemi. Mentre adunque nel campo della ceramica lo stile ben presto traligna e s'intirizzisce, nel campo della plastica invece invano, per tutto il secolo IV, si può avvertire un decadimento così profondo. Onde, pur non negando le analogie tra vasi e rilievi, si può ammettere che alcuni di quelli, i migliori, siano di una età più antica rispetto a questi; e si può ammettere che anche nel secondo venticinquennio

[1] Contro la idea dello Hauser di riconoscere, nel monumento da lui ricostruito, l'altare di Zeus Soter o di Athena Soteira del Pireo, opera di Cefisodoto juniore, è anche da obiettare che nulla autorizza a mutare il Cefisodoro di Plinio in Cefisodoto (*N. H.*, XXXIV, 74 = Overbeck, n. 1141). Così lo Amelung.

[2] Lo Hauser vi riconosce essenzialmente i caratteri della scuola prassitelica.

del secolo IV. a cui apparterrebbero i migliori vasi della serie A, esistessero rilievi esibenti quegli schemi e quei motivi che vediamo riprodotti nel rilievo Hauser e nella base del Laterano. Del resto il carattere misto delle Horai, delle Aglauridi, delle Menadi dei rilievi mi pare che, lungi dall'escludere, valga a suffragare la ipotesi di una derivazione di queste figure da modelli anteriori, di carattere più omogeneo. Come nella pittura ceramica si possono scorgere degli antecedenti alle figure di danzatrici dei vasi della serie A e C in prodotti anteriori (e cito l'ariballo « midiaco » del Louvre, addotto dallo Hauser stesso) [1], così nel campo del rilievo non abbiamo ragione alcuna di ripudiare la ipotesi che esistessero degli antecedenti a ciò che si trova espresso nel rilievo Hauser e nella base lateranense.

Le danzatrici ammantate dei vasi hanno il loro riscontro non solo nelle opere suddette, cioè nella « Sosandra » dello Studniczka e nei rilievi Hauser e del Laterano, ma anche in una serie di rilievi votivi attici del culto di Pane e delle Ninfe. Mi richiamo, a tal riguardo, al Rhomaios il quale, pubblicando un rilievo di tal genere dalla grotta del Parnete [2], lo riconnetteva con altri frammenti di due rilievi del Museo dell'Acropoli; di essi, uno già noto da molto tempo [3], l'altro edito dal Rhomaios per la prima volta [4]. In questi rilievi, come già ebbe a notare il Rhomaios, si hanno figure analoghe del tutto a quella del tòrso Ny-Carlsberg, in cui lo Studniczka ha ravvisato la Sosandra; l'analogia è specialmente assai viva per quello che risguarda i motivi dello himation [5].

Ninfe e Menadi adunque sono le figure che adornano questi rilievi, ed una Ninfa è con tutta probabilità rappresentata anche nel tòrso Ny-Carlsberg; ma anche nei vasi dipinti le danzatrici sono esclusivamente o Menadi, seguaci di Dioniso, o donne simboleggianti Ninfe, seguaci di Afrodite. Figure dei vasi e dei rilievi, perciò, non solo appartengono allo stesso ambiente artistico, ma hanno anche comunanza concettuale.

Chiudo questo paragrafo, di confronti con opere plastiche, con alcune altre osservazioni.

Come ben appare da un esame anche superficiale dei vasi della serie A, e come già è stato ancor prima di me osservato, in parecchie scene di questi vasi le figure, o tutte o in maggioranza, sembrano inspirate a modelli plastici più che a modelli pittorici. Ciò è dovuto in parte allo stile delle figure, che, come si è visto, ha una apparenza ben diversa dallo stile disegnatorio della ceramica a figure rosse sino a tutto il secolo V, coi brevi tratteggi, col risalto di particolari interni, sicchè le figure acquistano un aspetto plastico. Ma ciò è dovuto anche all'innegabile influsso che opere

(1) *Monuments grecs* ecc., 1889-90, t. 9-10, pp. 1 e segg. (Pottier); Milchhöfer, op. cit., pag. 60, n. 17; Nicole, op. cit., 153; Ducati, *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, 1909, pag. 113. Lo Hauser fa il confronto tra l'Aglauride col vaso e la figura a destra dell'ariballo.

(2) *'Εφημερὶς ἀρχαιολογική* 1905, t. 3, pp. 119 e segg. Si veda anche Svoronos, op. cit., t. XCVII, n. 1879; e Reinach S., op. cit., II, pag. 360, 3.

(3) Lebas, *Monuments figurés*, t. 59; Hauser, *Die neu-attischen Reliefs*, pp. 139 e seg., n. 1 (si veda ivi la bibliografia anteriore). Si aggiunga: Rhomaios, op. cit., pp. 143 e segg., fig. 6; Reinach S., op. cit., pag. 358, 2.

(4) Op. cit., pp. 143 e segg., fig. 8.

(5) Per queste figure di Ninfe il Rhomaios richiama giustamente i tipi designati coi numeri 34-36 in Hauser, *Die neu-attischen Reliefs*, tipi del repertorio di rilievi neo-attici.

plastiche hanno esercitato sugli anonimi ceramografi della serie A di vasi. Quando si osserva nel primo vaso della serie, nella pelike A, 1, la gentile figura di Kore appoggiata ad un pilastro; quando si osservano negli ultimi due vasi della serie, nei crateri policromi A, 46 e 47, la figura di Eros e quella di Afrodite, poggiata ad una colonnetta di acanto, rivestita del solo himation, che è, come nelle creazioni plastiche del sec. IV, disposto obliquamente sul petto; quando, ripeto, si osservano queste tre figure, a cui altre si possono aggiungere, non si può che seguire l'avviso del Furtwängler, il quale vedeva in esse il ricordo d'insigni lavori scultorii contemporanei.

Lo spirito prassitelico è comune alle gentili figure femminili e giovanili dei vasi della serie A, per quel che concerne l'atteggiamento loro assai aggraziato, col gentile incurvarsi del capo, con l'ondulata positura del corpo piegato su di un appoggio laterale.

Così anche il motivo del giovine ignudo con una piccola clamide gettata con noncuranza su di una parte del suo corpo, il motivo del giovine con gamba poggiata su di un'altura su cui si appoggia, pur essendo di carattere originariamente pittorico, risalendo con probabilità alla megalografia polignotea [1], acquista nei vasi della serie A, nelle idrie, per esempio A, 12 e A, 15, un aspetto eminentemente plastico. Ed i due efebi (forse in A 12 un Dioscuro; in A 15 Hermes) sono per noi, nel campo della ceramica due figure dello stesso significato artistico di due note opere plastiche, cioè dell'efebo del Museo Capitolino [2] e dello Hermes che si allaccia i sandali [3]. È il motivo che nel campo della plastica a tutto tondo pare che sia stato introdotto da Scopa, poichè, secondo ogni verisimiglianza, esso motivo era stato applicato dal grande artista di Paro al simulacro di Apollo Sminteo per la città di Chryse [4]. È il motivo che nella plastica posteriore a Lisippo gode di un favore ancor più grande [5].

[1] Si veda il cratere cosiddetto degli Argonauti da Orvieto al Louvre (Furtwängler e Reichhold, t. 108). È poi questo motivo nel fregio del Partenone (Collignon e Boissonnas, *Le Parthénon*, t. 76, n. 29).

[2] Brunn-Bruckmann, t. 387, Helbig, I, n. 858 (Amelung); *Capitoline Museum, Catalogue*, Salone n. 21: copia di un originale della metà del secolo IV, della scuola attica.

[3] Brunn-Bruckmann, t. 67 (esemplare del Louvre). Si veda in Arndt (*La glyptothèque Ny-Carlsberg*, testo, fig. 95) la ricostruzione della statua con il corpo dell'esemplare Lansdowne e con la testa Fagan del Museo Britannico. Per questo tipo statuario si veda Arndt, op. cit., pp. 177 e segg.: esso rappresenterebbe Hermes, chiamato da Zeus mentre sta legando i sandali, e sarebbe opera lisippea. Adduce lo Arndt il confronto con ciò che è espresso in una moneta di Marcianopoli nella Mesia (Pick, *Die antiken Münzen Nordgriechenlands*, t. XVI, 25)

[4] Si veda la moneta di Alessandria Troade in Overbeck, *Griechische Kunstmythologie*, III, *Apollon, Münztafeln*, V nn. 9 e 10; Collignon, *Histoire de la sculpture grecque*, II, pag. 245, fig. 122; Winter, op. cit., pag. 300, 1. Si cfr. Furtwängler, *Meisterwerke der griechischen Plastik*, pag. 524. Contrariamente a questa identificazione si sono pronunciati da ultimo il Savignoni (*Ausonia*, II, 1907, pp. 40 e 63) ed il Cultrera (*Mem. della R. Acc. dei Lincei*, 1910, pag. 210).

[5] Cito, tra i monumenti dei primi tempi ellenistici, la bella tazza di argento dorato del Museo di Bari (Mayer M., *La coppa tarantina di argento dorato del Museo Provinciale di Bari*, 1910; Reinach S., op. cit., III, pag. 5; si cfr. Delbrück in *Arch. Anzeiger*, 1912, pp. 314 e segg., fig. 30-32); in essa tazza è pure una figura efebica (Adone?) ignuda, con piede su di un'altura; anche la donna seminuda e seduta (Afrodite?) trova analogia nei vasi della serie A. Se in realtà in questa tazza è il monogramma di Agatocle (317-289), si ha in esso la comprova per la sua datazione nei tempi proto-ellenistici.

Ma non solo pei motivi, sibbene anche per le proporzioni dei corpi efebici dei migliori vasi della serie A, mi pare di avvertire una colleganza con ciò che ci viene offerto dalla plastica contemporanea; la piccolezza della testa rispetto al corpo carnoso dall'ampio torace si può avvertire in figure atletiche della prima metà del secolo IV, come l'Apollo del gabinetto delle Maschere [1], della metà all'incirca dello stesso secolo; come l'apoxyomenos di Efeso [2]: in figure atletiche infine, che preludiano l'apoxyomenos lisippeo [3], come l'efebo (o Hermes o Perseo o Paride o atleta) di Anticitera [4]. Non sono più i forti atleti muscolosi ed asciutti del sec. V, che guardano baldanzosi dinnanzi a sè; ma una delicatezza formale, una espressione più spirituale si intravvedono nelle figure efebiche sopra accennate o nella pienezza molle della carne o nella nervosità dei tessuti e nel ripiegarsi o nell'incurvarsi del capo. E tutto questo mi sembra avvertibile anche nelle figure efebiche dei nostri vasi.

Parimenti, nella frequente espressione, in questi vasi, di donne che lasciano apparire ignude le loro forme, avvertiamo quella medesima tendenza che contemporaneamente si manifesta nelle creazioni plastiche, nelle quali sopra tutti è celebre Prassitele. E l'Afrodite Cnidia, il capolavoro del maestro, in cui trionfa la completa nudità della dea, è l'opera a cui la mente subito ricorre. Senza dubbio le figure femminili ignude dei vasi della serie A sono dovute a quel medesimo ambiente artistico che preparò la creazione della Cnidia.

E, come in questo capolavoro la nudità trova la sua spiegazione nel bagno, così nei vasi della serie A (ed alludo in special modo al bel coperchio di tazza A, 4 ed anche alla pelike A, 3) il bagno o le varie fasi dell'accurato abbigliamento femminile sono la causa della nudità, colà di dame, qui di Nereidi. Ma la nudità nella Cnidia non è scompagnata dalla presenza dell'abito; e così nei vasi, eccetto il caso in cui è rappresentato il momento proprio del bagno, la donna cioè rannicchiata sotto la doccia, vi è sempre l'avvicinamento del drappo al corpo denudato.

(1) Brunn-Bruckmann, t. 434. Si veda Furtwängler, *Meisterwerke*, pp. 587 e segg., fig. 125 (attribuito ad Eufranore; forse copia dell'Apollo Patroos dell'agorà ateniese); Amelung, *Die Sculpturen des vaticanischen Museums*, II, pag. 719, n. 443, t. 76, ed in Helbig, I, n. 254 (derivazione da un originale di arte peloponnesiaca del sec. IV); Bulle, *Der schöne Mensch*, t. 56, pag. 109 (età di transizione; primi decenni del sec. IV). Questi tre dotti, specialisti in scultura greca, si accordano nel riconoscere nell'Apollo del gabinetto delle Maschere la permanenza dei caratteri della vecchia scuola argiva.

(2) Von Schneider, *Ausstellung von Fundstücken aus Ephesos*, 1902; Hauser, *Oesterreichische Jahreshefte*, 1902, pag. 214 (opera di Daidalos, nipote di Policleto); Bulle, op. cit., t. 60, pp. 113 e segg (copia di un originale della metà del sec. IV); Winter, op. cit., pag. 311, 5. Per la copia della Galleria degli Uffizi si veda: Amelung, *Führer durch Florenz*, n. 25; Furtwängler, *Meisterwerke*, pag. 470; Bulle, op. cit., fig. 21; Maviglia, *L'attività artistica di Lisippo ricostruita su nuova base*, 1914, pag. 18 e segg. (sarebbe la copia dell'apoxyomenos di Lisippo). Si veda anche Klein, *Geschichte*, II, pag. 393 (metà del sec. IV; della stessa scuola a cui appartiene Timoteo).

(3) Seguo sempre l'assegnazione a Lisippo dello apoxyomenos del Braccio Nuovo del Vaticano.

(4) Svoronos, op. cit., t. I-II, pp. 18 e segg.; Bulle, op. cit., t. 61, pp. 115 e segg.; Winter, op. cit., pag. 310, 4. Con ragione dice il Bulle che il bronzo di Anticitera sta all'apoxyomenos lisippeo come lo eroe o il Zeus di Monaco (Bulle, op. cit., t. 46) sta al doriforo di Policleto. Anche il Klein (op. cit., II, pp. 403 e segg.) vede in questo bronzo un'opera pre-lisippea.

E si hanno poi i casi, assai frequenti, in queste serie di prodotti vascolari, in cui il corpo è seminudo ed alcune parti di esso sono ricoperte dal solo himation; la nudità del tòrso contrastante con la parte inferiore del corpo avvolto nel mantello costituisce il tema trattato in due opere celebri, i cui originali sono certamente contemporanei, o quasi, ai migliori vasi della serie A: nella Afrodite di Arles ([1]) e nella Afrodite di Capua ([2]).

Infine il motivo non raro dello himation che vien stretto tra le gambe ha il suo riscontro in prodotti non solo della plastica, ma anche della glittica. Menziono infatti una Afrodite di Ostia del Museo Britannico ([3]), nella quale mi pare innegabile il carattere prassitelico, e menziono il bel calcedonio del Museo Britannico, con una Nike che erige un trofeo ([4]).

§ 4.

È innegabile che i migliori vasi della serie A (1-9) rappresentano una rinascita dell'arte ceramica attica. Dopo la virtuosità meravigliosa dello stile miniaturistico del « ciclo di Midia », si avverte uno scadimento nella produzione ceramica, nella quale l'accuratezza « midiaca » degenera in sciatterìa. Invece, novella vita viene infusa nei migliori prodotti di cui abbiamo trattato; ma è una vita fittizia, è un breve rinvigorimento di un'arte industriale che ha già percorso il suo ciclo glorioso nelle varie

([1]) Brunn-Bruckmann, t. 296; Winter, pag. 312, 2; il tòrso assai bello di Atene assai più vicino all'originale è edito in Brunn-Bruckmann, t. 300; Bulle, op. cit., t. 159. L'attribuzione a Prassitele, e alla fase giovanile della sua arte è sostenuta dai più. Menziono: Bernoulli, *Aphrodite*, pag. 213; Furtwängler, *Meisterwerke*, pp. 547 e segg.; Amelung, *Führer in Florenz*, pag. 109; Collignon, *Histoire de la sculpture grecque*, II, pag 270; Klein, *Praxiteles*, pp. 293 e segg ; Bulle, op. cit., pp. 342 e segg. Si veda invece Reinach S., *Recueil de têtes antiques*, pp. 105 e seg.

([2]) Brunn-Bruckmann, t. 297; Winter, op. cit., pag 312, 1; si veda sul capo Caetani, copia dal medesimo originale, Amelung in Brunn-Bruckmann, t. 593 con testo; Mariani in *Guida Ruesch*, n. 251. L'originale fu riferito a Scopa dal Furtwängler, op. cit., pag. 628 e segg e dal Klein, op. cit., pag. 283. Tale riferimento è combattuto dallo Amelung, il quale segue il Furtwängler nello ammettere che l'originale doveva stare sull'Acrocorinto, e questo sulla base di monete (Imhoof-Blumer e P Gardner, *Numism. comm. on Pausanias*, t. G, 121-126).

Per altre rappresentazioni di donne seminude in altre serie di monumenti, cito la incisione di uno specchio (Walters, *Catalogue of bronzes, British Museum*, n. 289; Bulle, op. cit., fig. 187, pag. 605). La data ivi segnata, cioè la fine del sec. V, mi pare troppo alta: vi è Afrodite che giuoca con sassolini con Pane. Cito inoltre un anello di oro dalla Crimea, in cui è certo un ricordo di un simulacro di Afrodite (*Compte-rendu. Atlas*, 1862, t. VI, 6; Daremberg, Saglio, Pottier, I, fig. 2173).

([3]) Smith, *Catalogue of sculptures, British Museum*, III, n. 1577 · Bulle, op cit., fig. 83, pag. 339.

([4]) *Jahrbuch des Instituts*, 1888, t 8, 10; Furtwängler, *Die antiken Gemmen*, t. XIII, 37: è un capolavoro di primo rango, secondo il Furtwängler, ed è insignito dalla firma di Onata (?). Recenziore è il tipo della Nike, di fronte, che inchioda un elmo su di un trofeo in tetradrammi di Siracusa, di Agatocle (Hill, *Coins of ancient Sicily*, t. XI, 13, 14; Head, op. cit., fig. 105) Si cfr. anche la figura di Amimone con la idria ed il tridente su di un granato da Kertsch (*Antiquités du Bosphore*, ed. Reinach S., t. XVII, 7).

sue fasi e che è destinata a perire. Ed invero, come già si è notato, subito dopo i migliori esemplari (A, 1-9) si osservano i segni precursori di un lento intirizzirsi delle forme, di un lento disgregarsi delle composizioni, e malamente i vistosi colori, le rilucenti dorature servono a mascherare, a diminuire le deficienze sempre più grandi.

Tale breve rifiorimento con intenti diversi di arte e che si esplica con opere così suggestive come i vasi elencati nella serie A, sotto i nn. 1-9, a quale causa è dovuto?

Questi vasi migliori sarebbero da ascrivere ai primi anni del secondo venticinquennio del sec. IV. Sono questi gli anni in cui Atene ritorna in parte alla sua antica possanza; gli anni in cui riacquista, sebbene non più assoluta, la sua egemonia sull'Egeo. Atene, uscita depressa e avvilita dalla lunga e rovinosa guerra del Peloponneso, dopo aver visto disgregarsi il suo impero marittimo e dopo aver visto i suoi commerci, tra i quali non ultimo quello dei vasi del Ceramico, illanguidirsi, va risorgendo a novella vita nei primi decenni del secolo IV.

E l'anno dell'arcontato di Nausinico (378-377) segna il ristabilimento della lega navale [1]: non più la lega come era nella età periclea, ma la lega navale, in cui i varî Stati sono autonomi ed a cui aderisce Tebe, che è nel cammino ascendente della sua grandezza. Ma è pur sempre una lega in cui Atene primeggia: e frutti di questa lega sono, politicamente, le vittorie sugli Spartani, quella di Nasso per opera di Cabria (9 settembre 376), quella di Leucade per opera di Timoteo (27 giugno 375), che schiudono la via alla pace, favorevolissima per Atene, del giugno 371.

Tale politica, che allarga considerevolmente il prestigio di Atene non solo nel mare Egeo, ma anche nello Jonio, poteva dare ad Atene non solo la sicurezza, ma altresì il benessere, la ricchezza; poteva rendere più frequentate le vie del commercio. E, se importanti furono le riforme sociali, politiche ed economiche, e se appunto a questo tempo appartiene la maestosa costruzione del Dipylon [2], e se in questo tempo il cimitero di Haghia Triada va adornandosi di sontuosi monumenti funebri [3], e se pure a questo medesimo periodo risale, come è probabile, la rinnovazione dell'uso delle anfore panatenaiche dipinte, che richiamavano tempi della grandezza di Atene [4], credo legittimo di ammettere anche che a questi anni risalga il rifiorire dell'arte ceramica, con gl'intenti di ripristinare, pure per questa arte industriale gloriosa, i gloriosi tempi del secolo V.

L'esito disastroso della guerra del Peloponneso doveva aver dato un fiero colpo a questa industria, che fioriva in precipuo modo per le clientele dell'estero. Mentre non credo che la ceramica attica abbia molto sofferto in mezzo alle ultime vicende della guerra, perchè di varia fortuna per le due parti combattenti, ammetto invece che la disfatta di Egospotami con le sue conseguenze terribili per Atene, abbia influito sulla decadenza dell'industria ceramica, come si avverte nei primi decennii del sec. IV, nei quali per di più vediamo ceramografi attici trasportare la loro arte nell'Italia meri-

(1) Si veda il documento originale nella epigrafe scoperta nel 1851 ed edita in *C. I. A*, II, n. 17; si cfr. Reinach S., *Traité d'épigraphie grecque*, 1885, pp. 32 e segg.

(2) Judeich, *Topographie Athens*, pag. 125.

(3) Si veda Brückner, *Der Friedhof am Eridanos, bei der Hagia Triada*, Berlino, 1009; si cfr. Collignon, *Les statues funéraires*, pp. 94 e segg.

(4) Von Brauchitsch, *Die panathenäischen Preisamphoren*, pag. 81.

dionale. Il rifiorimento di questa industria si riallaccia adunque alle rinnovate relazioni commerciali di là dal mare, relazioni che furono rese più agevoli dall'energico risorgimento politico della città. E verisimilmente tale rifiorimento fu aiutato dai frequentissimi rapporti di grande amicizia che si istituiscono tra Atene ed il re del Bosforo Cimmerio Leucone I (389/388-349/348) [1]; alle lontane spiagge del Ponto Eussino viene indirizzata la merce ceramica; ed i magnifici prodotti attici, insigniti di sacre figure di personaggi eleusinii e di gentili figure femminili del signorile mondo ateniese, vanno ad arricchire il corredo di tombe semi-barbariche. Il novello impulso che ebbe l'arte ceramica fu certo in parte dovuto all'appassionata ricerca dei prodotti della industria ateniese per parte dei ricchi abitanti del Bosforo Cimmerio; ed è perciò verisimile, come si è visto per Xenophantos, l'autore del noto ariballo, che coroplasti e ceramografi ateniesi abbiano immigrato là dove la loro produzione tanto era ricercata.

Ma, ripeto, la rinascita ebbe corta durata, nè valse a ridare la gioventù e la vigorìa alla pianta già invecchiata. Fu come una breve, troppo breve stagione autunnale arrisa dal sole tepido, dall'aria tranquilla, dal cielo sereno, ma precorritrice delle brume e del freddo dell' inverno.

[1] Si veda a pag. 272.

EPILOGO.

Alle osservazioni d'indole analitica e sintetica, contenute nei tre capitoli del presente lavoro, aggiungo, per maggior chiarezza, un breve epilogo come compendioso riassunto dei risultati delle mie indagini sul materiale ceramico attico del secolo quarto.

Questo materiale mi è stato fornito esclusivamente dalle varie pubblicazioni a me note: del materiale inedito, e deve essere molto, specialmente nell'Eremitaggio di Pietrogrado e nel Museo Nazionale di Atene, nulla è stato da me preso in esame o reso noto mediante riproduzioni.

Ed invero, anche se si prescinde dalle difficoltà che avrei incontrato nel chiedere la primizia in pubblicazione di materiale sinora inedito e, talvolta, forse neanche esposto, mi pare che i vasi sin qui pubblicati, e che sono stati oggetto di mia indagine, per loro stessi, siano in modo più che sufficiente idonei a darci una idea esatta delle varie tendenze, dei varii caratteri della produzione ceramica attica del pieno secolo quarto e della fine del medesimo secolo.

Così, avendo stabilito alcune serie di vasi, sono certamente convinto che il numero degli esemplari di ciascuna serie possa essere suscettibile di aumento, talora, anzi spesso, non insignificante. La enumerazione che ho fatta avrebbe adunque una importanza meramente pratica per agevolare lo studio di ogni singola serie. Ma mi preme di avvertire che non ho avuto per certo la pretesa, con questa enumerazione, di avere raggiunto la compiuta conoscenza di tutti gli esemplari editi per ogni serie. Anzi, ciascuna di queste serie avrà nella realtà un numero di esemplari, tra editi ed inediti, che forse non sarà proporzionato ai numeri da me espressi. Per esempio, se nella serie A sono arrivato ad elencare 47 esemplari e nella serie C appena 9, ciò non vuol dire che nella realtà esiste tale proporzione di numeri tra le due serie. Per la prima, A, trattandosi di vasi molto più interessanti per stile, ma specialmente per contenuto, le pubblicazioni sono state di certo molto più frequenti che non per la seconda, C, in cui i vasi hanno un disegno più sciatto, un contenuto uniforme dionisiaco e per cui adunque si deve ammettere che esista proporzionalmente un maggior numero di vasi inediti che non per la serie A.

La ripartizione del materiale ceramico del secolo IV in gruppi distinti mi sembra una necessità imposta dal carattere generale di questa ceramica. È infatti una produzione del tutto anonima quella che è stata da me presa in esame, se si eccettui il singolare ariballo a pittura e a rilievo con la non meno singolare firma di Xenophantos, che si professa ateniese: ariballo che, del resto, se non è molto vicino, non deve essese poi neanche tanto lontano, per età di esecuzione, dalla idria firmata da Meidias. Ed invero questa assenza di firme di ceramografi costituisce anch'essa un carattere di decadimento di queste ultime fasi della ceramica attica. La quale ebbe

certamente il suo più fulgido periodo nei decennii attorno alla fine del secolo VI e dell'inizio del secolo successivo, quando fiorirono tanti ceramografi veramente insigni, ognuno dagli altri differente e distinguibile per caratteri suoi peculiari di stile. Il periodo dei maestri di tazze di stile severo costituisce senza dubbio la ἀκμή dell'arte ceramica di Atene; non mai, se non come allora, questa arte assurse all'altezza delle altre arti figurative e tettoniche. Questo periodo è il più alto risultato di una lunga e penosa ascesa dalle forme rudimentali ed infantili e di carattere del tutto anonimo. L'individualismo di stile nella pittura ceramica attica, in seguito, va sempre più facendosi meno avvertibile lungo tutto il secolo V e dà luogo ad un carattere di collettivismo stilistico: onde agli indirizzi individuali di stile, contemporanei (es. stile di Eufronio, di Brigo ecc.), vanno man mano sostituendosi indirizzi generali e successivi di espressioni artistiche determinate (es. stile polignoteo, stile fidiaco, stile miniaturistico ecc.); ed un indizio concreto di tale progressiva sparizione di stili individuali è appunto dato dalla sempre minor frequenza di firme di ceramografi nella congerie di esemplari a noi pervenuti.

Nella ceramica del secolo quarto mi pare adunque impossibile rintracciare la manifestazione di un'opera veramente e prettamente individuale, onde v'è la necessità, a mio giudizio, di ripartire il materiale, a noi noto, in gruppi, in serie di esemplari appartenenti a determinati indirizzi o anche palesanti comunanza di contenuto, data la quasi meccanica ripetizione stereotipata e stucchevole di determinati schemi compositivi.

La serie A, con quarantasette esemplari, comprende i vasi migliori non solo, ma di carattere più singolare in tutta la industria ceramica attica del sec. IV. Mediante gli esemplari da me presi in considerazione, credo che si possa seguire nelle varie fasi (sei di numero) il progressivo irrigidimento del nobilissimo disegno, quale si appalesa nei primi (1-9) prodotti della serie e quale è preparato da alcuni prodotti di transizione. I quali ultimi possono essere collocati nei primi anni del secolo IV, ricollegandosi ai varî indirizzi di pittura ceramica della fine del secolo precedente, di cui esibiscono i caratteri fusi assieme o assieme riuniti.

È un decadere lento, ininterrotto, dovuto non tanto ad incapacità artistica, quanto alle condizioni di esaurimento della industria ceramica.

È un decadere che ho creduto di rendere chiaro specialmente mediante i confronti tra i varî schemi figurativi che, con sempre minori variazioni, sono di continuo riprodotti in queste opere vascolari. Nella quale va sempre più prevalendo, sulla espressione di figure a semplice disegno, la espressione di figure a colori vivacissimi con ricche dorature ed anche a rilievo. Onde si avverte, alla fine, l'apparizione di vasi esclusivamente policromi, ma in cui le figure, perdendo ogni espressione vitale, ci si manifestano come fantasmi inespressivi. Ma durante tutta questa produzione migliore, elencata nella serie A, non viene mai a mancare la diligenza in questi anonimi ceramografi; la coscienziosa esecuzione dei più minuti particolari e la ricerca di ricco effetto si avvertono sempre insieme riunite, anche in figure pervase da rigidezza o innaturali nelle sproporzionate parti dei loro corpi.

È questo un fenomeno curiosissimo di esaurimento di un determinato ramo dell'arte, della pittura ceramica, in mezzo al pieno fiorire di tutta l'arte figurativa con

nomi insigni quali quelli di Scopa, di Prassitele, di Apelle. Nelle officine del Ceramico, non più frequenti nè più così piene di vita come nei tempi passati, dovevano invero lavorare non artisti, ma artigiani che ripetendo, talora con inconscienza, motivi e schemi di prodotti precedenti o di opere artistiche contemporanee, se palesavano la loro manchevolezza espressiva nel disegno e nella composizione, dovevano d'altro lato immaginare che pregio maggiore sarebbe derivato a ciascun vaso dalla esuberante profusione di dorature e di colori. Non più artisti disegnatori sono i ceramografi dell'Atene del sec. IV, ma mediocri coloristi.

Mi pare di avere a sufficienza assodato quali sono i temi con predilezione trattati nella tarda pittura ceramica; i miti, in modo prevalente (scene eleusinie e dionisiache, lotta di Peleo e di Tetide, giudizio di Paride, Paride ricevuto da Elena, Afrodite su cigno, Europa sul toro), e le scene della vita privata, in modo esclusivo (scene nuziali ed erotiche, scene di bagno e di abbigliamento, scene di danza e del culto di Adone), glorificano la donna; in tal modo, pel contenuto, si ha una continuazione di ciò che è predominante carattere nelle pitture dei vasi della fine del sec V. Solo in poche composizioni mitiche l'elemento femminile o erotico non ha importanza alcuna (oracolo di Themis, gara di Apollo e Marsia, e di Athena e Poseidon).

Come in sottordine alla serie A, sono altri gruppi di vasi che alla serie medesima si riallacciano, ma ne possono essere distinti pei loro caratteri speciali di espressione, dovuti in modo esclusivo ai varî concetti che in questi gruppi sono espressi. Come si vede, è il contenuto che dà la intonazione alle pitture vascolari, poichè a un determinato contenuto corrispondono, per la ripetizione dei soliti motivi e schemi, apparenze determinate e ben distinte di stile.

Nel gruppo B si hanno scene di movimento assai concitato e, per lo più, di lotta (imprese di Eracle, di Teseo, di Perseo; lotte contro Centauri, contro Amazzoni, contro orientali); anche qui possiamo avvertire, in modo consimile che nella maggiore serie A, un graduale decadimento.

Nel gruppo D, non molto rappresentato, si hanno scene marine, e quasi sempre l'azione mitica si riferisce ad Europa trasportata dal toro.

Al gruppo E appartengono i vasetti minori, per lo più ariballi, in cui la più sciatta esecuzione e la smoderatezza nella policromia e nella doratura si accompagnano ad un carattere di ripetizione maggiormente stucchevole dei soliti schemi figurativi. Accanto a pochi esemplari con mitico contenuto (centauromachia, gigantomachia, scene afrodisiache), si ha la grande maggioranza di questi vasetti con allusioni erotiche o nuziali; e spesso gli schemi compositivi sono ristretti a pochissime figure, due per lo più.

Questi tre gruppi (B, D ed E) sono, come ho sopra notato, rami speciali della serie A, di cui hanno in comune una intonazione di stile, ma da cui si distaccano per una maggiore negligenza di espressione artistica, più avvertibile negli ultimi dei vasi delle serie B e E che non nei pochi esemplari del gruppo D.

Più distinta è invece la serie C, di contenuto dionisiaco, nella quale mi pare che si manifesti tuttora conservato, ma tralignato in grande frettolosità di espressione e talora in monotonia di schemi e di contenuto, l'indirizzo proprio dei vasi della

fine del sec. V, ed essenzialmente di contenuto dionisiaco. Anche qui, come per la serie A, mi pare che esistano esemplari precursori che si riallacciano ai prodotti finissimi del V secolo: alcuni di tali esemplari ho creduto opportuno di menzionare cercando di porli in conveniente luce: essi possono essere collocati in posizione parallela rispetto ai migliori vasi della serie A. È in realtà l'indirizzo, per dir così, midiaco che con questi vasi permane attraverso grandissima parte del secolo IV, nè mi sono peritato di ascrivere a questa decaduta fase di tale indirizzo il noto πίναξ votivo di Niinnion alle divinità di Eleusi.

Le serie ulteriori (F e G) rappresentano altro materiale, ma di fattura ancor più scadente e trasandata. Anche qui la distribuzione dei varî prodotti è più che altro basata sulla comunanza o sulla differenza di contenuto di vaso e vaso.

Invero nella serie F, contenente vasi con figure di orientali e di grifoni, si ha una testimonianza del grande favore a cui assurgono questi tipi di figure nell'arte del sec. IV, alludenti alle mitiche lotte tra gli Arimaspi ed i mostruosi custodi dell'oro nelle lontane regioni asiatiche. Dati gli attivi scambî commerciali tra Atene ed il Bosforo Cimmerio, che era lungo il cammino conducente alle misteriose regioni aurifere, e data la assai grande importazione di vasellame attico nelle rive settentrionali del mar Nero, è naturale che i ceramografi attici (siano quelli lavoranti in patria, siano quelli presumibilmente immigrati nel Bosforo) in molti dei loro dozzinali prodotti. alludessero in certo qual modo al mondo scitico orientale e alle fantastiche figure dei grifoni. Nè mi è sembrato poi cosa priva di valore l'accentuare il grande favore con il quale la mostruosa forma del grifone è rappresentata in tutto il materiale archeologico figurato che è uscito dai tumuli funerarî della Crimea. Ora, a capo di questa produzione della serie F è necessario di collocare l'ariballo firmato da Xenophantos, ariballo in cui, accanto alla figura del grifone. appare quella del leone cornuto ed alato peculiare pur essa dell'ambiente bosforano e, specialmente, di Panticapeo. Questo ariballo si ricollega alla produzione, per dir così, midiaca; in tal modo è pur sempre l'indirizzo midiaco che si può riconoscere nei vasi della serie F, degenerato da ciò che si palesa nel suddetto ariballo di Xenophantos.

Parecchio materiale ceramico di arte scadentissima e dozzinale, con riproduzione quasi meccanica di usuali motivi e schemi, costituisce la serie G; tale produzione, di assai mediocre importanza e che ho creduto opportuno di citare solo per alcuni esemplari, che ci offrono la tipologia delle scene e dei motivi riprodotti (inseguimento amoroso, figure di cavaliere e di Menade fuggente, scene di allusione amorosa col gigantesco capo di Afrodite, ἐπαύλια), può essere ritenuta contemporanea, per gran parte, alle ultime fasi della serie A.

Infine la serie H comprende pochi esemplari di ceramica ad esclusivo rilievo; data la policromia, quasi di rilievo colorato, di parte di scene di parecchi dei vasi della serie A; dato l'uso promiscuo di disegno e di rilievo in due prodotti, cioè la idria con la gara di Athena e di Poseidon e l'ariballo di Xenophantos, mi pare che questa produzione a rilievo della serie H possa ottimamente far parte del campo di indagine di tutta la ceramica attica del sec. IV, tanto più che vi sono avvertibili gli stessi accenti di arte dei vasi delle altre serie e, specialmente, della serie A.

Non nego che uno dei miei maggiori sforzi è stato quello di fissare dentro limiti cronologici sufficientemente precisi tutta questa produzione attica del sec. IV. Osservazioni d'indole stilistica con confronti adeguati coi vasi che sarebbero da porre, secondo il mio convincimento, verso la fine del sec. V, confronti da cui scaturiscono non solo somiglianze coi migliori vasi della serie A, ma anche, e specialmente, forti divergenze; considerazioni di carattere stratigrafico, risguardanti cioè il materiale concomitante di alcuni vasi di cui ho trattato (oreficerie, ceramica verniciata in nero e baccellata, monete, sarcofagi lignei); confronti con opere plastiche, siano rilievi, siano statue, nel quale còmpito non ho fatto che seguire quanto il Furtwängler aveva già additato; tutto ciò mi ha fermamente indotto a collocare i primi e più insigni vasi della serie A nell'inizio del secondo venticinquennio del secolo IV, a collocare gli ultimi prodotti di ceramica attica figurata verso la fine del secolo medesimo. E per davvero i migliori vasi della serie A (nn. 1-9) sono la eloquente testimonianza di una rinascita, di assai breve durata, nella ceramica attica, che, dopo la fine del sec. V, già era avviata a decadimento. Di tale decadimento e di tale rinascita sono tutt'altro che alieno di attribuire la causa, per gran parte, alle condizioni politiche della città di Atene, tristamente abbattuta dopo la guerra del Peloponneso, risollevata a relativa floridezza tra il 380 ed il 370.

INDICE

AVVERTENZA

Le riproduzioni di pitture vascolari nelle tavole I, II, III, 2, IV, 1, V, VI e VII e nelle figure 5, 10, 11 sono state desunte dall'opera Furtwängler e Reichhold, *Griechische Vasenmalerei*, col permesso accordato dalla Casa editrice F. Bruckmann A.-G. di Monaco (Baviera) fin dal giorno 5 novembre 1914.

1: Pelike da Kertsch, lato A (= A, 1).

2: Pelike da Kertsch, lato B (= A, 1).

Coperchio di tazza da Kertsch (= A, 2).

1: Pelike da Camiros (= A, 3).

2: Pelike da Kertsch (= A, 11).

1: Idria da Kertsch (= A, 12).

2: Idria dalla Cirenaica (= A, 17).

1: Pelike da Kertsch, lato A (= A, 24).

2: Pelike da Kertsch, lato B (= A, 24).

1: Idria da Alessandria (= A, 36)

2: Idria dalla Cirenaica (= B,1).

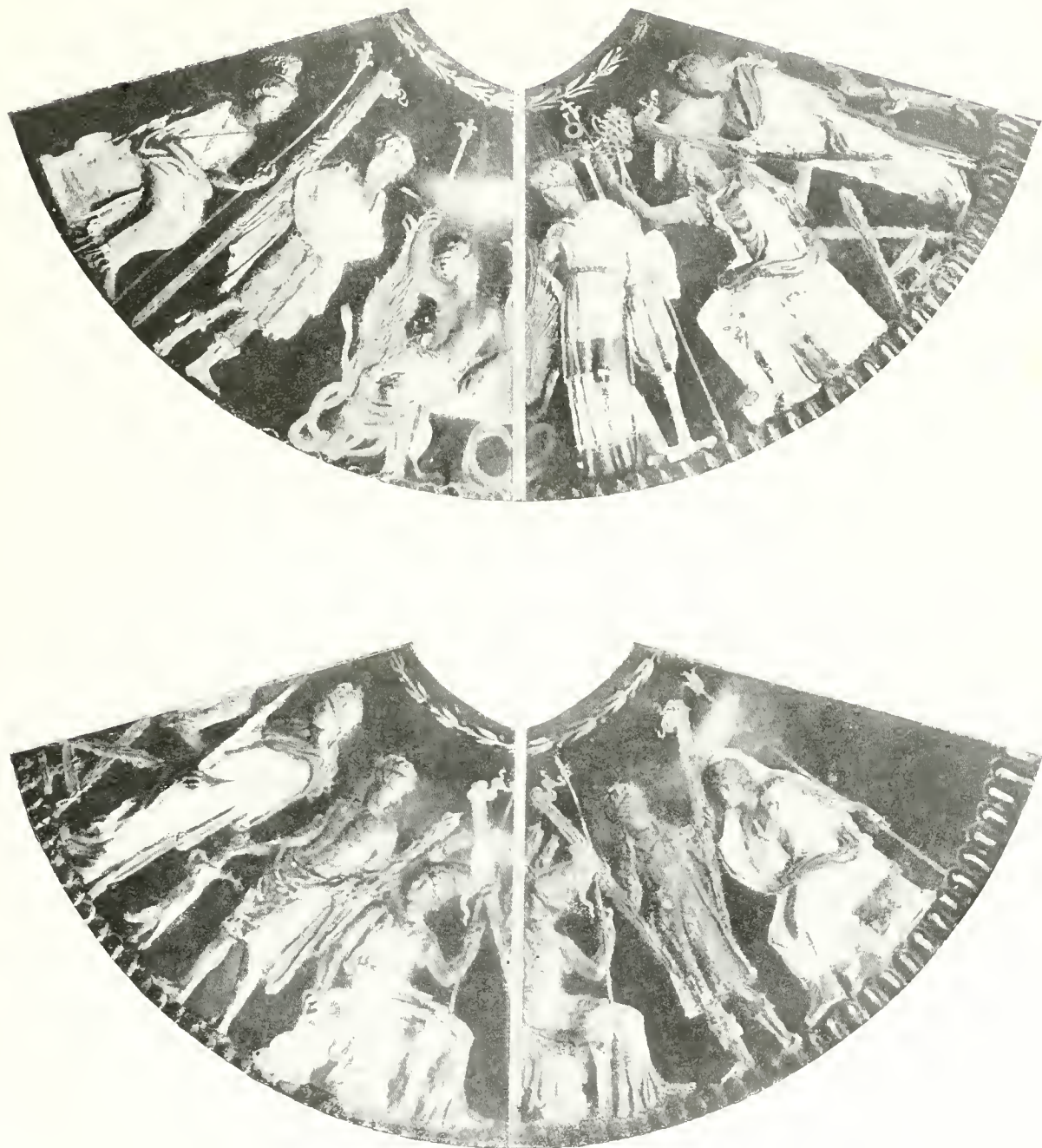
1: Cratere da Atene, lato A (= A, 46).

2: Cratere da Atene, lato B (= A, 46).

3: Cratere da Atene, lato A (= A, 47).

4: Cratere da Atene, lato B (= A, 47).

1: Coperchio di tazza da Kertsch (A, 10).

2: Piatto per pesce dalla Crimea (D, 1).

Idria a rilievo da Cuma (= H, 1).

Gaeta e il suo diritto.
Lo statuto cinquecentesco.

Memoria del Socio FRANCESCO SCHUPFER

presentata nella seduta del 21 novembre 1915.

OSSERVAZIONI PRELIMINARI.

1. — Torniamo a Gaeta o al suo diritto, e ne completiamo le ricerche con lo statuto della città. Certo, un bel monumento della nostra storia; che però è sfuggito, finora, quasi completamente all'attenzione degli studiosi. Appena il Pardessus ne ha parlato nella sua grande opera *Collection des lois maritimes*, vol. V, pp. 229 segg., a proposito di un capitolo, molto importante, sulla giurisdizione dei consoli stranieri, riprodotto poi dall'Alianelli insieme con sedici altri nella *Raccolta delle antiche consuetudini e leggi marittime delle provincie napoletane*, e così il Brandileone a proposito della celebrazione del matrimonio. Invece neppure il Tamassia se n'è occupato. Ha sentenziato che Gaeta, come altri territorî romanici della penisola, erasi conservata immune da qualunque infiltrazione barbarica, e basta: certo un'affermazione che egli ha buttato lì, senza curarsi di esaminare se trovava appoggio nelle fonti. Non ha esaminato nulla: nè i documenti del *Codex cajetanus*, nè lo statuto di Gaeta, o quanto meno non ne ha afferrato l'importanza; ma intanto l'idea ha fatto cammino: corrispondeva a un cotale sentimento di boria nazionale, e non si direbbe come gli spiriti siansi montati anche più contro tutto ciò che sa di tedesco. E stata addirittura una ubbriacatura. che non ha risparmiato nulla, neppure la scienza. Ricordo un articolo dell'*Idea nazionale* (anno V, n. 257) col titolo *Il tarlo tedesco nella scuola classica italiana*, il cui autore vorrebbe farla finita persino con la filologia scientifica, per tornare ai metodi empirici dei nostri padri, che, pur non essendo perfettamente razionali nè critici — sono le sue parole — nondimeno ristoravano l'animo e rendevano gradevole lo studio, lasciando in una parola la scienza per tornare all'arte. Non si crederebbe; ma è così, ed è stato un professore a sbracciarsi in questo modo. E così anche la storia. Una volta si diceva: chi vorrà liberarci dai Greci e dai Romani? Ora la tendenza è di liberarla dai Langobardi e dai Franchi, gente straniera. la quale non si addice bene col genio degli uomini mediterranei, per rinculare fino ai Romani. Infatti, se pur si ammette a parole che il diritto langobardo sia entrato come un elemento della nostra storia, lo si sconfessa poi ogni

qual volta se ne offre il destro; e così si sono inventati di sana pianta i territorî immuni, dove non avrebbe potuto attecchire. Anzi, pur di escludere che vi sia in qualche modo penetrato, si altera il diritto romano fino al punto da farlo diventar langobardo, in forza di una sua naturale evoluzione. Ripetiamo: sono proprio cose che si stenta a credere; ma sono tali: poveri vaneggiamenti di menti ammalate, *aegri somnia*. Col che non vogliamo punto asserire che tutti la pensino così. Ancora recentemente il Salvioli chiudeva un suo articolo dichiarando che lo spirito nazionalistico non può trovar posto nel campo della storia, la quale non si compone di preconcetti, ma di fatti, e tutto ciò, che ne va oltre, la falsifica; proprio in un articolo diretto a provare la italianità di Trento nel suo diritto medievale. E sta bene.

Anche noi siamo pronti ad accettare molto di buon grado ciò che v'ha di veramente italiano nella nostra storia: lo abbiamo sempre fatto, anche combattendo tenacemente le idee opposte, e lo faremo; ma d'altronde non vogliamo chiudere gli occhi a ciò che v'ha di estraneo. Nè possiamo. Per quanto ci si ostini a gridare a squarciagola « *fuori lo straniero* », questo malaugurato ha pure preso posto nella nostra storia, e tutto lo scalpore dei nazionalisti non arriverà mai a quella di scacciarnelo. È il fatto, che potrà anche essere deplorevole; ma nondimeno resta quello che è, e, tenendone conto, non si fa infine che rendere omaggio alle ragioni della storia e della scienza. Ecco perchè ci teniamo tanto a combattere la nuova scuola, tutta foderata di preconcetti, chiedendo solo ai nostri contradittori un po' di serietà e di lealtà: il meno che possiamo pretendere da uomini, che pur vogliono avere il loro posto tra i più o meno autentici cultori della scienza. Appunto con questo intendimento, e solo con questo, ci siamo sobbarcati al nuovo, non gradevole cómpito di studiare lo statuto di Gaeta, dopo averne studiato i più antichi documenti. E vogliamo anche confessarlo: a prima giunta ci era balenata un'idea, che lo statuto, il quale distava di ben tre secoli e più dai documenti del *Codex cajetanus*, dovesse per lo meno aver fatto una larga parte al diritto romano, che pur si era venuto così solennemente affermando nelle scuole, e che meglio doveva corrispondere alle mutate condizioni del tempo; mentre poi eravamo disposti a veder scomparire uno dopo l'altro i vecchi istituti barbarici, che, con la scorta del *Codex*, avevamo veduto penetrare abbastanza largamente in quel così detto territorio immune. Invece ci siamo ingannati; e ce ne dispiace, sapendo di dover recare una nuova amarezza ai nostri amici nazionalisti. Non già che il vecchio diritto romano non abbia finalmente trionfato qua e là su quello langobardo o franco, che ne aveva occupato il posto specie in ordine a procedimenti giudiziarî; e non esiteremo un istante a mostrarlo, se non altro in omaggio a quella lealtà scientifica che raccomandiamo così caldamente a tutti; ma i vecchi istituti barbarici non sono tutti scomparsi. Molti tuttavia perduravano anche dopo tanti secoli, e certamente ne risulta che vi si erano tenacemente abbarbicati con le radici; ma poi ne abbiamo riscontrato altri, che i documenti gaetani non ci avevano rivelato, sicchè la leggenda, così cara ai nostri contradittori, della vantata immunità del territorio, ne resta anche più completamente, ineluttabilmente sfatata. E sia pace al morto!

2. — Lo statuto stesso ha questo titolo: *Statuta, privilegia et consuetudines civitatis Caietae*; ma non porta alcuna indicazione del luogo e neppure dell'anno

in cui fu stampato: cosa, questa, che ne ha resa alquanto malagevole la ricerca. Nè crediamo che finora si sia côlto nel segno.

Certo, non era nel vero il Pardessus quando pensava che la edizione fosse posteriore al 1556, appoggiandosi a un capitolo (I, 214) che avrebbe appunto contenuto un provvedimento del detto anno, perchè il degno uomo non ha letto bene. Infatti il capitolo in discorso, ben lungi dal richiamarsi a quell'anno, si riferisce al 1356, nientemeno che due secoli addietro.

Invece l'Alianelli è sceso fino all'anno 1761 o giù di lì; e parimenti ha sbagliato. Ciò che lo trasse in errore sono stati i cosiddetti *Capitoli della riforma* e altri atti diversi approvati dalla reale Soprintendenza della città dal 1750 al 1761, pensando che facessero parte degli *Statuta*, mentre veramente n'erano distinti, anche se il volume, ch'egli aveva avuto per le mani, li conteneva entrambi.

Accenniamo poi appena all'opinione espressa da Luigi Manzoni nella *Bibliografia statutaria*, pag. 200, che lo statuto sia dell'anno 1535, perchè egli non la giustifica per nulla; nè abbiamo modo comecchessia di controllarla.

Invece è sfuggito a tutti un capitolo con la data del 1551 (I, 176), che ci permette di fissare approssimativamente anche quella dello statuto. Certo, la sua edizione non poteva essere anteriore, e forse neppure posteriore di molto, perchè non ha capi più recenti, che, in caso, non sarebbero mancati; mentre poi distingue ancora i matrimonii *de praesenti* e quelli *de futuro* (III, 1, 2, 3), che certo non avrebbe distinto dopo la pubblicazione del concilio di Trento (1563).

Del resto è uno statuto che si è venuto formando con statuti e consuetudini e anche privilegî anteriori. Un capitolo (IV, 69) parla di un privilegio accordato a Gaeta da una regina defunta, di cui non fa il nome, e confermato da un'altra che ancora regnava: *a quondam regina et praesenti reginali maiestate*; e non ci può essere dubbio che intendesse dire di Giovanna I e di Giovanna II, che regnarono l'una dal 1343 al 1352 e l'altra dal 1414 al 1435, non essendovi altre donne, nè sotto gli Angioini, nè al tempo della dominazione spagnuola.

Parecchi capi poi contengono provvidenze dei secoli anteriori al cinquecento. Uno anzi (III, 17) si riferisce a molti statuti fatti nientemeno che al tempo dei consoli *super materia de restitutione dotium et de clamore faciendo*; mentre altri ne contengono del trecento, del quattrocento, e quattro anche del cinquecento. Sono degli anni 1356 (I, 214 e 218), 1363 (IV, 170), 1376 (IV, 69), 1389 (I, 327), 1390 (II, 181), 1395 (I, 151), 1407 (I, 242), 1426 (III, 37), 1428 (IV, 150), 1448 (IV, 110), 1459 (IV, 150), 1471 (I, 320), 1514 (I, 39), 1529 (IV, 87), 1547 (II, 3) e 1551 (I, 176), senza escludere che qualcuno possa essercene sfuggito.

Nè mancano poi i richiami a statuti antichi, senza che ne sia indicata la data, e a consuetudini antiche, anche antichissime, di cui non esisteva memoria in contrario (es. II, 1); perfino addirittura ad antichi volumi o libri di statuti: vecchie codificazioni.

Così nel capo IV, 69: un *Liber statutorum civitatis* dell'anno 1376; e così parimente nel capo II, 181: un *antiquum volumen statutorum* dell'anno 1390; sicchè il nostro sarebbe, per lo meno, venuto terzo nel tempo.

Ma veniamo all'opera.

CAPO I.

POSSESSI E DOMINII.

1. — Cominciamo dai possessi: una materia che vogliamo esaminare un po' attentamente, anche perchè il *Codex cajetanus* non ce n'aveva pôrto l'appiglio; ma sarà oggetto di una nuova amara delusione per gli immunitarî.

Il capo IV, 180 parla appunto *de controversia possessionis et de pena turbationis*, ed è, se altro mai, interessante. Tratta della difesa del possesso, e non fa differenza tra cose mobili e immobili: già un punto, che distingue il possesso romano da quello dei nuovi popoli. Ma anche altre circostanze meritano tutta la nostra considerazione; e prima di tutto il *carattere penale* della difesa. Dice lo statuto che chiunque turbava il possesso altrui *sine aliqua ratione*, andava punito con una pena fino a quattro oncie ad arbitrio del capitano, *secundum qualitatem rei, excessus et personarum*; e già questo è significativo. Ma anche la *difesa civile* presenta notevoli differenze. I vecchi interdetti romani sono senza più scomparsi senza lasciar traccia di sè: proprio non se ne parla; nè si distingue punto se si tratta di semplici turbative dello stato di fatto o di invasioni determinate e qualificate, quali il diritto romano richiedeva. Lo statuto si occupa in genere di *turbationes*; e le comprende tutte, anche se erano tali che potesse derivarne uno scandalo. Naturalmente interveniva il capitano dietro istanza della parte; e se c'era timore di scandalo, anche *ex officio*, perfino facendo sequestrare il possesso e giudicandone sommariamente. Se poi ne risultava che uno dei due veramente possedesse, gli restituiva il possesso, ingiungendo all'altro di desistere dalla turbazione.

Poteva però darsi che la Curia non potesse decidere così sommariamente tra i due, forse perchè entrambi avevano posseduto confusamente; e allora?

Il diritto romano si era regolato secondo i casi; e mentre aveva accordato senz'altro l'azione al possessore spogliato con la violenza, sulla base del semplice possesso, anche se non era giusto, per esservi reintegrato, trattandosi invece di turbative aveva voluto che si avesse riguardo al possesso attuale, e vi manteneva il possessore purchè non possedesse viziosamente di fronte all'avversario. Certo, distinzioni abbastanza sottili, che però erano scomparse nella difesa barbarica. La quale, pur volendo attribuito il possesso a colui che aveva veramente goduto la cosa, nondimeno, se l'avessero goduta entrambi, anzichè al possesso attuale badava sempre al *possesso più antico*, persino nel caso di una *deiectio*; e non c'era neppure bisogno di provarla. D'altra parte il diritto barbarico accordava la difesa solo al possessore che potesse appoggiarsi a *un titolo*; tutte cose che possono vedersi nel nostro volume sui *Possessi e dominii* [2], pp. 45-48.

Ora, è appunto in questo modo che la difesa del possesso ricompare a Gaeta. Lo statuto dice: *Si constare non poterit ita summarie de possessore, quia forte ambo confuse possederint, tunc antiquiori possessori et probanti de titulo (Capitaneus) restituat.* E continua: *Si autem de antiquiori possessore constare non poterit. tunc ei qui melius ius habet in re et iustum titulum ostenderit. ipsam possessionem restituat.* Ma del resto si doveva prima decidere solo *de possessione*, salvi i diritti delle parti *in dominio et in ipsa proprietate et petitorio, de quo videri debeat post sopitam possessionis causam.*

Non c'è dubbio: il diritto barbarico vigeva tuttavia a Gaeta, proprio nel modo onde l'avevano inteso i settentrionali.

2. — E passiamo a dire dei dominii. Lo statuto ne parla qua e là, ma non vi si addentra; anche meno delle carte gaetane. Nondimeno ne possiamo ricavare che le nuove concezioni, venute in Italia coi barbari, tuttavia duravano, specie nei riguardi dei *bona publica*, ma anche in quelli della proprietà privata, sebbene qui l'idea romana andasse già facendosi largo.

Abbiamo accennato ai beni pubblici. Lo statuto si occupa di *bona, res, iura, pecuniae et loca publica* (I, 26), e anche di *viae et loca publica* (I, 239); e il modo. onde li considera, è nuovamente quello che abbiamo trovato nel *Codex cajetanus*, ben diverso dal modo dei romani. Come allora il Duca, così adesso il Consiglio generale della città se ne considerava padrone e poteva disporne a piacimento senza badare alla loro destinazione e ai servigi che ne dipendevano. Veramente il diritto romano li aveva regolati proprio con questo riguardo, per non dire di alcune specie sottratte senza più al commercio; ma i tempi non erano più quelli. Un capitolo dello statuto (I, 26) nota espressamente che il Consiglio generale aveva *ab antiquo ex privilegiis et consuetudinibus* piena podestà di vendere, alienare e concedere i beni e luoghi pubblici, e anche disporne, *tam in mari quam in terra dictae civitatis.* E lo ripete che era stato così *ab antiquis temporibus*, anche aggiungendo che *quicquid per ipsum Consilium vel deputatos ab eo factum fuerit de predictis, etiam donando ex causa, validum et firmum esse debeat et irrevocabile, et nullus possit contradicere sub pena etc.* Ma anche un altro capitolo (I, 239) ha lo stesso. a proposito delle *viae et loca publica*. La città avrebbe potuto disporne come voleva, *tamquam de rebus suis propriis*, e anche venderle e concederle ai suoi *cives*. Evidentemente l'idea romana si era ritirata da non poco tempo davanti alla nuova concezione barbarica, e non accennava neppure a voler prendere la rivincita.

3. — Ma nè la proprietà privata conservava quel carattere assoluto che le avean conferito i Romani. Era diversa; e lo possiamo vedere sotto varî aspetti, anche relativamente a pratiche che andavano scomparendo, ma che erano esistite un tempo, limitandola in più guise.

Certo, l'antica collettività doveva tenere tuttavia il suo impero incontrastato, se un capitolo (I, 198), richiamandosi anche ad *antiqua statuta*, poteva ordinare che ogni possessore di terre nel territorio dovesse ogni anno seminare almeno mezzo quarto di legumi e vettovaglie in ciascuna, sotto pena. Noi domandiamo: dov'è qui la signoria assoluta, esclusiva, repugnante a qualunque limitazione e a qualunque straniera influenza, onde i Romani avevano concepito la proprietà? Nè all'epoca

romano-ellenica, che pure largheggiò molto con le limitazioni del dominio, si è mai trovato qualcosa di simile. O vorremmo accogliere l'opinione, così cara ai seguaci dei territorî immuni, che la stessa proprietà romana siasi venuta alterando da sè, per una spontanea evoluzione, precisamente nel suo contrario? Tutt'al più possiamo ammettere che il sistema romano, quale si venne formando nell'epoca romano-ellenica, abbia preluso al regime, ammesso poi ampiamente nel medio evo, delle limitazioni pubbliche; ma si distingue sostanzialmente da esso, e, dopo tutto, neppure il nuovo sistema giustinianeo poteva dirsi veramente romano.

Un'altra osservazione ci suggerisce il capo III, 2. Il quale parla di doti e sopradoti e ne fissa la misura: 75 oncie per la dote e 25 per la sopradote, *sive in bonis sive in pecunia et non ultra*; ma fa eccezione, oltre che pei dottori e militi, pel caso che si tratti di figlia o pupilla unica *sine masculo*. Or che è questo? Certo una limitazione imposta dalla legge alla libera disposizione del proprietario; e non è difficile d'indovinarne il motivo. È sempre quello, che abbiamo potuto rilevare con la scorta del *Codex cajetanus*, della unità della famiglia, che si era ricostituita alla meglio, anche a Gaeta, sull'esempio della famiglia barbarica; e non ne poteva a meno, di fronte a quella che lo stesso Tamassia chiama « la naturale e progressiva decadenza della costituzione politica ed economica del mondo romano ». In fondo si era tornati al principio dell'agnazione; e se la legge proibiva di erogare nelle doti e sopradoti più di un tanto, ciò era per non pregiudicare i diritti dei maschi e mantenere alla casa tutta la sua forza. La stessa eccezione sancita a favor delle figlie e pupille uniche, *sine masculo*, mostra che l'intendimento dello statuto era questo.

Aggiungiamo che il fondo romano era come un territorio chiuso e indipendente, dove nessuno avrebbe potuto penetrare o esercitare una qualunque facoltà; e invece lo statuto permette, se non altro, di supporre che ci sia stato un tempo, non lontano, in cui ciascuno avrebbe potuto entrarvi e farvi erba, e cacciare, e anche tagliar pali nelle selve. Erano i così detti usi civici, ancora un residuo dell'antica collettività, che il nuovo statuto vuole definitivamente aboliti. Senonchè, pur abolendoli, e appunto perchè li sopprime, mostra che anche a Gaeta erano penetrati: di nuovo una importazione barbarica. Quanto allo statuto, ci riferiamo ai capi II, 151, 154 e 168, i quali dicono espressamente che nessuno doveva entrare nelle altrui possessioni e farvi erba, o porvi reti per cacciare, o tagliar pali in selva o monte, senza licenza del proprietario, sotto minaccia di pena, oltre il danno. Tutti capitoli che rendevano omaggio al diritto romano, avvicinandovi di nuovo la proprietà; e ci piace di constatare il fatto.

4. — Del resto, anche taluna obbligazione e azione, basata sui rapporti di vicinanza, rivive in questi tempi. Intendiamo parlare della *nunciatio novi operis* (I, 214, 220 segg.), se non proprio nel modo onde il diritto romano l'aveva intesa, certo con riferimento ad esso; e così della *cautio damni infecti* (I, 225 segg.), che però presenta pure delle differenze. In generale è una più energica difesa dell'interesse del terzo da parte della Curia, che lo statuto accetta, e che non sarà inutile di esaminare. E diciamo lo stesso delle *concessioni enfiteutiche*. Ad ogni modo entriamo qui in un nuovo campo, che non crediamo di poter riallacciare a nessun diritto germanico: sono istituti, che, pur sotto la nuova veste, conservano la fisonomia romana; proprio un altro clima.

Consideriamo la *denuncia di nuova opera.*

Come l'aveva disciplinata il diritto romano, è presto detto. Doveva trattarsi di opera aderente al suolo preparata o cominciata, e non finita, tale però da mutare la faccia del luogo, un vero *opus novum*, da cui il vicino poteva temere un pregiudizio, specie in base a un suo diritto reale. Perciò nel luogo stesso egli ne faceva intimazione, sia al *dominus*, sia a chiunque vi si fosse trovato in nome di lui o dell'opera, di non compierla; e il denunciato doveva subito interromperla, ammenochè non desse cauzione *de eventualiter demoliendo aut restituendo*, cioè di restituire lo stato pristino e risarcire ogni danno. Il denunziante poi ne iniziava subito il giudizio, che, per una disposizione di Giustiniano, non doveva durare più di tre mesi; e in caso diverso, il divieto veniva annullato, restando l'obbligo della cauzione. Che se, nonostante la *nuntiatio*, l'opera fosse stata continuata, il denunziante avrebbe potuto farla demolire.

In questo modo il diritto romano aveva provveduto; ma lo statuto è alquanto diverso.

Abbiamo in proposito due capi che si completano. Il capo I, 220 dispone nel senso che chiunque intraprendeva una fabbrica, o altro lavoro simile, dovesse subito desisterne se c'era chi, allegando un suo interesse, vi si opponeva; e ciò sotto pena di otto oncie per ogni contravvenzione. Propriamente la parte ricorreva al capitano, il quale, esaminata sommariamente la cosa, provvedeva perchè il denunziato cessasse subito dal fabbricare; e se nondimeno continuava, faceva distruggere il fabbricato e ridurlo allo stato in cui si trovava al tempo del divieto. Di più, anche se il denunziato avesse voluto obbligarsi *cum idoneis fideiussoribus de demoliendo et reducendo in pristinum novitatem vel alia facienda*, il capitano doveva nondimeno insistere perchè cessasse e non facesse nulla finchè la lite non fosse stata compromessa e terminata: e ciò differiva alquanto dal diritto romano. Propriamente, aggiunge un altro capo (I, 221), la cauzione *de restituendo* si poteva accettare solo nel caso, ispirato indubbiamente dalla legge di Giustiniano (*L. un.*, C. 8, 11), che, dopo trascorsi tre mesi dalla proibizione, la causa non fosse ancora terminata, supponendosi (dice lo statuto) che ciò fosse dipeso da chi aveva sollevato l'opposizione. Il denunziato, che voleva edificare, poteva allora chiedere alla Curia civile o a quella del capitano, a sua scelta, di poter continuare i lavori, obbligandosi, anche con fideiussione, a demolire tutto se fosse rimasto soccombente; ma era anche il solo caso.

E veniamo alla *cautio damni infecti*.

Si tratta di un istituto diretto a garantire un danno, che non era ancora accaduto, ma che c'era motivo di temere specie per la ruina di un edificio contiguo (*vitio aedium*); ma anche per altri vizî, sia degli alberi, sia di lavori fatti sul fondo. Nondimeno il caso tipico era sempre quello di un edificio che minacciasse di ruinare; e il diritto romano aveva provveduto ad esso, come agli altri stabilendo che colui, il quale temeva il danno, potesse chiedere una cauzione all'effetto di essere garantito. Sicchè il vicino assumeva la responsabilità del fondo, cioè l'obbligo di risarcire il danno prevedibile; ma dall'altro canto colui, che, pur vedendosi minacciato, trascurava di domandare la cauzione, non aveva alcuna azione di risarcimento. Se poi il vicino non forniva la cauzione nel termine stabilito, il pretore immetteva l'altro nel possesso

del fondo, prima provvisoriamente per costringere l'avversario a prestarla, poi anche definitivamente *ex secundo decreto*, il quale, decorso il tempo della usucapione, generava anche la proprietà.

Nè il diritto romano aveva stabilito altro. Invece lo statuto gaetano contiene molto di più, e anche qualche cosa che accenna ad una cotale responsabilità collettiva del vicinato, su cui avremo occasione di tornare quando ci occuperemo delle obbligazioni, ma che ad ogni modo non è romana.

Lo statuto ha in proposito un capo (1, 225): *de ruinis et domibus et aliis ruinosis resarciendis aut vendendis vel cedendis et renuntiandis*, in cui la materia è svolta abbastanza largamente. Si tratta di case e altri edificî minaccianti ruina; e i proprietari, sia per esser poveri, sia per altri motivi, non si curavano di ripararli: i vicini, ai quali interessava, ne potevano naturalmente muover lagno alla Curia, esponendo la cosa e chiedendo di essere garantiti con cauzione; e fin qui il diritto statutario andava d'accordo con quello dei Romani. Lo statuto dice che domandavano *sibi caveri de damno infecto, et omne damnum quod eis ex dicta ruina contingere posset et dictam ruinam reparari et fulcire debere*. Era in fondo la *cautio* del danno temuto; ma il modo, onde la Curia interveniva, non poteva proprio dirsi quello antico, e in un punto addirittura caratteristicamente se ne scostava. Essa verificava se veramente c'era minaccia di ruina, e vi provvedeva subito, anche ricorrendo al braccio del capitano, perchè i proprietarî facessero le necessarie riparazioni, e intanto dessero cauzione con idonei fideiussori per tutti i danni, *etiam constringendo, carcerando, mulctando et compellendo, etiam captis pignoribus*. E già qui abbiamo una differenza; ma specialmente poi nel caso che i proprietarî non potessero o non volessero porvi riparo. Perchè non solo la parte ruinosa, ma tutto l'edificio veniva bandito e messo pubblicamente all'incanto per qualunque prezzo; e non trovandosi compratori, i proprietarî dovevano cederlo anche *sine aliquo pretio*, specie ai più vicini, a cui interessava, purchè si obbligassero a farvi le necessarie riparazioni. Ma anche così poteva accadere che nessuno volesse assumerlo; e allora si faceva obbligo ai proprietarî di rinunciare l'edificio ruinoso ai giudici per il comune, il quale poi costringeva i più vicini interessati a risarcire proporzionatamente la ruina, *pro parte eis tangente*, concorrendovi anch'esso nella spesa. Del resto, risarcita che fosse, anche l'edificio rimaneva ad essi. Tutto ciò per uno scopo che anche i Romani avevano curato, *ne urbs ruinis deformetur*; ma certo i mezzi non erano romani.

5. — Nondimeno non esitiamo a riallacciare, sia la *nunciatio novi operis* sia la *cautio damni infecti*, al diritto romano; e pur facendo le debite riserve per tutto ciò che non gli si confaceva bene, e anzi assolutamente vi contraddiceva, per tutto il resto possiamo anche ammettere, che lo stesso diritto romano siasi evoluto in quel senso. È una cosa, a cui teniamo e su cui insistiamo, perchè i nostri contraddittori dei territorî immuni non devono credere che noi proprio respingiamo l'idea ch'esso abbia potuto evolversi nel medio evo. Tutt'altro: è nostro convincimento che una evoluzione ci sia stata, anche in più larga misura che ordinariamente non si ritenga; e ogni qualvolta ci vien fatto d'incontrarvici, non esitiamo ad ammettere molto di buon grado che l'istituto sia sempre il vecchio istituto romano, anche non ostante le alterazioni subìte col tempo. Soltanto neghiamo *toto corde* quella speciosa

fantasia. così caldamente e tenacemente sostenuta dai seguaci dei territorî immuni, che il diritto romano abbia potuto comecchessia evolversi fino al punto da diventare langobardo o franco. Siamo logici: è proprio la contraddizione che nol consente.

Però il capo I, 225 del danno temuto ha anche altro, anzi più cose, che ci è forza esaminare più da vicino.

Un punto, che vuol esser considerato, riguarda la *espropriazione* per causa di pubblica utilità.

Di nuovo un istituto romano. Il quale esisteva forse già nel diritto classico; ma ad ogni modo si è fatto largo nell'epoca romano-ellenica, sebbene con un certo riserbo perchè ne fu insieme regolata la indennità. Senonchè pure i barbari l'hanno conosciuta; anzi il dominio eminente dello Stato s'imponeva talmente presso di essi, anche alla proprietà privata, che il Re avrebbe potuto, per qualche grande necessità o utilità pubblica, toglierla al privato, persino senza compenso. In fondo la proprietà privata trovava nel dominio eminente dello Stato la sua ragion d'essere, e, se pur esisteva, era col beneplacito del Re e finchè piaceva al Re. Così l'abbiamo presentata nel nostro volume sui *Possessi e dominii*, 2ª ed., an. 1915, pp. 134 segg.: certo, un'idea molto più rigida che non fosse quella dei Romani, e interessa di vedere come un'eco se ne trovi ancora, dopo tanto lasso di tempo, a Gaeta. Era il caso del danno temuto (I. 225), quando un edificio minacciava ruina e il proprietario non vi provvedeva, e nessun altro intendeva di rilevarlo per nessun prezzo e di sobbarcarvisi. Infatti, non correva obbligo al proprietario di cederlo *anche gratuitamente* a chi volesse, e infine rinunciarlo ai giudici per conto dell'*universitas*, sempre senza compenso? Lo abbiamo veduto dianzi; ma questa era una alienazione forzosa, quale i Romani non avevano certamente concepita, e che trova invece un riscontro nelle vecchie idee barbariche.

Insieme avremo notato come la podestà pubblica potesse tuttavia *assegnare a forza* una proprietà anche a persone che non l'avrebbero voluta, e costringerle a portarne i pesi: di nuovo un principio che si può spiegare col diritto barbarico, avvezzo a considerare il dominio eminente dello Stato come la fonte e il fulcro dei dominii privati, ma che difficilmente si potrebbe spiegare col vero diritto romano di nessuna epoca. Noi lo sappiamo: la *universitas*, venuta in possesso dell'edificio, lo assegnava veramente in proprio ai più vicini, e tutti eran tenuti a sopportarne la spesa proporzionatamente, salvo che anche il comune doveva concorrervi. Proprio così, e merita che riferiamo il testo dello statuto: « *In tali casu domini domorum debeant ipsas domos renuntiare dominis iudicibus nomine universitatis... et ipsi iudices pro universitate teneantur dictam renuntiationem acceptare quantumcumque damnosam, cum aliud remedium adhiberi non possit. Et tunc per ipsos iudices cogantur magis vicini et interesse pretendentes pro parte eis tangente arbitrio dominorum iudicum et magistrorum iuratorum, prout magis expediens fuerit, quod debeant dictam ruinam resarcire: et ipsa universitas debeat pro aliqua parte contribuere in dictis expensis, ne urbs deformetur* ». Per ciò che riguarda l'assegnazione forzata della proprietà, lo statuto continua: *et refacta et resarcita ipsa ruina praedicta domus remaneat pro rata expensarum ipsis reficientibus*.

6. — Quanto alle concessioni di terre, il *Codex cajetanus* ci aveva somministrato parecchi esempî di livelli e di enfiteusi; ma solo raramente di queste, e anche non eravamo abbastanza sicuri che differissero sostanzialmente dai livelli. Ora poi ne abbiamo la conferma nello statuto. Ne parla il capo III, 50, proprio sotto il nome di *enfiteusi*, e non c'è dubbio ch'esso fu preso a prestito dai Romani, che l'aveano messo in circolazione; ma il nome non basta, e in realtà, pur essendovi dei caratteri che ricordano l'istituto romano, ce ne sono altri che accennano a modificazioni sopravvenute anche altrove nel medio evo, e altri ancora che possono dirsi presi di sana pianta dai livelli, sicchè pare quasi che i due istituti siensi confusi indissolubilmente in uno.

Intanto la forma è diversa, perchè il semplice consenso non bastava più, ma ci voleva lo strumento pubblico, e, se no, non valeva. Lo dice lo statuto: *et omnes isti contractus aliter omnino non valeant, nisi fiant in scriptis per instrumentum publicum.* Come vediamo una grande novità, che trova poi il suo riscontro nella pratica dei nuovi popoli, sia nelle enfiteusi e sia nei livelli, anche in altre parti d'Italia: proprio una pratica generale.

Ma lasciamo la forma e veniamo alla sostanza.

Lo statuto comincia col dire: *Res immobiles diversimodo in enphiteosim conceduntur: ad vitam recipientis, ad tertiam generationem alicuius seu ulterius, ad viginti novem annos, aliquando ad renovandum in perpetuum et aliis modis*; una definizione che merita tutta la nostra attenzione. Nel fatto il concetto dell'enfiteusi era venuto allargandosi, tanto da comprendere anche altre concessioni di terre, specie quelle livellarie, solite a farsi per 29 anni, concessioni che il diritto romano non ha conosciuto, e che sono proprie del medio evo. Lo rileviamo appunto dal termine di 29 anni, per cui l'enfiteusi avrebbe potuto essere costituita: ma, del resto, anche certe disposizioni livellarie vi sono penetrate e ne hanno alterato la sostanza. Lo vedremo subito; perchè anche la sostanza si era venuta modificando al contatto della nuove configurazioni giuridiche.

In generale possiamo dire che il diritto dell'enfiteuta si è rafforzato a detrimento di quello del *dominus* che si è invece affievolito.

Appunto questo significato ha il così detto *dominium utile*, che lo statuto attribuiva all'enfiteuta, nuovamente d'accordo coi tempi; ma che del resto aveva le sue propaggini nell'età barbarica, perchè anche allora il diritto dell'enfiteuta, non solo rasentava la proprietà, ma quasi si confondeva con essa, e le fonti stesse non mancano di avvertire che la terra gli veniva concessa *in proprietate*.

Ma c'è anche altro.

Abbiamo detto che il diritto del concedente n'era rimasto attenuato: infatti il suo *dominium* più non era quello di una volta; e la stessa sua energia pareva quasi soffocata dal diritto dell'enfiteuta. Forse di nuovo per influenza delle concessioni livellarie.

Non v'ha dubbio che l'enfiteuta riconosceva subito il dominio diretto del concedente, dandogli una libbra di pepe *pro dignitate*, oltre a un *certum quid pro mortuo* (intendi a capitale morto) *seu pro intratura*, sebbene non sempre. Lo statuto stesso ne parla; e insieme accenna, oltre che ai suoi diritti, anche ad obbliga-

zioni, alle quali era tenuto verso di lui. In particolare mette in rilievo che aveva il pieno godimento del fondo, e poteva anche darlo in dote, donarlo, permutarlo, concederlo in enfiteusi ad altri, o locarlo, per poco o molto tempo, a persona idonea, e disporne con atto di ultima volontà; ma, tranne che in quest'ultimo caso, doveva in tutti gli altri darne notizia al *dominus*, chiederne il consenso, e preferirlo a condizioni uguali. Tutte obbligazioni, che anche Giustiniano aveva ammesso; ma più non erano quelle.

In fondo il consenso del *dominus* si era ridotto a una mera formalità, perchè il *dominus* era tenuto a darlo, e lo dice lo statuto: *ipse dominus teneatur consentire*, nè avrebbe potuto rifiutarvisi, ammenochè non avesse una *iusta causa contradicendi*. Di nuovo una pratica romana, che tramonta; ma pure il diritto di prelazione si era venuto attenuando. Non già che l'enfiteuta non dovesse, prima ancora di conchiudere il contratto col terzo, domandare al *dominus* « *si voluerit rem emere pro eo pretio, quo reperitur in veritate sine dolo et fraude* »; ma il *dominus* aveva solo dieci giorni per dichiararsi, invece di due mesi. Nè più si parla di laudemii: tutto ciò, che il *dominus* avrebbe potuto pretendere, si riduceva alla consueta libbra di pepe, e basta. Lo dice lo statuto: *et non potest dominus in talibus contractibus et alienationibus petere tertiariam et decimam aut aliud laudemium, nisi iuxta antiquam consuetudinem libram piperis pro dignitate et suo consensu.*

Lo statuto avverte eziandio che l'enfiteuta doveva governare il fondo, e farvi tutte le spese occorrenti, e migliorarlo, pagando un canone. Ma anche qui c'è qualche cosa da osservare. Il diritto romano aveva considerato il canone come essenziale, per modo che il *dominus* non aveva affatto obbligo di rimetterlo all'enfiteuta, neppure per scarsità o mancanza del prodotto o per parziale perimento del fondo; ma lo statuto gaetano ne dispensa invece l'enfiteuta nei casi di forza maggiore. Ed eccone le parole: *si emphiteota ob guerras vel vi, cui resisti non possit, rem emphiteoticam ad tempus non possederit, vel non potuerit eam gubernare, laborare et cultivare et canonem non solverit, ex hoc res ipsa non incidat in commissum, et pro eo tempore non teneatur solvere canonem.* Evidentemente una particolarità, che già i livelli avevano preso dalla locazione.

Non diciamo poi nulla dei casi di caducità, in cui propriamente si rivelava tutta la energia del diritto del *dominus*. Erano i soliti del diritto romano: *si emphiteota non gubernaverit, cultivaverit, aut non reddiderit (canonem), vel alia pacta non servaverit*. Anche qui però è notevole che la revoca dell'enfiteusi non era immediata. Lo era stata per diritto romano, e l'azione con cui il *dominus* la promuoveva era la *rei vindicatio*; ma nell'enfiteusi dello statuto no. Tranne il caso in cui la cosa fosse stata alienata con dolo e come in disprezzo del *dominus*, in tutti gli altri essa non cadeva *in commissum*, nè si poteva rivendicare. Anzi il padrone doveva convenire l'enfiteuta in giudizio, e l'enfiteuta poteva anche purgare la mora entro 15 giorni dalla citazione o dalla contestazione della lite. Come vediamo, restava ben poco dell'antica enfiteusi; ma c'era il nome.

CAPO II.

LE OBBLIGAZIONI.

1. — L'idea collettiva.

1. — Parlando delle obbligazioni a Gaeta, come le presenta lo statuto, crediamo opportuno di abbordare subito una questione che non abbiamo nemmeno toccata nel nostro studio sul *Codex cajetanus* perchè proprio non ce n'ha somministrato l'appiglio, ma che non può dirsi estranea allo statuto. Anzi abbiamo abbastanza per risolverla: la questione di sapere se la responsabilità, che ne derivava, si limitasse alla persona obbligata col delitto o col contratto, e a' suoi eredi, nel caso di una contrattazione, o se ne rispondessero anche altri appunto per causa del delitto o del contratto.

È un argomento su cui l'idea romana e l'idea barbarica sostanzialmente divergono. I Romani non guardavano che alla persona; sicchè addossavano tutta la responsabilità del delitto a colui che lo aveva commesso, e proprio non volevano che altri ne rispondesse; nè altrimenti intendevano la obbligazione derivante da contratto, come un vincolo che univa con necessità giuridica due persone in ordine a una determinata prestazione, e tutt'al più — non sempre — ammettevano che potesse passare agli eredi. Il concetto, insomma, era tutto personale; ma non così pel modo onde la obbligazione fu intesa dai Germani. Qui abbiamo invece qualche cosa di collettivo che domina tutta la materia fino da antichi tempi, sia che si tratti di delitti, sia che si tratti di contrattazioni. Ne abbiamo discorso nel nostro volume sulle *Obbligazioni*, 1909. pag. 7 sgg., e non intendiamo di ripeterci: constatiamo solamente il fatto, per soggiungere che pure a Gaeta l'idea deve aver trovato facile accesso, sebbene poi, certo sotto la influenza delle idee romane, essa siasi venuta logorando. Lo deduciamo da due capi: il capo IV, 69, *quod pro homicidiis et damnis clandestinis et aliis similibus criminalibus non procedatur contra Universitatem et alios sui districtus*; e il capo IV, 176, *de represaliis ad obviandum ne fiant contra Caietanos et quomodo satisfieri debeat his qui patiuntur damna*. Sono due capi molto interessanti dello statuto, che, mentre s'industriano a provvedere meglio alla giustizia nel senso dei Romani, mostrano poi all'evidenza che c'era stato un tempo, non molto lontano, in cui ben altre idee di solidarietà passiva avevano dominato a Gaeta; e neppure potevano dirsi scomparse, se tuttavia pareva necessario di combatterle.

2. — Il capo IV, 69, si occupa di omicidii e di altri delitti e danni clandestini commessi nel territorio gaetano, *in civitate Caietae, Castellionis et Molarum*; e ne risulta che, non conoscendosene gli autori, il capitano soleva procedere contro la *universitas* e gli uomini di essa e delle pertinenze del territorio e del distretto, appunto *pro universitate seu nomine universitatis*. Come vediamo, una responsabi-

lità collettiva, non nuova nei diritti nordici, che anche i capitolari merovingi hanno accolta relativamente agli omicidii clandestini, ai furti e alle rapine. Vi abbiamo accennato nelle nostre *Obbligazioni*, pag. 11, e non ci meraviglia di trovarla a Gaeta, scevri, come siamo, dal preconcetto dei territorî immuni. Era una nuova concezione barbarica, penetrata colà insieme con altre, ma contro cui la *universitas* aveva già cominciato a reagire. Ed è interessante la lotta, che ne derivò, in nome di un più sano principio di giustizia, che considerava come cosa grave, oltre che di fronte alle leggi, anche nei riguardi dell'equità naturale, che uno dovesse rispondere di delitti che non aveva commesso, o essere molestato per debiti che non aveva contratto. La stessa lotta era stata combattuta anticamente dai Visigoti; ma non vorremmo dire che, ripigliata adesso, non incontrasse qualche resistenza. Quanto meno ne sospettiamo, visto che si tornò più volte alla carica; e lo stesso statuto ne somministra la prova. Parla di un altro statuto dell'anno 1376, che già se n'era occupato, e anche di un privilegio che la stessa *Universitas* aveva ottenuto da due regine, *a quondam regina et praesenti reginali maiestate*, certo le due Giovanne. Adesso poi ribadisce il divieto: anche trattandosi di omicidii e altri delitti clandestini, lo statuto proibisce assolutamente al capitano di procedere contro la *Universitas Caietae, Castellionis et Molarum et eius homines ac pertinentiarum territorii et districtus ipsius pro universitate seu nomine universitatis.*

3. — Il capo IV, 176 parla di rappresaglie, sia per crimini commessi dai Gaetani fuori di Gaeta, sia per debiti derivanti da contratto. Era sempre la stessa concezione barbarica, che le obbligazioni individuali considerava come obbligazioni della generalità, giusta il principio « *uno per tutti e tutti per uno* », anche se trattavasi di atti delittuosi. Sempre una responsabilità collettiva, per cui, non venendo soddisfatto il debito, il creditore estraneo, avutane licenza dal proprio comune, avrebbe anche potuto procedere senza più, non solo contro l'autore del danno, ma altresì contro la persona e i beni di qualunque altro del luogo, senza distinzione. Certo, una pratica che può dirsi diventata generale nel medio evo; e gli stessi Gaetani ne avevano spesso subìto le conseguenze. D'altronde, pur avvertendo che veramente le rappresaglie erano vietate *de iure*, lo statuto riconosceva che si praticavano *de facto et ex abrupto*.

Però anche qui erasi da lungo tempo impegnata una lotta se non altro nel senso che potessero farsi solo contro il debitore principale e i suoi beni. Lo dice lo statuto, e accenna specialmente all'uso invalso nelle parti della Campania e nelle terre della Chiesa, proprio in quelle con le quali i Gaetani avevano più frequenti commerci in causa della vicinanza. E se ne lagnavano: anzi possiamo stabilire nettamente i termini della controversia. Si dice che gli ufficiali e i comuni di quei territorî solevano scrivere al capitano di Gaeta che mandasse loro il debitore perchè pagasse il debito, senza che il creditore si curasse punto di chiederegliene ragione a Gaeta. Ma il capitano e i giudici vi si ribellavano: pretendevano che il creditore stesso dovesse venire a Gaeta, o mandare qualcuno in vece sua, *ad petendum*: ma insieme assicuravano che si sarebbe fatta pronta giustizia. Nondimeno sappiamo dallo statuto, che si facevano tuttavia rappresaglie *contra quoscunque de Caieta in personis et in bonis*; e la città se ne lagna, tanto più che aveva ottenuto delle *literae patentes* da papa Giulio e dalla Camera apostolica nel senso che non si sarebbero fatte rappresaglie

tranne che da essa, e solo contro il debitore principale e i suoi beni. Senonchè continuavano come per l'addietro; e si accenna anche ai danni che ne potevano derivare, non escluse le guerre tra città e città. Onde si pensa di provvedervi, pur avvertendo che non era facile cosa di ovviare alle violenze: nondimeno ci si è provati, e può interessare di veder come In fondo è di nuovo una bella pagina della lotta sostenuta a Gaeta in nome del diritto contro la barbarie, che però mostra in pari tempo quanto questa fosse ancora e tenacemente radicata nel costume.

Propriamente sono due specie di provvedimenti che lo statuto sancisce: gli uni per dopo ricevute le lettere di estradizione, e gli altri per dopo avvenute le rappresaglie.

Appena ricevute le lettere, i giudici dovevano intervenire *pro posse*, perchè il capitano facesse subito arrestare il presunto debitore, e, non potendolo avere di persona, dovesse procedere contro i beni, tenendo tutto a disposizione del creditore. Insieme ne avvertiva l'autorità del luogo, perchè mandasse il creditore stesso, o chi per lui, a Gaeta; e, occorrendo, inviava anche un nunzio a spese del debitore, perchè ne presentasse le difese.

Erano guarentigie che allo statuto parevano sufficienti; ma se, ciononostante, si fosse arrivati alle rappresaglie *contra alios Caietanos non debitores et eorum bona*, doveva esser cura dei giudici di ricorrere alla Camera apostolica in nome del comune e in difesa de' suoi diritti, e insieme provvedere agli interessi dei danneggiati. Naturalmente questi ne dovevano aver mosso querela al capitano e ai giudici, anche dichiarando con giuramento quali fossero i danni patiti; e il capitano faceva subito arrestare colui che aveva dato occasione alle rappresaglie, anche se in realtà non era debitore; e non lo liberava dal carcere, se prima non aveva risarcito tutti i danni o non fosse venuto ad un accomodamento. Non potendolo avere in persona, avrebbe potuto procedere contro i beni, anche *non servato iuris ordine*, e venderli o darli in soluto al danneggiato, in ragione del debito. Insieme era esclusa qualunque eccezione od opposizione, dovendo la esecuzione farsi subito.

Infine si provvede al caso che il debitore sia morto, facendo obbligo al capitano di procedere contro la persona e i beni degli eredi, sommariamente, senza scrittura, avendo solo riguardo alla verità, secondo la natura della causa. Ma qui è mestieri che ci fermiamo. Lo statuto aggiunge: *Et similiter pro criminibus commissis per Caietanos extra Caietam observetur praesens statutum, et contenta in eo in similibus occurrentibus*. E sta bene, quanto al resto; ma vorremmo dire che si usasse anche per ciò che risguarda gli eredi del delinquente?

Ricordiamo, a questo proposito, che, essendo una volta il vescovo di Gaeta chiamato in causa per certa violenza commessa da un suo predecessore oggimai defunto, il giudice aveva dichiarato di non aver mai udito *ut de homine qui mortuus est iudicaret lex* (Cod. cajet. II, 195, a. 1053): certamente parole, le quali, contrariamente al diritto germanico, parevano escludere che l'erede dovesse rispondere dei delitti, e il Pitzorno ne aveva in verità menato un po' di scalpore. Ma ora? Vorremmo ancora dire che il delitto si dovesse intender morto col suo autore, mentre lo statuto, che aveva fatto obbligo al capitano di procedere contro gli eredi nelle cause civili, soggiunge, poi, che tutto quanto vi era contenuto dovesse trovare applicazione *similiter pro criminibus?* Noi, per lo meno, ne dubitiamo.

2. — Il delitto.

1. — Gioverà premettere una osservazione. Quando parliamo di delitti, la nostra mente corre subito a quegli atti illeciti che l'individuo commette sconfinando dalla propria sfera d'azione e invadendo l'altrui, con manifesta infrazione di una norma giuridica; ma non sono stati intesi sempre così. Non diciamo presso i Romani; ma, nella concezione dei barbari, ogni azione, la quale, contrapponendosi al diritto, facesse luogo a quello che possiamo chiamare il *male giuridico*, era considerata dal punto di vista del delitto. Così anche la semplice violazione del contratto; e voleva essere punita, pur nel caso che la pena non fosse stata, e spesso era, pattuita. Veramente la violazione di una obbligazione i Romani non l'avevano considerata come una ingiustizia meritevole di pena, tranne in casi speciali, e invece vi scorgevano, ordinariamente, soltanto un danno: ma per i barbari era sempre qualche cosa d'ingiusto, che provocava una più seria e rigida reazione da parte del diritto; ed è appunto questa concezione che troviamo a Gaeta ancora in tempi abbastanza avanzati, quali son quelli dello statuto. Parlando della pena portata dalla convenzione, vi si dice appunto che, alla pari di altri delitti, anche questi erano di competenza del capitano e della sua Curia, nel quarto libro intitolato *de officio domini Capitanei civitatis Caietae*. Per es. il capo IV, 97 avverte espressamente che il capitano poteva procedere se la pena era stata pattuita, per es. pel doppio del debito; ma, anche indipendentemente da un patto espresso, per ogni obbligazione, perchè ognuna portava la sua pena con sè, la quale si diceva anche *pena conventionalis*, appunto perchè inerente alla convenzione. E così anche il capo IV, 95; ma del resto avremo occasione di tornare quanto prima sull'argomento.

2. — E anche altre traccie del vecchio diritto, com'era stato inteso dai settentrionali, restano tuttavia.

È cosa nota che, ad eccezione di alcuni reati che interessavano la comunità, tutti gli altri avevan essi concepito da uno aspetto privato. Erano reati anche gravi, come per es. l'omicidio; e la conseguenza che ne derivava era che l'autorità pubblica non avrebbe potuto procedere se non dietro accusa denuncia o querela dell'interessato, e la stessa composizione andava, se non altro in parte, a vantaggio di lui.

Ora, tutto ciò si riproduce a Gaeta.

Il capo IV, 51 avverte che certamente v'erano reati, pei quali il capitano avrebbe potuto procedere d'ufficio; ma per altri — molti altri — doveva attendere che il reo venisse *querelato*. È proprio la parola; e quand'anche egli avesse avuto notizia dell'offesa o del crimine, non avrebbe potuto procedere, e nemmeno costringere con preghiere o minacce la vittima a querelarsi. Se pure lo avesse fatto, ne avrebbe risposto nel sindacato, e la querela non avrebbe avuto effetto. Il principio era proprio che *quisque sponte volens debet libere et non coacte querelare, denuntiare vel accusare.* E lo si ripete. Il capo IV, 141 stabilisce pure che il capitano e la Curia non potevano procedere *ex officio* alla inquisizione o esazione della pena stabilita dagli statuti,

sed ad querelam vel accusationem aliquorum, nisi in casibus in quibus ex dispositione expressa ipsorum statutorum continetur quod Capitaneus possit procedere ex mero officio sine querela vel accusa. E torna a dirlo: *Sed in penis ipsorum statutorum debeat procedere accusa, denuntia seu querela alicuius, qui possit accusare, denuntiare vel querelare.*

Ora, un caso in cui avrebbe anche potuto procedere e inquisire *ex suo mero officio*, senza accusa o denuncia o querela dell'offeso, era quello delle percosse, anche senza armi e senza effusione di sangue. Lo avverte il capo IV. 144, per paura di futuri scandali che avrebbero potuto turbare anche gravemente la quiete pubblica; mentre invece sappiamo che, trattandosi di ingiurie verbali (IV, 124) o di semplici pene convenzionali (IV, 97), il capitano, per espressa disposizione dello statuto, non poteva assolutamente procedere senza che l'offeso avesse presentato il libello delle ingiurie; e, nel caso della pena convenzionale, senza l'accusa del creditore o di altra persona legittima per lui. Ma poi c'erano i casi, non pochi, pei quali lo statuto non si pronunciava; e mancando la *expressa dispositio statutorum*, che autorizzasse il capitano a procedere d'ufficio, conveniva attendere l'accusa, la denuncia o la querela. Erano persino delitti che venivano puniti nel capo, come l'omicidio, o col taglio della mano o d'altro membro, come quello *de privato carcere vel falsitatis*, oltre ai delitti che portavano solo un'ammenda in denaro (cfr. IV, 42).

Aggiungiamo che il privato poteva revocare l'accusa, denuncia o querela *in quocunque statu causae*; — *in quacunque parte iuditii usque ad finem causae*. Lo dicono i capi IV, 124 e 126, mettendoci soltanto la condizione che il reo acconsentisse e le parti si pacificassero. Il capo IV, 126 dice, di più, che si poteva fare *pro quocunque debito seu delicto etiam gravi ex quacunque causa*, anche *sine licentia Capitanei et Curiae.*

3. — Un residuo della concezione privata, dominante a Gaeta a dispetto degli immunitarii, era eziandio che, pur trattandosi di reati molto gravi, non perseguibili d'ufficio, le parti potevano venire ad un accomodamento. Proprio una conseguenza del modo, onde il diritto barbarico li aveva concepiti; e lo stesso accomodamento era tuttavia detto *compositio*, come nelle vecchie leggi barbariche. Il nome ricorre spesso, per es. nel capo IV, 54: *de compositionibus pro maleficiis*; e nel capo IV, 115: *de compositionibus faciendis per Capitaneum et de modo.* Ma anche altrove; e, quanto ai reati, si avverte ch'eran quelli in cui si procedeva *per accusationem, denuntiationem et aliter.* Si esprime così il capo IV, 54; e un altro (IV, 58) soggiunge che potevano essere delitti anche enormi: *pro quocumque delicto etiam enormi et gravissimo*, che si componevano *in pecunia vel aliter*. Il capo IV, 116 parla addirittura *de homicidiis et vulneribus et furibus compositis*. Non diciamo poi dei reati che importavano pena pecuniaria (IV, 42, 54, 130, 144, 188).

Ma soprattutto può interessare il modo.

Naturalmente interveniva il capitano, anche con alcuni giudici della Curia (I, 52); e la composizione si faceva ad arbitrio di lui, *prout voluerit et sibi placuerit* (IV, 58), in base alle *quatuor literae arbitrales* di re Roberto, che gli davano facoltà di comporre tutti i delitti, anche gravi e capitali, anche se colpiti nel capo o con l'amputazione di qualche membro, commutando appunto la pena corporale in pecuniaria a

suo arbitrio. Abbiamo tradotto alcune parole del capo IV, 115; ma del resto il consenso delle parti era assolutamente necessario. E di nuovo è un punto su cui lo statuto insiste. Per es. il capo IV, 58, già citato, osserva che le parti dovevano sempre acconsentire a che la composizione si facesse; e specialmente l'offeso doveva voler condonare il reato e pacificarsi, senza di che non si sarebbe potuta fare. E lo ripetono altri capi, il 115, anch'esso già ricordato, e il 120: il capitano o la Curia non avrebbero potuto fare una composizione se non *concordata parte*, e di questa concordia doveva anche constare negli atti del tribunale. I capi IV, 58 e 115 passano poi a dire che cosa s'intendesse per *concordia della parte*. Era primamente l'offeso, o il suo erede o successore, che doveva rimettere l'offesa, pacificandosi con l'offensore, e propriamente i figli, e, in mancanza di figli, i parenti e congiunti più prossimi; ma non altri. I rimanenti consanguinei avrebbero anche potuto muoverne lagno, ma basta; perchè la *vindicta iniuriae et offensae* spettava solo all'offeso, e così la *remissio*, anche *pro morte et pro vindicta sanguinis*. Se però i figli o altri eredi prossimi fossero stati ancora pupilli, erano i loro tutori o curatori che potevano rimettere l'offesa. Doveva poi esser cura del capitano di obbligare le parti, anche con fideiussori, a vivere pacificamente e non offendersi; e insieme ordinava che tutti gli atti, processi e inquisizioni, fatti fino allora, venissero annullati.

Del resto s'intende, e quasi sarebbe inutile il dirlo, che, non essendovi la remissione dell'offesa, la Curia procedeva contro il delinqnente, pur nel caso che l'offeso, dopo essersi querelato, non avesse fatto valere le proprie ragioni. Certamente, essa lo eccitava a farlo: *pro vindicta, iniuria et satisfactione, pro damnis et interesse*; ma, anche senza ciò, doveva condannare il delinquente alla pena e anche al di là, *ex officio*, in soddisfazione della parte lesa, appunto *pro iniuria, damnis et interesse*. Che se il reo non poteva soddisfare per povertà, lo si doveva punire con pena maggiore nel corpo. Ciò dice lo statuto (IV, 120); ma, anche dopo punito il delinquente, il capitano e la Curia provvedevano perchè le parti si pacificassero, persino costringendole a dare fideiussori, che non si sarebbero offese, e carcerandole finchè li avessero presentati. Tutto ciò, se temevano che potessero derivarne scandali.

Ma, pur nel caso che si fosse arrivati alla composizione, la città non rinunciava alle debite cautele. Lo statuto (IV, 58) inculca al capitano di provvedere con opportuni rimedî perchè le parti *ne deveniant ad arma*; e un altro (IV, 116) addirittura si premunisce nel caso di omicidii, ferimenti e furti. Certo, non era escluso che si potessero comporre; ma i delinquenti, pur dopo avvenuta la composizione, dovevano star lontani dalla città e dal territorio per un dato numero di anni: uno, tre, anche cinque, secondo il delitto; poi, tornati che fossero, dovevano promettere in Curia, anche con fideiussori, se veniva loro fatto di trovarne, che sarebbero vissuti *bene et quiete*, dacchè la presunzione stava contro di essi. Lo dice lo statuto: *cum male praesumatur contra eos ex consuetudine delinquendi*.

4. — La pena era generalmente fissata dallo statuto; ma non può dirsi che fosse tassativa pel giudice e ch'egli dovesse applicarla invariabilmente nel modo ond'era fissata. Gli era anzi lasciato un largo arbitrio in proposito, anche riducendola a una somma esigua. Lo dice il capo III, 47, e lo ripetono altri, quando si trattava di pene pecuniarie (IX, 42, 54, 130, 144, 188), senza escludere che la Curia

potesse commutare in pecuniarie anche quelle corporali (IV. 58, 115, 116). E se ne dà la ragione, che può interessare di conoscere. Lo Statuto avverte (I, 5) che aveva comminato pene anche gravi, ma *ad terrendum potius quam ad taliter puniendum*: non era suo intendimento che venissero proprio applicate; ma lo aveva fatto per intimorire, e così lasciava una certa libertà al capitano e ai giudici.

Ma una speciale considerazione merita la *taxatio penae*, come dicevasi, e i criterî che si osservavano nel farla. Perchè di certo, se in tutti i casi, in cui gli statuti minacciavano una pena, era in arbitrio del capitano e dei giudici di moderarla e tassarla, nondimeno dovevano farlo con certe regole che lo statuto ripete: *pro quantitate rei, temporis, loci et personae* (III. 47); — *secundum qualitatem personarum et delictorum* (IV, 42); — *secundum qualitatem rei, excessus et personarum* (IV, 180); — *secundum qualitatem excessus et personae* (I. 161; IV, 110, 177); — *secundum qualitatem rerum et personarum* (IV, 148); — *secundum qualitatem personarum et excessus* (I, 5; IV, 68, 130, 188); ecc. Ma lo statuto entra anche in qualche particolare. Il capo IV, 144 parla di percosse: un caso in cui, come sappiamo, il capitano e i giudici procedevano d'ufficio, e nondimeno potevan anche diminuire la pena. Lo statuto aggiunge: *Et debeat per eos in dicta taxatione considerari qualitas personarum offendentis et offensi, et etiam gravitas offensionis: nam aliter taxandum, si vilis et humilis conditionis sit offensus, aliter si bonae conditionis et parenteiae vel ipse sit persona notabilis. Et aliter si modica sit iniuria et sine sanguine, aliter si gravis et cum sanguine.* Ora, noi possiamo senza più ammettere, già in forza dei principî generali, che la pena dovesse commisurarsi al delitto e variare secondo che questo era più o meno grave; ma certo ripugna alla nostra coltura che dovesse essere diversa secondo la qualità delle persone. E ripugnava anche ai Romani; ma non era così col sistema barbarico. Diremo, anzi, che in un sistema penale, com'era quello dei barbari, dominato dal guidrigildo, la condizione personale, sia del delinquente e sia della vittima, s'imponeva. Certamente l'estimazione personale, a cui faceva capo il guidrigildo, era diversa, non solo tra liberi e servi, ma anche tra cittadini e stranieri, anche tra Germani e Romani, e tra i Germani stessi secondo il sesso e secondo la classe a cui appartenevano: infine, anche tra laici ed ecclesiastici; e non fa meraviglia che la composizione vi si uniformasse. Ora, è questo appunto il concetto che durava tuttavia a Gaeta, dal momento che la tassazione della pena doveva farsi diversamente secondo che l'offensore o l'offeso eran di buona o umile condizione, e anche secondo ch'erano o no persone notevoli. Di nuovo una importazione barbarica, a cui i nostri contradittori bisogna pure che si rassegnino.

E c'è di più.

Non sarà inutile di ricordare come già Tacito, parlando del diritto punitivo degli antichi Germani, abbia osservato che la composizione andava divisa tra il re, o la comunità, e l'offeso e i suoi congiunti: una ripartizione che dura poi sempre; ma abbiamo lo stesso a Gaeta. Il capo III, 46 dice proprio che tutte le pene, di cui si fa menzione negli statuti, *pro quibuscunque delictis, etiam quae aliter essent iure punienda*, andavano, già in base ad *antiqua statuta*, per un terzo alla *universitas* di Gaeta, che poi ne fè dono alla Cappella di S. Erasmo; per un terzo all'accu-

satore, nei casi in cui si procedeva per accusa, e per un terzo al capitano e alla Curia. Nè altrimenti avverte il capo IV. 180 a proposito delle turbative di possesso: l'ammenda voleva esser divisa tra la Cappella, la Curia e la parte lesa. Di nuovo una importazione germanica!

5. — Aggiungiamo alcune considerazioni sul modo ond'era intesa la responsabilità per la pena nel caso ci fossero più coautori o complici del reato, o più debitori tenuti *in solidum pro uno debito*. Ne parla il capo IV, 102, considerando appunto il caso di più debitori solidali: ed è nuovamente un punto che distingue la responsabilità penale, come l'aveano concepita i barbari, da quella dei Romani. I quali riconoscevano bensì una responsabilità solidale per il risarcimento, ma non anche per la pena: anzi la responsabilità era qui indipendente, di guisa che il pagamento eseguito da uno non liberava gli altri. Invece, per ciò che risguarda il diritto barbarico, già Rotari (XII, 263) aveva stabilito che più persone, che avevano perpetrato insieme un omicidio o un furto, potevano anche unirsi per comporlo; ma d'altronde il pagamento, fatto da uno, liberava gli altri. Una vera responsabilità solidale: l'opposto di ciò ch'era stato sancito a Roma, che però si capisce dal momento che il delitto era stato inteso da un aspetto tutto privato, e lo statuto gaetano non esita, anche questa volta, ad accettare l'idea barbarica. Dice che, laddove più debitori fossero obbligati *in solidum pro uno debito*, tutti potevano essere insieme accusati, oppure il creditore avrebbe potuto agire contro un solo a sua scelta, finchè il debito non fosse stato pagato; ma ciò stesso doveva valere anche per la pena, proprio secondo il concetto barbarico. Bastava che un solo l'avesse pagata, perchè gli altri s'intendessero liberati. Lo statuto si esprime in modo non dubbio: *et per solutionem penae ab uno, alii non teneantur aliquid ipsi Curiae solvere pro pena praedicta*. E lo stesso si ripete altrove, sebbene più succintamente. Il capo IV, 99 dice appunto, parlando di più fideiussori, che questi erano obbligati in solido *ad ipsum debitum solvendum creditori*, e anche per la pena, in cui fossero incorsi, perchè andava pagata una volta sola alla Curia.

3. — I contratti.

A) Principii generali.

1. — Cominciamo dai modi onde si celebravano. Quando altra volta ci siamo fatti a studiarli con la scorta del *Codex cajetanus*, ne abbiamo trovato specialmente due, sui quali ci siamo fermati: uno romano, la *stipulatio*; e uno barbarico, la *wadiatio*. Senonchè la stipulazione già allora era piuttosto degenerata, e lo strumento pubblico mirava a scalzarla e sostituirla: un fatto, questo, che al Ciccaglione è molto dispiaciuto, sebbene in fondo anche la forma istrumentale si possa allacciare al diritto romano, il che avrebbe dovuto tranquillarlo. Ora poi la stipulazione è addirittura scomparsa; e per quanto ne abbiamo fatto ricerca nello statuto cinquecentesco, non ne abbiamo trovato traccia: neppure il nome, nè un ricordo; triste sorte di un istituto che aveva resistito gloriosamente per secoli: proprio nulla! Ma nè la

wadiatio si è conservata nel modo, onde il diritto barbarico l'aveva intesa: di nuovo un istituto, che per i barbari aveva avuto una reale importanza, a cui anzi metteva capo tutto il loro sistema delle obbligazioni contrattuali! Certo, se n'era perduto il nome; e anche il mediatore o fideiussore, costituito con essa, più non si trova in quel modo; ma forse qualche cosa è rimasta, e lo vedremo quanto prima.

Lo statuto gaetano, dove si occupa di obbligazioni contrattuali, accenna in generale a quelle contratte *per instrumentum, seu per obligationem in actis Curiae, vel per obligationem, vel de fide* (IV, 97, 111), e anche alle *arre*, che potevano pur intervenire in ogni contratto o negozio e renderlo perfetto (III, 31), anche indipendentemente dalla forma.

Tanto in generale; ma poi lo statuto non manca di occuparsene particolarmente e a lungo, specie degli strumenti notarili e delle obbligazioni *penes acta*, senza poi trascurare le altre.

2. — Vediamo le obbligazioni celebrate *penes acta*.

Non vorremmo dire che fossero una cosa nuova. I Romani ne avevano pure conosciuto alcune, e anzi nel periodo del basso Impero si erano venute moltiplicando, anche senza che la legge vi obbligasse i contraenti, solo per effetto della loro volontà, credendo di averle meglio assicurate. Ma anche nell'età barbarica c'erano stati atti celebrati nel mallo, specie se si trattava di alienazioni d'immobili, ma anche altri, di nuovo senza che fosse necessario per la perfezione dell'atto, unicamente perchè tale era la volontà delle parti, per assicurar loro una forza che in caso diverso non avrebbero avuto.

Sono appunto i prodromi delle obbligazioni *penes acta*.

In fondo erano obbligazioni che lo statuto (IV. 184) dice contratte *penes acta Curiae domini Capitanei aut in Curia civili, de dando, faciendo, observando vel implendo in termine apposito, cum iuramento et aliis clausulis solitis et consuetis*. Erano le due solite Curie: la Curia penale e la civile, davanti a cui il negozio si compiva, anche con le solite clausole, di cui appunto gli atti della rispettiva Curia conservavano memoria. Del resto, anche i singoli giudici potevano prestarvisi, come giudici, già in base a una legge di Federigo II (*Const.* I, 79), e per antico privilegio. Il capo I, 65 dice precisamente questo: che ognuno dei giudici poteva *ex antiquo privilegio civitatis* intervenire *pro iudice* nei contratti, istrumenti e ultime volontà di notari, e firmarli, anche in luogo di altro giudice intervenuto all'atto, ma morto prima che lo sottoscrivesse. Era come se il negozio fosse stato compiuto in una delle due Curie. E non mancano neppure gli *iudices ad contractus*. Certo, un istituto che si è venuto svolgendo col tempo: ma lo statuto stesso ne parla a più riprese, e neppur esso era una cosa nuova. Si comincia dal dire che dovevano essere uomini di buona fama, *integri et fideles ob auctoritatem eorum offitii*: e ciascuno percepiva, ogni settimana, quattro pani *pro dignitate ex antiqua consuetudine* (II, 186). Insieme erano esenti dagli *onera personalia*, al pari dei medici notari, procuratori di chiese e maestri di scuola: in ispecie lo erano dalle *excubiae nocturnae*, o guardie della città (e il Comune stesso ne li aveva esentati da molto tempo); ma anche dagli alloggi, *ab hospitando seu da le posate*, di nuovo un onere personale (II, 188, 197). Quanto poi al loro ufficio, s'intende ch'era pubblico: e ogni qualvolta fossero chiamati, dovevano

intervenire negli strumenti, e adempierlo bene, fedelmente e diligentemente. Nè potevano pretender nulla dai cittadini per il loro intervento nel rogito, quando lo strumento veniva rogato nello studio del notaro; ma se in altro luogo, avevano diritto a una sportula secondo la qualità del contratto, e più dai forensi che non dai cittadini (II, 187).

Sappiamo, poi, che tutte le obbligazioni fatte *in actis pro quacunque causa* dovevano avere la esecuzione parata, tanto nella Curia civile quanto in quella del capitano (II, 105), rimanendo esclusa ogni eccezione da parte del debitore, che non fosse di pagamento del debito o di falsità dello strumento e della obbligazione. Il capo IV, 97 dice questo, e insieme aggiunge: *ne instrumenta et obligationes per lites et cavillationes contra veritatem infringantur*. Era la ragion della legge.

3. — Lo statuto discorre anche abbastanza lungamente degli *instrumenta in forma publica* e delle *apodixae privatae*.

Gli strumenti pubblici erano quelli rogati dal notaro nei debiti modi; e vi erano assimilate le *apodixae*, scritte pure per mano di notaro ed estratte da uno strumento (II, 198). In generale era un modo di obbligazione molto diffuso, e già in base ai documenti del *Codex cajetanus* l'avevamo notato; ma ora ne troviamo la conferma. Anzi alcuni contratti dovevano, senza più, consegnarsi in iscritto per essere perfetti. Quanto meno, la consuetudine portava così; ed era il caso coi patti nuziali, o, come dicevansi, di parentela. Già Rotari aveva parlato della *fabola firmata* a loro riguardo: nè altrimenti dispone lo statuto gaetano (III, 1), mettendo appunto in rilievo la consuetudine: *et de ipsis pactis parentelae iuxta eorum conventionem rogari et fieri solet tunc instrumentum per notarium publicum*. Ma era il caso anche col contratto di enfiteusi, qualunque ne fosse la specie. Lo abbiamo già veduto; e lo statuto stesso (III, 50) dispone che *omnes isti contractus aliter omnino non valeant, nisi fiant in scriptis per instrumentum publicum*. Proprio lo strumento era necessario perchè il contratto potesse avere effetto. In altri casi poi vi si ricorreva volentieri, *maxime pro re stabili ad instantiam primo requirentis* (III, 31). Bastava che uno dei due ne avesse fatto richiesta, perchè lo strumento dovesse venir rogato.

E passiamo a dire della sua efficacia: era quella stessa che abbiamo riscontrato nelle obbligazioni compiute *penes acta*, perchè anche gli *instrumenta in forma publica* avevano la esecuzione parata. Lo statuto ne discorre ripetutamente (II, 198; IV, 108); anche incidentalmente (IV, 111, 112, 184, ecc.); nè esclude le *apodixae* scritte di mano del notaro ed estratte da uno strumento (II, 198). Senonchè, tanto lo strumento quanto l'apodixa non dovevano contar più di venti anni: un lasso di tempo conosciuto già dalle leggi langobarde, appunto per le *cautiones* di debito (Liutpr. 16), e altrimenti dovevano osservarsi le Costituzioni del Regno e i Riti della gran Corte della Vicaria, ed anche qualche altro statuto di Gaeta che ne disponesse in proposito. Si esprime così il capo II, 198; ma poi lo statuto (IV, 108) riconosce che anche un *instrumentum antiquum ultra viginti annos* poteva avere la esecuzione, purchè fosse di *debito liquido*. Soltanto si supponeva che il debitore e il creditore ancora vivessero; e così il notaro che lo aveva rogato, insieme coi testimoni in numero opportuno. Se non si fosse potuto riassumere perchè il notaro e gli altri eran morti, non se ne sarebbe potuta fare la esecuzione se non qualora fosse stato in

forma pubblica; se non lo era, dice lo statuto: *non exequatur sed ordinarie agi debeat civiliter.* E così se il creditore e il debitore erano morti: non si eseguiva, ma si poteva sempre agire civilmente nelle vie ordinarie davanti alla Curia civile.

A proposito di debiti liquidi, può anche interessare ciò che ne dice il capo IV, 105: che, risultando tali, sia dallo strumento sia dalla obbligazione presentata, sicchè non occorresse altra prova, il debitore doveva pagarli entro 24 ore dacchè l'accusa gli era stata notificata, e altrimenti, trascorse le 24 ore, era tenuto alla *pena accusae*, che, come vedremo, era di tre tarì per ogni oncia di debito.

4. — Ma anche una semplice *apocha* o *apodixa privata*, o ricevuta scritta di mano del debitore o d'altro privato, purchè vi fosse apposto il *giuramento*, poteva essere presentata alla Curia del capitano, e il creditore accusare il debitore per la quantità del debito. Lo rileviamo dal capo IV, 112. Il debitore poi poteva accettare l'apodissa o il giuramento, e allora essa aveva la esecuzione parata, *ut in instrumento debiti, in detentione personae*. Se invece negava l'apodissa, si dava un termine all'accusatore per chiarire la cosa, e, dato che ci fosse riuscito, la Curia doveva far detenere il reo finchè avesse pagato *ut in accusatione facta per instrumentum*. Proprio si procedeva esecutivamente. Se poi la prova non riusciva all'accusatore, il reo, oltre che venire assolto dall'accusa, aveva anche diritto alle spese; e d'altra parte dovevano intendersi salvi i diritti del creditore, perchè potesse agire in via civile.

Abbiamo così compendiato lo statuto; ma veramente se l'apodissa tollerava accusa ed esecuzione parata, non era per se stessa, ma per causa del giuramento, sicchè in fondo era la obbligazione giurata che veniva protetta in quel modo, e lo rileviamo anche dal capo IV, 97 che parla delle eccezioni che il debitore avrebbe potuto opporre. Eran quelle *de falsitate instrumenti et obligationis* (*iuratae*) *et de solutione*, le sole che la esecuzione parata tollerava. Del resto, se l'apodissa non conteneva il giuramento, il creditore poteva sempre agire civilmente. La via non gli era preclusa.

5. — Due altre obbligazioni, quella contratta *cum fide* e quella in cui fosse intervenuta l'*arra*, ci trasportano in un ambiente diverso. Occupiamoci, prima, di quelle contratte *cum fide* o *per fidem* (IV, 111), che dicevansi anche semplicemente *de fide* (IV, 95, 97), o *de fide promissa* (IV, 97), *seu data* (IV, 111). Di certo un nome non nuovo nella storia giuridica.

Lo abbiamo trovato già in Roma: basterebbe ricordare la *fideiussio* o la *fidepromissio*; ma, con buona pace dei nostri amici che vogliono vedere la romanità da per tutto, non crediamo che questa volta si possa risalire così in alto. E la ragione è semplice: perchè la obbligazione *cum fide* dello statuto gaetano è sempre una obbligazione principale, alla pari di altre contratte con lo strumento o col giuramento (IV, 97, 111); mentre la *fideiussio* e la *fidepromissio* erano semplici obbligazioni di garanzia. D'altronde anche lo statuto gaetano conosce la fideiussione, e ne parleremo a suo luogo, ben diversa dalla obbligazione *de fide*.

Piuttosto ci è forza pensare ai barbari. Infatti le leggi dei Franchi e dei Burgundii ricordano spesso la *fides facta* o *data* per indicare il contratto proprio di loro gente, che i Langobardi, Bavari e Alamanni solevano invece designare col nome di *wadiatio* o promessa fatta *per wadium*. E non c'è dubbio che i due vocaboli si equivalessero, proprio per indicare il medesimo rapporto, salvo che da un aspetto

diverso. Ma in fondo si completavano, perchè tanto la *fides* quanto il *wadium* erano necessarii. Lo abbiamo detto in altra occasione, parlando della guadia langobarda: che, a ben guardare, si partiva sempre dalla *fides*. Era questa che veniva data o fatta, e ne costituiva l'essenza; ma si doveva farla in un dato modo, col *wadium*: propriamente la forma della sua manifestazione, o, se più vuolsi, il simbolo o pegno con cui veniva assicurata.

Nondimeno è vero che il *wadium*, che abbiamo trovato ancora così largamente usato nel *Codex cajetanus*, non più s'incontra nello statuto. Lo abbiamo già detto, e amiamo ripeterlo: proprio il *wadium* si è miseramente perduto senza lasciar traccia di sè. Ma che perciò? Naturalmente, anche la *wadiatio* subì la legge della evoluzione, specie nel tempo in cui i commerci si diffusero e, coi commerci, il credito, e anche lo Stato venne in forze. Insieme sappiamo che si procedette per gradi. Anticamente era stato il terzo, che, raccogliendo il *wadium*, aveva anche assunto la responsabilità del debito: che, cioè, il debitore lo avrebbe pagato; ma più tardi il debitore stesso cominciò ad obbligarsi di fronte al creditore, costituendosi pur lui garante del proprio debito insieme col terzo, e anche da solo. Certo da prima in via affatto eccezionale; ma i casi si vennero poi moltiplicando, così da diventare la regola. Ecco la evoluzione! In questi tempi abbiamo infatti un debito che è nel tempo stesso una obbligazione, e solo persiste la vecchia forma: ma col tempo si farà a meno anche di questa, e la obbligazione resterà senz'altro attaccata direttamente al debito.

Era appunto il caso della obbligazione *cum fide* dello statuto gaetano; che non farà meraviglia di veder costituita senza la forma della guadia, mentre poi si può senza fatica riallacciarla ad essa.

E ne conserva tuttavia la efficacia.

Lo statuto ne parla insieme con le obbligazioni contratte *per instrumentum vel obligationem iuratam* (IV, 95, 97), e le assimila veramente negli effetti. Il capo IV, 111: *de obligatis cum fide accusatis in Curia*, è tutta una rivelazione. Chi si obbligava *fide promissa seu data dicitur obligatus per iuramentum*, oppure *per instrumentum*: proprio così; sicchè, nel caso che venisse meno all'impegno assunto, poteva essere accusato nella Curia del capitano e aveva la esecuzione parata, non altrimenti che si fosse obbligato con lo strumento. Lo dice lo statuto: *et habet executionem paratam in personam perinde ac si esset obligatus per instrumentum*; e appunto la esecuzione parata si è trovata anche nell'antica *wadiatio*. Si aggiunga (IV, 97) che, pur trattandosi di *fides promissa*, non altrimenti che nel caso di un *instrumentum debiti* o di una *obligatio iurata*, il debitore non poteva opporre altre eccezioni che della *solutio debiti ex quacumque causa* e della *falsitas* della *obligatio*. Tutte le altre venivano senza più respinte. Continua poi il capo IV, 111: se il debitore negava il debito o di aver promesso *per fidem*, la Curia accordava un termine al l'accusatore per provare la fede, e, riuscendogli la prova, il debitore veniva detenuto finchè avesse soddisfatto il debito, *pro ut in aliis debitoribus accusatis*. Era la pratica comune; però l'accusante, che non riusciva a provare la *fides*, veniva condannato nelle spese, salvi tutti gli altri suoi diritti ed azioni, sicchè avrebbe anche potuto agire *ordinarie et civiliter* nella Curia civile, come in simili cause.

6. — L'*arra* era diversa Di nuovo un nome romano; ma vorremmo dire che si tratti proprio di cosa romana? o non vorremmo piuttosto ricorrere alle leggi dei barbari, che, dopo tutto, parlano pur di arre, salvo che le intendono in modo completamente diverso?

Pei Romani l'arra era stata un pegno, che un contraente metteva nelle mani dell'altro per assicurarlo della serietà delle sue intenzioni, senza che fosse veramente tenuto a eseguire il contratto. Nè vi era tenuto l'altro che l'aveva ricevuta. Soltanto, rifiutandovisi, l'uno perdeva l'arra e l'altro doveva restituire il doppio. Ecco tutto; e lo dice ancora Giustiniano (pr. in fin. Ist. III, 24), a proposito della vendita in cui appunto fosse stata data qualche cosa *nomine arrarum*, e sia che la vendita fosse stata celebrata con la scrittura o senza. Eccone le parole: *Is qui recusat adimplere contractum* — e poteva veramente rifiutarvisi — *si quidem est emptor, perdit quod dedit; si vero venditor, duplum restituere compellitur, licet super arris nihil expressum est*

Invece non era tale l'arra barbarica.

I barbari la chiamavano anche *launegildo*, e, come l'hanno intesa. era qualche cosa che dava stabilmente vita al negozio: certo, una funzione nuova. che finì col trovare applicazione in negozî svariatissimi, che venivano così perfezionati e che altrimenti sarebbero rimasti imperfetti. Proprio qualche cosa di diverso dall'arra romana; ma appunto così la presenta lo statuto gaetano, come un mezzo che serviva a conferire validità a un contratto che non aveva ancora il suo compimento, nè era stato assicurato diversamente con uno strumento, o col giuramento, o con la *fides*. In breve: appunto mercè l'arra intervenuta nel contratto, tanto colui che l'aveva data, quanto l'altro che l'aveva ricevuta, dovevano tenere la obbligazione, e, qualora ne fosse stato il caso, potevano anche esservi costretti: nessuno dei due avrebbe potuto ritrarsene.

Il capo III, 31 l'ha veduta proprio così. Parla di arre d'oro e d'argento del valore di almeno un tarì, e soggiunge che, in qualunque contratto o negozio fossero intervenute tra le parti alla presenza di due o tre testimonî, il negozio voleva senza più esser condotto ad effetto. Sicchè il venditore avrebbe dovuto consegnare la merce e il compratore riceverla, pel prezzo e ai patti onde l'arra era stata data, sotto pena di quattro oncie e anche del carcere, finchè il contratto fosse stato adempiuto. Proprio il *launegildo*, nel modo inteso dai barbari, che lo statuto non isdegna, non prevedendo che qualche postumo romanizzante avrebbe potuto rimanerne scandalizzato e protestare.

Del resto, dice sempre lo statuto che se ne poteva anche rogare lo strumento, e si doveva, a istanza del primo che lo chiedesse, massimamente se si trattava di immobili, *pro re stabili*; e ci piace di avvertirlo. Sono parole, che potrebbero anche lasciar trasparire una cotal diffidenza che oramai s'era venuta insinuando verso l'antico istituto; ma potrebbe anche darsi che, specie nel caso di una *res stabilis*, cioè di un immobile, si volesse con lo strumento assicurare al contratto quella maggiore efficacia che l'arra non poteva dare. Infatti non abbiamo trovato che l'arra avesse effetto esecutivo: serviva a perfezionare l'atto, e basta.

7. — Una cosa su cui vogliamo specialmente richiamare l'attenzione, e che però allontana anche più lo statuto dalle idee romane per accostarlo a quelle barbariche,

è il modo ond'era intesa la *violazione del contratto*. Ossia propriamente ne abbiamo già tenuto parola per incidenza, ma è mestieri che ce ne occupiamo più di proposito.

È proprio un punto che distingue caratteristicamente il diritto romano da quello dei popoli settentrionali; perchè, mentre i Romani consideravano la violazione solo sotto l'aspetto del risarcimento, e generalmente si fermavano là, i settentrionali invece, partendo da una considerazione più sociale che individuale, vi scorgevano un reato e la volevano punita.

Nè altrimenti l'ha veduta il nostro statuto: è proprio l'idea del delitto che ritorna con le sue conseguenze.

Il capo IV, 95 e anche il IV, 97 parlano di pene pecuniarie che s'intendevano incorse già in base ad *antiquae consuetudines*, sia per giuramenti non osservati, sia per mancata *fides*, e anche per altri debiti, proprio in forza del contratto; e lo dicono: *pretestu periurii conventionalis, seu penae iuramenti non servati, vel fidei, vigore conventionis per instrumentum, seu per obligationem in actis Curiae vel aliter*. E insieme ribadiscono il concetto dicendo che vi era tenuto ogni debitore anche estraneo, *pro debito non soluto in termino, pro quibuscunque causis et pecuniarum quantitatibus, vel aliis rebus quibuslibet prius promissis et debitis*. Proprio il debito non faceva differenza: qualunque ne fosse la causa e l'oggetto, anche la quantità, se non veniva pagato a tempo, importava sempre una pena, che poteva anche ammontare a una somma abbastanza forte, che però generalmente era di tre tarì per ogni oncia di debito (IV, 95, 96, 97), di certo come una proprietà insita nel contratto; e pur nel caso che il debitore si fosse obbligato pel doppio, era tenuto solo *ad rationem de tarenis tribus pro qualibet uncia de eo quod fuerit accusatus* (IV, 97). Sappiamo, poi, che, alla pari di altri delitti, anche i debiti, appunto per la pena che vi era annessa erano di competenza del capitano, salvo ch'egli non avrebbe potuto esigerla se il creditore non ne avesse mosso *accusa*. È il vero termine: anzi il creditore era libero di *accusare* il debitore, sia per tutta la pena, sia solo per una parte, anche minima; nè il capitano poteva costringerlo a far diversamente; mentre poi il creditore, che aveva accusato il debitore solo per una parte, nonostante la prima accusa, avrebbe anche potuto muoverne una seconda e più, per un'altra parte della pena, o per tutto il residuo, *pro ut voluerit et sibi placuerit*.

I capi IV, 95 e 97 aggiungono che il debitore, così accusato, veniva detenuto, nè il capitano avrebbe potuto lasciarlo libero finchè non avesse pagato tutto il debito o si fosse altrimenti concordato col debitore. E si ripete che *ita in antiquis (statutis) et consuetudine et ritu Curiae fuit observatum et ita servatur in futurum*. Precisamente rileviamo, da un altro capitolo (IV, 98), che il debitore accusato veniva detenuto nel palazzo del capitano se presentava un *fideiussore*; e altrimenti in carcere, finchè non avesse soddisfatto il debito.

B) Singoli contratti e loro limitazioni.

1. — Non parliamo di molti, ma soltanto della vendita, del mutuo e della locazione, che sono quelli che lo statuto contempla. Di altri non si occupa, e anche quelli considera solamente sotto qualche aspetto, sicchè ci è senza più impossibile di ricostruirne la teoria. Per questo riguardo il *Codex cajetanus* ci aveva offerto molto

di più; ma. del resto, anche il poco, che possiamo ricavare dallo statuto cinquecentesco, è abbastanza interessante, specie per la questione, che ci occupa, di sapere se Gaeta fosse proprio quel territorio resistente ad ogni seduzione straniera, come i nostri amici immunitarii amano di presentarlo. Abbiamo anzi trovato che male ha saputo resistervi anche qui, e lo vedremo subito a proposito della vendita. Parleremo poi degli altri contratti.

2. — Il capo III, 33 discorre della *vendita* di servi, bovi, cavalli, muli e altri animali, ma solo nei riguardi della garanzia pei vizî e difetti occulti. È l'unica questione di cui si occupa; ma come? Certo, non era la responsabilità, come il vecchio Editto curule l'aveva intesa, obbligando l'alienante in tutti i casi, purchè si trattasse di vizî veramente occulti e di non lieve momento, senza badare alla buona o mala fede di lui; ma invece lo statuto partiva dall'idea del dolo. E in fondo era l'idea barbarica; che, cioè, l'alienante avesse espressamente dichiarato, assumendone la responsabilità, che la cosa era immune da vizî, o che, pur sapendo che n'era affètta, li avesse dolosamente taciuti. Sono appunto i casi contemplati dalle leggi dei settentrionali, che poi accordano alla parte lesa solo il diritto di recedere dal contratto, entro un breve termine, e basta; non anche quello del risarcimento, che il diritto romano aveva lasciato a sua scelta. Ma lo statuto è di nuovo in questo ordine d'idee. Dice che i servi e gli animali dovevano vendersi *sine fraude*, e fa obbligo al venditore di palesarne i vizî e difetti, dato che li conoscesse: *ea quae ipse venditor sciverit*, sotto pena di restituire il prezzo al compratore e riprendere la cosa. Era l'azione di rescissione, che il compratore avrebbe potuto sperimentare entro sei mesi; nè si ammettevano scuse. Il venditore era sempre tenuto; e d'altra parte lo era soltanto *si sciverit vel habuerit notitiam de morbo vel vitio*. Se non ne avesse avuto notizia, o avesse detto che vendeva la cosa con tutti i suoi malanni e vizî e che non intendeva di assumerne la responsabilità, si aveva per iscusato e non era tenuto a nulla. Lo dice la legge: *tunc excusetur et non teneatur*. Se però negava di averne avuto notizia, il compratore poteva sempre tentare la prova che la cosa comperata aveva avuto quel morbo o vizio quando era ancora in possesso del venditore, e che questi lo conosceva. Sempre l'idea del dolo: chè se riusciva a provarlo, il venditore era tenuto; se no, si stava al giuramento di lui.

3. — Passiamo a dire del *mutuo*; ma anche qui dobbiamo ripetere che lo statuto, pure occupandosene, non lo considera che sotto l'aspetto del pericolo e delle usure; e anche qui siamo ben lungi dal trovare che tutto è romano. Quanto al pericolo, sì: il rischio sta a carico del mutuatario, già in forza della speciale natura delle cose, determinate nel genere, il quale non perisce; e solo si fa eccezione nel caso della *pecunia traiecticia*, o mutuo marittimo, in cui il rischio era a carico del mutuante. È ciò che anche lo statuto sancisce. Il capo IV, 103 parla appunto di pecunia o cose date *ad lucrandum sub dei, maris vel gentium periculo, aut aliter ad lucrandum in mari vel in terra*: in tal caso il debitore poteva sempre opporre la *exceptio de lucro et perditione*; e veniva ammesso a provarla *quia instrumentum in se continet pactum vel periculum praedictum*. Proprio come i Romani avevano stabilito per le somme destinate a traversare il mare, o in natura o mutate in merci; salvo che il concetto romano, viene esteso dallo statuto, anche ai casi in cui il denaro

o la merce fossero stati dati *ad lucrandum*, per trarne profitto, sia in mare, sia anche in terra; il che importava che pur la *exceptio*, consentita al debitore, si fondava sul lucro mancato, oltre che sulla perdita della merce. Era il patto contenuto nello strumento; e nondimeno, pur ammettendo che lo statuto ne abbia esteso il concetto di là dai limiti della *pecunia traiecticia*, non esitiamo a riconoscere che l'addentellato è là.

Invece non possiamo dire altrettanto delle usure. In generale il patto degli interessi era incompatibile col mutuo, come l'avevano inteso i Romani. Almeno la regola era questa: tanto è vero che, volendo il mutuante avere degli interessi, bisognava che li stipulasse a parte. Ma tutto ciò non si è riprodotto tra i barbari. Certo, i mutui di favore o *ad beneficium* non erano rari presso di essi; ma pur trattandosi di simili mutui, il mutuatario poteva sobbarcarsi a determinati oneri, i quali, se non bastavano ancora a farne un mutuo a interesse, certo ve lo avvicinavano. Ma, del resto, anche i mutui a interesse erano conosciuti salvo che c'incontriamo qui nei divieti della Chiesa, che le leggi carolingie han poi finito con accettare. E così a Gaeta. Lo statuto ne parla al capo IV, 148; e traccia anche un po' di storia, che non è senza interesse. Comincia dal dire che già negli antichi statuti era disposto perchè nessuno prestasse denaro a usura; ma si faceva eccezione pel caso che fosse stato prestato per soli due o tre tarì all'anno per ogni oncia, *pro utilitate vel lucro ipsius pecuniae*. In sostanza, gli interessi non erano esclusi: lo era soltanto l'usura; che se v'avea dubbio che si dovessero veramente *pro lucro pecuniae*, anzichè *pro usura*, non andavano puniti. Tale era stato il diritto antico, certo suggerito dalle esigenze del commercio, che non dovevano essere piccole così a Gaeta; ma poi si è mutato, e non c'è dubbio che i divieti della Chiesa devono avervi avuto la loro parte. Dice sempre il capo IV, 148 che posteriori statuti han riprovato anche il lucro; e il nostro pure lo riprova, richiamandosi al detto del Vangelo « *mutuum dantes nihil inde sperantes* », e continua facendosi forte di un'altra sentenza della Chiesa, che *quicquid accedit sorti in mutuo puro* (*pro*?) *usura est*. Donde seguiva che ciò, ch'era stato dato a titolo di lucro, si doveva *in sortem excomputari vel restitui*. Insieme poi si accenna a un altro statuto antico, che parimente si approva, relativo alla vendita d'olio e altri frutti al mutuante per un certo prezzo, *ante tempus olivarum et olei et aliter*. Chi voleva comperare i frutti prima del tempo, non doveva porvi un prezzo certo, ma comperarli al prezzo che avrebbero fatto *alla giornata tempore consignationis faciendae*, sotto pena di quattro oncie per volta. Che se il mutuante era persona di mala fama e solita a fare di simili contratti, lo statuto stabiliva che dovesse restituire quanto aveva percepito *cum interesse et expensis factis et passis*. E la presunzione stava contro di lui.

4. — Quanto alla *locazione*, abbiamo tre capi: una sulla locazione di cose e due su quella di opere; ma pur qui sono soltanto questioni particolari, che hanno interessato il legislatore.

Il capo III, 37 parla della *locazione* di oliveti, orti, vigne, terre e simili, e stabilisce a chi ne dovessero spettare i frutti non ancora raccolti dell'ultimo anno, se al locatore o al conduttore. È una questione che, rendendo omaggio all'idea del lavoro, i barbari avevano risolto nel senso che dovessero andare a vantaggio del con-

duttore; certo, un principio che comparisce per la prima volta nella storia giuridica, ben diverso da quello accolto dai Romani. I quali anzi pensavano che il diritto del conduttore ai frutti potesse essere di natura meramente obbligatoria, legato al consenso continuato del proprietario, che avrebbe anche potuto pentirsi e proibirgli di farli suoi, nonostante il contratto. Una vera mostruosità, che il Digesto ha sancito a proposito della locazione di cave (l. 6 Dig. XXXIX 5); ma il diritto barbarico non era così, ed è quello che il nostro statuto accetta. E v'insisto. Dice in un luogo: *si apparerent fructus seu flores olivarum et aliorum fructuum non possit* (*rem*) *ab eo* (*locatore*) *tolli nisi post maturos et collectos fructus*, già in forza del contratto, *de anno in annum*. E lo ripete: *si in fine anni apparuerint fructus vel flores, debeat expectari quousque fructus fuerint maturi et collecti per laboratorem*; salvo che il conduttore doveva poi consegnare la terra coltivata e lavorata a sue spese, in premio dei frutti percepiti. Non basta. Lo statuto provvede anche al caso che il padrone scacci il conduttore dal fondo, perchè lo ha coltivato male o non a tempo, e intanto sieno sbocciati i fiori o maturati i frutti: si dovevano stimare per quel che valevano *in eo tempore quo* (*conductores*) *expellantur et pro ut tunc valere possent*. Certamente una pena del conduttore negligente; ma, dopo tutto, era già qualche cosa, a cui i Romani non erano arrivati. Il locatore poi era libero, sia di pagargli la parte, com'era stata stimata, sia di risarcirlo dell'opera spesa nella coltivazione dopo il precedente raccolto. Ed eccone le parole: *cum voluerit* (*locator*) *conductorem expellere, in dicto casu sit in arbitrio domini, vel satisfacere partem laboratoris pro ut appretiatur, vel ei satisfacere culturam factam per ipsum laboratorem a tempore post praecedentes fructus*. Sempre nell'idea che il lavoro non doveva essere speso invano.

Per ciò che riguarda la *locazione d'opere*, lo statuto provvede solo perchè i patti sieno rispettati da una parte e dall'altra, e non si facciano conventicole tra gli operai che sappiano, come dice, di monopolio.

Però sotto il primo aspetto c'è poco da osservare. Il capo IV, 178 parla di *artistae seu ministeriales qui manibus laborant* e locano le loro opere *dietim seu alla giornata* o anche *infra conventum terminum*, e poi non tengono il patto. Per tal modo i conduttori se ne trovano *decepti et damnificati*. Per converso poi accadeva, talvolta, che i conduttori stessi rifiutassero gli operai *pro tempore convento in damnum locantis operas*; e lo statuto avverte che naturalmente ne derivavano molti scandali. Così vi provvede ordinando che tanto il locatore quanto il conduttore, secondo i casi possano venir accusati presso la Curia del capitano o presso quella dei giudici e del baiulo, a scelta dell'accusatore, e che si debba procedere sommariamente *sine scriptis*. La parte, che contravveniva, doveva venir condannata verso l'altra *in duplum salarii promissi vel meriti pro dicta, seu alia opera*; e lo stesso si sarebbe osservato quando si fossero locate o condotte bestie *dietim seu a giornata vel aliter*. Si tratta sempre della osservanza dei patti; e non vorremmo dire che lo statuto presenti qualche cosa di speciale, salvo che per la pena del doppio, in cui voleva condannato il contravventore, secondo il vecchio costume barbarico; ma, dopo tutto anche questa non poteva dirsi una specialità della locazione, perchè — già l'abbiamo detto altrove — la violazione del contratto importava sempre una pena.

Invece possono interessare di più le conventicole solite a farsi tra operai ancora a quei tempi, se non altro a dimostrazione del vecchio adagio che, in fondo in fondo, non c'è nulla di nuovo sotto il sole. Il capo IV, 177 comincia dall'osservare che già tra artisti e negozianti solevano farsi con lo scopo di vendere a minor prezzo di quanto era stato convenuto tra loro; e così anche gli operai che prestavano la loro opera *dietim seu ad salarium diurnum seu a giornata eiusdem artis vel exercitii*. Pur questi salariati solevano fare lo stesso per i loro salarî, tassandosi tra sè (*inter se*) per un prezzo minore; ma lo statuto dichiara che tali e simili fatti erano *contra bonum publicum et sapiunt monopolium*. Così li vieta, sotto pena di quattro oncie, che il capitano e i giudici avrebbero tassato, al solito, *secundum qualitatem excessus et personae*.

Una questione speciale risguarda la responsabilità di chi aveva assunto di prestarsi con l'opera sua verso mercede; ma lo statuto direttamente non la risolve. Invece si vi riferisce indirettamente in un capitolo riguardante i *comestabuli* e i loro armati, destinati a mantenere l'ordine nelle fiere. Prevedendo il caso che, ciò non ostante, vi si fossero verificati furti o rapine, lo statuto domanda se essi o la *universitas*, che li aveva costituiti, ne dovessero rispondere; e dice di no, per la semplice ragione che non erano pagati e si prestavano solo nell'interesse pubblico. Le parole del capo I, 321 sono queste: *quia nec universitas nec comestabuli nec armati aliquam solutionem habent ab ipsis mercatoribus confluentibus, sed ipsi armati adhibentur pro cautela dictae civitatis et gratis, pro custodia et beneficio dictorum mercatorum et mercium confluentium*. Ma se, invece di prestare l'opera propria gratuitamente, fossero stati pagati dai mercanti? Certamente lo statuto permette se non altro, di supporre che avrebbero dovuto rispondere di ogni danno, anche dei furti e delle rapine; e in fondo si tratta di un principio ammesso anche dalle leggi barbariche. Nelle nostre *Obbligazioni*, pag. 321, abbiamo ricordato due leggi di Rotari (144 e 145), dalle quali risulta evidentemente che la sopportazione del danno verificatosi nell'esercizio del fatto contrattuale stava a carico di chi prestava l'opera verso mercede, appunto pel vantaggio che ritraeva dal contratto: *quia, postquam fabulam firmam de mercedis pro suo lucru suscepit, non immerito damnum sustinet*.

8. — Passiamo ad altro. Abbiamo detto che, considerando la violazione del contratto come un delitto, i barbari avevano obbedito a un'idea più sociale che individuale, che poi attraversa i secoli, perchè non è solo a Gaeta che s'incontri; ma del pari certe limitazioni delle contrattazioni possono ricondursi alla medesima idea.

E non mancano a Gaeta. La podestà pubblica, che abbiamo veduto intervenire nella proprietà, limitandone all'uopo il godimento, è pure intervenuta a volte nelle contrattazioni, limitandone la libertà, specie nelle vendite e nei mutui in modo che difficilmente si potrebbe far capo al diritto romano per spiegarle, neppure a quello abbastanza largo che si venne formando nell'epoca romano-ellenica, che certo si distingue pure sostanzialmente da esso.

Abbiamo accennato alle vendite. Infatti un capitolo abbastanza generale dello statuto (III, 49) provvede al caso che in città vi fosse penuria di cose commestibili, come grano, pane, vino, pesci, e qualcuno dei *cives* ne avesse: lo si sarebbe anche

potuto costringere a venderle al minuto nei soliti luoghi *pro annona et supplemento dictae civitatis secundum qualitatem temporum*; e nessuno vi si poteva rifiutare, sotto pena di un'oncia per volta. In pari tempo si ripiglia, ancora nel 1551 (I, 176), uno statuto più antico, che non pareva ben chiaro e aveva fatto luogo a dubbii. Si trattava sempre di vettovaglie, come farina, orzo, legumi, che solevano depositarsi, e poi trovavano la strada per venir esportati con danno della città. Così già in antico essa era intervenuta, e lo statuto del 1551 torna alla carica. Vieta assolutamente di porne, come dicevasi, *in accomando*; e nessuno che tenesse *hospitia et apothecas* dentro Gaeta o fuori, cioè osterie e botteghe, avrebbe dovuto riceverle, e neppure nei magazzini o nelle case senza licenza dei grassieri, appunto per impedire (*ad tollendum viam*, dice lo statuto (cioè per tôr via) *ne distrahantur extra Caietam*. Invece si dovevano portare *intus in Rabia civitatis*, cioè nel magazzino della città stessa, sotto pena di perdere la merce e due augustali, da tassarsi volta per volta.

Proprio limitazioni, che possono trovare facile riscontro nell'età barbarica; ma sopra tutto è il grano che ha interessato il legislatore. Un capitolo (I, 327) è intitolato così: *Quod exigente opportunitate pro ipsa universitate Caietae possit exonerari et capi frumentum a navigiis deferentibus in portu Caietae; et quod possint cogi mercatores ad vendendum publice pro pretio condecenti; et etiam possint cogi omnes facultosi ad mutuandum pecuniam pro pretio*. Dunque parecchie limitazioni.

La prima, fissata già in più antichi statuti dell'anno 1389, era che, di tutto il grano giunto con qualche bastimento a Gaeta, la metà ne dovesse venire *exonerata*, cioè scaricata e venduta in città dai padroni e mercanti, e l'altra portata a vendere *in molis Caietae*.

Ma insieme si faceva obbligo ai giudici di provvedere ai prezzi perchè fossero convenienti; e prima dovevano cercare d'indurvi i patroni e mercanti con le buone, *bona gratia sponte ex conventione*. Lo statuto stesso lo raccomanda; ma, non riuscendovi, potevano anche costringerveli *ad vendendum in platea publica omnibus Caietanis emere volentibus pro eorum usu, pro pretio ut tunc communiter currit*, cioè al prezzo corrente, anche facendo appello al braccio del capitano. Il quale poi doveva prestar loro aiuto, persino sequestrando la vela e il timone, o a dirittura tutta la nave. Infine potevano obbligare i più facoltosi a prestare il denaro per comperare il grano, se le navi volevano partir subito e non potevano attendere; ma con ciò abbiamo un'altra limitazione che non riguarda solo la vendita, e ci troviamo già di fronte a un mutuo forzoso.

9. — Naturalmente si suppone che, volendo la nave riprendere il largo, e non trovandosi subito chi volesse comperare il grano, intanto lo comperasse il Comune. Ma occorreva il denaro; e i giudici dovevano cominciare dal pregare i cittadini più facoltosi a prestarlo; ma, non trovandone, potevano anche costringerveli. Lo dice già il capo I, 327, citato: *et debeant ipsi Iudices in tali casu necessario eorum arbitrio civibus facultosis, iuxta eorum qualitatem, imponere mutuum pro solvendo pecuniam pretii grani*. Proprio un prestito forzoso. E anche il capo II, 328 ripete lo stesso: che, cioè, in tempo di necessità, la *Universitas*, dato che non avesse modo nè denari da comperare il grano, poteva costringere i più facoltosi *quod mutuent dictae*

universitati pro emendo granum. S'intende però (e lo statuto anche lo avverte) che, una volta ritirato il prezzo del grano, il denaro preso a mutuo sarebbe stato restituito ai mutuanti.

10. — Un'altra cosa vuol esser considerata, che mostra di nuovo come il diritto gaetano fosse ben lungi dall'inchinarsi a quella romanità, che, nella mente dei nostri contradittori, avrebbe invece dominato sovrana. E vogliamo per un momento riallacciarci a quanto abbiamo detto, parlando delle carte del *Codex cajetanus*, a proposito dei beneficî di legge e altri *auxilia* proprî del diritto romano, a cui uomini e donne spesso rinunciavano, come ad impacci che impedivano la libera circolazione dei beni, certo in contrasto con le esigenze del commercio, che ama la vita libera. Alludiamo alla *exceptio doli et deceptionis ultra dimidium iusti pretii*, e a quella *non numeratae pecuniae* o *non ponderati et non recepti auri*, all'*auxilium velleianum*, al *beneficium restitutionis in integrum*, alla *condictio sine causa* ecc., tutti ammenicoli dell'antica sapienza, che una gente dedita ai traffici male tollerava. Ma nello statuto abbiamo di più: cioè addirittura dei divieti, e proprio in vista delle esigenze commerciali. È un Consiglio, che si tenne nel 1448 a Gaeta (IV, 110), in cui si accenna appunto a vecchie pratiche utili al commercio, che però negli ultimi tempi erano state sacrificate, di nuovo in omaggio ad altre favorite dal diritto romano. E può importare di conoscere quali fossero. Dice lo statuto: *quod civitas Caietae vixit et vivit, ac substentatur ex usu et trafico mercantiarum, et ex fide, quae observari consuevit inter mercatores et contrahentes in ipsa civitate.* Proprio la *fede*, il palladio della città, che ne assicurava la salute e l'onore; e anche si dice come: *signanter ex prompta solutione, quae fieri consuevit per debitores.* Chi aveva contratto un debito, soleva anche prontamente pagarlo; e, in caso, ve lo si costrigeva irremissibilmente. Lo statuto dice anche questo, accennando ad una provvisione antica, in forza della quale i debitori renitenti, *ex causa mutui, societatis vel alia quacunque*, venivano subito carcerati e costretti a pagare entro 24 ore. Senonchè i tempi più non erano quelli: l'antica *fides* aveva ceduto proprio alle blandizie del diritto romano, e i traffici e la città se ne risentivano. Si trattava di cosa recente, ma a cui occorreva ovviare perchè già più volte si era verificato il caso che alcuni debitori, badando al comodo proprio con danno dei creditori, quando dovevano pagare impetravano dalla Curia regia *moratoria, guidatica, salvos conductos*, e ricorrevano anche alla *cessio bonorum*, o volevano che i beni stabili venissero dati in soluto ai creditori, col pretesto che non avevano trovato chi volesse comperarli. Perdevano così il credito e la fede, proprio *in detrimentum civitatis*; e si pensò di apprestarvi rimedio, appunto in vista della città, *ut fides servetur mercatoribus et ut alii ad vendendum et credendum libentius animentur.* Fu dunque deliberato che quind'innanzi nessuno, che contraesse con cittadini a Gaeta, potesse per nessuna causa impetrare moratorie, guidatici o salvacondotti contro i proprî creditori, o cedere loro i beni, o pretendere che ricevessero in soluto quelli stabili. Se pure si fossero impetrati, nessuna Curia di Gaeta doveva accoglierli; e si accenna anche a parecchi privilegî regî ottenuti dalla città in questo senso. I contravventori poi andavano tenuti in carcere finchè pagassero; e anche incorrevano in una pena di 10 oncie, da tassarsi dal capitano e dai giudici *secundum qualitatem excessus et personae.*

Me ne dispiace per i miei amici; ma è proprio tutto un bagaglio di roba romana, che si gettava a mare.

C) Modi di assicurazione.

1. — Tra i modi di assicurazione dei contratti, i principali erano sempre la fideiussione e il pegno, come ai tempi del *Codex cajetanus*; ma non si può dire che abbiano anche conservato il vecchio carattere: ci piace anzi constatare che la influenza romana ha preso questa volta il sopravvento. Certamente, come li ha intesi lo statuto, c'è molto di romano in entrambi; il che poi non esclude che qualche cosa di barbarico sia sopravvissuto; ma il carattere è romano.

2. — Lo vediamo innanzi tutto nella *fideiussione*.

Il fideiussore, come ce l'ha presentato il *Codex cajetanus*, era veramente un mediatore; e si chiamava così perchè si prestava per ottenere il pagamento dal debitore, e avrebbe anche potuto procedere esecutivamente contro di lui. Proprio la fideiussione barbarica; ma di essa non resta che qualche traccia, e non poteva essere diversamente. Infatti, come avrebbe potuto il fideiussore esercitare in questi tempi un potere qualunque sui beni o sulla persona del debitore, se la wadia, che glielo aveva conferito, nell'antica forma più non esisteva? Invece il contratto è romano: certo nella sua essenza, se non anche nella forma, perchè la vecchia *stipulatio*, con cui si era compiuto, si è pure perduta; ma l'essenza è quella, e lo vedremo subito.

Lo statuto gaetano ne parla a più riprese (IV, 38, 42, 43, 96, 98, 99, 100), e ne rileviamo la grande importanza che tuttavia conservava. Certo, era di larga applicazione, perchè si poteva così garantire qualunque obbligazione derivante da contratto o da delitto; e anche c'erano fideiussori meramente processuali.

Alcuni capi ricordano quelli presentati dal debitore al capitano per qualche suo debito in genere (IV, 98-99): ma altri specificano meglio. Il capo IV, 96 ne discorre a proposito di contratti: *pro contractu vel in obligatione facta in Curia*, e anche *de stando iuri vel se presentando, aut de non discedendo de sala vel de securo carcere et similibus*. E così il capo IV, 38, a proposito di delitti, ed entra anche in qualche particolare. Dice che il delinquente poteva presentare un fideiussore, e anche più d'uno, *pro quocumque maleficio, excepto lesae maiestatis*, e il capitano lo doveva *ipsum* (cioè il delinquente) *relapsare fideiussoribus*. È la frase; ma si supponeva che l'imputato non avesse confessato spontaneamente, e che neppure constasse del delitto per due testimoni idonei o anche per uno *de visu*, perchè allora veniva detenuto finchè non avesse purgato gli *inditia et reperta contra eum*. Trattandosi di delitti punibili con pena pecuniaria, il capitano doveva sempre *rilasciarlo* ai fideiussori, se voleva difendersi, e ciò fino alla pubblicazione dei testimoni, anche se la Curia ne aveva parecchi, perchè avrebbero potuto sempre venir infirmati *per contrarias probationes vel aliter*. Lo statuto aggiunge che *in tali pena pecuniaria non est ita acriter procedendum*. Del resto si ripete anche qui che il delinquente, *rilasciato* ai fideiussori, si doveva obbligare *de stando iuri cum curia et de se presentando toties quoties fuerit requisitus*. E anche il fideiussore doveva obbligarsi con lui e promettere *quod reus servabit dicta promissa*.

S' intende, però, che i fideiussori dovevano essere idonei e sufficienti, secondo la quantità del debito. Lo statuto stesso lo avvorte ripetutamente (IV, 38, 99); e, trattandosi di delitti che importassero pena corporale, stabilisce anche la somma per cui la fideiussione si sarebbe potuta dare, richiamandosi al rito della gran Corte della Vicaria (IV, 42-43). Era in certa guisa una valutazione del delitto; e naturalmente variava da 25 oncie di carlini fino a 100: cioè propriamente, per gli omicidii e per tutti i delitti punibili nel capo era di 100; per quelli punibili col taglio della mano o di altro membro, di 50; negli altri, di 25. Se poi il delitto importava solo una pena pecuniaria, la somma variava *pro quantitate penae incurrendae seu imponendae.* Del resto si trattava sempre di un massimo, e il capitano poteva anche diminuirlo.

Quanto alla responsabilità, il fideiussore era tenuto primamente pel debito, proprio come il fideiussore romano, il quale si obbligava a pagare un debito altrui nel caso che il debitore principale non avesse pagato alla scadenza. Dice lo statuto (IV, 98): *et in casu contraventionis fideiussor promittat et teneatur solvere totum debitum et penam obligationis.* E lo ripete (IV, 99): *quod... si* (*debitor*) *contravenerit, promittat ipse fideiussor, tanquam principalis solvere ipsum debitum et pro ipso debito sit obligatus.* E si trattava di obbligazione solidale. Lo statuto dice anche questo (IV, 100): che tanto il debitore principale quanto il fideiussore dovevano intendersi obbligati *in solidum* per il debito, *de persona et bonis*, dopo avvenuta la contravvenzione e l'*accusatio dictae fideiussionis* Insieme aggiunge che ciò era *in odium dicti debitoris contravenientis et in favorem ipsius creditoris.* Proprio il concetto da cui eran partiti i Romani.

Ma il fideiussore era anche tenuto a una pena; e in questo abbiamo una differenza che distingue la nuova fideiussione da quella romana. Era sempre il vecchio concetto barbarico, che del resto valeva per ogni genere di contrattazioni. Lo statuto (IV, 96) dice appunto che anche i fideiussori si obbligavano sotto pena, sia nelle cause civili, sia anche nelle criminali, in ragione di tre tareni per oncia, com'era stabilito anche per il debitore principale, persino nel caso di un crimine gravissimo, naturalmente secondo la specie di esso. Infatti il capo IV, 38 avverte che, trattandosi di delitti, il fideiussore doveva obbligarsi insieme col debitore e promettere *quod reus servabit dicta promissa sub certa pena secundum quantitatem delicti.* Senonchè c'era un massimo che non si sarebbe dovuto oltrepassare; e lo rileviamo nuovamente dallo statuto (IV, 99), il quale, dopo aver notato che la fideiussione portava una pena, soggiunge che questa non doveva essere maggiore di quattro oncie, qualunque fosse il debito. Del resto, in conformità dei principî barbarici, su cui abbiamo richiamato l'attenzione, sappiamo che, sebbene i fideiussori fossero parecchi, la pena andava pagata una sol volta alla Curia, restando nondimeno obbligati tutti solidariamente *ad ipsum debitum solvendum creditori* Il capo IV, 99 dice anche questo.

Aggiungiamo che il fideiussore poteva anche venire arrestato e tenuto in carcere, finchè avesse soddisfatto quanto aveva promesso; ma dipendeva dalla entità del debito. Lo rileviamo dal capo IV, 100. Il quale fa il caso che il debitore non tenga la *obligatio* e si allontani dalla sala senza licenza del capitano e senza neppure purgare l'accusa, che naturalmente gli veniva mossa: il fideiussore veniva appunto

arrestato; di nuovo una cosa che il diritto romano non conosce. Lo statuto dice che *post factam dictam accusationem contra principalem debitorem non servantem obligationem de stando in sala, tunc statim* (proprio subito), *ad omnem instantiam creditoris seu legitimae personae pro eo, Curia mittat pro fideiussore, et si videbitur, eum capi et personaliter eum venire faciat, et ipsum carceret in securo carcere, donec solverit promissa per eum.*

E anche doveva pagare la pena della fideiussione. La quale poi doveva star ferma fino al completo soddisfacimento, ossia finchè il debitore avesse pagato tutto il debito, o si fosse concordato col creditore. Lo statuto (IX, 99) lo avverte espressamente, e lo ripete (IV, 98), anche adducendone la ragione: *quia a principio fuit sibi* (*fideiussori*) *voluntarium, et in eius potestate dictam fideiussionem facere, sed post factam est sibi necessarium eam tenere et observare.* Aggiunge però (IV, 38) che, terminata la causa *per sententiam seu per compositionem*, anche la fideiussione restava *ipso facto irrita et nulla.*

In mezzo a tutto ciò, era provveduto perchè il debitore tenesse indenne il fideiussore, e già in base al contratto; cosa, questa, che distingue nuovamente la nuova fideiussione da quella romana. Perchè, pur nel nuovo diritto romano, il fideiussore, che voleva esercitare il diritto di regresso contro il debitore, non aveva azione in base al contratto, ma doveva ricorrere ad altri mezzi, fondati su altri rapporti che per avventura lo avessero legato al debitore. Invece troviamo detto, nello statuto (IV, 98), che *in omnem casum et quemcumque eventum ipse debitor principalis, etiam si non fecerit cautelam fideiussori* (proprio in base al contratto), *teneatur sibi de indemnitate, et eum eximere indemnem a praedictis, et sibi satisfacere damna expensas et interesse vigore presentis statuti absque alia promissione indemnitatis.*

E c'è di più, molto di più: c'è cosa, a cui si suole passare d'accanto senza farvi gran caso; ma che ricorda l'antico mediatore, e potrebbe anche riallacciarvisi, con buona pace dei miei amici immunitarî. Noi lo sappiamo: l'antico fideiussore barbarico, munito della festuca, simbolo del potere, che il debitore aveva trasmesso al creditore, e ch'egli aveva liberato, poteva senz'altro procedere esecutivamente contro di lui; ma non più adesso. E, nondimeno, pur adesso avrebbe potuto interessare il magistrato perchè procedesse. È una cosa che troviamo a Gaeta, come in altri statuti in questi tempi, e che merita tutta la nostra considerazione: in fondo, è sempre la stessa procedura esecutiva, che il fideiussore aveva avuto contro il debitore, salvo che non poteva più esercitarla da sè e doveva ricorrere al braccio della giustizia. Perciò crediamo che possa davvero riannodarsi all'antica, derivante dalla wadia. Comunque, ecco che cosa ne dice lo statuto (IV, 100): il fideiussore stesso, che venisse molestato dal creditore o dalla Curia, quand'anche non avesse ancora pagato nulla, poteva nondimeno chiedere che la Curia procedesse senz'altro contro il debitore, *sine alia cognitione seu oppositione et contradictione et absque alia dilatione*; e la Curia, a istanza di lui, doveva subito fare la esecuzione parata contro il debitore, *in persona et bonis mobilibus et stabilibus*, e vendere i detti beni all'asta pubblica, deliberandoli tra due giorni al maggior offerente. Ancora, doveva fare esecuzione per la pena della fideiussione e per i danni, le spese e l'interesse del fideiussore, *ad eius petitionem et instantiam.*

3. — Altre considerazioni ci suggerisce il *pegno*, che abbiamo trovato nelle carte del *Codex cajetanus*, con carattere essenzialmente barbarico, e che troviamo anche nello statuto; ma quanto diverso da quello! Certo, più non si parla di un *pignus ad dominandum* o *ad frugiandum*; e neppure può dirsi che si dovesse intendere *fegangi*, cioè devoluto al creditore, se il debito non veniva pagato alla scadenza. Almeno non se ne trova cenno; ma poi non vorremmo dire che fosse proprio tramontato, perchè lo statuto si occupa veramente solo del pegno di cosa mobile (II, 85), e non esclude che l'antica concezione barbarica potesse ancora continuare per quello dei beni stabili. Comunque, appunto nelle cose mobili, ci troviamo di fronte al *pignus*, come l'avevano inteso i Romani, in cui il debitore più non rimetteva al creditore la proprietà e forse neppure il godimento della cosa, ma solo il possesso sino al pieno pagamento del debito; mentre il debitore avrebbe anche potuto conservarne l'uso e goderla; e insieme torna di nuovo in campo lo *ius distrahendi*, che aveva fatto appena capolino nel *Codex*. È il solo che lo statuto attribuisce al creditore pignoratizio: ma d'altra parte questi doveva ottenerne il permesso dalla Curia: e questa è cosa che va notata perchè, pur accettando quel diritto dai Romani, non si può dire che l'abbia disciplinato allo stesso modo. Infatti dice (II, 85): « il creditore, che ha in pegno una cosa mobile, e vuole venderla, deve convenire il debitore nella Curia e ottenerne il permesso » ; e in questo differisce dal diritto romano. Il quale, da prima aveva pure richiesto una clausola espressa perchè il creditore potesse vendere la cosa impegnata, senza commettere furto; ma poi lo *ius distrahendi* aveva finito col diventare un effetto naturale e, da ultimo, anche essenziale del contratto. In questo senso l'ha inteso Giustiniano, che di ricambio ha conservato una legge di Costantino che proibiva il patto commissorio. Ora, lo statuto gaetano, di certo non lo considera più da questo punto di vista: per esso non è più un elemento essenziale, e neppure naturale, del negozio, dal momento che il creditore non avrebbe potuto esercitarlo senza averne ottenuto il permesso. E poi, si sa che il creditore poteva per diritto romano vendere la cosa come voleva, mettendola all'incanto, o anche amichevolmente, senza che il debitore avesse potuto comecchessia opporsi, salvo che doveva averlo eccitato una volta e più a pagare, e anche aspettato due anni dopo l'ultima volta; ma lo statuto (II, 86) voleva che il pegno venisse venduto da uno dei *centrami* della Curia; dunque pubblicamente, chè altrimenti la vendita non era valida. Infine lo statuto (II, 91) provvede al caso che non si trovasse chi volesse comperare la cosa *post licentiam vendendi*: di nuovo un caso che i Romani avevano contemplato, ma in modo alquanto diverso. Perchè avevano assolutamente vietato che il creditore potesse vendere a se stesso, e solo consentito che potesse impetrarne il dominio dietro stima, dopo un certo spazio di tempo, che Giustiniano ha portato a due anni; ma lo statuto non contiene nulla di tutto ciò. Invece avverte che, non trovandosi un compratore, il creditore stesso avrebbe potuto offrirne il prezzo, ma non meno del sesto del giusto valore, secondo la stima che ne avrebbero fatta gli *appretiatores*. Poi la Curia avrebbe consegnato la cosa al creditore per il prezzo che aveva offerto.

E così l'*ipoteca*. L'abbiamo côlta anche nelle carte gaetane; ma in maniera da non poterne trarre gran partito. Invece si presenta abbastanza chiaramente nello statuto; e di nuovo dobbiamo dire che molto è romano, ma non tutto.

Intanto vogliamo notare che anche lo statuto (IV, 132) distingue tra ipoteca espressa e ipoteca tacita, quale era quella dei beni del marito per le doti e i diritti dotali della moglie; mentre poi avverte che poteva riferirsi indistintamente ad ogni specie di cose, mobili e immobili (II, 87), proprio come nel diritto romano, e che il creditore ipotecario andava ad ogni modo preferito a tutti (IV, 132).

Ma c'erano anche delle differenze.

Intanto, per diritto romano bastava la convenzione a costituire l'ipoteca, purchè ci fosse un debito e la cosa fosse idonea, cioè commerciabile e potesse all'uopo venir alienata, proprio col semplice consenso delle parti, senza bisogno di alcuna formalità di parole e neppure della scrittura; ma per lo statuto, no. Esso parla (II, 87) di beni mobili e immobili *obbligati*, cioè appunto ipotecati, con strumento al creditore per la *sors* principale e anche per la pena, i danni e le spese; ma lo strumento ci voleva. E la differenza è importante, perchè accenna già ad un sistema di pubblicità che abbiamo trovato in embrione nelle leggi barbariche, ma che mancava completamente in Roma: proprio un elemento che possiamo ritenere come essenziale di ogni regime ipotecario.

Inoltre il diritto romano consentiva al creditore un'azione reale contro tutti, sia contro il debitore che aveva costituito l'ipoteca, e sia anche contro i terzi che per qualche titolo detenessero la cosa, allo scopo di reclamarne il possesso alla scadenza del debito e di esercitare lo *ius distrahendi* come abbiamo veduto nel pegno; ma lo statuto ha più, e anche meno.

Dice bensì (II, 87) che il creditore poteva agire contro il *tertius possessor* della cosa, o, meglio, contro la *res obligata quae tenetur per tertium possessorem*, ma solo *quando est per instrumentum cum constitutione precarii et auctoritate propria capiendi*; e questa era una grande limitazione del diritto reale, sconosciuta ai Romani.

D'altra parte però, parlando sempre di beni obbligati con strumento, avverte (II, 87) che il creditore si doveva intendere garantito anche *cum auctoritate propria capiendi et potestate vendendi vel retinendi et adiudicari faciendi de bonis debitoris*, a scelta del creditore; e questo era certamente qualche cosa di più, che può anche trovare il suo riscontro nel diritto barbarico, ma non in quello romano. Lo statuto però si occupa particolarmente del caso che il creditore chiegga l'assistenza della Curia perchè faccia stimare l'immobile e glielo aggiudichi *pro appretio*, o gli dia licenza di venderlo e soddisfarsi sul prezzo. E torna anche altrove sull'argomento. Discorre nuovamente (II, 89) del caso che il creditore chieda al giudice la licenza di prendere o vendere l'immobile ipotecato, anche se era tenuto da un terzo, e dice come si dovesse procedere *ad assistentiam* per parte della Curia. In realtà era il creditore che prendeva la cosa *cum assistentia Curiae*, e la faceva esporre per l'asta. Poscia il precone pubblico la bandiva per un mese, e infine si deliberava al maggior offerente *pro pretio quo publice reperitur*, con che si pagava il creditore. Naturalmente, sopravvanzando qualche cosa, bisognava restituirla al debitore; ma se il prezzo non era sufficiente, restava tuttavia salvo il diritto del creditore contro il debitore e i suoi eredi e i loro beni *secundum formam instrumenti*..

CAPO III.

La famiglia.

1. — È un argomento che, forse più degli altri, ha interessato i nostri amici dei territorî immuni, che, pur vedendo come parecchie cose presentino anche colà l'impronta barbarica, in luogo di ammettere che ciò sia avvenuto grazie ad una specie di *recezione* del diritto langobardo, hanno invece preferito di supporre che lo stesso diritto romano, continuando nella sua evoluzione in corrispondenza ai nuovi bisogni del tempo, siasi modificato per virtù propria, fino a diventar langobardo. Il che sarebbesi verificato specialmente con la costituzione dell'organismo famigliare; e non vogliamo punto negare che i bisogni del tempo vi abbiano dato la spinta Ricordiamo, in proposito, sia la debolezza dei poteri pubblici incapaci di proteggere l'individuo, sia la pressione delle condizioni economiche, e non saremo di certo noi a negare che, appunto per necessità di cose, la famiglia abbia acquistato anche in quei territorî un carattere, che a mala pena la distingue, o non la distingue affatto, dall'analogo organismo barbarico. Senonchè, pur volendo di buon grado consentire nell'idea che lo sviluppo siasi determinato in questo senso, persistiamo in quella che il diritto romano non avrebbe potuto trasformarsi così radicalmente da sè, fino a diventar proprio il contrario di ciò che era; mentre invece una qualche influenza straniera dev'essere stata in gioco.

Certamente s'era venuta formando una più stretta coesione dei gruppi famigliari, perchè l'individuo avrebbe potuto trovarvi i mezzi di sussistenza e di difesa, molto meglio che non nella famiglia come l'aveva foggiata il nuovo diritto romano, e proprio secondo il concetto dei settentrionali. Lo abbiamo già veduto quando ci siamo occupati delle carte gaetane; e tuttavia, dopo tanto spazio di tempo, lo statuto cinquecentesco presenta le cose nello stesso modo.

In fondo è il principio dell'agnazione, che poteva dirsi sorpassato dopo l'opera di Giustiniano, e che invece ha ripreso vigore. La grande preoccupazione era sempre che la famiglia conservasse intatta la sua forza economica, appunto come condizione della sua potenza, anzi dello stesso esser suo; e ciò ha indotto il legislatore a piantarla addirittura su nuove basi, specie nei riguardi della successione ereditaria, che però vogliamo sia qui appena accennata, riserbandoci di parlarne altrove. Certo, è così che la successione legittima viene ad acquistare una posizione prevalente sulla testamentaria, contrariamente ai principî romani; e lo stesso testamento potrà continuare ad essere tuttavia trasformato per modo da non abbisognare più della istituzione di erede; mentre poi i *propinqui ultra fratrem* avran diritto a una riserva oltre i limiti della falcidia. Tutte cose che abbiamo potuto verificare nel *Codex cajetanus*.

Soprattutto però vogliamo avvertire la prerogativa dei maschi sulle femmine, che si trova a Gaeta, anche in base allo statuto, e che indubbiamente vi è penetrata grazie alla influenza barbarica; ma avremo occasione di occuparcene più di proposito altrove. Nè vogliamo discorrere qui del *mundio*; ma intanto giova che vi accenniamo, come all'istituto su cui la famiglia, pure in questi tempi, è piantata, di nuovo per influenze che non sono romane.

2. — Per il momento c'interessano gli *sponsali* e il *matrimonio*; ed è un nuovo ordine di cose, che ci si para innanzi, ben diverso da quello concepito dai Romani: prima di tutto, per ciò che riguarda la importanza degli sponsali, proprio in conformità col diritto dei barbari. Sappiamo infatti che, presso i Germani, essi atteggiavansi quasi come a un simulacro di nozze; e ci fu chi sostenne persino che fossero un matrimonio per sè stessi. Di certo, una esagerazione; ma d'altronde, se non erano un vero matrimonio, lo erano in embrione, e potevano anche produrre effetti che ordinariamente si attribuiscono ai matrimoni veri e proprî, qual era quello della fedeltà da parte della donna, la quale sarebbe anche stata punita come adultera se vi avesse mancato. Insieme è cosa nota che la stessa Chiesa ne accolse l'idea, avendo per lungo spazio di secoli considerato la *desponsatio* come un *matrimonium de futuro*, in contrapposizione all'altro che diceva *per verba de praesenti*. Ora, tutto ciò si riproduce a Gaeta; e lo vedremo subito. Ma c'è anche altro. I Romani potevano anche credere che il semplice consenso bastasse alle nozze; ma non così a Gaeta, di nuovo in conformità di quanto si praticava dai nuovi popoli, i quali volevano celebrati, così gli sponsali come il matrimonio, pubblicamente alla presenza dei parenti e dei *boni vicini*, non escluso l'intervento del giudice. Già nel periodo langobardo qualche diploma vi accenna proprio in relazione alla celebrazione del matrimonio, mentre altre carte più spesso ne parlano a proposito delle speciali obbligazioni assunte dallo sposo: per es. quella di prendere la donna in moglie, o di costituirle la quarta o darle il meffio. Non diciamo sempre; ma certo in molti casi, e lo abbiamo dimostrato nel nostro studio sul *Diritto dei popoli germanici con speciale riguardo all'Italia*, vol. II², pag. 46 sg. Comunque, a differenza di ciò che si era praticato dai Romani, una cotale pubblicità era necessaria, e lo statuto gaetano se ne occupa ripetutamente.

Così al libro III, capo I, parlando degli *sponsali*.

In generale i matrimonii non dovevano celebrarsi clandestinamente, ma *publice ut omnibus sint nota*: ecco il principio; e dunque, sia lo sposo sia il padre o altro parente della sposa, che ne avesse la *gubernatio* (il nome è dello statuto: III, 27, 28-30), dovevano convocare gli *homines* nella piazza della città, mandando in giro due prossimi parenti d'ambi i lati, perchè pregassero i concittadini a volere adunarsi *ad honorandum et ad sociandum praedictos ad sponsalia facienda*, specie poi perchè pregassero i giudici di intervenire. Fatta così la *coadunatio et comitiva*, lo sposo, col padre o altro parente prossimo della sposa, si recava, insieme coi consanguinei e altri degli adunati, alla chiesa, e ivi, invocato il nome di Cristo, contraevano *publice* gli sponsali. Uno poi dei giudici soleva interrogare le parti se accettassero i patti della parentela, com'eran detti, e se, accettandoli, promettessero di osservarli. I patti stessi solevano venir consegnati in un pubblico strumento per mano di notaro.

In questo modo celebravansi gli sponsali; e sarebbe quasi inutile che ricordassimo come tutto ciò riproduce la vecchia pratica langobarda, compresa la *fabola firmata* di Rotari (179). Almeno la sostanza è quella: il che poi non significa che qualche cosa siasi perduta e altra vi si sia aggiunta. Infatti, più non si parla della wadia e dei fideiussori, che abbiamo trovato ancora in un documento del 1069 (*Cod. cajet.* II, 239); ma del resto il giudice, che comparisce sì e no nei documenti dell'epoca barbarica, adesso interviene sempre e può farne le veci. D'altra parte poi è notevole come già gli sponsali si contraessero in chiesa: certo, una influenza religiosa, che potrà anche essersi manifestata in altri tempi, senza però imporsi, abbandonata, com'era, alla coscienza dei fedeli, ma che adesso è già diventata una consuetudine. In fondo era il *matrimonium de futuro* in contrapposizione all'altro *per verba de praesenti* delle fonti ecclesiastiche: una pratica, che si trova già nel diploma citato dianzi del *Codex cajetanus*, del 1069 (Cod. II, 239), e ricompare nello statuto (III, 1, 2, 3): che però — amiamo ripeterlo — si riannoda ad un'altra pratica barbarica. Certo, si prende le mosse da essa; e anche si va oltre, fino ad arrivare ad effetti che più non sono meramente negativi. Lo deduciamo dagli stessi statuti, che pur cercano di mettervi riparo; perchè ne risulta (III, 2) come fosse invalsa la *consuetudo* (o *corruptela*, come propriamente poteva dirsi), che, dopo firmati i patti della parentela, anche se lo erano stati in segreto e non pubblicati, lo sposo solesse recarsi dalla sposa e, in vista e nella speranza del futuro matrimonio, rotti gl'indugi e senz'altra solennità, si congiungessero insieme. Ma lo statuto finalmente vi si oppone, come a cosa non conveniente a buoni uomini e spiacevole a Dio, stabilendo che lo sposo non possa in nessun modo recarsi in casa della sposa, e neppure mandarle degli *exenia* (altra parola tolta dall'editto di Rotari, 184) prima del matrimonio *per verba de praesenti*. Tutto ciò sotto pena di dieci oncie, tanto per lo sposo, quanto pel padre o altro più prossimo parente della sposa.

Ma veniamo al matrimonio vero e proprio, appunto quello che dicevano *per verba de praesenti*.

Già il documento dell'anno 1069 (Cod. II, 239) aveva parlato di un *disponsare a presentem*, e lo statuto dice ripetutamente (III, 1, 2, 3) che il matrimonio si contraeva *per verba de praesenti*. Consisteva propriamente nella *subarratio annuli* della sposa, di nuovo un vocabolo che ricorre nelle leggi langobarde, a dispetto dei miei amici dell'immunità. Liutprando (30) aveva pur detto che lo sposo, appunto disposando la donna, *cum solo anolo eam subarrat et suam facit*, nè avrebbe potuto condurre altra moglie. E si trattava nuovamente di un atto solenne. Lo statuto avverte (III, 1) che le *coadunationes in platea*, che si facevano per gli sponsali, solevano ripetersi anche nel caso della *subarratio*; e vi insiste (III, 3): che si doveva celebrarla pubblicamente nel modo che abbiamo detto, questa volta però in casa della donna alcuni giorni prima che venisse tradotta in quella del marito. Sappiamo, anzi, che per antica consuetudine, confermata anche dalla carta gaetana del 1069, solevansi *subarrare* le spose nel giovedì, e nella domenica successiva tradurle in casa dello sposo. Sappiamo poi che lo sposo e i parenti della sposa dovevano adoperarsi perchè vi assistesse il *praesbiterum parochianum* con tre altri e qualcuno dei giudici, il quale interrogava prima la sposa e poi lo sposo *de ditto matrimonio con-*

trahendo inter eos per verba de praesenti. Di nuovo una pratica, che per lungo tempo era stata abbandonata all'*orator*, solito a intervenire in tutti i negozî langobardi, e che adesso si esauriva dal giudice. Infine lo sposo consegnava l'anello alla sposa facendola sua, nel senso dell'antica legge di Liutprando; e il matrimonio *per verba de praesenti* era compiuto. Intendevasi così la *subarratio annuli* della sposa, proprio *secundum legem*, come aveva detto l'antica carta gaetana del 1060, cioè secondo la legge langobarda, salvo che pel momento mancava la *traditio puellae*, con cui veramente i langobardi avevano celebrato le nozze e che la detta carta anche ricorda, insieme col simbolo onde si compiva: *per spatam ad legitimam uxorem habendam.* Giova però osservare che nella bassa Italia già in forza di un'assisa normanna (Cod. Vatic., c. 27), la cerimonia, che vogliamo dire civile, non bastava, ma doveva essere completata da una tutta religiosa, che per tal modo si univa ad essa come una ripetizione della *subarratio*, e questa volta *in facie ecclesiae*, nel giorno in cui la donna veniva tradotta nella casa maritale; ed è in questa occasione che il mundoaldo avrà fatto la tradizione della donna allo sposo, coi soliti simboli della podestà e con ogni sostanza sua, mentre lo sposo l'avrà presa dalle mani di lui, dopo averle consegnato la *cartula* della dote. Era la pratica langobarda, su cui abbiamo richiamato l'attenzione nel nostro *Diritto privato*, vol. II[2], pag. 41 sg., che ritroveremo veramente, se non altro, in parte nell'occasione della *transductio uxoris ad domum viri.*

E parliamo di questa. Se ne occupa il capo III, 5 dello statuto; ma piuttosto per dirci come la cerimonia religiosa doveva compiersi prima della *traductio in domum*, mentre la *traductio* stessa è appena accennata nella rubrica. Solo sappiamo che di nuovo, come nel caso della *desponsatio*, sia lo sposo sia il padre o altro parente della sposa, cioè il mundoaldo, dovevano convocare i consanguinei e altri nella piazza perchè la *traductio* onorassero della loro presenza. Queste *coadunationes in platea* erano nuovamente necessarie per la solennità dell'atto. Ma lasciamo questo, e vediamo piuttosto com'era intesa la celebrazione religiosa.

Rileviamo dallo statuto, che la comitiva si recava alla casa della sposa e poi ne usciva con essa. La sposa stava in mezzo tra due parenti, uno da parte di madre e l'altro da parte di padre, e veniva così condotta alla chiesa parrocchiale, dove si ripeteva la *subarratio*. Precisamente davanti alla porta della chiesa, come aveva detto la legge normanna, il sacerdote benediva pubblicamente l'anello, e il marito lo metteva in dito alla sposa: così celebravasi nuovamente il matrimonio *ad invicem se acceptando et capiendo in coniuges,* salvo che questa volta era il sacerdote che interrogava gli sposi. Proprio una nuova *subarratio*, ma religiosa; e anche si sa che, mentre l'anello veniva benedetto, ciascuno degli sposi teneva in mano un cero acceso, e poi, avvenuta la benedizione, entravano in chiesa e ascoltavano la messa *sub palio*, e di nuovo *cum sacerdotali benedictione.* Il notaro poi ne rogava pubblico strumento. Insieme risulta, dallo statuto, che lo sposo dichiarava espressamente, in questa occasione, di aver ricevuto la dote e la sopradote, se c'era, e di costituire alla donna sette ducati per il basatico, obbligandosi a restituire, sia la dote, sia il basatico, e anche la *sexta*, secondo la consuetudine, alla moglie e agli eredi di lei, o ad altri, a cui spettassero, quando fosse venuto a morte, *cum hypotheca bonorum,*

constitutione precarii. auctoritate propria capiendi. Di nuovo secondo la pratica langobarda, e anche ciò doveva risultare dallo strumento; ma pur nel caso che uno strumento non venisse rogato, il marito era sempre tenuto, e anche i suoi beni s'intendevano obbligati *pro dotibus et supradotibus receptis vel confessis.*

Abbiamo così terminato col matrimonio. Veramente lo statuto (III, 6) parla anche dei conviti che solevano seguire; ma essi non aggiungono giuridicamente nulla all'atto, e solo possono interessare nei riguardi sociali. Si usava, giusta un'antica consuetudine, di tenerne uno *in domo viri* nel giorno in cui la donna veniva condotta nella casa maritale; e, otto giorni dopo, il padre della sposa ne dava un altro. Solevano anche banchettare con largo sfarzo. *nimis large et somptuose,* dice lo statuto; ma la legge era oggimai intervenuta, ponendo dei limiti. Inoltre era un antico uso che i parenti o altri facessero in questa occasione dei *dona et ensenia* alla sposa e allo sposo, nuovamente secondo una vecchia pratica langobarda (Roth. 184); ma la statuto avverte che *in desuetudinem abierant et his temporibus non servatur.*

3. — Abbiamo ricordato dianzi gli *assegni matrimoniali*; ma è mestieri che ce ne occupiamo più di proposito, tanto più che anch'essi possono servire alla dimostrazione del nostro assunto. Ve n'avea di romani, e ciò non dee far punto meraviglia, dacchè, infine si tratta di un territorio romanico; ma ve n'avea anche altri che risentono della influenza barbarica.

Non lo neghiamo: il sistema dei beni. che sembra essere prevalso nel matrimonio a Gaeta, è il sistema dotale, cioè appunto il sistema romano. Lo statuto vi accenna in più capitoli, specie in uno (III, 12) in cui si occupa *de taxa dotium et supradotium,* stabilendo fino a quanto potevano ammontare: 75 oncie la dote e 25 la sopradote. *sive in bonis sive in pecuniis et non ultra.* È un capitolo, che abbiamo ricordato anche in altra occasione; e torniamo sull'osservazione fatta allora. Certo s'intendeva di provvedere con quel limite ai maschi, mantenendo il lustro della casa, di nuovo d'accordo con le idee sulle quali si era venuta formando la famiglia; e del resto si faceva eccezione appunto, oltre che per i *doctores* e i *milites*, anche per le figlie o pupille uniche *sine masculo.* E la cosa ci sembra molto importante; perchè, in fondo, pur accettando l'istituto romano, lo si alterava in parte, adattandolo a idee che non erano romane. Il che poi non impedirà che altri della scuola schiamazzino di nuovo, come tante anatre folli quando un senso di paura le invade, acclamando alla romanità, che ancora una volta era salva Lo possiamo supporre mentre poi non si accorgono delle stimmate che i barbari vi han lasciato. e persino di interi istituti, che i Romani non hanno punto conosciuto e serbavano tuttavia l'impronta barbarica. E lo vedremo subito. Intanto vogliamo ricordare un altro capitolo (III, 15), in cui si parla della donazione *propter nuptias* che il padre doveva fare al figlio. Dice precisamente che il *filiusfamilias in potestate patris vel avi vel alterius ascendentis,* che avesse contratto i *pacta parentelae,* ossia il matrimonio, col loro consenso, e vivesse *in eadem domo cum eis,* riceveva da essi la *donatio propter nuptias pro ut dotem filiae.* Di nuovo un istitute romano; ma anche qui di nuovo una limitazione, che arioggia qualche cosa che non è prettamento romana.

Ma lasciamo questo. Ciò che ci preme di osservare si è che indubitatamente accanto al sistema romano, anche ammesso che prevalesse, possono riscontrarsi talune

traccie di istituzioni barbariche, prima di tutto quanto al *basatico*, com'era detto, e poi anche in ordine alla *sexta dotium*. E vogliamo occuparcene.

Il *basatico*, o, come anche dicevasi, il *lucrum primi osculi inter coniuges*, ricorda certamente il *morgincap*: anzi un documento gaetano (Cod. II, 408) aveva proprio ritenuto che i due vocaboli si equivalessero: *ratione quarte seu basatici*; ma non vorremmo dire che il dono del mattino siasi conservato proprio così come l'aveano ideato le vecchie leggi langobarde. E d'altra parte lo stesso statuto non manca di accennare alla *quarta*, cioè appunto al *morgincap* langobardo nella misura fissata da Liutprando, che un tempo sarebbe stata usata anche a Gaeta. Lo dice espressamente; mentre le stesse carte gaetane ne han conservato più esempi: l'ultimo dell'anno 1257 (Cod. II, 408); ma si era poi venuto assottigliando, e anzi appunto le leggi ne avevano ridotto il limite, intervenendo di nuovo, come a' suoi tempi era intervenuto il re langobardo. Ed eccone le parole (III, 13): *consuetudo antiqua erat et apparet in primis statutis* (ne parlava la loro prima redazione) *de quartibus et iuribus quartarum lucrandis mulieribus in bonis viri, quae in desuetudinem abiit et non observatur.* Era accaduto anche a Gaeta ciò che altrove. Noi lo sappiamo, e non abbiamo mancato di avvertirlo parlando della *Famiglia dei popoli germanici*, 2ª ediz. pag. 123, che la quarta ha finito spesso col venir abolita; ma non vorremmo dire che proprio il *morgincap* sia cessato. Si ridusse qua e là ad una somma di denaro, che lo sposo consegnava appunto a quel titolo *iure morgincap*, come ci viene attestato dall'*Ars notaria* di Raniero da Perugia; e lo stesso avvenne a Gaeta col basatico. Ne parla lo statuto III, 11, e accenna già ad un'*antiqua consuetudo Caietae*, secondo cui la sposa lucrava sette ducati *pro primo osculo in bonis viri ex dono*: certamente poco, nè il marito avrebbe potuto costituirle di più. Lo dice nuovamente lo statuto: *et non poterat per virum plus restitui.* Ma ciò si è cambiato. Lo statuto continua osservando che la cosa era parsa addirittura indecente, *cum infimae conditionis mulieribus in aliis civitatibus multo plus constitui soleat, et mulieres in hoc multum graventur.* Così l'antica consuetudine venne riformata nel senso che i sette ducati dovevano essere il minimo di ciascun matrimonio, anche se la donna avesse portato una piccola dote, e che si dovessero intendere costituiti anche se non era detto nei patti della parentela; ma poi il marito, che volesse *onorare* maggiormente la moglie, potesse costituirle di più. Salvo che anche qui c'era un limite: *ad rationem tarenorum trium pro qualibet uncia, pro quantitate dotium et superdotium promissarum.* Lo statuto aggiunge che, subito dopo avvenuto il bacio, qualunque ne fosse il modo, il basatico dovesse intendersi lucrato dalla sposa sui beni dello sposo, anche se proprio il matrimonio non aveva avuto luogo senza colpa di lei. Forse lo sposo era mancato ai vivi, e nondimeno essa conseguiva il basatico entro sei mesi dacchè era morto; ma nel caso contrario, non essendoci stato vero matrimonio, lo sposo non era più tenuto a nulla; nè gli eredi della donna avrebbero potuto chieder nulla. Invece, se il matrimonio era stato veramente celebrato, anche se la donna era morta prima del marito, ciononostante egli era tenuto sempre per il basatico; e non essendoci più la donna, ne rispondeva agli eredi di lei, anche se non c'erano figli. Naturalmente, se ce n'era, il basatico andava ad essi. Ad ogni modo, essendoci figli, la vedova non lo lucrava mai di pien diritto; ma doveva conservarlo ad essi.

La *sexta dotium* era diversa. Ne parla lo statuto III. 13, e, a quanto sembra, era d'origine abbastanza recente. Certamente le carte del *Codex cajetanus* non ne fanno parola, e, se crediamo allo statuto, si sarebbe formata nell'uso in tempi posteriori, dopo che la quarta era andata in desuetudine. Lo dice espressamente: *postea inolevit alia consuetudo de sexta per coniuges lucranda*. E può darsi: soltanto non convien credere che il nuovo istituto abbia comecchessia potuto sostituire la quarta, perchè non si trattava di un condominio, quale di certo si era stabilito con la quarta. ma di un semplice lucro di sopravvivenza per ambedue i coniugi; e neppure sulla base dei beni del marito, ma su quella della dote. Lo statuto dice che consisteva nella sesta parte della dote, che ciascuno dei coniugi doveva, alla morte dell'altro, lucrare in denaro, secondo il *verus valor* della dote stessa, a giudizio e stima degli *experti*, appunto per vigore della consuetudine; anche se non era stata espressamente pattuita. Si supponeva, però, che il matrimonio fosse già contratto *per verba de praesenti*, e anche consumato mediante la copula seguita tra i due. Insieme è detto che la donna, la quale, dopo morto il marito, la lucrava, aveva obbligo di conservarla pei figli, e garantirneli con istrumento e con l'ipoteca dei proprî beni, come nel basatico. Solo nel caso che non ci fossero figli, essa le spettava di pien diritto *absque aliqua obligatione vel onere restitutionis*.

Resta che diciamo del governo della casa, ossia del diritto domestico, che già nella carte gaetane abbiamo veduto foggiarsi alla maniera barbarica, e vedremo continuare così anche nello statuto, come quello che meglio corrispondeva alla più stretta coesione del gruppo famigliare voluta dal tempo.

4. — Intendiamo parlare del *mundio*. Lo statuto se ne occupa a più riprese, sia in generale, sia anche accennando ai diritti del mundoaldo nei riguardi della persona e dei beni; e in verità pare di veder riprodotti taluni capitoli del vecchio diritto barbarico, che conservava tuttora la sua energia. In fondo era sempre il fulcro della famiglia, anche in questi tempi, proprio nel modo onde i barbari l'avevano inteso.

Lo statuto (I, 65) discorre degli *iudices*; e dopo aver ricordato che, per antica consuetudine, potevano intervenire in questa loro qualità nei contratti o strumenti e ultime volontà dei notari, soggiunge: *et etiam ut dent mundium mulieribus*. È tutta una rivelazione, la quale anche ci permette di andar oltre, perchè, sebbene lo statuto accenni soltanto ai mundoaldi dati alla donna dai giudici, intanto ne risulta evidentemente che la donna, anche in questi tempi, come in quelli di Rotari (204), lungi dal poter vivere *selpmundia*, doveva anzi stare sempre nella podestà di qualcuno. E se ne parla anche altrove (III, 23); ma non credo che si arrischi troppo dicendo che i mundoaldi dati ne suppongono altri che non venivano dati, ma che esercitavano il mundio in base alla legge. Era il caso, certamente, col padre rispetto ai figli e col marito nei riguardi della moglie (cfr. III, 27, 30); ma anche coi prossimi parenti di lui, per ciò che si riferisce alla vedova, e con quelli della donna stessa quando fosse nubile (cfr. III, 27, 28, 30). Lo statuto parla, a questo proposito, di una *gubernatio* (III, 27, 28, 30), che appunto il padre aveva sui figliuoli, e il marito sulla moglie; ma che altri parenti, per es. i fratelli, potevano esercitare: *alii in quorum gubernatione existebant*.

E ne possiamo anche indicare i diritti:

Due capitoli (III, 1 e 2) parlano del matrimonio della donna; e interessa di vedere come fosse appunto il padre, o altro parente della sposa, che conchiudeva e dirigeva gli sponsali, senza che la donna venisse neppure interrogata, e ne faceva la tradizione allo sposo. Indubbiamente era il padre o altro parente più prossimo, che, in mancanza del padre, ne aveva la *gubernatio*

Lo stesso dicasi del diritto di correzione. Lo statuto (IV, 146) ricorda come il padrone potesse battere i servi o famuli o altri *de domo* e il maestro i discepoli, qualunque fosse l'arte, e i patroni e altri ufficiali di nave *pro eius servitio et officio*, e così il consanguineo. Anch'egli poteva battere il ragazzo ancora adolescente o minore. *correptionis vel emendationis causa*, e andava esente da pena, certo in forza di un potere che gli spettava su lui; ma non doveva trattarsi di *ruptura membri* o altra *notabilis lesio*, come già le vecchie leggi langobarde avevano sancito, e neppure di spargimento di sangue, tranne che dalle narici e dalla bocca. D'altra parte, soggiunge sempre lo statuto (IV, 49) che, appunto a scopo di correzione, *ad aliquem corrigendum*, coloro, che ne avevano il diritto, potevano anche interessare il capitano perchè, all'uopo, detenesse e carcerasse l'individuo: e il capitano vi si doveva prestare e tenerlo in carcere, *donec eis placuerit*. Cosa, questa, stabilita già *in antiquis*. Per ciò poi che riguarda la podestà sulla donna, lo statuto avverte esplicitamente (III, 30) che il padre, il marito, il fratello, o quel qualunque parente che ne avesse la *gubernatio*, dovevano correggerla: proprio così: *debent mulieres corrigere et bene gubernare ne faciant contra statuta civitatis*.

Insieme vogliamo ricordare uno strano uso, che si può anche ricollegare al mundio maritale e ne mostra la efficacia pur dopo che il marito era mancato ai vivi.

Certo, più non eravamo ai tempi, in cui la vedova s'immolava sulla tomba di lui: la stagione correva più mite; ma essa tuttavia gli sacrificava una parte cospicua delle sue attrattive, addirittura tutto l'onor del capo, per indicare che anche per lei, se non altro per il momento, la vita era finita: comunque, un sacrificio non lieve per una donna. Propriamente era di nuovo il prossimo parente, che le tagliava la chioma con le forbici; ed essa ne faceva omaggio al morto deponendola sulla salma di lui e così accompagnandolo fino alla chiesa, *in signum doloris et viduitatis*. Lo dice lo statuto nel capitolo III, 30, pag. 113 ff., in cui tratta dei lutti e di ciò che dovevasi osservare pei morti.

D'altra parte il mundoaldo rispondeva dei mancamenti della persona soggetta, anche coi propri beni. È un principio che si trova ripetuto in parecchi capitoli, e non sarà inutile d'indicarli.

III, 27. È uno statuto che cerca di porre un freno al lusso nel vestire, sia delle donne sia dei maschi; e ricorda come già le vecchie leggi avessero disposto che *patres pro filiis et mariti pro uxoribus et alii in quorum gubernatione existebant, tenebantur pro pena contravenientium*.

III, 28. Si parla di anelli: le vedove e le nubili non potevano portarne; mentre poi la donna maritata doveva tener sempre in dito l'*anulus subarrationis seu fidei*. Tutto ciò sotto pena; e lo statuto aggiunge: *maritus teneatur pro uxore et pater pro filia et frates pro sorore, sub quorum gubernatione ipse mulieres existunt*.

III, 30. Lo statuto si occupa *de luctibus et observantiis pro mortuis*, sotto pena, e ripete: *si qua mulier inciderit in penam... fiat executio pro pena in bonis patris vel mariti aut fratrum, vel eius sub cuius gubernatione est ipsa mulier, et ipsi debeant solvere penam pro eius culpa et negligentia*, appunto perchè dovevano correggerla e sorvegliare che non facesse cosa contraria agli statuti.

5. — Altre considerazioni ci suggerisce il *regime dei beni* nel matrimonio, com'era stato inteso a Gaeta, certo in modo diverso da quello dei Romani, che si avvicina nuovamente alla pratica barbarica. Una differenza, s'altra mai singolare! Ma già nelle carte del *Codex cajetanus* si era presentata così, e continua nello statuto.

Come i Romani l'avevano considerato, è presto detto. A parte ciò che la moglie aveva trasmesso al marito come dote, con lo scopo preciso che dovesse servire agli oneri del matrimonio, nel resto i beni rimanevano separati, pur nei riguardi della donna, che provvedeva ai suoi, come meglio credeva, e anche li amministrava da sè. Il sistema romano era proprio quello della completa separazione; ma non così a Gaeta: anzi il sistema che lo statuto presenta come dominante è quello della communione amministrativa, proprio il sistema prevalso tra i barbari. Era sempre la vecchia idea che, con la tradizione della donna, il marito ne prendesse sotto il suo mundio anche i beni, e li amministrasse; nè la donna avrebbe potuto comecchessia disporne senza ch'egli acconsentisse.

Lo statuto ricorda ripetutamente le alienazioni fatte dalla donna *cum consensu viri seu cum ipso viro* (III, 19), e così le obbligazioni ch'essa contraeva *cum suo marito... aut sola cum consensu mariti* (III, 20) Sia che volesse alienare, sia che volesse obbligarsi, il marito doveva sempre intervenire, dando il suo consenso, o anche addirittura alienando ed obbligandosi insieme con essa; mentre nol poteva essa sola, da sè, sempre per effetto del mundio a cui era soggetta. In fondo era la communione amministrativa, che al marito spettava su tutti i beni della donna, per modo ch'essa non avrebbe potuto muovere un passo senza di lui, come dicevano i lombardisti, in aperta contraddizione col regime, tanto completo, della separazione, accolto dai Romani. Così stavano tuttavia le cose, non altrimenti che le abbiamo trovate nelle carte del *Codex cajetanus* alcuni secoli prima; e non diremo che non potessero prestarsi ad abusi, tanto più che il marito dimenticava talvolta, e forse spesso di farne lo strumento alla moglie e assicurarla con le debite cautele d'indennità. Lo dice nuovamente lo statuto (III, 20): *solet contingere quod uxor in contractibus et aliis se obligat cum suo marito principaliter in solidum, vel pro parte, aut sola cum consensu mariti alicui creditori, seu alii, et maritus non facit instrumentum et cautelas indemnitatis ipsi uxori.*

Nondimeno, per quanto era possibile, vi ha provveduto la legge, risuscitando limitazioni che si trovano già nelle vecchie leggi barbariche. Alludiamo a un capitolo di Liutprando (32), che ricompare nello statuto (III, 23), e anzi riguarda tutte le donne, maritate o no, che non avrebbero potuto obbligarsi con nessun contratto e per nessuna causa, o alienare i proprî beni, senza che almeno due prossimi parenti fossero intervenuti all'atto e vi avessero acconsentito. Lo statuto dice espressamente: *nisi interveniant in ipsis contractibus, obligationibus et alienationibus tres, vel ad minus duo ex proximioribus consanguineis, et eisdem expresse praestent auctoritatem et*

consensum in praedictis et quolibet eorum È proprio la legge 32 di Liutprando, che ricompare: che se i parenti intervenivano con la loro autorità e col consenso, la donna avrebbe anche potuto obbligarsi e alienare; ma, in caso diverso, nol poteva. Nè bastava che fosse intervenuto il marito o altro mundoaldo; lo statuto dice anche questo: *nec sufficiat si per officiales aut iudicem habentem potestatem detur alius pro mundoaldo.* Anche se il giudice, usando dei suoi poteri, avesse per l'occasione costituito uno speciale mundoaldo alla donna, ciò non sarebbe stato sufficiente: bisognava proprio che i parenti l'assistessero. Soltanto si faceva eccezione quando si trattava di matrimonii e rinuncie ai beni paterni o materni e altri, che si potevano compiere anche senza la detta solennità; e così parimente se la donna voleva fare testamento o, in generale, disporre delle cose sue con atto di ultima volontà, perchè poteva farlo *etiam sine mundualdo*, non obbligandosi essa con tali atti per loro natura revocabili. Ma, del resto, anche codeste eccezioni trovano il loro riscontro nelle leggi langobarde. Insieme si aggiunge espressamente che la donna non avrebbe neppure potuto rinunciare al presente statuto, dacchè lo si doveva intendere indotto *principaliter in favorem publicum.* Così si salvava.

E se avesse contrattato diversamente? Lo statuto ha provveduto anche a ciò, di nuovo d'accordo con le vecchie leggi, e vi è tornato sopra più volte.

Il capo III, 19 parla di beni dotali, che la moglie anche avesse alienato col consenso del marito o insieme con lui; e stabilisce che si dovevano intendere alienati *in utilitatem ad preces et instantiam sui viri*, non escluso il prezzo, anche se la donna avesse confessato di averlo ricevuto. Proprio una delle tante limitazioni del mundio maritale, con cui già le vecchie leggi avevano provveduto perchè non trasmodasse in danno della donna; ma si ammetteva la prova contraria, *quod precium pervenerit solum ad uxorem et maritus de eo nihil habuerit.*

Ma lo statuto ritorna anche sul medesimo concetto, ribadendolo.

Il capo III, 20 parla pure di obbligazioni contratte dalla donna insieme col marito o col consenso di lui: si doveva supporre che si fosse obbligata *ad preces viri sui et quod omnes pecuniae seu res creditae ad ipsum maritum pervenerint*, di nuovo anche se la donna avesse confessato di averne ricevuto il prezzo, e non ostante qualunque strumento o giuramento o cautela contraria. Così lo statuto; e neppure ad esso si sarebbe potuto rinunciare, perchè fatto *principaliter et ad publicam utilitatem.*

Del resto, anche il capo III, 23, citato più sopra, è nello stesso ordine d'idee: se la donna aveva contrattato diversamente che con l'assistenza e il consenso dei parenti, vi si doveva intendere indotta dal timore o dalle blandizie del marito o altri, anche di coloro che avessero contrattato con lei, pur nel caso che risultasse diversamente da pubblico strumento; nè si ammetteva alcuna prova in contrario. Era una presunzione, quale anche i lombardisti avevano inteso. Ricordiamo, per es., il detto del Ferretti, che *nupta seducta aut violentata a viro praesumitur.*

Un altro statuto (III, 26) provvede al caso che il marito sciupi i proprî beni e cominci a *vergere ad inopiam*: se non altro la dote, e altri diritti dotali, andavano messi in salvo. Era una nuova limitazione.

Infine tutti i beni del marito s'intendevano obbligati o ipotecati, sia per la dote, la sopradote, il basatico e la sesta, sia anche per le alienazioni fatte dalla moglie col suo consenso. E ci richiamiamo ancora una volta al capo III, 5. Lo sposo doveva promettere che, in caso di morte, avrebbe, secondo la consuetudine, restituito la dote e gli altri diritti dotali alla moglie, o agli eredi di lei o a chi di ragione, *cum hypotheca bonorum, constitutione precarii, auctoritate propria capiendi*; e se ne rogava lo strumento. Ma, pur nel caso che questo non venisse rogato, egli era sempre tenuto, e anche i suoi beni dovevano aversi per obbligati, appunto *pro dotibus et supradotibus receptis vel confessis*. Nè altrimenti dispone il capo III, 15: che i beni di lui restavano obbligati o ipotecati *pro dotibus, supradotibus, basatico et sexta pro eorum restitutione*.

Aggiungiamo il capo III, 19, il quale tratta delle alienazioni dei beni dotali fatte dalla moglie *cum consensu viri seu cum ipso viro*. Sappiamo che si dovevano presumere alienati *in utilitatem* e dietro preghiera e a istanza del marito, il quale ne rispondeva. I suoi beni rimanevano di nuovo obbligati o ipotecati *pro precio ipsius rei venditae seu pro quantitate ad estimationem expertorum de eius valore*.

6. — Tutto ciò nei riguardi del mundio maritale. Quanto alla patria podestà e alla tutela, lo statuto ci somministra troppo scarsi elementi perchè ne possiamo discorrere di proposito: soltanto ne diremo qualche cosa.

E, prima, per ciò che si riferisce alla *podestà del padre*. Lo statuto ne tratta in due capitoli, accennando sia alla *donatio propter nuptias*, che il padre o l'avo o altro ascendente doveva fare al *filiusfamilias in potestate* (III, 15), e sia alla emancipazione di lui per separata economia (III, 16) nel senso delle antiche consuetudini barbariche. Ma, del resto, anche l'obbligo della donazione supponeva che il figlio convivesse col padre.

Il capo III, 16 porta il titolo *si filius uxoratus noluerit stare cum patre suo*; e mostra già come il figlio, che aveva preso moglie, potesse continuare a convivere col padre o potesse anche separarsene. Tutto dipendeva dalla sua volontà; e abbiamo qui qualche cosa di più della emancipazione tacita per separata economia, propria delle leggi barbariche. Perchè questa aveva avuto luogo in seguito al matrimonio del figlio, quante volte il padre avesse acconsentito alle nozze di lui e permesso che piantasse casa da sè. In questo modo l'ha presentata, per esempio, la legge romana udinese (XXII, 6; XXIII, 7, 1. 2; XXIV, 1, 2), e in fondo, se il figlio veniva emancipato, era sempre per volontà del padre: adesso invece era la volontà del figlio che s'imponeva; ma indubbiamente l'addentellato è là. Lo statuto continua poi dicendo che il padre era tenuto a consegnare al figlio e alla moglie la dote e la sopradote *pro eorum victu*; onde potessero così vivere separatamente, e cessava qualunque obbligo del padre di provvedere al loro mantenimento. Nè tampoco egli aveva obbligo di fargli la *donatio propter nuptias*. Lo avverte il capo III, 15, già ricordato; e sappiamo come. Dice senz'altro che il *filiusfamilias in potestate* riceveva bensì la detta *donatio pro ut dotem filiae*, ma doveva aver contratto i *pacta parentelae* col consenso del padre o avo, e anche continuare a vivere *in eadem domo cum eis*.

Quanto alla *tutela* della donna, possiamo richiamarci ad alcuni capi dello statuto già ricordati a proposito del mundio maritale.

Tale il capo I, 65, che, parlando degli ufficî di giurisdizione volontaria, a cui i giudici di Gaeta dovevano attendere, appunto in questa loro qualità di giudici, nota da ultimo: *et etiam ut dent mundium mulieribus.* Ma codesti mundoaldi delle donne ricorrono anche altrove. Così, nei capi III 27, 28, 30, tutte leggi che conosciamo. Le quali si riferiscono appunto alle donne, e, dopo aver accennato alla podestà del padre e del marito, discorrono di altri mundoaldi, *in quorum gubernatione existebant*, che rispondevano anche per esse. Per es. il fratello; ma anche altri *sub cuius gubernatione est ipsa mulier*. Il capo III, 30 aggiunge che avrebbero dovuto pagare la pena *pro eius culpa et negligentia, quia debent mulieres corrigere et bene gubernare ne faciant contra statuta dictae civitatis.*

Infine gioverà ricordare ancora una volta il capo III, 23. Si tratta di una limitazione statutaria del mundio, che conosciamo, e che riguarda tutte le donne indistintamente, anche quelle non maritate. Nessuna donna doveva obbligarsi o alienare i proprî beni, senza che due o tre suoi prossimi parenti v'intervenissero o prestassero espressamente la loro autorità e acconsentissero. Nè bastava che fosse intervenuto il mundoaldo, e neppure che il giudice gliene avesse dato un altro *pro mundualdo*. Ripetiamo, poi, che, ove la donna avesse contratto una obbligazione senza che fossero intervenuti i parenti, si doveva supporre che vi fosse stata indotta per timore oppure dalle lusinghe del mundoaldo o del terzo contraente, nè si ammettevano prove in contrario. Soltanto ricorrevano anche qui le eccezioni che abbiamo trovato parlando del mundio maritale, specie in fatto di testamenti e di ultime volontà, che si sarebbero potute fare dalla donna, *etiam sine mundualdo, quia ex praedictis mulieres non obligentur, cum possint saepius illa mutare.*

7. — E abbiamo terminato anche con la famiglia. Certo un po' diversa da quella raffigurata dal Tamassia nei secoli XV e XVI, non dico a Gaeta, ma in altre parti d'Italia, specie con la scorta di aneddoti, storielle e ricordi, anche di piccole maldicenze e di cose « notabili et mostruose » del tempo, ma in cui fanno difetto gli statuti; onde il lavoro potrà anche essere apprezzabile (anzi molto, letterariamente), ma è piuttosto manchevole dal lato giuridico. Quanto poi a Gaeta, non se ne discorre: dev'essere, secondo lui, uno dei molti territorî immuni; e tanto basta, anche se il *Codex cajetanus*, che il Tamassia cita nella bibliografia ma non studia, gli dà torto. E lo statuto compie l'opera del *Codex*. Sono le fonti a cui ci siamo accostati, studiandole molto accuratamente; e siamo arrivati ad una sentenza opposta: che, cioè, alla pari di altri territorî romanici, anche Gaeta sia rimasta tutt'altro che immune da influenze barbariche. Certo, con meno poesia, anzi con caratteri e procedimenti affatto prosaici, facendo tesoro di ciò ch'era la vita; ma nondimeno ci siamo arrivati, e, crediamo, definitivamente.

IV.

LA SUCCESSIONE EREDITARIA.

1. — È pure un argomento di diritto privato che mostrerà quanto sia vera la nostra concezione, che la così detta immunità di Gaeta è una mera fantasia della scuola una delle tante, buttata lì dal maestro senza ricorrere alle fonti, in omaggio alle idee nazionalistiche del momento: che gli epigoni macchinalmente ripetono, soltanto perchè il maestro ha detto così. Giurano e spergiurano sulla sua parola. Disgraziatamente però lo statuto di Gaeta non offre neppur qui molta materia che ci permetta di farne uno studio, che possa dirsi in qualche parte esauriente. Sono notizie più o meno frammentarie, che non entrano di proposito in niente: accennano ai *legitimi heredes et successores* (I, 301), cioè alla successione legittima *ab intestato* (II, . 2), e anche a testamenti (I, 30; III, 25) e a donazioni in causa di morte (III, 25); ma non vanno più in là. Come fosse ordinata la successione legittima, lo statuto non dice: solo lascia intravedere che tenga il campo; e non dice neppure come fosse inteso il testamento o la *donatio mortis causa*. Appena qua e là parla della madre succeduta al figlio premorto *per institutionem seu legata* (III, 22), e anche accenna a sostituzioni pupillari, che le donne gaetane avrebbero potuto fare ai figliuoli, *tam in testamento quam in donatione causa mortis*, relativamente ai beni *in quibus eos instituerint* (III, 25). Ma ne converremo che è troppo poco: sono nomi, e basta. Veramente, nomi romani; ma chi potrebbe asserire che al nome corrisponda sempre la cosa? Ne abbiamo trovato tanti dei nomi tramandatici da Roma, ai quali la cosa proprio non corrispondeva; e nel presupposto che il diritto ereditario abbia continuato anche nel cinquecento a Gaeta nel modo onde l'aveva inteso il *Codex cajetanus*, bisognerebbe dire che proprio non vi corrispondessero specialmente in ordine ai testamenti; ma lasciamo questo, perchè non è nostro sistema di correr dietro a fantasmi della mente, che non possiamo comecchessia controllare. Proprio ci ripugna.

A ben guardare, le sole parti, onde lo statuto si occupa con speciale attenzione, riguardano l'inventario della eredità, la divisione fra eredi infine il posto che la donna, ossia propriamente la madre, teneva nella successione ereditaria. Così, ci è forza di occuparci di queste: il resto lo lasciamo arzigogolare alla scuola, che potrà trovare un campo anche abbastanza largo, in cui sbizzarrirsi.

2. — Il capo II, 38 discorre dell'*inventario in aditione seu immixtione hereditatis et rerum hereditariarum*; certamente un istituto romano, con cui Giustiniano aveva inteso veramente di abolire la responsabilità dell'erede *ultra vires hereditatis* E in questo senso dura tuttavia nello statuto gaetano; ma se in tutto, è un'altra cosa della quale dubitiamo. Dice lo statuto che si poteva farlo nel luogo dove si trovavano i beni, alla presenza di due giudici e del baiulo e con loro decreto, come stando *pro tribunali*, anche se la curia stessa o altri degli intervenuti punto non li vede

vano. Le parole sono queste: *etsi bona ipsa oculate pro Curiam non videantur nec per alios qui intervenerint*; e lo ripete più sotto, che *tale inventarium ex eo non possit infringi quod bona non fuerint ostensa nec visa per Curiam et alios.* Ed è una cosa che vuol esser notata; perchè non so quanto corrisponda alla legge giustinianea, la quale voleva che l'inventario fosse, all'uopo, confezionato anche con l'intervento dei periti, e. se era possibile, dei legatarii e dei creditori, e, altrimenti, di tre testimoni, certo per la maggiore guarentigia della sua sincerità. Invece lo statuto abbandona tutto alla buona fede degli eredi, che facevano la loro dichiarazione a voce o per iscritto, ma che nessuno controllava. Soltanto si raccomandava loro di astenersi dalle frodi: *ne fraudent aut alio modo deficiant, vel contraveniant in inventario praedicto.* Non avevano nemmeno l'obbligo, fatto loro da Giustiniano, di dichiarare. anche con giuramento, che l'inventario era compilato con tutta sincerità. Propriamente il notaro della curia doveva scrivere i beni nell'inventario, *pro ut haeredes dixerint vel retulerint aut in scriptis dederint*; sicchè, in fondo, solo la solennità dell'atto è rimasta. Il resto è scomparso: bastava l'asserzione degli eredi *per scripturam in actis Curiae*; e così soleva farsi per antica consuetudine. Insieme avremo notato la insistenza (proprio così), con cui lo statuto dichiara che non fosse punto necessario che la curia o altri vedessero i beni.

3. — La *divisione della eredità* è contemplata nel capo III, 48. Vi si parla appunto di eredità (cose, diritti e azioni, anche debiti), che più fratelli o socî tenevano in comune; cominciando dal dire che ognuno poteva chiederne la divisione, e, chiesta che l'avesse, l'eredità si doveva dividere, *cum nullus cogatur stare in comunione.* Era un principio proclamato già dai Romani (l. 5, Cod 3, 37); e insieme se ne dà la ragione, certo suggerita da una cotale esperienza della vita, perchè appunto la comunione *solet parere discordiam*, e anche perchè *negligitur quod comuniter possidetur.* Restava il modo; e a questo proposito lo statuto accenna ad una consuetudine, che però non approva: che, cioè, a richiesta dell'erede più giovane, il più anziano dovesse dividere, e gli altri poi avrebbero scelto secondo l'età. A detta dello statuto, sarebbe stato desiderabile che i fratelli procedessero sempre di comune accordo; ma in caso diverso la divisione si doveva fare *per sortes*, e ognuno prendere la sua porzione *pro ut sors dederit seu scheffine* (una parola che ha dell'arabo!) [1]. Alla più disperata si dovevano scegliere degli arbitri che dividessero i beni in tante quote quanti erano i fratelli, con l'intesa che se non era possibile il dividere comodamente le *res comunes* e *adequarle*, colui, a cui fosse toccata la quota migliore, dovesse soddisfare l'altro in contanti. Poi si tiravano a sorte; sicchè in fondo era la sorte che decideva, o almeno si cominciava di qua; e non so quanto questo procedimento si accordi con quello dei Romani, che, in mancanza di una divisione amichevole tra i socî, faceva intervenire addirittura il giudice col diritto di fare le aggiudicazioni a profitto di tutti e pronunciare le condanne di nuovo a profitto di tutti, in modo che, a conti fatti, si trattava di un residuo, non conosciuto anticipatamente, a cui uno o più comunisti sarebbero stati condannati. Invece a Gaeta si ricorreva alla sorte, proprio una pratica che abbiamo segnalato nel nostro *Diritto ereditario dei popoli germa-*

[1] L'amico Carusi mi ha fatto pensare al verbo *sciafin*, che esprime l'idea di guardare con perplessità, e si dice appunto di chi aspetta una successione.

nici, pag. 39; ma, del resto, essi avevano conosciuto anche l'altra, invalsa anticamente prima dello statuto, che il più anziano facesse le parti e il più giovane scegliesse. Se poi le *res comunes* non si fossero potute assolutamente dividere in nessun modo *sine diminutione seu damnificatione*, i socî stessi o gli arbitri ne fissavano il giusto prezzo, e la cosa veniva messa all'incanto tra i socî e aggiudicata al maggior offerente. Infine, dato che i socî nemmeno acconsentissero a che s'incantasse tra loro, non restava che ricorrere alla *publica licitatio* e dividere il prezzo.

4. — Soprattutto però interessa di vedere come lo statuto gaetano abbia inteso il *diritto ereditario della donna*, perchè il distacco dal diritto romano è qui immenso, mentre invece è di nuovo la influenza barbarica che trionfa, in corrispondenza alla più stretta coesione che, per necessità dei tempi, si volle dare alla famiglia.

Non diciamo del diritto romano antico; perchè in realtà aveva, anch'esso, assoggettato la donna alla tutela in vita, e la volle anche in più guise limitata nella eredità; ma il nuovo diritto, specie nel modo onde l'aveva foggiato Giustiniano? Le differenze antiche erano oggimai scomparse, e le donne succedevano nella eredità, qualunque ne fosse la delazione, alla pari dei maschi, senza che il sesso più facesse divario. Si presenta così il nuovo diritto romano-ellenico; ma certo non era tale quello dei Germani, ancora tutto compreso dalla prerogativa dell'agnazione, onde la donna, se pure partecipava alla eredità, non vi partecipava che in via subordinata, cedendo il passo ai maschi. Ne abbiamo dato le prove nel *Diritto ereditario dei popoli germanici*, pp. 47 segg.; ed è cosa curiosa vedere che appunto il diritto di agnazione ha durato a lungo in Italia, addirittura per secoli, con danno della donna. Così anche a Gaeta.

Lo statuto parte da un'idea, che non depone certo in favore della parsimonia della donna gaetana, e ne giustifica così le restrizioni, a cui la volle soggetta. Dice in un luogo (III, 21): *quia mulieres aliquando earum bona dilapidant*; e in un altro (III, 22): *ne aliter per mulierem dilapidentur*. In fondo però la sua grande preoccupazione è che i maschi della famiglia, specialmente i figli, non abbiano a soffrirne; e non ne fa mistero. Richiamiamo ancora una volta l'attenzione su quella disposizione dello statuto (III, 12), che voleva fissato un limite alle doti e sopradoti, per non danneggiare i maschi; e vi aggiungiamo l'altra (III, 21), che obbligava le donne a rilasciare uno strumento *de receptis*, cioè di quanto avevano ricevuto, ai figli, appunto perchè solevano sciupare i loro beni, *et earum liberi reperiuntur praedicto eorum debito destituti*. Del resto una preoccupazione che può dirsi quasi generale, in questi tempi in Italia; e, a ben guardare, lo scopo era di conservare la casa; e qualche legge municipale anche lo dice: *pro conservandis domibus*. È così che lo spirito agnatizio, che si poteva dire scomparso nella legislazione giustinianea, ricompare anche nei territorî più specialmente romanici, a imitazione e per influenza del diritto germanico, favorendo le successioni mascoline, come quelle che conservavano le prosapie e il nome delle famiglie.

Intanto ne rileviamo che la vedova non partecipava comecchessia alla eredità del marito defunto, e anzi neppure tutta la guardaroba era sua. Lo avverte il capo III, 18, che è molto strano e mostra chiaro lo spirito che animava la legislazione. La vedova aveva solo diritto a ciò che il marito le aveva donato in vita o lasciato a titolo di

legato; ma basta: data una disposizione di lui, si doveva rispettarla, *secundum eius voluntatem*; ma tutto il resto rimaneva agli *heredes viri*. Nè la donna aveva diritto ad altro, se non alle vesti *quotidiane*: l'abito, la guarnaccia, il mantello, le camicie ecc., che era stata solita ad indossare durante la vita del marito; non anche quelle *festive*, nè le corregge d'argento, o gli anelli, tranne quello della fede: anche tutto ciò era degli *heredes viri*. I quali poi non avevano altro obbligo che di farle l'abito e il mantello da lutto, cioè i *viduales*, a loro spese, secondo la qualità della persona, quando aveva una dote o sopradote di 50 oncie e più. Se poi tali assegni importavano meno, anche quell'obbligo cessava.

Del resto, anche ciò, che il marito aveva donato in vita alla donna o lasciatole a titolo di legato in causa di morte, poteva dirsi suo soltanto fino a un certo punto.

I capi III, 13 e 21 parlano, fra l'altro, del basatico, e non c'è dubbio che, se non c'erano figli, esso appartenesse alla vedova *pleno iure absque aliqua obligatione vel onere restitutionis*; ma se c'erano figli, essa, pur lucrandolo alla morte del marito, doveva conservarlo, e anche garantirneli *per instrumentum.... cum hypotheca suorum bonorum*. Anzi, quand'anche una obbligazione da parte della madre non fosse intervenuta, i beni di lei dovevano intendersi obbligati o ipotecati in forza dello statuto, anche se fosse passata a nuove nozze, sempre per evitarne le dispersioni.

E così nel caso della *sexta dotium* (III, 13 e 21) e dei legati che il marito le avesse lasciato *pro bene meritis vel alia causa* (III, 21). Anch'essi erano di pien diritto della vedova se non esistevano figli di quel matrimonio; ma, in caso diverso, i figli potevano pretendere che rilasciasse loro uno strumento *de receptis*, e si obbligasse a restituir loro tutto alla sua morte, tanto la sesta quanto i legati. Di più, come nel caso precedente, si avevano per ipotecati i suoi beni, già in forza dello statuto, anche se non ne avesse assunto esplicitamente la obbligazione e avesse contratto un nuovo matrimonio. Proprio si voleva che i beni venissero conservati ai figli come loro proprî, senza che la donna potesse menomarne il diritto, e, pur lucrandone essa una parte, finivano poi col tornare ai figli stessi. Anzi, quello stesso che nei riguardi della moglie, doveva, per espressa disposizione dello statuto (III, 21), valere anche rispetto alla *sexta* del marito e ai legati, che la moglie gli avesse lasciato. Lo statuto avverte, a questo proposito, *ut inter maritum et uxorem in praedictis servetur aequalitas*. I diritti dei figli dovevano esser salvi anche di fronte al padre.

Un ultimo capitolo (III, 22) provvede al caso che la madre abbia ereditato da uno dei figli; ma il concetto era sempre quello. Se non c'erano altri figli, la successione e i beni le appartenevano di pien diritto, ed essa poteva anche disporne a piacimento: erano suoi *pleno iure*, e sia che fosse succeduta al figlio *ab intestato*, sia che lo fosse *per institutionem seu legata*, in base a un testamento. Ma così non era se fossero esistiti altri figli; e sebbene si distinguessero in questo caso le due successioni, il risultato pratico era sempre lo stesso, di assicurare il ritorno dei beni ai figli superstiti, salvo che, nel caso della successione testamentaria, si prescindeva dalle garanzie che si richiedevano in quella *ab intestato*.

Precisamente, ecco come lo statuto ha disposto quando la madre succedeva *ab intestato* a uno dei figli, mentre ne esistevano altri di quel matrimonio. Essa succe-

deva; ma, pur succedendo, doveva obbligarsi, dietro richiesta, a restituire loro alla sua morte tutto ciò che aveva conseguito da quella successione; e, pur non facendolo i suoi beni s'intendevano obbligati e ipotecati *pro restitutione praedictorum ex tunc*, in forza dello statuto. I figli stessi andavano anche preferiti ai creditori posteriori, persino se questi avevano una ipoteca espressa per istrumento o altrimenti; nè il loro diritto cessava perchè la madre avesse contratto nuove nozze.

Quanto alla successione *per institutionem seu legata*, ecco come doveva intendersi. Certamente la donna, erede o legataria che fosse, avrebbe anche potuto disporre dei beni come voleva; ma ad una condizione: *si ad secunda vota non transierit*. Il che poi non escludeva che la sostanza dovesse, alla sua morte andare ai figli: erano sempre i suoi naturali eredi; e solo mancava quella garanzia che avrebbero potuto pretendere nel caso precedente. Se però la madre fosse passata a nuove nozze, anche la garanzia riviveva; essa aveva veramente l'obbligo di conservare e restituire tutto ai figli superstiti. Sicchè, in sostanza, era sempre il diritto dei figli che s'imponeva, a detrimento di quello della donna, perchè la casa non ne avesse a patire. Insieme poi si aggiunge, anche qui, che doveva valere lo stesso anche per il marito che fosse succeduto nei beni di qualche figliuolo, mentre ne esistevano altri di quel matrimonio.

Infine gioverà ricordare un capo (III, 25), in cui si parla di sostituzioni pupillari che le donne di Gaeta potevano fare ai loro figliuoli in forza di antichi privilegî e della consuetudine, *tam in testamentis quam in donatione causa mortis*. È notevole la disposizione dello statuto, per la quale il marito della donna, padre dei figli istituiti nel testamento o donatarî dei beni, non doveva aver nulla.

Sempre la stessa preoccupazione; e ora ci si venga a dire che la influenza barbarica si è rotta alle porte di Gaeta! Le son proprio storie.

CAPO V.

LA DIFESA DEI DIRITTI.

1. — Ci siamo occupati, finora, del diritto privato; e abbiamo constatato il fatto che, contrariamente alla tesi messa innanzi sbadatamente dal Tamassia e accolta a occhi chiusi dagli epigoni della scuola, senza che alcuno siasi curato delle fonti, neppure Gaeta è stata un territorio immune; anzi la influenza, o, come si vuole, la lue barbarica, vi è penetrata largamente. Lo abbiamo veduto nei dominii, nelle obbligazioni, nella famiglia e nelle successioni: non c'è stato istituto di diritto che abbia potuto sottrarvisi; e si tratta d'infiltrazioni molto importanti, che ne hanno senza più alterata la fisonomia. Però con la difesa dei diritti le cose cambiano senza che la influenza barbarica sia mancata neppur qui; ma più non è quella d'una volta. Ricordiamo in proposito quanto siamo venuti dicendo con la scorta del *Codex cajetanus*; il quale ci ha presentato veramente il giudizio organizzato alla maniera dei Germanici, e anche la procedura, proprio nel modo ond'essi l'avevano intesa; ma adesso,

dopo quasi tre secoli le cose sono in parte cambiate. Specie nei riguardi della procedura è un nuovo sistema che si fa innanzi, e ci piace avvertirlo, sotto la influenza romana, che quì si è venuta affermando in ciò che veramente aveva di sostanziale; mentre poi non possiamo asserire che, pure in fatto di procedura, qualche residuo barbarico non si trovi riprodotto dallo statuto. Era un nuovo ordine di cose, che corrispondeva ai tempi, i quali di certo dovevano essersi mutati da quello ch'erano stati; ma non così che la vecchia fisonomia non si potesse ancora scorgere anche sotto le fattezze più ingentilite e civili.

Erano sempre costumi che non avevano deposto completamente l'antica ferocia, non ostante i tempi; e lo vediamo nelle guerre e faide, le quali, pur non dominando come una volta, non potevano dirsi scomparse. Lo statuto stesso ne fa fede ripetutamente: e non possiamo esimerci dal seguirne la traccia.

Un capitolo (IV, 168) accenna, senza più, a differenze sôrte in altri tempi non troppo lontani, tra i gaetani e il conte di Fondi *et alios dominos de domo caietana*, che avevano finito con la guerra. E n'erano derivati danni intollerabili da una parte e dall'altra, e si erano scambiate gravissime ingiurie, proprio *more bellorum*, senza contare le spese occorse per gli stipendarî. Fu poi fatta la pace; e nondimeno, delle liti, era rimasto uno strascico. I gaetani continuavano a scagliare ingiurie ai vassalli del conte, *contra bonum pacis*, suscitando inimicizie. E già gli antichi statuti avevano dovuto occuparsene, proibendo assolutamente, sotto pena di un'oncia, di commemorare in nessun modo, con le parole o altrimenti, le ingiurie di quel tempo e farne carico ai vassalli. Lo stesso capitano avrebbe dovuto inquisire e applicare la pena; ma non pare che il divieto approdasse, e si è dovuto tornare alla carica, richiamandolo in vigore: proprio così, *ut in ipsis antiquis statutis disponitur*.

Era ancora tale il secolo; ma anche indipendentemente da queste faide, si fa più volte parola di odî e inimicizie e scandali (così dicevansi), per cui si poteva venire alle mani, come anche di paci fatte e rotte. Ci richiamiamo al capo IV, 123, che si preoccupa appunto degli *odia seu inimicitiae, maxime intervenientibus minis, inter aliquos cives de Caieta, seu alios, ut verisimiliter sit paratum aut timeatur iuste futurum scandalum*. E non è il solo. Il capo IV, 188 fa parimente fede della triste condizione della società di quel tempo, parlando di *scandala, errores, rixae et inimicitiae*, solite a scoppiare tra i cittadini. E anche c'era spesso da temere che non dessero di piglio alle armi: lo dice di nuovo il capo IV, 123, già citato, che il *timor armorum et futuri scandali* non era escluso; e un altro (IV, 58) lo ripete, proprio così: *ne deveniant ad arma*.

Insieme ci piace di richiamare l'attenzione sulle *accomandigie* a persone potenti, una piaga feudale che contribuì non poco a tenere sconvolta la società del tempo. Lo statuto stesso (IV, 179) ricorda come, di sovente, taluni *minus bene viventes*, unicamente allo scopo di dar libero sfogo al loro mal talento, senza timore di pena, domandassero l'amicizia e la famigliarità del castellano del castello di Gaeta e dei suoi socî, e gli si sottomettessero, appunto facendosi « uomini e socî » del castello e del castellano, anche senza salario. Non badavano punto all'utile, nè servivano in nulla al castello tra i socî, pur facendo mostra di servirlo, soltanto allo scopo che il capitano di Gaeta non potesse punirli per le loro scelleraggini e i loro crimini;

mentre poi nemmeno il castellano si curava di punirli. Indubbiamente un residuo di antiche consuetudini barbariche.

Così stavan le cose, abbastanza male o non del tutto bene per varie ragioni; ma naturalmente il governo adesso non lasciava correre, come forse aveva lasciato una volta, e lo statuto stesso se ne preoccupa a più riprese.

Innanzi tutto per ciò che riguarda le inimicizie. Sappiamo, dal capo IV, 123, che, appena il capitano e la sua curia ne avevano contezza, dovevano chiamare le parti e adoperarsi in tutti i modi, anche col concorso dei giudici, perchè coloro, che davano giusto timore d'armi e di scandalo, comparissero in curia, e cercare di pacificarli. Se nondimeno si mostravano pertinaci e rifiutavano di far la pace, il capitano aveva obbligo di costringerli a darsi reciprocamente dei fideiussori che non si sarebbero offesi. E vi si accenna anche altrove (IV, 46, 58), che avrebbe provveduto, perchè dovessero *idonee cavere de se non offendendo*, proprio con fideiussori, almeno per due anni, *etiam mulcta indicta et carcerando*. Intanto doveva prendere gli opportuni rimedî perchè non venissero alle armi. La parte, che non voleva o non poteva presentare i fideiussori, andava espulsa dalla città e dal territorio, finchè li avesse dati o si fosse pacificata. E ciò, sia che si trattasse di un solo sia di più: anche se erano parecchi; e naturalmente venivano puniti se poi avessero commesso qualche delitto. Lo statuto aggiunge che il capitano e i giudici dovevano provvedere a tutto *sollicite pro eorum arbitrio... etiam extendendo equitatem cum ampla potestate, pro ut eis videbitur secundum qualitatem personarum et iuxta timorem futuri scandali et inimicitiae inter partes*.

Si vede chiaro che la preoccupazione era grande; e possiamo anche riferirci a un altro capitolo (IV, 188), *de pace servanda et pena violantium seu rumpentium*, che completa il primo. Parla nuovamente di inimicizie solite a scoppiare tra i cittadini; e vuole che ognuno cerchi, per quanto è da lui, di sedarle e fare che i nemici si rappattumino. Però, anche dopo avvenuta la pace, c'era chi la rompeva; e lo statuto vi provvede. Era questo un *crimen* che dichiara *pessimum et omnibus horrendum*, e lo vuole punito severissimamente perchè serva d'esempio. La pace, specie se fatta dopo le offese e le inimicizie, andava serbata; e guai a coloro che in qualunque modo la violavano o rompevano! Sarebbero stati puniti nella persona e nei beni, *ad instar lesae maiestatis... tamquam proditores*. Proprio come traditori! Così sarebbero stati sempre chiamati, e anche i loro figli avrebbero potuto dirsi impunemente figli di traditori. Il capitano poi, appena violata o rotta la pace, li doveva bandire e forgiudicare, facendone distruggere e dissipare i beni, sicchè nè essi nè i loro figliuoli potessero più aver nulla, consegnando tutto alla parte offesa, come in ricompensa della ingiuria patita. Le case però andavano demolite; e quanto alle possessioni, si doveva tagliarne gli alberi ed estirpare in tutto, *ut appareat fuisse bona proditorum, et sint aliis in exemplum, ut saltim metu penae a talibus abstineant et sint tanquam proditores patriae*. Parole, queste, che possono interessare, come quelle che rivelano lo scopo a cui con la pena si mirava. Se poi venivano presi, si dovevano punire nel capo e anche altrimenti secondo le persone e l'eccesso. Che se la pace era stata avvalorata da fideiussori, anch'essi erano tenuti a tutta la pena promessa secondo la loro obbligazione; e parimente i fautori o partecipi andavano puniti gravissimamente. Del

resto si permetteva al capitano e ai giudici di moderare la pena, come al solito ad arbitrio *secundum qualitatem personarum et excessus.*

Un capitolo (IV. 134) tratta particolarmente *de disfidantibus et disfidis et portantibus literas disfidae*, deplorando che fosse cresciuta l'*audacia et protervitas improborum* a segno che perfino gl'*infimi et viles homines* sfidavano i *maiores et digniores* per futili motivi, e li provocavano *ad duellum et pugnam*; mentre altri istigavano, esortavano e favorivano. Lo statuto cerca di ovviare al disordine; ed ecco come. Intanto, chi era provocato o sfidato non doveva raccogliere la sfida, e anzi era tenuto a denunciarla al capitano e ai giudici, i quali, avutane notizia, dovevano provvedere, per quanto potevano, e punire gli sfidatori *ne sequantur scandala.* La pena era di 4 oncie: che se lo sfidatore non poteva pagarla veniva punito nel corpo, e messo alla tortura, o fustigato *in locis publicis et consuetis Caietae.* Se lo sfidato accettava, veniva anch'egli punito con la stessa pena, persino se la sfida non aveva sèguito. Invece la pena veniva raddoppiata, se i duellanti si eran recati sul terreno, ma avevano poi desistito: che se avessero veramente combattuto, eran puniti anche *gravius pro ut contingerint vulnera vel cedes secundum dispositionem iuris et constitutionum regni* Insieme si provvede al caso che uno mandi la sfida *per literas vel per nuntium*, o anche affiggendo il cartello di sfida in qualche parte della città. Tutti gli sfidatori e gli sfidati, che accettavano, e anche i nunzî incorrevano nella pena come sopra, perchè avrebbero dovuto denunziare la cosa al capitano e ai giudici. Così parimente coloro che avean scritto o portato le lettere, o le avevano affisse, o altrimenti eransi intromessi *consulendo, auxiliando vel favendo.* Così anche se si trattava di pitture o scritture infamanti. Inoltre, dato il caso che i duellanti si volessero recare sul terreno, nessuno doveva *accedere cum eis*, neppure per vedere o altra causa; e se pure vi andavano, eran puniti con metà della pena, quand'anche il duello non avesse luogo. Si finisce col dire che, essendo tali delitti cresciuti *in abusum, tanquam gravissima sunt abhorrenda, et omnes quoquo modo partecipantes vel se intromittentes puniantur.* E le pene si sarebbero anche potute aumentare o diminuire o tassare ad arbitrio del capitano e dei giudici.

Restavano le accomandigie; ma pur qui lo statuto (IV, 179) è intervenuto, e può interessare di veder come. Intanto comincia dal rivolgersi ai castellani e li prega ed esorta a non più accettare e accogliere alcun cittadino o abitante di Gaeta, ricordando eziandio che speciali costituzioni e capitoli del regno lo avevano proibito. È tutto ciò che poteva fare in loro confronto; ma insieme ne fa assoluto divieto a quelli di Gaeta e del territorio, qualunque fosse la loro condizione, perchè non si facciano *uomini* del castellano o *soci* del castello, e non ne alleghino il privilegio per declinare il foro del capitano o di altra Curia gaetana. In ogni caso i giudici competenti dovevano essere il capitano e gli altri ufficiali di Gaeta. Di più: se pure qualcuno avesse insistito *ex adverso*, lo statuto lo voleva privato della cittadinanza e trattato come forense, sicchè, infine, sarebbe stato punito in via straordinaria, ad arbitrio del capitano e dei giudici

2. — Un altro punto, che vogliamo considerare, è la grande specializzazione delle competenze, che troviamo nei tempi dello statuto, anche per influenza di antiche consuetudini barbariche, e che non abbiamo trovato punto nelle carte del *Codex caje-*

tanus. Del resto un fenomeno, che si può dire comune anche ad altre regioni d'Italia; perchè non c'è statuto il quale non ricordi addirittura una folla di fori privilegiati, anche più che non a Gaeta. Ma pur qui abbiamo competenze diverse per ragione di causa e anche di persone: queste ultime certamente in omaggio a un principio tramandato dai barbari, quello della personalità del diritto, che può dirsi fondamentale di quei popoli, e come un principio di libertà pubblica, che assicurava a ciascuno la propria legge d'origine, secondo cui viveva e voleva essere giudicato.

Intanto è notevole che la giurisdizione si distingueva oramai secondo che la causa era civile o penale; e già Federigo II le aveva distinte così. Alle cause civili attendeva la curia del baiulo (II. 3, 7 ecc.) e alle penali quella del capitano (libro IV), due ufficiali regi. Soltanto gioverà ricordare, ancora una volta, che la giurisdizione del capitano non comprendeva soltanto i delitti, ma anche i debiti, per quel certo carattere penale ch'era loro inerente e che abbiamo constatato più su, dacchè il debito, non soddisfatto a tempo, importava sempre una pena. È questa una giurisdizione, a cui lo statuto accenna in più capitoli; ma basterà ricordarne uno (IV, 105), il quale si occupa appunto *de accusato pro debito quomodo procedatur contra eum et de presentatione instrumenti obligationis.* Trattandosi però di debiti, non era escluso che, soccombendo l'attore nella curia del capitano, potesse nondimeno agire civilmente in quella del baiulo. Lo dice chiaramente lo statuto (IV, 111, 112); e pensiamo che così fosse perchè il giudizio del capitano era un effetto dell'*imperium*, ossia un atto del magistrato e non un atto di diritto civile. Del resto, anche i Romani avevano avuto i loro *iudicia imperio continentia* che, se non altro, non consumavano l'azione. Quanto ai delitti, gioverà ricordare che il capitano poteva talvolta procedere d'ufficio; ma bisognava che fosse detto nello statuto: in caso diverso procedeva solo dietro querela, accusa o denuncia (IV, 51, 141).

Altre competenze erano quelle dei *catapani*, dei *magistri iurati*, dei *viarii* e dei *magistri delle fiere*, tutte dallo statuto contemplate per ragione di causa.

I *catapani* erano ufficiali del comune fino da tempi di cui non resta memoria, e lo statuto (I, 72) ne presenta l'ufficio come di grande importanza. Erano in parecchi, scelti dai giudici tra persone buone, integre, diligenti e bene esperte. Il che poi non toglie (I, 73) che qualche volta si fossero anche permesse delle estorsioni indebite; ma, a quanto sembra, erano tempi passati. Sappiamo, poi, che spettava al loro ufficio di porre l'*assisia* sulle cose comestibili, come pane carne pesce frutta anche biade e vino, venduti al minuto, fissandone il prezzo, e provvedere alle misure e ai pesi perchè fossero giusti. Nessuno poteva vendere se non al prezzo posto nell'*assisia* e con le misure e i pesi approvati (I, 75 ecc.), *fideliter et legaliter et debito modo*, senza commettere dolo o frode nel comprare o vendere. Per es. non poteva dare una cosa per l'altra, o una cosa men buona o falsa, o dare meno in peso numero e misura, senza incorrere in una pena che variava *secundum qualitatem excessus et personae*, oltre il danno (I. 161). E qui stava la competenza dei catapani. Lo statuto (I, 74, 75) aggiunge che la corte del capitano non poteva conoscere di simili mancamenti, nè intromettervisi, nè esigere altra pena; e neppure si potevano i contravventori accusare davanti ad essa; mentre solo i catapani dovevano inquisire, conoscere, punire e

multare, secondo il disposto degli statuti, ammenochè essi stessi non avessero chiesto l'aiuto del capitano, il quale poi non avrebbe potuto rifiutarlo.

I *magistri iurati* (I, 208-237) erano costruttori esperti nell'arte, e intervenivano, insieme con gli *appretiatores*, nelle differenze intorno a fabbriche (I, 206 e 208), comprese quelle *super novi operis nuntiatione*, che andavano pure compromesse in essi (I, 214).

Quanto ai *viarii* (I, 238-259), avevano autorità specialmente *super viis et locis publicis civitatis* (I, 238, 243, 245, 249 ecc.); ma erano anche di loro speciale competenza tutte le controversie *de finibus, limite, fossato...*, *de cursu aquae...*, *servitute, cisternis, puteis* ecc., solite a sorgere nelle possessioni.

Infine i *magistri nundinorum et de feriis* (IV, 318-321) attendevano alle fiere, che da antichissimi tempi si tenevano a marzo e a settembre; ed erano fiere franche, onde chi vi si recava non poteva essere arrestato per nessun debito, nè venire comecchessia molestato. Lo dice lo statuto (I, 318). I *magistri* poi erano scelti dai giudici tra i cittadini, e duravano quanto la fiera, conoscendo *summarie et mercantiliter* di tutte le differenze e liti sôrte in essa *ex causa mercantiarum et similium contractuum* senza appello e con esecuzione pronta. Anche le frodi nelle misure e nei pesi, erano in quei giorni di loro competenza; e inoltre sappiamo che tutte le curie, anche quella criminale, rimanevano sospese, e i debitori, carcerati per debiti, se avevano fideiussori, venivano messi in libertà per tutto il tempo della fiera. Lo statuto poi ha una pagina interessante (I, 321) che riproduce la vita piuttosto tumultuosa di quei giorni, tale da rendere necessarî rimedî, invero straordinarii, per farvi fronte. Vi si parla della fiera di marzo, a cui accorreva una quantità di gente; e già in antico si era pensato di ovviare agli scandali che ne potevano derivare, *pro quiete et securitate civitatis*. Nientemeno! Così era stabilito che tutti i Gaetani dovessero nei tre giorni della fiera stare armati; e, alcuni giorni prima, i giudici ne eleggevano i *praepositi* (o *comestabuli*, come anche dicevansi), e nessuno avrebbe potuto rifiutarvisi, sotto pena, anche con minaccia del carcere, finchè avesse accettato. I *comestabuli* ordinavano a tutti i cittadini idonei di andare armati con essi in quei tre giorni, e nessuno vi si poteva rifiutare. Percorrevano così di giorno e di notte i luoghi della fiera dove c'era maggiore affluenza di gente e di mercanzie; e una parte stava alla porta ferrea per la custodia della città. Se poi trovavano qualche delinquente, lo arrestavano e consegnavano al capitano perchè lo punisse a loro arbitrio; mentre se sorgeva qualche rissa, dovevano accorrere e sedarla, e fare arrestare i rissanti che consegnavano pure al capitano per la pena. Essi stessi dovevano guardarsi dal begare; e in caso correva obbligo ai compagni di arrestarli e consegnarli al capitano, perchè li punisse e multasse, sempre a loro arbitrio *pro qualitate personarum et delicti*. Quanto alle composizioni e pene pecuniarie ricavate dai delitti in quel tempo, metà andava al capitano o alla Curia e metà ad essi; ma essi stessi non rispondevano di nulla, e neppure la città. Lo avverte espressamente lo statuto, perchè venivano adibiti *pro cautela civitatis et gratis*; e così erasi osservato sempre.

Tali erano le giurisdizioni per ragione di causa; ma ve n'avea anche altre per ragione di persone: quali gli ecclesiastici, gli uomini e socî del castello e gli stranieri.

Lo statuto II, 103 parla del *foro ecclesiastico*, avvertendo che i chierici, *coniugati vel non coniugati*, i quali provassero di essere chierici andavano giudicati dalla curia del vescovo o del suo vicario, *in omnibus et quibuscumque causis*, anche se si trattava di crimini.

Per ciò che riguarda gli *uomini e socii del castello*, già vi abbiamo accennato. Sappiamo che il castellano del castro di Gaeta ne giudicava, anche in ordine ai reati (IV, 179): certo, un rimasuglio feudale.

Infine c'erano i così detti *consules nationum*, un ufficio che lo statuto (II, 185) chiama antichissimo; e ogni regno o provincia e le rispettive nazioni avevano il propio console da per sè e separatamente nella città e nel territorio. I consoli stessi dovevano essere cittadini di Gaeta e venivano costituiti sia *per electionem seu litteras cuiuscumque nationis*, sia per designazione dei *domini ipsarum nationum* (cioè dei loro governi), sia infine *per privilegium huius Regni*; e il loro ufficio era di esercitare la *iurisdictio* sugli uomini della rispettiva nazione provvedendo perchè non venissero indebitamente oppressi o ingannati nei loro negozî. Inoltre giudicavano delle cause civili tra loro, *inter subditos*, e nessun'altra curia avrebbe potuto giudicarne. Il suddito, che fosse stato citato davanti a una curia che non fosse quella della propria nazione, avrebbe potuto declinarne il foro; e il console di lui, anche se la parte nol chiedeva, poteva insistere perchè la causa gli venisse rimessa. Sappiamo, poi, che i consoli dovevano procedere e conoscere sommariamente e *de plano mercantiliter*, e che la sentenza non tollerava appello e veniva mandata subito a esecuzione. Però *cum idonea fideiussione de restituendo in casu retractationis sententiae*. Invece nelle cause criminali tutti erano soggetti alla giurisdizione del capitano, salvi i privilegî che per avventura fossero stati concessi a qualche console o nazione. Quanto ai sudditi, è detto che avrebbero dovuto pagare certe responsioni ai proprî consoli: il *debitum pro navigiis seu mercibus et mercantiis et aliis, et pro sportulis in causis gerendis, secundum eorum capitula consulatus vel iuxta consuetudinem cuiusque nationis seu consulatus*.

Resta una questione, e la risolve lo statuto (II, 104): quella di sapere quale fosse il foro competente nel caso che la causa vertesse tra cittadini e forensi, o tra forensi di diverse nazioni. In generale se ambedue erano forensi, ne giudicava il console della nazione del convenuto: e possiamo dire altrettanto del caso che la lite fosse tra cittadini e forensi. Certo, se il cittadino era attore, doveva convenire il forense *coram eius consule nationis*; e così nel caso contrario: il forense attore doveva convenire il cittadino presso la curia della città, salvo che poteva convenirlo, a sua scelta, presso la curia civile o presso quella del capitano. Nel caso che mancasse il console della nazione del reo, la sola curia competente era quella del capitano, e non se ne poteva declinare il foro.

Comunque, uno splendido resto di cose barbariche, che potrebbe far meraviglia di trovar ancora in tempi così avanzati a Gaeta, dopo tanto sbandieramento d'immunità: proprio la vecchia personalità della legge.

3. — Per ciò che riguarda la *organizzazione dei giudizi*, è indubitato ch'essa si presenta generalmente in modo diverso da quello che ci venne fatto d'incontrare nel *Codex cajetanus*: ma non per questo vorremmo sostenere che sia romana. Oggimai

i tribunali erano saldamente costituiti: una vera organizzazione, e più non si parla di *nobiliores civitatis*, o *boni homines*, o *idonei viri*, scelti forse lì per lì, che fungessero da giudici insieme col glorioso duca o console, senza averne propriamente l'ufficio, nè di *astantes* o *circumstantes*, che gli facessero corona, e forse ne approvavano o disapprovavano il giudicato. Ma d'altra parte non era neppure il giudice unico romano che si fosse sostituito al giudice collegiale; o quanto meno lo troviamo solo in via d'eccezione, assistito da un consiglio che all'uopo giudicava con lui.

Era il caso coi *mastri della feria* e coi *consules nationum*, i quali certamente conoscevano delle liti e le terminavano da se *summarie et mercantiliter*: ma nei casi dubbî, o quando una delle parti lo chiedesse, dovevano anche consultarsi con altri Proprio il consiglio del giudice romano; salvo che il voto di questi nuovi consultori non era solo consultivo, e il giudice doveva seguirlo com'era stato il caso anticamente coi *boni homines* e *idonei viri*.

Lo statuto, che parla dei mastri della feria (I, 318), avverte appunto che, nei casi dubbî, il mastro doveva consultarsi con mercanti esperti, e terminare la causa *secundum eorum iuditium*.

E così lo statuto, in cui è parola dei consoli delle nazioni (II, 185). Se una delle parti ne faceva domanda, dovevano *facere consulatum et convocare plures mercatores expertos*, e sentenziare dopo averli sentiti, tenendo conto dei loro voti. Di nuovo i buoni uomini: altrimenti le parti potevano chiedere che il console fosse assistito da un *sapiens*, ossia da un giurista non sospetto, e pronunciare la sentenza *secundum eius consilium*.

Ad ogni modo — amiamo ripeterlo — tanto i mastri della feria quanto i consoli costituivano una eccezione; mentre le curie ordinarie del capitano e del baiulo si presentano ben diversamente: erano veri e proprî tribunali collegiali.

Cominciamo dagli *iudices*, che figurano tanto nella curia del baiulo quanto in quella del capitano; ed erano sempre gli stessi. Lo statuto se ne occupa in più capitoli (I.40-70), e anche fa un po' di storia che ci piace di riprodurre.

Il capo I, 40 ricorda subito come la città fosse una volta retta da quattro consoli i quali, *tanquam officiales et iurisdictionem habentes*, amministravano anche la giustizia. Ora, i giudici sottentrarono in loro vece; e anticamente erano stati eletti dal Consiglio, ma finirono con l'essere nominati dal re; sempre quattro: due nobili, un mercante e un popolano, secondo una *concordia* a cui si era venuti, finalmente, correndo l'anno 1514 (I, 39). E duravano un anno, come generalmente anche altri ufficî (cfr. I, 37); ma i giudici uscenti solevano presentare una lista di ottimati e probi uomini al re che sceglieva (I, 40). Prestavano poi un giuramento, alla presenza del capitano e del Consiglio, di *bene diligenter ac fideliter eorum officium exercere circa bonum regimen utilitatem et gubernationem civitatis* (I, 42).

Certo, quattro personaggi cospicui nel Comune: e lo statuto (I, 51) ricorda anche un privilegio, che godevano, di non essere arrestati per debiti durante l'anno del loro ufficio. Il quale era veramente duplice, proprio come quello dei vecchi consoli: politico e giudiziario; la *iurisdictio* abbracciava una cosa e l'altra.

Infatti rileviamo, dallo statuto (I, 32), che i giudici prendevano parte al Consiglio della città insieme cogli altri *consiliarii*; e anzi, *tanquam superiores*, erano i primi a parlare e proporre, e, negli scrutinii, anche i primi a votare.

Ma insieme amministravano la giustizia, conoscendo delle cause civili col baiulo (I, 59), e delle criminali col capitano (es. I, 44); e lo vedremo subito. Anzi dovevano vegliare perchè il capitano e gli altri ufficiali si comportassero bene, e in caso ne scrivevano al re per gli opportuni rimedî (I, 48) In particolare avevano la difesa dei poveri e degli oppressi, perchè non venissero detenuti indebitamente; e prestavano loro aiuto; e se il povero non aveva mezzi da difendersi, lo facevano difendere dall'avvocato o sindaco del Comune (I, 47). Infine avverte lo statuto (I, 62) che, se uno degli ufficiali ordinati dal Consiglio, o i giudici o procuratori delle chiese, o altri, commettevano qualche frode nel loro ufficio, o qualche cosa che fosse evidentemente ingiusta e indebita, si poteva far ricorso ad essi, che, appunto come *superiores omnium officialium*, avevano podestà di correggere ed emendare il malfatto. Soltanto non dovevano essere corrivi a farlo: ma solo se ne constava in modo manifesto ad essi; e, in questo caso, anche non bastava che ci fosse la maggioranza, ma tutti dovevano essere concordi.

E passiamo a dire delle curie, in cui vediamo tuttavia conservarsi la vecchia forma barbarica, a dispetto dei miei amici che non vedono e sognano se non cose romane a Gaeta. Era sempre la forma collegiale propria dei giudizî dei Germani; che del resto si trova generalmente nei nostri Comuni, finchè, sostituito il governo del podestà a quello dei consoli, la forma romana del giudice unico finì col prevalere. Ma a Gaeta no.

Consideriamo la *curia penale*, sulla quale lo statuto offre più ampî schiarimenti, e che possiamo ricostruire meglio. Era formata dal capitano, un gentiluomo scelto tra i cittadini d'altro Comune che non fosse Napoli, perchè i napoletani non avevano fatto buona prova (IV, 19); e con lui stavano gli *judices*, un assessore, il notaro o mastro d'atti (IV, 83, 84, 94 ecc.), oltre al comestabule per la custodia del carcere (IV, 80); e alcuni *famuli*, che da prima erano stati 12, e poi furono ridotti a 8, bene armati, a sue spese (IV, 21). Vogliamo però fermarci più di proposito sull'assessore, perchè si tratta di una vecchia pratica romana innestata sul tronco barbarico. In generale — e già vi abbiamo accennato — il magistrato romano, e anche il giudice romano, soleva avere un proprio Consiglio di persone esperte che li aiutasse e illuminasse: gli *assessores*, così detti appunto perchè sedevano insieme con essi formandone il Consiglio. Il magistrato poi, e anche il giudice, solevano sceglierli ad arbitrio; ma essi non avevano che un voto consultivo, e così son passati nel medio evo. Poteva anzi parere una necessità, dacchè, alla pari dei magistrati romani, anche i nuovi consoli e giudici, non dico poi il capitano, erano eletti per ragioni politiche, e forse difettavano di quelle speciali attitudini che pur sarebbero occorse per amministrare la giustizia. A Gaeta, però, tutto il *Consilium* si era ridotto a un solo assessore; e, quanto ad esso, è detto in particolare (IV, 20) che doveva essere dottore in legge, naturalmente con riguardo al suo ufficio che èra di consigliare il capitano (IV, 12), intervenendo anche in tutte le *composizioni* o gli accomodamenti (IV, 54). Diversamente, dice lo statuto (IV, 20), non poteva venir ammesso, neppure se fosse *in iure peritus*: doveva proprio essere dottore in legge; e non bastava neanche che il capitano fosse *utriusque iuris doctor*. Tale era la consuetudine.

Sappiamo poi che anche il capitano, l'assessore e gli altri ufficiali, ad eccezione del conestabile, il cui ufficio era a vita (IV, 80), tutti gli altri erano annali. Lo rileviamo dallo statuto (IV, 73): non potevano stare in ufficio *ultra annum*, e se ne dà anche la ragione: perchè durante l'anno potevano contrarre amicizie, e si temeva che *ex affectione* potessero essere meno imparziali nello amministrare la giustizia. Del resto era un principio generale (I, 37), che intendiamo di aver segnalato una volta per sempre, che nessuno poteva tenere un ufficio *ultra annum*.

Un altro capitolo (IV, 83) aggiunge che il capitano non poteva reggere la curia se non co' suoi ufficiali e solo dentro la città, nella sua residenza. E ancora (IV, 84): che nè egli nè l'assessore o il mastro d'atti potevano, durante il tempo del loro ufficio, allontanarsi da Gaeta, senza licenza dei giudici o del Consiglio della città. Occorrendo, potevano rivolgersi ai giudici per averne il permesso; ma solo per breve tempo *ex causa necessaria*, e anche dovevano mettere un sostituto *cum omni eorum potestate*, sempre col consenso dei giudici.

Lo statuto poi insiste ripetutamente (IV, 57, 70, 94) perchè non accettassero denaro o altro dai loro soggetti, che non fossero cibarie o bevande. I capi IV, 70 e 94 si riferiscono particolarmente al capitano e all'assessore, e proprio stabiliscono che non dovevano prender nulla *pro sententiis*. Dovevan contentarsi della loro provvisione; e non pretender altro, perchè la giustizia doveva farsi *sine pretio*. Era stato ordinato ciò anche dagli antichi statuti, e si ripete con parole che meritano di essere riferite. Vi si dice che era così perchè i *pauperes et divites in eorum iuribus pariter tractentur et inter eos iudicium non debeat claudicare spe lucri*. C'è poi un altro capo (IV, 57), che s'indirizza, oltre che al capitano e all'assessore, anche al mastro d'atti e al comestabile, e ordina che ricevendo essi denari o altro da un cittadino, debbano anche indicare la causa del pagamento: ma esclude le donazioni. Quanto a queste, non dovevano valere, nemmeno se si potevano provare: anzi, ogni dono doveva piuttosto dirsi una *corruptela seu concussio*.

Lo statuto (IV, 91) fa anche parola di un magistrato speciale, il quale vegliava sul loro operato, oltre ai giudici. Erano i così detti *defensores civitatis et oppressorum*, quattro *probi cives sufficientes de melioribus civitatis*, che il Consiglio di Gaeta sceglieva d'anno in anno: e il nome accenna chiaramente alle loro attribuzioni. Intanto dovevano por mente a che nessuno, cittadino o estero, occupasse indebitamente o ingiustamente i diritti del Comune e recasse pregiudizio ai suoi privilegî; ma in pari tempo dovevano difendere gli oppressi nei limiti della giustizia e resistere quando il capitano, l'assessore, il mastro d'atti, o il comestabile, o altro ufficiale, s'attentasse di aggravare i cittadini e anche gli esteri. Che se l'ufficiale persisteva, avevano obbligo di riferirne ai giudici e al Consiglio; e non potendosi provvedervi diversamente, appunto il Consiglio se ne richiamava al re per gli opportuni rimedi. Si aggiunge che, venendone richiesti (*cum invocantur*), avevano obbligo di recarsi almeno due volte per settimana presso il capitano e la sua curia *pro defensione et favore carceratorum et oppressorum in dicta Curia*; e i giudici dovevano assisterli in tutte le occorrenze. Certo, un bello statuto; ma non era nuovo: lo stesso era stato disposto anche dagli statuti antichi.

Infine gioverà accennare al *sindacato*, vecchia istituzione romana, che può dirsi generale nei nostri Comuni medievali, a cui anche il capitano di Gaeta e gli altri della Curia eran sottoposti quando uscivano di carica. Lo statuto se ne occupa a lungo (IV, 3-16), e proprio nel modo di altre leggi municipali del tempo. Erano speciali sindacatori eletti dal Consiglio, i quali, entro un termine di 10 giorni, ricevevano le querele contro gli uscenti e, esaminatine gli atti, ne giudicavano sommariamente. E pareva necessario il farlo secondo lo statuto (IV, 3), dacchè anche quelli *qui regimini et administrationi iustitiae praesunt in eorum officio saepius faciunt quae iuri non conveniunt*. Venivano perciò chiamati a render ragione; nè potevano allontanarsi da Gaeta se non a sindacato finito (IV, 3). L'esecuzione poi era pronta. Lo statuto (IV, 14) dice anche questo: l'ufficiale condannato doveva sùbito, a istanza della parte, pagare, anche di persona, secondo la forma della condanna. Soltanto era ammesso l'appello (IV, 15); e, giusta speciali privilegî della città, la causa, se civile, veniva subito, *absque alia commissione*, rimessa alla Curia del vescovo o del suo vicario, che ne conosceva; mentre, se trattavasi di cause criminali, si ricorreva ai superiori, supplicando — riferiamo le parole dello statuto — *quod committantur Caietae iuxta privilegia*. S'intende poi, ma è anche detto (IV, 16), che, laddove il termine di 10 giorni fosse trascorso senza che nessuno si querelasse, i sindacatori assolvevano l'ufficiale; e il Comune gli rilasciava una lettera patente, lodandolo della buona amministrazione.

Ma neppure la *Curia del baiulo* si presentava diversamente.

Era formata dal baiulo, di nuovo un ufficiale nominato ad anno (IV, 37), che la presiedeva, dai giudici, che sedevano *pro ordine dignitatis et personae*, e dall'assessore; dopo i quali veniva il notaro per la scrittura degli atti. Appunto in quest'ordine essi vengono indicati dallo statuto (II, 7); il quale soggiunge anche che, ove fosse mancato il baiulo nel giorno e nell'ora fissati, i giudici dovevano, per antica consuetudine, eleggere uno dei *cives* ivi presenti, che lo sostituisse e sedesse in vece sua *pro tribunali in curia*, e rendesse giustizia. Quanto ad essi, non era punto necessario che vi assistessero tutti; ma due almeno sì, *cum baiulo et notario Curiae, seu magistro actorum*. Altrove poi (III, 3) si parla particolarmente dell'assessore, e veniamo a sapere che anticamente i giudici stessi l'avevano scelto *pro eorum arbitrio*, proprio come a Roma: ma più tardi se ne incaricò il Consiglio della città, finchè nel 1547 si stabilì che l'*advocatus universitatis* dovesse anche fungere, in quell'anno, da *assessor curiae civilis*.

Aggiungiamo una provvisione (IV, 140), la quale doveva essere di applicazione generale *in omnibus curiis officialium Caietae*, specie poi nelle cause criminali, qualunque fosse il modo, onde si procedeva, sia *per accusationem denuntiam, inquisitionem*, sia altrimenti. La parte che si sentiva gravata da una sentenza, non importa se interlocutoria o definitiva, poteva sempre appellarne e reclamare alla maestà del re, al sacro Consiglio, alla gran corte della vicaria o ad altro giudice competente, particolarmente quando la pena era corporale, o quando la multa veniva applicata in tutto o in parte dalla Curia stessa che l'aveva ordinata. Si sa poi che, mentre pendeva l'appello, era sospesa ogni esecuzione.

E passiamo ad altro.

Dopo avere discorso della giurisdizione, l'ordine delle nostre ricerche ci condurrebbe a dire del giudizio, e particolarmente delle prove e del procedimento; ma ci è forza restringerci. Lo statuto gaetano non ne tratta con molta diffusione, e nemmeno noi possiamo andare più in là.

4. — Vediamo la posizione delle parti in giudizio. Lo statuto (II, 46) avverte che, non possedendo beni immobili, tanto l'attore quanto il reo dovevano prestar cauzione mediante fideiussore; oppure, non riuscendo a trovarlo, almeno col giuramento, obbligandosi l'attore, per le spese, in caso di soccombenza, e il reo che sarebbe rimasto fino al termine della causa. In fondo, particolari cautele, conosciute già dal diritto romano, allo scopo di assicurare la bontà dei litigî, specie per impedire che si litigasse maliziosamente o temerariamente.

Insieme possiamo come regola stabilire che le parti dovevano stare in giudizio da sè; sebbene non fosse poi escluso che potessero anche farsi rappresentare nelle cause civili, se non altro per la discussione. Di nuovo una pratica romana, certo contraria a quella dei barbari, i quali, sia pel modo ond'erano regolate le prove, sia per l'avversione che portavano agli avvocati, se pure avevano tollerato che un estraneo potesse trattare la causa di un altro, ciò non era se non in via di eccezione. I Langobardi, solo nel caso delle vedove e degli orfani, oltre a quello dei rappresentanti legali delle persone incapaci, il padrone e il mundoaldo, che del resto, pur difendendo le ragioni altrui difendevano anche le proprie. Invece col diritto romano le cose stavano diversamente. Già al tempo dei giuristi classici nulla ostava a che una o l'altra delle parti si facesse rappresentare da un mandatario, *procurator*; e il principio è passato anche nel nostro statuto. Non parliamo dei tutori e curatori, i quali potevano presentarsi in giudizio per il pupillo o per il minore (II, 84): si trattava di una rappresentanza legale e la cosa non fa meraviglia; ma lo stesso poteva avvenire anche in altri casi, sia in base ai vincoli del sangue, sia per mandato. Il capo II, 28 riconosce che ogni congiunto possa presentarsi a difendere il reo, e anche ogni altro, con speciale mandato, proprio con la larghezza del diritto romano. Soltanto occorreva che lo facesse *cum obligatione et fideiussore de stando iuri et de rato* (II, 28). Ma, del resto, anche il tutore o curatore doveva, in caso d'opposizione, obbligarsi con idonei fideiussori, a proseguire la lite e dar cauzione *de rato*, ammenochè non fosse notoriamente abbastanza ricco e sufficiente per esserne dispensato (II, 84). Nondimeno, quando le parti erano chiamate a dichiarare quali punti dell'avversario accettavano e quali no, bisognava che lo dichiarassero in persona: anzi gli avvocati e procuratori non potevano neppure esser presenti (II, 51); e la legge (II, 53) ne dà la ragione: *ut veritas melius inveniri possit*. La presenza degli avvocati e procuratori avrebbe anche potuto giovare a intorbidare le acque, ma non giovava alla verità: onde si vede chiaro che l'antica avversione barbarica contro essi non era per anche spenta.

Tutto ciò nel presupposto che la causa fosse civile. Invece, trattandosi di delitti, nessuna rappresentanza era tollerata; e anzi era già molto che il colpevole venisse lasciato a piede libero, verso la presentazione di idonei fideiussori. Lo statuto ne parla a lungo in varî capitoli del libro del capitano, proprio a proposito del processo penale (IV, 38 49); e gioverà riassumerli. In generale si distingueva tra delitti colpiti solo da una pena pecuniaria e altri più gravi (IV, 49); perchè, trattandosi dei

primi, il reo doveva venir *rilasciato* (è il termine) ai fideiussori, cioè dire lasciato a piede libero verso fideiussione, anche se c'erano forti indizî contro di lui; mentre negli altri casi pare che dipendesse dall'arbitrio del capitano di accettarli o no. La fideiussione stessa doveva farsi nel senso *quod reus se obliget de stando iuri cum curia et de se presentando quoties fuerit requisitus*; e il fideiussore doveva obbligarsi con lui. È la forma indicata dal capo IV, 38; mentre in altro luogo (IV, 45) è detto che il fideiussore doveva occuparsi *de eum presentando et se presentando per delinquentes inquisitos.*

Altre volte il reo si trovava già in carcere, e offriva dei fideiussori *de securo carcere*, unicamente per non esser tenuto in ferri, e i fideiussori promettevano *quod dictus carceratus, solutis vinculis, stabit in dicto loco et carcere et inde non discedat* (IV, 44).

Un capitolo poi (IV, 42) determinava, sempre a proposito dei *fideiussores in criminalibus, pro quanta summa dari debeant*; ma già lo conosciamo. Era la pena, in cui sarebbero incorsi, e che naturalmente variava dalle 25 e 50 oncie di carlini alle 100 secondo la qualità del delitto: che se trattavasi di pena pecuniaria, anche l'ammenda dei fideiussori andava misurata *pro quantitate penae incurrendae seu imponendae.* Soltanto era riservato al capitano di diminuirla, come sempre, *secundum qualitatem personarum et delictorum.*

5. — Ma anche la procedura ha subìto delle alterazioni nel tempo che separa le carte del *Codex cajetanus* dallo statuto, e di nuovo nel senso del diritto romano. Specialmente, più non si trattava di una sentenza ipotetica e condizionale, che il giudice pronunciava prima ancora che le parti avessero fornito la prova, secondo l'esito che questa avrebbe avuto. Noi lo sappiamo: il *Codex cajetanus* voleva appunto che il giudice fissasse quale delle due parti doveva provare il suo asserto; e ne aveva fatta la condizione, sia dell'assoluzione sia della condanna, che veniva così determinata anticipatamente, appunto secondo che i fatti dedotti nella prova avrebbero dimostrato che l'assunto aveva o no un sufficiente fondamento. Ma tutto ciò si è mutato; e di nuovo è il concetto della procedura giustinianea che trionfa. Avvenuta la contestazione della lite, bisognava che l'attore dimostrasse che il suo assunto era vero; e così parimente il convenuto. In breve, doveansi addurre le prove, e il giudice stesso ne assegnava il termine, dopo di che pronunciava definitivamente la sentenza. La quale più non precedeva le prove; ma veniva dopo, in corrispondenza all'esito di esse. Certo un grande mutamento in confronto della vecchia pratica, rivelato appunto dallo statuto cinquecentesco.

Infatti dice, senza più (II, 47), che, dopo avvenute le *responsiones*, la curia assegnava ad ambedue le parti un termine di 6 giorni, e anche meno, *ad probandum incumbentia et producendum articulos seu exceptiones.* Precisamente l'attore doveva nel termine stabilito produrre i suoi articoli, e il convenuto le sue eccezioni, e ciascuno nominare produrre e citare i testimoni, e anche la parte avversaria perchè assistesse al loro giuramento. Il termine era perentorio, e la parte, che lo lasciava trascorrere senza produr nulla, più non vi era ammessa. Invece se ne dava un altro di 5 giorni per l'esame, *ad examinandum*; cioè, propriamente, per esaminare il convenuto sugli articoli dell'attore, e l'attore sulle eccezioni del convenuto. Lo statuto

stesso parla poi particolarmente (II, 51) di codesta *examinatio*, e già ne abbiamo detto qualche cosa. Ciascuna delle parti, senza che alcun avvocato o procuratore, e neppure l'altra, fossero presenti, veniva così esaminata dai giudici sotto fede di giuramento, e dichiarava quali punti accettasse e quali no, con le parole « credo e non credo », senza divagare. Avvenute le *examinationes*, se ne dava copia all'avversario, perchè potesse sapere ciò ch'era stato ammesso e ciò che gli conveniva di provare. All'uopo potevano ambedue produrre degli *interrogatoria*; e il giudice doveva ammetterli, purchè non fossero capziosi o ingiuriosi o criminosi, ma onesti e pertinenti. Lo statuto dice anche ciò (II, 56); e passa poi a discorrere delle prove, in particolare dei testimoni (II, 57-67), del giuramento suppletorio (II, 68) e delle scritture (II, 69). Infine alle parti e agli avvocati veniva fissato un termine per le conclusioni (II, 70). Si trattava della disputa; e anche delle allegazioni *in iure*, dato che si volessero presentare *ad informationem iudicis*.

La sentenza veniva dopo; e chiudeva il processo, appunto secondo il risultato delle prove. Dice lo statuto (II 68): se l'attore aveva provato pienamente il suo assunto, e il reo era rimasto deficiente, la sentenza doveva essere in favore dell'attore; ma nel caso che la prova gli avesse fatto difetto, il reo veniva assolto. Se poi fosse riescita a entrambi, vinceva quegli che avesse provato meglio, e se ne fissa la regola: *qui melius probat. obtinere debet.* Nel caso che ad una parte, o anche ad entrambe, la prova non fosse pienamente riuscita, i giudici potevano anche deferire all'una o all'altra, a loro arbitrio, il giuramento suppletorio, *secundum qualitatem probationum et personarum et magnitudinem causae.* La sentenza, dice sempre lo statuto (II, 75), veniva scritta dall'assessore e notificata alle parti, e anche, a istanza di una o dell'altra. letta pubblicamente nella prima curia, sedendo questa *pro tribunali*. Nè era escluso che le parti stesse si pronunciassero in proposito, giusta una antica pratica barbarica, che si era così innestata alla procedura romana, *acceptando seu contradicendo vel aliter*.

In fine seguiva l'esecuzione. La quale non poteva essere ritardata, neppure se era stata interposta appellazione o supplica. che dovevano pure accogliersi dalla Curia, qualunque fosse la causa; ma intanto si procedeva esecutivamente. Era un'antica usanza, che si voleva mantenuta (II, 76); e la esecuzione si faceva sempre *per nuntios et servientes curiae* (II, 77). o anche ne veniva incaricato il capitano con speciali lettere esecutorie: insomma *manu militari*, come nel diritto giustiniano; ma, a differenza di esso, potevasi fare, *sive in bonis sive in personis*, come pareva ai giudici, *secundum qualitatem causae et personarum.* Perchè la procedura contro la persona del debitore non esisteva più nel nuovo diritto romano ma si procedeva solo contro le cose, togliendole all'uno e consegnandole all'altro. in proprietà, usufrutto, possesso ecc. secondo il titolo stabilito dalla sentenza. La esecuzione personale era scomparsa; ma essa figura ancora a Gaeta, e l'avevamo trovata anche con la scorta del *Codex cajetanus*. Evidentemente era uno dei tanti strascichi dei tempi barbarici, anche nelle cause civili.

6. — Un ultimo punto e abbiamo terminato definitivamente. Vogliamo dire della contumacia; e lo avvertiamo subito: lo statuto. per questo riguardo, si scosta nuovamente dal diritto romano, per aderire alla pratica prevalsa tra i barbari. E si

tratta di una differenza proprio sostanziale. Per diritto romano, se una delle parti si rendeva contumace, potevasi nondimeno procedere contro di essa, anche nei processi penali, purchè il reato non fosse tale da importare la perdita della vita, della libertà o della cittadinanza perchè allora ogni procedura veniva sospesa, e solo si annotava l'accusato nel registro dei *requirendi* e se ne confiscavano i beni. Invece, trattandosi di reati minori, e generalmente poi nelle controversie civili, si esaminava la causa, nonostante la contumacia della parte, come nelle vie ordinarie, e si decideva secondo il resultato dell'esame. Ma non così nella pratica dei popoli germanici. Lo abbiamo osservato in altra occasione (*Manuale*[4], 1908, pag. 14) a proposito della legge salica, ch'essa non ha punto saputo vincere la contumacia, e, disperando di fare giustizia, è ricorsa all'espediente di togliere al contumace la protezione del re ed escluderlo dalla comunione del popolo, abbandonandolo alle violenze del primo venuto. Era proprio l'espodiente della disperazione.

Nè può dirsi che la vecchia pratica sia tramontata a Gaeta, neppure nel cinquecento: soltanto si fa differenza tra cause penali e civili; ma in quelle vige sempre il principio che il malfattore contumace potesse venir messo fuori della legge.

Dice lo statuto (IV, 38, pag. 135) che il reo, citato in giudizio, doveva comparire: se no, lo si dichiarava contumace; e questa era la prima dichiarazione, a cui ne seguivano altre, in tutto tre, *in tribus curiis et sic habeatur pro contumace*. Indi lo si aspettava per 10 giorni; trascorsi i quali, si procedeva al bando, secondo la qualità del delitto, e lo si condannava nella terza parte dei suoi beni mobili.

Questo in generale; ma lo statuto contiene anche un capitolo (IV, 130), in cui entra in maggiori particolari. Bisognava che l'imputato si presentasse in giudizio per difendersi, proprio nel dì prefisso; ma, trascorso che fosse, si procedeva all'accusa della contumacia in tre curie diverse. Si condannava così, come contumace, ad una pena, la *pena contumaciae*, che variava secondo i reati: un'oncia per quelli puni i nel capo o col taglio di qualche membro, e la metà per gli altri, ad arbitrio del capitano, *secundum qualitatem personae et excessus*. Infine, dopo tre contumacie, veniva subito bandito, se si trattava di un delitto grave della prima specie; e altrimenti non si poteva prima di 10 giorni. Il bando stesso veniva proclamato *publice per loca consueta civitatis*, e la Curia procedeva poi all'*annotazione* (è il termine) dei beni mobili del bandito. Non poteva, però, se non prenderne nota; e li depositava presso persona idonea. Soltanto nel caso che il contumace avesse lasciato trascorrere tutto un anno senza presentarsi la Curia procedeva in contumacia contro di lui e contro i detti beni e altre cose sue, *secundum iura et sacras regni constitutiones*.

Insieme abbiamo due capi (IV, 139 e 187) i quali parlano *de bannitis et conversantibus cum eis*, da cui rileviamo che nessuno avrebbe dovuto parlare col bandito, o dargli aiuto o favore, acqua, fuoco o pane. Era come un morto alla vita; e vogliamo anche riferire la formola onde il bando stesso soleva essere redatto. Era questa: *Quod nullus audeat receptare bannitos, nec dare auxilium, opem, vel favorem, nec locum, ignem et aquam, aut modo aliquo loqui, conversari, vel qualitercumque partecipare cum eis, et quicumque eos viderit, aut sciverit, debeat indicare referre et revelare domino capitaneo et Curiae*, e anche altro, *sub penis banni*.

Tutto ciò nel caso che si trattasse di delitti veri e proprii. Invece si dice ripetutamente (IV, 105 e 130) che i *contumaces pro accusa instrumenti, contractus vel debiti, non debeant bandiri.* Venivano solo condannati a una pena, appunto per la contumacia, *quae debetur pro contumacia debiti*; nè s'infliggeva loro il bando: tutt'al più si poteva procedere *ad capturam personae si haberi potest.* Comunque, una concezione ben diversa da quella che ci offre il diritto romano. La pena poi era determinata dallo statuto (IV. 106), diversamente secondo il debito: dai due carlini ai dieci grani, appunto in ragione del debito, secondo che superava o no l'oncia.

CONCLUSIONE.

E adesso possiamo conchiudere; ma veramente non ne sarebbe mestieri, perchè la conclusione dovrebbe venire da sè. Però non si sa mai: c'è della povera gente, che pretende di saper tutto. anche quello che non sa, e che male si adatterebbe a vedersi sbugiardata. Crediamo dunque che, quanto siamo venuti sciorinando con la scorta del *codex cajetanus* e dello statuto di Gaeta. non l'abbia punto toccata. Certo gl'immunitarii persisteranno nella loro tesi: che cioè in Italia sianvi stati territorî chiusi ermeticamente a qualunque influenza barbarica, tra cui appunto Gaeta, e che male s'appongono coloro che sostengono il contrario. Essi soli avrebbero veduto giusto, mentre tutti gli altri. che non hanno la fortuna di vedere come loro, dovrebbero aver avuto le traveggole: proprio così; e non abbiamo punto la dabbenaggine di volerli persuadere che han torto. Riteniamo anzi che, messi alle strette, si daranno a schiamazzare e gridare anche più a perdifiato: che, volendo studiare la storia del diritto con metodi più moderni, lasciando i vecchi, bisogna proprio far capo ai territorî immuni, che non sono pochi, e ricostruirla con essi. E potrebbe anche darsi che qualche povero di spirito vi abboccasse: così, volendo pur conchiudere il nostro lungo sproloquio. piuttosto ci rivolgiamo al grosso pubblico, che, senza tante preoccupazioni, potrà forse intender meglio le cose.

Si è parlato e si parla di territorî immuni; ma vediamone le origini. Come son nati, e come sono entrati nella storia?

Tempo addietro. molto tempo addietro (nell'anno di grazia 1892), il Ciccaglione, studiando i ducati napoletani, aveva creduto che il diritto dominante fosse il diritto romano; mentre quello langobardo o franco non vi avrebbe lasciato che *scarse traccie*. Una tesi addirittura falsa, e che fa fede soltanto della grande leggerezza con cui si erano studiati i documenti; ma è bastata perchè il Tamassia, senza preccuparsi gran fatto di carte o di statuti, bandisse addirittura ai quattro venti che in Italia c'erano territorî *affatto immuni*: e non solo i ducati di Napoli, Gaeta, Amalfi e Sorrento, ma anche Ravenna e Venezia, l'Istria e la Dalmazia e la Sardegna, dove la influenza barbarica non avrebbe potuto neppure penetrare, non diciamo poi attecchire. L'origine è questa: è così che nacquero i territorî, che vogliousi immuni, da prima timidamente, in base a uno studio poco accurato delle fonti, poi apertamente e audacemente senza che alcuno si desse più la briga di stu-

diarle alla meglio o alla peggio, solo per una specie d'improvvisazione, non appoggiata da nulla; un mero parto della fantasia, che gli epigoni avranno anche trovato geniale, ma che in realtà implicava una strana contraddizione con sè stesso; proprio uno sbaglio di logica.

Ma veniamo a noi.

Certo, abbiamo la coscienza di aver esaminato molto pazientemente le carte del *codex cajetanus* e i varî capitoli dello statuto cinquecentesco, senza saltar nulla, senza falcidiar nulla, esponendo lealmente anche ciò che avrebbe potuto giovare alla tesi dei nostri contradittori (cosa, questa, che generalmente non si fa), nell'unico intento di servire alla scienza. Questo solo ci proponemmo onestamente, cercando le fonti e studiandole con amore, pronti ad accoglierne il risultato, qualunque fosse, inquadrando tutto in un cotale organismo rappresentativo, senza frangie o lenocinî, sicuri che la verità si sarebbe fatta largo da sè, anche non aiutata dalla forma.

E il risultato?

Proprio Gaeta, uno dei territorî che si vogliono e si proclamano immuni, ci ha offerto, non diciamo soltanto traccie di diritto barbarico, ma a dirittura tutta una folla d'istituti che ricordano quelli delle vecchie schiatte germaniche, onde il diritto romano ne parve quasi sopraffatto; e lo stesso diritto romano vi è a volte battuto in breccia, come contrario alle esigenze dei tempi nuovi. Altro che immunità! E si badi: gli istituti barbarici, a cui alludiamo, sono spesse fiate di quelli proprio fondamentali, sia nel campo dei dominii e delle obbligazioni, sia in quello della famiglia e delle successioni, anche nei riguardi della difesa giudiziaria e del procedimento.

Ricordiamo il modo onde il patrimonio pubblico, l'istituto feudale, e anche le chiese di proprietà privata, s'intendevano nel terreno dei dominii; e così il carattere collettivo che si rivela nelle obbligazioni, e d'altra parte la concezione tutta privata del delitto, e la *wadiatio* e il launegildo, onde si formavano i contratti. La stessa famiglia era ancora fortemente piantata sul mundio, con le sue comunioni domestiche dei beni, anche con la quarta langobarda e il testamento, che ha fatto ormai getto della istituzione di erede per ridursi ad una semplice ordinazione di legati, mentre poi la riserva si sostituisce alla falcidia. Nè vogliamo trasandare i giudizî, ordinati sempre collegialmente alla maniera barbarica; e il procedimento, il quale conosce ancora la sentenza condizionale, che precede la prova; e alcune prove tramandateci dai barbari, come il duello, il giuramento coi sacramentali e quello *de colludio*; infine, anche la parte che vi avevano i mediatori o quindenniatori, di nuovo sulla base e con le forme della *wadiatio*.

Tutto ciò secondo le carte gaetane; ma anche secondo lo statuto. Soltanto non si può dire, e d'altronde si capisce di leggeri, che, dopo quasi tre secoli, tutto siasi conservato com'era. Qualche cosa ha veramente mutato, di certo sotto la influenza del diritto romano; ma altre istituzioni e concezioni barbariche si conservarono.

Tiriamo un po' le somme.

È innegabile che taluni istituti, che figuravano nelle carte del *codex cajetanus*, più non figurano nello statuto cinquecentesco. Tale specialmente la *wadia* nella sua forma caratteristica, che è davvero tramontata, come del resto era tramontata anche la *stipulatio* irrimediabilmente; mentre poi rivivono talune obbligazioni ed azioni

romane basate sui rapporti di vicinanza. E così la procedura: si era pure venuta adattando, più o meno, alla concezione romana; ma altri istituti conservano tuttavia la impronta barbarica.

Alludiamo alla difesa del possesso, al modo ond'erano tuttavia considerati i *bona publica*, a certe restrizioni della proprietà privata e all'espropriazione. Ma anche nel dominio delle obbligazioni. Infatti il loro carattere collettivo non si smentisce nemmeno in questi tempi: e specialmente poi vogliamo ricordare la concezione privata del delitto, la quale tuttavia ha lasciato degli strascichi: e la stessa materia delle contrattazioni, particolarmente la sempre crescente importanza della scrittura, anche la *fides* che, pur dopo scomparsa la forma della *wadia*, si mantiene con l'antica energia, come pure il launegildo, che non cede, e la violazione del contratto, che non s'intende solo dal lato del risarcimento del danno ma come un reato che domanda la pena; oltre a certe limitazioni pubbliche non dissimili da quelle che vigevano nei riguardi della proprietà. La stessa responsabilità pei vizî e difetti occulti, come anche la materia degli interessi, e l'idea, così suggestiva, del lavoro, che campeggia e di cui si tien conto nelle locazioni: tutto risente ancora della influenza barbarica.

E così la famiglia. La più stretta coesione del gruppo famigliare, la grande importanza degli sponsali, la stessa celebrazione del matrimonio, di certo non hanno nulla di romano; mentre poi ci sono assegni matrimoniali che si presentano, senza più come un residuo di vecchi assegni barbarici; e parimente il mundio, che costituisce tuttavia il grande fondamento della casa con tutte le sue energie e responsabilità. Nè il diritto ereditario può dirsi romano, se ritorna tuttavia all'agnazione, in danno delle donne o della loro parentela.

Persino la difesa dei diritti offre qualche cosa che ha resistito alla influenza romana: per es., la molteplicità delle giurisdizioni, anche in omaggio alla vecchia personalità della legge e la organizzazione collegiale dei giudici, e i principî onde volevasi intesa la contumacia; per non dire delle faide e delle rappresaglie, contro cui la nuova legge lottava, e non sempre con buon esito.

Vorremmo dire che tutto ciò, e altro, corrisponda al diritto romano che, nel corso dei secoli, deve pur avuto la sua evoluzione? Lo dicono gl'immunitarî, e vi si aggrappano, come alla sola ancora di salvezza che resti loro; ma in sostanza dicono male.

Noi stessi non escludiamo che certi istituti, come si sono presentati, sia nelle carte gaetane, sia specialmente nello statuto, possano davvero essere il risultato di una evoluzione. Sarebbe anzi addirittura un errore il ritenere che solo il diritto romano abbia potuto ridursi alle condizioni di una mummia, con la carne seccata sulle ossa da balsami, bitumi e aromi, ricalcitrante anche alla legge del dissolvimento, non diciamo poi a ogni idea di progresso. Il quale è nella vita; e neppure il diritto romano, pur in questi tempi avanzati, può esservi sfuggito. Infatti, quando assistiamo alla clausula *cum stipulatione subnixa* e simili, a cui si era miseramente ridotta la stipulazione, non esitiamo a riconoscere che appunto il diritto romano erasi trasformato così, evolvendosi, sia pure verso un placido tramonto. Nè altrimenti siamo disposti a risalire a una costituzione giustinianea circa la *fides instrumentorum* per

riallacciarvi la straordinaria diffusione che appunto gli istrumenti han trovato nel medio evo. Ma non solo in questi casi.

Lo statuto gaetano discorre della denuncia di nuova opera, della *cautio damni infecti*, delle concessioni di terre in enfiteusi, della pecunia traiettizia, della fideiussione, del pegno, della dote e sopradote, del beneficio dell'inventario nelle successioni ereditarie, del procedimento nei giudizî, e nonostante talune differenze, anche importanti, che distinguono questi istituti dal modo onde li aveva intesi il diritto romano, non esitiamo di riallacciarli ad esso. È una evoluzione, che ben volontieri accettiamo; ma ci fermiamo là. Gli altri istituti, molto numerosi, ricordati più sù, presentano troppo il marchio barbarico, perchè possiamo in nessun modo, nemmeno lontanamente, riannodarli al diritto romano. Proprio nol possiamo per la ragione che la contraddizione nol consente.

Non diciamo poi dei casi, non infrequenti, in cui il diritto romano viene senza più rinnegato. E già nel *Codex cajetanus*. Il quale ci offre carte, in cui i contraenti stessi volontariamente rinunciano a parecchi ammennicoli, escogitati appunto dai Romani in pro' dei debitori. Ricordiamo ancora una volta l'azione di rescissione per causa di lesione enorme *ultra dimidiam iusti pretii*, le *exceptiones non numeratae pecuniae* e *non ponderati et non recepti auri*, il beneficio del Velleiano, quello della *restitutio in integrum*, la *condictio sine causa* ecc., tutti ausilî, che si credevano contrarî alle nuove esigenze dei tempi, specie perchè intralciavano i commerci, i quali poi riassumevano tanta parte della vita gaetana. Così, volontieri si abbandonavano. Lo statuto poi va anche più avanti: vieta senza più le moratorie, la *cessio bonorum*, la *datio in solutum* di beni stabili, appunto in contemplazione della *fides*, che voleva salva; mentre la tanto decantata romanità ne andava piuttosto con la testa rotta.

Proprio la tesi che codesti territorî vivessero solo di vita romana e trovassero in essa, oltre che un dolce conforto, anche un forte appoggio, e ci tenessero, come al labaro della loro libertà e di ogni più vitale progresso, è una tesi, s'altra mai campata in aria, che potrà anche trovar seguito oggi in un momento di febbre nazionalistica, in cui tutto ciò che sa di straniero si vuole inesorabilmente abbattuto e morto, ma non corrisponde affatto ai postulati della scienza. Anzi vi contraddice, se è vero che la scienza s'illumini di una luce più pura e radiosa, e si atteggi indipendentemente, senza riguardi o preoccupazioni politiche. È una ubriacatura, come tante altre del momento; e nondimeno si è cercato di giustificarla.

Soltanto non può dirsi che la toppa arrivi al rotto. Si è detto che, in fondo, se non era il diritto romano puro, sarà stato quello decadente, che avrebbe anche potuto trasformarsi in contraddizione coi suoi principî, accettando persino quelli dei barbari, senza poi prenderli da essi, proprio per effetto di una evoluzione spontanea, perchè « tra due civiltà, l'una decadente e l'altra che sta per sorgere corre sempre qualche analogia »; e non v'ha dubbio che la decadente era la romana, mentre quella, che stava per sorgere, era quella dei nuovi popoli. Lo ha proclamato il Roberti, proprio con parole grosse (*Prolusione*, pp. 13 seg.), perchè il dogma della scuola, di certi territorî rimasti immuni, doveva ad ogni costo esser salvo.

Così, ha cercato di salvarlo, non ponendo mente che turava un buco per fare una tana; senza neppur badare quanto ci fosse di buffo, e anzi d'illogico nella sua

dimostrazione, quasi *l'analogia*, come la chiama, tra due civiltà, possa confondersi con quello ch'era a dirittura il loro *contrapposto*. Perchè non si tratta punto di analogie, ma di principî e istituti diametralmente opposti e contradditorî, che nondimeno il diritto romano, nella sua evoluzione, avrebbe accolto spontaneamente, come se discendessero dai proprî. Infatti, se c'è vera evoluzione, bisogna che le formazioni nuove si riattacchino in qualche modo, sia pure per un tenue filo, alle vecchie; ma nel caso ciò assolutamente non è. Invece è un diritto nuovo del tutto diverso, che si è collocato accanto al vecchio e lo ha in parte sopraffatto. Del resto è una preziosa confessione quella della scuola che il diritto romano evolvendosi, anche se inconsciamente, abbia potuto diventare langobardo, e ne prendiamo atto, lasciando poi a chi vuole di farne le grasse risa. Può francarne la spesa. E non c'è no: se pure si vuol persistere a proclamare ai quattro venti che certi territorî romanici hanno persistito fino all'ultimo nella immunità, respingendo sdegnosamente ogni contatto barbarico dal momento che poi molte istituzioni, che vi si trovano accolte, sono perfettamente barbariche, anzi più specialmente langobarde, non resta proprio che ricorrere a quella, di annunciare coraggiosamente, che il diritto romano, appunto in quei territorî, per effetto di una sua singolare evoluzione, sia *diventato langobardo*. Potrà anche essere l'espediente della disperazione; ma è il solo, e chi si contenta potrà anche goderne. Noi no; e nè anche il diritto romano.

Le contrattazioni nel libro del diritto siriaco-romano. Contributo alla dottrina del debito e della responsabilità.

Memoria del Socio FRANCESCO SCHUPFER

presentata nella seduta del 18 febbraio 1917

INTRODUZIONE

IL PUNTO DI PARTENZA.

1. — Quando si dice dei propositi dell'uomo! Lo confessiamo: ci eravamo proposti di ritirarci in buon ordine dall'agone — tarda resipiscenza — e credevamo di avere mille ragioni per farlo; ma è proprio vero che l'uomo propone e Dio dispone. I saldi propositi sono sfumati, ed eccoci di nuovo sulla breccia, sedotti questa volta da uno studio di Evaristo Carusi col titolo: *Sul frammento L. 38 del libro di diritto siro-romano*, indicato anche come *Saggio di un metodo di esegesi comparativa di diritto romano ed orientale*, che si trova nel *Bullettino dell'Istituto di diritto romano*, anno XXVIII, fasc. I-III. Roma 1916. Se vogliamo, un titolo che non voleva dir molto, che presentava anche scarse attrattive, tanto più che il frammento in discorso aveva affaticato parecchi illustri campioni, anche fuori d'Italia, e pareva che oggimai ci fosse poco da dire, o, quanto meno, in modo che potesse interessare la scienza. Ma il Carusi ha sbugiardato il profeta: ha studiato il suo frammento coscienziosamente, ed è riuscito a imbandirci tutta una teoria, piuttosto ardita anche nei riguardi orientali, proprio nuova di zecca, che non ci parve inutile di esaminare, pel valore dell'uomo che la proponeva, oltre che del periodico in cui vide la luce.

Si tratta propriamente di una teoria sul *Ius poenitendi*, che, secondo il Carusi, rappresenterebbe nelle contrattazioni del diritto orientale, anche romano, un fenomeno comune, davvero una teoria generale, anche indipendentemente dall'arra, la quale poi ne sarebbe solo l'applicazione. Questa è la tesi, ch'egli annuncia subito fin dall'inizio (pag. 274), e svolge ampiamente nelle pagine 301 e seguenti, in relazione ad ambedue quei principî, che dice fondamentali nel diritto orientale, com-

preso il romano-orientale, proprio in contraddizione con la teoria dominante. La quale considera il *ius poenitendi* come una eccezione, mentre, secondo il Carusi, sarebbe invece una *norma ordinaria* delle contrattazioni. In altri termini, a qualunque convenzione, seguirebbe comunemente *un diritto di recesso*, più o meno largo. nel tempo, nella estensione e nelle modalità, ma sempre un diritto indipendente affatto dalla presenza o meno dell'arra. Esisterebbe per sè, anche senza arra, quando non fosse espressamente escluso, e l'arra, lungi dall'essere. come si pretende generalmente, una semplice prova o un indice dell'avvenuta conclusione del contratto, col diritto al recesso, avrebbe invece soltanto una funzione restrittiva del *ius poenitendi*, volendo punito chi lo avesse esercitato. Sicchè i contraenti, lungi dal creare con essa un diritto al recesso, avrebbero anzi inteso di mettervi una restrizione, appunto con la penale, volendo che la parte, la quale recedeva dal contratto, perdesse l'arra o restituisse il doppio di essa.

Proprio l'opposto del modo, onde s'intende comunemente, sia il *ius poenitendi*, sia l'*arra*, che il diritto orientale avrebbe assunto dagli elementi indigeni anteriori o adattato al sistema romanistico: tutto un grande movimento, a cui sarebbero da « riconnettere — il Carusi dice anche ciò (pag. 302) — alcune costituzioni ed interpolazioni giustinianee molto discusse tra i romanisti ». Ma la dimostrazione? Certamente, mancando i testi precisi di codificazione, non potremo aspettarci che una dimostrazione indiretta: lo avverte anche il Carusi; ma sarà almeno esauriente?

In realtà tutto, secondo lui, dipende dal modo onde il frammento 38 del codice di Londra vuol essere inteso, e non possiamo dispensarci dall'esaminarlo. Forse ne risulterà ch'egli è proceduto piuttosto alle leste, anche forviato dal modo onde i tedeschi avevano presentato quel testo, che non corrisponde interamente al vero, e anche potremo infine sciorinare, alla nostra volta, qualche cosa, che non sia una pura ripetizione di roba stantìa.

Lo vedremo: prima però ci permettiamo di stabilire per nostro conto la vera lezione del testo, e dire francamente la nostra opinione.

1. — Il Libro siriaco e il testo L. 38.

2. — Strano e curioso libro quello così detto di *diritto siriaco-romano*, che ha affaticato e affatica tuttora gli studiosi. Pubblicato prima dal Land nel 1858, poscia più accuratamente dal Sachau nel 1880 d'in su quattro manoscritti, e completato infine dallo stesso Sachau con altri tre nel 1907, ha interessato subito i romanisti di professione, tra i più eminenti, come il Voigt, il Bruns, il Mitteis, il Ferrini, e anche recentemente se n'è occupato tra noi il Ducati nel *Bollettino dell'Istituto di diritto romano*, anno XVII (1901), pag. 191 seg., oltre al Carusi; ma i dubbî sono ancora molti. L'ultima parola, quanto alle origini, fu detta da quel geniale uomo, ch'è il Mitteis, nelle *Abhandlungen* dell'Accademia di Berlino, 1905. a proposito dei tre nuovi codici romani del Libro, e in generale se ne possono accettare le conclusioni.

Certamente paiono derivati tutti da una fonte originaria. che potrebbe anche appartenere all'occidente, specie se fosse vero che un *Ambrosius confessor* avesse compiuto l'opera per ordine di Valentiniano I. Lo attesta una notizia del manoscritto R. III, e anche Ebed Iesu vi si riferisce al principio del suo trattato *De divisione hereditatum*, precisando meglio che quel Ambrogio era l'*episkopos dmidiulīāne*. Sarebbe stato il codice originario: insieme però è indubitato che il Libro ebbe una grande diffusione in Oriente e nel Mezzogiorno, come risulta da tutti i sette testi, che possediamo, di cui ben cinque in lingua siriaca, che si sogliono distinguere con le sigle L(ondra), P(arigi), R(oma) I, II, III. dal luogo dove furono trovati. e altri due in arabo e in armeno, indicati rispettivamente con le sigle Ar. ed Arm.

Del resto, non tutti perfettamente uguali. Diremo meglio: presentano larghe infiltrazioni e rimaneggiamenti, e non ve n'ha uno che sia del tutto uguale all'altro. Il Mitteis anzi è d'avviso che rappresentino direzioni diverse di derivazione, e che si possano così dividere in due classi, mettendo in una il codice L., che ci darebbe il tipo più antico, e anche R. III foggiato sur esso. e nella seconda tutti gli altri. Ambedue poi si sarebbero formate indipendentemente per vie diverse.

Soprattutto vogliamo osservare che specialmente il codice di Londra contiene parecchi testi inspirati al diritto antegiustinianeo, mentre poi ignora di proposito la legislazione di Giustiniano. Lo ha già dimostrato il Mitteis, e non sarà inutile che anche noi ne ricordiamo alcuni. Per esempio, il figlio emancipato, che il Libro ancora esclude dall'eredità paterna (L. 3); la moglie, che figura come sorella rispetto ai figli e come tale eredita il marito (L. 102); la *in iure cessio hereditatis*, proprio nel modo, onde il diritto antico l'aveva concepita (L. 12. anche P. 5); la disposizione che vuol colpiti di morte i ladri notturni, mentre i diurni lo erano con diversa pena (L. 77) E così altre provvidenze, che ricordano il *furtum per lancem et licium conceptum* (L. 79. anche P. 37); l'anno del lutto limitato ai dieci mesi del così detto anno romuleo (L. 16 e 61), che si mantenne a Roma in questa sua applicazione fino al 381 (C. Th. 3, 8, 1); il *testamentum posterius imperfectum* (L. 45), che già una legge del 439 voleva mantenuto in certi casi come codicillo (Coll. can. synod. 2, 16); anche il divieto fatto ai governatori delle provincie di comperare terre o case dai provinciali (L. 65), che una legge tolse via nel 451. Tutte reminiscenze che mostrano chiaro come il Libro perseverasse tuttavia nelle vecchie correnti, pur quando avean dovuto cedere a nuovi principî; una circostanza, che ci gioverà anche nello studio, a cui ci accingiamo: anzi il Mitteis vi ha côlto perfino certe traccie sistematiche, che non s'incontrano negli altri codici. e ch'egli crede di poter ricondurre all'antico sistema sabiniano.

In fondo, un processo di adattamento all'ambiente, che certo doveva essere diverso, specie se il Libro servì tanto per la parte occidentale, quanto per quella orientale dell'Impero; ma anche per limitarci solo all'Oriente, i rimaneggiamenti dovevano rendersi necessarî appunto in considerazione dei popoli, a cui il Libro era destinato. Già i Siri (Iacobiti), che abitavano Costantinopoli e le coste dell'Asia Minore, erano diversi dai Siri (Nestoriani) dimoranti nell'interno; per non dire degli Armeni e degli Arabi.

Ma gioverà intendersi.

Non dobbiamo essere troppo esigenti nel giudicare di questi testi; e specie poi pretendere da essi quel fare preciso e quasi trasparente, che siam soliti a incontrare nelle opere dei giureconsulti romani. Dubitiamo anzi che coloro, che li han compilati, sieno stati giuristi: tante sono le imprecisioni di linguaggio, le scorrettezze, che un giurista di professione non si sarebbe permesso. E non siamo soli a sentenziare così. Per es. il Sachau è dello stesso avviso, e ci piace di riprodurre il giudizio che ne portò discorrendo dei tre codici vaticani pubblicati ultimamente.

Egli ne parla in una Nota della redazione R. I (pag. 185); ma ciò che dice di questa, deve valere anche di R. II (pag. 189), tanto è vero che neppure ha tentato di ammanircene una edizione critica. Ma ecco ciò che dice: Si tratta di copie piene di errori, uscite dalle mani di qualche chierico siriaco, che aveva poca famigliarità con la cosa. Proprio così: *mit der Sache selbst, wenig vertraut*, aggiungendo poi che si tratta di una *ungepflegte, ungefeilte, hier un da holprige, wenig präzise Diktion.*

Ma sarà opportuno che esaminiamo più da vicino il libro nella parte che per il momento c'interessa. Lo presentiamo nella traduzione dataci ultimamente dal Carusi, salvo due piccole parentesi che ci abbiamo messo del nostro nell'idea di correggerla, e di alcuni puntini in due altri luoghi, dove si son vedute, o credute di vedere, delle lacune, perchè risultino chiari a prima vista.

3. — È il testo fondamentale L. 38 e suona così:

« Si constiterit firmaque sit venditio aedium vel mobilium vel servorum vel cuiusve rei propter conventionem inter venditorem et emptorem, et pactum sit inter eos de τιμῇ rei venditae et ἀρραβών sit data (io direi: ἀρραβών sit datus) et τιμή conventa non sit data;... sed forte recesserit prior cum nollet emere, attamen opus est, ἀνάγκη, ipsi venditori ut scribat καταγραφὴν de nomine prioris et tunc pretium explebitur et fiet traditio ei, et ἀρραβών non dabitur... » Poi continua: « et (aggiungerei: si) τιμή conventa non sit data, sed tantum conventio facta sit, praecipit νόμος ne alio homini possit vendere venditor nisi ipsi priori qui convenit de τιμῇ rei. Si forte recesserit prior, cum nollet emere, attamen opus est ipsi venditori ut scribat καταγραφὴν de nomine prioris et tunc pretium explebitur et tradet ei rem emptam ».

4. — È un testo che ha fatto e fa tuttora luogo a forti discussioni, specie nelle parti che ci siamo permessi di segnare con puntini, in cui si sono intravvedute delle lacune.

La prima segue alle parole: *et τιμή conventa non sit data*; ma in verità è piuttosto problematica, e a nostro avviso non c'è. Già il Bruns (*Syrisch-römisches Rechtsbuch*, pag. 206) erasi preoccupato di un fatto, che gli parve strano, che il discorso continuasse parlando di un *prior* (emptor), che non volesse più comperare, senza punto accennare a un secondo, che pure si sarebbe dovuto presupporre; e il Sachau lo completa. Ma ce n'era mestieri? Lo vedremo quanto prima.

Invece possiamo per un momento ammettere che ci sia una lacuna dopo le parole: *et ἀρραβών non dabitur*, perchè chiudono il periodo, mentre la congiunzione *et*, che segue subito dopo, sembra, se non altro, accennare a cosa che manchi. E il Sachau se n'è di nuovo preoccupato, e vi supplisce coraggiosamente, pensando

che il testo dopo aver risolta la prima ipotesi della vendita con l'arra, passi a una seconda in cui l'arra non ci sia, e intercala di suo le parole: *si autem ἀρραβὼν non sit datus*, che farebbero come riscontro alle altro dette in principio: *si ἀρραβὼν sit datus*. Ma possiamo noi accettare la integrazione? E c'è qualche cosa che la raccomandi? O ci sono piuttosto argomenti che debbano dissuadercene?

Evidentemente il Sachau pensa che nella prima parte il testo abbia già risolta la questione dell'arra nel senso che, nonostante il recesso del compratore, egli sia tenuto a pagare il prezzo e perda l'arra: nè ci sarebbe altro da dire; che, se nondimeno il testo continua, deve trattarsi di un'ipotesi tutta diversa, che, cioè, l'arra non sia stata data. E il ragionamento torna: solo si sarebbe potuto avvertire che la soluzione nel secondo caso è poi *identica* a quella del primo: vogliamo dire, che, ad onta del recesso del compratore, il contratto è valido; e l'illustre filologo, subodorando il vento infido, ha pensato di provvedere ai casi suoi.

Disgraziatamente la toppa non arriva al rotto! Immagina, cioè, che entri in iscena un secondo compratore, e che il *pretium explebitur* si riferisca a lui, e il venditore consegni a lui la cosa venduta. Ma tutto ciò non regge. Di un secondo compratore non c'è nemmeno l'ombra nel testo; nè importa punto che il Sachau metta tra parentesi che l'*ei* si riferisce ad esso, perchè è cosa arbitraria, che assolutamente non va, anche se in questo modo riescisse a conciliare il testo con altri del Libro. Per conto nostro, non possiamo a meno di stigmatizzare con tutta l'anima codesto sistema, che non è nuovo, di manomettere i testi o alterarli a piacimento, pur di farli servire alla tesi.

Del resto lo stesso Sachau ha capito che la integrazione proposta non poteva reggere in nessun modo e l'ha abbandonata; ma poi nemmeno la nuova, che propone, corrisponde alle esigenze critiche.

5. — Propriamente fu a proposito dei nuovi manoscritti vaticani, ch'egli in una nota al secondo testo, ha espresso l'idea che il capitolo 38 del manoscritto di Londra si possa addirittura ridurre, pensando che, come sta, rappresenti un intreccio di parti ripetute e incastrate tra loro. Così non vi scorge che una sola ipotesi: quella che il compratore non avesse dato l'arra; e, saltando il passo di mezzo come non ci fosse, ne conchiude che, in caso di recesso da parte di lui, il venditore avrebbe potuto vendere la cosa a un secondo. Proprio una semplificazione del testo, che si spiega con l'osservazione fatta più su, che le frasi adoperate sono identiche per ambidue i casi, e anche per una specie di suggestione, dacchè alcuni testi, che vi corrispondono negli altri codici, si riferiscono generalmente solo all'ipotesi che l'arra manchi.

Ma già il Carusi (pag. 279 s.) ha dimostrato esaurientemente quanto essa sia fallace, sicchè la respinge (pag. 280 s.), adducendone le ragioni; e anche a noi pare che vada respinta.

Il fatto che altri testi si occupano solo della vendita senza l'arra, non è un buon argomento per ammettere senza più che anche L. 38 vi si debba uniformare. Ma nè l'identità della frase nelle due ipotesi può avere un grande valore. Pensiamo che *in parte*, proprio *in gran parte*, esiste perchè il Sachau ha creduto d'introdurvela, riempiendo una lacuna immaginaria del testo; mentre poi le parole che realmente si ripetono, possono anche spiegarsi — lo vedremo più sotto — senza bisogno di for-

zarlo. Insieme poi c'è questo, e per noi importa molto di più, che, per ridurlo a dire che si occupa solo dell'ipotesi, che la convenzione di vendita si faccia senza che il compratore dia l'arra, sopprime alcune parole del testo e ne aggiunge altre di suo. Sopprime che, volendo il compratore recedere dal contratto, perda l'arra: *ἀρραβὼν non dabitur priori*, cioè appunto la frase che basterebbe da sola a provare che il caso della dazione dell'arra vi era contemplato; e insieme, per mostrare che non lo contempla, invece di leggere *ἀρραβὼν sit datus*, propone di sostituirvi *ἀρραβὸν non sit datus*, proprio il contrario: concia così il testo.

6. — Per diversa via è proceduto il Mitteis.

Veramente egli non è stato sempre dello stesso avviso Quando se ne occupò per la prima volta nel *Reichsrecht u. Volksrecht*, pag. 508 s., accettò senza più la traduzione del Sachau e la interpretazione che n'avea dato il Bruns, salvo un punto che riguardava la responsabilità del primo compratore nel caso della seconda vendita. Ma già nel commento al papiro XIX del *Corpus papirorum Raineri*, pag. 70, dubitò che il primo supplemento proposto dal Sachau fosse esatto e ne propose un altro che meglio avrebbe potuto confarsi con la sua dottrina della funzione penitenziaria dell'arra. Si arriva così allo studio dei codici romani del libro siriaco, ch'egli pubblicò negli Atti dell'Accademia di Berlino, in cui vediamo scomparsa ogni traccia di una seconda vendita. La quale figurerà anche in altri frammenti relativi a vendite compiute senza l'arra di altre redazioni, specie nel codice arabo (c. 20), ma non già nel manoscritto di Londra, che, partendo dal presupposto che il compratore abbia dato un'arra al venditore, si riferirebbe sempre alla vendita originaria. E il Mitteis potrebbe aver ragione.

Dice così (pag. 56), commentando il capo L. 38: « Il Bruns ha inteso *la seconda parte* della legge nel senso che, recedendo il (primo) compratore dalla compera, potesse il venditore vendere con certe cautele la cosa al secondo, per conto e a rischio del primo. Di certo si è appoggiato alle parole di Ar. 20 (meno chiaramente Arm. 14); ma gli altri codici non presentano alcun appoggio sicuro ». E continua avvertendo che, *laddove si omettano le parentesi introdotte nella edizione* (del Sachau), la legge L. 38 dice solo: « quand'anche il (primo) compratore rifiuti di eseguire la compera, nondimeno gliene si debba consegnare la scrittura (*χαταγραφή*); dopodichè egli dovrà pagare il prezzo », come anche risulta da P. E. R. 19.

Aggiunge poi che i *nuovi codici vaticani* sono d'accordo *tutti* nel dire che « il rifiuto non giova punto al compratore, e che non sanno nulla di una seconda compera », senza escludere che questa sia « una specialità della versione araba ».

7. — Qui giunti però non sarà inutile che consideriamo un po' da vicino alcuni appunti che il Carusi (pag. 297 seg.) mosse alla nuova interpretazione del Mitteis, e che di riflesso potrebbe muovere alla nostra, anche più radicale.

Prima di tutto domanda: Se si trattasse proprio della esecuzione del contratto originario, come si spiegherebbe che il venditore fosse *obbligato* ad eseguirlo, contro il rifiuto del compratore? Egli potrebbe anche averne il diritto, la facoltà, non l'obbligo evidentemente.

E sta bene, siamo perfettamente d'accordo: non si può trattare che di un diritto; ma veramente anche il capitolo in questione non dice altro. Parte dall'idea che il

venditore voglia proprio mantenere la vendita. e solo gli fa obbligo di compiere la *καταγραφή*, se voleva davvero esigere il pagamento del prezzo dal compratore, nonostante il rifiuto di lui. La parola *ἀνάγκη*, che accenna appunto a un obbligo, non va al di là di questo: importa l'obbligo di dare un carattere giuridico alla esecuzione del contratto mediante la scrittura; e il diritto o la facoltà di eseguirlo da parte del venditore restan salvi: sotto questo aspetto l'obbligo svanisce.

Ma nè le altre censure sono meglio consistenti.

Il Carusi ritorna sulla vecchia osservazione messa innanzi dal Sachau e dal Bruns, e possiamo finalmente esaminarla da vicino. Egli osserva: come si potrebbe spiegare che il testo finisca col designare il compratore come *primus* se fosse solo, e non si trattasse proprio di una seconda vendita? Infatti esso porta che il venditore doveva intestare lo scritto al nome del primo: *scribat καταγραφήν de nomine prioris*. Proprio così! e possiamo anche concedere che la parola non sia del tutto esatta; ma chi ha mai preteso che il linguaggio del Libro sia così perfettamente esatto da non fare una grinza? Forse un giurista classico se ne sarebbe guardato; ma lo stesso Carusi osservò in più luoghi, che non dobbiamo essere troppo schizzinosi a giudicare i giuristi, che bene o male manipolarono il Libro, alla stregua di quelli dell'antica Roma. E, dopo tutto, la questione, ch'era stata posta sul tappeto e bisognava risolvere, era se, recedendo il compratore dal contratto, il venditore potesse o non potesse vendere la cosa a un altro; e la legge dice di no, se era intervenuta l'arra; comunque, gli dà il diritto di mantenere il contratto anche in confronto del compratore originario, nonostante il rifiuto di lui; per tal modo l'obbliga a fare una scrittura proprio al nome di lui, e lo chiama *primo*. Nè c'è da meravigliare: certo nell'uso volgare passa. Sicchè siamo ben lungi dal considerare quella parola come un chiaro e sufficiente indizio della seconda vendita. Il Carusi lo sostiene; ma noi possiamo anche osservare che poi l'uso della legge era quello, e proprio un uso abbastanza costante. Per es. P. 18 discorre pure di un *primo*, che s'accorda col venditore e poi recede, nè il testo ricorda il secondo. Così anche Arm. 14 e R. II, 20: parlano del *primo*, come del compratore originario, che si rifiuta di adempiere spontaneamente la compera, e il secondo sfugge anche qui. Del resto è proprio vero che un primo chiami sempre un secondo? Non potrebbe stare da sè?

Ma soprattutto, esaminando un po' attentamente il testo, si arriva ad altre conseguenze.

Veramente porta che, compiuta la *καταγραφή*, *pretium explebitur et fiet traditio ei, et ἀρραβών non dabitur*; e non si può dire che quel *pretium explebitur* faccia pensare piuttosto ad uno che è *pronto* a pagare, anzichè ad uno che vi si deve costringere suo malgrado; cioè al secondo e non al primo. Lo ha sostenuto il Carusi; ma dubito che abbia pensato bene. Certo, egli non ci mette dubbio; e lo dimostra anche il modo con cui ci presenta il testo del capitolo, proprio così a scanso di equivoci: *et* (*tunc*) *pretium explebitur* (*ab alio emptore*). *et fiet traditio ei* (cioè sempre all'altro); mentre poi, quando si tratta dell'arra, si ricorda nuovamente del primo, soggiungendo: *et ἀρραβών non dabitur* (*priori*). Così alterna il primo e il secondo nella traduzione, a piacimento, che è una cosa abbastanza allegra, svisando il testo, pur di arrivare a quella, che dev'esserci stata una seconda vendita, oltre alla prima

andata deserta pel ritiro del compratore. E non v'ha dubbio che lo svisa: ci si passi il termine, anche se amaro. Proprio il testo non ne sa nulla: sa anzi perfettamente il contrario; e in questo è logico.

Per conto nostro vogliamo ancora una volta richiamare l'attenzione circa il fatto, su cui la legge insiste, che il venditore avrebbe dovuto scrivere una *καταγραφή de nomine prioris* (*emptoris*), che il Sachau e anche il Carusi non spiegano bene. Certamente per agire contro di lui; e infatti il testo stesso soggiunge subito dopo: *et pretium explebitur*, accennando evidentemente a un prezzo già ricordato in sulle prime, che *finalmente* si sarebbe pagato sempre nel presupposto che il compratore, nonostante la dazione dell'arra, vi si fosse rifiutato, ed ora fosse costretto a sborsarlo. Ma si continua così, anche a proposito della tradizione: *et fiat traditio ei*, o anche: *tradet ei rem emptam*. Sempre lui, il primo compratore! E pur accennando all'arra che non si restituiva, lo si sottintende: *et ἀρραβών non dabitur*. A chi, se non a lui?

Proprio ci voleva un grande sforzo di mente, perchè si potesse venir in altro pensamento, e far posto a un secondo compratore, senza che il testo neppur da lunge vi accennasse. Come vediamo, un pensamento non bene maturato: più che altro una fantasia; ma intanto il Carusi crede di aver combattuto il Mitteis.

8. — Senonchè egli non ha fatto buon viso neppure alla seconda redazione del Sachau, e l'ha sdegnosamente respinta, specie come arbitraria, ritornando alla prima, che non lo è meno, e anzi non si perita di renderla anche più tale.

Infatti, pur nel caso dell'arra, il compratore avrebbe potuto, secondo lui, recedere dal contratto, e il venditore vendere la cosa ad altri e riceverne il prezzo; proprio *ab alio emptore*, con l'unica differenza qui che l'arra data non si sarebbe restituita. Crede così di poter proclamare solennemente che, per diritto orientale e orientale romano, il recesso dalle convenzioni sia sempre ammesso, e che l'arra, lungi dal determinarlo, ne sia più ch'altro un freno.

Non v'ha dubbio un grande principio; ma noi ci permettiamo di richiamare ancora una volta l'attenzione sui nostri dubbî, specie sul vizio d'origine del lavoro. Perchè non possiamo dimenticare che la dimostrazione tentata dal Carusi suppone il modo, onde il Sachau ha presentato originariamente il testo L. 38, ma che lo stesso autore ha poi sconfessato. Si trattava di cosa tutta cervellotica, che non poteva passare senza forzare il testo, integrandolo con cose che non vi stanno; e il Sachau ha fatto bene a ripudiarla. Ma ha fatto male il Carusi ad appropriarsela, e anche estenderla, giovandosene per la dimostrazione del nuovo principio sbalorditorio, che ha lanciato nel mondo, in contraddizione con tutta la scienza moderna: veramente una dimostrazione che manca di base. Laonde possiamo chiedergli:

1° S'egli abbia realmente dimostrato, almeno indirettamente, senza manomettere i testi, che il *Ius poenitendi* fosse davvero un *Ius* comune a tutti i contratti nel diritto orientale, anche romano, persino a quelli conchiusi con l'arra?

2° Se abbia dimostrato che anzi l'arra sia stata escogitata per metterci un riparo e come una sua limitazione?

Ha pur detto e ripetuto largamente tutto ciò; ma la prova?

E veniamo a noi.

2. — La nostra opinione circa il testo L. 38.

9. — Dopo quanto siamo venuti dicendo in confutazione delle opinioni del Sachau e del Carusi, non ci può esser dubbio sul modo che intendiamo il testo L. 38: nondimeno, a scanso di equivoci, vogliamo esplicitamente dirlo, anche a rischio di ripetere cose già dette, o quanto meno intravvedute.

La nostra opinione non è del tutto nuova: si può anzi dire che sia stata per lo meno adombrata dal Mitteis nel suo studio citato più su dei manoscritti romani. In fondo, secondo lui, il capitolo L. 38 contempla di sicuro soltanto il caso che, nonostante il rifiuto del compratore, il venditore conservi sempre il diritto di dar corso al contratto, compiendo la *καταγραφή*, ed esigendo il pagamento del prezzo: che se non dice quale significato abbia la retenzione dell'arra, lo spunto c'è, e resta il merito all'esimio romanista di avervi richiamato l'attenzione degli studiosi. Quanto a noi, siamo andati avanti per quella via, precisando meglio la funzione dell'arra, ed escludendo generalmente che, quando essa interveniva, il compratore potesse mai giovarsi del rifiuto. In ispecie veniva così a mancare ogni traccia di una seconda vendita, dacchè il venditore compieva il contratto scrivendo la *καταγραφή* al nome del compratore, e ne esigeva il prezzo. Lo avverte già la prima parte del testo; nè la seconda era diversa. In verità ha una frase, che ci è parsa decisiva, prescindendo dal resto: che, cioè, se il compratore ha dato l'arra, *il venditore non può vendere la cosa ad altri*: frase che dice chiaramente ciò che vuol dire; mentre poi la troviamo spiegata in altro frammento del Libro (R. I. 13), proprio in quel senso, e tutto lo sforzo degli avversari non basta a farle dire il contrario. Del resto abbiamo veduto che anche le parole, a cui essi ricorrono, sono ben lungi dal suffragarne la tesi.

Tale è la nostra interpretazione. Soltanto sussiste il dubbio che dopo le parole: *et ἀρραβών non dabitur* (*priori*), ci sia una lacuna; ma è anche la sola che possa entrare in discussione, perchè l'*et* può supporre, se non necessariamente, qualche cosa che deve precedere. Ma cosa?

Sappiamo già che il Sachau ritenne, per mera ipotesi, che dovesse riferirsi a una seconda configurazione diversa dalla prima: che, cioè, *l'arra non sia stata data*; e il Carusi la gabella per certa. In realtà essa non ci sembra tale, nonostante che, a detta del Carusi, possa corrispondervi la *soluzione* del secondo caso identico a quella del primo. Pensiamo, anzi, che appunto quella identità della soluzione debba condurci a un risultato del tutto diverso: che, cioè, anche il *caso* sia proprio identico. La questione era sempre di sapere quale fosse propriamente la situazione del compratore, che, dopo aver data l'arra, volesse recedere dalla *conventio*, e non ce n'era altra. Nè il giurista ne propone altre: soltanto spiega meglio ciò che aveva osservato in principio.

10. — E possiamo eziandio chiarire come sia avvenuto che uno stesso passo fosse ripetuto nel testo.

Non diciamo di averne la certezza; ma è molto probabile, specie nello stato abbastanza deplorevole onde ci sono pervenuti i manoscritti. Pensiamo, che un codice riferisse veramente il testo senza ripetersi; ma forse non pareva ben chiaro, e un qualunque giurista, che lo possedeva, lo ha glossato, anche con la scorta di altro codice (cfr. P. 18 ed R. II. 20), che gli sembrò meglio concepito. Onde propriamente si tratterrebbe di una glossa aggiunta nel margine: certamente una cosa che non ha nulla di straordinario, e anzi le parole, con cui comincia, la spiegherebbero a sufficienza sotto varî aspetti, sia perchè determinano meglio che deve trattarsi di una semplice convenzione: *conventio tantum*, sia perchè si richiamano ad una disposizione del *νόμος*, che avrebbe obbligato il venditore a vendere la cosa solamente al primo. Anzi ne indica il contenuto: *praecipit νόμος ne alio homini possit vendere venditor nisi ipsi priori qui convenit de τιμῇ rei*; parole, che ricorrono qui, e non si trovano in altro luogo del testo. Sicchè la glossa avrebbe anche avuto il suo significato; e, appunto come stava, si sarebbe poscia introdotta nella legge, che avrebbe finito col dire due volte la stessa cosa, prima in modo piuttosto spiccio, poi anche più diffusamente. Ma nemmeno ciò può fare meraviglia. La nostra scienza è piena di glosse, che, dopo aver figurato nel margine di qualche codice, hanno finito con lo introdurvisi e farne parte.

Spieghiamo così la diptografia, che a prima giunta sembra strana, e si stenta a spiegare senza tormentare il testo, supponendo anche delle lacune, che poi scomparirebbero. Sicchè, potrà anche sembrar strano l'attacco del periodo; ma la meraviglia deve cessare, ove si pensi ch'esso vi fu appiccicato senza molto discernimento, proprio così come stava nella glossa.

Ma potrebbe anche darsi che il giurista lo avesse fatto con piena coscienza. La congiunzione *et* può interpretarsi nel senso di *ancora* e stare da sè, cominciando da essa un nuovo periodo, come aveva fatto il Ferrini, quando tradusse il Libro, che suonerebbe così: *Et, si τιμή conventa non sit data sed tantum conventio facta sit*, con quel che segue. Il compilatore avrebbe proprio pensato di chiarire il testo; sicchè per tal modo si renderebbe per lo meno inutile di star lì ad almanaccare come si possa riempiere una lacuna, che non esiste.

Se però la cosa non garbasse e si credesse sul serio che la lacuna realmente esistesse e si dovesse colmare, proponiamo che lo si faccia con le parole: *Certe, si ἀῤῥαβών sit datus*, o simili, che corrispondono a tutta l'intonazione del capitolo. Perchè non conviene dimenticare che sia nella prima parte del testo, sia nella seconda, ricorrono le stesse frasi, naturalmente per indicare che anche il concetto dev'essere lo stesso.

Intendiamoci però. Anche se il passo dovesse venir lasciato e interpretato nel modo che abbiamo detto, siamo ben lungi dall'aver esaurita la questione presentataci dal libro siriaco. A volerlo fare pensiamo che sia d'uopo risalire più su, anche con la scorta di altri testi, abbordando l'altra grossa questione del debito e della responsabilità, come il Libro li ha intesi, e di cui il testo L. 38 non è, a ben guardare, che una applicazione. Che cosa era necessario, perchè la convenzione, di cui è parola, potesse veramente creare una obbligazione civile? cioè tale che il creditore potesse veramente esigere e il debitore fosse tenuto ad adempiere? Se più vuolsi,

com'era conformata la convenzione, da cui il nostro testo e anche altri prendono le mosse? Un punto questo, che nessuno finora ha osservato e che ci sembra di capitale importanza, che ci farà anche assistere ad una grande evoluzione verificatasi nei riguardi delle contrattazioni.

3. — La semplice convenzione secondo il Libro.

11. — Più specialmente è il problema della *Poenitentia*, che abbordiamo e vogliamo seguire nelle sue diverse manifestazioni: un diritto che le varie redazioni del Libro indubbiamente considerano; ma se proprio tutte allo stesso modo, con le identiche condizioni e con le medesime conseguenze, è questione, neppure affatto liscia. Per lo meno presenta delle difficoltà, anche perchè la scienza l'ha piuttosto ingarbugliata.

E già i Tedeschi, che pur distinguono nettamente le varie redazioni per riguardo alla forma, sono poi d'avviso che sieno perfettamente uguali quanto al contenuto, nonostante la distanza di secoli, che separa le une dalle altre. Il Sachau dice senza più che « il contenuto materiale del Libro è rimasto sempre lo stesso in tutte le traduzioni a traverso i secoli ». E così il Mitteis. Così anche il Carusi. È sempre l'idea che i varî testi rappresentino un tutto omogeneo, che può anche essere vera in generale, ma non lo è nei particolari, specie nella questione delle contrattazioni, che c'interessa; mentre poi nè anche si bada allo stretto significato onde il Libro con tenace insistenza le presenta, quasi temendo di poter essere frainteso.

È così che il Carusi arriva a quella di credere indiscutibilmente che il contratto del Libro, *qualunque fosse*, non avesse mai tanta forza da legare con necessità giuridica i contraenti, neppure se fosse stato perfetto, e ch'essi potessero liberamente recederne. Proprio facendo forza ai testi; perchè, anche a prescindere che parlano veramente di *vendite*, — e sarebbe già una limitazione non priva di significato — non si riferiscono nemmeno a *veri e propri contratti* di nessuna specie, e questo è anche più osservabile. Lo vedremo subito.

12. — Certamente il testo L. 38 intende la cosa in modo ben diverso da quanto si crede. Sono sempre vendite, in cui le parti si erano anche accordate circa la merce e il prezzo, ma che non erano suffragate da nulla: vendite *meramente consensuali*, e si poteva chiedere se avessero nondimeno tanta forza da creare una *obbligazione* per i contraenti; e cioè, se potesse il venditore essere tenuto *civilmente* a vendere e il compratore a comperare. Senza dubbio una questione, che il diritto romano, in uno stadio abbastanza avanzato, aveva risolto, ritenendo che il *consenso* potesse essere sufficiente, senza bisogno d'altro, nè della forma nè della *res*, per rendere perfetta la contrattazione; ma non era così coi diritti orientali del Libro, e già il c. 38 L. ne somministra una prova.

Si tratta di una convenzione *meramente consensuale*, che ci sta davanti, e la legge anche espressamente lo avverte. Parla di una convenzione, in cui le parti si sono semplicemente accordate sul prezzo: *propter conventionem inter venditorem*

et emptorem, et pactum sit inter eos de τιμῆ rei venditae, e anche: *si tantum conventio facta sit*; dopodichè fa capire abbastanza chiaramente che non ne poteva derivare un'azione per nessuna delle parti, e che, se non altro, il compratore avrebbe potuto recederne senza pena. Poteva pentirsi: ossia veramente il testo lascia intravvedere che ne aveva il diritto; ma altri testi di altre redazioni dello stesso Libro lo dicono anche espressamente.

In generale però, come il testo L. 38 partiva dal presupposto che si trattasse solo di una *conventio* verbale circa il prezzo, così altri parimente accennano a *semplici promesse*, a semplici *convenzioni ed accordi*, a vendite conchiuse *verbalmente*; in una parola a semplici *patti*: si chiamano anche con questo nome, per istabilire quando e come ne potesse derivare una obbligazione civile, ossia una *responsabilità*. E raccomandiamo molto vivamente all'amico Carusi di prestare attenzione al fenomeno, come ci è presentato molto chiaramente da tutte le redazioni del Libro, perchè in quel modo, come se il contratto ancora non esistesse, si può anche capire che le parti, non ancora veramente obbligate, possano anche recedere impunemente dal negozio, mentre invece, supponendo, come fa il Carusi, che il contratto sia già formato e valido, un giurista, non avvezzo a voli troppo audaci, stenta a capire, se pure non gli sembra una mostruosità giuridica, che il contraente possa ritirarsi senza pena o almeno senza indennizzo.

13. — Veramente le leggi fan differenza secondo che le parti si erano obbligate solo *a parole* o il compratore aveva dato un'*arra* o altra garanzia al venditore. In questo senso è già il testo L. 38, ma anche altri sono uguali: se la vendita era avvenuta senza arra, generalmente riconoscono che il compratore poteva pentirsi e recedere. Sempre il presupposto che si tratti di *meri patti* corsi tra i due, senza ombra di garanzia, e in particolare senza che il compratore abbia pagato il prezzo pattuito, almeno in parte, o data un'arra. Ciò risulta specialmente e molto chiaramente da Ar. 20, che non sarà inutile di richiamare alla memoria. È un capitolo molto esplicito, il quale raffigura il caso che appunto tra due si conchiuda un affare, o che venga comperata una casa, un animale, un pezzo di terreno, o altro, e che le parti si accordino quanto al prezzo, ma poi si lascino, senza che il compratore abbia dato un'arra al venditore, e nemmeno pagato tutto il prezzo o parte di esso, in breve senza che nulla siasi fatto, tranne *una convenzione e un accordo*. Ma così anche Arm. 14. Il presupposto è sempre quello: che le parti abbiano fissato il prezzo senza dare alcun'arra o senza pagare il prezzo convenuto, *solo trattando l'affare verbalmente*. Infine anche R. III. 38 parte dall'ipotesi che sia stata combinata una vendita, ma solo puramente, senza che venga *dato nulla*, neppure l'arra e ne conchiude che il primo compratore ne poteva recedere spontaneamente. In verità era troppo poco perchè si potesse negare al compratore la facoltà di recedere; mentre poi la vendita sarebbe stata *valida* se avesse pagato parte del prezzo o dato l'arra.

Ma in fondo, anche le redazioni più avanzate, che pure avrebbero voluto che il debito portasse sempre la sua responsabilità, prendono le mosse dalla medesima idea. Per es. P. 18 parla di uno che abbia semplicemente *promessa* la τιμῆ di una casa, di una tenuta o altro, e R. II, 20 domanda senza più: *se sia valida* la compera di una cosa qualunque in base a un patto corso tra venditore e compratore, quando

si sono accordati circa il prezzo della merce... e (poi) questo non viene pagato e c'è *soltanto una convenzione.* Certo una domanda molto suggestiva, che ha il suo significato.

È ovvio pensare che nell'idea del giurista, che prima compilò il Libro, si trattasse di un contratto, ch'egli considerava ancora *in formazione*: un mero *pactum de vendendo*, o contratto preliminare, non definitivo; ed ecco perchè neppure potesse importare una esecuzione coattiva. Se vogliamo, le riforme che il diritto romano aveva subìto in proposito, riconoscendo che anche il semplice consenso potesse bastare alla vendita, non avevano fatto presa sul suo animo: forse non erano state per anche tradotte in legge, quando scrisse il Libro, ed ecco perchè la contrattazione potesse dare origine a un debito, ma non creare una responsabilità per nessuno dei contraenti. O quanto meno solo per il venditore: almeno pare; e infatti si suppone sempre che sia il compratore che non paghi il prezzo o receda. Specialmente ci riferiamo ad Ar. 20, Arm. 14 e R 11, 20; ma esamineremo poi la cosa più accuratamente. Intanto contentiamoci di ciò che abbiamo potuto mettere in sodo: che, cioè, alcune redazioni del Libro non conoscono ancora la vendita meramente consensuale, come un contratto, sicchè il compratore poteva senz'altro pentirsi, e il venditore vendere la cosa ad altri, salvo che doveva assicurarsi che il primo compratore veramente ne recedeva. E occorreva un documento, che secondo Ar. 20 doveva dire ciò ch'era accaduto tra i due, mentre Arm. 14 specifica anche meglio, avvertendo che il primo compratore doveva scriverlo.

Del resto un principio che ancora Giustiniano ha accolto, quando provvide alle compore o ad altri contratti, che per volontà delle parti avrebbero dovuto consegnarsi in iscritto. Risulta dalla L. 17 C. *de fide instrum.* 4, 21 e dalle Istituzioni pr. *De empt. et vend.* 3, 33, che il contratto non poteva dirsi perfetto senza lo strumento; e anche aggiungono che neppure bastava la scheda o che fosse scritto in buona copia, ma doveva essere almeno sottoscritto dalle parti, e se redatto dal notaro, occorreva che egli anche lo compiesse e che le parti dichiarassero che tutto era finito. Allora soltanto poteva dirsi che la contrattazione avesse forza; ma non l'aveva, finchè mancava qualche cosa, *donec aliquid ex his deest*, lo avverte la legge, e non poteva derivarne alcun diritto. Era ancora un contratto in formazione, e naturalmente permetteva che ambedue le parti ne potessero *recedere sine poena.* Proprio come abbiamo veduto nelle vendite del Libro, quando la contrattazione era avvenuta solo verbalmente.

14. — Così stavan le cose: soltanto non vogliamo dire che la convenzione, anche se era semplicemente verbale, non creasse, già in antico, qualche obbligazione. Il diritto di recesso del debitore non escludeva ancora che il suo non fosse un debito; e giova che c'intendiamo sulla natura di esso.

A ben guardare, la legge parla del recesso soltanto ad una condizione: che il compratore non abbia già pagato il prezzo della merce; e questa è cosa che non va trascurata. Tanto più ch'essa generalmente v'insiste. Già il testo L. 38 vi accenna: *si τιμή conventa non sit data*, e lo ripete; ma così anche gli altri.

Ar. 20 parte dal presupposto che due siensi accordati circa un dato prezzo e poi si lascino *senza che il compratore lo paghi*, e ne ammette il recesso.

Arm. 14 consente parimente a che il compratore possa recedere, se il contratto è solamente verbale, ed *egli non ha per anche pagato il prezzo della merce.*

Infine R. III, 38 avverte che la vendita è valida definitivamente se il compratore ha dato, se non altro, *qualche cosa della τιμή.*

Or, che significa tutto ciò?

Noi non ci mettiamo dubbio: il debito è debito, anche se deriva da un atto semplicemente verbale, e s'intende che il debitore, che paga, paghi bene, e non possa ripetere il pagato In altre parole: era la *soluti retentio* del creditore in suo confronto, che le leggi ammettevano, anche se la obbligazione era soltanto naturale.

Aggiungiamo che anche la semplice convenzione poteva servire di base ad un rapporto accessorio che la garantisse, come per es. il pegno e la fideiussione, anche l'arra, come vedremo quanto prima; sicchè, pur ammettendo che il creditore non possa esigere la prestazione, e il debitore non abbia l'obbligo di adempierla, nondimeno la obbligazione poteva anche per questo riguardo, avere effetto.

Proprio il concetto che campeggia per diritto romano nelle così dette obbligazioni naturali, anche se, a detta del Bonfante, bisogna forzare alquanto la logica per accettarlo. Ma la *responsabilità* è altra cosa: le semplici convenzioni non conoscono *azione*, che le tuteli e ne assicuri l'adempimento, anche malgrado che il debitore vi si rifiuti.

4. — La convenzione perfetta, specie con dazione dell'arra.

15. — Perchè la convenzione potesse dirsi perfetta e creare davvero una responsabilità, occorreva ben altro.

Un principio, che può dirsi generale del Libro, era che i contratti, lungi dal perfezionarsi col solo consenso, abbisognavano di una garanzia o causa speciale, che vorremmo dire *civile*. Tale era generalmente la scrittura: principio già notato dal Bruns (pag. 205) a proposito dei mutui (L. 55, 56, 97, 112, 125) delle donazioni (L. 22, 69), delle transazioni (L. 85), delle società (L 86) ecc., ma che s'incontra anche nelle vendite (L. 64; Ar. 109: Arm. 107; R. III, 38). Di regola occorreva anche qui la *καταγραφή* concepita al nome del compratore, perchè fossero valide. Si tratta di cosa proprio generale; e altrimenti bisognava che il contratto fosse stato almeno conchiuso davanti a testimoni, o fossero intervenuti dei garanti, o si fosse dato un pegno o un'arra.

Abbiamo accennato ai *testimoni*; e infatti risulta già dalle leggi 70 e 106 del codice di Londra, ma anche dalle redazioni posteriori, ch'essi potevano sostituire il documento, quando erano in numero sufficiente — due o tre — e idonei. Ma insieme son ricordati i *mediatori* nelle vendite, che il Mitteis (*Abhandlungen* dell'Accademia di Berlino, pag. 56) considera anche come testimoni, ma forse erano qualche cosa di diverso. Il testo R. I. 13 li presenta con quel nome, che già per sè dà da pensare; mentre poi dice espressamente che intervenivano *tra* i contraenti. Forse erano garanti; e non farebbe meraviglia, dacchè la garanzia di speciali individui, detti per lo più

fideiussori o βεβαιωτῆρες, è abbastanza usuale nei documenti greci, e anche il Libro ne parla a più riprese (L. 6, 7, 8, 59, 67, 71, 100, 101. 107). Ad ogni modo ciò, che più specialmente importa al nostro proposito, si è che bastava la loro presenza perchè il contratto fosse valido; e lo dice espressamente il testo, che, intervenendo essi tra i contraenti, si sarebbe davvero potuto insistere per ottenere l'adempimento della obbligazione, nonostante che ci fosse solo una convenzione relativa alla τιμή. Insieme vuolsi notare che il testo si richiama alla legge dei giudici, che lo ordina.

Infine poteva essere che il debitore desse un pegno al creditore o un'arra, e anche queste garanzie parevano sufficienti.

I testi L. 99, 100, 107, 112, 124 si riferiscono al pegno, e anzi L 124 parla espressamente di mutui contratti *sine scriptis*, in cui però un pegno fosse stato costituito, e fa specialmente al nostro caso Avverte senza più che, nella peggiore ipotesi, il mutuante avrebbe potuto vendere il pegno e pagarsi *ex τιμή*, ritenendo valido il contratto; sicchè la garanzia del pegno bastava, anche se il contratto non era stato consegnato in iscritto. E diciamo lo stesso dell'arra. Vi accennano più testi; ma di essi vogliamo occuparci più di proposito.

Le nostre leggi considerano l'arra specialmente in ordine al contratto di compra-vendita, e suppongono che la dia il compratore. Così L. 38, Ar. 20, Arm 14. R. I, 13, 22, R. II, 20, 32. 99, R. III. 38. In questo sono d'accordo; e qualcuna determina anche meglio in che consistesse. Per es. i testi L. 51, P. 21, Ar. 32, R. I, 22, R. II, 32, 99 accennano a una somma di denaro; altri però ricordano che, intervenendo negli sponsali, poteva anche consistere in un anello, oltre che in denaro (P. 46ª, Arm. 58), o addirittura in un anello o altro ornamento d'oro (L. 91), anche in utensili (P. 46ª), in un sigillo, in una croce (Ar. 56) ecc. Molte poi mettono a paro dell'arra il pagamento di una parte del prezzo In questo senso sono Ar. 20, Arm. 14, R. I. 13, R. II. 20, R III 38; qualcuno anzi presenta addirittura l'arra in questa guisa (Ar. 32), e anche come un *pegno* (R. II 32).

16. — Ma soprattutto interessa il modo, onde funzionava.

Certo, come una *pena* inflitta alla parte che dopo data o ricevuta l'arra, recedeva dal negozio. Il testo L. 38 avverte che, se il primo compratore ha dato l'arra e quindi recede dal contratto, il venditore può nondimeno obbligarlo a pagare; ma non restituiva l'arra: *ἀρραβών non datur*. Ecco la pena Soggiunge poi il c. 51 della stessa redazione: se uno compera una cosa e dà una somma di denaro per arra e il venditore recede, la legge ordina che raddoppi l'arra, che ha ricevuto, in ragione della somma di denaro; mentre invece il compratore, che recede, perde l'arra che ha dato.

Del resto, non solo il codice di Londra: anche le altre redazioni hanno lo stesso.

Per es P. 21 avverte: Se uno compera una cosa o prende a fitto una tenuta e dà una somma qualunque di denaro per arra, non si permette nè al compratore nè al venditore di recedere. Se però recede il venditore, deve dare il doppio dell'arra, che ha ricevuto; e se il compratore non vuole più comprare, non gli viene restituita l'arra che ha dato.

E così Ar. 32: Se uno fa un'offerta a un altro per una cosa che questi vende, e gli dà per arra una data quantità di dramme, riservandosi di pagare tutto il prezzo,

se poi il venditore lo inganna e non gli vende (la cosa), la legge dispone che gli restituisca l'arra e (anche) altrettanto. Se però il compratore desidera di non più comperare, perde l'arra. E lo stesso è ripetuto in Ar. 98. quasi con le stesse parole.

Parimente si legge in Arm. 27: Se uno vende qualche cosa e riceve un'arra e poi riprende la cosa, la legge ordina che restituisca l'arra in doppio a colui che gliel'ha data. Ma anche meglio si esprime la stessa redazione al c. 97: Se uno desidera di vendere qualche cosa e riceve dal compratore un'arra, se poi recede dalla compera, la legge ordina che debba restituire l'arra in doppio al compratore. Se invece il compratore, che ha dato l'arra, vuol recedere dal contratto, perde l'arra, che ha dato, la quale rimane al venditore.

E risulta lo stesso anche dai testi così detti romani o vaticani.

R. I. 22 ha questo: « Se uno compera una cosa e dà per arra una somma di denaro, e il venditore recede dal negozio, la legge ordina che debba pagare al compratore il doppio dell'arra ricevuta. Se invece recede il compratore, che ha dato l'arra, perde l'arra che ha dato in principio ».

R. II. 32: « Se uno compera una cosa e dà una somma di denaro, per arra, e poi il venditore recede, la legge ordina che la somma di denaro, che ha ricevuto per arra, venga raddoppiata. Se invece recede il compratore, che ha dato il pegno, perde l'arra ». E ripete lo stesso anche più sotto, R. II. 99, quasi alla lettera.

Così infine anche R. III. 51, ma solo con riguardo al venditore. Dice: « Se uno vende una cosa ma dopo aver ricevuto l'arra, recede dal patto, deve pagare il doppio dell'arra ».

Certamente non si tratta di un semplice danno economico, che uno subisce pur di legittimare il recesso, ma di una *pena*, appunto per aver tentato di recedere. Ciò risulta già da L. 38, che, accennando all'arra, vuole che vada perduta per colui che recede, e insieme mantiene il contratto; ma risulta eziandio da altri testi di redazioni più recenti.

Ricordiamo che il P. 21 dichiara espressamente che non dev'essere *permesso* (è la parola) nè al compratore nè al venditore di recedere, e subito dopo minaccia la perdita dell'arra per colui che recede, evidentemente per mantener forza alla legge. Un altro testo poi (Ar. 32) parla addirittura d'*inganno* per parte di colui che recede, e si capisce che non possa andare impunito: in realtà minaccia subito la perdita dell'arra.

17. — In fondo, uno speciale carattere dell'arra, che non combina bene con ciò che sappiamo di essa e della sua storia nel diritto romano. Ma è anche d'uopo confessare che ne sappiamo ben poco. E non siamo soltanto noi che lo diciamo: anche recentemente il Mitteis conchiudeva nel *Corpus papirorum Raineri*. I, pag. 72, che ciò che i Manuali di diritto romano sogliono imbandirci per sicuro, è *tutt'altro che sicuro*. Parole queste che pesano; e non sarà discaro che ci fermiamo alquanto sull'argomento, tanto più che un po' di luce potrebbe scaturire dal confronto.

Il Mitteis ha anche avvertito (I, pag. 68) che l'opinione dominante tra i romanisti era che l'arra per se stessa potesse essere confirmatoria, ma non mai penitenziale e neppure penale, senza speciali accordi; sicchè nell'ipotesi che la parte, che ha dato l'arra, rifiutasse poi di eseguire il contratto, l'altra avrebbe soltanto potuto

agire per l'adempimento; e quanto all'arra, s'intende che si sarebbe dovuta restituire o imputare appunto nella prestazione. Nessuno dei contraenti avrebbe potuto recedere: nè colui, che aveva dato l'arra, sacrificandola; nè colui, che l'aveva ricevuta, scegliendo tra l'arra e la prestazione principale. Insieme soggiunge per suo conto (pag. 71), che riteneva affatto impossibile che i compilatori delle Istituzioni, là dove parlano dell'arra, pr. I. 3,23, abbiano, anche solo per un momento, pensato a un diritto di penitenza, se non altro, quando si trattava di compere già fissate con la scrittura, perchè la cosa avrebbe fatto ai pugni con la sana ragione, e anche contraddetto alla disposizione del C. 4, 21, 17, ch'essi avevano riferito immediatamente prima. Parimente però gli ripugna che possano aver ammesso il regresso nelle vendite meramente verbali, dopo che avevano riconosciuto in sulle prime, che anche una compera priva di forme importava una obbligazione, per non dire che avrebbero con un semplice tratto di pena dato di frego a tutto il sistema contrattuale romano. Solo non esclude che il passo presenti delle difficoltà: un passo veramente indiavolato.

E fermiamoci qui: basterà perchè si possa rimanere persuasi, che il nostro Libro, il quale considera veramente l'arra come una pena, si scosta più o meno dalla teoria dominante in diritto romano, almeno come s'intende dai più. E neppure si può dire che riproduca in qualche modo il diritto giustinianeo e vi s'inspiri, perchè il Libro, nella sua forma originaria, che già considera la perdita dell'arra come una pena, è anteriore a Giustiniano.

Come dunque si spiega? Vorremmo dire che sia un residuo dell'antico diritto greco od orientale? Può anche darsi; ma veramente nè l'uno nè l'altro vi offrono un sufficiente appiglio, e pensiamo piuttosto che la cosa fosse già entrata generalmente nella coscienza del tempo, anche a Roma, e forse in fonti più antiche, di cui i giuristi del Libro si sarebbero valsi. Non crediamo ch'essi l'abbiano proclamata di loro testa, e piuttosto pensiamo che fosse in qualcuna delle loro fonti, o nell'uso, prima ancora di Giustiniano.

È l'idea balenata già alla mente del Bruns (pag. 219), che noi accettiamo tanto più di buon grado, che anche il diritto romano, dopo tutto, ne offre lo spunto, specie nell'*arrha sponsalitia* e nella *lex commissoria*, che fanno al caso.

L'*arrha sponsalitia!* Riproduciamo cose note, ma non guastano: non si poteva obbligare la parte a contrarre il matrimonio, se non voleva contrarlo; ma ciò non significa che avesse proprio il diritto di recederne. Certo, se ne recedeva, non era cosa che le leggi vedessero di buon occhio, e anzi la volevano punita. E già per tempo. Conosciamo in proposito la *poena quadrupli*, indubitatamente più antica della legge del 380 che la ricorda (L. 1, C. Th. 3, 5; L. 1, C. Th. 3, 6), ridotta poi dall'imperatore Leone al doppio, correndo l'anno 472 (L. 5, C. I. 5, 1), come si trova anche nel Libro (P. 46ª).

Aggiungiamo la *lex commissoria.* Il fr. 6 pr. D. *de lege comm.* 18, 3 porta testualmente: *De lege commissoria interrogatus ita respondit: si per emptorem factum sit, quo minus legi pareretur, et ea lege uti venditor velit, fundos inemtos fore, et id, quod arrhae vel alio nomine datum esset apud venditorem remansurum.* È chiaro: la parte, che non era in colpa, poteva, come nella *stipulatio poenae*,

insistere perchè la obbligazione venisse adempiuta, o anche ritenere le arre, rinunciando all'adempimento.

Senonchè già dall'*arrha sponsalitia* doveva esser facile il passo per arrivare alla compera, e nel caso della *lex commissoria* poteva dirsi già fatto. Questa *lex* era specialmente usata nelle vendite, in favore del venditore, e il frammento, che abbiamo citato, n'è anche una prova. Non c'era che da generalizzare, e ammettere la pena anche indipendentemente dal patto: si sarà fatto nell'uso? È nostro convincimento che la stessa legge 17 di Giustiniano, nel Codice *de fide instrumentorum*, 4, 21, e il pr. delle Istituzioni, *de emptione et venditione*, 3, 23, non esitino a considerare l'arra dal punto di vista penale. Se le parti erano rimaste d'accordo che il contratto venisse messo in iscritto, occorreva che la scrittura fosse compiuta, e proprio nelle debite forme, perchè la vendita esistesse. Se mancava qualche cosa, *aliquid deest*, dice la legge, la obbligazione non esisteva, e naturalmente se ne poteva recedere, come nel libro siriaco; ma non sempre impunemente. Perchè nell'ipotesi che fosse stata rafforzata dall'arra, di nuovo come nelle compere del Libro, se, per difetto di forma, il contratto non seguiva, *non procedente contractu*, il compratore perdeva l'arra, che aveva dato, e il venditore la restituiva duplicata, in pena del recesso, anche se non si era detto nulla.

Come vediamo una combinazione, che ha il suo significato. Almeno pare: non già nel senso che il libro siriaco siasi foggiato per questo riguardo secondo il diritto giustinianeo, venuto dopo, ma come testimonianza dell'uso, che deve aver esistito nel diritto romano prima di Giustiniano, a cui il Libro siriaco rende omaggio e che Giustiniano accetta. Così pensiamo; ma non vogliamo nascondere che altri è venuto in un convincimento diverso. Per es. il Bruns, certo un romanista tutt'altro che da strapazzo, pur ammettendo che si praticasse così anche prima di Giustiniano, sentenzia senza più (pag. 219) che Giustiniano, sia avvertitamente, sia anche per sbadataggine non lo accolse.

18. — Proprio una *pena*; ma bastava? Altra volta siamo stati di questo avviso; ma un più attento esame ci ha fatto venire in altro convincimento.

Nel nostro studio sulle *Obbligazioni* del diritto germanico pag. 174 avevamo accolto l'opinione che l'arra in Grecia e nel Libro siriaco si presentasse costantemente e solo come una pena di chi avesse disdetto il contratto non bene formato. E soggiungevamo: infatti il contratto non era definitivo; quasi volevamo dire che si trovasse allo stato di progetto, salvo che la parte, la quale poi ricusava di adempierlo, perdeva l'arra, che aveva dato, oppure restituiva il doppio.

È un'opinione che ripudiamo. Certo, le cose si sono determinate col tempo in questo senso; ma veramente si comincia dal vincolo, che vuol essere rispettato in considerazione dell'arra.

Proprio secondo l'antica concezione romana, che a detta di Gaio (III. 139) considerava l'arra come un segno o *argumentum* che il contratto c'era, sul quale può anche vedersi ciò che ne dice Giustiniano nelle Istituzioni (III. 23, pr.) e la *Lex romana Burgundionum* XXX, 6. Che se il passo di Giustiniano presenta notoriamente delle difficoltà, la legge borgognona invece è ben chiara, ed anche offre un particolare interesse perchè destinata per i Romani. Certo, essa considera la vendita

come perfetta in forza dell'arra, obbligando il compratore a soddisfare il prezzo nella misura convenuta o come fosse risultato dalla stima di buoni uomini; ed ha la sua importanza.

Del resto è cosa abbastanza curiosa che anche tra' Germanici s'incontra lo stesso fenomeno: una coincidenza che ha pure il suo valore. Alludiamo particolarmente alla legge bavarica, XVI, 10, che obbediva appunto a questa idea. Fa il caso di uno *qui arras dederit pro quacumque re*, riferendosi più specialmente alla vendita, e intende di legare i contraenti, rendendo stabile il vincolo definitivamente Le parole son queste: *Qui arras dederit pro quacumque re pretium cogatur implere quod placuerit emptori. Et si non accurrerit ad diem constitutum vel antea non rogaverit (ad) placitum ampliorem hoc neglexerit facere, tunc perdat arras et pretium quod debuit impleat.* In realtà l'arra era qui qualche cosa, che dava stabilmente vita al negozio; e pur nel caso che il compratore, che l'aveva data, non si presentasse, o non domandasse una proroga, non per questo era dispensato dall'obbligo di pagare il prezzo: una funzione, la quale eziandio spiega perchè la stessa legge (XVII, 3) parli di arre date *quasi pro pignus*, per l'adempimento del debito, di nuovo conformemente a ciò che ne dice il nostro Libro, che le ha pure considerate come un *pegno*.

19. — Il Libro siriaco nella sua redazione più antica non è diverso, perchè anch'esso discorre dell'arra come di cosa che rende *perfetto* il negozio. In questo senso si esprime il testo L. 38, tanto tormentato, purchè si cessi una buona volta di tormentarlo, e anche R. III, 38.

La legge L. 38 avverte che, se vi era stato un principio di esecuzione, il compratore, che aveva già pagata una parte del prezzo, o anche, indipendentemente da ciò, aveva dato un'arra, non avrebbe più potuto recedere dal contratto, anche se dichiarava di non volerne più sapere, perchè il venditore poteva nondimeno obbligarvelo. Il detto capo dice tutto ciò molto chiaramente, e v'insiste, anche richiamandosi alla legge. Ma l'arra, come ci è presentata qui, era già una vera e propria *arra confirmatoria*, perchè interveniva ad avvalorare, ossia a perfezionare un atto, che per sè solo non sarebbe stato perfetto. La stessa pena, con cui abbiamo presentata l'arra, era una conseguenza dell'obbligazione, che appunto l'arra aveva resa perfetta. La sua vera funzione era questa: oggimai non era più possibile giuridicamente che il venditore vendesse la cosa ad altri in nessun caso; ossia, appunto, giusta la spiegazione che ne dà un altro frammento (R. I, 13), egli poteva esigere la *τιμή* pattuita e fare poi la tradizione della cosa al compratore

E così anche il testo R. III, 38, sebbene non entri in tanti particolari, occupandosi specialmente del caso contrario: che, cioè, il contratto non sia stato consegnato in iscritto e non abbia neppure avuto la garanzia dell'arra. Dice solo che, aggiungendovisi l'arra, la vendita doveva valere; ed eccone le parole. « S'egli vende qualche cosa ad uno a fa un contratto scritto, o poscia riceve un acconto della *τιμή*, oppure un'arra, la vendita è *valida*. E quand'anche non abbia ricevuto nulla, non può vendere la cosa ad altri finchè il compratore gli paga la *τιμή*, tranne se il primo compratore recede spontaneamente dal contratto ». Tale è il testo: ma non deve riescir difficile di completarlo con l'altro, che poi è il testo fondamentale, tanto più

che il codice R. III è calcato generalmente su quello di Londra. Del resto può bastare anche da sè, perchè, dicendo che la vendita è valida se il compratore dà l'arra, intende indubbiamente che lo sia con tutti i suoi effetti.

20. — Pertanto, persistiamo nell'idea che, intervenendo l'arra nelle contrattazioni, le rendesse valide anche se erano deficienti, e ciò valeva particolarmente delle vendite. Nonostante che le parti si fossero intese solo verbalmente circa la merce e il prezzo, se il compratore dava l'arra, non gli era più permesso di recedere dal contratto, e il venditore aveva diritto di costringerlo anche suo malgrado. Ma non solo nelle vendite. Le stesse nostre leggi (P. 21) accennano anche alla locazione che si perfezionava così, oltre agli sponsali (P. 46ª; Ar. 56; Arm. 58), e crediamo che si tratti proprio di un principio generale di qualunque contrattazione.

Ecco la *responsabilità*! Ma d'altronde il venditore, che voleva procedere contro il compratore per costringerlo a pagare, doveva farlo con certe forme, e lo rileviamo specialmente da L. 38.

Occorreva una scrittura, ma ben diversa da quella, che ci venne fatto d'incontrare nelle vendite senza arra, quando il compratore recedeva dal negozio e il venditore voleva vendere la cosa a un secondo. La scrittura qui era redatta dallo stesso compratore, che recedeva: certo a cautela del terzo e anche del venditore, come a provare che avrebbe potuto disporre liberamente della cosa senza molestie; mentre invece nelle contrattazioni, che abbiamo tra mano, rese valide dall'arra, era anzi il venditore, che, prima di procedere contro il compratore, doveva scrivere la *καταγραφὴ* al nome di lui. Lo dice e ripete il testo: *opus est ipsi venditori ut scribat καταγραφὴν de nomine prioris* (*emptoris*).

Ma perchè?

Certamente la *καταγραφὴ al nome del compratore* era un atto giuridico, e proprio quello che si trova nel contratto di vendita, e in altri, per esser validi civilmente; e forse la legge ne ha fatto obbligo al venditore per dare alla vendita quella forma giuridica, che di consueto rendeva responsabili i contraenti. È una nostra ipotesi; ma potrebbe anche darsi, che la scrittura che il venditore doveva compiere al nome del compratore, fosse un *protesto*, ch'egli levava contro di lui, per constatare che aveva chiesto il pagamento e non lo aveva ottenuto; se non altro per fornire la prova che lo aveva chiesto inutilmente.

Comunque, era necessario che scrivesse prima la *καταγραφὴ* nel modo già detto, se pur voleva procedere contro il compratore, e altrimenti non poteva.

21. — In mezzo a tutto ciò è notevole un'eccezione, che riguarda l'*arra sponsalicia*. Il fidanzato, che aveva promesso di prendere la donna in moglie e dato l'arra, aveva contratto un obbligo, da cui non avrebbe dovuto recedere: ma è anche naturale che una unione, che voleva essere perpetua e avrebbe dovuto importare la comunione di tutta la vita, non poteva sorgere, che sul terreno di una certa libertà. Ecco perchè dovette prevalere l'idea che gli sponsali, anche se muniti dell'arra, non potessero essere obbligatorî, nel senso, che si potesse costringere legalmente i fidanzati a sposarsi. Tutt'al più vi si provvedeva con una pena: *arrhis tantummodo redditis*, avverte già Paolo (L. 38 D. 23, 2) ed è confermato da Giustiniano (L. 5. C. 5, 1). Ma le stesse consuetudini germaniche sono in quest'ordine di idee. Perchè,

pur disponendo che gli sponsali siano obbligatorî per ambedue i contraenti, quando poi si trattava della sanzione, si contentavano di una pena, proprio in contraddizione coi principî che regolavano tutto il loro procedimento esecutivo. E così anche il Libro siriaco in diversi capitoli.

Dicono ad una voce che sono i parenti, che promettono la donna Per es. P. 46ª parla di genitori o parenti o altri propinqui; e parimente Ar. 56 avverte che la donna veniva promessa dalla famiglia e dai parenti. Così anche Arm. 58, ricordando particolarmente i fratelli; ma poi tutti soggiungono che l'arra data in questa occasione non aveva che un carattere penale. Il testo P. 46ª porta appunto: « Se uno si promette in matrimonio con una donna... e le dà per arra un anello o altro vezzo d'oro o denari o utensili e poi si pente nè vuole più sposarla, perde l'arra e tutto ciò che ha dato alla fidanzata. Se invece i genitori della ragazza vogliono rompere gli sponsali e non consegnarla allo sposo, restituiscono il doppio di ciò che han ricevuto come arra il primo giorno, e anche il resto che hanno avuto dal fidanzato dopo quel giorno, come regalo della sposa: ogni cosa com'è, e soltanto l'arra del primo giorno andava restituita in doppio ». Ma così anche gli altri testi: il fidanzato, che si era obbligato a prendere la sposa in moglie, e il parente, che aveva promesso di fargliene la tradizione, potevano anche recedere e non tenere la promessa: certamente non potevano essere obbligati a mantenerla, e ogni azione in questo senso era esclusa; ma perdevano l'arra o la restituivano in doppio.

22. Resta un dubbio.

Sta bene che, secondo il nostro Libro, l'arra potesse anche generalmente avere una doppia funzione, cioè penale e confirmatoria; ma vorremmo anche dire ch'esse concorressero insieme, o non anzi che una escludesse l'altra? Ossia, poteva la parte, che non era in colpa, pretendere che l'altra adempiesse la obbligazione e insieme che perdesse l'arra, o poteva pretendere solo una delle due a scelta?

Pensiamo, che giuridicamente nulla ostasse a che l'arra potesse anche presentarsi con carattere confirmatorio e penale, perchè infine una cosa era l'obbligazione, la quale da semplice obbligazione naturale era diventata civile, e altra la sua violazione da parte di colui che recedeva. Come obbligazione civile, è chiaro che il creditore ne poteva esigere l'adempimento; o come violazione, è altretttanto manifesto che potesse anche importare una pena. In sostanza erano le due funzioni, in cui l'arra si concretava, e l'una non escludeva l'altra. Nè la cosa può dirsi nuova: il diritto germanico l'ha veduta appunto così, ed è questo anche il concetto che domina nella più antica redazione del Libro siriaco. Il testo L. 38 sancisce appunto che, nel caso in cui il compratore, che ha dato l'arra, voglia poi recedere dal contratto, il venditore poteva nondimeno insistere perchè lo adempiesse e anche trattenere ciononostante l'arra: *et ἀρραβών non datur.*

Ma tutti gli altri testi?

Non v'ha dubbio: tutti, senza eccezione, hanno compresa la doppia funzione dell'arra, sia come pena, sia come conferma del contratto, il quale acquistava così una validità, che per sè stesso non aveva; ma nessuno si esprime nel modo di L. 38. Avvertono che il creditore poteva esigere che il contratto si adempiesse e anche lucrare l'arra; ma non dicono se potesse farlo contemporaneamente, o si trat-

tasse solo di una sua *facultas alternativa*. Per tal modo resta aperto l'adito a tutte le congliietture.

Quanto a noi, non saremmo nemmeno alieni dallo ammettere che il diritto abbia potuto evolversi in un senso meno rigoroso di ciò, ch'era stato in antico, lasciando oggimai che la parte, che non era in colpa, scegliesse, sia di agire per l'adempimento, sia di trattenere l'arra che aveva ricevuto o pretendere il doppio. In fondo sarebbe stato ciò che i Romani avevano veramente stabilito nel caso di una compera conchiusa con la clausola di decadenza: la così detta *lex commissoria*, qualora fosse stata data un'arra o altro con altro nome, e anche generalmente a proposito della *stipulatio poenae*. Insieme possiamo ricordare, per ciò che può valere, la querela che Aurelia Demetria mosse nell'anno 330 di Cristo davanti alla corte di Ermopoli (*Corpus papiror. Raineri*, I. pag. 56 s.). Si tratta appunto di una vendita, ancora imperfetta, ch'essa aveva conchiuso con certa Eys, moglie di Saprikios, anche alla presenza di un testimonio. Le due donne si erano intese circa il prezzo, e la compratrice aveva anche consegnato due pezzi d'oro di buon peso ed uno più piccolo a titolo di arra; ma poi tergiversava. Di qui la querela della venditrice, e interessa di vedere com'era concepita. Domandava alla Corte che obbligasse l'altra a prendersi la terra, e in caso che non volesse prenderla, dichiarasse che aveva perduto l'arra. Proprio un'alternativa.

5. — La evoluzione.

23. — Ci rimangono ancora alcuni punti da esaminare, non privi d'interesse, anche intricati; e prima una curiosa differenza, appena adombrata più sopra, che il Libro stabilisce tra i contraenti nei riguardi del recesso.

Abbiamo veduto che si consentiva al compratore di recedere, ma non anche al venditore: non diciamo nel caso che questi avesse ricevuto l'arra (L. 38 e R. III. 38), ma pur negli altri in cui l'affare era stato trattato solo verbalmente e non c'era che un patto.

Infatti si veda:

Ar. 20. Parte dall'ipotesi che tra il venditore e il compratore non ci sia che una convenzione e un accordo, e sancisce che ciononostante il venditore non possa vendere la cosa a un terzo, tranne se il compratore ne volesse recedere. Soltanto *allora* (la parola è del testo) potrà venderla a chi vuole; e ne risulta chiaramente che a lui non era punto consentito di recedere.

Arm. 14. Uguale presupposto! I due devono aver trattato solo verbalmente, senza dazione di arra, e ciononondimeno è fatto obbligo al venditore di consegnare la cosa al primo col quale si era inteso circa il prezzo. Naturalmente anche qui tranne il caso che questi ne recedesse *volontariamente*: di nuovo un vocabolo, che è del testo, e ribadisce il concetto che il recesso, se pur poteva farsi, si faceva dal compratore.

Lo stesso risulta da R. III. 38. Il testo comincia dall'osservare che quando uno vende una cosa a un altro e fa un contratto scritto, o anche riceve prima un parte

del prezzo, oppure un'arra, la vendita è valida; ma soggiunge che il venditore pur nel caso che non abbia ricevuto nulla, (nè anche l'arra), non può vendere la cosa ad altri, finchè il compratore gli paga la τιμή, tranne se questi receda *spontaneamente* dal contratto. Sicchè ne risulta, o pare, che il recesso fosse esclusivamente cosa del compratore, ch'egli esercitava a libito, e il venditore non potesse comecchessia imporglielo, neppure indirettamente, recedendo egli dal contratto. Egli nol poteva, mentre il compratore lo poteva.

Certamente una circostanza che finora nessuno ha avvertito; ma che dà da pensare, e possiamo anche aggiungere dell'altro.

Non solo si persiste nell'idea, che, pur nel caso di una semplice convenzione, non avvalorata da nulla, il venditore vi era tenuto, e non poteva vendere la cosa ad altri che al primo; ma insieme lo si obbliga a *offrirgliela* di nuovo perchè la comperi. Lo dice Ar. 20

Di più la vendita stessa, ch'egli facesse ad altri, dopo il recesso del primo, abbisognava di certe *cautele*, che conosciamo; ma non sarà inutile di ricordare ancora una volta i testi, che vi si riferiscono.

Il capo 20 della redazione araba nota che doveva esserci un documento, da cui risultasse ciò ch'era intervenuto tra il venditore e il primo compratore, e anche il prezzo, su cui si erano accordati: certo, perchè la seconda vendita potesse farsi senza molestie. E così press'a poco anche Arm. 14.

Ma perchè tutto questo?

24. — Non pretendiamo di asserirlo con piena sicurezza: abbiamo anzi la coscienza di esporre un'idea molto problematica, che potrebbe trovare non facile consenso, e nondimeno l'arrischiamo in mancanza di meglio.

Certo, è cosa ben singolare che uno stesso libro tratti diversamente i due contraenti, a proposito dello stesso contratto: se non altro parrà che ripugni a una condizione di diritto completamente evoluta; e questa è l'idea da cui partiamo per trovarne la spiegazione.

Abbiamo ricordato a più riprese come, secondo il nostro Libro, il debito fosse una cosa e la responsabilità un'altra, e come il debito per sè solo non potesse creare una responsabilità, senza che vi si aggiungesse qualche garanzia sia di persone sia di cose. In fondo una concezione, che ricorre generalmente presso le genti più diverse, all'inizio del loro incivilimento; e non deve fare meraviglia che le cose stessero così anche nel Libro siriaco, nonostante che appartenga a tempi abbastanza avanzati, quantunque poi non tanto da rifiutare certe concezioni addirittura antiche.

Soltanto ci preme di avvertire che non tutti i codici sono così. Ciò che abbiamo detto vale specialmente di quello di Londra, certamente il più antico, che si fa risalire al secolo V, e secondo il Mitteis anche al IV; e così di uno dei romani (R. III), che pare calcato su di esso. Ma gli altri sono più recenti. E di molto. Il parigino porta la data del 1269, e l'arabo e l'armeno appartengono pure al Medio evo; e tutti poi, anche R. I ed R. II — pur non volendo badare al sistema, che a differenza di L. ed R. III, vi domina — contengono visibili traccie del diritto giustinianeo. Tutto sommato, un sufficiente progresso; e la cosa è meritevole di molta osservazione.

Ci può giovare appunto per spiegare l'enigma che ci siamo proposti.

25. — Dal momento che i codici appartengono a tempi così distanti, anche di secoli, e le loro disposizioni rendono omaggio a principî diversi in pieno contrasto tra loro, ne deduciamo che sarebbe cosa sommamente pericolosa di far capo a questa o quella redazione per spiegare senza più le altre. Ognuna, anche derivando da un fondo che può e deve dirsi comune, è poi andata per la sua via, come lo esigevano i tempi e le concezioni che si sono gradatamente maturate col tempo, obbedendo alla legge dello sviluppo, a cui non potevano sottrarsi.

Sicchè, ammainando le vele, siamo disposti a pensare che anche nel fatto della questione del debito e della responsabilità, che ci occupa, alcuni rappresentino tuttavia il vecchio sistema, con tutti i suoi rigori, e altri sieno già disposti a transigere. Abbiamo detto, e manteniamo, che la semplice contrattazione, destituita di forme e di garanzia, poteva anche creare il debito; ma basta. Era l'antico diritto che campeggiava tuttavia nel codice L. e anche in R. III, che lo segue; ma negli altri? Non poteva il debito essersi via via attaccato alla responsabilità, ed essersi il diritto modificato in questo senso, a segno che anche il semplice consentimento delle parti potesse oggimai bastare a creare una vendita nel significato civile della parola? Certo, una grande evoluzione, che intravvediamo; ma vorremmo poi dire che siasi compiuta a un tratto, o non anzi sia avvenuta per gradi, soltanto un po' alla volta?

Non potrebbe darsi nel caso nostro che si cominciasse dal tener obbligato il venditore, che, avendo promesso, avrebbe anche dovuto mantenere la sua promessa, e così ricevere il prezzo pattuito, se l'altro era disposto a pagarlo; mentre si permetteva ancora al compratore di recedere dal contratto? Sarebbe stata una tappa, come ne troviamo tante nella storia.

Ecco la nostra ipotesi: del resto, amiamo ripetere che la diamo per quello che può valere, in attesa di meglio.

26. — Ma c'è anche altro. Ci guarderemo bene dal riferirci a tutti i testi: ve n'ha parecchi, che tuttavia persistono nel vecchio concetto o quanto meno non offrono alcun appiglio a dubitarne; ma due fanno eccezione, dimostrando in modo da non ammetter dubbio, come realmente sia avvenuto col tempo, che la contrattazione per sè stessa importasse una responsabilità per tutti i contraenti, anche per il compratore, senza bisogno di arra o altro. Era un nuovo, ben più grande progresso, che certo può giustificare o spiegare quello adombrato dianzi, o ad ogni modo lo completa.

Il testo R. II, 20 suppone che l'arra *non* sia stata data, e nondimeno concorda perfettamente nel resto con L. 38, il quale di certo parte dal presupposto che il compratore l'abbia consegnata. Anzi lo riproduce quasi alla lettera. Comincia dal chiedere: « Se sia valida la compera di un oggetto, case, bestiame o altra cosa in base a un contratto tra venditore e compratore, quando si sono accordati sul prezzo della merce e non è stata data alcun'arra e (poi) il prezzo pattuito non viene pagato, ma c'è solo il contratto? ». E risponde: « La legge ordina che il venditore non possa vendere l'oggetto ad altri tranne che al *primo*, col quale si era accordato circa il prezzo della cosa. Se (però) per avventura il *primo* compratore rifiuta di adempiere spontaneamente la compera, bisogna che il venditore scriva una καταγραφή al nome del *primo* compratore e poi potrà farsi pagare interamente il prezzo convenuto tra i due e consegnare la cosa al compratore, che ha comperato *puro modo* ». Proprio

così; sicchè anche questo testo arriva al medesimo risultato di L. 38, pur partendo da un presupposto contrario, che, cioè, l'arra *non* sia stata data. E non crediamo che si tratti di una svista dell'amanuense, che abbia dimenticato di ricordarla, quantunque la tentazione possa essere grande, e non si mancherà di ricorrervi: la solita scappatoia dei disperati.

Inoltre abbiamo il testo P. 18, da cui parimente non risulta che la vendita sia stata contratta con l'arra, e neppure crediamo di dovervela sottintendere pel solo fatto che le disposizioni sono in tutto il resto perfettamente quelle di L. 38. Ma gioverà anche qui riferirne le parole: « Del compratore e venditore. La legge ordina che il venditore non possa vendere ad altri che al *primo*, che ha promessa la τιμή di una casa o di una tenuta o altro. Se però il *primo* recede dal suo proposito e dice che la compera non gli è gradita, e (anche) se il *primo* compratore non possiede interamente la τιμή della cosa, bisogna che il venditore gli scriva una καταγραφή al nome di lui, e il compratore gli paga poi completamente la τιμή secondo il patto corso tra i due, ed egli gli fa la tradizione della cosa comperata da lui in *puro modo* ». E va notata la frase. L'abbiamo trovata anche nel testo precedente, certo per indicare che si trattava di una convenzione conchiusa semplicemente senz'altra garanzia; e ne resta escluso che l'arra vi si possa sottintendere.

Come si vede, due passi che contraddicono a quanto ci ha finora presentato il Libro; e domandiamo: che è ciò? Abbiamo un testo (P. 18), che parla *in generale* della vendita senza punto curarsi di accertare se l'arra sia stata data, nè crediamo che la si possa sottintendere: e anche ne abbiamo uno (R. II. 20), che parte dall'ipotesi che proprio l'arra *non sia stata data*, e ci rifiutiamo ad ascriverlo a colpa dell'amanuense: nondimeno arrivano ambedue a quella di affermare che il contratto è valido. Lo sarebbe stato pel venditore, che non poteva più vendere la cosa ad altri; ma lo era del pari per il compratore, che poteva essere costretto a pagare il prezzo pattuito, salvo che occorreva anche quì, che il venditore scrivesse una καταγραφή al nome di lui prima di farsi pagare. Proprio come in L. 38, mentre poi tanto il codice P. quanto R. II, nel presupposto che fosse intervenuta l'arra, minacciano la solita pena alla parte che si attentasse di recederne.

P. 21 rileva espressamente che nessuno dei due poteva recedere; e che recedendone, il compratore avrebbe dovuto perdere l'arra, che aveva dato, e il venditore dare il doppio di quella, che aveva ricevuto. Ma così anche R. II. 32, richiamandosi alla legge. Di nuovo come risulta dal codice di Londra 38 e 51.

E importa che spieghiamo la cosa.

27. — A nostro avviso i due testi P. 18 e R. II. 20 compiono la evoluzione già iniziata con altri: ecco la spiegazione! Si tratta sempre di vedere se il contratto *per sè solo* potesse stare, indipendentemente da qualsiasi garanzia o forma: lo sviluppo era a questo patto; ed è già noto come alcuni testi si fossero messi per questa via, obbligando il venditore a rispettare il contratto, se il compratore era disposto a mantenerlo. Adesso si fa un passo di più: si dichiara, senz'altro, che la convenzione bastava, quando le parti s'erano accordate sul prezzo; ossia che bastava il *consenso*, d'accordo col diritto romano, che pure era arrivato a ciò dopo una lenta evoluzione di secoli.

Era proprio una grande resurrezione, a cui assistiamo, che infine sanciva come la responsabilità si dovesse intendere creata senza più dal debito; ma la pena?

28. — Si potrebbe credere che il nuovo carattere assunto dal contratto, a cui bastava il consenso per essere valido, dovesse anche influire sull'arra, nel caso che venisse data; e confessiamo candidamente che pur noi siamo stati fortemente tentati a crederlo, specie in vista del modo, onde generalmente s'intendono i due passi di Giustiniano (L. 17, C. 4. 21 e pr. I. 3. 24) relativi all'arra; non già come arra *penale*, ma come arra *penitenziale*, che avrebbe permesso ad entrambi i contraenti di recedere dal contratto, e anzi pareva che ne assicurasse loro il diritto, salvo di perdere l'arra data o di restituire il doppio di quella ricevuta. In fondo anche una pena, che però avrebbe legittimato il *ius poenitendi*, nonostante il contratto, anche se questo fosse stato celebrato in iscritto; perchè la parte poteva sempre ricusare di adempierlo, perdendo l'arra o restituendo il doppio, anche se intorno all'arra nulla si era detto.

Ma noi abbiamo relegata codesta interpretazione nel mondo dei sogni, credendo che non corrisponda perfettamente alle intenzioni di Giustiniano, e neppure alla lettera delle leggi. L'arra, secondo noi, è rimasta penale anche nel diritto Giustinianeo: una vera pena del recesso; e persistiamo a ritenere che il Libro siriaco, pur nelle redazioni più evolute, non l'abbia considerata diversamente.

Infine, la grande resurrezione, a cui assistiamo, sanciva che la responsabilità si dovesse intendere oggimai come inerente al debito; ma quanto all'arra, crediamo che sia rimasta quasi qual era. Certo, non si potrà più dire che ne rimanesse avvalorata definitivamente la contrattazione, dal momento ch'essa lo era per sè medesima, in forza del semplice consenso dei contraenti; ma, dopo tutto, persistiamo a credere che la nuova funzione si riannodi tuttavia al concetto antico, quale siamo venuti esponendolo. Pur essendo la contrattazione divenuta un'altra, sicchè non c'era più bisogno di ricorrere all'arra o ad alcuna garanzia per renderla perfetta, nondimeno l'arra è rimasta come un freno per la sua conservazione, con l'intendimento che dovesse andare perduta per chi l'aveva data o restituita nel doppio da chi l'aveva ricevuta, se poi s'attentava di recedere. In realtà una pena, come la chiamò Giustiniano. Se più vuolsi, delle due funzioni, a cui aveva servito, come conferma del negozio e come pena, venuta meno la prima, dacchè la contrattazione non ne aveva più bisogno, rimase la seconda, appunto per conservare possibilmente il contratto, anche se non contribuiva alla sua validità. Una vera sopravvivenza! Sicchè sta il fatto che il nuovo diritto finiva poi col dar la mano al vecchio, pur essendone sostanzialmente diverso.

Ma ciò non ci stupisce; siamo anche troppo avvezzi a vedere come la storia non proceda a sbalzi, e il nuovo s'innesti generalmente al vecchio.

RELAZIONE

letta dal Socio PIGORINI, a nome dei Socî ORSI (relatore) e GHIRARDINI, nella seduta del 21 novembre 1915. Memoria del dott. B. PACE intitolata: *Arti ed artisti della Sicilia antica.*

Il dott. Pace ha voluto offrire col suo scritto un quadro generale dello svolgimento dell'arte nella Sicilia antica dagli inizi della colonizzazione ellenica alla decadenza romana.

Premessa una breve introduzione, che chiarisce gl'intendimenti dell'autore e le ragioni che l'hanno indotto ad accingersi a tale lavoro, egli registra e distribuisce in quattro capitoli tutti i fatti particolari che dalle scoperte e dagli studî più recenti è dato formare intorno alle tre arti maggiori, plastica, pittura, architettura e alle minori, glittica, monetazione, metallotecnica, coroplastica e ceramica.

È noto che, mentre sul suolo dell'isola sorgono templi superbi e numerosi avanzi d'altri cospicui edifici, mentre uscirono ed escono frequentemente ragguardevoli resti di scultura monumentale, e di terrecotte, e monete d'incomparabile bellezza, la tradizione letteraria è quasi muta intorno alla fioritura di scuole e di artisti della Sicilia, di cui non ci sono noti, si può dire, che alcuni incisori monetali di un determinato periodo.

Di qua scaturisce il principalissimo problema concernente le opere dell'arte della Sicilia ellenica. Quali sono i loro caratteri? A quali artisti sono dovute? Trattasi d'arte forestiera o paesana?

Noi non diciamo che il Pace abbia colla sua trattazione risolto il grave problema. Ma era bene apprestare intanto i materiali per studiarlo organicamente in base ai dati che si potevano raccogliere. È ancorchè la maggior parte delle produzioni delle arti maggiori in Sicilia sia destinata a restare anonima, ancorchè non riescano al tutto sicuri i gradi di affinità fra esse e le arti della Grecia propria e non risultino, ad esempio, determinati nettamente gli elementi di uno stile encorico e quelli venuti da influssi delle scuole del Peloponneso, o dell'Attica, o delle une e delle altre insieme, giovava e gioverà agli studiosi questa laboriosa e diligentissima sintesi che il Pace ha tentato delle molte e svariate cose sparse, che i singoli ricercatori avevano sin qui studiate quasi sempre isolatamente, senza cercare i loro rap-

porti con la evoluzione generale dell'arte; mentre d'altro canto i trattatisti dell'arte classica le avevano guardate solo parzialmente e superficialmente.

Raccomandando all'autore di sottoporre alcune parti del suo scritto ad accurata revisione, di vedere se non sia più logico anteporre nella classificazione delle arti maggiori l'architettura alla plastica e alla pittura, di chiarire qualche parte del testo un po' involuta, e in generale di rendere più agile e spedita l'esposizione, noi esprimiamo concordemente l'avviso che questo ottimo contributo all'archeologia della Sicilia meriti d'essere pubblicato nelle *Memorie* dell'Accademia.

Arti ed Artisti della Sicilia antica.

Memoria di BIAGIO PACE

(con 4 tavole)

I.

INTRODUZIONE.

Chiunque attraverso le grandi imprese politiche di Siracusa e di Agrigento ed il ricordo di poeti insigni come Stesicoro, Epicarmo e Teocrito volesse raffigurarsi la vita delle antiche città siceliote, non saprebbe concepirla scompagnata da un fiorire rigoglioso di arti di ogni genere, specie in quelle corti splendide di tiranni che ne sono state in ogni tempo promotrici.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze nulla invece può giustificare tale induzione, altronde così ovvia e che fu seguita dai vecchi eruditi. Le più recenti e più accurate storie dell'arte classica, dedicano alla Sicilia appena qualche pagina, attribuendo generalmente le opere d'arte che gli antichi conobbero nelle sue città, ed i materiali archeologici scoperti, ad attività od influenze forestiere, e dallo stesso ordine di idee muovono le scarse monografie speciali, che offrono del resto elementi molto frammentarî.

Sembrerebbe dunque che particolari motivi abbiano distratto i Sicelioti, fra tanto rigoglio di vita civile, dal coltivare le arti figurative.

Chi volesse spiegarsi un tal fatto, potrebbe certamente supporre che abbiano influito a determinarlo esigenze della vita pratica; le terre fertilissime e la posizione dell'isola, molto adatta ai commerci, spingevano in prevalenza i siciliani, anche di età greca, all'agricoltura ed alla navigazione, mentre le popolazioni sicule, assai tardi domate, e le continue gelosie fra città, li chiamavano alle fatiche della guerra ed alle astuzie della politica.

Ognun vede tuttavia che tali motivi dovrebbero avere influito su tutte le manifestazioni superiori dello spirito, che di solito procedono di pari passo; e poichè si hanno nobilissimi esempî nelle lettere e nelle scienze, bisognerebbe ammettere che i Sicelioti abbiano trascurato in modo particolare le arti del disegno, per uno di quei fenomeni, inesplicabili nella loro essenza, che non mancano però nella storia della civiltà. Nulla, a dir vero, ci può far credere impossibile che una regione, anche civilissima e coltissima, sia stata priva di arti figurative, se, al contrario, abbiamo visto venir fuori dalla Beozia la grazia attica delle terrecotte di Tanagra.

È però temerario basare una conclusione di tal genere unicamente su pericolosi argomenti *ex silentio*. Occorre pertanto procedere prima ad una indagine accurata, per assodare se proprio si tratti d'inettitudine dei Sicelioti alle arti, ovvero di difetto della nostra conoscenza; ed a questo scopo è necessario riprendere in esame il materiale filologico ed archeologico, la valutazione che se ne è fatta ed i criteri' cui è stata ispirata.

I dati scritti, di cui disponiamo sull'arte siciliana antica, sono stranamente deficienti. Tale scarsezza della tradizione filologica è certamente degna di nota ed una critica oculata deve cercare di indagarne le ragioni; non può invece subito ricavarne, come s'è fatto, la mancanza di arti e di artisti, tanto più che le migliori ricerche in proposito sono ancora quelle del Brunn e del Bluemner [1] in cui l'ampiezza dell'argomento non permetteva un'indagine esauriente per ogni regione, mentre non è da escludere che una ricerca speciale e minuziosa possa dare migliori risultati.

Per quel che riguarda il materiale archeologico è da notare che nessuno ha tentato di esaminarlo nel suo complesso; non è chi non veda come sia perciò necessariamente sfuggita l'intima relazione fra i varī elementi, che, per giunta, sono stati generalmente valutati subordinando il giudizio all'impressione, non foss'altro prematura, della mancanza assoluta di testi antichi e seguendo il criterio di ritenere senz'altro importate tutte le opere di marmo. Anche questo è un punto che richiede maggior discussione e per il quale è necessario non attenerci ad un « sistema », ma in base a criterī molteplici, cercare la soluzione dei singoli casi.

Ci troviamo dunque a deplorare una insufficiente ricerca delle scarse fonti scritte, ed un esame frammentario e non scevro di preconcetti, del materiale artistico

Il presente lavoro mira a ricostruire il quadro generale dell'attività artistica dell'antica Sicilia, su di una più diligente ricerca di alcuni particolari e l'organica visione dell'insieme compiuta dopo aver ripreso in esame le generali questioni della scarsezza delle fonti scritte, dell'importazione dei marmi e dei bronzi [2], e gli studī particolari del materiale fin ora scoperto.

Io non dubito che il mio lavoro possa presentare qualche interesse di novità, pei risultati che da questo nuovo esame credo che debban trarsi. Sarà bene che dia però conto dei criterī che mi hanno guidato nell'indagine e nell'esposizione.

[1] Brunn, *Gesch. d. griech. Künstler*, Stuttgart 1889, 2ª ed.; Bluemner, *Die gewerbliche Thätigkeit der Völker des klassischen Alterthums*, Leipzig 1869. Le più recenti opere generali sulla Sicilia antica (Holm, Pais, Freeman), pur non contenendo ricerche speciali, riescono di valido ausilio al nostro assunto.

Il maggior numero di notizie su opere d'arte conservate nelle antiche città siciliane, ci è fornito dall'orazione *de signis* nelle *Verrine* di Cicerone. Accenni si hanno in Plinio, Pausania etc. Importante è sul riguardo lo studio di K Hachtmann, *Ciceros Rede gegen C. Verres, Buch. IV: de signis*, Gotha 1904, e per gli altri scrittori, i noti commentari della Sellers e del Bluemner.

Questi accenni furono raccolti con diligente ricerca, ma senza critica, nello scorso secolo nel buon libro di P. A. Narbone, *Storia lett. di Sicilia*, vol. III, lib. IV e vol. IV, lib. III (Palermo 1854-55). Recentemente con severità di indagine ha studiato l'argomento una allieva del prof. Savignoni, C. Curreri che ha pubblicato un opuscolo, *Memorie di opere d'arte in Sicilia*, Messina 1907, contenente alcune parti di un lavoro più ampio che era in istampa a cura dell'Accademia Peloritana all'epoca del disastro.

[2] Cfr. rispettivamente pp. 537 e 547.

* * *

Il nucleo del lavoro risulta costituito dalla trattazione della plastica in cui ho cercato di delineare lo svolgimento storico dell'arte della Sicilia antica, in base ad elementi tratti da tutte le sue manifestazioni anche minori; gli altri capitoli, anche quello dell'architettura che ho collocato in principio per uniformarmi all'uso, vanno riguardati come complementari.

Con gravi difficoltà ho dovuto lottare passo a passo per mitigare la sproporzione di alcune parti e la poca uniformità della trattazione, vizî congeniti in un lavoro, come il presente, che è una sintesi la quale comprende però, lungo il suo svolgimento, buona parte delle analisi che presupporrebbe. A rendere meno stridente questo contrasto tra le parti puramente espositive e le analitiche, ho relegato nelle note, o, trattandosi di argomenti più vasti, nelle appendici, alcune discussioni per aver agio di presupporre taluni risultati. Tuttavia non mi lusingo che ciò abbia giovato molto, perchè l'importanza dei varî elementi, restando sempre subordinata al fatto che le manifestazioni d'arte, cui essi si riferiscono, sono state studiate più o meno bene, ho dovuto insistere sopra un fatto od una serie di fatti, non sempre in rapporto al loro reale interesse, ma assai spesso in considerazione dello stato della nostra conoscenza. Certi svolgimenti che parranno eccessivi, trovano la loro ragione d'essere in qualche particolare da chiarire, mentre una concisione che può parere soverchia, mi ha guidato in altri argomenti bene noti e studiati già a sufficienza, quali l'architettura e l'incisione monetale, per le quali mi sono limitato ad un tentativo di sistematica.

Gli ampi limiti cronologici che mi sono assegnato impressioneranno certamente alcuni, ai quali, oltre che presuntuoso, parrà forse irriverente che io parli del brutto sarcofago romano dove ho trattato delle metope selinuntine. Ma in Sicilia la vita classica finisce con l'età bizantina [1], e ogni altra divisione è falsa, sicchè non ho saputo, per amore di un malinteso « purismo » creare un limite artificioso e solo ho tralasciato la trattazione dei monumenti dell'arte cristiana, considerando che essa è certamente animata da uno spirito nuovo ed ha caratteristiche spiccate ed in parte indipendenti dalla tradizione precedente.

Perchè il mio lavoro possa facilitare ad altri lo studio ulteriore dei varî problemi particolari, ho riprodotto alcuni monumenti meno divulgati [2], trascurando talvolta, o dando in piccole proporzioni, opere, sia pure più importanti, ma che si possono trovare in libri familiari ad ogni studioso, mentre ho specialmente curato la parte bibliografica, cercando, per quanto ho potuto, di darla completa [3]. Qualunque sia il giudizio che verrà dato di questo scritto, crederò di aver reso un qualche ser-

[1] Cfr. Pace, *I Barbari e i Bizantini in Sicilia*. Palermo 1911, pag. II seg.

[2] La parte illustrativa dell'architettura è limitata a qualche rara figura d'interesse tecnico; perchè mentre una completa documentazione non poteva entrare nei limiti del lavoro, qualche saggio non avrebbe avuto che un fine puramente decorativo.

[3] A compimento di questa parte sarà pubblicata nei *Rendiconti*, una mia Nota *Studi e ricerche archeologiche in Sicilia*, in cui ho cercato di delineare brevemente la storia dell'indagine antiquaria dell'Isola.

vizio alla scienza se, avendo posto per la prima volta in tutta la sua complessità il quesito della natura, del valore e dei rapporti delle manifestazioni d'arte nella Sicilia antica, avrò invogliato altri a riprendere in esame le questioni, agevolandone lo studio più approfondito con l'aver qui raccolto materiali tanto dispersi (1).

Maggio 1915.

(1) Vivi ringraziamenti vadano a quanti cortesemente mi hanno aiutato nel preparare le illustrazioni, fra cui ricordo il comm. Corrado Ricci, il prof. Luigi Pernier, il prof. A. Colini e più ancora il prof. Orsi ed il mio compianto maestro Antonino Salinas. A questi ultimi debbo anche numerosi consigli e suggerimenti, come ai proff. G. M. Columba e G. E. Rizzo.

II.

L'ARCHITETTURA

ETÀ GRECA.

La tradizione storiografica greca ricorda come autore delle prime grandiose opere architettoniche in Sicilia, Dedalo che, venuto nell'Isola dopo la fuga da Creta, messosi ai servigi di Cocalo, re dei Sicani costruì la *colymbetra*, poderoso sbarramento del fiume Alabon, il tortuoso ed inespugnabile accesso al castello di Camico, un'ampia muraglia a terrapieno nel santuario di Afrodite in Erice ed infine le salutari terme selinuntine (1).

Oltre Dedalo si ricorda, un altro personaggio mitico, Orione gigante cacciatore, che avrebbe costruito per il re Zanclo il sito di Messana ed inalzato un tempio a Posidone (2), ed Eracle che avrebbe eretto santuarî in onore di Ciane, Gerione ed Jolao (3).

Esorbita dal nostro fine l'esame di questi miti (4): basta rilevare che probabilmente in tali opere bisogna riconoscere il ricordo esagerato e confuso di grandiose costruzioni, forse trovate dai Greci al tempo dei loro stanziamenti. Ma nulla ci è dato di precisare intorno alla loro natura. Infatti, mentre talune fortificazioni attribuite all'elemento semitico, non sono di quella remota antichità che prima si credea, d'altro canto quelle popolazioni preelleniche dell'Isola che si comprendono sotto il nome di Siculi e delle quali per merito sovratutto dell'Orsi conosciamo numerosi

(1) Diod., IV, 78 e, talvolta parzialmente: Polibio, I, 55, 6-9; 58, 2; Virgilio, *Eneide*, V, 759; Strabone, VI, 2, 6; Solino, V, 8. L'Alabon sarebbe l'odierno S. Gusmano. Un'opera che può darci un'idea della **Κολυμβήϑρα** di Dedalo è la « prisa » del fiume Terranova, costruita nel 1788 dall'architetto Felice Visconti per cura del Duca di Monteleone, che vi spese 84 mila scudi. Questa imponente opera idraulica, che dà modo di utilizzare il volume delle acque per l'irrigazione, elevandone il livello, è descritta da G. Insenga, *Annali di agricoltura siciliana*, I, 1850, pag. 133 segg. (con disegni). L'accesso al castello di Camico doveva essere costruito con quel sistema multiplo di difese che si riscontra nelle più antiche fortezze della Grecia, ed era anche adottato, forse, nell'enneàpilo dell'antichissima acropoli d'Atene. Cfr. Judeich, *Top. von Athen*, pag. 109 e Köster, *Das Pelargikon*. Strassburg 1909, pag. 9 Per le corrispondenti opere di Dedalo in Sardegna cfr. Pettazzoni, *la relig. primitiva in Sardegna*, Piacenza 1912, pag. 27.

(2) Diod., IV, 85.

(3) Diod. IV, 24.

(4) Sul diverso valore che si vuole accordare al mito di Dedalo specie in rapporto alle scoperte di Creta, cfr. le opposte teorie in Ciaceri, *Culti e Miti nella storia dell'antica Sicilia*. Catania 1911, pag. 110 segg. ed E. Bethe, *Minos*, in *Rhein. Mus.* IV, N. F. 1910, pp. 200-32.

avanzi industriali, non ci hanno lasciato prove di una grande abilità costruttiva, a giudicare da ciò che di meglio ci rimane, cioè le rovine dell'*anactoron* di Pantalica, la cinta di Monte S. Mauro ed i palazzi e le fortificazioni di Monte Bubbonia, opere che, insieme coi bei tipi di sepolcro delle necropoli coeve (II periodo siculo di Orsi), rivelano l'imitazione di modelli egei (1).

* * *

Quei primi coloni greci della tradizione che guidati da Teocle fondarono Nasso (Olimpiade, XI a. 2 = 735 av. Cr.) innalzarono sulla spiaggia un altare ad Apollo, adorato come arcageta, forse perchè al suo oracolo si attribuiva la colonizzazione (2). L'altare di Apollo, oggetto di grande culto, decorato forse da una statua del dio che viene ricordata più tardi (3), è il primo edifizio greco in Sicilia di cui si abbia ricordo nelle fonti. Delle costruzioni di questa prima età non c'è rimasto però quasi nulla (4).

I primi modesti santuarî dei coloni greci furono probabilmente distrutti dal successivo arricchirsi della città, che li fece sostituire da altri più grandiosi. Alcuni antichissimi avanzi di terrecotte colorate rinvenute in Siracusa, Gela, Mt. S. Mauro etc. (5), sono probabilmente le sole tracce di questi templi primitivi, che si suppongono costruiti, in massima parte di legno. Non è questo certamente il luogo di discutere di questa teoria, principalmente basata, come è noto, sulle scoperte dell'Eréo di Olimpia; occorre però notare che in Sicilia nulla ci impone di ammettere che queste terrecotte colorate ed a rilievo, debbano venire riferite ad un edifizio in legno piuttosto che in pietra, anche quando i cocci rinvenuti appartengono chiaramente a due periodi, sicchè attestano un antico rifacimento (6). Manca da noi ogni documentazione dell'uso dei mattoni crudi che sono il necessario fondamento dell'architettura in legno, ed è assai importante il fatto che il tempietto di Atena in Gela (7), ancora inedito, nonchè

(1) Cfr. Orsi, *Pantalica e Cassibile*, in *Mon. d. Linc.*, IX; pag. 47 segg.; Idem, *Bull. di Paletn. Ital.*, XXXVI pag. 164. Una trattazione riassuntiva in *Ausonia*, I, pag. 9 segg. ed *Atti del Congr. intern. di scienze storiche*. Roma 1903, vol. V, pag. 103 segg. Dovute ad influenze greca sono, come si crede, alcune fortificazioni indigene sul Monte Finocchito (*Bull. di Paletn. Ital.*, XXIII, pag. 179 segg.) e gli aggeri del Mendolito presso Adernò (*Bull.* cit., XXXVI, pag. 103; *Not. d. Sc.*, 1909, pag. 388). Da ricordare l'aggere di Mursía in Pantelleria, abitata da popolazione affine alla Sicula (Orsi, *Pantelleria* in *Mon. d. Linc.*, X, col. 5 segg.).

(2) Tucid., VI, 3. L'altare sarebbe sorto, come propose l'erudito siciliano Ferrara, presso la statua di S. Pancrazio tra Taormina e Nasso. Il riavvicinamento veduto dallo Holm (*St. di Sic.*, I, 251) tra i due fatti, va piuttosto inteso nel senso che lì continuò ad essere in età neocristiana il luogo di approdo; cfr. Columba, *I porti della Sicilia*, pag. 98.

(3) Appiano, *b. c.*, V, 109.

(4) Nei dintorni della città di Nasso esiste una grandiosa arginatura di blocchi di lava appena squadrati, dovuta certo ai primi coloni o alla loro diretta influenza; cfr. P. Rizzo, *Naxos Siceliota*, pag. 139-141; Orsi, *Pantalica*, pag. 49.

(5) Orsi, *Mon. d. Linc.*, XIII, 385 (Olimpieo di Siracusa) XVII, 558 (Gela) *Not. d. Sc*, 1910, pp. 527, 536 (Siracusa t. di Atena, nuove scoperte inedite), *Mon. d. Linc.*, XX, 778 (Mt. s. Moro).

(6) *Mon. d. Linc.*, XIII, 386.

(7) Notizia preliminare in *Not. d. Sc.* 1907, pag. 38 segg.

quello di Mt. S. Mauro [1], hanno dato oltre le terrecotte architettoniche, anche dei frammenti antichissimi in tufo.

Le più antiche costruzioni di templi in pietra pervenuteci, risalgono alla fine del sec. VII o al principio del VI av. Cr. Esse inaugurano una serie insigne di monumenti, che ha richiamato l'attenzione degli studiosi fin dal principio degli studi' umanistici [2].

Una rassegna di questo grande complesso, non potrebbe che riuscire superficiale e sorpasserebbe tuttavia i limiti consentiti dall'economia del presente lavoro. Poichè in nessuna classe dei monumenti, meglio che nei templi ed in genere nelle opere di architettura, è più evidente il riferimento delle varie opere a pochi tipi, ch'è carattere fondamentale dell'arte greca, servirà meglio a darci un'idea di questo nobilissimo insieme, un quadro cronologico delle diverse unità, aggruppate secondo lo svolgimento della forma e dello stile [3].

Filiazione e cronologia delle diverse unità della serie architettonica siciliana.

I. Tipo predorico del mégaron: senza colonne e con cornice predorica di stile egittizzante.

1) Mégaron primitivo del santuario di Demetra alla Gaggera di Selinunte, sostruzioni del mégaron ulteriore, verso il 628. F. H. pag. 281.

2) Grande mégaron della Gaggera, tra il 609 ed il 580; sekos diviso in pronaos, cella ed adyton senza stilobate, K. P. 82, F. H, pag. 266.

3) Mégaron dell'acropoli di Selinunte, a sud del tempio C. tra il 580 ed il 570, cella, adyton, K P. 92, F. H., pag. 233.

4) Tesoro dei Geloi in Olimpia. Doerpfeld, *Olympia*, II, pag. 46 e tav. XXXIV; Savignoni, *Mon. d. Linc.*, XVIII, 233.

II. Tipo dorico arcaico.

1) Tempio preesistente allo C di Selinunte (dopo il 628). F. H, pag. 281.

2) Apollonion in Ortigia (Siracusa) periptero: colonne 6 × 7 di diametro $4 \, {}^{2}/_{4}$ con portico, vestibolo, cella a pianta incerta. Un'epigrafe arcaica scolpita nei gradini di oriente contiene una dedica di Kleomenes ad Apollo. K. P., pag. 62 segg.

(1) *Mon d. Linc.*, XX, 797.

(2) Senza nominare le vecchie opere scritte fino alla metà del secolo scorso, che hanno un interesse solo per la storia della scienza, ricordo i lavori fondamentali dell' Hittorf, *Réstitution du temple d'Empedocle à Selinonte* (Paris 1851); Id. *Architecture ant. de la Sicile* (Paris 1890) e di Serradifalco, *Le antichità di Sicilia* (Palermo 1832-42, 5 voll in fol). tuttochè alquanto invecchiati e in parte sostituiti dalla grande opera di R. Koldwey e O. Puchstein. *Die griechische Tempel in Unteritalien und Sicilien* (Berlin 1899), 2 voll. in f. gr. (citerò K. P.).

Altri lavori speciali saranno ricordati nel corso dell'esposizione; qui cito la smagliante ricostruzione di Q Fougères e J. Hulot, *Sélinonte, colonie dorienne en Sicile*. Paris 1910 (citerò F. H) e l'importante lavoro di Cavallari ed Holm, *Topografia archeologica di Siracusa*. Palermo 1883.

(3) Il quadro seguente è in gran parte ispirato a quello che si trova in fondo all'opera di Koldwey e Puchstein.

3) Tempio C. in Selinunte (580-570), periptero colonne 6 × 18 di diametro 4 $^{2}/_{5}$, grande pteron diviso da quattro colonne in avamportico e vestibolo: pronao cui dà accesso una porta: cella, adyton, senza opistodomo. Frontone più corto della cornice inferiore, con geison rivestito di terracotta dipinta sostenente una sima bucherata per lo scolo dell'acqua piovana. I triglifi finiscono superiormente ad angolo acuto, il che si riscontra in qualche frammento scoperto da poco nel tempio arcaico di Corfù ed in altri del temenos di Atena a Siracusa. K. P., pag. 95 ; F. H., pag. 216.

4) Olimpieo di Siracusa (contemporaneo all'Apollonion), periptero, colonne 6 × 17 di circa quattro diametri: avamportico e vestibolo divisi da quattro colonne, pronao in antis, altri elementi della pianta non più riconoscibili. Avanzi di terrecotte architettoniche. K. P., pag. 66; Orsi, *Mon. d. Linc.*, XIII, pag. 369.

5) Tempio D. di Selinunte (metà del sec. VI), periptero colonne 6 × 13 di 4 $^{1}/_{2}$ diametri, enthasis; antiportico, pronao in antis, cella, adyton. Rappresenta rispetto a C. un progresso tecnico e tendenze più moderne. K. P., pag. 106; F. H,. pag. 230.

6) Tempio F. di Selinunte (metà del sec. VI), periptero colonne 6 × 14 di 5 diametri senza enthasis. Pianta simile a quella del tempio C. intercolunni del peristilio chiusi da parapetti. K. P., pag. 117 ; F. H., pag. 246.

7) Tempietto nel piccolo recinto presso il temenos della Gaggera a Selinunte (sec. VI, prima metà), semplice cappella prostila, stile analogo al tempio D. . F. H., pag. 270.

III. Tipo di transizione.

Tempio G. della collina orientale di Selinunte (iniziato tra il 550-540, finito tra il 480-70) pseudodittero, colonne 8 ×17 di diametro vario; pronao prostilo, cella ipetrale a tre navate con ingressi separati, adyton in forma di nicchia quadrata, opistodomo in antis. K. P., pag. 112 ; F. H., pag. 249. Durante la costruzione fu variata più volte la forma e le dimensioni delle colonne e dei capitelli, ed il tempio presenta, come ha scritto il Fougères, due forme, arcaica ad oriente, classica ad occidente. È uno dei templi più colossali di tutto il mondo antico (m. 110,36 × 50.10); secondo i calcoli dell'Hittorf (*Mon. de Segesta et de Sélinonte*, pag. 661) questo colosso sarebbe costato 6 milioni di lire.

IV. Tipo dorico antico.

1) Tempio detto di Eracle a Girgenti, periptero colonne 6 × 15, alte più di 4 diametri e $^{4}/_{5}$, cella con piccolo adyton, pronao ed opistodomo in antis, tipo normale del tempio dorico arcaico. K. P., pag. 145.

2) Tempio A. dell'acropoli di Selinunte (490-480), periptero colonne 6 × 14 di diametri 4 $^{2}/_{3}$. Pronao ed opistodomo in antis, cella ed adyton, scalette nel muro tra pronao e cella. Per finezza di esecuzione ed eleganza di forme preludia alla più bella epoca. K. P., pag. 113 ; F. H., pag. 238.

3) Tempio O. dell'acropoli di Selinunte (490-480), per dimensioni, pianta e stile identico al suo vicino A. È sostenuto da un alto stilobate. K. P., pag. 112 ; F. H., pag. 239.

4) Tempio E. (Heraion) della collina orientale di Selinunte (490-480) periptero colonne 6 × 15, snelle con capitelli a sagoma tesa ed alta: pronao ed opistodomo in antis, cella ed adyton. Costruzione slanciata che possiede tutta la nobilissima eleganza dello stile dorico del sec. V. K. P., pag. 127; F. H., pag. 258.

5) Tempio d'Imera a Bonfornello (intorno al 480), periptero di colonne 6 × 14; con pronao ed opistodomo in antis. K. P., pag. 233; Mauceri, *Mon. d. Linc.*. XVII, coll. 403 segg.

6) S. Maria dei Greci (t. di Atena) a Girgenti (regno di Gerone, 498-472), periptero; è conosciuto solo un pezzo dello stilobate con sei colonne. K. P., pag. 141, tav. 20.

7) Olimpieo di Girgenti, pseudoperiptero con 7 × 14 grandiosi pilastri; pianta della cella incerta; due file di 12 colonne a pilastro. K. P., pag. 153, tav. 23.

8) Tempio detto di Giunone Lacinia a Girgenti, periptero 6 × 13 con pranao ed opistodomo in antis. K. P., pag. 166, tav. 24.

9) Tempio di Demetra e Kore (S. Biagio) a Girgenti in antis. K. P., pag. 143, tav. 20.

10) Tempio di Gela. Non abbiamo elementi sicuri sulla pianta; l'unico avanzo di colonna superstite permette di attribuirlo allo stile dorico sviluppato. K. P., pag. 137; Orsi, *Mon. d. Linc.*, XVII, pag. 547 segg., tav. 47.

V. Tipo dorico recente.

1) Segesta; periptero colonne 6 × 14 non ancora scanalate; dei quattro gradini dello stilobate compiuto una parte del superiore; l'interno non fu neppure iniziato. K. P., pag. 132, tav. 19; Noack, *Die Baukunst des Altertums*, tav. 256, pag. 18, 19.

2) Tempio detto della Concordia a Girgenti, periptero colonne 6 × 13; pronao ed opistodomo in antis, fra pronao e cella scalette. K. P., pag. 171, tav. 24; G. B. F. Basile, *La curvatura delle linee nell'architettura antica*. Palermo 1896 (studio ispirato ai risultati del Penroso sul Partenone).

3) Tempio di Atena a Siracusa (cattedrale), periptero 6 × 14 con pronao ed opistodomo in antis. Imponenti opere di sostruzione. K. P., pag. 68, tav. 9; Cavallari-Holm. *Topografia archeol. di Siracusa*, pag. 379 e segg.; Orsi, *Not. d. Sc.*, 1910, pag. 519 segg.; 1915, pag. 175 e segg.

4) Tempio detto dei Dioscuri a Girgenti (338), periptero colonne 6 × 23; pronao ed opistodomo in antis; K. P., pag. 176, tav. 26.

5) Tempio detto di Vulcano a Girgenti (338), pianta incerta. K. P., pag. 181, tav. 27 (1).

(1) Può in linea di massima ritenersi che vadano compresi in questa classe alcuni altri templi minori di cui ci son pervenuti elementi architettonici insufficienti per includerli nella classificaziane. Tali sono i templi di Camarina (K. P., pag. 75. Orsi, *Mon. d. Linc.*, IX, col. 213); Alunzio (K. P., pag. 186; Salinas, *Not. d. Sc.*, 1880, pag. 191 segg.); più antico, e di molto, è il tempio di Gela, recentemente scoperto presso quello del sec. V (Orsi, *Not. d. Sc.*, 1907, pag. 38 e segg.). Per altre notizie scritte o frammenti monumentali pertinenti ad altri templi sconosciuti, cfr. K. P., pag. 75-6; Ciaceri, *Culti e Miti*, cit. passim.

VI. Templi ellenistici.

1. B. di Selinunte (278), prostilo dorico; lo Hittorf dimostrò la policromia architettonica greca fondansi su questo tempietto. K. P., pag. 92, tav. 7; F. H., pag. 235.

2) Asclepieo di Girgenti (210) pianta del tutto incerta; probabilmente in antis con pilastri posteriormente. K. P., pag. 183, tav. 27.

3) Oratorio di Falaride a Girgenti, ionico-dorico [1]. K. P., pag. 182, tav. 27.

4) Serapeum di Taormina (S. Pancrazio). K. P., pag. 185.

Il primo gruppo di questi edificî presenta una certa varietà nella struttura della colonna, nell'ampiezza del frontone e nella decorazione della cornice, il che dimostra che ci troviamo alla presenza di opere compiute su uno schema ancora incerto.

La pianta ci dà modo di scorgere le varie influenze che concorrono a formare la più antica arte siciliana. Dopo il megaron in cui è manifesta la sopravvivenza della forma micenea, appare trionfante lo stile dorico, introdotto ed affermato dalla stirpe che costituiva in prevalenza la migrazione della Sicilia. Questi templi dorici però presentano delle peculiarità nella disposizione della pianta: il gruppo più antico selinuntino e l'Apollonion e l'Olimpieo di Siracusa, hanno un tipo di sekos stretto e chiuso che ne costituisce il nucleo primitivo. Il Fougères vi riconosce l'imitazione di un antico santuario rupestre dovuto ad influenze predoriche e precisamente carie, introdotte pel tramite di Megara Hyblaea e della sua metropoli omonima [2]. Se questa teoria non è sicuramente dimostrabile, tuttavia questa forma non cessa di essere peculiare, come quell'altra che ci appare in Selinunte stessa, nei templi C. e D. ed anche in quelli dell'Acropoli ove persiste la forma micenea del tempio aperto soltanto sul davanti, con la cella prolungata da un adyton, imitante il megaron con il thalamos [3]. I templi di Selinunte dànno dunque prova dell'imporsi della forma dorica su di un substrato più antico dovuto ad influenze diverse.

Il dominio della forma dorica però diventa presto completo, e ci dà nel gruppo del « dorico antico e più recente » una serie insigne di opere grandiose, le quali presentano una relativa uniformità come avviene di un ordine le cui norme di stile ed i canoni delle proporzioni sono già fissati dall'esperienza e dagli sforzi di poco meno di due secoli.

Come esempio del dorismo perfetto può prendersi il tempio di Atena a Siracusa, corrispondente all'odierna cattedrale. Recenti scoperte hanno dimostrato che, in conformità ai più celebri santuarî del mondo greco, il tempio sorgeva in mezzo ad un temenos, ricco fin dall'epoca arcaica di piccoli edifizi; di altari ed *ex voto*.

(1) Non è questo certamente il più antico edifizio siciliano in cui fu adoperato l'ordine ionico. Ma più degli scarsi e malsicuri avanzi di epoca precedente vale qui ricordare che molte monete siceliote già dal sec. VI ci riproducono la colonna ionica. Camarina: Salinas, *Le monete delle antiche città di Sicilia*, n. 433 (tav. XVII, n. 5); Catania: tav. XIX, n. 13; Gela: tav. XXIII (inedita) nn. 1-7; Agrigento (capitello): tav. VI, n. 19; XI, n. 6; Imera: Holm, *St. d. Sic.*, III, 2, tav. VI, n. 9. La colonna dorica ci appare a Catania: Salinas, tav. XIX, n. 23.

(2) Fougères e Hulot, *op. cit.*, p. 272 segg.

(3) G. Leroux, *Les origines de l'édifice hypostyle*. Paris, 1913, pag. 96.

Utilizzando i dati delle fonti che ci dànno preziosi particolari [1], ed i pochi frammenti ritrovati, possiamo formarci anche un'idea della sua decorazione interna ed esterna. Coperto da tegole di marmo nelle parti fornite da tetto, perchè pare sicuro che si tratti di un edifizio ipetrale [2], aveva un doccionato di grondaie leonine. Nei frontoni e nelle metope era privo di decorazione plastica; ma nel timpano orientale brillava da lontano, come scrivono gli antichi [3], un ampio scudo dorato, e scudi di bronzo ed oggetti diversi ne adornavano l'architrave esterno, le pareti della cella e le colonne; i sapienti restauri, che si compiono nell'insigne monumento, hanno messo in evidenza le impronte di questi *ex voto* metallici e dei chiodi che li sostenevano. Nell'interno della cella nobili pitture rappresentavano una battaglia di Agatocle e ritratti di tiranni sicelioti, mentre le porte erano adorne di avorio.

Suole riconnettersi alla costruzione di questo tempio il ricordo di un certo Agatocle, detto dalle fonti *ἐπιστάτης*, che avrebbe adoperato alcune pietre destinate al sacro edifizio per una sua casa, la quale fu poi, secondo la leggenda, distrutta dal fulmine che uccise il sacrilego.

Sebbene la notizia presenti caratteri molto controversi [4], ha un certo valore il fatto che vien ricordato l'*ἐπιστάτης* di una grande costruzione. Si potrà facilmente rilevare dalla nostra breve rassegna come di un complesso così insigne di monumenti, non si conoscano nomi di architetti, tranne di pochi più meccanici che artisti, dell'età di Gerone II, e di un Feace ad Agrigento ed un Myrilla a Siracusa. Ciò corrisponde in massima parte alle condizioni dell'arte siciliana, generalmente priva di referenze personali; è probabile però che esistano altre cause particolari. Io penso infatti che molti templi fossero costruiti secondo gli schemi già in uso e con suggerimenti generali dell'elemento sacerdotale, da abili capi maestri e non da architetti. È uno stato di cose che nella Sicilia è documentabile per numerose costruzioni medioevali e moderne [5] e del quale per l'età greca può trovarsi una traccia nei criteri'

[1] Su questo tempio oltre la bibliografia archeologica data nel quadro precedente, cfr le seguenti fonti: Diod. VII, 9; Cicer. in Verr. IV; Athen. XI, 462; Plut. *Nic.* 28 Sulla sua identificazione, cfr. Holm, *St. d. Sic. nell'ant.* I, pag. 172.

[2] Lo prova la scoperta, ancora inedita, di un grande collettore per le acque pluviali sotto il tempio. Altri templi ipetrali in Sicilia sono il G. di Selinunte e l'Olimpieo di Agrigento.

[3] Polemone apud Athen. II, 2.

[4] La notizia è data da Diodoro, VIII, 9, senza che però venga nominata Siracusa. La cronologia poi non ci riporterebbe all'edifizio attuale, almeno secondo la datazione ora accolta. A libro XVI, 3. Diodoro stesso parla della « casa dei sessanta letti » del tiranno Agatocle con identità di nomi, fatti e perfino parole (*ἐπὶ σημασία* e *ἐπισημῆναι*) Parrebbe pertanto che si trattasse di una duplicazione generata da omonimia e confusione. In tal caso è sempre assai probabile che la notizia dovesse originariamente riferirsi all'epistate del tempio e che la confusione sia avvenuta a causa del suo nome, che richiamava a prima vista una persona più nota, il tiranno. Lo Holm (*Top. archeol.*, pag. 284) ritiene accidentale l'analogia delle due narrazioni.

[5] In età bizantina si ricorda S. Leone, vescovo di Catania, che costruì in onore di S. Lucia « templum magnificum.. ipse formae eius inventor et architectus » (Bollandisti, *Febr.*, III, pag. 226); si tratta evidentemente dell'ispirazione data da lui agli esecutori. Così in età normanna, il clero, ed in genere l'elemento dominatore, ispirava i criteri e forniva anche i modelli, che poi venivano eseguiti dalle maestranze, onde la fusione di elementi nordici bizantini ed arabi. Nella chiesa

architettonici mutati che constatiamo nelle riprese di lavori interrotti nel tempio G. di Selinunte, il che esclude l'opera organica di un architetto.

Nel sacrilego Agatocle possiamo quindi riconoscere uno di questi architetti pratici [1] dell'antica Sicilia.

A fianco alla perfezione canonica dell'Athenaion di Siracusa può ricordarsi il tempio di Zeus ad Agrigento come esempio della grande libertà con cui fu trattato ed adattato lo stile dorico, alle esigenze del materiale.

Le gigantesche proporzioni di questo tempio (m. 113,45 × 56,30) [2] resero impossibile, anche per la qualità deficiente della pietra locale, l'erezione di vere e proprie colonne; sicchè il peristilio fu ridotto ad una parete chiusa da cui sporgevano a guisa di pilastri, delle mezze colonne. Negli intercolunni, su una sporgenza a parapetto, alta circa m. 9, sarebbero sorti secondo la più recente ricostruzione, telamoni e cariatidi a sostegno dell'epistilio [3].

Le rovine di questo tempio servirono nel secolo XVIII da cava per il materiale del molo di Porto Empedocle [4], sicchè poco ormai ne rimane; il loro carattere peculiare ha attirato particolarmente i periegeti dei secoli scorsi, e diede origine allo stemma di Girgenti, che rappresenta i tre giganti del tempio (certamente ancora eretti nel '400) che sorreggono una torre e col motto « signat Agrigentum insignis aula gigantum » [5].

---

normanna dei Ss. Pietro e Paolo a Forza d'Agrò, prov. di Messina, è ricordato da un'iscrizione: Girardo il Franco capomastro (*ὁ πρωτομαιστορ Γιράρδος ὁ Φράγκος*); cfr. Salinas, *Not. d. Sc.*, 1885, pag. 86.

[1] Così Feace, autore di grandi acquedotti in Agrigento è detto, come Agatocle, *ἐπιστάτης*.

[2] Può giovare avere sott'occhio le dimensioni dei grandi templi del mondo classico: Tempio G. di Selinunte 113,34 × 54,05; Olympieion d'Atene 107,65 × 51,10; Didymeion di Mileto 108,55 × 41,78; Artemision d'Efeso 109,50 × 49,50, il Partenone misura 69,51 × 30,86; cfr. Fougères, *Sélinonte*, pag. 250, n. 1. Non è vano rilevare da ciò che ai Sicelioti spetta la costruzione dei due colossi dell'architettura greca; gli altri templi che si avvicinano per dimensioni al G. di Selinunte ed a quello di Zeus di Agrigento, sono infatti di età imperiale romana.

[3] La loro situazione nel tempio ha formato una vera *crux* degli studiosi di architettura. Cfr. Koldewey e Puchstein, p. 153 segg. L'uso della figura umana come sostegno architettonico non è certo limitato a questo caso: son troppo noti gli esempî di cariatidi e telamoni, o atlanti, perchè occorra richiamare qualcuno qui particolarmente. Ricordo solo per le loro dimensioni le statue colossali scolpite su larghi pilastri, di un edifizio dell'agorà di Corinto (R. B. Richardson, *A series of colossal statues at Corinth*, in *Amer. Journ. of Arch.*, VI (1902), p. 7 segg. e tav. IV (ricostruzione), e quelle del noto portico dei giganti di Atene (Sybel, *Katal. d. Sculpturen d. Athens*, nn. 3793, 3796; Kastriotis, *Ἀνασκαφαὶ ἐν τῇ Στοᾷ τῶν Γιγάντων* in *Πρακτικά*, 1912, p. 71 segg.).

[4] La distruzione fu ordinata dal vescovo Gravina. Ma quello che generalmente non si sa è che involontariamente la colpa ne risale ad uno dei migliori archeologi del tempo il P. Pancrazi, il quale dovendosi fabbricare il molo di Porto Empedocle fece « tutte le pratiche possibili perchè impiegate fossero le dette pietre (del tempio di Giove), ad oggetto di poter ricavare la pianta del medesimo Tempio....... ma per vari fini non potè avere effetto tal nostro premuroso desiderio » (*Antichità di Sicilia*, II, Napoli 1757, pag. 81). Purtroppo l'idea così inopportunamente caldeggiata dal Pancrazi si tradusse in seguito in realtà, senza che almeno vi fosse presente qualcuno capace di saperci informare degli avanzi che si venivano scoprendo per distruggerli.

[5] Due buoni esemplari di tale stemma son conservati nel museo di Girgenti, ed un terzo, molto bello, è murato nel prospetto del palazzo della Banca d'Italia. Risalgono ai sec. XV-XVI.

Questo tempio, meglio d'ogni altro antico monumento del luogo, ci testimonia quella sontuosità di costruzioni onde Agrigento andò famosa presso gli antichi, e della quale fan fede, oltre il noto verso di Virgilio « Arduos inde Acragas ostentat maxima longe moenia » (Aen., III, 703-704), quel detto attributo ad Empedocle o a Platone « gli Agrigentini fabbricano come se dovessero vivere eterni » (1).

Alla sontuosità di Agrigento dovea fare riscontro la *μεγαλοπόλιες* di Siracusa, vantata da Pindaro all'età di Gelone.

* * *

Una funzione molto importante nella decorazione dei templi sicelioti era riservata alle placche di terracotta dipinta a fuoco (cfr. figg. 80-1, pag. 597) che ne rivestivano il fastigio architettonico e, probabilmente erano il solo ornamento del timpano (cfr. pag. 545). Esse sebbene col tempo abbiano avuto larga diffusione anche altrove, tuttavia nell'Isola conservarono caratteri speciali che ritroviamo anche in Olimpia nell'antichissimo tesoro dei Geloi (2); è anche probabile che l'influenza di questa « moda » siceliota sia giunta nel Lazio.

Plinio ricorda Damofilo e Gorgaso « plastae laudatissimi iidem pictores » che decorarono in Roma, il tempio di Cerere (3), fondato da Cassio nel 261 di Roma (463 av. Cr.) (4); or poichè Plinio stesso ricorda fra i maestri di Zeusi un Damofilo d'Imera, il quale perciò sarebbe vissuto prima del 400, si è pensato che i due Damofili fossero la stessa persona, ricavandone l'origine siceliota dai due plasticatori che lavorarono in Roma (5). Quest'opinione è stata largamente accettata dagli archeologi, spesso anzi, non già come ipotesi, ma addirittura come notizia diretta della fonte.

Il Furtwaengler ha visto una difficoltà nella differenza di tempo tra i due Damofili ed ha cercato di superarla, pensando, al solito, che il maestro di Zeusi sia stato un discendente di quello che lavorò in Roma con Gorgaso (6); di recente il Rizzo ha negato assai cautamente la identità (7).

Che questi due plasticatori siano venuti in Roma da paese greco può sicuramente essere ricavato dai loro nomi, non ostante possa apparire a prima vista strano il fatto che i Romani non si siano più rivolti ad artisti dell'Etruria, ove la decorazione architettonica fittile era così diffusa.

(1) Diod. Laert., VIII, 2, e Aelian. *Var. hist.*, XII, 29 ... *οἰκοδομοῦνται πολυτελῶς* ... *Ἀκρ. οἰκοδομοῦσι ὡς ἀεὶ βιωσόμενοι.* È noto che detti simili venivano attribuiti ad altre città (es. Diogene a proposito di Megara, cfr. Tertulliano, *Apologeticus*, 39); ma il valore della notizia dal nostro punto di vista non diminuisce, perchè anche in quei casi riconoscono origine in eguale sfarzo di costruzioni (cfr. Pausania, *Description of Greece*, del Frazer, II, pag. 522), di cui tuttavia a Megara non è rimasta che la memoria delle fonti scritte.

(2) Doerpfeld, *Ueber Verwendung von Terrakotten*. (XLI *Winkelmanns Programm*); Flasch, in *Baumeisters Denkmaeler*, II, pag. 1104, E, s. v.; *Olympia*, I, tav. 41 = nostra figura 80.

(3) *N. H.*, XXXV, 154.

(4) Dionis., VI, 17, 94; Tacit., ann. II, 49.

(5) Brunn, *Gesch. d. griech Künstl.*, I, 530, pag. 370.

(6) *Meisterwerke*, pag. 376, n. 7.

(7) *Bull. d. Comm. Archeol. Comunale* (Roma, 1911), pag. 44.

Dell'antico tempio di Cerere in Roma non conosciamo che assai approssimativamente il sito (1), e nulla di preciso perciò della sua decorazione fittile, ricordata anche da Vitruvio (2). Ma a Roma stessa nel tempio di Giove capitolino (3), e poi a Faleri ed a Conca (4) si sono trovate numerose terrecotte architettoniche dipinte e stampate. Si è discusso principalmente sulla origine più o meno etrusca di quest'opere, e potrà indagarsi per quali vie si ritrovi, nell'architettura etrusca, il sistema della copertura di placche fittili, che ha riscontri nelle più antiche costruzioni greche; ma nessuno potrà scorgere nelle terrecotte ora ricordate altro che un prodotto, sia pure provinciale e barbarico, dell'arte greco-arcaica (5). È forse opportuno pensare ad un nucleo, stabile o no, di artisti greci, che lavoravano nel Lazio in servizio di forme architettoniche etrusche. Damofilo e Gorgaso sarebbero appunto due di questa schiera.

Da quali delle colonie greche d'Italia provenivano però questi artisti che in Roma e nei dintorni hanno lasciato così antiche tracce della loro operosità? È assai probabile che questa corrente non avesse un solo punto di origine, ma è evidente che dobbiamo volgere lo sguardo alle colonie greche dell'Italia meridionale. Lo scegliere fra tutte non è certamente agevole, perchè, se è innegabile l'affinità tra le terrecotte a rilievo e dipinte di Roma e della Sicilia, nessuno potrà mettere in dubbio che essa vada estesa anche a quella delle città della Campania (6). Forse tanto la Sicilia che la Campania influirono. Per la Sicilia possiamo ricordare i numerosi rapporti che in epoca assai antica la legavano con Roma (7); in tutto ciò quindi la questione insolubile, della patria di Damofilo e Gorgaso passa in seconda linea. Non è da trascurare tuttavia il fatto che i loro nomi sembrano dorici, il che ci richiama alla Sicilia meglio che alla Magna Grecia.

***

Dopo i templi, che costituiscono le opere massime dell'architettura siceliota, occorre ricordare per la loro intima connessione, i propilei scoperti a Selinunte,

(1) Secondo lo Jordan, *Top. der Stadt Rom*, I, 2, pag. 276 ed il Richter, *Top. von Rom*, pag. 123 segg., sarebbe quello in cui fu edificata la basilica di S. Maria in Cosmedin. Lo Hülsen, *Il foro boario e le sue adiacenze*, in *Pontif. Accad. romana di archeol.*, serie II, tomo VI (Roma, 1896), dimostra che bisogna cercarlo nella pianura sottostante alla via di S. Sabina, nel giardino delle suore di S. Vincenzo dei Paoli. Forse, insieme col tempio di Ercole fondato da Pompeo « formavano il prospetto del foro boario dinanzi alle carceri del Circo Massimo, o quello di due strade incrociantesi in queste vicinanze », pag. 271.

(2) Vitruvio, IV, 3, 5 « ipsarum aedium species sunt barycephalae humiles latae, ornanturque signis fictilibus... uti est ad circum maximum Cereris » etc.

(3) Cfr *Bull. d. Comm. archeol. Comun.* (Roma, 1896), pp. 119-20, pag. 189, tavv. XII-XIII; 1900, pag. 278.

(4) *Not. d. Sc.*, 1896, pag. 18; *Bull. d. Comm. archeol. Comun.*, 1897, etc.

(5) Cfr. G. Pinza, *Bull.* cit., 1897, pag. 253 segg.; G. E. Rizzo, *Di un tempietto fittile di Nemi*, in *Bull.* cit., 1910-11.

(6) Herbert Koch, *Dachterrakotten aus Campanien mit Ausschluss von Pompei*, Berlin, 1912; cfr. specialmente pei rapporti con materiali sicelioti e laziali, sovrattutto di Faleri (Museo di Villa Giulia), tav. XI, n. 1; XIV, 4-6; 6 a, b, XV, 1 e 3; XXII, 3.

(7) Cfr. E. Pais, *Gli elementi sicelioti nella più antica storia di Roma*, in *Ricerche stor. e geogr. sull'Italia antica* (Torino, 1908), pag. 307 segg.

avanti il tempio A e nel temenos sacro della Gàggera; questi ultimi connessi a tutta una serie di edifizi (telesterion, casa dei sacerdoti, altari) che meglio che in alcun altro luogo di Sicilia, permettono lo studio di un « santuario » nel suo insieme [1].

Fra le costruzioni militari sta in prima linea il castello Eurialo di Siracusa, la grandiosa e potente fortezza ideata da Dionisio il vecchio (404 av. Cr.), e situata all'unione delle due grandi ali di mura che circondavano i varî quartieri della città.

Quest'opera quasi unica dell'antica ingegneria militare, era protetta ad occidente da tre grandi fossati, dei quali il secondo ed il terzo difesi da cortine; cinque sotterranei pongono in comunicazione i fossati con l'interno. Dietro i fossati sorgeva il mastio, difeso da questo lato da cinque torri e costituito da un doppio recinto poligonale, protetto da torri agli angoli e fiancheggiato da un forte gruppo di difese, che sono probabilmente da identificare con l'esapilon delle fonti [2].

Di un altro castello d'origine certamente greca, sebbene con abbondanti rifacimenti medievali, esistono rovine presso Leontini [3]: esso è ispirato a questo grande tipo dell'Eurialo, che dovette rappresentare nell'architettura militare dei greci un modello di perfezione largamente imitato nei suoi caratteri peculiari.

La cinta di mura di Selinunte (fig. 1), che nella sua forma attuale risale in maggior parte alla colonia condottavi nel 407 da Ermocrate di Siracusa, è un poligono irregolare con rare opere di fiancheggiamento, cinque robuste torri quadrate. Vi sono dei fossati ed una torre che difende l'Acropoli dall'ingresso N. e che risale probabilmente ad un'epoca anteriore alla colonia di Ermocrate [4].

Mura e torri, si trovano, per necessità determinata dalle condizioni politiche, in quasi tutte le antiche città siceliote [5], o se ne ha memoria nelle fonti. A Siracusa se ne costruirono, sovrattutto in quei due periodi di intensa attività militare, costituiti dalle ostilità contro Atene, e dalla guerra contro Cartagine, ai tempi di Dionisio [6].

Alla razza semitica si attribuiscono alcune fortificazioni che non ostante la loro apparenza di alta antichità appartengono quasi tutte ad età molto progredita [7].

[1] Fougères et Hulot, pp. 263, 240; Koldwey e Pouchstein, p. 82 segg. architettonicamente stanno a lato del tempio di Atena a Siracusa.

[2] Cavallari-Holm, pag. 368 segg.; Orsi, *Not. d. Sc.*, 1904, pag. 337 segg.; 1912, pag. 299 segg.; E. Rocchi, *Le fonti storiche dell'architettura militare*. Roma 1908.

[3] Columba, *Contributi alla storia dell'elemento calcidico di occidente: Archeologia di Leontini* (*Arch. stor. sic.*, 1891) pag. 51 e segg., estr. Cavallari, *Not. d. Sc.*, 1884, pag. 254.

[4] Cavallari, *Bull. d. Comm. di ant. di Sic.*, 1872, V, pag. 3 segg. (descritta per un teatro !); Salinas, *Not. d. Sc.*, 1894, pag. 203 segg.; Fougères-Hulot, pag. 166 segg. Non tutti i problemi relativi al sistema di difesa selinuntino sono ancora chiariti.

[5] Ruderi di mura hanno dato le seguenti città: Megara Iblea (*Mon. d. Linc.*, I); Eraclea Minoa (Freshfield, *Cellae Trichore*, pag. 43 fot.); Tindari, dell'età di Dionisio (inédite); Adrano dello stesso periodo (*Not. d. Sc.*, 1915, pag. 227 seg. v. fig. 2) Eloro, (*Not. d. Sc.*, 1899, pag. 243); Camarina (*Mon. d. Linc.*, IX); Mozia (*Not. d. Sc.*, 1915, pag. 432), etc.

[6] Cfr. Cavallari-Holm, pag. 145 a 264. Ivi son discusse le ricchissime fonti. Per costruzioni di mura in altre città, cfr. Diodoro, XI. 21 (Hymera), XVI, 32 (Kamarina). XXIII, 9 (Drepana).

[7] Sulla cronologia degli stabilimenti fenici in Sicilia, sono molto importanti i risultati degli scavi di Mozia, cfr. la nota seg.

Tengono il primo posto le mura che cingevano l'alta piattaforma del santuario di Astarte in Erice, che i Greci attribuivano, come abbiamo visto, a Dedalo. Costruite da grandi massi connessi da piccole pietre, queste mura che seguono l'andamento della montagna hanno porte difese da torri quadrate, di cui alcune subirono degli adattamenti nel medioevo. In alcune postierle rimaste intatte grandi massi tagliati ad arco

Fig. 1. — Mura con postierle di Selinunte.

formano l'architrave, che in altre è costituito dal graduale restringimento dei massi della costruzione. Questi particolari tettonici si riscontrano in varie antichissime costruzioni della Grecia (Eniade, Figalia, Tirinto, Micene etc.); ma ad Erice la maggior parte delle pietre è controsegnata da lettere fenicie che erano marche di cava o di scalpellino (¹).

Con le mura di Erice si sogliono ricordare, come antichissime, le costruzioni di

(¹) Salinas, *Le mura fenicie di Erice* in *Arch. Stor. Sic.*, I (1873); *Corpus Inscr. Semiticarum*, pars I, tab. 29, pag. 96; Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art.*, III, pag. 330 seg. Sulla teoria sostenuta dal Richter (*Ueber antike Steinmetzzeichen* in *45stes Winckelmanns progr.*, 1885) che talune parti più caratteristiche di queste mura siano romane cfr Patricolo e Salinas, *Not. d. Sc.*, 1888, pag. 137.

Mozia (fig. 3) ([1]), della cosidetta acropoli di Castellaccio presso Termini ([2]) e forse anche altri avanzi in Collesano, Mistretta, Castronovo. Segesta ([3]) e Cefalù (fig. 4) ([4]); ma occorre uno scavo per chiarire se non si tratti piuttosto di opere di tecnica assolutamente greca. Per ora questi lavori stanno però a parte nello svolgimento dell'architettura antica in Sicilia.

Fig. 2. — Mura di Adrano.

In Sicilia esistono, tra grandi e piccoli, otto antichi teatri, dei quali sei riconoscono, come pare, origine greca, pur essendo stati tutti, in varia misura rifatti in età romana ([5]).

([1]) Così il Perrot, *Histoire*, III, 335, citando la figura di Houel, *Voyage pittoresque des iles de Sicile* etc. tav. IX. Gli scavi recenti condotti dal prof. Salinas per liberale iniziativa del comm. Whitaker hanno chiarito la cronologia anche di queste fortificazioni. Cfr. Pace, *Prime note sugli scavi di Mozia*, in *Not. d. Sc.*, 1915, pag. 482.

([2]) L. Mauceri, *Sopra un'acropoli pelasgica* etc. Palermo 1896; Id., *Mon. d. Linc.*, XVIII, pag. 426 segg.

([3]) Mauceri, *op. cit.*, col. 434.

([4]) Anche i resti di mura già esistenti intorno a Solunto sarebbero da riferire alla stessa attività. Perrot, *Histoire*, III, pag. 336.

([5]) Il Puchstein, *Die griech. Bühne*, Berlin, 1901. accenna incidentalmente, dedicandovi qualche parola, ai teatri siciliani di Siracusa, Segesta, Tindari ed Acre, per combattere le note conclusioni

Essi sono:

Siracusa: cunei nove. Scavato completamente nella roccia del colle Temenite, anteriore al 405 av. Cr. (Diodoro, XIII, 94); rifacimenti ellenistici e romani. Cfr. fonti antiche in Cavallari-Holm, *Top. archeol. di Siracusa*, pag. 194 e 383 segg.: Serradifalco, IV, pag. 132 segg; E. Drerup, *Das griechische Theater in Syrakus*, in *Athen. Mitteil.*, XXVI (1901), pagg. 9-32: ivi la bibliografia precedente.

Fig. 3. — Postierla nelle mura di Mozia.

Segesta, cunei sette. È anteriore alla distruzione della città da parte dei cartaginesi (409 av. Cr.); rifacimenti romani. Houel, *Voyage pittoresque*, I, pag. 12, tavv. 7-8; Serradifalco, I, pag. 126 segg.; Puchstein, pag. 110.

---

del Doerpfeld (*Das Griech. Theater*, Athen, 1896) sull'antica scena. In seguito alle recenti rappresentazioni classiche avvenute nel teatro di Siracusa e per nobile iniziativa privata del conte Filippo Gargallo, si è bandito un concorso per uno studio completo del teatro stesso. Contiamo perciò di veder presto un lavoro che chiarisca gli interessanti problemi offerti dai nostri teatri in maniera degna del livello attuale degli studi italiani.

Tindari, cunei nove. Addossato alla roccia; origine greca; rifacimenti romani sul davanti della scena. Serradifalco, V, tavv. XX-XXII, pag. 48 segg.; Puchstein, pag. 117.

Acre, cunei nove. Mancano vestigia sicure di precinzione. Serradifalco, IV pag. 159 seg., tav. XXXII.

Fig. 4. — Edifizio nell'acropoli di Cefalù.

Eraclea Minoa. Scavato in parte nell' insenatura di un colle e, quanto al resto, costruito con materiali di gesso e marna. Mancano dati speciali: accenni in Houel, *op. cit.*, IV, pag. 60 e Salinas, *Arch. Stor. Sic.*, XXXII, pag. 329.

Eloro. Mancano dati particolari. Orsi, *Not. d. Sc.*, 1899, pag. 242 (1).

(1) Anche Agirio ebbe secondo una notizia di Diodoro XVI, 83, un teatro costruito da Gerone.

Quello di Siracusa, uno dei più grandi dell'antichità greca, risale per la tradizione del sito, com'è probabile. a quella generale rinascenza della vita delle città orientali della Sicilia, dovuta a Gerone I. Eustazio ci ha conservato una notizia di Sofrone, vissuto nel sec. V, secondo la quale sarebbe stato architetto del teatro un Demokopos, che, terminata la costruzione, avrebbe distribuito profumi ai suoi concittadini, avendone il soprannome di Myrilla ([1]).

Gerone II abbellì il teatro e tuttavia nella preciuzione media, esistono le iscrizioni ricordanti la regina Filistide, moglie di Gerone e la nuora Nereide cui s'intitolavano i cunei. In questo teatro si svolsero importanti fatti della politica di Siracusa antica e notevoli avvenimenti letterarî, quali le rappresentazioni delle comedie di Epicarmo e dei Persiani.

Qui, non meno che a Segesta, e più tardi a Taormina, si rivela il grande studio posto dagli architetti nella scelta di una orientazione che permettesse il migliore sfondo scenico naturale consentito dal luogo.

Ben poco conosciamo delle abitazioni private di pura età greca.

Nelle fonti son ricordate, per la loro sontuosità, la casa del ricchissimo Gellia ad Agrigento ([2]), ed a Siracusa, quelle di Agatocle e Gerone ([3]); ma, senza notizie particolari che ci aiutino a risalire alle forme architettoniche. Anche la maggior parte delle constatazioni monumentali in proposito si riferisce ad età ellenistica e romana.

A ricerche sulle case e sul piano generale della città greca, per la speciale conservazione delle sue rovine si presta però assai bene Selinunte ([4]); sicchè è da sperare che nuovi scavi nell'area dell'abitato ci diano, oltre eventuali sorprese dal punto di vista topografico e monumentale, buoni elementi per la conoscenza della casa greca, e della disposizione dei quartieri.

Le opere idrauliche non dovevano mancarvi. Acquedotti e serbatoi furono infatti eseguiti in Sicilia, oltre che per le grandi città, talora anche per villaggi e fattorie, a causa dell'ineguale distribuzione delle acque nelle varie plaghe e dell'incostante caduta delle piogge, che, sebbene con minore gravità di ora, a causa dei boschi allora esistenti, pure doveano affliggere anche l'antica Sicilia.

Ricordiamo le numerose opere costruite, in età assai antica, per il rifornimento idrico di Agrigento, fra le quali andaron particolarmente famosi gli acquedotti feaci, detti così perchè costruiti dall'architetto Feace ([5]).

A Siracusa una rete molto complessa, e non del tutto nota, di acquedotti grandi e piccoli, distribuiva ai quartieri della città le acque della terrazza siracusana. La massima parte di queste opere è di origine greca; esse furono limitatamente accre-

([1]) ..... *ὅτι τοῦ Συρακουσίου τούτου κύριον Δημόκοπος ἦν ἀρχιτέκτων. ἐπεὶ δὲ τελεσιουργήσας τὸ θέατρον μύρον τοῖς ἑαυτοῦ πολίταις διένειμε, Μύριλλα ἐξεκλήθη... ad Odyss.* III, 88.

([2]) Diodoro, XIII, 83 (grandiose cantine con *πίθοι* scavati nella roccia).

([3]) Diodoro, XVI, 83; Cicer., in *Verr.*, IV, 53, 118.

([4]) Vedi per ora gli elementi raccolti e riccamente integrati in Fougères et Hulot, *Sélinonte*, pagg. 145-152 e 191-212.

([5]) *Ἐπιστάτης δὲ γενόμενος τούτων τῶν ἔργων ὁ προσαγορευόμενος Φαίαξ διὰ τὴν δόξαν τοῦ κατασκευάσματος ἐποίησεν ἀφ' ἑαυτοῦ κληθῆναι τοὺς ὑπονόμους φαιάκας.* Diodoro, XI, 25.

sciute e modificate con risarciture ed innesti di tubature plumbee dai Romani, sotto i quali Siracusa godè notevole opulenza.

Del più grande di essi, in parte sotterraneo e lungo più di venti chilometri, ci rimangono belle vestigia. È il Galermi che forniva la città delle pure acque delle sorgenti montane tra Pantalica e Sortino; ma son tali le ulteriori modificazioni di quest'opera grandiosa, che assai difficile riesce allo stato attuale discernere le parti antiche dalle moderne [1].

Fra le opere idrauliche, pertinenti però alla ingegneria più che all'architettura, vanno ricordati i lavori di bonifica di Selinunte, diretti, com'è tradizione, da Empedocle [2] e quelli di Camarina [3].

Di opere portuali si hanno notizie, e sono apparsi ruderi in varî luoghi della Sicilia, senza che però ci diano, per ora, elementi notevoli per la storia dell'architettura [4].

A completare la rassegna dei monumenti architettonici siciliani della pura età greca [5], occorre occuparci ora dei sepolcri.

L'esplorazione ormai soddisfacente di alcune necropoli della parte orientale e meridionale dell'isola, ci ha fornito elementi preziosi sulla struttura e la disposizione interna del sepolcro [6]. A noi non interessa quel numero preponderante di incinerazioni con seppellimento in vaso, ed inumazioni in terra nuda, o fra tegole alla cappuccina che son le forme popolari del sepolcro. Nè presentano, generalmente, molto interesse i sepolcri costruiti da più pezzi di arenaria posti di coltello, fra i quali taluni raggiungono le proporzioni di vere cellette ipogeiche.

(1) Sugli acquedotti e conserve d'acque di Siracusa oltre le indagini fondamentali dello Schubring, *Die Bewaesserung von Syrakus* (in *Philol.* XXIII), si veda Cavallari-Holm, *Top. arch. di Sir.*, pp. 95 142, ed Orsi, *Not. d. Sc.*, 1904, pag. 280 e segg. Come acquedotto ho visto falsamente ricordata la «fossa» di cui parla Servio (*Ad Verg. Aen.*, VIII, 330, vol. I, pag, 228, vol. II, pag. 247 ed Thilo-Hagen, Leipzig, 1883).

(2) Diog, Laert., VII, 2, 79. Pei pozzi ed acquedotti di Selinunte, vedi Salinas, *Not. d. Sc.*, 1888, pag. 600 e Fougères-Hulot, *Sélinonte*, pp. 156-7.

(3) *Antol. Palat.*, 14; Servio, *Ad. Verg. Aen.*, III, 700.

(4) A Selinunte Salinas, *Not. d. Sc.*, 1886, pag. 104 ed altre testimonianze raccolte in Fougeres-Hulot, pp. 151-5. Circa il richiamo qui dubbiosamente proposto (pag. 155, n. 1) del Cothon cartaginese a proposito del Gorgo Cottone di Selinunte, si tratta di uno dei più istruttivi esempi del pericolo che presentano le indagini toponomastiche; è da notare infatti che questo nome risale ad epoca assai recente ed è nome di proprietario. Per opere portuali in altri luoghi cfr. Orsi, *Megara Hybl.*, col. 73 ed il libro di G. M. Columba, *I porti della Sicilia* (Roma, 1906).

(5) Possediamo pochissime opere stradali sia greche che romane. Gli avanzi notevoli nella campagna siracusana verso Priolo (Piana della Targia), non hanno importanza costruttiva; più interessante è per noi il selciato presso Piazza d'Armi, antica Via Elorina (Orsi, *Not. d. Sc.*, 1906, pag. 327); vedi anche Orsi, *Not. d. Sc.*, 1893, pag. 171; 1909, pag. 339.

(6) Per la bibliografia delle necropoli greche in Sicilia ricordo qui alcuni lavori in cui si potrà trovare la documentazione di quanto è detto nel testo: F. S. Cavallari, *Selinunte*, in *Boll. d. Comm. di Ant. di Sic.*, 1872, V, con tavole (interessante quella dei «tipi» dei sepolcri, su qualcuno pare che debbano farsi delle riserve); P. Orsi, *Camarina*, in *Mon. d. Linc.*, XII; Idem, *Gela*, in *Mon. d. Linc.*, XVII; Manceri, *Necropoli del Fusco a Siracusa*, in *Annali dell' Istit.*, 1877; Orsi, *Not. d. Sc.*, 1893, pag. 485 segg., 1895, pag. 147; Cavallari-Orsi, *Megara Hyblaea*, in *Mon. d. Linc.*, I.

Più importanti sono alcuni sarcofagi, che più o meno nobilmente, si ispirano alla grande architettura, nella disposizione del tetto, del frontone e nello spirito della decorazione.

Gli esemplari più andanti sono di terracotta, i più nobili di pietra. Uno di marmo squisitamente intagliato, di Agrigento (museo locale) ed uno di Selinunte, ancora inedito, sono ispirati appunto all'architettura dell'edifizio dorico di cui riproducono il fregio di triglifi e metope.

Speciale interesse ha un sarcofago d'età ellenistica proveniente dall'interno (Bassalagi in prov. di Caltanissetta) splendido di una ricchissima policromia [1].

Non mancano del tutto nelle nostre necropoli i resti della decorazione esteriore dei sepolcri, sebbene, come è naturale, essi abbiano subito i maggiori danni, in tanto volgere di vicende. Si sono così rinvenuti, con frequenza, avanzi di piccole stele. cippi, platee di grandi pezzi e talvolta edicolette.

Ma vi erano anche dei sepolcri grandiosi e monumentali. Se in un frammento di Filisto abbiamo più che la descrizione della tomba di Dionisio quella del feretro arricchito di porpora, d'oro e d'avorio [2]; in Diodoro si trova memoria del grande monumento elevato presso Siracusa intorno al sepolcro di Gelone nella località di *Ἐννέα τύρσεις*, in mezzo alla necropoli, luogo di cui si dà una inesatta distanza da Siracusa e che dovea essere nei pressi dell'Olimpieo [3]. Ed esiste tuttavia un grandioso monumento sepolcrale commemorativo: « la Pizzuta » di Noto, alta colonna composta di pezzi sovrapposti senza cemento, elevantesi su quattro gradini e sovrapposta ad una camera sepolcrale scoperta dall'Orsi, la quale fu rimaneggiata in epoca tarda (III sec. a. Cr.), ma preesisteva certamente [4]. Dei sepolcri siracusani, cui voleva alludere il romanziere alessandrino, autore delle avventure di Cherea e Calliroe [5], possiamo farci un'idea osservando le camere sepolcrali con fronti architettoniche dei Grotticelli [6]. È celebre la descrizione del sepolcro di Archimede, fatta da Cicerone (Tuscul., V, 64).

Al regno di Gerone II, che, politicamente segna l'estremo limite cronologico dell'ellenismo in Sicilia, le fonti attribuiscono numerose costruzioni, di alcune delle quali ci dànno il nome dell'architetto. Sebbene ciò non basti, come vedremo, a

(1) Orsi, *Not. d. Sc.*, 1906, pag. 150. La Sicilia fornisce notevoli elementi alla tesi, che ho sentito sostenere al prof. Emanuele Loewy, che cioè il sarcofago, il quale presuppone delle pratiche conservative del cadavere, si sia diffuso nel mondo occidentale dall'oriente e principalmente pel tramite dell'impero romano. Infatti i sarcofagi rappresentano sempre una minoranza nelle necropoli greche della Sicilia e ci riconducono sempre alle abitudini orientali sia per Selinunte, ove così numerosi abitavano e transitavano i Punici di Cartagine, sia per Gela ed Agrigento popolate da rodio-cretesi. Ma occorre tener presente anche l'influenza di condizioni geologiche.

(2) *Ἐν ἐλέφαντι καὶ χρυσῷ καὶ πορφύραις*, fram. 42 apud Plutarc., *Pelopida*, c. 34. Il rogo eretto a Dionisio dovette essere cosa veramente ammirevole; Ateneo (V, 206) ne dice costruttore un Timaios; Cicerone lo chiama (*Nat. Deor*, III, 35) Tympanidis rogum. Forse il nome di Ateneo si è corrotto, per influenza di altri esempi celebri.

(3) Diodoro, XI, 381 e XIV, 64; Cavallari-Holm, *Topogr. arch. di Sir.*, pp. 184-5.

(4) Orsi, *Not. d. Sc.*, 1899, pp. 243-4.

(5) ed. A. Calderini (Torino, 1913), I, 1, pag. 246.

(6) Cavallari-Holm., *Top. archeol. di Sirac.*, pag. 42.

farci parlare di una vera e propria rinascenza in Siracusa sotto il regno del suo ultimo tiranno, queste testimonianze documentano una notevole attività costruttiva. Ad essa, indirettamente, si lega il ricordo di Archimede che in Ateneo in modo vago ed in Ausonio in uno dei suoi abituali accenni retorici, di cui l'intonazione è tratta dall'arte poetica di Orazio [1], ci appare come architetto, lasciandoci in dubbio se lo sia realmente stato, o piuttosto non si debba alla tendenza di raffigurarsi enciclopedici i grandi scienziati, questa parte attribuitagli dagli scrittori tardi.

A lato ad Archimede si ricorda Dioclide, originario di Abdera, incaricato da Gerone della direzione di alcune opere pubbliche [2] e lo scienziato siracusano Scopina, il quale costruì un orologio solare situato in seguito a Roma nel Circo Flaminio [3]; questi però piuttosto che un architetto va ritenuto un ingegnere nel senso moderno della parola. Le fonti attribuiscono al regno di Gerone la costruzione di una casa regia, per sostituire quella distrutta con provvedimento demagogico da Timoleonte, poi templi ginnasi, arsenali e, probabilmente grandi e ben costrutti granai [4]. Poco sappiamo di questi monumonti; uno dei *ἱερά* fu l'Olimpieo nel foro, da non confondere con quello della Polychne, del quale troviamo più volte distinto ricordo [5], e che secondo il Capodieci corrisponderebbe alla chiesa di S. Agnese, ove si scoprì la base di una colonna col nome *ΦΟΙΒΟΥ* (*Φοιβίας*?) che fu reputato quello dell'architetto [6]. Alcuni lavori al teatro già ricordati, vengono attestati dalle epigrafi scolpite nella roccia, ed a Netum si ha ricordo in un'iscrizione, di un ginnasio, probabilmente dovuto a Gerone [7]; mentre a Siracusa ci rimane in tutta la sua grandiosità l'Ara, lunga, secondo dice Diodoro (XVI, 86), uno stadio, sulla quale si sacrificarono fino a 470 tori per la ricorrenza della cacciata del tiranno Trasibulo. Lo scheletro del grandioso altare si eleva ancora sopra la sua alta gradinata, ricavata dalla roccia; ma gli sparsi elementi architettonici, non ne permettono una sicura ricostruzione [8].

Due altri architetti, Archia di Corinto e Filea da Tauromenio, furono adibiti da Gerone per la costruzione della « Siracusana », la grandiosa nave reale che fu poi regalata a Tolomeo d'Egitto ed ebbe nome « Alessandrina ». Un opuscolo del siracusano Moschione, riportato in sunto da Ateneo, ci descrive minutamente questa meraviglia, dandoci particolari preziosi sulla decorazione e l'arredamento [9]. Questa nave veniva degnamente a coronare l'eccellente tradizione dell'architettura navale siceliota.

(1) Ateneo, V, 9; Ausonio, *Mosella*, v. 303: « non (hoc opus spernat) qui laudatus ab hoste | Clara Syracosii traxit certamina belli ».

(2) Ateneo, V, 9.

(3) Vitruvio, I, 1 e IX, 8.

(4) « domus quae regis Hieronis fuit », Cic., *Verr.*, IV, 53, 118; id., IV, 28, 65; 24, 54: *ἐσπουδάκει μὲν (Ἱέρων) καὶ περὶ ἱερῶν καὶ γυμνασίων κατασκευάς*; Ateneo, V, pag. 206, horrea publica, locus saxo quadrato saeptus, atque arcis in modum emunitus, Livio, XXIV, 21.

(5) Diodoro, XVI, 83; Livio, XXIV, 21.

(6) *Giorn. pol. e letter. di Sicilia*, 1811, pag. 14; *Mon. ant. di Sirac.*, V, 809; la base = Kaibel. *I. G. S.*, n. 52, è ora nel Museo,

(7) *I. G. S.*, n. 240; Orsi, *Not. d. sc.*, 1897, pag. 81 e segg.

(8) Cavallari-Holm, *Top. arch. di Sirac.*, pag. 290 segg.; Koldwey-Puchstein, pag. 70 segg.

(9) Ateneo, V, pp. 206-9; cfr. anche Procli Diad., *In primum Euclidis element.*, II, 37, pag 63

e propriamente siracusana, cui si dovevano le prime navi a sei ordini di remi [1] ed importanti rivolgimenti nella marina militare [2].

ETÀ ROMANA.

La Sicilia, terra profondamente greca, non subì in arte delle variazioni sensibili dalla conquista romana: tuttavia l'architettura, l'arte in cui i Romani portaron maggior contributo di originalità, assunse caratteri diversi non tanto per gli elementi, come per l'insieme e le finalità degli edifizî.

A fianco a qualche tempietto di tradizione puramente greca [3], esistono così in buon numero i ruderi, o si è conservato il ricordo, di teatri, ginnasi, palestre, terme e sovrattutto opere idrauliche ed anfiteatri. Anche la tecnica subisce delle variazioni, perchè a lato ai bei conci di arenarie, non più squadrati con quella insigne diligenza dei più antichi, troviamo adottati i criteri romani di costruzione a base di mattoni e calcestruzzo.

Poco o nessun frutto caveremmo ai fini della nostra ricerca artistica da un catalogo dei monumenti romani di Sicilia [4]; sarà sufficiente ricordare i principali edifizi per classe, data anche l'impossibilità di una esatta delimitazione cronologica.

I teatri greci di Siracusa e di Segesta subirono in questa età dei rifacimenti sovrattutto nella scena, documentati in maggior parte da avanzi plastici ed architettonici; in quello di Tindari esistono avanzi in mattoni di corpi sporgenti della scena verso l'orchestra, caratteristici della disposizione del teatro romano [5].

Prettamente romani non solo per la cronologia, ma anche per i criteri architettonici e costruttivi, sono invece i teatri di Catania e di Taormina [6]. Parimenti

---

(ed. Friedlein). Conto in altra sede di esaminare minutamente questi particolari in confronto con monumenti superstiti, sì da ricavare, com'è stato fatto per altri esempi' una più completa imagine di quell'opera insigne.

[1] Plinio, *h. n.*, VII, 56, 207.

[2] Sull'attività dell'architettura navale di Siracusa. cfr. le belle pagine di G. M. Columba, *I porti della Sicilia*, pp. 113-20. Un'utile raccolta di fonti si trova in Cavallari-Holm, *op. cit.*, pag. 251 segg. Sulla forma delle navi dei greci, cfr. A. Cartault, *La trière athénienne* (Paris, 1881); ed E. Assmann, *Zur Kenntniss der antiker Schiffen*, in *Jahrbuch d. Inst.*, IV, pag. 91 segg. Vedi anche, per la scoperta, posteriore, del rilievo di nave nell'acropoli di Lindos, Blinkenberg e Kink, *Exploration archéol. de Rhodes*, IV, in *Bull. de l'Acad. de Danemark*, 1907, pp. 31, 42 e tavole.

[3] Ad esempio, il *B* di Selinunte, l'oratorio di Falaride ad Agrigento, il Serapeo di Taormina; cfr. la tabella nel capitolo precedente.

[4] Una « topografia archeologica della Sicilia romana » manca, e sarebbe un elemento assai prezioso per dimostrare l'esagerazione con cui suole considerarsi la miseria della vita siciliana in quella lunga età; cfr. Pace, *I Barbari e i Bizantini in Sicilia*, pag. 13 segg.

[5] in Serradifalco, IV, tavv. XX-XXII, pp. 48-50 e V, tav. XXXI, pag. 54; Cavallari-Holm, *Top. arch. di Sirac.*, pag. 389; Giardina, *Antica Tindari* (Siena 1882); Scafidi, *Tyndaris* (Palermo, 1895); Puchstein, *Griech. Bühne*, pag. 117.

[6] Catania: Ittar, *Racc. d. ant. edif. di Catania* (Cat.. 1812), tavv. 5-15; Musumeci, *Opere archeol.*, I (Cat. 1845). p. 61 segg.; Serradifalco, V, 12 segg.; Holm, *Das alte Katania* (Lübeck,

romani sono i piccoli teatri per audizioni musicali, *odea*, di Acre e di Catania sorti, come a Pompei ed a Cartagine, in immediata vicinanza dei teatri (1).

In Sicilia esistono le rovine di tre anfiteatri sorti, ad un dipresso, nel primo secolo dell' Impero; quello di Siracusa, a metà scavato nella roccia del pendìo occidentale del colle Temenite, e per il resto elevantesi con fabbriche, fu probabilmente costruito, utilizzando vecchie e robuste mura più antiche, dalla colonia romana venuta a stabilirvisi sotto Augusto (Cassio Dione. 54, 6-7). Ai tempi di Nerone esso ebbe dal Senato romano il privilegio di avere un numero di gladiatori superiore a quello permesso dalla legge (2).

L'anfiteatro di Catania costrutto in calcestruzzo e mattoni, con rivestimento di lava, comprende una grandiosa arena, sproporzionata al ristretto numero di posti per gli spettatori (15,000) (3). Più piccolo è quello di Terme d' Imera, di cui si hanno non abbondanti vestigia (4).

Si ricordano poi dalle fonti, numerosi gymnasia; ne esiste uno, famoso, quello di Siracusa, da identificare probabilmente, per il sito, col celebre Timoleonteo ampliato ed adorno di una grande esedra, con statue di palestriti e di benemeriti (5).

Di bagni, conserve d'acque, ninfei (6) ed acquedotti la Sicilia romana ha discreta copia; qui basterà ricordare il grande acquedotto che da Licodia per Valcorrente e Misterbianco forniva d'acque Catania (7) e l'altro che portava l'acqua ad Alunzio dalla Favarotta, costruito in mattoni e lungo in origine due miglia (8). Quello di Terme Imeresi, l'acquedotto Cornelio, è la più grandiosa costruzione del genere che abbia la Sicilia (9).

Per il complesso della città romana lumi particolari riceviamo dalle rovine di Solunto, le quali, abbandonate assai presto, non patirono i danni di una sovrapposi-

---

1873); a restauri al teatro accenna forse l'iscrizione *C. I. L.*, X², 7124; Taormina; Serradifalco, V, 37 segg.; Noack, *Die Baukunst des Alterthums*, tav. 90, pp. 66-7. L'iscrizione, *C. I. L.*, X², 7295, ricorda i giuochi fatti nell'antico teatro di Panormo, sul cui sito hanno a lungo dissertato i vecchi eruditi.

(1) Catania: Ittar tavv. 16-7, Serradifalco, V, pag. 18; Musumeci, pag 25 segg. Acre: Serradifalco, IV, 159; Puchstein, op. ult. cit., pag. 123.

(2) Tacito, *Ann.*, XII, 49. In un « gladiatorum munus » a Siracusa si ricorda l'uccisione di un cavaliere romano (Val. Mass., 17, 8). Sull'anfiteatro, cfr. Serradifalco, IV, 128 segg ; Cavallari-Holm, pag. 392 segg.

(3) Ittar, tav. 1-1, Musumeci, I, p. 77, Serradifalco V, 19 segg., sui recenti scavi cfr. F. Fichera, *Arch. Stor. Sic. Orientale*, I, 1901, p 119 segg., II, 1905, p. 66.

(4) B. Romano, *Effemeridi scientifiche e lett. per la Sicilia*, 1832, pp. 79-87, vecchia ma buona Memoria, ristampata in *Antichità Termitane* (Palermo, 1838). Su scavi recenti, cfr. A. Salinas, *Not. d. Sc.*, 1909, pag. 330 seg.

(5) Cavallari ed Holm, *Top. arch. di Sir.*, pp 281, 394 seg; G. Schubring, *Ueber das neu ausgegrabene römische Gebäude in der Campagna Bufardeci zu Syrakus*, in *Monatsber. der K. Akad. der Wissens. in Berlin*, 1865, pag. 262 segg e tavola. Puchstein, *Ueber Brandopferaltäre*, in *Sitzberichte der Archaeol. Ges. zu Berlin*, 1892, pag. 19 segg.

(6) Ninfeo a Catania, cfr. *I. G. S.*, n. 453. A Centuripe, Houel, III, tav. 162.

(7) Holm, *op. cit.*, e *Stor. d. Sic. nell'ant.*, III, 449.

(8) Dennis, *Handbook for travellers, Sicily*, pag. 271.

(9) Gargotta, *Spiegazione della pianta dell'acquedotto Cornelio* (Palermo, 1857). Un altro acquedotto portava a Terme l'acqua della Favara.

zione di abitato; sicchè ci offrono quasi intatta la pianta, divisa in *insulae* da vie regolari e ben tracciate. Quest'abitato dovette subire un sapiente e radicale risanamento attraverso le sue vecchie case, generalmente povere, nelle quali raramente possiamo riconoscere la nota disposizione della casa romana, che invece ci appare assai più chiara negli impianti della colonia romana di Panormo [1], ed in qualche altro luogo ove ne sono apparse delle vestigia più o meno notevoli [2]. Tuttavia anche a Solunto nel così detto *ginnasio*, si è riconosciuta una casa con il cubiculo. il tablinio ed il triclinio attorno al peristylium; una scala superstite svela l'esistenza di un piano superiore [3]. Una caratteristica non bene spiegata delle case di Solunto, che è resa possibile dalla perfetta regolarità della pianta, è la divisione tra le varie case per mezzo di strettissimi anditi [4].

Forte persistenza della tradizione greca, presenta una ricca e grande casa di Agrigento, presso S. Nicola. con peristilio ed atrio di tipo corrispondente a quello descritto da Vitruvio [5].

Pressochè privi di costatazioni ci troviamo per quanto riguarda le comuni tombe romane di Sicilia: [6] le necropoli di questa età non sono sempre esattamente differenziabili dalle ellenistiche o dalle neo-cristiane. Può tuttavia con sicurezza indicarsi in qualche monumento di Catania e Taormina, una sicura influenza dell'architettura funebre romana. La così detta tomba di Terone a Girgenti, notevole per la trabeazione dorica sopra colonne ioniche, ricorda monumenti dell'Africa settentrionale con cui quella parte della Sicilia ebbe sempre strettissimi rapporti [7]. Possiamo ancora notare un più largo uso del sarcofago, limitato dapprima, come abbiamo osservato (cfr. pag. 492), alle popolazioni più strettamente unite all'Oriente.

Teatri, anfiteatri, terme, acquedotti e templi si continuarono ad usare ed a restaurare, e talora anche a fabbricare con principi immutati, per molti secoli.

Abbiamo notizie che i Segestani pregarono l'imperatore Tiberio di far ricostruire il tempio crollante di Venere Ericina, il che Tiberio promise, sebbene sembri che

[1] Cfr. bibliografia a pag. 577.

[2] Terme, Centuripe, Siracusa ecc., cfr. in Holm, *St. d. Sic.*, vol. III, il capitolo « Avanzi romani della Sicilia ».

[3] Intorno a Solunto ed i suoi scavi, cfr. Serradifalco, V, pp. 57-67; Salinas, *Scavi di Solunto*, in *Rivista nazionale*, I, Palermo 1866; G. Salemi-Pace, *Solunto*, in *Nuovi Annali di costruzioni, arti e industrie*, an. II-III. Palermo, 1870-72; Cavallari, *Scavi e scoperte in Solunto*, in *Boll. d. Comm. di ant. di Sic.*, VIII, 1875; Salinas, *Solunto* (Palermo, 1882).

[4] Manca un preciso riscontro a tale usanza, consigliata forse da opportunità di regime delle acque. Assai parziale analogia presenta la « casa della collina » a Delos, divisa a S-W dalle altre costruzioni da una stradicciuola di cm. 70; cfr. Couve, *Bull. de Corr. Hell.*, 1895, pp. 493-4, tav. V. Forse Mozia ci ha dato ora un riscontro, cfr. Pace. *Not. d. Sc.*, 1915, pag. 439.

[5] Cfr. R. P. Jones e E. A. Gardner, *Journ. of Hell. Studies*, XXVI (1906). pp. 207-12; presenta qualche analogia con una casa del Pireo (cfr. *Athen. Mitteil.*, IX, tav. XIII).

[6] cfr. ad ogni modo Salinas, *Not. d. Sc.*, 1901 p. 29 segg. Le recenti scoperte della Prefettura di Messina ci hanno dato ora una necropoli tipica di età romana. Cfr. Orsi, *Messana*, in *Mon. d. Linc.*, XXI, pag. 121 segg.

[7] Serradifalco, III, tavv. XXVIII-XXXI. Sepolcri di tipo romano assai evidente nella pianta e nell'elevazione esistono a Catania (Serradifalco, V, pag. 25 segg.), ed a Taormina (V, pag. 41, tav. XXVI) Colombario romano a Tusa (Salinas, *Not. d. Sc.*, 1899 p. 499 segg.).

l'opera sia stata compiuta da Claudio [1]; ed in molti templi di Agrigento [2] e di altre città si vedono chiaramente dei restauri di età romana.

Ruderi numerosi di bagni tardi esistono in molti luoghi dell'Isola e principalmente notevoli sono le terme Achilliane di Catania che si legano al nome del « consularis » di Sicilia, Flavio Felice Eumazio, sotto il cui governo (434-5), ed è notizia degna di rilievo dataci da un'importante epigrafe frammentaria, il pubblico architetto della città di Catania le restaurò [3]. Nel sec. VII, in Siracusa, abbiamo ancora notizia di un bagno, chiamato Dafne, ove fu ucciso l'imperatore Costante [4].

Nella stessa città, si ha ricordo del progetto di una ricostruzione delle mura sotto il governo di Teodorico [5]. Invece non alle mura, come comunemente si è creduto, ma in genere ad edifizî pubblici o privati si riferisce la facoltà data da Teodorico stesso ai cittadini di Catania, di servirsi delle pietre dell'anfiteatro [6]. Questo permesso che è stato, con abituale esagerazione, rimproverato al re Goto come segno di barbarie, non è cosa che possa meravigliarci, se pensiamo che trova riscontro a Roma, la capitale stessa della civiltà, ove si costruivano chiese e fortezze a detrimento dei più insigni edifizî antichi. È del resto evidente che dovea uscire dalle abitudini il distruggere gli antichi monumenti [7], se nel caso di quello di Catania fu necessario un permesso, la cui richiesta venne giustificata anche col criterio di estetica edilizia di togliere quelle « *turpes ruinae* di nessun ornamento alla città », e certo, in quelle condizioni di cultura, non apprezzabili come ora. La distruzione di questo insigne anfiteatro del resto non fu condotta a termine, ed ivi avevano luogo, probabilmente, quei « circensia » che ancor nel sec. VIII ci appaiono come feste abituali di Catania [8].

Come si è notàto in principio, l'influenza romana in queste opere è manifesta, oltre che nella parziale adozione di alcuni criterî tecnici, nella destinazione, determinata da abitudini di vita che dalla Metropoli si diffondono in provincia.

Gli scarsissimi elementi decorativi scampati alla distruzione medievale, che ci lasciò i monumenti romani pressochè ridotti al puro scheletro costruttivo, non ci

(1) Tacit., *Ann.*, IV, 43; Sveton., *Claud.*, 25 « Templum in Sicilia Veneris Erycinae vetustate collapsum ut ex aerario populi Romani reficeretur auctor fuit ». Il tempio di Erice è rappresentato in monete della gente Considia; Donaldson, *Architectura numismatica* (London, 1859) n. 32, pag. 110 seg.

(2) Holm, *op. cit.*, III, pag. 458.

(3) Kaibel, *I. G. S.*, n. 455. Pianta e sezione in Serradifalco, V, pag. 22, tav. X. Per più ampi ragguagli sulle menzioni e l'indentità di queste terme con quelle sotto la cattedrale, cfr. Pace, *I Barbari e i Bizantini in Sicilia* pag. 124.

(4) Theophanes, *Chronogr.*, ad an. 665, pag. 532 (ed. Bonn). Ad un bagno si accenna anche in una lettera di papa Onorio al vescovo di Siracusa (anno 626-8), ma si ignora se si tratti di bagno pubblico; cfr. Mansi, *Acta Concil.*, X, pag. 585.

(5) Cassiodoro, *Variae*, IX, 14.

(6) Idem, *Variae*, III, 49. Per la retta interpretazione dell'insieme del documento vedi Pace, *I Barbari*, pag. 37, nota 9.

(7) Vanno ricordati i provvedimenti di Teodorico riguardo ai monumenti del foro a Roma; cfr. De Ruggiero, *Il Foro romano*, Roma 1913, pag. 96.

(8) Bollandisti, febr., III, pag. 224.

permettono una larga analisi e ci vietano di ricavarne sicure informazioni. Tuttavia alcuni elementi ci fanno scorgere un'influenza dei buoni tipi ornamentali augustei [1], mentre il tempio B di Selinunte e l'oratorio di Falaride di Agrigento ci provano la tardiva, se pure parziale esistenza di una tradizione architettonica greca,

Fig. 5. — Capitello romano di Palermo.

la quale è, come abbiamo più su rilevato, assolutamente genuina; essa è contemporanea e richiama le delicate forme del periodo del tufo a Pompei, della prima metà del sec. II av. Cr., quando forse per influenza appunto della Sicilia da città italica di provincia si trasformò in città di tipo ellenistico [2].

(1) Cfr. ad esempio Serradifalco, V. tav. 5 (teatro di Catania).

(2) Cfr. Michaelis-Della Seta, *Manuale di St. dell' Arte*, I, pp. 426-7; Mau, *Pompeji* (Leipzig 1908), pag. 455 segg.

Ma al principio dell' Impero, ci appare una nuova orientazione. Esistono nei musei di Palermo e di Siracusa un certo numero di bei capitelli tardi corinzī, la cui importanza è finora sfuggita [1]; essi richiamano nel loro insieme tipi originarî delle grandi città dell' Asia Minore e della Siria [2], in cui allora fioriva com' è noto, una opulenta civiltà provinciale. Anche i capitelli classici senza dubbio, che sormontano diciotto colonne del Duomo di Monreale, che é probabile provengano da qualche campo di rovine siciliano, non ostante i copiosi restauri in istucco subiti dopo il terribile incendio del 1811, [3] permettono di riconoscere nella figura umana

Fig. 6. — Frammento di capitello romano di Siracusa.

che esce dalle forme vegetali (fig. 7), un motivo assai frequente nella fastosa architettura asiatica [4].

Poichè la diffusione di questi diversi tipi nei varī centri dell' Isola esclude che si tratti di esempī sporadici, bisogna dedurne una vera corrente d' influenza, ali-

[1] Son quasi tutti inediti; un frammentario e pubblicato, in *Not. d. Sc.*, 1912, pag. 291, fig. 2 (Siracusa = nostra fig. 6). Essi portano i seguenti numeri: Palermo 1032 (vedi la nostra fig. 5); Siracusa, 1902; 904; 905. Un capitello simile è messo in opero nell'elegante atrio dell'ufficio dei Monumenti a Siracusa (palazzo Bellomo) ed un altro nella colonna di angolo della chiesa delle Ree Pentite a Palermo. Sono certo che un'accurata revisione dei capitelli antichi sparsi un pò dovunque ci farebbe accrescere di molto l'elenco.

[2] Cfr. per questi capitelli di Anatolia e di Siria la pregevole raccolta nello studio di E. Weigand, *Jahrbuch*, 1914, pag. 37 segg.

[3] Gravina, *il Duomo di Monreale*, Palermo 1859-70, con 90 tav. in f. imperiale aperto.

[4] Pontremoli, *Didyme*, tav. VII; Noack, *Bauk. des Alterthums*, tav. 56, *Abh. d. Berl. Akad.*, 1911 pag. 181; Paribeni, *Mon. d. Linc.*, XXIII col. 89 (Soli).

mentata da quei rapporti di traffico che allora legavano la Sicilia con l'Oriente [1]; nè in realtà il caso è isolato o strano. Disseccata la sorgente greca locale, che da noi, come nelle altre vecchie regioni del classicismo, non è più in grado di fornire soddisfacenti modelli ed ispirazioni architettoniche, al gusto sfarzoso dell'epoca si impongono i tipi grandiosi ed un po' barocchi creati nei centri asiatici. Si costituisce così una corrente di influenza che muovendo dalle coste dell'Anatolia e della Siria giunge fino in Sicilia [2].

Fig. 7. — Capitello romano nel Duomo di Monreale.

A Creta questa corrente esercita, com'io credo, e per ovvie condizioni geografiche, più vigorosa influenza. Ivi particolarmente a Gortyna, con maggior copia di elementi di raffronto ed il sussidio di qualche dato epigrafico, si può dimostrare la sorgente asiatica e principalmente milesia delle forme architettoniche degli edifizi imperiali [3].

[1] Strazzulla, *Inscript. Christianarum in Syrac. catac. repert. corpusculum*, Panhormi, 1893, nn. 29, 58, 362, 37, 38, 173, 199, 337, 46, 401 etc. È da notare anche la base di statua siracusana firmata da Zenone d'Afrodisia, cfr. pag. 570.

[2] Un ninfeo di Centuripe di tipo asiatico, che ricorda quelli assai noti di Perge e di Side, è disegnato in Houel, *op. cit.*, tav. CLXII; cfr. anche il cisternone di Mineo, tav. CLXXIV.

[3] Conto di dimostrare questa tesi nell'illustrazione definitiva dello scavo del Pretorio di

Abbiamo così accompagnato, sui pochi elementi raccolti, l'architettura civile fin quasi agli ultimi anni del dominio bizantino, quando l'interesse per le sue opere è già da molto andato affievolendosi, in confronto a quello per gli edifizî eretti in servizio del nuovo culto cristiano. Anche in questi più numerosi monumenti, lo spirito animatore è sempre classico, e più particolarmente romano e si fanno sentire influenze orientali (asiatiche e siriache) ed africane (¹).

*
* *

Passate fuggevolmente in rassegna le opere architettoniche, sarà bene vedere come e dove ne fosse apprestato il materiale: perchè non è da trascurare la conoscenza di tutte le forme di attività, sia pure inferiore, alle quali l'opera d'arte è legata come a suoi antefatti.

Le abitudini di costruzione e di decorazione, com'è naturale, sono subordinate nei diversi luoghi alla natura geologica del terreno. Così ad Eraclea Minoa si dovette ricorrere ad una specie di marna locale friabilissima, che compromette gravemente la solidità e la durata degli edifizî; a Camarina, Gela ed altre città, a scaglie erratiche od affioranti che danno una specie di brutto *opus incertum* per nulla dissimile da quello delle più povere fabbriche odierne e che ripugnerebbe ascrivere ad età greca. Ma quasi sempre a costo di faticosi e lunghi trasporti i Sicelioti, con una certa avversione ai calcari compatti, che pure ben si prestano alla lavorazione più finita, seppero procurarsi quelle docili arenarie che adoperarono largamente, lavorandole con precisione maravigliosa. La corrispondenza delle dimensioni e la finitezza della lavorazione delle arenarie siceliote eguaglia quella dei marmi dell'Attica. Cave grandi e piccole si trovano perciò nei dintorni d'ogni antica città; occupano il primo posto, per interesse d'arte, quelle di Cusa presso Selinunte, non le sole, ma certamente le più importanti di quante quei cittadini ne sfruttarono per la costruzione dei loro templi. Esse ci mostrano ancora, in diverso grado di lavorazione, tamburi di colonne identiche, per modulo, a quelle del tempio C. (²).

Le cave antiche più note sono quelle di Siracusa, chiamate, per volgarizzamento erudito, col nome greco di *latomie* (³). Gli antichi ce ne parlano più volte. Pausania ci dice che a Siracusa, presso le cave esisteva il monumento a Lygdamis, vincitore ad Olimpia nel 648 (⁴): io non vedo perchè da tale ricordo si debba ricavare l'esi-

Gortyna, compiuto dalla Scuola Archeologica di Atene nel 1912-14, sul quale cfr. per ora i brevi cenni che ho dato in *Annuario della R. Scuola Arch. Ital.* I, 1914, pag. 377 segg. e II, 1915, pag. 306 segg.

(¹) Alla bibliografia dell'arte cristiana e bizantina di Sicilia da me data ne *I Barbari e Bizantini in Sicilia*, pp. 41, 103, 107 segg. si aggiunga ora Freshfield H. E., *Cellae trichorae*, I (London, 1913).

(²) Su queste e le altre cave di Selinunte vedi un articolo di Martel *La Nature*, 1906, pag 220 segg. e Fougères et Hulot, *Sélinonte*, pag. 162-5, ove si trova la bibliografia precedente.

(³) Al principio del 1500, quando scriveva la sua corografia di Sicilia Claudio Mario Arezio (pp. 579 ed an. 1579), esse erano intese: *taglatas*, cioè, sicilianamente « tagghiate » da « tagliare »; questo nome appare anche in libri posteriori.

(⁴) Pausania, V, 8,8.

stenza di cave ragguardevoli in quell'età così antica, perchè non è detto che la determinazione di luogo contenuta in Pausania, o nella sua fonte, debba risalire all'epoca in cui fu eretto il monumento. Del resto nulla impedisce di pensare che queste fossero le cave del materiale per i primi impianti, certamente modesti della Siracusa più antica.

Nelle varie latomie siracusane si può ancora constatare la tecnica adoperata per l'estrazione del materiale: si seguivano gli strati migliori, rispettando a risparmio di inutile lavoro, e fin dove lo permettevano le condizioni di stabilità, la parte meno buona (1). Eliano racconta che gli operai che lavoravano nelle cave dell'Epipole, lunghe uno stadio, vi trascorrevano intera la vita; i loro figli, venuti talvolta a Siracusa, si atterrivano dei carri, dei cavalli e dei rumori della città (2). I *litotomioi* costituivano quindi talvolta delle vere borgatelle industriali: in condizioni non molto dissimili vivevano mezzo secolo addietro, gli scalpellini delle cave di Milocca presso Siracusa.

Le latomie di Siracusa, servirono anche di prigione (3): nei loro recessi poi s'adunò anche, in epoca tarda, qualche pia congregazione ad esercitarvi i suoi culti (4).

Fra i materiali accessori usati per l'ornamentazione dai Sicelioti, tiene il primo posto la terracotta dipinta od impressa cui s'è accennato. Segue la lava; di essa, ch'io sappia, non c'è rimasto cenno esplicito nelle fonti, ma come non cade dubbio che nei paesi etnei sia stata adoperata come materiale di fabbrica (5), parimente è sicuro che l'idea di decorare con un rivestimento parziale di lava gli edifizi di calcare bianco, dovette sorgere spontanea ed esser largamente adoperata dagli architetti antichi di Sicilia, sovrattutto di età ellenistica e romana. Questa tecnica decorativa pare adombrata in una testimonianza che ci parla delle fortificazioni fatte costruire a difesa del porto piccolo di Siracusa da Agatocle, il quale è detto vi fece comporre il suo nome in pietre di diverso colore, cioè, probabilmente, « con blocchi di lava fra i blocchi di tufo calcare » (6). Fra i mucchi di macerie di Camarina si rinvengono pezzi di lava in sottili lastre, che documentano, a mio parere, questa tecnica (7).

(1) Cavallari-Holm, *Topografia archeol. di Siracusa*, pag. 41 segg., 55 etc. Per i materiali e le tecniche dei templi siciliani cfr. Koldwey e Puchstein, *Die griech. Tempel*, pag. 214 segg.

(2) Aelian., *Var. hist.*, XII, 44. Per le inesattezze di altre notizie qui date da Eliano, cfr. Cavallari-Holm, pag. 265.

(3) Plutarco, *Nic.* 542, Diod., XV 6, ed il citato passo di Eliano nonchè Cicerone, *in Verr.*, V. 143.

(4) Cfr. *Not. d. Sc.*, 1904, pag. 277. Non sono certamente da attribuire tutte queste tracce di culto, all'epoca in cui le latomie erano già abbandonate: la testimonianza di Eliano ricordata più su può farci supporre il contrario. Per la storia del nome cfr. Serradifalco, IV, 148 seg.

(5) Pezzi architettonici di lava nei dintorni di Adernò cfr. *Not. d. Sc.*, 1909, pag. 387.

(6) Columba, I *porti della Sicilia*, (Roma, 1906) pag. 111; la notizia è data da Diodoro, XVI, 83 *οἱ πύργοι τὰς μεν ἐπιγραφὰς ἔχοντες ἐξ ἑτερογένων λίθων κ. τ. λ.*

(7) Questa facile e resistente tecnica policroma trovasi adoperata in Sicilia nella chiesa medievale di S. Francesco a Paternò e, con l'aggiunta del rosso del mattone, in quella normanna dei SS. Pietro e Paolo a S. Teresa di Riva, ove è da tener presente anche l'influenza del gusto arabo.

Era anche adoperato per le tegole di copertura degli edifizi più nobili (¹) o per le membrature architettoniche, il marmo importato dalle cave della Grecia (²), e poi il marmo rosso di Taormina, ricordato in Ateneo (³), il porfido (⁴) e, certamente, altre pietre ornamentali dell'Isola (⁵).

La grande mole di pietra estratta dalle latomie di Siracusa, la quale secondo i calcoli del Cavallari, ascenderebbe a circa cinque milioni di metri cubi, può da sola fornir materia a supporre l'entità ed il numero degli edifizi della metropoli siciliana, di cui Pindaro magnifica la grandiosità (⁶); ove ogni documento dello splendore antico di Siracusa fosse scomparso, basterebbero forse le sue cave a testimoniare coll'ingente attività costruttiva, la sua importanza.

(¹) *Not. d. Sc.*, 1909, pag. 344; 1911, pag. 525 etc.

(²) Di marmo dovevano avere le membrature architettoniche molti dei palazzi e delle altre costruzioni che davano nel porto di Siracusa detto perciò marmoreo (Floro, II, 6,34); cfr. Columba, *I porti della Sicilia*, pp. 111-12. In marmo era il c. d. Timoleonteo di Siracusa, cfr. Schubring, *Monatsber. der K. Akad. d. Wiss.*, Berlin 1865, pag. 262 segg.

(³) Athen., V, 509.

(⁴) Il porfido rosso macchiato di bianco e quello verde, fu noto in Sicilia nel medioevo, cfr. Fazello, pag. 70. Se ne trovava a Giuliana, cfr. Pirri, *Sic. Sacra*, ed. Amico, 1733, pag. 749.

(⁵) Secondo il naturalista Ferrara (*St. di Sic.*, VII, 112), ai suoi tempi era notoria l'esistenza in Sicilia di agate, corniole, berilli, diaspri fioriti, verde antico, calcedonia, lapislazzulo ed eliotropio. Alcune di queste pietre si prestano alla decorazione di ricchi ambienti. Un interessante accenno a quest'uso nelle ricche case siciliane d'età bizantina è nell'agiografia di S. Vito (cfr. Bollandisti, giugno II, pag. 1022).

(⁶) *μεγαλοπόλιες* non va inteso soltanto riguardo all'estensione, ma anche alla grandiosità, cfr. Cavallari Holm, pag. 182.

III.

LA PLASTICA

LE ORIGINI E L'ARCAISMO.

I più antichi documenti della plastica in Sicilia ci richiamano a quella classe di barbari idoli primitivi, informi *xoana* dal corpo campanato, che segnano il pas-

FIG 8. — Xoanon di Megara. — Museo di Siracusa.

saggio dal culto aniconico all'antropomorfismo. Uno di essi (fig. 8), di bianco calcare della regione siracusana (cave di Melilli), trovato a Megara Iblea, è rigidamente chiuso nel chitone da cui escono piccole avambraccia e grossi piedi riuniti in forma di piano inclinato (¹). Un altro di Gela, frammentario, ma assai simile al primo, è vestito

(¹) P. Orsi, *Bull. de Corr. Hell.*, 1895, pag. 312.

di *chiton poderes* (1) e, cronologicamente, sta anche esso tra la fine del sec. VIII ed il principio del VII av. Cr.

Alquanto più progrediti, e più significativi, anche perchè ci danno la parte superiore della persona, sono un torso di Acre (fig. 9), di lavoro sommario, con largo petto e capelli cadenti dietro le spalle a massa regolare allargata (2), e due altre sculture finora del tutto sconosciute. L'una, oggi nel museo di Palermo (fig. 10), è un bassorilievo scoperto a Selinunte, il quale rappresenta una figura femminile con la capigliatura a trecce laterali e vestita di rigido chitone stretto ai fianchi, la quale sostiene un arco col braccio sinistro piegato sul petto (3). L'altra nel museo di Siracusa (fig. 11), è una grossa testa cinta di polos con la solita ricca capigliatura cadente in massa compatta di sei trecce a boccoli posteriormente e di tre per ogni lato sul davanti e sei riccioli a corona sulla fronte; il viso massiccio ma leggermente ovale,

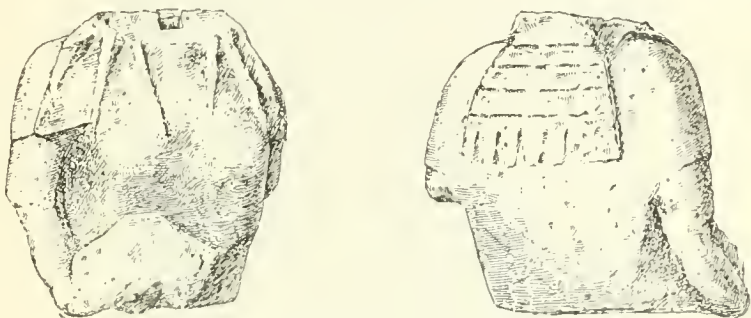



Fig. 9. — Torso arcaicissimo di Acre. — Museo di Siracusa.

ha grosse orecchie giustamente collocate ed occhi piatti un po' obbliqui e troppo grandi (4).

Queste statue richiamano assai da vicino per lo stile quel noto gruppo di sculture, di cui sono esempî assai celebri l'*ex-voto* deliaco di Nicandra, i busti di Tegea, di Chio e di Eleuterna, le dee di Prinias e la statuetta di Auxerre. La testa di Siracusa ed anche il torso di Acre si ricollegano per molti versi sovratutto con la co-

(1) P. Orsi, *Mon. d. Linc.*, XVII, col. 592, fig. 402.

(2) P. Orsi, *Rend. d. Linc.*, 1897, pag. 209.

(3) L'illustre Direttore Generale delle Belle Arti, comm. Corrado Ricci, volle favorimi la fotografia da cui è tratta la nostra figura. Questo rilievo rotto in varie parti è scolpito su un cippo alto poco più di cm. 60. Il simbolo dell'arco ci chiarisce che essa volea rappresentare Artemide; l'importanza di questo fatto è notevole anche nei riguardi di altre statue affini, di cui si è discusso, se volessero rappresentare la dedicante o la dea; si ricordi specialmente la celebre statua di Delos con dedica ad Artemide, fatta da una Nicandra, cfr. nota a pag. seguente.

(4) È in bianca pietra del Plemmirio e misura cm. 40 × 58 × 34. Appariva nei vecchi inventarî del Museo come materiale di zavorra proveniente dalla Libia. Ma il prof. Orsi ha trovato recentemente fra alcuni manoscritti del cav. Mario Landolina conservati in Museo, un appunto da cui risulta ch'essa fu rinvenuta verso il 1830 in contrada Laianello presso il fonte Ciane. La testa, già riprodotta malamente e con la falsa provenienza in una nota raccolta fotografica (*Einzelaufnahmen*, III, n. 752-3; cfr. anche Petersen, *Roem. Mitteil.*, 1892, pag. 181; *Journ. of Hell. Stud.*, 1891, pag. 56, n. 1) sarà ben presto pubblicata con ogni cura dal prof. Orsi.

lossale Hera di Olimpia e con i busti di Tegea ed Eleuterna: mentre il rilievo di Selinunte ha speciali rapporti con la statuetta di Auxerre, di cui presenta, invertito, il movimento del braccio, e con la figura ritta nella parte inferiore dell'architrave del tempio di Prinias, del pari scolpito a rilievo molto basso.

Fig 10. — Artemide di Selinunte. — Museo di Palermo.

Nel loro insieme questi lavori pertinenti a settori diversi dell'Isola, ci dimostrano con sicurezza, che la più antica arte siceliota appartiene dunque a quella corrente che si è convenuto di chiamare dedalica e le cui origini vanno probabilmente ricercate in Creta [1].

[1] Cfr. Loewy, *Typenwanderung*, I, in *Jahreshefte d. Oest. Inst.*, XII, 1909, pag. 343 segg ;

Opere di tal genere (1) erano probabilmente quello *xoanon* esistente in Gela che si diceva portato fra il bottino dall'arcageta Antifemo, quando conquistò la forte borgata di Omphake (2) e quel *palladion* con le estremità di avorio, dedicato dagli Agrigentini come primizia su Minoa, ad Atena Lindia, in Rodi (3). Nell'un caso e nell'altro

Fig. 11. — Testa di Laianello. — Museo di Siracusa.

le fonti parlano infatti di statue « dedaliche », dovute cioè a quel particolar grado

---

Collignon, *Mon. Piot.*, XX, 1912, pag. 5 segg.; Pernier, *Annuario d. Scuola Arch. Ital. di Atene*, I, 1914, pag. 93 segg. Per il dono di Nicandra, Homolle, *De antiquissimis Dianae simulacris deliacis*. Parigi, 1885, pp. 65 segg.

(1) Oltre i lavori più importanti ricordati nel testo, si riferiscono a questo stadio dell'arte siceliota la singolare e mal nota terracotta David di Melilli (Kekule, *Terr. von Sizil.*, fig. 1) nonchè le altre minori in Winter, *Typ. d. Fig. Terrak.*, 121, I; Orsi, *Mon. d. Linc.*, XVII, fig. 532-4; id., *Boll. d'arte*, 1907, III, pag. 8, fig. 3.

(2) Pausania, VIII, 46, n. 2, *ἄγαλμα ὑπὸ Δαιδάλου πεποιημένον*; la notizia è ripetuta in IX, 40, 4, ove si dice che la statua al tempo dello scrittore più non esisteva. Anche se qui si debba riconoscere, come ha proposto il Ciaceri (*Miti e culti nella storia dell'antica Sic.*, Catania, 1911, pag. 120), una localizzazione dovuta ai Cretesi di Gela, è evidente che questi avranno potuto influire semplicemente nella determinazione del nome dell'antichissima statua.

(3) Cfr Blinkenberg, *Bull. de l'Académie de Danemark*, 1912, pag. 333; cfr anche Reinach, *Rev. Epigraph.*, I, pag. 105. Probabilmente alla Sicilia (Siracusa), si riferiscono alcuni *ἀγάλματα ἃ ἐκαλεῖτο δαιδάλεια* ricordati in un passo molto lacunoso dell'epigrafe stessa (Blinkenberg, *op. cit.*, pag. 377).

di attività artistica, dal quale la notissima tradizione attribuiva il merito a Dedalo, che per primo avrebbe fatto *xoana* con occhi dischiusi, braccia alzate e gambe aperte come per camminare (1).

Quanto alla tecnica le sculture finora accennate documentano per la Sicilia quegli stadi primitivi della plastica, i quali con frase alquanto passata di moda, ma che ha tuttavia un significato, sogliono dirsi della tecnica del legno, in cui lo scultore lavora in pietra tenera (*πῶρος*) adoperando, per l'affine docilità del materiale, strumenti da intagliatore; ascia e coltello (2).

* * *

A questi primi tentativi fa immediatamente seguito e si riannoda quella serie insigne di lavori siciliani, prodotti in un tempo relativamente ampio, la quale si lega intorno alle più antiche sculture di Selinunte e che conviene qui ricordare partitamente.

Prime in ordine di tempo secondo l'opinione più comune, sarebbero le tre piccole metope arcaiche che dal nome dello scopritore chiameremo metope Salinas (3); esse rappresentano Europa che traversa sul toro il mare, una sfinge (fig. 12), ed una assai danneggiata con la lotta di Eracle col toro, presente forse Atena; le buone riproduzioni che si hanno di queste opere, altronde molto note, ci risparmiano una descrizione minuta del soggetto.

È particolarmente notevole in queste sculture la snellezza e la grazia tuttochè primitiva delle forme, la libertà e lo slancio dei movimenti; nella figura di Europa si ha nel chitone il primo accenno di panneggio. Il Perrot (4) ha pensato, per questo, che esse siano posteriori alle metope del tempio C; e certamente a chi le guardi senza preconcetto esse dànno un' impressione di arte progredita. Tanto le une

(1) Cfr. Diodoro, IV, 76, di cui è fonte Timeo, che s'ispira ad Euripide (fr. 373): *κινεῖσθαι δοκεῖ καὶ βλέπειν*. Cfr. Columba, *Studi di filologia* (Palermo, 1893), 1, 128.

Gli xoana predalici, erano invece secondo Diodoro (loc. cit.), *χεῖρας... καθειμένας καὶ ταῖς πλευραῖς κεκολλεμέναις*, descrizione che si adatta alle più antiche statue di Megara e di Gela qui avanti ricordate.

(2) È noto che l'applicazione del processo tecnico della scultura del legno alla pietra tenera è stata minutamente studiata e descritta, con larga copia di osservazioni, dal Lechat (*rev. Archéol.* 1891, pag. 304 segg. *Au musée de l'Acropole*, 1892, pp. 3-146. *La sculpture antique avant Phidias*, 1904, pp. 1–100). Questa teoria cui già si opposero validamente il Furtwaenger ed il Loevy (*Naturwidergabe*), è stata di recente combattuta anche dal Poulsen (*Der Orient und die fruehgriechische Kunst*, 1912), il quale riconosce invece numerose influenze orientali ed affinità con la tecnica dei bronzi.

(3) A Salinas, *Mon. d. Linc.*, I, pag. 957 segg. Cfr. anche Homolle, *Les sculptures du trésor de Sicyone* in *Bull. d. Corr. Héll.*, 1896, vedi pag. 670; Loewy, *Typenwanderung II*, in *Jahreshefte f. Oest. Inst.*, XIV, 1911, pag. 14 seg.; Brunn-Bruckmann, *Denkmaeler*, n. 288; Fougères, *Sélinonte*, Paris, 1910, pag. 282 segg.

(4) *Hist. de l'art*, VIII, pag. 503; bisogna però osservare che la mancanza di modellazione e di rilievo, per cui le figure (specie Europa sul toro) sembrano da lontano più che scolpite, delineate, e l'assenza di osservazione del vero cui supplisce uno strano gusto di ornamenti (coda e testa del toro) sono caratteri di alto arcaismo che non si riscontrano nelle altre metope. Cfr. Fougèref, *op. cit.*, pag. 284.

che le altre ad ogni modo non possono risalire ad età molto diverse e si riferiscono più che agli ultimi anni del sec. VII, ai primi decenni del sec. VI, quando cioè i selinuntini poterono aver condotte così avanti le prime grandi opere della lora nascente città da provvedere alla loro decorazione plastica [1].

Fig. 12. — Metopa con la Sfinge, da Selinunte. — Museo di Palermo.

Fin dai primi anni della scoperta sono stati rilevati dei punti di contatto tra le metope Salinas e l'arte contemporanea della Grecia. Ai generali dati di comparazione accennati dall'Homolle, tennero dietro più minuti raffronti stabiliti dal Perrot tra il vestito di Europa ed il suo atteggiamento nella nostra metope, ed in un'altra dello

[1] Selinunte sarebbe sorta secondo i calcoli basati sulla cronologia di Tucidide (VI, 4), nel 628, secondo i dati di Diodoro invece (XIII, 59) nel 651. L'impossibilità di una più precisa datazione dei due gruppi di metope è rilevata dal Katterfeld, *Die griechischen Metopenbilder*, Strassburg, 1911, pag. 16.

stesso soggetto del tesoro dei Sicioni a Delfi (fig. 13). In ambedue i monumenti Europa veste una lunga tunica; si tiene con una mano appoggiata al fianco del toro

Fig. 13. — Metopa del tesoro di Sicione. — Museo di Delfi.

e con l'altra ad un corno, mentre l'animale sul corpo di profilo ha la testa di prospetto (¹).

Fig. 14. — Metopa del tesoro di Sicione. — Museo di Delfi.

Alcune analogie con le metope Salinas, presenta un rilievo in calcare locale rinvenuto nella regione meridionale dell'isola, a monte S. Mauro, presso Caltagirone, ove sorse un'antica colonia di Gela di cui ci è ignoto il nome (²).

(¹) Cfr. Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art.* VIII, pp. 503-4; Homolle, *l. c.*, la riproduzione del rilievo di Delfi in *Boll. d. Corr. Hell.*, 1896, tav. X, 2 e meglio in *Fouilles de Delphes*, IV, tav. III *a*. La testa di prospetto nel corpo di profilo hanno anche i buoi nell'altra metopa dello stesso tesoro (fig. 15).

(²) E. Pais pubblicò il rilievo (*Rend. d. Linc.*, 1895, pag. 279 segg.) come punto di partenza di una serie di indagini storiche e topografiche sulle antiche città dell'altipiano Ereo. Vi aggiunse un breve esame stilistico del monumento il Ghirardini, pp. 296-99. L'Orsi (*Mon. d. Linc.*, XX, 1910, tav. 9) ne ha dato ora una migliore riproduzione con nuovo commento.

Il rilievo (fig. 16) reca nella zona superiore due gruppi di satiri danzanti intorno ad una figura non ben conservata che reggeva una oinochoe; inferiormente presenta due sfingi addossate, fra le quali sorgono due palmette. Lo stile è già disciplinato, e mentre nella danza dei satiri, rappresentazione comune alla pittura vascolare corinzia ed a figure nere, nonchè nella testa delle sfingi che possono riconnettersi ai noti Apollini di Tenea, di Tera ecc. presenta dei legami con l'arte dorica del continente, per lo schema generico delle sfingi, l'acconciatura dei loro capelli, la disposizione della coda, si ricollega alla metopa con la sfinge che è però di stile molto più largo e di lavoro più superficiale. Il Ghirardini, secondo il quale questo rilievo appartiene ai primi

Fig. 15. — Metopa del tesoro di Sicione. — Museo di Delfi.

decenni del VI sec.. ritiene che la finezza del trattamento sia un riflesso della tecnica del bronzo (1). Questa stessa finezza non è in realtà del tutto estraneo alla metope Salinas. Recentemente il Fougères ha fatto osservare come la tecnica « grafica » di queste opere tradisca l'imitazione di modelli di bronzo ed anche di ceramica dipinta (2). Checchè ne sia di questa imitazione del bronzo, a me pare che non possa dubitarsi di quell'impressione di arte progredita che dànno queste opere, strana, data la loro alta antichità, e che riferisco ad elementi orientali e ionici, penetrati certamente per opera dei coloni calcidesi e di quelli rodioti di Gela e di Agrigento (3). Questi elementi, lo vedremo, perdurano e risorgono sia per lontano riflesso che per immediata influenza. Tuttavia le sculture, come lumeggiano a sufficienza i rapporti,

(1) Cfr. Furtwaengler, *Olympia, IV, Die Bronzen.* Taf. 38.

(2) Op. cit., pag. 284, elementi di raffronto in Collignon Rayet, *Céramique*, pag. 54; Pottier, *Vases du Louvre*, I, tav. IV - A 444, 452. Occorre rilevare particolarmente i fregi agli occhi, alla coda, alla testa del toro

(3) Altri documenti di questa corrente si sono trovati. Ricordo l'altare fittile di M. s. Mauro, da poco scoperto (Orsi, *Mon. d. Linc.*, XX, pag. 823; Delbrueck, *Arch. Anz.*, 1912, pag 318 e segg.; simile al Museo di Palermo, cfr. la nostra fig. 17). Circa i caratteri rodioti di questi rilievi non occorrono raffronti particolari. Cfr. ad ogni modo Poulsen; *Der Orient* etc., fig. 86. Vedi appresso pag. 523.

non certamente da esagerare, con le metope del tesoro dei Sicionii, e coi tipi degli Apollini arcaici già citati, vanno ascritte per le loro qualità fondamentali alla corrente dorica (1).

Le famose metope che decoravano il tempio C di Selinunte nel suo lato orientale, sono scolpite ad alto rilievo, ed in parte a tutto tondo, nel tenero calcare delle vicine

Fig. 16. — Rilievo di Monte San Mauro. — R. Liceo di Caltagirone.

cave di Menfi. Esse, com'è noto, rappresentano l'una (fig. 18) Perseo che, presente Atena, taglia la testa a Medusa, fra le cui braccia si scorge il piccolo Pegaso nato dal suo sangue secondo il mito del quale son qui felicemente fusi due momenti; la seconda

(1) Ciò che qui si dice dell'arte dorica, non risente pregiudizio dalla teoria del panionismo. A noi più che l'astratta questione delle origini, interessa rilevare il posto che nella storia dell'arte greca occupano le nostre sculture. Sulla questione vedi: Homolle, *Bull. de Corr. Héll.*, XXIV, 427; De Ridder, *Cat. bronz. de l'Acrop.*, XVIII; Lechat, *La sculpt. att avant. Phid.*, pag. 146; Fougères, *Sélinonte*, pag. 303 segg., a cui principalmente rimando, perchè la questione è impostata nei riguardi delle nostre sculture.

Eracle che incede a destra con la testa volta verso lo spettatore, e tiene sulla spalla una pertica alla quale sono appesi pei piedi due Cercopi; la terza infine. una quadriga di fronte, quella pare, di Apollo fiancheggiato da Elios e Selene. Esistono anche dei minuti frammenti di altre metope, fra cui alcune teste [1].

Per la notorietà di questi monumenti basterà aggiungere intorno ai caratteri peculiari dell'esecuzione, che esiste com'è stato del resto più volte ripetuto, sproporzione nelle parti, che le forme sono tozze e massiccie, i gesti tardi, gli occhi grossi ed obliqui, mentre, per assoluta ignoranza delle leggi del prospetto, vengono evitati gli scorci con ingenui ripieghi [2].

FIG. 17. — Rilievo fittile. — Museo di Palermo.

Sono state già da gran tempo rilevate le notevoli somiglianze di tecnica e di stile tra queste metope e la nota stele di Sparta con rilievi, che generalmente si ritiene rappresentino Oreste, Elettra e Clitemnestra [3], somiglianze le quali vanno

(1) Questi insigni monumenti scoperti nel 1822 dagli architetti inglesi William Harris e Samuel Angell, sono stati pubblicati e riprodotti molte volte. Non è fuor di luogo ricordare il nome di questi due studiosi, dei quali il primo moriva a 27 anni per le febbri contratte a Selinunte. Il sapiente restauro fu diretto dal palermitano Pietro Pisani, che si giovò degli schizzi dell'Angell. La metopa con la quadriga consta di 59 pezzi, quella con Medusa di 32 e quella di Eracle di 48. L'illustrazione più ampia è dovuta ad Otto Benndorf, *Die Metopen von Selinunt, mit Untersuchungen ueber die Geschichte, die Topographie und die Tempel von Selinunt*, Berlin, 1873; ivi si trova la bibliografia anteriore. Cfr. anche la riproduzione in Brunn-Bruckmann, nn. 286-7 e frammenti minori, fra cui tre teste, n. 297. Una testa che ha particolare importanza per lo studio della c.d. tecnica del legno, alta cm, 19, è riprodotta alla nostra tav. II, 4: (= Serradifalco, II, tav. XXXV, n. 3).

(2) La posizione della Medusa e degli altri personaggi è tuttavia il primo passo mosso verso la conquista dello scorcio, che è il più importante acquisto dell'arte greca. Cfr. A. Della Seta, *La genesi dello scorcio*, Roma, Lincei, 1907, pag 193 (73 estr.).

(3) Secondo altri Menelao che uccide Elena e Zeus che seduce Alcmena Il monumento è riprodotto, meglio che altrove, in Brunn-Bruckmann, *Denkm.*, 228 b; vedi bibliografia in Tod e Wace, *A catal. of the Sparta Museum*. Oxford, 1906, pag. 132.

estese ad un grande numero di piccoli lavori conservati nel museo di Sparta ([1]). Il Perrot ha poi notato che nelle sculture del tesoro dei Sicioni a Delfi si trovano anche dei cavalli di prospetto, ed una disposizione geometrica in alcune composizioni ([2]). Somiglianze del pari manifeste esistono a mio parere con alcune figure dell'insigne tempio arcaico di Corfù ([3]) dove, il gruppo di Giove con un gigante (fig. 19), presenta una certa affinità di spirito di composizione con la metopa di

Fig. 18. — Metopa del tempio C di Selinunte. — Museo di Palermo.

Perseo, mentre la Medusa, con grossi occhi sporgenti (fig. 20), larga bocca spalancata, da cui esce la lingua fra denti canini appare, più delle altre, imparentata con quella di Selinunte ([4]). Con questo tempio di Corfù del resto, il tempio C ha anche in comune quella terminazione ad arco acuto dei triglifi, che non si riscontra altrove.

([1]) Tod e Wace, pp. 119-21 n. 566, n. 1780; cfr. anche il n. 1763 nonchè talune placchette d'avorio e di terracotta.

([2]) *Hist. de l'art,* VIII, pag. 503. Per i rilievi di Delfi, cui qui si accenna, *Fouilles de Delphes,* IV, tav. IV e la nostra fig 14.

([3]) Versakis, *Ἀνασκαφαὶ Κερκύρας,* in *Πρακτικά,* 1912, pp. 164-204 specialmente le figg. 2, 5, 13, 17; cfr. anche Picard e Avezou, *Revue Archéolog.*, 1911, II, pag. 1 segg. e Pace, *Arch. stor. sicil.*, a. XXXIX, pag. 159.

([4]) Piuttosto dissimile dalla nostra è così la Gorgone nella stele del Dipylon trovata nelle

Per continuare i raffronti noi troviamo infine che le teste larghe e quadrate di Atena e di Perseo, quella di Eracle, hanno spiccate analogie con le prime statue del Peloponneso, fra cui debbono ricordarsi alcuni bronzi argivi (¹), e Cleobi (fig. 22) e Bitone di Delfi (²). Tutte queste analogie ci riportano ad un campo dorico, e dorico è lo spirito di simmetria, evidente nella composizione, non meno che nelle dimensioni nelle varie metope, che decrescono a mano che si avvicinano all'estremità dell'edifizio.

Fig. 19.

Fig. 20.

Scolture frontonali del tempio di H. Theodoros. — Museo di Corfù.

Esiste anche un certo numero di minori opere siciliane, perfettamente corrispondenti a queste sculture (³).

---

mura Temistoclee (*Athen. Mitteil.*, 1907, tav. XXI). Vedi invece alcuni buccheri etruschi (Micali. *Atlante per la st. d. ant. popoli ital.*, II ed., tav. XXII; Dennis, *Cities and cemeteries of Etruria*, London, 1883, II, pag. 314 segg., etc.) ora nel museo di Palermo, provenienti dalla raccolta Casuccini di Chiusi.

(¹) Furtwaengler, *Münchn. Sitzungsber.*, 1899, pag. 566 segg. (Arcadia); Collignon, *Gaz. de Beaux-Arts*, 1903, II, pag. 120 (Argolide).

(²) *Fouilles de Delphes*, IV, tavv. I, II, e Fougères, *Selinonte*, pag. 300.

(³) Noto in primo luogo l'arnletta con quadriga del museo di Palermo (Serradifalco, II, tav. XXVII bis; Kekule, tav. 54, n. 1) che per la sua alta importanza riproduco qui per la prima volta in fotografia (fig. 23); è un fratello minore della metopa con la quadriga. Cfr. anche Gorgone di Gela (*Mon. d. Lincei*, XVII, pag. 568, tav. XLVIII); id. di Berlino (Kekule, *Terracotten*,

Selinunte stessa ci ha conservato i frammenti inferiori di due altre metope, appartenenti al tempio che suol chiamarsi F. Esse rappresentano degli episodî della gigantomachia: l'una, una divinità maschile (Dioniso?) vestita di lunga tunica, combattente contro un gigante che si difende ancora, caduto sulle ginocchia; l'altra, di lavoro più fino, una dea (Artemide o Afrodite) che colpisce con la lancia un gigante in panoplia, morente, disteso, con un' efficace espressione di spasimo doloroso nel viso (¹).

Fig. 21. — Scoltura frontonale del tempio di H. Theodoros. — Museo di Corfù.

Fig. 22. — Cleobi. — Museo di Delfi.

Com' è universalmente riconosciuto queste sculture segnano il passaggio dall'arte arcaicissima del tempio C (²), a quella, tanto più progredita, dell' Heraion (³). Il pro-

---

pag. 44); frammento a Gela (*Mon. d. Lincei*, XVII, pag. 570); testa di Grammichele (*Mon d. Lincei*, VII, fig. 9); testa di Megara, in calcare (pieno sec. VI), *Mon. d. Lincei*, I, 940, tav. V. n. 15; Bronzo nel commercio antiquario (A. Sambon, *Le Musée*, a. 1906). Anche la primitiva arte monetaria conserva un riflesso di questo stile; le più antiche monete siracusane con quadriga, nella figura corta e forzuta dell'auriga, nei piccoli cavalli, mancano di tondeggiamento nei piani e sono incise a tagli dritti, come le sculture di cui ci occupiamo. Cfr. De Foville, *Les débuts de l'art monetaire en Sicile*, in *Rév. Num. Franc.*, 1906.

(¹) Benndorf, tavv. V, VI; Brunn-Bruckmann, n. 289.

(²) Singolare importanza, non ancora rilevata, hanno alcuni altri frammenti pure al museo di Palermo, pertinenti alle metope dell'opistodomo del tempio C (Serradifalco, II, tav. XXXV, nn. 1-4 e la nostra tav. II). Trattasi purtroppo di frammenti assai mutili; ma vi si notano i caratteri di uno stadio intermedio tra il gruppo del pronao del tempio C e la gigantomachia del tempio F. Un diverso, ma incontestabile grado di arcaismo nello stesso tempio non è caso isolato, cfr. infatti pag. 518, n. 4. D'altro canto la notizia esplicita del Serradifalco (II, pag. 63) vieta di supporre che appartengano ad altro edifizio.

Anche il piccolo rilievo (cm. 42 × 41 × 52) di donna fuggente inseguita da uomo barbuto, da Selinunte (Gággera) (Cavallari, *Boll. d. Comm. d. ant. di Sic.*, 1871, IV, pag. 7), del quale presento, per la prima volta, una riproduzione conveniente (tav. I), ha importanza notevole per questa unità ininterrotta dei lavori selinuntini. Esso partecipa della snellezza delle metope Salinas, ha i difetti di prospettiva delle sculture del tempio C, e preludia nella veste della donna, al panneggio del tempio F. È degno di particolare nota il fatto che la figura femminile è rimasta, quasi nuda, per essere l'abito sconvolto dai movimenti della fuga.

I diversi momenti di questa ininterrotta catena possono sempre meglio documentarsi per mezzo di alcuni frammenti scoperti dal Salinas, di cui solo due e non i più notevoli sono conosciuti: *Not. d. Sc.*, 1894, pag. 206.

(³) Fra le varie attribuzioni dei templi selinuntini, destituite generalmente di fondamento, ha

gresso che esse rappresentano riguardo all'arte precedente, per il movimento, la conoscenza della plasticità della piega, il pathos del gigante morente, è molto notevole, e dimostra che gli scultori indigeni « seguivano il progresso generale dell'arte greca » (1).

Si sono stabiliti dei raffronti tra queste metope ed il piccolo frontone in tufo del tesoro dei Megaresi in Olimpia, opera probabilmente più antica in cui è rappresentata la gigantomachia con una certa rispondenza nei metodi di composizione, nei movimenti e nelle proporzioni (2). Certo, anche qui, abbiamo, a non voler andare troppo oltre nelle conseguenze, una certa uniformità nello spirito che anima i due artisti.

Fig. 23. — Aruletta fittile. — Museo di Palermo.

All'arte del tempio F si lega il torso di gigante rinvenuto dal Cavallari, nell'adyton del tempio G: esso è ad un dipresso della medesima età, e presenta nel volto un sentimento di dolore non dissimile da quello della metope con la dea (tav. I) (3). Della stessa arte è anche un rilievo di terracotta, pure selinuntino (tav. II), che probabilmente ci conserva in piccolo, il motivo e la forma di uno degli episodi di gigantomachia delle metode perdute (4).

Il grandioso e notissimo complesso di sculture dell' Hereon, si compone di quattro metope appartenenti tre al pronaos, ed una all'opisthodomos. Quest'ultima rappresenta

---

forti probabilità quella del tempio E, ad Hera, che si basa sul rinvenimento di un'epigrafe dedicatoria. Cfr. Kaibel, *I. G. S.*, n. 271.

(1) Collignon, *Hist. de la sculpt.*, I, 330.

(2) Altri particolari di posa corrispondenti sono: guerriero che muore con la testa cadente indietro; guerriero che lotta in ginocchio, barba a punta e ventaglio (eginetica); Dea vittoriosa che pone il piede sul cadavere del nemico. Cfr. Perrot, *Hist. d. l'art.*, VIII, pag. 504. Per il frontone del tesoro dei Megaresi, cfr. *Olympia*, III, pag. 7, tav. 3.

(3) Cavallari, *Bull. d. Com. di ant. di Sic.*, 1871, n. IV, tav. 4; Fougères-Hulot, *Sélinonte*, pag. 291. Il frammento è alto cm. 41, largo cm. 43.

(4) Misura m. 0,41 × 0,35; lo zoccolo è lungo mm. 52. L'idea che questo rilievo possa riprodurre il motivo di una delle metope del tempio F, è resa probabile oltre che dallo stile, dal raffronto con l'altro rilievo riproducente la quadriga del tempio C, cfr. pag. 515, nota 3 e fig. 23.

la lotta di Atena contro un gigante, Encelado. Le altre, Ercole che ha afferrato un'Amazzone pei capelli e la trattiene fortemente con un suo piede posto sul destro dell'avversaria, alla quale vibrava un colpo con la clava, ora perduta; Atteone (fig. 24), coperto secondo il mito seguìto da Stesicoro, da una pelle di cervo e sbranato da tre cani agilissimi, alla presenza di Artemide (¹), ed infine le sacre nozze di Hera con Zeus sul monte Ida (²).

Una quinta metope, rappresentante forse Dafne inseguita da Apollo, è in così tristi condizioni di superficie da doversi ritenere irremissibilmente perduta per i nostri studî (³).

Fig. 24 — Metopa del tempio E di Selinunte. — Museo di Palermo.

Le bellezze di questa serie superba di sculture sono state più volte celebrate; sovrattutto per quel che riguarda le sacre nozze di Zeus, nel cui nobile verismo rivive la serena maestà della narrazione omerica (Ξ 153-351).

La completa padronanza dei mezzi tecnici, lo stile grandioso con un resto non sempre uniforme, ma tuttavia gradevole di arcaismo (⁴), la composizione assai sapiente, pongono queste opere fra gli esempî più nobili dell'arte che si suol dire di transizione. La costruzione del tempio, che si riporta alla metà del sec. V, s'accorda perfettamente con tale cronologia.

(¹) Cfr. Appendice I e fig. 24.

(²) Benndorf, tav. VI segg.; Brunn-Bruckmann, nn. 290-91.

(³) Serradifalco, tav. XXX; Hittorf, 48, 1.

(⁴) Maggiori tracce di arcaismo si trovano nella lotta tra l'Amazzone ed Ercole, che ha i capelli ad anelli regolari, ed in quella di Atteone, nella figura quasi immobile di Artemide. Anche la testa di Zeus è nella barba solcata, arcaizzante. Per quanto siffatte ineguaglianze di stile non possano meravigliare, tuttavia esse dànno l'impressione di diversità di esecutori.

Anche queste metope sono scolpite nel calcare di Menfi, su cui sono riportate le parti nude della persona femminile in marmo, in modo da ottenere un aspetto policromo ispirato, più che alla statuaria crisoelefantina, alla pittura vascolare a figure nere (1).

Diversi sono gli apprezzamenti stilistici su queste sculture. In generale, a cominciare dal Benndorf e dal Kekule (2) si insiste sui caratteri peloponnesiaci e più spiccatamente olimpici. Dalle analogie più generali, riflettenti il trattamento delle capigliature e delle vesti ed il tipo delle teste (3), il Kekule passa anzi a relazioni più profonde, e vede uguale spirito di composizione nell'Apollo del frontone occidentale

Fig. 25. — Metopa del tempio di Zeus in Olimpia. — Museo di Olimpia.

Fig. 26. — Metopa del tempio di Zeus in Olimpia. — Museo di Olimpia.

di Olimpia e nell'Artemide della metopa di Atteone, che ambedue assistono impassibili a scene crudeli, e scorge somiglianze tra lo Zeus ed Era di Selinunte ed Eracle che porta gli uccelli di Stimfale ad Atena di Olimpia (4), fino a trovare l'influenza

(1) Cfr. Benndorf, pag. 42; il Fougères, *Sélinonte*, pag. 296, riguarda questa particolarità tecnica come una tradizione antichissima, risalente pel tramite dell'arte egeo-micenea all'antica pittura egiziana. Gli esempi egeo-micenei sono numerosi: vedi oltre il noto sarcofago di Hagia Triada (Paribeni, *Monum. dei Lincei*, XIX, tav. 1, 3), affreschi di Tirinto (Rodenwaldt, *Tiryns*, tav. VIII seg.) ecc.

(2) R. Kekule, *Sculpt. von Olympia*, in *Arch. Zeitung*, 1883, col. 240 segg.; *Archaischer Frauenkopf aus Sicil.*, in *Festschr. Benndorf*, pag. 121 segg.

(3) Insiste sui caratteri peloponnesiaci a proposito di una testa selinuntina del museo di Berlino, appartenente, insieme ad altre (cinque) del museo di Palermo, a metope perdute dello stesso tempio. Cfr. Brunn-Bruckmann, tavv. 292-3; Benndorf, tav. XI, nn. I, 2, 3, 5.

(4) Una certa analogia con la metope di Atteone hanno anche le metope di Olimpia con Ercole ed Atlante (fig. 26) (cfr. l'atteggiamento della Esperide), e meglio ancora, quella di Eracle nella stalla di Augia, in cui si nota lo stesso schema di contrasto fra l'eroe e la dea (fig. 25).

dell'arte siceliota nelle sculture di Olimpia, opinione che non ha avuto molto seguito (1).

In opposizione alle teorie del Kekule, il Furtwängler ha riconosciuto torti elementi attici, notando le somiglianze della testa di Eracle nella metope selinuntina con l'Armodio del gruppo dei tirannicidi di Napoli, e della testa di Atteone con l'Efebo attribuito a Kritios dell'acropoli di Atene (2). Certamente notevoli sono anche i raffronti che possono istituirsi tra le teste femminili di Selinunte e quelle di alcune korai così dette doriche dell'acropoli d'Atene (3).

Questi richiami che in apparenza si contraddicono, il Rizzo ha ricondotto all'arte dorica « pervasa » allora « da una doppia corrente, la ionica e la peloponnesiaca » (4), tracciando una teoria conciliante che dimostra come in ogni caso le somiglianze con l'arte dorica da un lato e con l'attica dall'altro, mentre non possono

Fig. 27. — Testa di efebo. — Museo dell'Acropoli in Atene.

condurre a risultati troppo assoluti, e possono venire variamente valutate, hanno tuttavia una base di verità che va universalmente riconosciuta.

Accanto alle metope del tempio E possiamo ricordare alcuni altri monumenti, di poco anteriori od immediatamente posteriori, che si legano ad ogni modo per un verso o per l'altro allo stesso indirizzo artistico.

Alcuni rivelano più stretto carattere ionico-attico (5); tra essi tiene il primo posto un rilievo (tav. III) scoperto dal Patricolo fra le rovine di una torre a nord-ovest delle mura di Selinunte, e perciò precedente alla distruzione della città del 409. Se-

(1) Cfr. Collignon, *Hist. de la sculpt.*. I, pag. 460; Furtwängler, *Arch. Studien H. Brunn dargebr.*, pag. 85.

(2) Furtwängler, *Meisterwerke*, pag. 76 segg. Cfr. anche Collignon, *op. cit*, I, 414; Patroni, *La scult. greca-arcaica e le statue dei tirannicidi* in *Atti dell'Accademia di Napoli*, XIX, 1900, pag. 25, 32 estr.; B. Graef, *Athen. Mitteil.*, XV, 1890, pag. 20; Lechat, *La sculpt. att. avant Phidias*; pag. 455. Cfr. anche l'Efebo « biondo » a fig. 27.

(3) Cfr. *Μνημεῖα τῆς Ἑλλάδος*, tav. XVII.

(4) G. E. Rizzo, *Di una statua fittile di Inessa e di alcuni caratteri dell'arte siceliota* in *Atti d. Acc. di Napoli*, XXIII, 1904, pag. 26 estr. Questa fondamentale memoria citerò d'ora in poi col titolo: Rizzo, *Statua di Inessa*.

(5) Fra i più antichi documenti di questa corrente sono un torso di Nike di tipo chiota ed un frammento di statuetta con chitone talare (sec. VI), scoperti recentemente a Siracusa (*Not. d. Sc.*, 1915, pp. 181 e 199).

condo l'opinione più recente rappresenta Eos e Kephalos, ed è trattato nei particolari del costume e della capigliatura con finezza che richiama molto da vicino le sculture arcaiche di Delfi e le korai dell'acropoli (1).

Al tipo ionico della core, come vere repliche si legano alcune statue, disgraziatamente assai frammentarie, di Megara, Siracusa ed Acre (2), mentre non meno da vicino all'arte ionica (o meglio attica) riconduce una meravigliosa statua sedente, in terracotta, rinvenuta in Terravecchia di Grammichele (3), in territorio cioè aperto alle influenze dell'elemento calcidico.

Una statua di questa corrente ionica siceliota, può venire identificata, sulla scorta delle rappresentazioni di alcune monete di Augusto (fig. 28), che portano l'iscrizione SICIL·, e di cui la più antica risale al 21 av. Cr., e coincide perciò col viaggio dell'imperatore nell'isola (4). Essa è quell'Artemide di cui si hanno repliche a Venezia, a Napoli (da Pompei), a Firenze ed in una pittura della Farnesina e che suol chia-

Fig. 28. — Moneta di Augusto

marsi l'Artemide Lafria (6), mentre è una statua siciliana probabilmente appartenuta

(1) Patricolo, *Mon. d. Linc.*, I, 245-8; Petersen, *Roem. Mitteil.*, 1892, pp. 192 segg.; Brunn-Bruckmann, 287*b*. Dai numerosi raffronti possibili, con le scolture di Delfi ricordo quello, assai suggestivo, offerto da un frammento del fregio sud del tesoro degli Cnidi con le Leucippidi (*Fouilles de Delphes*, vol. IV, tavv. IX-X, frammento 7, anche in Perrot, *Hist. de l'art*, VIII, figura a pag. 684). Nel nostro rilievo (con tecnica in uso nei bronzi per ovviare alle imperfezioni della fusione) alcune piccole deficienze della pietra sono supplite con tasselli aggiunti.

Andrebbe anche notata una certa rispondenza tra questa scoltura ed il celebre trono Ludovisi; ma io non saprei per il momento che valore accordare a questo fatto circa l'ipotesi che il trono Ludovisi ed il colossale acrolito della stessa raccolta (cfr. pag. 530, nota 2) appartengano al simulacro di Venere Ericina.

(2) Orsi, *Rend. d. Linc.*, 1897, pag. 305 segg.; e *Bull. de corr. hell.*, 1895, pag. 312.

(3) Orsi, *Mon. d. Linc.*, XVIII, 136 segg., tavv. IV-V. Mentre correggo le bozze posso aggiungere notizia di una statua di marmo passata a Berlino e connessa con gli avvenimenti di guerra, che riproduce questo tipo e pare rinvenuta in Sicilia, cfr. *Revue archéol.*, 1916, pag. 182.

(4) Cohen, *Monn. Imp.*, 2, I, pag. 83, nn. 171-77; Eckhel, *D. N.*, VI, 93.

(5) Cfr. Studniczka, *Roem. Mitteil.*, 1888, pag. 277 segg., tav. X; Ruesch, *Mus. Nazion. di Napoli*, X, pp. 31-2; Milani, *Studi e Materiali*, I, pag. 123 segg. Si è creduto che questa statua riproducesse la Lafria fatta per la città di Calidone dagli artisti Menaichmos e Soidas, la quale dopo essere stata portata in Italia per il trionfo Aziaco di Augusto, andò a finire a Patrae, dopo l'innalzamento a colonia di questa città; ma come agevolmente si scorge dalla sua immagine

ad un tempio di Mile, ove Agrippa aveva riportato la celebre vittoria (1). Questa statua ha caratteri ionici, ma assai mitigati da elementi estranei alla vera arte ionica, sia nella sobrietà del trattamento della testa, che nel movimento. Alla stessa tendenza ci riporta del pari una Athena *promachos*, che ci appare in monete di Agatocle e nella quale io inclino a riconoscere le riproduzione di una statua siracusana, forse l'*eidolon* del maggior tempio della città (2).

Anche nelle grandi e piccole terrecotte, non meno che nei bronzi, troviamo numerosi documenti di questa corrente artistica ionicizzante (3), che doveva essere certamente alimentata dagli oggetti di bronzo, dai marmi e dai vasi importati senza dubbio in buona quantità, nell'isola (4). E la monetazione, accanto all'aspro rilievo ed alle poderose qualità del gusto dorico, manifesta l'influenza di modelli ionici ed attici: la quadriga del Damarateo (fig. 29), la grande e bella medaglia coniata da

Fig. 29. — Il Damarateo.

Gelone, è di quella forma slanciata ed elegante che ritroviamo nei più bei vasi a figure nere (5).

---

nelle monete (Imhoof-Blumer, Percy Gardner, *A num. comm. on Pausan.*, pag. 76) la statua di Calidone è ben altra cosa. Cfr. C. Anti, *L'Artemide Lafria di Patrasso*, in *Annuario della Sc. di Atene*, II, 1916.

(1) Nella monetazione di Augusto si trova un'altra Artemide siciliana con corta veste e cerva (Cohen, I, pag. 84, n. 145).

(2) Cfr. la moneta, che è uno statere d'oro in Holm, *St. d. Sic.*, III, 2, tav. VI, n. 14, Essa fu coniata dopo la campagna cartaginese (310 av. Cr.). Su Atena e Agatocle cfr. Diodoro XXII, 11.

(3) Cfr. frammenti di grandi statue a Bitalemi (Gela); Orsi, *Mon. d. Linc.*, XVII, col. 688-92, tav. LII; Gorgoneion di Terravecchia, id., XVIII, 146. Erma fittile di Centuripe, Kekule, *Terrak. v. Sicil.*, fig. 7. Testa dipinta, *Mon. d Linc.*, XVII, 718. Statuette coroplastiche: Winter, *Typen*, figg. 115, 4; 114, 2, 3; Orsi, *Mon. d. Linc.*, XVII, 692, tavv. LI, LII, figg. 520-25, 21, 25; id., IX, 37 (simile a Winter, 115, 4, tipo esclusivamente siceliota); Fougères, *Sélinonte*, pag. XII, 52, 306, 307. Erma di bronzo di Gela, *Mon. d. Linc.*, XIX, 123.

(4) Fra i migliori bronzi ritenuti di importazione, cito il lebete di Leontini (Winnefeld, *Altgriechische Bronzebecken aus Leontini*, 59 Winkelmannsprogramm, 1899; Orsi, *Roem. Mitteil.*. 1900, pag. 86); tripode di Camarina (id., *Mon. d. Linc.*, XIV, pag. 769 segg.); lebeti da Gela (id. XVII, 323; XIX, 131: ined. museo di Palermo); id. da Agrigento (*Mon. d. Linc.*, XIX, 132); hydrie di Gela (id. XVII, 453; XIX, 126); grandioso cratere con danza ginnica sul collo, prima metà sec. V, da M. S. Mauro (*Mon. d. Linc.*, XX, pag. 810, tav. VIII).

(5) Cfr. A. Sambon, *Incisori siracusani*, in *Riv. ital. di Num.*, 1914, pag. 7 segg. Manifestano queste influenze oltre quelle di Siracusa anche alcune monete di Gela.

Alcune altre opere, di un carattere particolare sono da riferire all'elemento rodiota di Gela e di Agrigento. Primeggia un rilievo, proveniente da Gela, ora al British Museum, rappresentante Afrodite col caprone (1). Tutta una serie di belle terrecotte arcaiche siceliote, richiama forme e tipi rodioti, specialmente le maschere di Demeter Kidaria (figg. 30-3) (2), o le statuette sedute (3), ed anche qualche rilievo ad ornamentazione animale (4).

In tutta un'altra numerosa classe di opere appare più vigorosa la tendenza dorica. Va ricordato in prima linea, tuttochè lavoro assai rozzo, un efebo di bronzo

Fig. 30-31. — Maschere fittili di Demetra Kidaria da Lindos. — Museo di Kopenagen.

scoperto in pezzi presso Castelvetrano, nella regione di Selinunte, che fu denominato il Selino, quasi fosse un'imagine di questo fiume, quale ci appare nella monetazione del sec. V (fig. 47, *f*) con cui ha in realtà qualche punto di somiglianza (5). Un

(1) Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art.*, VIII, pag. 497; Percy-Gardner, *Aphrodite with the goat* (*Mélanges Perrot*, pp. 121-24).

(2) Materiale siciliano: Orsi, *Mon. d. Linc.*, I, col. 834, n. 1; col. 936, n. 3; tav. IX, nn. 13-15 = nostre figg. 32-3); Rizzo. *Roem. Mitteil*,, 1896, pag. 301. Molte figurine inedite di Selinunte al Museo di Palermo. Raffronti rodioti in A. Saltzmann, *Nécropole de Camiros*. Paris, 1875, tav. XI, 2, XII, XVI, XXIV; Winter, *Typen*, I, pag. 236; Blinkenberg-Kinch, *Bull. de l'Acad. de Danemark*, 1905, pp. 101-6, figg. 40-1 = nostre figg. 30-1; cfr. anche Henzey, *Le figurines ant. de terre-cuite*, pag. 10, tav. XIII, 5.

(3) Orsi, *Mon. d. Linc.*, XVII, fig. 535.

(4) Cfr. Orsi, *Mon. d. Linc.*, XX, pag. 823 segg.; Delbrueck, *Arch. Anzeiger*, 1912, pag. 318 segg.; Kekule, pag. 47; cfr. pag. 513 di questo lavoro e fig. 17.

(5) Cfr. Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art.*, VIII, pag. 494; Fougères, *Sélinonte*, pag. 291. Questo bronzo è stato avvicinato all'Armodio, ma per dimostrare le influenze doriche sull'arte attica del

Fig. 32. — Maschera fittile di Megara Iblea. — Museo di Siracusa

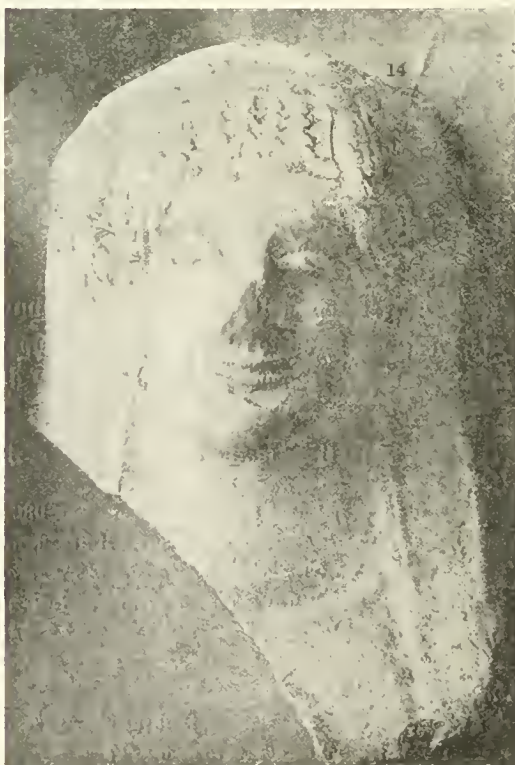



Fig. 33. — Maschera fittile di Megara Iblea. — Museo di Siracusa.

altro efebo di marmo, rinvenuto ad Agrigento, di tipo dorico del sec. V, pel disegno della bocca col labbro superiore abbassato e del globo dell'occhio, strettamente si lega alle sculture dell'Heraion [1].

FIG 34. — Moneta di Agrigento.

FIG. 35. — Apollo nelle monete di Leontini.

FIG. 36. — Terracotta. — Museo di Siracusa.

Conviene qui anche accennare ad una serie di belle ed interessanti statue fittili,

sec. V cfr. Lechat, *Sculpt. att. avant. Phidias*, pp. 375, 155 e bibliogr. ivi citata Nell'efebo delle monete selinuntine che sacrifica sull'altare di Asclepio si è trovato un riscontro col doriforo di Policleto (Waldstein, *Essays on the art of Pheidias*, pp. 470-71).

[1] Cavallari, *Top. di alc. città greche di Sicilia*. Palermo. 1879, pp. 73-95; Perrot-Chipiez, VIII, fig. 253; Friedrich-Wolters, *Gipsabguesse*, n. 153; raffronti attici di quest'efebo in Lechat, *Sculpt. att.*, pag. 376; bibliografia completa in Deonna, *Les Apollons arcaïques*, pag. 1; fra le sculture del gruppo selinuntino vi si confronti la testa, in *Festschrift f. Benndorf*, pag. 122.

Di due altri efebi si sono scoperti dei frammenti a Megara Hyblaea, cfr. Orsi, *Rend. d. Linc.*, 1897, pag. 301; *Ausonia*, VIII, pag. 60 segg.; *Mon. d. Linc.*, I, 289, tav. VI, nn. 7-8; Deonna, op. cit., nn. 155 e 247. Si rieordino anche le teste siracusane edite da Orsi, *Ausonia*, VIII, pag. 74 segg., fig. 10 (marmo: vedi la nostra fig. 37) e fig. 11 (terracotta: vedi la nostra fig. 36).

scoperte ad Inessa (fig. 38), Gela, Catana, Camarina [1], ed una di marmo a Siracusa (fig. 39) [2], vestite col peplo dorico con apoptygma, riferibili ad un noto tipo illustrato dal Mariani, e del quale gli esempî più celebri sono le danzatrici di Ercolano e la statua cretese di Kisamos [3].

Oltre alcuni piccoli bronzi [4] si riferiscono a quest'arte molte terrecotte fra cui i primi esemplari di una bellissima serie di busti di una divinità modiata, che a metà del sec. VI cominciano ad apparire in Sicilia e che largamente curati in seguito,

Fig. 37. — Marmo. — Museo di Siracusa.

costituirono un tipo siceliota di grande bellezza ed originalità [5]. Molti tipi monetali

[1] Rizzo, *Stat. d'Inessa*, pag. 16; Orsi, *Mon. d. Linc.*, XVII, 571 segg.; *Not. d. sc.*, 1907, pag. 39; 1909, pag. 380; Deonna, *Statue en terrecuite du Musée de Catane* (*Ann. de la Fac. des lettres de Bordeaux*, XXIX, pag. 130; id., *Les statues de terrecuite en Grèce*. Atene, 1906; Kekule, *Terr. von Sicilien*, pag. 6.

[2] Orsi, *Ausonia*, VIII, pag. 67 segg.

[3] Mariani, *Statue muliebri vestite di peplo* (*Bull. comm. arch. com.*, XXV, 1897, pag. 169 segg.) e, *Di un'altra statua vestita di peplo* (ibidem, XXIX, 1901, pag. 132 segg.). Sulle danzatrici cfr. Savignoni, *Ausonia*, VIII, pag. 179 segg.

[4] Cumont, *Révue archeol*, XXXI, 1897, pag 327, tavv. XVII-XVIII (Guerriero da Girgenti, arcaico fine del sec. V av. Cr.); Rizzo, *Statua d'Inessa*, pag. 19; Orsi, *Ausonia*, VIII, pag. 44 seg. (efebo da Adernò, metà del sec. V = nostra fig. 41).

[5] Cfr. uno dei primi esemplari del tipo già stabilito in Orsi, *Mon. d. Linc.*, XXIII, tav. I, n. 1. Fra le altre terrecotte noto: Grande acroterio centrale al sommo fastigio di un tempio di Camarina, rappresentante un cavaliere (Orsi, *Bollett. d'arte*, 1907, fasc. III, pag. 7). Gorgone del temenos di Atene a Siracusa: Orsi, *Not. d. sc.*, 1915, pag. 178, fig. 1 = nostra fig. 43, nonchè *Mon. d. Linc.*, VII, tav. IV, pag. 224; Perrot-Chipiez, VIII, pag. 498 segg., fig. 257-19.

rivelano la stessa tendenza [1] mentre ci permettono di ritrovare evidenti riproduzioni

Fig. 38. — Statua fittile di Inessa (Museo di Catania), liberata dal restauro arbitrario della parte inferiore (Disegno di R. Carta).

di statue riferibili pei loro caratteri, al periodo arcaico, nel Feremone di Zancle e

[1] Tra i tipi monetali son notevoli le teste nei tetradrammi di Siracusa (Head, *Coin. of Syrac.*, II, 7, 8, 11) e l'Apollo di Leontini (*Cat. Brit. Mus. Sicily*, pag. 89, n. 28), esaminati dal Rizzo, *Stat. d'Inessa*, pag. 20. Più la Nike in monete di Camarina, Catana, Imera, Morgantia (cfr. Orsi, *Riv. di Storia antica*, I, pag. 77). Particolare importanza ha la moneta di Catania con Zeus seduto in trono (Salinas, *Monete delle antiche città di Sicilia*, XVIII, n. 17), che pare riproduca una statua, cfr. Holm, *Stor. d. Sic.*, III, 2, pag. 51 (ved. fig. 40).

Altri lavori da riferire a quest'arte sono: Testa di Zeus dalla Gaggera a Selinunte (tav. II = Salinas, *Not. d. sc.*, 1894, pag. 204, da confrontare con la testa selinuntina: Benndorf, tav. VIII,

Fig. 39. — Statua di marmo. — Museo di Siracusa.

nel cacciatore di Segesta (figg. 44-5) [1], lavori di tipo dorico che fanno riscontro a quelli più spiccatamente ionico-attici già ricordati.

Fig. 40 *a*. — Apollo in moneta di Leontini. *b*. — Zeus in moneta di Catania.

Di recente una testa di Atena della galleria geografica del Museo Vaticano,

Fig. 41. — Efebo di bronzo da Aderno. — Museo di Siracusa.

lavoro originale del sec. V, per le sue somiglianze con Era nelle sacre nozze di Seli-

e con quella Laloux et Monceaux, *Olimpia*, pag. 96). Teste arcaica e torso del Museo Biscari (*Röm. Mitteil.*, XII, pag. 124 seg.). Frammenti di Ibla (*Not. d. sc.*, 1899, pag. 407). Grondaie leonine del tempio di Atena in Siracusa (*Not. d. sc.*, 1909, pag. 344; 1911, pag. 525), e di quello di Imera (Salinas, *Le grondaie del tempio d'Imera*, in *Arch. Stor. Sic.*, 1877. Perrot-Chipiez, VII, 501 (fig. 42).

[1] Salinas, *Le mon. delle ant. città di Sicilia*, tav. XXXII, n. 15; *Sul tipo dei tetradrammi di Segesta*, in *Riv. di numism. e Sfrag.*, III, 1871, pag. 14 estr.

nunte, dal Furtwängler e dall'Amelung è stata riferita alla scuola siceliota (¹). È da notare che questa testa sembra sia appartenuta ad un acrolito, tecnica statuaria che trova un riscontro, per quanto lontano, nelle metope del tempio E, ove le parti nude del corpo femminile sono riportate in marmo sul tufo, e di cui un antico esempio proveniente dalla Sicilia, è ricordato nella cronaca del tempio di Lindos (²).

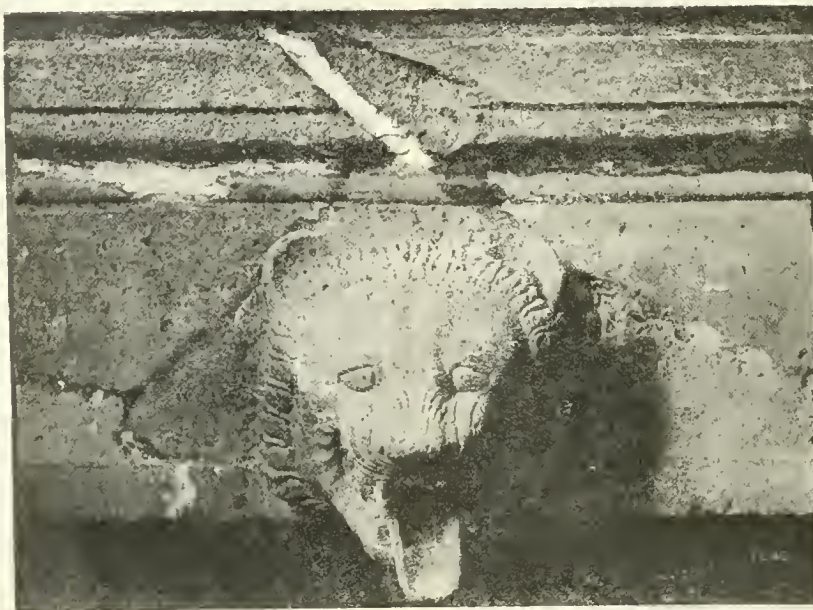



Fig. 42. — Grondaia del tempio d'Imera. — Museo di Palermo.

Altre opere statuarie di cui si cerca l'origine nella Sicilia sono lo Zeus o Efesto di Monaco, lavoro di grande stile che si riconnette alle opere doriche di Ageladas (³), ed una bella testa austera dalla Villa Adriana al Museo delle Terme (⁴).

(¹) Questa scultura su cui Helbig, *Führer.*, 2, ed. I, pag. 254, porta nella galleria geografica il n. 400. È riprodotta in Brunn-Bruckmann, *Denkm.*, n. 501, testo di Bulle ed Arndt, ove sono esposte le idee del Furtwängler. Essa rassomiglia anche ad una testa di Selinunte proveniente dal fianco est del tempio E (Fougères, *Sélinonte*, pag. 300).

(²) Blinkenberg, op. cit., pp. 332 (cron. XXVIII) e 393. Si tratta di una Gorgone di legno di cipresso con volto di pietra (*Γοργόνα κυπαρισσίναν λίθινον ἔχουσαν τὸ πρόσωπον*), dono di Dinomene, personaggio a proposito del quale pare che la cronaca abbia fatto una confusione, vedi Blinkenberg, pag. 376 ed anche Pace. *Arch. stor. sicil.*, XXXVIII, pag. 142. Sulla tecnica degli acroliti, ved. Bluemner, *Terminologie und Technol.*, ecc., III, 210-211.

Un altro acrolito, dei primi anni del sec. V, la colossale testa Ludovisi (cfr. bibliografia in Paribeni, *Guida del Museo nazionale romano*. Roma, 1914, n. 24; Rizzo, *Statua d'Inessa*, pag. 24) è stato riferito, alla Sicilia. Si è pensato senza alcun serio fondamento che possa essere l'idolo di Afrodite Ericina trasportato in Roma nel 181 av. Cr. (ved. pag. 521, nota 1).

(³) A. Furtwängler, *Beschreibung der Glyptotek in Mün.*, n. 295; *Meisterpiece*, pag. 212 segg.; *Jahrbuch Inst.*, 1888, pag. 37 segg.; Amelung, *Fueher durch die Florens Antik.*, pag. 22.

(⁴) Della Seta, *Ausonia*, II, pag. 5; Petersen, *Röm. Mitteil.*, 1892, pag. 337; Paribeni, *Guida*, pag. 83, n. 348.

* * *

Passati così in rassegna i documenti pervenutici della plastica siciliana del sec. VII morente alla metà del V, è giunto il momento di riassumere le osservazioni esposte sui vari monumenti e di porre il quesito del loro valore.

Fig. 43. — Gorgone fittile dal *temenos* di Athena a Siracusa. — Museo di Siracusa.

Questo insigne complesso di manifestazioni d'arte fa seguito come naturale svolgimento a quei primi lavori già esaminati, che riproducono i tipi più semplici di origine cretese. Non un salto od un taglio netto esiste tra le rozze figure isolate e le prime composizioni, ma un graduale svolgimento e basta per convincersi, esaminare isolatamente qualche figura delle più antiche metope. Simiglianti legami,

se non m'inganno, nello svolgimento ininterrotto corrono fra le varie opere di tutta la produzione selinuntina. Come ho cercato di mettere in rilievo nella breve rassegna precedente, ogni nuova movenza di quest'arte non è bruscamente introdotta, ma, anche se rappresenta la ripercussione di un movimento generale, è una lenta conquista preparata da lunga mano. Così ad esempio, l'innegabile atticismo delle sculture del tempio E possiamo presentirlo nel piccolo rilievo Cavallari e nelle metope del tempio F, che alla loro volta sono strettamente imparentate con le sculture precedenti. E parimenti la figura di Europa nelle metope Salinas, è intimamente legata, da un canto, con l'Artemide del rilievo primitivo; ma nelle pieghe accennate della tunica preludia al panneggiamento del rilievo Cavallari e della metope F.

Inoltre una fondamentale unità di stile lega tutte queste sculture, sempre gravi e quasi rigide [1].

Le metope Salinas, quelle del tempio C di Selinunte, e tutti quei lavori che ad esse si legano, son dunque dovute ad artisti che hanno indubbiamente un'idea di

Fig. 44. — Feremone. Moneta di Messana.

Fig. 45. — Cacciatore. Moneta di Segesta.

ciò che è la vita ed il suo riflesso nell'opera d'arte, non dissimile da quella che ne hanno gli artisti di altre regioni doriche. Non possiamo tuttavia dire che l'arte delle nostre sculture sia senz'altro quella degli artisti che lavorarono, nello stesso periodo molto antico, a Creta, Sparta, Argo, Sicione, Corfù, e manchi di caratteri peculiari per cui possa venirne differenziata.

Le nostre opere rappresentano, infatti, in confronto a queste altre, un insieme così complesso, che nulla può autorizzarci a dichiararle di riflesso, nè bisogna ricorrere a minute analisi per convincerci che i legami con le sculture delle altre regioni doriche non possono altro significare che le une e le altre rientrano nelle grandi linee dello svolgimento dell'arte dorica. Inoltre la selvaggia espressione ed il verismo di alcuni particolari, sono caratteri che mancano fuori della Sicilia al pari di talune peculiarità di esecuzione.

Ricordo sovrattutto la metopa dei Cercopi, ove questi, come io credo, non sono i maligni folletti della Beozia della mitografia più comune, di cui si hanno diverse rappresentazioni, ma invece due di quei ladroni libici, vinti da Eracle nelle sue peregrinazioni africane. Lo scultore in corrispondenza al mito che conosceva [2], ha voluto

[1] Cfr. Benndorf, pag. 72; Lechat, *Sculpt. att.*, pp. 144 e 382, ove si nota che alle scuole della Sicilia occorre accordare più importanza di quanto si è soliti darne.

[2] La tradizione cui qui accenno trovasi in Diodoro, IV, 31-4. A me par chiaro che si tratti dei ληστaί libici, per le grosse dimensioni dei loro corpi non confacenti a quelli dei genietti beoti,

dare ai Cercopi alcune caratteristiche somatiche degli africani [1]; già da questo momento possiamo presentire quel profondo spirito naturalistico che anima tutta l'arte locale e di cui possiamo trarre un cospicuo complesso di esempi nelle figure di animali riprodotte con grande varietà e verità nelle monete [2].

Come esecuzione è stato più volte notato che le metope del tempio C sono il più antico esempio di alto rilievo conosciuto [3]. Esse ancora rappresentano un certo passo verso la costituzione del « gruppo », che come è noto appare molto più tardi nell'arte greca.

Nelle metope del tempio F, scolpite come s'è già accennato con gusto prevalentemente dorico, troviamo alcuni elementi ad esso estranei: i lunghi vestiti e l'arte del drappeggiamento ricco. In tutta una serie di monumenti questa grazia del vestito riappare, insieme ad un particolare e ben noto atteggiamento del volto: sono le opere ricordate più su come appartenenti ad una tendenza « ionica » introdotta od alimentata dall'importazione di numerosi oggetti di bronzo e forse di terracotta. Essa, com'è probabile, ha avuto la sua sede o i suoi rappresentanti principali nelle città calcidiche della costa orientale, le quali ce ne han dato i prodotti più ragguardevoli.

Ma questa influenza che prepara la via e si confonde con quella attica, guadagna sempre terreno; ed è certo che le opere maggiori della scultura siciliana, le metope dell'Ereo di Selinunte, presentano, su di un fondamentale carattere dorico, numerosi elementi che si riscontrano nell'arte contemporanea dell'Attica.

---

concordemente rappresentatici, in rispondenza al mito, come esseri assai piccoli (cfr. ad es. pinakes corinzie del sec. VII: *Berl. Vasen.*, 766, 767 ecc.; Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art.* IX, fig. 112; vaso a figure nere, Gerhard, *Auserl. Vasenb.*, 2, I. 110; anche l'articolo in Roscher, *Lexikon*, II, pag. 1156 segg.).

[1] Occorre infatti notare che le trecce ricciute dei Cercopi, sono soltanto fino ad un certo punto quelle di maniera della plastica arcaica, e, ad ogni modo, ed è questo che soprattutto importa, non son quelle degli altri personaggi delle stesse metope. Io credo che lo scultore abbia qui voluto riprodurre queste caratteristiche somatiche della razza africana di cui aveva senza dubbio sott'occhio numerosi esempi; a Selinunte si trovavano infatti molti africani, ed ivi visse anche un personaggio delle primarie famiglie di Cartagine, il padre di quell'Annibale che fu poi il capo della spedizione del 408 (cfr. le testimonianze in Columba, *I porti della Sicilia*, pag. 36). È noto del resto quale verismo nella distinzione delle particolarità somatiche delle razze abbia raggiunto il pittore del vaso ceretano di Vienna con Ercole e Busiride. Sulle capigliature nell'arte arcaica, cfr. H. Hofmann, *Untersuchungen über die Darstellung des Haares in der archaischen griechischen Kunst* (dissert. Heidelberg). Leipzig, 1900.

[2] Nella nostra monetazione appaiono, come tipi principali o secondari: tonni, delfini, granchi, polipi, tritoni, pettini, gamberi, tori, caproni, cavalli, cani, pantere, conigli, aquile, cigni, serpenti, locuste ecc., oltre mostri di ogni sorta. Vedi il perfetto verismo della moneta a fig. 34, che in modo mirabile rappresenta, contrariamente a quanto hanno finora detto i numismatici, quel grosso pesce, comune nel mare meridionale di Sicilia, chiamato dai pescatori: *pesce porco*.

[3] Non ci interessa prender qui in esame la teoria di M. Koepp (*Jahrbuch d. Arch. Inst.*, II, 1887, cfr. pag. 121; per Selinunte, pp. 118 segg.), per cui l'alto rilievo delle metope avrebbe origine da una primitiva decorazione con statue isolate nello spazio libero delle metope. L'altra teoria che l'alto rilievo si sia sviluppato dal basso rilievo, non è contraddetta, come ha notato il Lechat (*La sculpt. att.*, pag. 99) dalle nostre metope che possono esser state precedute da altre in rilievo più basso. Queste sarebbero anzi le piccole metope Salinas.

Anche nei lavori minori della plastica siceliota dello stesso periodo si ripete, come abbiamo visto, una situazione simile; accanto ad elementi di arte dorica troviamo motivi ed elementi speciali, nel così detto Selino, come nell'efebo di Girgenti, o nel nobile bronzetto di Adernò, ed abbiamo terrecotte ionizzanti a fianco di altre più spiccatamente doriche.

Se anche altrove vi è una certa tendenza eclettica, sicchè l'arte attica di questo periodo ha elementi dorici, come quella del Pelopenneso ha motivi attici, tuttavia il fatto nostro è profondamente diverso. Perchè non si tratta di influenze limitate a particolari, ma di vera e propria mescolanza di tipi e di forme.

Essa non può certo meravigliarci, quando pensiamo che in Sicilia erano in contatto genti di varie stirpi elleniche, e che i Sicelioti, spingendosi con frequenza negli altri paesi, ne riportavano impressioni di gusto e modelli da imitare. Ma dal fondamento dorico sul quale si svolge l'arte locale, e dai numerosi elementi ionico-attici, non meno che delle particolari movenze prese all'attività artistica di Rodi, risulta una corrente eclettica che ha perciò stesso caratteri di originalità.

Inoltre, mentre i raffronti che possono istituirsi con materiale delle altre regioni della Grecia, hanno valore solo a condizione che non se ne spingono troppe oltre le conclusioni [1], nelle nostre opere troviamo elementi, che invano cercheremmo fuori di Sicilia e la cui esistenza è implicitamente riconosciuta da quanti hanno parlato di un'aria di provincia [2]. Senza rilevare l'abilità di tecnica, ed alcune peculiarità di esecuzione (disegno del labbro, degli occhi ecc.) basta qui, dopo l'esame precedente, ricordare quel *rictus* doloroso sul viso dell'Amazzone morente, e, risalendo ancora, lo spasimo dei giganti del tempio F e G; la selvaggia mossa di Ercole che inchioda al terreno, col suo piede, il piede dell'Amazzone; o fra la severità dorica di Artemide e l'eleganza attica di Atena, il sale siciliano dell'episodio di Zeus che sorridendo beatamente attira a sè. Era con gesto vivace, ma composto, da vecchio *viveur* di buona razza. In una parola tutto quel realismo sano nell'espressione dei sentimenti, ignorato in quel tempo dall'arte della Grecia propria. [3].

Questi fatti ci inducono ad ammettere una fioritura artistica propriamente selintina, dalla quale però non doveva essenzialmente differire, con la prevalenza dell'una corrente piuttosto dell'altra, quella produzione di altre città dell'Isola di cui gli elementi frammentari, da noi già esaminati, sono un indizio.

*
* *

Sulla traccia delle opere esistenti, è agevole formarci un concetto generale dei caratteri di alcuni antichi monumenti ricordati nelle fonti.

[1] Cfr. le osservazioni del Rizzo, *Statua di Inessa*, pag. 27, alle conclusioni del Kekule sui rapporti tra Olimpia e Selinunte. La presenza, ad es. dei cavalli di prospetto, che si trovano così nelle metope dol tempio C, come nel tesoro dei Sicioni a Delfi, non ha quel valore decisivo che vi si potrebbe dare. Infatti cavalli nella stessa posizione si trovano nei frammenti di una piccola quadriga dell'Acropoli di Atene (Dickins, *Catalogue of the Akropolis Museum*. Cambridge, 1912, I, nn. 575-6). È vero che può pensarsi anche qui ad influenze doriche.

[2] Perrot-Chipiez, VIII, 505; Collignon, I, 247 ecc.

[3] Fougères, *Sélinonte*, pag. 298.

All'arte così varia che possiamo dire del primo arcaismo, va riferita la statua di Zeus con lo scettro, dono degli Iblei di Sicilia, che trovavasi ad Olimpia presso il carro di Gelone, e che Pausania reputa proveniente dall'antico santuario di Ibla Magna (1); ad un'età più recente appartiene invece probabilmente la statua criselefantina di Dioniso del tesoro dei selinuntini in Olimpia (2).

Al più antico periodo risale quel toro di bronzo esistente in Agrigento, che più tardi fu posto in relazione con la crudeltà di Falaride, ed attribuito a Perillo, il primo artista siciliano di cui si abbia notizia (3). Questo toro dovea essere un simulacro, secondo a me pare, del dio fluviale Akragas, non dissimile da quello che ci appare in talune monete di Selinunte (fig. 47 *f*).

Con Perillo va anche ricordato un Polistrato di Ambracia, scultore che si lega per origine alle scuole doriche fiorite nel continente per l'influenza di Dipoinos e Skyllis, il quale avrebbe lavorato per la Sicilia, facendo una statua di Falaride (4).

Questi sono i soli nomi di cui abbiamo notizia, che possono in qualche modo rappresentare quest'arte siceliota del primo arcaismo.

Lavori del periodo arcaico maturo, doveano essere quel colosso di bronzo rappresentante Apollo, esistente non lungi dalla mura di Gela (5), la statua che a Gelone eressero i Siracusani quando, dopo la battaglia d'Imera, fu proclamato *basileus* (6) e qualcuno dei doni inviati dai Sicelioti ai santuari della Grecia (7), sebbene la massima parte di queste ultime statue, destinate a ricordar vittorie nelle feste nazionali, siano opere di artisti di quella scuola di Egina, che, come suol dirsi, si resero specialisti in tale genere di modellazione (8).

(1) Pausania, VI, 23 6. Ibla Magna corrisponde all'odierna Paternò nella regione Etnea. Vedi sul dono: Appendice III.

(2) Vedi: Appendice III.

(3) Cfr. Pace, *Perillo agrigentino ed il toro di Falaride*, in *Boll. di filologia classica*, XX (1913), pag. 14 segg. La leggenda è secondo me, di origine iconografica; il nome Perillo è d'altro canto di tipo non comune, nè presenta riferimento alcuno con la sua funzione nella leggenda, sicchè non pare che sia stato inventato, ma piuttosto sembra quello di un antico artista di fama locale che in seguito, come suole avvenire, fu messo in relazione con la leggenda.

(4) *ὁ τύραννος Φάλαρις διὰ τῆς Πολυστράτου τοῦ Ἀμπρακιώτου κατασκευῆς*; Tatiani *adv. Grae.* 34; pag. 118 ed. Worth, Falaride regnò tra l'olimpiade 52-3 e 56-3 (570-554), cfr. Holm, *Storia d. Sic. nell'ant.*, I. 304. Sulla poca fede che spesso meritano le notizie di Taziano, cfr. Kalkmann, *Tatians Nachrichten ueber Kunstwerke* (*Rhein. Mus.*, XLII, 1887), pag. 489 segg. È appena necessario notare che non può in ogni caso trattarsi di un vero ritratto, ma di una di quelle statue « iconiche » di cui non mancano esempī in età così antica (Cfr. Cleobi e Bitone di Delfi, 1° e 2° gruppo dei Tirannicidi di Atene ecc.).

(5) Diodoro, XIII, 108.

(6) Vedi: Appendice II.

(7) Cfr. l'Appendice III

(8) Dal fatto che i tiranni sicelioti si avvalgono dell'opera di artisti forestieri, si è ricavato che in Sicilia non ve ne fossero affatto, od almeno meritevoli della fiducia dei grandi. (Collignon, *Hist. de l'art.*, I. pag. 330; Orsi, *Rend. d. Linc.* (1897); Rizzo, *Statua di Inessa*, pp. 22-3 e, meno assolutamente, Perrot-Chipiez, VIII. 505). A parte che qui si tratta di una « moda » cui i principi siracusani, come personaggi di altre regioni (Pausania, VI, 9,9; VI, 10,9; VI, II, 2 ecc.), non seppero o non vollero sottrarsi, il fatto che il principe di un paese commette un'opera ad un'artista

Nulla è la tradizione filologica sull'arte siceliota dell'arcaismo maturo. Il Winckelmann ricorda, come siciliano di Messana, il Glauco vissuto al tempo di Anassila tiranno di quella città (488); occorre però notare che si tratta di una svista del fondatore degli studî di storia dell'arte, perchè Pausania dice che Glauco era argivo (V. 26) [1]. E quel Pitagora di Lentini che Francesco Giunio creò in buona fede, ed accettarono con entusiamo gli eruditi siciliani, è uno sdoppiamento infondato del Pitagora di Reggio [2]. Questa mancanza di una tradizione scritta ha preoccupato i critici dell'arte, che ne hanno ricevuto a priori, l'impressione di assenza completa di arte originale. Se alla Sicilia, come è stato acutamente detto, non fosse mancato il suo Pausania [3], ed il materiale filologico superstite ci avesse conservato notizia di uno scultore di qualche fama, sarebbe avvenuto ben diversamente. E può al riguardo giovare l'analogia del più grande nome che vantino in questo ramo gl'Italioti: Pitagora di Reggio, della cui arte si sono tentate numerose determinazioni, senza materiale artistico sicuro e su pochi accenni degli autori [4].

---

forestiere, non può significare la mancanza in quel paese di artisti meritevoli della fiducia dei grandi. Che dovremmo dire allora di Roma, ed in parte di Firenze, nel rinascimento, se, possedendo di quel tempo notizie frammentarie, come quelle dell'età classica, ci fosse rimasta qualche notizia di quegli artisti che vi convennero da fuori e di opere eseguite da forestieri? Ed in epoca attuale, per citare il primo esempio che capita, l'Inghilterra non ha artisti, perchè quella corte ha fatto eseguire numerose opere al Canonica? Oltre tutto ciò, nel caso dei tiranni sicelioti, non si è tenuto conto di una circostanza, che è molto importante; il luogo cui erano destinate le statue. In linea generale, dovea preferirsi, perchè riusciva più facile, commissionare una statua da porre in Olimpia ad un artista della Grecia, anzichè lavorare un'opera in Sicilia e poi mandarla esponendola ai pericoli di una lunga navigazione.

[1] Cfr. Overbeck, *Schriftquellen*, n. 402; Brunn, *Griech. Künstler*, I, 62.

[2] Junii, *Catalogus architectorum* etc. Rotterdam, 1694, pag. 106; Narbone, *Stor. lett di Sicil.*, III, 108. Plinio, *H. n.*, XXXIV, 8, dice « vicit eum (i. e. Myronem), Pythagoras Rheginus ex Italia pancratiaste Delphis posito; eodem vicit et Leontiscum fecit et Stadiodromen Astylon... »; Giunio leggeva: « eundem vicit et Leontinus (i. e. Pythagoras) qui fecit etc. ».

Noto di passaggio che Bione di Mileto non emigrò mai in Sicilia come è detto in un libro di molto valore, credo per una curiosa svista puramente..... visiva dovuta al fatto che nella stessa pagina dell'Overbeck (*Schriftquellen*, pag. 65) in cui si parla di Bione è nominata la città di Panormo, la quale però non è quella di Sicilia, bensì d'Asia Minore e viene per giunta ricordata a proposito di un altro artista.

[3] Rizzo, *Statua di Inessa*, pag. 23.

[4] L'arte sua, non ostante tentativi numerosi, è ancor ben lontana dall'esserci nota. Le recenti ricerche del Von Duhn hanno aperto una nuova via a questa conoscenza, riconnettendo con Pitagora l'auriga di Delfi, cfr. *Zum. Wagenlenker von Delphi*, in *Athen. Mitteil*, XXXVI, pag. 421 seg.; *Boll. del III Congr. Arch. Intern.* Roma, 1912, pag. 65; ed *Ausonia*, 1914, pp. 35-43. Indipendentemente dall'auriga l'Orsi, *Scavi di Calabria*, 1913 (*Supplemento Not. d. Sc.*), scorge un riflesso della grande arte di Pitagora nelle più evolute di quell'ingente massa omogenea delle terrecotte di Medma (pp. 70-132). Ancora non siamo in grado di affermare, se ed in quanto l'arte di Pitagora abbia avuto delle ripercussioni in Sicilia. Le fonti ricordano una statua di Pitagora in Olimpia, rappresentante Leontiskos palestrita di Messana (Pausania,, VI 4-3) ed un Filottete a Siracusa « claudicantem, cuius ulceris dolorem sentire etiam spectantes viderentur » (Plinio, *n. h.*, XXXIV, 59; altre fonti in Overbeck, *Schriftquellen*, nn. 505-7). A questa opera, assai celebrata s'ispira una serie di gemme. Cfr. Milani, *Il mito di Filottete nella letteratura classica e nell'arte figurata.* Firenze, 1879, pp. 53 e 79; *Nuovi monum. di Filottete*, in *Ann. d. Istit.* (1881), pp. 249-89, e

La mancanza di ricordi scritti dell'arte siceliota arcaica, è del resto variamente spiegabile. In primo luogo, è sempre bene tener presente negli studi filologici, che, il patrimonio di notizie da noi posseduto sulla vita degli antichi, è frammentario, nè bisogna dimenticare che per le più antiche generazioni, la personalità dell'artista è quasi nulla: le dediche delle statue tengono quasi sempre a porre in rilievo il solo nome del donatore, poche volte curandosi di quello dell'artista, il che trova riscontro, come si è osservato, in Erodoto quando parla di opere d'arte nei templi. Deriva da ciò se, anche per regioni in cui sappiamo, con larghezza di documenti, che fiorì un'arte rigogliosa, i nomi di artisti pervenutici, sono molto rari [1] I Sicelioti erano poi e rimasero essenzialmente, sia pure per sole ragioni geografiche, dei « periferici » e dovremmo piuttosto meravigliarci se le fonti continentali ci avessero conservato memoria di artisti, di fama inevitabilmente locale. Tutto l'interesse della storiografia metropolitana per questi coloni di occidente era limitato alle imprese politiche; nè era eccessivo. È noto come Timeo, per essersi occupato con predilezione della Sicilia, abbia incontrato l'antipatia dichiarata di Polibio. Ci è facile pertanto comprendere le ragioni che abbiano potuto muovere uno storico a tralasciare la menzione di un architetto o di uno scultore siceliota, anche quando si fosse trovata nella sua fonte, visto che per i suoi lettori quel nome forse non avrebbe significato nulla. E poichè della storiografia siceliota più antica non c'è pervenuto direttamente nulla di completo, si è salvata qualche rarissima menzione di artisti e di opere d'arte, soltanto perchè raccomandata ad aneddoti, o legata a nomi insigni di uomini e di santuari.

È istruttivo, del resto, considerare che anche nella storia letteraria, ai Sicelioti sia toccata, per opera degli scrittori del continente, una strana sorte, quella di essere quasi tutti attribuiti alle altre regioni della Grecia.

IL PERIODO DEI MAESTRI MONETIERI.

Verso la metà del V secolo, seguendo l'andamento generale dell'arte greca, anche in Sicilia prende il sopravvento il gusto attico, il quale s'era già ampiamente infiltrato favorito dall'ionismo che, come s'è visto, vi aveva antiche radici specie nelle colonie orientali. In questo momento fioriscono le manifestazioni più originali dell'arte siceliota: i bellissimi busti di terracotta di divinità cinta del modios e le monete che le principali città coniarono per imitare e seguire la moda instaurata da Siracusa.

La serie dei busti modiati, come abbiamo già notato (pag. 526), appare con carattere spiccatamente dorico verso la metà del sec. VI; su di un numero rilevante

Lechat. *Pythagoras de Rhégion*. Lyon, 1905, pag. 56 segg. (non pare accettabile l'identificazione con un torso Valentini restaurato in Diomede, nel quale può soltanto riconoscersi un'opera del periodo di transizione).

Per la storia della scienza può ricordarsi che a Pitagora furono anche attribuite le metope del tempio E di Selinunte (Goettling, II, 103, traggo questa citazione dallo Holm).

[1] Cfr. Lechat, *La sculpt. att. avant Phidias*, pag. 170, n. 2.

di esemplari di dimensione diversa, possiamo seguirne per più di un secolo lo svolgimento [1]. Il Rizzo ha ampiamente dimostrato quanto in questo svolgimento si deve all'influenza di elementi stilistici attici, sotto la quale il tipo raggiunge il suo massimo grado di perfezione (tav. IV), che rivela una tendenza analoga a quella contemporanea attica (ultimo quarto del sec. V); l'evoluzione posteriore è diretta unicamente ad arricchire e svolgere i motivi particolari.

L'unità dei caratteri fondamentali conservati in uno svolgimento stilistico così lungo, è un fatto di cui non occorre mettere in rilievo il valore di per sè stesso evidente. Fuori della Sicilia, d'altro canto, questo tipo non appare, nè esiste nella grande arte un'opera cui si possa riferire la sua ispirazione [2], sicchè è giustificato pensare con l'Orsi, che ha per primo rilevato i caratteri di svolgimento omogeneo di questa serie singolare di bellissime opere, che si tratti di un « tipo plastico ieratico, peculiare dell'arte siceliota, nato e sviluppato nell' isola, in servizio di un culto che vi avea grande importanza » [3].

Questo culto, per ragioni assai ovvie di tipologia e di attributi, è senza dubbio quello di Demetra e Core [4]. Ma il tipo ebbe anche altre accezioni come dimostra

(1) Buon numero di questi busti sono pubblicati nelle note opere del Kekule e del Winter e dall'Orsi (*Mon. dei Lincei*, voll. VII, XVIII ecc); fondamentale è lo studio di G. E. Rizzo, *Busti fittili di Agrigento*, in *Jahreshefte der Oest. Arch. Inst.*, XIII, pag. 63 segg. Ha dato recentemente un riassunto ed una statistica il Deonna, *Les statues de terre cuite dans l'antiquité*. Paris, 1908 (pp. 43-47, Sicile).

Le tappe dello svolgimento stilistico possono essere rappresentate dai seguenti esemplari:

Metà del sec. V:

a) Orsi, *Mon. d. Linc.*, VII, tav. V, 1 e 2; Winter, I, 252. — *b) Roem Mitteil.*, XII, tav. VII, a sinistra; Winter, I, 252. — *c)* Orsi, *Mon. d. Linc.*, VII, tav. VI, a sinistra. — *d)* idem, a destra.

Fine del sec. V:

e) Rizzo, *Busti*, ecc., tavv. 1 e 2.

Sec. IV:

f) Orsi, *Not. d. sc.*, 1891, pag. 379, n. 3; Kekule, *Terrak.*, tav. X, pp. 38[2] e 61; Winter, 252, n. 3°; Orsi, *Not. d. sc.*, 1902, pag. 225 segg, figg. 9 e 10.

(2) Vedi i risultati negativi cui è pervenuto il Rizzo, op. ult. cit., pag. 83.

(3) *Mon. d. Linc.*, VII, pag. 245.

(4) Questa attribuzione è resa sicura dalle analogie di questi busti, con altre terrecotte siceliote in cui appaiono i noti simboli del *χοῖρος μυστικός*, della fiaccola ed inoltre dal fatto che questi busti cingono sempre il *μόδιος*. Sul significato di questo pezzo dell'abbigliamento rituale della dea occorre notare che esso, probabilmente, non ebbe in origine quel riferimento al potere produttivo della terra feconda, che vi si vide in seguito. Ciò invece rappresenta una tardiva ed ingenua spiegazione dello strano copricapo della dea, reminiscenza forse orientale, che riscontriamo, con lieve diversità di forme, nelle terrecotte arcaiche (*πόλος*). Avendo il *πόλος* assunto una forma simile a quella del *μόδιος*, misura di cereali (cfr. in un bronzo di Nerone: Cohen, *Mon. Imp.*, I, tav. XII, 84 e Ruesch, *Mus. Naz. di Napoli*, I, pag. 381, n. 1726), ne prese il nome; il fatto trova riscontro in espressioni moderne.

una negletta moneta siciliana (fig. 46), la quale ci rappresenta tre dei nostri busti sopra un altare decorato, ed un *paniskos* danzante mentre suona la siringa ([1]).

Mentre mi riservo di esaminare altrove più minutamente questa rappresentazione, voglio qui rilevare tutta la sua importanza per l'origine schiettamente siciliana dei grandi busti fittili, il cui tipo artistico non dovette esser trattato soltanto dai coroplasti, ma anche in pietra: qualche riflesso ce ne è conservato infatti in una notevole opera che ha uno stretto legame tipologico e stilistico coi più severi dei nostri busti ([2]).

Le medesime tendenze di stile dei busti di Demeter e Core presenta, in modo evidente, la monetazione siceliota di questo stesso periodo, dovuta ad un gruppo di artisti di valore insigne, che firmano i loro conī, e fra i quali vanno più largamente famosi Euainetos e Kimon. Anche nell'arte del conio il processo di evoluzione è analogo a quello della serie dei busti di Demetra e Core. I nobili incisori sicelioti,

Fig 46. — Moneta di città incerta con tre busti modiati

che fanno principalmente capo alla corte liberale di Siracusa e ne costituiscono una purissima gloria artistica, trattano sempre i vecchi tipi tradizionali della monetazione locale, assumendone raramente qualcuno nuovo, ed attraverso una serie ininterrotta di perfezionamenti piccoli e grandi, ne fanno delle vere opere d'arte (fig. 47). Pigliamo l'esempio di quella testa femminile delle monete di Siracusa, la più importante per l'esame stilistico, che in momenti diversi della storia della città rappresenta Aretusa o Core. Le più nobili rappresentazioni della dea, dovute ad Euainetos, dipendono sempre da quella testa che fin dai primordi della monetazione siracusana, occupava, tra due delfini, il diritto dei didrammi, ed alla quale avevano apportato contributi di perfezionamento diverse generazioni di incisori. Kimon, in una delle sue più belle teste (Evans, I, 5), dipende dalla testa precedente di Euainetos (I,3), la quale a sua volta è evoluzione di quella di Eumenes (I, 1).

Partiti da queste vecchie concezioni locali, in buona parte doriche, essi le trattano con tutte le finezze dell'arte attica dell'età di Fidia ([3]), alla cui influenza de-

([1]) Cfr. *Cat. Br. Mus., Sicily*, pag. 240; Imoof-Blumer, *Monnaies grecques, Italy et Sicile*, Amsterdam, 1882, pag. 31-5, tav. B, pp. 24-25; Holm, *St. d. Sic.*, III, 2, pag. 249, n. 698. L'attribuzione è incerta.

([2]) Il rilievo in calcare di Camàro, presso Messina, con tre donne. Orsi, *Not. d. sc.* pag. 456 segg., fig. 31. Anche qui, come nella moneta or ora ricordata ed in un'altra di Termae (Head, *h. n.*, pag. 147) abbiamo una serie di tre divinità femminili.

([3]) Già nelle ultime monete siracusane del III periodo di Head (461-430) si trovano ricordi dell'arte fidiaca, cfr. Furtwaengler, *Meisterwerke*, pag. 143 segg.; Holm, *St. di Sic.*, III, 2, pag. 99;

vono i migliori elementi della loro bellezza, e, con abituale tendenza eclettica, introducono talora degli elementi formali estranei [1].

Il valore artistico del tipo fondamentale delle teste femminili, così ricco di bellissime varianti, e la cui evoluzione particolare può esser seguita con relativa sicu-

Fig. 47. — Monete: *a*, Catania; *b*, Siracusa; *c*, *d*, Nasso; *e*, Siracusa; *f*, Selinunte.

rezza, è stato portato da questi grandi maestri ad un grado così alto di perfezione, che ci fa meno sentire la mancanza di grandi opere plastiche contemporanee [2].

Rizzo, *Statua d'Inessa*, pag. 22. Prima d'ogni altro rilevò le influenze esercitate dall'arte fidiaca sulla monetazione siceliota il Salinas nel poco noto articolo: *Sul tipo delle teste muliebri nelle monete di Siracusa anteriori al sec. IV (Boll. d. Comm d. Ant. d. Sic.)*. Palermo, 1873, pag. 11.

I più interessanti confronti con i conī del periodo di cui ci occupiamo, ci sono offerti dalla testa prospicente, capolavoro di Euclide (verso il 410?), svolta poi da Cimone ispirata alla Parthenos (cfr. Evans, *Syrac. Medallions*, pag. 145; Furtwaengler, *Meisterwerke*, pag. 146; Sambon, *Incisori Siracusani*, pag. 34 e tav. II, n. 10). Nota inoltre la testa (Sambon, I, n. 10) da confrontare con un'erma di Napoli riproducente, pare, l'Afrodite di Fidia ed alcune teste col *sakkos* che ci richiamano la stele ateniese di Heghesò.

[1] L'atteggiamento della testa nella seconda maniera di Kimon, e l'orecchino paiono di origine campana (cfr. Evans, *Syrac. Med.*, II, 9, 11 e pag. 179; Holm, III, 2, pag. 97).

Naturalmente qui non si riferiscono tutte le più minute comparazioni che, con risultati non pienamente accettabili, si sono istituite da valorosi numismatici.

[2] I coroplasti dei busti di Demetra, come gli incisori delle monete, seguono un « vero e nobile ideale d'arte, fissano un tipo, lo modificano, lo perfezionano con un'impronta stilistica personale, ma lontani da innovazioni fondamentali. Non operano cioè, diversamente dei grandi artisti della scultura, poichè la perfezione graduale di tipi costituiti è uno dei caratteri precipui ed anche la bella virtù dell'arte greca » (Rizzo, *Busti fittili di Agrigento*, pag. 78).

Fin dal sorgere degli studî di storia dell'arte il Winckelmann le giudicava quanto di più bello può l'uomo concepire, osservando che « Raffaello, il quale si doleva di non trovare nella natura una bellezza degna di Galatea, avrebbe potuto desumere la

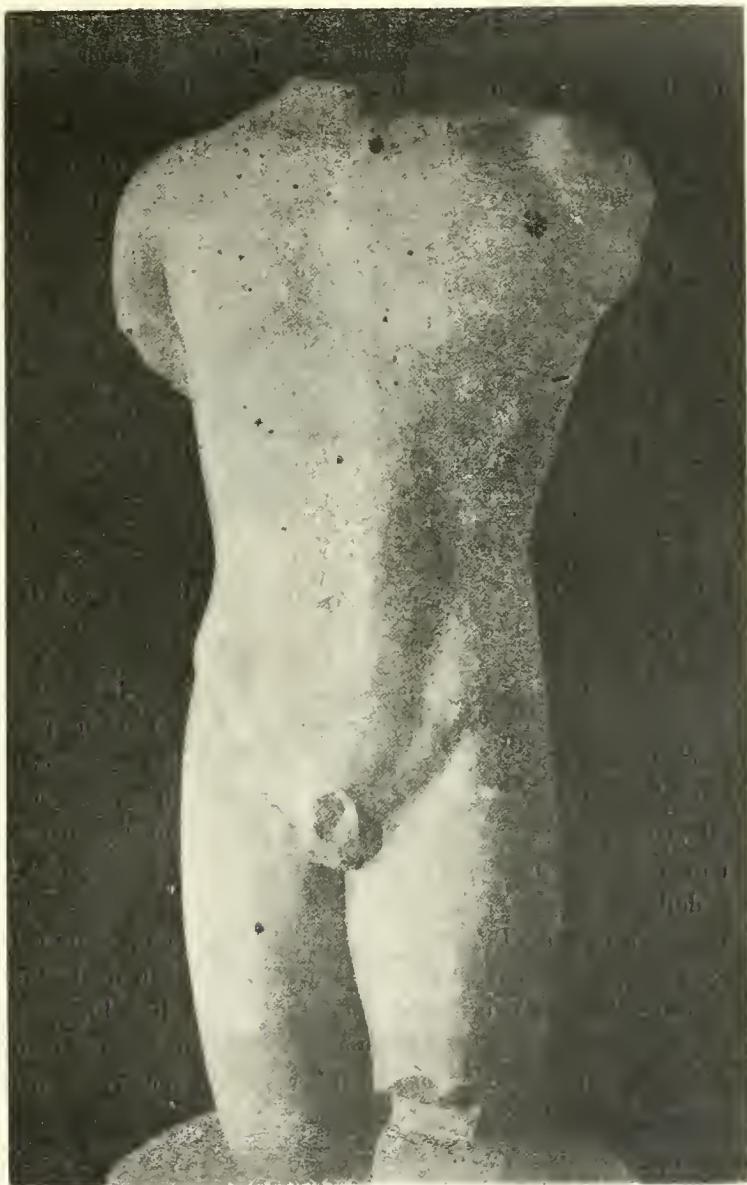



Fig. 48. — Apollon di Leontini. — Museo di Siracusa.

immagine della ninfa dalle più belle monete siracusane ». E la loro bellezza uscita ormai dal puro campo della conoscenza scientifica, gode largo consenso di artisti e di poeti.

Affinità assai evidente lega senza dubbio le due classi di insigni monumenti busti di terrecotte e monete. esaminati fin qui.

Unico è, come ha osservato il Rizzo, il « concetto disegnativo di impostare la faccia dalle forme piene, sul collo robusto che ha una linea arcuata; nella direzione del profilo un poco obliqua... nella breve estensione del labbro superiore » (1). E parallelo è lo svolgimento e la modificazione dei tipi primitivi dorici nelle due classi di monumenti, il che rileva unico centro d'arte ed artisti che si differiscono soltanto per la diversa materia che adoperano.

Allo stesso processo evolutivo (2), ed a condizioni, identiche, di stile e di tecnica, ci riconducono gli altri tipi secondari, della monetazione siceliota ed i rovesci, che sono quasi sempre uno svolgimento nobilitato, dei motivi preesistenti. Alcuni di questi rovesci (fig. 47) hanno qualche volta l'importanza di vere com-

Fig. 49. — Monete con probabile rappresentazione di statue antiche; *a, b, c*, Imera e Terme Imeresi; *d*, Assoro.

posizioni; senza parlare delle quadrighe, cui lungo e geniale studio di varianti conferì singolari virtù di movimento e di vita, ricordo qui la lotta di Eracle col leone, di Euainetos, negli stateri di Siracusa (3), ed ancora il Sileno accovacciato di Procles nelle monete di Nasso (4), svolgimento di quel tipo più antico con uno schema che si avvicina al celebre spinario di Pitagora (5), che è certamente una delle più eleganti soluzioni, che si siano tentate del problema decorativo del ristretto campo tondeggiante della moneta.

Il tipo coroplastico di Demetra e i tipi monetali ora esaminati, ci dànno chiaramente i caratteri del movimento artistico dell'Isola, in quel tempo in cui, sul fondo dorico locale s'era, così fortemente innestata l'arte di influenza attica.

Di questi stessi caratteri dovevano infatti partecipare le altre manifestazioni di arte di quest'epoca, delle quali le fonti scritte ci hanno conservato memoria.

(1) Rizzo, *Busti fittili di Agrigento*, pag. 80.

(2) Vanno ricordati a questo punto l'efebo scoperto a Lentini (Orsi, *Mon. d. Linc.*, XVIII, tav. VII; Deonna, *Les Apollons archaïques*, Géneve, 1909, pag. 248, n. 157 = nostra figura 48) e l'altro di Grammichele, in cui una certa rigidita della gamba destra è indizio forse di uno spirito conservatore che ben si addice all'arte locale (Orsi, *Mon. d. Linc*, XVIII, col. 131; Deonna, op. cit., pag. 218, n. 156).

(3) Holm, *St. d. Sic.*, III, 2, pag. 106, tav. V, n. 5.

(4) Id., pag. 117, tav. VI, n. 8.

(5) Id., pag. 52, tav. II, n. 9, Furtwaengler, *Meisterwerke*, pag. 686.

L'agora di Siracusa, era adorna. come si è detto, di statue di bronzo abbattute e fuse sotto il governo democratico di Timoleonte; una di esse era di Dionisio il vecchio rappresentato sotto gli attributi di Dioniso (¹).

Troviamo ancora ricordo alle Terme d'Imera di un simulacro della Ninfa eponima, di una statua di Stesicoro, curvo col rotolo di papiro, e di una capretta; monumenti tutti e tre di bronzo, il cui schema ci è conservato in monete (fig. 49) coniate in epoca romana, quando furono restituiti alla città da Scipione, dopo la distruzione di Cartagine (²). Una statua del dio fluviale Chrysas è riprodotta nelle monete di Assoro (fig. 49 *d*) (³), mentre ad Enna nelle coniazioni di epoca romana si riscontrano i simulacri di Demeter e Triptolemos, descrittici da Cicerone come esi-

a

b

c

Fig. 50 — *a*. Leontini; *b*, *c*, Gela.

stenti in quel celebrato santuario, ed appartenenti, come pare, al sec. V; una celebrata statua di Hermes ci apparve a Tindari (⁴). È probabile che molte altre figure di divinità locali delle monete, riproducano appunto le loro statue venerate nei santuarî della città, o siano ispirate ad esse; tali a me paiono la Cerere delle monete di Acre, l'Apollo di Alesa e l'Efebo che lancia un giavellotto di Agrigento (⁵), ed anche altri tipi di Leontini, di Gela e di Erice (figg. 50-51).

(¹) Vedi: Appendice II.

(²) « Erant signa ex aere complura; in his mira pulchritudine ipsa Himera in muliebrem figuram habitumque formata ex oppidi nomine et fluminis. Erat etiam Stesichori poëtae statua senilis, incurva cum libro, summo, ut putant, artificio facta ... etiam, quod pene praeterii, capella quaedam est ea quidem mire, ut etiam nos, qui rudes harum rerum sumus, intelligere possimus, scite facta et venuste » Cic., *in Verr.*, II, 35 (da Timeo). Per le monete cfr Head. *h. n.*, 1911, pag. 144 segg., fig. 77 segg.; Gabrici, *Top. e Numism. dell'antica Imera e di Terme*, in *Atti Accad. di Arch. di Napoli*, vol. XVII; Ninfa Himera: nn. 129 e 130 (pag. 90, tav. VII, nn. 9 e 10); Stesicoro, n. 131 (pag. 90, tav. VII, n. 13); capretta: n 132 (pag. 91, tav. VII, n. 11) Il Gabrici crede che anche la Minerva (n. 135, pag. 93, tav. VII, n. 14) e le tre muse vestite di peplo di cui sollevano con la sinistra un lembo (n. 133, pag. 92, tav. VII, n. 14) siano anch'esse riproduzione di statue, forse di quelle restituite da Scipione (si ricordi che Cicerone dice: « erant signa complura »). Per la Minerva la cosa è comprovata dal fatto che una figura in identico atteggiamento si ha nelle monete di Imera anteriori al 410, (n. 117, pag. 73, tav. VI, n. 15), anno in cui i simulacri furono tolti alla città dai Cartaginesi

(³) Cicer., *in Verr.*, IV, 44; Salinas, *Le monete delle antiche città di Sicilia*, tav. XIV, 12; *Cat. Br. Mus.*, 31, n. 1.

(⁴) Cicer, *in Verr.*, IV, 39, 49, 84; *Catal. Br. Mus*, 59, n. 5 (Demeter); nn. 6 e 7 (Triptolemos); Hill, pag 202.

(⁵) Salinas, *Le monete d. ant. città di Sic.*, tav. II, n. 7 e 8; XIII, n. 12-13; XXVI. n. 3-9,

Diodoro Siculo ci ha lasciato un breve ricordo di alcune sculture che decoravano il tempio grandioso di Zeus ad Agrigento costruito poco prima del 410 av. Cr. [1]. Si tratterebbe, secondo il comune giudizio degli interpreti dello storico siciliano, della decorazione dei frontoni del tempio; ma già lo Jahn osservò [2] che in Diodoro nessuna parola accenna chiaramente alla funzione architettonica delle sculture, mentre si parla semplicemente di rappresentazioni decoranti la parte orientale e l'occidentale del tempio, riferibili cioè ai frontoni come alle metope. Si oppone all' interpretazione che si tratti di frontoni, il fatto che gli Agrigentini nel 410 quando dovettero interrom-

Fig. 51. — Erice.

a *b*

Fig. 52 — *a.* Quadriga in monete d'Iceta; *b.* Rovescio di denaro siciliano di Sesto Pompeo con Anapo, Anfinome, Penati e Nettuno.

pere per la guerra contro i Cartaginesi la costruzione del loro tempio, non ne avevano ancora compiuta la copertura (*ὀροφή*), che veniva certamente eseguita prima della decorazione del timpano [3].

Del resto il soggetto della parte occidentale è ricordato con parole che paiono assicurarci che si tratti di rappresentazioni isolate ed interrotte, quali si addicono alle metope piuttosto che ad una composizione frontale, che, per essere della fine del sec. V, dovrebbe sicuramente presentarsi omogenea ed unita. La grandezza che Diodoro celebra insieme alla bellezza dell'opera, non è, come si potrebbe credere a prima

(1) *τὸ δ' Ὀλύμπιον μέλλον λαμβάνειν τὴν ὀροφὴν ὁ πόλεμος ἐκώλυσεν· ἐξ οὗ τῆς πόλεως κατασκαφείσης οὐδέποτε ὕστερον ἴσχυσαν Ἀκραγαντῖνοι τέλος ἐπιθεῖναι τοῖς οἰκοδομήμασιν ... τῶν δὲ στοῶν τὸ μέγεθος καὶ τὸ ὕψος ἐξαίσιον ἐχουσῶν, ἐκ μὲν τῷ πρὸς ἕω μέρει τὴν γιγαντομαχίαν ἐποιήσαντο γλυφαῖς καὶ τῷ μεγέθει καὶ τῷ κάλλει διαφερούσαις, ἐν δὲ τῷ πρὸς δυσμὰς τὴν ἅλωσιν τῆς Τροίας, ἐν ᾗ τῶν ἡρώων ἕκαστον ἰδεῖν ἐστιν οἰκείως τῆς περιστάσεως δεδημιουργημένον.* XIII, 82.

(2) Jahn, *Ann. dell'Istit.*, 1863, pag. 245, n. 1.

(3) Sul significato di *ὀροφή* cfr. Stephanus (Hase-Dindorf), *Thesaurus*, s. v. Un'emendazione proposta dal Bursian non può venire accolta. Cfr. E. Katterfeld, *Die giech. Metopenbilder*, pag. 58, n. 165; cfr. anche Koldewey e Puchstein, *Die griech. Tempel in Unterital. und Sicilien*, I, pag. 166.

vista, un buon indizio per farci credere che si tratti di frontoni. Le grandiose dimensioni del tempio, infatti, giustificano quelle espressioni anche nei riguardi delle metope ([1]).

È certamente da deplorare la perdita completa di queste sculture che non si salvarono dalla sorte del resto del materiale del tempio, finito in mare nel sec. XVIII per la costruzione del molo di Porto Empedocle, ordinato dal vescovo di Girgenti monsignor Gravina. Il Serradifalco ha trovato dei bricioli insignificanti di sculture in tufo calcare conchiliare come il resto del tempio, le cui dimensioni risultano tali da poter essere appartenuti a delle metope. Troppo poco per un'opera nella quale dovevano certamente culminare i caratteri della nostra arte in quel periodo.

* * *

L'influenza di quest'arte si ritrova fuori di Sicilia non solo in molte città del mondo ellenico, ma anche fra gli Iberi, i Galli dell'Aquitania ed i tardi Britanni del I sec. d. Cr. ([2]). Si tratta però di un'azione rivolta in prevalenza, anzi quasi limitata, alle monete e dovuta direttamente alla superiorità dei loro sorprendenti tipi. Eccezione, mi pare facciano alcuni elementi raccolti in Sardegna che rivelano. com'io credo, un'influenza più larga (fig. 53-4).

La tradizione di questo stile locale si fa vivamente a lungo sentire nella stessa Sicilia; sotto Agatocle così ed Iceta, e più tardi ancora nelle monete di Gerone II ed in altre, dello stesso periodo, di Centuripe, si riscontra ancora il riflesso dell'arte di Kimon ed Enainetos ([3]), che resiste tuttavia alle forti influenze elleni-

([1]) Il Katterfeld (op. cit., n. 168) ha osservato che in Italia le più antiche decorazioni plastiche dei frontoni non risalgono ad età anteriore alla romana, il che aveva ampiamente dimostrato il Rizzo, *Di un tempietto fittile di Nemi*, in *Bull. d. Comm. arch. comun.* 1910-11. Nessun tempio siciliano ce ne ha conservato traccia, e resta solo la questione se qualcuno l'abbia avuta, ma in terracotta. Dei frammenti di grandi statue fittili che avrebbero potuto appartenere a dei frontoni, sono stati ricordati parlando della plastica arcaica (cfr. Orsi, *Boll. de Corr Hell.*, 1895, pag 308 segg. e *Mon. d. Linc.*, XIII, 387 segg.). Ma non è provata la loro pertinenza. Scoperte nuove a M. S. Mauro (*Mon. d. Linc.*, XX, col. 790) e sovrattutto a Gela (*Not. d. sc.*, 1907, pag. 38 segg.), ed a Siracusa presso il tempio di Atena, sembrano dimostrare che si ebbero con ogni probabilità almeno dei piccoli edifici con frontone decorato in terracotta con figure (Orsi, *Not. d. Sc.*, 1915, pag. 178); ma pare si tratti di figure di carattere decorativo. Lo stesso pare dimostrato dai frammenti di una gorgone di Selinunte. E sarebbe fatto riscontrato in rappresentazioni di vasi ecc. La questione dei frontoni di epoca romana, con statue fittili è trattata dal Milani, *Museo ital. di Ant. classica*, I, pag. 89 segg. Assolutamente fantastiche sono le ricostruzioni del Cavallari, delle rappresentazioni dei frontoni del nostro tempio di Agrigento (Serradifalco, *Antichità di Sicilia*, III, tavv. XXII e XXVI),

([2]) Nelle più tarde e lontane imitazioni la reminiscenza è, naturalmente, limitata al tipo, senza riflesso stilistico. Fra barbari tali imitazioni si trovano anche nel Limousin e nell'Armorica. Le città greche le cui monete risentono dell'arte dei maestri sicelioti sono: Locri Opunzi, Pheneos, Messene, Pherai (Tessaglia), Knossos, Metaponto, Arpi, Massalia, Rhoda, Emporiai. Cfr. Evans, *Syr. Medallions*, tav. VI, n. 5-10 pag. 113; Lenormant, *Monnaies*, pag. 152 segg. Per i Britanni non è da escludere che la testa abbia conservato un valore simile a quello originario di Core, con cui fu identificata una divinità locale, che vi avevano un culto ritenuto simile a quello di Eleusi. cfr. Strabone, IV, pag. 303.

([3]) Accenno ad un gruppo di terrecotte del Museo di Cagliari, in cui, l'influenza della coroplastica siceliota si manifesta vivamente, sovrattutto in quel residuo arcaico della pienezza delle

stiche. E nei più tardi esemplari della serie dei busti e statuette di Demeter e Core che in piccole dimensioni abbiamo sino in epoca romana, come in altri tardi monumenti, i Santoni di Acre, ritroveremo, schiettamente, con tutte le sue virtù la vecchia arte dei coroplasti del sec. V-IV (1).

Trattasi però di una tenue corrente di sopravvivenze stilistiche e tipologiche, perchè l'attività degli scultori tende sempre più a limitarsi alla ripetizione dei tipi celebri dell'arte, divenuta ormai *κοινή* e non è più possibile trovare in questo genere

Fig. 53. — Teste fittili (di prospetto). — Museo di Cagliari

di produzione locale degli elementi differenziali, od almeno non ce lo consente la scarsezza del materiale che possediamo (2).

Non bisogna tuttavia credere, che tutte le opere che ci son rimaste, appunto perchè come tipo e pei loro caratteri di esecuzione rientrano nell'orbita dell'arte *κοινή*, debbano ascriversi a scultori di altre regioni del mondo greco. Vi erano certamente in Sicilia opere importate. E privati e città si vantavano anzi di possedere lavori dei più reputati maestri di allora; ma vi dovevano essere anche delle opere di origine locale.

---

guancie. Queste terrecotte dovevano esser pubblicate dal mio amico dott. G. G. Porro che me ne aveva voluto favorire il saggio qui riprodotto. Mentre correggo le bozze non mi è più dato di attendere il lavoro dell'affettuoso collega e contubernale, che nei primi mesi della guerra ha gloriosamente compiuto il sacrificio della vita in una contrastata valle dell'iniquo confine.

(1) Evans, *Syr. Medollions*, tav. VI, 2; VII, 3; VI, 4; Head, *Coins of Syrac*, XII, 6, etc.

(2) Cfr. rispettivamente pag. 557 e 565.

Chi dia uno sguardo ai trattati di storia dell'arte, vedrà che invece, mentre si parla di scultura in Sicilia quando il materiale adoperato è quello delle cave locali, non si accenna affatto a sculture dal sec. V in poi, quando è venuto del tutto in disuso il *πῶρος*, come se quella produzione del periodo arcaico, senza dubbio locale quand'anche priva d'ogni originalità, fosse cessata del tutto appena introdotto l'uso del marmo. Tale risultato senza alcun dubbio artificioso, si basa sul presupposto che sia più facile trasportare il marmo già lavorato, perchè più leggiero, senza contare

Fig. 54. — Teste fittili (di profilo) — Museo di Cagliari.

che, a causa dei pericoli cui va incontro una statua in una lunga navigazione, avviene generalmente il contrario.

Poichè giova, io credo, il raffronto con fatti a noi più vicini; seguendo queste criterio dovremmo del resto negare che sia siciliana la fioritura plastica del Laurana e dei Gagini e potremmo anche sostenere il paradosso che, attualmente, buona parte delle sculture del mondo provengono da una scuola di Carrara; mentre conosciamo che presso le cave, a parte nelle epoche primitive, vivono abitualmente le forme più umili dell'industria marmoraria. È stato rilevato del resto altre volte come non sia esatto prendere la natura del marmo come criterio per stabilire l'origine delle sculture [1]; molte constatazioni assai evidenti provano poi che nella Si-

[1] Cfr. Lechat, *La sculpture attique avant Phidias*, pag. 204, n. 2; Deonna, *Les Apollons archaiques*, pag. 282. Tuttavia il valore che il criterio della natura del marmo ha per l'arte più arcaica è molto più grande che non per l'arte progredita.

cilia in età antica s' importava marmo non lavorato ([1]). Non è pertanto da escludere

Fig. 55. — Torso di satiro in marmo da Siracusa. — Museo di Siracusa.

che nelle officine dei marmorai siciliani fossero lavorate alcune di quelle repliche di tipi generali che si sono scoperte nell' Isola.

([1]) Si sono rinvenuti grandi blocchi di pentelico che fu lavorato assai tardi in Sicilia (cfr. *Not. d. Sc.*, 1904, pag. 291); è appena da dubitare che fossero importati grezzi i materiali per uso architettonico quali quelli del Timoleonteo e le gronde e le tegole del tempio d'Atena a Siracusa.

Evidentemente sarebbe del pari falso voler sostenere che non si trasportassero anticamente statue già lavorate.

Io non mi indugerò però ad elencare tutte le opere trovate in Sicilia e che possono riferirsi dalla metà del sec. V all'epoca ellenistica [1]. Ricordo soltanto

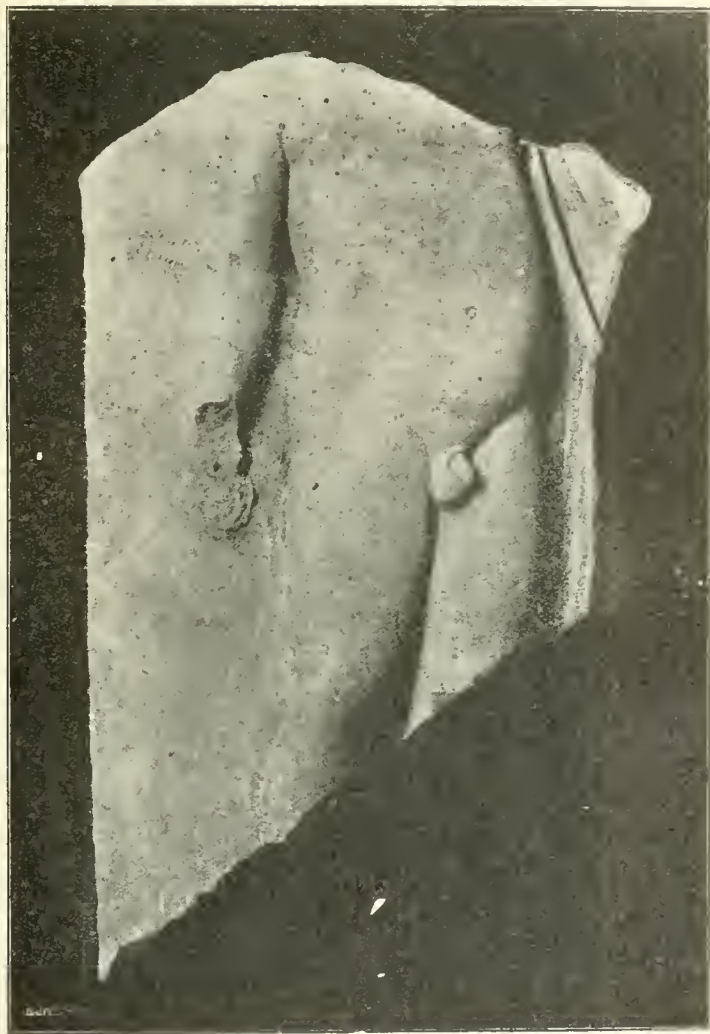



Fig. 56. — Frammento di rilievo funebre in marmo. — Museo di Siracusa.

un'Era di Girgenti, con tre altre teste di ugual provenienza, con le quali presenta

[1] Ecco ad ogni modo qualche pezzo più notevole: Arieti di Siracusa. *Appendice* IV. Rilievo della collezione Cook in Inghilterra; Michaelis, *Ancient Marbles in Great Britain*, n. 70 e S. A. Strong, *Journ. of Hell. Studies*, XXVIII (1908), pag. 18, tav. XIII; Teste di Camarina e Pachino (fine del sec. V), Orsi, *Miscellanea Salinas*, pag. 25 segg ; da Siracusa: Satiro in riposo, Orsi, *Not. d. Sc.*, 1915, pag. 194, figg. 9-10 (nostra fig. 55); Rilievo funebre, Orsi, *ivi*, fig 8 (nostra fig. 56); Elegante efebo li sippeo, Orsi, *Not. d. Sc.*, 1912, pag. 296 segg., fig 7 (nostra fig. 57); e da ultimo un torso di efebo assai frammentario da Tindari in cui si nota l'oscillante ritmo lisippeo, conservato al museo di Palermo che proviene dalla collezione del console inglese Faghan.

È bene qui notare che, tranne poche eccezioni, non torna utile a questo studio il materiale delle prime raccolte che costituiscono il nucleo del Museo di Palermo (Museo Salnitriano, S. Martino, raccolta Astuto ecc.), perchè si ignora generalmente il luogo di rinvenimento. Anzi è fondato il sospetto che quasi tutte le sculture, come buonissima parte delle iscrizioni, specie della raccolta Astuto, provengano dal commercio antiquario romano. La più antica bibliografia dei marmi del

speciali caratteri omogenei, sicchè è assai significativa per la nostra ricerca dei lavori

Fig. 57. — Efebo di marmo. - Museo di Siracusa.

locali (1), insieme ad un bel torso di calcare siracusano. loricato con medaglione di Gorgo-Medusa a rilievo (2).

---

museo palermitano, si veda in Salinas, *Del R. Museo di Palermo. Relazione* (Palermo, 1873). Fra gli studi' venuti in luce in seguito, noto: R. L. Farnell, *Sculpture in Sicilians Museum*, in *Journal of Hell. Studies*, XII (1891), pp. 46-58. Si vedano degli altri accenni o riproduzioni altre che in molti numeri di Arndt-Amelung, *Einzelaufnahmen*, in Furtwaengler, *Masterpiece* (ed. Sellers), pp. 270, 290, 312; Savignoni, *Mon. d. Linc.*, XI, pag. 402; Reinach, *Repertoire*, IV, pag. 650 ecc.

(1) Furtwaengler, *Arch. Zeitg.*, 1885, coll. 275-82; cfr. anche Helbig, *Ann. d. Ist.*, 1869, pag. 144 segg.; *Mon. d. Ist.*, IX, 1.

(2) Orsi, *Not. d. Sc.*, 1905, pp. 385-6

Fra le opere ricordate dalle fonti scritte, che si possono ascrivere all'attività locale del sec. IV già avauzata, è una statua del tiranno Agatocle, fanciullo. Ad Agatocle si è poi attribuito un ritratto della sala dei busti in Vaticano (1).

Di *plasticatori* (*πλάσται*) sicelioti e propriamente siracusani, dell'età di Dionisio, si è creduto di trovar notizia in una leggenda narrata da Plutarco sul conto di questo tiranno. Ho però dimostrato altrove (2) che si tratta di una parola introdotta nel testo per corruzione di amanuense.

* * *

All'infuori dell'arte greca, abbiamo in Sicilia dei lavori di diversa età, che vanno riferiti all'elemento semitico dell'Isola. Primeggia una statua (tav. III), probabilmente di donna, proveniente da Solunto, una delle tre colonie fenicie chiaramente ricordate dalla tradizione (Thucid., VI, 4) e scolpita in tufo arenario del territorio. La figura, vestita di una lunga tunica, siede su di un largo trono, fiancheggiato da due sfingi alate e vestite stranamente esse stesse di una lunga tunica (3).

Segue, per importanza, il gruppo di un toro, sbranato da due leoni che decorava una porta della città fenicia di Mozia (4). Quest'ultima opera, non ripugnerebbe del tutto, a rigore, alla più antica arte greca, perchè non molto dissimile dai noti gruppi di animali in poros dell'Acropoli di Atene (5) e da alcuni particolari del fregio di Assos, e da rilievi di Xanthos ecc. (6). Ma questi raffronti ci riconducono a zone di forte e vicina influenza orientale (7), sicchè nel caso nostro dobbiamo ammettere che si tratti di opere compiute dallo stesso elemento semitico di Sicilia, o almeno sotto la sua diretta ispirazione e che pertanto necessariamente restano per ora in disparte nello svolgimento della plastica siceliota.

Non diverso pare il caso di una scultura, parimenti in *poros* locale ma di minori dimensioni, rinvenuta presso Mistretta e conservata nel museo di Palermo, la quale è un frammento di un gruppo simile con un vitello atterrato da un leone (8).

(1) Pace, *Bollettino di Filologia Classica*, XIX, 1913, pp. 253-4, il passo, Plut., *Dion.*, 9, diceva forse *ἀλλὰ τῶν πελατῶν τις ἐπιφοιτῶν* invece che *τῶν πλαστῶν*.

(2) *λιθίνη εἰκόνα τοῦ* (*Ἀγαθοκλῆς*) *παιδοῦ* (Diodoro, XI, 11, 9). Il P. Gius. Romano, *Iconografia numism. dei tiranni di Siracusa* (in Atti dell'Accad. di Sc. e lettere, III, Palermo, 1859), pag. 17 segg., figg. 4 segg., riconosceva il ritratto di Agatocle in alcune monete, di cui diverse riconiate. Per il busto vaticano v. Helbig-Amelung. *Führer*, I, 2,116 (pp. 142-3).

(3) Serradifalco, *Ant. di Sicilia*, V, tav. XLI, pag. 66, riprodotta da qui in Perrot-Chipiez, III, pag. 426, figg. 300-1. *Einzelaufn.*, II, n. 546. Sfingi similmente vestite in Renan, *Mission. de Phénicie*, pag. 707, fig. LIII. È alta sul plinto cm. 70, larga sul davanti cm. 68. La pietra è quella detta dell'*Aspra*.

(4) R. Schoene, in *Arch. Zeitung*, 1871, tav. 51, pp. 133-34.

(5) Cfr. Th. Wiegand, *Die Poros-Arkitektur*, Leipzig, 1904, pag. 214 segg. (*Die archaiscen Tiergruppen*, di C. Watzinger).

(6) F. Sartiaux, in *Révue Archéolog.*, 1913, pag. 37 segg., ecc.

(7) Anche per i gruppi dell'Acropoli non è chi non ammetta l'ispirazione orientale. Cfr. Lechat, *La sculpt. att. avant Phidias*, pag. 138.

(8) *Einzelaufn.*, II, n. 545; cfr. Perrot-Chipiez, *hist. de l'art*, III, pag. 436 segg. e 449 segg.

Qualche elemento minore e più recente, di quest'arte di tipo orientale, su cui siamo tanto poco informati, è rappresentato da alcuni intagli di gemme con teste di tipo orientale o combattimenti d'animali [1], nonchè da una stele di Mozia con figura

Fig. 58. — Sarcofago della Canneta. Museo di Palermo.

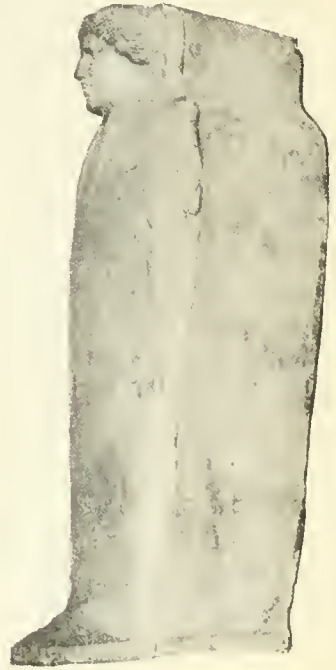



Fig. 59. — Sarcofago della Canneta. Museo di Palermo.

vestita di peplo e le braccia cadenti lungo il corpo [2] e da due rilievi della stessa

(1) Salinas, *Not. d. sc.*, 1883, tav. XV, nn. 402-22.

(2) Conservata nel Museo Whitaker a Mozia (n. inv. 1876) misura cm. 46 × 27. È l'unica con figure, mentre numerose altre recano uno o due betili aniconici cfr. Pace, *Not. d. sc.*, 1915, pag. 432, fig. 9.

città rappresentanti delle sfingi, delle quali una in pietra locale, scolpita di tre quarti [1].

Assai presto però l'influenza della potente superiorità della cultura ellenica si era fatta sentire sulle città fenicie che si ellenizzarono adottando anche nella monetazione il sistema greco [2]. Tale influenza riscontriamo in modo assai istruttivo nei due noti sarcofagi antropoidi scoperti alla Cannita presso Palermo (figg. 58-9): sul più bello dei due è scolpita una donna che poggia i piedi su un piccolo sgabello, e, vestita del chitone dorico, tiene un *alabastron* nella destra. « Il marmoraio che ha scolpito questa imagine di donna » osserva il Collignon, « ha obbedito all'imperioso bisogno di perfezionare l'abbozzo informe di figura umana che rappresentavano gli antichi sarcofagi antropoidi », e lo ha fatto inspirandosi ad una figura giacente della metà del sec. V [3]. Và notato che anche qui l'artista sembra muoversi nell'ambito delle influenze doriche, perchè la figura richiama le scolture di Olimpia.

DALL'ETÀ DI GERONE ALLA DECADENZA ROMANA.

Le fonti scritte, abitualmente così avare di notizie, ci dànno per il regno dell'ultimo tiranno di Siracusa una serie veramente insolita di informazioni sull'architettura, la plastica e sovrattutto sulle arti ornamentali. Ciò non significa, come pur sarebbe ovvio credere a prima vista, che il regno di Gerone II segni una piccola rinascenza artistica.

Quest'impressione deriva soltanto dal contrasto tra la scarsezza di notizie intorno alle arti, nelle età anteriori, e quella maggior copia di dati tramandatici invece sull'epoca del regno di Gerone, il che può dipendere da molte e diverse cause, non ultima l'esistenza di Archimede, intorno al cui nome illustre gli storiografi raggrupparono notizie d'ogni genere. Nulla perciò implica necessariamente l'idea di una rifioritura d'arti.

Comunque, è da supporre che, anche in Siracusa, il più brillante degli stati siciliani, si verificasse allora quel fenomeno generale di sfarzo e di ricchezza delle altre città del mondo ellenistico; di ciò son documento, oltre le notizie sull'attività architettonica già riferite, quelle sul fiorire delle arti industriali che saranno appresso

[1] Nello stesso Museo, inv. 1809 cm. 17 × 20. Da notare anche un fram. di testa di leone in marmo (inv. 1808). Le terrecotte presentano motivi di gusto orientale, ma del tutto convenienti a fabbrica ed arte greca.

[2] Columba, *I porti della Sicilia*, pag. 34.

[3] Collignon, *Les statues funéraires dans l'art grèc.* (Paris, 1911), pp. 362-63. Su questi sarcofagi, detti sovente per errore di Solunto, mentre provengono da una località assai più vicina a Palermo, vedi l'antica bibliografia in Salinas, *R. Museo di Palermo*, pag. 33; si veda in seguito: Hamdy Bey e Reinach, *Une nécropole royale à Sidon*, pp. 126 178; Perrot-Chipiez, *Hist. d. l'art*, III, pag. 185 segg. Le ultime scoperte di sarcofagi antropoidi, in cui va fatta una parte all'arte greca, sono quelle di Cartagine (Delattre, *Les grands sarcophages anthropoides du Musée Lavigerie*, Paris, 1904).

esaminate, e quegli altri documenti che ci son pervenuti sulla plastica, dei quali dobbiamo qui occuparci.

Accanto a vaghe notizie di statue, fatte eseguire come decorazione dei numerosi edifizi allora sorti [2], e della grandiosa nave reale donata a Tolomeo [1], si è anche conservato ricordo di una Nike d'oro, inviata da Gerone ai Romani [3], prova che la tradizione delle grandi oreficerie, era ancora assai viva.

La storia della plastica di questo periodo conta un nome di scultore siracusano; Micone, figlio di Nicerato, del quale esistevano in Olimpia due statue in bronzo del suo re, l'una a piedi l'altra a cavallo [4].

Su questo bronziere, che è incerto se debba identificarsi con un omonimo ricordato da Plinio, non siamo in grado di specificar nulla [5]. Pare ad ogni modo che godesse una certa fama se la potenza siracusana lo incaricò ufficialmente di lavori destinati al santuario nazionale di Olimpia.

Egli, secondo una notizia, malsicura, di uno scrittore tardo, avrebbe anche fatto un vitello ed una Nike [6].

Per ricostruire i caratteri dell'arte siceliota di questo periodo si può contare su pochi documenti veramente sicuri, perchè nell'uniformità crescente del gusto ellenistico diventa sempre più difficile la distinzione degli elementi locali. Risulta tuttavia chiara la tendenza generale al gusto alessandrino. La corte di Gerone teneva a modellarsi sullo stampo di quella dei Tolomei, e la poesia siciliana di Teocrito era tanto alessandrina, quanto la costruzione della grandiosa nave imperiale e lo sfarzo della sua decorazione e degli arredi.

Le monete, i più sicuri documenti locali della plastica, a cominciare da Agatocle rivelano, pel sistema adottato e per i caratteri stilistici, forte influenza dell'arte alessandrina, la quale continua sotto Iceta ed ancor più sotto Pirro [7], pei rapporti

(1) Ateneo, V. pag. 206.

(2) Ateneo, V, pp. 206-9.

(3) Livio, XXII, 37, I.

(4) *τοὺς ἀνδριάντας δὲ τοῦ Ἱέρωνος ἐν Ὀλυμπίᾳ ἐφ' ἵππου τὸν ἕτερον, τὸν δὲ αὐτῶν πεζόν, ἀνέθεσαν μὲν τοῦ Ἱέρωνος οἱ παῖδες, ἐποίησε δὲ Μίκων Νικηράτου Συρακούσιος*, Paus., VI, 12, 4 (ed. Hetzing-Bluemner). Da altro luogo di Pausania (VI, 15, 6) risulta che ad Olimpia esistevano tre statue di Gerone, fatte due a spese dello Stato, una dei figli. Il p. G. Romano, *Iconografia numismatica dei tiranni di Siracusa* (in Atti dell'Acc. di scienze e lett. di Sicilia, III, Palermo, 1859), pag 12, ritiene che questa statua equestre sia riprodotta nel rovescio di alcune monete di Gerone (vedi nostra fig 60).

(5) Micone ricordato da Plinio come scultore di atleti (*Micon athletis spectatur... nec minus Niceratus* ecc.; *N h.*, XXXIV, 88) è generalmente ritenuto diverso dal nostro e sarebbe, l'ateniese ricordato come autore di un pancraziaste: Pausania, VI, 6, 1 (cfr. Brunn, *Gr. Künstl.*, I, n. 274; Bluemner, comm cit, a Pausania). A favore dell'identità militerebbe il fatto, che immediatamente dopo, Plinio ricorda un Nicerato, il che potrebbe derivare da una delle abituali sviste nell'uso delle fonti.

(6) Tatiani, *Adv. Graec.*, 54, pag. 116 segg. (ed. Worth). Cfr. anche Jahn, *Arch.* Ztg., 1850, pag. 207; Bursian, *Allg. Encyclop.*, I, LXXXIII, pag. 435, n. 22. Sul limitato valore delle informazioni di Taziano, cfr. il lavoro già cit., a pag. 535.

(7) Cfr. Head, *Coin. of Syrac.*, X, 1, 2, 7, 8; Holm, *St. d. Sic.*, III, 2, pag. 105.

Fig. 60. — Monete con ritratti di Gerone II e della famiglia.

di parentela di questi coi Tolomei, e trionfa decisamente sotto Gerone che introduce per primo il ritratto nel diritto. Pari influenza manifestano le teste chiomate delle monete di Finzia [1] e le aquile ad ali spiegate di alcune monete di Agrigento [2].

* * *

È giunto intanto il momento di intrattenerci di alcuni singolari e poco noti documenti della scultura siceliota, i cosiddetti « Santoni » di Acre. Si tratta di alcune rigide figure scolpite ad altorilievo dentro riquadri, nella parete rocciosa volta a mez-

Fig. 61. — Santoni di Acre.

zogiorno del colle detto la Contrada del Santicello presso l'odierno comune di Palazzolo.

In quasi tutte queste sculture campeggia una figura femminile cinta del modio e vestita di lungo chitone, talvolta stante, tale altra seduta (fig 61), reggente l'asta o lo scudo, con piccoli personaggi in numero ed atteggiamenti diversi, ai piedi, ai fianchi, o dietro le spalle [3].

(1) Salinas, *Mon. d. ant. città d. Sicilia*, XIII, nn. 34, 35; Holm, III, 2, pag. 202.

(2) Salinas, *ivi*, tav. XIII, n. 17-9.

(3) Essi non sono stati ancora pubblicati in modo sufficiente. Cfr. ad ogni modo Houel, *Vojage pitt. de l'île de Sicile*, III, 114; Serradifalco, *Antic. di Sicilia*, vol. IV, pp. 164-6 e tav. XXX, 2; Hogg, *On Acrae a Syracusan colony in the south of Sicily*, in *The Museum of classic. antiquit.* II (London, 1852-53), 240 segg.; Conze, *Arch. Zeitung*, XXXVIII, 1880, pag. 5 segg. Riproduzioni fotografiche Brogi, 16016-20.

La ricerca, senza dubbio interessante, dell'uso e del significato di queste sculture rupestri, esorbita a dir vero dal nostro tema, cui basta l'esame stilistico del monumento. Data però la loro importanza e l'imperfetta conoscenza che se ne ha, non è inopportuno accennarvi brevemente, tanto più che tale ricerca ci aiuta a chiarire la questione tipologica e stilistica.

Esistono in Sicilia e fuori, altri monumenti non del tutto dissimili dai Santoni di Acre, ma in complesso di minori proporzioni.

A Netum, sono scavate dentro grotte, adoperate ad usi sacri, alcune edicolette, dipinte o decorate di rilievi in onore di defunti eroizzati o di divinità maggiori; qualcuna conserva l'iscrizione ἥρως ἀγαθός [1].

In Siracusa nelle rupi meridionali dell'Acradina, nelle Latomie dei Grotticelli e di S. Venera, nelle roccie del colle Temenite, esistono migliaia di nicchiotti, alcuni dei quali presentano dei bassorilievi scolpiti nella roccia stessa [2], altri invece son vuoti, ma portavano dei quadretti di calcare [3], mentre alcuni dovevano avere dei *πίνακες* dipinti.

Le rappresentazioni offerte da queste sculture sono un cavaliere con scudo e lancia, guerriero con valletto, ed oscillano come cronologia della fine del secolo V al III av. Cr.

Nicchiotti di simil genere si trovano anche ad Acre, nei cosiddetti templi ferali [4], a Megara Hyblaea [5] ed a Buscemi, con quadretti iscritti che ricordano nomi di divinità e sacerdoti [6]. L'uso è ampiamente diffuso nei paesi della Grecia; l'Orsi ha dato un elenco di località [7], alle quali se ne potrebbero aggiungere numerose altre. Qui interessa rilevare come queste nicchiette, destinate a ricevere rilievi, dipinti o iscrizioni, appartengono a due gruppi: vi sono quelle destinate al culto dei morti [8] e quelle costituenti dei veri *ex-voto* a divinità [9].

È facile vedere come quelle siciliane da noi citate entrino esattamente in questa doppia categoria. Quelle delle latomie di Siracusa, di Netum, di Buscemi, i templi ferali d'Acre sono degli *ex-voto* e testimoniano i culti, spesso di corporazioni private; altre invece, specie quelle della Via dei Sepolcri a Siracusa, sono in relazione con la necropoli.

(1) Orsi, *Not. d. Sc.*, 1897, pag. 84 segg.

(2) Colle Temenite: Cavallari ed Holm, *Top. arch. di Siracusa*, pag. 61; Cavallari, *Appendice alla top. archeol.*, Palermo, 1891, pag. 22 e tav. IV, 1 (figura muliebre seduta con una specie di globo nella sinistra). Via presso il Teatro e via dell'Anfiteatro: Orsi, *Not. d. Sc.*, 1891, pag. 393, n. 1.

(3) Orsi, *Not. d. Sc.*, 1891, pag. 393; 1904, pag. 276; Cavallari Holm, *Top. arch.*, pag. 61.

(4) Orsi, *Not. d. Sc.*, 1904, pag. 279.

(5) Orsi, *Not. d. Sc.*, 1897, pag. 87.

(6) Orsi, *Not. d. Sc.*, 1899, pag. 452 segg.

(7) Orsi, *Not. d. Sc.*, 1891, pag. 394.

(8) Qualche esempio più celebre: rilievo ellenico di Pitodoro (sec. V), *Athen. Mitteil.*, XIV, tav. 2; rilievo ateniese di un Phylarchos (?), Friederichs-Wolters, *Gypsabgüsse*, n. 1189.

(9) Santuario di Afrodite nella Via Sacra presso Dafni. Dediche a Zeus Hypsistos alla Pnice: Iudeich, *Top. von Athen.*, pag. 350.

È innegabile che i Santoni di Acre siano dei monumenti di maggior conto, analoghi però ai modesti *πίνακες* finora ricordati. La rappresentazione più importante è quella in cui la dea modiata, in piedi, ha con sè un piccolo cane festante, ed una delle figure più piccole, porta il caduceo, ed è quindi Hermes. A me non pare necessario pensare, come s'è fatto, a Cibele [1], o ad Iside [2], ed alle sue identificazioni del sincretismo romano alessandrino. Conosciamo il modio come attributo delle due grandi dee siceliote: Demetra e Core (pag. 538), e poichè è bene tener presente che davanti ai rilievi si svolge una necropoli di età ellenistica e romana, con cui sono certamente in relazione, io penso a Core come Persefone. Il cane, sia esso Cerbero o il compagno di Ecate con cui Persefone è confusa ed identificata [3], sta bene a posto, non meno di Hermes *ψυχοπομπός*.

Si tratta quindi di rappresentazioni allusive all'Ades, di *ex-voto* alla regina degli Inferi, fatti nel campo sepolcrale, che partecipano perciò del doppio uso religioso e mortuario, cui abbiamo visto essere destinati gli esempi meno nobili d'altri luoghi.

Fra i monumenti della Grecia propria che possono più esattamente venir comparati per dimensioni e caratteri tecnici ai rilievi di Acre, ricordo le sculture sepolcrali di Thera, nel temenos di Artemidoro, rappresentanti un delfino, un leone, un'aquila ed Artemidoro stesso, dedicati a Zeus, Apollo, Posidone ecc. [4]; e soprattutto quelle di Vari, l'antico demo attico di Anagyrus, in una caverna scavata nella parte meridionale dell'Imetto dagli scalpellini di quelle antiche cave [5].

Potrebbero anche ricordarsi, senonchè appartengono ad epoche e civiltà ben distinte, gli innumerevoli rilievi rupestri dell'Asia Minore, sia quelli della Licia e regioni vicine, sia quegli altri pertinenti all'impero degli Ittiti.

I Santoni di Acre dànno subito un'impressione di stile severo ed in taluni punti con veri resti di arcaismo. Vi troviamo anche quel motivo del cavallo di prospetto, proprio dell'arte arcaica, che, in Sicilia, ci ha dato nelle metope del tempio C di Selinunte, il più notevole esempio. Ciò non deve però ingannare sulla loro cronologia. A parte l'elemento estrinseco, ma importantissimo, che la necropoli con cui sono in relazione è di età ellenistica, un esame che non sia del tutto superficiale dimostra, che ci troviamo davanti ad opere di età progredita. L'esatta conoscenza delle leggi del prospetto, e la bontà dell'esecuzione nei particolari, son fatti significativi in opere, come le nostre, dovute ad umili scalpellini della montagna. Del resto l'insieme della composizione rivela una certa influenza, mediata o no, di placche ed *ex-voto*

(1) Conze, *Archaeol. Zeitung.*, XXXVIII, 1880, 5.

(2) Serradifalco, IV, pag. 166.

(3) J. Hogg, *op. cit.*, pag. 251, in Siracusa Ecate, pari ad Artemide, è considerata figlia di Demetra: vedi le testimonianze in Farnell, *Cults*, II, pag. 599, n. 14. Cfr. Ciaceri, *Miti e culti*, pag. 169; Pareti, *Studi siciliani ed italioti*, Firenze, 1914, pag. 248.

(4) Hiller von Gaertringen, *Thera*, III, pag. 89 segg.

(5) *American Journ. of Archaeol.*, VII, pag. 267 segg., fig. 4 (Rhea? Demeter? seduta); pag. 270 segg., figg. 5-6 (Archedemus ed altare di Apollo Hersus). È opportuno ricordare che la prima descrizione di queste scolture rupestri fu data dal nostro artista Pomardi, che viaggiò insieme a Mr. Ed. Dodwell, cfr. il suo *Viaggio in Grecia*, Roma, 1820, vol. II pag. 78 segg.

greci del sec. IV [1]; nè può ingannare nel quadro già ricordato la grazia vivace del gruppetto del rango inferiore con Pluto (?) il cane ed Hermés (?); ed anche altrove il cane saltellante, ai piedi di Persefone.

La plastica aveva assunto generalmente, anche nella stessa Sicilia, carattere del tutto alessandrino, quando gli abili scalpellini di Acre eseguivano queste sculture rupestri con tanta correttezza di stile e sobrietà di composizione, derivante dagli ingenui caratteri arcaici, che tanto piacciono al nostro gusto moderno, perchè non rappresentano un artificioso e lezioso ritorno all'antico, sibbene una sopravvivenza di motivi stilistici e tipologici.

I Santoni di Acre sono così la genuina continuazione di quell'arte puramente siceliota, cui dobbiamo le più antiche statuette modiate e sedute di Selinunte e di Megara, e che si è nobilmente affermata con i grandi busti di Demeter e di Core. Tale modesto svolgimento ulteriore che ci viene anche documentato da talune terrecotte di tarda esecuzione (fig. 70) [2] si salva dalle influenze ellenistiche, perchè vive rifugiato nella montagna, in servizio di culti popolari e ci istruisce, ancora una volta, col suo singolare carattere di unità, del valore e delle virtù intrinseche e locali della plastica siceliota.

* * *

Il generale impero del gusto alessandrino cui si sottraggono le scolture rupestri di Acre, ci appare anche nella pittura [3], nelle rare gemme ed in quelle statuette di terracotta, riproducenti i modelli cari al mondo ellenistico (fig. 62) che ebbero larga diffusione nell'isola e furono fabbricate in gran numero sovratutto a Centuripe [4]. Possiamo anche sorprenderlo in quelle fra le opere della statuaria, di cui, assai raramente, si può stabilire e con criteri' non stilistici, l'origine locale. Tale è con molta probabilità un rilievo agrigentino della collezione Townley al British Museum (fig. 63) con due teste, ritratti forse di Gerone e di Filistide, coi tratti molto marcati il primo, mentre la seconda risente l'imitazione dei ritratti contemporanei di Berenice [5].

A questo rilievo possiamo aggiungere un grandioso Zeus in piedi da Tindari (figg. 64-5), in cui sono di restauro la testa, le braccia e le gambe fin quasi alle

[1] Stais, *Marbles et bronzes du Musée National d'Athénes*, 1910, pag. 218 segg.

[2] Orsi, *Not d. Sc.*, 1915, pag. 217 segg. (Catania).

[3] Cfr. pag. 576 e segg.

[4] Kekule, *Terrak. von Sicilien*, tavv. 28-49 e pag. 69 segg.; tav. 50 segg. [umoristiche]. *Catal of the British Museum Terrakottas*, D: 1-50; Orsi, *Not. d. Sc.*, 1903, pag. 439 segg., *Boll. d'Arte*, 1907, pag. 8, fig. 4; A. Olivieri, *Arch. Stor. Sic. Orient.*, I, pag. 264 segg. ecc.

[5] Helbig, *Rhein. Mus.*, XXVII. pp. 153-6; *Anc. Marbles of the Brit. Mus.*, X, tav. 32. L'identificazione è basata principalmente su raffronti con le monete. Il rilievo è assai importante, perchè uno dei pochissimi elementi superstiti dell'iconografia plastica dei sovrani sicelioti. Le monete ci dànno i ritratti di Gerone, Filistide sua moglie, Gelone suo figlio e Geronimo suo nipote; cfr. Head, *Coinage of Syracuse* tav. XI, nn. 1-10; XII, 9-13: Holm, *St. d. Sic.*, III, 2, pp. 207-15, e lo studio citato del p. Giuseppe Romano. Quelle riprodotte nella nostra fig. 60 sono del Museo numismatico di Atene: me' ne ha favorito i gessi il prof. Svoronos.

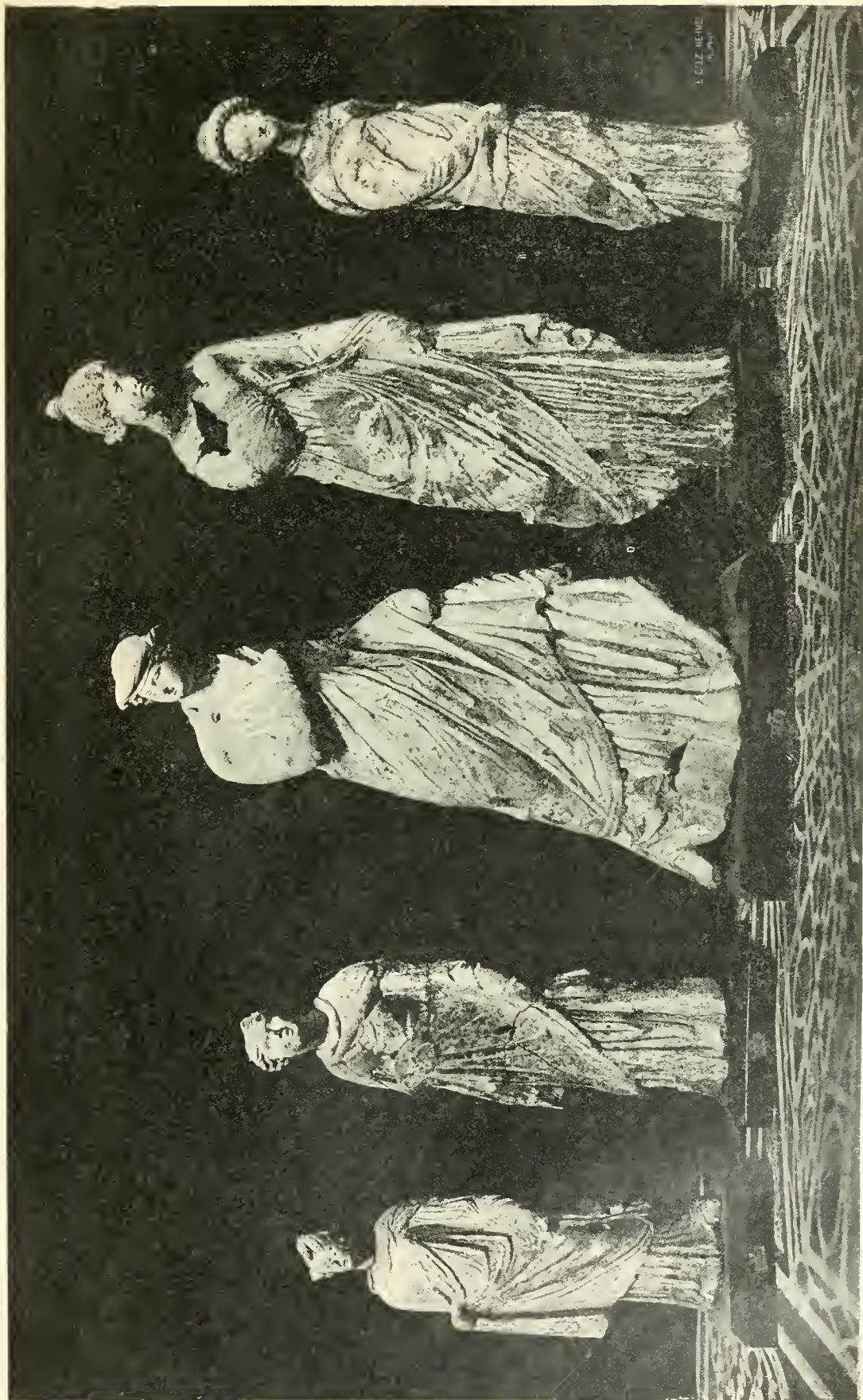



Fig. 62. — Statuette di terracotta da Solunto. — Museo di Palermo.

ginocchia, lavoro romano riproducente il tipo ellenistico del Giove Imperatore o Urios, che aveva culto in Siracusa, secondo il ricordo di Cicerone e le rappresentazioni di alcune monete ([1]). Più importante perchè sicuramente locale essendo lavorato nel finissimo calcare detto di Siracusa, è un colossale Zeus seduto di Solunto, il quale, insieme con gli interessanti rilievi di due colonnine appartenute al suo trono (fig. 67 8), con Marte coronato dalla Vittoria, Venere, Amore e le Grazie, ci documentano che le correnti della grande arte giungevano fino nelle officine degli artisti isolani ([2]).

Fig. 63. — Rilievo di marmo con ritratti di Gerone II e Filistide (?) dal mare presso Girgenti. — Museo Britannico.

Per tutto il resto e non soltanto in epoca ellenistica, ma anche e più, nei seguenti secoli del periodo romano, regna assoluto dubbio circa il luogo di origine.

([1]) *in Verr.*, IV, 58; su questa statua cfr. la vecchia Memoria di G. Abeken, *Ann. dell'Ist.*, 1839, pp. 62-72; cfr. anche Overbeck, *Gesch. d gr. Plastik*, II, pag. 132 e R. L. Farnell, *Journ. of Hell. Stud.*, XII (1891). pag. 55; Salinas, *Period. d. numism. e sfrag.*, I (Firenze 1869), tav. IX, n. 2; *Cat. Br. Mus.*, 224, n. 661.

([2]) Per questo Zeus che è conservato nel Museo di Palermo, cfr. Serradifalco, *Cenni sulle ant. di Solunto*, tav. III; *Antich. di Sicilia*, V, tav. 38; Overbeck, *Kunstmythologie*, II, pag. 124 segg. Salinas, *Del R. Museo*, pag. 38. La statua ha il volto ed il collo in marmo. È questo un particolare che si riscontra in altre statue di un tipo che andrebbe riferito a Bryaxis. Cfr. Amelung, *Ausonia*, III, pag. 119 e Sieveking, in Brunn-Bruckmann, tav. 65. Ma di questa statua di Solunto mi occuperò partitamente in altra sede, tentando anche, sull'analogia di altre statue, sopratutto il Giove di Napoli proveniente dalla vigna Cesi (*Jahrbuch d. Inst.*, 1898, pag. 192 segg.), una collocazione delle due colonnette del trono. Su queste colonnette cfr. Hauser, *Marmorthron aus Solunt*, in *Jahrbuck*, 1389, pp. 255-60. Vedi anche *Einzelaufn.*, II, n. 568.

Fig. 64. — Statua di Zeus Urios da Tindari. — Museo di Palermo.

Fig. 65. — Moneta di Siracusa con il tipo di Zeus Urios.

La nota replica di Siracusa del tipo prassitelico di Afrodite Cnidia [1], per ricordare il lavoro più bello ed interessante, inizia tutta una lunga serie di queste sculture, quasi sempre copie più o meno infedeli di opere più antiche, riferibili ad un periodo assai ampio, alle quali non possiamo con nessun criterio accertare il luogo di esecuzione.

Fig. 66. — Bronzetto di Siracusa — Museo di Siracusa.

Le più importanti [2] sono un efebo graziosa copia romana dalla molle superficie prassitelica, conservato al Municipio di Palermo [3], uno Zeus di tipo per-

[1] A proposito di questa statua si sono ricordate fin dal momento della scoperta (Scavi Landolina, 1809), le Callipigie siracusane di cui Ateneo narra (XII, pag. 554) la storiella del singolare concorso di bellezza. La statua dedicata in quell'occasione dalle due disinvolte fanciulle siracusane, si è per qualche tempo identificata con un motivo, di età ellenistica (statua Farnese a Napoli, piccoli bronzi e gemme) che però è affatto profano e non ha nulla a che fare con l'idolo di un tempio; cfr. Bernoulli, *Aphrodite*, n 341 segg. e Ruesch, *Museo naz. di Napoli*, I, pag. 105; H. Heydemann, *Hetaere Kallipygos*, in *Jahrbuch d. Inst.*, II, pp. 125 6. Lo Hauser, illustrando (*Einzelaufn.* III, n. 758) un frammento di piccolo rilievo di marmo del Museo di Siracusa nel quale la figura di una delle fanciulle ricorda l'Afrodite dello stesso museo, suppone che in questa sia da riconoscere il tipo della siracusana Kallipygos. Alla medesima opinione accede lo Amelung (*Einzelaufn.* n. 1144), descrivendo una statua del Palazzo Colonna. La questione è ripresa profondamente dal Riezler nell'edizione della statua di Napoli (Brunn-Bruckmann, tav. 578); ma questi finisce col dichiararsi contrario alla congettura dello Hauser.

[2] Fra i lavori minori cfr. statuette di Gela (Orsi, *Mon. d. Linc.*, XIX, col. 135 segg.), Sileno da Siracusa (Orsi, *Not. d. Sc.*, 1911, pag. 346). Bronzetto di derivazione prassitelica (Orsi, *Ausonia*, VIII, pag. 72 nostra fig. 66).

[3] *Einzelaufnahm.*, III, n. 751. Questa statua ed un'altra, distrutta dal terremoto del 1782, erano situate ai lati della porta nord del Palazzo Pretorio, cfr. Torremuzza, *Ant. iscr. di Palermo*,

gameno dall'Ara di Gerone del Museo di Siracusa, un Ades ed un'Igea dello stesso Museo [1], un Asclepio di Agrigento [2], un tripode con serpente da Centuripe, frammento di un gruppo statuario eseguito con molta cura [3], una sacerdotessa di Iside di

Fig. 67. — Trono di Solunto. — Museo di Palermo.

epoca imperiale da Taormina [4], ed un sarcofago di Agrigento con rappresentazioni

tav. a pag. 112; Houel, *Voyage pitt.*, tav. XXXIX. In quell'antica situazione le due figure per la loro perfetta nudità diedero materia ad un mito popolare iconografico di contenuto didascalico (*i dui frati*). Durante la stampa di questo lavoro ha pubblicato un'illustrazione della statua il Gabrici, *Atti della R. Accad. di Palermo*, 1916.

[1] Orsi, *Not. d. Sc.* (1901), pag. 338 segg.

[2] Serradifalco, III, pag. 15, tav. XVII, n. 15. In quest'opera cfr. altri elementi, vol. IV, tavv. XXI e XXX (notevole la statua ellenistica, tav. XXI, n. 5).

[3] Salinas, *R. Museo di Palermo*, pag. 40. Dovea far parte di un Apollo simile ad esempio al Capitolino (Sala dei Centauri n. 7).

[4] *Bull. d. Istit.* (1867), pp. 172-3; Lafaye, *Divin. d'Alessandrie, catal.* n. 87 (pp. 287-8), tav. IV.

relative all'avventura di Ippolito e Fedra, lavoro dell'età degli Antonini molto notevole per pregio di composizione ed eleganza di esecuzione [1]. Il Museo di Palermo possiede ancora un notevole rilievo dalla provincia di Girgenti con le Vestali [2], ed un

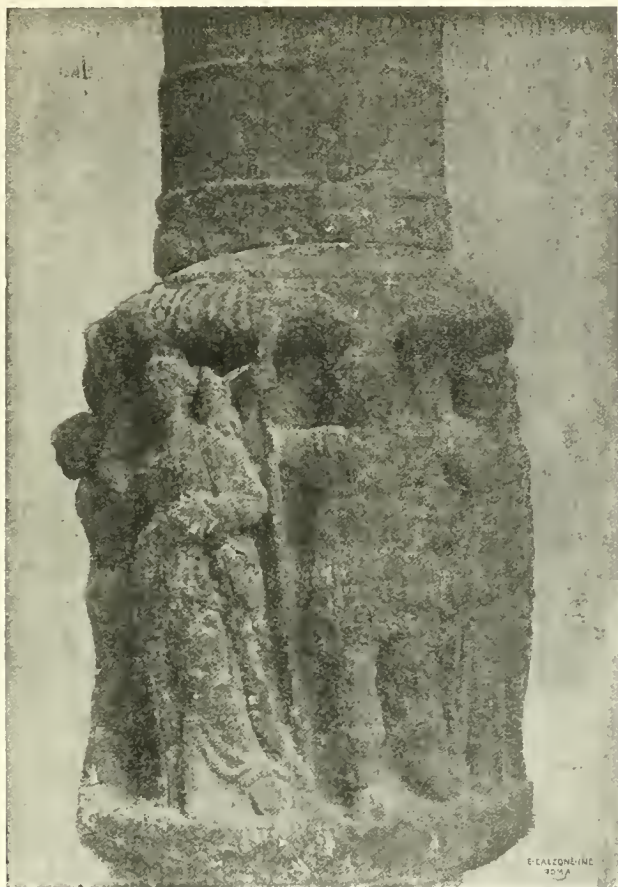



Fig. 68. — Trono di Solunto. — Museo di Palermo.

nobilissimo esempio di ritratto virile romano con tratti personali assai marcati che si vuole attribuire per la strana capigliatura e la barba, all'età degli Antonini, ma pare più antico ed è scolpito con quella cura e finitezza che riscontriamo sovrattutto nel I sec. dell'impero; esso proviene dalle rovine di una villa presso Partinico [3].

(1) È conservato nella cattedrale di Girgenti, cfr. C. Robert, *Die antiken Sarkophag-reliefs*, pag. III, 2 (Berlin, 1904), tav. 47, n. 152, pag. 178 sagg. (ivi, la vasta bibliografia, fra cui principalmente notevole *Arch. Zeitung*. (1847, tav. V). Cfr. ora, per l'esegesi del soggetto, il notevole articolo di V. Ussani, *Motivi religiosi e morali nella tragedia di Fedra*, in *Atene e Roma*, XVIII, 1915, pag. 6 segg.

(2) E. Samter, *Vestalinnenopfer*, in *Röm. Mitteil.*, IX, 1894, pag. 125 segg., tav. VI.

(3) Museo di Palermo, n. 1532; un raffronto per la tecnica così accurata può offrircelo la nota testa di Remitalco ad Atene (bibl. in Stais, *Marbres et bronzes du Musée National d'Athènes* 1910, pag. 108, n. 419).

Maggiore individualità hanno taluni lavori minori fra cui ricordo un rilievo con dedica ad Artemis Euphraxia da Tindari (1), ed altri rilievi ornamentali, come quello adrianeo del teatro di Siracusa (2), un cavallo che decorava l'entrata dell'anfiteatro di Catania, lavoro di tarda arte imperiale e poi altri sarcofagi taluni dei quali molto belli (fig. 69) (3) e statue togate (4) di quei tipi comuni e commerciali che si riprodussero per lungo tempo dovunque.

È probabile che alcune monete di Catania, con la rappresentazione dei *pii fratres* che salvano la madre ed il padre, ci conservino ricordo di un gruppo statuario, la cui origine andrebbe riportata manifestamente ad età romana, quando, pei suoi caratteri la leggenda andò in voga (5).

Fig. 69. — Sarcofago romano. — Sotterraneo della Cattedrale di Palermo.

Se integriamo del resto i pochi elementi pervenutici direttamente con le notizie conservateci direttamente dalle fonti scritte, non stenteremo a persuaderci che le varie città dell'Isola in questo periodo erano ricche di opere di scultura assai numerose. Con la opportuna diffidenza verso le notizie di Cicerone, che rappresenta la maggior nostra fonte in proposito, dobbiamo però convenire che molte case signorili

(1) H. Brunn, *Ann. d. Istit.* (1849), pag. 264; Kaibel, *I. G. S.*, n. 375.

(2) Serradifalco, *Ant. d. Sicil.*, IV, tav. XXII.

(3) Cfr. Robert, op. cit., II (Berol 1890), n. 147 (Catania, Mus. benedettini), n. 55 (Taormina). De Luynes, *Ann. dell'Ist.*, I, pag. 283 (Ulisse ed il Ciclope); Salinas, *R. Museo di Palermo*, pp. 42-3; *Not. d. Sc.*, 1880, pag. 453; *Arch. stor. Sic.*, V, pag. 175; G. Compagni, *Illustrazione di un sarcofago nel palazzo arciv. di Monreale*. Palermo, 1838; *Il sotterraneo del duomo di Palermo*, 1840; Houel, tav. CLXIV (cattedrale di Sclafani); Torremuzza, *Osserv. sopra un libro etc.*, LXXV (S. Caterina, S. Francesco, S. Agostino, etc.).

(4) Salinas, *R. Museo di Palermo*, pp. 8, 39. Una tarda memoria dell'erezione di una di queste statue si ha in un'iscrizione del sec. IV (Kaibel, *I. G. S.*, 14).

(5) Per le monete, cfr. *Cat. Br. Mus.*, 52; nn. 74-76, 53, nn. 77, 79. Per la leggenda, vedi Holm, *St. d. Sic.*, III, 403.

di siciliani erano sfarzosamente adorne anche di statue, in massima parte copie dei più celebri capolavori dell'arte greca ([1]). Nè l'abbondante bottino dei Romani alla presa di Siracusa, nè le frequenti spoliazioni di qualche magistrato aveano potuto privare completamente delle sue opere d'arte le case, gli edifici pubblici ed i templi. Fino in epoca tarda la Sicilia continua ad apparire come luogo da cui si potesse trarre bottino d'opere d'arte ([2]).

Fig. 70. — Statuette di terracotta di Catania. — Museo di Siracusa.

Molte di queste sculture sono certamente dovute ad artisti forestieri, della cui produzione abbiamo documenti non dubbî in quella base del Museo Biscari, recante la firma di Glykon Ateniese, ed in quella dei tempi imperiali, con l'iscrizione dello

([1]) Apollo di Mirone ad Agrigento *in Verr.*, IV, 43, 93. Non è necessario ricordare che di regola si tratta di copie ogni volta che in età romana ricorre menzione di opere di artisti illustri.

([2]) Allard, *L'art payen sous les empereurs chrétiens*, 1879, pag. 173. È lo storiografo bizantino Giorgio Codino che ricorda la Sicilia enumerando alquanto accademicamente le località onde Costantino trasse statue per arricchire la nuova Roma, *De Signis*, pag. 63, ed. Bonn.

scultore Zenone d'Afrodisia, già a Siracusa ([1]). Ma altre dovettero anche essere lavorate da scultori siciliani.

Sulla produzione locale di sculture in età romana, abbiamo infatti anche delle testimonianze esplicite. Di Verre Cicerone ci narra che si fece fare in Siracusa delle statue ([2]) e dell'esistenza di una scultura commerciale è prova la tabella bilingue di

Fig. 71. — Statuette di terracotta d'ignota provenienza. — Museo di Palermo.

un marmoraio palermitano *στῆλαι ἐνθάδε τυποῦνται καὶ χαράσσονται ναοῖς σὺν ἐνεργείαις*, *tituli heic ordinantur et sculptuntur aidibus sacreis cum operum publicorum* ([3]). tabella alla quale fa riscontro il titolo sepolcrale catanese, ben più importante, di un Lucio Arrio Secondo, fatto a cura del collegio dei marmorari ([4]). A fianco alla statuaria in marmo continuava la coroplastica coi soliti tipi diffusi in

([1]) Cfr. Loewy, *Inschriften griech. Bildauern*, nn. 507 e 357.

([2]) *In Verr.*, II, 154; II, 21,50.

([3]) *C. I. L.*, X, 2, n. 7296; sulla provenienza cfr. Columba, *I porti della Sicilia*, pag. 63.

([4]) *C. I. L.*, X, 2, n. 7039 « D. M. S. L *Arrius Secundus vix an. XVII, marmorarii convivc fecer.* ». Non di rado *convivium* è usato nel senso di *collegium*, cfr. De Ruggero, *Dizion. epigr. di ant. romane*, II, pag. 1200.

epoca imperiale, di fanciulli, nereidi e poi Afrodite, Artemide ecc. [1]. Se alcune tarde statuette conservano taluni caratteri della vecchia arte locale (fig. 70), alcune figurine inedite provenienti dai vecchi musei: Astuto, Martiniano e Salnitriano ed ora nel Nazionale di Palermo sono un riflesso della serie commerciale di statue di magistrati (fig. 71).

La monetazione finisce all'inizio dell'età imperiale, producendo nell'ultimo periodo dei tipi dettati dalle varie correnti straniere di influenza religiosa che allora agivano sull'isola: il disegno è andante e l'esecuzione sommaria.

[1] *Catal. of the British Museum*: *Terrakottas* D: 1-50; Orsi, *Not. d. Sc.* 1903, pag. 439 segg., 1912, pag. 368 (importante figurina tarda di Demetra rinvenuta a Comiso) cfr. anche in genere la bibliografia citata a pag 560, nota 4, poichè, assai spesso, è praticamente impossibile distinguere le terrecotte ellenistiche da quelle romane, unico essendo lo spirito che le anima. Vedi la statuetta di destra (Artemide) nella nostra fig. 71.

IV.

LA PITTURA

L'ignoranza in cui siamo intorno alla pittura degli antichi in genere, è aggravata per quel che riguarda la Sicilia dalla mancanza di quei vasi dipinti [1] che, conservando un riflesso più o meno efficace della grande arte, possono aiutarci a ricostruirne i caratteri.

Non sarebbe serio, con tale deficienza di elementi, tentare una ricostruzione qualunque dello svolgimento di questa nobile arte nella Sicilia classica; ci limitiamo pertanto a raccogliere e vagliare quei pochi documenti che vi si riferiscono.

Le fonti scritte ci hanno tramandato notizie di un pittore siceliota, Demofilo di Imera che fu uno dei maestri di Zeusi e fiorì, quindi, verso la metà del secolo V [2].

Questi, secondo una congettura che discuteremo in seguito, sarebbe anche stato coroplasta ed avrebbe lavorato in Roma insieme ad un Gorgaso anche egli pittore e coroplasta. Nessun fondamento ha la pretesa origine siceliota di Zeusi [3]; nè pare meriti fede l'opinione, tuttochè antica, che il suo quadro famoso rappresentante Elena, si trovasse nel Tempio di Era di Agrigento (Plinio, *n. h.*, XXXV, 9); secondo altri autori il quadro sarebbe invece stato a Crotone [4]. È conosciuta la tradizione secondo la quale Zeusi, nel dipingere la figura di Elena, avrebbe preso a modello, le cinque più belle vergini della città, per ritrarre di ognuna quelle parti in cui eccelleva per bellezza; evidentemente si tratta dunque di una di quelle opere, di cui si è inventata l'esistenza in armonia con tradizioni (nel caso nostro la bellezza delle donne di Crotone), e che vengono col tempo variamente localizzate od identificate per spirito di campanile. Dall'aneddoto che pare provenga dal *περὶ Ζωγράφων* di

[1] Quelli trovati in tanto numero in Sicilia si ritiene che siano fabbricati in Grecia e nell'Italia meridionale (vedi pag. 597 segg.).

[2] Plinio, *H. n.*, XXXV. Come curiosità, va qui ricordato che gli antichi adoperavano una « *creta selinusia* » (che non sappiamo però se si riferisca alla Sicilia) in sostituzione dell'indaco. Cfr. Plinio, XXXV, 46; Vitruvio, VII, 14, 2; per altri ricordi di questa sostanza vedi Bluemner, *Terminol. und Technologie* ecc , IV, 470, 507. Si ha notizia anche di un « sale purpureo » presso Centuripe (Plinio, XXI, 42; Solino, V, 13). Ma si ignora se si tratti di sostanza colorante.

[3] G. Bertini, *Biografie degli uomini illustri di Sicilia*. Napoli, 1817; Narbone, *Storia lett. di Sic.*, III, 200. Questi pensa che sia di Eraclea Minoa, emporio della città di Agrigento, cui, come vedremo, Zeusi avrebbe donato un pregiatissimo dipinto.

[4] Cicer., *de inv. rhet.*, II, 1; Dion., Hal., 68; Valer., Mass., III, 7.

Duride Samio [1], non è quindi neppure lecito argomentare la presenza del maestro ad Agrigento in un periodo qualsiasi della sua vita.

Cicerone nelle orazioni contro Verre accenna ad alcune tavole dipinte con una battaglia di cavalleria di Agatocle, che decoravano, secondo le abitudini del tempo, le parti interne della cella del tempio di Atena a Siracusa [2], e ricorda ventisette ritratti di tiranni sicelioti esistenti nello stesso tempio [3]. Occorre anche menzione generale di altri dipinti rapinati dal pretore (IV, 1), mentre nella descrizione più volte ricordata della nave di Gerone II, l'afrodision vien descritto come adorno di *γραφαί* (Ateneo, V, 207 F), e Plinio fa ricordo di una pittura rappresentante, con molta verità, Mentore siracusano che cava una spina dal piede enfiato e ferito di un leone (*h. n.*, VIII, 16).

Alla Sicilia si legano due pittori ceramisti di cui ci son pervenute opere firmate: Sikanós e Sikelós. Del primo ci resta una tazza dell'ultimo periodo dello stile severo già nella collezione del principe di Canino; essa rappresenta Artemide, stante, mentre tiene nella sinistra protesa avanti, l'arco e, nella destra, volta all'indietro, un fiore; la firma molto chiara dice *Σικανὸς ἐποίεσεν* [4].

Sikelós ci appare su di un'anfora panatenaica scoperta a Taranto, ora al Museo di Napoli, dove è rappresentata Atena fra due colonne su cui sta un gallo; il vaso oltre la solita iscrizione delle panatenaiche porta la firma *Σικελός ἔγραφσεν* [5].

Poichè è noto il caso di altri pittori vascolari che presero il nome dalla loro regione (Koios, Kolchos, Skytes, Lydos, Thrax ecc.) non cade dubbio sull'origine di questi due artisti: si tratta di siciliani stabilitisi nell'Attica assai probabilmente come meteci, il che doveva spesso avvenire come ci prova, fra l'altro, il nome di una collina presso Atene, Sikelia, dovuto come pare, alla presenza di un gruppo di abitanti oriundi dalla nostra isola [6].

L'arte di Sikanós e di Sikelós però si svolge con caratteristiche assolutamente attiche, ed appartiene alla storia della ceramica e della pittura greca del continente.

Vanno ricordate alcune stele che, secondo una usanza comune fin da epoca antica a tutta la Grecia, ma che si sviluppò particolarmente in età ellenistica [7], si incontrano in alcune necropoli di Sicilia; fra esse tiene il posto di onore il bel tegolo e

(1) Cfr. A. Kalkmann, *Die Quellen d. Kunstgeschichte d. Plinius*, pag. 25.

(2) « Pugna erat equestris Agathoclis regis in tabulis picta: iis autem tabulis interiores templi parietes vestiebantur. Nihil erat ea pictura nobilius, nihil Syracusis, quod magis visendum putaretur » (*in Verr.*, II, IV, n. 122).

(3) « Viginti et septem praeterea tabulas pulcherrime pictas ex eadem sede sustulit, in quibus erant imagines Siciliae regum ac tyrannorum, quae non solum pictorum artificio delectabant, sed etiam commemoratione hominum et cognitione formarum » (*ibidem*, 123).

(4) Klein, *Meistersignaturen* (2e Ausg.), pag 116; Rossbach, *Teller des Sikanos* (*Roem. Mitteil.*, II, pp. 61-67, con tav.). Su una falsa lettura della firma, in *Boll. d. Instit.*, 1844, pag. 11. cfr. Welcker, *Rhein. Mus.*, N. F., VI, pag. 390.

(5) Klein, pag. 87; P. H. Meier, *Zu den Vasen mit Meistersign.*, in *Arch. Zeitung*, 1884, pag. 239; Hartwing, *Meisterschalen*, pag. 4.

(6) Curtius, *Sikelia bei Athen*, in *Rhein. Mus.*, VIII, pp. 133-7; Judeich, *Top. von Athen*, 1905, pag. 42.

(7) P. Wolters, *Bemalte Grabstele aus Athen*, in *Jahrbuch*, XXIV, pag. 2. È assai nota la serie numerosa ed interessantissima, vera rivelazione nel campo dei nostri studi, scoperta in Tessa-

coronamento di cippo scoperto ai Taracati, presso Siracusa, adorno di due uccelli, dal becco e collo lungo, di color chiaro, cioè, a fondo risparmiato, sopra una tinta cupa in origine rossa od azzurra (1). A questa stessa classe di monumenti, ma ad epoca molto tarda, certamente romana, appartiene un gruppo insigne di edicole generalmente con due colonne tozze ed inelegauti e frontone, scoperte al Lilibeo ed ora nel Museo di Palermo (2). Esse sono scolpite in pietra ricoperta di uno strato di stucco preparato per ricevere a fresco i colori. Col rosso, il giallo, il verde ed il nero è ottenuta una volgare e sovraccarica decorazione di festoni, frutta, figurine od oggetti di uso domestico; appaiono le melograne e la mezzaluna nel timpano, il caduceo ed il simbolo punico di Tanit nelle colonne. Nel fondo dell'edicola è invariabilmente rappresentata, giovandosi degli stessi colori, la scena del banchetto funebre. L'edicola che qui si riproduce come esempio (fig. 72) e che è fra le meglio conservate, appartiene al sepolcro di una donna; la defunta sdraiata sopra una *kline* porge un'anfora ad una donna seduta ai suoi piedi, nelle pareti sono appesi oggetti domestici, e davanti al lettuccio uno sgabello a piedi zoomorfi. Nel campo è dipinta l'iscrizione: ΜΑΡΙΑΗΡΥϹ ΑΓΑΘΑ (*Μαρία ἡρωῒς ἀγαθά*), come si vede breve, ma scorrettissima e con un inesplicabile tardo dorismo, sicchè fa pensare alla nota critica di Cicerone a Cecilio sul greco che si parlava a Lilibeo (3). Il disegno assai difettoso e la tecnica sommaria ed andante ci indicano queste edicole come opere industriali dovute a modesti artigiani che seguono una tradizione locale, la quale, movendo da esempî ed ispirazioni greche, è fortemente imbarbarita di elementi provinciali e semitici. Le nostre edicole dipinte non trovano preciso riscontro nel materiale finora conosciuto; ma il loro uso, come la decorazione ed in parte i motivi formali, sono comuni nel mondo semita (4).

glia, presso Volo, nel luogo ove si poneva l'antica Pagasai, ed ora invece Demetriade (*Πρακτικά*, 1912). Le stele resteranno però note ormai come stele di Pagasai, tale è la diffusione avuta dal primo battesimo. Esse sono pubblicate da Arvanitopullos, *Θεσσαλικὰ μνημεῖα*, Atene, 1909; lo stesso autore prepara una raccolta di tavole a colori, del pittore Gillieron, che saranno pubblicate dalla Società archeologica greca.

(1) Orsi, *Not. d. sc.*, 1905, pag. 388. Non vanno dimenticati, sebbene si leghino più strettamente alla policromia architettonica (di cui in Sicilia si son trovati i primi più significativi documenti), lo splendido sarcofago di Bassalagi, decorato di palmette rosse con gambi azzurri, doppi meandri, dentelli ed ovoli rossi (*Not. d. sc.*, 1906, pag. 450); un frammento di cornice di Netum (*Not. d. sc.*, 1897, pag. 79); coronamento di pilastro dal Fusco di Siracusa (ivi, pag. 477); un cippo di Gela (ivi, 1900, pag. 272 segg.). Per raffronti con materiale della Grecia, cfr. Durm, *Baukunst d. Griechen*, pag. 91; Collignon, *Sculpture grècq.*, II, pag. 410 segg. ecc.

(2) Breve notizia della scoperta diede A. Salinas, *Rendic. dei Lincei*, 1895, pag. 186. Esse furono scoperte in quell'anno in terre di Rocco Trapani vicino al Macello di Marsala. Oltre quelle del Museo di Palermo due piccole sono conservate nel Museo Whitaker di Mozia (nn. 755 e 767). Una di esse reca l'iscrizione ΑΡΙΤΩΝ ΜΑΚΚΙΤΑ ΧΑΙΡΕ (*Ἀρίτων Μακ⟨ρ⟩ῖτα* (?) *χαῖρε*).

(3) « Si literas graecas Athenis, non Lilybaei... didicisses » (*Divinatio in Q. Caecilium*, c. 12; si ricordi l'iscrizione anch'essa scorrettissima della nota tessera ospitale lilibetana di Imilcone, Kaibel, *I. G. S.*, n. 279, vedi pag. 588.

(4) Ricordo qui, perchè anch'esse prodotte sotto viva influenza ellenica, le stele scolpite di Sulci in Sardegna Taramelli. *Guida del Museo di Cagliari*, 1915, pag. 37 e fig. 45. Fra i monumenti dell'Africa settentrionale cfr. ad es.: *Musée de Costantine*, tav. III, n. 4; *Musée Alaoui*, I, pag. 69 e tav. XXII (n. 847 stele di Kaf). Al Lilibeo si è trovata qualche stele graffita con simboli punici, cfr. *Corpus Inscriptionum semiticarum*, n. 138.

Ben diverso valore artistico di queste pitture del Lilibeo, hanno invece alcuni pochi frammenti di vasi ellenistici di fabbrica centuripina, in cui troviamo accoppiato al consueto rilievo policromo il dipinto vero e proprio a tempera [1]. L'esempio

Fig. 72. — Stele dipinta del Lilibeo. — Museo di Palermo.

più ragguardevole di questa classe di ceramiche di cui dovremo occuparci in seguito, è ora conservato nel Museo di Siracusa (fig. 73) e può a buona ragione dirsi un *unicum* prezioso nella storia delle arti siciliane.

[1] Pace, *Ceramiche ellenistiche siceliote*, in *Ausonia*, VIII, 1913, pag. 27 segg.

Vi si scorgono un giovane nudo coronato di una stephane di foglie di vite, presso il quale, in alto, appare una seconda figura dall'aspetto di fanciullo, anche esso con tracce di una simile corona; l'atteggiamento del primo personaggio, col braccio destro rivolto in alto dietro il capo, ed i pampini che lo cingono, c' inducono a riconoscere in esso Dioniso, e nell'altra figura, Ampelos. Verso la sinistra una giovane appoggiantesi ad un bastone o scettro, riguarda verso gli altri due, ed è forse

Fig. 73. — Frammento di vaso dipinto da Centuripe. — Museo di Siracusa.

una ninfa. Le figure son dipinte a contorni alquanto incerti ed i particolari anatomici e del panneggio sono indicati con larga ombreggiatura; ammirevole è l'espressione del volto dei varî personaggi e sovrattutto la severa bellezza della donna di sinistra [1]. Lo studio stilistico di queste pitture, che hanno stretto legame coi dipinti parietali ellenistici, richiederà forse uno svolgimento ulteriore, se si potrà disporre di qualche nuovo e più completo esempio; sarebbe infatti prematuro parlare per ora, su elementi così scarsi, di influenze e rapporti artistici. Possono tuttavia venir segnalati i riscontri che, per la tecnica e per lo stile, offrono le migliori stele dipinte di

[1] Qualche altro esempio cfr. nella nostra figura 88-9 da Kekule, *Terr. von Sicilien,* fig. 17 (vedi anche Pace, op. cit., fig. 1 e pag. 29).

Pagasai (1), ed alcuni fra i più antichi e ben noti ritratti del Faium; questi riscontri svelano pertanto, come tutta questa ceramica, che io riporto al cadere del sec. III av. Cr., sia sorta sotto una viva influenza alessandrina (2).

A questa medesima corrente va riferita anche l'ispirazione dei migliori mosaici di Sicilia, a cominciare da quello ricordatoci nella descrizione della nave di Gerone, nella quale il pavimento di alcune stanze era adorno di « scene della guerra di Troja, lavorate in pietre diverse » (3).

La « caccia » scoperta in Palermo ed ancora inedita (4), è forse il più ragguardevole documento conservatoci di questa tendenza. La movimentata composizione della scena centrale, richiama quanto di meglio conosciamo della grande pittura ellenistica, mentre l'eleganza del disegno e la bellezza dei colori del ricco fregio a festoni che lo circonda, ci riconduce a motivi ellenistici per la sua somiglianza con nobili esempi pompeiani fra cui il celebre musaico dell'Accademia di Platone (5). Con la caccia possiamo ricordare il « Teseo col Minotauro » di Lilibeo, ancora inedito.

Gli altri mosaici della Paleopoli di Palermo (6), hanno diverso carattere. Così la goffa composizione dell'Orfeo con gli animali (fig. 74), in cui le figure, con un ristretto accenno di terreno, sembrano cavate da *clichés* mobili, tanto è completa l'imperizia dell'esecutore nel disporle insieme e ricollegarle. Anche nel pavimento con le divinità, sebbene di disegno nobilissimo, manca la composizione grande del quadro, ritrovandosi le figure ed i gruppi a scopo ornamentale fra i riquadri geometrici, come, sempre più semplicemente si riscontra altrove, ad es. a Lilibeo (7) ed a Bronte (8).

In questi ultimi si è fatta strada un certo schematismo geometrico, che è un riflesso del soverchiante fine decorativo cui tendeva la pittura. Il mosaico basilicale di Carini con la fiorente decorazione floreale e geometrica e qualche figura di animale (9), ci porta al limite estremo di questa tendenza, la quale secondo io credo

(1) Cfr. Arvanitopullos, op. cit., pag. 97 segg.

(2) Anche i rilievi decorativi di questa ceramica stessa sono di gusto alessandrino (cfr. pag. 604).

(3) *πᾶς ὁ περὶ τὴν Ἰλιάδα ...... ἐν ἀβαχίσκοις συγκείμενον ἐκ παντοίων λίθων ..* (Athen. V, pag. 207 C). Menzione di un « novum musivi genus » che è stato riferito alla nostra isola, ricorre in una lettera di Simmaco, contemporaneo di S. Ambrogio (Symmaci, *Epist.*, VIII, 42, ediz. Seek. in *M. G. H.*, a a. VI, pag. 227); ma numerose incertezze vietano di ricavare dal documento quella pretesa notizia.

(4) Cenno del Salinas, *Not. d. sc.*, 1904, pag. 458.

(5) Cfr. Sogliano, *Platone nell'Accademia*, Napoli, Lecaldano, 1900, pag. 12 e tavola a colori. Cfr. anche *Monum. dei Lincei*, VIII, pag. 389 seg. e tav. XII. Altri esempi di ghirlanda simile, *Museo borbonico*, VII, tav. 62.

(6) B. Aube, *Mémoires sur les restes d'un édifice antique à Palerme ....* Paris, 1872 (*Arch. des miss. scient. et littéraires*, vol. VII, s. 2, pp. 1-15); Heydemann, *Arch. Zeitg.*, 1869, pag. 38; Förster, *Boll. d. Istit.*, 1870, pag. 8; Overbech, *Berichten der Saechs. - Gesell. d. Wiss.*, 1875, vol. XXV, pp. 91-127; *Comptes rendu de l'Acad. d. Inscr.*, 18 maggio, 1870.

(7) In un musaico inedito, ora al Museo di Palermo, ove con imperizia provinciale è ripreso il motivo con medaglioni di divinità del pavimento della Paleopoli.

(8) Orsi, *Not. d. sc.*, 1905, pag. 445; un elenco di altri mosaici siciliani si trova in Holm, *St. d. Sic.*, III, pp. 445-474; ad esso aggiungi esemplari di Comiso (*Riv. di St. Ant.*, XI, 258), Salemi (Museo di Palermo, Salinas, *Not. d. sc.*, 1893, pag. 527 ed *Arch. Stor. Sic.*, XX, pag. 54), Lilibeo (ibidem), Catania (Museo di Siracusa e di Catania, Orsi, *Not. d. sc.*, 1913).

(9) De Spuches di Galati, *Opere*, vol. IV, pag. 291 segg. e tav. II.

è dovuta agli influssi di quella particolare fioritura che l'arte musiva ebbe nell'Africa

Fig. 74. — Musaico da una casa della Paleopoli di Palermo. — Museo di Palermo.

settentrionale. Dagli elementi decorativi e dalla disposizione di paesaggio schiettamente africani del musaico di Orfeo si perviene infatti a questo pavimento di Carini

che sembra senz'altro tratto dalla ricca serie del Bardo. E procedendo oltre, sino nel tardo musaico di Salemi ritroviamo quelle trecce, croci nel circolo, nodi di Salomone, scudi a pelte, proprî dell'Africa, e che hanno costituito il minuto repertorio decorativo dei musaicisti siciliani anche contemporanei all'Orfeo (¹).

Ma della pittura decorativa romana, non ci mancano del tutto in Sicilia gli avanzi diretti, che seguono il gusto comune che Pompei ci ha rivelato con tanta dovizia di esempi. Il più ragguardevole è la decorazione di quell'edifizio che sorgeva isolato in cima alla montagna di Solunto; si sono conservati, relativamente bene, quattro riquadri di parete, ove sul fondo rosso di cinabro, in massima parte oggi divenuto nero, sono dipinti festoni di frutta e foglie (uva, melograni, mele, spighe, pigne), larghe bende a ricami e, nel centro degli scomparti, maschere tragiche (²).

Un ultimo esempio di pittura decorativa di tipo romano classico, troviamo nelle volte delle catacombe del Lilibeo (³) che non si distaccano molto dai primi esempi delle catacombe romane. Ma sebbene sature di elementi classici esse appartegono già all'arte cristiana.

(¹) Sul mosaico di Salemi cfr. per ora la breve notizia del Salinas, *Not. d. sc.*, 1893, pag. 339 segg. I concetti accennati saranno da me svolti in un lavoro che preparo sulla basilica di Salemi, per cui mi aveva fornito i materiali il mio compianto maestro prof. Salinas.

(²) G. Salemi Pace, *Solunto*, in *Nuovi annali di costruzione, arte e industrie*, anno III, pp. 9-14, tavv. 57 e 58, Palermo, 1872 (lo sfondo della seconda tavola è riprodotto in nero, ma deve essere rosso). Può ricordarsi anche la decorazione di una casa romana in Siracusa con intonachi bianchi e fasce e ornati geometrici a colori e figure (un frammento di gru con nastro in bocca e la parte centrale di una testa muliebre di prospetto); Orsi, *Not. d. sc.*, 1902, pag. 406. Casa di Centuripe, con metà inferiore di figura virile e meandri a stucco in rilievo, cfr. *Not. d. sc.*, 1902, pag. 141. E. M. Bulard, *Peintures murales et mosaïques de Délos*, in *Mon. Piot.* vol. XIV. Parigi, 1908, pag. 139. Casa di Tindari: Holm, *Storia di Sicilia*, III, 474.

(³) Fuehrer-Schultze, *Grabstaetten Siziliens* (*Jahrbuch*, etc., *Ergaenzungsheft*, VII), pp. 286-7. Il prof. Salinas aveva fatto eseguire dal pittore Tambuscio, sotto la sua direzione, dei grandi acquarelli di questi interessanti dipinti.

V.

LE ARTI MINORI

INCISIONI: MONETE, GEMME E SUGGELLI.

Dell'arte dell'incisione nella Sicilia antica abbiamo una serie insigne di documenti nelle monete [1] che per numero e nobiltà di tipi e di tecnica costituiscono senza dubbio uno dei più interessanti complessi artistici del mondo antico.

Avendo utilizzato, nella trattazione della plastica, gli elementi che con sicura cronologia le monete forniscono sulle tendenze dello stile locale, non dò qui un cenno sistematico dello svolgimento della monetazione siciliana, che obbligherebbe ad un grande numero di ripetizioni, mentre, non ostante ogni buona intenzione, po-

[1] Fin dal fiorire degli studî umanistici in Sicilia, molti hanno trattato delle sue antiche monete. Senza ricordare le opere del Paruta, del D'Orville, del Torremuzza e quelle altre (cfr. Narbone, *Bibliogr. Siciliana*, II, pag. 25) che hanno ormai quasi unicamente interesse per la storia della scienza, cito qui alcune trattazioni generali:

Catal. of the coins of the British Museum: *Sicily* (edito da R. Stuard Poole, Barclay V. Head, Percy Gardner), London, 1876; A. Salinas, *Le monete delle antiche città di Sicilia*. Palermo, 1867, segg (son pubblicate 19 tavole, ma di molte altre sono incisi i rami, ora al Museo di Palermo. Ne divisava la pubblicazione l'Istituto Italiano di Numismatica, che è sperabile se ne occupi anche ora, dopo la morte dell'A,); Holm, *Gesch. Siciliens in Altertum*, III, 2, *Gesch. d. Münzen* (anche in trad. ital. di G. Kirner, Torino, 1906); B. Head, *Historia Numorum*, 2, ediz. London, 1910.

Fra le monografie speciali ricordo:

Head, *History of the coinage of Syracuse*, London, 1874; R. Weil, *Die Künstlerinschriften der sicilischen Münzen.*, XLIV, Winckelmanns program., Berlin, 1884; A. Salinas, *Ripostiglio siciliano di monete antiche di argento* (*Not. d. sc.*, 1887), Roma, 1888; A. Evans, *Syracusan medallions and their engravers*, in *Numism. Chron.*, 1891-2; idem, *Numism. Chron.*, 1894 (tesoretto di Villabate); E. Gabrici, *Numism. e top. dell'antica Imera*, Napoli, 1894; P. Lederer, *Syrakusische Kleingeld in 5 Jahrhd. vor Christo* (in *Berliner Münzbl.*, 1913); O. Th. Tudeer, *Die Tetradrachmenprägung von Syrakus in der Periode der signierenden Künstler* (in *Numism. Zeitschrift.*, 1913); Du Chastel de la Howardries, *Syracuse, ses monnaies d'arg. et d'or et la coiffure antique*, Londres, 1898.; G. F. Hill, *Coins of ancient Sicily*, Westminster, 1903; De Foville. *Les débuts de l'art monétaire en Sicile*, in *Revue Num. Franc.*, 1906; Art. Sambon, *Incisori Siracusani del V sec. av. Cr. e dei primordi del IV*, in *Riv. Ital. di Numism.*, XXVII, 1914; De Ciccio, *Journ. of the R. Numism. Society of London*, 1916.

Per le monete di età romana, cfr.:

E. Babelon, *Monnaies de la République Romaine*, 2 voll., Paris, 1886; F. e L. Landolina Paternò, *Monografia delle monete consolari sicule*, Napoli, 1852.

trebbe apparire pretenzioso. Sarà più utile e significativo un quadro che ci richiami nel loro insieme i caratteri generali dell'attività delle varie zecche. Per l'esemplificazione ricorrerò ai pezzi già riprodotti nel lavoro.

Periodo arcaico (fino al 480 av. Cr.).

Contiene nei tipi molto semplici i motivi fondamentali dello svolgimento ulteriore. Conio dozzinale:

Città calcidiche: Zancle (emblema della falce e tipi reggini della biga di mule e lepre in corsa per l'unione con Reggio sotto il tiranno Anassila); Nasso (uva e Dionisio, tipi della metropoli omonima); Hymera (gallo).

Città doriche: Siracusa (biga e testa di Aretusa); Selinunte (foglia di appio, arma parlante della città); Agrigento (granchio ed aquila).

Periodo di transizione (480-430).

Le monete conservano quell'espressione caratteristica dell'arte arcaica, notevole cura di verità nei particolari e progredita abilità tecnica che supera le difficoltà della figura umana ed animale. Le città calcidiche svolgono con elementi proprî i primi tipi, nelle doriche si ha una monetazione che accoglie elementi ionici sul fondo tradizionale.

Città calcidiche: Naxos svolge il tipo del Sileno; Zancle legata a tipi di difficile miglioramento progredisce poco e cerca novità (testa di leone e vitello d'influenza Samia) (1).

Città doriche: Siracusa è alla testa del movimento. La testa della ninfa Aretusa aumenta di proporzioni nel campo monetale, migliore specie per l'acconciatura dei capelli. Il cocchio con svariati atteggiamenti dei cavalli riceve nuova vita. E il momento in cui, la scuola di incisori della corte dei Dinomenidi si afferma col Damarateo, coniato in memoria della vittoria di Imera (Diodoro, XI, 26, 3) (2). Si hanno anche dei tipi secondarî (il polipo, il cavaliere e la ruota).

Altre città seguono Siracusa nella ricerca di tipi generali: Lentini e Catania (Apollo); Selinunte ed Himera (Nike, figure efebiche di divinità fluviali sacrificanti); Gela (Sosipolis, divinità indigena); Camarina (elmo e giumarra, Nike sulla palude).

Città puniche imitano la testa siracusana, unita a tipi orientali (cane), hanno un'impronta stilistica speciale.

(1) Cfr. C. H. Dodd, *Journ. of hell. stud.*, XXVIII (1908), pp. 56-76.

(2) G. Perrot, *Hist. de l'art.*, IX, pag. 144, attribuisce la superiorità delle monete siciliane al fatto, che gli incisori non si trovavano in Sicilia a lottare contro i gusti di una clientela adattata a tipi secolari.

Il periodo dei maestri firmati (430-360).

Nella prima parte di questo periodo si ha una serie superba di emissioni, firmate dagli incisori; il culmine pare che sia raggiunto verso il 413 forse dopo le vittorie contro gli Ateniesi. I grandi incisori prendono ordinariamente le mosse dai motivi tradizionali locali svolgendoli con ampia libertà (es. Camarina, ninfa sul cigno che io credo svolgimento della Nike sulla palude; Nasso, sileno dell'incisore Procles, svolgimento dal più antico); ma tutta la loro opera mista di elementi locali e d'influenze straniere e ricca di virtù personali, ha una certa unità di tecnica, di stile e di gusto che muove da Siracusa, sia perchè lì fu iniziata l'opera di questi grandi rinnovatori della glittica, sia per la superiorità intrinseca dei tipi siracusani. Ogni città la quale potesse, per virtù di qualcuno dei suoi figli, fregiarsi di questa insegna agonistica volle la quadriga siracusana nelle sue monete. La testa di Aretusa, con la sua originaria indeterminatezza divenne Sosipolis a Gela, Ninfa eponima a Segesta, Peloriade a Messina; persino Apollo a Catana. L'Aretusa fidiaca di Kimon diviene Atena a Siracusa stessa (tetadramma d'Eucleidas), Hypparis a Camarina e Ninfa eponima (?) a Mozia ed Imera. Feremone nel rov. di Messana combatte in atteggiamento del Leucaspide siracusano. Gli artisti di provincia che lavoravano i conī per le poche città di minore importanza (Panormo, Erice, Morgantina, Abaceno, Piakos, Alonzio, Agirio, Nacone, Stiela), risentono, com'è naturale, l'influenza dei loro grandi colleghi (per l'influenza di quest'arte fuori di Sicilia, cfr. pag. 545). Le città puniche del settore occidentale imitarono pure largamente quest'arte.

Anche nella seconda parte di questo periodo che segue all'unificazione politica tentata da Dionisio (405 av. Cr.), imperano le stesse tendenze; vi è anzi più unità e maggior fusione di elementi; l'esercizio sovrano della zecca in armonia alla politica del tiranno, è ristretto a Siracusa e quivi stesso viene ridotto (¹).

I maestri monetali firmati in Sicilia sono: (²)

Eumenes (Siracusa), Weil, tav. I, 1-3, 5, 7; III, 4; Evans, *Med.*, I, 1; Sambon, *Inc.*, pag. 18, fig. 7 ecc.

Eumenos (Siracusa), Tudeer, *Num. Zeit.*, 1913, tav. VI, 74; I, 4-6, 12; II, 15, 25, 26, 28; Sambon, pag. 21.

Sosion (Siracusa), Weil, I, 4; Sambon, pag. 8.

Phrygillos (idem), Weil, I, 9, 11; Evans, *Med.*, X, 7-8; Sambon, pag. 25.

Euth (ymos?) (idem), Weil, I, 5, 7, 9; Sambon, pag. 25.

Kimon seniore (Imera), Evans, *Med.*, pag. 173, tav. X, 1.

(¹) Cfr. Holm, *St. d. Sic.*, II, pag. 297 segg.; Freeman, *History of Sicily*, IV, pag. 230 segg.

(²) Per il carattere generale della ricerca non è nostra intenzione seguire ed esporre i risultati cui sono pervenuti i numismatici più recenti, sulle reciproche influenze dei diversi incisori e le correnti di ispirazione, terreno quant'altri mai malsicuro e che taluni recenti tesoretti siciliani hanno dimostrato adatto a più o meno eleganti *lusus ingenii*. Le idee più generali e sicure si sono utilizzate nella trattazione della plastica.

Enarchidas (S i r a c u s a), Salinas, *Not. d. sc.*, 1888, pag. 307, tav. XVIII, 25.

Eucleidas (S i r a c u s a), Sambon, pag. 29; Weil, III, 4-7; Holm, III, 2, tav. V, 4 e 12.

Kimon e Euainetos, di questi due incisori, di gran lunga i più valenti e più produttivi, non occorre una bibliografia speciale perchè se ne occupano quasi tutti gli scritti citati.

Exakestidas (S i r a c u s a e C a m a r i n a), Weil, II, 6; Evans, pp. 196-99; fig. 17 e X, 4; Holm, III, 2, pag. 126.

Myr... (A g r i g e n t o), Weil, I, 13.

Prokles (N a x o s e C a t a n a), Weil, II, 10, 11, 12, 13 (N e a p o l i s, Holm, III², 117).

Herakleidas (C a t a n a), Weil, III, 1, 2; *Cat. Br. Mus.*, 463, nn. 31-33.

Choirion (C a t a n a), Weil, III, 2-3; Salinas, *Monete*, XIX, n. 32.

Parme(nides) (S i r a c u s a), Evans, *Med.*, IX, 6; Sambon, pag. 46.

Im.... (S i r a c u s a), Weil, III, 12; Head, *Coin of Syr.*, V, 3; Holm, III², pag. 102.

Mai... (I m e r a), Evans, *Med.*, pag. 180; Gabrici, *Monete d'Imera*, tav. IX, 14.

Anan... (M e s s a n a), Evans, *Num. Chron.*, 1890, tav. II, pag. 124 [1].

Da Dionisio alla conquista romana (360-212).

L'influenza dell'arte di Cimone ed Eveneto persiste fino ad Agatocle la cui produzione perfetta è in procinto di cristallizzarsi. « Le monete di Agotocle sono opere delicatissime, ma come dei fiori senza fraganza » (Sambon, *Incisori siracusani*, pag. 57). A fianco a questo riflesso dell'incisione precedente si riscontrano altri caratteri. Dapprima sotto il governo democratico di Timoleonte un avvicinamento alla monetazione corinzia (i noti « pegasoi »), ed i tipi del cavallo libero e lo Zeus liberatore ritornato in onore in condizioni politiche simile a quelli in cui era stato introdotto (cacciata di Trasibulo, Diod., XI, 72).

Le città siciliane, riavuto per l'opera di Timoleonte l'esercizio della zecca, riprendono i vecchi tipi o s'ispirano ai siracusani (tentativi di federazione con la

[1] Sulla patria di questi incisori nulla si conosce di preciso. Per rapporti stilistici si è avanzata qualche ipotesi; così si è pensato che fosse Kimon oriundo della Magna Grecia (Evans, *Med.*, pag. 76, ma non vi crede Sambon, *Incisori*, pag. 42). Frigillo sarebbe un asiatico (cfr. Tudeer, *Num. Zeitsch.*, 1913, pag. 224, che non vi crede). Eucleidas è nome frequente in Sicilia (cfr. Sambon, pag. 29) ed un Exacesto di Leontini ci appare in testo epigrafico (*C. I. A.*, pp. 16, 33 supp., 33 *a*; *Rev. Archéol.*, 1877, pag. 384 segg.). Eumeno ed Eumene sarebbero indigeni siculi (Sambon, pag. 21, n. 2). Noto che Frigillo lavorò a quanto pare per Turio e Terina, firmando con un Φ e col fringuello, sua arma parlante; è da ricordare in proposito il cardellino che si trova in alcuni quadri della seconda metà del sec. XV, attribuiti alla famiglia dei pittori messinesi Cardillo (cfr. Di Marzo, *La pittura in Palermo nel Rinascimento*, Palermo, 1899, pag. 13). L'artista che avrebbe firmato un decadramma siracusano con le lettere HK o NK pare che non sia mai esistito; il preteso gruppo di lettere pare infatti una grossezza del metallo ossidato (R. Jameson, *Descr. de sa collection*, pag. 181, n. 835).

testa di Sikelia). Alcune città nuove introducono nuovi tipi (Tauromenium, toro, Tyndaris eroe Agathyrnos e Dioscuri), qualcuna delle vecchie cambia tipi (Agiro, toro = fiume Palankaios, e Nakone, sileno).

Con Agatocle comincia ad apparire l'influenza alessandrina nello stile come nel sistema e nella coniazione fatta a nome della città e suo, col titolo regio.

Iceta e Pirro a Siracusa, Finzia ad Agrigento stringono sempre più i legami con Alessandria, la cui influenza raggiunge il culmine nella monetazione con ritratto di Ierone II e della sua famiglia. Tendenze di ritorno ai tipi antichi si hanno nelle monete emesse in nome dei Sicelioti (*Σικελιωτᾶν*) e nelle poche emissioni della repubblica siracusana degli ultimi due anni.

Periodo romano.

Artisticamente le emissioni di questo periodo rappresentano una evoluzione, ma nessun cambiamento stridente. Le città che coniarono moneta dopo la conquista sono ancora numerosissime.

I tipi consistono generalmente nella testa di una divinità ed in un attributo della stessa (es. Menae: Demeter e fiaccole); rari i simboli locali e sporadiche le allusioni ad avvenimenti (forse solo Catania coi « pii fratres »). Qualche riproduzione di monumenti cittadini (Termae: Stesicoro, Ninfe, Capretta; Enna Demeter e Trittolemo). Le divinità rivelano anche culti esotici in intima connessione coi rapporti commerciali e politici con altre regioni. intensificati in questo periodo (es. Catania: Iside). Le più tarde emissioni sono di Catania (testa laureata di Zeus Ammone, Aequitas con bilancia e cornucopia); e si attribuiscono al tempo di Tiberio od anche ad età posteriore [1].

GLITTICA.

Dall'arte del conio all'incisione in pietre dure, è tanto breve il tratto che la Sicilia, paese che ebbe così felici maestri monetali, deve presumersi che abbia prodotto gemme incise in gran numero.

Si è pensato che un passo di Cicerone accenni ad antiche gemme incastonate in vasi ed eseguite, per espressa menzione dell'autore, in Sicilia; ma si tratta di una di quelle vecchie interpretazioni tendenti a render lustro alla regione [2].

Non abbiamo un criterio sicuro per riconoscere, se e quali pietre incise pervenuteci siano di lavorazione siceliota [3]; per le gemme infatti, come per le monete

[1] Holm, *St. d. Sic.*, III, 2, n. 575; *Cat. Br. Mus.*, 53, nn. 85 e 86.

[2] Cic, *in Verr.*, IV, 21 « autem haec (patella grandis cum sigillis ac simulacris deorum) omnia antiquo opere et summo artificio facta .... fuisse aliquando apud Siculos ». Il passo è un documento per la fabbricazione di oggetti di metallo.

[3] Gemme trovate in Sicilia sono pubblicate in: Marshall, *Catalogue of the finger rings of the British Museum*. London, 1907, n. 799; A. Furtwaengler, *Die antiken Gemmen*, Leipzig. 1900, I, pag. 126, cfr. anche 109, 130, 166 (cretulae), 169, 172; Idem, *Beschreibung der geschnittenen*

è appena necessario notare che il luogo di rinvenimento non ha valore, trattandosi di piccoli oggetti che si trasportano con grande facilità; e poichè d'altro canto la massima parte delle gemme si riferisce ad età ellenistica e romana, quando è già un fatto compiuto la *κοινή* stilistica, non sempre ci fornisce utili elementi l'esame dello stile nè quello dei tipi, che solitamente si aggirano sui soggetti più comuni (Amorini, Afrodite, teste di Augusti ecc.). Un interesse particolare ha a questo proposito la serie insigne delle *cretulae* selinuntine raccolte e studiate dal Salinas [1], sugelli in cretà destinati all'autenticazione di pubblici documenti che, cotti dal fuoco nell'incendio della città del 410 av. Cr., ci pervennero fra le rovine del tempio C, il quale è probabile servisse, com'era d'uso, di pubblico archivio.

Mentre solitamente ci sfugge il luogo primitivo cui erano destinate le pietre da anello pervenuteci, è invece evidente che la maggior parte delle gemme da cui venner fuori le cretule eran destinate a Selinunte e quindi, come generalmente siamo usi di ritenere sicelioti, o il che per il nostro punto di vista è lo stesso, lavoranti in Sicilia, gli incisori di monete, potremo pensare lo stosso di buona parte degli artefici di queste pietre dure.

Ciò che si dice delle cretule va esteso a qualche rara gemma con tipi manifestamente locali [2].

Nulla di più preciso può dirsi su quest'arte in Sicilia, ove se ne tolga la congettura generale, certamente assai probabile, che gli incisori di monete abbiano lavorato anche delle pietre dure, come Phrygillos, di cui si è rinvenuta una gemma firmata a Siracusa [3], al quale andrebbe anche aggiunto Euainetos sia per l'impronta minuziosa della sua mano, sia per il rinvenimento di una gemma con la lotta di Eracle col leone, che è copia fedelissima dei suoi stateri [4].

È interessante notare come fra le pietre dure che si era soliti adoperare per l'incisione, abbiamo notizia che gli antichi conoscevano l'esistenza in Sicilia del-

---

Steine in Antiquarium (Kön. Museen zu Berlin), Berlin 1896, nn. 286; 285 (?) 290 (?); I. Tassie, *Catalogue raisonnée d'une collection generale de pierres gravées*, Londres, 1791, nn. 8326 e 15476; *Arch. Jahrbuch*, I, pag. 19.

Molte gemme in confronto delle altre città ha dato Centuripe, onde i vecchi eruditi hanno pensato ad una scuola locale: cfr. Amico, *Lexicon Topogr.* s. v.; Ansaldi, *I monum. dell'antica Centuripe*, pag. 42; Ferrara, *St. d. Sic.*, VIII, pag. 112.

(1) A. Salinas, *Dei sigilli di creta rinvenuti a Selinunte e ora conservati nel Museo Nazionale di Palermo* (*Not. d. Sc.*, 1883).

(2) Furtwaengler, *Die antiken Gemmen*, pag. 126; forse le ricordate gemme, Tassie, *Catalogue*, nn, 8326 e 15476 con « une masque à trois jambes, le symbole de la Sicile » possono mettersi fra queste, sebbene, com'è noto, la *triskeles* non sia simbolo soltanto siceliota; cfr, Holm, *La triquetra nei monumenti dell'antichità*, in *Riv. Sicula*, 1871; e fra i molti altri De Luynes, *Essai sur le culte d'Hécate*, pag. 83; Treber, *Nachträge zur lykischen Geschichte*, Tübingen, 1888, pag. 45 etc. La nota serie di gemme ispirata al Filottete siracusano di Pitagora (cfr. Milani, *Ann. dell'Istit.*, 1881, pag. 249) non è poi neanche essa siceliota, perchè trattasi di un capolavoro notissimo nell'antichità.

(3) Furtwaengler, *op. cit.*, III, pag. 126, tav. XIV-6 L.; Tudeer, *Num. Zeitft*, 1913, pag. 227.

(4) Evans, *Syracusan medallions*, pag. 123; Sambon, *Incisori siracusani*, pag. 24.

l'agata ([1]) e dello smeraldo ([2]); oltre queste esistono poi berillo, corniola, diaspro fiorito, calcedonia ed eliotropio ([3]).

Un'altra classe di nobili prodotti dell'incisione è rappresentata da quei piombi mercantili, ottenuti con matrici di acciaio, i quali sono di uso essenzialmente siceliota, ed avean l'ufficio, attaccati ai tessuti, di attestare il pagamento delle dogane o di dichiararne la fabbrica. Essi sono decorati generalmente di tipi semplici, e risalgono ai tempi migliori dell'arte greca ([4]).

BRONZI E GIOIELLI.

La diffusione di oggetti preziosi e di bronzi artistici fra le popolazioni della Sicilia, in tutta l'età antica, ci è testimoniata da una lunga serie di notizie diverse.

Le ricchezze dei templi, e non soltanto dei santuarî che avevano larga reputazione, come quello di Afrodite in Erice, ove erano oggetti d'oro e di argento, fra cui un celebre ariete che si reputava opera di Dedalo ([5]), ma anche di quelli di pura importanza locale, di Engio ([6]), Siracusa (Olimpieo) ([7]), Selinunte ([8]), non sono meno note dei doni preziosi che privati e città, inviarono ai santuarî della Grecia ([9]). La fama di Siracusa come città ricca e sfarzosa, è poi assai diffusa in tutta l'antica letteratura: ne è prova l'importanza, forse esagerata attribuita al bottino fatto da Marcello nella presa della città nel 212, ed i numerosi accenni che si trovano nei romanzi alessandrini ([10]); non meno delle notizie contenute nella IV orazione contro

([1]) *Καλὸς δὲ λίθος καὶ ὁ ἀχάτης ὁ ἀπὸ τοῦ Ἀχάτου ποταμοῦ τοῦ ἐν Σικελίᾳ καὶ πωλεῖται τίμιος. De lapid.* 31; cfr. anche Plinio, *h. n.* XXXVII, 139; Isid., XVI, 11, 1; vedi Bluemner, *Termin. und Technologie*, III, pp. 259-60. Una celebre agata siciliana con venature naturali nelle quali si scorgeva una rappresentazione delle muse era posseduta da Pirro Plinio XXXVI, 160, Solino, V, 25. Era nota l'esistenza anche del « lapis specularis » (selenite). Plinio, XXXV, 160.

([2]) Plinio, *h. n.*, XXXVII, 10.

([3]) Cfr. pag.

([4]) Salinas, *Ann. d. Istit.*, 1864 pp. 343-55; 1866, pp. 18-28; *Mon. d. Istit.*, vol. VIII, tav. XI.

([5]) ... *φιάλας τε καὶ οἰνοχόας καὶ θυμιατήρια καὶ ἄλλην κατασκευὴν οὐκ ὀλίγην* ... Thucid., VI, 46. — *Ἀκούω ... ἐν Ἔρυκι ... εἶναι καὶ χρυσὸν πολὺν καὶ ἄργυρον πάμπλειστον, καὶ ὅρμους καὶ δακτυλίους μέγα τιμίους.* Eliano, *Var. hist.*, X, 50; Anelli d'argento da Erice, con figurazione relative al culto di Afrodite, si vedono in F. e L. Landolina, *Illustraz. stor. sopra monete dell'antica Sicilia*, t. IV, 14; Salinas, *R. Museo di Palermo*, pag. 59, t. A, nn. 4, 5, 8. 14.

Diodoro, IV, 78,5 ha *χρυσοῦν τε κριόν* emandazione del Vogel alla vecchia lezione *χρυσοῦν τε κηρίον*. È probabile che nel tempio esistesse un antico ariete d'oro o di legno dorato, che diede origine alla tradizione. Cfr. Ciaceri, *Miti e Culti*, pag. 118.

([6]) Cicer., *in Verr.*, IV, 44.

([7]) Diodoro, X, 27: *ἀναθήματα χρυσᾶ καὶ μάλιστα ἱμάτιον τοῦ Διός ... ἐκ πολλοῦ κατασκευασμένον χρυσοῦ.*

([8]) Cfr. dedica dei Selinuntini a diverse divinità, in cui dopo aver parlato di una vittoria della città, si dice che fu decretato di « tirare a martello sei mine ed un talento d'oro », Kaibel, *I. G. S.* n. 268; Dittemberger, *Sylloge*, n. 751.

([9]) Cfr. l'Appendice I.

([10]) Cfr. Caritone di Afrodisia, *Le avventure di Cherea e Calliroe*, ed. A. Calderini, Torino, 1913: l. I, pp. 242, 246, 249 segg. 245 « letto d'oro battuto » ecc. Sarebbe interessante rilevare tutti gli accenni a monili ed oggetti preziosi contenuti nel romanzo greco,

Verre in cui si parla di gioielli e di bronzi artistici dei quali alcuni erano ritenuti opere insigni dei più noti incisori del mondo greco ([1]).

Una legge di Diocle siracusano, del 407 av. Cr., vietava, per reprimere l'abuso, che le donne portassero gioie ([2]), il che è indice di abitudini di lusso che non erano certamente limitate a Siracusa. Timeo (in Diodoro VIII, 81-94) ricorda lo sfarzo alquanto orientale di Agrigento, i cui abitanti usavano oleari e strigili di metalli preziosi. E si ha memoria di anathemata d'oro e d'argento, perfino nelle città secondarie dell'Isola ([3]).

Tutto ciò se era in parte fabbricato in officine industriali ben note del mondo greco, in gran parte è invece dovuto a quei χρυσοχοί e χαλκεῖς locali la cui esistenza, che potremmo del resto presupporre dalla diffusione degli oggetti, ci viene testimoniata da alcuni indizî delle fonti letterarie fin qui non sempre utilizzati, e che possono istruirci anche sul genere dei lavori che si producevano fra di noi ([4]).

La parte più nobile di quest'attività era certamente quella, che dava grandi lavori decorativi o plastici in metallo prezioso. Troviamo parecchi ricordi di vittorie e di tripodi, inviati come dono dai sovrani sicelioti ([5]), e che erano senza dubbio di produzione locale. Teopompo, in un luogo conservatoci da Ateneo, narrava che Gerone, fratello di Gelone, volendo ad imitazione di questo donare al santuario di Apollo in Delfi un tripode ed una Nike, dovette ritardare il suo disegno per qualche tempo, per mancanza dell'oro necessario: lo scrittore narra che in ultimo il principe mandò gli incaricati in Grecia, ove lo ebbero da un tale Architele di Corinto ([6]). In questa narrazione è implicita la notizia della lavorazione locale.

Per i monili grandi e piccoli la nota leggenda della corona di Gerone II, narrata a proposito della scoperta di Archimede del peso specifico dei corpi, qualunque possa essere il suo valore storico, ci conserva un ricordo non foss'altro della convin-

([1]) Un'idria di Boethos (IV, 14), « perbona toreumata » di Mentor (IV, 18), e poi « phaleras pulcherrimas » a Palermo, Centuripe, Tindari (IV, 12, 29); schyphi al Lilibeo (14-32), vasi, patellae, turibula d'argento e d'oro (16, 35; 21, 46; 28, 64; 21, 46).

([2]) Filarco, cfr. 45 *apd. Athen*. XII. pag. 521. Sulla legislazione di Diocle, cfr. Beloch, *Griech. Gesch.*, 2 Aufl. II, 2, pag. 350; De Sanctis, *Studi ital. di filol.*, XI, 1903, pag. 433 segg.

([3]) Cfr. Thucid. VI. 46, ove racconta l'espediente dei Segestani per far restar meravigliati gli ambasciatori di Atene, dei tesori dei loro templi. Essi si fecero prestare i doni dei templi delle vicine città greche e cartaginesi.

([4]) Come curiosità può ricordarsi che esistono delle miniere d'oro e di argento in provincia di Messina, che è probabile siano state conosciute dagli antichi. Il diligentissimo Fazello (*Deca* I, pag. 175 ed 1830) dice che ai suoi tempi vedeva tracce chiare di antiche miniere, e del resto Dioscoride parla del minerale d'oro e d'argento della Sicilia ([χρυσῖτις] ... ἐν ... Σικελίᾳ ... ἡδὲ ἐν Σικελίᾳ ἀργυρῖτις. Diosc., V, 102).

Altre miniere ricordate dagli antichi in Sicilia oltre quelle di allume e di zolfo, che non interessano per nulla la nostra ricerca, sono alcune di piombo; cfr. Plinio, XXXIV, 170. Nel museo di Palermo si conservano dieci verghe di piombo (*massae, formae*) rinvenute presso Cianciana, che recano due bolli con un'àncora ed il nome del produttore, *L. Plani L. F.*, cfr, *C. I. L.* X 2, 8073. 3. Una simile fu trovata nel Piceno. Per questi antichi pani metallici cfr. Daremberg e Saglio, *Dictionn.*, II 2, pag. 1865.

([5]) Cfr. Appendice III.

([6]) ὕστερον ἔπεμψε τοὺς ἀναζητήσοντας εἰς τὴν Ἑλλάδα. Athen., VI, pag. 232 C.

zione in chi scriveva (1), che in Siracusa vi fossero orefici capaci di fare oggetti simili. E ciò si rileva anche da quel grazioso componimento di Teocrito, destinato ad accompagnare il dono di una conocchia d'avorio, « opera accurata degli industri cittadini siracusani », fatto alla moglie dell'amico alessandrino Nicia (2); quando anche il pretesto del componimento fosse imaginario, il che non pare, risulterebbe sempre documentata, ai tempi del poeta, la fabbricazione di piccoli ed eleganti oggetti d'avorio in Siracusa (3). Altri particolari sulla natura ed i caratteri di questi minuti prodotti dell'industria artistica, possiamo ricavare da alcune figure coroplastiche o monete in cui è possibile riconoscere dei gioielli (4), presumibilmente di fabbricazione locale. Un esempio molto istruttivo è fornito da certi orecchini a globetti, riprodotte in monete e ritrovati in buon numero nelle necropoli siciliane, ai quali ben si adatta il nome omerico di *ἕρματα τρίγληνα μορόεντα* (5).

Spesso alcuni dei gioielli donati a divinità dovevano avere un carattere rituale, ed allora è da supporre che accanto ai santuarî vivesse, per la confezione di tali *ex voto*, l'industria dell'orefice. Tale è il caso di Erice, dove, come s'è visto, si son rinvenuti anelli d'oro e d'argento con figurazioni relative al culto d'Afrodite. Ma generalmente, quanto ai gioielli ed ai piccoli bronzi venuti fuori dall'esplorazione delle neropoli e delle città siceliote, ci troviamo, praticamente, nella impossibilità di determinare quali siano di fabbrica locale, quali importati (6).

(1) « Hiero... cūm auream coronam votivam » etc.; Vitruvio, IX, 1; cfr. anche Proclo, *Comm.* in *lib. Euclid*, II, 37 (Friedlein. pag. 63).

(2) v. 8. *καὶ σὲ τὰν ἐλέφαντος πολυμόχθω γεγενημέναν*
» 16. *καὶ γάρ τοι πατρίς, ἃν ὡξ Ἐφύρας κτίσσε ποτ' Ἀρχίας*
ἀνδρῶν δοκίμων πόλιν

Theocr., *Elacate*, XXVIII.

Nulla di interessante aggiungono gli scoli'.

(3) Per l'arte dell'avorio in Siracusa può ricordarsi che le porte del tempio di Atena erano « ex auro atque ebore » « ex ebore diligentissime perfecta argumenta erant in valvis... Gorgonem os pulcherrimum, cinctum anguibus, Cic., *in Verr.*, IV, 124. D'avorio erano poi molte parti della Siracosia, l'elegante nave di Gerone II (Ath., V, 509).

Alcuni avori d'età romana vedi in Orsi, *Not. d. Sc.*, 1912, pag. 366 segg. Altri, più antichi, scoperti negli scavi del tempio di Atena a Siracusa, sono ancora inediti. Una tessera ospitale del Lilibeo esiste a Palermo (*I. G. S.*, n. 279; Salinas, *Museo di Palermo*, pag. 53, simile nella collezione Castellani a Roma; cfr. anche la moneta di Alesa apud Salinas, *Monete*, XXVI, n. 1). Ci è attestata anche l'arte inerente alla pesca del corallo. Plinio XXXI, 21, Hesych. s. v. *κοραλλεῖς*. Cfr. Pace, *Not. d. Sc.*, 1915, pag. 444.

(4) Rizzo, *Busti fittili di Agrigento*, in *Oester. Jahreshefte*, XIII, pag. 68.

(5) Orsi, *ἕρματα τρίγληνα μορόεντα*, in *Strena Helbigiana*.

(6) Ecco un elenco di alcuni lavori d'oreficeria scoperti in Sicilia, da riferire all'età greca: Quattro coppe auree già alla Lucchesiana di Girgenti; ne esiste una soltanto, decorata in giro di buoi, al British Museum (cfr. Marshal, *Cat. of the jewellery, greeck, etruscan and roman in the Br. Mus.*, London, 1911, n. 1574, tav. LXXIII; per la storia e le prime vicende di questi insigni monumenti, cfr. Salinas, *Arch. St. Sic.*, XXXII, pag. 614). Corredo aureo di Gela (*Mon. dei Linc.* IX, 278; XVII, 538); Id., aurei ed argentei di Megara Iblea (*Mon. d. Linc.*, I, coll. 809, 828, 836, 889 e nota, ecc.; Id. del Fusco presso Siracusa (*Not. d. Sc.*, 1895, pp. 143 162, 170), di Mt. S. Mauro (*Mon. d. Linc.*, pag. XX, 760 segg.); di Tissa (Rizzo, *Roem. Mitteil.*, XV. 1900, nostra fig. 75); di

Per i grandi lavori di tereutica, vasi, oggetti d'ornamento ecc. assai istruttiva è la descrizione di Cicerone, come il consueto vivace ed esagerata, dell'officina che Verre improvvisò per rendere irriconoscibile, trasformandoli, gli oggetti d'arte rubati ai cittadini. « Posteaquam tantam multitudinem collegerat emblematum, ut ne unum quidam cuiquam reliquisset, instituit officinam Syracusis, in regia, maximam. Palam artifices omnes, caelatores ac vascularios, convocari iubet: et ipse suos complures habebat. Eos concludit, magnam hominum multitudinem. Menses octo continuos his opus non defuit, cum vas nullum fieret nisi aureum. Tum illa, ex patellis et turibulis quae evellerat, ita scite in aureis poculis illigabat, ita apte in scaphiis

Fig. 75. — Monili aurei di Tissa. — Collezione Vagliasindi di Randazzo.

aureis concludebat, ut ea ad illam rem nata esse diceris: ipse tamen praetor qui sua vigilantia pacem in Sicilia dicit fuisse, in hac officina majorem partem diei cum tunica pulla sedere solebat et pallio » (in Verr. IV, 24,55).

Quest' importante passo non ha bisogno di commenti: occorre forse rilevare solamente che il numero di caelatores e vasarii qui ricordati, per quanto esagerato, attesta una diffusione non indifferente delle arti del metallo.

Aidone (*Not. d. Sc.*, 1912, pag. 450 = nostra fig. 76). Anelli di Siracusa, Selinunte, Catana, Gela, ecc. in Marshal, *Cat. of the finger rings of the Br. Mus.* London, 1907, numeri: 1555, 799, 1068, 1252, 1276, 85, 700, 864, 39, 47, 56, 87, 68, 909, 1010, 1236, 1259, 1273; Orecchino aureo da Camarina ed oreficerie da Taormina; Orsi, *Bull. d'Arte*, 1907, pag. 10, fig. 8. Orecchini (filigrana), collana ed anello della fine del sec. III, da Siracusa, Orsi, *Not. d. Sc.*, 1215, pag. 187 = nostra fig. 77: Orecchini a testa di leone fine del sec. III av. Cr. da Gela, Orsi. *Not. d. Sc.*, 1915, pag. 234 = nostra fig. 78; Un tesoro di argenterie greco-romane scoperto a Paternò nel 1909 andò a finire pare sul mercato di Parigi e forse di Monaco, e non è stato ancora pubblicato, cfr. Orsi, *Not. d. Sc.*, 1912, pag. 412 seg.

Cicerone stesso ci dà il nome di un argentarius siracusano, Pizio, del quale narra una nota truffa compiuta in danno del cavaliere romano C. Canio (*de officiis* III, 14,58); di un « Docaptus Icari argentarius » parla un'epigrafe catanese (Torremuzza, *Inscript.*, pag. 57); ma è noto che il valore della parola argentarius è dubbio,

Fig. 76. — Corredo d'oro, paste vitree e pietre da Aidone. (II sec. av. Cr.). — Museo di Siracusa.

venendo adoperata sia nel senso di orefice, che in quello di banchiere [1]. L'epitaffio di un Numerius Gramo (?) *χρυσοχόος* di Abakainou, ha pubblicato il Salinas [2].

(1) Cfr. De Ruggiero, *Dizion. epigr. di ant. romane*, s. v. I, 558.

(2) *Not. d. Sc.*, 1886, pag. 464; cfr. anche Kaibel, *I. G. S. Add.*, n. 382 a-d. *Νεμέρις* (*Νεμέριε?*) *Γραιῶνι Νυμφόδωρε* (?) *χρισοχόε χαῖρε.*

Con numerose notizie ci viene testimoniata l'arte del bronzo, la quale dovette principalmente servire di sussidio necessario alla costruzione navale che a Siracusa ebbe come vedemmo, grande diffusione e raggiunse rara eleganza.

Fig. 77. — Monili da Siracusa. — Museo di Siracusa.

Fig. 78. — Orecchino da Gela. — Museo di Siracusa.

Abbiamo ricordo di oggetti di bronzo siciliani, come diremmo ai nostri giorni, accreditati commercialmente e quindi esportati in buon numero: tali sono le catinelle siceliote (*βατάνια*) ed i bicchieri siracusani (*σκύφοι*), nonchè i lettucci (*κλίναι*) ed i carri (*ὀχήματα*) [1]. A questi oggetti vanno anche aggiunti i tegoloni ed i capitelli,

(1) *Σικελικὰ βατάνια* Eubul. apd. Athen., I, 28; *σκύφοι οἱ Συρακόσιοι* Athen., XI, 500 B; *πέντε κλίνας Σικελικάς* Eubul. apd. Athen., II, 47 F; *ἀλλ' ἀπὸ τᾶς ἀγλαοκάρπου — Σικελίας ὄχημα δαι-*

adoperati, secondo la notizia conservataci da Plinio. i primi nel tempio di Vesta ed i secondi nel Pantheon di Agrippa a Roma ([1]).

Che molti dei lavori qui ricordati abbiano importanza artistica può agevolmente supporsi senza ulteriori indagini. Se lo stato in cui ci son pervenuti il tempio di Vesta ed il Panteon non ci permette di riscontrare nulla della loro decorazione siracusana, è appena da dubitare però che carattere artistico avessero, oltre i capitelli, in parte anche le coperture del tetto, le quali non dovevano constare soltanto delle lamine di protezione, ma anche, come rileviamo da esempî analoghi e dalle monete di Giulia Domna in cui è rappresentato l'edifizio di Vesta ([2]), di elementi decorativi.

Per i carri poi singolare valore ha la menzione di Pindaro che li chiama, ed è nota l'accezione data dagli antichi alla parola, opera dedalica.

Che i bronzi della Sicilia antica ed in ispecie di Siracusa avessero tale valore d'arte, si rileva poi anche in quel passo più su esaminato, di Cicerone; poichè è chiaro che gli abili caelatores e vasarii chiamati a raccolta dal pretore, dovevano ordinariamente lavorare vasellame di bronzo.

Anche pei bronzi, mancano assai spesso nel caso pratico gli elementi per giudicare del luogo di fabbricazione; solo in via eccezionale, per peculiarità di elementi stilistici possiamo venire ad un risultato positivo ([3]). Tale è il caso di una piccola coppa di Gela, che presenta vivissimi caratteri di eclettismo fra correnti rodiote e

---

δάλεον ματεύειν Pind. *Hyporch.*, fr. 73 apd. Athen., I, 28 B; *ειτα δ'όχος Σικελὸς κάλλει δαπάνη τε χράτιστος* Chrit. *ivi.*

Nulla ci autorizza a credere col Blümner che *σκύφοι* e *βατάνια* siano oggetti di terracotta, mentre abbiamo ogni buona ragione per ritenere che essi corrispondano a quei scyphi e patellae di metallo che Cicerone ricorda in gran numero fra gli utensili delle ricche case siciliane.

(1) « Vestae quoque aedem ipsam Syracusana superficie tegi placuisse: Syracusana sunt in Pantheo capita columnarum a M. Agrippa posita » *N. H.*, XXXIV, 13; cfr. anche Ovidio, *Fasti*, VI, v. 263 segg. (*arte Syracosia*). Homolle, *Revue archéol.*, 1916, II, pag. 58, crede che syracusanus, al modo stesso che corinthius, equivalga ad achneus, il che ci documenterebbe sempre la grande industria del bronzo a Siracusa.

(2) Cfr. T. L. Donaldson, *Architectura Numismatica*, London, 1859, n. 18, pag. 68 segg.; Cohen, IV, Iulia Domna, n. 252 segg.; Gnecchi, *Medaglioni romani*, II, pag. 51, n. 13, Lucilla; pag. 77, n. 8, Iulia Domna.

Per coperture analoghe, da Nemi cfr. Barnabei, *Not. d. sc.*, 1895, pag. 431; Morpurgo, *Mon. d. Lincei*, XIII, pag. 318; cfr. anche *Not. d. sc.*, 1888, pag. 423. — Il tempio di Vesta fu rifatto nel I sec. (cfr. Richter, *Top. d. Stadt Rom.*, 88). Dopo le prime osservazioni del Dressel, le ricerche di G. Dell e L. Credanne, hanno chiaramente dimostrato che il Panteon, nella forma attuale rotonda è dovuto ad Adriano, che lo ricostruì dopo l'incendio del 110; è probabile quindi che nulla avremmo dei suoi bronzi siracusani anche senza le spoliazioni di Costante II (662, cfr. Paul Diac., *Hist. Lang.*, V, 11) e di Urbano VIII Barberini (1632).

(3) Dalla Sicilia oltre i grandi bronzi citati a pag. 526 ricordo i seguenti: Salinas, *Il Caduceo degli Imacharesi* (Palermo, 1879); Schumacher, *Beschreib. der Samml. ant. Bronzen* in *Karlsruhe*, 1890, pag. 214, n. 1137; *Arch. Anzeig.*, 1894, pag. 120; Schneider, *Griech. Wurfscheibe aus Sicilien*, in *Oester. Jahreshefte*, II, pag. 201 segg.; Rizzo, *Necr. greca a S. Anastasia*, Adernò, 1905 (già in *Roem. Mitteil.*), pag. 21; Orsi, *Mon. d. Lincei*, XX, c. 806; *Boll. d'Arte*, 1907, pag. 10, fig. 7,

cretesi, e perciò può venire attribuita ad officine locali, ove queste influenze è naturale che si trovino compenetrate (¹).

Parimenti rimaniamo nell'incertezza intorno a quegli oggetti di bronzo delle tombe italiche, fabbricati in parte, come ha sostenuto lo Helbig, da officine della Sicilia ed importati insieme ai vasi attici, da quei commercianti sicelioti che compivano tale traffico (²). È solo probabile, come già vide il Bluemner (³), che fra essi vadano compresi gli oggetti adoperati pel giuoco del kottabos, di cui l'origine siciliana è universalmente ammessa dagli antichi (⁴).

Da quanto s'è detto appare che il centro più importante dell'arte e del commercio dei bronzi era Siracusa. Anche Adranum dovette godere rinomanza per la lavorazione dei metalli; nessuna città dell'Isola ha dato tanta copia di bronzi greci, ed all'inizio dei tempi storici (sec. VIII) veniva ivi nascosto, da popolazioni indigene, già a contatto con la civiltà greca, un ingente materiale di bronziere, con merce nuova (lancie, centuroni decorati a sbalzo con motivi lineari), rifiuti vecchi e pani di metallo (fig. 79) (⁵).

Risultato di un equivoco di erudizione è la pretesa esistenza in Messina di un collegio di fabbri di cui parla qualche scrittore siciliano: l'iscrizione messinese di L. Bebio (⁶), infatti, lo dice *praefectus fabrum*, carica militare le cui attribuzioni di ufficiale del genio (⁷) non hanno nulla da fare con i collegi di artieri e la città di Messina.

Alla Sicilia si legherebbero, per nascita, due dei più famosi torenti dell'antichità, riferiti comunemente all'età dei Tolomei: Akragas ed Alkon.

(¹) Orsi, *Mon. d. Lincei*, XVII, col. 225; Ducati, *Arch. Stor. per la Sic. Orient*, VII, 1913, pag. 377. La dimostrazione del Ducati acquista a mio parere maggior valore dal confronto sfuggitogli con le tazze auree agrigentine ricordate a pag. 588, nota 6.

(²) « È impossibile supporre che i Sicelioti siano stati soltanto spedizionieri di merci attiche. Piuttosto avranno importato nell'Italia occidentale anche prodotti delle proprie industrie... e sono convinto... che molti oggetti di bronzo contenute nelle tombe italiche provengono da officine siracusane ». *Sulle relazioni commerciali degli Ateniesi coll'Italia* (*Rend. d. Lincei*), pag. 93. L'opinione dello Helbig, oppugnata dal Furtwaengler (*Antiken Gemmen*, II, pag. 72) è stata di recente validamente ripresa da A. W. Bywanck, *De Magnae Gr. historia antiquissima*, Hagae Comitis, 1912, pag. 57. Per la questione, nei riguardi del commercio dei vasi si consulti anche Pottier, *Rèvue arch.*, 1904, pp. 45-51, secondo il quale i Sicelioti sarebbero andati al Pireo essi stessi ad imbarcare le ceramiche.

(³) *Die gewerbliche Thaetigkeit der Voelker des Klassischen Alterthums*, Leipzig, 1869, pag. 125.

(⁴) *Κόσσαβος ἐκ Σικελῆς ἐστὶ χθονός*. Critia apd. Ateneo. I, 29 b. Sugli strumenti adoperati pel Kottabos, cfr. gli studi di Heidemann, *Ann. d. Inst.*, 1868, pag. 218; O. Jahn, *Kottabos auf Vasenbildern*, in *Philologus*, XXVI, pag. 218 segg.; G. Lafaye, in Daremberg e Saglio, *Dictionnaire*, III, 1, pag. 866 segg. Per gli oggetti del gioco rinvenuti in Etruria, cfr. Helbig, *Roem. Mitteil.*, I, pp. 222 seg., 234 segg.; Martha, *L'art Ètrusque*, ed. 1889, pag. 384. Pernier, *Ausonia*, IX, pag. 20.

(⁵) Orsi, *Not. d. Sc.*, 1909, pag. 387 segg. Saggi dei centuroni ed altri bronzi figurati di Adranum, tra cui una eccellente statuina efebica, editi da Orsi in *Ausonia*, a. 1913, pag. 55 segg. Centuroni simili a questi di Adernò si conservano nel Museo di Palermo; provengono da Caltabellotta.

(⁶) *C. I. L.*, X, 2, 6976.

(⁷) Cfr. Schiller e Voigt, *Roemische Staats, Kriegs und Privataltertümer*, 2 Aufl., 1893, pp. 31, 263 ecc.

Il primo, del quale Plinio ricorda alcuni lavori esistenti in Rodi ([1]), sarebbe da considerare siciliano per il suo nome. Ma Teodoro Reinach ha argutamente sostenuto da Akragas sia un personaggio inventato in buona fede dalla fonte di Plinio (Menandro?), la quale sarebbe stata tratta in errore dal nome del dio Akragas inciso nella sua statua di Delfi ([2]), ovvero, più probabilmente, da qualche tazza argentea in cui, a somiglianza dei medaglioni siracusani ([3]), sia stato riportato lo stampo di

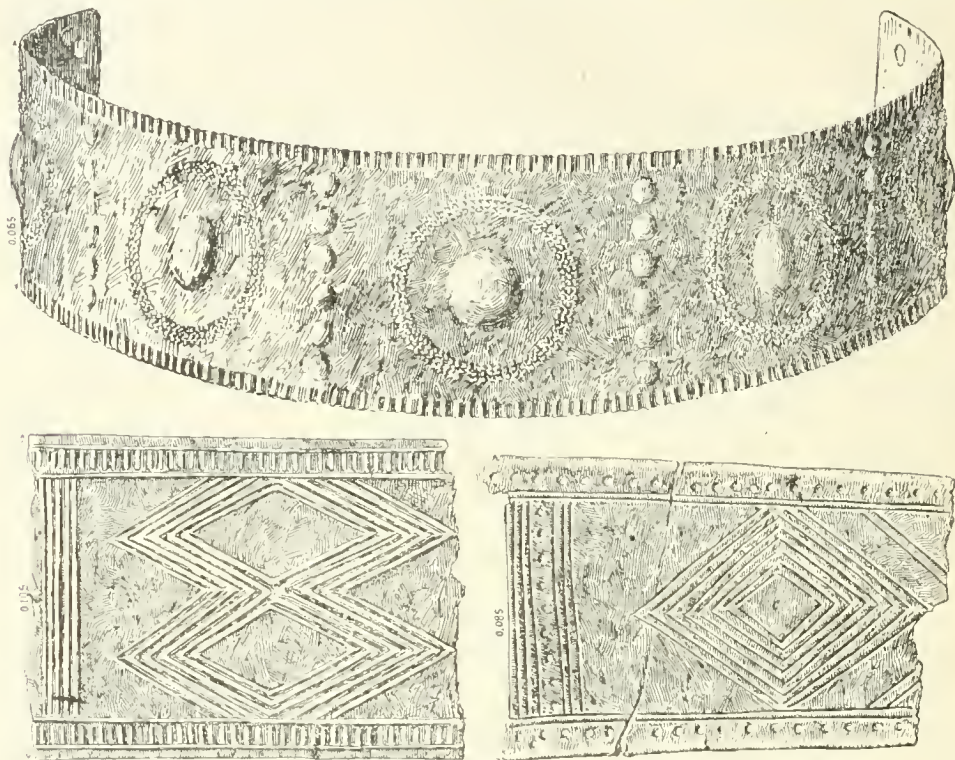



Fig. 79. — Bronzi sbalzati da Adernò. — Museo di Siracusa.

un medaglione agrigentino, col nome del dio Akragas, scambiato in seguito per quello del cesellatore ([4]).

Se, in seguito all'indagine del Reinach, va messa in serio dubbio l'esistenza di Akragas, dopo le conclusioni del Brunn, invece, deve considerarsi con molta probabilità

([1]) « proximi ab eo Mentore in admiratione Acragas et Boethus et Mys fuere .... extant omnium opera odie in insula Rhodiorum .... Acragantis in templo Liberi patris in ipsa Rhodo Centauros Bacchasque caelati scyphi ..... Acragantis et venatio in scyphis magnam famam habuit ». *n. h.*, XXXIII, 155.

([2]) Eliano, II, 33.

([3]) Evans, *op. cit.*, pag. 317; Gàbrici, *Necropoli ellenistica di Teano*, in *Mon. d. Linc.*, XX, col. 28.

([4]) Th. Reinach, *Acragas ou le Pirée pris pour un homme*, in *Rév. archéolog.*, 1894, riprodotto ne *L'histoire par les monnaies*, 92 seg., tav. III. Cfr. anche Pagenstecher, *Die Calenische Reliefkeramik* (Berlin) 1909, pag. 19.

non più come un personaggio mitico, ma come un artista realmente esistito, il torenta Alkon, ricordato da Ovidio [1], che deve identificarsi col pittore e torenta menzionato più volte dagli antichi [2]. Il ricordo che ne fa Ovidio a proposito di Enea, secondo il Brunn non può farci includere Alkon fra gli artisti mitici [3], trattandosi di un anacronismo, voluto forse dal poeta ai fini della sua opera d'arte: il fatto stesso che Ovidio nomina la piccola patria dell'artista, induce a credere che egli sia realmente esistito. La possibilità di riferire Alkon alla Sicilia, si fonda unicamente sulla lezione Myleus che hanno molti codici di Ovidio, la quale però è dubbia, parendo che debba preferirsi piuttosto Hyleus, che riferirebbe Alkon alla Beozia. Con Hyleus ci spieghiamo in certo modo anche perchè il poeta abbia scelto Alkon come autore della meravigliosa decorazione del cratere di re Anio, che egli descrive ad imitazione dei modelli omerici.

TERRECOTTE E CERAMICHE.

Grandi rilievi, statue in terracotta o piccole figurine si trovano in tanto numero in Sicilia da testimoniare una particolare diffusione di quest'attività artistica [4]. È assai probabile che l'assoluta mancanza di marmi statuari locali e la conseguente difficoltà di provvedersene, abbia influito a distogliere molti artisti sicelioti dalla grande arte, determinandoli alla modellazione in argilla [5], è ad ogni modo evidente che da noi si produssero delle vere grandi opere plastiche, che poco hanno da fare coi prodotti dell'arte industriale. Abbiamo perciò tratto numerosi elementi dalle coroplastiche per la ricostruzione dei caratteri dell'arte siceliota [6]; non occorre pertanto insistere sullo svolgimento dei varî tipi, e basterà a questo punto un breve tentativo sistematico.

(1) Crateram . . | . . . . . fabricaverat Alcon | (Hyleus) Myleus et longo caelaverat argumento *Metam.*, XIII, 681-84.

(2) Cfr. Brunn, *Gesch. der griech. Kuenstler.* II, n. 502, pag. 273.

(3) Pauly-Wissowa, *R. E.*, 1579.

(4) Il materiale noto fino ad un trentennio addietro per le pubblicazioni del principe di Biscari, principe di Torremuzza, Francesco Alessi, Francesco Avolio, F. S. Cavallari ed A. Salinas, trovasi riunito nella nota opera del Kekule, *Die Terrakotten von Sicilien* (Berlin 1884). Il primo tentativo di raccolta, quello di F. Avolio, *Delle antiche fatture di argilla che si trovano in Sicilia* (Palermo 1829), è un libro fatto, per il suo tempo, molto bene.

Nuovi materiali editi dall'Orsi, dal Rizzo e dal Deonna ho ricordato nella trattazione della plastica. Per le ricerche dei tipi è utile la nota opera sintetica del Winter, *Die Typen der figürlichen Terrakotten* (Berlin 1903).

(5) L'influenza delle condizioni geologiche sullo sviluppo della coroplastica in Sicilia è rilevata dall'Orsi, *Mon. d. Linc.*, XVII, col. 571 e da Deonna, *Les statues de terrec.* (1908), pag. 43. Come criterio generale cfr. Perrot, *Hist. de l'art*, VIII, pag. 181; Deonna, *Rév. Arch.*, 1914.

(6) È un fatto generale che è stato rilevato anche a proposito delle figurine di Tanagra, che furono acutamente chiamate sorelle minori delle Muse di Mantinea (Collignon, *Scopas et Praxitele*, Paris 1907, pag. 72)

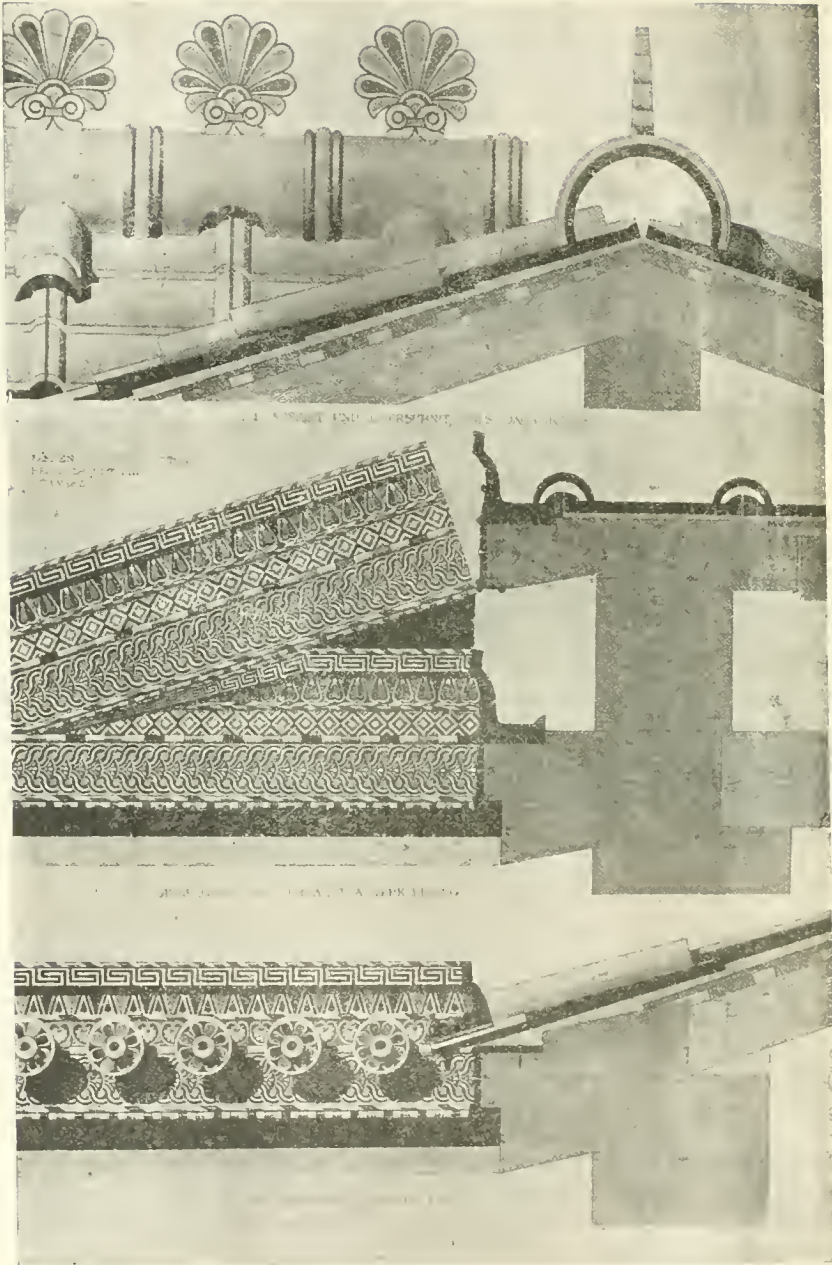



Fig. 80 — Decorazione fittile del tesoro di Gela in Olimpia.

Le coroplastiche siceliote vanno divise nelle seguenti classi, tenuto conto della loro tecnica:

1) Grandi statue, modellate in gran parte a mano, vera e splendida specialità dell'arte locale.

2) Statuine in tutto tondo per il culto o, in epoca ellenistica, con soggetti di genere; anche esse ottenute a stampo (1).

3) Rilievi ottenuti a stampo e ritoccati a stecca per decorazione di edifizî o *pinakes* da ex-voto.

4) Basi (c. d. *arulette*) con bassorilievi (2).

5) Sarcofagi con decorazione plastica, ottenuta con stampi e rulli, e vivificata dal colore (3).

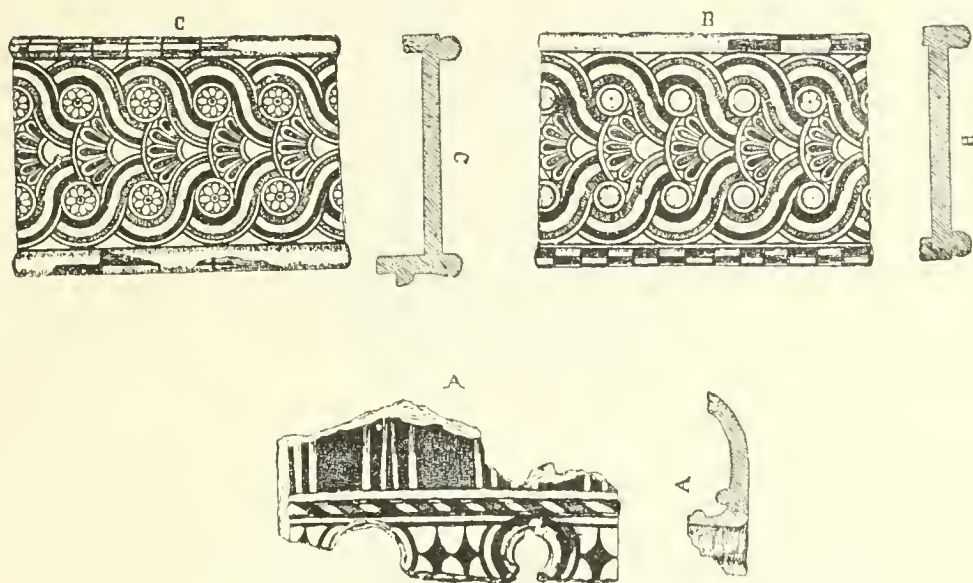



Fig. 81. – Decorazione fittile architettonica di Selinunte.

6) Grandi piatti circolari (*δίσκοι*) coi loro sostegni o trapezofori, e *Περιῤῥαντήρια* cioè *πίθοι* per l'acqua lustrale affini ad altri rinvenuti in Etruria decorati a stampo per mezzo di rulli (4).

(1) Esempi di queste due prime classi figg. 32-3; 36; 38; 62; 70-1. Per le forme cfr. Rizzo, in *Roem. Mitteil.*, 1897, pag 282. Per costatazioni recenti di officine coroplastiche cfr. Orsi, *Mon. d. Linc.*, XVII, col. 544 e 563 segg.

(2) Cfr. per queste due classi rispettivamente pag. 515, nota 3 e figg. 17; 23.

(3) Cfr. Orsi, *Mon. d. Linc.*, XVII, 520-521, 527.

(4) Salinas, *Scavi di Selinunte* in *Not. d. Sc.*, 1883, pag. 5 estr.; 1884, pag. 327 e 1894, pag. 219. Seguendo un'osservazione dell'Abeken, *Mittelitalien*, pp. 362-364, trattò per primo la questione G. Löschke, *Dreifussvase aus Tanagra*, in *Arch. Zeitg.*, 1881, col. 44; cfr. anche Lenormant, in *Gaz. Archeol.*, 1881 82, pag. 182; 1883, pag. 57; Rayet e Collignon, *op. cit.*, pag. 340; Pottier, apud Dumont e Chaplain, *op. cit.*, I, 192. Frammenti e matrici a rullo si trovano anche in Kekule, *Terr. aus Sicil.*, pag. 50 segg., tav. LV seg.; Orsi, *Mon. d. Linc.* (*Megara*), I, pag. 78; XVII *Gela*), 652 seg. e 471.

7) Grandi cilindri, in forma di cippi (*bomiskoi*), con decorazione architettonica e floreale, questa a stampo.

8) Placche di terracotta a rilievo, dipinte a fuoco, adoperate ampiamente come decorazione architettonica [1].

* * *

Sotto l'influenza della modellazione in creta e nei centri di più intensa produzione si svilupparono, come vedremo, le poche ceramiche siciliane di cui finora abbiamo sicura conoscenza.

L'industria della ceramica nella Sicilia antica ci è testimoniata da alcune constatazioni e da notizie delle fonti [2], fra cui è particolarmente notevole quella riguardante Carcino, il padre del tiranno Agatocle, il quale, per concorde testimonianza degli storici, era un vasaio oriundo da Reggio e stabilitosi a Terme d'Imera [3].

Gli eruditi siciliani del secolo scorso non esitarono a riconoscere come produzione delle officine locali tutti i vasi cosidetti dipinti che venivano fuori, in numero considerevole, dalle antiche necropoli dell'Isola e che chiamarono greco-siculi [4]. Ai nostri giorni, è invece da tutti riconosciuta l'importazione di tali prodotti dal continente greco o dall'Italia meridionale, anche di quelli che, come abbiamo visto, furono fatti dai ceramografi Sikelós e Sikanós.

Un gruppo antico ed importante di imitazioni locali della ceramica del continente greco, ormai sicuramente riconoscibile è invece il geometrico siculo, fabbricato

(1) Specialmente a Selinunte, Siracusa e Gela. Grandi disegni ricostruttivi degli architetti Dörpfeld, Bormann e Gräber delle terrecotte del G. di Selinunte sono conservati al Museo di Palermo: cfr. Collignon e Rayet, *Hist de la céram. grécque* (Paris 1888), pp. 381-85, tav. XV; Bormann, *Die Keram. in der Baukunst*, pag. 38 segg.; Salinas. *Not. d. Sc.*, 1894, pag. 18, figg. 15 a 17; Orsi, *Mon. d. Linc.*, (XX, col. 787: S. Mauro); *Not. d. Sc.*, 1904, pag. 282 e 1907, pag. 38; Rizzo, *Bull. della Comm. Archeol.*, (Roma), 1911, pag. 59; Walters-Birch, *History of ancient pottery* (London 1905), I, pag. 100 segg.

(2) Cfr. Athen, I, 209, A; XI, 473; gli σκύφοι Συρακόσιοι e le σικελικὰ βατάνια di Athen. XI, 500, e I, 28, come ho già osservato (pag. 592) mi pare che corrispondano piuttosto agli skyphoi e alle patellae metalliche ricordate spesso in Cicerone.

(3) Timeo, cfr. 146 apud Polyb., XV, 35; Iustin., *Epit.*, XXII, 1; Diodoro, XIX, 2; Athen, XI, pag. 466: Ausonio, *Epigr.*, VIII (Fama est fictilibus coenasse Agatoclea regem). La tradizione ostile al tiranno (Timeo) fa argomento di scherno la sua umile origine: la corrente favorevole, conservataci da Ateneo e Ausonio, invece se ne serve a rilevarne i meriti personali. È giustificato il sospetto che la corrente ostile, con la consueta esagerazione della polemica politica, abbia chiamato Carcino pentolaio proprio come fu chiamato vinattiere un ministro d'Italia. La tarda tradizione favorevole, forse poco informata, ritorse a beneficio della sua tesi un fatto che non osava negare. Forse Carcino era un ceramografo o un proprietario di fabbriche di vasi.

(4) Per la storia delle idee critiche è utile ricordare che questa denominazione, meno errata di quella, allora in voga, di etruschi, si deve al P. Salvatore Di Blasi, fondatore del Museo Martiniano (1748), *Saggi e dissert. dell'Accad. Palerm. del buon gusto*, I, Pal. 1755, pag. 199 segg. Per la sua larga fortuna cfr. Narbone, *St. lett. di Sicilia*, vol. III, pag. 55; De Spuches, *Opere* (Barbera 1892), vol. IV, pp. 277-86, 307-311; nonchè numerose memorie su vasi agrigentini del pittore Raffaello Politi (1783-1870) ed altre di Nicola Maggiore, Baldassare Romano ecc.

La fabbricazione in Sicilia di vasi dipinti è ammessa fino al Raoul Rochette, *Ann. d. Ist.*, 1834, pp. 283, 290 ecc. ed al Gerhard, *Ann. d. Inst.*, 1835, pag. 35 ecc.

Fig. 82.

Fig 83.

Fig. 82-83. — Vasi degli ultimi periodi della civiltà sicula con decorazione geometrica a colori matti; da Leontini. — Museo di Siracusa.

in Sicilia nei primordî della colonizzazione greca da quei nuclei di popolazione indigena (Siculi) di cui è nota l'antichissima ceramica policroma, che venivano a contatto coi nuovi coloni.

Questo stile fiorisce nei secoli VIII-V, ed è un ramo di derivazione dell'industria greca, parallelo al geometrico dell'Italia meridionale e dell'Etruria, al quale rimane per altro indietro di molto, per l'angusto repertorio di forme lineari di cui dispone, non sapendo trarre partito dalle forme vegetali, e tentando, solo in via eccezionalissima e schematica, la figura animale (figg. 82-6).

I motivi ornamentali più comuni sono la partizione del vaso in fasce orizzontali, in riquadri mediante triglifi, linee oblique uncinate all'estremità, forma ad S, croci oblique; raramente occorrono le clepsidre, i circoli concentrici, gli arpioni ad M ed il pettine.

Le forme vascolari, anfore, idrie, vasi a colonnette, skyphoi, askoi, oenochoai, kylikes, svelano anch'esse il duplice fondamento indigeno e greco, da cui questa ceramica si svolse [1].

Restano inferiori a questa ceramica, di effetto non spiacevole, alcune imitazioni posteriori di piccolo vasellame greco finora riconosciute; si tratta di piccoli oggetti privi di ogni importanza artistica, ed assai scadenti, per giunta, anche per la qualità dell'impasto e più della vernice, che intanto in Grecia aveva completamente raggiunto il segreto di una resistente bellezza. La purezza della creta, la sottigliezza delle pareti, la vivacità dei colori dei vasi corinzi, la vernice nero-ebano ed il rosso corallino degli originali attici, sono qualità che mancano ai piccoli prodotti sicelioti di imitazione, destinati ai bisogni del piccolo commercio locale [2]. Nè sembrano migliori i vasetti fabbricati in seguito, quando all'industria attica s'era sostituita quella dell'Italia meridionale e qualcuno di questi ceramografi sicelioti esercitò la sua arte anche fuori dell'isola ovvero esportò i prodotti della propria officina. A Teano dei Sidicini è stato rinvenuto un buon numero di vasi ellenistici decorati con semplici fregi dipinti ed impressi sotto una cattiva vernice. Una coppa adorna di un ramo graffito e dipinto sulla superficie esterna, reca intorno all'orlo l'iscrizione: ΠΛΑΤΩΝΟΣ ΣΙΚΕΛΙΩΤΑΣ ΑΠΟΛΩΝΙΕVΣ ΕΠΟΙΗΣΕ [3].

Questo operaio era dunque originario di Apollonia, piccola città della costa settentrionale della Sicilia [4]. Due altre coppe sono firmate da un Athana che il

(1) La trattazione fondamentale sul geometrico siculo è dell'Orsi, *Roem. Mitteil.*, XIII, pag. 305 seg.; XXIV, 59 segg. Si consulti anche, per la cronologia, Pareti, *Studi siciliani ed italioti*, Firenze, 1914, pag. 328. Per il geometrico affine dell'Italia meridionale cfr. Patroni, *La ceram. antica dell'Italia meridionale*, in *Atti della R. Accad. di Archeol.*, vol. XIX, Napoli 1898.

(2) Cfr. Orsi, *Mon. d. Linc.*, IX, 246; XIV, 947; XVII, 87-88. Alcuni tipi di lampade locali (i *λυχνοποιοί* doveano essere numerosi nelle città siceliote) cfr. in H. B. Walters, *Cat. of the greek and roman lamps in the British Museum* (London 1914), pag. 221 segg.

(3) E. Gàbrici, *Necropoli di età ellenistica a Teano dei Sidicini*, in *Mon. d. Linc.*, XX, col. 29 segg.; per la tecnica cfr. col. 26 segg. Il Gàbrici è in dubbio se *Πλάτονος* sia un genitivo, « nel qual caso il nome dell'artista sarebbe stato omesso, o se debba intendersi per un nome dialettale siceliota foggiato sul genitivo di Platon, o se stia per *Πλατώνιος* » (col. 30); a me pare invece che si tratti della trasliterazione di un nome dialettale.

(4) Su questa città cfr. Musotto, *Apollonia Sicula* (Palermo 1908).

Fig. 84.

Fig. 85.

Fig. 84-85. — Vasi degli ultimi periodi della civiltà sicula a decorazione geometrica a colori matti; da Leontini. — Museo di Siracusa.

Gàbrici reputa siceliota per il nome, identico a quello di uno storico di cui si ha qualche frammento in Diodoro ([1]).

Ma tutto questo meschino vasellame minuto, non potrebbe in nessun caso autorizzarci a parlare di industria ceramica artistica in Sicilia. Senonchè esistono talune ceramiche a rilievo, che ebbero da noi particolare sviluppo, per la diffusione della toreutica, i cui prodotti volevano imitare ([2]), e della coroplastica, sotto il cui influsso tecnico ebbero origine e svolgimento.

La classe meglio conosciuta è quella che ho cercato di determinare su alcuni esemplari delle raccolte di Palermo, Siracusa e del British Museum (figg. 87-90) ([3]). Il loro luogo di produzione è senza dubbio Centuripe, dalle cui necropoli provengono

Fig. 86. — Vaso degli ultimi periodi della civiltà sicula a decorazione geometrica e colori matti; da Leontini. — Museo di Siracusa.

tutti gli esemplari noti. La storia di tutte le industrie è ricca di esempi' di queste specializzazioni topografiche, e del resto Centuripe, piccola città sicula della regione etnea, era luogo molto adatto allo sviluppo della ceramica a rilievo, perchè centro di una fiorente industria coroplastica del sec. IV in giù, epoca in cui dovette godere di un grande benessere, di cui è rimasta un'eco esagerata nelle lodi di Cicerone ([4]).

([1]) Sono in certo modo legate alla Sicilia le così dette coppe di Aretusa, generalmente di fabbrica calena, nelle quali si trova lo stampo dei bellissimi medaglioni siracusani incorniciato fra palmette e cerchielli impressi a mano libera con un punzone. Splendide per la vernice nera, erano destinate ad imitare i vasi di metallo con monete d'argento incastonate. Cfr. Evans, *Syracusan Medallions*, pag. 133 segg.; Gàbrici, *op. cit.*, figg. 15, 28 ecc.; R. Pagenstecher, *Die calenische Relief Keramik* (Berlin 1909: *Ergenzungheft*, VIII, dello *Jahrbuch*), pag. 16 segg.

([2]) L'idea degli antichi, che il vaso fittile a rilievo fosse un succedaneo del metallico è documentata principalmenta da un poco noto passo di Marziale, IV, 46, 14: « Et crasso figuli polita caelo || septenaria synthesis Sagunti || Hispanae luteum rotae toreuma ».

([3]) Kekule, *Terrac. von Sicilien*, pag. 54 segg., 116-17; 55, 9, tav. 59, 63; Orsi, *Not. d. Sc.*, 1912, pag. 420, ed i miei appunti, *Ceramiche ellenistiche siceliote*, in *Ausonia*, VIII (1913), pag. 27 segg., ove ho principalmente studiato la tecnica.

([4]) *in Verr.*, II, 23, 45; III, 108; IV, 50. Cicerone stesso ci dà notizia (IV passim) dell'opulenza di molte ricche case centuripine e di oggetti di valore in esse esistenti.

Fig. 87. — "Kissybion di Centuripe. — Museo di Palermo.

Questa ricca ceramica centuripina, adorna di rilievi policromi a base di elementi vegetali ed architettonici, è talvolta nobilitata da dipinti a « tempera », che richiamano vivamente la pittura parietale ellenistica già brevemente descritti [1].

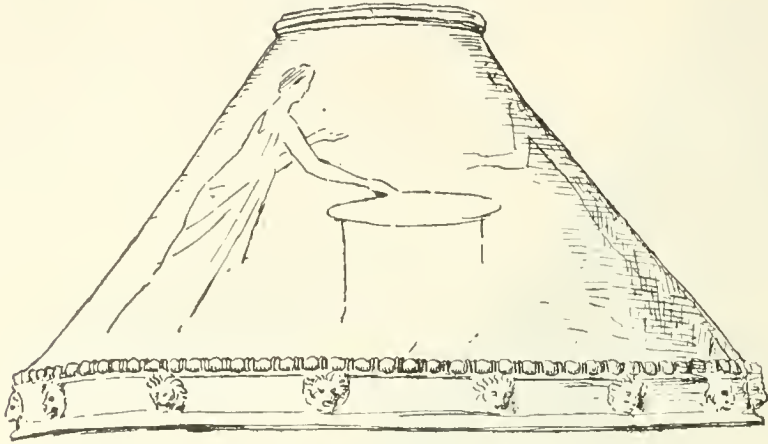



Fig. 88. — Frammento di coperchio di Kissybion centuripino. — Dalla raccolta Pisani.

Fig. 89. — Vaso di Centuripe. — Dalla raccolta Pisani.

L'influenza dei modelli alessandrini su questa ceramica, di cui mi pare si trovino reminiscenze nel 1° idillio di Teocrito [2], è manifesta anche nei motivi a rilievo,

(1) Cfr. pag. 575.

(2) vv. 25 segg.: ...δέπας ....κισσύβιον ἀμφώες ...... Cfr. Pace, *Ausonia*, VIII, pag. 34. Sul vaso teocriteo cfr. Gow, *The cup in the first idyll of Theocritus*, in *Journal of hell. stud.*, XXXIII, 1913, pag. 207 segg.

non soltanto per l'usanza generale dell'ornamentazione a ghirlande, il cui significato è stato spesso esagerato, ma anche per più precisi riscontri nella tecnica e nella disposizione di fiori e virgulti (¹). Come ho già accennato, io ne riporto la fabbricazione al cadere del sec. III av. Cr.

Altri luoghi di Sicilia fabbricarono delle ceramiche analoghe (²). Fra questi ricorderò Agrigento, ove si son rinvenute delle « forme » destinate a produrre quegli « emblemata » o « sigilla » con rappresentazioni multiple di figura umana, lavorate a parte, ed « incastonate » nel vaso, com'era moda nella toreutica ellenistica (³).

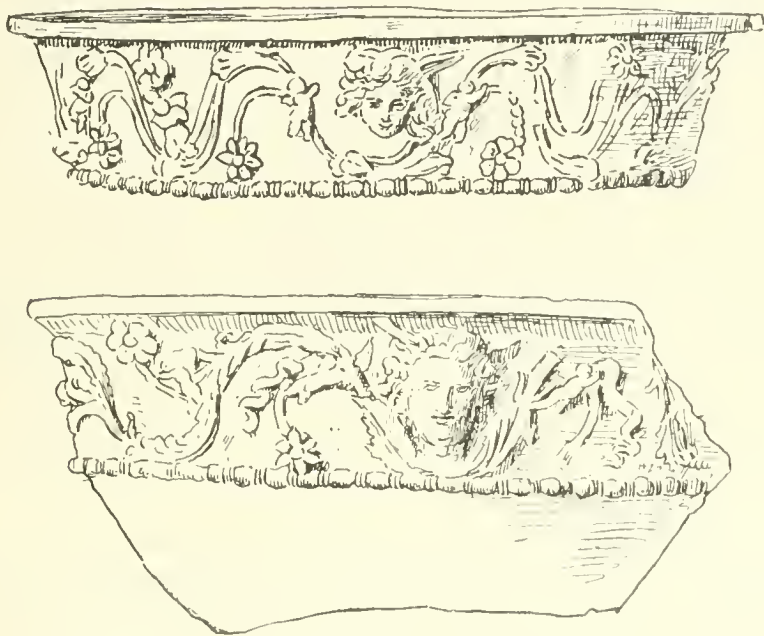



Fig. 90. — Frammenti di Kissybion centuripino. — British Museum.

L'industria, fondamentalmente unica, assumeva, nei varî centri di produzione, caratteri proprî assai visibili (⁴).

(¹) Cfr. le ghirlande fittili della necropoli di Sciatbi presso Alessandria in Egitto, che presentano notevolissime affinità con i nostri rilievi: E. Breccia, *La necropoli di Sciatbi*, in *Catal. Général des ant. Egypt.*, 2 voll., Cairo 1912, tav. LXXVI, pag. 163 segg.; *Ghirlandomania alessandrina*, in *Musée égyptien*, III, 1, pp. 13-25, tavv. VI-XXI).

(²) Ceramiche analoghe si fabbricavano diffusamente in tutto il mondo ellenistico. Un eccellente contributo al loro studio è costituito dal recentissimo articolo di F. Courby, *Vases avec reliefs appliqués du Musée de Délos*, in *Bull. de Corr. Hell.*, XXXVII, pag. 418 segg.

(³) G. E. Rizzo, *Forme fittili agrigentine*, in *Roem. Mitteil.*, 1897, pag. 286 segg.

(⁴) Alcuni vasi, della collezione del barone Gaspare Giudice di Girgenti, che si assicura provenienti da Centuripe, mi pare che piuttosto appartengano alla fabbrica di Canosa: Pace, *op. cit.*, pag. 33; alla bibliografia data in quel luogo si aggiunga il recente articolo di M. Jatta, *Terr. canosine del Museo prov. di Bari*, in *Roem. Mitteil.*, 1914, pag. 90 segg.

Dobbiamo però ammettere, com'è universale opinione degli studiosi moderni, che i ceramisti della Sicilia i quali sino al sec. VI ci diedero i prodotti eleganti del IV periodo siculo e che ci riappaiono sul finire del sec. III con i preziosi vasi di Centuripe, si siano limitati nel frattempo a produrre terrecotte volgari e pur avendo tentato la vernice pel vasellame minuto, non abbiano cercato di fabbricare anche grandi vasi figurati? Non si può rispondere a questo quesito in linea pregiudiziale, ma indagando se fra le ceramiche scoperte nell'Isola non ve ne siano di quelle che per speciali caratteri vadano attribuite a fabbriche locali.

Il Museo di Palermo possiede un elegante cratere di forma piuttosto tarda, rinvenuto a Novara di Sicilia, nella regione etnea, la cui figurazione è avvivata da una ricca policromia ed avanzi di dorature, sicchè può veramente dirsi « dipinto ». Simile, a giudicare più dalla descrizione che dalla tavola non molto felice nell'opera del Benndorf, deve essere un vaso col lavacro di Eracle, proveniente da Adernò e conservato nella raccolta dell'Accademia delle Scienze a Pietrogrado ([1]). Se dovessimo cercare raffronti a questi due vasi li troveremmo soltanto nella nota classe delle ceramiche di Kertsch; non possiamo però dire che si tratti della stessa cosa. Onde, richiamando il criterio fondamentale nelle attribuzioni della ceramica italiota, secondo il quale quando appare un gruppo di vasi differenziabili, va ammessa una fabbrica sul posto in cui esso si ritrova, possiamo proporre per questi vasi una fabbrica siceliota, forse etnea. Si noti che questa è la regione che ha dato i vasi di Centuripe, con cui il vaso di Novara è strettamente imparentato ([2]).

Da questo gruppo che merita d'essere meglio studiato sia in questi esemplari che in altri, anche frammentarî, che possono giacere nei Musei, possiamo forse risalire ad uno, alquanto più antico.

Nella piccola raccolta di antichità liparee del Liceo Mandralisca di Cefalù, s'impone all'attenzione un magnifico cratere del più bello e sciolto stile e figure rosse, che presenta un corpulento pescivendolo, armato di coltellaccio il quale trincia un tonno per venderne ad un avventore che si presenta con una moneta in mano. Tralasciando l'esame minuto di cui è pur meritevole questo bel vaso, noto che la rappresentazione è del tutto estranea al repertorio della ceramografia attica, mentre ci riconduce ad « ambiente » siciliano. Non solo la pesca del tonno fu diffusa nella Sicilia antica ([3]), ma ad essa si riferiva, senza dubbio, il celebre mimografo siracusano Sofrone in quel mimo chiamato *θυννοθήρα* che doveva appartenere a tutta una categoria, se sappiamo di un altro denominato *ἁλιεῖς* ([4]). Il carattere locale della rappresentazione del vaso liparitano è provato, sia che si voglia ammettere che il ceramografo ci abbia riprodotto una scenetta di genere, od invece una situazione del

([1]) Benndorf, *Griech. und Sicil. Vasenbild*, Berlin 1869-83, pag. 91 segg., tav. XXXXIV.

([2]) Seguendo la tendenza media che pone Midia nell'ultimo ventennio del sec. V, e riportando perciò al principio del sec. IV l'idria di Faone ed al corso dello stesso sec. i vasi a rilievi e dorature di Kertsch, porrei in linea generale questi vasi « dipinti » etnei, sul finire del sec. IV o principio del III.

([3]) Cfr. per le antiche testimonianze Columba, *I Porti della Sicilia*, pag. 26. Ricordo anche la scena di pesca di tonno nel vaso descritto nel I idillio di Teocrito.

([4]) Christ, *Gesch. der Griech. Litteratur*, pag. 283.

mimo, come ci induce a credere il tipo dei personaggi, imparentati con quelli dei vasi fliacici. A maggior ragione perciò di quanti hanno attribuito tutti i vasi con soggetto fliacico all'Italia Meridionale, perchè di Taranto era il famoso Rhinton (¹), potremo attribuire alla Sicilia il nostro vaso di Cefalù e quegli altri affini, parimenti trovati a Lipari, oggi conservati in una collezione inglese (²).

Se la tecnica e lo stile di questo gruppo non ripugna a fabbriche attiche, dobbiamo ricordare che anche per l'Italia Meridionale, movendo dai prodotti sicuramente locali del sec. IV morente, si è potuto risalire ad altri anteriori, in cui l'imitazione dei prodotti greci è così pedissequa, che si è pensato di attribuirli ad artisti attici venuti in Italia (³).

È probabile che, sovrattutto fra i molti vasi attribuiti alle fabbriche italiote, si possano rintracciare altri prodotti della Sicilia, la quale sono convinto che non sia stata soltanto importatrice di ceramiche, ma ne abbia anche prodotto al pari dell'Etruria e dell'Italia Meridionale, con cui divide l'onore di aver arricchito le nostre raccolte di un numero straordinario di antichi vasi figurati.

(¹) Collignon apd Rayet, *Hist. de la Céram. greeque*, pag. 316.

(²) Il prof. Rizzo mi comunica di aver trattato di questi vasi in una comunicazione in istampa presso l'Accademia di Napoli.

(³) Furtwaengler, *Meisterwerke*, pag. 148 segg.

VI.

CONCLUSIONE

Credo tum cum Sicilia florebat opibus et copiis,
magna artificia fuisse in ea insula.

Cicerone, in *Verr.*, IV, 21, 46.

Giunti al termine del lavoro mette conto, riassumendo, di ricercare quale soluzione ne risulti del problema fondamentale che esso si è posto, e di quegli altri minori che vi si legano.

Il quadro di insieme che abbiamo tentato di ricostruire è certamente pieno di diseguaglianze e di lacune, sebbene si fondi su un numero di dati filologici che è almeno il doppio di quello utilizzato in precedenza, e comprenda una copiosa rassegna di materiale artistico, dianzi del tutto disperso.

Nondimeno le conclusioni che ne sorgono, coincidono, a parte s'intende le esagerazioni retoriche, con quella intuizione cui ho accennato in principio, basata sul presupposto del corrispondente sviluppo delle varie manifestazioni superiori del viver civile.

Il silenzio degli antichi scrittori sull'attività artistica della Sicilia, oltre a non essere così assoluto come si crede, non corrisponde ad un'assenza reale di arti nell'Isola, ma ripete invece la sua origine da cause molteplici.

Se è possibile che nessun nome di artista raggiungesse fama così sicura da imporsi così largamente agli scrittori da salvarsi dal grande naufragio delle antiche cognizioni, è anche da rilevare che trattandosi di artisti « periferici » di rado poteva offrirsi agli storici l'occasione di ricordarli (pag. 537). Ma una forte ragione del silenzio degli antichi consiste nello sviluppo soverchiante delle arti minori che furono coltivate da artisti nobilissimi, indottivi forse da umili ragioni esterne (pag. 595). È naturale che i prodotti delle loro officine non abbiano attirato l'attenzione degli scrittori che si occupavano di Prassitele o di Zeusi, e che a loro sia mancata quella rinomanza che avrebbero avuto dedicandosi alla grande arte, sovrattutto la scultura, che dà « il nome che più dura e che più onora » ([1]). In compenso, nessuna regione del mondo antico può vantare un complesso così nobile di arti minori come la Sicilia; se fama assai degna e diffusa godettero i nostri bronzi, le orificerie e gli avori,

([1]) Possiamo in proposito ricordare due nobili coroplasti modenesi del Rinascimento, Guido Mazzoni ed Antonio Begarelli che fra artisti e storici non ebbero in passato quella larga fama che meritano le loro opere insigni, unicamente perchè lavorarono la creta, fatto nel quale riconosce una manifesta inferiorità perfino l'elogio iperbolico del Begarelli attribuito a Michelangelo: « Si terra haec fieret marmor, vae statuis antiquis » (epitafio nella chiesa di S. Pietro a Modena).

è anche provato che, almeno in un certo periodo, non mancarono i ceramografi, mentre temperamenti veri e propri di artisti rivelano non pochi coroplasti, sia che in età arcaica, in servizio dei culti, modellino severe figurine di divinitá e di offerenti, sia che in età ellenistica sorprendano le squisite grazie dell'abbigliamento femminile.

Valore più grande ha quella scuola di incisori che nella Siracusa dei Dinomenidi, iniziarono le più belle serie di monete che siano state mai coniate, seguendo un vero e nobile ideale di arte per il graduale raggiungimento della perfezione dei tipi.

A fianco a questi nobili *μικροτέχναι* tuttavia non mancarono, come abbiamo visto, altri artisti che si dedicarono alla scultura. Generalmente gli studiosi hanno finora negato questo fatto; subordinando senza volerlo la valutazione del materiale all'impressione prematura ricavata dalla deficienza di notizie scritte hanno ritenuto « a priori » importate tutte le opere di marmo; ma con l'esame obiettivo del materiale e conoscendo la vera portata della mancanza di una tradizione scritta, simile giudizio ci si dimostra affatto ingiustificato (pag. 547).

Sicchè, sgombrato il campo da ogni preconcetto di valutazione e raccolto in serie ordinata il materiale pervenutoci, siamo realmente in grado di parlare di una attività degli scultori sicelioti o che lavorarono in Sicilia, il che per noi vale lo stesso.

La plastica siceliota, come abbiamo a lungo cercato di chiarire, comincia con forti caratteri dorici; è anzi un'arte fondamentalmente dorica, perchè nasce fra popolazioni di questa stirpe. Essa appartiene a quell'unica e grande corrente che ci è documentata nel Peloponneso, a Creta, Corfù, Rodi ecc. Accoglie, in più larga misura che altrove, elementi orientali, ed ha virtù di potenza assolutamente propria, e pregi di composizione e di esecuzione: arditezza tecnica dell'alto rilievo, valevole ricerca di verità nei particolari, scelta di composizioni nuove e rispondenti alla concezione mitologica locale; qui appare anche per la prima volta il tentativo del gruppo.

A fianco a questa corrente dorica, ne esiste un'altra ionico-attica, parimenti antica, se pure limitata dapprima alle colonie calcidiche, la quale coll'arcaismo maturo influisce potentemente sulla prima. Il felice eclettismo di elementi dorici ed attici che ne risulta, arricchito di virtù assolutamente locali, produce opere di grande valore quali le metope del tempio E di Selinunte.

In seguito la prevalenza del gusto attico, influendo e modificando i tipi precedenti, ci dà nella monetazione (Siracusa) e nella grande coroplastica (busti di Demeter) quei tipi che partendo da vecchie concezioni locali, dietro le continue cure di almeno cinque generazioni di artisti, costituiscono i capolavori dell'arte siceliota del massimo fiorire.

Con essi finisce la parte veramente originale di questa tradizione, la quale ha la sua più nobile espressione nell'arcaismo maturo. Seguendo poi l'indirizzo generale che porta così in lingua come in arte alla *κοινή* ellenistica, l'arte locale perde le sue caratteristiche, ma continua ad esistere, collegata in certo modo alla tradizione che aveva dato i capolavori degli incisori e dei coroplasti. Le grandi correnti dell'arte neoattica, come sovratutto ci documenta il grande Zeus di Solunto, vi giungono, non meno di quelle ellenistiche, e precipitano verso la decadenza in età romana, in cui l'attività pare limitata a riproduzioni commerciali di tipi comuni, di ritratti, di statue onorarie e di sarcofagi con qualche rara, ma nobile eccezione, della quale riesce

però difficile determinare l'origine. Ma anche in quest'epoca l'arte siceliota si salva quando si lega alle pure tradizioni locali, come nelle figure arcaizzanti dei « Santoni » di Acre, vere e preziose sopravvivenze di culto, di stile e di tecnica.

Siamo certamente alquanto lontani dal riscontrare una fioritura plastica paragonabile per numero e splendore a quella del continente greco, il cui confronto nuoce, anche senza volerlo, alla nostra valutazione. Bisogna riconoscere che non ostante il valore intrinseco di molte loro opere, gli scultori sicelioti rimasero sempre in confronto ai loro fratelli d'oltre mare, e per ragioni esterne d'ambiente, artisti provinciali. Ma la loro arte tuttochè possa apparire a prima vista svariata e discordante, è intimamente collegata e presenta nel suo ampio svolgimento una innegabile unità fondamentale: se perciò ci manca la magra soddisfazione di attribuire alle nostre maggiori opere di scoltura il vuoto ed insignificante nome di un autore qualsiasi, in compenso siamo in diritto di ritenere del tutto superficiali quelle teorie sempliciste che, limitando il loro esame ad una parte del materiale vedevano nella nostra arte un puro riflesso dell'attività di altre regioni, e possiamo per contro affermare l'esistenza di una tradizione artistica puramente siceliota, del tutto individuale per il complesso dei suoi intimi caratteri.

Non siamo in grado di indicare sempre nettamente sino a che punto i nostri artisti derivino dal di fuori e che cosa aggiungano di proprio; ma ciò va ascritto più che a difetto di conoscenza alla natura stessa dell'arte nostra che in ogni epoca risulta come una manifestazione caratteristica della civiltà dell'isola, ricca di contrasti di razze e di tradizioni. Anche l'arte siciliana medievale e moderna risulta di elementi formali e tecnici in massima parte derivati dalle più diverse tendenze artistiche del continente, trasformati però dagli artisti regionali. E come, ad esempio, il Novelli è incontestabilmente originale e diverso dai pittori di quelle scuole forestiere da cui pur tanto deriva, alla stessa guisa gli scultori di Selinunte sono altra cosa dei loro contemporanei della Grecia, delle cui varie tendenze tuttavia partecipano in varia ma sempre larga misura. Nell'antichità, come in epoca moderna, le condizioni politiche e geografiche dell'Isola, aperta a larghi rapporti commerciali e corsa da stirpi diverse, esercitano sull'arte viva influenza. Vediamo così succedersi nei varî periodi dei buoni artisti che producono opere talvolta eccellenti seguendo un eclettismo di forma che ne è la più grande virtù ed insieme un carattere differenziale.

L'architettura che in Sicilia ci fornisce in ogni età esempi grandiosi, partecipa anch'essa delle varie tendenze doriche nelle origini; ma già allora nella pianta dei templi, come nella caratteristica decorazione fittile, presenta sicuri caratteri di originalità. Subisce poi le influenze della perfezione arrecatavi in Attica, ed in seguito quelle del gusto alessandrino e romano asiatico. Il concorde giudizio degli scrittori che riconoscono aver avuto da noi lo stile dorico una fioritura superiore a quella del continente, e ricca di elementi peculiari, ci dispensa di ricercare più particolarmente l'originalità degli architetti sicelioti.

VII.

APPENDICE

I.

ATTEONE NELLA METOPA DEL TEMPIO *E* DI SELINUNTE.

Atteone nella metopa del tempio E di Selinunte è rappresentato, secondo il mito seguìto da Stesicoro ([1]), coperto da una pelle di cervo. Si è discusso se la tradizione stesicorea, alla quale si conformava Polignoto nella *Nekya* ([2]), rappresenti una interpretazione razionalista della metamorfosi in cervo, ed abbia ispirato i monumenti figurati ([3]), ovvero se abbia origine essa stessa dai monumenti ([4]). La questione è da un certo punto di vista, oziosa, perchè in ogni caso saremmo sempre davanti ad un'interpretazione razionale da attribuire invece che al poeta, allo scultore. Infatti la pelle del cervo non è nella nostra scultura un espediente per rendere la metamorfosi con un solo accenno secondo l'abitudine dell'arte arcaica ([5]), espediente che poi avrebbe dato origine ad una diversa versione del mito. In questo caso l'artista avrebbe ricorso ad un altro particolare, ad esempio le corna; ed abbiamo elementi per ritenere che ciò sia stato fatto ([6]).

([1]) *Στησίχορος δὲ ὁ Ἱμεραῖος ἔγραψεν ἐλάφου περιβαλεῖν δέρμα Ἀκταίωνι* ... etc. Pausania, IX, 30, 5.

([2]) *νεβρὸν ἐν ταῖς πτερσίν ἔχοντες ἐλάφου* (Atteone e la madre). Pausania, X, 30, 5.

([3]) Robert, *Bild und Lied*, 25; Pareti, *Studî sicelioti ed italioti*. Firenze, 1914, pag. 251; Mercanti, *Neapolis*, II, 1904, pag. 124 segg.

([4]) Hauser, *Griech. Vasenmalerei*, II, pag. 209.

([5]) Cfr. specialmente la serie numerosa delle rappresentazioni di Peleo e Teti. Graef, *Peleus und Thetis*, in *Jahrbuch.*, I, 1912 segg., fra le quali ha una importanza speciale non per anco rilevata, un vaso gelese; *Mon. d. Linc.*, XVII, 345; il primo esempio di metamorfosi colta dall'artista è nel fregio del monumento di Lisicrate, 335-4 av. Cr., posteriori di molto sono la Dafne Borghese di Firenze; Brunn-Bruckmann, n. 260 e Ambrosia in un gruppo di Dionisio a Londra (Michaelis, *Anc. Marbles*, III, tav. 11).

([6]) Una statua di Atteone a Londra (Brunn-Bruckmann, n. 209) lo rappresenta, contaminando due tradizioni, colla pelle del cervo sulle spalle, e le corna che gli spuntano sulla testa.

Ci troviamo alla presenza dunque, o di una interpretazione razionale, o di una tradizione indipendente.

Nella nostra metopa la pelle della testa del cervo ricopre la testa di Atteone a guisa di elmetto; è il motivo artistico così frequente fin dall'età più antica nelle rappresentazioni di Eracle [1], e che si trova in seguito adattato ad altri tipi [2].

Per questo non meno che per la varia spiegazione che gli antichi davano del nostro mito, che veniva variamente localizzato, vien fatto di domandare se esso non rappresenti nel caso nostro una trasformazione e contaminazione di un mito locale preellenico. Giova in proposito il raffronto con la figura efebica (fiume Krimisos) delle monete di Segesta, con un seguito di cani, il quale reca talvolta, dietro la testa uno strano copricapo cornuto [3]. Manca però ogni elemento di più sicura investigazione [4].

II.

PER L'ICONOGRAFIA DEI TIRANNI SICELIOTI.

(Le statue di Gelone e Dionisio I a Siracusa).

Per la grande povertà degli elementi pervenutici direttamente sull'iconografia plastica dei tiranni sicelioti [5], le notizie degli scrittori sulle sembianze od anche sulle statue loro erette assumono una certa importanza. Stimo pertanto utile l'esame di un gruppo di testimonienze, non sempre chiare, riguardanti una serie di statue dei tiranni di Siracusa, fra cui Gelone e Dionisio I

L'orazione « Corinziaca » che va sotto il nome di Dione Crisostomo, opera probabilmente di Favorino [6], ricorda che, trovandosi i Siracusani in lotta contro i Cartaginesi ed altri barbari, in bisogno di denari, stabilirono di fondere le statue dei tiranni, di cui molte erano di bronzo, risparmiando soltanto quelle di Gelone e di Dionisio il vecchio.

Il passo, quale ci è pervenuto nei manoscritti ed è stato riprodotto anche nelle recenti edizioni, non è sintatticamente molto chiaro; esso infatti dopo avere accen-

(1) Frontone in *poros* dell'acropoli d'Atene: Wiegand, *Die Poros-Architektur*, pag. 208, fig. 226; torso di Egina: Kuruniotis, Ἐφημ. Ἀρχαιολ., 1913, pag. 87.

(2) Cfr. ad esempio: Atena Albani con elmo a testa di cane: Michaelis-Della Seta, *Manuale*, I, pag. 459; testa idealizzata di Alessandro coperta di pelle di elefante in monete e gemme: Furtwängler, *Die antiken Gemmen*, tav. XXXVII, 23, pag. 178. Testa di Giunone di Lanuvio coperta della pelle di capra in monete: Babelon, *Monn. de la Républ.*, II, pag. 488 ecc., e nella nota statua della sala rotonda in Vaticano.

(3) Holm, *Storia d. Sicilia*, III, 2, tav. IV, nn. 11-12, pag. 128; Salinas, *Sul tipo dei tetradrammi di Segesta*, in *Periodico di numism. e sfrag.*, III (Firenze, 1871).

(4) Atteone si trova rappresentato anche in una *cretula* selinuntina. Cfr. Salinas, *Not. d. scavi*, 1883, pag. 485.

(5) Degne di esame sebbene non tutte accolte sono le attribuzioni del p. Gius. Romano, *Iconografia numismatica dei tiranni di Siracusa*, in *Atti della Accad. di sc. e lett. della Sicilia*, III. Palermo, 1859.

(6) Cfr. l'Appendice III.

nato alla deficienza di denari dice che i cittadini *ἐψηφίσαντο οὖν τοὺς τῶν τυράννων ἀνδρίαντας (οἱ δὲ πολλοὶ ἦσαν παρ' αὐτοῖς χαλκοῦ πεποιημένοι) συγκόψαι κρίσιν γε [ἐν] αὐτοῖς ποιήσαντες, ὅστις ἄξιος αὐτῶν καταχωνευθῆναι καὶ ὅστις οὔ· καὶ περιγίγνεται τῇ δίκῃ, ἵνα καὶ τοῦτο ἀκούσητε, Γέλων ὁ Δεινομένους· οἱ δ' ἄλλοι πάντες κατεκόπησαν πλὴν ἄρα Διονυσίου τοῦ πρεσβυτέρου τὸ σχῆμα τοῦ Διονύσου περικειμένων* (21-22) [1].

La ripresa .... *πλὴν ἄρα* .... che turba tutta l'impostazione del periodo precedente. io credo che sia una glossa marginale, penetrata in seguito, come spesso avvenne, nel testo; la notizia tolta ad un scrittore ignoto, non perde per questo il suo valore storico.

Riguardo all'occasione cui va riferito il fatto, lo pseudo Dione ricorda guerre coi Cartaginesi ed altri barbari; quest'aggiunta io credo che non sia, come potrebbe a prima vista sembrare, un'amplificazione priva di fondamento storico; infatti un frammento pervenutoci dallo storico siracusano Athanis od Athana [2], riferisce la fusione delle statue ed il risparmio di quella di Gelone al governo di Timoleonte; il che concorda con la natura stessa della deliberazione che presuppone un governo demagogico. Or sotto Timoleonte è noto che Siracusa combattè oltre i Cartaginesi anche alcune città, fra cui Catana [3], abitata dai Campani fin dai tempi di Dionisio [4] e Centuripe, il cui tiranno Nicodemo si arrese. Ai Campani credo che alluda quindi lo pseudo Dione, o, meglio, la sua fonte, parlando di altri barbari.

Le statue ricordate nell'orazione corinziaca appartenevano dunque, poichè siamo al tempo di Timoleonte, oltre che a Gelone ed a Dionisio I, probabilmente a Gerone I, Trasibulo, Dionisio II, Dione e forse a qualche altro tirannello di città vicine; che potessero esservene numerosi, risulta da quella notizia molto interessante di Cicerone, da cui apprendiamo che al tempo di Verre nel tempio di Athena esistevano « viginti et septem ... tabulas ... in quibus erant imagines Siciliae regum ac tyrannorum » (in *Verr.*, IV, 122).

Della statua di Gelone, risparmiata in ricordo dei meriti insigni del tiranno, conosciamo da altra fonte un particolare interessante. Eliano racconta infatti che dopo la celebre vittoria d'Imera, i Siracusani eressero a Gelone una statua che lo rappresentava disarmato come s'era presentato all'assemblea popolare [5]; ed aggiunge altrove che questa statua era situata *ἐν τῷ Σικελίας Ἥρας νεῷ*, ove si è stimato evidente l'errore di *Σικελίας* per *Συρακούσης* [6]. Questo simulacro è senza dubbio quello menzionato dallo pseudo Dione e da Plutarco (Atana), che perciò sarebbe stato nel tempio di Era e vestito di chitone, anzichè in arnese da stratega.

(1) I. De Arnim, *Dionis Prusaensis opera* (Berolini, 1896), II, pag. 22.

(2) *φασὶ τὸν Γέλωνος ἀνδριάντα τοῦ παλαιοῦ τυράννου διατηρῆσαι τοὺς Συρακοσίους καταχειροτονουμένων τῶν ἄλλων, ἀγαμένους καὶ τιμῶντας τὸν ἄνδρα τῆς νίκης* (cioè Imera). Athanis, fr 2 apd. Plut., *Timol.*, c. 23*a* (F. H. G., II, 82).

(3) Diodoro, XIV, 15.

(4) Diodoro, XVI, 82.

(5) *Var. Hist.*, XIII, 37; Gelone si presenta disarmato all'assemblea. *Καὶ εἰκόνα αὐτοῦ οἱ Συρακόσιοι ἔστησαν ἐν ἀζώστῳ χιτῶνι.*

(6) *Var. Hist.*, VI, 11: *διὰ ταυτά τοι* (battaglia d'Imera) *καὶ ἐν τῷ τῆς Σικελίας Ἥρας νεῷ ἕστηκεν αὐτοῦ εἰκὼν γυμνόν αὐτὸν δεικνῦσα, καὶ ὡμολόγει τὴν πρᾶξιν τοῦ Γέλωνος τὸ γράμμα.*

Il ritratto di Dionisio il vecchio, di cui abbiamo cenno nella glossa dell'orazione corinziaca, alla quale nulla ci induce a negare valore storico, vien detto τὸ σχῆμα τοῦ Διονύσου περικειμένων; non occorre molto per chiarire questo particolare.

La divinizzazione degl'imperatori romani e dei membri della loro famiglia, così comune fin dai primi tempi dell'impero, implicava che al divinizzato si desse il nome di un dio, e si rappresentasse sotto le sue forme (1); fra gli esempī più noti in corrispondenza con la tradizione letteraria sono il Nerone come Apollo Citaredo della stanza dei busti al Vaticano (2), ed il Commodo dei Conservatori, come Ercole (3). L'uso romano ha le sue origini in un'abitudine dei sovrani ellenistici, i quali, specialmente a richiamare una vantata parentela divina, venivano rappresentati con gli attributi del dio capostipite: basti ricordare Alessandro rappresentato come Zeus Ammone (4). Sebbene manchino, ch'io sappia, esempī molto antichi, nulla ci impedisce di credere che quest'usanza romana ed ellenistica risalga anche ai tempi di Dionisio I (5), il quale avrebbe scelto lo schema di Dioniso in omaggio forse al richiamo offerto dal suo nome (6). Un esempio di ritratto ellenistico, con attributi di Dioniso conservato al Vaticano, può anche darci un'idea parziale della statua in parola (7).

Dove erano situate le numerose statue ricordate nel passo qui esaminato? Abbiamo visto che quella di Gelone era nel tempio di Era in Ortigia, del quale si sconosce la precisa situazione. È probabile che anche altre fossero situate in altri templi e più precisamente nei loro recinti sacri, e nell'agorà e distrutte una volta furono forse sostituite da altre. È da ricordare che Verre fece erigere delle statue in suo onore nella « curia » (8), e che il « forum maximum » di Siracusa Acradina, forse l'« ornatissimum prytaneum » di Cicerone (9), era adorno di στοαί e di χρηματιστήρια, ricchi senza dubbio di statue onorarie fra le quali è naturale che dovessero trovare posto fra quelle di legislatori e di strateghi, altre di tiranni.

(1) Cfr. Boissier, *Apotheosis*, in Daremberg e Saglio, *Dictionn.*, I, 328.

(2) Helbig-Amelung, I, n. 215, pag. 142; Svetonio, *Nero*, 25.

(3) Helbig-Amelung, I, n. 930, pag. 527. Una statua inedita di ignoto imperatore, come Dioniso, è al Museo di Atene; cfr. Stais, *Marbles et bronzes*, pag. 376, n 2779.

(4) Cfr. L. Mueller, *Die Muenzen des thrakischen Koenigs Lysimachus*, tav. I, nn. 5, 8 ecc. Head, *H. N.* (ed. 1911), pag. 285.

(5) Lo ammette il Michaelis (in Springers *Handbuch*, pag. 303, trad. ital. Della Seta), che riferendosi a questa notizia dice: « l'incipiente follia cesarea faceva passare il vecchio Dionisio per il dio Dioniso, il giovane per un figlio di Apollo ».

(6) Il caso non sarebbe isolato; può ricordarsi il riscontro offerto dal noto monumento funerario di Dionysos di Collytos al Ceramico ad Atene, ove è rappresentato il toro, emblema di Dioniso: cfr. Collignon, *Les statues funeraires dans l'art grèc* (Paris, 1911), pag. 237. Sarà utile intanto ricordare come al tempo di Dionisio si celebrassero in Siracusa le feste χοές con l'intervento del tiranno; ved. Timeo, *fr.*, 128 apd. Athen, X, 437. Tale festa si riferisce a Dioniso: cfr. Ciaceri, *Culti e Miti*, pag. 222 segg.

(7) Helbig-Amelung, *Führer*, I, pag. 157, n. 245; Amelung, *Vatikan. Katal.*, I, pag. 528, n. 338, tav. 72; cfr. anche Arndt-Bruckmann, *Griech. und Röm., Porträts*, nn. 489, 490 (ritratti di Demetrio Poliorcete e Seleuco I Nicatore).

(8) Cicer., in *Verr.*, II, 154; II, 21, 50. La curia era situata nel foro: cfr. Cavallari-Holm., *Top. arch. di Sirac.*, pag. 292.

(9) Diod., XIV, 41; Cicer., in *Verr.*, IV, 119; cfr. Cavallari-Holm, *op. cit.*, pag. 247.

III.

MEMORIE SICELIOTE NEI SANTUARI DELLA GRECIA.

Le fonti scritte e le scoperte archeologiche ci hanno conservato memoria di numerosi doni inviati dalle città siceliote ai più celebri santuarî della Grecia. Tengono il primo posto, per numero e ricchezza, quelli di Olimpia, la città sacra dell'antico nazionalismo ellenico.

1. — **Olimpia.**

I doni sicelioti in Olimpia ricordati da Pausania sono i seguenti:

1) Cocchio di Gelone, vincitore nel 485-4 av. Cr., opera dell'egineta Glaukia (Paus., VI, 9, nn. 4-6); se ne è rinvenuta la base di tre grossi blocchi di pario con epigrafe frammentaria (*Olympia V. Inschriften*, n. 143).

2) Carro di bronzo su cui sale un uomo, fiancheggiato da due cavalli montati da fanciulli, monumento della vittoria olimpia di Gerone di Dinomene, fratello e successore del tiranno ricordato avanti. Il carro era opera di Onata Egineta, i cavalli con i fanciulli di Calamide; il dono era stato fatto dal figlio di Gerone, Dinomene (Pausania, VI, 12, n. 1).

3) Due statue di Gerone, ultimo tiranno di Siracusa, non lungi dal cocchio di Gelone dedicate dai suoi figli, ed opera del siracusano Mikon di Nikeratos (Pausania, VI, 12, n. 4). In seguito Pausania ricorda tre statue di Gerone in Olimpia, dicendone due fatte dal popolo siracusano, una terza dai figliuoli (VI, 15, 6).

4) Presso il carro di Gelone, uno Zeus arcaico con scettro, dono degli Iblei di Sicilia (V, 24, n. 6).

5) Statue di fanciulli, dono degli agrigentini per la presa di Mozia; erano opera di Calamide (V, 25, n. 5; bibliografia in Frazer, *Pausania's Descr. of Greece*, III, pag. 641; da aggiungere E. Reisch, *Kalamis*, in *Jahreshefte d. Oesterr. Archaeol. Instit.*, Wien, 1906, IX, pag, 219 segg.).

6) Doni, sparsi dovunque, di un tal *Μικύθος* (V, 26, n. 2 segg.), il quale è detto *Ῥηγῖνος καὶ Μεσσήνιος*, avendo trascorso un periodo della sua vita alla corte di Anassila (Erodoto, VII, 170; Pausania, V, 26, n. 4; cfr. bibliografia in Frazer, *op. cit.*, III, pag. 646 segg.). Si son ritrovate due epigrafi pertinenti a basi di statue dedicate da Mikythos (*Olympia V Inschriften*, nn. 267-8).

7) Statua di Leontiskos, di Pitagora di Reggio (VI, 4, n. 2; vedi anche Plinio, *n. h.* XXXIV, 59).

8) Quadriga di Gerone (464), opera di Calamide ed Onata (Pausania, VI, 12, n. 1; VIII, 42, n. 8).

9) Monumento di Tisandro di Nasso (VI, 13, n. 8).

10) Statua in bronzo di Gorgia di Leontini, dedicata dal cognato Eumolpo (VI, 17, n. 7). Se ne è ritrovata, a dieci metri a NO del tempio di Zeus, la base in calcare nero (*Olympia V. Inschriften*, n. 293).

11) Statua crisoelefantina di Dioniso nel tesoro dei Selinuntini (VI, 19, n. 16).

12) Statua colossale di Zeus e tre corazze di lino, dono di Gelone e dei Siracusani, nel loro tesoro (VI, 19, n. 7).

13) Monumenti commemorativi in Olimpia e Delfi, furono eseguiti per Formide, generale di Gelone e Gerone dagli artisti Dionisio di Argo e Simone di Egina (V, 27, n. 1).

Gli scavi di Olimpia hanno reso altri monumenti non ricordati dalla tradizione che parimenti si connettono alla Sicilia:

a) Placca di bronzo con dedica del vincitore al carro, Pantares di Menecrate da Gela, vissuto ai tempi di Cleandro e di Ippocrate, tiranni della sua città (505-491 av. Cr.) (*Olympia V. Inschriften*, n. 142 = Röhl, *I. G. A.*, n. 512 *a*).

b) Base di poros, con elevazione in marmo pario, a poca distanza a SE dal tempio di Zeus. Su tre delle lastre di marmo porta un epigramma in cui si dice che *Πραξιτέλης ἀνέθηκε Συρακόσιος τόδ' ἄγαλμα Καμαριναῖος* . . . . La base sosteneva un gruppo di almeno due statue (ivi, n. 266; alla bibliografia qui citata si aggiunga Holm, *Due iscrizioni greche concernenti la Sicilia, trovate negli scavi di Olimpia*, in *Arch. Stor. Sic.*, N. S., III, pag. 425 segg.).

c) Un elmo di bronzo rinvenuto nel 1817 ad Olimpia, ed ora al British Museum, dedicato da *Ἱάρων ὁ Δεινομένεος* e dai Siracusani, per la vittoria di Cuma (474 av. Cr.) (*Inschriften*, n. 249).

d) In un decreto di proxenia, frammentario, per diverse città, è nominata Siracusa (*Inschriften*, n. 31).

e) In un altro frammento di non chiaro contenuto è nominata Zancle (*Inschriften*, n. 24).

f) Una lamina in bronzo inscritta con caratteri dorici arcaicissimi, si riferisce agli esiliati di Megara Iblea, immigrati in Selinunte, probabilmente dopo la caduta della tirannia di Pitagora e di Euryleone, ultimi anni del sec. VI. Essi, rifugiati in Selinunte, vi si erano arricchiti nel commercio; l'ordinanza contenuta nel bronzo in previsione del ritorno in patria dei banditi, stabilisce una certa ritenuta sui loro beni (cfr. *Inschriften*, n. 22).

Se parte di questi doni sorgevano come ex voto isolati, alcuni di quelli qui ricordati (nn. 9-13 e, probabilmente, *c*, *f*) ed altri ancora a noi ignoti, erano conservati nei *thesauroi*, allineati nella breve terrazza di Nord, sotto il Cronio, fra i quali tre appartengono alla Sicilia.

Quello di Siracusa ([1]), il quarto a cominciare da oriente, costruito secondo Pausania dagli architetti Pothaios, Antiphilos e Megacles, si è creduto eretto da Gelone, dopo la vittoria di Imera (480); ma esso risulta più antico, solo era celebre per i

([1]) Pausania, VI, 19, 7. *Olympia. - II. Baudenkmaeler*, pag. 46, tav. XXXIV; il nucleo originario risalirebbe alla fine del sec. VII o principio del VI, secondo la datazione di Louis Dyer, *Olympia treasuries and treasuries in general*, in *Journal of Hellenic Stud.*, XXV (1905), pag. 294 segg.

doni della vittoria di Gelone e per questo venne chiamato Tesoro dei Cartaginesi. Il portico pare aggiunto al principio del sec. V, forse da Ippocrate. Esso ha infatti la forma di un tempietto con cella e pronao, e le fondamenta misurano m. 6 70 × 11,15 (1).

Alla decorazione del suo frontone si crede possano appartenere due insignificanti frammenti di rilievo (2) ed un frammento di iscrizione (3):

Συρ[ακοσίων]

Il tesoro di Selinunte, nono della serie, posto fra quelli di Cirene e Metaponto, è un tempietto in antis di m. 6,71 × 11,65, compreso dentro un muro che lo proteggeva dalle frane del Cronio; nel centro sussisse una grande base quadrangolare. È una costruzione arcaica della seconda metà del sec. VI (4).

Più importante degli altri por la forma, l'alta antichità e la decorazione è il tesoro dei Geloi, l'ultimo verso occidente, protetto dalle frane del Cronio da un muro rettilineo; misura m. 13.17 × 11,19 ed ha forma di prostilo. In esso si riconosce una cella più larga che profonda, secondo un tipo arcaico di tempio, di cui si sono recentemente studiati alcuni esempī, e che sembra di origine cretese e derivato dal tipo più caratteristico del megaron dei palazzi minoici. Il tesoro ai tempi di Pausania era privo delle sue statue.

2. — Delfi.

Il gruppo più importante di doni sicelioti a Delfi è costituito, secondo le notizie delle fonti, da quelli inviati dalla famiglia dei Dinomenidi (5).

Dopo la vittoria dei Siracusani ad Himera, Gelone offrì ad Apollo Pitio un tripode (Diodoro, XI, 26 da Timeo); secondo un epigramma attribuito a Simonide, Gelone, a nome dei quattro Dinomenidi, cioè di sè, Gerone, Trasibulo e Polizalo *τὸν τρίποδ' ἀνθέμεναι* (*Ant. Palat.*, VI, 214 e Suida).

Fania e Teopompo (apud Aten., VI, 231) ricordano Gelone e Gerone, ambedue come donatori al santuario di Delfi di un tripode e di una vittoria aurea. E Bac-

(1) *Olympia, III, Bildwerke*, pag. 15, fig. 10, e pag 24.

(2) *Olympia, V, Inschriften*, n. 661.

(3) Pausania, VI, 19, 10. *Olympia, II, Baudenkmaeler*, pp. 49-50, tavv. XXXII-XXXIII.

(4) Sugli scavi e l'architettura del tesoro dei Geloi, cfr. *Olympia, I, Ausgrabungen*, pag. 149; *II, Baudenkmaeler*, pp. 53-55, tavv. XXXIX-XLI. Il Doerpfeld con altri avevano trovato strana la forma del tempio e ne avevano proposte delle spiegazioni diverse. Ma gli studī del Savignoni sul Pytion di Gortina (*Mon. d. Linc.*, XVIII, col. 232) hanno particolarmente lumeggiato questa forma antichissima di tempio oblungo.

(5) Della vasta letteratura sorta su questi doni sia a proposito delle notizie delle fonti scritte, che delle scoperte archeologiche, cfr. Homolle, *Bull. de Corr. Hell.*, XXI (1897), pag. 588 segg.; Id., *Mélanges Weil* (Paris 1898), pag. 207 seg.; Blass, *Bacchylidis carmina*, pag. 49 (introduz.); Jebb, *Bacchylides*, pag. 456; Taccone, *Bacchilide* (Torino 1907), pag, 21 segg. ed *Atti d. R. Accad. di Torino*, 1906, pag. 797 segg., e, sovratutto, lo scritto riassuntivo di L. Pareti, *I tripodi dei Dinomenidi*, in *Studi Siciliani e Italioti* (Firenze 1914), pag. 173 segg.

chilide celebra gli altri tripodi d'oro cesellati, eretti davanti al tempio di Delfi da Gerone insieme ad altri doni ricchissimi [1].

Poichè lo scolio a Pindaro (*Pyth.*, I, 155) riporta l'epigramma di Simonide con la variante *τοὺς τρίποδας θέμεναι*, sorge il dubbio che questi tripodi siano quelli stessi dedicati ad Apollo per la grande vittoria di Imera, tanto più che Ateneo da Teopompo riporta il dono dei tripodi all'anno della rotta di Serse, cioè allo stesso anno 480.

Negli scavi di Delfi intanto sono state ritrovate quattro basi rotonde presso l'entrata del tempio, delle quali due soltanto portano epigrafi, di cui l'una parla di un tripode e di una Nike offerti da Gelone, e l'altra, lacunosa, di un dono che viene concordemente attribuito a Gerone [2].

L'identificazione di queste basi con l'ex voto della battaglia di Imera, è stata proposta e discussa in vario senso. La nessuna somiglianza delle epigrafi della base con l'epigramma di Simonide ha fatto pensare che qui si tratti piuttosto di ex voto privati che dovrebbero identificarsi con quelli di cui ci parlano Fania, Teopompo e Bacchilide, eretti certamente in occasione di vittorie ai giuochi pitici [3], e perciò diversi dal dono per la battaglia di Imera. Tuttavia il posto insigne occupato (sorge presso il tempio, non lungi dall'albero di nave degli Egineti dopo Salamina e del tripode degli Elleni dopo Platea) non fa dubitare che si tratti di un *χαριστήριον* per un avvenimento di vera e propria importanza nazionale. È molto probabile, come pensa Angelo Taccone, che dopo la prima dedica di Gelone, anche Gerone, prendendo occasione della sua vittoria contro i Tirreni a Cuma, abbia voluto fare altrettanto, e che abbia voluto associare nel suo nome quello degli irrequieti fratelli minori Dinomene e Polizalo, per ingraziarseli. Così si spiegano le due piccole basi di tripodi anonimi e la menzione dei quattro Dinomenidi nell'epigramma, attribuito a Simonide, che alcuni sostengono sia opera di un tardivo poeta non bene informato della cosa, mentre altri lo reputano in tutto od in parte genuino e destinato a dedica comune dei quattro doni [4].

Gerone II nel 212 mandò anch'egli in dono ai Romani una Vittoria aurea (Livio, XXII, 37). La Nike, come simbolo delle gare, appare nella monetazione siceliota prima a Camarina quindi a Catana, Imera, Morganzia. L'arcaica Nike delle monete di Camarina (Salinas, *Le Mon. delle ant. città di Sicilia*, tav. XVI, 27-31) riproduce probabilmente il tipo di quelle più anticamente inviate in dono in Grecia.

Plutarco ricorda una statua di Gerone in Delfi, situata tra l'ex voto di Egospotami e la roccia della Sibilla [5]; ad essa si è voluta riferire la base scoperta presso la via sacra tra l'emiciclo degli Epigoni ed il tesoro di Sicione, sulla quale però non può dirsi nulla di preciso [6].

(1) III, 17-18.

(2) *B. C. H.*, XXI, pag. 588, e Pareti, *op. cit.*, pag. 178 segg.

(3) Gelone trionfò a Delfi nel 486; Gerone, tre volte, nel 470.

(4) Cfr. le varie opinioni in Pareti, pag. 183 segg. Sul valore relativo ed assoluto del metallo adoperato per questi donarî, cfr. Pareti, pag. 191 seg.

(5) *De Pythiae orac.*, 8, pag. 397 E.

(6) *Fouilles de Delphes*, t. III, pag. 79.

Un dono siceliota era anche l'insigne gruppo cui appartenne il famoso Auriga. È nota la lunga controversia cui ha dato luogo l'integrazione dell'originaria epigrafe, la cui prima linea venne in seguito sostituita [1]. L'opinione che ne faceva una dedica di re Battos o di Arkesilas IV di Cirene è ormai quasi generalmente rifiutata. Si è pensato che la statua appartenesse originariamente ad un gruppo, dedicato prima che da Polyzalos, da Gelone; oppure che la nuova dedica fosse fatta a cura di Polyzalos. non in odio a Gerone, ma per precisione, essendo nel frattempo morto il dedicante. Infine si è supposto che il gruppo sia stato eseguito da Pitagora di Reggio per ordine di Anaxilas, tiranno di quella città; ma essendo questi premorto sia stato poi dedicato da Polyzalos.

Fig. 91. — Raffronto tra la testa dell'auriga di Delfi e moneta di Siracusa (von Duhn).

La più recente teoria che ha avuto già la sua fortuna di essere accolta quasi subito da altri e sostenuta con nuovi argomenti, è dovuta al Frickenhaus, e si raccomanda sovrattutto per la sua semplicità [2]. Secondo essa il dono appartiene originariamente a Polyzalos, che nella dedica si diceva tiranno di Gela ([*Γέ*]*λας ἀνάσσον*), il che vuol dire che è fatto pei giuochi pitici dell'anno 474. Questa prima parte della dedica contenente l'indicazione « tiranno di Gela », sarebbe stata abrasa nel 470 dal fratello Gerone, di cui son note le contese con Polyzalos allora già morto, quasi per rettificare quella titolatura che per la sua nuova orientazione politica non gli andava più a genio.

L'auriga, parte di una quadriga, in cui dovea stare al fianco del dedicante, sarebbe datato, secondo questi studî, assai vicino al 474; il che renderebbe sempre

(¹) Fra la numerosissima bibliografia noto Homolle, *Monum. Piot*, IV, 1897, pag. 171 segg.; O. Schröder, *Arch. Anz.*, 1902, pag. 11 segg.; Svoronos, *Τὸ Ἐθνικὸν Μουσεῖον*, pp. 132 segg., Washburn, *Berl. Philol. Woch.*, 1905, col. 1359 segg.; *Americ. Journal of archaeol.*, 1906, pag. 152; 1908, pag. 207; Keramopulos, *Ath. Mitteil.*, XXXIV (1909), pag. 33 segg.; I. Sundwall, *Journ. intern. d'Arch. Numism.*, 1908, pag. 233 segg.; Pomtow, *Sitzungsberichte d. bayer. Akad. d. Wiss.*, 1907, pag. 309; *Berl. Phil. Woch.*, 1909, col. 218; Furtwaengler, *Sitz. d. bayer. Akad.*, 1907, pp. 158 e 326; Studniczka, *Jahrbuch d. Inst.*, 1907, pag. 136; von Duhn, *Athen. Mitteil.*, XXXI (1905), pag. 421 etc.

(²) *Jahrbuch d. Inst.*, XXVIII (1913), pag. 52; De Lunay, *Révue Archéol.*, 1913, 1, pag. 383.

più probabile per ragioni di competizione politica, l'ipotesi che esso vada ascritto all'attività dei bronzieri di Egina, Glaukia ed Onatas, autori dei carri di Gelone e di Gerone in Olimpia, ipotesi che troverebbe conferma dall'esame stilistico del monumento [1].

Ma oltre questi insigni doni, ed alcuni altri minori inviati da privati cittadini o dalle città stesse [2], nel sacro *temenos* sorgeva anche un tesoro della città di Siracusa [3], che Pausania, ricorda come celebre per la vittoria sugli Ateniesi.

I grandiosi scavi della Scuola Francese nell'insigne santuario d'Apollo, hanno messo in luce numerosi tempietti, nei quali vanno riconosciuti i tesori dei varî stati. Quello di Siracusa è stato generalmente identificato con quello dietro il tesoro degli Ateniesi, ma recentemente il Dinsmoor lo ha riconosciuto nella fondazione in calcare lungo la via sacra, rimpetto al tesoro di Siphnos [4]. Esso, mostra tracce di due costruzioni, di cui una più antica ha la forma di un tempietto in antis, mentre l'altra è un tempio prostilo; la più recente è quella costruita con elementi decorativi, a quanto pare, in quel rifacimento dell'edificio avvenuto nel 413 av. Cr.

I ricordi siciliani in Delfi non finiscono qui. Nel 360 av. Cr., fra i sottoscrittori del tempio, appare per due drachne, Aiskylis di Selinunte ed Eudamos di Siracusa, per trenta dramme (*Boll. de Corr. Hell.*, 1914 pag. 15). Gli abitanti di Lipara vi avevano presso il tesoro di Cnido loro metropoli, due basi di cui una s'è trovata [5].

3. — Delos.

Le numerose epigrafi scoperte nel celebre santuario ci han conservato memorie di alquanti doni inviati dalla Sicilia, o da siciliani che abitavano nell'isola o ivi avevano rapporti commerciali.

a) *Φιάλαι ἀργυραί* dei Tauromenitani ad Apollo. Corona d'oro di Timone di Ninfodoro Siracusano; *φιάλη* di Aficleide da Nasso (cfr. Homolle, *Bull. Corr. Hell.*, 1882, pag. 165; 1887, pag. 150 e 1905. pag. 419; Pace, *Arch. Stor. Sic.*, XXXIX, 165).

(1) Vedi il raffronto con la testa dell'Egineta, n. 44, stabilito dal Mackenzie, *The east pediment sculptures of the Temple of Aphaia at Aegina* in *Annual of the British School at Athens*, vol. XV, pag. 300 seg., figg. 6-7.

(2) Si ricorda un aureo ramo di selino (*χρυσοῦν σέλινον*) arma parlante della città di Selinunte, mandato in dono certamente nel sec. V (Plut., *Pyth. or.*, 12); il selino si trova rappresentato nelle monete più antiche della città; cfr. l'esauriente indagine di Fougères, *Sélinonte*, pp. 78-80.

Altri documenti epigrafici di Delfi che riguardano la Sicilia, cfr. Pace, *Arch. Stor. Sic.*, XXXIX, pag. 163, ove si dà la bibliografia precedente; cfr. inoltre *Dialektinschriften*, II, n. 2519 (prosseno camarinese sotto l'arconte Demostene).

(3) X, 11-15: *Συρακοσίων, τῶν μεν ἐστιν ὁ θησαυρὸς ἀπὸ τοῦ Ἀττικοῦ τοῦ μεγάλου πταίσματος.*

(4) cfr. Keramopulos, *Ὁδηγός*, 1908, pag. 43, W. B. Dinsmoor, *Studies of the delphian treasuries*, in *Bull. de Corr. Hell.*, 1912, pag. 462 segg., pp. 4-6; *Fouilles de Delphes*, 1, tavv. 6, 8; Bourguet, *Les ruines de Delphes*, Paris, 1914, pag. 93; Pace, *Arch. Stor. Sic.*, XL, pag. 78.

(5) *Bull. de Corr. Hell.*, 1899, pag. 524; 1911. pag. 149 segg.

b) Dedica di una statua dello scultore Polianthes (principio del II sec. av. Cr.) nel lato orientale del portico di Filippo, fatta dalla siracusana *Μυρταλὶς Μενεκράτου* e dai figli, al marito (*Bull. Corr. Hell.*, XVI, 1894, pag. 150).

Da altre epigrafi ancora inedite, utilizzate da J. Hatzfeld in un recente studio sul movimento commerciale italiano a Delos (*Les italiens resident à Délos*, in *Bull. de Corr. Hell.*, XXXVI, pp. 1-218) risulta un dono al tempio, sotto l'arconte Kallistratos (157 av. Cr.), di un *Ἀλύπις* Siracusano (pag. 13), di un *Σώπατρος*, pure Siracusano, della metà del sec. II (pag. 74). *Τίμων Νυμφοδώρου* è un banchiere di Siracusa, stabilitosi a Delos (pp. 85 e 141 e *C. I. G.*, 2334); il figlio Ninfodoro è amministratore del santuario nel 179. Un Trebius Loisius consacra una offerta nel tempio di Serapide; il suo nome si legge in molte anse d'anfora trovate in Sicilia (cfr. Homolle, *Les Romaines a Délos*, in *Bull. de Corr. Hell.*, VIII, 1886, pag. 94).

4. — Lindos.

Attesa l'origine rodia di due illustri città siceliote, Gela ed Agrigento, ed i rapporti molteplici ed ininterrotti che unirono nell'antichità la Sicilia a Rodi, al più celebre santuario di quell'Isola si legano numerose memorie nostre.

Il maggior numero di notizie ci è stato conservato da una grande iscrizione rinvenuta negli scavi che la missione archeologica danese ha condotto per molti anni in Lindos e nella regione ([1]).

L'epigrafe, molto nota ormai nel campo degli studî di antichità, è stata pubblicata dal Blinkenberg ([2]); essa contiene nella sua parte principale un elenco dei donatori mitici e storici del tempio, che a quanto pare fu redatto su documenti ufficiali, e sulla cronaca perduta di Xenagoras, da Timachidas di Hagesitimos, grammatico e poeta rodio, di cui ci è pervenuta qualche notizia ([3]).

Secondo questo elenco nel santuario di Lindos si trovavano i seguenti doni sicelioti:

a) cratere dedicato dai Gelesi ad Athena Patroa, come primizia su Airaitos, forse uno dei capi indigeni vinti da Gela;

b) cratere fatto da Dedalo e donato a Cocalo: dedica di Falaride di Agrigento;

c) Gorgone di legno di cipresso con faccia di pietra, dedica di Dinomene;

d) palladio con le estremità di avorio, dedicato dagli Agrigentini come primizia su Minoa;

e) armi di re Gelone;

Inoltre un dono di statue dedalee di un Pollis, tiranno pressochè ignoto di Siracusa, è probabilmente registrato in un passo lacunoso dell'epigrafe.

([1]) *Bull. cit.*, 1912, pag. 317 segg. ripubblicata: *Die Lindische Tempelkronik* (Bonn, Marcus und Weber, 1915); cfr. anche A. Reinach, *Révue Epigraph.* I, pag. 96 segg.; e, per la Sicilia, Pace, *Arch. stor. Sic.*, XXXVIII, pag. 138; Orsi, *Arch. stor. Sic. Orient.*, an. X (1913), pp. 299-300.

([2]) Susemihl. *Griech. Literatur in d. Alexandrinerzeit*, II, pag. 188 segg.

([3]) cfr. C. Blinkenberg, K. F. Kinch, R. Nilsson, *Bull. de l'Acad. royale de Danemark*, Copenaghen, 1903, pag. 73 segg.; 1904, pag. 59 segg.; 1905, pag. 22 segg.; 1907, pag. 21 segg.; 1909, pag. 37 segg.

Altre fonti ci informano dei seguenti altri doni sicelioti a Lindos:

a) Lebeti d'argento e statua del popolo rodio coronato dal popolo di Siracusa, consacrati da Gerone e Gelone in occasione del terremoto del 222 av. Cr. (Polibio, V, 885-8; Diodoro, XXVI, 8);

b) statue ed ex voto dipinti inviati da Marcello (come al santuario dei Cabiri di Samotracia) dopo la presa di Siracusa (Plutarco, *Marcello*, 30).

Nel tempio di Bacco in Rodi, si trovava un vaso preziosamente inciso, dono forse degli agrigentini (cfr. pag. 594, ove si parla del preteso torenta Akragas).

IV.

L'ARIETE DI SIRACUSA.

Fra le opere d'arte trovate in Sicilia che appartengono pei loro caratteri al sec. IV, tiene il primo posto l'ariete del museo di Palermo (fig. 92), solo superstite

Fig. 92. — Ariete di bronzo da Siracusa. — Museo di Palermo.

di una coppia che adornava il meraviglioso portale della fortezza costruita in Siracusa dal protospatario bizantino Giorgio Maniace, e pervenuto al museo dopo una lunga serie di vicende [1].

L'animale giace in attitudine tranquilla, puntando leggermente le zampe anteriori e, sul collo eretto, volge lievemente la testa a sinistra come per belare. La sua

[1] Per testimonianza del diligentissimo Fazello (*de rebus Siculis*, 1558, pag. 86) gli arieti furono tolti da Castel Maniace nel 1418 e trasportati in Castelbuono sulla tomba di Giovanni Ventimiglia signore di quella terra; in seguito passarono allo Steri, la sontuosa dimora di casa Chiaramonte a Palermo. Ivi, secondo un documento inedito gentilmente comunicatomi dal mio amico

composta nobiltà, unita ad un raro senso di vita fa subito pensare a Lisippo, di cui gli antichi vantarono tanto le statue di animali [1]. Certamente anche prima l'arte greca conobbe tali rappresentazioni, mentre la tradizione instaurata da Lisippo ebbe, anche da questo lato, largo seguito; tuttavia, il nostro ariete mentre non ha nulla di quella freddezza che riscontriamo nei montoni che placidamente incedono in testa al corteo nel fregio settentrionale del Partenone, è parimenti privo della viva-

Fig. 93. — Bronzetto della collezione Carapanos. — Museo Nazionale di Atene.

cità irrequieta delle opere dovute ai più tardi scultori [2]. Non è arrischiato ascriverlo quindi alla più stretta cerchia dell' influenza lisippea [3].

---

dott. Luigi Gennardi, ebbero delle basi dovute allo scultore Giuliano Mancino: nota nel vol. *Conti del Segreto di Palermo del Trib. del Patrimonio*, 1510-11, foglio 43: « pagati a magistro Juliano « de Manchino marmoraro onze 5.15, per compimento di onze 10,15 pro duobus marmoris quos « frabicavit et peractavit in regio hospicio, ubi sunt repositi duo muntoni de brunzo regie curie ».

Passati in seguito a Palazzo Reale, nella sala del trono, vi furono ammirati da Wolfango Goethe (*Italienische Reise*, lettera 11 aprile 1785). Nella rivoluzione del 1848 un colpo di cannone tirato dalle batterie degl'insorti dell'ospedal grande, ne ridussero in frantumi uno; l'altro pervenne per dono di Re Vittorio Emanuele II al Museo. Cfr. Salinas, *Del R. Museo di Palermo*, Palermo, 1873, pag. 41. Hanno scritto sull'ariete Lewis, *On a bronze ram now in the Museum at Palermo* (dal vol. IV del *Journ. of Philology*) (non ho potuto consultare questo lavoro); Heydemann, *Der Bronzewidder in Museum zu Palermo* (*Arch. Zeitung*, 1870, pp. 1-2) Riproduzione in Brunn-Bruckmann, 366 *a*.

[1] Cfr. fonti in Overbeck, *Schriftquellen*, n. 1503 segg.

[2] Cfr. rappresentazioni di animali Amelung, *Vatic. Mus.*, II sp., n. 240 (pag. 396, tav. 38), n. 179 (pag. 368, tav. 39).

[3] Una scultura strettamente imparentata con il nostro ariete sarebbe la Torlonia 445 (Reinach, *Repertoire*, II, 754), la quale però è tanto copiosamente restaurata che non è da escludere che buona parte delle analogie dipendano dall'ispirazione che il restauratore potè trarre dall'ariete palermitano. Chi conosce le condizioni generali dei marmi della raccolta Torlonia non troverà strano questo fatto. Vedi anche un bronzetto Carapanos, inedito, del Museo nazionale di Atene, di arte più antica e commerciale (cfr. la nostra fig. 93). Non ci riesce utile il raffronto coll'ariete dell'Hermes Crioforo di Atene, di cui non è felice l'attribuzione a Lisippo (cfr. E. Legrand, *Bull. de Corr. Héll.*,

1892, pp. 165-74 [tav. II, XVII]; Stais, *Catal.*, I, pag. 80). Un ariete di bronzo, esistente nell'Acropoli di Atene è ricordato dalla tradizione scritta (Hesych, Phot., s. v., Suida, v. ἀσέλμεια).

Sul tipo delle teste d'ariete nell'arte greca cfr. i materiali raccolti nel citato scritto del Winnefeld per la 59ª festa di Winckelmann. È da ricordare particolarmente una falsa gronda di Eleusi (*American Journal of Archaeol.*, 1898, tav. VIII). Per lo schema della nostra statua può ricordarsi il raffronto offerto dalla *capella* di Termae, cfr. pag. 513.

Per la tecnica del nostro ariete, si noti, ch'esso è ottenuto per mezzo della forma a cera perduta, quel processo della κέρου πλάσις, largamente adoperato dagli antichi (Dione-Crisostomo, *Or.*, XII, I, 167, ed. *de Arnim*; Bluemner, *Termin.und Technol.*, IV, pag. 278 segg.)

Nella zampa sinistra, presso il ginocchio, si osserva un'incisione in forma di scudo, che è il posto di un tassello destinato a riparare un'imperfezione di fusione. Sono di restauro la coda, l'orecchio sinistro, ed un pezzo della gamba posteriore sinistra.

INDICE ANALITICO

N. B. — Ai nomi topografici non è apposta nessuna spiegazione; si è trascurato di indicare sotto *Palermo* e *Siracusa* gli oggetti conservati in quei Musei, per evitare il richiamo di quasi ogni pagina del libro.

Rilievo di calcare dalla Gaggera di Selinunte.
Museo di Palermo.

Frammento di Gigante in poros del tempio G. di Selinunte.
Museo di Palermo.

Aruletta fittile di Selinunte. — Museo di Palermo.

Testa di Zeus in marmo dalla Gaggera e testa in poros dal tempio C (Selinunte).
Museo di Palermo.

Dea in poros di Solunto. — Museo di Palermo.

Rilievo in poros da Selinunte. — Museo di Palermo.

Per la biografia e per gli scritti di Pietro d'Abano.
Memoria del Corrisp. SANTE FERRARI

PREAMBOLO

Queste pagine contengono alcuni supplementi, o di notizie positive o di avvertenze congetturali, al mio libro dell'anno 1900: I TEMPI, LA VITA, LE DOTTRINE DI PIETRO D'ABANO (vol. XIV degli *Atti della R. Università di Genova*. Tip. R. Istituto Sordomuti) con qualche dichiarazione a difesa di asserzioni ivi fatte; e presuppongono pertanto una sufficiente conoscenza di quel volume in generale. anzi in parecchi punti la presenza di esso per il confronto. Dovendo io quasi a ogni passo rimandarvi con indicazione di luoghi. s'intenda che ad esso mi riferisco ogni volta ch'io parli di *mio libro*, di *mio volume*. di *stampa precedente*. mentre i capi che ora aggiungo distinguerò col nome di *Appendice*, di *note supplementari*.

Quest'*Appendice*, mi serva subito il nome, è dovuta in gran parte al giudizio della Commissione che decise sul concorso al premio reale de' Lincei per le scienze filosofiche denominato dall'anno 1899: giudizio inserito negli *Atti della R. Accademia* dell'anno 1901. dove, in fine alla pagina 573 e in cima alla 574, si leggono queste parole (dopo altre di lode, perchè il mio volume rimase in gara fino all'ultimo e fallì il premio per poco): « Non tutte le difficoltà che s'incontravano nel « ricostruire la figura dell'Aponense, l'autore ha potuto rimuovere. E quali siano « stati i motivi del processo ereticale . . . . . solo per conghiettura gli fu dato raccogliere. Ma perchè la . . . . . monografia riesca completa e definitiva, occorre che « agli studî fatti altri ne aggiunga sui manoscritti inediti . . . . . Questa nuova ricerca « dev'essere fatta, e a suo tempo proporremo all'Accademia di fornire . . . . i mezzi « di compierla ».

Era da aspettarsi un assegno pecuniario. Nel fatto non venne (per strettezze di finanza?) alcun soccorso. Io ripresi nondimeno il mio lavoro ugualmente, con viaggi e ricerche a mie spese, in modo che potei col volume a stampa e con alcuni quaderni scritti concorrere all'altro premio de' Lincei per le scienze filosofiche che scadeva con l'anno 1902; premio che fu aggiudicato nella seduta reale dell'Accademia,

giugno 1904. Mandai negli ultimi giorni del 1902 il mio plico a Palazzo Corsini con un'*Avvertenza*, dalla quale mi piace estrarre qualche tratto:

« Presento i risultati delle ricerche ulteriori consigliatemi..... Sono scarsi.....
« di fronte alla fatica mia e al desiderio comune..... Molto di nuovo non potevano i
« ripresi miei studii fruttare. Chi consideri, riguardo ai processi di P. d'A. e alle sue
« opere inedite, i libri, le carte e gli uomini che già avevo interrogati, secondo che
« risulta dalla narrazione mia e dalle note, vede che non si poteva fare grande
« assegnamento su aggiunte probabili. Altre ne sarebbero potute venire; ma fornite
« dal caso. E dal caso come pretenderle? ».

E data poi ragione dei capitoli in cui era divisa la parte nuova, chiudevo l'*Avvertenza* con le parole seguenti:

« Questi capitoli potrebbero essere stampati fin d'ora, se non giovasse l'attesa
« alla speranza d'accrescerli d'alcun po', sia per qualche linea suggerita da pubbli-
« cazioni che altri studiosi faranno sulla più particolareggiata storia degli anni
« 1270-1316, sia per un favore della sorte, che guidi me od altri a una scoperta,
« assai desiderabile sempre tuttochè poco probabile. Non potendo promuoverla, aspetto;
« non però in attesa inerte, sì vigilante ».

L'indugio è stato molto lungo, troppo lungo, tanto che finì col tornarmi dannoso. Altri mise la mano sull'inedito di Pietro, e pubblicandone notizie ed estratti toglieva l'onore della priorità della stampa al capitolo terzo di queste note. Di qui ebbe origine il mio articolo: *Intorno ai libri astronomici di Pietro d'Abano* (¹), com'esso dichiarò nascendo. Quindici anni son corsi dalla prima composizione di questa scrittura, che non si è nell'intervallo nè molto accresciuta nè molto modificata. Il fascicolo or ora menzionato spiega i motivi del ritardo e delle mie esitanze.

Rompo alfine esitanze e indugi, pur non avendo alcun acquisto fortunato dell'ultima ora, perchè, se il desiderio del meglio persiste, ne va però affievolendosi la lusinga, e perchè in queste briciole potrebbe darsi per altri il germe o l'occasione di qualche scoperta; essendo il lavoro da me impreso intorno a P. d'A. di un genere ov'è ben difficile dare risposta definitiva a ogni questione. D'altro lato, il protrarre il silenzio più oltre finirebbe con l'annullare, o quasi, quel piccolo interesse che i miei capitoli possono oggi destare; com'è appunto accaduto per il terzo, che doveva essere il più ghiotto, secondo che è scritto a pag. 12 del fascicolo suddetto sui libri astronomici. Infine, la pubblicazione mi pare un vecchio debito verso l'Accademia, che ha lodato e premiato l'opera mia.

Nel dare ai torchi questa vecchia *Appendice*, ne conservo la sostanza e il disegno. Rispetto al manoscritto su cui giudicarono i Lincei, essa avrà considerevolmente abbreviata l'introduzione, e allargato invece e corretto il capo terzo, per le ragioni che si diranno al debito luogo. Per il resto le variazioni non toccheranno che la superficie, o saranno, comunque, denunciate.

Decembre 1917. S. F.

(¹) In *Rivista Ligure di scienze, lettere ed arti*, ott. 1916, Genova, Tip. G. Carlini.

INTRODUZIONE

Al mio volume, pubblicato in principio del 1900, la stampa periodica fece subito le ottime accoglienze [1]. A incominciare dai giornali quotidiani e procedendo alle riviste, letterarie, storiche, mediche, filosofiche, ebbero per esso elogi più o meno estesi i seguenti periodici:

Il *Supplemento del Caffaro* (Genova, 13 e 14 aprile 1900), che in un lungo articolo pieno di lodi dava l'annunzio e un sommario.

Il Secolo XIX di Genova, nel numero del 29-30 agosto, con una recensione molto favorevole.

Il Corriere del Veneto (giornale di Padova, n. 243, 2 settembre 1900), con uno scritto, pure laudativo, del prof. B. Frescura.

La *Nuova Antologia* (aprile 1900, pag. 189) in un cenno breve, ma di plauso.

Il *Bollettino Dantesco* (vol. VIII, fasc. 5-6).

Il *Bollettino della Società dantesca italiana* (vol. IX, fasc. 5-6).

La rivista *Per l'Arte* (di Parma, 15 marzo - 1 aprile 1902) con un bell'articolo del prof. G. Boraschi.

Il *Giornale storico della letterat. ital.* (3° fasc. del vol. 36°, a pp. 236-37), dove ne scrisse Rod. Renier.

L'*Archivio storico italiano* (disp. 1ª del 1901), con una recensione del professor Guido Bigoni.

Il *Nuovo Archivio Veneto* (nel tomo XIX, 1900) con un'altra del prof. G. Cogo.

Il *Nuovo Raccoglitore Medico* (fasc. 4°, aprilo 1902), che ha una bibliografia firmata Badaloni.

Il *Bollettino delle scienze mediche* (di Bologna, nel fasc. di aprile 1902).

La *Rivista italiana di sociologia* (anno IV, n. 5), con un articolo del professor F. Flora.

La *Revue internationale de Sociologie* (Juillet, 1901, a pag. 558).

La *Coltura* (nel n. 8 dell'anno XX) per mano di Camillo Manfroni.

La *Rivista di Filosofia, Pedagogia e Scienze affini* (marzo, 1900), che nel suo cenno bibliografico giunge a dire la mia un'opera insigne (a pag. 310).

[1] Mentre lodi e critiche eran cosa recente, giovava all'autore mettere sotto gli occhi dei giudici le une e ribattere le altre. A ciò era destinata questa introduzione. Oggi la rassegna deve essere più rapida, nè indicare se non le cose di maggior rilievo, o i punti su cui si possa ancora discutere e stimolare altrui ricerche.

La *Rivista di filosofia scientifica* (annessa alla precedente; nel num. di giugno-luglio 1900), per mano di Enr. Morselli.

La *Rivista filosofica*, diretta da C. Cantoni (marzo-aprile 1901).

Tutte le recensioni, anche quelle di minor conto, che accompagnarono queste o seguirono nei prossimi anni, e che qui si taciono, suonavano encomiastiche [1]. Fu un coro di lodi, dove appena s'insinuò, di raro e lieve, qualche critica. Meno facile degli altri al plauso, che pur tributava copioso, parve Rodolfo Renier, sul cui cenno bibliografico mi soffermo qualche istante; nè parrà, dato il valore del critico, inutile — sol perchè tarda — difesa.

Reputava egli troppo estesa e pressochè vana la sezione introduttiva, mentre ebbe a dire: « Quanti si occupano della coltura medievale, segnatamente del tempo in che Dante visse, avran piacere di procurarsene (del mio volume su P. d'A.) cognizione diretta, non tanto per la larga — troppo larga, a noi sembra — introduzione, ove si dà un quadro che non spicca nè per fatti nuovi nè per novità di vedute, delle scienze, delle lettere e del sapere filosofico della seconda parte del medio evo, quanto per la monografia diligentissima . . . ». Vorrei osservare in contrario, che in un volume di oltre 500 pagine non sono troppe le 87 destinate a descrivere il mezzo in cui P. d'Ab. nacque e crebbe, con uno sguardo retrospettivo alle vicende che prepararono quel mezzo, allo scopo di mettere in rilievo le principali forze in azione. Altri, che convennero press'a poco nell'appunto del Renier, avrebbero voluto d'altro lato ch'io mi fossi in cambio trattenuto sulle contese pro e contro l'augustinismo, e di più che non abbia fatto sull'ingresso di Aristotile nell'università. Curioso! a me pare che sarebbe stato un digredire.

Piccola parte della sezione preliminare è data agli avvenimenti politici, una dozzina di facciate, e tutto il resto allo svolgimento della coltura in generale e a quello del pensiero filosofico più particolarmente; nè ciò giudicherà superfluo chi voglia la spiegazione dell'opera compiuta da un uomo di scienza che nel suo tempo primeggiò; tanto più che in quelle pagine io reco i resultati degli studî più recenti, qualche considerazione nuova e il frutto di personali ricerche. L'appunto vorrà colpire proprio il tratto toccante sul principio dell'opera la storia civile e politica d'Europa? I fatti son tutti di comune notizia? Anche fossero, potrebbe aver qualche merito l'aggruppamento diretto al fine di spiegare gli avvenimenti nel regno della coltura, massime nel campo filosofico. Ma nemmeno è vero che tutti i fatti recati siano di comune notizia. A molti noti io ho riattaccato certi luoghi del mio autore, che passeranno per curiosità storiche; ma, sovratutto, non ho copiato il mio riassunto da un manuale qualunque, sì ho ripensato gli eventi concatenandoli ed esprimendo il succo di molte consultazioni. Si deve badare se la narrazione serva all'intento, non se contenga novità; il nuovo è da chiedere alla parte essenziale del libro, a quella che ne forma il soggetto particolarissimo. Il quale soggetto per altro non

[1] Mi piace soggiungere che un elogio al mio libro vale pure l'uso fattone da Vittorio Cian nel suo *Vivoldo Belcalzer e l'enciclopedismo italiano delle origini* (Estr. del *Giorn. stor. della lett. ital.*), dove l'A. cita più volte il mio volume, e nella nota di pag. 28 lo chiama *dotta e poderosa monografia*.

avrei svolto compiutamente, se omettevo ogni ricordo di fatti politici ed ogni accenno alla vita contemporanea, invece d'inquadrarlo, come ho fatto, nella narrazione concisa della storia del secolo che vide crescere il mio uomo, se tacevo dei nomi celebri della sua età e delle prossime. Come espressamente è notato a pag. 443, per riuscire a un giudizio imparziale su P. d'A. conviene tener conto delle cognizioni dei più, e del posto che gli compete tra gli scienziati coevi più eminenti; sapere per qual modo riprendessero vita e vigore gli studî della realtà; e in qual rapporto si trovasse con la Chiesa il pensiero filosofico nelle varie fasi prossime della sua evoluzione.

Il Renier, più innanzi nel suo articolo, aveva un po' l'aria di volermi insegnare qualche cosa intorno al divino poeta. Certamente, in questo terreno egli avrebbe potuto darmi parecchie lezioni; ma quella a cui accenna, era inutile. Io aveva ben detto (pag. 413) essere congettura e non più, che una parte della dottrina di Dante fosse al grande poeta giunta per il tramite di P. d'Abano. Ecco le parole del Renier: « Il sapere di Dante, che non è punto quel grande e originale sapere che il F. stima (v. pag. 51), collima molte volte con la scienza dell'Abanese, sicchè l'A. ne è tratto a congetturare che l'Alighieri conoscesse le opere, quantunque non ne abbia mai fatto menzione. Possibile questo è certamente.... ma, se si riflette che il filosofo padovano fu anzitutto un gran compilatore, può l'analogia di certe dottrine essere spiegata con la medesimezza delle fonti ». Poichè il critico rimandava a pag. 51 del mio libro, io ho riletta la pagina, e vi ho trovato delle lodi di Dante bensì, ma non quelle proprio ch'egli mi mette in bocca. E su ciò che segue, osservo che non per la lettura delle opere di Pietro, ma piuttosto per colloquî con lui, dissi congetturabile che Dante fosse conquistato alla stima dell'araba filosofia [1].

Passo dal Renier al prof. Guido Bigoni. Trattò questi il mio libro con grande simpatia, e della recensione non posso se non compiacermi; ma in una delle sue *Note ligustiche* [2], dopo aver ricordato in modo lusinghiero lo stesso volume, mostrò desiderare che per la spedizione dei Genovesi Doria-Vivaldi, menzionata a pag. 19, non avessi seguìto il Lélevel, ma preferito la data 1291. Ora, a parte che l'argomento, per il quale io mi fermava sull'anno 1285, guadagnerebbe dall'essere ritardata questa data anzichè scapitarci, è da obbiettare a coloro che sostengono il 1291: badate, che probabilmente il Lélevel era più vicino al vero di voi. Se P. d'A. morì, come pare, nel 1315, un fatto in un suo libro collocato a un trent'anni di distanza, si porrà legittimamente nel 1885 piuttosto che nel 1291. Finchè io non vegga delle ragioni più forti per dire infedele la memoria di Pietro o inesatta la voce da lui raccolta — e queste ragioni non mi furono dette — io tengo fermo alla mia data per quell'impresa del giro dell'Africa tentata dai Genovesi.

[1] Malgrado le obiezioni riportate quassù, il prof. Renier giudicò molto favorevolmente del mio libro. Ciò appare dall'insieme della recensione, e più dall'essere egli stato uno dei promotori per esso della premiazione Gautieri nell'Accademia di Torino. Di che serbo al valoroso uomo sempre grande la riconoscenza, come deploro vivamente ancora la sua fine immatura.

[2] Estratto dal *Giorn. storico e letter. della Liguria*, maggio-giugno 1901. Vedi la nota 1ª a pag. 10 e cfr. l'altra a pag. 5.

Una replica breve vorrei anche fare all'unico appunto rivoltomi da C. Manfroni [1]; secondo il quale io sarei corso un po' troppo nell'affermare che Pietro prestò assistenza al marchese Azzo d'Este ammalato. Ma per non ripetermi, differisco la cosa al punto in cui toccherò, nelle aggiunte alla Vita, dell'arte del nostro medico e di date da fissare.

Allato agli elogi della stampa molti ne ebbi in lettere (non provocate) di valentuomini esprimenti congratulazioni all'autore, simpatia, ammirazione, e talvolta il desiderio di rileggere il libro, tal altra quello di cavarne partito per studii ed opere loro; ma sarebbe troppo lungo il riferire anche poche righe di ciascuno, e quasi nulla significherebbe il registrare dei nomi soltanto [2].

Qualcheduno de' miei visitatori volle tra i plausi segnare qualche menda, il che rendeva naturalmente più prezioso il giudizio complessivo. Delle varie osservazioni devo riconoscere che una ha colpito giusto e in pieno, quella che avvertì non poter io dire che i libri di Al-kindi son conosciuti soltanto dai titoli (pag. 38, in alto), mentre il rimpianto Albino Nagy avea pubblicato qualche parte degli scritti filosofici di lui (Philosophische Abhandlungen) nella raccolta di *contributi alla storia della filosofia medievale* del Bäumker fino dal 1897, e già prima si conoscevano altre dissertazioni del naturalista e del matematico, che era altresì famoso medico e famoso astronomo. Confesso, che quando io scrivevo le linee del mio libro qui censurate, ignoravo la pubblicazione nella raccolta del Bäumker, che mi venne a mano poco dopo; e che la mia espressione era inesatta, anco limitandone, come io volevo, il riferimento alle opere strettamente filosofiche. Contuttociò, valendo le mie parole ancora per la massima parte della produzione di Al-kindi, oserei dire che la svista è di minimo conto e perdonabile. Certamente siamo lontani dal possedere tutti i 265 trattati che ricorda il Fihrist, e i cui titoli riprodusse G. Flügel nel suo *Al-kindi genannt der Philosoph der Araber* (Leipzig, 1857), inserito tra le Abhandlungen für die Kunde des Morgenlandes (hrgg. von der deutsch-morgenländ. Gesellsch.), del primo volume a pp, 20-35.

Contro gli altri appunti ho pronta la sicura difesa.

Uno di essi colpisce con una nota di dubbio il nome di quel *Giovanni di Brescain*, maestro a Parigi nel 1247, ricordato nel mio capitolo sulla *doppia verità* [3]. Nell'ultima edizione dell'Ueberweg (*Grundr. d. Gesch. d. Philos.*), mi si avvertiva, è scritto *Giov. di Brescia*. Or bene, io tengo per errata senz'altro la

(1) Vedi pag. 120, 1ª colonna, del n. 8° (anno XX) del *La Coltura*, dov'è pubblicato l'articolo del Manfroni.

(2) Amo tuttavîa ricordare, almeno in nota, che larghi d'encomio mi furono Pasquale Villari Andrea Gloria, Felice Tocco (questi diceva *magnifico* il volume e prometteva farne una recensione nell'*Archiv für Gesch. der Philos.*), G. Barzellotti (voleva farne uso nella sua scuola), Giacomo Tropea (se ne diceva *entusiasta*), Luigi Credaro, R. Ardigò (scorgeva *nel poderoso lavoro un non ordinario valore*), Carlo Moratti (*opus magnum*), Arrigo Tamassia (con una cordialità da vecchio amico egli, amico nuovissimo, esaltavami il libro come *degno ... della dotta Germania ... e dal merito insigne*), Guido Mazzoni, Vittorio Poggi (*un lavoro di polso ... altro che i soliti Beiträge!*), il Sindaco di Padova, che mi ringraziava anche a nome della città.

(3) Sezione III, cap. IV, 4; a pag. 394.

sostituzione avvenuta nel manuale Ueberweg-Heinze, e credo si debba mantener fede alla forma che lo stesso manuale accettò per l'edizioni anteriori. Oltre che non era facile un errore di scrittura per Brixia, abbastanza nota anche nel duecento a Parigi, oltre che un dottore del duecento meglio poteva esser avvolto dall'oblio appartenendo a una patria di minor conto, io contrappongo alle velleità innovatrici il fatto, che il Mandonnet nel suo libro su Sigieri, libro posteriore alla edizione additatami dell'Ueberweg, mantiene la forma Brescain; la mantiene naturalmente perchè tale l'ha trovata nei documenti, come tale la mantennero in forza di documenti il Denifle e lo Chatelain nel loro *Chartularium Univ. Paris.*; nel primo volume del quale, a pag. 206, si legge la condanna del 21 decembre 1247, che colpisce chiaramente un Giovanni di *Brescain* e non da Brescia ([1]). Che se all'inopportuna sostituzione i correttori del manuale furono tentati dal non sapere che luogo si fosse quel Brescain, io metterei sotto i lor occhi queste spiegazioni del Vivien de Saint-Martin nel suo *Dictionnaire de géogr. univ.* intorno a un luogo di suono e di scrittura assai più vicino che *Brixia* alla forma *Brescain*: « *Breskens* — villaggio della provincia di Zelanda (Paesi Bassi) a 9 chilom. s. da Middelburg, sulla riva sinistra del Hond, all'imbocco occidentale dell'Escaut; 1500 abitanti. » — Di qua è ben più probabile la venuta a Parigi, e la deformazione di scrittura della patria, e anche la dimenticanza più o meno completa dei posteri ([2]).

Altri mi richiamò al manuale Ueberweg-Heinze per l'anno di morte di Roberto Greathead, che io posi (prima linea di pag. 45) essere il 1253. L'ottava edizione, mi fu osservato, di quell'opera accurata, fa morire il vescovo lincolnense nell'anno 1243. È vero, io rispondo, l'ottava edizione mantiene quella data, ripetendola dalle anteriori; dalle quali deliberatamente io m'era discostato. La ripetizione ritengo una svista piuttosto che una consapevole riconferma. Infatti, l'Hauréau nella seconda edizione della sua opera sulla filosofia scolastica (1880, II vol., pag. 174) reca l'anno 1253. Questo dovrebbe essere il vero; anche perchè essendosi attribuita a Roberto una predizione veridica della morte del papa Innocenzo IV, la quale avvenne nel 1254, non potrebbe la fine del primo di troppo essere anteriore a quella del pontefice.

Qui può trovar posto una parola sulla correzione che altri mi propose del nome della patria per quel Boeto o Boezio di Dacia, che il mio volume ricorda insieme con Sigieri a pag. 112. Mi si notava, che una qualche pubblicazione tedesca dava quel compagno di condanna di Sigieri così: *Boetium den Dänen.* Io ignoro il motivo del cambiamento e, fino a prova contraria, credo buona e preferisco l'indicazione più antica e più comune. A credere Boezio oriundo di Dacia anzichè di Danimarca mi autorizzano i documenti che adoperò il Denifle, per i quali è quasi esclusivamente noto. Il *Chartularium Univ. Par.* dà per patria a Boeto costantemente la Dacia. E il libro di P. Mandonnet su Sigieri, che parecchie cose ha corrette nelle notizie della tradizione, che ha riesaminato i documenti e cercatine di nuovi, nelle venti e più volte che menziona il preteso Danese, lo dice sempre di Dacia. Non

([1]) Cfr. P. Mandonnet, *Siger* etc., a pag. LXX (60 della 2ª ediz.).

([2]) Superfluo aggiungere che fra gli eruditi di Brescia da me tentati non si sa nulla di un Giovanni che possa essere il contestato.

sento bisogno di fare indagini. Sono in ottima compagnia; e tocca ai novatori, se mai, spiegare e difendere il cambiamento.

Meno determinata, ma più grave, perchè colpiva non una notizia incidentale, ma tutta una parte dell'opera, è l'accusa ch'io non avessi parlato abbastanza chiaro della dottrina di Averroe, perchè non avevo mostrato in che differissero le sue idee sull'intelletto da quelle dell'altro grande Arabo, maestro alla Scolastica latina, da Avicenna cioè, e perchè non appare netto quale sia il pensiero del mio P. d'A. sulla famosa unità dell'intelletto, onde possa io a ragione proclamarlo averroista. Contro i varii rimproveri condensati nelle poche parole, varie cose ho da replicare. Anzitutto io avrei dovuto allungare oltre misura la mia introduzione, che a più d'uno parve troppo abbondante, per trovar posto a dilucidare le differenze tra Avicenna e Averroe in una data dottrina. A caratteri dell'averroismo ebbi ad accennare più d'una volta; ma bastava al mio scopo ciò che ne avean detto gli studiosi della filosofia araba, senza che mi addentrassi in speciali ricerche, quali invece naturalmente si prefiggevano, per scelta di diverso tema, al Mandonnet per esempio. Io non avevo motivi per concentrare l'interesse sulla teoria dell'intelletto, come sarebbe stato mestieri se avessi trattato di qualche filosofo del Rinascimento, mentre nè l'averroismo, a testimonianza de' suoi più autorevoli espositori, si rinchiude in quella tesi, nè ivi racchiuso lo pensavano i fautori nello scorcio del secolo decimoterzo e nel principio del decimoquarto. Onorevolmente ha trattato di questo tema il Mandonnet, mettendo in chiaro rilievo la parte di Sigieri nella diffusione della compromettente dottrina, e bene spiegando come l'Arabo di Spagna a differenza di Avicenna facesse disgiunto dall'anima umana « il possibile intelletto perchè da lui non vide organo assunto ». Ma è anche da avvertire che era proprio là la ragione del grosso volume del Mandonnet [1]: il quale avendo impreso a trattare di Sigieri, la cui rinomanza e la cui vita infine s'imperniano nel contrasto con San Tomaso intorno alla teoria averroistica sull'anima intellettiva, era tratto di necessità ad estendersi sui particolari e sulla origine di queste teorie. Non toccava a me fare simili ricerche, nè ricalcare le orme di lui ridicendolo o compendiandolo, ove anche avessi conosciuto il suo lavoro, che uscì alla luce quando incominciava a stamparsi pure il mio. Ciò ch'io scrissi dell'averroismo è frutto, dirò così, d'uno sguardo meno intenso sul soggetto dell'anima, ma in cambio più esteso sull'insieme della dottrina, e non costituiva che una piccola parte del mio soggetto. È già molto del resto, che un'opera a contenuto così ben delimitato come quella del Mandonnet non infirmi nulla di ciò che ho detto io incidentalmente sulla comune materia e sulla persona di Sigieri. Nulla, anche dopo le ricerche diligenti e fortunate del Mandonnet, è necessario correggere di ciò ch'io scrissi, sia a modo di affermazione sicura, sia a modo di congettura là dove mi lasciai più andare all'accondiscendenza a integrazioni problematiche.

[1] Si parla del bel libro: *Siger de Brabant et l'averroïsme latin au XIII siècle .... par Pierre Mandonnet O. P.*; ottavo volume dei *Collectanea Friburgensia*, Commentationes academicae universitatis friburgensis helvet. 1899. Una seconda edizione riveduta e ampliata in due volumi, uno per la Vita e l'altro per i Manoscritti, è uscita nella collezione di Lovanio, *Les philosophes belges*, della quale il tomo 6° è occupato dallo studio critico (*Siger de Brabant*, Louvain, 1911) e il 7° dai Textes inédits (ivi, 1908).

Resta su questo punto ch'io dica, perchè rimanga dell'impreciso e dell'involuto nelle pagine ch'io detti alla psicologia di P. d'Abano. Le quali se paiano alquanto oscure o arruffate, la ragione non è tutta da cercarsi in inettitudini mie, tanto meno in mie infedeltà, ma anche nelle oscurità e nelle incertezze di pensiero, e più di discorso, del mio autore. Non ho forse detto più volte della complicatezza e delle oscillazioni del mio filosofo? E se altrove il suo ondeggiamento nelle controversie dipende dal programma di eclettismo con cui è entrato in campo, le incertezze e l'oscurità doveano crescer d'assai nelle questioni pericolose. Dovunque e comunque si fosse accostato all'averroismo, circospezione e riserve non potevano parere troppe a lui, che degli artigli dell'Inquisizione avea veduto contro di sè qualche dispiegamento. D'altra parte conviene anche ricordare ch'egli non si muove sull'identico terreno sul quale combatterono Sigieri e Tomaso. Per questi ch'erano membri del clero e pieni l'animo delle discussioni metafisiche, anche la questione dell'intelletto si presentava sotto una particolare luce, e con un interesse ch'essa non aveva per un filosofo medico. Nè dovrebbe in fondo meravigliare, s'egli rimanesse in parte ignaro dello svolgimento che la questione aveva ricevuto nelle cattedre teologiche, così da passare fors'anco per imperito di termini e di argomenti, quando pure egli avesse significato senza reticenze e senza ambagi il suo pensiero. Comunque abbia egli rielaborato nella propria riflessione il problema ardente tra i maestri durante la sua giovinezza, comunque siasi egli studiato di rendere innocuo il proprio linguaggio con distinzioni, con riserve, con metafore, fosse egli perfettamente conscio delle difficoltà in cui navigava o afferrasse inadeguatamente il concetto altrui o mal si rendesse conto del proprio, non si riesce a veder chiaro qual fosse la convinzione del maestro padovano intorno all'anima razionale unica per tutti gli uomini. E ha torto, se mai, chi mi rimprovera di non esservi riuscito. Io ho riassunto ed esposto idee fluttuanti del Conciliatore, sparse in varii capi in mezzo a discussioni disparate, nell'intralcio di molte e opposte citazioni, in nessun luogo collegate ad unità. O dovevo io, escludendo gli elementi in contrasto, forzare nell'esposizione i discorsi del filosofo esitante, per dare una coerenza, una stabilità, una lucidità che non hanno?

Chi sa le fasi dell'averroismo latino, non si meraviglia di ciò; complicata del pari e difficile trovandosi l'esposizione delle idee loro in quegli scrittori del secolo decimoquarto, che sono comunemente giudicati averroisti, e in coloro che con questo nome si opposero nell'epoca del Rinascimento ai seguaci dell'Afrodisio. Più che tutto importa l'esempio di quel Giovanni Ganduno, solo d'alcuni lustri più giovane di P. d'Abano, il quale mentre passò tra i contemporanei ed i posteri per seguace di Averroe, appare nella dottrina dell'intelletto così involuto e ambiguo da non potersi definire quale fosse proprio su quel soggetto, di cui pure discusse, il suo convincimento. Veggasi ciò che scrive l'Hauréau nella seconda edizione dell'opera sopra citata. I suoi tentennamenti fra il tomismo e l'averroismo sono tanto più significativi e tanto più importano per la esemplificazione, perchè il Ganduno affrontò coraggiosamente altri pericoli, ed espose con ben altra coerenza e risolutezza le sue idee politiche antiecclesiastiche nella lotta allora di nuovo ingaggiatasi fra principe e papa. Nè accade ch'io mi dilunghi ora a rammentare chi fosse Giovanni Ganduno; avendo accennato alla sua persona e alle sue lotte in più d'un luogo

del mio libro, e dovendone qualche altra linea scrivere più oltre in quest' Appendice [1].

Passo a un altro difetto, neppure esso bene determinato, per il quale ad alcuni de' miei giudici apparvi negligente delle cose inedite di Pietro e, in generale, dei manoscritti. Sul rimprovero e sull'invito in esso implicito ho qualche avvertenza da opporre.

Avrei dovuto consultare i manoscritti tutti quanti che riguardano cose dell'Abanese? Per quelli di cui avevo tentato un elenco, cioè per i manoscritti delle opere, che videro già la luce per le stampe, era un esigere troppo. Già alcuni ne avevo veduti e consultati nei luoghi importanti per accenni alla vita dell'autore; nè alcuno pretenderà, per opere che ebbero più ristampe senza varianti di qualche momento, collazione di codici e controllo di testi, come suole per opere insigni d'arte. E nemmeno pare si abbia a farmi colpa, se non mi decisi più per tempo di tentare esplorazioni a Parigi, quando i cataloghi non mi annunziavano nulla di nuovo di fronte ai codici nostri della Marciana e della Cesenate, e quando per l'esperienza fatta del-

[1] Mi si conceda di dire in nota, molto sommariamente, di una critica venuta al mio libro tredici anni dopo, in una forma non poco pretensiosa e non molto civile (onde ho sdegnato fin qui di occuparmene), sebbene l'autore abbia dato prova d'essere ricorso ai luoghi di P. d'A. a cui io rimandava, e di conoscere qualche pagina della filosofia scolastica. L'attacco per verità non investe che una piccola parte del mio lavoro, ma così diretto da metterne in cattiva luce ben maggiore estensione; e ciò trascegliendo nel materiale da me stesso apprestato e interpretando coll'intenzione di fare dell'Abanese un cattolico fido, anzi un tomista, mentre si accusa me di prevenzioni, di artifizî e di sforzi per cavarne un eretico.

Chi ha letto il mio libro, sa quanto in generale io sia stato guardingo nell'accettare le voci correnti, sì da cogliere in fallo più d'uno de' miei informatori valorosi, lo stesso Renan; e come in particolare l'eterodossia di P. d'A. lungi dall'essere un mio sogno, risulti seriamente argomentabile dai processi che lo minacciarono per *55 errori* e da altri fatti inconcussi. — A chi ignaro del mio libro avesse letto soltanto la requisitoria e ne fosse rimasto impressionato, ho semplicemente una raccomandazione da fare: legga anche il libro, specialmente nei luoghi incriminati; e consideri che io non potevo portare i lunghi tratti che il mio contradittore vorrebbe, se non a patto di triplicarne o quadruplicarne la mole, tanta e così molteplice è la materia che Pietro discute.

Lunghi discorsi di questo, intramesi di citazioni e di obiezioni, lunghi ma non evidenti del tutto nè molto collegati, ha disteso il mio avversario sotto gli occhi del pubblico, per lettori o tomisti o grandemente famigliari di quel linguaggio, mentre io avevo cercato di riassumere il pensiero dell'autore traducendolo in linguaggio più moderno. Di qui venne forse al critico la difficoltà d'intendermi. Ma il fatto è intanto, che ai luoghi trascritti egli ha lasciato la loro incertezza e le oscurità, mentre io avevo cercato di spiegarli. — Che in parecchie asserzioni e distinzioni e descrizioni P. d'A. si trovasse d'accordo con l'Aquinate, avevo io stesso affermato (pp. 244-246 e alla nota 3 di pag. 342); ma in molti particolari possono due pensatori convenire, pure diversificandosi molto le loro concezioni d'insieme. Così pure, che Pietro non si possa dire materialista, ho più volte affermato (p. es. a pp. 341 e 351-2). Quanto alla divergenza nelle oscure questioni dell'intelletto, badi quel lettore a cui si rivolgeva la mia raccomandazione poco fa, che da pag. 348 a 350, dove ne parlo più espressamente, la mia frase più forte è questa: ch'ei *propendeva* per la soluzione averroistica (in alto di pag. 350).

In ogni caso, avesse pure il mio critico liberato da ogni sospetto la dottrina dell'intelletto in P. d'A., le sue conclusioni non basterebbero a farne un ortodosso. Del resto molte cose varranno ancora contro il suo attacco, di quelle che occasionalmente diremo procedendo, a proposito della biografia o delle eresie del tempo o, di nuovo, dell'averroismo.

l'accuratezza e della solerzia del Goulin potevo credere che ogni partito dei manoscritti parigini questi l'avesse già tratto (1).

Quanto alle opere inedite, ben a ragione avrebbero i miei critici deplorato che io non ne avessi esaminato neppur una nè data alcuna relazione di codici, sol che avessero potuto asserire che questi codici esistevano e indicare dove eran visibili. Al contrario, il libro mio doveva aver loro provato che i più dei lavori non stampati che si attribuivano a Pietro erano imaginarii o falsificati; che solamente d'inedito rimanevano alcune traduzioni dal greco e un trattato — o due al più — di astronomia. Il mio libro aveva anche detto che, oltre le traduzioni inedite che si possedono manoscritte, altre dobbiam credere che Pietro ne abbia elaborate, a noi non giunte o almeno finora non riconosciute; e che altre ancora possiamo opinare ch'egli abbia compiute, del pari a noi non giunte o non riconosciute. E quando scrivevamo, a prezzo di non lievi fatiche, nel capo della *Bibliografia* gli articoli sugli inediti e sugli apocrifi, ci pareva — e ci pare tuttodì — che tornerebbe superflua una pubblicazione di quelle versioni inedite di Galeno, che sole possedevamo, o uno studio sovr'esse, dopo ciò che è già pubblicato delle versioni del nostro dallo stesso Galeno o da altri: ne abbiamo abbastanza per giudicare del latino e dell'abilità di lui, anche senza nuove stampe di versioni galeniche o pseudo-galeniche. Quanto a Galeno autore, e lo possediamo nella sua veste medievale, per poter giudicare del modo come fu nei tempi di mezzo ingrossato e conciato, e lo conosciamo, grazie al cielo, in più adeguata misura per non aver affatto bisogno delle traduzioni dell'Abanese.

Ragionevolmente si poteva insomma far voti soltanto, perchè venisse data alle stampe qualche notizia delle pagine inedite astronomiche, dell'unico o del doppio trattato che fosse; per le quali ho espresso io pure nel mio volume degli augurî. Come avevo in esso stabilito la certezza che esistette un tempo qualche opera astronomica di Pietro, da non confondersi col preteso *Astrolabium*, così dei tentativi e delle esplorazioni consigliabili in caccia di dette scritture ne avevo ben fatti. Poichè non soltanto avevo cercato nei cataloghi dei manoscritti di varie collezioni, ma indagini avevo pur fatte e presso le biblioteche, che potevano attraverso all' Estense aver raccolta l'eredità dei libri posseduti un giorno da Mich. Savonarola (2), e presso quegli

(1) Vedi ciò che ho scritto di lui nel capitolo *I Biografi* (Sezione seconda del mio *P. d'A.*), e in più luoghi del capitolo successivo sulla *Vita*. Cfr. il mio Estratto della Rivista Ligure *Intorno ai libri astronomici* etc., a pag. 4.

(2) Questi e Giov. Pico della Mirandola sono gli ultimi scrittori, a mia contezza, che abbiano ricordato per cognizione diretta e senza ambiguità un libro astronomico di Pietro; e il Savonarola (un medico padovano trapiantatosi a Ferrara alla corte degli Estensi) dichiarando anzi di possederne l'autografo; in precisa conformità, s'intende, delle citazioni che fa di sè l'Abanese, come al debito luogo ho mostrato.

Il prof. A. Favaro mise in luce, v. registrato a sua lode, un'altra menzione, fattane dal matematico Prosdocimo Beldomandi. Il ricordo che di ciò si legge nel recente opuscolo del Favaro: *P. d'A. e il suo Lucidator astrologiae* (1916, pag. 5) dovrebbe per altro essere ritoccato, ponendo fuori d'ogni dubbio ormai il riferimento all'operetta distinta minore dell'Abanese (*imo de hoc unum tractatum compilavit de motu octavae sphaeroe intitulatum cuius initium est*: quoniam juxta Ptolaemeum) e abbandonando del tutto il giudizio o la dizione, che fa pensare ultima testimonianza per tempo quella del Beldomandi. Al contrario, poichè questi morì nel 1428, le menzioni del Cusano, del Savonarola, del Mirandolano sono certamente posteriori.

studiosi che potevano averne avuto contezza, nell'occuparsi della famiglia Savonarola o degli ascendenti di Fra Girolamo. E ben lo sanno Pasquale Villari, che fu degli interrogati, e più d'un dotto e più d'un archivista, e le biblioteche di Ferrara, di Modena, di Padova. Ma nè le biblioteche mi porsero, tra i volumi dall'autore certo o tra i pseudonimi e gli adespoti, il libro cercato; nè alcuno mi seppe dire nemmeno per via di congetture, dove andassero a finire i volumi che furono proprietà del medico Savonarola. Della caccia data all'inedito prima di consegnare ai torchi il mio P. d'A. qualche cosa dissi pure nella nota prima della pagina 156; bensì la cosa vi è detta con rapido cenno e senza celebrare la mia fatica. Dopo ciò un rimprovero a me di non aver veduto gli scritti sugli astri non sarebbe stato legittimo. Legittimo era soltanto, ripeto, far voti, come io facevo, perchè una felice combinazione rimettesse a galla qualche copia del *Lucidator*, se non proprio l'autografo che il Savonarola ebbe caro. Ma i doni della sorte non si possono nè pretendere nè prevedere.

Che se infine la consultazione dei manoscritti e dell'inedito mi veniva consigliata quale mezzo ad ampliare le notizie scarse della vita di Pietro e a decidere delle incerte, io sostengo che qui pure avevo lavorato con impegno. Per le date, per le allusioni alla sua vita e alle sue opere, non mi ero accontentato, già lo dissi, delle edizioni a stampa, ma avevo voluto vedere dei manoscritti, nella speranza che qualche variante o qualche glossa marginale mi aprisse il segreto di notizie ulteriori. Di archivî o di biblioteche da compulsare sistematicamente non era più il caso di discorrere. Su questo punto ho in mio favore l'autorità d'un paleografo e storico valoroso, che fu di paleografia lungamente maestro e delle cose padovane cultore erudito, zelante, appassionato. Io parlo del prof. Andrea Gloria, che trattò la storia di Padova e degli uomini che la illustrarono con ardore quasi geloso degli altri ricercatori, scrittore pronto agli assalti in questo campo, ch'ei coltivava quasi con specialismo esclusivista, e irritabilissimo d'ogni contraddizione; il quale ebbe a dichiarare che nulla si può per P. d'A. ulteriormente aspettar di notizie se non dalla sorte, tanto egli riguardava come estesamente e profondamente esplorato questo terreno; e quantunque da me, in più d'un luogo del mio libro, criticato e corretto nelle sue pagine sull'Abanese, fe' del mio lavoro, non chiesto, questo giudizio:

« Ho letto... la sua magistrale biografia... Io godo sempre quando si dimostra qualche mio errore. E mi duole non ricordare più le fonti... Intorno a che presto ora piena fede a lei... Quindi mi renderà più cauto la giusta correzione..., per la quale le rendo... sinceri ringraziamenti....... Le ripeto... che il di lei lavoro è veramente magistrale, onde merita lode da chiunque e in particolare la mia piena ammirazione. Quindi mi congratulo vivamente con lei; le dichiaro che non si può desiderare di più, e le stringo affettuosamente la mano dicendole *bravo, bravo*. — Tutto suo - Andrea Gloria ».

Qualche cosa di questa lettera procedeva certamente dall'indulgenza del maestro per un antico scolare; ma io confesso che ne fui lieto come di tre vittorie in una volta.

Io per il primo sento e dichiaro il desiderio di maggior sicurezza di date nella Vita del mio uomo, di maggior copia di fatti, di notizie sui processi che lo afflissero. Ma donde avrei potuto attingere di più di quanto diedi? O forse, perchè non

ho tutti elencati i libri, i codici e gli uomini che interrogai, si crede che non ci sia stata una dose ingente di lavoro infruttuoso intorno a quello che qualche cosa ha fruttato? Ma da accenni del mio volume più d'una volta traspare quanto sia costato il comporlo; e di quali e quante difficoltà era circondato il soggetto. Io raccomando ai giudici futuri e ai nuovi lettori questi luoghi: le ultime linee della pagina V con ciò che segue prossimamente nella VI; il tratto a pag. 90: « Tanto più ci asterremo... fatti controversi »; a pag. 91 il tratto: « Del resto non è colpa... da inestricabili difficoltà »; la nota seconda di pag. 92; delle 93-94 da « Pochi sono i libri... » sino alla fine del capitolo, nota compresa; della pag. 119 le ultime righe anteriori al primo capoverso; la nota prima di pag. 156; l'altra nota appie' delle pp. 421-422 [1].

Pur troppo, molte ricerche tornarono inutili, anche di quelle fatte posteriormente. O che i persecutori di Pietro o i lor figli spirituali abbiano ad arte fatto sparire ogni traccia dei processi, o che la sorte ci abbia d'altro modo invidiato le desiderate notizie, le scoperte paiono qui proprio assai meno possibili che altrove. Una riprova scaturisce dal libro stesso, per molti rispetti lodato e lodevole del Mandonnet, che per simile indagine più d'uno mi additò come un esempio o come una fonte da utilizzare. Per fermo, intorno a Sigieri si è guadagnato non poco alla storia, troncate definitivamente alcune delle controversie che su quel nome pendevano; ma poichè il titolo dell'opera suona eziandio: *l'averroismo latino del secolo XIII*, parrebbe che pur di Pietro d'Abano l'autore avesse dovuto parlare; di P. d'A., che fu lodatore e ammiratore di Averroe, che scrisse e insegnò con la guida di lui a Parigi, che fu dopo Sigieri il più noto o anche il più valoroso rappresentante di quell'indirizzo, ed ebbe a patire pur esso, per le idee che sosteneva, delle noie non poche da coloro ch'erano stati i persecutori di Sigieri. Or bene, del filosofo padovano, che fu maestro in Francia e passò quivi gli anni più belli della sua maturità, non una parola è detta nel libro del Mandonnet. Si direbbe che, mentre il programma incluso nel frontispizio impegnava l'autore ad occuparsi anche di P. d'A., egli abbia sfuggito questo compito; o sia che certi aspetti ingrati del tema ne lo dissuadessero fin dai primi approcci, o che inoltratosi in qualche ricerca l'abbandonasse poi come impresa disperata.

Nulla dice il Mandonnet di P. d'A.; e nulla parimenti degli anni, dei lustri, che ancora conta il secolo decimoterzo dopo la morte di Sigieri; inteso tutto alle contese, che pro e contro Averroe agitarono la facoltà delle arti e la teologica, quasi che tra i laici l'averroismo fosse nome senza soggetto, o anche il nome ne fosse ignorato. Con siffatta doppia limitazione, di ambito e di tempo, questo libro al mio assunto avrebbe potuto giovare solamente per lo studio dei tempi che precedettero la vita dell'Abanese nella sua parte operosa; ma, d'altronde, quanto io ho detto nella sezione preliminare parve anche troppo esteso, e quanto vi ho detto non è in alcuna guisa dal nuovo libro nè demolito nè infirmato nè provato insufficiente per lacune o per omissioni sostanziali.

[1] Ciò era scritto, si sa, per i Lincei che avrebbero giudicato del concorso; ma tal quale può valere per i lettori e i critici futuri di qualunque maniera; epperò lascio intatto. E notifico che qualche cosa di questa apologia è stata anticipata al pubblico dalla *Rivista Ligure* dell'ottobre 1916, a pagine 3-5 dell'estratto.

Nè rispetto a documenti d'archivio nè a pubblicazioni ero adunque imputabile di ignoranza o di trascuratezza. Certamente si poteva e si può frugare dell'altro. Certamente, un qualche giorno può uscire alla luce disseppellito un atto importantissimo. E, come stetti sull'avviso prima che dalla Commissione dei Lincei balenasse la promessa di un aiuto finanziario, come all'erta rimasi dopo che la promessa sfumò, così resterò sull'attenti per l'avvenire, e ciò naturalmente, finchè un po' d'interesse sopravviva in me per un soggetto che mi ha occupato e quasi oppresso per più anni dell'età migliore; nè tanto avrei durato, se contro i più imprevedibili ostacoli, sorti sul mio cammino ogni volta che mi riaccinsi al lavoro, non mi avesse dolcemente incuorato « la carità del natio loco ». Senonchè di eventuali aggiunte o correzioni spetterà ormai il frutto non tanto a deducibilità da premesse industriosamente congegnate, quanto alla comparsa dell'impreveduto. Nè con sentenza prepostera potrebbesi giudicare difettoso il mio volume del 1900, perchè non conteneva le pagine che presenta questa appendice. Il libro storico più perfetto di oggi può ricevere domani delle rettifiche o dei complementi. Ben vengano, diranno tutte le menti discrete, miglioramenti e integrazioni, senza che perciò scemi il vanto di eccellenza relativa all'opera edificata ieri col materiale ieri accessibile.

In risposta a quanti dal mio volume avrebbero preteso più di scoperte che non vi siano, è detto, se non erro, a mia discolpa abbastanza. E passo a scuotere la polvere d'un'altra accusa, che mi attaccava negl'intenti stessi del mio lavoro, e sarà l'ultima difesa.

Un dotto, scrittore anche e insegnante di bel nome, dopo varî elogi del mio libro, disapprovava *per altro* ch'io avessi *troppo celebrato* il mio uomo, *spacciandolo per un miracolo di sapere,* quando in verità non era che *un dottore di pseudoscienza*, e mentre *l'opera sua è ormai senza efficacia* nè ha altra importanza che storica. Or io domando a chi mi abbia letto con attenzione, se mi è sfuggita dalla penna mai una riga che meriti di siffatti richiami: io domando se possano passare inavvertiti i luoghi, tutti i luoghi, dove io parlo nel senso appunto desiderato dal mio critico. Santi numi! Io mi sarei dunque arrancato a ritroso della corrente naturale del mio pensiero? avrei dato la berta a me stesso, dimenticando il mio programma, anzi contraddicendovi? O sarebbero rampollati sol come fungaia pazza i tratti del mio libro, dove rimpiango gli errori, le ossessioni, le preoccupazioni dell'Abanese, quelli dove ascrivo soltanto un valore occasionale d'impulso al suo insegnamento e al suo esempio? quelli dove riconosco superate da un pezzo l'opera di lui e l'azione del gruppo, della scuola, del tempo? quelli sovratutto dove è scritto, che a un certo punto della evoluzione della coltura e della filosofia l'influenza di lui e quella dell'averroismo tutto divennero un inciampo, un ostacolo da abbattere, una negazione del moto?

Ad annientare l'accusa basta l'invito a una rapida occhiata su alcune pagine del mio volume. Il trascriverle qui ingrosserebbe inutilmente il fascicolo, il compendiarle le sciuperebbe e potrebbe lasciar dubbî sulla fedeltà. Veggansi adunque la prefazione del libro, dove dissi ben chiaro l'idea che m'ero formata del mio uomo, e con quali intendimenti m'ero messo all'opera; e le pagine 187-189 dov'è toccato dei pregiudizî

del *De Venenis* e delle attenuanti da concedersi a quell'opuscolo; veggansi il capo della sezione terza, che discorre di *Pietro d'Abano medico*, e l'altro intitolato *Ancora del medico e dell'astrologo*: nel primo specialmente ciò che è detto di certi atti chirurgici, delle ricette, delle troppe autorità (pp. 360-364) — quasi per intero il secondo (371-379), dove la lode è circondata di molte riserve, e pôrta con ogni circospezione e per modo che paia sempre relativo il valore del professionista e dello scienziato; veggansi il principio della sezione quinta, e nella stessa sezione *Riepilogo e conclusione* (pp. 464-476), dove si fa il bilancio dei meriti e dei difetti. Inoltre, dopo l'esposizione delle dottrine, nel capitolo che s'intitola *Per un giudizio su P. d'A.*, m'intrattenni abbastanza lungamente a discutere il valore di lui in paragone di uomini di scienza suoi contemporanei, poi a misurare la portata dei diversi giudizî dei posteri, giustificandoli, parzialmente almeno, anche quando suonano più sfavorevoli al giudicato, proclamando a conclusione che Pietro ha ormai soltanto un valore storico, non un'importanza scientifica per l'età nostra. Nè tutto ciò, nè l'avere espressamente scritto che le opere dell'Abanese *appartengono alla storia del passato, non alla storia che si fa* — che l'ingegno di lui *è sempre dei rispettati, ma non degli ancora efficaci* — che egli è ormai fuori *del campo della scienza viva e delle sue lotte* (pag. 442) — nulla valse a trattenere in altri la fregola della censura. Del rimprovero che mi veniva da una persona illustre io fui per un attimo sgomento, per maggior tratto poi dolente; ma alla fine mi riconfortarono i plausi d'altri molti, e il vedere in effetto il mio libro a quell'accusa intangibile. Penso nondimeno con melanconia, come anche degli uomini gravi lancino talora delle sentenze pericolose con assai leggerezza. Ahimè, quanti sproloquî detti o stampati su cose non vedute nemmeno!

I.

Per la biografia

Per riparare all'omissione di ricerche sui manoscritti secondo l'invito dei giudici Lincei (omissione non totale, e a cui mi ero lasciato andare oltre che per motivi economici [1] per la presunta scarsa probabilità di cavarne un costrutto che compensasse la fatica e la spesa), volli vedere, o rivedere, i codici che di opere di Pietro d'Abano esistono in Italia, e recarmi a Parigi a compire per questo lato l'indagine, sebbene assai poco me ne ripromettessi tuttora. L'impreveduto arrise invece questa volta al ricercatore. Qualche scoperta ho fatta, che se non di suprema importanza, nemmeno è cosa trascurabile. Ma le novità toccano la produzione dello scrittore, e ne differiamo l'annunzio a un capo seguente. La consultazione de' codici non ha dato nulla di positivo da aggiungere al poco che possediamo per la Vita. Appena in qualche caso ne è venuto un rafforzamento a congetture da noi avanzate; le quali pertanto guadagnano di probabilità, ma non si possono ancora proclamare notizie indubitabili.

(1) Vedi qui addietro, pp. 638-639 e la nota rispettiva; 1ª di pag. 639.

Ho interrogato le opere storiche di questi ultimi anni, il cui soggetto potesse avere una qualsiasi relazione con la vita dell'Abanese, ma restarono intere le lacune e la curiosità. Un libro da cui qualche luce era lecito attendere, quello più volte ricordato intorno al brabantino Sigieri, non nomina nemmeno il nostro uomo. La querela dei domenicani, dalla quale P. d'A. penò assai a liberarsi ([1]), è un fatto importantissimo della sua biografia, intorno a cui molti altri fatti e date si potrebbero coordinare e intendere meglio, se si riuscisse a sapere di essa. E a raggiungere qualche notizia sulla minaccia dell'Inquisizione a Parigi furono volti principalmente i nostri sforzi, sia riguardo al tempo che ai motivi, sia riguardo alle accuse che all'*atto apostolico* in forza del quale l'imputato si proclama redento dal pericolo. Oltre l'opera del Lea sull'inquisizione nel medio evo, e le varie che trattarono di Sigieri, ho veduto i *Regesta Pontificum* del Potthast, interrogando gli atti dei varî papi che si succedettero durante la vita di Pietro, e scorso poi i Registri dei Papi, che l'*École française* di Roma va pubblicando integralmente (con sola esclusione di ciò di cui il Vaticano si è riservato lo studio e la stampa). E vidi pertanto e interrogai *Les registres de Gregoire X et Iean XXI*, curanti Guiraud et Cudier, quelli di Onorio IV, pubblicati dal Prou, quelli di Nicolò IV dal Langlois, quelli di Bonifacio VIII da G. Digard. M. Faucon e A. Thomas, di Benedetto XI da Ch. Grandjean ([2]).

La ricerca andrà continuata per i fascicoli e i volumi che si stamperanno in avvenire, attinenti al periodo utile per il nostro scopo; ma intanto la parte pubblicata, che è la maggiore, nulla contiene onde la conoscenza della vita di Pietro possa avvantaggiarsi. Dove ancora rivolgersi per trarre alcuna luce?

Il Mandonnet, è opportuna quest'avvertenza, deriva il più delle notizie con cui costruisce il suo Sigieri dal *Chartularium* Denifle-Chatelain, da quel grande repertorio cioè, che noi pure sfruttammo, così per la storia della coltura come per ispiegarci qualche tratto della vita dell'Abanese. Non sa nemmeno il Mandonnet di altra raccolta o di qualsiasi ripostiglio, d'onde trarre contezza dei processi e delle riprovazioni d'eresia intorno e dopo Sigieri. Ciò ch'egli sa, di più o men certa scienza, sulle vicende del Brabantino, al di fuori di quanto gli somministrava il detto *Chartularium*, gli è stato favorito dalla sorte. E, malgrado gli aiuti della buona stella,

([1]) È appena bisogno di rimandare per ciò al mio volume, sezione seconda, capitolo 2°, pp. 113-116.

([2]) A questi nomi scritti da me nel 1902 potrei aggiungerne ora dei nuovi, essendo nel frattempo venuti in luce altri volumi e fascicoli della stessa raccolta, che ho pure scorsi; ma passo oltre, perchè i nuovi volumi non mi diedero motivo di mutare in nulla ciò che è detto, proseguendo, qui sopra.

Soltanto due lettere di Benedetto XI (Grandjean) hanno fermato un istante la mia attenzione. Stanno ai numeri 508 e 509. La prima, accondiscendendo a preghiere del Consiglio civico di Vicenza affinchè fosse frenata l'arroganza dell'inquisizione, ricorda errori sparsi o favoriti da Ezzelino di Romano, ai quali ormai i cittadini non prestano più orecchio. — Nella seconda il pontefice stesso scrive (11 marzo 1301) agl'inquisitori di Padova e di Vicenza di suscitar meno recriminazioni coi loro processi, mentre doveasi riformare più d'una sentenza col riprendere di calunnia gli accusatori. — Con gli eccessi di zelo da un lato e col monito pontificio dall'altro potrebbe aver relazione il provvedimento preso dal Comune di Padova (1306, pare) a tutela del suo professore Cfr. P. d'A., pp. 116-117.

malgrado i valentuomini che avean lavorato sul brabantino anche negli ultimi tempi, quante lacune e quante incertezze nella vita dal Mandonnet narrata, quanti dubbî sul processo e sulla morte di Sigieri!

Su Boezio di Dacia, che fu pure colpito dalla condanna del 1277, nulla può dire il nuovo biografo di Sigieri, quanto al seguito di essa condanna, se non per congettura; e l'atto poi di citazione per Sigieri e Berniero di Nivelles ci mostra sopravvissuto per caso (¹); e per Sigieri stesso dichiara e deplora di non conoscere gli atti del processo di Roma (²), e augura anch'egli, ma poco spera, che un'esumazione di documenti faccia agli studiosi delle rivelazioni ulteriori. Or si abbia presente, che l'inquisizione a Parigi era in mano ai domenicani di S. Giacomo (i Giacobiti, di cui si lamenta il Nostro, stabiliti presso a S. Genoveffa), e si veda che cosa significhi, e quanto valga a mio patrocinio, la confessione — di non sapere e di mancar d'ogni traccia — in bocca di un domenicano. Quando ignora il Mandonnet, frate illustre nell'ordine dei predicatori e membro dell'università di Friburgo elvetica, la sorte delle carte inquisitoriali, ancor più lontano debbo essere io da ogni speranza. Nè solo perchè io non ho le aderenze di lui negli ordini sacerdotali e fra custodi di carte del genere che interesserebbe; sì ancora perchè è facile a intendere che, se una dispersione o un occultamento di atti avvenne quando che sia per volontà deliberata, gli atti del processo di P. d'A. in Francia doveano sparire dei primi. Dopo lungo tempo di vessazioni — è scritto nel *Conciliator*, suo massimo libro — da parte dei Giacobiti, per mandato apostolico lo si dovette alla fine lasciar libero e tranquillo (³). Era, come ben si vede, uno scacco all'autorità del tribunale; una condanna di zelo eccessivo e importuno, una rivincita del filosofo perseguitato.

Sul processo di Parigi adunque, per il quale arde massima la curiosità, io non ho nulla a dire di nuovo, acquisito comunque alla storia. Tutt'al più ho delle congetture per restringere i limiti di tempo entro i quali può essere avvenuto. E così parmi, confrontando i limiti probabili dell'andata di Pietro in Francia con i tempi di recrudescenza delle persecuzioni delle eresie e con l'indole dei diversi pontefici, quali appaiono dalla corsa attraverso ai *Registri*, che il processo, o i processi, di Pietro davanti ai Giacobiti debbano esser caduti tra il 1290 e il 1304. È pur probabile, sebbene non si possa affermare con certezza, che in Parigi l'inquisizione abbia proceduto contro di lui a più riprese, con temporanee sospensioni d'interrogatorii, o col rinnovarsi d'una querela dopo un non luogo a procedere per la prima imputazione. Una vicenda d'interruzioni e di rinnovati assalti degli accusatori fanno pensare le parole di Pietro, che al debito luogo considerammo: *longis vexavere temporibus*, confrontate con le altre de' suoi libri, con cui accenna alla parte presa per molto tempo nello Studio di Parigi e alle varie opere da lui ivi composte. In rapporto col tempo che Pietro potè essere a Parigi, soltanto con Nicolò IV (1288-92) abbiamo un inasprimento di lotte contro l'eresia. Sotto il pontificato di Martino IV le acque ripresero a fluire abbastanza tranquille, o almeno da lui non

(¹) Veggasi a pag. CCLXV del libro di P. Mandonnet, I, 254 della edizione di Lovanio.
(²) Pag. CCLXXXVII, nella nuova edizione, I, 275.
(³) Cfr. il volume, a pag. 114.

partì alcun impulso a infierire contro i liberi pensatori [1]. Agli anni di Onorio IV ci dissuade di riferire il principio de' guai la voce abbastanza per tempo accreditata di relazioni benevole tra il medico e il papa. P. d'Abano avrebbe curato in grave malattia il pontefice, e questi l'avrebbe largamente retribuito. Alla qual voce devesi poi, io credo, che in qualche manoscritto del *De Venenis* entrasse il nome di papa *Giacomo* come colui al quale il libro sarebbe dedicato, nome originario di Onorio IV (= Giacomo Savelli). Con Nicolò IV manifestandosi un'attività eccezionale nella repressione dell'eresie, le probabilità per gli anni 1288-1292 crescono in ragione del crescere simultaneo della nominanza di Pietro. Il Potthast cita appunto di Nicolò un atto del giugno 1290, con cui provocava processi contro gli eretici dai domenicani di Francia e stabiliva che le sentenze valessero anche lui morto [2]. Quest'ultima clausola ci richiama alla mente per antitesi la remissione con cui Martino IV concedeva, in atto del 7 ottobre 1281, al re Filippo III il privilegio, che nessuna sentenza di scomunica o interdetto potesse aver vigore nel regno di Francia senza essere stata autorizzata da un mandato speciale della sede apostolica [3]. E forse al contrasto delle giurisdizioni si deve in parte che le torture morali, se non quelle proprio del corpo, si prolungassero per il Padovano sospetto di dottrine eterodosse al tribunale dei Giacobiti.

Comunque, importerebbe sapere questo sopratutto, quando e da chi sia venuto il mandato apostolico proscioglitore. Ma, pur troppo, nulla ho di positivo. Presenterò tuttavia quell'accomodamento particolare di date, che sono venuto preferendo nel mio pensiero per successive eliminazioni di diverse ipotesi. Per le ragioni innanzi dette io propendo a credere che le imputazioni di Pietro non siano incominciate prima del pontificato di Nicolò IV; e con maggiore determinazione, ch'egli sia stato citato dagl'inquisitori dopo, o poco o molto, la scomunica lanciata da quel pontefice nel marzo del 1291 [4] contro ogni sorta di eretici, contro « Catharos, Patarenos, Pauperes de Lugduno, Passaginos, Josepinos, Arnaldistas, Speronistas et alios quibuscumque nominibus censeantur ». Che siano poi i processi contro Pietro incominciati più anni prima del 1300, abbiamo ragione di ammettere per ciò che dicemmo nella *Vita* [5]. Or se domandiamo da quale dei pontefici sia più probabile venisse il mandato di cui Pietro si compiace, ci sembra da Benedetto XI, che pontificò dal l'ottobre 1303 al luglio 1304. Questi, che prima di salire al sommo onore si chiamava dal battesimo Nicolaus Bocasinus, era trevisano, figlio di un notaio e da povere condizioni cresciuto, con l'amor dello studio e con lo zelo nei varî uffici, in molta stima. La famiglia, la patria, l'età, forse dei comuni amici concorrevano a rendere

(1) Il Bäumker osservava già, nel suo studio sopra Sigieri, che Martino IV fu tutto occupato negli affari politici, e che meno probabile è la morte di Sigieri negli anni del suo pontificato. Il Mandonnet contrasta alla conclusione, perchè ritiene esser morto Sigieri non per condanna di pontefice. Ma resta il fatto di Martino IV men proclive di altri all'imperversare negli sterpi eretici e nei sospetti.

(2) Potthast, *Reg. Pontificum*, III, pp. 1873-74.

(3) Huillard-Bréholles, *Titres de la maison ducale des Bourbons*, Paris, 1867, I, 128, n. 702.

(4) Potthast, *Reg. Pontif.*, III, pag. 1891.

(5) Ved. pag. 115 e le prossime.

a lui stimabile ed accetto il nome del dotto padovano che insegnava in Francia: e più facilmente che altri pontefici lo si pensa accessibile alle raccomandazioni di amorosi intercessori o alle spiegazioni e alle preghiere dell' imputato. Inoltre, la brevità del suo pontificato si accorderebbe bene col fatto certo della interruzione del *De Venenis*, trattato che nell' intenzione di Pietro era dedicato ad un papa. Io suppongo naturalmente note le avvertenze, che sull'esordio di questa operetta feci nel mio libro [1], e procedo tentando ulteriori determinazioni. Il *De Venenis* dedicato, poniamo adunque, per gratitudine a Benedetto XI quando fu pensato e principiato a scrivere, sarebbe rimasto interrotto per la morte del papa. E perchè l'autore non avrebbe poi pensato a sostituire il nome di Benedetto, le prime copie trattene postume avrebbero recato un vuoto nel posto del nome, che altre poi riempirono scrivendo *Giovanni*, perchè il ventesimo secondo papa di questo nome ebbe la tiara poco dopo la morte di Pietro, o *Sisto*, perchè sotto un pontefice Sisto cadono alcune stampe. Ci spieghiamo così la varietà dei nomi nella dedica, e la lacuna lasciata da varie edizioni come da varî manoscritti, mentre i più antichi recano di preferenza l'abbreviazione *Jo* o *Joha*. A Giovanni XXI non si può pensare, per la giovinezza dell'autore in quel tempo e per la incongruenza che ne deriverebbe con altri dati, per l' incompiutezza del libro, pur tanti anni essendo Pietro sopravvissuto, per il debito ch'ei dice d'avere col pontefice. Accolta l' ipotesi della dedica a Benedetto, si raggruppano meglio i fatti, guadagnano probabilità altre date più o meno induttive, ritraendone essa a sua volta un maggior grado di credibilità.

Tornando più volte sopra un dubbio manifestato fin dalle prime note biografiche (vedasi del mio volume a pag. 95), ebbi dalla successiva riflessione a mutarlo pressochè in convincimento. L'anno di grazia 1303 della *Differentia* IX del *Conciliator* non si riferisce a questo libro, ma ad un altro. Il *Conciliator* è opera di troppa mole perchè si possa dire costrutto in un dato anno. E ha ricordi di eventi per certo posteriori. Incominciato a Parigi, e prima del 1303, non potè dirsi compiuto nella forma attuale se non a Padova, o poco prima del 1310, o forse anche qualche anno dopo. Non può dunque da esso trarsi alcuna opposizione al limite degli anni 1303-1304 proposto per il mandato apostolico. Anzi collocando in questi il proscioglimento dalle accuse, potremmo anche pensare un incremento di rinomanza per il nostro uomo, cui la patria avrebbe festeggiato chiamandolo solennemente poco dopo a insegnare nell'archiginnasio. Sappiamo per anteriori ricerche [2], che la chiamata a Padova quasi certamente avvenne tra il 1304 e il 1306. E prossimo cadrebbe il decreto del Comune in tutela di Pietro, mentre era podestà Ponzino de' Picenardi; la opportunità della qual difesa sarebbe anche più spiegabile per ciò, che alquanto dopo la morte del pontefice liberatore può essersi rinfocolata la persecuzione dei Domenicani, inasprita fors'anco e resa più minacciosa, per brama di rivalsa dalle antecedenti sconfitte e di far espiare gli onori mal dati di Padova al suo cittadino.

Le riflessioni sul punto, intorno a cui più acuta è l' insoddisfazione del poco assicurato alla biografia di Pietro, mi hanno accostato a' suoi ultimi anni: ma altre

[1] Nella *Vita*, a pp. 123-125.

[2] Ved. *P. D'A.*, ivi, a pp. 116-117.

aggiunte di elementi probabili e altre avvertenze su alcune date devo fare per gli anni antecedenti al 1300. E innanzi tutto per la data di nascita. Riguardo alla quale mantengo come la più probabile quella già accolta, sempre con qualche riserva, nella biografia (pp. 95-96), avvertendo che sempre più mi sembra improvvido costruir computi su date che incontriamo nei libri di Pietro per derivarne altre. Questo o quell'anno indicato da lui entro le sue opere maggiori, non si può far valere se non per quel particolare esperimento a cui si riferisce, o per quel tratto dell'opera dove compare, tratto che può anche appartenere a un ritocco. E ciò per il modo con cui Pietro costruiva i suoi libri, dei quali i più importanti tirò innanzi probabilmente con correzioni e ampliamenti fino agli ultimi anni, come dicemmo nel volume e nell'articolo « intorno ai libri astronomici ».

In questo parere, sul modo di lavorare dell'Abanese e sulla portata delle indicazioni di lui e delle autocitazioni, convergono P. Duhem e A. Favaro, che ebbero a occuparsi recentemente di questo soggetto. Il parere stesso è avvalorato dalle nuove esperienze, resesi possibili dopo il rinvenimento dell'inedito.

Leggasi il luogo del Conciliator (Diff. XLIX, 3, verso la fine), di cui più d'uno si fece forte per assegnare la data di pubblicazione dell'opera e di qua muovere ad altre. Questo passo, di cui già feci uso discorrendo della nascita a pag. 95 del mio volume, e nella nota terza di pag. 454 contro una inesatta citazione del Cardano, mi giova ora — una volta almeno — citare per intero. Trattando nella detta Differenza il medico nostro dei rapporti tra la lunghezza della gestazione e la durata e il tono della vita estrauterina, si mostra dubbioso della sentenza, secondo la quale dovrebbe vivere poco chi ha oltrepassato il nono mese nel seno materno, e mette innanzi il caso proprio: « Ego tamen anno existens 53°, velut a matre solertissima potui comprehendere ac per trutinam Hermetis nativitatis gradus ascendentis occulti investigationem, repperi moram novem mensium et 14 dierum me in utero contraxisse ». È evidente che l'autore opponeva non esser egli morto presto, sebbene fosse tardi nato. È anche evidente che l'anno segnato di sua età è quello in cui consultò la memoria materna e lo strumento ermetico. Se così non fosse, egli avrebbe avuto interesse a correggere il numero di mano in mano che vedea prolungata la sua vita.

Passiamo ora ad altro. Il codice H, II, 16 della Nazionale di Torino, codice che dalla carta e dalla scrittura si giudica del secolo decimoquinto, contiene fra altro il « Tractatus de venenis et eorum medicinis appropriatis transmissus summo pontifici Johi. XXII »; e in fine a questo trattato, che per le date dei vicini appare essere stato copiato tra gli anni 1449-1452, le linee seguenti: « Explicit tractatus de venenis et eorum medicinis appropriatis qui *pollox* venenorum appelatur. Compillatus ab egregio artium et medicine doctore, M.ro Petro de Ebano tunc temporis decano studii Montespessulani, directus sanctissimo in X° patri et d. d. Io. divina providentia papae XXII. Deo gratias amen ». — Il nuovo dato di queste linee, al quale nulla di simile avevo mai letto altrove, mi ha fatto una grata meraviglia da principio, e mi ha dato non poco da pensare poi. — Con quale conclusione?

Non ho certamente da premesse instabili ricavato delle inferenze sicure; ma le supposizioni per cui son passato e ciò che adesso opino dirò pure in breve. Confesso

che al primo sentimento lieto subentrò una grande diffidenza, che alla sua volta poi si temperò sino a fare qualche concessione all'ambizione della scoperta. Ammettere che il libro *de venenis* sia stato scritto a Montpellier pontificando Giovanni XXII, non si può, senza abbattere di un colpo quanto di più concorde ci è stato narrato intorno agli ultimi anni di Pietro; e con una menzogna o un errore palesi su questo punto, come non dubitare di tutto il resto? È verosimile che una congettura del trascrittore sia entrata in quelle linee, senza scrupolo, come una realtà; e che la congettura gli fosse suggerita dalla celebrità del d'Abano per un lato e dal sapere che visse e insegnò qualche tempo in Francia, per l'altro dal lustro dell'università di Montpellier e della sua scuola medica, lustro crescente negli anni di quel pontificato e nei seguenti. Questa spiegazione sembra raccomandata dalla mancanza di ogni documento, e dal silenzio di Pietro, che non accennò mai a un soggiorno a Montpellier, nonchè a un ufficio tenuto in quello Studio. Ben è vero ch'egli nella *Differentia* CLXIII del *Conciliator*. al *Propter secundum*, dopo aver biasimato l'uso che fanno del salasso i Salernitani soggiunge: « In errorem consimilem et extraneum conciderunt paulatim qui Montis Pessulani per duas dies universaliter ante crisim venam aperientes »; ma tal critica poteva esser fatta anche senza esperienza diretta.

È lecito per altro pensare in contrario: Il *transmissus* dell'*Incipit* e il *directus* dell'*Explicit* possono significare, anzi a rigore significano, non la dedica, ma l'invio, e quindi avvalorerebbero una supposizione poc'anzi avanzata, starebbero cioè a indicare che il libro, trovato nelle carte dell'autore incompleto, fu a un certo punto, perchè dava segno d'essere dedicato a un pontefice, al pontefice Giovanni XXII inviato in qualche copia. E allora, escluso di qui l'errore, il resto si porge ben netto e con la precisione e la sicurezza, caratteri della sincerità in chi scrive, se non garanzia della storicità della cosa. Ma la cosa è essa almeno possibile? Possibile è certo; dacchè lo Studio di Montpellier esisteva quando P. d'A. era a Parigi, e fu anzi quello studio ufficialmente riconosciuto dal pontefice Nicolò IV nel 1289, quando ammise che vi si istituissero cattedre per tutte discipline eccetto che per la teologia [1]. Pare assai verosimile anzi, che una scuola di medicina nascente abbia fatto qualche mossa per adescare il medico italiano, che aveva già un nome e s'era stabilito in Francia. In cambio, supporre che Pietro fosse addirittura attratto al di là delle Alpi da un invito di Montpellier si potrebbe meno, dacchè ben ferma è la dichiarazione di Pietro medesimo, ch'ei valicò le Alpi diretto a Parigi [2]. Ma da Parigi, dove già più d'un italiano avea fatto buona prova come insegnante di fisica e di medicina, lo possiamo imaginare a un certo momento sollecitato a passare a Montpellier. P. d'Abano avrebbe ben potuto trovarsi in codesta città allorchè scrisse il *De venenis*, pur nell'ipotesi ch'ei pensasse dedicarlo a Benedetto XI, e allorchè vennero gl'inviti della patria.

[1] Potthast: *Regesta Pontificum*, III. pag. 1873.

[2] Ricordisi l'insistenza del sogno provocato in Pietro dall'impensierimento per quel viaggio: sogno del quale è più volte discorso nel nostro libro, ma specialmente a proposito dei viaggi di Pietro.

Una qualche probabilità dell'insegnamento a Montpellier non si può insomma negare, sebbene non si abbiano altre testimonianze di questa dimora e di quest'ufficio. Io ho bensì cercato qualche traccia del possibile soggiorno: ma nè memorie storiche soccorrono, nè il catalogo della libreria — o quello del museo — Fabre presentano alcun trattato dell'Abanese.

Non lasceremo il codice torinese senza un'ultima osservazione. Esso reca nell'*explicit* del *De venenis* una specie di secondo titolo: *pollox venenorum*, che non ho veduto in altro manoscritto nè in alcuna stampa. Ma da questa denominazione secondaria del trattato, più o meno usata che fosse un tempo, dovrebbe essere derivata in qualche informazione meno antica la registrazione d'un lavoro inedito col nome Pollex; indicazione di cui qualche cosa abbiamo detto, negando che si avesse da attribuire a Pietro un'opera di più, nel capitolo degli apocrifi ([1]).

Con la dimora in Francia si collegano due altre notizie. più o meno valevoli, che ci fu dato raggiungere. Nel codice miscellaneo 2598 (fondo latino) della Nazionale di Parigi abbiamo, con scrittura del secolo XIV, il trattato della fisionomia (fedele alle divisioni e alla materia note, e dichiarantesi nettamente nel proemio lavoro di Pietro Padovano) con un *explicit*, che lo dà per composto nell'anno 1295; porgendo questa indicazione immediatamente dopo l'accenno allo scellerato che abusò della prima redazione, accenno con cui terminano le parole di Pietro nella seconda redazione, che è quella data dalle stampe ([2]). Avevamo stabilito già, che il lavoro sulla fisionomia fu composto a Parigi tra gli anni 1292 e 1299, e affermata la possibilità che anche la seconda edizione cadesse entro quei termini. Il codice parigino, il quale per la sua relativa antichità, merita fede, almeno fino a prova in contrario, converte la possibilità in notizia positiva, e chiude in termini più ristretti la redazione sfortunata e la definitiva. Dopo un certo tempo dalla prima scrittura, che potrebbe essere anche qualche anno, la seconda redazione adunque ammetteremo composta nel 1295.

La nuova data richiamando l'attenzione all'operetta e alla sua dedica, si risente il desiderio di qualche luce sulle relazioni tra il medico-filosofo nostro e il capitano di Mantova a cui dedicò l'operetta. È opportuno indicare il quesito all'Accademia Virgiliana e a' suoi studiosi, all'Archivio di quella città.

Intanto è bene accertato che nell'anno 1295 P. d'A. si trovava sulla Senna. Un documento di genere strano, ma dato pur esso da un manoscritto parigino (del quale trasse già partito l'Hauréau per diverso scopo) sembra testificare che pure nel 1298 Pietro vivesse a Parigi. La nuova indicazione, sebbene meno decisa, si collega a tale avvenimento che non sappiamo trattenerci dal fare un cenno non troppo sommario della piccola scoperta, se pur così si può dire. Nel quarto volume della raccolta di documenti e di estratti messa insieme e pubblicata dall'Hauréau, si legge fra molte altre cose un estratto con informazioni varie della *Consolatio venetorum*

([1]) Del nostro libro sezione seconda, capitolo terzo, III; pag. 166. *Pollox*, voce illegittima, potrebbe aver voluto significare il *nemico*, lo *scacciatore* (dei veleni).

([2]) Anche per questi particolari conviene aver presente ciò che scrivemmo nel volume a pp. 101 e 106 e nelle note corrispondenti.

et totius gentis desolatae contenuta nel codice 15145 della Nazionale di Francia, che dall'illustratore è con buone ragioni attribuita a Raimondo Lullo [1], e che a noi si offre con interesse speciale.

Abbiamo nel curioso componimento un dialogo fra due persone, dopo un breve proemio circa il luogo dove il colloquio si svolge. Raimondo, così è nominato quegli dei due che ha la parte maggiore, incontra in un prato presso Parigi un *Veneto* di nome *Pietro*, che piange su una lettera del fratello suo incarcerato a Genova. Reca la lettera la notizia di una grave sconfitta che i Veneziani hanno patita dai Genovesi, e della conseguente cattività di molti militi e marinai di Venezia. Pietro si duole della disgrazia della patria e della sua famigliare, imprecando alla sorte. Ciò udito, Raimondo s'accinge a confortarlo, ma insieme a riprenderlo perchè maledice alla fortuna. — L'autore insomma prende occasione a un predicozzo, non disforme certamente dall'indole nota del Lullo scrittore: egli mira a provare che la fortuna non esiste, che le costellazioni non hanno influenza sulle vicende umane, e che tutto piuttosto dipende dall'esercizio bene o mal regolato del nostro libero arbitrio. Ricorda Raimondo che altre volte furono i vinti d'oggi, unitamente coi Pisani, a infligger danni e oltraggi ai Genovesi togliendo loro Acri, della cui torre demolita andarono le pietre a Pisa e a Venezia a trionfo; i Veneziani, della vittoria che allora arrise ad essi, insuperbirono; e Dio averli perciò umiliati e abbattuti. Conviene sopportare con coraggio i mutamenti di cose; e Venezia deve pensare, piuttosto che alla rivalsa, a cercar pace dai Genovesi [2]. Pietro non sa resistere alle argomentazioni, e finisce col convincersi che più onesto e più vantaggioso sia, anzichè preparar la rivincita, adattarsi agli eventi. Tanto può Raimondo con la parola persuasiva, che Pietro è anzi indotto a recarsi da Percivalle Spinola, gentiluomo potente e mite di Genova, per pregarlo di intercedere la pace dai suoi concittadini. — E, giusta la *Consolatio*, si sarebbe avviato a Genova, con uno scritto del suo persuasore e promettendo di far di tutto per la pace [3].

[1] La *Consolatio* nel ms. comincia al folio 206. Per ciò e per il contenuto vedi Hauréau, *Notices et extraits de quelques manuscripts latins de la bibl. nation.* (Paris, 1890-93), vol. IV, pp. 289-294.

[2] « Petre (così dice Raimondo), in Janua est quidam nobilis homo, qui est valde bonus et discretus, qui est multum amicus meus, et vocatur dominus Percevallus Spindola; est etiam de nobilioribus hominibus et de nobiliori genere qui sit Januae, et est amator boni et sibi malum displicet, qui minime fuit in captione Venetorum, imo credo quia magnam de illis habet pietatem. Unde tu ibis cum hoc libro ad eum et ipsum rogabis propter Deum, suam bonitatem et propter meum amorem .... quod ipse te juvet ad consolandum Venetos cum hoc libro et cum aliis libris quos habet de me ... Et ipse est potens in civitate januensi ... ». Hauréau, loc. cit., pp. 293-4.

[3] « Petrus a Raymundo librum accepit et dixit quod ipse iret Januam ... ad praefatum Perc. Spindolam ... qui promisit Raymundo quod totum posse suum et vitam suam poneret ad faciendam pacem inter Januenses et Venetos » ... non sapendo come meglio « suum tempus et suos denarios expendere. Et gratanter accepit a Raymundo et Deum laudavit et benedixit qui ipsum de carcere irae ejecit et qui sibi ita bonum propositum retulit et ad tractandum pacem generalem Venetorum et Januensium et ad consolandum et visitandum Venetos ». Ivi, pag. 294.

Sorgono da questo racconto varii interrogativi, ai quali per il momento non abbiam nulla da rispondere: È tutto fantastico il racconto in quest'ultima parte? Corrisponde al vero l'elogio dello Spinola? Fu questi, e come e quando, in relazione col Lullo?

Chi mai, considerando ordito e trama della composizione resa pubblica dall' Hauréau, dubiterà che, sebbene l'autore abbia lasciato, scrivendo, facile corso alla imaginazione (al Lullo il modo non sarebbe insolito), non sottostia qualche cosa di vero alla narrazione, oltre ciò che risulta indubitabile dalle notizie più comuni? Il punto di partenza della *Consolatio*, checchè possa aver essa di retorico o di polemico, è certamente nella realtà, e al resto quasi tutto non si può negare verisimiglianza. Raimondo, *dramatis persona*, può ben essere il Lullo: l' Hauréau crede anzi che sia, per varie considerazioni, e anche per questa, che lo scritto porta la data del 1298, e il Lullo trovavasi appunto in quell'anno a Parigi. Un fatto ben certo è poi che nel 1298, presso l' isola dalmata di Curzola, Venezia toccò una grande sconfitta dalla flotta genovese con Lamba Doria, e che più migliaia di soldati e di marinai veneti furono col loro capo, un Dandolo, tratti prigioni a Genova. Non è certamente sproporzionato al disastro il lamento che suona fino nel titolo dell'operetta del Lullo, nè pare fuor di luogo che alla notizia giunta della sconfitta dei Veneti si contristasse, imprecando alla sorte, un Pietro d'Abano. Nè a rigore si può dire inverosimile l'ultimo tratto, che cioè Pietro si recasse dallo Spinola; tanto meno, che un suo fratello, milite di galera veneziana, languisse nelle prigioni di Genova. Ma pur concedendo che più facilmente queste saranno invenzioni dello scrittore, il quale non professa di narrare da storico e mesce anche altrove sovente al racconto di fatti finzioni della fantasia, si deve accettare, per le cose narrate e per i nomi che l'autore ebbe in mente Pietro d'Abano. Nulla importa che l' Hauréau non l'abbia intravveduto nella figura del Veneto che Raimondo incontra. L' Hauréau poteva bene non conoscere il nostro uomo, mentre compulsava le carte medievali della sua Parigi, e a ogni modo non si curò di far alcuna ricerca sul personaggio confortato e ammonito, pensandolo forse un fantasma del Lullo, messo innanzi per il solo gusto di comporre una dissertazione. Un secondo Pietro, veneto, che risiedesse allora in Francia e che avesse qualche nominanza per prestarsi alla figurazione del Lullo, non c'era, che si sappia. E d'altra parte ciò che nella *Consolatio* è detto più o meno energicamente, più o meno scopertamente, a confutazione di credenze astrologiche, risponde bene alle diverse disposizioni di spirito dei due uomini che crediamo raffigurati nei due interlocutori.

Or, ammesso che al discorso consolatorio e alla dissertazione morale di Raimondo Lullo sia stato occasione prossima il dolore davvero manifestato da Pietro, ne potremo dedurre che questi non versava allora, nel 1298, in grave pericolo per i Giacobiti: chè altrimenti avrebbe egli avuto meno facile l'animo alla pietà e gli occhi al pianto per la battaglia di Curzola, e il Lullo probabilmente altra cura si sarebbe data che di persuaderlo a non imprecare alla fortuna e ad augurare più la pace che la rivincita. Contro l'accusato di eresia egli avrebbe dato di piglio a qualchedano degli strali della sua *Declaratio* [1]. Se la persecuzione degl' inquisitori era incominciata da un pezzo [2], conviene anche dire ch'essa ebbe dei periodi di tregua, in cui il pericolo potè credersi dileguato.

[1] Cfr. ciò che è detto su questa a pag. 112 del mio volume.

[2] Per le accuse a Parigi vedi il luogo citato qui sopra e le pagine prossime.

Il ricordo della battaglia di Curzola ci richiama ad altri particolari, da cui guadagnano saldezza le nostre congetture sulla data del *Conciliator*. Ci fu chi pensò che l'opera fosse pubblicata a Parigi; i più vogliono a Padova e nell'anno 1303. Noi sostenemmo che il libro dovè essere terminato a Padova, e più vicino alla morte di Pietro che al principio del secolo decimoquarto. Or che non sia stato pubblicato a Parigi ci pare anche per ciò, che vi è fatta menzione di Marco Polo, e in guisa che bisogna ammettere un vero incontro delle persone e una certa famigliarità [1]. Il grande Veneziano, partito giovanissimo dalla patria, dopo esserne stato assente molti anni vi ritornò non prima del 1295. Militando poi sulle galee della sua repubblica, cadde anch'egli, a Curzola, prigioniero dei Genovesi. Quando ne fu liberato, si restituì alla sua Venezia, d'onde non pare siasi più allontanato fino alla morte, avvenuta nel 1323 o poco dopo [2]. Il d'Abano, ch'era già nel 1295 a Parigi, non potè abboccarsi col grande viaggiatore se non dopo il proprio ritorno di Francia, e dopo che il nome di quello s'era propagato per il mondo. Nè il *Conciliator* potè prima d'allora dirsi finito. Ma abbiamo da far valere anche la morte ricordata del marchese Azzo d'Este, come termine al di qua del quale l'opera non può ammettersi licenziata nella forma in cui oggi l'abbiamo.

Or qui conviene aprire una parentesi intorno al nome principesco, per il quale mi fu fatto un rimprovero quantunque mite, come dissi innanzi, dal prof. C. Manfroni [3]. Parve a questo, ch'io corressi troppo nell'assegnare al marchese ammalato e moribondo l'aiuto del medico abanese. Ma io rileggo le parole del *Conciliator* che ho citate a pag. 120, e mi pare impossibile che altri dubiti della presenza di Pietro all'agonia e alla morte di Azzo. Alla tesi, che movimenti lunari possono produrre dei passeggeri rialzi di forze anche nei destinati a prossima morte, Pietro reca delle prove e dice: « quod et manifestius *percepi* in his quorum hylec fuerit luna. Sic *visum* signatissime in Azonis marchionis aestensis obitu, ita ut per duos ita se habens dies astantes mirarentur maxime ». È evidente per gli avverbî *manifestius* e *signatissime* che l'autore reca, secondo che si suole ne' discorsi ponderati e che i precetti retorici insegnano, le più forti prove da ultimo; ora egli, che ha invocato

(1) Si pensi al *mihi retulit* che il filosofo dice del viaggiatore nella *Differ.* LXVII, e all'*audivi* a *Marco Veneto* dei *Problemi* XIV, 8. Cfr. il volume su P. d'A., a pag. 121.

(2) Le notizie più importanti della vita e dei viaggi di M. Polo si posson leggere nel libro di Carlo Errera, *L'epoca delle grandi scoperte geografiche*, nella collezione storica Villari (Hoepli, Milano, 1902). Qualcheduno ha sospettato che la battaglia di Curzola non fosse proprio quella in cui M. Polo fu fatto prigioniero, perchè alcuni particolari del racconto del Ramusio erano taciuti o contraddetti da narratori più tardi, ma pur autorevoli, o da documenti. Certamente ciò che il Ramusio racconta della deliberazione del padre di riammogliarsi, vista la disperata prigionia di Marco, e della nuova prole, è da abbandonarsi, sapendosi per la cronaca di Andrea Dandolo che i prigionieri veneti andarono in libertà assai prima di quanto vorrebbe il Ramusio, e cioè in seguito alla pace segnata tra le due repubbliche. La quale fu conclusa il 24 maggio 1299 per interposizione di Matteo Visconti vicario imperiale, dopo inutili tentativi di mediazione fatti da altri magnati. Ma se anche la cattività di M. Polo datasse da una battaglia anteriore, non ne sarebbe infirmato il calcolo fatto qui sopra. Notiamo in ogni modo che il Bartoli nella sua edizione del *Milione*, dopo proposti i possibili dubbî, si acquetava da ultimo nell'ammissione che il Polo cadesse prigioniero a Curzola e fosse liberato nel 1299.

(3) Ved. qui sopra a pag. 634.

l'esperienza propria a testimonio nel *percepi*, guasterebbe il crescendo se per l'ultima prova parlasse su relazione altrui. L'argomento più probante è quello della sua osservazione diretta e recente. E le ultime righe del periodo si legano così strette alle prossime antecedenti, e la meraviglia degli astanti è data in modo così pronto e naturale, che ci vuole uno sforzo per sospettare che il quadretto risponda non a una percezione vera, ma a un racconto altrui. — A me tuttavia nelle mie considerazioni della pag. 120 non stava tanto a cuore di dare a P. d'A. un cliente marchionale, quanto di stabilire che nel luogo citato del *Conciliator* si allude al marchese Azzo VIII, per trarne poi qualche illazione per la data del libro. Ora, per questo scopo, anche altre circostanze mi soccorrono; e il Manfroni ha torto nel dire che, infirmata la presenza di P. d'A. al letto del malato, cadrebbero anche le congetture sulla data del *Conciliator*, e che il marchese potrebbe essere Azzo VII invece che Azzo VIII. Infatti, anche escluso che Pietro assistesse da medico il moribondo marchese, alla validità dell'argomentazione nel passo che abbiamo riferito torna più ammettere un caso vicino che distante di tempo. E la morte di Azzo VII è in ogni modo lontana dalla composizione del *Conciliator*, essendo egli deceduto nel 1264. Che se si supponesse composto il libro, o almeno quella parte che tocca alla fatta citazione, prima del 1308, in cui cade la morte di Azzo VIII, par naturale che l'Azzo morto, a distanza, dacchè c'erano altri marchesi dello stesso nome premorti e uno vivo, si sarebbe dovuto distinguerlo con qualche dato, o di luogo o di numero ordinale o di tempo. Il semplice nome invece è giustificatissimo, se si riferisse all'ultimo scomparso durante la vita dello scrivente: all'ultimo scomparso, e la cui morte recente era nella memoria di tutti. Ragioni di eloquio vogliono dunque che si preferisca Azzo VIII al settimo quale soggetto del discorso; ma un'altra ragione ci si porge nella fine diversa ch'ebbero i due marchesi nel racconto degli storici e dei cronisti. Non si prestano del pari le due morti a pensarvi annessa un'altalena di miglioramenti e di crisi, o della resistenza che meravigliasse i medici curanti e i famigliari. Pompeo Litta scrive, nei suoi quadri delle famiglie celebri d'Italia, che Azzo VII morì nel 1264, che il nipote Obizzo ebbe da allora la signoria fino al 1293, e che Azzo, figlio di Obizzo e successore, morì il 6 febbraio 1308 in Este, mentre voleva recarsi ai bagni di Abano. Del settimo non è detto veramente come morisse, ma per l'altro abbiamo la prova di una malattia. La malattia di questo è data già prima nel Pigna, il quale ci lascia al contrario apparire rapida la fine di Azzo VII, come quella che accadde durante e in mezzo a una guerra [1]. Azzo di Obizzo muore nel 1308, di malattia, tra consulti di medici; e mentre pensa a una cura da farsi nelle terme padovane [2].

Tutto sommato, io inclino a credere che siano più accosti al vero i codici malatestiani recanti nell'*explicit* del *Conciliator* il 1310, come l'anno in cui il libro fu compiuto, che non i biografi insistenti sulla data del 1303. Alla data del 1310

[1] *Historia dei principi d'Este*, di G. B. Pigna (Ferrara, 1570), a pag. 184. — Avverta il lettore curioso che riscontrasse la citazione, che è differente dal Litta al Pigna il numero ordinale degli Azzi, e che è dato per decimo nel Pigna quello che il Litta e noi qui sopra diciamo ottavo.

[2] Ivi, a pag. 223.

accennai già di sfuggita in una nota al capitolo della *Vita* di P. d'A. [1]; ma ora aggiungo, che quell'anno è chiaramente affermato in tutti e due i manoscritti della Cesenate. Che se si vuole sospettar la notizia di errore, perchè sembri un riflesso degli *Explicit* della *Expositio Problematum Aristotelis*, io sarei d'avviso tuttavia, ch'essa data convenisse procrastinare anzichè anticipare. Le accuse dei domenicani che colsero il nostro uomo alla vigilia della sua morte, sono meglio che mai spiegabili nella supposizione che le copie di recente propagatesi delle sue opere maggiori, *Conciliatore* e *Problemi*, abbiano somministrato nuove e più valide prove del suo animo alieno dai dogmi e di insegnamenti pericolosi. In questo caso i due lustri di discussioni e di studî fatti con i socî d'intelletto, di cui parla il prologo. sarebbero proprio due lustri vissuti coi colleghi di Padova. Ma l'espressione per se stessa, è d'uopo riconoscerlo, è abbastanza elastica, e può adattarsi con qualsiasi punto di partenza. È ammissibile infatti, che voglia dir lo scrittore d'avere da dieci anni meditato il suo tema e fattone soggetto di molte conversazioni. o fosse a Parigi o fosse a Padova, o anche in più e diversi luoghi successivamente.

Se volessimo ora raccogliere in breve quadro le risultanze delle nostre indagini sulla vita di P. d'A., ecco la successione più probabile dei fatti, secondo ciò che abbiamo potuto aggiungere in allargamento o in conferma di idee proposte nel nostro volume:

1250: Nascita — 1275 o più tardi: Andata e soggiorno in Costantinopoli; principio quivi delle traduzioni da Galeno. — Fra 1280 e 1285: Ritorno in Italia; cura probabile di Onorio IV (1285-1287). — Verso il 1290 viaggio a Parigi, e dimora colà almeno fino al 1298, quasi certamente fino al 1303, e forse anche oltre. — 1293: Prime traduzioni da Avenares. — 1295: Dedica a Bardelone della Fisionomia. — 1303-4: A Montpellier (?) — Tra 1290 e 1305 è anche da porre un viaggio oltre la Manica. — Tra il 1291 e il 1303 processi contro di lui a Parigi. — 1303: Il *De venenis* — 1305: Invito all'università di Padova ..... accettato. — 1306: Nuove minaccie dell'Inquisizione. — 1308: Al letto di Azzo d'Este. — 1310: Edizione del Commento ai Problemi aristotelici [Quasi certamente quella del *Conciliator* è posteriore. — Il 1310 è pur la data di una osservazione astronomica, come vedremo, del *Lucidator* e della sua composizione]. — 1314: Chiamata a Treviso. — 1315: Ultimo processo e morte.

Questo l'ordine delle cose, ripetiamo, più ragionevolmente accettabile dopo le indagini e le considerazioni che siamo andati facendo. Lo ratifichi o lo rettifichi qualche scoperta del domani, la costruzione nostra crediamo sia nel frattempo la più verosimile e la più legittima.

Relativamente agli anni vissuti da Pietro nel secolo decimoquarto ci sono altri quesiti aperti. Andò professore a Treviso, dove fu certamente invitato? Fu conosciuto da Dante Alighieri, il grandissimo contemporaneo? E per gli anni in generale della maturità resta anche il problema, se Pietro abbia insegnato qualche tempo a Bologna.

[1] Ved. pag. 96, nota 2.

Delle imperfette e contrastanti informazioni dicemmo abbastanza nel volume; e nulla abbiamo da aggiungere o da correggere (1).

Nulla abbiamo da correggere riguardo alle pagine 413-415, dove si parla della presenza di Dante in Padova e di probabili relazioni tra lui e il medico-filosofo. Quasi tutti i biografi di Dante e i più autorevoli dànno come certi l'andata e il soggiorno dell'Alighieri in Padova. E basterà all'uopo ch'io citi il parere d'un dantista illustre che bene esaminò lo stato delle questioni, il cui libro, per la stima che prontamente e a ragione si guadagnò, fu tradotto in italiano; intendo dire dell'opera di Alfredo Bassermann: *Dantes Spuren in Italien* (Wanderungen und Untersuchungen von A. B.), nella quale (2), dopo essersi accennato alla voce che l'esule fu accolto dai Carrara, e agli argomenti con cui s'inforsa il documento col nome *Dantinus*, si conclude: « Forse per nessun'altra città come per Padova ha la critica in egual misura fatto breccia nella tradizione dantesca e lasciato risolvere in nebbia il dominio in apparenza saldamente conquistato. Ma sebbene noi non possiamo più dire in qual anno Dante fu in Padova e in qual casa... tuttavia la Divina Commedia, confortata da tradizioni degne di fede, offre ancor sufficiente punto d'appoggio per indurci a porre Padova nel novero delle città che hanno albergato Dante ». L'opera stessa alquanto più avanti, considerando complessivamente Mantova, il Garda, la valle del Brenta e Padova e Venezia come luoghi da Dante visitati, giudica che non sia precisabile il *quando*, ma che tuttavia dobbiamo « ammettere una visita non molto tardiva, perchè tutti questi luoghi sono menzionati già nell'Inferno ».

Ora, finchè non sia distrutta la verisimiglianza d'un soggiorno di Dante nella città di Padova, resta intera anche la possibilità di un'azione esercitata sulla mente di lui, o dalla cattedra o nelle conversazioni, da Pietro d'Abano. E non più che la probabilità di quest'azione abbiamo noi asserito nel nostro volume, checchè sia piaciuto ad altri di scrivere per infirmare l'opinione nostra: non escludemmo giammai la possibilità di altre derivazioni per la conoscenza ch'ebbe il poeta di arabe dottrine. Non sappiamo resistere qui alla tentazione di trascrivere alcune righe dal luogo ove la probabilità di un'influenza del filosofo sul poeta è affermata con più energia (3): « Quanto alla relazione di P. d'A. con Giotto, se ne può appena dubitare... Per Dante è una *congettura*, lo so, ma le si può dar posto meglio che a tante altre. Dante, di tre lustri più giovane di Pietro, *potè* attingere da lui... *Probabilmente* da P. d'A. apprese a stimare i principali dottori arabi... È *congettura*; ma delle concordanze se ne trovano parecchie... Or è bensì vero che molte di quelle nozioni

(1) Ben riprendemmo anche per esse, come per tutti i problemi della biografia, le ricerche, ma senza frutto. E non poca cura spendemmo, ad esempio, nel rintracciare il libro dello Scardeone citato dal Ginani, massime a Parigi, dove quell'opera si diceva stampata (cfr. nel volume pag. 97, nota 2), per i maestri dell'Abanese; e l'opera di Lod. Ant. Spagnuolo (cfr. ivi, pp. 438-39) per le critiche fatte al commento del Nostro ai Problemi aristot. — Ma chi si attenderà che registriamo tutte le ricerche andate a vuoto o che misero capo a voci senza valore?

(2) Verso la fine della sezione che riguarda l'Italia settentrionale. — L'opera del Bassermann, edita nel 1898 (Monaco-Lipsia), tradotta da Egidio Gorra è stata pubblicata dalla casa Zanichelli di Bologna, 1902.

(3) Cfr. pp. 413-414.

si potevano attingere da più lati, ma non era poi *facile* l'averne altrettante, ben connesse insieme, da una sola sorgente ». — E dopo riletto questo passo si dica se proprio non avvenga talora, che i critici diano corpo alle ombre per il piacere di combatterle.

Più ragionevolmente attaccabili dovevano apparire ai critici in nome di Dante le meno caute parole con cui nel paragrafo « Matematiche e geografia » accettavo come cosa dell'Alighieri la *Quaestio de aqua et terra* ([1]); eppure niuno mostrò di accorgersi del punto vulnerabile, ch' io ora denuncio e confesso. Certamente, dopo i dubbî iteratamente sollevati contro la pubblicazione fatta dal Moncetti nel 1508 della pretesa conferenza di Dante, non avrei dovuto indugiarmi sovr'essa senza un cenno dei sospetti che ne minacciavano il bando, o senza uno sforzo qualsiasi di difenderne l'autenticità. Confesso il fallo, e invoco per esso le attenuanti. Sostengo che la colpa è lieve, perchè i più gravi assalti vennero a quell'operetta solo negli ultimi anni del secolo XIX, e quello di Giuseppe Boffito, che è il più radicale e formidabile, fu stampato negli Atti dell'Accademia Scientifico letteraria di Torino, in due Memorie degli anni 1902-1903, alcuni anni dunque dopo il mio libro ([2]); perchè, se da una parte il Tiraboschi, il Troya, il Foscolo, il Bartoli, lo Scartazzini sospettarono che la *Quaestio* fosse apocrifa o direttamente ciò sostennero, dall'altra l'accettarono per autentica molti dotti dantisti, tra cui il Torri, il Giuliani, il Fraticelli, e il Gaspary, che nella sua storia della nostra letteratura scriveva parergli la falsificazione un troppo grande miracolo; e perchè infine sarà sempre lecito schierarsi con una tradizione, purchè non si pretenda di vincere esclusivamente così un estraneo dibattito, finchè la tradizione non sia definitivamente convinta di falso.

E che la controversia non si fosse ancora nel 1900 conclusa in una sentenza fuori di ogni rischio di cassazione, appariva dall'essere ancora dibattuta tra persone non volgari nè delle cose dantesche inerudite. Nella discussione pendente poteva anzi parere, che qualche argomento in favore derivasse ai sostenitori dell'autenticità dal confronto con le dottrine di P. d'A. Chè troppo facilmente furono dallo Stoppani ammirate come originali anticipazioni scientifiche alcune verità fisiche e geologiche enunciate nella *Quaestio*, che non sono soltanto di essa, ma si trovano anche in Pietro e in altri scrittori del tempo suo o di un prossimo ([3]). Senonchè, se per la massima parte del suo contenuto la *Quaestio* potrebbe bene appartenere al tempo di Dante, ciò che direttamente ne inforsa l'autenticità è il modo della sua comparsa, a due secoli quasi di distanza dalla morte di lui, mentre nel frattempo nessuno mai n'ebbe contezza nè tra gli amici nè tra i biografi nè tra i commentatori; e il non aver mai parimenti nessuno veduto il manoscritto, da cui il Moncetti diceva tratta la prima stampa. Accresce i dubbî la lingua: chè, per quanto ricordi la Scolastica e il fare

([1]) Vedi nel mio volume della sezione terza il cap. III, 4, e precisamente le pagine 271-275.

([2]) Quando presentavo manoscritta quest'Appendice all'Accademia dei Lincei, non era uscita che la prima Memoria; ma appariva abbastanza la portata degli argomenti. Epperò non parlavo che di essa, ma gia dichiarandola la battaglia *più formidabile e più radicale*.

([3]) Già il Gaiter intese a provare che delle cose ammirate dallo Stoppani nella *Quaestio* molte si trovano anche nel *Tesoro di Brunetto Latini* (ved. *Propugnatore*, XV, pp. 430 e seg.). E in Brunetto e in Ristoro e in altri le trovò W. Schmidt, del cui opuscolo è larga menzione nel nostro volume.

di Dante, il latino dell'operetta è tuttavia un po' più diligente, svelando una certa cura d'imitazione del latino classico, che non sia nelle consuetudini del preteso autore. È questo l'avviso anche di F. X. Kraus; del quale merita pur considerazione l'invito a un'esatta ricerca delle cose mantovane e veronesi tra il 1500 e il 1510, come quella che potea recar luce sulle circostanze a cui si deve la nascita della *Quaestio* (¹). A siffatta ricerca intese, oltre che all'esame più particolareggiato della materia, l'opera del padre Giuseppe Boffito, che ha riassunto le prove del passato e di nuove si è armata, recando gli attacchi alla conclusione vittoriosa. Noi che inclinavamo già a credere apocrifa la *Quaestio*, quando pensammo primamente a dare un'appendice al nostro volume, accogliamo ormai come definitivo il giudizio che risulta dalle due Memorie del Boffito. Che se anche non paiono tutti irrefutabili, presi singolarmente, gli argomenti ond'egli si serve, i più valgono e nella somma s'impongono; massime dacchè alle prove antiche rinvigorite egli aggiunse quelle, della capacità di mentire nell'agostiniano Giovanni Moncetti, e dell'occasione prossima alla menzogna.

Il capitolo della Vita non disdice che si chiuda con una nota che riguarda P. d'A. dopo la morte, più precisamente la spoglia esanime, forse le ossa soltanto.

La biografia tentata porgere dal nostro volume discorre nell'ultimo tratto (pagine 125-134) e discute di un processo per eresia, pendente quando l'Abanese moriva, e delle postume ire dell'Inquisizione contro il cadavere. Ma poichè la testimonianza, che documenta a noi queste ire, non vi è indicata con perfetta precisione (²) nè riportata integralmente con quei tratti del precedente discorso che vi preparano, vogliamo rendere più compiuta e più rigorosa la documentazione in poche linee quì. — Or dunque, nell'opera di Thom. de Argentina: *Commentaria in IV libros Sententiarum*, lib. IV, distinctio XXXIX, artic. IV, a metà circa (Genuae, apud Ant. Orerum, MDLXXXV. Secunda Pars, al retto di carta 171, in principio della prima colonna) è scritto, dissertandosi di morte apparente: « Sicut referunt aliqui valde periti in arte medicinae, quaedam est infirmitas quae tenet hominem per tres dies... ita sopitum in omnibus sensibus quod cuilibet intuenti videtur esse mortuus... Et ex hac opinione *quidam haereticus, nomine Petrus de Apono,* qui expeditissimus fuit medicus *accepit occasionem deridendi miracula Christi et sanctorum,* quantum ad suscitationem mortuorum. Dixit enim quod tales resuscitati non erant vere mortui sed infirmi praedicta infirmitate. Et si dicebatur sibi de Lazaro qui erat quatriduanus in monumento... ipse respondet quod illud dictum de Lazaro verificabatur per synedochen ita, quod pars accipiebatur pro toto. Fuerunt enim, ut ipse dixit, solum tres dies naturales; numerabantur tamen quatuor, quia erat ibi pars primae diei et pars quartae diei, quae duae partes equipollebant uni diei......

Sed isti mentita est iniquitas sua, et recepit mercedem erroris sui. Nam *ego fui praesens quando in civitate Paduana ossa sua pro his et aliis suis erroribus fuerunt combusta* ».

(¹) Franz Xavier Kraus: *Dante, sein Leben und sein Werk* (Berlin, Grote, 1897); nell'8° capitolo del libro secondo: Unechte Schriften; a pag. 320.

(²) A pag. 128, nota 2, rimandavo per il libro dell'Argentina al tergo di pag. 170. Lo sbaglio è piccolo; ma si tratta veramente, invece, del retto di carta 171.

Per gli studiosi dell'Abanese nulla di nuovo in questo tratto dell'Argentina; nè per chi ha letto il mio volume. Ma sia esso qui sfoderato a edificazione di quell'uno o di quei pochissimi, che pensano abbia io tratto artificiosamente il mio uomo a comparire eretico. e non piuttosto cercato di spiegarmi per quali motivi l'abbiano i giudici del tempo convenuto di eresia. E si badi. che l'Argentina non è altri che Tomaso di Strasburgo, morto nel 1357 generale dell'ordine degli Agostiniani. Siamo cioè davanti a un religioso di fama, che tenne alte dignità ecclesiastiche, che seppe di Pietro certi atteggiamenti, e che assistette all'innocuo rogo testimonio oculare.

II.

Manoscritti e Stampe

Questo capitolo dà parecchie note complementari o esplicative ai singoli paragrafi del capo, nel mio volume. intitolato *Bibliografia*; il quale suppongo dunque presente agli occhi e al pensiero del lettore. Il ripreso studio del mio soggetto mi mise tra le mani altre stampe e codici dai prima registrati: dei quali ho cercato di trarre il miglior partito per la soluzione di varii problemi. Alcune notizie di nuovo acquisto ho porte nel capo precedente, altre presenterò più avanti. Qui me ne starò a un semplice elenco di edizioni e di manoscritti, che dovrebbe poi estendere e perfezionare quello del mio libro, combinato e fuso con esso.

Non presumo d'aver nemmeno questa volta esaurita la serie dei numeri catalogabili. Ma parmi importante a dichiarare e a considerare, che i codici più autorevoli di quanti si sappiano esistere, sono stati da me esplorati; dacchè ho presi in esame i gruppi dei manoscritti che possiedono la Marciana, la Cesenate, la Vaticana e la Nazionale di Parigi. Non mi arrestai invero nemmeno a questi. ma in questi è innegabile che sta tutto quanto si può ritenere di più stretta e prossima discendenza dagli autografi. La Marciana infatti. per la connessione delle sue sorti con quelle dell'ateneo padovano, e per il bel numero di stampe che in Venezia si ripeterono di opere di P. d'A., è da credere che possieda le copie più fedeli o i derivati da esse: quelle, o le affini a quelle, che servirono di modello o di controllo alle prime edizioni. Nella Malatestiana, che raccolse fra altri contributi i libri di Iacopo da Forlì e di Marco da Rimini, per la scelta di questi medici e per gli studî loro professionali che li riattaccavano a Padova, nella Malatestiana pure è da pensare che i codici per P. d'A. siano de' più autorevoli. Quanto alla Nazionale di Parigi, dove confluirono tanti tesori di antiche biblioteche di Francia, i suoi manoscritti più vecchi per l'Abanese hanno una garanzia di valore negli anni da lui vissuti certamente in Parigi e fors'anche in altri luoghi di Francia, e nell'alta stima che fecero di lui sulla Senna uomini della successiva generazione. Nella Vaticana infine, per l'antichità, la ricchezza e la varietà delle sue fonti, per il modo ond'essa si formò, per le abili cure che spesero varii eruditi nostri e stranieri nel preparare le collezioni, dalla cui apposi-

zione essa andò rapidamente crescendo, è pur ragionevole attendersi qualche copia degna di considerazione.

Sui codici di queste quattro bibliotoche rivolsi ugualmente la mia attenzione, e non su questi soltanto, sì anche su pochi altri, la cui sede apparirà nel discorso [1].

Incominciamo da quelle opere, di cui precisamente negammo che sia P. d'A. l'autore, pur andando esse col suo nome; passeremo di qui ad altre apocrife, di cui non tenemmo parola la prima volta affatto o discorremmo troppo fugacemente: opere spurie, o non pervenute all'onor della stampa o troppo poco note, e di cui ci venne sott'occhio qualche esemplare a penna; per seguire poi le opere autentiche. Un'avvertenza comune per le opere tutte, edite o inedite, conviene premettere: che vana riuscì la speranza di risalire agli autografi. Per le edite a Venezia, seppure il manoscritto originale dell'autore sopravvisse a lui, il più probabile è che si sia poi logorato e perduto nelle operazioni di tipografia; e per le inedite converrebbe metter le mani sul codice che fu proprietà del medico Savonarola, codice che, come dissi, ho cercato e ricercato inutilmente. Fra le miscellanee di traduzioni latine da Galeno, che avremo a ricordare più avanti, può darsi che ci sia qualche quaderno di mano del Nostro, ma è improbabile, per non dire impossibile, accertare quanti sono e quali. Le uniche linee che si possono con fiducia accettare per scrittura sua, son quelle a cui già accennammo nel libro (pag. 77, in fine), conservate in un codice della Malatestiana. Quivi, al Pluteo VII sinistro, sotto il numero 4 è un volume pergamenaceo della fine del secolo decimoterzo, contenente le Istorie degli animali di Aristotile, l'operetta sul moto degli animali, i quattro libri sulle parti degli organismi, i cinque sulla generazione; il tutto in traduzione latina, cui l'*explicit* dichiara compiuta nel 1260. Un foglio sovraggiunto in principio a quelli numerati della traduzione, pieno d'una scrittura diversa da quella del codice, ha in cima, proprio accosto al margine e stretto contr'esso, la scritta — evidentemente d'una terza mano — che denuncia essere il libro appartenuto a Francesco di Mantova, *medico in civitate Mantuae*. Dopo una parola per me indecifrabile, la scritta prosegue: « *et fuit emptus Paduae per me Petrum de Abano* praetio VII sold. dur. venet. . . . a. MCCCVIIIJ de mense septembris. La scrittura semigotica, minuta e irregolare, è per giunta sbiadita e perfino mancante per il lembo superiore del foglio. Questa nota occasionale, gettata giù senza cura, anzi frettolosamente, e in parte mal leggibile oggi, è troppo povera cosa per assorgere a tipo di paragone delle scritture dei varii codici.

Ciò premesso a mostrare che nemmen la ricerca degli autografi ho trascurata, soggiungo che le discordanze tra i codici sono di poco o punto rilievo, e che, se

[1] A tanti anni di distanza dall'eccitamento venutomi alla ricerca dei manoscritti, questo capitolo mi pare, anche abbreviato dalla redazione primitiva, lungo e faticoso. Ma sono qualità, credo, inevitabili del genere... che non è fatto se non per un numero molto ristretto di lettori, o meglio di consultatori. Solo per la possibilità di un qualche piccolo aiuto a ricerche altrui ho mantenuto, specialmente nella sezione dei manoscritti, certe particolarità minute, che ai più sembreranno superfluità ingombranti. Parecchie volte mi sono soffermato sulle mie notiziuncule, domandandomi se non fosse il caso di sopprimerle. Ma finivo concludendo: poichè questo particolare è stato raccolto, perchè non comunicarlo? A qualcheduno dei tanti ricercatori di cose medievali potrebbe pur servire! E così il capitolo è rimasto più corpulento di quanto avevo desiderato nell'accingermi a ritoccarlo.

eccettui la differenza di autorità che viene dal tempo, nessuna graduatoria di valore si possa stabilire. Le discordanze, meno pochissimi casi che indicheremo, sono riducibili a sviste, errori ed omissioni di amanuensi. Per le quali imperfezioni le più antiche copie delle varie opere press'a poco si equivalgono. Errori congeneri, non esclusa qualche omissione per cui poi il senso rimane talora interrotto o confuso, si dànno anche nelle stampe, ciascuna delle quali, se evita un qualche sbaglio delle precedenti, in altri incorre, che non macchiavano la prima.

1) *Apocrifi*

Prendendo a dire nuovamente della bibliografia e specialmente dei manoscritti, mi sia lecito manifestare il mio compiacimento per ciò che, se la lista dei codici è di un bel tratto superiore a quella ch'io altra volta compilai, nulla è però venuto a smentire o anche solo a intaccare le conclusioni ch'io trassi da una serie di dati più ristretta. Il numero degli apocrifi s'accrebbe di qualche po', ma non a spese dei libri ch'io accettai per autentici, mentre di nessuno dei testi ch'io respinsi dell'eredità di Pietro potrebbesi tentare il salvataggio per indizî nuovamente acquistati.

La *Geomantia*, che dichiarai apocrifa, non è conservata manoscritta nel solo codice che menzionai nel primo specchio [1]; ma le altre copie hanno anche minor valore testimoniale, essendo d'età più tarda che quella della Nazionale di Napoli. E il manoscritto di Napoli, che è segnato XII, D, 49, posso ora aggiungere, contiene la *Geomantia di Pietro ..... ta di latino in volgare*. Nel vuoto che qui punteggio la parola non si legge neppur con l'aiuto della lente; sicchè potrebbe anche darsi che fosse indicato altro Pietro dal nostro. E del traduttore manca il nome. Onde, per il modo con cui si presenta e per il tempo a cui appartiene, questo testimonio è tutt'altro che valevole a infirmare la dimostrazione da me data contraria all'autenticità.

Un ms. della *Geomantia* possiede tra i Capponiani la biblioteca Vaticana; ma è anch'esso in italiano, e del secolo XVII, cioè d'un bel tratto posteriore certamente alla stampa.

Quanto al trattato di astrologia giudiziaria, che il Marsand nella sua opera sui *Manoscritti* della biblioteca del re [2] registra come professantesi derivato dalla *Geomantia* di P. d'Ab., io lo cercai nella Nazionale di Parigi e lo trovai sotto il numero 923. È un volume in 32°, con scrittura al certo non anteriore al secolo XVI, di ben 600 facciate, che contengono in sostanza poco più della *Geomantia* stampata. È da avvertire anche qui [3] un certo disordine, perchè dopo una prima parte acefala ne abbiamo una seconda incompleta, cui segue di nuovo un libro primo (sempre geomantico). Mancano il capo e la coda, nè posso dire se si dava per traduzione o per parafrasi; certo è che la materia è press'a poco la medesima che nella stampa omonima, con qualche mutamento qua e là di amplificazione illustrativa. Il Marsand

[1] Cfr. il volume, per questo codice e per le edizioni, a pp. 147-148, e per la dimostrazione della non-autenticità a pp. 160-163.

[2] Vol. I, pag. 227.

[3] Cfr. P. d'A., pp. 160-161.

crede la scrittura sia del secolo XVI; ma a me pare di parecchio più tarda. Fosse pure del XVI, il ms. sarebbe ugualmente senza autorità.

Non vo' tuttavia lasciare l'argomento senza accennare a un fatto, dal quale esce una conferma alle mie illazioni negative rispetto alla paternità. Quando il libro col nome di P. d'A. si stampava primamente, altri analoghi correvan già per le mani del pubblico, che ridotti e rielaborati dai dilettanti di scienze occulte, diedero origine a erronee attribuzioni e a varii pseudonimi. Mentre nella Nazionale di Francia andavo in traccia d'incunabuli riguardanti il mio uomo, mi venne a mano l'edizione di *Opera* di Cornelio Agrippa di Nettesheim, fatta a Lione — *per Beringos fratres* — contenente gli scritti autentici e gli spurii, per dichiarazione degli stessi editori ([1]). Nel primo dei due volumi, dopo il libro terzo della *filosofia occulta*, dalla pag. 405 alla 425 va l'operetta « *In geomanticam disciplinam lectura* » sulla cui appartenenza all'Agrippa gli editori non mostrano punto di dubitare, mentre per il così detto quarto libro della filosofia occulta, che pur dànno, mettono innanzi dei sospetti e delle riserve, e mentre fan seguire la *lectura* stessa con un ricordo della ritrattazione, che in certo modo pronunziò l'Agrippa rispetto alle opinioni magiche e geomantiche nel suo libro dell'età più matura *de vanitate scientiarum*. L'operetta, per le figure e per i discorsi, somiglia a più d'uno dei manoscritti di materia congenere ch'io vidi di quel secolo; e col libro stesso che va col nome di Pietro ha naturalmente qualche cosa di comune. Ma più avanti, nello stesso volume, troviamo a pagine 559-574 uno scritto col titolo: *Gerardi Cremonensis* Geomantinae astronomiae libellus, che è poi il libercolo attribuito anche altrove a Gerardo (sebbene questi ne sia affatto innocente), salvo che qui mancano tutte le distinzioni delle domande, e mancano i quaderni pieni di figurette. Più avanti ancora, a pagine 603-661 leggesi un'*Ars notoria numquam edita*, rivelata, come dice poi il titolo, da Dio a Salomone: un seguito di pratiche e di invocazioni insegnate per le varie bisogna, che si potrebbe forse far risalire ad una fonte comune col quarto libro della Filosofia Occulta e coll'Eptameron che va sotto il nome dell'Aponense.

Al libretto stampato quale opera di Gerardo di Cremona corrisponde una traduzione italiana, conservata tra i Mss. della Nazionale di Parigi sotto il numero 449. È questo un codice del XVI, cartaceo, rilegato in pergamena, con le pagine in 8° grande, abbondanti di caratteri ([2]). È una *Geomantia* più ricca di quella che conosciamo, scritta in italiano, senza che vi si dichiari se sia o no tradotta, nè di qual autore. Fu una mano posteriore che segnò sulla prima parte del codice: « Il libro della *Geomantia* — compilato da maestro Gherardo da Cremona — dalli autori per via di astronomia et secondo essi autori composto et compilato. Anno domini nóstri MCCLXXXXIIII ». Io non ho tempo nè voglia di ricercare, quanto o come possa Gherardo aver contribuito alla comparsa di questo parto mostruoso, che porta il suo nome; ma vedo che somiglia molto al trattato del ms. parigino 923 sopra ricordato; il quale potrebbe esser derivato da questo, o questo da quello. Della somiglianza

([1]) *Corn. Agrippae Opera*, Lugduni, per Beringos fratres — sine data. In 12° con caratteri fitti; due volumi.

([2]) Il *Marsand* lo registra nel primo volume dell'op. cit., a pag. 637.

poi con l'altro, stampato sotto il nome di Gherardo nella raccolta dell'Agrippa, si avvide già altri prima di noi, dacchè una nota sul ms. sotto il titolo del 1° foglio avverte, che quest'opera si trova a stampa tra quelle dell'Agrippa (e che la tradusse in francese un *de Salerne*, traduzione stampata a Parigi in 12°, nel 1669). Da quest'avvertenza derivò forse la sua il Marsand, che citava in confronto del codice l'edizione delle opere di Cornelio Agrippa fatta ad Anversa nel 1531. Io cercai questa edizione, ma non mi riuscì di trovarla. Ebbi invece tra mano quella di Lione, che è senza data.

I particolari che abbiamo discorsi, di stampe senz'anno, di traduzioni senza nome, di promiscuità di materia, di mancanza di codici sicuramente anteriori alle edizioni tipografiche, avvalorano bene il sospetto che qui ci sia dell'imbroglio, e che la nascita di parecchi opuscoli geomantici e magici si debba proprio all'impulso dell'Agrippa. Badisi che la sua *Occulta Philosophia* fu stampata sino dal 1510, e che trovò dei fautori subito e degli imitatori. Il tempo era propizio alle superstizioni, e affinchè i libri di scienze occulte si diffondessero, nulla di più naturale che si ricorresse al nome di coloro, che nei secoli passati aveano avuto voce di magi e di intinti nell'arti magiche. I sospetti per il modo di pubblicazione della Geomantia ascritta al Nostro sono dunque aggravati dalle nuove osservazioni. E rimangono poi inconcussi gli altri capi per cui credemmo di rigettare quel libro.

Passiamo all'*Eptameron* [1]. Dichiaro in primo luogo che l'edizione registrata nel mio quadro, sulla fede del Fabricius, come fatta a Parigi nell'anno 1567, io non riuscii a trovarla nemmeno nella Nazionale di Francia. E nemmeno mi riuscì di rinvenire l'*Eptameron* manoscritto, che il Lea nella sua storia dell'inquisizione medievale dà per conservato nella Nazionale al n. 17879 [2]. Forse che la segnatura è mutata rispetto all'indicatore di cui il Lea si servì, o che l'indicazione per via si è deformata. Sta il fatto ch'io cercai tra i codici del fondo latino, non solo al numero dato dal Lea, ma anche agli altri numeri, da cui con lieve alterazione di cifre potesse quello provenire: e la ricerca andò a vuoto. Nè ce ne dogliamo molto. Altre stampe possediamo senza quella del 1567; e un *Eptameron* più vasto dello stampato importerebbe anche maggiori difficoltà di accettarlo per opera autentica.

Un ms. dell'*Eptameron* esiste fuor di dubbio a Milano nell'Ambrosiana; ma basta dire che è del secolo XVIII, copia esso dalla stampa, perchè nessuno desideri di saperne di più. Una copia in carta, e del XVIII parimenti, esiste nella Biblioteca dell'Arsenale di Parigi, al n. 823. Anzi, per dire più preciso, poichè sussegue al *De occ. philos.* di Corn. Agrippa in una stessa raccolta, come per questo il volume fa continuazione all'822, così l'*Eptameron* si finisce nell'824. Nella stessa Bibl. dell'Arsenale esiste, nel codice cartaceo del XVIII segnato 2494, un'altra raccolta di scritti di scienze occulte, che nelle pp. 155-210 contiene gli *Elementa magica Petri Aponi philosophi*; e in altro, segnato 2353, *Eléments de magie par Pierre d'Abanne philosophe* - traduction faite au mois de décembre 1736. Anche per questi mss., indicato il loro tempo, si può passar oltre.

[1] Per il quale vedi del nostro volume, pp. 148 e 163-165.

[2] Cfr. ivi, pag. 164, nota 1.

Una variante dell' *Eptameron*, dicemmo già altra volta ([1]), è data da un codice della Vaticana contenente anche altre cose. Possiamo ora aggiungere che l'intero titolo dell'opuscolo è questo: *Elucidarius Magiae Petri de Abano, magni philosophi et magi;* che esso comincia con la carta 97, e sul retto della 112 già subentra, senza che troppo appaia, il pseudo-Agrippa (*de formis spirituum ex Cornelio Agrippa de occ. philos. libro IV*). È dunque posteriore certamente alla morte dell'Agrippa vero; inoltre la scrittura pare del XVII; il codice non ha quindi importanza.

Ma giova su questo soggetto dei libri da noi reputati spurii notare qualche altro fatto. L'edizione delle opere di Agrippa *per Beringos fratres*, che abbiamo ricordata più sopra ([2]), contiene anche l' *Eptameron*. Or veggasi in quale compagnia, da questo indice rapidissimo: vengono primi i tre libri *de occ. philos.* dell'Agrippa: in secondo luogo la *Geomanticae disciplinae lectura*; in terzo il *de cerimoniis magicis liber* (*qui spurius reputatur — seu quartus de occ. philos.*). Viene quindi *Petri de Abano Heptameron*, seguito da varii trattatelli di goetia, di necromanzia; poi il *libellus Gerardi Cremonensis, de Arte notoria*, che abbiamo già considerato, e *Johannis Trithemii abbatis* in libros suos de steganographia. Il curioso è che ad onta di questa compagnia negromantica in cui P. d'Ab. è tratto, Corn. Agrippa che dà il piatto forte alla mensa con la sua Filosofia Occulta, pur parlando di tanti maghi più o meno storici, e di loro scienza e di loro scritti, non nomina mai l'Abanese, egli che ricorda più d'una volta, per cose magiche, e Alberto Magno e Guglielmo da Parigi. Par certo ch'egli non credesse a P. d'Ab. scrittore di libri demoniaci e necromantici.

E torniamo alle varianti dell' *Eptameron*. La Nazionale di Parigi tra i mss. del fondo latino ha un codice (7337) cartaceo, del XV o del principio del XVI, la cui materia è varia, ma per la maggior parte di mantica e di magia. Da faccia 131 a 138 va una pappolata con in capo la scritta: *Peritissimi artium ac medicinae doctoris in omnibusque scientiis excellentissimi magistri Petri de Abbano Annulorum Experimenta*. Trattasi anche qui di magia; e si comincia dal distinguere le *28 mansiones lunae*. Conoscendo bene le quali, e pronunciando sacre parole, e operando di varia guisa *cum pergameno virgineo* scritto di bizzarre note e col giuoco di un anello, potrai all'uopo scappare dal carcere, percorrere cento miglia in un'ora, far che germoglino drappelli armati, o che ti tornino i danari in tasca dopo averli spesi, o che una femmina ti si spogli innanzi, o acquistarti infine un démone a servo. Qualche cosa dell' *Eptameron* insomma vi si trova, con di novità l'anello e fiabe più strabilianti. Che si dànno per studii dell'Abanese; ma *quis credat ista?*

Al gruppo è da riconnettere un altro ms., appartenente alla biblioteca di Santa Genovieffa. Quivi, al n. 3163 vedesi un volume in 8°, misto di carta e di porgamena, di tra il XVII e il XVIII, che in una raccolta di scritti varii contiene dal foglio 25°

([1]) *I tempi, la vita* ecc., pag. 165.
([2]) Cf. qui addietro, la nota 1ª a pag. 662.

al 65° « l'art de l'astronomie, de la magie naturelle de *Pierre d'Abano* [*Conciliator*] mis de latin en français par maistre Jean Hulet » (1).

La varietà di redazione degli scritti di questo genere, attribuiti solo in tardi tempi al Nostro, l'età della loro comparsa e soprattutto la fatuità, convalidano dai codici consultati la nostra sentenza. Non bisognano, parmi, altre prove per respingerli. E solo per alleggiamento del lettore aggiungiamo su questo tema ancora due righe.

Mentre cercavo nella Nazionale di Francia (Sezione stampe) la prima edizione intera delle opere dell'Agrippa, ho trovato in cambio nei cataloghi questa gemma: *Les oeuvres magiques de Henri Corneille Agrippa par Pierre d'Aban latin et français.* — Liège, 1788 (!). Ho voluto subito scorrere il prezioso volumetto, che è in 32° ed ha 120 facciate; ed ecco che cosa vi ho trovato. Il libro comincia col titolo: *Heptameron de Pierre d'Aban philosophe, disciple de Henri Corn. Agrippa.* E vi si dice che P. d'A. ha perfezionato e ampliato la scienza del maestro; e si porgono insegnamenti di figure, di aspersioni, di scongiuri, o uguali o simili a quelli dell'*Eptameron* a noi più noto. Nomi ermetici, pentacolo di Salomone, invocazioni latine volte poi in francese, preci per i varii giorni. Del nuovo c'è solo in fine, nei segreti ammaestramenti: artifizî d'amore e opere portentose. Giuochi di miseri ciurmatori al popolino cieco. O stoltezza o frode che sia, ben si può dire: a primo inganno inganno e mezzo. Meritava questa sorte l'*Eptameron.*

Concludendo per questa parte: di materia magica abbiamo trovato col nome di P. d'A. altri opuscoli inediti oltre quelli di cui dicemmo nel nostro volume; ma possono rimanere nell'ombra e nell'oblio. Non fanno che accrescere la tavola delle opere spurie e delle sciocchezze.

2) *Il Conciliator*

a) Stampe

Non ho potuto vedere tutte le edizioni antiche, come desideravo per compire o correggere i cenni, che per più d'una diedi su semplice informazione altrui; ma per quelle su cui mi riuscì di metter la mano, dicano le seguenti note (2).

Nessuna richiesta mi valse a rintracciare la stampa del *Conciliator* registrata come la prima dal Fabricius. Il cui nome essendo l'unica garanzia (poichè il Mazzuchelli e il Favaro ripetono da lui), è lecito pensare che sia una svista; tanto più che afferma apertamente il primato proprio la stampa di Mantova del 1472.

Questa fu da me esaminata nella Corsiniana di Roma. È una bellissima edizione e molto rara, di caratteri chiari, sebbene con abbreviazioni ed errori, e con alcuni spazî vuoti destinati a figure, che non furono eseguite. Reca anche il *De venenis*, fino al capo della teriaca. In fondo al volume abbiamo il nome della città e l'anno 1472,

(1) Indichiamo, di passata, perchè altri non l'accolga per esatta notizia, uno sbaglio in cui incorse il Kohler nel suo catalogo. Questi, scambiando l'epiteto dell'autore presunto col titolo del libro, registra come tradotta dal Hulet l'opera *Conciliator.*

(2) Si abbia presente il quadro bibliografico del volume, a pagine 135-138.

domino Ludovico Gonzaga marchione feliciter regnante; ma prima, in fine all'opera maggiore, si legge: *Finit Conciliator. Ludovicus Carmelita* PRIMUS HOC OPUS AERE IMPRIMI JUSSIT *Mantuae per Thomam septem castrensem de civitate Hermanni et Johannem Burster de Campidona socios. Anno verbi incarnati* MCCCCLXXII. Pare proprio che il *Conciliator* fosse ora stampato per la prima volta, e che il *de venenis* lo avesse invece precorso.

L'edizione del 1476 vidi nella Casanatense. Si dichiara curata da Tom. Trevisano e da Pietro Carrari. Da quest'ultimo è aumentato di alcuni capi, oltrechè riveduto, il *De venenis*. È una bella stampa, con qualche iniziale miniata, ma ha degli sbagli tipografici.

Quella di Venezia del 1483 consultai nella Corsiniana. Ha solo il *Conciliator*; e dopo la 210ª *differentia* e l'explicit reca l'*Annexus* della *diff.* 38ª (correggi: 37ª), trovato in qualche ms. e ora primamente aggiunto, e così l'*Annexus* della 65ª; quindi il registro delle pagine, l'indice e il prologo (in fine) di Francesco Arzilagne di Valenza. — I complementi del testo di questa stampa furono accolti anche nelle successive.

L'edizione di Pavia 1490, posseduta anche dalla Comunale di Forlì, consultai nella Casanatense. È delle meglio leggibili e comprende anche il *De ven.* — Quella di Padova, che il Mazzuchelli ricorda per lo stesso anno, non ho trovata in nessun luogo.

Ho sott'occhio il *Concil.* col *De ven.* pubblicato per cura di Ottaviano Scoto a Venezia, 1496. Reca il preambolo di Franc. Arzilagne in principio, a tergo del frontispizio; e in fine dell'opera la tavola (indice) delle Differenze prima, poi delle Appendici. Segue il *De ven.* con le aggiunte del Carrari. E in fine al volume compare un *Annexum, de rigore*, per la Diff. 92ª, che tratta della febbre *empiala*. La nuova appendice fu accolta nelle edizioni posteriori.

Quella del 1520 (*Venetiis, mandato et expensis nobilis*... Lucantonii de Giunta) è, come le anteriori, in folio, a due colonne; ha caratteri semigotici, 265 carte, e sulla prima il titolo: *Conciliator*..... e subito sotto in caratteri più piccoli:..... *doctoris in omni disciplinarum genere eminentissimi Petri de Abano Patavini*... (con le lodi qui dell'accuratezza dell'ediz.) ...*Adjectis insuper Simph. Camperii Lugdunensis subtilissimis additionibus ejusdem P. de Ab. haereses refellentibus*... (con l'annunzio degli indici e un elenco alfabetico dei soggetti trattati e con un *Viridarium*. — Questo e una breve prefazione son opera del medico Scipione Ferrari. — A pag. 256 A il *Conc.* finisce, e a tergo comincia il *De ven.* che ha il pontefice N. nella dedica, e infine le aggiunte del Carrari, non il capitolo del *Begaar* nè i versi).

Ho già avuto per le mani le edizioni venete del 1521, del 1526, del 1548, e la pavese del 1523; e detto delle istruzioni dello Champier, che precedono l'opera in questa e nelle successive. — Sorvolo sulle ristampe posteriori, come più facili a trovarsi, e ricordo gli estratti del *Concil.*, che potei io stesso vedere o scorrere [1].

La collezione Giuntina *De Balneis* del 1553 è un grosso volume che contiene di molti autori scritti appositi o insegnamenti e notizie incidentali, gli uni ridati

[1] Cfr. ivi, pag. 138.

per esteso coi lor titoli, le altre per estratto ([1]). P. d'A. vi compare due volte; la prima: *ex Petri Ap. Conciliatore*: la seconda: *ex ejus additionibus in Mesuem*. Da carta 222 a 224 sono le Differenze 128ª (*An balneum competat post purgationem*) e la 173ª (*An balneum competat in febribus*). Quanto agli estratti, trovansi al verso di carta 427, e sono pochi e brevi.

Da molti scrittori, greci, latini, arabi, fu attinto per le varie edizioni della silloge *de febribus*. I discorsi di P. d'A. sono ben quelli del *Concil.*; il gruppo delle *Differentiae*, che già conosciamo su questo soggetto vi è riportato con tutte le sue discussioni. — Nella stampa del 1576 la parte che spetta a P. d'A. trovasi nella sezione degli scrittori latini dopo Costantino Africano e Bernardino Gordonio, e seguìta da Arnaldo di Villanova, Filonio e Nicolò Nicoli. Le nove questioni che si presentano di lui corrispondono alle Differenze 87ª-95ª.

Quanto al compendio dell'opera maggiore: *Gregorii Horstii Concil. enucleatus* ([2]), esso mi è ora meglio noto, per averlo veduto e scorso alla Nazionale di Parigi. — È un volume di piccolo formato, che conta 279 pagine e segue le Differenze di Pietro, porgendo in un chiaro latino e in brevissimo riassunto le conclusioni dell'autore. È il succo dell'opera, dal punto di vista della medicina sovratutto; ma cade naturalmente molto di caratteristico per la mente dell'Abanese, molto d'interessante per la storia della coltura. Giova poi notare che il lavoro è fatto, come dice il preambolo, per comunicare il tesoro di sapienza del grand'uomo anche a coloro che non hanno disponibile un esemplare dell'opera intera. L'uomo è illustre, vi si afferma, e la condanna dell'inquisizione e la combusta effigie non nuociono alla sua gloria più che l'ombra *Lemniaè bovis statuae* al monte Athos di Tracia. — Il superbo paragone meritava d'essere segnalato.

b) Manoscritti ([3])

Devo qui numerare dei codici, di cui non avevo nel 1900 alcun sentore; ma ho anche da aggiungere qualche nota per alcuni già registrati, e comincio da questi.

Il 6961 dei latini nella Nazion. di Parigi, è un codice grande, pergamenaceo, del XVI, bello, con iniziali de' capi miniate e caratteri gotici. Il suo *explicit* dice che termina l'opera di Pietro Padovàno, non altro; e reca invece la data della copia: 1384. In un foglio bianco in principio porta il nome *Dñi Nicolai Leoniceni*. Pare provenga dalla costui libreria ([4]). La scrittura è chiara di caratteri, ma difficile per abbreviazioni. Io consultai il codice per i tratti biografici e per le voci problematiche, ma non trovai nè una variante nè una parola di più che appagasse la mia curiosità. Simile prova s'intenda ripetuta per gli altri mss.

([1]) *De Balneis, omnia quae extant apud graecos, latinos et arabos tam medicos quam quoscumque ceterarum artium probatos scriptores* (Venetiis, apud Juntas, MDLIII.

([2]) *P. d'A.*, pag. 138, a mezzo della pagina.

([3]) *I tempi, la vita*, ecc., a pp. 138-9.

([4]) Si penserebbe che fosse passato in Francia attraverso alla Marciana, quando la repubblica veneta fu occupata dal Bonaparte, se non lo avesse, col codice seguente, ricordato già lo Haller come parigino.

Il 6962, della stessa biblioteca e dello stesso fondo ([1]), è un grosso volume cartaceo in folio, del XV, ben conservato, ma oscuro per troppe e difformi abbreviazioni, mutilo nella fine. Numera le Differenze diversamente dal consueto, perchè segna come tali anche alcune appendici. È preceduto da un indice analitico delle materie; e sulla seconda delle due carte vuote che stanno nel principio leggesi un rinvio a due luoghi dell'opera contenenti due date per la vita dell'autore, date che conosciamo.

Per i due codici Malatestiani confermo le notizie del mio libro. Del resto, il primo ricordato (Pluteo XXV, destro. 7) è bello e bene scritto, mancante tuttavia d'una carta sul principio. e quindi scemo del prologo e di una parte del quadro-indice. Ha miniate parecchie fra le iniziali delle 210 questioni, molte altre no, e sui margini i nomi degli autori citati nel testo, senz'altra glossa. In fine si legge: *Explicit Conc. litium constructus per Petrum de Abbono paduensem padue in 1310* (sic) *Xrī anno. Amen.* — E d'altra mano: *Ex libris bone memorie Johannis Marci physici conventus Sancti Francisci de Cesena.* — Un particolare minuto per la Diff. 48ª: una piccola mano delineata sul margine con l'indice teso addita il luogo, dove l'autore ricorda essergli stati ascritti 54 errori oltre quello della materialità dell'anima.

L'altro codice Malatestiano (Plut. VI, sin. I) ha delle lacune minori di quante sembrerebbe dal libro dello Zazzeri, e, rispetto all'altro codice e alle stampe, degli spostamenti di parole. Una particolarità, molesta parecchio al ricercatore, è la mancanza di numerazione delle Differenze.

Ignoti del tutto, pare, a quanti mi avevano preceduto bibliografi di P. d'A. erano i codici della Vaticana. Indugiatomi in essa per altro studio, m'imbattei interrogando i cataloghi (pur troppo — troppi) in qualche indicazione del *Concil.*; e datomi allora di proposito alla ricerca di mss. di questo, ne trovai ben quattro: due del fondo palatino, il 1171 e il 1172, uno del fondo *Regina di Svezia* segnato 1897, e un quarto tra i così detti *Vaticani latini* al numero 2447. I più importanti per età e per accuratezza sono il primo e il quarto: ma qui diremo brevemente dei quattro nell'ordine numerale.

Il primo dei due Palatini è un grande volume membranaceo del XIV, che contiene il *Conc.* diviso in due parti nelle prime 317 carte; e, dopo, altre due operette, sulle quali avremo a tornare. È scritto in bei caratteri gotici, ma con errori di trascrizione, in pagine grandi a due colonne ([2]). In fondo al retto della carta 317 leggesi: *Explicit Conc. litium constructus per Petrum Padubanensem padue 1310 Xri anno. Amen.*

Il secondo ha un formato alquanto più piccolo; è cartaceo e appartiene al tardo XV. Conta 333 carte di scrittura non bella; ha del disordine ed è incompleto, non giungendo che alla metà dell'opera. Le rimanenti Differenze avrebbero dovuto formare

([1]) Per riguardo ai cercatori futuri, avverto che questo codice fu segnato in altri tempi coi numeri 456 e 4872, come appare da cifre interne. Del pari il 6961 fu altre volte segnato coi numeri 128 e 4771.

([2]) Di volo notiamo che per le due opere maggiori dell'Abanese tanto i codici che le stampe sono costantemente di grande formato, con pagine a due colonne, fitte di scrittura.

una seconda parte in altro volume. Per l'età e per la negligenza manca d'ogni interesse.

Il ms. *Regina* 1897 è un grosso volume cartaceo del XV, fortemente rilegato, con due fogli (in principio) di pergamena scritta estranei a Pietro e al libro, ai quali segue un foglio di carta vuoto. Il *Concil.* è qui monco del proemio e di una parte del quadro delle Differenze. Si comincia col titolo della 41ª e si seguita poi fino alla 210ª, registrando anche le appendici. All'indice acefalo segue lo svolgimento ordinato delle questioni. Il libro ha in fine: *Expl. Concil. litium constructus per Petrum Padubanensem Padue 1310 Xri anno.* — Seguono della stessa mano sei versi leonini, che si leggono pressochè identici nel codice Vaticano di cui diremo or ora; e poi, sempre della stessa mano: « Scriptus et completus per manus Henrici Sawmer familiaris ac scriptoris spectabilis ac egregii viri m. Marini quondam (?) Dominici de Sernano (o Gernano?) artium doctoris anno domini mill. quadringentesimo septimo... etc. ».

Il quarto ms. dei Vatic. latini, 2447, è un magnifico pergamenaceo del XIV, che contiene tutto e solo il *Conc.*, così chiaro da gareggiare con le antiche stampe, tranne che ha molte abbreviazioni di più, s'intende, e sviste pure in numero considerevole. Una nota, d'altra mano che il resto, lo dice « constructum per Petrum Padubanensem Padue... 1310 ». E la stessa mano ha poi vergato i versi leonini seguenti, che riferisco come mi è riuscito di leggerli. Nonostante il confronto col codice precedente, non è tolta ogni dubbiezza per le parole; e del resto, per tirar che si faccia, non si arriva all'intero accordo con le regole della prosodia. In ogni modo essi vogliono esprimere l'ammirazione di un lettore per P. d'A., insieme con un sentimento di sdegno per le persecuzioni ch'egli ebbe, e l'una e l'altro esprimono abbastanza energicamente in forma epigrammatica, anzi in breve prosopopea.

> Padubanensis ego Petrus per tradita dego;
> Si magis ista leges obsistent non tibi leges
> Aut Jacobini poterunt te pungere trini [1]
> Quorum velle malo vivam per tempora belle [2]
> Pape mandato quoniam tutor undique lato
> Ob quam benigni taceant rem (usque) dominicini [3]

Anche per gli estratti dal *Concil.* abbiamo dei mss. più o meno antichi, e altri sunti od *excerpta* più o meno legittimi troviamo, che non giunsèro all'onore dei torchi. Nella Nazion. di Parigi col numero 211 dei *Nouveaux fonds latins* è segnato un codice cartaceo in 8°, del XV, che contiene qualche cosa del nostro autore. Il volume è una collezione di scritti intorno ai bagni e alle loro virtù, di varii medici dall'Abanese a Michele Savonarola. La parte che spetta a Pietro si estende su due

(1) Il ms. *Regina* ha in principio di questo verso invece che un *aut* un *hanc* (*hauc*?); che vengano tutti e due da un *haud*?

(2) Il *quorum* è chiaro nel *Regina*; meno assai nel *Vatic.*; ma non saprei che altro leggere.

(3) L'*Ob quam* è meno certo nel *Vatic.* che nel *Reg.* — Il verso poi farebbe meglio senza la voce ch'io ho chiuso tra parentesi. Ma una voce di più c'è in quel posto così nel *Reg.* come nel *Vat.* — L'*usque* (= alla fine) darebbe un senso molto accettabile, ma non s'aggiusta con la metrica.

facciate e mezza, fitte di caratteri minuti e di abbreviazioni. Si presenta col titolo: *De Balneis secundum P. de Ebano*; onde parrebbe si volesse porgere non tanto la lettera quanto il pensiero. E infatti c'è qualche divario dagli estratti accolti nella collezione a stampa che abbiamo veduta sopra.

Un prodotto analogo, ma ibrido per spigolature e contaminazioni, ci offre l'Ambrosiana nel suo codice P, 21, sup. — È questo un volume cartaceo del XV, che contiene *Petri Apponi: de venenis* e un *de balneis*; insieme con lavori di Arnaldo da Villanova e di altri [1]. La parte che riguarda i bagni, per sè stante e che sola ora c'interessa, comincia così: *Petri Apponi solenissimi ac pene divini viri de balneis libellus feliciter incipit*, quasi che il nostro abbia elaborato un'operetta a parte, non che altri abbia estratto da lui e cucito alla meglio. Il trattatello ha nove paginette, dalla carta 29 al retto della 33. Vi si discorre della disparità di giudizî su certi bagni, e la si fa dipendere dallo esser mutate col tempo le acque o dall'uso diverso fattone; poi del modo di governarsi nelle terme e dei casi in cui esse certamente giovano. Ciò vale come prima lezione. Si dice quindi partitamente di varie stazioni di bagni e delle virtù specifiche. E qui passano in rivista le acque nitrose di S. Filippo di Siena, quelle di Corsena e di S. Maria, sulfuree le une, le altre alluminose; quelle di Petriolo che contengono solfo insieme ad allume. Continua la rivista con un altro capo *de balneis marmoreis* (calcari?); seguono le acque di Sant'Elena presso Padova, salso-nitrose, che giovano ai mali di capo e a certe forme di idrope; quelle salso-ferruginose presso *Pullicanum de Viterbio*, buone contro il mal di milza e altri guai; quelle di Porretta, alluminose, molto note e utili, specie per emorroidi, mestrui e ogni specie di oppilazione; quelle di Montegroto di Padova con solfo e allume; quelle di S. Maria in Bagno, con allume e ferro; i bagni di Lucca, contenenti allume, solfo e nitro (e rame e allume ad una si dice esistere in acque di Siena e di Avignone). Si finisce negando che vi siano acque minerali con un solo elemento in soluzione.

Il trascrittore si denuncia da ultimo, ed è lo stesso che copiò il *de venenis*: « transcriptus per me Franciscum de Eneaxio patañum ad mei utilitatem et amicorum pariter ». Segue un ghiribizzo di lettere in cui parrebbe indicato l'anno; per me indecifrabile. Del resto importa più avvertire, a qualunque anno appartenga la scrittura, e sia l'Eneaxio il trascrittore d'una frode altrui o l'autore dell'inganno egli stesso, che il libercolo non è se non una falsificazione. Le *Differenze* e gli altri luoghi delle opere dove Pietro tocca dei bagni, non contengono le specificazioni e le localizzazioni del ms. ambrosiano. Appena qualche generalità sull'uso è riscontrabile nelle pagine dell'Abanese. Or come sarà nato il libretto? Esso non risponde nemmeno ad alcuno degli scritti accolti nella collezione veneta *de balneis*, di cui s'è fatto cenno tra le edizioni. Non risponde ad alcuno interamente; ma potrebbe essere un compendio da varii. Probabilmente un audace che volea dar fama a un luogo, profittò di talune fra le raccolte di scritti *de balneis*, che prepararono le sillogi a stampa, per compilare un opuscolo da diffondere, dandogli autorità col

[1] Tra cui, si dica almeno in nota, il trattatello di Alkindi sulla visione e sull'ottica fatto latino. « Incipit liber Jacobi Alkindi de divinis causis diversitatis aspectus ».

nome di un medico insigne. Nulla di simile a questa descrizione di stazioni balneari, nel *Concil.* o altrove del Nostro, eccetto che per le terme del suo paese nativo; le quali serbarono fama, come quelle di Pozzuoli e della Porretta, anche ne' tempi infausti della maggior caligine medievale, quando delle altre era quasi estinto il grido (¹). D'altra parte lo studio del Novati su questo soggetto permette di affermare, che fu Gentile da Foligno il primo a proporsi di dar notizie delle sorgenti minerali di varie regioni italiane, e che il suo scritto, brevissimo come trattato generale, rimase autorevole ed unico finchè non comparve nel 1417 l'operetta di maggior conto di Maestro Ugolino da Montecatini (²).

Al *Concil.* più o meno apertamente si riconduce una breve scrittura, che la Vaticana conserva col nome dell'Abanese nel codice latino, del fondo vatic., 4439. È questo un volume miscellaneo molto vario, in una delle cui prime pagine si contengono, con attribuzione a P. D'A., dei consigli per la protezione della salute nei singoli mesi. Sono additati nei cataloghi col titolo *de sanitate tuenda*; ma questa iscrizione non è nel codice. Qui i precetti, occupanti una sola pagina, sono intitolati *Diaeta, vel quae fieri debent ab hominibus qui volunt vivere sani*; e la materia è distribuita *per singulos menses*. Cosa senza valore.

Addirittura erronea è l'indicazione che nella stessa biblioteca, per il codice lat. 5190 del fondo palat., novera un *Petri de Ab. Tractatus Compendium salutis.* Veramente l'attribuzione è in forma problematica nello stesso catalogo; ma il *Compendium salutis* è cosa di carattere tanto spirituale e cattolico, che ci par ben grosso l'abbaglio di chi gli appose, sia pure in modo ipotetico, il nome di Pietro.

Ricercando gli estratti del *Concil.*, noi ci siamo intanto imbattuti in altri scritti pseudo-epigrafi e in falsificazioni. Il riconoscimento della materia apocrifa è stato qui assai facile; e non crediamo che vorrebbe alcuno combattere per la validità del *de balneis* o per il *Compendium salutis.* Lasciamo dunque da parte gli ultimi frusti e i miseri inganni, per dire del poco che abbiam raccolto dal confronto degli altri mss.

Fra le copie a penna sorvissute del *Concil.* le più antiche sono conservate nella Malatestiana (Plut. XXV, destro 7) e nella Vaticana (Palat. lat. 1171). Queste consentono quasi intieramente nell'*explicit*, che non è poi contraddetto da altre copie, e dicono il libro *costruito* (non terminato soltanto) *a Padova.* Dacchè una siffatta dichiarazione non era punto richiesta, è da credere che esprima una notizia esatta posseduta dai trascrittori, la quale già ci parve probabile; non si può accettare invece ad occhi chiusi la data 1310, sulla quale facemmo già qualche riserva (³). Essa è verosimilmente derivata dall'altra, ben più sicura per concordia di codici e di prime stampe, denunciata per il Commento ai Problemi. Alla coerenza dei nostri

(¹) Così press'a poco il Novati nel discorrere dottamente dell'opera di *Maestro Ugolino da Montecatini* in *Memorie* del R. Istituto Lombardo, vol. XX (1896), pag. 161.

(²) Cfr. lo studio qui sopra citato; e di Arn. Segarizzi la bella Memoria su *La vita e le opere di Mich. Savonarola* (Padova, Salmin, 1900), a pp. 20-22. Il Savonarola scrisse pur egli un trattato *de balneis* a mezzo il secolo XV.

(³) *I tempi, la vita*, ecc., a pag. 96.

termini per la vita e le opere di Pietro gioverebbe quanto più lo spostamento del *Concil.* verso la fine della vita: ciò per gli argomenti esposti nel nostro libro e in anteriori pagine di quest'appendice. A intendere la disgrazia degli ultimi giorni più che mai ci aiuterebbe, lo abbiamo già scritto, l'ammettere che la maggior opera fosse licenziata al pubblico solo poco tempo innanzi all'ultimo processo di eresia. Il libro di Pietro più pericoloso agli occhi del cattolicismo ortodosso è fuor d'ogni dubbio il *Conciliator* [1]

Molti dubbî son rimasti in piedi riguardo alla biografia anche dopo lo studio sui mss. — E senza vantaggio è rimasta parimenti la consultazione dei luoghi per i nomi più strani, segnati già come enigmatici nel repertorio alfabetico del mio volume (pp. 210 e segg.). Posso tuttavia registrare una variante per il nome di *Apolonius*, la forma *Apolinus* trovata in alcuni codici e nella edizione di Mantova 1472. *Apolinus* s'accosta a *Belinus*, come *Apolonias* a *Bolonius*: per due versi adunque si sarebbe ricondotti attraverso le deformazioni arabe al nome di Plinio [2].

Più interessante è l'altra *varia lectio* riscontrata al *propter tertium* della Diff. CLVI, sulla quale richiamai l'attenzione a pag. 438 del mio volume. La citazione del luogo fatta dallo Champier nella sua censura, in guisa non corrispondente al testo delle stampe che quella censura stessa accompagna, ha ora, dopo il riscontro di stampe e di codici, la sua spiegazione. E la spiegazione è proprio quale l'avevamo presentita nell'interrogativo finale della nota a pag. 438. L'*in praesentia nostri* non è primitivo. L'azione dell'incantatore che abbatte il toro con la parola magica si svolge precisamente, secondo i mss., davanti a *Silvestro* [3]. Qualche codice, come il parigino 6961, ha il nome scritto alquanto oscuramente, ma altri hanno ben chiaro, come il malatest. del pluteo XXV, l'*in praesentia Sylvestri*, e più chiaro ancora l'hanno l'altro malatest. e il palatino 1171. In tutti (cioè anche nell'altro parig., nel Regina Suet. e nel latino del fondo vatic.) si può trarre la lezione *Sylvestri*, in nessuno il *nostri*. E *in praesentia Sylvestri* hanno l'edizione di Mantova 1472, la più antica a noi nota, quella di Pavia 1490 e le veneziane 1476, 1483, 1496.

[1] Debbo confessare che ho contro di me (taccio de' miei antecessori biografi, che ammisero il 1303 come data del *Conc.*, e parlo solo di un dissenso avvertito da me di recente) il Muccioli, autore di un dettagliato catalogo della Malatestiana. Egli nel secondo volume della sua opera, a pag. 38, vuol correggere con una virgola l'*explicit* del *Concil.* datogli dal codice; e il 1310, data della composizione finita secondo l'antico testo, fa diventare l'anno della trascrizione, mentre accetta per la costruzione del libro il 1303 della Diff. IX. E aggiunge, non so d'onde, che fu dedicato a Giovanni XXII (!!) Ma.. chi lo crederà?

[2] Sebbene non si tratti di correzione di nome, ma della probabile soluzione d'un dubbio nel nostro quadro degli autori citati (pag. 215), è il caso di dire qui che l'*Egidio* da cui è presa la definizione del cono pare sia Eg. di Orléans, ricordato dal Hauréau (*Hist. de la phil. schol.*, III, 48), predicatore francescano e filosofo di presso il 1300. Il trattato delle eclissi di sole e di luna menzionato come opera di un Egidio orleanese del resto ignorato, dovrebbe ben essere suo. A lui apparterrebbero anche delle questioni sul trattato della generazione e della corruzione e altre sui 10 libri dell'Etica.

[3] Riporto il luogo per miglior intelligenza: « Nomina etiam id confirmant divina notoriae artis chiromanticae magicis etiam verbis prolatis in auriculam tauri, cum incantator prosterneret in praesentia..... hunc et reviviscere denuo effecit. Hoc etiam confirmat motus panis ad furtum inveniendum, aut psalterii aut cribri ».

La sostituzione del *nostri* avviene più tardi; incomincia precisamente con l'edizione del 1520, la prima che rechi le correzioni dello Champier, e si ripete nelle stampe venete del 1521, del 1526, del 1548, nella pavese del 1523 e nelle posteriori. È manifesto che deve trattarsi di Silvestro II, il famoso Gerberto, che fu in voce di aver egli stesso accondisceso agl' incantesimi e d'essere intinto di magia. La cosa è confermata anche più dalla critica dello Champier, che riferendo il luogo aggiunge a Silvestro la qualifica di pontefice, pur mirando a scagionarlo d'ogni sospetto: *In praesentia Sylvestri Papae ..... sed Sylvester hoc etiam confirmat .....* E si comprende benissimo come, dopo la stampa dello Champier, essendo il luogo reputato incriminabile, si abbia voluto farne sparire ogni partecipazione di pontefice. Al primo nome fu sostituito un *nostri*, con poco rispetto alla fede del narratore.

Dalle prime edizioni alle meno antiche si ha, come più sopra notammo, un lieve incremento del testo. Le appendici accolte si leggono in qualche ms., in qualche altro no, e quale in uno, quale in altro, nè sempre a posto. Al luogo loro veramente non si trovano sempre nemmeno nelle stampe. Ma da quella del 1496 in poi si può dire che il testo è completo e che si ripete fedelmente, tranne gli errori del tipografo o del fisico che rivedeva. C'è invece un lento aumentare del numero delle figure illustrative, riempiendosi così qualcheduno dei vuoti che incontrammo nei mss., destinati appunto ad accoglierle.

3) *Il De Venenis* [1]

a) Stampe

Gli *Arcana Medicinae* registrati, in primo luogo, ma con data incerta, nel mio anteriore quadro bibliografico, vidi nell'Angelica di Roma. La stampa è certa mente del sec. XV; una miscellanea medica contenente: 1) di Pietro Candido il *de genitura hominis*; 2) il *de venenis* del Nostro; 3) il *de arte cognoscendi venena* di Arnaldo di Villanuova; e due trattatelli *de pestilentia*: 4) uno di Valasto di Taranto e l'altro 5) Johannis Itrensis. Gli scritti di Arnaldo e di Valasto accompagnarono spesso in altre stampe quello di Pietro.

Insieme a essi due reca il libretto del Nostro l'edizione di Mantova 1473, e dà a questo 24 carte non numerate, in fondo alle quali si legge l'indicazione tipografica. Ne possiede una copia (oltre le biblioteche già indicate) la Comunale di Imola. Quella ch'io consultai mi fu data dalla Casanatense. — Quivi inoltre vidi l'ediz. coetanea di Padova (anch'essa coi libri di Arnaldo e di Valasto), in 4° piccolo, che ha per Pietro 29 carte non numerate e l'indicazione tipografica *Padue* (invece che *Patavii*); e il *de venenis* di Roma, 1475. Il luogo e la data di questo compaiono nell'ultima facciata, mentre avanti il prologo leggesi la serie dei capi e dei veleni senza indicazione di pagine. I fogli numerati sono di carta forte e pastosa con stampa larga e chiara e tipi grandi; e formano un volumetto, senza annessi.

[1] Il lettore abbia presente il quadro del mio volume per il tratto a pp. 139-141.

Carta e stampa mi fan credere che a questa edizione appartenga anche la copia incompleta, che possiede tra i suoi incunabili la Cesenate. Questo esemplare arriva soltanto al capo 35, manca delle ultime carte e del frontispizio, e quindi di data e di luogo. Rilegato con altri libri forma l'ultima parte del volume segnato 113-83.

Ancora nella Casanatense vidi la ristampa romana del 1484. Data e luogo stanno in fine del volumetto in 8°, che alla parte veramente spettante a P. d'A. per il *de venenis* aggiunge il capitolo *de lapide begaar ex pandectis.*

Torno un istante al 1475. Di quest'anno abbiamo anche un'edizione di Milano. Menzionata l'han già il Graesse e lo Haller. ma nel mio quadro io mostrai un po' di dubitarne. Ora posso attestare la provata esistenza. Il cod. palatino lat. 1322 (bibl. vatic.), cartaceo del XVI, in piccolo quarto, tra varii scritti contiene legato insieme un libercolo in 8° a stampa. E questo presenta con l'operetta dell'Abanese le due di Arnaldo e di Valasto. Le pagine a stampa vengono dopo 173 carte manoscritte per cose di medicina, e il trattato di Pietro compare ultimo dei tre, con questa dichiarazione finale: *Mediolani impressum per magistrum Christophorum Valdafer Ratisbonensem anno domini* MCCCCLXXV. Riprendono poi le pagine manoscritte. con varie ricette. Il *de venenis* occupa 32 faccie non numerate, a due colonne.

Per l'anno 1488 aggiungo, sulle indicazioni del Hain (*Repertorium*), che il *de venenis liber* uscì allora *per Guilielmum Haldenhoff emendatus .... in opido Liptzeñ ... XIIII Julii* etc. — E dalla stessa fonte attingo che il libro emendato dal Haldenhoff ebbe una ristampa in opido Liptzensi il 9 novembre 1500.

M'era nota la stampa di Padova 1487; vidi nell'Angelica di Roma la stampa, di Roma appunto, 1490, in 8°. — Varie delle posteriori rimangono nel mio quadro registrate sulla fede altrui, fino a quella di Venezia del 1537, che è posseduta anche dalla Braidense, dove appunto io l'ebbi per le mani. Ha 52 faccie, ed è curata *per Johannem Dryandrum medicum*, il quale fecevi anche una prefazione. Nel titolo è detto *clarissimi celeberrimique medici et philosophi Petri de Abano ... aureus plane liber ... pristino suo nitori restitutus.* — Mette conto che della prefazione vediamo anche qualche linea. Vi esclama il Driandro: Fra i moderni autori che scrissero del nostro soggetto (veleni e antidoti) *num quis sit qui rectius venena prodat, atque eorumdem curam medicam proponat hoc uno Petro de Abano scio neminem; partim quod ingenium erat homini ad medica perquirenda acerrimum, partim quod in eo regionis loco versatum esse constat, ubi tam venenorum, quam pharmacorum non contemnendus erat usus.* La fine poi del discorso dice che P. d'A., noto volgarmente col nome di Conciliatore. insegnò a Bologna e morì pressochè ottuagenario; che si faceva pagare cinquanta fiorini le visite ai malati fuori della sua città: e che da ultimo *vocatus ab Honorio pontifice IV, centum statui sibi paciscebatur, sed cum sanitatem ille recuperasset, mille dónatus fuit.* Donde il presentatore abbia attinte queste notizie non è detto; certo è che più d'una cozza contro quanto è più concordemente tramandato. Il trattatello ha poi l'aggiunta del capo intorno al *Begaar ex Pandectis* e gli esametri latini *Q. Sereni Samonici*, con i quali il libro finisce.

Se ora sommiamo il numero delle stampe, che il *de venenis* ebbe in compagnia del *Concil.*, con queste di opuscolo a parte, non possiamo non meravigliarci della

straordinaria fortuna. La quale parrà anche più grande quando si sappia, che si continuò a trarne copie a penna, allorchè da un pezzo non era più una cosa inedita e rara. Troviamo per il *de ven.* dei mss. posteriori al cinquecento. Anche gli anteriori non sono pochi. E questi di proposito considerammo specialmente.

b) Manoscritti

Poco importanti sono i codici che serbano il *de ven.* nella Marciana, forse per le ragioni stesse che la privarono di buoni mss. delle opere maggiori. Tuttavia ricorderemo che un ms. del XV (Classe III, n. 12 degli italiani) ha l'operetta tradotta, senza aggiunte; e che un'altra traduzione è contenuta in un volume miscellaneo del XVII (classe XI, cod. 82 degli ital.), senza appendici, ma con una particolarità tutta sua, quella dell'intestazione al Santissimo padre Innocenzo (!).

La Palatina di Parma ha una traduzione: *Dei veleni*, copiata *per Jacobinum de Manziis dictum del Turcho, anno domini 1491 die 7° mensis decembris.* È senza valore, come senza complementi, curiosa per ciò che la dedica è *a Messer Jacomo per la div. gratia et provvid. summo pontefice.*

L'Ambrosiana ha, nel cod. stesso, di cui parlammo per un *de balneis* apocrifo, il trattato autentico del *de ven.* — E in quel volume cartaceo del XV (P. 21, sup.) il trattato si chiude con queste parole: *Petri Apponi solenissimi ac pene divini viri de venenis libellus scriptus per me Franciscum de Eneaxio patañum...* ecc.

La Nazionale di Torino possiede due codici; l'uno segnato F. V. 17 (= lat. DXXX) e l'altro H, II, 16 (= lat. DXXXIII), ma entrambi del XV. Il primo è un in-folio, cartaceo, a due colonne, e il trattato di Pietro vi si legge a carte 271-272, ma incompleto; l'altro, pure in folio e cartaceo, a doppia colonna, contiene intero il trattato, scritto accuratamente, nelle carte 111-115. Del suo *Incipit* e del suo *Explicit* abbiamo detto più sopra, a proposito di una dimora di Pietro a Montpellier (cfr. pag. 648 e seg.).

La Mediceo Laurenziana ha il libretto col nome di *P. de Ebano*, volto in italiano. Nello stesso codice sono avanti ad esso la *Chirurgia* di Guido di Chanliac, e dopo di esso varii trattati di Arnaldo da Villanova.

Per la Riccardiana notiamo di passaggio che il codice latino, già ricordato nel nostro volume, porta il nome *Petrus de Albano.* E sia qui detto pur di passaggio, che la mancanza nelle biblioteche fiorentine di codici più importanti di questi per l'opera tutta di Pietro par naturale, quando si pensi alla coltura del Rinascimento che fondò e arricchì quelle biblioteche; coltura che avversava la scolastica d'ogni specie, e in particolar modo l'arabismo.

Più antico dei precedenti, anche con le aggiunte qui fatte al catalogo nostro, rimane il ms. della Nazionale di Napoli, contenuto nel volume VIII. D, 40. Comincia a carta 227 A; e nella dedica al pontefice *Io.* l'autore è indicato così: *P. de Abeno.*

Si hanno nella Vaticana registrati sei scritti del *de ven.*, nessuno peraltro di gran pregio: tre fra i codici vat. latini ai numeri 2482, 3180, 4833; un quarto nel fondo *Regina* al 1773; un quinto fra i Palat. lat., 1768. Un altro figura negl'indici per il Palat. lat. 1322; ma noi abbiamo già corretto per quest'ultimo l'errore, numerandolo tra le edizioni.

Quello che abbiamo tra i cinque residui messo primo (vat. lat. 2482) è un cod. miscellaneo cartaceo del XV; contiene molto di Gentile da Foligno con altro di varii medici, anche di Giov. di Santa Sofia, e dalla pagina 85 alla 94 il *de ven.*; con la dedica a papa Giovanni e col ricordo dispiegato al capo V del libro *translato papae Bonifatio* (laddove i più dei codici e le stampe hanno l'abbreviazione *Bo.*). Una nota del trascrittore alla fine avverte che girano delle copie con errori a cagione d'un esemplare scorrettissimo da cui derivarono. Questa è certo migliore di altre copie, ma non molto accurata nemmen essa. — Il secondo (3180) è pure cartaceo, miscellaneo, del XV; contiene per prima cosa il libretto di Pietro volto in italiano-veneto, con in principio la dedica: *A papa Giacomo Pietro de Albano.* — Il terzo (4833) è un volume cartaceo del XVI, e contiene 43 carte date a scritti di veleni, di cui le prime 33 sono per il libro di Pietro tradotto in brutto italiano.

Il *Regina Suet.* 1773, cartaceo e miscellaneo, reca il *de ven.* trascritto, pare, nel XV, da carta 215 a 255. Sebbene a prima vista non sembri, poichè si annunzia con CAPIT. PRIMUM, *de divisione venenorum,* il trattato è scemo di un capo interessante, del proemio e della dedica.

Il cod. Palatino (lat. 1768), cartaceo, in piccolo 4°, ma grosso, contiene una miscellanea varia di scrittura e di tempo, da un *tractatus de accentuatione sillabarum* a un breve commento alla Fisica, dal *de regimine principum* alla *Historia Machometi*, dal *Didascalicon* di Ugo a un trattato di culinaria. Il libretto di P. d'A. va da carta 192 a 214, scritto in caratteri semigotici, piuttosto grandi, da ascriversi alla prima parte del XV. Nella dedica manca ogni nome di pontefice, manca anche la lettera N; e l'autore vi è detto *Petrus de Ebano.*

Anche Parigi possiede qualche ms. dell'operetta, ma nessuno molto antico o di grande autorità. Uno si trova nella biblioteca dell'Arsenale, due alla Nazionale. Il primo, segnato 873, è in un codice pergamenaceo con scrittura del XV, che contiene varii trattati di medicina: l'opuscolo del *magistro Petro Hebano de Padua* principia alla carta 97 con la dedica al papa *J*, e s'arresta alle lodi della teriaca, dove termina la proprietà dell'Abanese. — Dei due che giacciono nella Nazionale, l'uno è nel codice lat. 6839 (un volume cartaceo del XVI, in 8°, che contiene prima altre cose), ma incompleto e senza nome di pontefice nella dedica; e l'altro nel volume lat. 6910 A (una volta 5007), che è un bel codice membranaceo del XV, in folio, contenente varii scritti. Il nostro opuscolo compare dopo l'*Aureola* di Arn. di Villanova al folio 51 A. Questa copia per età e per chiarezza varrebbe più di parecchie altre ma ha lacune nel testo, lasciate dal copista esitante nel trascrivere. E manca, ad esempio, nel capo V il nome del destinatario della traduzione da Avenzoar, e manca nella dedica ogni nome di pontefice. È del resto il trattato *de venenis* senza aggiunte, e reca infine: *Expl. tract. de ven. Petri de Ebano gemme medicorum.* Sia riferita la chiusa per la novità dell'epiteto.

È manifesto che per il *de ven.* siamo in condizioni peggiori che per il *Concil.*, nessuno dei mss. affidandoci abbastanza per età e per diligenza. Nè la concordia dei più considerevoli si raggiunge mai tale che permetta di togliere i dubbî, che da quel libro si sono affacciati a noi fin dal primo studio. Li consultammo in più luoghi: oltre che per quelli di cui risulta dalle osservazioni fatte fin qui, al capo 45 (*de fico*

Pharaonis) per il ricordo d'un viaggio in Sardegna. Ma il confronto non recò frutti; nè venne aiuto alcuno da note marginali. E poichè tutti i codici hanno nel capo V (o nel IV) il nome di papa Bonifacio o di papa Bo., tranne uno solo, che non modifica, ma lascia vuoto il posto, non possiamo dubitare che quel tratto non provenga dall'autore; onde il papa della dedica non si può cercare tra gli anteriori al 1300. Nulla intacca per questo riguardo le nostre considerazioni o le conseguenze trattene nel volume del 1900 e nelle pagine anteriori del presente.

Di minimo conto ci pare qualche differenza tra i mss. e anche tra le stampe nella divisione dei capi, essendo in alcuni casi nient'altro che una svista. Tuttavia anche ciò sia notato. E avvertasi da ultimo che i mss., eccetto i soli tardissimi (che copiano o traducono, è da credere, dalle stampe), dànno il *de ven.* senza complementi; mentre delle stampe le primissime soltanto dànno l'operetta ne'suoi limiti originarii; le posteriori vi appongono a complemento o i paragrafi del Carrari, o l'estratto *ex Pandectis*, o i versi latini col nome di Samonico, o magari da ultimo ammettono tutte e tre queste diverse appendici.

4) *Il Commento ai Problemi di Aristotile* (1)

a) Stampe

Consultai la prima edizione nella Nazionale di Firenze. È un bel volume grande con facciate a due colonne, che in fine dichiara d'essere la prima (intendi fra i Latini) esposizione dei Problemi, cui nessuno per l'innanzi aveva mai interpretato. « Incepta quidem Parisiis et laudabiliter Padue terminata anno . . . 1310 . . . Et impressa Mantue sub d. March. Ludovico Mantue secundo per me Paulum Johannem de Putzbach . . . MCCCCLXXV ». Ha un indice alfabetico copioso nel principio. Indice e correzione dell'opera, come pare da un'avvertenza interposta, furon curati da Stefano Ilario, un dottore mantovano, il quale dichiara anche d'aver pagato *duobus et viginti aureis* un esemplare dell'opera, che ora raccomanda con grandi lodi agli studiosi.

La seconda stampa, 1482, vidi nella Magliabechiana. Ha nel titolo: *Petri de Ebano Expositio* etc.; ed è un grosso in-folio a due colonne con caratteri gotici. Manca di nome di luogo. Il *Paduae*, che certi indicatori m'avevan dato, dev'esser nato dal *Paduae terminata* dell'*explicit*. Che se si guarda al *Concil.* stampato nell'anno prossimo dallo stesso *Herbort alemanno* a *Venezia*, dovrebbe supporsi questo il luogo di stampa anche per i *Problemi*. Col nome di Venezia (collocato per altro fra parentesi) registra appunto quest'edizione nel catalogo de'suoi incunabuli la Marucelliana. Anche la Laurenziana ne ha una copia; che il suo catalogo dà, senza fondamento visibile, come stampata a Padova. — Per siffatte ragioni io sarei d'avviso, che il terzo numero del mio quadro si dovesse considerare come una stessa cosa col secondo (una edizione unica potè sembrar duplice, perchè il luogo non annunziato effettivamente, gli uni abbian creduto Padova, gli altri Venezia), se non fosse che il

(1) Cfr. del volume pp. 142-143.

cenno del Mazzuchelli include anche la traduzione del Gaza; la quale, per quanto io ne so, fu stampata primamente nel 1488. Con data di quell'anno, a Venezia, per *Antonium de Strata* vennero alla luce i *Problemi* di Aristotile tradotti da Teodoro Gaza (semplice traduz.) con quelli di (?) Alessandro Afrodisio e di Plutarco. Una ristampa ebbero le tre versioni insieme nel 1501 *per Albertinum Vercellensem Venetiis.*

La prima edizione del commento di P. d'A. con la doppia traduzione dei Problemi aristotelici, la prima di cui io sappia con certezza, è quella che ho avuto fra mano dall'Universitaria di Genova, eseguita a Venezia nel 1505 *per Gregorium de Gregoriis.* Il commento è accompagnato da tavole alfabetiche di Pietro da Tossignano, che si estendono per 22 carte con tre colonne fitte su ciascuna faccia. Dopo quest'indice si legge una prefazione di Domenico Massari vicentino, che dice esser più chiara assai la traduzione dovuta al Gaza di quella antica, che *affaticò molti dotti, anche il d'Abano*, ma esser preferibili l'ordine e la divisione dei problemi adottati da Pietro, ond'egli questo seguirà nella distribuzione. Come il lettore vede, anche il tenore della prefazione convalida il nostro pensiero che sia questa la prima stampa del Commento con la duplice traslazione. Ai Problemi aristotelici tengono dietro, solo nella versione anche qui, i così detti Problemi dell'Afrodisio e i Plutarchei.

Nulla ho da variare o da aggiungere per le altre edizioni primamente elencate.

b) Manoscritti

Nella Marciana il codice membranaceo del XIV — di cui parlasi in fondo a pag. 142 del mio libro, segnato 127, classe VI dei latini — indica per il compimento del lavoro l'anno 1310, come già dissi in nota a pag. 122 del libro stesso. Manca d'ogni sperata nota marginale; manca, ciò che è più significativo, della traduzione del testo greco, non è che commento. Altra copia non rinvenni nella Marciana. In cambio m'imbattei in un lavoro d'altri che con l'opera del Nostro ha però stretta relazione, un elenco dettagliato dei soggetti che vi si trattano, che deve aver preparato gl'indici analitici delle edizioni tipografiche. Nel cod. cart. VI, 156, del XV, sul quale dovremo più oltre ritornare per altro riguardo, è contenuto un indice alfabetico estesissimo della materia dei Problemi, di ciò di cui discutono Aristotile, o chi per lui, nel testo e Pietro nei commenti; indice che occupa circa 40 pagine di doppia colonna. — Poichè è scritto dallo stesso copista dell'opera che nel codice segue, di un trattato cioè di Mich. Savonarola, e d'ordine della stessa persona che volle la copia di questo, è probabile sia fatica del medico Savonarola.

Dei due codici della Malatestiana, noto per l'uno (Plut. XXIV, destro, 2) che la mia fede nella data della copia, quale prima accettai dallo Zazzeri, è ora alquanto scossa; quantunque lo stesso catalogo del Muccioli (I, 85) legga 1351, io sono dubbio, per le mal leggibili cifre, tra quest'anno e il 1381. Ma anche valesse la seconda data, avremmo sempre un codice rispettabile. È scritto con iniziali miniate per i distinti problemi, miniature più grandi e più belle di fregi per il principio d'ogni nuova *particula*. L'*explicit*, designate Parigi e Padova come le due città dove l'opera fu elaborata, la attesta condotta a termine nel 1310. — L'altra copia in due volumi

(Pluteo VI, sinistro, 2 e 3) ha sin dalla fine della prima parte la dichiarazione dell'incominciamento a Parigi e del compimento a Padova. La dichiarazione si ripete in fine al volume secondo, dove è pure soggiunto l'anno ... M.CCC.X. I due volumi bellamente scritti, con miniature ampie e pregevoli al principio delle *particulae*, debbono appartenere anch'essi al XIV, e gareggiano per età col precedente, al quale, se mai, cedono di poco.

Rispetto alla Vaticana, è giusta l'indicazione sommaria, già da me data sulla fede del Mazzuchelli, per due codici; quanto all'altro devo dire che non l'ho trovato al num. 1475, ma al 2174; e aggiungere che tutti e tre i mss. appartengono ai latini del fondo Vaticano. Devesi anche annunziare che tra gli Ottobuoniani c'è un'altra *Expos. Problematum* al n. 1764, mutila per altro in principio e in fine. Passandoci di essa per le imperfezioni e per la minore antichità, diamo uno sguardo alle altre tre.

Il 2174 è della fine del XIV, di scrittura ineguale che fa sospettare più mani; ha la solita dichiarazione finale; in più, nei margini qualche nota: nessuna tuttavia che appaghi curiosità nostre. — Il 2175 è un bel codice pure, del XIV, ma come è misto di pergamena e di carta, così ha varie scritture. Le divisioni tuttavia sono esatte, e non molti gli errori dell'amanuense. E in fine vi si legge la solita attestazione. — Il 2176, altro grosso volume pergam., reca prima la traduzione, poi il commento; ma questo principia d'altro modo (« Giusta la sentenza di Aristot. nel proemio al suo libro *de an....* ») e segue con notevole divario di discorso. Quando si giunge proprio alla illustrazione dei Problemi, si ha in fondo la sostanza del commento del Padovano, ma con altre parole, che ora riassumono ora dichiarano. Inoltre, nel proemio si parla dell'autore in terza persona. Siamo davanti, senza dubbio, a un rimaneggiamento o a una parafrasi. Che sia la riduzione del Ganduno? o riduzione della riduzione? L'*explicit* dice nondimeno, che l'esposizione fu da Pietro Padovano cominciata a Parigi e compiuta a Padova; non soggiunge l'anno.

La Nazionale di Francia, rispetto ai Problemi, è meglio fornita che non paia dal mio primo quadro; e altre collezioni di Parigi hanno pure qualche cosa che appartiene, più o meno, alla stessa opera. Incominciamo tuttavia dal ms. 4840, ricordato già da noi seguendo il Mazzuchelli. Questo codice cart. del XV porta ora il num. 6541 A tra i *latini*, e solo internamente reca come registrazioni più antiche il 359 e il 4840. È scritto in caratteri gotici e abbastanza chiari, ma con abbreviazioni difformi, con qualche omissione e con parecchie sviste. Null'altro dice finendo se non che termina il commento del *Conciliatore*. L'omissione del luogo e dell'anno, data l'età del codice, non è cosa d'alcun momento. Piuttosto è da segnalare quell'uso dell'epiteto *Conc.* invece del nome, attestando esso della rinomanza dell'uomo anche in Francia. Poichè in Francia dobbiamo pensare scritto questo codice piuttosto che importato, per il genere degli errori, de' quali ecco un saggio abbastanza cospicuo: al XIV, 8, dov'è ricordato da Pietro il grande veneziano Polo, il copista che nol conosceva trasformò *Marco veneto* in *mercatore veneto*, come se si trattasse d'un viaggiatore commerciale qualunque.

Al numero 6540 (con internamente l'antica segnatura 260-4745) dei mss. latini abbiamo un codice pergam. del XIV ben conservato, con bella scrittura e iniziali

di capi miniate. È più corretto del precedente e ha delle rare glosse, ma nessuna ai luoghi dove a noi importerebbe. Nella fine afferma .. priorità dell'esposizione dell'Abanese, come le stampe, e la dà compiuta nel 1310. — Pergamenaceo, del XIV, con fregi e miniature per le iniziali delle sezioni, è pure il cod. 6541 (con entro gli antichi numeri 67-4764) bellissimo e ben conservato. Ha delle rare note marginali, a mo' di rubrica o di richiamo, ma inconcludenti per noi, qualche lieve variante e men regolari costrutti: mutamenti di scrivano indotto che si concede qualche libertà. Da ignoranza deriva anche la divisione importuna dei membri di qualche problema. Del resto ha negli errori qualche coincidenza col 6541 A.

Il 6540 e il 6541 costituiscono il meglio di ciò che la Nazionale, anzi la Francia, possiede per i *Problemi*; ma un altro codice troviamo al num. 15454 dei *Nouveaux fonds des mss. latins*, dell'ultima parte del XV, misto di carta e di pergamena, senza note. L'esordio muove dalla sentenza del libro aristotelico *de anima*, che abbiam già trovato in un vaticano, onde differisce dalle stampe e dai mss. di certa autorità. Il fatto si spiega così: il commento di Pietro va con un proemio d'altri sostituito al suo; e il nuovo preambolo è la presentazione che fa un maestro a scolari parigini del lavoro dell'Abanese, proclamandolo grande opera di eccellente dottore. Nel corpo dell'illustrazione abbiamo qualche sbaglio nelle divisioni delle *particulae* o interne ai problemi, ed errori di lezione; tra questi anche qui *Marco veneto* diventa un *mercatore veneto*. L'*explicit* dice eseguito il commento a Parigi e a Padova, e Pietro Paduano primo espositore.

Tornando all'antico fondo latino, nel 6542, cod. membr. del XIV, prezioso per l'età come per ciò che contiene, abbiamo il commento al commento, il lavoro cioè di Giov. Ganduno [1] sull'esposizione del Nostro. È più che altro una parafrasi, che in qualche parte riassume, in altre dichiara. Il Ganduno informa i suoi scolari di ciò che Pietro insegnò. Io vi ho cercato espressamente alcuni luoghi; ma vi son taciute del tutto le cose che noi vorremmo illustrate di preferenza, o passano rapide più che nel commento primo. Il codice adunque che abbiam detto prezioso, è tale per più rispetti, ma non per attitudine a soddisfare le nostre curiosità. Importante è in ogni modo anche per noi l'introduzione, la quale già il Renan aveva segnalata come piena di ammirazione per il maestro padovano. Essa per altro, avvertasi, non annunzia tanto il proposito di ridire agevolata l'esposizione di Pietro, quanto piuttosto la volontà nel Ganduno di illustrare Aristotile con l'aiuto di quella e con la riflessione propria.

Prima di uscire dalla Nazionale, ricordiamo anche il codice 6543 membranaceo, che pare scrittura del XIV avanzato (sempre del fondo latino antico), nel quale si contiene un indice particolareggiato. Anche questo specchio, come quello congenere della Marciana, avrà contribuito alla costruzione degl'indici delle stampe. E l'uno e l'altro potrebbero derivare da un quadro che Pietro stesso avesse dato. Ma ciò è solo vagamente congetturabile.

Dopo la Nazionale, altre due biblioteche di Parigi ci consta che posseggono, non proprio mss. dell'opera genuina, ma rielaborazioni di essa: la bibl. dell'Arsenale

[1] Cfr. del nostro libro la nota 2 a pag. 412.

e la Mazarino. Il codice 723 della prima, sotto il nome *P. Apon. Expos. probl. Arist.* contiene la riduzione di Giov. Ganduno lavorata sull'esemplare mandatogli da Marsilio di Padova. È del XIV. in pergam.. rilegato in legno. Il testo comincia con la sentenza aristotelica del proemio ai libri sull'anima, che già conosciamo.

La Mazarino, nel codice 3520 (antica segnatura 1254) pergam. del XIV, ha una parte del Commento. Si stende per 91 carte, con faccie a due colonne e note marginali. Gl'indici della bibl. recano: *Pierre de Apono; Commentaire sur les Problèmes.* Ma già il Molinier avvertiva che il principio del libro è molto differente da quello della stampa, sebbene il senso del commento proceda poi con grande somiglianza [1]; e recava queste righe del prologo: *Juxta sententiam Aristotelis in prohemio libri de an. quando res humanae perturbationi subiacent...* — Noi conosciamo questo esordio, e ci basta per attenderci la rielaborazione del Ganduno. Il ms. s'arresta al probl. 28 della *Partic.* X. Sulla guardia del codice leggesi: *fragment du XIII siècle avec gloses marginales [de la troisième collection des Decretales antegregoriennes]*... « Ex bibliotheca fratrum Praedicatorum Sancti Jacobi ». — Fragment du XIII siècle!? Avremmo innanzi un autografo dell'opera in elaborazione (*incepta quidem Parisiis*) venuta a mano dell'Inquisizione e scrutata e postillata per preparare una sentenza? — No, no: l'attribuzione temporale è certamente errata. Il prologo, che è quello del Ganduno, a un corso di lezioni sul libro ricevuto da Marsilio di Padova, non può essere anteriore al terzo lustro del XIV. — Bensì l'ultima nota attesta uscito il frammento dalla libreria di quei domenicani appunto dal cui zelo fu perseguitato il nostro autore. Ripresero i Giacobiti su questo libro contro l'ombra dell'Abanese o contro il vivo Ganduno l'opera di censori? oppure divennero, un po' anch'essi, ammiratori e trascrittori? [2].

Come dicevamo più sopra, è abbastanza grande il numero dei mss. dei Problemi in Parigi; e ciò è dovuto senza dubbio, oltre che al valore dell'uomo, all'esser egli vissuto a lungo colà, all'avervi composto buona parte dell'opera, all'averlo infine Giov. Ganduno celebrato con pubbliche lodi e in pubbliche lezioni, che furono anche raccolte in un libro. Ma la relativa ricchezza di mss. non ci diede elementi per avvantaggiarci in alcuna delle questioni sospese. Solo dalla concordia loro e delle stampe (alcuni mss., qualche stampa fors'anco, possono aver omesso la notizia, ma nessun dato presentano contrario) viene un argomento ben forte in favore del 1310 quale anno in cui il commento fu terminato.

5) *Liber Physionomiae*

Nulla ho da aggiungere alle notizie per le edizioni [3]. Quanto ai mss., devo dire che non uno, ma due ne possiede la Nazionale di Parigi, mentre in nessuno mi

(1) *Bibliothèque Mazarin par Aug. Molinier*, III, 119.

(2) Il quesito non era ancor nato in me quando mi recai a Parigi, e il tempo mi mancò a visitare la biblioteca Mazarino. Ora mi parrebbe intempestivo interrogare su ciò qualche studioso di Francia. Sarà per giorni migliori, per giorni di pace. Se l'indicazione intanto stimolerà altri alla ricerca, lungi dall'invidiare ai risultati, li auguro anzi copiosi.

(3) Del volume ved. pp. 143-144.

sono imbattuto nelle biblioteche nostre. Alla qual cosa non è forse estraneo il fatto che a Parigi l'operetta fu pensata e scritta.

Il 2598, del cui *explicit* dovemmo occuparci [1], è un codice di varia scrittura, in parte del XIV, in parte del XV, contenente anche altra materia di cui avremo a discorrere più innanzi. Appartiene agli *anciens fonds latins.* — Nei *nouveaux* trovasi l'altro codice, appartenente in gran parte (è vario di scrittura e di soggetti) al XIV, misto di carta e di pergamena; e porta il num. 16089. In esso la *Compilatio Physiognomiae Petri de Padua* va dal folio 90 al 119. — I due codici coincidono tra loro e con le stampe, a un'occhiata sommaria almeno; coincidono specialmente per la dedica, per la data e per quelle peculiarità su cui era opportuno ricercarli.

6) *Aggiunte a Mesue* [2]

Della prima edizione, registrata un tempo, posso ora dire, per averla esaminata nella Nazionale di Firenze, che nello stesso volume sono contenute anche le *Additiones Francisci de Pedemontium* e il *Tractatus quid pro quo* e il *Liber Servitoris* di Albucasis. — La ristampa ricordata al terzo posto, con la data di Venezia 1497, fu procurata per *Joh. et Greg. de Gregoriis*, ed entra nel volume: *Joh. Mesue Opera*, pubblicate insieme con l'esposizione del Mondino e varii altri lavori, tra cui il commento *Johannis de Sancto Amando super antidotarium Nicholai.*

L'*Additio ad Mesuem* ms. della Marciana non si raccomanda per nessun cenno particolare. Delle brevi indicazioni marginali segnano soltanto il soggetto del paragrafo o correggono qualche voce.

Il ms. che della stessa operetta esiste nella Nazionale a Parigi, è un volume di carta-pecora del XIV, dove, dopo due libri di Giov. Mesue, si annunzia per terzo *Petri Apponi supplementum in secundum librum compendii secretorum Mesuae.*

7) *Dioscoride* [3]

Nella Nazionale di Parigi due codici contengono il lavoro speso da P. d'A. intorno a questo autore: il 6819 e il 6820 dell'antico fondo latino. Membranacei e del XV entrambi; il primo in 8°, il secondo in 4°. — Quello contiene la materia di Dioscoride accresciuta d'insegnamenti arabi e di note; non ha per altro presentazione nè licenziamento in nome di Pietro. Ben si annunzia come lavoro di lui il secondo, che è un bel ms. e chiaro. Ha in fine: *Explicit Diascorides quem Petrus Padubanensis legendo correxit exponendo quae occultiora in lucem reduxit.* La dichiarazione coincide quasi interamente (tranne che l'*occultiora* cede il posto a un *utiliora*) con l'*explicit* dell'edizione del 1478; e deve appartenere alle prime copie.

[1] Cfr. qui dietro, pag. 650.

[2] Cfr. del volume pp. 144-145.

[3] Saltiamo la rubrica del nostro libro: *Pseudo-Ippocrate* (pag. 145), perchè non trovammo nè altre stampe nè codici per la versione dell'*Astrologia medicorum* se non un ms. del fondo vaticano a pag. 174 del cod. lat. misc. 6280; la qual copia non presenta se non il nome: *Petri de Abano interpretatio Hipp. de medic. astrol.*

Onde mi pare si possa dedurre che P. d'A. tenne delle lezioni a Parigi intorno a Dioscoride. A Parigi, poichè quivi abbiamo due codici, nè havvene altrove ch'io sappia, e anche le stampe si eseguirono fuori d' Italia, una a Colonia (?) una a Lione. Altri vegga se e quanto ciò possa importare per Dioscoride e per la botanica. Sul Nostro intanto è manifesta l'azione dello *Aggregator*, e per la diffusione di questo l'azione del Nostro.

8) *Avenare* (¹)

Della traduzione di scritti astrologici di questo ebreo fatta da Pietro io non conosco per esperienza mia altra stampa oltre quella del 1507; ma avverto che un accenno a edizione anteriore ho trovato nel quarto volume dell'opera del Duhem, *Le Système du monde*. Lo trascrivo integralmente dalla prima nota di pag. 231, dove succede al titolo e al colophon della edizione 1507: « Une collection des traités astrologiques contenant à peu près les mêmes pièces avait deja été imprimée à Venise en 1485 par Erhard Ratdolt ». L' indicazione, non molto precisa, mi mosse alla caccia, ma non sono riuscito a rintracciare alcuna copia del 1485. In cambio ho trovato nel *Trêsor* (I, pag. 4) del Graesse, questa semplice notizia: *Abrah. Avenares opera astrologica interprete P. de Abano - Venet.* 1485 *in-fol.* - Très rare; e nel *Repertorium bibliographicum* di Lud. Hain 1, al num. 21: *Aben-Ezra*: *Liber de nativitatibus* (con descrizione breve del volume e ricordo di una *magistralis compositio astrolabii hanrici Bate ad petitionem fratris Uilhelmi de Morbeka*...) *Impressum Venetiis arte et impensis Erhardi Ratdolt de Augusta*... MCCCCLXXXV; e al num. 22, sotto lo stesso nome: *De luminaribus et diebus criticis - Erh. Ratdolt* 1482. In queste due ultime notizie manca ogni indizio del traduttore, e nella prima manca dell'editore. Si desiderano dati più sicuri.

Due mss. di qualche importanza per l'età vidi a Parigi, ed uno in Italia senza valore. Nella Nazionale di Francia il 7336 dei latini (²) è un codice cartaceo del XV, che contiene fra alquante opere astronomiche quella di Avenares latinizzata, a far principio dalla carta 21. Il nome di Pietro quale interprete vi compare solo per la parte che va al *liber luminarium*. Un altro nome illeggibile, ma certamente diverso, è dato in fondo al *liber sermonum*. I traduttori sono dunque più d'uno. In fine alla raccolta (di Avenares) troviamo per altro il nome di Pietro così: *finis quorumdam tractatuum particularium Abrahe Avenares, quos Petrus Paduanus ordinavit in latinum*. Notiamo come ci sia qualche ambiguità in questo *explicit*, e passiamo intanto all'altro codice. — È il 7438 (³), membran. questo, pur esso del XV, bel volume contenente i trattati *Abrahe Avenares* in latino. Anche qui per alcuni è ripetuto il nome di Pietro, mentre si tace per i seguenti. L'opera ha varie sovrabbondanze rispetto al ms. precedente e rispetto alle stampe; si direbbe che altri vi ha ricamato alcun po' di suo.

Indico di seguito qui il ms. della Comunale di Cuneo, per esaurire il numero dei noti a me; ma è copia affatto senza valore. Ben la gioia mi invase quando

(¹) Cfr. il nostro libro a pag. 147 e 167-169.

(²) Con entro i più vecchi numeri 1912 e 3409.

(³) Sempre dei *latini*. Dentro ha il num. 6057.

nelle schede di quella biblioteca lessi sotto il nome di P. d'A. l'indicazione di un trattato astronomico ms. — Ahimè, l'esame del libro non dava che l'opera *de septem planetis et signis Abrae Avenares*, apertamente copiata dalla stampa del Liechtenstein (Venezia, 1507), con in fine questa nota: *rescriptum die 11 luglii anno 1735*. Io non so che cosa più potesse sull'animo di chi copiava, se cioè il nome di Avenares o quello di Pietro o il fascino dell'astrologia; ma non posso non meravigliarmi della pazienza monacale, con cui un uomo copiava un libro di questo genere due secoli dopo ch'era già stampato.

Concludendo quest'esame di codici e di tarde copie, diciamo che, per l'accordo nella limitazione dell'uso del nome di Pietro sui mss. con la distinzione di due traduttori nella stampa, dobbiam ritenere quanto più convalidati i giudizî che sulla paternità della versione esprimemmo nel nostro libro (alla fine della 2ª sezione). La clausola finale del codice parigino 7336 deve intendersi nel senso che il Nostro ordinò quei trattati, ma non che tutti li volgesse egli in latino. Di alcuni soltanto è sua l'interpretazione; gli altri furon tradotti da Enrico Bate di ebraico in latino nel 1281, come dicono le stampe, e com'è assai probabile che dica il codice più autorevole, il 7336, nel nome sbiadito che non ci riuscì di svelare. Pietro ha tradotto in parte e riveduto poi intera l'opera di Avenares, giovandosi anche di traduzioni che già esistevano. Onde hanno torto quei cataloghi e quegl'informatori che dànno come traduzione dell'Abanese l'intero blocco dei 12 trattati [1].

9) *Traduzioni da Galeno*

a) Stampe

Non abbiamo da registrare nè stampe prima sfuggiteci, nè codici, per l'Astrolabium; e la mancanza totale dei mss. convalida il nostro avviso intorno a quel libro [2]. Veniamo dunque alle traduzioni da Galeno per le quali pendendo qualche incertezza ed esistendo varii mss., sarà alquanto più lungo il discorso che per le altre opere di secondo ordine [3].

Debbo premettere che l'edizione delle opere di Galeno latinizzato, che io ricordai nel quadro bibliografico del mio *P. d'A.* a pag. 147, non è l'unica nè la prima. Per i miei raffronti d'un tempo potevo contentarmi ad essa, che tra le antiche è la più completa. Non era infatti necessario ch'io tenessi dietro alle varie stampe

[1] Trascriviamo qui in nota dalla pag. 231 del vol. IV dell'opera *Le système du monde* (volume pubblicato nel 1916) ciò che Pierre Duhem, ricercatore accurato e perspicace, dice della traduzione francese preesistente di Avenares: « Cette traduction française défectueuse à laquelle Pierre d'Abano fait allusion nous la connaissons; c'est celle qui fut faite dès 1273 à Malines, en la maison d'Henri Bate par Hagins le Juif et Obert de Montdidier. Il est visible que notre Padouan s'est borné à mettre en latin cette méchante version et à en corriger les grossiers défauts ».

[2] Vedi *P. d'A.*, pag. 147 per le edizioni, e 157-169 per la discussione dell'autenticità.

[3] Appunto perchè per le altre opere minori poco era da dire, abbiamo lasciato sfilare prima gli altri titoli.

di Galeno in latino, tanto più che le edizioni posteriori sdegnando la forma ingrata delle versioni antiche rinnovano quasi del tutto il lavoro. Quella grande di Basilea del 1549, curata da Giano Cornaro, consta appunto di traduzioni *moderne* procurate dal Cornaro stesso, da Giunio Paolo Grassi padovano, ecc.; e quando pur si serva della traslazione vecchia, lo fa in modo da renderla irriconoscibile. — Ma ora soggiungo che l'ediz. pavese del 1515 è la quarta di Galeno in veste latina, e per quarta si denuncia, affermando la sua compiutezza maggiore. *Rusticus Placentinus medicinae cultor* in breve preambolo vi dichiara d'essere stato pregato dai *calcografi pavesi* a render più utile e interessante la pubblicazione; ond'egli lavorò a maggior ricchezza (mentre le edizioni precedenti erano in due volumi, questa ne ha tre e ponderosi) e a un ordinamento più saggio della materia. Rustico fu anche il curatore e il correttore dell'edizione; « litteram eo usque correxi, egli dice, quantum antiqua passa est translatio, utcumque latina; non enim mihi visum est verba antiquae traductionis mutare cum verbis novarum versionum ». Egli tenne fede adunque alle traduzioni antiche, quante gliene offrivano le stampe anteriori, e ne rispettò la lezione. Si affaticò soltanto sulla correzione ortografica e sulla revisione. Noi possiamo mantenerlo tuttora a termine di confronto coi codici per la proprietà letteraria di alcune sue parti.

Ma prima ancora d'interrogare i codici, osserviamo se nella stampa, al di fuori del *de utilit. respirat.*, del *de tremore*, del *de chol. nigra*, passino adespote o con diverso nome le versioni dei trattati galeniani, che Pietro nelle opere sue occasionalmente dica d'aver tradotti (¹). — Per il trattato *de utilit. partium* l'edizione di Pavia reca la traduzione di Nic. da Reggio denunciata nell'*explicit* come eseguita nel marzo 1317 (²). Quanto al *de optima complex.*, esso si presenta in versione anonima (³); nè fino a prova contraria può negarsi che sia di Pietro. Affermare nemmeno; si può ammettere soltanto, come facemmo, la possibilità che altre versioni del Nostro siano entrate nella stampa pavese oltre quelle che si annunziano come a lui appartenenti. Anonimo è pure il lavoro per l'operetta *de tabe* (⁴). I libri anatomici sono dati parte come tradotti da Pietro da Reggio, parte in versione anonima; il *de regim. sanit.* nella traduzione di Burgundione Pisano, che l'*explicit* dice fatta nel 1179 (⁵). Anonimi compaiono tanto i tre libri *de crisi* (⁶) che i tre *de diebus criticis* (⁷). Di nuovo poi come traduttore del *liber prognosticorum* figura non P. d'A. ma Nic. da Reggio (⁸). Infine il *de exercitio cum sphaera parva* ha una versione senza nome (⁹). — Dalla qual rivista e dalle considerazioni fatte nel libro nostro risulterebbe, che nell'edizione di Pavia appartiene a Pietro la versione del *de utilit.*

(¹) Cfr. il vol. su *P. d'A.* a pp. 150-152.
(²) Gal., *Opera latine* (Pavia, 1515-16), I vol., fol. 131 B.
(³) Ivi, I, fol. 40.
(⁴) Ivi, II, 185-187.
(⁵) Ivi, nell'ultima pag. del primo volume.
(⁶) Ivi, II, 56-73.
(⁷) Ivi, II, 73-85.
(⁸) Ivi, II, 85-88.
(⁹) Il breve lavoro si trova a pag. 211 del vol. I.

respirat., del *de trem.*, *jeetigat.* etc. e del *de chol. nigra*; che possono a lui risalire. avendo subìto qualche ritocco. quelle del *de opt. complex.*, di parte dei libri anatomici, non certamente di tutti, dei libri *de crisi* e *de dieb. crit.*, *de exerc. cum sph. parva.* Il resto del lavoro di lui come traduttor di Galeno non fu accolto nelle stampe, qual che ne fosse la causa.

Per queste traduzioni di incerta origine nelle stampe, traduzioni di libri su cui Pietro si adoperò per sua esplicita informazione importava interrogare i mss.; su trattati galeniani non inclusi tra questi, o che altrimenti nei codici non portassero chiaro il nome di Pietro traduttore, era vano indugiarsi.

b) Manoscritti

Incominciamo dai fatti più semplici. Un codice della Nazionale di Parigi, il 6865 B (Colbertino). dopo altre opere del ciclo galenico offerte senza nome di interprete, contiene: *Galeni de arte medendi libri quatuordecim, interpretibus Joanne Burgundione et Petro Paduano.* Trattasi d'un bel codice membran. del XIV, che merita non piccola considerazione. Pietro ci dichiarò d'avere appunto tradotto qualche cosa dell'*Arte terapeutica* (¹). E così il codice e l'annunzio si avvalorano mutuamente.

Entriamo nella Malatestiana. Quivi, nel pluteo XXVI, sinistro, 4, trovasi un codice membran. del XIII con aggiunte del XIV, che contiene varie opere di medicina tradotte dal greco in latino, tutte di Galeno, tranne una di Ippocrate. Fra quelle di Galeno è compresa l'operetta *de cholera nigra*, la cui versione è data, al folio 101, per opera di P. d'Abano. Non c'è da obbiettare: tutto concorda a farla per tale accettare, dalla parola di Pietro alle edizioni di Galeno. dove la lezione risponde al ms. cesenate.

Un altro codice malatest., il 4 del pluteo V sinistro. presenta qualche interesse per il binomio Galeno-Pietro. Questo volume in pergamena, che la scrittura rivela appartenere al XIV secolo, contiene, oltre poche cose d'altri (Ippocrate e Pietro Ispano), traduzioni da Galeno che formano la parte di gran lunga maggiore della raccolta. Ma i varii trattati sono per lo più senza nome di traduttore. Tuttavia vi figurano due volte Burgundione giudice e due Nicolò da Reggio. Il solo trattatello *de chol. nigra*, che è il 40° della serie. reca nell'*explicit* il nome del Nostro: *De nigra chol. liber quem Petrus Paduensis a graeco transtulit in latinum.* Ma più innanzi. il *de sectis*, a pag. 48 A dove termina, porta la dichiarazione che fu per opera *Burgundionis* tradotta già una parte del libro, *quam, cum esset imperfecta, Petrus integravit Paduhanensis.* D'onde si vede che è imperfetta la notizia dello Zazzeri. al quale la prima volta mi affidai (²). dacchè egli ha trascurato la partecipazione di Pietro al lavoro di traduttore.

Passiamo alla Vaticana; e precisamente ai due codd. Palat. 1093 e 1096, belli e chiari volumi pergam. del XIV. Sul primo dei due, che reca varie opere galeniane,

(¹) *P. d'A.*, pag. 150.
(²) Vedi del mio libro a pag. 151 la nota seconda.

sta scritto — con indicazione che riconosceremo bentosto inesatta — : *Claudii Galeni de morborum ac symptomatum... Interprete Petro Padubanense. — Ejusdem Gal. de crisibus. Item ejusdem Therapeutice methodi libri a 7° ad 14um; eodem Padubanense interprete.* Per uno che andava in cerca di lavori di Pietro non c'era male!

Ma apriamo il volume. Della prima opera, *de interioribus*, la fine è bene affermata da un *explicit*, in cui non compare alcun nome di traduttore. Segue il libro *de accidenti et causa et morbo*, anch'esso senza nome. Poi vengono tre libri *de crisi* e gli otto della seconda parte (7°-14°) del *de ingenio sanit.* o *therapeuticae artis*; in fine ai quali si legge che Pietro compì la versione rimasta sospesa di Burgundione, dichiarazione coincidente con altra, che leggeremo fra poco in un codice Marciano, e alla quale si riferiva la nota 2ª a pag. 150 del volume nostro. — Seguono altri libri di Galeno, dei primi del *de regim. sanit.*, con questo titolo bensì, ma con alcune pagine vuote e senza nome di traduttore, e così il *liber de malitia complex.* e il *de flebotomia*. A questo punto interviene, notevole intruso e inaspettato, uno scritto di medicina che il padre Guglielmo di Moerbeka dedica al *mag. Rosello de Aretio medico praecipuo*. Quindi il codice finisce col *de differentiis febrium* che si professa tradotto da Burgundiono Pisano.

Evidentemente, la nota in principio del codice, anche fosse della stessa mano che ha vergato questo, è parecchio lungi dal vero; quella nota, d'altra mano e d'altro tempo, non merita alcuna fiducia. Un qualcheduno che nei secoli seguenti ha scorso superficialmente il volume e vi ha letto a un certo punto il nome di P. d'A. traduttore, ha denominato tutto da lui; solennemente smentito e dalla diversità di materie rispetto all'annunzio, e da altri nomi.

Il palat. 1096 pergam. del XIV, è scritto in principio con belli e chiari caratteri ma poi, procedendo, varia di cura e, quasi certamente, anche di mano. D'altra mano e d'altro tempo è la nota esterna: *Cl. Galeni Methodi medendi vel de morbis curandis libri 14. Interprete Petro Padubanense.* Dentro abbiamo un libro *de complexionibus* senza nome; poi si annuncia e comincia il VII *therapeut. methodi*, e si arriva alla fine dell'opera senza indicazioni di traduttori. Seguono altri scritti galeniani e, inserite tra essi, due operette col nome di Ippocrate: *de farmacis* e *de lege medicorum*, e si ripetono quindi i libri 7-14 dell'arte terapeutica (*de ing. san.*); nemmen qui tuttavia compare nome di traduttore. L'indicazione esterna è dunque per più rispetti errata. E poichè il codice, sebbene antico, par messo insieme senza alcuna diligenza, il nome di Pietro può essere entrato nell'intitolazione postuma arbitrariamente, per essere stato veduto in fine di altri mss. o dell'*Arte* o dei libri *de diebus criticis*. Ma sulla probabilità che per questi ultimi la traduzione qui inclusa sia quella di P. d'A nulla io posso dire, nè pro nè contro. Quanto alla parte che gli spetta della traduzione dell'*Arte terap.* (o *de reg. san.*, o *de ing. san.*), vedremo, dopo la consultazione del codice Marciano; al quale veniamo finalmente.

Il titolo *Galeni tractatus varii latinitate donati*, con cui registrò il volume il Mazzuchelli [1] e con cui lo ricordammo noi pure nel libro (a pag. 150) seguendo,

[1] *Vita di P. d'A.* (negli Opuscoli Calogerà), al titolo XIV delle *Opere*.

come altri fece, il Mazzuchelli, venne a questo, secondo ch'egli dichiara, da un padre Giov. degli Agostini. Ma per quanto io abbia cercato nei cataloghi della Marciana, soccorso anche dai pratici della biblioteca, non trovai quel titolo. Senonchè si aveva, pure dal Mazzuchelli, l'indicazione dell'*explicit*, la quale, rinvenuta in fine appunto a un libro *de ing. sanit.* tradotto, mi permise l'identificazione del codice. Trattasi di quest'altra cosa e indicazione: *Galeni libri aliquot partim a Burgundione Pisano et partim a Petro Paduano latine redditi*. Così si legge in testa al cod. 531 de' mss. latini del fondo antico, vol. membran., in folio, del XIV, sopra una striscia a stampa incollata, subentrata probabilmente nel secolo XVIII a una indicazione analoga manoscritta. La descrizione del cod. si trova abbastanza dettagliata e precisa (infedele per errore in un solo dato) nell'opera del Valentinelli sulla biblioteca di S. Marco, al V, 79. Il codice contiene i seguenti trattati: 1) *De febrium differentiis.* 2) *De regim. sanit. libri* 1-6. 3) *De interior.* 4) *De utilit. pulsus.* 5) *L. introductorius in pulsus.* 6) *Commentum Gal. de puls. sup. introd.* 7) *Sylva eorum quae a Gal. disputata sunt in 4 de puls. differ. libris.* 8) *De voce.* 9) *De ing. sanitatis* 7-14. Quest'ultimo va dal folio 68 al 106. Il primo, il secondo e il sesto portano in fine la nota, di una stessa mano col testo, che furon tradotti da Burgundione; il terzo, il quarto, il quinto, il settimo [1] e l'ottavo vanno senza alcun nome. E l'ultimo trattato si chiude con la dichiarazione che conosciamo, aver P. d'A. integrata la versione del giudice pisano che era rimasta incompiuta.

Su quest'ultima notizia torneremo fra poco. Per il resto, il sospetto che la traduzione provenga dal Nostro, non può toccare se non quei trattati che il codice presenta anonimi; e in contrario si può pensare che anche qui la fine dell'opera, che nomina Pietro accanto a Burgundione, sia la causa illegittima dell'intitolazione postuma del codice. Vediamo ora se la stampa di Pavia, che ha pure accolte col nome di lui alcune traduzioni, può circoscrivere o risolvere i dubbî. Il *de interioribus* è in essa ugualmente senza nome di traduttore [2]. Per il *de utilit. puls.* (che nella stampa è detto *de juvamento p.*) [3] confrontati, in più punti il mss. e l'edizione, si rispondono tanto, che si debba pensare essere compiuto il lavoro tipografico su un esemplare non difforme da questo. Ebbene, la stampa, in capo e in fine del trattato, annunzia che fu tradotto di greco in arabico da Giovanni di Isaac, e di arabico in latino da Marco di Toledo. La coincidenza tra codice e stampa si ha del pari per l'*Introductorius in pulsus*, e questa volta la traduzione è anonima anche nella stampa. La *Sylva* e il *De voce* si corrispondono anch'essi dall'edizione al ms., e in quella pure sono traduzione anonima [4]. — Ecco intanto ridotte d'un altro capo le probabilità per l'Abanese. I quattro numeri 3, 5, 7, 8, per i quali il dubbio rimane guardando al solo codice e al suo titolo, un po' arbitrario del resto,

(1) Questo, la *Sylva*, è un brevissimo sommario dei trattati varii galeniani sul polso, di sole tre colonne senza nome di autore nè di traduttore.

(2) Il *de inter.* nell'ediz. pavese occupa i fogli 24-47 del vol. II.

(3) Fol. 161-163 del vol. I.

(4) La *Sylva* nella stampa è presentata col titolo *liber de compendio pulsuum* (I. ff. 176-177) e con aggiunte ai paragrafi le rubriche, Il *de voce* diviene *de voce et anhelitu* (I, ff. 168 B-169 A).

non hanno alcun riscontro nella serie delle traduzioni che Pietro ricorda d'aver fatte. Ed ecco le probabilità ridotte d'assai per questo secondo colpo. Non ci sentiamo tuttavia l'ardire di escluderli risolutamente dai lavori di lui. Ma tanto meno sentiamo quello di gabellarli per opera sua.

Veniamo all'*explicit* del tratto finale del codice, che è poi la seconda parte dell'*Arte terap.* — Imperfettamente recato dagli anteriori biografi e dallo stesso Valentinelli nella sua illustrazione dei codici di S. Marco, creò degli imbarazzi, sicchè nessuno espresse mai un'assegnazione delle parti dell'*Arte* tradotte da Pietro e da Burgundione. Io ho determinato la linea divisoria o, meglio, ho riconosciuto con un po' d'esame del testo la divisione che nell'*explicit* è posta ben netta Nel catalogo Valentinelli, a cui tutti ricorrono e a cui io stesso prima ricorsi senza tuttavia affidarmivi intero, l'*explicit* è trascritto così: « Expl. lib. G. ther.... hic praesens de translat. Burg. VIII li. ter.... complete transl. per P. Pad. et incipit ab primo capitulo. .. » [1]. L'esatta lezione è all'incontro fuor di dubbio questa: « Explicit liber G(aleni) therapeutice methodi et per consequens explicit quod deficiebat hic *prius* de translatione Burgundionis *XIIII li.* terapeutice facultatis. Complete translatus per magistrum Petrum Paduanum. Et incipit ab *illo* capitulo: Duplex autem est et hoc genus, unum quod etc. - et durat usque ad finem XIV libri - Amen - Deo gratias. Scriptus fuit liber hic Bononiae sub annis domini MCCCV in dictione tertia » [2]. — Se un uomo di buona volontà si fosse accinto a cercare il *primo* capitolo con un *duplex autem* etc. nel nono libro, non l'avrebbe per certo colto in nessuna parte. E nemmeno altrove l'avrebbe trovato, se non nel libro XIV, e quivi al capo 12.

La parte di Pietro nella traduzione di quest'opera si riduce dunque a piccola cosa, a un tratto dell'ultimo libro. Ha essa avuto l'onor della stampa? Nell'edizione di Pavia il *de ing. sanit.* trovasi al 2° vol. da carta 187 a 240. e la parte che c'interessa comincia alla 237 B; ma il riscontro mostra, che non è sul ms. marciano o su uno affine che quel tratto fu composto dai tipografi. A meno che l'editore non avesse ritoccato di suo: il che dopo tutto, se fosse stato di tal guisa il modello, diventava necessario, per la copia di errori che vi s'incontra. Il divario massimo da stampa a ms. cadendo sulla fine del libro 14°. ne siamo indotti a pensare che altri dopo l'Abanese si sia dato a compire il lavoro interrotto di Burgundione o a migliorare quello di Pietro; onde la traduzione del Nostro rimase qui o eclissata in onesta gara o soppiantata dal silenzio del correttore.

[1] Sono taciuti, è ovvio a intendersi, i tratti coincidenti con la lezione corretta che segue appresso.

[2] Il *XIV* è stato nel primo caso sbagliato in IX, perchè la lettera *X* ha corte gambe e sbiadite così da parere un *V*. Ma il confronto di altre X nel codice, prova che la nostra lezione è la giusta; e più lo prova il non esservi un capoverso con quel *duplex autem etc.* nello stesso trattato, se non nel libro decimoquarto. Quanto all'altro ordinale dopo *usque ad finem*, non può essere che un XIV, perchè col 14° libro finiscono codice e trattato; ma è scritto in modo quasi indecifrabile: par segno d'uno che non sappia che si scrivere, forse perchè non intendeva bene l'esemplare da cui copiava. Altro sbaglio del Valentinelli è quello di avere in *ab 1.° cap.°* letto *a primo* invece che *ab illo*. La correzione per altro non era facile a controllarsi, essendo le divisioni nel codice male e non tutte segnate.

Un'altra avvertenza, contro certe supposizioni gettate là senza pretese, ma che hanno del seducente. La scrittura del codice abbastanza uniforme facendolo credere tutto di una mano, ed essendo piena di mende, di sviste, di irregolarità, non par equo attribuire a P. d'A gli errori, per i quali già ebbe a dire il Valentinelli: „ lectio codicis... generatim corrupta est „. Se il Goulin ha messo innanzi con una interrogazione la possibilità [1] che traduzione ed *explicit* siano di mano di Pietro, a lui che non ebbe sott'occhio il codice noi che l'abbiamo esplorato dovremmo rispondere: la congettura è insostenibile per inverisimiglianza. Infine, la notizia: *Scriptus... Bononiae... MCCCV*, non si deve intendere del lavoro del traduttore (a P. d'A. che finiva il libro soltanto, non era lecito in verun modo dire così), ma di quello dell'amanuense. Con che nulla intendiamo di derogare o di aggiungere all'accettabilità di quella voce, che vuole P. d'A. aver insegnato anche a Bologna.

Ed ora, tirando le somme per le traduzioni da Galeno, possiamo concludere che, mentre non coincide la materia nè l'ordine dei libri ne' varii codici, e mentre l'attribuzione del titolo del Marciano o degl'indici non è giustificata appieno che per una parte dell'Arte Terapeutica, resta un grave dubbio anche per quelle altre traduzioni di libri di Galeno, la cui paternità diversa non sia attestata per altra via. Oltre le versioni dell'Abanese accolte nelle stampe col suo nome, e il tratto conservatoci dal codice marciano e dai vaticani palatini, non siamo sicuri di possedere questo o quello degli altri lavori di lui su Galeno. Di varie versioni sue, attestateci da lui stesso in modo ben chiaro, ignoriamo adunque la sorte. Per taluno de' suoi cenni, massime dei riferentisi all'*Arte*, citata per altri luoghi che per gli ultimi capi, possiamo, anzi quasi dobbiamo, ammettere (davanti alla dichiarazione finale del cod. marciano, che era scritto mentre Pietro viveva in piena maturità), che si tratti di luoghi sparsi ch'egli abbia voltati a modo suo in seguito a qualche discussione o in servizio delle proprie lezioni; sicchè torni inutile il domandarsi se queste versioni si siano in qualche luogo conservate; ma per il *de optima comp.*, ma per il *de tabe*, ma per il primo libro *de regim. sanit.*, per i tre *criticorum* e per il *de exerc. cum sphaera parva* non è lecito dubitare, ch'ei non li abbia per intero latinizzati.

Fu un lavoro molteplice quello di Pietro sulle opere tramandate al suo tempo come galeniane, ora d'interprete, ora di critico, ora di compilatore; che contribuì non poco a divulgare la conoscenza del medico e filosofo greco. Nè questo lavoro si riesce più a bene delimitare perchè una parte è entrata nel patrimonio comune, perdendo il nome dell'interprete o dell'illustratore. Cadde il nome, ma l'azione restò, se le sue note di scuola o i suoi riassunti apprestarono molta materia alla elaborazione più fine dei galeniani posteriori, resi più esigenti e dallo studio meglio approfondito dell'autore e dal gusto letterario che si veniva temprando agli albori del Rinascimento.

Delle versioni che P. d'A. fece da altri autori non accade qui trattenerci. Nè in libri a stampa nè in mss. interrogati scopersi alcuna traccia di essi. Certamente

[1] Ved. la nota 2ª a pag. 150 del volume.

egli volse in latino i problemi che andavano col nome dell'Afrodisio e altri scritti greci [1]; nè si può credere che agli studiosi delle prossime generazioni questi suoi lavori siano rimasti interamente ignoti; ma essi diventarono presto una *res nullius*. Molti li avranno ritoccati secondo il gusto letterario nuovo, avanti che si giungesse all'età delle prime stampe, che fissarono in una data forma le versioni di maggior valore. In quelle che passarono per Cassio Iatrosofista, per Alessandro di Afrodisia e per Alessandro di Tralles, forse qualche cosa di lui perdura. Ma nella trasmissione e nei ritocchi di tante persone, or sì or no illustri, da quella più prossima al lavoro tipografico fu battezzata la *res nullius* col proprio nome; il nome del primo lavoratore s'era smarrito per via [2].

[1] Vedi del volume pp. 152-154.

[2] Per dare un saggio delle difficoltà incontrate, e anche un'indicazione, mi piace ricordare, almeno in nota, che la mia attenzione fu un bel giorno attirata da un codice messo all'incanto col nome di P. d'A. quasi contenesse taluna opera originale, per il qual codice resta appena la probabilità che contenga qualche particella del lavoro di Pietro traduttore.

Un catalogo a stampa, col titolo *Asta libraria* (presso Franchi Ulisse - Firenze, Via dei Fossi, 15), *anno XXIV, catal. 164*, mi annunziava nel marzo 1901, ch'era posto all'incanto (n. 290 del catal.) un ms. di P. d'Abano. Al nome seguiva come per richiamo l'elenco delle opere di lui, dalle più certe alle spurie senza distinzione; e poi una breve descrizione del codice: carte 278 a due colonne con caratteri gotici; mutilo in principio e in fine; in pergamena, del secolo XIII, in fol. — I cenni sulle esteriorità ho *de visu* riconosciuti veridici: ma quanto alla sostanza, non vi trovai che versioni di libri medici, galeniani o lavorati su scritti di Ippocrate e di Galeno. Il codice manca pure di ogni indice e di rubriche. Non vidi in verun luogo un *explicit* con nome di traduttore; solo una data lessi in fondo al trattato *De regimine acutorum: 1283, decima die septembris*. Allorchè mi avvidi che non v'era alcuna garanzia interna della paternità assegnata al ms., anche perchè dei trattati inclusi il solo *Prognosticorum* compare tra quelli di cui Pietro cita una traduzione sua, credetti opportuno, prima di continuare l'esame, chiedere all'antiquario in cui mano era passato il volume (il Traballesi, che ha la sua bacheca in via dei Fossi, 15, prossimo alla libreria Franchi) su quali indizii o prove si fosse fatto il nome di P. d'A. — Nulla seppe egli rispondere di positivo, nè di più seppe dire il libraio. Sul nome di Maurizio Bufalini, come del fu possessore, dalla cui libreria il ms. provenisse, si ritornava con qualche insistenza; ma quanto al battesimo del codice ora pareva giudizio di forestieri, ora d'un ufficiale d'archivio, ora indicazione di schede composte dal Bufalini. Le schede intanto non erano visibili, perchè mandate a Londra, dove si stava trattando un affare. Non le potei veder io, come non le poterono vedere il prof. Ant. Zardo e il professor Fel. Tocco, che pregati da me furono successivamente a tentar l'antiquario. Pendevano, si diceva anche, delle trattative con inglesi per vendere il codice a 1000 lire, ma perchè rimanesse in Italia si sarebbe ceduto a 500. La faccenda non mi si presentava nell'insieme molto limpida. Nè valeva la pena di durare altre spese e fatiche senza prima saperne di più. Io penso, che, se mai nelle schede del Bufalini il nome di P. d'A. si lesse, l'illustre uomo o l'avrà desunto da indici preesistenti nel codice, o non l'avrà posto che come problema a se stesso per la possibile origine di alcune di quelle traduzioni. Certo non potè venire dalle sue schede l'elenco delle opere dell'Abanese nel catalogo Franchi. In ogni caso, prima di asserire che anche piccola parte delle versioni sia opera di Pietro, bisognerà almeno vedere il giudizio del Bufalini e le prove con cui lo documenta; e se assevera con fermezza o propone esitante un'ipotesi.

Diciamo difficilissimo, in tanto lavoro di interpreti e di glossatori prodottosi intorno a Galeno verso il 1300, stabilire senza documenti che risalgano a quell'età, se una versione sia d'uno o d'altri. E ancora, che per giungere a una conclusione probabile conviene possedere un'erudizione grande e specializzata nelle questioni galeniane e negli studî storici della medicina. Dato il problema, quale si pone per noi, la fatica ingente approderebbe, anche nel caso più propizio, a ben povero

III.

I libri astronomici

L'esame dei manoscritti per le questioni studiate fin qui, non ha dato che risultati ben tenui. In cambio ci ha messo tra mano i libri autentici e inediti, che ricordammo più volte col rimpianto di chi li crede perduti (1). In questo fu l'opinione nostra smentita. Poichè quanti mi avean preceduto con ricerche su P. d'A. non avevano mai, pur toccando di codici, indicato scritti con titoli uguali o arieggianti a quelli che dimostrammo aver egli per l'astronomia realmente composti, e poichè nè cataloghi compulsati nè interviste di dotti me ne avean lasciato sperare, mi indussi, come dichiarai già nel volume e ripetei qui nell'introduzione, all'inseguimento dell'eredità libraria di Mich. Savonarola, il quale avea solennemente affermato di possedere dell'opera maggiore astronomica l'autografo venerato. Di qui le ricerche, e non solo mie, a Modena, a Ferrara ed altrove, che rimasero per altro senza successo. — L'offerta di quelle scritture mi venne invece d'onde meno pensavo; e quando anche della seconda e più attiva caccia ero ormai quasi sconfidato, feci delle opere inedite sicura e pressochè intera la scoperta. Dico *delle opere*, perchè, come bene dedussi dalle autocitazioni di Pietro, sono due gli scritti ch'egli lasciò di materia propriamente astronomica. Abbiamo un volumetto per il *Lucidator*, un minore fascicolo per il *de motu octavae sphaerae*: l'interesse de' quali è certo maggiore che in ragion della mole. E noi ora ne indicheremo il contenuto, dopo aver detto come e dove giungemmo a trovare i due scritti.

Una prima denuncia della materia per il maggiore, oltre quel tanto che dicevano le autocitazioni, ci venne nella Marciana, da quel codice del XV (lat. VI, 156) già segnalato per una tavola amplissima dei Problemi aristotelici e del commento. Antico

---

risultato. Infatti, quando pure si fosse mostrato in alto grado probabile che il libro *Prognosticorum* o qualche altro dei compresi nel codice Bufalini (?) sia traduzione di Pietro, nulla si guadagnerebbe rispetto alla conoscenza della sua dottrina o rispetto alla grandezza e alla fama. — Alcune traduzioni galeniane di lui ci son pervenute, fuori di contestazione. Che altre ne avea procurate, affermammo e dimostrammo fin dalla pubblicazione del nostro volume del 1900; dimostrammo anzi di più: ch'egli tradusse anche da autori, che nessuno dei biografi ha ricordati come oggetto di studio per lui.

A questa nota, scritta nel 1902, avrei ora voluto aggiungere almeno la notizia della sorte toccata al codice posto all'incanto, e dove adesso stia. E ho cercato perciò di procurarmene dal libraio e dall'antiquario fiorentino di via dei Fossi; ma l'uno è morto e l'altro, interrogato, nulla sa dire; non ricorda più nulla di questo affare!

(1) Vedi nel mio volume a pag. 156, a pag. 266 abbasso, e 267 al primo capoverso. Cfr. la nola a pag. 94.

volume cartaceo, male ordinato, ha il proprio indice interposto, per errore evidente del rilegatore, tra le pagine 11 e 13 della numerazione più recente. E questo indice, trascurato forse da altri perchè fuori di posto, recava a un certo punto con mia grande sorpresa la rubrica: *Lucidarium in astrologia Conciliatoris patavini.* Io ero ben lungi dall'attendermi a ciò, mentre sfogliavo il codice per la tavola dei Problemi e per il trattato fisiognomico del Savonarola. La meraviglia lieta cedette per altro subito a ben diverso sentimento. Mentre agli annunzii dell'indice risponde per un tratto fedelmente il volume, quando si arriva a carta 159 (numerazione antica) si vede interrotto il ms.; e per il *Lucidarium* si è rimandati a carta 161! Mancano dei fogli, e ciò che segue appartiene ad altro volume, sebbene di formato e di scrittura uguali, dove compaiono un trattatello sulle febbri e i libri astrologici di Giulio Firmico Materno.

A chi si deve quel vuoto, procurato ad arte? chi ne è l'autore? È l'oltraggio di un plagiario, che abbia dato o tentato dare per suo il lavoro, facendone sparire le copie? Questi e altri interrogativi sorgevano in me nel dolore della delusione; ma era impossibile risponderVi. Tornai all'indice; e sotto il titolo *Lucidarium* lessi la distinzione dei soggetti per le parti di esso, alcuni davvero interessanti, quali il numero delle sfere, il modo di movimento dei pianeti, il posto del sole, ed altri. La specificazione, fosse di sezioni di una grande opera o di capi di un sommario, era tale da acuire il desiderio; ma la sete rimaneva insoddisfatta. Nè la Marciana concesse più stilla di questa sorgente.

La Nazionale di Parigi mi riserbava il primo appagamento. Il ms. *latino* 2598, un volume cartaceo ch'io volli sfogliare, al pari di altri congeneri, perchè il catalogo m'indicava tra la sua miscellanea un trattato anonimo di cose celesti, contiene opere di diversi autori copiate da mani diverse, tra cui dalla carta 99 alla 125 uno scritto d'astronomia senza titolo. Pare copia del sec. XV, e alla fine reca: *Scripsit Petrus Collensis.* Chi questi sia non so; ma certamente qui non è se non il trascrittore. La lettura del preambolo mi svelò senza grandi sforzi il segreto della paternità del trattato.

Dice proemiando l'autore che, essendovi molte e vivaci controversie in astronomia che ne rendono oscuro e aspro il campo, ei vuole entrare in alcune, e contribuire a snodare le difficoltà della scienza: *Visum... mihi Petro Paduanensi editionem in ipsam* (astronomia) *contexere..... Quare lucidatorem ipsarum* (*discoliarum*) *eam malui appellare.* I capi seguenti rispondendo bene alle promesse, acquistammo la certezza d'aver posto la mano sull'operetta astronomica maggiore. La mancanza di *incipit* e d'*explicit*, l'essere il nome *P. Paduanensis* meno usato che l'*Aponensis* o *de Abano*, e il non comparir esso proprio sul principio, furono probabilmente cagioni, onde il ms. passò inosservato fin qui. — Ma un'altra grata sorpresa mi serbava nello stesso terreno la bilioteca Vaticana.

Un codice miscell. di questa, il *palat.* 1377, che contiene opere di vario tempo e di varia scrittura (misto perfino in quanto consta di quaderni di carta e d'altri di pergamena) reca in principio, senza titolo superiormente nè in un frontispizio, uno studio astronomico che va dalla prima colonna del volume al retto del foglio 5. Carta e scrittura fan credere appartenga al XV secolo. E leggesi nella prima colonna.

in caratteri non diversi e senza distacco dai capi seguenti: *Incipit tractatus quem composuit magister Petrus Paduanus in motu 8e sphere et sequitur capitulum primum prohemiale in operis causa et ipsius intentione.* E dopo il proemio vengono i capitoli dell'operetta; pochi, ma rispondenti all'annunzio.

La scoperta dell'inedito è dunque avvenuta; e per gli scritti sulle cose del cielo la scoperta è quasi piena. La serie dei lavori originali di Pietro non ha più lacune (1). Che se taluno esitasse un istante ad accogliere le due opere, a distruggere ogni diffidenza vengono gli ultimi quaderni di quel codice palatino *lat.* 1171, che già conosciamo per la sua maggior parte, contenendo esso il *Conciliator*. Come appunto un esemplare di questo è ricordato il volume nei cataloghi, e il *Concil.* soltanto è annunciato nel titolo esterno; ma realmente, nelle sue pergamene del secolo XIV il codice contiene anche i due trattati, uno per altro monco di varie sezioni. Nessuna nota nei primi fogli, che avvisi di ciò che seguirà al *Concil.* — Bisogna cercare, conoscendola già, la fine di questo, per accorgersi che non coincide con la fine del codice. L'*explicit*, che ne abbiamo a suo tempo considerato, cadendo proprio in fin di pagina (f. 317 *r.*), e incominciando poi subito, in alto della facciata a tergo, la seconda opera, senza maggior distinzione che d'un mutar di paragrafi, resta all'occhio dissimulata la discontinuità. Ma chi cerchi il termine vero del *Concil.*, lo trova in calce al f. 317 *r*: e voltando carta legge in alto: *Incipit tractatus quem Petrus Padubanensis construxit in motu 8e spe., cuius sunt quatuor distinctiones;* le quali poi son precedute da un capitolo *prohemiale in operis causa et ipsius intentione.* E alla fine di questo trattato, che cade a un terzo della prima colonna del f. 320, segue, del pari senza annunzio alcuno, e da presso senz'altra distinzione che una lettera miniata, il *Lucidator*. Il quale comincia col proemio che già conosciamo, e va sin quasi allo stremo della pagina 337 *r*. Qui si chiude un articolo col nome di Avempetragio, venendosi poi a capo con iniziale alquanto grande e miniata per una rubrica nuova sulla *declinatio solis*, che non ha svolgimento; seguono invece dei punti di sospensione. E l'opera rimane così interrotta fra la sesta e la settima questione.

Il *Lucidator* di questo codice corrisponde a quello del ms. parigino; e del pari il trattato minore all'altro esemplare che ne abbiamo nel miscellaneo palatino meno antico 1377 [e all'ultimo tratto del *Lucidator* parigino, possiamo ormai dire dal 1916, dopo ciò che ne ha riferito P. Duhem nel 4° volume della sua grande opera]. Oltre che dalle attestazioni dei *colophon* e dalle citazioni che l'autore ne fa, la validità de'miei documenti è provata dal tenore dei due libri, che è in perfetta armonia con gli umori del tempo e con gl'insegnamenti dati in altre occasioni dal maestro padovano (2). Assicurata l'autorità dei testimonî, facciamoci ad esporre sommariamente i pensieri ad essi consegnati; e incominciano dall'operetta più estesa.

[Nel dare i due compendii sento il dovere di confessare la mia scarsa preparazione, e di dichiarare ch'essi non rappresentano se non un tentativo di divulgazione

(1) Non ne ha la serie; ma internamente una delle due opere è pur troppo mutila.

(2) Che abbiamo davanti opere di P. d'A. è certo; ma certo è pure che non abbiamo nè l'esemplare posseduto dal Savonarola nè altro autografo. Che possa essere altrimenti è escluso, per il codice parigino dalla sua età oltrechè dalla nota finale, per quelli romani dalla copia degli errori e dalla mancanza di figure che il testo richiede.

per un testo difficilissimo a leggersi e pieno di mende. I soccorsi delle guide paleografiche più illuminate non bastano all'uopo. Il codice vaticano, sul quale son ritornato, ha strane e irregolari abbreviazioni, errori grossolani di ortografia e di senso, prova eloquente dell'ignoranza dell'amanuense; ha resistito perciò in molti luoghi al mio studio, lasciando non poche incertezze di voci e di numeri e varie lacune nella mia interpretazione. Per rimediare in qualche modo a questi mancamenti mi sono sforzato di tener dietro ai pensieri principali e di indicare minutamente il luogo, affinchè altri meglio armato di me possa riflettere a suo agio su questo o quel punto del ms. — L'intento mio in questo capitolo insomma è di eccitar altri a fare per gli scritti astronomici opera più completa. Voglio cioè darne un'idea approssimativa, affinchè poi un astronomo, o ancor meglio uno storico dell'astronomia, vegga quanto partito si possa trarre da un'edizione e da un'illustrazione definitive. Per esse gioverà certamente un confronto accurato del ms. parigino con quello romano, mentre il mio studio è fatto quasi esclusivamente su questo; al quale, coi miei richiami, rimanderò di continuo.

Mantenendosi sempre la mia esposizione un compendio, è tuttavia notevolmente allargata e corretta rispetto al primo cenno del 1902, troppo sommario e frettoloso; di cui riconoscevo i difetti già nell'articolo della *Rivista Ligure* « *Intorno ai libri astron. di P. d'A.* ». Ma per ciò che in questo stesso capitolo precede e per ciò che segue, ho serbato intere le considerazioni e gli apprezzamenti di allora. E se qualche aggiunta han resa necessaria lo studio ulteriore o i nuovi eventi, è posta tra graffe o relegata in nota].

Abbiamo detto dell'esordio del *Lucidator*, che avverte le difficoltà della scienza degli astri e manifesta l'intenzione di portarvi qualche aiuto. Prefiggesi anche l'autore, di serbare il modo e la divisione *quam in Conciliatore litium tenui*. Tale indicavano appunto l'ordito gli accenni raccolti dalle altre opere. Egli disporrà dunque di fronte sui varii temi le sentenze in contrasto, poi definirà i termini, e ragionerà per dirimere la questione. È proprio il procedimento dell'opera maggiore co' suoi *Quod* [A], *In oppositum* [B], *Propter Primum* [1°], *Propter secundum* [2°] ecc. Noi conosciamo il valore di queste voci (¹). Or, dati l'ordine e l'intento, s'intende anche perchè il Savonarola nel ricordare questo libro l'abbia chiamato col nome *Conciliatore* (*hic in astronomiam Conciliatorem edidit*). Dall'opera medica che ha davvero questo titolo resta per altro assai lungi per mole, dacchè mentre quella ha ben 210 Differenze, il *Lucidator* ne propone sol dieci. I temi sono presentati come in un indice, interposto dal codice palatino fra il proemio e la prima questione, da quello parigino collocato in fine dell'opera. La prima Differ. si enuncia: *An sit astronomia scientia - cum ejus appendiciis*. Il soggetto richiama al pensiero la terza questione del *Concil.*, la quale cerca se sia una scienza la medicina (²); ma mentre il tema è svolto fino a un certo punto parallelamente, rientra nel *Lucidator* parecchia materia del *Concil.* dalla questione decima (³). Con uni con questa

(¹) Ved *P. d'A.*, pp. 171-172.
(²) Ivi, 177.
(³) Ivi, 180-181.

sono la definizione dell'astrologia e delle sue parti, e certe avvertenze sulla prevedibilità di molte vicende, oltre che per consultazione diretta degli astri, per altri segni degl'influssi stellari, onde le varie forme di mantica.

La risposta alla questione è, s'intende, affermativa. Ma la discussione è lunghissima, dacchè le sue parti principali e gli annessi occupano tutt'insieme nel codice palatino ben venticinque colonne. Nè fa meraviglia quando si pensi, che nella scienza degli astri trovano posto l'arte profetica e la meteorologia. Poichè ad es. la parte che versa intorno alle rivoluzioni si suddivide in tre, *quarum una est de 120 conjunctionibus ..... alia de revolutione anni ... tertia vero de mutatione temporum et pluviarum.* — Nel genere delle argomentazioni Pietro è anche qui un uomo della sua età; ma nell'ambito delle cognizioni non resta indietro a nessuno, per quanto nell'astronomia avean fatto i Greci e gli Arabi. Del resto intreccia i problemi, che nascono dall'osservazione e dal desiderio di una spiegazione puramente geometrica, a cui se ne stettero gli antichi, con quelli della spiegazione fisica, d'onde poi è tratto, per le condizioni delle scuole e della scienza claudicante, a dispute dialettiche. — Ma seguiamo ormai il nostro testo più da vicino.

La Differenza incomincia col recare opinioni neganti valore scientifico all'astronomia (¹) e sentenze di scrittori che ne attaccano la sufficienza o l'utilità da varii punti di vista, o dalla troppa estensione dei fatti da osservare, o dalla non riducibilità loro a un unico genere, o dal non appartenere essa al gruppo delle scienze operative nè a quello delle meccaniche [A]. Si oppongono le sentenze favorevoli (²), procedenti dal culto ch'essa ebbe fin tra i Caldei, dal cercarsi in essa pure la *comprehensio veritatis ex demonstratione acquisita*, dall'andare insieme con le matematiche [B]. Si mostra poi che astronomia e astrologia [1°] son voci etimologicamente pari, e che lo studio con esse designato s'occupa non soltanto della figura e del moto degli astri, sì anche degli effetti: si difende cioè, con l'aiuto di Geofar e di Albumasar, insieme con l'astronomia l'astrologia giudiziaria (³). Che l'astronomia sia una scienza si argomenta dall'idea del sapere e de' suoi metodi, utilizzando giudizî di Aristotile, di Boezio, di Isaac Amaran, di Avicenna, diffondendosi poi sulle sezioni dello scibile e sui processi della scienza (⁴). Ciò trae l'autore a discorrere anche dei mezzi (astrolabio, quadrante) e del bisogno della geometria asserito nell'Almagesto e ne' suoi illustratori (⁵). L'astronomia dividesi in geometrica, detta anche dei movimenti, e giudiziale: alla lor volta suddivisibili (⁶). La giudiziaria ha anche i suoi principî e i suoi mezzi, che furon trattati dai cultori medesimi della parte geometrica, sebbene poi altri sia ricorso di preferenza a imagini in corrispondenza con la situazione del cielo, altri a invocazioni di dèmoni, altri a suffumigi e sacrifizî.

(¹) Nel codice *palat. lat.* 1171: dalla fine della 1ª colonna del folio 320 alla maggior parte della colonna 2ª.

(²) Ivi, fol. 320, col. *b-c*.

(³) Ivi, fol. 320, col. *c*.

(⁴) Fol. 320, col. *c* - fol. 321, col. *b*.

(⁵) Ivi, fol. 321, col. *b*.

(⁶) Fol. 321, col. *c*.

Entrato una volta in questa distinzione, sebbene ei disapprovi certe pretese e vi intravveda la frode [1], dell'arte magica (come la si chiama) novera cinque maniere: *mantica, mathesis, sortilegium, prestigium et malefitium*. Vi è la mantica genuina e l'impropria, che si aiuta di qualche indizio e si specifica in *geomantia, idromantia, aeromantia, piromantia, quibus associatur necromantia* [2]. Seguono altre spiegazioni con ricordi di antichi maestri e di latini riti, dov'è citato anche un luogo di Lucano; con accenni di relazioni tra fatti psichici e corporei, per le quali l'autore rammenta il suo *liber Physionomiae* [3], e di un non invidiabile primato tenuto in quelle arti da Sardi e da Spagnuoli. Il lungo discorso su mantica e magia non è che un *excursus*; che si riattacca per altro all'astrologia giudiziaria. Ingombro per la storia dell'astronomia vera, desta abbastanza interesse quale nota dei tempi e qual documento per la vita e le idee del nostro medico-filosofo. La conoscenza che appariva in questa nota, dei grandi e dei minori aspetti dell'arte magica, potè bene bastare presso molti lettori a far passare lui stesso per indovino e per mago.

La seconda parte, che potremmo dire storica, della Differenza [2°] considera partitamente le obiezioni tratte o dalla natura dell'oggetto [4] o dalla inutilità delle previsioni o dal contrasto, di qua tra la costanza delle leggi e l'onnipotenza divina, di là tra la necessità degli effetti stellari e la libertà del volere [5]. Utile sarebbe l'astrologia anche nel caso dell'inevitabilità degli eventi [6]; *prevısa enim iacula minus feriunt* (sentenza tradotta nel verso quasi contemporaneo *chè saetta previsa vien più lenta*). Si utilizzano dottrine di Galeno, di Tolomeo, sovratutto di Aristotile, mostrando che l'astrologia risponde al concetto di scienza per la costanza dei fatti. Che vale che certe osservazioni non siano possibili che a gran distanza di tempi? La scienza si forma a poco a poco, tesoreggiando l'esperienza: nessuno ha inventato un'arte tutta d'un pezzo. Il nuovo studioso si giova dell'opera dei precedenti *ceu Ptolomeus fundavit in Almagesto super Abrachi* (Ipparco) *et ille super alium sicque deinceps nonnullus* (super?) *Tymocarim et Arsatilem* [7]. L'accumulazione e l'eredità ci sono anche nelle scienze più sicure. E ad estendere le cognizioni del cielo abbiamo ora tavole per diversi paesi e canoni per i calcoli, di cui traggono partito a loro modo così i matematici come i consultatori degli astri per la vita. Così è legittima l'applicazione anche alla medicina. Chi vitupera questa pratica è un malevolo per ignoranza o per invidia: *omnis namque scientia tot subjacet hostibus quot extant ipsius ignorantes; contra quos iuxta Pтholem. iam dictum, cum non rationis moveantur vehiculo sed appetitu potius corrupto* [8].

[1] « Et ceteri quos pertranseo libri satis obscuri (?) ac intellectus depravati .... et detestabilis ...; garamantia sub hac se nititur paliare scientia .... Iis namque illicitis utentes ministeriis se medicos fore consurgunt ne a consortio .... depellantur omnino .. ». Ibidem, fol. 321, col. *d*.

[2] Ivi, fol. 321, col. *d*, verso il mezzo.

[3] Ivi, fol. 322, col. *b*, verso la fine.

[4] Fol. 322, col. *c*.

[5] Ivi, col. *d*, e fol. 323, col. *a*.

[6] A mezzo circa della col. *d* nel fol. 322.

[7] In alto della col. 323 *b*.

[8] Fol. 323, col. *b-c*.

Per il medico l'astrologia è di necessità evidente, come ebbe a dire Galeno e molti ripeterono. Se v'è poi chi gradui scienze e scienziati dai frutti e dalle ricchezze che se ne traggono, questa non è misura conveniente: il desiderio disinteressato del sapere è della scienza la sorgente migliore; e se lo studio torna in ogni modo utile agli uomini, dai più degni è amato per sè, come già insegna Aristotile nel primo dei Politici. — È poi ricordata la Diff. 3ª del *Concil.*, quando si deplora che anche medici inetti concorrano a far disprezzare l'astrologia, mentre il volgo mette in un fascio esperti ed imperiti [1].

Il *Propter Tertium* [3°] si propone di dimostrare in distinti paragrafi *quod astrologia est* 1) *scientia*, 2) *realis*, 3) *subiecto determinata*, 4) *una*, 5) *coaffinis naturali*, 6) *nobilis*, 7) *difficilis*, 8) *utilis*, 9) *prior*, 10) *licita*: È scienza, perchè soddisfa alle quattro condizioni indicate specialmente da Aristotile; ed è positiva, non congetturale, massime nella parte dei movimenti, per la quale entra fra le matematiche, carattere che han rilevato l'Almagesto e il commento di Geber [2]; chè se per il resto non raggiunge pari saldezza, può reggere tuttavia al paragone degli altri rami dello scibile [3]. Ha per soggetto speciale il corpo celeste con le sue proprietà, i suoi moti, i suoi effetti [4]. Distinte le varie accezioni della voce *unum*, si vede che l'astrologia ha l'unità richiesta per essere scienza [5]. Distinte poi in essa, come a ragione fa anche Halyabbas, la parte teorica e la pratica, quella è da riguardarsi più pertinente alla filosofia naturale che l'altra, la quale ha da fare anche con la morale [6]. Quanto alla nobiltà, l'astrologia eccelle così per l'altezza della materia come per il nerbo della sua costruzione; e in un certo senso può dirsi superiore perfino alla psicologia e alla metafisica, innalzandosi alle cose divine [7]. Nobile essa è certamente, ma difficile pure, lo attestano Tolomeo e Galeno; bisognandole infatti cognizioni matematiche e abilità di calcolo da un lato, dall'altro famigliarità con le scienze che studiano l'organismo dell'uomo o i suoi costumi, e acutezza di sensi e abbondanza di mezzi [8]. Utile è poi a varie scienze, ad alcune anzi necessaria, lo notano Tolomeo e Galeno [9]. La priorità potendosi riguardare nel significato temporale e nel gerarchico, per ambi gli aspetti ha un posto primario l'astrologia; dacchè essa è antichissima, sorta nella regione di Babilonia tra i discendenti di Noè, ai quali s'accorreva da ogni parte per impararla: *Primitus docuit Sem filius Noe; unde Sadam dixit quod Caldaei primo adinvenerunt astronomiam, deinde Indi, postea Aegyptii, deinceps Persae, demum Romani sive*(?) *Graeci, deinde Situri*(?) *post modum Saraceni* [10]; nell'altro caso la priorità combacia con

(1) Fol. 323, col. *c-d*.
(2) Fol. 324, *a*, in alto.
(3) Ivi, col. *a-b*.
(4) Ivi, col. *b-c*.
(5) Ivi, col. *c*, da un terzo circa fin quasi alla fine.
(6) Fol. 324, col. *d*.
(7) Fol. 325, col. *a*.
(8) Dall'ultimo terzo della col. 325 *a* sino verso la fine della 325 *b*.
(9) Fol. 325, col. *b-c*.
(10) Fol. 325, *c*, vicino al piede della colonna.

la nobiltà, e questa si è veduta [1]. Infine la scienza degli astri è lecita, al pari delle altre arti liberali, *cum ipsa nihil contineatur quod leges molestet divinas* [2], e mentre conta tra' suoi iniziatori sommi patriarchi; non vaneggia essa con spiriti o imagini o esorcismi, *et universaliter nihil vanum et superstitiosum reperitur in ea ut in pluribus praetactarum que se conantur paliare ut ostensum sub hac scientiarum dignissima* [3]. La conclusione generale è questa, che conviene anche agl'intellettuali e ai sapienti accostarsi agli astrologi e aprir l'anima ai loro consigli.

Nell'ultimo membro della Differenza [4°], dove d'uso l'autore cerca rendersi ragione anche delle sentenze avverse [4], ci spiega prima i dubbî di Averroe sull'astrologia come una sfiducia relativa soltanto alle discussioni del tempo; poi tocca dell'*universale*, richiesto per la conoscenza scientifica, e avverte contro i negatori di ogni astrologia da questo riguardo, che del particolare incorruttibile si può bene dar scienza, e che in ogni caso difficoltà non equivale a impossibilità. Se le stelle sono innumerevoli, dirà per l'astronomia giudiziaria, e di esse alcune piccolissime, è anche vero che gl'influssi più forti sono dalle maggiori, le più visibili. Certe avversioni poi sono per una delle alternative in dottrine controverse; così Aristotele respingeva teorie pitagoriche, ma fondava come su base valida su quella degli omocentrici. E l'essersi radicate dal tempo e dalle pratiche di Babilonesi e di Egizî certe credulità, non autorizza a detestare nel complesso la scienza, sì induce a redimerla; come di fatto si redime progredendo nei secoli. Infine, contro altre obiezioni si richiama all'indole dell'astrologia, che di qua si connette alle scienze matematiche, di là alle naturali.

Le trattazioni seguenti non hanno a fare se non incidentalmente con l'astrologia giudiziaria, raccogliendosi lo studio nella parte teoretica, nell'astronomia sola per noi vera. — La Diff. 2ª versa sul problema *an sit motus unus coeli comunis vel plures* [5]. Ci sono due tesi di fronte: l'una [A] vuol nelle sfere un movimento unico, perchè il motore supremo è uno, per la semplicità e l'incorruttibilità del cielo, perchè ogni molteplice fa capo all'uno, e la contrarietà radicale renderebbe impossibile l'ordine che pur si avverte nel cielo [6]. *In oppositum* [B] Tolomeo e i suoi vogliono che due almeno siano i moti, per la diversità dei fenomeni celesti: due essendo le specie fondamentali di movimento, il rettilineo e il circolare, e differendo il cielo stellato dal non stellato [7].

Al dibattito è premessa la dichiarazione dei termini *motus* e *coelum* [1°]. Da Aristotile (*Phys.* 3) si assume *quod motus est actus mobilis in eo quod mobile ac entis in potentia secundum quod huiusmodi*, definizione a cui si applicano distinzioni aristoteliche e spiegazioni boeziane. Del nome *coelum* si indicano più usi:

[1] Fol. 325, col. *d*, in alto.

[2] Ivi stesso, a circa un terzo della colonna.

[3] Ivi stesso, a circa due terzi.

[4] Il *propter quartum* va dall'ultimo tratto della col. 325, *d*, a circa il mezzo della col. *b* del fol. seguente.

[5] Si estende per dodici colonne da 326, *b* a 329, *b*.

[6] Fol. 326, *b*, oltre il mezzo.

[7] 326, *c*, per la massima parte della colonna.

ora valendo per *universo*, ora per la parte maggiore di questo, ora partitamente per ciascuna delle sfere circolanti intorno alla terra (Il *de coelo et mundo* dello Stagirita comincia a essere usato, e più sarà procedendo) (1).

[2] Dapprincipio il moto delle sfere apparve unico, quello dell'ottavo cielo; ma poi, non potendosi spiegare tutti i fenomeni col solo divario delle velocità, si pensò un nono cielo, e un movimento di quel delle fisse *super circulum duplicem parvum situm in capite arietis et libre cuius accessus 8 ponebatur graduum et similiter recessus, ita ut stellae fixae augesque planetarum cum aliis per 8 gradus nunc accedunt versus oriens et utcumque ad septemtrionem, tunc autem recedunt ad occasum per totidem ad meridiem suo modo* (2). Si dice anche d'una misura tentata stabilire, di 80 anni per grado, soggiungendo: *Aliqui vero posteriores hunc motum extulerunt in amplius, differentiam cum tabulis super ipsam construentes, ut Archazel Yspanus praecipue constructor tabularum super Tholetum et Thebit demum suscepit Chorae filius ponentes....* altre misure (3). Qui l'autore s'ingolfa nella varietà delle opinioni, parlando di altri numeri, di zodiaco immobile, contrapposto per una certa convenzione al mobile, di Tolomeo che utilizzò considerazioni di Arsatile, Timocaris e Ipparco. — Per la distanza tra le osservazioni possibili, sorse una grande *dubitatio; et haec adhuc est non parva sicut apparet ex Alpetragio dicente quod illud quod invenitur de motu stellarum fixarum per considerationes diversificatur in quantitate secundum diversitatem temporum.* — Lo spostamento in realtà è ben tardo... *Quod autem plus induxit in motum stellarum fixarum est ipsarum extractio in latitudine, quando aspexerunt eas extra equatorem; invenerunt enim aliquando.....* (4). — Al tempo di Aristotile si credeva nel moto diurno delle stelle fisse *et quod coelum inclinatum secat equatorem diei super duo puncta...* (5). Al tempo di Ipparco si stabilì *quod motus esset fixarum secundum signorum successionem*, e lo confermò poi Tolomeo. Ipparco fissava anche cento anni per il cammino di un grado (6). Ma i posteriori a Tolomeo con altre osservazioni s'accorsero dell'insufficienza di ambe le ipotesi, così dell'unico moto di oscillazione come dell'unico lungo lo zodiaco, e combinarono i due. *Unde Theon credit alexandrinus... quod fixae haberent motum accessionis et recessionis... et cum hoc habeant motum juxta successionem signorum in centum annis una parte; quod videtur sensisse Albategni...* che studiò ulteriormente questo soggetto, come lo studiò Arzachel costruttore di tavole e di canoni. *Post hunc vero... superveniens Alpetraes*, ne fu tratto a nuova ipotesi. Il commentatore giudeo dell'Almagesto, per mantenere i due moti, imaginò due orbi; nel che forse lo avean preceduto Teone e Albategni. Così appare, dice l'autore, la grande diversità dei giudizî sulla ragione dei moti e sul tempo; ma di questi si vedrà meglio nel capo seguente (7).

(1) Il *Propter primum* occupa il tratto mediano della colonna *c* nel fol. 326.
(2) In cima alla col. *d* del fol. 326.
(3) Nella stessa col., poco più sotto.
(4) Fol. 357, col. *a*, in alto.
(5) Ivi, poco più sotto.
(6) Nella stessa colonna, verso la fine.
(7) Fol. 327, *b*, e prime righe della col. *c*.

Qui si rifà l'autore [3°.] dall'affermare che il moto primo e comune è duplice, avvenendo quello diurno, di 24 ore equinoziali per il tutto, sopra i due poli fissi, artico e antartico, col circolo massimo, l'equatore; e l'altro, che muove l'orbe delle fisse con le sfere inferiori da occidente in oriente, sovra poli diversi dai primi, da cui distano secondo Tolomeo 23°. 33'. E dice poi di paralleli, di tropici, dello zodiaco visibile e della finzione dell'altro, tra i cui motivi sono i piani diversi del moto dei pianeti e le loro elongazioni [1]. *Sol vero sub ipsa* (ecliptica) *inseparabiliter percurrit continue, licet dicat Ypertus* (?) *continuo in Austrum aut Aquilonem defleti... Stellae similiter reliquae... latitudine carent, non acquirunt aut non variant habentes. Cor enim leonis a Ptholomaeo positum latitudinem habere ab ecliptica 10 minutorum ceu posuerunt priores, sicque moderni inveniunt.* Ragionato poi di soggetto e di proprietà, di movimento e di mobile per i cieli, e accennato alle sfere deferenti di Aristotile, conclude esservi nel cielo un moto primo e comune (salva la velocità diversa) dal primo mobile, e un altro dell'òttava sfera secondo lo zodiaco; e respinge la teoria degli accessi e recessi, perchè gl'insegnamenti di Tolomeo e la sua propria esperienza vi repugnano. Il calcolo è fatto sui dati di Tolomeo e sulla misura presa per il posto di Cuor di Leone nell'anno 1310, *in quo ego Petrus Padubanensis observavi id quando opus composui* [2].

Ricondotto alla distinzione di zodiaco mobile e di immobile per la precessione degli equinozî, e ricordato il grande ciclo tolemaico di 36000 anni, P. d'A. accenna qui all'altra sua operetta astronomica: *in cuius quidem ostensione cum motu etiam latitudinis ab equatore... tractatum... construxi ac speram materialem duplicem... denotantem motum evidentissime* [3]. Avverte poi che lo spostarsi i segni dello zodiaco, sopra e sotto l'equatore, produce le diverse età cosmiche di floridezza e di decadenza, come è detto del resto anche nell'operetta testè citata, la cui spiegazione di tali cicli *cum eo quod nunc scribitur oportet conjungere,* e *ut ostensum Conciliatoris differ. nona* [4]. Succede una discussione su calcoli stellari per il principio del mondo e per il presente, nella quale ricompare la stella Cuor di Leone e ritornano i nomi di Tolomeo e di Albategni [5]. Altri nomi si leggono, nuovi per il *Lucidator*: *Quidam vero consideratores posteriorum ut Arzolphy observatorum perspicacissimus cum aliis facinorum* (?) *et Johannes dictus hyspalensis et Abraham judaeus...* [6]. Discussi i costoro pareri e nuovi computi, e toccato pure della causa *propter quam in tropicis motus latitudinis velocitari videtur circa vero equalitates retardari...* [7], nega l'autore un'altra volta fede alla spiegazione di accessi e recessi. In questa critica è ricordato che *in libello Hermeti habidinio attributo dixit Hermes cum aspiceret Aldebaram in oculum tauri sinistrum judicatum in 27 grad. arietis et 27 minutis,*

[1] Siamo al passaggio tra le colonne *c* e *d*, nel fol. 327.

[2] Fol. 327, col. *d*, al basso.

[3] Fol. 328, *a*, poco oltre il mezzo.

[4] Delle due autocitazioni l'una si legge appie' della col. 328, *a*, la seconda a un quarto circa della 328, *b*.

[5] Col. 328, *b*.

[6] In principio della col. 328, *c*.

[7] Col. 328, *c-d*.

nunc autem.... le osservazioni dànno altri numeri [1]. Fu variamente calcolato lo spostamento dello zodiaco, *cum tamen non ponamus nisi 10 gradus et 30 minuta* [2]. Così dice per sè Pietro, ma conosce disparità di opinioni: Tolomeo, che in questo campo non potea far da solo, s'è rimesso agli anteriori, i quali, se anche diligenti e valorosi, non avean potuto far molto, difettando di mezzi e di strumenti. D'altra parte ogni strumento ha sempre qualche imperfezione; e ben nota Avenares non esserci arte fabbrile così portentosa da evitare ogni errore; mentre le inesattezze anche piccole accumulandosi portano a contrasti sensibili. Per misurare l'acceleramento e il rallentamento del moto suddetto Geber potè utilizzare osservazioni di altri, e così altri succedendo corressero i resultati di Ipparco e di Tolomeo; sebbene qualche eccezione mossa a questo da Albategni sia fuor di luogo: *sed hic sermo introductus Albategni ad inpropositum est prave, cum non de motus sit quantitate huiusmodi verum solaris anni ut diff.ª videbitur 10.* — *Nosce quoque secundum Arzachelem et ejus collegam Thebit octave spere motum ut accessum fore 9 numero graduum, 27 minutorum et 16 secundorum, qui addendus est locis planetarum et aliorum verificatis.... secundum vero consideratores posteros....* nella linea dello zodiaco 10°,20′,10″ [3].

Rifiutata così di nuovo l'ipotesi delle nutazioni, si viene [4°] ad affermare che, se due sono i movimenti primi e comuni, uno tuttavia è più primitivo e più universale. Nè per ciò proviene ogni moto immediatamente dal primo mobile, come pensò Avempetraes. Per altro rispetto si nota che v'ha differenza tra il moto dei corpi semplici e quello dei corpi *in quibus motus quis intervenit compositionis.* — Dopo qualche altra avvertenza, accogliendo anche per i cieli della varietà e del contrasto, così scrive l'astronomo nostro: *Non quaelibet contrarietas in coelo et inordinatio negatur, cum in eo sint diversi motores et mobilia, verum quae simpliciter ac ex elementorum procedens contrarietate ceu forma; quae vero secundum quid, ut situs, in uniformitatem concidens demum, conceditur, ut ostendit musicalis proportio; et proprie diapason* [4].

La questione terza tratta: *An sperae sint novem, plures vel pauciores.* Reca pareri di Pitagorici, di Aristotile, di Tolomeo, di Mesahalac, di Alfragano, di Tullio (*de somn. Scip.*); da un lato [A] vediamo sostenuto il numero di 8 o di 10, dall'altro [B] la somma annunzia: *novem itaque sunt coeli precise* [5]. Abbiamo quindi [1°] le definizioni della sfera date da Euclide, Boezio, Teodosio, e la distinzione in retta e obliqua [6]. — Sono poi ricordati [2°] il cielo cristallino e l'empireo di certi teologi, ma appena di volo, perchè questi sanno, se mai, *revelatione potius quam ratione aut experientia, quibus hoc (hic?) opus insistere* [7]. Mesahalac ammise 10 orbi, ma Pietro gli muove obiezioni. Un vario uso delle voci *cielo* e *orbe* fe' a Tolomeo

(1) Col. 328, *d*, a circa un quarto della colonna.
(2) Ivi stesso, al mezzo circa.
(3) Nell'ultimo terzo della col. *a*, fol. 329.
(4) Ivi, 329, *a-b*.
(5) 329, *c*, circa il mezzo.
(6) Ivi, subito dopo.
(7) 329, *e*, oltre il mezzo.

oltrepassare talora anche il dieci [1]. Il rabbi Moise ed altri vogliono tante sfere quante stelle; si discute su ciò, ripudiando. Le stelle non si vedono mai scostarsi tra loro; che ognuna abbia un suo orbe, non può venire in capo se non a gente rozza è un' opinione ridicola. Non traggono a tale ammissione nemmeno quei movimenti nel cielo che si figurerebbero spirali o ripiegati in sè come angui [2]. — Si ritorna di qui alla distinzione de' cieli secondo l'Almagesto, attraverso la spiegazione del suo commentatore giudeo [3].

Per P. d'A. le sfere sono nove, come per Tolomeo, come per Avenpetras [3°]. E in esse son da ammettere un moto primo e comune, un secondo meno universale, e un terzo composito [4]. Al diverso combinarsi dei moti si deve il variare, come attenuamento o intensificazione, degl' influssi dei corpi celesti. E si comprende che certe congiunzioni non avvengono se non a lunghissimi intervalli. Per più lati intanto si arriva al riconoscimento del nono cielo, manifesto al pensiero se non all'occhio: *comprehensum convincitur nonum existere sensu mox incognitum. caret enim accidentibus... quibus percipiatur* [5]. — Nel risolvere così la controversia, il Nostro sa bene di andare oltre Aristotile. E, ricordata l'opinione dei Pitagorici sull'antiterra e sul numero denario, opinione *fantastica et ociosa*, avverte che Aristotile l'ha combattuta insieme coi lor quadri di opposti, ma che per conto proprio dubitò anche dell'esistenza d'un nono cielo [6]. Segue qualche altro cenno confutativo per i giudizî discordi, una citazione di Alfragano, e un breve discorso sulla natura del nono cielo, semplice, nobile, celerissimo, diafano.

Per la quarta Differ.: *an sit ponere eccentricos et epiciclos*, si presentano prima le sentenze negative [A]; e alcune dicono strani e assurdi l'eccentrico e l'epiciclo, o che da essi conseguirebbero disuguaglianze e disordini nel cielo, altre additano la necessità conseguente di spazî vuoti tra le sfere e di densità diverse del mezzo, o che il peso diverso richiederebbe dei moti impossibili e l'esistenza nel cielo di corpi non sferici ed oziosi [7]; con in fine un accenno alla musica delle sfere [8]. Sentenza favorevole [B] tennero Pitagorici e Tolomeo seguìto a sua volta da molti [9]. Fu ricorso a eccentrici ed epicicli, perchè il senso, non fallace quand'è bene disposto, percepisce chiare per un dato corpo celeste diverse distanze, e perchè questa ipotesi è più semplice di quella che moltiplica le sfere.

La spiegazione dei termini [1°] è preceduta dall'avvertenza: *sciendum quod quaesitum dificillimorum est id maxime... dicatur tamen cum modestia quantum valet... tenuitas capere ingenii.* Con le definizioni dell'eccentrico e dell'epiciclo si

(1) 329, *d*, in alto.
(2) Ivi, al basso.
(3) 329, *d* — 330, *a*.
(4) 330, *a*, da un terzo circa fino al piede.
(5) In fine del *Propter Tertium*; col. 330, *b*, a circa un terzo.
(6) 330, *b-c*.
(7) Fino a qui nella col. 330, *c*.
(8) In alto di col. 330 *d*.
(9) Si avverta che la divisione qui tra i capi *Quod* e *In oppositum* è stata nel codice segnata fuori posto. Vedasi poco prima della metà di col. 330, *d*.

connette un breve discorso di circoli equanti e deferenti ([1]). E si entra nella storia, più o meno ordinata, delle varie concezioni. La più antica è quella che ammette gli orbi concentrici, da poter risalire a Nemroth. Naturalmente si distinsero per tempo il moto concorde delle fisse e quello dei pianeti indipendenti da esse e tra di loro. Da Simplicio si sa che questa fu anche la veduta di Platone, e che alla determinazione dell'andamento dei pianeti attesero Eudosso e Calippo Ciziceno. Questi accostò Eudosso e Aristotile, cioè le diverse rivoluzioni del primo con la vigorosa affermazione del secondo che *omnia coelestia* debbano circolare *circa medium universi*; il che s'industriò di ottenere accrescendo il numero delle sfere d'accomodamento interposte; sicchè le 26 di Eudosso salirono con Calippo a 33 ([2]), e con Aristotile, per l'aggiunta di sfere reagenti, fino a 55 ([3]). L'autore espone e spiega la variazione di queste cifre, ricordando che già Sosigene contro Aristotile notò la necessità *et in luna revolventes subponi* ([4]), e intrecciando la critica di certa esegesi aristotelica a proposito di una traduzione di Averroe e d'informazioni di Simplicio ([5]). La discussione si chiude con alquante linee sugl'intenti degli studiosi greci, presso cui l'astronomia s'è *emolita salvare quae apparent... Post quos non parum Avempetranos superveniens, negans eccentricos et epiciclos... conatus est astrologiae quae apparent concentricitate sperarum salvare circa motum longitudinis et latitudinis super diversos polos scitarum* (?) *et ab unico motore ductarum* ([6]). Il discorso si trattiene un momento su Avempetras, toccando poi di opinioni eclettiche ([7]).

Riprendendo più avanti le due teorie dopo un cenno sulla quinta essenza, avverte Pietro che la dottrina di Aristotile parve a Tolomeo introdurre troppe sfere per regolare il moto di 7 pianeti, e che quanti rifuggirono da quella complicazione cercarono altra via: di qui l'ipotesi tolemaica, a cui già Pitagora, se crediamo a Nicomaco, avrebbe inclinato. Gli allontanamenti e le retrogradazioni di Venere e di Marte, meglio avvertiti, avvalorarono sempre più la ipotesi di eccentrici ed epicicli ([8]). Ad Aristotile scarseggiavano i documenti dei fenomeni contemplati, mentre *nondum quae a Callistene ex Babilone missae fuerant observationes devenerant in Graeciam..... quas narrat Porphyrius esse annorum mille et nogentorum... usque ad tempora Alex. magni salvatas* ([9]). Colta indi l'occasione per ridare un colpo ad Alpetragio, assomigliandolo a Polemarco, passa l'autore a giudicare: *similiter detestandi sunt epiciclos per se immobiles pro spera cum planeta opinantes confixos... quoniam tales licet plurima salvent apparentia, non tamen omnia, sicut quae circa motum latitudinis* ([10]).

([1]) Il tratto va dall'ultimo terzo di col. 330, *d* a poco oltre la metà di col. 331, *a*.

([2]) 331, *b-c*.

([3]) 331, *c*, dopo la metà.

([4]) 331, *d*, in principio.

([5]) Ivi, poco più oltre.

([6]) 331, *d* — 332, *a*.

([7]) La chiusa di questo tratto: *cujus quidem propositionis utcumque in propositorum primo exposita* (poco avanti il mezzo della col. 332, *a*) ci fa intendere che tutto il discorso, dopo le formule definitorie, era dall'autore apposto come una nota, un complemento, al *Propter Primum*.

([8]) 332, *a* — 332, *b*.

([9]) 332, *b*, oltre la metà.

([10]) 332, *b*, in fine.

Nel capo dimostrativo [3°] è detto che, se non superiamo tutte le difficoltà nemmeno con l'ipotesi di eccentrici ed epicicli, essa è la preferibile per semplicità, onde già la lodò Simplicio [1], e più l'avrebbe lodata se l'avesse conosciuta perfettamente. È detto anche del movimento vario del sole e del suo eccentrico studiati da Tolomeo, recando le cifre che lo addussero ad affermare: *erit itaque circulus quem sol pertransit elevatus a terra extra centrum ipsius 202 millia in illa medietate quae inter arietem existit et libram* [2]. Aggiungonsi calcoli di Tolomeo *ab equalitate vernali usque ad conversionem estivam* per la provata maggior elevazione del sole tra l'Ariete e il Cancro, per il maggior rallentamento del corso *ultra medium huius quartae* e il più lungo indugio nei Gemelli. L'eccentrico serve abbastanza bene insomma per il sole, ma per gli altri pianeti e per la luna si hanno tali irregolarità, che non si spiegano senza adottare anche l'epiciclo [3]. E tutto veramente, proprio tutto, non si spiega nemmeno con l'ammissione simultanea d'entrambi [4]. — Contro gli avversari [4°] che combattono in nome del disordine portato nel cielo dalle opinioni che P. d'A. fa sue, egli osserva che il disordine parziale è talora soltanto apparente, rientrando come parte necessaria in un ordine più vasto; e che bisogna guardare all'universo [5]; che in omaggio al principio aristotelico di un centro del tutto, se non si muovono intorno ad esso circolarmente i pianeti, vi gira intorno il centro del deferente [6]. Dà quindi il numero dei moti combinati nella rivoluzione di ciascun corpo celeste, da Saturno alla Luna [7]; e contro un'ultima obiezione considerata risponde, che anche in mezzo a una notevole varietà ci può essere *unum aut tria membra primaria* [8].

Il quesito quinto: *an planeta moveatur per se in eccentrico et epiciclo*, chiede se il pianeta abbia un moto proprio, o non sia soltanto portato. Alle diverse sentenze è premessa una citazione dal *de coelo et mundo* e da Avicenna, che su questo soggetto non si posson dare che tre opinioni: o che si muovano orbe e astro, o che l'astro si muova nell'orbe fermo, o che, girando questo, dimori in quiete in esso l'astro da esso portato. Si comincia con le ragioni di quest'ultima ipotesi: inconvenienti di velocità che risulterebbero nel primo caso; alterazione di materia celeste che dovrebbe avvenire nel movimento del pianeta rispetto all'orbe; il non apparir mai diversa la faccia della luna; il non avere il pianeta organi di moto. E intanto si distinguono la *volutatio* e la *circumgiratio* [9]. — Coloro che attribuiscono il movimento al pianeta, trovano che li precorre Tolomeo, *astrologorum princeps*. In loro appoggio sta il fatto che, debilitandosi per l'allontanarsi dal suo principio la forza, bisogna per il fine della natura che l'astro subentri col suo movimento al manco d'energia

(1) Fol. 332, col. *c*, nella prima metà.
(2) Ivi stesso, al piede.
(3) Col. 332, *d*.
(4) Fol. 333, col. *a*, verso il mezzo.
(5) Ivi, più sotto.
(6) 333, *b*, in alto.
(7) 333, *b-c*.
(8) Col. 333, *c*, alla fine della Differ., nell'antepenultima riga.
(9) Fol. 333, col. *c—d*.

del suo orbe. Aggiungasi che il corpo sferico è ordinato quanto più al movimento ([1]).

Breve è il *Propter Primum*, perchè di nuovo non si ha, di fronte al titolo della *Diff.* precedente, se non la voce *planeta*, che è detta derivata dal greco *errare*, e dichiarata per opposizione alle stelle fisse; delle quali intanto s'informa, che comprendono le figure dello zodiaco e altre costellazioni, e che sono moltissime e numerate per sei grandezze ([2]). — Brevemente è pur detto per la storia della questione [2°] Si pensò da principio che il pianeta si movesse in guise molteplici; poi gli Egiziani credettero che non si movesse affatto, se non del moto della sua sfera *velut clavum in rota confixum in orbe*. Aristotile non par fermo in un deciso pensiero. I seguaci di Tolomeo dicono che si muovano proprio i pianeti, e di moto uniforme, sia rispetto alla loro sfera, sia per il tratto percorso di occidente in oriente da quelli che han l'epiciclo; al quale si devono le apparenze di rallentamenti e di retrogradazioni ([3]).

La dimostrazione comincia dal richiamare spostamenti dell'astro e variazioni di grandezza, che richiedono l'ammissione di eccentrici e di epicicli. Ma neppur questi basterebbero, se non si accettasse anche un movimento proprio del pianeta, a renderci conto del più o meno di spazio percorso, di certi acceleramenti e indugi (dati con le rispettive cifre) di Saturno, di Giove, di Mercurio: *non igitur planeta fixus in rota, sed per se in ea giratur cum illa* ([4]). Si passa a considerare la sentenza di Avicenna, che die' alle cose celesti unità di genere e pluralità di specie, e a spiegare che, quando si tratta di materia per gli astri, non lo si fa *univoce* con gli elementi sublunari: e che pur *equivoce* si dicono animate le stelle; già Aristotile avea scritto: *in naturalibus sempiternis alia ratio; forsan enim quaedam non habent materiam, aut non talem sed solum secundum locum mobilem* ([5]).

Più lunga del solito è qui l'ultima parte [4°], per la varietà degli argomenti avversi e per le disuguali condizioni dei singoli pianeti. Si comincia con una critica rispettosa di Aristotile: si utilizza poi la equivocità da lui denunciata del nome *materia*, per risparmiare a cieli e ad astri le vicende della materia terrestre, e si nega che ogni *alteratio* sia una *corruptio simpliciter*. Si eliminano difficoltà che, per l'apprezzamento della rivoluzione del sole, vengono dalla distanza e dalla limitatezza della nostra vista ([6]). — Le obiezioni mosse per la faccia lunare traggono a discutere della natura delle macchie che vi appaiono, e se la causa sia un rispecchiamento nella luna di fenomeni esterni, o diversa diafaneità delle sue parti, o ineguaglianze della superficie lunare in qualche modo affine alla terrestre ecc. — L'oscurità dell'intero disco lunare nella sua eclisse esclude che le macchie dipendano dal penetrar la luce in alcune parti profonde; la luce nella luna pare sia ricevuta piuttosto, solo e ugualmente, alla superficie. Nè potrebbero d'altronde quelle macchie ripetersi dall'attraversare i raggi alcune parti della luna mentre nel resto ha luogo la riflessione,

([1]) Ivi, col. *d*, dopo il mezzo.

([2]) Questo capo primo occupa la maggior parte della col. 334, *a*.

([3]) A questo tratto (*Propter Secundum*) è dato il resto della col. *a*, ivi.

([4]) 334, *b*; le parole citate sono nella seconda metà.

([5]) 334, *b—c*.

([6]) Ivi, col. *c—d*, a circa un quarto di questa.

perchè attraverso a quelle parti vedremmo la luce nell'eclissi solare [1]. Segue una discussione sulle retrogradazioni di Venere, con misure relative, con più brevi cenni su quelle di Saturno e di Giove [2]. Si considera anche un'opinione di Mesahalach, giudicandola per altro sufficiente a render conto di un ritardo soltanto, non di una retrogradazione [3]. Si tocca inoltre, ma soltanto di volo, l'ammissibilità di un moto *lubricationis* e di altri con nuovi nomi. Al fuggevole accenno tien dietro un vuoto di diciotto righe. — Si ripiglia, abbattendo l'obiezione mossa ai pianeti semoventi dalla mancanza d'organi appropriati, con l'osservazione che gli astri non abbisognano d'organi, *cum sint in ultima dispositione ad motum cum de se tum propter resistentis carentiam:* la sfericità, perfettissima figura, li fa mobilissimi e atti a raggiare in tutte le direzioni [4].

Eccoci alla Differ. sesta, ch'era annunziata nel proemio così: *An sol situetur super lunam immediate vel planetarum medio* [5]. Per la prima parte dell'alternativa si citano Platone, Aristotile e gli Egiziani *omnium disciplinarum parentes*. Chi li segue accampa come ragioni: l'asserita mancanza di eclissi del sole, che dovrebbero talvolta prodursi per il passaggio davanti a lui dei pianeti inferiori; la somiglianza di natura e d'ufficio del sole e della luna, onde si richiede anche affinità di sede; la minor efficacia del calor solare, se l'astro fosse più lontano, di tanto minore che molte rovine addenserebbe il frigorifero Saturno; e infine la norma, che il pianeta superiore ha più lento il cammino, più celere l'inferiore (Venere, ad es., si muove più tarda del sole). — *In oppositum sunt Hermes babilonius, Archymedes, Caldei, Indi ac Phtol. cum modernis statuentes sub Marte et super Venerem in 4° coelorum 7 errantium.* I loro argomenti si riducono in fondo a quest'uno, che al sole conviene il posto medio tra i pianeti, come al cuore il mezzo nell'organismo.

Che s'intende per sole, che per luna? Ovvia essendo la risposta, il *Propter Primum* è brevissimo [6]. Molto lungo è in cambio il capo secondo, che incomincia dal ricordare i primi ordinamenti tentati per i pianeti, varii molto, sebbene si trovi *omnes antiquos doctrinales convenisse quod omnes planetarum sperae sunt sub spera stellarum fixarum et super ea quae lunae, ac in eo quod sperae tres ut quae Saturni, Jovis et Martis exstant super speras errantium reliquarum et super illam quae solis* [7]. Varietà d'opinioni per il resto. Quando si volle negare che Venere e Mercurio siano inferiori al sole, servì un tratto l'argomento del non darsi eclissi prodotte da essi, finchè non venne Tolomeo a sostenere che il passaggio sotto il sole di Venere e di Mercurio può avvenire senza che cada nella linea dalla terra al sole. — Seguono misure di elongazione e di grandezze di dischi, e poi numeri per Venere

[1] Ved. la parte maggiore della col. 334, *d*, e fino al mezzo della 335, *a*.

[2] 335, *a*, nella metà inferiore.

[3] Fol. 335, col. *b*, in alto.

[4] Col. 335, *b*, alla fine della Differ.

[5] Essa occupa nel codice Vaticano dalla fine della col. *b* del fol. 335 all'intera col. *b* del fol. 337.

[6] Non più di sette righe, nella col. 335, *c*, presso alla base.

[7] In alto di col. 335, *d*.

nell'auge dell'eccentrico e dell'epiciclo e nell'opposto punto [1]. Analoghi computi per Mercurio. Con essi dichiarava Tolomeo il suo assunto. Ma Jeber con suoi argomenti e figurazioni si fe' a provare, che Mercurio e Venere debbano anzi tagliare la linea tra il sole e noi, e vuol cogliere in fallo Tolomeo [2]. È accennato in seguito anche l'avviso di Avempetras intorno alla diversa curvatura dei cieli.

Fra le due opposte sentenze *quidam vero mediam tenuere viam ponentes Ven. et Merc. aliquando supra solem interdum vero infra. Quorum aliqui, ut super somnium Scipionis indicat Macrobius, absque epiciclis cum eccentricis... se intersecantibus... ut praesens ostendit descriptio* [3]. — Qui sopravvive, sia pur deformata, l'ipotesi di Eraclide Pontico; e d'aver contribuito a conservarne la memoria fu P. d'A. di recente lodato. — Egli la considera un momento anche in Avenares, e poi, notando che la cosa *longa indiget glosa,* s'aiuta con un disegno: *quorum quidem figurationem concepi ego padubanensis hujusmodi.* — L'autore teneva molto, pare, alla sua figura; ma essa non c'è rimasta. Proseguendo, difende proposizioni di Tolomeo da qualche commento, piuttosto corruttore che esplicativo [4]. — Poco più oltre, dopo uno spazio vuoto, dovuto non so se a una figura mancante nell'apografo o a difficoltà del testo che abbian fatto fare un salto all'amanuense, si vede l'autore impegnato ad abbattere l'obiezione delle ecclissi che produrrebbero Venere e Mercurio [5], notando che questi due pianeti non sono della natura grossolana e affine alla terrestre che ha la luna; che corpi men compatti e più puri possono essere attraversati dalla luce; che infine un corpo opaco nasconde più o meno luce d'un astro, secondo la diversità di mole e di distanza fra i due. Nè mena buono che, per essere ambi luminari, il sole e la luna debbano stare vicini; nè che sia legata la scala delle velocità con quella delle distanze dal primo mobile [6]. Incidentalmente difende ancora la fama di Tolomeo contro Jeber, che gli avea contestato nome di filosofo della natura, giudicandolo un mero matematico: *quod dico magnum fore mendacium;* e ricorda in cambio le lodi di Halyabas [7]. Comparati quindi i moti di Mercurio e di Venere, e disapprovata la posizione nuova e ambigua di Avempetras, dichiara infine di non accettare intera la spiegazione di Macrobio, siccome quella che prescinde dagli epicicli [8].

Il terzo tratto, rifacendosi dalla rettifica del valore d'un pensiero aristotelico, afferma, a decisione del problema, che il sole è nel mezzo dei pianeti, posto che gli conviene per ragioni fisiche e matematiche; al quale uopo si compie l'indicazione delle distanze dei varii pianeti dal sole, e della loro mole [9]. — Si fanno da ultimo delle riserve [4°] sull'affinità di sole e luna e sull'opportunità di lor vicinanza,

(1) 335, *d* — al primo tratto di 336, *a*.
(2) 336, *a*, all'ultimo terzo.
(3) Fol. 336, col. *b*, intorno al mezzo.
(4) 336, *b-c*.
(5) Fol. 336, nell'ultima parte della col. *c* e nella prima metà della *d*.
(6) 336, *d* — 337, *a*.
(7) Nella col. 336, *d*, al basso.
(8) Fol. 337, col. *a*, dopo il mezzo.
(9) 337, *a*, ultimo tratto, e 337, *b*, parte superiore.

dicendosi, tra altro il sole molto maggiore della luna e il più grande corpo del cielo; al quale per mole vengono dietro 15 stelle fisse, e poi Giove, e poi Saturno, le altre fisse, Marte, la Terra, Venere, Luna, Mercurio; nè esser vero che il movimento del sole e della luna sia del pari la risultante di pochi coefficienti. Si esclude inoltre che la potenza del sole non basti a vincere il freddo di Saturno, anche ammettendo non prossimo alla luna il suo orbe. Meglio in ogni caso esercitasi l'azione sua vivificatrice *cum sol, sicut declaratum, inter Martem et Venerem fuerit locatus* [1].

In queste parole è riassunta la conclusione della Differ. sesta. Due righe più sotto vengono le prime parole della settima: *Quod solis declinatio sit 24 graduum monstratur.* — Il tema dunque della nuova questione sarebbe stato la misura dell'angolo dell'eclittica con l'equatore. Ma lo svolgimento non si legge, rimanendo qui sospesa, come dicemmo, la copia del *Lucidator* che la Vaticana possiede.

Nè il deplorevole troncamento ammette ormai speranza di soccorso dal manoscritto parigino. Ben io lo credevo quando mandai primamente quest'appendice alla Accademia dei Lincei; lo credevo, perchè oltre la Diff. sesta per parecchie colonne avevo veduto estendersi il trattato, che recava inoltre in fine l'indice di tutte e dieci le Differenze. Ma lo studio fatto poi dal Duhem su quel manoscritto (ne son frutto le notizie ch'egli diede per l'astronomia di P. d'A. specialmente nel vol. 4°, e occasionalmente pure nei precedenti, della sua grande opera, *Le Système du monde*) ci assicura che anche il *Lucidator* parigino è incompleto, privo delle stesse quattro Differenze; in cambio delle quali è subentrato il trattato dell'ottava sfera. Avvertita la sostituzione, il Duhem se ne domanda il motivo, e inclina a credere che sia opera dell'autore stesso, che abbia abbandonato la costruzione del *Lucidator*. In questo punto noi siamo d'altra opinione: pensiamo cioè che l'opuscolo sull'ottava sfera sia stato addossato al *Lucidator* mutilo da un amanuense, che vedeva nello scritto aggiunto qualche risposta alle questioni ultime annunziate nell'indice dell'altro, senza troppo rendersi conto se la risposta sia totale e adeguata. Che tale non sia, risulta a chiunque raffronti il sunto, che or ora daremo del secondo opuscolo, coi temi assegnati alle quattro Differenze scomparse, che sono: 7ª) *An solis declinatio sit 24 graduum vel aliter;* 8ª) *An solis aux sit mobilis aut immobilis;* 9ª) *An centrum eccentrici solis distet a terra 2 gradibus et 23 minutis, sive ipsius equatio;* 10ª) *An sol peragat eccentricum ejus in 365 diebus et quarta vel aliter.* — Rispetto a questi soggetti la risposta del minore scritto è troppo scarsa, mentre esso ha delle ripetizioni evidenti verso le questioni risolute del *Lucidator*.

L'avviso nostro possiamo anche d'altra guisa sostenere. P. d'A. ne' suoi libri maggiori, che pur si sa aver ritoccato fino all'ultimo, cita distintamente due lavori astronomici; e di due distinti trattati compaiono i nomi nelle citazioni dei posteri. In secondo luogo avvertiamo, che dei codici vaticani in questo capitolo ricordati il *lat.* 1171, che abbiamo usato fin qui e useremo ancora, è ben più antico del parigino, e pone prima il trattato *de motu oct. sph.* e poi il *Lucidator;* e l'altro, il 1377, ci dà il *de motu oct. sph.* solo e per sè stante. Infine, nel caso d'un'apposizione

[1] Presso alla fine della Differ., in basso della col. 337, *b*.

voluta dall'autore, il *Lucidator* non avrebbe dovuto più accennare al *de motu oct. sph.* come a una diversa operetta, ciò che pur fa, p. es., nel *Propter Tertium* della Diff. 2ª (fol. 328, presso a mezza la col. *a* nel cod. vatic.; cfr. qui dietro, a pag. 701). Tanto meno avrebbe potuto rimandare espressamente alla Diff. 7ª (nel *Propt.* 3m della 5ª, a circa mezza la col. 334, *b*; cfr. qui sopra, pag. 706), alla 8ª e alla 9ª (a poche righe di distanza tra loro, nel *Propt.* 3m della 4ª, a un quarto circa della col. 332 *d*; cfr. qui pag. 705), alla decima (nello stesso capo della 4ª, col. 332, *c*, verso la fine; cfr. ibidem; e prima al *Pr.* 3m della 2ª, nella col. 329, *a*, circa a due terzi; cfr. pag. 702). — Queste citazioni degli ultimi capi d'un libro nel libro stesso mostrano abbastanza che l'autore ha avuto in mente sino all'ultimo la costruzione totale; e che, se gli ultimi capi ci mancano, non è perch'egli vi abbia mai rinunziato [1].

Il trattato sul moto dell'ottava sfera nel codice palatino 1171 occupa dieci colonne e un terzo, e nel 1377 diciassette, ma di pagine più piccole. Ha un capitolo proemiale che ricorda il *Lucidator*, dove è detto dell'influenza dell'ottavo cielo sugli altri e sulle cose umane, e quindi della convenienza di studiarlo; e si divide in quattro *distinctiones*. La prima di queste porta il titolo: *In 8vae sphaerae constructione*; e si suddivide in due capi. La seconda discorre *de diversitate motus cuiusque sphaerae*, partita in tre capitoli; la terza, pure in tre, discute del moto composto del cielo stellato, della misura dei moti componenti, del comune loro principio. Si considerano finalmente le conseguenze delle accolte teorie nella *distinctio* 4ª: *in expositione eius quod sequitur ex praemissis*; e questa parte contiene due capi. — Come appare dalla distribuzione della materia, P. d'A. ha lasciato questa volta il modello delle *Differenze*, e ha dato al suo libretto una forma più moderna e più diretta di trattato; ciò che non toglie che anche qui si discuta, e giusta gli amori e col linguaggio del tempo. Si combatteva realmente intorno a lui; e al conflitto bisogna por mente. Le questioni sul moto dell'ottava sfera e sulle sue cause ebbero dei professori e degli scrittori che le dibatterono anche dopo Copernico, anche fiorente il Galilei.

Parte l'autore dall'idea della sfera, e aiuta con spiegazioni a costruire mentalmente e realmente una doppia sfera (l'ottava e la nona) in un congegno di cerchi di legno e di metallo con chiodi e con perni su cui alcuni si muovono. Si stabiliscono i grandi circoli dell'universo con centro la terra, al modo press'a poco che fa

(1) Queste linee di transizione dal sunto del *Lucidator* a quello dell'ottava sfera sono, è manifesto, un'aggiunta recente. Ho già confessato il mio errore: io aveva creduto completo il *Lucidator* del ms. parigino, nella rapida corsa che avevo potuto fare sulle sue difficili carte, e ne avevo scritto ai Lincei un compendio molto più breve di ora, cercando di rispondere alle quattro questioni ultime con dati messi insieme dalle altre opere, e proponendomi, naturalmente, prima della stampa, di ritornare sul ms. di Parigi che imaginavo completo. Qualche cosa di questa situazione appare dal mio fascicolo: *Intorno ai libri astronomici di P. d'A.* (Ved. in *Riv. Ligure di scienze lettere ed arti*, ott. 1916; pagg. 9-10 dell'estratto). Non ho potuto rivedere il ms. parigino; ma dacchè sappiamo ormai ch'esso non può in nulla ampliare ciò che dà il cod. Vaticano, per un sunto delle 6 *Differenze* mi sono accontentato di questo.

il manuale famoso del Sacrobosco, ripetuto per secoli in tanti sommarii. Si parla del cielo stellato, delle costellazioni zodiacali, rappresentando queste con figure; della loro zona, che segna al sole il cammino, e che interseca in due punti l'equatore celeste; di assi e di poli, di meridiani, dei coluri passanti per i menzionati punti d'intersezione, di paralleli, di tropici, di gradi di longitudine e di latitudine Compare anche qui la distinzione dello zodiaco mobile dallo immobile [1]; e ci è intanto significato che l'autore ammette solo per la nona sfera un unico moto, da oriente a occidente, mentre l'ottava ne avrà almeno un altro, nel senso della latitudine Nel secondo capo è pur detto dell'angolo dell'eclittica con l'equatore, e di qualche differenza tra le misure per esso proposte [2]; e della divisione dello zodiaco come di ogni cerchio, sicchè a ciascuna figura zodiacale spettano 30 gradi [3].

Tutti i movimenti degli astri, dice la seconda *Distinctio*, si riducono ai due nel senso della longitudine o della latitudine: quello è il moto diurno, che ha i suoi poli con l'equatore, il più rapido dei circoli, che nell'incrocio con l'orbita del sole dà gli equinozî, mentre l'asse dell'eclittica girando intorno all'asse dell'universo segna i due piccoli cerchi polari. I pianeti pure hanno rivoluzioni non coincidenti con l'equatore celeste, che lo intersecano anzi. Il che non sarebbe, se avessero solo il moto longitudinale [4]. — Il secondo capo tratta *de qualitate et quantitate utriusque motus et divisione motus octavae* [5]. Questa sfera oltre il moto comune diurno, ne ha uno da occidente in oriente, che è in senso opposto al nono cielo, così che a taluno non parve se non un ritardo rispetto a quello della sfera superiore. Ipparco e Tolomeo lo considerarono come un movimento continuo di precessione lungo l'eclittica, e Tolomeo calcolò che fosse d'un grado in 100 anni, onde l'intero ciclo si compisse in 36,000 anni. *Albategni vero post 782 annorum confluxum... reperit fixas in 66 annos circumvolvi una parte velut per tres stellas observatas a Phtolomeo comprobatur* [6]. *Acolphy* (altrove Azolphus = As-Soufi) e con lui parecchi, pensarono quel moto più lento, di 70 anni per grado. Senonchè altri, come Thebit ben Corrah ed Arkazel (alias Azarchel = Al-Zarkali) ripigliano il moto alternativo degli anteriori ad Ipparco, di cui aveva parlato Teone alessandrino, e si studiano di trovarne la determinazione [7], mentre c'è chi vuol combinati i due moti, il retrogrado e quello di nutazione. — Il capo seguente *in quarumdam quaestionum decisionem* [8], richiamato il notevole divario di cifre e di spiegazioni, cerca rendersene ragione con riflessioni sulla difficoltà della cosa, sulla grossolanità delle antiche osservazioni, sulle

[1] Dei due primi capitoli, dopo il proemio, uno è dato alla costruzione dell'8ª sfera, l'altro a quella della 9ª. E il primo è tutto nella col. *c* del fol. 317, press'a poco nella sua parte media, mentre il secondo va dall'ultimo tratto di essa al primo del fol. 318.

[2] In alto della col. 317, *d*.

[3] Verso la fine della stessa colonna.

[4] Col. 318, *a*. Poco oltre, in cima alla col 318, *b* è fatto cenno di un'opinione di Ipparco su qualche discostamento del sole dalla eclittica e di una di Tolomeo per Cuor di Leone.

[5] Da circa la metà della col 318, *b*.

[6] 318, *b-c*.

[7] Fol. 318, col. *c*, metà superiore.

[8] Da mezza la col. 318, *c* al primo tratto della 319, *a*.

inesattezze della scrittura, sull'imperfezione degl'istrumenti. Da Timocaris e Arsatile a Ipparco a Tolomeo, al costui commentatore Geber, all'ebreo Aven-Ezra [1], molto si diversificarono le condizioni di studio e i pareri. Si espone anche l'avviso di Thebit; contro il quale l'autore, considerando che la misura risultante per esso darebbe al moto di *accessus et recessus* — per i secoli *a tempore Abrachis... usque ad praesentem annum 1310 gratiae quo ego Petrus padubanenses id opus construxi* [2] — oltre l'4 gradi, cifra manifestamente eccessiva, respinge l'ipotesi di quella specie di movimento: *non igitur motus accessus et recessus potest stare quicumque* [3].

La terza *Distinctio* [4] spiega dapprima come, spostandosi l'incontro fra il coluro e l'equatore celeste in guisa che non ricade sovra uno stesso punto se non alla fine dell'anno magno, nelle fasi di questo avvenga che dello zodiaco *signa septentrionalia efficiantur meridionalia et e converso,* e che le stelle fisse mutino così *longitudinis ratione ac latitudinis.* Se l'eclittica fosse tagliata dall'equatore costantemente nello stesso punto del cielo, la variazione non ci sarebbe. In realtà, tendendosi all'orizzonte per la precessione degli equinozî archi diversi dello zodiaco, volgeranno verso l'Antartico un giorno i segni che ora si alzano dall'equatore al tropico del Cancro. I gruppi stellari si spostano, dacchè il primo mobile e il cielo stellato non girano sullo stesso piano nè con pari velocità sui distinti poli [5]. Il secondo capo, discorrendo della misura per il moto in longitudine, reca la cifra di Tolomeo in 9000 anni per ogni quarta, mentre Albategni ne richiede 5940 e Azolfo 6300. Quanto al moto di latitudine, vi son pure varie misure: P. d'A. propende per quella dei più moderni, che pur seguendo Tolomeo han posto 10° e 30′; come, soggiunge, *consideratione diligenti reperii.* La menzione si conclude ribadendo: *opinio autem accessus et recessas fallax ut visum* [6]. — In seguito si accenna all'obiezione che si può fare alla scelta d'un punto, quale principio del moto per un circolo; e di contro si accenna all'ammettere alcuni l'eternità del moto. Che se un principio si accetti per qualsiasi motivo, il più conveniente pare sceglierlo nel punto *cum caput ipsius* (dell'Ariete) *equatorem intersecet*; la quale scelta riesce anche a una *solis exaltatio ... qui velut cor et gubernator extat megacosmi* [7].

Ed eccoci all'ultima *Distinctio* [8]. Il sovrapporsi perfetto della figura dello zodiaco immobile a quella del mobile rende la loro azione più efficace che mai; mentre, per la stabilità delle leggi naturali anche nell'ottavo cielo, abbiamo, a distanze ben grandi di tempo, il periodico ritorno di età prospere e forti e di età di decadenza. La perfezione maggiore della vita umana si raggiunge nella detta coincidenza dei

[1] Al quale nome l'autore aggiunge: *cuius libros in seriem ordinavi latinam*; quasi alla fine della col. 318, *c.*

[2] Poco oltre il mezzo della col. 318, *d.*

[3] Nella penultima riga della stessa colonna.

[4] Co' suoi tre capi occupa la maggior parte della col. 319, *a,* e quasi tutta la *b*

[5] V. da un quarto circa della col. 319, *a,* al principio di 319, *b.*

[6] Questo 2° capo è nella col. 319, *b,* dalla settima riga a poco oltre il mezzo.

[7] Nella 2ª metà del capo 3°; parte inferiore della col. 319, *b.*

[8] Dal basso della col. 319, *b,* al primo tratto del fol. 320.

due zodiaci; e rispetto ad essa ci sono poi i secoli di declino o di ascensione. Un periodo fortunato e di floridezza, di circa 500 anni, corse dai tempi di Alessandro a quelli dei Cesari, fortunato per diffusione di civiltà e per incremento di scienze e di arti, per il propagarsi del monoteismo cristiano e il sorgere del maomettano ([1]). Poi vennero la corruzione dei costumi, il decadimento del sapere, le tirannidi, la disorganizzazione della società. S'andarono inoltre allungando le notti a scapito dei giorni. Analogamente mutano le condizioni termiche e climatiche delle varie regioni della terra, onde nuovi tratti emersi, o nuovi abitabili, mentre altri scompaiono ([2]). Accennano a queste trasformazioni passi molto significativi di Platone e di Aristotile ([3]) e le vicende della famosa Atlantide ([4]).

Una grave *dubitatio ex praedictis contingens* si affaccia al filosofo nel secondo capo ([5]) di questa *Distinctio*, che è poi l'ultimo dell'opuscolo, intorno al principio onde questo ciclo dipende, e se i ritorni periodici siano legge che valga eternamente o se, limitati nel tempo, abbiano lor ragione in una volontà creatrice. Antichi savî e religioni varie ammisero del mondo un principio nel tempo e una decadenza nei secoli dal primo stato; ma le cifre date dalle autorità diverse per quell'inizio non si conciliano punto. Diversificano anche dalla religione ebraica e cristiana alla maomettana, a quelle dell'India e della Persia; e dal contrasto di date nasce un nuovo problema, sebbene il primo resti il più radicale. P. d'A. non si decide; e finisce col tormentoso interrogativo. L'enigma in ogni modo non impedisce il pensiero, che, qualunque sia il moto e la sua direzione, *tanta nutu dei existent praefati.*

A parte la comparsa qui in fine e in qualche altro punto di considerazioni estranee all'astronomia, convien riconoscere che le questioni trattate in questo libretto son delle più interessanti del tempo, e la preparazione con cui il Nostro vi si accinse, la più compiuta. Nè G. Bonatti nè il Sacrobosco, nè alcuno di quei tempi o dei prossimi, dà di più nelle *Sfere* successivamente redatte o nei Commenti alla Sfera; anzi la preparazione dell'Abanese è più intera, in quanto ei conosce anche la storia delle controversie: il Duhem ebbe appunto a dirlo il più erudito degli astronomi italiani della sua età. Sicchè dalle due operette ci vien quella prova, che un tempo mostrammo di sperarne, delle cognizioni matematiche e astronomiche di lui. Per quanto le matematiche erano state adoperate dagli Arabi, il Nostro le possedeva del pari, così da potere, con esse e con l'uso degli istrumenti che l'età concedeva, procedere su questo terreno con la riflessione propria e recando qualche contributo personale ([6]).

([1]) Ved. la metà superiore della col. 319, *c*.

([2]) V. la parte inferiore della colonna stessa.

([3]) V. il tratto di passaggio tra la col. 319, *c*, e 319, *d*.

([4]) Il ricordo è a circa un quarto della col. 319, *d*.

([5]) Che va dal mezzo circa della col. 319, *d*, sino alla fine del trattato, nelle prime linee del fol. 320.

([6]) Per convincersene bisogna ricordare di quante cognizioni celesti ci sia la prova evidente nel *Conciliator*, nei *Problemi* e negli altri libri già noti per le stampe. Qui delle due operette inedite non abbiamo tentato se non un rapido sunto, sorvolando sui punti per noi oscuri e sulle nozioni che compaiono già in altre opere di Pietro. Ma forse per l'onore di lui importerebbe radunar tutto in unica esposizione ordinata, raffrontandone poi le idee con gli scritti dei tempi pros-

Onde non sappiamo spiegarci perchè, malgrado le lodi del Savonarola e del Cusano (pag. 431 del volume), il doppio lavoro astronomico non abbia trovato posto nelle prime edizioni a stampa di opere congeneri, massime quando nelle raccolte di saggi sulla *Sfera* si fe' posto più volte al Sacrobosco, al Campano e ad altri di minor conto, e se ne fe' con lodi mirabolanti alla teoria planetaria del Peurbach, come fosse una grande e luminosa novità. Anche le figure, di cui si corredarono le prime stampe sui cieli, ebbero un antecedente notevole nei due trattati di Pietro. I codici che possediamo non le portano; ma hanno i vuoti destinati ad accoglierne l'intercalazione. È evidente per quei vuoti e per le espressioni del maestro, che gli autografi avean lì delle figure dimostrative; più certo ancora, che al *Lucidator* e al *De motu oct. sph.* s'accompagnava uno strumento congegnato da Pietro con cerchi, alcuni dei quali mobili e figurati; dacchè lo menziona nell'uno e nell'altro trattato; e lo ricorda pure nel *Conciliator*, come fu a suo tempo avvertito (pag. 155 del volume). — Nessuno dubiterà, io confido, dopo questo saggio, che il nostro Abanese non debba annoverarsi tra i più valorosi cultori dell'astronomia di intorno al 1300, anzi come il più valente tra i suoi veri contemporanei; dotto e osservatore.

Siamo adunque ben lungi per lui, anche nelle materie astronomiche, dalla compilazione indigesta di cui lo rinfacciava Pico della Mirandola. E nondimeno vi fu anche ai nostri tempi chi, con la qualifica di compilatore, volle abbassarne il valore effettivo. Or ci sembra provato abbastanza ch'egli studiò, interi ed a fondo, Aristotile, Galeno, Averroe, Tolomeo e molti altri autori illustri per la medicina, per le cose del cielo, per la filosofia. Senza dubbio, per mettere insieme le 210 Differenze del *Conciliator*, le 10 del *Lucidator* e gli altri suoi libri in generale, adunò in gruppi sentenze e pareri diversi: ma in ciò non consiste che una piccola parte del suo lavoro. I grandi autori ei li studiò, e riesaminò le varie questioni; non se ne stette alle raccolte, alle fiorite, agli *specula*; lungi dall'ammassare alla meglio, discusse quasi ogni proposizione, discusse fin troppo. Alle compilazioni o ai compendî elementari poteva starsene altri, non lui. Pietro è lo scienziato di quell'età onde Dante è il poeta; e mentre le compilazioni, a cui il poeta poteva ricorrere per le scienze della natura, non bastavano all'altro, molto avrebbe Dante potuto imparare dai libri e dalla conversazione di lui. La possibilità diventa ai nostri occhi verisimiglianza, in ragione della probabilità del soggiorno di Dante in Padova, e della data di composizione per le opere sue più ricche di contenuto scientifico.

Mi sono per quest'avvertenza allontanato un istante dai libri astronomici; ma vi torno subito, dicendo che in essi c'era abbastanza perchè ne potessero attingere aiuto di notizie e di figure i primi trattati che si stamparono, e perchè all'uomo potesse sopravvivere la fama sua di astronomo. Quanto alle questioni trattatevi, ho detto

---

simi. E gioverebbe fors'anco procurare un'edizione dei due lavori, di cui qui abbiamo parlato, restituendo anzitutto il testo alla forma legittima, e soggiungendo i luoghi delle opere maggiori di Pietro, che presentano per le cose celesti un qualche interesse: un'edizione illustrata con note, con figure, sovratutto con dichiarazioni storiche. Questo è un po' nella nostra intenzione; solo dubitiamo che bastino gli omeri nostri al grave peso. Ma, sia pure chiedendo un collaboratore agli astronomi, vorremmo un giorno compiere anche quest'altro lavoro.

già ch'erano le principali del suo tempo. E se esse rispondono a una intuizione cosmica del tutto abbandonata, ciò poco o nulla scema al loro pregio storico. Il Cusano notava l'importanza, fin da' suoi giorni, degli studî del Nostro per l'impresa del ritocco del calendario; la quale parve pur cosa di gran momento, quando al concilio di Basilea portò il Cusano la sua proposta di riforma del calendario giuliano, di fronte agl'imbarazzi in cui urtava la determinazione della Pasqua rispetto all'equinozio di primavera. E se il Peurbach ebbe le lodi anche del Valentiner perchè contribuì a provocare la *Reparatio Calendarii*, non veggo perchè questo merito stesso non abbia sottratto alla negligenza gli scritti congeneri del Nostro. Si può sospettare che un po' di malignità sia entrata, a escludere dalle prime stampe il *Lucidator* e il *De motu oct. sph.* di Pietro. Motivi di sospetto stanno nella somiglianza con essi di varii trattati posteriormente composti, e che furono stampati dei primi; nel fatto che l'*Astrolabium planum* (di cui abbiam toccato nel libro a pag. 147 e alle 157-159) è nato in Germania [1]; nella confessione che ci fa il Regiomontano (Giov. Müller di Koenigsberg), grande ammiratore del Peurbach [2] di rimproveri piovutigli addosso per la negligenza voluta rispetto ai predecessori, che non fossero il Sacrobosco e Gherardo di Cremona (quasi in essi ci fosse o più dottrina o più originalità che nell'Abanese!); nella presenza accertata, di tutti e due i tedeschi nominati, per qualche tempo nell'archiginnasio di Padova; nei quaderni rapiti al codice della Marciana, de'quali per altro è rimasta la denuncia nella tavola generale del volume miscellaneo, come a suo tempo abbiam detto; nella mancanza di altri codici nelle biblioteche d'Italia, mentre i due della Vaticana, che contengono di Pietro scritti astronomici, vennero a Roma secondo ogni probabilità dalla Germania, appartenendo essi al fondo Palatino. — Dov'è andato l'autografo che il medico Savonarola possedette?

Lo svolgimento del nostro pensiero, per giungere a una dimostrazione o a una ritrattazione, vorrebbe delle ulteriori ricerche, non poche e non facili. Ma poichè infine una scoperta su questa via sarebbe un episodio curioso, e non altro, della storia libraria, qui si può farne a meno, si deve anzi. Qui conveniva esporre dove giaciano i due libri inediti e che cosa contengano. — Le risultanze aggiungono qualche cosa alla somma delle notizie riguardanti Pietro d'Abano; ma nulla detraggono nè mutano al nostro giudizio su di lui, lo confermano anzi. Di che sentiamo un grande compiacimento e anche un poco di orgoglio.

(1) Alle edizioni di quest'opera da noi registrate a pag. 147 del nostro volume su P. d'A. è anteriore una in folio, descritta nel catalogo del Fossi al I°, col. 100 e nella *Bibliot. Matematica* di V. Riccardi, alla 1ª pagina del Catalogo. Vi è indicato quale autore Giovanni Engel di Aichach. Il Riccardi aggiunge questa nota poco esatta: « della quale, come taluno afferma, sarebbe collaboratore [P. d'A.] ». Il Riccardi stesso in principio dell'Appendice IIª scrive: « La biblioteca comunale di Bologna possiede un esemplare della edizione del 1488 e di quella del 1494 [ecco un'altra ristampa] dell'*Astrolabium Planum* di Engel, e non trovo che vi abbia collaborato il d'Abano ». Chi abbia letto del mio libro le pagine 157-159 può rispondere ai dubbi del Riccardi, e rettificarne l'ultima proposizione.

(2) Si può vedere nel volume di trattati varii astronomici pubblicati a Venezia per i Giunta, 1508. Verso la fine della raccolta compare una *Disputationum Joh. de Monteregio contra Cremonensia in planetarum theoricas deliramenta praefatio*. In questa prefazione appunto è il cenno che qui sopra ricordo.

IV.

Sull'averroismo del secolo XIII

Poichè affermai altra volta che P. d'A. inclinò all'averroismo, e che per esso più che per le singole dottrine fisiche o mediche si rese benemerito, e ciò a taluno non piacque, vorrei su codesto indirizzo trattenermi ora alcun po'. È manifesto che, quando così giudicavo di Pietro, io vedeva nell'averroismo lo spirito d'indipendenza per il pensiero d'allora, la ribellione al giogo della filosofia teologizzante cattolica; nè diversamente mi appaion oggi le cose. Io intendo per averroismo un complesso di idee e di tendenze procedenti dall'interprete arabo, se anche non originali di lui, come da fonte prossima, e avverse alla Chiesa, un complesso più o meno concordemente accolto dai liberi pensatori; non particolarmente o supremamente la tesi della commune anima intellettiva per l'umana specie. Può darsi che questa in certi momenti abbia servito come di vessillo a un piccol gruppo di fautori; anche può darsi che certi avversarii per commodo di polemica abbian preferito concentrare in essa la dottrina, per assestarle più facilmente dei colpi che credevan mortali; ma sta il fatto, come dicemmo anche più su, che in varii tempi furon designati quali averroisti uomini, che non accettavano per fermo la tesi dell'intelletto comune per tutti. Nè pongo tra essi il mio uomo. Chè anzi egli mostra qua e là delle propensioni per Averroe anche su questo terreno; ma dacchè non si espresse decisamente, o che esitasse nel fondo dell'anima, o che procedesse ad arte dubbioso io confesso tutta la sua e la mia incertezza.

Nella condanna del 6 decembre 1269, il consiglio de' maestri radunati da Stefano Tempier ha ben di mira l'averroismo. E intanto, nelle 13 tesi riprovate, allato a quella dell'*intellectus hominum unus et idem numero* ci sono le altre dell'eternità del mondo e della specie umana, della corruttibilità della forma dell'uomo, dell'ignoranza dei particolari in Dio. E il libretto *sugli errori dei filosofi*, nel segnalare quelli di Averroe, lo denuncia specialmente come spregiatore delle tre religioni, anzi della religione, perchè ha negato gli angeli, la trinità, la provvidenza, e posto l'unità dell'intelletto, e derivata la necessità di certi fatti dalla materia (¹). Dell'averroismo inteso in questo modo, consentaneo al più largo uso, darò qui alcuni cenni giustificativi, ma assai compendiosi, e indicherò alcuni fatti per i tempi vicinissimi a quelli

(¹) Nel *De erroribus philosophorum* il cap. 4° *de collectione errorum Averrois commentatoris*, e il 5°, in cui questi errori si riassumono, lascian vedere che l'autore ha cercato gli errori nel commento al XII della *Metaf.* — L'opuscolo fu già attribuito a Egidio Romano e col suo nome stampato; ma il Mandonnet con una dotta e giudiziosa critica ha dimostrato falsa l'attribuzione e assegnatone il tempo verso il 1274. — Quanto a Egidio Romano, scrisse egli un *De materia coeli contra Averroem*; e un *De intellectu possibili quaestio aurea contra Av.*: refutazione raccolta poi nei suoi *Quodlibeta*.

di Sigieri e di P. d'Abano, mirando con essi soltanto a confermare i miei antecedenti giudizî sul pensiero e sull'influenza del maestro padovano; con che mi avverrà forse di aggiungere qualche linea a ciò che scrisse il Mandonnet, il quale, annunziato nel titolo del suo libro su Sigieri anche l'*averroismo latino del secolo XIII*, avrebbe potuto, fors'anco dovuto, dire qualche cosa di più su questo soggetto.

A me pare che il Mandonnet nella sua esposizione fosse preoccupato dal desiderio di attenuare i dissensi nel campo del clero regolare, e ne fosse condotto a pressochè rinchiudere tutto quell'indirizzo nella proposizione dell'intelligenza unica. Il divisamento, lodevole e generoso in quanto in lui domenicano rivela una disposizione longanime verso i francescani che colpirono o cercarono colpire il dottore d'Aquino, si dichiara massimamente nel capitolo nono del suo *Sigieri* [1]. Nessuno di quanti affermarono, che Averroe trovò favore nel campo francescano, volle dire, io credo, che quest'ordine facesse sue interamente le proposizioni più caratteristiche dell'Arabo. È poco probabile, invero, che una parte del clero regolare accettasse l'eternità della materia, o l'indifferenza della religione, o un concetto dell'anima che conduceva alla sua mortalità, o delle vedute panteistiche. La cosa va intesa nel senso, che taluno accettò qualche proposizione di Averroe, finchè gli parve che non inducesse alla miscredenza, e anche più, che pur combattendolo in tesi particolari molti fecero gran prezzo della sua dottrina nell'insieme, o lo tennero per un gran maestro di filosofia, fors'anco reputandolo un pericolo per la religione. Del resto basta un semplice richiamo di nomi, frate Elia, Giovanni Oliva, Duns Scoto, Occam, perchè non paia un'enormità l'idea d'una scuola francescana meno ortodossa che la domenicana.

Non dimentichiamo che averroismo vuol dire innanzi tutto arabismo; e che non potevano essere radicalmente contrarii al Cordovano quanti s'erano a fonti arabe abbeverati. Dal favore, che il commento e la filosofia di Avicenna avevano riscosso, era stato preparato un terreno propizio per Averroe, il cui nome riassunse tutti gl'influssi dell'arabismo, e quelli esercitati direttamente e quelli che sui dottori latini giunsero attraverso alla Scolastica giudaica. Ricordo qui di volo che la dottrina di Avicenbrol è molto affine a quella degli Arabi, e ne promana e vi riconduce; e che di lui furon care le pagine a più d'un francescano, mentre i domenicani gli furono avversi [2]. Presso i francescani Avicenbrol divenne un fattore dell'eccessivo realismo, come più vicino ch'egli era ai concetti agostiniano-platonici che agli aristotelici. Sentono di lui, dopo il Gundisalvi, Guglielmo d'Alvernia, Alessandro di Hales (questi vuol bene composto l'animo umano di materia e di forma, e l'unità dell'anima intesa in senso relativo); e con lo Hales in più cose consentono il Bonaventura, il Lamarre e Riccardo di Middletown. Alberto magno all'incontro è un avversario di Avicenbrol. Anche S. Tomaso lo combatte; e sebbene paia conoscerlo per mezzo di Alberto, lo combatte fortemente; la polemica si fa strada in molte opere, ma specialmente nel *de substantiis separatis*, nel *de ente et essentia*, nel *de pluralitate formarum*, e oppugna

[1] Vedi a pag. CCLIV e segg.; nella seconda edizione, pag. 239 e segg.

[2] Vedi in *Beiträge z. Gesch. d. Philos. des Mittelalters v. Bäumker und Hertling* (III, 3, Münster, 1900) lo studio: *Die Stellung des hl. Thomas von Aquino zu Avencebrol untersucht von Dr. Mich. Wittmann.*

massimamente le tre tesi, che tutti gli esseri finiti abbiano una materia, che in un essere vi siano più forme, che l'ente corporeo non abbia alcuna attività.

Come Avecenbrol, anche Moisè Maimonide preparò la via ad Averroe. Sebbene concittadino e, press'a poco, coetaneo, procedette fuori d'ogni dipendenza da questo; ma poichè era stato scolare di Avempace e pendeva dal peripatismo arabo in gran parte, così venne a una dottrina che somiglia all'averroismo. E poichè nel secolo XIII e nel XIV molto seguito ebbe il Maimonide tra i filosofi ebrei, ciò non fu senza effetto per la fortuna successiva di Averroe. Quando la coltura ebraica migra dalla Spagna musulmana alla Provenza, crescono in Francia le traduzioni dall'arabo, massime da Averroe. Il gran commentatore deve, già scriveva il Renan, agli Ebrei gran parte della sua fama, e tra essi principalmente alla famiglia dei Tibbonidi ([1]), famiglia andalusa profuga in Francia. Membri di essa, accolti e protetti da Federico II, attesero a tradurre e ad esporre opere di Averroe. A questa famiglia era legato anche l'Antoli, che conosciamo e sappiamo aver tradotto per Federico l'*Organon* di Averroe nel 1232. Pure altri libri dello stesso autore tradusse egli; e varii studiosi s'adoperavano nello stesso senso in Provenza e in Italia, sì che alla fine del secolo XIII si avevano di alcuni scritti di Averroe fino a tre versioni. Il primo per altro a volgerne opere in latino sembra essere stato Michele Scoto, il quale n'ebbe l'incarico da Federico II insieme con Ermanno tedesco; e con l'incarico ebbe da Federico l'aiuto di interpreti ebrei. Di traduzioni dello Scoto avea già contezza verso il 1230 Rogero Bacone ([2]); ma il lavoro di lui sugli Arabi era incominciato prima, dacchè una sua traduzione da Alpetragio reca la data del 1217.

E dal principio del duecento noi abbiam già veduto qualche segno dell'azione di Averroe nel mondo latino. Certamente, per trovare una corrente che si affermi sul suo nome con qualche energia, è d'uopo arrivare oltre la metà del secolo. Ma il suo nome fu nel frattempo fatto conoscere di più da uomini della Chiesa, o con citazioni de' suoi commenti o in qualche confutazione. Alessandro di Hales, del resto strettamente ortodosso, fa qualche uso degli Arabi: di Avicenna specialmente, ma talvolta anche di Averroe. Guglielmo d'Alvernia, prossimo per tempo, mostra a più segni il contatto con la letteratura arabo-peripatetica, così per la sostanza come per la terminologia, citando Alfarabi, Avicenna, Algazel, Averroe ed altri: il più delle volte a scopo polemico, è vero, ma intanto li fa conoscere. E in qualche cosa consente con Moisè Maimonide ([3]). Guglielmo, vescovo di Parigi, fe' censurare nel 1240 varie tesi improntate d'arabismo: segno ch'eran diffuse; e ciò del resto non toglie che, pur guardandosi dagli errori in cui Avicenna e Averroe erano incorsi, si nutrisse simpatia per alcune loro vedute e si tenesse in pregio il modo onde aveano interpretato Aristotile. Rogero Bacone, comechè si guardi dalle illazioni del monopsichismo, mostra bene di apprezzare la dottrina dell'unico intelletto attivo propugnata da Averroe.

([1]) E. Renan, *Av. et l'Averr.* (Deux. partie, I, 4).

([2]) *Opus maius*, pp. 36-37.

([3]) Cfr. Bäumker, in *Arch. f. Gesch. d. Philos.*, X, 1897, pag. 146.

Siamo d'accordo col Mandonnet, che bisogna arrivar oltre la metà del secolo [1] per imbatterci in pensatori, che abbiano sostenuto tesi averroistiche nella lor crudezza. Ma ciò avea infine pensato ed espresso anche il Renan, contro cui il Mandonnet pareva armarsi a battaglia, il Renan che indovinò anche la parte di Sigieri, con vantaggio considerevole — rispetto a verità storica — sovra i più di coloro che toccarono del Brabantino dopo di lui. Il Mandonnet ha anche ragione di notare, che la tesi averroistica più presa di mira dalla condanna del 1270 è l'unità dell'intelletto; ma ciò significa che allora quella tesi incuteva maggior paura, per valentia o per numero di fautori, non già che fosse tutto l'averroismo, nè che si potesse acquistar nome di averroisti o averroizzanti soltanto con l'accettarne e insegnarne il monopsichismo. Del resto il Mandonnet stesso avverte altrove, che la questione dell'intelletto era ardente nelle scuole di teologia, non in quella delle arti [2]. Da ciò, naturalmente, non consegue che nella facoltà delle arti non si apprezzasse Averroe: tutt'altro. Vuol dire soltanto, che nelle scuole teologiche gli antecedenti loro portavano di preferenza su quel soggetto, e che s'impegnò sovr'esso specialmente la lotta: il che per un lato torna da ultimo a rendere più credibile il giudizio del Renan, che tra i religiosi stessi ci fossero dei fautori dell'averroismo; e per l'altro scema la meraviglia, che men si occupasse di quel tema il nostro Padovano, pur consenziente in molte cose con Averroe; tanto più che era quello un tema molto pericoloso.

Riconosciuto intanto che l'averroismo, come dottrina eterodossa professata da maestri, fa la sua comparsa in Francia poco dopo il 1250, a noi pare non trascurabile, in riguardo alla spiegazione genetica, il fatto messo in chiaro dal Clerval, dell'avere per qualche tempo, e appunto poco dopo il 1250, dimorato in Francia quel Michele Scoto, che nella filosofia araba e nei libri di Averroe s'era molto addentrato [3]. È provato ormai per citazione di documenti che lo Scoto, dopo la morte del suo protettore imperiale e prima che si acconciasse in Iscozia presso re Edoardo, fu in Francia; figurando egli nel 1252 e nel 1253 come cancelliere presso i conti Giovanni e Matilde di Chartres, e quale consigliere ed arbitro per la contessa nella differenza tra questa e il Capitolo. Nell'atto riportato dal Clerval, la signora lo designa *magistrum Michaelem Cornutensem* (di Cornovaglia) *clericum nostrum dictum Scotum*. È ovvio pensare che anche senza ufficio di cattedra, con la presenza e con qualche azione della parola e della penna, egli abbia contribuito alla fama e alla fortuna del Cordovano.

Quanto agli averroisti de' prossimi decennii, noi sappiamo ormai che tra il 1260 e il 1280 tiene il primo posto Sigieri di Brabante, e che contro di lui si combattè con la penna di Alberto Magno e dell'Aquinate, e con processi. Le condanne vanno al di là del primo bersaglio, e colpiscono anche il peripatismo in genere, e un po' lo stesso tomismo; ma le dottrine francescane, senza che l'ordine vi sia nominato, sono colpite in maggior numero di proposizioni dopo la filosofia de' liberi pensatori. E ovvia e verosimile s'offre la spiegazione che, della condotta dell'arcivescovo di

(1) Op. cit., LXX e seg.; della nuova ediz. 60 e seg.

(2) Ivi, pp. CXIX-CXX; nella 2ª ediz. pp. 104-5.

(3) Vedi del Clerval: *Les écoles de Chartres au moyen âge* (Paris, Picard, 1895), pp. 350-51.

Cantorbery nel 1277, dava il Renan, sicchè non ci paia necessario escogitarne altre. Roberto di Kilwarby, il magnate a cui accenniamo, censurava delle proposizioni pressochè identiche a quelle riprovate a Parigi poi in quell'anno, e dove l'influenza d'Averroe era manifesta; le censurava nel concilio di Oxford, nella città cioè che era un centro della scuola francescana, e dove la dottrina dell'intelletto attivo separato dall'uomo trovava fortuna. Che questa dottrina, quale anche Rogero Bacone la presenta, sia d'altra origine e d'altro significato che l'arabica, ciò non toglie che i punti di contatto non divenissero dei legami di connessione. E se a Rogero Bacone parve assurdo il monopsichismo accettato da alcuni in Parigi, non è men vero che la stima, con cui egli parla di Averroe, testifica abbastanza d'un certo favore per esso nell'ordine. I Francescani, bene osserva il Renan, per la loro inclinazione a misticismo e a idealismo, si trovavano naturalmente propensi a più d'una idea della filosofia araba e dell'averroistica.

Perchè non posso io diffondermi su questo soggetto, mi appellerò a uno studio del Werner, scrittore diligente e cauto: *Der Averroismus in der christlichen peripatetische Psychologie* [1], il quale fin dal titolo si può dire ammetta quello stato di cose, di cui tanto si adombra il Mandonnet. Ed è bene un francescano quel Pietro Aureolo che, secondo il Werner, nell'interpretazione di Aristotile segue molto da presso Averroe, quell'Aureolo che ammette tutti gli spiriti, anche le intelligenze celesti, avere qualche materia, e la sensibilità nell'uomo darsi pure senza l'anima intellettiva, e, tolta questa, aver l'uomo ancora una sua forma. Antropologicamente qui c'è del dualismo, e siamo ben lungi da ciò che insegna Tomaso. Certamente, per l'Aureolo pensa ciascun uomo, non già l'intelletto universale per tutti; la comunanza della cognizione dipende dall'intelligibilità della cosa, che s'offre a tutti la stessa. Abbiamo dell'averroismo rettificato, ma non si può contestare che a qualche proposizione dell'Arabo abbia l'Aureolo fatto buon viso.

A questo contemporaneo di P. d'A. e di Dante, e precursore dell'Occam, sopravvive di pochi lustri quel Giovanni di Baconthorp carmelitano, che abbiamo menzionato nel nostro volume, e che ora ricordiamo nuovamente, perchè di lui pure il Werner discorre. In opposizione all'eremitano Guglielmo Wilton, che tirava Averroe ad ammettere che l'anima razionale fosse bene la forma dell'uomo, egli espone la dottrina autentica dell'arabo; e sebbene non vi aderisca, trova insufficienti contro essa gli argomenti dell'Aquinate e di Natale Herveo. Ecco un altro membro del clero regolare, che passò al suo tempo per un seguace del Cordovano; e dal V[illegible]nini nell'*Anfiteatro* decantato principe degli averroisti, *meritissimus olim praeceptor*.

Fuori d'ogni ordine religioso, e quasi nello stesso tempo, propugnò l'averroismo, temperandolo, Giovanni di Jandun in Sciampagna, cui pure il mio volume ha ricordato quale discepolo e ammiratore del Padovano. Poichè della sua relazione a Pietro venne conferma dai manoscritti della Nazionale di Francia, giova trattenersi su di lui un istante: la sua educazione mentale cadendo negli anni anteriori al 1300, egli pure non dovea mancare in uno studio dell'averroismo latino nel secolo XIII. —

[1] In *Sitzungsberichte der phil.-hist. Classe der Kais. Akad. d. Wissensch. in Wien*, 98 B. (1881). È pubblicato anche a parte con altri studî sulla filosofia degli ultimi secoli del medio evo.

Diceva l'Hauréau [1], che il Ganduno è dei men noti filosofi del suo tempo e tuttavia de' più importanti a conoscersi. Non è religioso d'alcun ordine, neppure teologo; maestro delle arti, come P. d'A., ha il diritto di professare una filosofia personale, salvo i sospetti d'eresia. E filosofeggia con indipendenza; ma anche con circospezione. Per lui il sovrano dei pensatori è Aristotile, il secondo Averrce. E tra essi e il commento latino impersonato in Tomaso s'adopera a battere una via sua conciliandoli fin dove può. È il metodo eclettico, dice l'Hauréau, ne' limiti del peripatismo. Ma l'eclettico ha le sue preferenze. E vuole adunque il Ganduno, che la Metafisica si abbia sì per la scienza per eccellenza, ma che s'incominci con Aristotile dalla Fisica; ogni contezza di Dio venendo dalle opere sue, e dalla fisica procedendo adunque la stessa teologia [2]. Ciò può ben essere raccostato a quanto P. d'A. insegnava sulla importanza di una base nell'osservazione. Credette il Ganduno che Aristotile e Averroe fossero interamente d'accordo sull'anima intellettiva, e che l'unione di questa col corpo umano non concepissero a rigore nel modo che volle il concilio di Vienna del 1311; che Aristotile si trovasse sulla via di Averroe, checchè abbia pensato in contrario Alberto di Allemagna. Le obiezioni fatte dal dogma cattolico dice il Ganduno essere senza valore, e impossibile dimostrare l'individualità nativa delle anime; l'individualità appartenendo al regno della materia. La differenza delle anime intellettive umane ei dichiara non accettabile filosoficamente, sebbene la ammetta come cristiano [3]. Credervi bisogna; accettandola per fede come si accetta il miracolo. La ragione, nota ancora l'Hauréau, protesta, ma si sottomette.

Altrove [4] il Ganduno, seguendo Averroe pur nelle polemiche contro l'Afrodisio, secondo il quale anche l'anima intelligente è generabile e quindi corruttibile, asserisce che l'anima umana è ben annichilabile come ogni cosa creata, ma che la mantiene in essere l'azione divina. Altrove ancora ribatte estesamente le obiezioni mosse contro l'unico intelletto dall'Aquinate, senza nominarlo, e solo accennando ad Alberto come al campione di quella lotta. E più volte ritorna, accondiscendendo il filosofo, il cattolico almeno in apparenza respingendo, alla intelligenza unica. Per la quale teoria parve all'Hauréau, ch'ei fosse stato il primo a Parigi favorevole alla dottrina dell'anima universale e perpetua. Non il primo l'avrebbe egli detto, se avesse veduto la vita di Sigieri come da poco è scritta con sicuro fondamento di storia; sebbene, per verità, la parte di Sigieri fosse stata già per lo innanzi felicemente intuita dal Renan. Comunque, l'Hauréau finisce il suo discorso sul Ganduno, dicendolo un averroista temperato e prudente da comparare a *Pierre d'Abano, qu'il a commenté; c'est un conciliateur eclectique*. Vario e indipendente, possiamo soggiungere, come l'altro Conciliatore.

Più addentro nella dottrina del Ganduno e ne' suoi rapporti con quella dell'Abanese vide Carlo Werner, nell'opera che abbiamo innanzi citata. Dopo aver mostrato, com'ei sostenga nelle questioni sul *de anima* (III, 8) essere più peripatetica

[1] V. della *Hist. de la philos. scol.*, II, 2; pag. 281 e seg.
[2] *In Phys.*, I, 1 e 6; in VII *Metaph. Qu.*
[3] Nella *Quaest.* 22 del III, *de anima.*
[4] *De anima*, III, *Qu.* 5.

l'unità averroistica dell'intelletto che non la tesi contraria, e come ciò lo diversifichi dall'Aureolo e dal Baconthorp faticanti a cristianeggiare l'arabo, soggiunge [1]: « si collega spontaneamente alla scuola padovana, la cui direzione filosofica cominciata da Pietro d'Abano e da Marsilio era uno scoperto e non dubbio averroismo ». E più innanzi [2]: « Il Ganduno rappresenta il passaggio dai seguaci teologici dell'averroismo cristiano a quelli puramente filosofici, i quali in generale sino alla fine del secolo XV, sebbene nel maggior numero appartenessero al clero, pure misero da parte spesso il riguardo all'ortodossia cattolica ».

Speriamo che per il suffragio che ci viene dalle pagine richiamate dell'Hauréau e del Werner — autore il primo d'una pregevole storia della Scolastica, costruita su indagini personali; scrittore cristiano l'altro, studioso dei filosofi italiani del secolo scorso e noto oltre che per essi per lavori accreditati sulla scuola agostiniana e sulla averroistica — speriamo che per questo suffragio abbia a guadagnare l'apprezzamento nostro del filosofo padovano espresso da parecchi anni. Non ad altro intendevamo con questo capitolo. Epperò lo concludiamo dicendo che, dato l'indirizzo comune del Ganduno e di Pietro, l'importanza di quello, cresciuta agli occhi degli studiosi recenti, riesce pur a lode di colui ch'egli saluta maestro.

V.

La fama e la leggenda

Ancora poche note, in corrispondenza all'ultima sezione del mio volume del 1900, poche note sull'efficacia esercitata da P. d'A. e sull'ammirazione che ne circondò il nome, ed ho finito. Per qualche parte essendomi state fornite dalla consultazione dei manoscritti, ben possono collocarsi qui come ultimo frutto di uno stesso lavoro.

Corsero per tempo dell'opera maggiore sunti ed estratti, in servizio dei medici. Più frequenti per le mani del pubblico dovettero andare i ricettarii, con le medicine che P. d'A. insegna e con quelle che in conformità delle sue idee si potevano da altri comporre. Se ne serba un saggio nella raccolta contenuta in un codice membranaceo del XIV, posseduto dalla bibliotoca di S. Michele di Murano [3]. Dopo il trattato in versione italiana *delli veneni* vi si trovano 210 *Ricettarii seguendo Maestro Piedro de Abbano* Non oserei garantire che tutto sia insegnamento di lui, ma in ogni modo il titolo malleva la reputazione.

Un codice Marciano del XV, cartaceo, recante il titolo: *Dominici Bandini seu Baudini filii grammatici aretini liber de aedificiis, de provinciis, de civitatibus, de insulis*, che compare come la parte quarta di un lavoro di gran mole e di carattere

[1] Dei *Sitzungsberichte* di... Vienna ricordati, vedi il vol. 98°, a pag. 271.
[2] Ivi pag. 288, in principio del capo IV.
[3] Vedine la descrizione in Mittarelli: *Codici della bibl. di S. Mich.* ecc., 1779.

enciclopedico — *Fons memorabilium universi* — nella sezione che tratta *de varietate et maribus orientalium provinciarum* cita come grandi autorità *Petrum de Abano, Papiam, Ugucionem, Vincentium Bellovacensem, Jacobum de Varagine, Riccobonum Ferrarensem, Marcum Polum.* E varii luoghi del libro fan credere che sia stato compilato presso il 1400 ([1]).

Procediamo ora a mezzo il secolo, e torniamo un istante a Michele Savonarola. Possiamo asseverare che la sua per l'Abanese non è una stima nata per udito a dire, nè un culto di semplici parole. Abbiamo le prove di studio fatto sulle opere in citazioni ed imitazioni. Il codice di S. Marco *lat.* VI, 156, miscellaneo, abbiamo già veduto contenere un vasto indice alfabetico per il *Commento ai Problemi.* Ebbene, or s'aggiunga che quell' indice reca in fine: *absolutum Bononiae ad petitionem Johannis Marchanovae artium et medicinae doctoris anno dñi 1464.* E siccome il trattato che segue è pure — per dichiarazione scritta insieme col titolo — stato copiato per eccitamento dello stesso dottore nel 1465 in Ferrara, è probabile che l'indice fosse cosa del Savonarola di recente morto ([2]): che questi abbia cioè lavorato alla divulgazione dell'opera di Pietro, coll'allestire il quadro particolareggiato di cui si giovarono poi anche le stampe. — Il trattato che nel codice segue, è lo *Speculum physionomiae* di M. Savonarola; un lungo scritto, che fin dall'esordio fa onorifica menzione di P. d'A. come d'autore importante in quella materia, e imita la partizione e l'ordine del trattato di lui, terminando, come l'esemplare, con la dottrina delle stelle. Si riconnettono fra loro i due libri anche in ciò, che mentre il Savonarola dedica il suo a Lionello d' Este, rammenta che Aristotile offerse il proprio ad Alessandro, e Pietro a Bardelone Bonaccolsi. *Illi... philosophi acutissimi cognitiones invenerunt* (le cognizioni fisionomiche) *et sunt diligentissime prosecuti.* Per poco l'Abanese non è messo dal suo ammiratore concittadino al disopra dello Stagirita!

Prosdocimo Beldomandi, già nominato nella quarta sezione del mio libro (pag. 423), nel Commento alla Sfera parlando del globo terracqueo e dell'emergere parziale della terra dall'oceano, ricorda con stima le cause assegnate a questo fatto da *Petro Aponensi Conciliatore,* riferendone esattamente dalla Differenza (XIII), dove Pietro ne tratta ([3]). Inoltre nel *Commento* medesimo il Beldomandi menziona con lode l'operetta sull'ottavo cielo, quando dopo aver accennato come *Petrus Aponensis salvet — et bene —* tutte le *apparenze* del cielo con due soli moti, soggiunge ([4]), ch'egli anzi su questo soggetto *tractandum* (sic) *compilavit de motu oct. sph. intitulatum cuius initium est: quoniam juxta Ptolaemeum.* — Così infatti incomincia il libro sul moto dell'ottava sfera.

Un altro matematico dello Studio padovano, Francesco di Manfredonia (m. 1499 circa), parlando di emersione di terre, citò P. d'Ab. e mostrò di tenere in prezzo

([1]) Cfr. Valentinelli, *Bibl. manuscripta S.ti Marci,* VI, 300; dell'intero codice è detto a pp. 298-300.

([2]) Cfr. A. Segarizzi, op. cit., pag. 14.

([3]) Il Commento del Beldomandi è inserito nella miscellanea di trattati cosmografici (*Spherae Tractatus*) edita dal Giunta, 1531. Il luogo quassù indicato trovasi a carta 7 *v*, nella metà inferiore.

([4]) Nell'edizione giuntina, a carta 11 *r*.

le sue spiegazioni [1], di cui additò il luogo nella nota *Differenza* del *Conciliatore*. A poca distanza di tempo, Luca Gaurico, matematico e astronomo siciliano (1476-1507), nominava l'Abanese tra coloro che più giovarono modernamente all'astronomia [2].

Accanto ai matematici ricordiamo, senza discostarci dal Rinascimento, due medici grandi estimatori del Nostro: vogliam dire del Torrigiani e di Giovanni Aquilano. Il commento del primo alla *Microtecni* di Galeno [3] ha nella introduzione molte delle idee del *Conciliator*, dove discorre sulla scienza, sul metodo, sul valore dei varii processi logici secondo Galeno. Quanto a Giovanni d'Aquila, che fu lettore di medicina teorica e pratica in Pisa dal 1473 al 1479 e poi passò allo Studio di Padova, basti rammentare che spese parecchie cure intorno alle stampe del *Conciliator*, taluna delle cui edizioni porta con vanto anche il nome di lui.

Altro medico che lavorò alle antiche edizioni dello stesso libro è Francesco Arzilagne di Valenza, *artium et medicinae doctor*, che nel preambolo del 1496 dichiara che, dovendosi profittare della meravigliosa arte della stampa per pubblicare qualche cosa di buono e di utile, aveva egli speso molte cure *ut doctor artium et medicinae decus et splendor Petrus Paduanus de villa Abano oriundus... juste et eleganter imprimeretur*.

La schiera degli ammiratori, che sarebbe pur facile allungare, chiudiamo qui col nome dell'alemanno Horst, che vedemmo in servizio dei medici aver compendiato il *Conciliator*, incorniciandolo con lodi magniloquenti all'autore.

Dalla fama tra gli scienziati passando a quella tra il popolo e all'arte, ho due sole e brevi addizioni. Un ritratto a olio di P. d'A. vedesi nell'università di Padova, nella sala delle adunanze della facoltà di giurisprudenza. Una tela del seicento o del settecento inquadrata in una cornice nera rappresenta un dottore in toga e tocco, con sotto la scritta: *Petrus Aponensis Phūs.* — Vorrei poter dire qualche cosa sull'origine e sulla rassomiglianza del ritratto; ma di quanti interrogai degl'insegnanti e degl'impiegati di segreteria, nessuno mi seppe dire più di quanto appare dal quadro a prima vista. Potei soltanto udire, che fu il festeggiamento del centenario galileiano all'archiginnasio di Padova l'occasione, in cui trassero quel quadro con altri da certo stambugio, ove giacevano riposti e quasi dimenticati.

Nel campo della tradizione ho raccolto una voce della patria del mio dottore, riguardante la casa paterna, la casa che gli fu culla. La voce è piuttosto vaga e per giunta duplice. Si odono cioè due tradizioni, fioche e in contrasto fra loro. Vi ha tra i vecchi Abanesi chi crede, che la casa di Pietro fosse quella ora (?) abitata

[1] Nella stessa raccolta a carte 74-75. Trattando quivi di sfericità della terra e dell'acqua, usa liberamente di Pietro, e lo cita: a mezza la pag. 75 *v*, per consentire con lui, alla fine della stessa per discuterne un giudizio.

[2] Accennò già alla cosa in un suo studio sul Gaurico il prof. Giuseppe Rossi circa trent'anni sono. — Posso, per averne cercato il luogo, additarlo nella *Oratio de laudibus astrologiae* tenuta nell'Accademia di Ferrara. Vedi nella citata raccolta del 1531, alla facc. 8 dell'Orazione: Pietro vi è nominato per primo tra i dotti che *profuerunt denique plurimum recentiores* alla scienza del cielo.

[3] Edizione di Bologna, 1489.

dalla famiglia Menegolli, a sinistra della chiesa sulla piazza del paese. Altri pensano che sorgesse nella regione detta *Guazzi*, a sinistra della ferrovia che viene da Bologna e poco dopo la stazione di Abano, ma che non ne rimanga ora nemmeno un mattone. — Nè l'una nè l'altra voce ha gran consistenza: perchè si ripeta nessuno sa dire. Nè all'archivio del Municipio nè altrove conservasi alcun documento, che corrobori l'una o l'altra opinione. L'archivio comunale fu interamente distrutto dal fuoco varii decennii or sono; ma nessuno pensa che nemmen prima possedesse qualsiasi testimonianza riguardante il famoso Pietro.

***

Ecco un altro terreno — il villaggio nativo e la tradizione locale — rivangato senza nulla raccoglierne. Nella somma. delle cure spese in questo ritorno sul mio soggetto, i risultati sono scarsi. Figurerebbero forse maggiori, se avessi dissimulato artificiosamente incertezze e lacune, che ho invece denunziate. Qualche lacuna potrà essere colmata in avvenire, qualche dubbio disperso; più arduo sarebbe, se ci fosse da vincere un inganno.

Non presumo dunque nemmeno con quest'Appendice, di aver detto l'ultima parola su Pietro d'Abano. Nel lungo lavoro ben prima d'ora m'accorsi che il suolo era malsicuro e arenoso, e che troppi sforzi di edificare frustrava. Ma poichè qualche cosa rispetto agli studiosi anteriori mi parea d'aver guadagnato, in notizie sulla vita di Pietro e sul suo sapere, pubblicai il mio volume del 1900, con l'augurio che altri proseguisse e integrasse. — Or m'è avvenuto dopo anni non pochi di riprendere io stesso l'opera mia, trovandomi fra le mani un manipolo, sia pure esiguo, di notizie da aggiungere al mio libro, oltre il rendiconto, che mi si domandava, per i manoscritti. Ma rimangono insoluti varii quesiti e il problema principale della biografia [1].

[1] I magri compensi delle fatiche riprese, in cerca di documenti tra vecchie scritture e stampe indigeste o irreperibili, mi han fatto più volte deplorare come sfortunata la scelta del tema. Chè, veramente, ogni passo del mio cammino costò assai più che non avessi preveduto e che altri non imagini; e la fortuna contrastò anche i piccoli trionfi, come appare qui da più accenni del preambolo e del capo terzo, e imbarazzò d'ogni modo la redazione, perfino nei ritocchi, di quest'Appendice.

A che insistere, dirà taluno, su campo sterposo e infecondo? Più volte mi feci anch'io questa domanda: e fui sul punto di abbandonare l'impresa. Poi mi vi risospinsero ogni volta o sùbite speranze nate da recentissime pubblicazioni, o eccitamenti di amici, o qualche eco in fondo all'anima di liete fantasie giovanili e l'affetto per la mia Padova.

INDICE

Versioni alessandro-monferrine e liguri della Parabola del Figliuol Prodigo tratte dalle carte di Bernardino Biondelli.

Memoria del Socio CARLO SALVIONI

presentata durante le ferie accademiche del 1917

I testi che qui per la prima volta [1] si stampano, provengono da un'ampia raccolta di versioni dialettali italiane della Parabola del F. P. messa insieme dal linguista e dialettologo Bernardino Biondelli [2] negli anni che vanno da circa il 1835 a circa il 1850. Di esse una cospicua parte venne pubblicata dal Biondelli stesso nel *Saggio* ecc., di cui si tocca più in là nell'Appendice 1ª (num. IV). Poichè questo *Saggio* tratta dei dialetti gallo-italici e poichè tra questi s'annovera pure la parlata ligure, il lettore si chiederà perchè da quell'opera sieno state escluse le versioni che qui si pubblicano. Al che è facile rispondere che il Biondelli non considerava il ligure come parte della famiglia gallo-italica, la spettanza sua a questa essendo stata dimostrata dall'Ascoli solo assai più tardi. E così, come la dimostra-

[1] Già stampata (come apparrebbe da Gröber's Grundriss I² 768) dev'essere la versione genovese ch'è data qui sotto il num. XV ed è stata procurata dal conte Gråberg, un diplomatico svedese che ha soggiornato a lungo in Italia e a cui si debbono altre versioni della raccolta Biondelli. La traduzione risale al 1809, a molti anni prima cioè che il Biondelli o il Vegezzi-Ruscalla (v. la nota che segue) istituissero la loro collezione, ed è stata provocata dal ministro dell'Interno di Napoleone I, che, come è noto, aveva disposto perchè in tutto l'Impero, — e la Liguria ne faceva allora parte, — si allestisse, qual saggio dialettale delle diverse comuni e regioni, la versione della Parabola. Quella stampa non ho io però potuta vedere, nè so se e fin dove collimi colla versione nostra, la quale è di mano del Gråberg. — Pubblicata è pure la versione parziale nel dial. di Saorgio, la quale compare sotto il num. XXVIII. Essa è di età assai posteriore alle versioni biondelliane, non ha nulla da vedere, nella genesi sua, con queste, ma pur m'è parso non inopportuno di rimetterla in circolazione. Chi mai l'avrebbe ripescata in quell'opuscolo?

[2] Come ha dimostrato Gius. Vidossich, nel proemio alla pubblicazione elencata nell'Appendice 1ª sotto la cifra XI, non tutte le versioni del Biondelli sono state da questi direttamente raccolte. Ha confluito nella sua collezione quella che per conto proprio veniva componendo un altro cultore di studî etnico-linguistici, il piemontese Giovenale Vegezzi-Ruscalla. È anzi molto probabile che a questi, piuttosto che al Biondelli, si rivolgesse quel Domenico Buffa che in fondo deve aver messo insieme molta parte delle versioni che qui si pubblicano, e ch'egli anche è venuto qua e là chiosando, e anche emendando nelle grafie, come ai rispettivi luoghi è detto. — Ma a stabilire con certezza quale sia la parte di ciascuno dei due raccoglitori, e come la raccolta dell'uno abbia finito per arricchire quella dell'altro, occorrerebbero indagini lunghe, che l'assunto del resto non si merita.

zione dell'Ascoli integra per la parte dottrinale il *Saggio* del Biondelli, così i testi qui pubblicati lo integrano per la parte esemplificativa. — Strano può parere invece che il Biondelli, il quale nel *Saggio* pur fa posto a parecchie versioni alessandro-monferrine, non vi abbia poi accolte quelle che sono qui accanto stampate. Suppongo per un errore di giudizio. Queste versioni provengono da territori della provincia di Alessandria che confinano colla Liguria, parecchie anzi da territori cisapennini spettanti politicamente alla Liguria. Il loro dialetto è perciò, dove più dove meno, tinto di ligure, e questa tintura è bastata forse a far sì che il Biondelli giudicasse piuttosto ligure il loro linguaggio e le bandisse perciò dal suo volume.

Le altre versioni biondelliane, conservate nella Biblioteca Ambrosiana, sono venute in luce negli ultimi anni in diverse stampe, il cui elenco si legge più in là, nell'Appendice 1ª, num. IV-XVI.

La pubblicazione loro si compie con quelle che qui vengono offerte, le quali in moltissima parte ci si conservano nelle scritture originali de' traduttori. Solo i num. V-VII sono raccolti in un unico fascicoletto e scritti tutti e tre dalla stessa mano; nè io ho modo di stabilire se si tratti d'un unico autore o di altre, e quali, combinazioni. I num. XIII e XXIX sono pure delle copie. Esse si trovano in un quadernetto nel quale il Biondelli aveva cominciato a far ricopiare, da una mano che mi pare femminile, le sue varie versioni.

I testi che qui seguono, recano spesso delle spiegazioni intorno alle grafie adottate, intorno al proferimento dei suoni, e chiose d'altro genere. Circa alle grafie, non sempre è stato possibile conservarle, e il lettore vedrà ne' rispettivi luoghi come mi sono addestrato per rimediare. Quanto alle spiegazioni, ho omesso quelle che mi son parse roba vana, altre ho conservate tal quali, altre ho rese meno prolisse [1].

***

Alle versioni ho fatto seguire un'appendice bibliografica relativa alle versioni italiane della Parabola: alla quale appendice n'ho accodata una seconda nella quale s'elencano le versioni d'un altro piccolo testo che, dopo la pubblicazione del Papanti, viene spesso tradotto e offerto qual saggio dialettale. Stimo che gli studiosi mi saranno grati dell'una e dell'altra fatica, che certo sono ben lontane d'aver condotto a qualcosa di perfetto. Ma basta scorrere i titoli dei libri delle due bibliografie per capire quanto facilmente possa sfuggire, pure a lavoratori più diligenti ed esperti ch'io non sia, una guida, un almanacco, un libro di storia o geografia o d'altra materia, nel quale sia andato a ficcarsi un testo dialettale.

[1] I manoscritti dell'Ambrosiana non essendo visibili nei tempi che corrono, non ha purtroppo potuta esser compiuta direttamente su di essi la correzione delle bozze. — Si avverte anche che, nel sèguito, le note mie alle versioni sono quelle poste tra parentesi quadre.

A. — Versioni monferrine.

I. Dialetto di Molare.

1. Na vota u-j-era 'n páre ch'l'eiva du*í* fi*ò*i: *i*n bel d*ì* u sgund *ü*i di*s*: o pare dème ra m*é* part, ch'am p*o* tucch*é*: e er pare u l'*a* content*à* e u-j-*a* spartì ù s*o* tocch a ticc dui.

2. De l*i* a quaich' d*i* er p*i* zuvu di fradè*i* la d*a* r bun d*i* a ticc [1], e u s' n' end*à* a st*é* ant in pais luntau; là u s' è bitt*à* a squarsèra, e cs*i* la facc sautè titt quel ch l'eiva.

3. Quand l'*a* av*ì* sgheir*à* titt, ant quel pais u-j-è gn*i* na gran caristia, e chill l'*a* prinsipi*à* a truèse antrà miseria.

4. L'è tir*à* via, e l'*è* nd*à* accurdèse cun iu, chu l'*a* mand*à* a na cascinna a pasce i ghin.

5. L*à* chu [?] u j era n' sin ch' e i deiss in pestimm da mang*è*, sl' eureiva szazzinese, ui pareiva sicchr d' mang*è* giandr [2] chi mangiavo i ghin.

6. Allura là bitt*à* tèsta a part*ì* e l'*a* dicc an tu s*o* c*o*: i giurnaliei d' m*e* pare j-au der pan abenissio. e m*i* qu*i* a moir dra fam.

7. Am n'andr*ò* a turur*ò* cun me pare, e ai dir*ò*: o pare. m*i* a-j-*o* fall*ì* cuntra u Signur, e cuntra vui, a nemm merit p*i* d'esse ciam*à* voster fi*ò*; ebben trattème cm*è* in di voster giurnaliei.

8. Cs*ì* l'a facc, e uss n'end*à* da s*o* pare: l'era ancura luntau, che s*o* pare u l'a vi*s*t, l'è *s*ta pi*à* dara cumpa*ss*iun, u-j-*è* camin*a* 'ncuntra, uss' j-è *s*lan*ss*à ar col, e-u l'*a* bas*à*.

9. Allura 'r fi*ò* u-j-*a* dicc: o pare m*i* a-j-*o* fal*ì* cuntra-u Signur, e cuntra vui, a nemm merit pì d'esse ciam*à* voster fi*ò*.

10. Ma 'r pare la dicc ai so servitui: pre*s*ta andè a pi*è* 'r p*i* bel vest*ì* [3] ch'u-i seja, e vestile, bitteje u'ann*é* anti d*i*, e bitteje 'r s*o* scarpe.

11. P*o*i mnème un vitt*é*, ma chu seja ben angrasci*à*, e massele, cha voi ca ra fasima gir*è* [4].

(1) Supponendo dapprima che il *congregatis omnibus* volesse dire *radunata tutta la famiglia*, nè potendo voltare in Molarese quell'ablativo assoluto, ho supplito colla significazione sottointesa: mi si fece poi osservare, che qualche volgarizzatore interpretava quell'*omnibus* per tutte le sostanze toccate al prodigo nella divisione: se quest'ultima versione parrà più ragionevole, si sostituirà *ussè ciappà titt quell ch' u-j-era tuccà.*

(2) *Siliqua* precisamente non vuol dir ghianda ma baccello: ove si voglia attenersi alla stessa significazione più che alla versione comunemente ricevuta, invece di *ra giandr* si dirà *er sgorbie.*

(3) Mi trovai impicciato per cogliere il senso di quel *primam*: forse deve intendersi per il primo abito, che caderà sotto mano, e ciò per spogliare presto il figlio dei cenci, che aveva indosso in questo caso si dirà *er primm vestì ch'uv gnirà au man.*

(4) *Fera girè* verbo corrispondente a far gozzoviglia introdotto da non molti anni nel nostro dialetto, ora però generalmente adottato.

12. Perchè *mè* fiòl l'era mort, e l'è arsciscit*à*, u s'era pers, e a l'umma tru*à*, e css*ì* j'an cmens*à* a mang*è* e st*è* allegri.

13. Ant querra (1) er fi*ò* primm, ch l'era 'n campagna l'*è* turn*à* a *ca*, e mentr e u s'accustava, l'a sent*ì* a cant*è*, e sun*è*.

14. L à ciam*à* in di servitui, e-u-jà dicc: ch'aura cs*a* jèle?

15. E chill u-j-a arsp*us*: l'è gn*ì* voster frad*è*, e voster pare l'*a* mass*à* 'n vitt*è* grass perch*è* l'è turn*à* san, e salv.

16. L'atr ussè anni*à*, e-un'aureiva antr*è* an *ca*: l'*è* siurt*ì* so pare, e-uss*è* miss a perghele.

17. Ma chill u-j-a 'rspus: eccu qu*ì* l'*è* tancc agn c'av serv, m*ì* a v-o sempr aud*ì* an titt, e pertitt, e-inu m'èi mai d*à* 'n cravett da mangeme cui m*é* camarada.

18. E aur*a*, chi l'è turn*à* iss atr, ch l'*à* mangi*à* titt er facc s*o* cur bagasce (2) j'èi mass*à* 'n vitt*è* grass.

19. Ma chill u-j-a dicc: o'r m*è* fi*ò*, t*ì* t-jéi sempr cun m*i*, titt quell, ch'*è* m*è*, l'è t*o*.

20. Ma aura bsugnava f*è* allegria, e mang*è* ben, perchè to frad*é* l'era mort, e l'è arsciscit*à*, l'era pers e-a l'umma tru*à*.

In Molare non si ha ne *u* ne *eu* francese. [*E il Buffa aggiunge*: «Non vi è *u* francese, ma il fatto è veramente che quest'*u* è tanto raddolcito che si trasmuta in *i* alla tedesca: il che è proprio di tutto il Monferrato: onde si dice *ticc*. *titt* (tutti, tutto), *arsciscitâ* invece di *arsüscitâ* (risuscitato), *in* (uno) ecc. . . . . . .]. — Spiegazione de' segni: *g* grasso *v* vibrato *a* allungato, gli accenti servono come i francesi, così pure i *traits d'union*.

Note d'alcune parole del dialetto molarese che più si scostano dalla lingua italiana.

Ampove lamponi; *aviott* pungolo da buoi; *allu*ì epitteto di fanciullo o bestia prosperosa; *arcicciocch* carciofo; *annus*ì ammaliare; *amberniss, -niss*è ingombro, -brare; *asc*ì anche; *argiul*ì vispo, brioso; *ancoi* oggi; *arbra* pioppo; *armugnin* albicocco; *ars*ò selciato; *arvèja* rovo; *anmust*è pigiare; *attuì* raggiungere (in senso di violenza); *arventè* fatigare; *arbi* truogolo; — *Brandai* alari; *bernass* paletta; *biff* soffio; *biffè* soffiare, *biffètt* soffietto; *bigatt* filugello; *bisch* cespuglio; *bagnau* mastello; *bassèlta* tinozza; *bundun* cocchiume; *buttin'ne* uose lunghe; *brenn* crusca; *brod* sanguinaccio; *berlìccure* locuste; *bibin* gallinaccio; — *Cupp* tegola; *cass*ì mestola; *cassirera* schiumaruola; *carrèja* seggiola; *ciapass*ò davanzale; *cucull* bozzolo; *cérabèlla* lucciola; *cavaria* correggiato; *camura* tarlo; *curvin* scodellata di minestra nel vino; *curvinè* mangiar minestra nel vino; *carasse* pali da viti; *cuprâ* collottola; *canté* travicello; — *Dermagi* peccato!; — *Fucciara*: *fè f-* fottere (voce moderna, ora però da tutti usata ed intesa); *frugg* catenaccio; *feruaja* bricciola; *firiua* succiola; — *Ghètte* uose; *gassètta* occhiello; *gurrin* salice; *gherbeja*: *semnè a ra gh-* seminare alla volata; *gatta* bruco; *gruppâ* sassata; *gavun* gozzo; *garoita* cicerchia; — *Ist ista* questo questa; — *Losna* baleno; *levratin* agile (forse meglio il *dégourdi* francese); — *Mrè* fragola; *m'ssuria* falce da mietere; *matardé* cosa informe e pesante; *manavrâ* manfanile; *mandìll* fazzoletto; *mèghi* assenzio;

(1) Si facciano appena sentire le due erre.

(2) O più decentemente *cun quèll done*.

muttira molenda; *marté* bosso; — *Nasciun* parte vergognosa delle donne; *natta* sughero; — *Piora* scure; *purin'na* falcetto, ronca; *pitta* chioccia; *pass*: *gherzè 'r pass* affrettare il passo; — *Redn* istecchito; *reid* forte; *rabattè* ruotolare; *rablè* strascinare; *rattaraura* pipistrello; *ransnì* rachitico (approssimativamente); — *Stransì* malsano; *s'giunfètta* caldano; *stammègna* impannata; *sciarbiè* arronchiare; *scarzurè* scacchiare; *scarzò* tralcio; *stulè* scapezzare; *stulun* messa di pianta scapezzata; *sgurrè* sfrondare; *sesra* vite selvatica maritata a piante; *scussà* grembiale; *sgrandunè* cavar dai baccelli; *spigg* vetta, il minor bastone del correggiato; *stralarin* gombina del correggiato *sterciù* assito, tramezzo; *sberzà* si dice di pietra, palla ecc. lanciate con forza; *schlent*; *siff* fronte; — *Turtiò* imbuto; *tisurie* forbici; *tuppun* turacciolo; *toppia* pergolato; *tèja* baccello; *tenevrin* succhio. — *Uasà* zolla; *uattarun* zolla grossa; — *Vergne*: *fè der v-* far moine; *verna* ontano; *verzela* marza; *vimnent* pieghevole; — *Zin'na* capruggine.

II. Dialetto di Morbello.

In pare l'eiva dui fioi; in dè er pe zuvu ui dis: Pare deme ra me part. Er pare sentinda csè l'ha fà du part der facc sò, e u n'ha da in'na prin a so dui fioi. Da le a quaich temp er fio sgond, dop d'avei betà ansem titt quel cu j'è tuccà, u's n'è andà ant in pais fristè lontan da cá, e lá l'ha sgheirà titt ant ogni sort d'visi. Dop ch'l'ha avì sconsimà titt, r'è avnì ant quel pais in'na gran caristia, e chill l'ha cmensà a patì ra fam d'manera, ch'l'è sta forsà a cordess con jen, cu l'ha mandà a scove i ghin, e pr'allvess ra fam l'era forsà a mangè ra giandr con i ghin. Ara fin, dop d'avei ben pensà ai so cas, l'ha dicc: tancc servitui, ch'i son an ca d'me pare, i mangio a creppa pausa, e qui me a'm ua moir dra fam. Dunca l'è mei ch'a m'arsolva, e ch'a vaga da me Pare, e c'ai digga. Pare a j'ò pcà contra u Se, e contra d'vui, e an merit pè d'esse ciamà vostr fii; tratteme armane da servitur, e csì l'ha fà. Donca u s'è ancamminà vers u so pais. Ma mentr ch'l'era per strà, so pare u l'ha vist, u l'ha cnuscì, u n'ha avì compasciun, u j'è curs ancontra, u l'ha brassà e basà. Pare! anlora u j'ha dicc er fio, mi a j'ho pcà contra u Signur, e contra d'vui, e per so lè a'n son pè degu d'esse ciamà vostr fii. Er pare ancambe titt content, l'ha dà ordo ai so servitui d'portei u so pe bel vestì, in anè, e in para d'scarpe, e d'beteje andoss: poi l'ha fà massè in vitè di pe grass per dè in gran past; perchè (u diva) er me fio l'era mort, e l'è arsüscità; l'era pers, e l'è stà trovà. Antant, er fio prim tornanda a cà d'an campagna, l'è restà d'sente a sunè e ballè; e cs'èl titt ist fraccass? l'ha ciamà a in servitù. L'è tornà vostr fradè, (u ja rispost u servitur), e vostr Pare per ra gran contentessa la fà massè in vitè di pè grass per de in past. Chil sentinda paregg, u se annià e u'n aureiva pè antrè an cà: ma dop d'esse sciurtì so pare a dii ch'l'andeis a rsonnè so fradè, u j'ha arspost: l'è za tant temp, che me a'v serv, e a v'ho sempr ubdì an titt, e per titt, e pira i'n m'ei mai dà solament in cravett da mangè con i mei amis; ma apeina, che me fradè, (ch'l'ha sgheirà titt quel poc ch'l'eiva a divertisse) l'è turnà, j'ei sïbit fà massè in vitè di pe bei. Er me car fiò, u j'ha rispost er Pare: ti it'ei semper stà con mè, e titt quel ch'è mè, l'è to; ma adess el bsogna de past, e arlegrese, perchè to fradè l'era mort, e l'è arsüscità, l'era pers, e l'è stà truà.

III. Dialetto di Cassinelle.

Antir Vangeli d' San Lich us troa che ú Signor l'ha portà ista parabola.

Uiè sta in om cl'avì dũi fiòi. Ir pì zuvu ina giornà l'ha dic a sò pare: Pare dem ra part ch'am tocca dra me roba. E sò pare l'ha dvis ir patrimoni e uia dà ra sò part. Da lì a caich dì, bità ch'avì ausem tit ir facc so, ir fiò(?) pi zuvu usnè andà via a lontan païs. Là ch' le sta l'ha sgairà tut qual ch' l'aiva amnanda ina vita da poc id bun dà ai vizi (?). Quande poi ch' un aiva pì naint, ant qual pais uiè gnì ina gran caristia, e chil l' ha cmanzà avai fam. Truandse ara miseria usèè(?) andà a cordè con in bun particular d' qual pais, ch' u l' ha mandà a scove ai ghin. Dra fam ch' l'avia l'auraiva fina mangè dra giandr chi mangiava i ghin, ma un'iera nin ch' ii nan dais. Avghinda csì cuopinda (o *cro*-?) l'aaru ch' l'a fa pianzinda l' ha dic: O! quanc sirvitui an ca d' me pare i mangia dir pan fin ch'i nan vorne, e mi quì amnan moir id fam! An vòi pì stè quì, andrò da me pare e ai dirò csì: Pare, ai hò fa in gran tort au Signor e a voi: mi an merit pì chim ciami fiö ([1]): am containt chim pii pir servitù. Ù l' ha dic, e u l' ha fac: e piantai là i ghin e quant' l'aiva u s' è ancaminà anvera a ra cà d' sò pare. Quande l' è sta an vista dra ca sò pare u l' ha vist, e pià dara compassion ùiè curs ancuntra ù l' ha brazzà, e ù l' ha basà. Ir fiõ tit pin d' virgogna, u sè bità a di a sò pare: pare, mi ai hò fà in gran tort au Signor e a voi: mi an merit pì chim ciami fiò; ma sò pare: prast, l' ha dic ai sirvitui: prast alvei isi (?) strazun d'an dos: piè ir pì bel robe cui saia, vistile, bitei fin (?) l'anè antu dì, e in bel para d' scarpe anti pei. Andè antra stalla, piè ir pì bel, e ir pì gras vitè, mazzele, ch'a vòi cha sil mangiu, e cha stagu allegr, pirchè ist me fiö ch'al carziva mort l' è viv, ch'am pansava d'availe pers a l' ho truà. E is sun bitai a mangè. Ir fiö pi grand anlora l'era a laurè antir camp: agnindas a ca, avsinandse l' ha santì ch' i sunavu e ch' i balavu. Chil ch'unnan saiva d' naint, l' ha ciamà in sirvitù e ui' ha dic: csele zo quì? csa vorle dì? U sirvitù anlora ui ha rispost. L' è gni vost fradè, e vost pare l' ha fà mazzè ir vitè pi gras ch'ui fus antra stalla pir l'alligria d'avai truà u sò fiö ch' us pausava d'avai pers, o ch' u fus mort. A santinda csì ir fiö prim usre piaia tant ch' un avraiva manc pì andè an cà. Sò pare accorzindsne l' e sòrtì e u l' ha prigà cl'andais: ma chil ui hà rispost dinda csì: mi l' è za tanc agn ch'av audisc ant tit, an v' hò mai fa in pcit tort, a v' ho saimpr purtà rispet, e inmei mai dà solamaint in cravat da mangè cui mei amis. Aura che agnì a ca is britù lì ch' u s' è mangià tit cus done tal' e qual cm' as antandoma i iei fà tanta ligrìa, e i iei fina fa mazzè in vitè di pì gras. Anlora sò pare ui hà rispost: or me car, ti tei saimpr con mi tei patron cme mì, e un fava nainta d' bsogn (o *ibsogn?*) d' fè tanta ligria: ma aura ch' l' è agnì a ca tò fradè ch'am carziva ch' us fus pers, o ch' u fus mort a' i ho vì braia d' fe csì (*ovvero* a n ho pussì (?) stè, *ovvero l'ha* bsugnà fè csì).

([1]) [Non so qual valore sia da attribuire, qui e ogni volta, all'*ŏ* di *fiŏ*; certo non quello che gli spetta ordinariamente].

IV. Dialetto di Ovada.

Parabula der fiö axghirun (1) *tradütta dar Vangelu d' San Lücca (cappu chinze, versettu ünze) an parlaura d' Uà.*

Na votta u j' era n' ommu ch' l' avëiva dui fiöi: e u derriè l' ha dicc' ar pare: Pare, dëme ra pursiun ch' u 'm pertucca. E lè u j' ha spartì quel ch' l' ëiva. Da lì a pochi dì u ciù zuvnu l' ha facc' fagottu, e l' è andà fö da lì an luntan paize. Doppu ch' l' ha *vü* xghirà tüttu, l' è gnü 'nt quei paíze na gran caristija, e lè l' ha cmensà a sentì bzögnu. E l' è andà, eu s' è accurdà cu' 'n scignuru d' quei sciti là, e quellu u l' ha mandà a ra sò cascin-na a fë ra uardia ai ghigni (2). E u dexiderava d' pëise 'mpì ra pansa cur giándure ch' i mangiava i ghigni, e nsciün j n'an dava. Allantü l' è 'ntrà 'n lè mëxmu eu s' è caccià a dì: Ohë! quanci servitui a cà d' mè pare j' han der pan a bretti, e mi a sun chi a murì da ra famme! Astarö sü e andrö da me pare, e aj dirö: Par' caru, a j' hö pcà cuntra u Sé e cuntra vui: a n' meritu ciü ch' i' m ciammi voster fi, ma tgnime cm' aura ün di vostri servitui. Dicc' e facciu; l' è stà sü e l' è andà da sò pare. Ma sò pare quand' a l' ha vistu ch' l' era 'ncù luntan, a j' è gnü cumpasciun, e l' è cursu, e u j' è sautà ar collu, e u l' ha baxà. E 'r fiö u j' ha dicciu: Pare, a j' hö pcà cuntra u Sé e cuntra vui; a 'n meritu ciü d' vess ciamà voster fi. E 'r pare l' ha dicciu ai so servitui: A nui! dë man au ciü bel vestì e vestile, e mettëje n' annè an dì, e der bel scarpe an pè. E purtë chi un vitè ben grassu, massële, e mangiumma, e fumma na sciampladda. Perchë st mè fì l' era mortu, e l' è resüscità, a l' ëiva persu e a l' ho truvà. Er prim fiö ant' iss mentre l'era fö da lì ar campu, e escì turnanda quand' l' è sta vxin a cà l' ha sentì ra müxica e i canti; e l' ha ciamà ün di servitui, e u j' ha dmandà: Cs' ële 'st ramadan? E quellu u j' ha dicciu: L' è turnà to fradé, e tò pare l' ha mazzà 'n bel vitè grassu perch' l' è turnà san e sarvu. Lè arraggià u 'n vurëiva antrë; ma so pare l' è sciurtì föra e u s' è missu a preghële. E lè l' ha rispostu e l' ha dicciu a sò pare: Eccu chi! l' è tanc 'agni che mi a 'v servu, e a 'n v' hö mai dezubdì na votta, e vui i 'n m' ëi mai da 'n cravettu da mangël' cui mé amixi. Ma dop' ch' l' è turnà st ater chi ch'u s'è mangià tütt'er facc' so cun der scurlüssure (3), j' ëi subta ammassà ün bel vitè. Ma le u j' ha dicciu: Fiö caru, ti it ei dlunga cun mi; e tütt' quel' ch' hö l' è tó: ma bzügnava mangè e fe' allegria perchè to fradè l'era mortu e l'è resüscità; a l' ëiva persu e a l' ho truvà.

Alla versione precede questo Avvertimento. — E da osservare anzitutto che il dialetto ovadese rassomiglia al genovese, e discorda dal monferrino, piemontese e lombardo specialmente in

(1) Dicesi anche *spendaressu.*

(2) Se si trattasse di pecore, si direbbe: *a scöue er peure.* — *ghigni*; il singolare è *ghin.* Usa il dialetto dare nel plurale la desinenza *igni, agni* a tutti i vocaboli che in italiano l'avrebbero in *ini ani.* — Noto pure che tutti i participij feminili in *ata* nel dialetto finiscono in *aja*, per es. *staja* stata, *andaja* andata, ecc.

(3) Dicesi pure *baldracche, plandre.*

questo, che non ha parole tronche, se non le accentate sulla vocale finitiva, che è pure uno dei principali caratteri della lingua italiana. Possiede però una strana proprietà per cui nel parlare possono troncarsi tutte o quasi tutte indistintamente le parole, nell'interno del periodo, secondochè l'armonia e la rapidità del discorso richieggono: proprietà la quale non so se sia posseduta da altri dialetti, e che non è altro infine che una esagerazione della lingua italiana che fa di *amore* *amor*, di *andare andar* ecc. Noto anzi che distinguendosi il paese in due parti l'una detta *Vutegna* dai molti anditi a volto che conteneva (e questa è la più antica) e l'altra *Borgo Nuovo* che è la più moderna, gli abitanti della prima mai o rarissimamente troncano le parole; cosichè ne risulta un parlare notabilmente molle e strascicato: mentre gli abitanti della seconda che le troncano frequentemente hanno un parlar più vibrato. — Per la retta ortografia io mi son servito dei seguenti segni: *ë*, *ö*, *ü* corrispondono all'*e* larga, all'*eu* e all'*u* francesi: quando si trovano in fine ad una parola accentata trasformo i due puntini in due accenti .... — *sĉ* corrisponde al *ch* francese, — *ŝ* alla *s* dolce italiana come in *rosa*, *sposa*: e convien notarlo perchè generalmente questa *ŝ* è sostituita alla *z* semplice, e anticamente vi si pronunciava la *z*; — la *x* corrisponde alla *j* francese. [I quali accorgimenti nella stampa sono così svolti: *ë ö ü* rimangon sempre tal quali, l'indicazion dell'accento risultando superflua perciò che i suoni così designati, eccettuate le parole *resüscità* e *bzügnava*, sono sempre tonici nel nostro testo. Il *s* impuro è sempre palatale e questa avvertenza può bastare, notando solo che *x* designa lo stesso suono se sonoro. Per la sibilante sonora dell' it. *rosa* ecc. s'adopera *z*].

E le segue quest'altro NB. Questo dialetto muta la desinenza de' verbi nel seguente modo: i verbi che hanno il tempo indefinito in *are* li finisce in *ë* (andare *andë*, mangiare *mangë* ecc.). — A quelli che l'hanno in *ire* taglia l'ultima sillaba accentando l'*i* (venire *vgnì*, sentire *sentì*). — A tutti quelli che terminano in *ere* toglie semplicemente l'ultima sillaba (correre *cure*, tacere *taxe*, leggere *leze*, vedere *vegghe* ecc.).

V. Dialetto di Lerma [1].

ün ommu l'aveiva dui fiöi e u ciü zuvnu l'ha dicciu a so pa*r*e: Papà deime *r*a me parte ch'um ven. E so pa*r*e u i ha spartì *r*a so roba. Da lì a dui o trei dì ischechì l'ha rgüì tütt quèlu ch' l'aveiva, e u s'n'è andacciu aluntan, e dande ch'l'era l'ha 'xghi*r*à tutta *r*a robba suvva cun lvase tütte e*r* so quèie. Quand l'ha avü cunsümà tüttu, ante quel paise u iè gnü 'na gran famme, e le ch'un'aveiva

[1] [Le tre versioni di Lerma, Castelletto d'Orba e Campo Freddo (num. VIII) sono scritte, come già s'è avvertito, su d'un quadernetto steso dalla stessa mano, la quale ha anche ammannito le seguenti istruzioni valide pei tre testi]:

1. La *r* con due puntini si pronunzia così monca nel dialetto di Campo che s'accosta moltissimo al suono della *l*; negli altri dialetti è monca sibbene ma non a quel segno. [Si trascrive con *r* corsivo].

2. L'*ö* alla francese; se vi sono due accenti al posto dei due puntini, vuol dire che ha l'accento. [Si trascrive sempre per *ö*].

3. L'*ü* alla francese o lombarda; se con due accenti ecc. [Trascritto sempre per *ü*].

4. La *s* colla virgoletta sottoposta si proferisce grassa ed aspra come *sc*; e di questo suono sono molte *s* impure; molte alte proferendosi più dolci e quasi come la *x* (v. n. 7). [Siccome il *s* impuro è sempre palatale, basta che il lettore rimanga di ciò avvertito].

5. L'*e* accentato da sinistra a destra si proferisce largo; stretti come il comune *e* italiano tutti gli altri non accentati o accentati da destra a sinistra.

6. L'*u* come in it., ma, in certe voci specialm., partecipa dell'*o* stretto, quale è propriam., come nella lingua genovese, nella quale questi *u* si scrivono *o*. Per questa ragione nella versione

ciü gnente u s' n' è andacciu da ün particulà ch' u l' ha mandà ant ra so massarija a schöghe i ghingni. E là u crügava dra stizza quande ch' u veghiva i grumi d' gianda chi mangiavan i ghingni. Ma u n' i era 'nxün chi n' an dessa. Alantù l' è gnü an lè, e l' ha dicciu da bella per le: Csa fazni? Me papà l' ha tanci se*r*vitui ch' u i avanza e*r* pau, e mi a staggu chi a mu*r*ì dra famme? Mi andrö via da chi, e andrö da me papà, e i dirö: Papà a i hö fallì d' vanci au Segnù, e dvanci a vui: Mi an sun ciü degnu d' ciamame e*r* voster fiö; tgnime per se*r*vitù. E ant l'attu u s'è partì p*r*' andà da so pa*r*e. Mente che l'era ancù luntan ch'u gniva, so pa*r*e u l' ha vistu e u i è gnü er chö tèn*r*u e u s' è caccià a camminà, e u s' iè abb*r*azzà a*r* collu, e u l' ha baxià. E*r* fiö u i ha dicciu: Papà, a i hö fallì dvanci au Segnù, e dvanci a vui, an sun ciü degnu d' ciamame e*r* voster fiö. E so pa*r*e l' ha dicciu ai servitui. Andei prèstu a pià er vestì ciü bellu, e mettìle andossu; mettïe l'ané au dì e sca*r*pe au pè. E dapöi andei a pià un vité grassu, e mazzeile ch'al mang-ruma e fa*r*uma pastu. Perchè er me fiö l' e*r*a mortu, e l' è arsciüscità, a l'avèmma persu. e a l'uma turna truvà. Er fiö primmu alura l' era an campagna, e quandu ch' u gniva a ca,

---

poetica [num. IX] si troverà che alcune rime non corrispondono. Tali sono *zivulla* e *molla*; *rozza* e *suzza*; *cosa* e *spusa*.

7. L'*x* non ha il suono di *Xanto*, ma di un dolce *sc*, e questo suono in certe voci lo ha anche la *s* come in *sbittu* che volevo quasi scrivere con *x* come ho fatto in *dixnaretto* e in altri.

8. Molti *s* come in *cosa* si proferiscono quasi a guisa delle *ss* doppie; però si noti che per lo più le *s* dell'ultima sillaba sono sempre dolci.

9. Le *z* parte sono aspre come in *marze*, *brazze*, *zittadin*, parte dolci come in *zuva*, *cazze*, *punze*, *chervizzava*.

10. Molte *n* e segnatam. finali delle parole tronche sono nasali come nell'*en* francese.

11. Nelle parole *mangruma* e simili dopo il *g* bisogna supplirvi un quasi sensibile *e* onde non si faccia tra il *g* e *ru* la sillaba *gru*.

12. Nella frase *tanc'agni* bisogna supplirvi come sopra un' *i* non potendosi proferire *tan cagni*.

13. Incontrandosi qualche *ï* con due punti si proferirà alquanto prolungato quasi come se ci fossero due *i*. — Nel dialetto di Campo moltissime vocali sogliono prolungarsi massime da quelli che lo parlano più sguajato con alzamento di voce nella seconda nota (*me maare*, *me paare*, *buuna* ecc.). In quello di Lerma accade in certe parole lo stesso, colla differenza però che il suono prolungato non è così dolce o direi così musicale, nè si alza la voce; in certe altre poi si cantano affatto, dalle donne di certi luoghi principalmente.

14. Tanto in quello di Lerma come in quello di Castelletto si fanno spiccare assai certe consonanti particolarmente le doppie, e ciò massimamente nel parlare più sguajato.

15. Nel dialetto di Castelletto le *s* grasse partecipano della *c*, cioè si rassomigliano alla *sc*. — Certe *e* così acute che non sono differenti dal suono dell'*i* e perciò tali *e* io le scrissi per *i*.

16. Nel dialetto di Lerma l'*a* finale si proferisce con suono forte e alquanto prolungato e con una certa spedita apertura di bocca che produce un suono particolare, il quale anzi se si analizza pare che avanti all'*a* ci sia un brevissimo *e* (*vaggia 'n ca* = *vagg'ea 'n cheã*) Tal modo di proferire non è eguale in tutti, ma chi più chi meno lo fa sentire.

Molti altri schiarimenti, e molte osservazioni potrei aggiungere, ma non credendo che sieno richieste le tralascio. Finalmente desidero sia ritenuto: 1° che trattandosi di dialetti solo parlati li ho scritti ad arbitrio potendosi scrivere e forse dovendosi altrimenti. 2° Che tanto i vocaboli quanto le frasi adoperate non sono le sole che si usino nelli dialetti, comprese certe inflessioni de' verbi, che da alcuni si fanno in un modo e da altri in un altro. 3° Che io non ho stimato di duplicarle perchè ciò sarebbemi stato difficile assai.

l'ha sentì a sunnà e a ballà: e le ch'un saveiva gnente l'ha ciamà ün servitù e u i ha dmandà cossa l'è ch'u i è d' növu. E quèl là u i ha rispostu: L'è gnù voster frè, e voster papà l'ha facc' mazzà un vité grassu per fa 'llegriia ch' l'è 'rrivà san e sarvu. Ischechì alura u s'è 'ngrugnà e u' u vuxeiva ciü 'ndà 'n ca. Ma so pare sentenda sa cosa l'è sciurtì d'fö e u l'ha pregà ch'u vagga an ca. E le u i ha rispostu: Oh tantu ar'è ben bella stachechì! Mi l'è tanc'agni ch' a 'u servu, hö sempre lavurà, hö sempre facciu quèl chi m'ei cumandà, e a mi in m'ei mai dacciu nanc' ün cravètu da mangià ausème ai mé cameradda. L'è gnü quel'atru voster fiö, ch'u s'è mangià tut quant l'aveiva cur plandrüzze, e vui i ei sübtu facc' mazzà 'n vité grassu, e i ei facciu 'na gran festa. E so pare u i ha diccìu: Er me fiö! Ti t'ei sempre stacciu cun mi, e tüt quèlu ch' l'è me l'è to. Ma aurra ch' l'è 'rrivà to frè bsügnava fai festa, perchè l'era mortu, e l'è 'rsciüscità; u s'era persu, e l'uma turna truvà.

[*La versione reca del Buffa una nota superflua e la menzione che* crügava *significa* '*cadeva*'].

VI. Dialetto di Castelletto d'Orba (1).

Ün ommu l'aveiva dui fanciotti: er pü zunu l'ha diciu a so pare: Pare, dème ra me parte ch'um venna. E so pare u i ha spartì ra so roba. Da li a poc teimpu quèl fiö l'ha miss assèmme er fat so e l'è andacciu fö da lì per lu mundu, e dan-ua l'era. l'ha 'sghirà tüt quèl ch' l'aveiva piandse tücci i divertimeinti. E quand l'ha avü consümà tutt'affaciu, ant quei paisi u i è gnü üna gran caristéjia, e le ch'un aveiva pü neinte u s'è arrambà a ün particulà, e quèllu u l'ha mandà ant i so pussesci a schöu-ne i pursei. Anlura lè u disluava dra stissa avganda i grumi d' gianda chi mangeiva i pursei, ma un i era ünzsüiu chi n'an vureiva daine. Lantura l'ha pensà bein ai caxi söi e l'ha diciu da le medèmu: Cs'è ch'a fassu? Me pare l'ha tainci sirvitui ch'ui avanzsa ir pain, e mi a staggu chi a fa dra famme? A m'n'an scapprö, e andrö da me pare, e i dirö: Pare a j' hö fallí dnansa au Signù, e dnansa a vui: an zsun pü degnu d' ciamame voster fiö: tgnime pir sirvitù. E sübtu u's'n'è 'ndacciu da so pare. Ammeinte che le u gniva so pare u l'ha vistu da ra luntan, e u i è gnü cumpasciun, u s'è missu a cuure, e u scì è brazzsà ar collu, e u l'ha basà. Er fiö u i ha diccìu: Pare a j hö fallì dnansa au Signù e dnansa a vui. An zsun pü dègnu d' ciamame vostir fiö. E so pare l'ha diciu ai sirvitui: Andei a pià ir vistì pü bèllu, e mtiile audossu, mtiie l'ané ant u dì, e e scarpe ant i pei. E da pöi andei a pià un vité bèl grassu e mazzelle ch'al mang'rumma e farumma er pastu. Pirchè ir me fanciottu l'era mortu, e l'è turna arsüscità, a l'aveumma pèrsu, e a l'umma truà. E csì han facciu. Anlura er fiö pü grandu l'era fö da lí an campagna. E ammèiute ch'u turnava a ca l'ha santì ch'ean ca i sunavna e i ballavna (anche: *sunava e i ballava*). E le ch'un savèva nèinte l'ha ciamà un servitù e u i ha dmandà, coss'uiè d'növu? e quèlu u i ha

(1) [Per le trascrizioni, v. la nota del num. V].

rispusu: L'è gnü vostir fradé, e vostir papà l'ha fat massà ün vité grassu pi*r* fa' lligriia pirchè l'è cunteintu ch' l'è gnü san e sa*r*vu E ischechì quand l'ha santí sta nutiscia u s'è scu*r*sà (¹) e u 'n vurèva pü 'ndà 'u ca. Ma so pa*r*e apeina l'ha sapü sta cosa l'è surtì d' föra e ul pirgava ch' u vagga 'u ca. E*r* fiö u i ha rispusu: Oh ista ch' am piase! Mi l'è tanc'agni ch' a 'v se*r*vissu, a j hö seimpre lau*r*à, a j hö seimp*r*e facciu quèl chi m'ei cmandà, e a mi i 'n m'ei mai dacciu ampò un c*r*avètu da mangià 'nsème ai me cumpagni. L'è gnü quèl ater lì ch'uss'è cunsümà tuttu cu*r* uarnacce, e vui i iei sübtu facc massà un bel vité grassu, e i iei facciu una gran festa. Ma so pa*r*e u i ha dicciu: I*r* me ca*r* fanciottu! Ti t'ei seimpre staccin ansèm' a mi, tüt quant hö mi l'è u to. Ma au*r*a ch' l'è gnü to fradé bsögna ch'ei fassma festa; pi*r*chè a s' pensauma(?) ch' l'è mortu e l'è 'rrivà a ca vivu; a l'aveumma dat pi*r* pe*r*su (¹), e a l'umma truà (²).

VII. Dialetto di Tagliolo (Novi).

Un zert'ommo l'ha avù doi fieùi: e er pù zovno d'iscci l'ha dicio ar Pare: Sentì, Pare, deime ra parte, ch'om tocca der nostre sostanze. E Le ou ja spartì er fatt' so. E ou n'è passà uari tempo, che er fieù pu zovno, ammuggià quant' l'ha possù, con spressia lè partì pr'un paise lontan, e là ou ja dà fondo a tutt'er fatt' so con vive da bruttoù. E quando l'ha avù consummà tutto, l'è gnù eunna gran famme ant' quel paise, e le l'ha cmenzà avei bseùgno. E le l'ha girà e ou s'è accordà con un particolà d' quel paise. E où l'hà mandà a eunna sò cascinna per mnà a scheùne i ghingni. E où zercava d'empise ra panza d' giande, che i mangiava i ghingni: e nsciun' ii sporzeiva nenta. Ma l'è peùi gnù an le, e l'ha diccio: ah! quanci servitoj an chà d'me pare où javanza er pan, e chi mi a meùrio d' fame! A partireù da chi, e am n'andreù da me pare, e ai direù: Sentì, pare. mi heù mancà contr'au segnò, e contr'a voi: za an son pù degno d'esse ciamà vostro fieù: azzetteime com'un di vostri servitoj. E l'è stà sù, e où sè ancamminà verso sò pare. Ma mentre l'era ancora an pò lontan, er pare ou l'ha visto, e où s'j'è antenrì er cheù: ou jè camminà ancontra, où s'jè abbrazzà ar collo, e ou l'ha bascià. Ma er fieù ou ja diccio: Sentì, pare, mi heù falì contr'àu Zé, e contr'a voj: Za mi an son più degno d'esse ciamà vostro fieù. Ma er pare l'ha diccio ai so servitój: Presto portei na prima gippa, e vestile, e mettiie an tò dì l'anè, e er scarpe ai so peii, e andei a pià un vitè ben grasso, e mazzeile, e mangromma, e staromma allegri: perchè ist' me fieù l'era morto, e l'è arsuscità: l'era perso e où s'è trouvà. E j'an cmenzà a stà allegri. Ou so fieù primo peùi l'era an campagna: e antanto, che où

(¹) [Il *s* è contraddistinto dallo stesso segno che il trascrittore adopera per il *s* impuro davanti a consonante sorda. Parrebbe adunque che sia da leggere *scursciä persciu*].

(²) [Il Buffa annota: *disluava* liquefaceva, e che a Ovada dicesi *dexlenguva* o anche *xlenguava*; — *ammeinte* mentre; — *scursà*, corrucciato, che a Ovada dicesi *sc-curusà*. — Ripete poi l'avvertimento del traduttore circa alla pronuncia larga di *è* e soggiunge: « tutti gli altri *e* non accentati o contrariamente accentati hanno il suono dell'*e* comune italiano »].

gnivà e où s'avvsinava a cà, l'ha sentì a sonà, e cantà: e l'ha ciamà un servitò, e ou ja dmandà cosa l'era sta cosa. E le où ja diccio: l'è gnù vostro fradè, e vostro pare l'ha facc'ammazzà un vitè grasso, perchè où l'ha arcuperà san e sarvo. Ma isto fieù primo ou s'è arrabbià, e ou vorreiva entrà an cà. Er pare antanto l'è sciorti, e l'ha cmenzà a ciamale. Ma le l'ha risposo, e diccio a so pare: ecco-chi son tanci agni ch'àv servo, e a v'eù sempre obbdì e mai i mei da un gram cravetto da mangià coi mei amisi: ma appenna che ist' vostro fieù, c' l'ha dgolà tutt'er fatt' so con der porcheriie d' donne, l'è gnì a cà, subito i jei facc' ammazzà un vitè grasso. Ma le où ja diccio: senti, er me fieù, ti tei sempre coñ mi, e er fatt' me l'è ou tò assì: ma aura bsognava ben sta allegri, e consolase, perchè isto to fradè l'era morto, e l'è arsuscità: l'era sta perso, e ou s'è tourna trouvà.

Carlim Aloise fieù d' Giujeppo.

VIII. Dialetto di Campo Freddo. A. (1).

ün ommu l'eiva dui fiöi: e u ciü zuva l'ha diciu a*r* pa*r*e: Pa*r*e, dème *r*a parte dra me roba ch'um tucca. E e*r* pa*r*e l'ha spartì a lui dui er so sustanze. Doppu quac dí u ciü zuvnu l'ha 'rgüi tütt quell ch' l'eiva, e u sne andà in luntan paixi, danda l'ha sgheirà tüttu quantu l'eiva avü da so pare, fanda e*r* plandrun. Quand l'ha avü cunsümà tüttu e*r* fatt so, ant quei paixi u i è gnü 'na g*r*an famme, e le l'è chöüciu an bsögunu, e l'è andà arcumandèse a ün scignuru d' quei löi, e istchì u l'ha mandà autra so cascïna apprövu ai po*r*chi. La u che*r*vizava e*r* mundaje chi mangiavan i po*r*chi, ma ünciün ni n'an dava. Alu*r*a le l'ha 'mpò pensà a caxi soi, e lha diciu. Cosa föni? Me pa*r*e l'ha tanci famii cui avanza e*r* pan, e mi e staggu chi a mu*r*ì d' famme. Em lev*r*ö de chi, andrö da me pa*r*e, e ei di*r*ö: Pa*r*e hö fallí cun u Segnü, e cun vui; mi en sun ciü dègnu d' ciamème voste*r* fiu; tgnime per se*r*vitü. E csci l'ha faciu: l'ha ciantà lì i po*r*chi e u snè gnü sübitu da so pa*r*e. So pa*r*e appeina u l'ha vistu ch' l'era aucü lunze u j è gnü e*r* chö tèn*r*u e u j è camminà ancuntra e u s'j è caccià a*r* collu, e u l'ha baxà. Ant què*r*a e*r* fiö u j ha diciu: Pa*r*e hö mancà cuntra u Ze, e cuntra d' vui, en sun ciü dègnu d' ciamème voste*r* fiu. E so pa*r*e l'ha cumandà ai se*r*vitui: Prèstu! piè *r*a p*r*ima veste, e mtïra andossu, anfirèje l'ané au dí, e mtïe e*r* sca*r*pe au pé. Pöra andè a*r*a stalla e trè fö ün bel vité g*r*assu e amazzèle da fè e*r* pastu pe*r*chè ist me fiu l'e*r*a mortu e l'è gnü turna vivu, l'eiman pèrsu, e l'uma te*r*và. E csci han faciu. Ma e*r* fiu ciü grande alantù l'e*r*a an campagna e un seiva nente. E quand u gniva a ca l'ha sentì che an ca sua us sunava e us ballava, e l'ha ciamà ün di servitui, e u i ha dmandà cos'uiè: E quèlu u i ha respostu: l'è gnü voste*r* f*r*a e voste*r* pa*r*e l'ha faciu amazzè ün vitè g*r*assu pe*r* fè alleg*r*ia ch' l'è turnà san e sa*r*vu. Le alu*r*a u s'è ammü*r*azzà e un vu*r*eiva ciü antrè 'n ca. E*r* pa*r*e apeina l'ha sentì sta cosa l'è sciurtí fö*r*a

(1) [Vedi, per le trascrizioni, la nota del num. V].

le a pe*r*ghele ch' l'andèsse an ca. Ma e*r* fiö u j ha respostu: A r è gögna! Mi l'è tanci agni chev sè*r*vu, hö sempre lavu*r*à, hö sempre faciu tüt quèlu che m'ei cumandà, e a mi en m'ei ma da manc un cravètu da mangème ansème ai me cam*r*adda. L'è gnü is voster fiu ch' l'ha stragià tüt e*r* fat so cu*r* plandre, e vui e iei faciu sübitu amazzè ün bel vité, e de ciü e iei faciu üna g*r*an festa. E so pa*r*e alu*r*a u i ha diciu: E*r* me fiö! Ti t'e semp*r*e sta cun mi, e tüt quèlu ch'hö mi l'è to. Ma au*r*a ch' l'è arrüva to f*r*a bsügnava fè alleg*r*ia, pe*r*chè u n'e*r*a mortu, e l'è gnü turna vivu, l'eiman persu e l'uma te*r*va [1].

IX. Dialetto di Campofreddo. B. [2]

*R*a Farabola de*r* fiu p*r*odigu missa an versci an lenguaggiu d' Campu.

U i e*r*a ün ommu | Ch' l'eiva dui fiöi, | E terre, e böi | E se*r*vitü. |
E*r* fiu ciü zuva | Testa de c*r*ava | Asa a*r*a biava | Stüffu d' ben stè |

U dixe a*r* pa*r*e | Averta bucca: | Dèm quèl ch'um tucca | M'an vöi andè |

E*r* pa*r*e ui dixe: | Cm'è; antra me vgiajja | T' vöi da canajja | Trattème csci? |
Abbandunandme | Tüttu de sbittu | T'em fa ün delittu: | Pénsitje ampò! |
Ma tempu persu! | L'ha risulüttu, | U vö arghöj' tüttu | Quèllu ch'ui ve. |

Allu*r*a sübitu | Ant'e*r* mumentu | U spartimentu | E*r* pa*r*e u fa. |
E appeina e*r* fiu | L'ha avü l'arrau | Spoticu an man | U suè scentà. |

La Parabola del figliuol prodigo in versi in dialetto di Campo.

Eravi un uomo, che aveva due figliuoli, terre, buoi e servitori.

Il figlio più giovane testa di capra (cervello balzano), asino alla biada, stuffo di star bene

Dice al padre a bocca aperta: datemi quello che mi tocca (la parte mia); io mene veglio andare.

Il padre gli dice: com'è, nella mia vecchiaja, tu vuoi da canaglia così trattarmi?

Abbandonandomi tutto di subito: tu mi fai una colpa: pensaciti un poco!

Ma tempo perduto! egli ha risoluto, vuole raccogliersi tutto quello che gli proviene.

Allora subito nel momento, il padre fa lo spartimento (delle sue sostanze).

E appena il figlio ebbe l'argento (valore della sua parte) di libera disposizione in mano, si assentò.

[1] [Il Buffa annota che per pronnnciare il *r* da noi dato in corsivo, la lingua invece di battere il palato vicino ai denti dinnanzi, lo tocca appena nel mezzo. Inoltre annota che *cöüciu*, caduto, altri dialetti vicini lo pronunciano *cheiciu* ed altri *cauciu*. Poi: *ünciün* nessuno; *fõni* ne faccio; *quèra* quella; *põra* poscia; *ammürazzà* ingrugnato; *gõgna* vergogna].

[2] Vedi num. V, nota 6.

U s' mètte an viaggiu | Da gran milordu | (Toccu d' ballurdu) | Lunze u s'an va |

Si mette in viaggio da gran milordo, pezzo di ballordo! se ne va lungi.

Oura a cavallu | Oura an caroccia | Cun quac lambroccia | Sempre cun le |

Ora a cavallo, ora in carrozza, con qualche sgualdrina sempre in compagnia.

Zuanda, ballanda, | Fanda ra cagna | D' lungu an couccagna, | Büllu e spaccun, |

Giocando, ballando, stando in ozio, sempre in cuccagna, sfarzoso e smergiasso

An cavu a pocu | L' ha facciu andè | Roba e dinè | J'an fussle sta |

In capo a poco sprecò roba e danari ce ne fosse stato.

Pöra tervandze | Ant u ciü bèllu | Franc' an burdèllu | Da pe, e da co |

Poscia trovandosi nel più bello, in malora da capo a piedi

I n' han ciü d' crètta | I so barbixi, | Camradda, amixi | Han l' üsciu srà. |

Li suoi baffi non han più credito, e camerata e amici han l'uscio chiuso

E cu er vallune | U perde i grilli: | U dà ant i strilli, | Ma serv'assè: |

E colle brache egli perde i grilli, s'adira e schiamazza (o meglio, dà nelle strida); ma nulla giova (*ma serve assai*; è detto ironicamente)

Chi n' ha l' an mangia, | e ch' in n' ha, müsa; | Un' i' è de scüsa | Tant ciü per le |

Chi ne ha ne mangia, chi non ne ha canta (digiuna), non c' è scusa tanto più per lui.

Ma chi che t' vöjju: | L' è sta er nai gramme | L'è gnü ra famme | Da s' parte là. |

Ma quì che ti voglio: sono stati scarsi i raccolti (ossia le annate), è venuta la fame da quelle parti.

Ra roba a munta, | Nente u s'attröva, | A ra nà növa | Summa luntan |

La roba (cioè la vittuaglia) incarisce, niente si trova (a comprare), al raccolto nuovo siamo ancora lontani.

Una revzöra | Cu ampò d' zivulla | Na pute molla | Fa pastu bun |.

Una focaccia di cruschello con un poco di cipolla (solito condimento di tal sorta di pane), una poltiglia (di formentone) fa buon pasto.

Castagne e rave | Coi e faxöi | Sarèn raviöi | Ch' an puèss' avei |

Castagne e rape, cavoli e fagiuoli, sarebbero ravinoli (la minestra più squisita da noi) chi ne potesse avere.

I ricchi tantu . . . | I atri r' han neira | Mattin e seira | Seira e mattin. |

I ricchi peraltro . . . gli altri l'anno nera (la fame) mattina e sera, sera e mattina.

O pover povri! | Chi va pr' arbètte | Da mangè scette | E senza sa. |

O poveri (infelici) poveri! Chi va per erbette da mangiare schiette, e senza sale:

Chi cure ai üsci . . . | V'an dan? t'an dan? | Eh! . . . dand' an dan | Dand' in n' an dan |

Chi corre agli usci (accattando) . . . Ve ne danno? te ne danno? (si fa limosina?) Eh! . . . dove ne danno e dove non ne danno (da alcuni si fa da alcuni no).

E le? Sun guai | Cu *r*a per*ü*cca: | Vagghe *r*a zücca | Ma a dmandè nu. |

Ed egli? son guai colla parucca (guai di difficile riparo); vada la zucca (la testa), ma andare accattando, mainò.

E cosa u fale? | U fa *r*a posta | Tant ch'u s'accosta | A ün zittadin. |

E che cosa fa egli? Fa la posta tanto che s'accosta a un cittadino (proprietario)

Cu e*r* la*r*gme ai öggi, | Cme chi Diu p*r*ega. | Ui cunta ui spiega | E*r* caxu so. |

Colle lagrime agli occhi, come chi Dio prega gli racconta e gli dichiara il suo caso.

P*r*' ün toc d'ampiegu | U s'i arcumanda: | E ist chí u tel manda | A fè '*r* pu*r*chè |

Per un piccolo impiego gli si raccomanda e costui te lo manda a fare il porcajo

Antra so villa | Cme s'ui fèss g*r*azia: | Le u l'aring*r*azia, | L'azzetta e u va |

Nella sua villa come se gli facesse grazia: ei lo ringrazia, accetta e va.

Stè apprövu ai po*r*chi | P*r*' un sciù pu*r*cù | L'e*r*a ün unù | Ben me*r*ità; |

Stare appresso (guardare) i porci per un signor porco era un onore ben meritato,

E ch'u pe*r*vèsse, | Ch'u cangèss güstu | L'e*r*a trop giüstu | E ben per le |

E ch'egli provasse e cangiasse di gusto era troppo giusto, e buon per lui.

Ma ve*r*amente | L'e*r*a ün tu*r*mentu; | L'e*r*a ün arventu | Ch'un pueiva fè. |

Ma veramente era un tormento, era una fatica travagliosa che non poteva fare

Là i po*r*chi scappan | E chì se mordan, | Lazzü s'accordan | Ant u rugní. |

Là i porci scappano, e qui si mordono, laggiù s'accordano nel grugnire.

Cue*r* gamb, cui b*r*aggi | E cue*r* pertiaje | Dar so dentaje | Sa*r*vè un se po. |

Colle gambe, colle grida, e colle perticate non può salvarsi dalle loro dentate.

Semp*r*e üna spüzza | An ca e föra | Ch'a*r*antichöra | E a fa mu*r*ì. |

Sempre un puzzo in casa e fuori che ammorba e fa morire.

Tant'è tantena! | Is brüt aufizzi | Ansem'ai vizzi | Ui av*r*è Iva |

Tant'è tant'è questo brutto ufficio insieme ai vizj gli avrebbe levata anche la vita

*R*a vitta ascì, | Sben che *r*a panza | D' pan e pittanza | U s' fuss'ancì. |

Sebbene la pancia di pane e pietanza si fosse empito.

Che nent'an cangiu | ünciün i dava | E u che*r*vizzava | (Pove*r* meschiu!) |

Che niente invece nessun gli dava, ed ustolava (povero meschino!)

Que*r* poc mundajje | Che i animai | Quand'e*r*an srai | Pueivan mangè |

Quelle poche buccie che gli animali (i porci) essendo chiusi potevano mangiare

Ma anfin dra fo*r*a | Tanta mise*r*ia | *R*a tèsta se*r*ia | A j ha facc gni. |

Ma in fine della favola tanta miseria gli fece venire la testa seria.

Cmè? an ca d'me pa*r*e | I servitui, | U dix. sun sciui | Musci de pan |

Com'è? In casa di mio padre i servitori, dice, sono signori, e schifiltosi del pane

Mi a vardè i porchi | marzè aut u liamme, | e arragè d' famme, | E starö chi? |

Io a guardare i porci, marcire nel letame, ad arrabbiare di fame mi starò qui?

Ma; andè dar pare | Mi avreiva faccia, | Dop d'avei faccia | Cscì brütta aziun? |

Ma io avrei faccia di andare dal padre dopo di aver fatta un'azione sì brutta?

Doppu d'aveile | abbandunà | Oura desprà | Ricure a le? |

Dopo d'averlo abbandonato ora disperato ricorrere a lui?

Ma er par l'è pare.... | Scì... vöj andèje | E cunfessèje | Scettu er me pca. |

Ma il padre è padre... Sì... voglio andarci, e confessargli schietto il mio peccato.

Cun dij' er cappu | Di peccatui, | Che an faccia a vui | l' ha ouffeisu u ze |

Con dirgli: il capo dei peccatori, che in faccia a voi ha offeso il cielo

Sun mi, car pare; | Arfuem da fiu, | E per famiu | Piem' a servì.

Son io caro padre; rifiutatemi da figlio, e in qualità di famiglio accettatemi a servire.

Er par l'è pare: | U n'è per fè | Ch' un me voj' piè... | Curaggiu! allun! |

Il padre è padre, non è per fare che non mi voglia prendere: coraccio! andiamo!

U lascia i porchi, | Ch' i dan an fürie, | E ürie bürie | U ve via d' là: |

Lascia i porci che danno in furie, e di botto viene via di là:

U fa biscètta | Zü per la villa | Ch' u pa ün'anguilla | Ch' a sej strunà. |

Barcolla giù per la villa che pare un'anguilla che sia sbalordita.

Brüttu, descazu, | Cun nente andossu, | Ra pelle e l'ossu | Atru u n' ha ciü. |

Brutto (sudicio), scalzo, con niente indosso (mezzo nudo), la pelle e l'osso, altro non ha più.

Versu ra pàteria | Cian cianninèttu | Cu ün bastunèttu | U s' mette an stra. |

Verso la patria pian pianino, con un bastoncello s'avvia.

Oh quantu cara | Oura na rozza | Spla, cröja, suzza | Ai sarè sta! |

Oh quanto cara ora una rozza spelata, scarna e sozza gli sarebbe stata! (benchè prima viaggiava in carozza)

U n'eiva d'atru | Per fè ste viaggiu | Che ampò d' curaggiu, | E ancura assè. |

Non aveva altro per far questo viaggio, che un po di coraggio, e ancora assai.

Basta; a bei böllari | Cun tantu stentu | E patimentu | Che dì un se pò |

Basta; a bei barcolloni con tanto stento e patimento che non si può dire

Ar ter der pare, | Au lö nativu | Ciü mort che vivu | U s'è rastlà. |

Alle terre del padre, al luogo nativo, più morto che vivo si strascinò.

Er pare ul vègghe | Ch' l'era ancù lunze | U s' sente punze | E sporze er chö. |

Il padre lo vede che era ancora lontano, si sente pungere e sporgere il cuore (a muovere il cuore per tenerezza verso il figlio).

U lascia j ōggi | Tütt' là pe*r*cuntra | Ui cure ancuntra | D' bottu e tamnun: |

D' vèggiu u ve zuva, | Pa ch' l'ajie e*r* j' a*r*e; | Oh l'esse pa*r*e | Cos' u vö dì! |

Vganda so pa*r*e | Ch'u camminava | E*r* fiu u te*r*mava, | Eu s' è ausnuggià. |

E*r* pa*r*e a*r* collu | Ui stende e*r* b*r*azze. | E addoss' ui cazze | Per cumpassciun. |

Cianzan tüsc' (?) dui | (Oh che mumentu!) | Un p*r*' ess' cunteutu, | L'atru pentì |

Suspiri, sgiutti, | Arlasci, bași, | La*r*gme che squași | Bagnan u tren. |

Ant què*r*a zertu | En cunscei vui | Qua sej di dui | Chi dmand pe*r*dun. |

Ah pa*r*e!!! u dixe | Cuntritu e*r* fiu: | Mi hö oufeisu Iddiu | E vui cun Le: |

Mi p*r*i me pcai | Em tröv'ast sègnu; | Nu; en sun ciü dègnu | Ch'em ciammi fiö. |

Piem da famiu. | piem da buvé, | Da giurnajé . . . | Lascem gni au ca. |

Lvèm da*r*a famme . . . | Cunsciu e*r* me to*r*tu . . . | Vurreiva ess mortu . . . | E per l'avgní |

Ciü tost ch'oufendve | E v'asseghü*r*u | E ciü vel zü*r*u | Vōjiu mu*r*ì. |

E*r* par senz'atru | Ai so famii | Ch'e*r*an là ünii | Ui dix: gni auzà: |

Andè a pía sübitu | U ciü p*r*eziusu | vestì ch' l' è ascusu | Ant e*r* bancà. |

Ist l' è '*r* me fiu; | P*r*èstu; lavèle, | Vestil, couzèle, | Mtji l'ané au dí. |

E ün vité g*r*assu | Trè fö*r*a antantu | E d' tüttu quantu | Fène dixnè. |

E vöj che fazman | Tucci leg*r*ía | An cumpagnía | Sta giurnà chi |

Lascia gli occhi tutto là per contro; gli corre incontro di botto precipitosamente.

Di vecchio diventa giovine, par che abbia le ale; Oh l'esser padre che vuol mai dire!

Vedendo suo padre che correva, il figlio tremava, e s'inginocchiò.

Il padre gli stende le braccia al collo, e gli cade addosso per compassione.

Piangono tutti due (oh che momento!) l'uno per esser contento, l'altro pentito.

Sospiri, singhiozzi, ansamenti, baci, lagrime che bagnano quasi il terreno.

Certo in quel punto voi non conoscete qual sia dei due che domandi perdono.

Ah padre! dice contrito il figlio: io ho offeso Iddio e voi con Lui.

Per i miei peccati io mi trovo a questo segno; no non son più degno che mi chiamate figliolo.

Pigliatemi da famiglio, da bifolco, da giornagliere: lasciatemi venire in casa.

Levatemi dalla fame (campatemi d-f-) conosco il mio torto . . . vorrei esser morto, e per l'avvenire

Piuttosto che offendervi, vi assicuro, di più vel giuro, voglio morire.

Il padre senz'altro ai suoi famigli ch'erano là uniti dice: venite qua.

Andate a prendere il più prezioso vestito che è nascosto (allogato) nella cassa;

Questi è il mio figlio; presto lavatelo, vestitelo, calzatelo, mettetegli l'anello al dito.

E un vitel grasso traete fuori intanto, e di tutto quanto ammanitene un desinare.

Voglio che facciam tutti allegria in compagnia in questa giornata.

E*r* me fiu persu | L'è gnü a bon portu, | Un ch' l'e*r*a mortu | L'è arsciüscità! |

E*r* fiu ciü vèggiu | L'e*r*a an campagna | Quand ra coucagna | A *r*' è accmenzà |

A *r*a so u*r*a | U ve a ca, | E tüt vers là | A *r*a ca vxin |

U sent *r*a müxica | D'üna festuna, | ün bal, ch'u struna | Tüttu u su*r*é. |

L'arresta, e u dixe: Cm' è*r*a sta cosa?... | Ch' l'a mna *r*a spusa | Quac se*r*vitù? |

L'acciamma alu*r*a | ün dra famía, | E a quèllu u i spía | D'is ramadan. |

Quèllu ui respunde: | Enn'an sei nente | D' tütta sta gente | Ch' is tröva an ca? |

L'è gnü d' pel mundu | voste*r* f*r*a persu | Füccìu, dexmersu. | Luvu affamá; |

E voste*r* pa*r*e | U fa f*r*acassu | ün vitlun grassu | L'ha facc mazzè. |

E cui amixi | a*r* fiu u fa festa | P*r*'avei *r*a testa | Purtà ancù a ca. |

A sta nutizia | E*r* f*r*a maggiù | U cangia c*r*u | E us rodde e*r* chö; |

Us sarrabicca, | U s'ammu*r*azza, | Us' cianta an ciazza, | An ca un vö antrè. |

L'arriva e*r* pa*r*e | E ui dix: chö dí | Che te sta chi, | Te n'ö gni an ca? |

Andumma... p*r*èstu... | E n' fumma vxende... | En 'me stè a ouffende... | Famme st piaxei. |

E*r* fiu u mugugna... | E pö*r*a u dixe: | Sun cose g*r*ixe | Che' n poss paij. |

Mi sun tanc'agni | Che v' sè*r*vu e oubdisciu, | E en p*r*ete*r*isciu, | E vui el sei |

E m'ei mai facciu | üna ca*r*èzza | N' gevulèzza, | Ampò d' blinblin |

Cun dime a*r*mancu: | Pite ün c*r*avèttu | P*r* 'ün dixna*r*èttu | Ch' ut' parès dè? |

Il mio figlio perduto, è venuto a buon porto; uno ch'era morto è risuscitato!

Il figlio più vecchio era in campagna quando la cuccagna cominciò.

Alla sua ora viene a casa, e tutto verso là vicino alla casa

Sente la musica d'una festona, un ballo che fa crollare tutto il solajo.

Si rimane e dice, come la è questa cosa?... Che abbia menato la sposa qualche servitore?

Chiama allora uno della famiglia, e a quello chiede di tal rumore.

Quegli risponde: Non ne sapete niente di tutta questa gente che si trova in casa?

È venuto da per lo mondo vostro fratello perduto, sparuto, lacero, lupo affamato;

E vostro padre fa fracasso; ha fatto amazzare un vitellone grasso.

E cogli amici fa festa al figlio per avere portato ancora la testa a casa.

A questa notizia il fratello maggiore cangia di colore, e si rode il cuore.

Stizzisce, piglia il broncio, si pianta in piazza, non vuole entrare in casa.

Arriva il padre e gli dice: che vuol dire che ti stai qui, non vuoi venire in casa?

Andiamo... presto... non facciamo bambolinaggini... non mi offendere... fammi questo piacere.

Il figlio brontola... e poscia dice: son cose grigie (dure) che non posso digerire.

Io sono tanti anni che vi servo ed ubbidisco, e non preterisco, e voi lo sapete.

Mi avete mai fatto una carezza, una graziosità, un pò di buona cera

Con dirmi almanco: Pigliati un capretto per un desinaretto che ti paresse di dare?

Oura u v'accapita | Turna ant e strusce | quèl ch'ognün cnusce | Pr' ün poche d' bun |
Che ra so parte | L'ha divurà | Cu er donn d' mercà | E l' è ben vgnü; |
E ciü u s'amazza | Er fiü dra stalla | Us' suna, us' balla... | Hö da gnì an ca? |

Fiu! l'arrespunde, | Tüttu giüdizzi, | Er pare ai frizzi | Ch' us' sente dè. |
Car fiu! ne bsöggna | Esse csci sperbi; | I to perverbi | Oura n' han lö. |

Tet' vö fè vègghe | Csci poccu ümanu? | L'è mia fullanu | Ch'è ancapitá! |
Per quèst ch'u s' tröve | Ara maraggia | Pr' esse sta gaggia | To fra u n'è ciü? |
Fiu: t' e n' hai | Cousa a desgnète, | E ambrunciunète | Oura cscichì. |
Cun mi t' e sempre; | I effetti mei, | Er bestie i duei, | Tüttu l' è to. |
Dop ch' l'era via | 'S garzun vastà | U niè ciü sta | Piaxei per mi. |

Mi e nun dermiva, | Mi 'n me scangiava | Nente e mangiava | Ch'um fèsse pro. |
Ra so desgrazia | Eiva antra mente | Sempre presente | ra nöcce, e u dì. |
Er me chö l'era | Cme appeisu a 'n ganciu, | E quantu hö cianciu | Ul sa u segnù. |
E dop tant dolu | E tant desgüstu | Un'era giüstu | De godse ampò? |
U ne bsügnava | Fè nalegrezza | üna vivìzza | d' cunsulaziun? |
A ist l'è ün fiu | ch'u m'era mortu | E a me cunfortu | L'è arsciüscità! |
To fra l' è istu, | Ch' u s' era persu, | E tütt diversu | L'è riturnà! |

Ora vi capita di nuovo tra le gambe colui che ognun conosce per un poco di buono.
Che divorò la parte sua colle donne di mercato ed è il benvenuto
E di più si amazza il fior della stalla, si suona, si balla... devo venire in casa?

Figlio! risponde tutto giudizio il padre ai frizzi che si sente dare.
Caro figlio, non bisogna essere così superbo, li tuoi proverbi adesso non hanno luogo.

Ti vuoi far vedere così poco umano? Non è mica uno straniero che è capitato!
Per questo che si trovi alla malora per essere stato uomo da gabbia, tuo fratello non è più?
Figlio, tu non hai causa a sdegnarti, e imbronciare adesso qui.
Con me sei sempre, i miei beni, le bestie, i danari, tutto è tuo.
Dopo essere andato via questo garzone depravato non ci è più stato piacere per me

Io non dormivo, io non mutavo abito, niente mangiavo che mi facesse pro.
La sua disgrazia aveva nella mente sempre presente la notte e il dì.
Il mio cuore era comme appeso a un uncino, e quanto ho pianto lo sa il Signore.
E dopo tanto duolo e tanto disgusto non era egli giusto di godersi un poco?
Non bisognava fare un allegro convito di consolazione?
Ah questi è un figlio che era morto ed a conforto mio è risuscitato!
Tuo fratello è questi, che si era perduto, e tutto diverso è ritornato!

Fine.

[Sul quaderno che contiene questa parafrasi, è scritto « Dialetti genovesi da Buffa ». E vi si leggono queste avvertenze: *chö = ch'ö*: *ö* per 'vuole' vien dal Genovese; — *fullanu* vuol anche dire 'uomo vile'. — Avverte poi l'ed. che il *s* impuro è sempre di pronuncia palatale].

X. Dialetto di Carcare (presso Savona).

[La versione non reca firma. Essa è passata per le mani del Buffa da cui provengono un pajo di note ricordate più in là. Il foglio è indirizzato al Padre Gio. Batt. Cereseto delle Scuole Pie, a Final-borgo].

Parabùla (1) *dér fieu* (2) *pròdigh.*

Nostr S'gnù (3) l'ha dic (4): In om l'havè (5) dùi fièui, é ù ciù p'cit l'ha dic a sò pâre (6): Pupà (7) dàme a part di bèni. chi (*) m' tùcca: e chel l'ha divìse (8) l'éréditù fra chei. E d' lì a pòchi dì, miss in sêm tùcci i sòi bagàgi er fieu ciù p' cit ù s' r' è fa pr' in paîs lontan (9), e lì l'ha sgheirà tút ù sò avéi viv*e*nd'sla a la grànda E dòp d'av*e*i da' fónd a tútt, l'è v' nú inna gran caréstìa in cùl paîs, e 'l b' seugn (10) l'ha cóméuzà a ciapèle. E l'è andà, e ù s' è cùrdà con in *ó*m d' cùl paîs, e ù l'ha mandà a la so villa, a schèui (11) ai pùrzé; e ù saré sta cóntént d' púrei incîse a panza d' ra giandr (12) chi (*) mangiàvo i pùrzé, e nixiún ui non dava (13). Ma pénsandi ái caxi sèui, l'ha dic: quànci sérvit*u*i in ca de' mé p*á*re han del pan a ùff, e mi zi a meuri dra fam. A staréu sú; m' n'andrèu da me

(1) Le parole sono per lo più accentate sull'ultima sillaba alla francese: alcune però come *parabula* sono eccettuate da questa regola. Perciò noi porremo un accento grave sulla sillaba accentata. Lo metteremo pure sopra quelle *e* che si pronunciano aperte, ed un acuto sopra quelle che si pronunciano strette. Terremo l'istessa regola anche per gli *o* e per gli *u*. [La stampa renderà in corsivo senza accento nessuno le vocali munite di due accenti. E così è corsiva la vocale munita di circonflesso insieme ad altro accento].

(2) *eu* si pronuncia alla francese.

(3) Si sovrapose un (') all'*s* per la contrazione dell'*e* che nella pronuncia fanno appena sentire. [A quel segno nella stampa s'è sostituito quello dell'apostrofe].

(4) *dic*, pronuncia quel *c* finale come il *ce* italiano fatta muta l'*e*.

(5) Questo dialetto usa molto di questi abbondanti *l'* e *u* innanzi le terze persone de' verbi.

(6) Quell'*a* [*â*] è pronunziata come quell'*a* inglese che tiene dell'*o*: il che è quasi sempre in fine.

(7) *Pâre* nel vocativo fa *Pupà*, e si fa sentire poco l'accento nella finale.

(8) L'*e* finale di [*di*]*vise* è quasi muto.

(9) *on* e l'*an* qui si pronunciano nasali, e di più il suono dell'*an* si avvicina molto all'*en* francese.

(10) *gn* pronunciasi dolce come in *gne*, *gni*.

(11) Questa espressione è un mistero veramente: forse provien da *scuotere* sottintentendovi ghiande. Fatto è che parlandosi di porci chiama il dattivo, parlandosi di pecore, l'accusativo.

(12) L'*i* fassi appena sentire.

(13) Questa espressione è concisa e tutta propria di questo dialetto. [Un'altra mano, quella del Buffa, aggiunge: NB. Il traduttore scrive male la frase e commenta peggio. Si doveva scrivere *u j* (a lui) *n'on dava*. — *On* è l'*an* di moltissimi dialetti e risponde all'*en* francese].

(*) [*ch'i* scritto sopra].

pâré, é ai dirèu: Pupâ, eu p' ccá cóntra ù zé é contra d' ti: a n' són ciu degno d' exi ciamà tó fî: tràtmé c' m ùn di tòi servitui: e drizànsé l' è andà da sò pàré; e l'era incù im pò da lonzi, che sò paré ù l' ha vist, é l' è sta pià dé compaxion, e andándié incontra ù si (*) è abbandónà al còll e ù l' ha baxà. E 'l fieu ù i ha dic: Pùpà eu p' cà contra dú zé é d' ti: a n' són ciu dégn d' èxi ciamà tò fî. Ma r' pâré l' ha dic ai sòi servitùi: prèst pórté chî a ciù bella véstimenta, e mitìra (1) in dòss: e mettìe a ù dì l'anè é i stivalìgni ai pei; e m' nè ér vite ciù grass e mazzèle e mangiùma e stùma allegri: pr' che st' mè fî l'era mort e l' è risùxità, ù s' era pers é l'úma tùrnà a truvé: e han cominzà a fé gran past. Ma sò fî ù ciù grand l'era in campàgna, e tùrnàndi e avixinàndse a ca' l' ha séntì i sugni e i cànti; e l' ha ciamà ùn di servitui, e ù i ha d' mandà, cos ù i era; e chèl l' ha résppòst: l' è tornà tò frêl, e tò pâre l' ha mazzà in bèl vitè grass, p'rché ui è tùrnà san e sarv. Allóra chel ù s' è aragià e ù 'n vùxè ciu intré. So pâre alora sciortì dé feura l'ha coménzà a préghèle: ma chèl l' ha résposst é l' ha dic a so páre: i són za tanci agni ch' t' serv e a n'eu mài trasgrédí in tò cómànd, e t' m' n' hài mài dà in cravèt da god' me coi mèi amìxi. Ma dop ch' l'è tùrnà sto fieu ch' l' ha divúrà tùtt ù so con er fummre d' mónd ti hài amazà e' l ciu bèl vitè. E só pâre ù i ha résposst: ti, fieu, t' èi sémpr cou mì, tùtt ló ch' l' è mè l' è tò: ma l' era giúst dé fì past e d' sté allegri, pr' ché tò frêl l' era mòrt é l' è tùrnà a risúxite, ù s' era pèrs é l'úma tùrnà a trúve.

XI. Dialetto di Sassello (Savona).

S. Lúcca cáppo quinze.

11. Un omm' l' h' avú doi fieui.

12. E d'esti-o ciù zòvno l' ha dicc' ar pâre: pâr' dâm' ra parte d' l' avèj ch' a m' tocca. E-o j-ha spartì er sostanze.

13. E da lì a poch' dì, facci i fagotti, o ciù fanciámm giraud l' è andà (2) ant'un pais' lontan, dande l' ha sburà o sò an gatùmmo.

14. E dopp' ch' l'ha vist er fondo a tutto, ùnna famm' bozaròнna r' è stâ ant' quel paìse, e chell l' è vgnù an bseugno (3).

15. E l' è andâ, e-o s' è accordâ con un di zittadini d' quel leu, ch' o l' hà mandâ a pasturê (4) i porzi ant' ra so terra.

16. E-o bramava encise d' quej' rapazzaje ch' i ciorr' i mangiavan e nsciun o-i nan dava.

(*) [Qui pure scrive male: si corregga così: *u s'j è*. Nota del Buffa].

(1) espressione brevissima: *mit-i-ra* mettete-gli-la.

(2) [In margine, quest'altra lezione: *E dopp' poch' dì quel fiurôn, facci i fagotti, l'è andà ecc.*].

(3) [Sopra a *bseugno* è scritto *s'er meno*].

(4) [Sopra a *a pasturê* si legge *appreuvo*].

17. Entrâ peu an chell' l'ha faccio: quanc'ommi a giornâ an cà d' me pare i han der pan abbrettio, e mi quì a slanguiid ([1]) famme

18. A-m' mescereù ([2]), e andreu a me pâre. e a-i diren: pâre, heu mancâ con o zè, e con ti:

19. Zà n' son ciù dèggno d'ess' ciammâ to fijo: tènme com un di to servitoj

20. E sgaggiandse l'è vgnù a so pâre: ma ant'ess' mentre ch' l'era ancò da lonze, so par-o l'ha beicâ, e piâ da compascion, e avviarandse o-s'-i è cacciâ ar collo, e-o l'ha baxiâ.

21. E-o-i ha dicc' er fijo: par' heu pcâ contro-o ze e ti: a n son manc'ciù da dim' to fijo.

22. Ma er pare o fa ai so servitoj: prest' qui ra mej' roba, e vstile, e accazêle, 'e méttie l'anné an di.

23. E portê er vitèll'angrasciâ e maxlele; e ganasciòmma e banchtòmma.

24. Perchè st' mè fij' l'era morto e o s'è arvitorì; l'era perso e-o s'è trovâ. E i-han cmenzâ a fê festa.

25. L'era antanto so fij' primm'an campàgna, e vgnindo, e arentindse a ra cà l'ha sentì sonê, cantê.

26. E l'ha ciammâ un servitô, e-o i-ha smandâ, perch' est' cose.

27. E quell'o-i dixe: l'è vgnù to frâ, e to pâr' l'ha ammazzâ er vitell' grasso, perch'-o l' h' avù san e sarvo.

28. E chell'-o s'è ancazzì, e-o noreiva ciù entrê. L'è sciortì dunq' so pâre, e l'ha cmenzâ preghêle.

29. Ma quel dixend' ra so rascetta o fa a so pâre: equì da tanc'àggni a t' servo, e a n' m' son mai sgagnâ da un to cmando, e ti-n'-m'-hâ mai dâ un cravetto da ribottê con dei amixi.

30. Ma dopp' ch' l'è vgnù ess' to fijo che con der plandre l'ha divorâ tutt'o sò, t'i-hai amazzâ er vitell' bell' a grasso.

31. Ma o-i-ha rispost' chello: ô er me fijo, ti t'e sempre con mi, e tutt'er mè l'è to:

32. Ma o convgniva stê allegri e fê festa, perch'ess to frâ l'era morto e l'è arsuxitâ, o s'era perso e o s'è troguâ.

([1]) [Sopra a *id* si legge *dra*].

([2]) [Un richiamo a questa parola dice: *questa lettera e non si fa sentire nella pronunzia*].

B. — Versioni Liguri.

XII. Dialetto di Genova. A.

Parabola do figgio prodigo [1].

11. Gh'ea ün ommo chi aveiva dui (duìj) figgi:

12. O ciu zuveno (-u) ô disse un giorno a so poè (puë): Poè dème a parte dell'ereditè che me tocca (tu-). E lë ô l'ha fèto (-u) e porzioin (purziuin).e ô ghe j'ha dète.

13. Da lì a pochi giorni ô ciù piccin ô fa fangotti, ô mette insemme quanto (-u) ô l'ha riçevuo (-*üu*), ô se ne va in t'un (ü-) paize lontan (lu-), ô fa de trezze unze, e ô se consumma (-sü-) tutto (tütto) o' un-na (ü-) vitta libera e scandalosa (-lu-).

14. Doppo (-u) ese (ésise) riduto (-ütu) in scié l'astrego (-u), lè (l'è) vegnuo (-üu) ne-o paize ond'ô l'ea un-na (ü-) gran carestia, e ô se trovò in ta miseja finna (fin-na) a-i euggi (öggi).

15. Cos'ô fa; ô va, ô l'ammia d'affradelláse, co un (ü-) di ciu (-ü) musci dô paize; e sto (-u) chi ô l'ha mandôu inta (int a) so villa a guardâ i porchi.

16. Poveo zuveno (-u)! Ô l'aveiva coscì lunga, ch'ô mangiava co'i euggi (öggi) e giande che cacciavan (?) a-i porchi, e niscиun (-ün) ghe ne dava.

17. Ma un (ün) giorno (giurnu), mettendo (-u) un pö a testa a capitolo (cadellu), ô disse fra lë: A quanti servitoï (-uìj) in casa de mè poè (puë) gh'avanza (-sa) ô pan, e mi son (sun) chi a moî (mu-) dä famme!

18. Veuggio (-u) sciortine (sciu-) un-na (ü-) volta: andiò da mè (më) poè (puë), e ghe diò: Poè ho peccôu contro (-u) o çe (sè) e contro voi (vuìj).

19. No (nu) son (sun) ciü degno (-u) d'ese ciammôu vostro (-u) figgio (-u); fè (fë) conto (cuntu) che no segge atro (-u) che un (ün) vostro servo (-u -u).

20. E ô se leva de lì e ô parte pe andâsene da ro poè. E tanto (-u) ch'ô l'ea ancon (-un) lontanetto (lu-u), so poè ô vedde arrivâ, ô ghe fa compascion (cu-un), ô sciorte, ô ghe core (cu-) incontro (-untru), ô se ghe caccia a-ô collo (-u), e ô l'impe de baxi.

21. Bello (-u) poè cao, ghe dixe ô figgio (-u), ho peccôu contro (-untru) o çë (sè), e contro (-untru) voi, no (nu), no (nu) me méito (-u) ciü d'ese ciammôu vostro figgio (-u -u).

22. E ô poè ô se vorta, in cangio (-u) a-i so servi, e presto (-u), ô ghe dixe, presto (-u) tiè feña (föa) ô megio (-u) vestî che me gh'agge, e metteilo indosso

[1] [Le correzioni poste tra parentesi provengono dal Buffa. Il quale corregge anche il *z* e *zz* di *paize*, *trezze*, *unze*, *zuveno* con un segno che vuol dire *s* sonoro].

(-u -u) a me figgio (-u), e metteighe in diô un (ün) anello (-u), e infièghe un pã de boin (bu-) stivaletti.

23. Çerchè (S-) ô vitello (-u) ciù grasso (-u) ammazzèlo (-u), e mangemmo (-u), e femmo (-u) un bello (-u) disnâ.

24. Perchè questo (-u) mè figgio (-u) ô l'ea morto (-u), e ô lé resuscitôu, ô l'ea perso (-u) e l'emmô trovôu. E intanto (-u) se commençò un gran disnâ.

25. Ma ô masccio (-u) ciù grande ô se trovava allôa ä campagua, e ne-ô tornasene a casa, ô senti ô sciatô di conçerti e di balli.

26. E ô ciammò un (ü-) servitö (-u), e ô ghe domandò, cose l'ea quest'invexendo (-u).

27. Cose voei, ghe fa ô servitö (-ù) lé tornôu (tu-) vostro (-u) frè, e pe-a cose ch'ô lé vegnuo (-üo) san e sarvo (-u), vostro (-u) poè ô l'ha voscino (-üu) che s'ammazze (-sse) un (ün) di meggio (-u) vitelli da stalla.

28. A-ô senti sta faccenda, ghe va ä testa i fumasci, ô s'inversa, e ô no (nu) vêu (vö) ciù intrâ in casa; tanto (-u) che so poè meximo (-u) ô sciortì fêua a pregalo (-u) perch'ô l'intrasse.

29. E ô figgio (-u) ô ghe disse: sei quanto lé che ve servo (-u), no (nu) v'ho mai desöbedio (-u) un-na (ü-) votta, e no (nu) m'ei mai dèto (-u) un cravetto (-u) da godimeo (-u) co-i mè amixi.

30. E aoa (-ua) che lé vegnuo (-üu) sto (-u) pellendôu de vostro figgio (-u -u) chi s'ha mangiôu o fèto (-u) so cun di ciapetti; presto (-u) che se gh'ammazze (-sse) un (ün) vitello (-u).

31. Ma figgio, (-u), gh'ha risposto (-u) so poè, semmo (-u) sempre insemme mi e ti; ti sè ben che quello (-u) che l'è mè lè to.

32. L'ea però ben fèto (-u) de dâ un (ün) disnâ, e de fâ un pö d'allegria, perché questo (-u) to frè ô l'ea morto (-u), e ô lè resuscitôu, ô s'ea perso (-u) e ô s'è ritrôu (-tru-).

XIII. Dialetto di Genova. B.

11. Gh'èa un'ommo che l'aveiva dui figgioeu;

12. E o ciù picciu o disse a so poæ: pappà, dæme a parte di ben che me toccan, e lè o gh'ha spartío quanto o possedèiva.

13. Da lì a pochi giorni fæto fangotto, o se n'è andæto in lontèn paìse, e lì o s'ha struggiòu in bordelli tutto o só.

14. E dopo ch'o gh ha visto o fondo, ha fæto unna gran carestía in quello paìse, e o l'ha comenzòu a trovase ae streite.

15. O l'è andæto e o s'è accordòu con un di cittadin di quello paise, che o te l'ha mandòu a so ville a pascighe i porchi.

16. E o dexiàva d'impise a pansa de giande che mangiavan i porchi, e nisciun ghe ne dava.

17. E vegnùo in lè, o disse: quanti servitoi, in cà de mæ poæ, han do pan a sciatta-pansa, e mi meuo chì da famme.

18. M'alziò e m'incamminiò da mæ poæ, e ghe diò: pappà, ho peccòu contro do cè, e contro de ti,

19. No meito d'esse ciamòu to figgio; fa conto che seggie un dei to servi.

20. E asbrìo, o sæ n'è andæto da so poæ; e mentr o l'éa ancor da largo, so poæ o l'ha visto, e o n'ha avùo compassion, e camminandoghe incontro a gambe levæ, o gh'è cheìto addosso coe brazze ao collo, e o l'ha baxòu.

21. E o figgio o ghe disse: ah! poæ cao, ho peccou contro do cè e contro de ti; no son ciù degno d'esse ciamòu to figgio.

22. O poæ pè atro o disse ai so servitoì: tiæ presto feua o vestì ciù de galla, e mettèighelo addosso, mettèighe l'anello in dìo, e calzæghe i stivaletti.

23. Scegliei un vitello grasso e ammassælo, e mangemmo e stemmo in allegria:

24. Perchè sto mee figgio o l'ea morto, e o l'è resuscitòu, l'aia perso, e l'ho attrovòu Ed han commenzòu a fa unna gran disnata.

XIV. Dialetto di Genova. C.

Parabola du figgio prodigo.

Gh'ea ün ommo che u l'aveiva duì figgi: e u ciü zuveno u l'ha dito au puæ: puæ, dæme a porsiün de l'ereditæ che me tucca; e u puæ u l'ha dæto a tütti duì a so parte; e doppo pochi giorni u figgio ciü zuveno, fæto fangotti u l'è partio pe ün paize luntan luntan, e là u l'ha dæto fondo a quanto u l'aveiva vivendo da libertìn. Quando u l'ha avüo discippou tütto, é vegnüo unha gran famme in quello paize, e le u l'ha comensoù a sentì u besœgno. E u l'é andæto e u s'é accordou con un ommo de quelle parti, u quæ u l'ha mandoù inta villa a guardà i porchi; e u dexideava d'impise a pansa de quelle teighe che i meximi porchi mangiavan; ma nisciün ghe ne dava. E ritornoù in le meximo, u l'ha dito: Quanti che servan in casa de mæ puæ han du pan a beseffe e chi mi mœu de famme. Me leviò de chì e me n'andiò da mæ puæ e ghe diò: Puæ, ho peccou in faccia au Segnù e contro de vuì, nu sun ciü degno d'esse ciamou vostro figgio, assettæme fra i vostri servituì. E partindo de là u l'è andæto da so puæ, e essendo ancun da luntan so puæ u l'ha visto u ghe n'é fæto ma, e cursindoghe incontro u se gh'é büttou au collo e u l'ha baxoù. E u figgio u gh'ha dito: Puæ, ho peccoù in faccia au segnù e contro de vuì, nu sun ciü [degno] d'esse ciamoù vostro figgio. Allua u puæ u disse ai servituì: Presto tiæ fœa a megio roba e vestilo, metteighe l'anello in dio e dæghe da calsase e portæ chì u vitello tegnüo a ingrasciâ, ammassælo e mangemmoseô, e femmo allegría, perche questo mæ figgio u l'ea morto e u l'é resüscitoù, u l'ea perso e u se truvoù: e han comensoù a fâ sciampradda. U figgio ciü grande u l'ea â campagna, e mentre u ne vegniva avvixinandose a caza u l'ha sentìo cantâ e sünnâ; u l'ha ciammoù ün di servituì e u g'ha dimandoù cos'ea questo invexendo, e le u g'ha dito: L'é vegnüo vostro fræ e vostro puæ u l'ha fæto ammassâ u vitello ingrascioù pe aveì riacquistou so figgio san e sarvo. Allua u s'è arraggiou, e u n'ha

vosciüo intrâ: ma sciortio de fœa so puæ u s'è misso a pregâlo c'u l'intrasse, e le u g'ha dito: venlì; l'è tanti anni che ve servo, disubidî nu v'ho mai disubidio, e nu m'eì mai dæto un cravetto pe fâ un po d'allegria cu i mæ amixi; e ona che questo vostro figgio u l'è vegnüo doppo avei consümoù tütto o so con donne de mala vitta gh'eì fæto ammassâ u vitello ingrascioù. Allua u puæ u g'ha risposto: figgiœ can, ti, ti é sempre con mi e tutto quello che ho u l'è to, ona convegniva fa pasto e allegria, perche questo to fræ u l'ea morto e u l'é resciüscitoù, u l'ea perso e u s'è truvoù (¹).

XV. Dialetto di Genova. D.

Dialetto nobile genovese.

Traduzione letterale dal greco della Parabola del Figliuol Prodigo Ev. S. Luca C. XV.

11. U*n* (*) çerto ommo aveiva doî figgiœu.

12. Ro ciù zoveno de questi disse a so poære: Poære, dæme ra parte de quello che me tocca; e o ghe dette quello che ghe pertoccava (²)

13. E da lì a pochi giorni, ro figgio minô, fæto fangotti, se n'andò in lonte*n* paéixi, e lì o se bœttò in malora levandose tutte re coæ.

14. E doppo de aveî dæto fondo a tutto, ghe vigne in quello paéize u*n*na carístria da non dii, e le o comenzò a trovaase in bezœgno (³).

15. E o partì, e o l'andò a accordàase con un dri çittèn de quelle contræ, che ro mandò in re sœu ville a guardà a i porchi.

16. A l'antora o dexiderava de impìise ra pança de quelle carrobbe, che mangiavan i tozzi*n*; ma no gh'era nisciu*n* che ghe ne desse

(¹) [Il Buffa ha questa nota: NB. Mi par più corretta l'ortografia di questa versione che dell'altra pure in dialetto genovese (num. XII). — Nondimeno anche in questa agli *o* finali bisognerà sostituire un *u* secondo che ho notato io nell'altra versione: da questa regola si eccettuino però i monosillabi che finiscono in *o*. L'*a* coll'accento circonflesso significa un *a* prolungato e quasi raddoppiato. — Lo stesso Buffa ritocca *ul* in *ulj*, e avverte che *teighe* son veramente le bacche dei fagiuoli].

(*) [Rendo in corsivo un *n* che il testo munisce d'una tilde alla spagnuola].

(²) Au verset 12. Le mot *ezzenda* qui répond exactement au βίος ou οὐσία du texte grec, ainsi qu'à *substantia* de la Vulgate n'est encore, strictement parlant, qu'un néologisme dans le dialecte gênois, tiré du mot *azienda* de la langue italienne et espagnole. Mais l'usage en est si général que l'on pourrait fort bien s'en servir pour traduire littéralement un mot que, par un excès de purisme, j'ai cru ne devoir rendre que par une circonlocution. J'eusse pu dire alors: *Ro ciù zoveno de questi disse a ro poœre. Poœre, dæme ra parte dell'ezzenda che me pertocca. E o ghe spartì l'ezzenda.* Ce qui rendrait très-littéralement le texte de la Vulgate: portionem substantiae, quae me contigit; et divisit illis substantiam.

(³) Au verset 14. J'ai évité, à la fin de ce verset, une autre phrase génoise qui, peut-être, eût traduit mieux ἤρξατο ὑστερεῖσθαι coepit egere, mais qui présentait une idée moins sérieuse: *o comenzò a trovâase intre canne*, ou bien: *o se vì reduto intra câzinna.* Cette dernière phrase, très-usitée dans le génois moderne, ne s'y trouve introduite que depuis l'époque de la révolution de 1797.

17. Retornàoù finarmente in lê, o disse: quante perso*n*ne a servixio de mæ poæro han oura dro pa*n* a bezzeffe, e mi son chì che mœuro da ra famme!

18. A*n*nimo; anderò da mæ poære, e ghe dirò: bello Poære caro. mi ho peccàoù contro Domenedé, e contra de voî.

19. Zà non so*n* ciù degno d'esse ciammàoù vostro figgio: ma a ro manco piggiæme fra ra gente de servixio.

20. E stando sù, o se ne vigne da so poære; ro quæ avendoro desfiguràoù anco*n* da lonta*n*, se senti intenerii, e corrindoghe incontra, o se ghe bœuttà a ro collo, e o ro baxiò.

21. E ro figgio ghe disse: bello Poære caro, mi ho peccàoù contro ro Segnô, e contra de voî; zà non so*n* ciù degno d'esse ciammàoù vostro figgio.

22. Ma ro poære o disse a ri sœu paggi: portæghe chî subbito a ciù bella dre mæ marxi*n*ne; infiræghero. mettèghe in dìo u*n* anello, e cazæro de punto in gianco.

23. E tiræ fœura ro vitello che s'è fæto ingrasciàa: ammazzæro, e mangiemmo, e sciallémmose [1].

24. Perche sto mæ figgiœu o l'era morto. e o l'è ressuscitàoù; o s'era perso, e o s'e torna attrovaou. E lì se incomenzò ra cocagna [2].

25. Ro figgio maggiô intanto se trovava in re sœu campagne, e quando, de ritorno. o se avvexinava a câza. o sentí ri soi*n* e ri balli [3].

26. E ciammando u*n* dri paggi, o ghe dimandò cosa gh'era de nœuvo.

27. E questo ghe disse: l'è retornaou vostro fræ. e vostro poære, o l'ha fæto scannàa ro vitello ingrasciàoù, perche o l'ha retrovaou so figgio sa*n* e sarvo.

28. Allôra o s'anraggiò de moddo, che o non voreiva manco ciù intràa in câza; ma essendo sciortìo ro poære. o se mise a pregâro.

29. Lè però o rispoze a so poære: ammiræ un po chî: con tanti anni che ve façço ro servitô, e che non ho moæ mancàoù a ri vostri comandi, eppù (?) non m'hai moæ dæto manco u*n* cravetto per fàame sciallàa con ri mæ amixi.

30. E aoura doppo ch è retornàoù questo vostro figgio ro quæ o l'ha bœuttàoù via o fæto sò con re donne. gh'hai fæto ammaççàa quello bello vitello.

(1) Au verset 23. *ἐνέγκατε*, *adducite*, serait peut-être mieux traduit par *portæ chî*, ou *menæ chî*; mais je n'ai pas voulu répéter les termes du verset précédent où la Vulgate se sert du verbe *proferre*.

(2) Au verset 24. *Καὶ ἤρξαντο εὐφραίνεσθαι*, *et coeperunt epulari*, c'est-à-dire, ils commencèrent à se réjouir, *e comenzon a sciallaase* ou *a stâa in allegría*, ce qui, cependat ne rend pas si bien le sens de l'original que de dire *e lî se incomenzò ra cocâgna*, puisque le but principal de la réjouissance était de bien manger et de bien boire.

(3) Au verset 25. Le mot *χορός* du texte grec que la Vulgate traduit par *chorus* signifie exactement *cœtus canentium et saltantium*. Presque toutes les traductions vulgaires du texte sacré le rendent simplement par le mot *danse* faute d'avoir un terme qui, par un seul mot, exprime le bruit de ceux qui chantent et qui dansent. La traduction italienne de Diodati met *concenti e balli*, ce qui, faute de mieux, est préférable aux *chants et danses* des traductions françaises. Au surplus comme il paraît que le substantif *χορός* dérive du verbe *χαίρω*, *laetor*, *gaudeor*, *delector*, il serait, sans contredit, beaucoup mieux traduit par *tripudium*, joie bruyante. J'aurais pu dire en génois avec beaucoup d'exactitude: *o sentì ri ritornelli e re sciampradde che gh'eran*, ou bien: *ra múxica, e ro sciaratto dri balli e dri canti*, *et audivit symphoniam et chorum*.

31. Ma quello o ghe disse: Figgio, tê, ti è sempre chî con mî, e tutto quello che ho mì, o l'è ro tò ascî:

32. L'era ben giusto però de sciallàase, e de stàa allegri, aonra che questo to fræ, che o l'era morto per noî, o l'è tornàoù à vìve; o s'era perso, e o s'è torna attrovàoù (**).

XVI. Dialetto di Calizzano.

[Reca, scritta d'altra mano, l'indicazione: Ighina Teolog.]

U (¹) j era (²) ün (³) *p*are cu l'avè (⁴) dui fieui; e u ciü zunu u l'ha decciu (⁵) a so *p*are: P*a*re, dèimme a mè *pa*rte. E le u j ha facciu r *pa*rte (⁶). Doppu pocu tempu u ciü zunu u s'è pi*á* tüttu r facciu so, e u sn è and*á* ant ün paise luntan e la u s'è mangi*á* tüttu a st*a* allegru. Doppu cu s'è consüm*á* tüttu u l'è vnü eunna (*) gran carstia (⁷) ant cui paisci, e u l'è rst*á* sènza nèute. U s n è and*á* donca pr

(**) [Infine alla versione si legge quanto segue:

Gênes le 9 juin 1809. — Fait et signé par Jacques Gråberg de Hennö, et envoyé, sur demande faite, à S. Ex. M.r le Ministre de l'Intérieur de l'Empire français, qui, en date du 4 juillet suivant, répondit par la suivante lettre de se remerciment.

Monsieur, Je m'empresse de vous faire mes remerciments de la traduction de la *P. de l'E. pr.* en dialecte *génois*, dont je vous suis redevable. Ce travail utile et intéressant remplit parfaitement mes voeux et je ne puis que vous être sensiblement obligé du soin que vous avez bien voulu y mettre. J'ai remarqué l'attention louable que vous avez eu de n'employer que des tournures de phrases purement *génoises*, sans cependant vous écarter du sens littéral de l'original de la parabole.

Je vous engage fort à insérer cette version dans l'ouvrage, dont vous vous occupez sur l'idiome de la Ligurie, et qui ne peut manquer de présenter beaucoup d'intérêt. J'attacherai du prix à en recevoir un exemplaire de vous lorsq'il aura paru.

J'ai l'honneur, Monsieur, de vous saluer avec une parfaite considération.

(signé) Cretet.

À Monsieur Gråberg, membre de l'Académie italienne et de plusieurs autres sociétès savantes. à Gênes].

(¹) Si pronunzia come l'*u* toscano; nelle voci segnate da + come l'*u* francese. [In quest'ultimo caso la stampa scrive senz'altro *ü*].

(²) L'*a* si pronunzia come in italiano, tranne le voci notate col segno —, nelle quali ha il suono della 1ª sillaba di *casa* nel dialetto finalese, cioè chiuso. [La stampa pone tali *a* ed *á* in corsivo].

(³) Vedi n. 1.

(⁴) Distinguiamo l'*e* largo coll'accento grave dallo stretto a cui porremo l'accento come in francese. Ove non è accento si pronunzia come in italiano.

(⁵) Il *ciu* ha lo stesso suono che il *cacciu* finalese, cioè coll'*i* muto.

(⁶) *parte* per *parti* in questo dialetto.

(*) [Sull'*u*, ci sono i due puntini aggiunti, a torto secondo me, dal Buffa].

(⁷) Del suono che debbono avere le 3 consonanti *rst* in questa voce e nelle altre notate col zero, non saprei dar esempio in dialetto da me conosciuto. [Non si sono contraddistinti in nessun modo i nessi consonantici cui il traduttore sovrappone il segno dello zero. Si riconoscono da se, e, sono, oltre a ***rst***: ***sr***, ***pns***, ***sn***, ***prch***, ***prg***].

srvitu; e u so padron u l'ha mandá a scheu ai purzéi. U l'avè tanta famme ch'u n puscè mancu encisse a panza dr carrube chi mangia i purzéi; e nisciün u j dascè ün teuchu d pan. Pnsandu ai so casci, u l'ha dicciu tra le: quanci srvitui an ca d me pare i han dr pan fin ch'i veura, e mi a meuiru chi d' famme. A veuju andamne da me pare, e ai direu: Pare, a eu uffeisu u scignu e vui: mi a n son ciü degnnu d'èsse ciammá vostru fiu: pièimme pr vostro srvitu. E u l'è partì pr' andá da so pare. Essèndu ancura luntan, so pare u l'ha vistu, e piá dä cumpascion, e andandnje ancontra, u l'ha abbrazzá, e u l'ha basciá. E u j ha dicciu so fiu: pare, a eu uffeisu u scignù e vui: a n son ciü degnnu d'èsse ciammá vostru fiu. E r pare u l'ha dicciu ai so srvitui: prstu purteimme ün bè vestimentu cum coi cu l'avè primma, e buttèilu, e dèje l'ané, e mttje r scarpe; e purtèi ün vitéllu grassu, e mazzèilu, e mangiumlu e stumma allegri; prchè su me fiu u l'era mortu e u l'è rsuscità, u s'era persu, e u l'è sta trouvá. E isson [*i s' son* corregge il Buffa] misci a mangiá. R' fiu ciü veju u l'era ant r tèrre; e vnandu a ca, quand'u j era tostu, u l'ha sntî suná e cantá, e u l'ha ciammá ün di so srvitui, e u j ha dicciu coss'u j era an ca. E le u j'ha rispostu: u l'è turná to fréllu, e to pare u l'ha mazzá ün vitellu grassu, prchè u l'è vnu san e sarvu. Le u s'è arraggiá, e u n vuscè entrá. U l'è donca sciurtî r pare, e u l'ha prga a entrá. E le u j ha rispostu: mi u l'è tanci agnui ch'a 'v servu, e a n v eu mai disubidî e i n m'ei mai dâ ün cravotto da mangiammu ansemme ai me amisci: ma subitu cu l'è turná su vostru fiu cu s'è mangiá tuttu r facciu so cor bagasce, j ei mazzá ün vitellu grassu. E r pare u j ha dicciu: fiu, ti t'ei sèmpre cun mi, e tüttu cossa j'eu u l'è to: bsugnava mangiá e sta allegri, prchè su to fréllu u l'era mortu e u l'è risuscitâ; u s'era pèrsu e u l'è stá truvá.

Note del traduttore. — Non avendo fatto studio sul dialetto per dedurne regole generali, mi ristringo ad alcune osservazioni riguardo alla pronunzia.

L'*eu* si pronunzia come in francese;

L'*o* largo (appunto come in *Giotto*);

L'accento circonflesso servirà a notare ove sia l'accento della parola, di cui può esser dubbia la pronunzia a chi non conosce il dialetto.

NB. [Il segno + a indicare l'*ü*, il traduttore l'ha talvolta omesso; ma gli [illegible] soccorso il Buffa che addirittura pone i due puntini su ogni *u* da pronunciarsi *ü*. Anche il Buffa se n'è però talvolta dimenticato, e allora ha supplito l'editore, sempre, s'intende, che potesse farlo con certezza. Dello stesso Buffa è questa nota: « Pare che il traduttore scriva *sci sce* e simili, in luogo di *xi*, *xe* ». Il Buffa ha certo in mente *paisci*, *puscè*, *vuscè*, *dascè*, *amisci*, e simili da lui direttamente avvertiti come *vuxe*, *amixi*. Dove il *x* ha la nota funzione genovese d'indicare la sibilante linguale sonora].

XVII. Versione in dialetto finarese (*) o di Finale.

E dappeu ú l'á ditu: Un ommu ú l'axeiva dôi fïeu: e ú ciüü pìceno di dôi ú l'á ditu á só puêre: dèime quellu ch'ú me tucca. E lè ú gh'a scpartìu ú fêtu só. E dá lí á pochi giorni u ciüü piceniu ([a]) ú s'è piùu ([b]) tüttu, e ú se n'è andêtu 'n an päise luntan luntan ([c]): e lí mangiandu e bevendu u s'é fêtu ballà ([d]) tüttu quantu ú se avesse. E quandu u s'é truvùu San Zanne de l'astregu ([e]), ú l'é vegnüu 'n te quellu leugu üna gran carestia, e lè ú l'á cumensùu á sentí ch'a ghe dava pe e garette ([f]). E ú se n'é andêtu á stà pe servitù da üu ommu riccu de quellu päise. E u l'á mandùu in te 'na só villa á vardà i porchi. E ghe batteiva ([g]) tantu ch'ú se sarëiva misciu á mangià dé giande, chi mangiavan i porchi: má nisciüu ú ghe porzëiva mancu ün buccuu ([h]) de pan. Finarmente ú l'é intrùu in lè, e ú l'á ditu: mé puêre ú l'á tanta gente de servìxo, chi han de tüttu; e mi a sun chì ch'á restu seccu da a famme. Ooh! a me n'anderò da lè, e a ghe dirò: papà caru, a l'è vera, ó fêtu mà davanti a u Segnù, e a ó trattùu pezu cun vôi: e sertu ([i]) a nu me meritu ch'i me tegnì ciüü pe vostru fiu: ma a u mancu fê cuntu ch'a seccii ün di vostri servitôi. E cuscì ú s'é misciu sübitu a stradda 'n ti pè ([l]), e ú se u'é andêtu da só puêre. Ma sciben ch'u fuise ancù da lunxi, só puêre á l'á cunusciüu, e ú s'é sentiu vegnì e lagrime ai euggi da a cumpasciun, e camminandughe incuntra ú se gh'é attaccùu a ú collu, e ú gh'á dêtu tanti ([m]) bàxi. E ú fiu allura ú gh'á ditu: o Papà caru, ó fêtu mà davanti a ú Segnù, e a ó trattùu pezo cun vôi: e sertu a nu me meritu chi me tegnì ciüü pe vostru fiu. Ma só puêre sübitu ú s'é ôtùu ([n]) e ú l'á ditu a i só servitôi: portê chí prestu a roba ciüü bella, e scangemeru da a testa a i pé ([o]), e mettìghe ú só anellu: poi andê a pïà üna bella vitella, mazzênera, e mangemmu, femmu festa, e stemmu allegri, perchè stu me fïeu chí, ch'ú l'era mortu l'é resciüscitùu, ú s'era persu, e a l'ú truvùu. E cuscì i han cumensùu a fà üu bellu pastu. Ma só fïu ú ciüü grande, ch'ú l'era 'n campagna, essenda(?) tornùu, e truvanduse tostu da a porta dé cà, avendu sentïu tanti belli seunni, e tanti canti, ú l'á ciamùu ([p]) ün dí servitôi, e ú gh'á dumandùu cos'ú gh'era de neuvu. E ú servitù ú gh'á rispostu: ú l'é arrivùu to frê e tó puêre ú gh'á fêtu mazzà ün bellu vitellu grassu, perchè ú l'é tornùu san e sarvu. ú frê maggiù avendu sentïu ste cose, ú s'è infutuuùu ([q]), e ú nu òxëiva ([r]) intrà ciüü in cá. Allura ú puêre ú l'é sciurtiu de feura, e ú l'á cumensùu à pregà cun buna manéra: ma quellu á l'incuntru ú ghe rispondëiva: mirê ün pò lí, ú l'é tanti anni che a ve fassu u servitû: a nu v'ó mai desgüstùu in te ninte, e vôi i nu m'ëì mai regalùu mancu ün cravettu da pôimeru gôdì cu i mé cumpagni: äura invece ch'ú l'é vegnüu quellu bellu galantommu ([s]) dé vostru fïu, doppu ch'u s'é spëisu a püttane tüttu quantu ú l'axëiva, e ciüü ú ghe ne fuïsse stêtu, vôi sübitu i ghe i fêtu mazzà ú ciüü bellu vitellu. Ma lè ú gh'á ditu: ò fïu caru, ti, ti ([t]) te n'é sempre stêtu cun mí, e tüttu quellu ch'a ó a l'é tütta roba tua: e äura ti t'ave-

resci a peramâ ([u]), che avescimu mangiùn e bevüu, äura che stu tó frê ch'ú l'era mortu, ú l'é tornùn a nasce ([v]) e ch'u s'era persu, e a l'emmu truvùn?

NOTE DEL TRADUTTORE. — ([a]) Il *minore*. — ([b]) si prese. — ([c]) in paese lontanissimo. — ([d]) Modo proverbiale, e vale *ha buttato via*; e poteva anche dirsi: *u s'è sciallùn* = si scialò. — ([e]) Altro modo proverbiale ed è il *consumasset omnia*; ma non sapremmo iudicar la provenienza o dar ragione di tal proverbio. — ([f]) Modo proverbiale, e significa *cominciò a sentir difetto di tutto*. — ([g]) È il *cupiebat implere ventrem suum*, e vale *gli batteva* e per avventura calza a pelo, mentre i visceri affamati e vuoti accelerano i loro moti. — ([h]) un tozzo. — ([i]) *ed invero* o *davvero*: sacramento del dialetto atto a dar forza. — ([l]) È il *surgens venit*. — ([m]) *tanti* non è termine di comparazione, ma di grado superlativo — ([n]) *sübitu ú s'é ôtün* vale *tosto rivoltossi ai suoi* ecc. Manca al latino, ma è circostanza che non si tralascia fra noi, e par che dipinga. — ([o]) Modo di dire ed è l'*induite illum... et calceamenta in pedes ejus. scangemeru* = cambiatemelo; *pé* = da capo a piedi. — ([p]) chiamò. — ([q]) incollorito, ed è figlio del basso vocabolo *fotta* comune omai in Italia. — ([r]) voleva. — ([s]) È l'*hic* rinforzato. — ([t]) *ti, ti* = *tu, tu*; a maggior nerbo ed affetto. — ([u]) T'avresti a male. ([v]) Pronunciate come *pasce* latino, e vale: è rinato.

[Altre note dell'autore riguardan la pronuncia e i segni da lui adoperati per renderla. Di questi due riguardano il proferimento dell'*u* rispett. *ü*, e noi abbiamo introdotti questi segni senz'altro. Del resto notisi: *eu* alla francese. — L'accento acuto indica una rapida appoggiatura sulla sillaba. L'*e* con tal accento è stretta. — L'accento grave allunga la sillaba su cui è posto. — L'accento circonflesso dà segno di lunga appoggiatura; ciò in ogni sillaba: e l'*o* e l'*e* segnate con quello si pronunciano assai larghe. — I vocaboli le cui vocali son segnate con dieresi vogliono pronunziarsi piuttosto adagio prolungando il suono delle due vicine vocali. — *x* si pronuncia come il *j* francese. — (Talvolta la dieresi è data da un sol punto; e talvolta è scritta sull'una talvolta sull'altra delle due vocali attigue. La stampa per ragioni tipografiche e per non ingenerare confusione col segno *ü*, cui attribuisce un'altra funzione, ha dovuto ometterla in *puère*, *fiu*, *cunusciün*, e consimili. — L'*ü* lungo è reso per *üü* nella nella parola *ciüü*, la sola in cui il traduttore noti come lunga tal vocale)].

XVIII. DIALETTO DI CHIAVARI.

Parabola do figgio Prodigo.

Unna volta gh'ëa un'ommo che o l'aveiva doî mascci; o darrè de lö disse a a sò Poè: Ei Poè demo quello che me peû toccâ in me parte; e o Poe, feta a divixion di sò ben, e gh'ha deto quella parte che ghe toccava. Da lì a pochi giorni questo mëximo bardascia, o se fè o sò fangotto, e o se n'andò in t'un paise lontan, e o s'ha strallatoû in bordello quanto o l'aveiva. Quando o s'è visto ä despeazion, o no saveiva manco l*e* cose fä, perchè l'ea un anno de famme, e' o no n'aveiva manco un sodo. Basta, o fê tanti impegni con un scignö de quello paise, che ä fin o l'accordò pè garzon, e ol'ha mandoû in t'unna sò villa a guardâ i porchi. E o l'aveiva tanta famme, che o l'avi*e* finna vosciuô impîse a pansa de giande che mangiavan i porchi; ma nisciun ghe ne dava. Alloa o començò a dî fra l*e*: Perbacco ghe son tanti servitoî de m*e* Po*e* che mangian ben, e mi son chì che meûo dä famme! Giusto andiò da m*e* Poe, e ghe diò: Po*e* cäo, ho mancoû contra o Segnô, e contra voî: no son manco ciù degno d'ëse ciammoû vostro figgio; ma aumanco

trattême comme un vostro servitö. De feti o l'andò da sò Po*e*; ma quando o l'eä ancon lontan da casa, sò Po*e* o l'ha visto, o l'ha avüo compascion de l*e*, e o gh'è andeto incontro cacciandoghe e brasse ao collo e baxiandolo. E o figgio o ghe disse: Ah bello Po*e* cäo: ho mancoû contra voi, e contra o Segnô: no merto manco ciù d'ëse ciammoû vostro figgio. Ma o Po*e* o disse: teûh, aoa l'ë o meximo? e o ciammò i sò servitoî dixendoghe: presto andeghe a piggiâ o ciù bello vestî dae feste, perchè o so posse cangiâ: vestilo ben: metteghe o m*e* anello, e cäselo politto. E poi piggie o vitello ciù grasso, ammasselo per fä un bon pasto che ghe seggie da mangiâ e da beive a besette; perchè questo m*e* figgio o l'ea morto, e aoa l'è ressuscitoû; o s'ea perso e mi l'ho attrovoû. E lì han comensoû a mangiâ ben.

Ma o figgio maggiô che o l'ea andeto in villa, neo tornâ, quando l'è steto vixin a casa o sentì sunnâ e ballâ; o ciammò un servitô e o ghe domandò cose l'ea tanto scialo. E o servitô o ghe rispose: teûh! e nô saveî? l'è tornoû quello bardascia de vostro fr*e*; e vostro po*e*, feû de l*e* da l'allegria, o l'ha feto ammassâ o ciù bello vitello per fäghe festa. Alloa l*e* o s'arraggiò de moddo che o ne voeiva manco ciù intrâ in casa. Ma sò Po*e* o sciortì feua e o s'è misso a piggialo coe bonne. Ma l*e* tant'è o no a poeiva paêi; e o l'ha risposto a sò Po*e*: son zà tanti anni che mi staggo con voi comme se deve, senza mai fave de bardasciate; e voî no m'eî deto manco un cravetto da gödimelo coi m*e* amixi: aoa perchè l'è vegnûo questo bardascia de m*e* fr*e*, che o s'ha discipoû in bordello quanto o l'aveiva per l*e* eî ammassoû o ciù grosso vitello da stalla. Ah figgio cao, ghe rispose sò Po*e*: ti è raxon, ma ti no sê cose veû dî ëse Po*e*: ti ti è sempre steto con mi a mangiâ ben, e ti sê che tutto quello che ho, un giorno o sä feto tò; ma l'ea ben giusto fä un pasto e un pö de festa a tò fr*e* che o l'ea morto e aoa l'è ressuscitoû; o s'ea perso, e mi l'ho attrovoû.

NB. — La diversità di questo dialetto da quello di Genova consiste più nella pronunzia e nel diverso suono di vocaboli (Nota del trad.). [E segue quest'altra di mano del Buffa: Non avendo il traduttore spiegato egli stesso i segni da lui adottati nell'ortografia, tenterò supplirvi in quel poco che posso. — L'*ö* da quel che mi pare significa un *u* che tende alquanto all'*o*. Osservo che il traduttore in alcuni luoghi invece di scrivere *ö* scrive *ô* evidentemente a significare lo stesso suono. L'*e* coll'uncino sotto è un *e* largo. — Tutti gli *u* credo si debbano pronunziare alla francese ed a molti *o* posti in fine al vocabolo dovrebbe sostituirsi un *u* italiano, come in *quando*, *bello* ecc. — L'*eü* si pronunzia come l'*eu* francese. — L'*ä* è un'*a* prolungata e quasi raddoppiata. dove il traduttore scrive *unna* dovrebbe scriversi *ün-na* così dove *finna*, *fin-na*, dove *mascci*, *masč-ci* L'editore poi avverte che l'*e* corsivo della stampa sostituisce l'*e* coll'uncino del traduttore].

XIX. Dialetto della Spezia A.

Traduzion en vera lengua spezina dea Parabola der Figio Prodigo secondo er Vangelio de S. Luca Cap. Chinze.

11. I ghe disè poi: en zerto omo i avè doi figi.

12. E er ciù zoveno de quei i disete a se pare: pá. dame a porzion der te avere che me pertoca. E lu i ghe la dividé.

13. Poghi dì dopo, racoiti tuti i sè dinari er figio ciù zoveno i fé partenzia per andassene daa lunte, e là i se spendete e spandé tuto er soo vivendo da pogo de bon.

14. E quando i s'avé consumà tuto, la vegnì 'na gran carestia en te quer paese, e lu i prenzipiò a esse tanto desperà

15. Che i andete a stare con en zitadin de quer sito ch'ir mandé en te na se tera, perentao ch'i ghe guardesse i porchi.

16. Ma i ghe pativa tanto a fame, che i desiderava d'encisse a panza dee carobe, o giande. che la mangiava i animai. e nisun ghen dava.

17. Finarmente i s'arrepensò, e i disete: quanti famigi e pagi en cà de me pare i gh'han er pan a bizefe, e me chi a mero de fame!

18. A farò na resoluzion, a anderò da me pare, e a ghe dirò: pá, me hò pecà contro er Zeo e contro te.

19. Za a ne son ciù degno d'esse ciamà te figio: tegneme come un di te pagi.

20. Enfati i vegnì da se pare. Ma quando i era anca luntan, l'ar vedè stò se pare, ch'entenerì i ghe corete en contro, i se gh' attacchè ar colo e i er basé.

21. E er figio i ghe disé: pá me. hò pecà contro er Zeo e contro té, a ne son ciù degno d'esse ciamà te figio.

22. Ma er pare i disé ai sè pagi: fito porteghe a ciù bella veste. meteghela, en man l'aneo, e caozeghe i pé.

23. Andé a pigiare en viteo ben engrasá, maselelo, e mangiemo, e femo en pasto grosso.

24. Perché stó me figio i era morto e i é resusità: i era perso e a l'ho retrová. E i prenzipieno er pasto.

25. Se figio er primo poi i era en campagna, e vegnïndo, ed avisinandose a casa i sentite i son e i canti.

26. I ciamò un déi servitori e i ghe domandé cosa ghe fuse de nevo.

27. E queo i ghe respondé. L'è vegnú te fré, e te pare i à amazà en viteo engrasà percose i l'ha reabrazà san e sarvo.

28. Lú i se enragiò e i ne voreva entrare en cà. Se pare i sortite e i se ghe recomandava ch'i entrasse.

29. Ma lú respondendoghe i disé a se pare. Eco dopo tanti ani che a te servo e che a n'hó mai preterì dai te orde. te te ne me desi mai manco en craveto. perentao ch'a mer godese coi me amisi.

30. E aora poi chè l'è vegnù sto te figio ch'i s'è buzarà a se parte coe bagase, te ghe amazasi er viteo grasso.

31. Ma lú i ghe disete: figio caro, te t'ei sempre con mego, e tuto er fato meo i e er te.

32. Ma l'entava ben far pasto e alegria, perché sto te fré chi era morto i é resusità, a l'aveimo perso e i s'é aretrová.

XX. Dialetto della Spezia. B.

[Sull'esterno si legge: Tradotto da Roy Antonio. — Accompagna il testo dialettale una retroversione interlineare].

Sequenzia du Santo Avangelio secondo Luca.

En queo tempo i disè u Signoe ai Faisei, e ai Screbi sta parabola: En zert'omo i avè doi figi, e u ciù zove de sti chi i disè a se pae: pa, fa a devision di ben che t'è, e dame a me parte; e i ghe la devidè. E da li a poghi dì, dato arrecato a tutto, i se n'andè en ten paese luntan, e lì i dè fondo a quant'i avea, fando na vita da pogo de bon. E quando i s'avè consumà tuto, la vegnì na gran caestia en te queo paese, ch'i fù obbrigà per vive a domandae a caità. E i andò, e i se metè a servie en zittadin de queo paese. E ir mandè en te na se terra perchè i ghe guardasse i porchi, e i desideava de levasse a fame con dee giandole che mangiava i porchi, e ne ghen dava nissun. E pensà poi ciù megio ai casi sè, i disè. Quanti giornalei i mangio ae spalle de me pae, e me chi a me meo de fame! A fao n'animo resoluto, e andeò da me pae, e a ghe diò: pa, ho pecà contro u celo, e d'avanti a te: uamai a me meito ciù d'esse ciamà te figio: tegneme come un di te giornalei. E fatta na resoluzion, i vegnì da se pae. Avanti enfatti ch'i arrivasse a cà, lar viste se pae, e i s'entenei, e i gh'andè en contro, e i se gh'attacchè ar colo, e ir basè. E er figio i ghe disè: pà, ho pecà contro u celo, e d'avanti a te: uamai a ne son ciù degno d'esse ciamà te figio. Ma er pae i disè ai se servitoi. Fitto, portè u ciù beo vestido, e meteghelo, e deghe l'aneo, e cauzeghe i pè: e andè a piae er vitelo u ciù grasso: e amazzelo, e ar mangeemo, e a faemo en gran desinae: perchè sto me figio i ea morto, e i è resusità: i ea perso, e i s'è retrovà; e i comenzeno a desinae. Se figio er primo poi i ea en campagna e tornando, e vesin che i fu a cà i sentì dee sinfonie, e di canti e i ciamè un di servitoi, e i ghe domandè cose ghea de nevo. E sto chi i ghe disè. L'è vegnù te frè, e te pae i ha fatto amazzae er vitelo ù ciù grasso, perchè i l'ha retrovà sarvo. I s'arregè, e i ne vorrea ciù entrae en cà. Allantoa se pae i sortì, e i comenzè a pregalo. Ma queo i respondè a se pae: l'è anzamei tanti ani che me a te servo, e che se te m'è comandà a t'ho sempre obbedì, e mai te m'è dato en cravedo ch'a me podesse mangiae coi me amighi: ma aoa, dopochè l'è vegnù sto te figio ch'i s'è fatto mangiae tutto dae putane, per lu t'è amazzà er vitelo u ciù grasso. Ma queo i ghe respondè: figio,

te t'ei sempre con mego, e tutti i me ben i en i toi; donca l'ea de giusto fae en desinae, e godesela, perchè sto te frè ch'i ea morto, i è resusità: i ea perso, e i s'è retrovà.

XXI. Dialetto di Arcola (Spezia).

En te quello tempo Gesù i racontò ai Scribi, e ai Farisei questa parabola.

Gh'ea n'omo che gi'aveva doi figgi; er pù zoven de questi i disse a só Padre: « Pà, fème en po er conto de quello che me pó toccae, e dème a mié parte ». Sò Pà i ghe fié subito a so devision, e i ghe dié a só parte.

La n' la anche passà poghi giorni, che questo figgio scaprizià i se n'andò en ten paese luntan da cà sóa, e lì i dessipò tutta a só parte spaccandosela aa grande.

Dopo che gi 'avette buttà via tutto, la vense na gran caestia en te quello paese, tanto che anche lu i fava da gran fame. Sta cosa la ghe rencresseva, e lù per remediarghe i se n'andò da n' Signoe de quello sito, che subito i lo mandò en te na so campagna a guardae i porchi; e anche chì, se gi 'avesse possù empirse a panza de gianda de quellia che i daven ai porchi, la ghe seaven sta bien caa; ma ne gh'ea nissun che gh'en dasse.

Alloa gi'arpensò 'n pó, e i disse drento de se: « En cà de miè Pà la gh'è tanti lavoanti che i mangen tutto quello che i vonen, e me a son chì a moíe de fame. L'è mèi ch'a retorno da mié Pà, e ch'a ghe digo: Padre, ho peccà en fazza a Dio, e en fazza a vó, a ne son pù degno d'esse ciamà vostro figgio; tegníme come un di vostri lavoanti ». Ditto, fatto: i piggia a strada, e i va da só Pá.

Só Pá che gi'ea en bon'omo, quando i viste de luntan a vegníe só figgio, i fu tocco da compassiom tanto, che caminandoghe n' contro, i se ghe buttò ar collo, e i se lo basò. Alloa er figgio i ghe disse che gi 'aveva peccà en fazza a Dio, e en fazza a lu, e che i n'ea pù degno d'esse ciamà só figgio. Ma er Padre tutto allegro, i ciamò subito i só servitoi, e i ghe disse: « Portè subito di vestidi di pu bei che ghe sia, e amazzè en vitello bello grasso che a se lo mangeen, e a steen allegri, perchè l'e retornà mie figgio che a me credeva de no revedelo pù.

Er figgio maggioe che gi' ea en campagna, i sentí, mentre i s'avvesinava a cà, a sonae e a fae na gran legria; no savendo cosa se fusse, i lo domandò a un di só servitoi che i ghe disse. L'è vegnù vostro Fradello, e perchè gi 'è retornà san e sarvo, vostro Pá gi 'ha fatto amazzae en bello vitello grasso. Quando i sentitte questo, i s'enmuò, e i no vorreva pù entrae en cà; ma er Padre che i se n'accorse i sortite de fóa e i comenzò a pregarlo, e lu i ghe respose. L'è tanto tempo ch'a ve servo, e che a ne v'ho mai desobedì, e vó a ne m'avé dato mai manco en cravetto da mangiae coi mié compagni; e adesso che l'è vegnù quell'autro vostro figgio che i s'è suppà tutto quello che gi' aveva, a fè tanta festa, e amazzè en vitello di pù grassi che a gh'avè?... Figgio, i ghe repricò só Padre: te te sié sempre sta con me, e tutto quello che aveva l'ea tutto a tó disposizion, per questo te ne te devi lamentare se se fa festa ao retorno de tó fradello che per noi gi 'ea morto.

XXII. Dialetto di Sarzana (¹).

11. E i arzunse quest'autro chì: gh'ere en omo che gi aveve doi figgioi.

12. E er minoro de questi doi i disse a sò padre: Bebà, dame la parta de quei ben che me toca. E i ghe fè la parta tra de lore de questi ben.

13. E de lì a poghi giorni, dopo ch'i avé misso insema tuto er sò avere er figgio minoro i se n'andé en paeso lontan. donde i consumé tuto er sovo all'ostaria.

14. E quando i avè consumà tuto vense 'na gran fama en quel paeso, e ghe prenzipié a mancarghe quel che gh'abbesognave per campare.

15. E i andé e i s'enfilé da un dei zittadin de quel paeso er qualo ir mandé ala so vila a guardare i porchi.

16. E i aveve voggia d'arrempirse la panza de giande de quele che mangiave i porchi, e nessun ghe ne dave.

17. Ma quando i fú retorná en sé i disse: quanti en cá de me padre i han der pan quanto i ne von, e me a son chi ch'a moro de fama!

18. A me leveró de chí e a me n'androe da me padre, e a ghe diroe: Bebá, hò peccà contro er celo e contro de te.

19. A non son pú degno d'esser ciamá to figgio; trateme com'un di tò lavoranti.

20. E i se levè de lí, e i se n'andé da sò padre. En quel mentro che gi ere anche lontan sò padre il ascorze. e i se mové a compassion, e i gh' andé encontro e i ghe metté le brazze ar colo, e ir basé.

21. E er figgio i ghe disse: Bebá, hò peccà contro er celo e contro de te, a no son pù degno d'esser ciamà to figgio.

22. E er padre i disse ai sò servitori: presto metté fora er vestido pu ricco e metteghelo en dosso. e enfileghe l'anelo en dido, e i scafaroti ai pe.

23. E condusé er vitelo grasso, e amazzelo e mangèi e bevè all'allegra.

24. Perchè questo mé figgio i ere morto e i é ressussitá: i s'ere perdú e i s'e retrová. E i comenzen a mangiare e a bev're allegramente.

25. Entanto er figgio maggioro i ere en campagna e ar so retorno en tel avvisinarse a casa soa i sentì ch'i sonao, e ch'i balao.

26. E i ciamé un de servitori, e i ghe domandé che cosa l'ere quelo ch'i fao li.

27. E quel i ghe respose: l'è tornà tò fradelo, e to padre i hà amazzà en vitelo grasso perche i l'ha revvú ber san e gagiardo.

28. E i s'arrabbié, e i nó vorreve entrare. Er padre per questo i sortì fora e ir comenzé a pregare.

29. Ma lú i respose e i disse a so padre: i son zá tanti agni, ch'a te servo, e a n'hò desobedì mai i tò comandi e te no m'e mai dato en capreto perchè a mer godessi con i mé amighi.

(¹) [Scritta da mano che par diversa da quella che ha vergato la versione, si legge la menzione: Cav.ᵉ De Benedetti].

30. Ma dopo che questo to figgio gi é stà retornà, ch'i s'è mangià tuto er soo con le donazze de strada, t'e amazzà er vitelo grasso.

31. Ma er padre i ghe disse: o figgiolo caro, a t'hò sempre avù en ter me coro, e tuto quel c'ha m'arretrovo ar presente l'é roba toa.

32. Ma l'ere de giusto che se mangiasse allegramente, e che se salasse; perchè questo tò fradelo i ere morto, e i é ressussità; i s'ere perdú, e i s'è retruvà.

XXIII. Dialetto del popolo di Varazze [1].

1. Se gh'arrentivan i pubblichen, e i peccatoi pe' sentilo.

2. E murmuravan i Farizei, e i Scribi dixendo, precché questo ö s'affradella coi peccatoi, e o mangia con lõ

3. E le ö gha portao questo paragon

4. Chi l'è de voi âtri ch'o l'ha çento pegõe, e se ö n'avià perso ûnna ô nö ne lascia novantenove in pastûa, e õ va a çercà quella ch'o l'ha perso finna che s'a treove?

5. E quando õ l'ha trová sciallandose ö se a caccia in sce spalle.

6. E vegnindo a cá ö ciamma i amixi e i vexin, e ö ghe dixe: recilleve con mi ch'ö trovao a pegoa ch'aveivo perso

7. Ve diggo ch'a mêxima mainêa fajan ciû festa in çé pe un peccatö che õ fa penitenzia, che pe novantenove giusti che nõ a fan.

8. O dunca quàe a le quella donna che a l'ha dêxe dramme, e se a ne perde ûnna a non batte ö lûmme, a spassa a ca, e a çerca e a ruvatta finna che a treove?

9 E quando a l'ha trová a ciamma e amighe e vexinne, e a ghe dixe stê allegre che ho trovao a dramma che aveivo perso.

10. Ve diggo a mêxima mainea faïan ciû festa in çé i Angei pe un peccatou ch'ö fa penitenzia.

11. Allöa ö g'ha dito: un ommo ö l'ha avûo dui figgêu.

12. ö ciû piccin de quelli ö l'ha dito a sô poê: poê dæme a porzion de quello ch'ö mæ tocca: E o gha spartïo a so exenda.

13. Da lì a poco, ciamme tutti quelli de ca ö figgiö ciû piccin ö le partïo per un paise lontan, e la öltra dissipaö tutta a sô exenda con vive a sguasso in mainea disonesta.

14. E quando ö l'ha avuo däto (?) fondo a tutto ö l'ha patîo una famme da lù in quello paize, e õ l'ha dovüo andá a domandá.

15. E ö l'andæto a accordäse con un sciû de quello paize, e õ l'ha mandaö in t'una sö villa a guardá i ghinni.

[1] La *e* in questo dialetto generalmente è sempre stretta come in *pöi*, mentre nel Genovese è larga, che per pronunziarla fà duopo dittongarla.

16. E ō dexideava impise a panza do giande che maugiavan i porchi, e nissun ghe ne dava.

17. Pensando poi ben a ō só stato ö l'ha dîto: quanti servitui in cà de mæ puê g'han ö pan a crepapanza (o *cri-*?), e mi invece chi g'ho a famme chi mê resuggia.

18. Partiò e andiò da mê puê, e ghe diò: puê ho peccaõ contro ō cè, e contro voî

19. Ciú non mêito d'ese ciammaõ vostro figgio; tegnime come un divostri servitui.

20. E ò l'è partïo, e ö l'ē vegnûo da so puê. Quando ö l'ea ancon da lontan, sô puê ö l'ha visto, ö gha misso compascion, e camminandoghe incontro ö se gh'abbrassaõ aõ collo, e ö l'ha baxaö.

21. E ō figgio ö gha dito. Puê ho peccaó contro ö cê, e contro voi, ciû non meito che me ciammæ per figgio.

22. Ma ō pue ö gha dito ai servitui: prêsto porteghe ö vesti da festa, muælo, metteighe l'anello, e e so scarpe.

23. E piggiè un vitello di ciû grasci, ammassàlo, mangemoselo, e femmo festa.

24. Perchè chi mê figgio ö l'ea morto, e ō le resuscitaó, l'aveiva perso, e l'ho trovaõ: e han cominzaö a sta allegri.

25. So figgio ó ciú grande in quello tempo ö l'éa in campagna, e tornando mentre ö s'avvixinava a cá ö l'ha sontio un gran fracasso de muxiche e balli.

26. E ö l'ha ciammóo un di servitui, e ö gha domandaõ cosa significa tutto questo.

27. E quello ö gha risposto: o lé vegnûo vostro frè, e vostro puê ö l'ammazzaú un bello vitello, perche ö le ritornaó

28. Ma só frè infottoú ö no voeïva intrà. ö puê allöa o le sciortïo, e ō ha cominzaö a pregâlo.

29. Ma le ö gha risposto: ecco mi che da tanti anni ve servo, e v'ho sempre obbedïo in tutto e pre tutto, non m'ei mai dêto un cravetto, che ne faise una recreazion con i amixi

30. E aova perchè ò le vegnuo questo vostro figgio che ò s'ha speiso a donne tutto quello che ghei dêto ei ammazzaó un vitello di ciú grasci.

31. Ma le ò gha dito: Figgio ti tiei sempre con mi, e tutto quello che ho ō le ö tó.

32. Però besognava sta allegri, e fa festa perche tó frè ō l'èa morto, e ö le resuscitaõ, o l'ea perso, e l'ho trovaö.

XXIV. Dialetto di Porto Maurizio.

A parabula ru fio prodigo in lengua ru Porto M.º

U gh'era ün ômo ch'u l'aveva dui fiji: e u ciû zoveno u l'ha dito a so paire: paire, dèime a mé parte de quello che m'attocca. E u gli ha spartio i soei ben. E dopo pochi giorni, u ciü zuveno, messè inseme i dinèi ch'u l'ha posciüo fa ra so parte, u se u'è andèito in tr'un paèse (?) lontan, e u l'ha speso tütto u fèito so a

bagascie. E quando u s' ha avüo mangiao tütto, u l' è vegnüo una gran carestia in tre quello paèse (o *paise*? qui e più sopra), e u l' ha accomançao a avé beseugno. E u l' è andèito, e u s' è messo con un de quello paíse, ch' u l' ha mandáo a pascola i porchi. E u l'averea usciüo incise a pansa're scorse de giandra ch'a mangiava i porchi, ma nisceun u ghe ne dava. Peui pensando ai caxi seui, u l' ha dito: Quanti servitui in ca de mé paire i por färe una pansä de pau e mi a meuiro de fame. Cos'o serve? a l' è mejo ch' a m'aïzze, ch' a me me vaghe da me paire e ch'a ghe dighe: paire, a capiscio ch'a ho fèito una mussa contro a çe e contro voi: a l' è vera mi no son degno d'esse ciamao voscio fio, ma aumeno (?) pièime pe servitor. E u s' è partio e u l' è andèito da so paire. Mentre u l'era ancora lontan, so paire u l' ha visto, e u gh' è vegnüo compasion, e u gh' è andèito incontro a caminande, e u gh'a cacciao e brasse a u collo e u l' ha baxiao. E u fio u gh' a dito: paire a ho feito una mussa (*oppure* a ho pecao) contro u cé e in faccia a voi, a no merito d'esse ciamao voscio fio. Ma u paire u l' ha dito ai seui servitui: Presto portai u vestimento ciù bello ch' u seggie in ca, ch' u s' u metta, metteighe un anello ao dio, e portaighe un pä de scarpe de mettise in tri pèi: andèi a piä un vitello ingrasciao, e amassèiro, mangiemo e femo festa ché mé fio u l'era morto, e u l'e resuscitao: u s'era perso, e a l'emo atrovao. Ma so fio u primo u l'era in campagna, e quando u vegniva e u s'avvixinäva a ca u l' ha sentio u son ri strumenti e ri canti; e u l'a ciamao un ri servitui, e u gh'a demandao cos'u gh'era de neuvo. U servitore (?) u gh'a dito: U l'è vegnüo to frei, e to paire u l' ha feito amazzà u vitello ingrasciao, perche u l' è arrivao sano e sarvo. Ma ello arxeggiao come un ....., u no voxeva enträ in cá. So paire sciortio de feura, u s' è messo a pregáro come un corpo santo. Mo u gh'a risposto a so paire. Mi ch'u l'è tanti anni ch'a me levo l'anima [scritto di sopra: *früsto a pelle*] per ascistive ch'a no v' ho mai deito un mignimo disgüsto, i (?) no m'èi mai dèito un cravetto da mangiame coi mei amixi: e aora ch'u arriva stu li ch'u s'ha mangiao tutto u feito so co e bagascie, i ammassei (?) u vitello ingrasciao. Ma so paire u gh'a dito: fio, ti ti sei sempre con mi, e tutto quello ch'a ho, u l' è tò: ma beseugna ben fä un po d'allegria perchè to frei u l'era morto e u l' è risuscitao, u s'era perso, e u s' è torna attrovao.

XXV. Dialetto di Oneglia.

A parabula du fiu prodigu scrita a manera d'Ineja.

U gh'era in omu in cu dui fiêui: u ciú zuvenu u a ditu au pâi: pâ, mi nu vêuju ciú stâ lí; dâime qellu ch'u me pô attucâ, che mi me n'êuju andâ..â! fiu, é côs-ut'e' sautau, stá a sentí; vegni lí... mi tant'é a me ne vêuju andâ. U pâi, stu bonomu, u cuntenta e u ghe da a sô parte. Doppu fucce u cau pû mundu, e stu strufugnu in te pocu e nien u s'asgairau túttu. A fin vistu-se sciútu e nettu cume in-sciá parma da man, e ch'a cumensâva a sbatte u se mette andâ a demandâ, é u ven ch'u rá accapitâ da un ch'u pia pe servitû, e u mânda in-t-ina sô campagna a prêuvu

ai porchi. Stu poveru diau, mortu da fäme, magru cum'in steccu u nu vixeva l'ura de fâ-se ina pansâ de carcosa, é u paxeva fin ch'u stesse lí a destizia a-e giandre che i porchi i aveva davânti, e intâutu uisciún dixeva de dâghe nien. Arragiau, spariu, marincouicu, in ca te-sta in sc'ina man, u ghe ven in mente u pan ch'u avânsa ai servitûi in cá de sô pâi: e! mi, u dixe, in ch'in sústru, 'a sun lí a murì da fame!... U se sciúga i êuggi, e, a n'êuju ch'a secce mai ciù dita... a m'aisseró, e a me ne anderó da me pâi: e! pâ, ghe dirò, pâ, mai ciú... perdunaime, a o faitu mâ, au so: a nu sun mancu ciú degnu d'es-se vosciu fiu au so; fai de mi côsi-vurrei, met-teime dund' i vurrei; anderó a spassâ, sci, a fâ u servitu in chi autri... e lí u ghe ven u premun; u s'ais-sa d'arreversu, e u se ne vá adabon da sô pâi. U ven ch'u l'é tostu arreute au paíze; sô pâi, d'in sé ina tarrassa u vé ún luntan luntan; u chêu u ghe dixe súbitu ch'u l'é sô fiu: u lascia túttu; u ghe vá incontra, u recunuscie, u l'abrassa strëntu, u se gh'attacca au collu, e u su mângia dai bâxi... Intramente u pâi u se voze ai servitui e, ps, prestu, u ghe dixe, tirai feura a ciú bella robba chi seggie, vestiru, met-teighe in bell'anelu au diu, e causâiru ben pulittu. E pêui andai súbitu a pia in vittelu, serneiru, amassairu, e allestiru ch'a su mangieremu; ch'a vêujô ch'a stamu alegri perchè mi stu garsun a u faxevu mortu e a-û l'é cumme su fusse resciuscitau: per mi u l'era persu e a l'o attruvau. E intâutu de lí i van a cumensâ u pastu. U fiu u ciú veg-giu u l'era in campagna: intramenti ch'u vegniva u sente sunâ e cantâ, e u resta inursau. Apena u l'é dã cà u ciama de bottulânsu in servitû, e! cos-u-gh'é de nêuvu, u ghe dixe? U l'é vegnúu tô frêj, u gh'arrispunde quellu, e perché u l'é arrivau san e sarvu tô pâi u l'a faitu amassâ u ciú bellu vittelu chi ghe fusse. Apena sentiu sta co-sa u sbâna i êuggi, u scângia de curû, a pá ch'u ghe vegne mâ, e tac-ch'u (?) se scurussa, u s'arraggia, e u n'entra mancu ciú in cà. Sô pâi u se n' acorze: u sciorte, u ciama, u vâ, u l'agguânta p'in brassu, e u ghe ne dixe tânte ch'u fa entrâ. E ellu cuntinuându a brundurâ, u dixe au pâi: vû-lí mi i sun sent'agni ch'a stranscinu, ch'a fassu de túttu, e u sa u segnú s'a'o mai mancau in te nien, s'a'o mai muscíu: e vui... chi m'aggi mai ditu t-é, te-lí in cravet-tu vatteru a mangiâ in chi tô cumpagni: e anchêui perché u l'é vegnúu stu bon tomu... stu pocu de bon... stu... ch'i sô cumpagni e tútte e ciampornie i l'an scursu... ch'u s'a asgairau túttu u sô in-d-in sciûsciu... perché u l'é arrivau stu bon strêuxiu, u s'amassa u ciú bellu vittelu chi ghe secce, u se canta, u se sona, u se balla... e a nu vá ben cuscí!... vû lá ch'u l'é arrivau, stu faccia scassa... ma fiu! nu ciú, sid-tu, nu ciu, finiscira, bravu, taxi: ti, ti sei delongu stâitu in cu mi, túttu quel-lu che mi a o. u l'é tú-tu tô: stu pastu, ti vei, besêugnava ch'au des-se, sti balli, sti canti, sta festa beseugnava ch'a fes-se: túttu u paíze u credeva che stu tô frêj u fusse mortu, e aû u se pô dî resciúscitau, u l'era persu, e aû a posciu dî ch'u l'é in fin attruvau, ti u sai?... agnimu, finimur'anun...?

XXVI. Dialetto di Sanremo.

Parabola du Figlio Prodigo in Sanremasco.

11. Un omo l'aveva doi figlieu-i.

12. E o ciú zoeno de chesti o disce a so Paire: Daime a purziun du ben qu'o me pertucca. E o ghe spartì o ben.

13. E dopo poüchi giorni, rad*u*nai inseme t*u*ti i parenti, o figlio ci*u* zoeno se n'andà a viagià in t'*u*n païse lontan, e li o s'asgairà t*u*to o sò ben vivendo con tropo l*u*sso.

14. E dopo avesse cons*u*mau t*u*to o vegne *u*na gran carestia in te chelo païse, e o comensà a avè bezeugno.

15. E o se partì, e o sa leugà con un scignoro chechelo païse. E chesto o ro mandà in t'ina so campagna perchè o gardasse i porchi.

16. E o bramava d incisse a pansa de chele giandure c'o mangiava i porchi: e nisci*u*n ghe ne daïxeva.

17. Ma rinvegn*u*o in se o disce: ô chanti servi in cà de mei paire i abunda de pan, e mi meuiro chi de fame!

18. M'aisserò, e me n'anderò da mei paire, e a ghe dirò: paire, ho pecau contra o Celo, e ara vostra presenza:

19. A no son ciù degno de esse ciamàu vostro figlio; tegniime come *u*n di vostri servi.

20. E aissào co f*u* o se ne vêgne da so paire. Ma come l'eira ancura longi, so paire o ro viè, e o se movè a compascion, e correndoghe incontra o l'abbrassa, e o ro baixà.

21. E o figlio o ghe disce: paire, ho peccao contra o Celo, e ara vostra presenza, à non son ci*u* degno d'esse ciamao vostro figlio.

22. Ma o paire o disce ari seui servi: presto trai feura a ci*u* bella roba, e vestiinerò, e meteighe l'anelo aro diu, e re scarpe ai pei:

23. E menai chì o vitelo ci*u* grasso, e amassairo, e mangiemossero, e banchetemo.

24. Perchè chesto mei figlio l'eira morto, e l'è tornàu vivo, l'eira perso e o s'è trovàu, e i comensàn a banchetà.

25. Intanto so figlio o ci*u* veglio l'eira ara campagna: e mentre c'o vegniva, e o s'aveixinava a cà o sentì a m*u*ixica, e i canti:

26. E o ciamò *u*n di servitoi, e o ghe demandò che cosa o ghe fosse.

27. E o ghe disse: l'è vegnuo vostro frai. e vostro paire l'a amassao o vitelo ci*u* grasso, perchè o l'a rec*u*perao san, e sarvo.

28. Ma chelo o s'ingr*u*gnà, e o no voixeva entrà. Dunca so paire sciortío de feura o comensà a pregaro.

29. Ma chelo in risposta o disce a so paire: eco, mi ve servo da tanti agni, no ho mai trasgredio i vostri comandi, e i no m'avei mai daito *u*n craveto c'a me ro scialasse cori mei amixi.

30. Ma dopo che l'è veg*nu*o sto vostro figlio, che o sa divorao tutto ro so ben core bagasce, per lé i avei amassao o vitelo ci*u* grasso.

31. Ma o paire o ghe disce: figlio, tu ti sei sempre con mi, e tutto o mei o l'è to.

32. O besengnava ben banchetà e sta alegri, perche sto to froi l'eira morto e l'è tornao vivo, l'eira perso e o s'è trovau.

La versiône è corredata da questa nota d'altra mano: *N. B.* 1° *eu* dittongo va profferito come nella lingua francese. 2° Ho sopraposto una *f* agli *u* che vanno pronunciati acuti come in francese. [Questi *u* muniti d'una *f* la stampa li rende in corsivo].

XXVII. Dialetto di Ventimiglia.

Parabola do figlio prodigo dao Vangelo segondo S. Luca Cap. XV. Vers. 11. In Lingua Ventimigliese.

Gh'era un'ŏmo co l'aveva dui figlieûi. E o ciù peccin de sti dui oû disce a sô paire: paire, dame a parte dri ben che m'aspeita. Ed ello ou fè fra elli e parte dre sô facoltà. E da li a pochi giorni messo ô tutto inseme, ou figlio ciù peccin ou se ne andè in t'in paise lontan, e ou ghe dissipè tutto ro sŏ in cà dre bagascie. E dopo co l'ebbe dao fondo a tutto, ghe fu una gran carestìa in te chello païse, ed ello oû comenzè a mancà dro necessario. E oû l'andè, e ou s'insinuè appresso un di zittadin de chello païse, che ou ro mandè a ra so villa a fà ou gardian di porchi. E ou dexiderava d'incisse a panza dre giande che mangiava i porchi, e nisciun ghe ne dava. Ma intrào in se stesso, oû disce: canti servitoi in cà de me paire i l'han dro pan in abbondanza, e mi chì meujro da ra fame. M'aisserò, e anderò da me paire, e ghe dirò: paire ho peccão contra ou Cielo, e contra tu. Non son ciù degno d'esse ciamão tò figlio: trattame come un di tò servitoi. E aissendose ou l'andè da sò paire. E mentre oû l'eira ancora lontan sô paire ou ro visce, ou se movè-a pietà, e ou ghe andè incontra, e ou ghe lanzè i brassi aû collo, e ou ro baixè. E ou figlio ou ghe disce. Paire, hò peccao contra ou Cielo, e contra tu: nôn son ciù degno d'esse ciamão to figlio. E oû paire oû disce ai servitoi: presto tirè feûra a veste ciù preziosa e metteghera adosso, e meteghe au dio l'anello, e i stivaletti ài pei. E portè ou vitello grasso, e amassèro, e se mange, e se staghe alleggri. Perchè sto me figlio ou l'eira morto, e ou l'è risuscitao: l'aveva perso, e l'ho ritrovao. E i comenzèn a stà alleggri mangiando, e bevendo. Se dè oû caixo ch'ou figlio ciù grande oû l'eira in campagna, e in to ritorno avveixinandose a cà oû sentì i concerti, e i balli E ou ciamè un dri servitoi, e ou ghe domandè, cose gh'eira. E chello ou ghe rispose: è ritornào to frai, e to paire ou l'ha amassão un vitello grasso perchè ou l'ha riavùo san. Allora ello ou montè in furia, e ou no vorrèva intrà. Ou paire allora ou sciortì feûra, e ou comencè a pregaro. Ma ello rispondendoghe, oû disce a sô paire: I son zà tanti âni, che te servo, e mai non hò tralasciao un di tô comandi,

e non ti m'hai mai dao un cravetto, che meo godesse coi mei compagni. Ma appena è vegnuo sto tò figlio, ch'ôu l'ha devorão ou faito sò con dre done de cattiva vita, ti hai amassão per ello oû vitello grasso. Ma ou paire ou ghe disce: figlio, tu, ti sei sempre con mi, e tutto chello che hò ou l'è ro tò: ma eira giusto de fà un disnà, e de fa festa, perchè stò tò frai ou l'eira morto, e oû l'è risuscitao, ou s'eira perso, e ou s'è ritrovao.

Segue questa nota d'altra mano: *N. B.* Il dittongo *eu* si pronuncia come quello dei francesi; il dittongo *ou* parimenti si proferisce come l'*u* toscano. Gli *u* che hanno soprapposta la † l'hanno per segno che vanno pronunziati acuti come nella lingua francese. [Siccome la versione non ha, ad eccezione dei dittonghi *au* o *ou* e della parola *dui*, — che perciò andrà pronunciata con *u* alla francese —, altri *u* se non quelli per cui s'aspetta la pronunzia francese, così la stampa scrive semplicemente *u*].

XXVIII. Dialetto di Saorgio (Valle della Roja).

Un om avia dui magnai. E 'l ciü giov d'ili disc al paire: pà, dame ra part dë ri beni che m' tocca. E 'l paire ri dividev ri beni. E peuchi di apress 'l magnan ciü giov, facc un fagot de tut, së n' andev 'n viagi en un päi leugu e colà er scialacquev tut loc l'avia vivend sensa nësciuna regola. E quand r'a avü consumà tut, ër vegn una gran miseria 'n quel päi, tarment ch'ër comensev a aver bseugn. E ër se n'ei andà, e er s'ei mess a padron con un d' quele part, che 'r mandev a guardar ri peurchi n' sei campi. E 'r vorria empirse d' re giandre che mangiavan ri peurchi, ma nesciun ri 'n donava.

[Tratta dall'opuscolo di P. L. Caire, *I comuni della Valle di Roja e di Bevera annessi alla Francia*. Torino, Stamperia della Gazzetta del Popolo, 1880. — Vedi pag. 27].

XXIX. Dialetto Genovese
dei comuni di Mons e di Escragnolles in Provenza.

11. Un homu aveva dui fanti;

12. Dunde ru ciü zuve disse a so par: pa, dai-me so chi me pò revegnir dru vostru ben, e ru par ghe fè ru partazu dru so ben.

13. Dui dì appressu ru ciü zuve de chi dui fanti, aghendu resunciu tutu so che l'aveva, u se n'andà ante un paise straniu forsa longhi. undi scurubrià tutu ru so ben, en fulíe e en debàucio.

14. Quandu l'avète tutu sciamenàva, u vignite una gran famina ente essu pajse e u commensà a cair entra misèra.

15. U se n'andà donca, e s'astacà a ru servizu d'un habitante d'essu paise, chi ru mandà a ra sua granèga dra campagna, per ghe gardar ri porchi.

16. E lì l'averéa vussuo s'encir a ventre dri gusci che ri porchi mangiavan, ma niscinn n'u ghe ne dasèa.

17. Afin essendo revignù en éo (?) meme, u disse: Quantu ghe er entra ca de me par dri valleti a gagi chi àu mai de pan ch'u nu ghe ne car, e mi sun curì crebendo de fame.

18. U car que mi me leve e che mi vaghe a truvar me par, e che mi ghe dighe: pà mi ò pecàu contra ru ser, e contra vui.

19. E mi no mèritu zà d'esse numàu ru vostru figliu: trataime cum un dri vostri valleti chi son a ri vostri gagi.

20. U se levò donca, e se ne vegnè a trovar so par, et quandu l'era ancur ben lonzi, so par u visce, e u fu tocàu da compassiun, e curendu a er, u se gittà a ru so colu, e ru basà.

21. E ru so figlio ghe disse: pa, mi ò pecàu contra ru ser e contra vui, e mi nu mèritu zà d'esse nomàu ru vostru figliu.

22. Alavu ru par disse a ri seui valleti: aduéme prestu ra sua primera roba e vestì-ru e mettèghe una baga a ru driu, e dri caussài a ri seui pèi.

23. Fai-ausci vignì ru veder grassu, e tuè-ru; mangému e femu bona scera.

24. Parse chè u me figliu che vé lì era mortu e l'a ressuscitàu, l'era perduo, e u s'è retruvàu: j cumènsan donca a far festin.

XXX. Dialetto di Bonifazio (Corsica) (1).

Paraboura di rou figiou Prodĭgou.

Un omo avéva doui figi. Rou ciù piccinin di questi, dissi a sè Paĭri: Babà, dammi ra parti chi mi toucca di tuttou quellou che ti ha; e quellou fè doui pourzioun di tuttou rou sè avè, e dè a ognun ra so parti. — Dopou quarchi giournou questou figiŏu, avendou missou insimi tuttou quellou chi gh'ira touccau in parti, sin'andè girandouroun pre ou moundou e dissipè tuttou rou se dinà in ti ri biscaĭzzi. — Dopou ch'ellou hebbi daou foundou a tuttou, si dè ra coumbinazioun ch' in ti rou Paìsi dound'ellou ira, ghi fou una gran caristia, e ra fami couminzè a tourmentallou bell' e ben. — Noun savendou cosa fà pre vivi, si raccoumandè a un Cittadin di quellou Paìsi, e questou rou mandè in t'una sè campagna a mirà i porchi. Quellou sciaghiraou avirèa voussŭou ticciassi di quelli giandi chi mangiavanou ri porchi ma nisciun ghi ni dava. — Un giournou rinvignuou in sè, dissi cousci: « in casa di mè Paĭri ghi soun tanti servi chi mangianou pau e ghin'avanza, e mi ..... (2) mieurou di fami! Ma è tempou di finilla; andirò da mè Paĭri, e ghi dirò: Babà,

(1) [Come si vede già nella prima metà del secolo scorso il Biondelli sapeva che il dialetto di Bonifacio era ligure. Era del resto una nozione ben comune; nè occorreva che nell'anno di grazia 1916 (v. la Romania di quell'anno) un professore universitario si facesse bello della scoperta].

(2) [Parola per me illeggibile].

ho mancaou countrou rou zia, e countrou di ti; noun soun ciù dégnou ciamaou d'issi tè figiŏu, trattami coume un di ri tè servi ». — Dittou, fattou. S'izza e s'incamina pre andà a trouvà rou Paĭri. — Quandou ellou ira a una zerta distanza di ra casa di sè Paĭri; questou, rou scourzì da rountan, e mossou a coumpascioun di rou statou di sè figĭou, ghi coursi incountrou, ghi zuttè ri brazzi a ou collou, e rou baxè. Babà, dissi rou figiŏu: ho piccaou countrou rou zia e countrou di ti, noun soun ciù dégnou d'issi ciamaou tè figiŏu: ma rou Paĭri chi vissi rou pintimentou sincirou di rou figiŏu, dissi a ri sè servi: Livè subitou fieura ou vistin ciù boun chi mi ho, vistìrou, e mittìghi in diou l'anillou, e ri bottini in pìa. Pourtè chì ou vitillou ciù grassou, ammazzerou, e chi si mangia, e si fazza festa perchè questou mè figiou ira mortou, e è risouscitaou, s'ira persou, e r'ho trouvaou. Counminzènou dounca a fà festa. — Ou figiŏu maggiòu ch'ira in campagna, ritournandou a casa, sintì ri soun e ri balli; cosa gh'è di nieuvou? doumandè a un servou di casa ch'ira là fieura: questou ghi rispousi, è tournaou tè frà, e prè fistizzà ou sè ritournou, tè Paĭri ha ammazzaou ou vitillou ciù grassou ch'aveva. — Quellou sintendou a dì couscì, s'ammourcè, e noun vourèva ciù intrà in casa. Ou Paĭri s'in'accourzì, e sciourtì fieura a prigallou d'intrà: ma quellou ghi rispousi: soun zà tant'anni chi mi servou in casa senza mai preterì a un tè coumandou, e ti noun m'à daou mai un cravettou da mangiamirou cou ri me amixi: e appena è vignuou questou tè figiou, chi ha mangiàou tuttou quellou ch'aveva cou ri bagasci, ti ha subitou ammazzaou rou vitellou grassou. — Figiŏu, dissi rou Paĭri, ti sè staou sempri coun mi, e quellou chi mi ho, per ti; ma per questou tè frà ch'ira mortou e è risouscitaou, ch'ira persou, e s'è trouvaou, ti noun vourrèvi chi si mangessi e fistizzessi ou sè ritournou?

[A piè della versione si legge scritta d'altra mano, la parola *Laestroni* (o *Maestroni*?) che dev'essere il nome del traduttore].

APPENDICE I.

Bibliografia delle versioni dialettali italiane della Parabola del Figliuol Prodigo.

a) Raccolte.

I. Stalder Franz Joseph, *Die Landessprachen der Schweiz oder Schweizerische Dialektologie mit kritischen Sprachbemerkungen. Nebst der Gleichnissrede von dem verlorenen Sohne in allen Schweizermundarten.* Aarau, H. R. Sauerländer, 1819.

A pp. 407-18, compajono le versioni italiane, e cioè quella di *Val Bregaglia* (Grigioni) comunicata da Joh. Ulr. von Salis-Sewis, e le ticinesi di *Leventina, Blenio, Bellinzona, Locarno, Verzasca, Vallemaggia, Lugano,* comunicate dal padre benedettino Ghiringhelli.

II. Haller Jos. Th., *Versuch einer Parallele der ladinischen Mundarten in Enneberg und Gröden in Tirol* ecc. (in Zeitschrift für Tirol und Vorarlberg VII [Innsbruck, 1832] 93-160).

Secondo il Böhmer (Roman Studien VI 215) il libro reca la Par. nelle varietà ladine di *Badia, Valle Marubio, Gardena, Livinallungo.*

III. Monti Pietro, *Vocabolario della Città e della Diocesi di Como.* Milano, Tip. de' Classici Italiani, 1845.

A pp. 410-23, si leggono le versioni di *Semògo, Teglio, Albosaggia, Montagna, Poschiavo, Livigno,* nella Valtellina; *Tre Pievi e Como; Valmaggia, Leventina, Blenio, Verzasca,* nel Ticino. Queste ultime, il Monti (p. 418n) dice di averle ristampate dallo Stalder (I) « ma corrette o da *lui* sul luogo, o rifatte da persone colte, che abitano quelle Valli ». Infatti, se tre sono firmate da « N. N. », quella di Verzasca lo è da « Domenico Luchessa, di Valverzasca ».

IV. Biondelli Bernardino, *Saggio sui dialetti gallo-italici.* Milano, Gius. Bernardoni, 1853.

Quest'opera contiene la più ampia raccolta che noi si abbia di versioni dialettali italiane. Son divise in tre gruppi: lombarde (pp 36-55), in numero di venti; emiliane (pp. 224-46), in numero di ventitre; piemontesi (pp. 505-56), in numero di cinquantadue. — Indico, nell'ordine in cui susseguono nel Biondelli e ponendo tra parentesi il nome dell'autore (in quanto questi si nomini), singoli luoghi cui spettano le versioni. Primo gruppo: *Milano* (Giov. Rajberti), *Lodi* (C. Vignati), *Como* (Gius. Teglio), *Grosio-Valtellina, Bormio, Livigno, Bregaglia, Valmaggia, Verzasca, Leventina, Blenio, Locarno,* (tolte tutte sei dallo Stalder [1] (1)), *Intra, Borgomanero* (Nic. E. Cattaneo, *Bergamo* (Pietro Ruggero da Stabello), *Crema-città* (Faustino Sanseverino), *Crema-campagna* (Giov. Solera), *Brescia* (Luigi Lechi), *Valcamònica* (Gabr. Rosa), *Cremona* (Elia Lombardini). — Secondo gruppo: *Bologna* (Camillo Minarelli), *Faenza* (Antonio Morri), *Ravenna* (Jacopo Landoni), *Lugo* (Domenico Ghinassi), *Imola* (Antonio Mancurti), *Forlì* (Antonio Mattencci), *Rimini, Cervia, Cattòlica, Modena, Reggio* (Ferrante Bedogni), *Sèstola* nel Frignano (Gaetano Parenti), *Ferrara* (Francesco Aventi), *Comacchio, Mirandola* (Carlo Ciardi), *Mantova* (avv. Puerari), *Parma* (per la qual città è anche riferita, a pp 431-3, una seconda più libera versione), *Borgo-Taro* (Lazzaro Cornazzani « con approv. di parecchi studiosi di Borgotaro »), *Piacenza, Bobbio* (Giacinto Pezzi), *Broni, Valenza* (2) (Lorenzo De Cardenas), *Pavia* (Siro Carati). — Terzo gruppo: *Torino, Asti,*

(1) Sul modo come il Biondelli ha riprodotto lo Stalder, e in genere sul come s'è talvolta contenuto di fronte agli originali, v. la prefaz. allo scritto qui elencato sotto la cifra XV.

(2) Questa versione è evidentemente piem.-alessandrina.

Fossano (Gio. Bosio), *Cuneo* (teol. Gallo), *Caraglio* in valle Stura (D. Cantù e D. Isoardi), *Torre* valdese (Pietro Bert), *Lanzo*, *Corio* (Claudio Chiesa), *Limone*, *Valdieri* in val di Gesso (Pietro Borelli), *Vinadio*, *Castelmagno* in val di Grana (Lorenzo Falco), *Elva* (can. Garneri), *Acceglio* in val di Macra (Pietro Dao), *San Peyre* in val Varaita, *Oncino* in valle del Po (Tommaso Rossi), *Fenestrelle* (Giuseppe Filliòl) *Giaglione*, *Oulx* (Antonio Allois), *Viú* (avv. Bianchetti), *Usseglio* (Martino Castrale), *Ivrea* (dott. Gatta), *Vercelli* (Carlo Valenzano), *S. Bernardo* d'Ivrea (Giovanni Camparo), *Pavone* (Francesco Duilico), *Vistrorio*, *Caluso*, *Strambino* (Matteo Bonino), *S. Giorgio*, *Castellamonte* (Tommaso Pullino), *Valperga* (dott. Bellono), *Pont*, *Alpette e Frassinetto* (A. Caviglione), *Locana* (Carl'Amedeo Taro), *Sparone* (Giacomo Verluca), *Val Soana* (paesi di Ingria, Ronco, Valprato e Campiglia; firmata «Il Rettore della Parrocchia di Campiglia»), *Biella*, *Caravino*, *Azeglio*, *Borgomasino*, *Drusacco* (Giuliano Sandri), *Rueglio* (Bartolommeo Bianchetti), *Valle d'Andorno*, *Settimo Vittone*, *Alessandria* (Testor), *Castellazzo Bormida*, *Castelnuovo Bòrmida*, *Bistagno*, *Alba*, *Mondovì* (Edoardo Ferrua), *Cairo*, *Garessio* (Domenico Bona), *Ormea*.

Ma le fatiche del Biondelli in ordine alla parabola non finiscon qui. Andava egli raccogliendo versioni da ogni parte d'Italia, destinandole forse a corredare di esse un'opera, o più opere, sul modello dei Saggi gallo-italici, che fosse o fossero ne' suoi proponiti. Se non forse tutte, molte di esse versioni passarono dopo la morte sua alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, le quali le conserva in uno scatolone recante la segnatura $\frac{\text{B. S. VII. 1}}{\text{D. 139}}$ [1]. È perciò come un doveroso omaggio al raccoglitore se poniamo al seguito della sua grande opera le varie stampe (num. V-XVII) che delle versioni da lui messe insieme si sono venute in seguito facendo.

V. Biondelli Bern., *Studii sulle lingue furbesche*. Milano, Civelli, 1846.
A pp. 45-7, è stampata la parabola nel gergo dei calderaj di *Val Soana*.

VI. Bartoli Matteo Giulio, *Das Dalmatische* (due volumi) Vienna, Alfr. Holder, 1906.
A pp. 127-31 del 2° vol., il Bartoli pubblica, secondo altri testi, la versione nel dialetto dell'isola di *Veglia*, corredandola però delle varianti del testo Biondelli [2].

VII. Salvioni C., *Nuovi documenti per le parlate muglisana e tergestina*; in Rendic. dell'Istit. lomb. XLI (1908) 573-90.
Vi son pubblicate le versioni dell'antico dialetto ladino-friulano di *Muggia* (M. Pulgher) e di *Trieste*, non che quella nel dialetto veneto di questa stessa città, dovute l'una e l'altra a Gius. Mainati.

VIII. *Versioni abruzzesi della P. d. F. P. tratte dalle carte Biondelli*, [a cura] di C. Salvioni; in Riv. Abruzz. di Scienze, Lett. ed Arti, XXVII (1912) 565-81.
Versioni nelle parlate di *Aquila*, *Pescassèroli nei Marsi*, *Scanno*. *Chieti* I (Nicola Sant'Angelo) (vv. 11-24), *Chieti* II, *Lanciano*, *Vasto*, *Teramo*.

IX. *Versioni friulane della P. d. F. P. tratte dalle carte Biondelli*, [a cura] di C. Salvioni; in Memorie Stor. Forogiuliesi IX (1913) 80-95.
Versioni nelle varietà di *Udine*, *Aviano* (Nicolò Oliva del Turco), *Cordenons* (Andrea Galvani), *Talmassons* (Zuanxsef Valuss), *Ampezzo* (P. Cristoforo Mazzolini), *Lumt* (versioni due nella parlata civile e nella popolana fatte da G. B. Lupieri), *Ligossullo* (G. B. Grassi), *Pontebba*

(1) Maggiori particolari intorno a questa raccolta il lettore potrà procurarseli riandando le notizie premesse alle diverse pubblicazioni che delle versioni biondelliane si sono venute facendo e son nel testo elencate. Colla presente pubblicazione, sono tutte stampate, salvo le due grigioni, le due albanesi (Istria e Molise) e la tedesca dei Tredici Comuni che verranno edite anch'esse. Delle non romanze è stampata solo la slava dell'Istria, nell'Arch. fur slav. Philol., XXXIV, 624-5.

(2) Questo num. e il precedente andrebbero veramente elencati più avanti tra le versioni singole. Li abbiam posti qui al solo scopo di presentare tutta unita la raccolta biondelliana.

veneta (Antonio Mazzolini), *Gorizia* (Carlo Catinelli). Inoltre due versioni, di cui una dei soli vv. 11-22, in varietà non indicate.

X. *Versioni venete, trentine e ladino-centrali della P. d. F. P. tratte dalle carte Biondelli,* [a cura di C. Salvioni; in Atti e Mem. della R. Accad. di Padova, XXIX (1913) 93-131.

Versioni nelle varietà di *Venezia* (Bartolommeo Gamba), *Rovigo* (Francesco Cicogna), *Verona A* (vv. 11-24), *Verona B* (vv. 11-24), *Vicenza* (Andrea Alverà), *Vicenza* (campagna; dello stesso), *Treviso* (contado; Agostino Fapanni), *Valmarino* (versione libera), *Belluno A* (B. Zaverrari), *Belluno B* (Florio Miari), *Pieve d'Alpago* (Ermolao Berettini), *Forno di Zoldo*, *Lorenzago* (Gius. Cadorin), *S. Vito* (Giovanni Meneguzzi), *Pescul* (Bartolommeo Talamin), *Comelico*; — *Trento, Rovereto*; — *Valle di Non*; *Valle Gardena* (vv. 11-20).

XI. *Versioni sarde, côrse e caprajese della P. d. F. P. tratte dalle carte Biondelli,* [a cura] di C. Salvioni; in Arch. stor. sardo IX (1913) 44 sgg.

Logudoro A (senza più precisa indicazione), *Logudoro B* (poetica e libera), *Logudoro C*, *Bosa*, *Bitti A*, *Bitti B*, *Bitti C* (avv. Argnoni); *Campidano A* (Cagliari), *Campidano B* (d'un signor Pintor), *Campidano C*, *Campidano D* (vv. 1-24), *Campidano E* (vv. 1-24); *Gallura A* (Tempio), *Gallura B*, *Gallura C*; *Alghero* (vv. 11-24); — *Ajacccio* (Simone Gervaso), *Ajaccio* (campagna; Paolo Pasqualini), *Vico* (Mattei), *Bastia A* (I. P. Sisio?), *Bastia B*, *Sartene*; — *Capraja*.

XII. *Versioni pugliesi della P. d. F. P. pubblicate a cura di* C. Salvioni, in Apulia IV (1913) 21-36.

Versioni nelle varietà di *Foggia* (vv. 11-24), *San Severo* (Vincenzo De Ambrosio), *Casal Trinità*, *Taranto* (vv. 11 24; Nicola Sant'Angelo), *Molfetta*, *Bisceglie* (Onofrio Bonghi), *Brindisi*, *Martina Franca* (vv. 11-24). Provengon dalle carte Biondelli, tranne l'ultima, trovata dal dott. Selvaggi tra le carte di famiglia e da lui giudicata contemporanea, suppergiù, alle versioni biondelliane.

XIII. *Versioni valdostane della P. d. F. P. tratte dalle carte Biondelli*, [a cura] di C. Salvioni, in Romania XLII (1913) 430-37.

Versioni nelle varietà di *Aosta*, *Ayas*, *Bard e Donnaz*, *Cogne*, *valle di Gignod*, *Valtournanche*.

XIV. *Versioni istriane della P. d. F. P.*, [a cura] di Carlo Salvioni e Giuseppe Vidossich, in Archeografo triestino VIII (1914) 36-90.

Versione nelle varietà di *Capodistria A* (dott. Combi), *Capodistria B* (Tino de Gavardo), *Capodistria C* (Giuseppe Vatovaz), *Barbana* (?; Stancovich), *Pola A* (G. E. Pons), *Pola B* (narrata da Giov. Nicolich al dott. Mario Filzi), *Pola C* (narrata a Mario Filzi da Giuseppe Rodittı), *Gallesano* (Giovanni Pretis), *Rovigno A* (Stancovich?), *Rovigno B*, *Rovigno C* (Giac. Angelini), *Rovigno D* (Pietro Bronzin), *Valle A* (Pietro Mitton), *Valle B* (dello stesso), *Valle C* (raccolta da Celestino Valduga di su la bocca di mons. Gobbis), *Valle D* (raccolta dallo stesso; fonte: Domenico Grabar), *Dignano A*, *Dignano B*, *Dignano C*, *Dignano D*, *Dignano E*, procurale, le tre ultime, da Dom. Rismondo di su diversi fonti. — Le versioni *Capodistria A*, *Barbana*, *Rovigno A*, *B* e *C*, *Valle A* e *B*, *Dignano A* e *B* provengono, oltre che dalle carte Biondelli, da quelle del can. Pietro Stancovich, che fu tra le fonti della raccolta Biondelli; le altre sono versioni moderne messe insieme dalla solerzia del dott. Vidossich, che anche ha voluto allestire il commento linguistico.

XV. *Versioni emiliane della P. d. F. P. tratte dalle carte Biondelli* [a cura] di C. Salvioni, in Rendic. dell'Istit. lomb. XLVIII (1915) 328-46.

Versioni nelle varietà di *Pavia* (versione diversa da quella che il Biondelli ha accolta nel *Saggio* ecc.), *Bobbio* (Giacinto Pezzi), *Sestola*, *Comacchio*, *Lugo* (Domenico Ghinassi), *Faenza* (Antonio Morri), *Cervia*, *Cesena*, *Rimini*. Delle quali inedite son solo quelle di Pavia e di Cesena. Le altre figurano già nel *Saggio* ecc., ma qui vengon ristampate in lezione più conforme agli originali.

XVI. *Versioni varie centrali e meridionali della P. d. F. P. tratte dalle carte Biondelli*, [a cura] di Carlo Salvioni.

Versioni nelle parlate di *Firenze A* (contado; tradutt. Giambatt. Zanoni), *Firenze B* (città; tradutt. Gaetano Cioni, colui che aiutò il Manzoni nella risciacquatura in Arno dei P. S.), *Firenze C* (Eleonora Gråberg?), *Arezzo* (Oreste Brizi), *Siena* (Pietro Bandini); *Ancona* (Lorenzo Barili), *Marca anconitana* (senza una più precisa determinazione), *Macerata*; *Napoli A* (Giulio Genoino), *Napoli B* (dello stesso), *Calabria* (senza una più precisa determinazione), *Palermo* (Sebastiano di San Malato).

XVII. *Versioni monferrino-alessandrine e liguri della P. d. F. P. tratte dalle carte Biondelli* [a cura] di C. Salvioni.

Costituiscono il materiale della presente pubblicazione, e sono le versioni monferrino-alessandrine di *Molare, Morbello, Cassinelle, Ovada, Lerma, Castelletto d'Orba, Tagliolo, Campofreddo A, Campofreddo B* (lunga parafrasi poetica), *Carcare, Sassello*; e le liguri di *Genova A, Genova B* (vv. 11-24), *Genova C, Genova D, Calizzano, Finale, Chiavari, Spezia A, Spezia B, Arcola, Sarzana, Varazze* (vv. 1-32), *Porto Maurizio, Oneglia, Sanremo, Ventimiglia, Saorgio* (Valle della Roja; vv. 11-16), *Mons e Escragnolles* (Alpi Marittime), *Bonifacio* (Corsica).

XVIII. Pirona Jacopo, *Vocabolario friulano.* Venezia, Stabilim. Antonelli, 1871.

A pp. XI-XX, son le versioni friulane di *Udine, Tricesimo, San Daniele* (Gius. Buttazzoni), *Pesariis* in valle di S. Canciano (V. Straulini), *Collina* di Goito (Leonardo Caneva), *Forni di Sopra* (I. Dorigo), *Lucinicco* di Gorizia, *Clàut* (Nascimbene Giordani), *Erto* (id.), *Vito d'Asio* (G. B. Ciconi).

XIX. Rusconi Antonio, *I parlari del Novarese e della Lomellina.* Novara, Tip. Rusconi [1878].

Da p. 2 in avanti, son date le versioni nelle varietà di *Trecate* (Luis Camaroch), *Galliate, Borgomanero* (firmata: Rossignoli, ma non differisce che per lievissime minuzie da quella di IV firmata da Nicolò E. Cattaneo), *Oleggio* (Gius. Gagliardi), *Marano* (sac. Bonini), *Cameri* (avv. Tadini), *Romentino* (Gius. Martelli), *Cerano* (prev. Marchetti), *Vigevano* (Stefano Boldrini), *Bellinzago* (sac Apostolo), *Fara* (Luigi Reale), *Ghemme* (Ercole Cagnardi), *Campigliano* (Gius. Badini), *Maggiora* (avv. Finazzi), *Romagnano-Sesia A* (avv. Inazio), *Romagnano-Sesia B, Grignasco A* (dott. Francioni), *Grignasco B* (caus.° Rivaroli), *Borgosesia* (ing. Fassò), *Agnona* (id.), *Foresto-Sesia* (Santino Bertoncini), *Varallo* (Federico Tonetti), *Riva Valdobbia* (Antonio Carestia), *Rimella* (dial. tedesco; Antonio Guifetta), *Borgovercelli* (libera e ampliata; Carlo Bosisio), *Suno* dott. Verdina), *Gozzano* (avv. Gozzani), *Ameno* (Ant. Zaccheo), *Orta* (avv. Fara), *Nonio* (Vincenzo Moglino), *Omegna* (Eugenio Capra), *Massiola* (Vincenzo Ratti), *Castelletto Ticino* (not. Viganotti), *Arona* (Achille Conelli), *Belgirate* (Carlo Conelli), *Intra* (tolta da IV con lievissime varianti), *Cannobio* (Augusto Bergonzoli), *Vanzone* d'Ossola (parr. Albasini), *Domodossola* (avv. Trabucchi), *Novara* (avv. Rusconi), *Cameriano* (Agostino Deguliemi), *Momo* (Andrea Silva), *Cassolnövo* (Matteo Cappa), *Gravellona* (Andrea Silva), *Vespolate* (libera), *Terdobbiate* (Maggiorino Bozzone), *Borgolavezzaro* (Adamo Gramegna), *Cilavegna* (Ercole Nagari), *Mortara* (prof. Ratti), *Robbio* (C. Boschi), *Groppello* (Cesare Cappa), *Gambolò* (avv. Pietra), *Garlasco* (Cesare Cappa), *Bremi* (G. Cagnola), *Cambiò* (Oclerio Rigoni), *Semiana A* (D. Colonnetti), *Semiana B, Lomello* (Michele Testa), *Mede A* (avv. Calvi), *Mede B, Sannazzaro de' Burgondi A* (Riccardo Bignami), *Sannazzaro d. Burgondi B, Vercelli* (Carlo Valenzano), *Biella* (da IV), *Locarno*-Ticino (da IV), *Pavia* (da IV).

XX Rusconi A., *Il Lago d'Orta, sua riviera e i dittici novaresi.* Torino, Tipografia legale, 1880.

Versione nel dial. di *Ameno* (pp. 54-8) libera e diversa da quella elencata nel num. XIX; e in quelli di *Quarna-Sotto* e *Quarna-Sopra* (pp. 266 9), procurate da D. Giuseppe Galli.

XXI. Bassi Ercole, *La Valtellina, sue condizioni ecc., lingua ecc.* Milano, Tip. degli Operai, 1890.

A pp. 44-8, son riprodotte dal num. III le versioni di *Semogo, Teglio, Albosaggia, Montagna.*

XXII. Morosi Gius., *L'odierno linguaggio dei valdesi del Piemonte*, in Archivio glottologico italiano XI [1890] 309-416, XII [1890-92] 28-32.

Vol. XI, pp. 406-7, 410-11, 414; XII, pp. 28-9, 31-2, versioni nelle varietà valdesi di *Pral, Pramollo, Angrogna, Villar-Pellice, Guardia Piemontese* (Calabria) (1).

XXIII. Gartner Theod., *Handbuch der rätoromanischen Sprache und Literatur*. Halle a. S., M. Niemeyer, 1910.

A pp. 86-96, compajono in trascrizione fonetica la versione gardenese (S. Ulrico) e le friulane di Avoltri e Cormons.

XXIV. Pellandini Vittore, *La parab. d. F. P. tradotta in alcuni dialetti del Canton Ticino*. in Schweiz. Archiv für Volkskunde XVI [1912] pp. 45-8, 94-8, XVII [1913] 52-6, 227-31.

Reca le versioni di *Gorduno, Gnosca, Oggio-Tesserete, Vezia, Preonzo, Lodrino, Personico, S. Vittore* (Mesolcina). Ogni versione è ritradotta letteralmente in italiano.

XXV. Battisti Carlo, *Testi dialettali italiani in trascrizione fonetica*. Parte prima: *Italia settentrionale*. Halle a. S., M. Niemeyer, 1914 (= fasc. 49° dei Beihefte zur Zeitschr. f. roman. Philologie).

Il Battisti riproduce, ritradotte nella propria grafia, le versioni di Poschiavo (pp. 83-84) e di Voghera (pp. 155-6), quali sono offerte dal Michael (num. L) e dal Nicoli (num. XLVII).

b) Versioni singole (2).

XXVI. *Li sent Evangile de noster Seigneur Gesù Christ, counfourma sent Luca e sent Giann rendu en lengua Valdesa*, par Pierre Bert. Londra, 1830.

V. il relativo passo del Vangelo di Luca. Nè so vedere se questo testo sia lo stesso che il Bert ha fornito al Biondelli (num. IV; vedi p. 510).

XXVII. *'L Testamen Neuv dë Nossëgnour Gesu-Crist: tradout in lingua piemonteisa*. Londra, dai torchi di Moyes, 1834.

V. la Parab. nel relativo passo di Luca.

XXVIII. Ponza Michele, *Donato piemontese italiano*. Torino, Melanotte e Pomba, 1838.

A p. 157, versione piemontese libera.

XXIX. Cossa Gius., Recensione dell'opera qui elencata al num. IV, e pubblicata nel Giornale dell'I. R. Istituto Lombardo di Scienze Lettere ed Arti, t. XVI (1847) pp. 286-300. In fine si legge la versione della Parab. nel dialetto del *Malcantone* (Lugano).

XXX. da Schio Giovanni, *Saggio del dialetto vicentino*. Padova, Angelo Sicca, 1855.

A pp. 11-2, la versione nel dialetto vicentino plebeo.

XXXI. Nardo Giandomenico, *La pesca del pesce ne' valli della veneta laguna al tempo delle prime bufere invernali*, ecc. ecc. Venezia, Tip. del Commercio di Marco Visentini, 1871.

A pp. 94-5, la versione in dialetto di Chioggia.

(1) Sia qui ricordata anche la versione nel dial. dei valdesi di Neu-Hengstett (Württemberg) che si legge, foneticamente trascritta, a pp. 76-7, della dissertazione di Alban Rösiger, *Neu-H. Geschichte und Sprache einer wald. Colonie in Württ.* (Greifswald, 1883). — Per il valdese antico, v. il relativo passo della versione del N. T. ne' suoi diversi mss. (AG. XI 1 sgg., 207).

(2) Vedi in questa stessa Appendice la nota al num. VI.

XXXII. Finazzi, *Un villaggio italiano transalpino*, Milano, 1863.
A pp. 12-14 di questo libro, ch'io non son riuscito a vedere, c'è la versione nel dial. di Livigno.

XXXIII. [Vian J. A.], *Gröden, der Grödner und seine Sprache*. Bolzano, 1864.
A p. 191, la versione della Par. nel dial. di Valle Gardena. Vedi. XXXVI.

XXXIV. Nazari Giulio, *Paralello tra il dialetto bellunese rustico e la lingua italiana*. Belluno, Tip. A Tissi, 1873.
A pp. 74-6, la versione nella parlata rustica bellunese.

XXXV. *Testi inediti friulani dei secoli XIV al XIX raccolti e annotati da* Vincenzo Joppi, in Archivio glottol. ital. IV [1878] 185-333.
A pp. 319-23, la versione libera nel dial. friulano della *Valcalda*, compiuta da Leonardo Morassi (m. 1863).

XXXVI. Gartner Theodor, *Die Gredner Mundart*. Linz, Jos. Wimmer, 1879.
A p. 99, testo migliorato e ridotto a trascrizione fonetica della versione gardenese, di cui al num. XXXIII.

XXXVII. Caire P. L., *I comuni della valle di Roja e di Bevera annessi alla Francia. Notizie corografico-storiche* Torino, Stamperia della Gazzetta del Popolo, 1880.
Versione dei vv. 11-16 nella parlata ligure di *Saorgio* (Alpi Marittime); riportata qui indietro sotto il num. XXVIII.

XXXVIII. Morosi Gius., *Emendaz. e complementi alle* « Osservazioni e aggiunte » *di G. M. concernenti la* « Fonetica dei dialetti gallo-italici di Sicilia » *di G. De Gregorio*, in Archivio glottol. ital. IX [1886] 437-9.
A p. 439, è data con trascrizione fonetica la versione nella parlata lombarda di *S. Fratello* (Messina).

XXXIX. Perosa Marco, *Bulgaro (Borgovercelli) e il suo circondario*. Vercelli, G. B. Dell'Erra, 1889.
A pp. 417-8 è riprodotto un brano della molto libera e molto ampliata versione che per Borgovercelli è nel num. XIX, brano corrispondente ai vv. 11-3 e modificato alquanto « secondo la dizione attuale ».

XL. Morosi Gius., *Il dialetto franco-provenzale di Faeto e Celle, nell'Italia meridionale*, in Archivio glottol. ital. XII [1890] 33-75.
A pp. 74-5, è data, con trascrizione fonetica, la versione della Par. nella varietà di Faeto.

XLI. *Versione della P. d. F. P. nel dialetto friulano di Amar*, in Pagine Friulane IV [1891] 61.

XLII. Pieri Silvio, *Il dialetto gallo-romano di Sillano*, in Arch. glottol. ital. XIII [1894] 329-54.
A pp. 347-8, la versione-parafrasi, con trascrizione fonetica, della Par.

XLIII. Pellandini Vittore, *Glossario del dialetto d'Arbedo*, in Bollett. storico d. Svizzera italiana XVII [1895] 73-85, 103-10, 132-47, XVIII [1896] 24-46.
A p. 32 del vol. XVIII, la versione *arbedese*.

XLIV. Ronzon Antonio, *Dal Pelmo al Peralba. Almanacco-indicatore cadorino.* Anno VI. 1895. Lodi, C. Dell'Avo, 1894.

A pp. 90-93, son le versioni nelle varietà cadorine di *Lorenzago* (trad. l'ab. Gius. Cadorin) e di *Santo Stefano del Comelico* (Don Ant Puliè). La prima è la stessa, se pur evidentemente tratta da un diverso manoscritto, che è menzionata nel num. X.

XLV. Nardo Cibele Angela, *Studi sul dialetto di Burano.* Venezia, Tip. Fratelli Visentini, 1898. (Estratto dall'*Ateneo Veneto*, Anno XXI, vol. 1°)

A pp. 89-91, la versione buranella procurata dal dott. Passalacqua.

XLVI. *Su Santu Evangelu de Nostu Signori Gesù Cristu segundu Santu Luca tradusiu in su dialettu sardu meridionali.* Firenze, Tipografia Claudiana, 1900.

A suo luogo, si cerchi la Par.

XLVII. Nicoli Pierfrancesco *Il dialetto moderno di Voghera*, in Studî di Filologia romanza VIII, fascic. 2° [1900] 197-249.

A pp. 247-8, la versione, in trascrizione fonetica, della Par. nel dialetto *vogherese.* — Vedi il num. XXV.

XLVIII. Pellandini Vittore, *Bedano. Usi e costumi. Dialetto. Uomini illustri.* Zurigo, Juchli e Beck, 1904.

A pp. 32-3, la versione della Parabola. — [Il lavoro del P ha visto la luce negli Archives suisses des Traditions populaires VIII 241-67. Ma l'Appendice sugli « Uomini illustri di Bedano » e la versione della Par. non compajono che nell'estratto].

XLIX. *Poesie in dialetto di Cavergno* (*Valmaggia*) *edite a cura di* C. Salvioni, in Arch. glottol. ital. XVI [1905] 549-90.

A pp. 589-90, la versione, con trascrizione fonetica, della Parabola, dovuta ad Emilio Zanini, nel dial. di Cavergno.

L. Michael Johann, *Der Dialekt des Poschiavotals* (*Poschiavo-Brusio-Campocologno*). Halle a. d. S., Ehrhardt Karras, 1905. Dissertazione dell'Univ. di Zurigo.

A pp. 66-7, la Par. nella varietà di *Poschiavo*, in trascrizione fonetica. — Vedi il num XXV.

LI. Crocioni Giovanni, *Il dialetto di Arcevia (Ancona).* Roma, Erm. Loescher e C.°, 1906.

A pp. 64-5, la Par. in dialetto di *Arcevia.*

LII. Ziccardi Giovanni, *Il dialetto di Agnone*, in Zeitschrift für roman. Philologie XXXIV [1910] 405-36.

A pp. 434-5, la versione *agnonese*, in trascrizione fonetica.

LIII. Pellis Ugo, *Il Sonziaco*, in Annuario dell'I. R. Ginnasio di Capodistria, anni 1910, 1911.

A pp. 45-7 (dell'estratto), c'è la versione, foneticamente trascritta, nella varietà friulana orientale. Le varianti speciali di Gorizia sono appositamente indicate.

LIV. *Pitla Storia bibia del Dr. Fr. J. Knecht data ora per gherdëina da* Enghel Dèmètz *y* Ginanni B. Pèrathoner. Bressanone, Tip. Tyrolia, 1913.

A p. 54, la versione gardenese dei vv. 11-24.

LV. Talmon Alberto, *Saggio sul dialetto di Pragelato*, in Arch. glottol. ital. XVIII [1914] 1-104.

A pp. 102-3, la versione *pragelatese* della Par. foneticamente trascritta.

LVI. *Schweizerische Mundarten im Auftrage der leitenden Kommission des Phonogramm-Archivs der Universitat Zürich bearbeitet von Dr.* Otto Gröger. Vienna, Alfred Holder. 1914.

A pp. 76-7 è raccolta di dentro il fonografo e trascritta foneticamente da C. Salvioni la Par. nella parlata di *Isone* (Bellinzona). Davanti all'apparecchio l'aveva recitata il maestro Andrea Bignasci da Isone.

* * *

Oltre a queste versioni della Parabola, alcune delle quali del resto sono assai libere e ampie, tanto da esser piuttosto delle Parafrasi, anche poetiche (v. XI, Logudoro B; XVII, Campofreddo B), la letteratura dialettale conosce de' rimaneggiamenti letterari del racconto evangelico del Figliuol Prodigo. Il più noto è quello di Domenico Balestrieri in dialetto milanese, che il Cherubini giudica una delle più belle e pregiate tra le poesie di questo fertile poeta dialettale. Consta di 48 sestine, e fu pubblicata sotto il titolo di « Il Figliuol Prodigo » a Milano, nel 1748, coi tipi di Giuseppe Marelli. La ripubblicava poi il Cherubini, nel 1816, a pp. 15 24 del vol. V della *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese.* — Più stringata, anzi quasi letterale, è la versione in 12 sestine bresciane, che ha per autore il noto scrittore Cesare Arici. Fu primamente stampata dal Biondelli (v. IV), pp. 166-8, e ristampata da Gabriele Rosa a pp. 157-8 di *Dialetti costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia* (Bergamo 1855) e a pp. 365-7 della 3ª ediz. (Brescia 1870) della stessa opera. Il Battisti poi (XII; pp. 76-8) ce la rendeva testè in trascrizione fonetica secondo la pronuncia di una persona di Rezzato (Brescia). — Il Biondelli (pag. 656) fornisce poi la notizia di una parafrasi piemontese, in 83 ottave, procurata da Carlo Casalis (*Paraphrase de la parabole de l'enfant prodigue en vers piémontais.* Torino, J. Giossi, 1808).

INDICE

PER LUOGHI DELLE VERSIONI DELLA PARABOLA

(1) Per Genova son anche da ricordare la anteriore stampa del nostro num. 15. Vedi pag. 729 n.

APPENDICE II.

Bibliografia delle versioni dialettali italiane della novella boccaccesca posteriori all'opera del Papanti.

Della Bibliografia della Novella boccaccesca potremo, per molte ragioni, sbrigarci più in fretta. Merito grande d'averne procurata la versione è quello di Giov. Papanti (*I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di Giov. Boccacci.* Livorno, Francesco Vigo, 1875) (¹). Egli era stato preceduto, com'è noto, da Lionardo Salviati, che, con intendimenti ben diversi da quelli del Papanti, corredava i suoi *Avvertimenti* (apparsi la prima volta nel 1582-4) di dodici versioni dialettali della nostra novella, riguardanti le parlate di Bergamo, Venezia, del Friuli, dell'Istria, di Padova, Genova, Mantova, Milano, Bologna, Napoli, Perugia, Firenze. Fu poi seguíto da parecchi studiosi, e sono appunto le versioni di questi, che qui e in quanto a me note, intendo registrare, attenendomi a un ordine meramente cronologico.

1. 1878. Ascoli G. I., *Il testo istriano del Salviati* (in Arch. glott. ital. III, 168-71).
È riprodotta, con un commentario, la versione *istriana*, che l'Ascoli attribuirebbe alla sezion settentrionale dell'Istria.

2. 1878. Rusconi A., *I parlari* ecc. (v. qui indietro al n. XIX).
A pp. 25, 79, 90, 101, 117, son riprodotti i testi del Papanti per *Maggiora, Castelletto Ticino, Ceppomorelli, Novara, Groppello.*

3. 1879. Gartner Th., *Die Gredner Mundart* (v. qui addietro al num. XXXVI).
A pp. 108-9 è riprodotto il testo *gardenese* del Papanti migliorato e trasportato nella trascrizione del Gartner.

4. 1881. Baragiola Aristide, *Crestomazia italiana ortofonica.* Strasburgo, 1881.
A pp. 439-91 son riprodotte di su il Papanti, ma con altra trascrizione, le versioni di *Palermo, Cosenza, Napoli, Campobasso, Firenze, Pistoja, Arezzo* (contado), *Roma, Cagliari, Macomèr, Sassari,* [*Nizza*], *Genova, Ivrea, Alessandria, Milano, Lugano, Bergamo, Parma, Bologna, Faenza, Venezia, Trieste, Trento, Udine,* e ne son fornite due nuove da *Castagniccia* (Corsica), firmata da F. D. Falcucci, e da *Torino,* firmata da Luigi Rocca. — Le versioni sono ritradotte interlinearmente in italiano.

(¹) Il Papanti fornisce in tutto (compresevi le salviatesche) 704 versioni, delle quali ben 651 spettano a dialetti neolatini parlati dentro ai confini d'Italia. Delle rimanenti 53 versioni, una è la latina, ventisei riguardano le lingue esotiche parlate in Italia (dodici versioni albanesi, tre grecaniche, tre slave, sette tedesche, una arabo-maltese), e altre ventisei concernono linguagi neolatini parlati fuori d'Italia.

5. 1881. Mandalari Mario, *Canti del popolo reggino.* Napoli, Ant. Morano, 1881.

Nell'Appendice ch'è a pp. 273-96, son tolte dal Papanti le versioni calabresi di [*Bova*], *Bovalino, Calanna, Melito di Porto Salvo, Palma, Paracorio, Reggio,* e s'aggiungono nuove quelle di *Bagaladi, Cittanuova, Gerace, Gioiosa Jonica, Màrtone, Palmi, Podàrgoni, Portigliola, Roghudi, Rosali, Sant'Eufemia d'Aspromonte, Sinopoli.* Sono firmate, quest'ultime, rispettivamente da Ettore Pannuti, Domenico Cavaliere, G. Scaglione, Vincenzo Hyerace, Salvatore Oppedisani, Giuseppe Mariade, Domenico Morisani, Francesco Franco, Angelo Scordo, Gaetano Conti, Michele Fimmanò, Pietro Papalia.

6. 1887. Leopardi Alfonso, *Sub tegmine fagi* (*Sotto un tegame di fagiuoli*). Città di Castello, S. Lapi, 1887.

A pp. 103 sgg. di questo libro relativo ai dial. delle Marche, è pubblicato il primo periodo di tutte le versioni che il Papanti fornisce per le province di Pesaro e Urbino, Ancona, Macerata, Ascoli. I saggi son 37, poichè delle tre versioni che il Pap. offre per Ancona, è tenuto conto solo di una.

7. 1888. von Slop Victor, *Die tridentinische Mundart* (nel 31.° programma della Staats-Oberrealschule di Klagenfurt, 1888).

A pp. 39-40, la versione *trentina* secondo il Papanti.

8. 1890. Morosi Gius., *L'odierno linguaggio* ecc. (v. più indietro il num. XXII).

A pp. 407-8 del vol. XI, è pubblicata, in trascrizione fonetica, la versione nella varietà valdese di *Pral.*

9. 1890. Morosi Gius., *Il dial. franco-prov.* ecc. (v. qui indietro al num. XL).

A p. 75, la versione, con trascrizione fonetica, nella parlata franco-provenzale di *Faeto.*

10. 1892-4. Pieri Silvio, *Il dialetto di Gombitelli nella provincia di Lucca* (in Arch. glott. it. XIII [1892-4] 309-28).

A pp. 327-8, la versione, in trascrizione fonetica, nel dial. emiliano di *Gombitelli.*

11. 1892-4. Pieri Silvio, *Il dial. gallo-romano di Sillano* (v. qui indietro al num. XLII).

A p. 347, la versione della parab., in trascrizione fonetica, nella varietà emiliana di *Sillano.*

12. 1894. Ronzon Ant., *Dal Pelmo al Peralba, almanacco storico cadorino,* anno 5°. Belluno, Tip. dell'Alpigiano, 1894.

A pp. 120-22, son riprodotte dal Papanti le versioni cadorine di Pàdola e Vodo.

13. 1896. Pellandini Vittore, *Glossario del dialetto d'Arbedo* (v. qui indietro al num. XLIII).

A p. 33 del vol. XVIII, la versione nella parlata lombarda d'*Arbedo.*

14. 1896. Campanelli Bernardino, *Fonetica del dialetto reatino.* Torino, Erm. Loescher, 1896.

A pp. 174-5 l'A. riproduce, con grafia modificata, il testo del Papanti per *Rieti* e ne fornisce una versione propria a pp. 175-6.

15. 1898. Bonini Piero, *Versi friulani e cenni su Ermes di Colloredo, Pietro Zorutti e Caterina Percoto.* Udine, Domenico Del Bianco, 1898.

A pp. 100-101, l'A. riproduce, con qualche variante ortografica, la versione *udinese* da lui stesso fornita al Papanti.

16. 1898. Nardo Cibele Angela, *Studi sul dialetto di Burano* (v. qui indietro al num. XLV).

A pp. 95-6 (dell'estratto), il testo *buranello* del Papanti.

17. 1900. Nicoli Pierfrancesco, *Il dial. di Voghera* (v. qui indietro al num. XLVII).
A pp. 248-9, la versione *vogherese* con trascrizione fonetica.

18. 1901. Crocioni Giovanni, *Il dialetto di Canistro* (in Scritti varî di filologia [in onore di Ernesto Monaci]). Roma, Forzani e C., 1901. V. pp. 429-42.
A p. 438, la versione, con trascrizione fonetica, nella parlata di *Canistro* (Aquila).

19. 1902. Klinger E., *Nel paese dei Grigioni. Impreseioni e note di viaggio*. Firenze, Bemporad, 1902.
A pp. 80-81 si riproduce il testo di Pieve del Cadore del Papanti.

20. 1905. Trabalza Ciro, *Saggio di vocabolario umbro-italiano e viceversa*. Foligno, E. Campitelli, 1905.
A p. 11, è riprodotta la versione *perugina* del Salviati.

21. 1905. Montanari Antonio, *Il dialetto fanese all'esposizione regionale di Macerata* (*agosto-ottobre del 1905*). Fano, Tip. Artigianelli, 1905.
A pp. 17-22, l'A. dà una versione libera in dial. marinaresco *fanese*, e a pp. 23-4, una versione obbligata in dialetto cittadino.

22. 1905. Michael Johann, *Der Dial. d. Poschiavotals* (v. qui indietro al num. L).
A pp. 67-8 è data foneticamente trascritta la versione nel dialetto di *Poschiavo*.

23. 1905. *Poesie in dial. di Cavergno* ecc. (v. qui indietro al num. XLIX).
A p. 590, la versione, in trascrizione fonetica, nel dial. di *Cavergno*.

24. 1906. Crocioni Giovanni, *Il dial. di Arcevia* (v. qui indietro al num. LI).
A p. 63, la versione nel dial. di *Arcevia*.

25. 1910. Pellis Ugo, *Il Sonziaco* (v. qui indietro al num. LIII).
A pp. 47-48 (dell'estratto), la versione, con grafia fonetica, nella parlata del Friuli orientali, corredata dall'indicazione delle varianti speciali per Gorizia.

26. 1910. Ziccardi Giov., *Il dial. di Agnone* (v. qui indietro al num. LII).
A pp. 435-6, la versione *agnonese*.

27. 1910. Gartner Theod., *Handbuch* ecc. (v. qui indietro al num. XXIII).
Reca in trascrizione fonetica (pp. 97-102) le versioni di Val Gardena (Sant'Udalrico), Avoltri e Cormons. La prima è una edizione migliorata del testo del Papanti (p. 654).

28. 1911. Bottiglioni G., *Dalla Magra al Frigido. Saggio fonetico* (in Revue de dialectologie romane, III [1911] 77-143).
A pp. 141-43, l'A. riporta foneticamente trascritte e fatte più conformi al linguaggio odierno, le versioni del Papanti per *Sarzana*, *Castelnovo*, *Carrara*.

29. 1913. Battisti Carlo, *Voci gergali solandre* (in Atti dell'Accad. roveretana degli Agiati, s. VI, vol. II [1913]).
In fine al lavoro, è data, in forma compendiosa, e colla ritraduzione italiana, la versione nel gergo di *Val di Sole*, procurata dal prof. Gaggia.

30. 1914. Talmon Alberto, *Saggio del dial. di Pragelato* (v. qui indietro al n. LV).
A pp. 102-3, la versione nella parlata tra provenzaleggiante e franco-provenzaleggiante di *Pragelato* (Valle del Chisone).

31. 1914. Battisti Carlo. *Testi dialettali* ecc. (v. qui indietro al num. XXV).

A pp. 84-5, 116-7, 156-7, son riportate, tradotte nella grafia del B., le versioni *vogherese*, *poschiavina* e *cavergnese* dei num. 17, 22, 23.

32. 1917. Vignoli C., *Il folk-lore di Castro dei Volsci* (in Studi romanzi XIII, 99 sgg.).

A pp. 280-83, è data, con trascrizione fonetica e colla ritraduzione italiana, la versione castrese.

INDICE

PER LUOGHI DELLE VERSIONI DELLA NOVELLA POSTERIORI AL PAPANTI

N. B. L'asterisco preposto designa una versione tolta di peso dal Salviati o dal Papanti. — Non si tien conto del num. 6.

Studi intorno alle guerre Puniche.

Memoria del Socio E. PAIS

presentata nella seduta del 16 giugno 1918.

I.

Le gesta ed i trionfi dei consoli Appio Claudio e Manio Valerio. I confini del regno di Ierone di Siracusa. La politica di Ierone e la pace con Roma.

(264-263 a. C.).

Eutropio, ove espone le gesta del primo anno della prima guerra Punica (264 a. C.) fa menzione del trionfo di Appio Claudio sui Cartaginesi e su Ierone di Siracusa a cui accenna anche Silio Italico, di cui però nei Fasti Trionfali Capitolini non è fatto alcun ricordo.

Poichè i Fasti Trionfali sono generalmente considerati monumento ufficiale, inciso bensì nell'età Augustea, ma derivato dai più vetusti documenti, anche essi di carattere ufficiale, è naturale che molti critici abbiano messo in dubbio od anche risolutamente negato il valore delle notizie dei due scrittori Latini testè ricordati.

Le negazione non si sono arrestate a questo punto. Alcuni eruditi sono andati oltre. Prendendo anzi le mosse da codesto trionfo di Appio Claudio, che giudicano falso, si sono spinti a negar fede anche a ciò che la tradizione romana superstite racconta sulle gesta di Appio Claudio a Messana nel territorio di Siracusa e nelle regioni limitrofe al dominio Cartaginese. Secondo il parere di codesti critici, quanto è raccontato rispetto a tali gesta di Appio Claudio sarebbe semplice antecipazione e geminazione di ciò che fu invece compiuto dal successore di Appio Claudio, ossia da Manio Valerio console nel 263 a. C.

A queste ultime conclusioni giunge particolarmente Giulio Beloch nella sua storia della Grecia; questi medesimi risultati sono nella sostanza ripetuti dal prof. G. De Sanctis (1).

(1) Beloch *Griech. Geschichte* III 1 p. 670 sg. e specialmente 2 p. 147 sgg. Cfr. De Sanctis *Storia dei Romani* III p. 102 sgg.

Pur riconoscendo la dottrina del critico Alemanno e l'operosa diligenza del suo allievo italiano, io sono persuaso che in questo come in molti altri casi, essi sono caduti in gravi abbagli. Rispetto a questo come a molte altre tesi, i due eruditi applicano con eccessiva fiducia teorie sul valore della tradizione, che, giudicate senza pregiudizi e tendenze e di scuola, si rivelano, secondo il mio avviso, del tutto erronee.

I.

È ben noto che la tradizione analistica romana accrebbe spesso l'importanza delle proprie gesta, attenuò le sconfitte nazionali, esagerò quelle degli avversari. Ed è del pari noto che, grazie alle memorie domestiche che servirono di fonte agli annalisti, vi furono frequenti confusioni e duplicazioni. È fenomeno del resto proprio non solo dell'annalistica romana ma di tutte le storiografie nazionali e si riscontra del pari nelle scritture genealogiche di tutti i tempi e paesi.

Ma se fenomeni di tal natura sono assai frequenti per i primi secoli della storia romana, se anche è vero che compaiono in età successive, non v'è motivo di accampare dubbi quando le tradizioni siano concordi, sopratutto quando, come nel caso nostro, i dati della tradizione analistica romana trovino conferma anche in tradizioni elleniche.

Vediamo in fatto quanto a proposito di Appio Claudio Caudex è affermato dalle testimonianze degli antichi.

Silio Italico, ove presenta Annibale nell'atto di esaminare le pitture del tempio di Literno, dice VI 660 sgg.:

> *at princeps Poenis indicata more parentum*
> *Appius adstabat pugna lauroque revinctus*
> *iustum Sarrana ducebat caede triumphum* cet.

Non è facile stabilire quando un poeta, anche ove narri fatti storici, si attenga fedelmente alla realtà, quando invece si affidi ai voli della fantasia.

È fantasia poetica la scena di Annibale che mira i dipinti; ma nulla prova che non sia storico il trionfo a cui Silio accenna. E poichè le fonti più antiche della prima guerra Punica sono perite, è in fondo vano esercizio voler ricercare se Silio abbia appresa la notizia di questo trionfo dalla stessa tradizione accolta da Livio oppure da altra fonte.

L'ipotesi che Silio Italico abbia inventato il trionfo di Appio Claudio non regge ad ogni modo di fronte al fatto che di codesto medesimo trionfo fa menzione anche Eutropio II 18, 3: il quale incomincia la narrazione del primo *bellum Punicum* con queste parole: *et contra Afros bellum susceptum est primum Ap. Claudio Q. Fulvio consulibus. In Sicilia contra eos pugnatum est et Ap. Claudius de Afris et rege Siciliae Hierone triumphavit.*

Eutropio conferma poco dopo la sua affermazione poichè parlando delle gesta di M'. Valerio e di M'. Otacilio consoli nell'anno successivo scrive: II 19, 3: *Afri in Sicilia victi sunt et de his secundo Romae triumphatum est.*

I dati di Eutropio sono in generale, come tutti sanno, degni di considerazione; nel caso presente hanno virtù di dimostrare che i versi di Silio non sono pura invenzione. I due testi derivano secondo ogni probabilità da una fonte comune, che sapeva del trionfo di Appio Claudio. L'esame complessivo di Silio e di Eutropio, dà adito alla ragionevole ipotesi che codesta fonte comune che attestava il trionfo di Appio sia la tradizione annalistica seguìta anche da Livio.

La tradizione annalistica romana parlava delle vittorie siciliane del console Appio Claudio, mentre altri, come tosto vedremo, faceva menzione delle sue sconfitte.

Notizie alquanto più ampie abbiamo nell'Auctor *de viris illustribus* 37, ove appunto si parla del nostro *Appius Claudius Caudex*.

Dopo esservi fatto ricordo delle anteriori imprese di questo personaggio rispetto all'audace passaggio dello Stretto di Messina vi si dice: *Carthaginienses Messana expulit, Hieronem proelio apud Syracusas in deditionem accepit, qui eo periculo territus Romanorum amicitiam petit.* L'opuscolo *de viris illustribus* contiene, come è noto, una serie di notizie che non trovano talora riscontro nella rimanente tradizione, e che dal lato storico sono, per così dire, tanti ἅπαξ λεγόμενα.

Noi non abbiamo sempre modo di controllare il valore di tali notizie. Talora esse hanno l'apparenza di dati pregevoli, che derivano da una fonte perduta; altre volte rappresentano invece errori di chi fece quegli estratti. Nel caso presente può discutersi se vadano riferite al console Appio Claudio tutte le indicazioni relative al passaggio dello Stretto, se vi sia stato accentramento cumulando sul nome del console anche quanto in tale occasione fu compiuto dal *tribunus militum C. Claudius.* Ed è pur lecito formulare la domanda se meriti del tutto fede l'affermazione che Appio Claudio costrinse re Ierone a chieder pace ai Romani. Ciò, come risulta da altre testimonianze, che tosto citeremo, fu poi conseguito da Manio Valerio.

Per controllore il valore delle notizie che abbiamo sin qui riferite, è necessario prendere in esame i dati di Polibio, il quale riferiva a questo proposito tanto il racconto di Fabio Pittore (I 3 sgg.) quanto quello di Filino di Agrigento, ossia dello storico Sceliota favorevole a Cartagine (I 14).

Secondo Fabio Pittore, Appio Claudio, dopo aver felicemente varcato lo Stretto, dopo aver superato Ierone di Siracusa obbligandolo a ritirarsi verso Siracusa, mise in fuga nel giorno seguente i Cartaginesi, quindi mosse alla volta di quest'ultima città (I 12).

Secondo Filino invece, Appio Claudio ricevette due sconfitte (I 15). Senonchè Polibio metteva in rilievo l'incongruenza della narrazione di Filino. Se infatti Ierone aveva superato i Romani, come mai bruciati gli steccati e le tende avrebbe così dissennatamente abbandonato il campo presso Messana e si sarebbe ritirato di notte come un fuggiasco verso Siracusa? Ove poi i Cartaginesi avessero vinto, come mai, abbandonando anche essi gli accampamenti, si sarebbero dispersi in varie città? Come mai i Romani, vinti, avrebbero avuto poi l'ardire di devastare le terre dei Cartaginesi e dei Siracusani e di porre l'assedio alla stessa Siracusa?

Polibio riconosceva che tanto Fabio quanto Filino si erano talvolta lasciati accecare dall'amor di patria e che quindi cadevano involontariamente in errori che venivano messi in evidenza dalla stessa logica degli avvenimenti successivi. Questi

insegnavano infatti che Appio Claudio era stato il vincitore e non il vinto. Polibio affermava quindi come cosa certa che i Romani si erano spinti sino al confine del territorio dei Siracusani e dei Punii e che avevano posto l'assedio ad Echetla. Aggiungeva che a Roma, avutasi notizia delle felici imprese di Appio Claudio, si decise l'invio in Sicilia dei nuovi consoli Mario Valerio e Manio Otacilio con i due eserciti consolari costituiti ognuno di due legioni.

Con il racconto polibiano concorda l'estratto di Diodoro XXIII 3, che non è puro eco della tradizione annalistica In esso. dopo essersi ricordata la fuga di Ierone verso Siracusa, la vittoria romana sopra i Cartaginesi, si dice che il console (ossia Appio Claudio) assediò Ἔγεσταν (ove tutti i critici leggono a ragione Ἐχέτλαν), ma che dopo aver perduti molti militi si ricondusse di nuovo a Messana.

Notizie più particolari porge Zonara VIII 9 sulla scorta di Cassio Dione (cfr. *frg.* 43. 12 Boiss.), il quale, dopo aver discorso della contrastata vittoria di Appio Claudio su Ierone presso Messana, nella quale la fanteria romana prevalse compensando lo scacco patito dalla cavalleria, e dopo aver detto che Ierone si ritirò a Siracusa, parla delle varie fazioni avvenute presso Messana favorevoli ora ai Cartaginesi ora ai Romani, i quali all'ultimo misero i loro avversari nella condizione di non poter uscire dai loro accampamenti. Senza aver pertanto ottenuti risultati definitivi, lasciato un presidio a Messana, Claudio, secondo il racconto di Cassio Dione, mosse verso Siracusa. Anche qui l'esito delle armi fu incerto, vincendo ora i Romani, ora i Siracusani. Il console corse pericolo di venir fatto prigioniero e l'esercito romano fu decimato dalle malattie. Ma Appio Claudio, mirando a raggiungere posizioni sicure, cominciò a trattare la pace che i Siracusani, ove Ierone l'avesse consentito, avrebbero volentieri conchiuso.

* * *

Dall'esame complessivo delle notizie relative al primo anno del *bellum Punicum primum* risulta all'evidenza che noi non possediamo una narrazione compiuta. Prescindendo dai poveri sunti romani come quelli di Floro, di Eutropio, dell'*Auctor de viris illustribus*, noi non abbiamo che il compendioso racconto di Polibio e la narrazione, ora rapida, ora relativamente diffusa, di Zonara. Polibio dichiara esplicitamente (e ciò risulta, all'evidenza dalla lettura della sua opera) che nei due primi libri destinati precipuamente alla ricapitolazione della prima guerra Punica, ha solo inteso porgere un'introduzione sommaria (προκατασκευή ad es. I 3, 2: cfr. I 65,5) dei fatti principali necessari a conoscersi, per poi distendere il minuto racconto delle gesta successive fino al tempo in cui Roma raggiunse il primato nel mondo civile.

Si intende quindi come mai in Zonara. che riassumeva Cassio Dione, (il quale faceva un esteso racconto anche della prima guerra Punica) siano registrati particolari di cui in Polibio non v'è traccia alcuna e che sarebbe erroneo giudicare indegni di fede solo perchè mancano nella narrazione di lui [1].

Tra i fatti particolari esposti da Zonara e che mancano in Polibio, che i moderni hanno talvolta giudicati errore della tradizione, v'è quello del *tribunus militum* C. Claudio (il futuro console C. Claudio Pulcher) sconfitto a Drepana, il quale

[1] Polibio salta ad esempio i consoli del 259 a. C.

ebbe nel 264 a. C. parte cospicua nel passaggio dello Stretto [1]. E vi sono pure le operazioni militari compiute davanti a Siracusa e le mutabili vicissitudini delle lotte sostenute davanti a Messana. D'altra parte, il monaco bizantino tralascia, secondo il suo costume, di riferire fatti notevoli, quali è ad esempio l'assedio presso Echetla.

In questi ultimi anni, alcuni critici (partendo in generale dal preconcetto che la tradizione del filopunico Filino di Agrigento sia da preferire a quella dell'annalistica romana rappresentata da Fabio Pittore, che attraverso Floro ed Eutropio, ed Orosio Dione e Zonara si riconnette con Livio), si sono schierati a favore dei Cartaginesi. Essi manifestano diffidenza costante verso la tradizione annalistica romana e tendono ad accogliere come verità ciò che suppongono derivi dalla tradizione punica rappresentata invece dall'agrigentino Filino.

In realtà noi non abbiamo argomenti di sorta per preferire la versione punica alla romana, e nel caso specifico che qui esaminiamo non vi è motivo di sorta per rifiutare le conclusioni che risultano dal complesso delle narrazioni di Polibio e di Zonara.

I risultati ai quali conduce uno spregiudicato esame della tradizione nel complesso concorde sono, secondo il mio avviso, i seguenti:

1) Appio Claudio, dopo aver posto una guarnigione nella rocca di Messana, dopo essere abilmente riuscito ad attraversare con altre forze lo Stretto, dette battaglia a Ierone, che era attendato e fortificato presso il monte Calcidico alle spalle di Messana. La prima battaglia non fu favorevole ai Romani; la cavalleria ebbe uno scacco, ma i legionari conseguirono alla fine la vittoria.

2) La successiva battaglia combattuta nella penisola paludosa verso il Faro, occupata dai Cartaginesi, fu dapprima a costoro favorevole, ma in seguito fu vinta dai Romani, che obbligarono i Cartaginesi a ritirarsi nei loro accampamenti.

3) Appio Claudio, dopo aver presidiata Messana si volse verso Siracusa inseguendovi Ierone. Dal confronto di Zonara con Polibio pare si possa ammettere che i Cartaginesi, in seguito anche a successivi combattimenti, giudicarono opportuno ritirarsi dalla regione di Messana e di rafforzarsi in diverse città

4) Appio Claudio, eseguì una serie di operazioni militari. Si spinse sino al forte di Echetla sui monti Erei, che segnava i rispettivi confini tra Cartaginesi e Siracusani. Non pare però che queste ultime operazioni siano state fortunate al pari delle prime, e Appio Claudio, se riuscì a salvare l'esercito, non ottenne di conchiudere pace con Ierone conforme agli interessi romani.

5) L'esito della guerra non fu però disastroso per i Romani poichè altrimenti Polibio non avrebbe scritto che a Roma, « giunta la nuova delle cose felice-

[1] Cassio Dione fr. 43, 11, ove dice che il console Appio Claudio indusse i soldati a non lasciarsi scoraggiare *ἐπὶ τῇ τοῦ χιλιάρχου ἥττῃ* allude a codesto C. Claudio in cui il Beloch vede un'invenzione, anzi o meglio duplicazione dello stesso console. Tesi priva di qualsiasi fondamento.

Era, del resto, nelle consuetudini dei consoli romani condurre con sè i proprî congiunti. Si pensi a Fabio Rulliano ed al suo figlio Gurges, a P. Cornelio Scipione ed a suo figlio l'Africano Maggiore, a Paolo Emilio ed a Cornelio Africano minore ai due Postumii Spurio ed Aulo in Africa nel 109 a. C.

mente compiute, si pensò invece d'inviare in Sicilia i nuovi consoli con nuove legioni » [1].

Stando infine a Silio e ad Eutropio, Appio Claudio celebrò il trionfo, di cui non fanno menzione i Fasti Trionfali. E su ciò discutiamo qui oltre in modo particolare.

II.

Non avrei insistito nel riferire i particolari relativi alle imprese di Appio Claudio se i dati tradizionali, che a mio avviso meritano di essere creduti veri, non fossero stati mal giudicati anzi travisati, dal Beloch e dal suo allievo prof. G. De Sanctis.

Il Beloch nega valore a tutte le notizie tradizionali sin qui riferite perchè crede sia da prestar fede solo a Filino di Agrigento, scrittore contemporaneo agli avvenimenti, di cui abbiamo fin qui parlato, anzichè all'annalista romano Fabio Pittore, il quale scriveva i suoi annali qualche decennio dopo, sulla fine della guerra Anniballica.

Gli annalisti Romani, ci si fa osservare, erano sempre disposti a nascondere le sconfitte nazionali ed a trasformarle occorrendo in vittorie. Oltre a ciò i Fasti Trionfali non registrano il trionfo di Appio Claudio. Ora i Romani al tempo della prima guerra Punica furono piuttosto larghi nell'accordare trionfi. Non potrebbe mancare la menzione del trionfo di Appio Claudio, ove questi avesse realmente conseguiti i successi militari attribuitigli da Fabio Pittore registrati anche da Polibio.

Polibio fa dire, è vero, a Filino che Ierone bruciate le tende riparò a Siracusa e che Appio Claudio lo inseguì. Ma lo storico greco, nota il Beloch, lesse superficialmente Filino, e gli fa asserire ciò che questi non poteva avere affermato. I Romani, continua ad osservare il critico Alemanno, si recarono certo a Siracusa e ad Echetla, ma non sotto la guida di Appio Claudio, bensì del suo successore, ossia del console M'. Valerio, che nella seconda parte dello stesso anno (263 a. C.), secondo che il Beloch osserva, succedette ad Appio Claudio nella direzione della guerra siciliana. È oltremodo improbabile, continua a dire lo storico Tedesco, che Appio Claudio abbia assediato Siracusa, e dall'estratto di Diodoro XXIII 4, relativo alle gesta di M'. Valerio suo successore, egli ricava che Appio Claudio non riusì a conquistare alcuna città.

[1] Non comprendo perchè il prof. De Sanctis *Storia d. Rom.* II 1 p. 111 riferendosi a Polibio I 16, 1 scriva: « Polibio nel computo che fa qui delle forze effettive di una legione romana dimentica gli alleati ».

Polibio avendo infatti detto: *ἔστι δὲ παρὰ Ῥωμαίοις τὰ πάντα τέτταρα στρατόπεδα Ῥωμαϊκὰ χωρὶς τῶν συμμάχων*, non dimentica, ma deliberatamente tralascia di indicare le forze dei socii. Se dopo ricorda la legione di 4 mila *milites* e 300 *equites*, ciò si spiega con il fatto che gli *auxilia* potevano variare, come di fatto talora variarono, di numero.

Colgo poi l'occasione per dichiarare che il carattere frammentario della tradizione mi fa giudicare vano e temerario il metodo tenuto nel analizzarla dal prof. De Sanctis, *Storia dei Rom.* III 1 p. 237, la cui opera è, del resto, diligente ed accurato riassunto della critica alemanna.

Nè ad Appio Claudio poteva venire in mente di porre l'assedio a Siracusa non disponendo egli di forze marittime. La spedizione di Appio Claudio, dice il Beloch, non è quindi che il duplicato di quella che nel secondo anno della guerra fu fatta da M'. Valerio. La prova di tale asserto è data dal fatto che al tempo di costui nessuna città era divenuta romana, fatta eccezione di Messana. Le notizie relative all'insuccesso di Appio Claudio di fronte alle mura di Siracusa e di Echetla, non sono che trasferimenti di ciò che da Filino era stato detto a proposito delle battaglie combattute presso Messana. Codesta attribuzione di gesta di un console togliendole da quelle che vennero realmente compiute dal suo successore, conchiude il Beloch, mette in evidenza la povertà dell'immaginativa degli annalisti Romani.

Un' ulteriore conferma delle sue gratuite asserzioni il Beloch la trova nel fatto che il vero vincitore di Messana fu M'. Valerio che dalle sue imprese ebbe allora il cognome di *Messalla* e che per tal vittoria conseguì realmente il trionfo. In breve Fabio Pittore, afferma il critico Alemanno, non è degno di fede ove riferisce il nome del duce romano che vinse a Messina [1].

*
* *

Le conclusioni del Beloch, ove siano messe a confronto con i testi sopra riferiti, riempiono l'animo di grande meraviglia poichè nulla v' è nella tradizione che le giustifichi.

Io non do con lui peso eccessivo alla circostanza che Filino era contemporaneo alla prima guerra Punica, ossia degli avvenimenti sin qui esaminati (Diod. XXII 8), laddove Fabio Pittore scrisse circa mezzo secolo dopo. Sarebbe assurdo pensare che Fabio Pittore, perchè con lui ha principio la storiografia romana, non fosse in grado di riferire notizie autentiche rispetto a ciò che era avvenuto quattro o cinque decenni innanzi.

Se infatti è lecito elevare dubbi su molto di ciò che è stato narrato per l'età anteriore all'incendio Gallico (verso il 387 a. C.), manca qualsiasi ragione per negar fede in complesso a quanto si riferisce al tempo della prima guerra Punica. Le vicende di questa guerra (264-241 a. C.) erano già state narrate da Nevio, che vi aveva preso parte [2]. Per codesto tempo di memorie domestiche contemporanee vi doveva essere piuttosto abbondanza che scarsezza, e le *tabulae* dei pontefici registravano ormai da molto tempo i fatti precipui che furono poi fonte precipua dell'annalistica nazionale.

Il fatto che uno storico sia di più vicino di un altro alle gesta che narra, che uno scrittore sia contemporaneo, mentre l'altro è posteriore di una o due generazioni ai fatti narrati, costituisce senza dubbio per sè un criterio a favore dello scrittore più vetusto. Ma questo criterio non ha valore assoluto. Esso, deve necessariamente essere accompagnato da altri circa la fede dello scrittore più antico, intorno al valore delle fonti usufruite dall'autore più recente.

(1) Beloch op. cit. III 2 p. 449.
(2) Gell. *n. A.* XVII 21, 45.

Or bene, stando all'autorevole testimonianza di Polibio, tanto Filino quanto Fabio Pittore erano parziali per le loro città, tanto l'uno quanto l'altro avevano affermato circostanze che Polibio reputava non del tutto corrispondenti al vero [1]. Polibio dichiara quindi di fare astrazione dalle passioni dei due scrittori e di esporre obiettivamente quello che a lui risultava essere la realtà storica [2].

È adunque criterio ben strano affidarsi, come fa il Beloch, esclusivamente a Filino perchè gli annalisti Romani varie volte mentirono. E lo sarebbe negar valore alle asserzioni di Filino, solo perchè apparteneva a quel partito che in Agrigento favoriva l'elemento cartaginese.

Noi non possediamo nè gli annali di Fabio Pittore nè le scritture di Filino; ma Polibio, riconoscendo il carattere appassionato delle loro tendenze, dichiara di aver avuto cura speciale di essere oggettivo narratore del vero. E a noi manca qualsiasi motivo per dubitare del racconto di storico così autorevole. Nessun argomento ci impone quindi di affermare, come fa il Beloch, che Polibio, il quale aveva presenti i due scrittori, abbia frainteso il testo di Filino e che abbia errato affermando che Appio Claudio finì per superare i Cartaginesi e re Ierone e si sia spinto fino a Siracusa ed a Echetla.

Il Beloch sostiene che un autore così autorevole come Filino non avrebbe potuto asserire che Ierone, dopo aver vinto i Romani, bruciò le tende, si ritirò di notte verso Siracusa. Egli pensa che Polibio dette un occhiata superficiale a codesto scrittore, e che lo fraintese. Ma tale affermazione dello storico Tedesco e semplicemente arbitraria. Essa è basata sul nulla e la dimostrano falsa un frammento di Diodoro e la narrazione di Zonara.

* * *

Il frammento di Diodoro XXIII 3, confrontato con l'estratto successivo, c'insegna che prima di M'. Valerio vi fu una spedizione contro Echetla e nulla prova che questo frammento, come il Beloch e con lui il suo allievo De Sanctis sostiene, derivi dalla tradizione annalistica romana anzichè da Filino o da Polibio che Diodoro pur segue talora rispetto al racconto di questa guerra o da un altro di quegli storici Sicelioti che dallo storico di Agirio sono generalmente usufruiti ove discorre delle vicende dell'isola nativa.

Nè la notizia diodorea che Appio Claudio patì perdite considerevoli ad Echetla è di tal natura da favorire in modo speciale l'ipotesi del Beloch che Diodoro abbia in questo caso riprodotta una notizia derivante da un annalista romano.

V'è poi il racconto di Zonara (VIII 9). Da esso appare che la battaglia fra Appio Claudio e Ierone e quella fra il primo ed i Cartaginesi furono movimentate. Vi furono scacchi e successi da una parte e dall'altra. Se però il console romano potè recarsi a Siracusa, ciò prova che egli riuscì dopo tutto a liberarsi, anzi a superare gli uni e gli altri.

(1) Polyb. I 14; 15, 13.

(2) Polyb. I 14 extr.: *ἀποστάντας οὖν τῶν πραττόντων, αὐτοῖς τοῖς πραττομένοις ἐφαρμοστέον τὰς πρεπούσας ἀποφάσεις καὶ διαλήψεις ἐν τοῖς ὑπομνήμασιν. ὡς δ' ἔστι ἀληθῆ τὰ νῦν ὑφ' ἡμῶν εἰρημένα σκοπεῖν ἐκ τούτων πάρεστιν.* Cfr. 15, 13.

La narrazione di Zonara intorno alla spedizione contro Siracusa non è di tal natura da giustificare in qualche modo la tesi della falsificazione annalistica sostenuta dal Beloch. Zonara infatti accenna ad operazioni militari ora favorevoli ai Romani ed ora ad essi contrarie. Egli narra che in uno stretto passo (*ἐν χωρίῳ στενῷ*) il console romano rischiò di essere fatto prigioniero, che per salvar sè e l'esercito ricorse ad un'astuzia fingendo trattative di pace; durante le quali trasse sè ed i suoi in un punto sicuro. Zonara fa comprendere che Ierone si mostrò alieno dall'accogliere proposte di pace, che i Siracusani avrebbero invece accettate. Egli afferma infine che l'esercito romano si ritirò spintovi da penuria di viveri.

Or bene codesto racconto ha tutte le caratteristiche dell'autenticità. Esso contrasta anzi in parte con il racconto di Polibio, il quale ricapitolando le imprese di Appio Claudio parla in sostanza di gesta fortunate ([1]).

Io non vedo perchè nel racconto di Zonara, o meglio della sua fonte, siano da escludere traccie di una versione, la quale collimava con quella di Filino che, come abbiamo già notato, glorificava le gesta dei Cartaginesi e di Ierone. Ove poi si consideri che Cassio Dione, fonte di Zonara, seguiva la tradizione annalistica rappresentata da Livio, si giunge al risultato che non è giusto respingere per principio la versione romana e preferirle in via esclusiva la greca perchè la romana deriva dalla annalistica alla quale *a priori* si nega fede. Quando si parla del valore, dell'attendibilità dell'annalistica romana, non è da dimenticare che questa non hasistematicamente passate sotto silenzio le sconfitte nazionali. L'annalistica romana non ha taciuta ad es. la disfatta del Cremera, il *dies Alliensis*, la catastrofe Gallica, l'ignominia delle Forche Caudine, le numerose sconfitte patite durante la prima e la seconda guerra Punica. E non è dimostrabile che le fonti favorevoli ai Cartaginesi fossero più obiettive delle romane, confessando rovesci ed astenendosi da non veridiche glorificazioni.

Non mi soffermo infine a confutare le conclusioni che il Beloch ricava dall'estratto diodoreo per la campagna del 264 a. C. La tradizione a noi pervenuta è così lacunosa, sia rispetto alla via tenuta dall'esercito Romano per raggiungere Siracusa, sia intorno alle singole città da lui espugnate, che è addirittura temerario voler ricavare conclusioni sicure. È forse lecito osservare che, se gran parte, se non tutte le 67 città siciliane, si affrettarono a fare omaggio ai consoli M'. Valerio e M'. Otacilio, ciò tende a far credere che codesta maggioranza di comuni aveva interesse di far dimenticare la defezione avvenuta pochi mesi innanzi dopo il ritiro di Appio Claudio. Ciò si può anche spiegare con la circostanza che le armi romane avevano ai già fatto sentire il loro peso. Ma è vano proporre ipotesi quando non vi sono elementi sufficienti per corroborarle. Tuttavia dal racconto di Zonara è dato concludere che la ritirata di Appio Claudio distrusse in parte i risultati anteriormente conseguiti dopo le vittorie, sia pur contrastate, ottenute presso Messana. Ed il cognome di *Messalla* dato al successore di Appio Claudio mostra che realmente

([1]) Polyb. I 16, 1: *Προσπεσόντων γὰρ εἰς τὴν Ῥώμην ἐκ τῆς Σικελίας τῶν περὶ τὸν Ἄππιον καὶ τὰ στρατόπεδα προτερημάτων κτλ*

parte più o meno grande di quanto Appio Claudio aveva ottenuto fu riconquistato e convalidato dal successore di lui [1].

* * *

A favore della tesi del Beloch v'è tuttavia un testo: In Paolo Orosio (IV 7, I) si legge: *Anno ab urbe condita CCCCLXXXIII id est Appio Claudio Q. Fabio* [2] *consulibus, Mamertinis, quorum Messana nobilis Siciliae civitas erat, auxilia contra Hieronem Syracusanum regem et Poenorum copias Hieroni iunctas et Appium Claudium consulem cum exercitu misere Romani. qui tam celeriter Syracusanos Poenosque superavit, ut ipse quoque rex rerum magnitudine perterritus ante se victum quam congressum fuisse prodiderit; qui exim fractis viribus amissaque fiducia cum pacem supplex rogaret, ducentis argenti talentis iussu consulum multatus accepit,* cet.

Orosio fonde pertanto, come il Beloch ed il prof. De Sanctis, le gesta di Appio Claudio con quelle dei successori Manio Valerio e Manio Otacilio. Con questa differenza però, che il compilatore spagnuolo sopprime le gesta di Valerio e di Otacilio a beneficio di Appio Claudio, mentre i critici testè citati attribuiscono invece a Valerio molto di ciò che la tradizione comune assegna ad Appio Claudio.

Sarebbe grave errore accettare il frettoloso e negligente racconto del compilatore spagnuolo, che concentra in uno le gesta di due anni. E lo sarebbe del pari accogliere le conclusioni del Beloch e del De Sanctis i quali con critica erudita, ma arbitraria, combattono quanto è nettamente affermato da Polibio, da Diodoro e poi dalla migliore tradizione annalistica romana.

III.

Di tutti gli argomenti addotti dal Beloch ve ne uno che ho deliberatamente lasciato da parte perchè, ove fosse valido, avrebbe maggior peso di tutti gli altri. Esso merita quindi separata discussione.

I due punti salienti che hanno fatto impressione al dotto Alemanno sono: la falsa interpretazione che Polibio avrebbe data al testo di Filino e la circostanza che nei Fasti Trionfali Capitolini non si registra il trionfo di Appio Claudio *de Afris et rege Siciliae Hierone*. Codesto trionfo, come abbiamo invece sopra veduto, è invece ricordato da Eutropio II 18, 3 ed è pur noto a Silio Italico VI 660 sqq.

[1] *Q. Fabio*, in luogo di *M. Fulvio*.

[2] Non reputo poi necessario soffermarmi nell'esaminare il sistema cronologico del Beloch e del suo allievo Varese. Esso è così arbitrario che persino il prof. De Sanctis, di regola fedele seguace delle dottrine del suo valoroso maestro, ha creduto allontanarsene (*St. d. Rom.* III 1 p. 249 sg.).

La cronologia della prima guerra Punica è stata, del resto, trattata in seguito con critica sobria ed esauriente da G. Niccolini nei miei *Studi storici* VI (1915) p. 276 sgg.

Il Niccolini mostra la concordia sostanziale della cronologia tradizionale.

Ho confutato il primo argomento; credo poter dimostrare che anche il secondo non ha valore di sorta.

Conseguire e celebrare un trionfo non stava solo in relazione con l'importanza delle imprese e dei successi conseguiti, ma anche con la popolarità e la fortuna politica di chi lo chiedeva.

Se vi fu generale che aveva bene meritato del popolo Romano, questi era stato Paolo Emilio, vincitore di Perseo distruttore della monarchia Macedone. Eppure l'opposizione dei suoi nemici fu lì lì per impedirgli di conseguire la meritata soddisfazione, che si accordava invece per imprese bon più piccole ai suoi collaboratori Anicio ed Ottavio (1). L'elenco dei trionfi accordati ai generali Romani durante la prima guerra Punica mostra che non si lesinarono onori per imprese assai meno importanti di quelle conseguite da Appio Claudio (2).

Ma mentre nei *Fasti Triumphales* non si parla di trionfi per Manlio Torquato e per Fulvio Flacco, che pochi anni dopo tale guerra, ossia nel 224 osarono per primi attraversare il Po ed inflissero una grande sconfitta ai Galli Insubri (Oros. IV 13) si registra invece un trionfo per Lutazio *Cerco* per la non difficile vittoria conseguita nel 241 sopra i Falisci con i quali si combattè solo otto giorni. Divennero infine proverbiali i numerosi trionfi conseguiti per la conquista dei castelli dei Liguri e dei Galli (3).

Non mancavano certo ragioni per accordare anche ad Appio Claudio il trionfo. Se questo era stato accordato al console Cornelio *Blasio*, che nel 270 era riuscito a conquistare Regio sullo Stretto di Sicilia, era pur naturale lo chiedesse Appio Claudio, il quale, per primo, con le legioni aveva osato passare lo Stretto ed impadronirsi di Messana lasciandovi una guarnigione nella rocca.

Aveva forse conseguiti risultati più durevoli L. Cornelio Scipione che nel 259 a. C. trionfò per la sua spedizione in Sardegna? E fra i trionfatori registrati nei Fasti non vi è forse per il 253 a. C. C. Sempronio *Bleso*, che stando a Polibio I 39, fece semplici razzie in Africa senza compiere alcunchè di notevole?

Fra l'importanza dei risultati conseguiti e la concessione del trionfo non v'erano sempre connessioni logiche ma contingenze determinate da circostanze e considerazioni politiche. E la tradizione accenna al fatto che più volte dopo il 449 a. C. i generali Romani, non avendo conseguito dal Senato l'onore del trionfo, lo celebrarono dapprima con il solo consenso del Popolo, più tardi di propria iniziativa.

Di trionfi celebrati dai generali vincitori senza il consenso del Senato si discorre sino dal 449 a proposito delle vittorie di L. Valerio sugli Equi e di M. Orazio

(1) V. ad es. Liv. XLV 35, 5 sq.

(2) Durante la prima guerra Punica nel periodo di 24 anni (264-241) furono celebrati, stando ai *Fasti Triumphales*, 16 trionfi.

Per il periodo dei 16 anni, che durò la seconda guerra Punica, la tradizione numera solo quattro trionfi. La gravità del pericolo fece dimenticare feste e cerimonie e si celebrò solo la presa di Siracusa (211 a. C.; trionfo *in monte Albano*), di Taranto (209 a. C.), la vittoria del Metauro (207 a. C.) e quella finale di Zama (201 a. C.).

(3) V. ad es. Cic. *Brut.* 73, 255 sq. *de invent.* 37, 111.

sui Sabini (1). Nel 294 a. C. L. Postumio Megellus avrebbe pur trionfato contro il volere del Senato e la maggioranza dei tribuni della plebe (2). Di trionfi celebrati dietro semplice iniziativa sul monte Albano si parla più volte a partire dal 231 a. C. (3). Anzi la tradizione ci avverte che codesta forma di trionfo (che rammentava forse i tempi dell'antica Confederazione Latina che si raccoglieva per dati sacrifici sulla vetta di quel monte) si celebrò in seguito assai di frequente (4).

Premessi questi fatti vediamo di spiegarci la contraddizione che v'è fra il testo di Silio Italico e di Eutropio che sanno del trionfo siciliano di Appio Claudio ed il silenzio dei Fasti Trionfali.

* * *

È principio generalmente accolto dagli studiosi ed accettato senza restrizioni dal Beloch che i Fasti Trionfali Capitolini sono autentici ed hanno valore ufficiale, sicchè la registrazione od il silenzio di un dato trionfo ha valore risolutivo rispetto all'accertamento di codesta serie di fatti. Per codesti eruditi il silenzio dei Fasti Trionfali, ove stia in opposizione ad affermazioni positive di altri testi letterari, equivale a dimostrazione di falsificazione letteraria, al ricordo di false vittorie (5).

A tale tesi si contrappone quella del Niese, il quale reputa che i trionfi registrati nei Fasti per questo periodo sono fonte di assai dubbio valore (6).

Nel fatto nessuna di tali teorie coglie nel vero.

I Fasti Trionfali (7), al pari dei Fasti consolari, dittatorii, censorii, incisi nella medesima parete della Regia sono certo documento di carattere publico, fatto incidere per ordine di magistrati e sacerdoti del popolo Romano. Essi non rappresentano però una redazione condotta fedelmente ed esclusivamente su antichissimi documenti di valore ufficiale, quali erano le *tabulae Pontificum*. Tanto i Fasti Trionfali quanto i consolari, vennero incisi sul finire della libera Republica in seguito alla redazione di chi tenne conto non solo di documenti più antichi, ma anche di studi più recenti, in cui si registravano talora anche le tradizioni annalistiche meno vetuste.

Quanto qui affermo è dimostrato da vari fatti, ad esempio dalla registrazione per il 459 a. C. del trionfo del console L. Cornelio Maluginense sugli Anziati. Rispetto a tale trionfo registrato nei Fasti in Livio III 23. 7 si legge: *eodem anno descisse Antiates apud plerosque auctores invenio ... L. Cornelium consulem id bellum gessisse oppidumque cepisse certum adfirmare, quia nulla apud vetustiores eius rei mentio est, non ausim.*

Così era pure incerto il trionfo di L. Papirio Cursore registrato nei Fasti per l'anno 319 a. C. Esso non era infatti affatto menzionato nelle fonti letterarie dagli

(1) Liv. X 37, 12.

(2) Dion. Hal. XI 50; cfr. *Fast. Triumph.* ad a. 449 a. C.

(3) *Fast. Triumph.* ad a. 231 a. C.: *C. Papirius C. f. L. n. Maso ann. dxxii cos. de Corseis primus in monte Albano*

(4) Liv. XLII 21. 6 ad a. 172 a. C. a proposito del pretore C. Cicereius.

(5) Beloch *Griech. Gesch.* II 2, p. 220; 450.

(6) Niese *Manuale di Storia Romana*, vers. Longo (Milano 1910) p. 141 n. 1.

(7) Sulla natura e sul valore dei Fasti Trionfali Capitolini discuto ampiamente in un volume ad esso dedicato, ora in corso di stampa.

annalisti più vetusti [1]. E queste non notavano nemmeno il trionfo del console C. Sulpicio che era registrato dai Fasti per il 314 [2]. Sospetti sono pure i trionfi di M. Valerio e l'altro di M. Atilio sugli Etruschi registrati dai Fasti per gli anni 301 e 294 a. C. Alcuni annalisti, dice Livio, non sapevano infatti delle gesta che avrebbero dato occasione a codesti trionfi (X 5, 15; 37, 13). Si noti infine che mentre i Fasti Trionfali sanno per il 270 di un trionfo di Cornelio *Blasio* sui Regini, Orosio invece (IV 3. 5) asserisce che la città fu presa dal collega C. Genucio [3].

I Fasti Trionfali non sono pertanto costante e fedele espressione di documenti ufficiali, ma accolgono anche notizie derivate da tarde ed incerte tradizioni annalistiche. Il che si spiega da un lato con la perdita dei più antichi documenti conservati nella *Regia*, più volte scemati o distrutti in seguito ad incendi [4], in parte con il fatto che durante l'età cesariana, per opera di Scribonio Libone, di Pomponio Attico, di Varrone e di altri si compierono molte e varie ricerche d'indole storica e genealogica di cui tenne conto anche il redattore del testo ufficiale inciso sulle pareti della *Regia* [5].

Mentre da un lato i Fasti Trionfali notano trionfi ignoti alle fonti più vetuste e degne di fede, dall'altro saltano poi indicazioni varie che in codesti più antichi monumenti erano ricordate.

La prova sicura di quest'ultima affermazione è data dal fatto che in essi si fa menzione solo cinque volte di trionfi *in monte Albano*, per il 231, per il 211, per il 197, per il 172, per il 44 [6]. Ora da Livio si apprende che sino dal 172 era divenuto abituale il caso che generali romani avuta repulsa dal Senato o dal popolo celebrassero di loro iniziativa su quel monte tale cerimonia [7]. Ed una lunga serie di indicazioni, che altrove raccolgo ed illustro, ci permette entro certi limiti ritrovare molti trionfi sul monte Albano che dai *Fasti Triumphales* Capitolini sono non stati ricordati [8].

Di fronte a questa doppia serie di circostanze non è il caso di fare le meraviglie sul silenzio dei Fasti Trionfali e tanto meno di trarne la conclusione che codesto silenzio prova la falsità delle notizie registrate da Silio Italico e da Eutropio. È piuttosto il caso di domandarsi quale sia stata la ragione di tal silenzio, se dipenda da trascuratezza del redattore dei Fasti o piuttosto da deliberata intenzione di omettere un trionfo conseguito in modo non del tutto legale.

[1] V. *Fast.* ad a. 435 varr. = 319 a C. cfr. con Liv. IX 15, 9; 16, 11

[2] V. *Fast.* ad a. 440 varr. = 314 a. C. cfr. con Liv. IX 24.

[3] Cfr. Dion. Hal. XX 16.

[4] Di tale incendio della *Regia* si parla ad es. per il 210 a. C. (Liv. XXVI 27) e per il 148 a. C. (Obseq. 19).

[5] Sul valore complessivo dei Fasti consolari Capitolini discorro nel mio volume *Sui Fasti Consolari* (Roma 1916).

[6] Ignoriamo se i Fasti ricordassero il trionfo *in monte Albano* celebratosi nel 211 da Claudio Marcello (Liv. XXVI 21, 6) dacchè essi sono per quell'anno lacunosi.

[7] Liv. XLII 21, 6: *in monte Albano, quod iam in morem venerat, ut sine publica auctoritate fieret, triumphavit.* Cfr. *Fast. Triumph.* ad a

[8] Porgo le prove nel mio volume *Fasti Triumphales populi Romani* ora in corso di stampa.

*
* *

Noi non abbiamo elementi sufficienti per dare una risposta del tutto risolutiva. Vi sono però alcune circostanze le quali ci mettono in condizione di formulare un'ipotesi degna di qualche attenzione.

Stando ai Fasti Trionfali ed a Valerio Massimo (III 6, 5), il primo trionfo celebrato in *monte Albano* contro la volontà del Senato fu quello di M. Papirio *Maso*. Non abbiamo diritto di affermare che il trionfo di Appio Claudio, di cui qui discutiamo, fu uno di quelli celebrati per tal ragione su quel monte. Va tuttavia rilevato che i Fasti Trionfali non porgono l'elenco compiuto dei tre trionfi concessi a Paolo Emilio. Essi sanno solo di due trionfi mentre epigrafi e monete parlano di tre (¹). Ciò induce a pensare che nei Fasti della Regia si sia pur saltato il trionfo di Appio Claudio. Tale ipotesi trae inoltre vigore dalla considerazione che anche nei Fasti, lo abbiamo testè osservato, non si porge compiuto nemmeno l'elenco dei trionfi *in monte Albano*.

Noi ignoriamo se il trionfo di Appio Claudio sia stato conseguito in modo del tutto legale. Ma ove così non fosse stato, ciò non ci darebbe una spiegazione soddisfacente. Abbiamo già veduto che nel 449 i consoli L. Valerio Publicola e M. Horatius celebrarono un trionfo contro il parere del Senato e in seguito a deliberazione popolare. Successivamente per il 294 è esplicitamente detto che L. Postumio Megello trionfò dei Sanniti con l'appoggio di tre soli tribuni, nonostante l'opposizione del Senato e l'intercessione di sette tribuni della plebe (²).

Dal punto di vista costituzionale, il trionfo di L. Postumio non era legale. I Fasti Trionfali non avrebbero dovuto registrarlo. Questi ne fanno invece menzione. Ma può darsi che il redattore dei Fasti, come passò sotto silenzio parecchi trionfi *in monte Albano*, così abbia pur taciuto altri che non ottennero regolare approvazione dal Senato o per lo meno dal popolo.

*
* *

Ma era possibile celebrare trionfo in Roma senza il consenso non solo del Senato ma del popolo stesso?

Questo caso si verificò rispetto al trionfo di Appio Claudio discendente dell'altro di cui ci occupiamo, e che fu celebrato sopra i Salassi nel 143 a. C.

Di tal trionfo fanno menzione diversi autori (³). Ma è sopratutto degno di considerazione il testo di Orosio V 4, 7 il quale così suona: *Appius Claudius adversus Gallos congressus est et victus quinque milia militum perdidit. reparata pugna quinque milia hostium occidit. sed cum iuxta legem qua constitutum erat ut quisque quinque milia hostium peremisset triumphandi haberet potestatem iste quoque triumphum expetisset propter superiore vero damna non impettravisset,*

(¹) *CIL.* I² n. 24 p. 198. Babelon *Monn. de la rép.* I n. 10 p. 122. Il Mommsen, secondo il mio avviso, non giudica rettamente sul valore dell'*elogium*.

(²) Liv. X 37, 12.

(³) Cic. *pro Caelio* 14, 34. Val. Max. V 4, 6. Suet. *Tib.* 2. *Perioch. Liv.* LIII. Cass. Dio. fr. 74. Obseq. 21.

infami impudentia atque ambitione usus privatis sumptibus triumphavit.

Che il trionfo fosse considerato illegale risulta dal noto racconto della vestale figlia o sorella di Appio Claudio che salita sul cocchio trionfale e tenendolo stretto impedì che i tribuni della plebe ne lo traessero via, dandogli così modo di compiere l'invidiata cerimonia [1].

Non abbiamo elementi sicuri per affermare che questo trionfo sia stato registrato dai Fasti Capitolini, ma non abbiamo nemmeno elementi per negarlo. Per il periodo che va dal 154 al 132 vi è una lacuna di circa trenta linee e non siamo quindi in grado di dire se tutti i trionfi celebrati in quel periodo vi siano stati notati.

Checchè sia di ciò, pare lecito pensare che Appio Claudio, il trionfatore del 264 si sia condotto in modo analogo a quello che fu tenuto da L. Postumio Megello nel 294, in modo pur analogo a quello che fu più tardi tenuto da Appio Claudio nel 143, il quale celebrando il trionfo contro la volontà del Senato e dei tribuni della plebe fece uso del suo *imperium* consolare, allo stesso modo che ne aveva già fatto uso il suo antenato Appio Claudio trionfatore dei Cartaginesi e di re Ierone nel 264.

Che opposizioni vi siano state anche nel 264-263 a. C. si comprende per mille ragioni. Per il carattere violento dei patrici Claudii, i quali determinarono spesso antipatie ed avversioni politiche, quanto per il fatto che le gesta siciliane del 264 a. C., sebbene avessero conseguito qualche risultato, non si erano compiute senza gravi incidenti ed avevano messo a repentaglio la sicurezza dell'esercito.

Stando a Polibio I 11, 2 l'aiuto ai Mamertini e la spedizione di Sicilia furon voluti dai *πολλοί*, e fatto decreto dal popolo (*κυρωθέντος δὲ τοῦ δόγματος ὑπὸ τοῦ δήμου*) si spedì Appio Claudio. Ma in Frontino I 5, 11 si legge che Appio Claudio, per più facilmente ingannare la sorveglianza della flotta Punica nello Stretto, *sparsit rumorem quasi bellum iniussu populi inceptum gerere non posset, classemque in Italiam versus se agere simulavit.*

Può supporsi che Appio Claudio spargesse queste voci valendosi appunto della effettiva opposizione che v'era stata a concedergli il passaggio con le legioni in Sicilia; ed è forse lecito supporre che codeste opposizioni si siano fatte di nuovo vive allorchè Appio chiese il trionfo al Senato per un impresa che questo consesso aveva contrariato.

Se quanto supponiamo ebbe veramente luogo, avremmo un altro esempio da aggiungere ai tanti altri dai quali si apprende che la condotta di personaggi Romani di date famiglie fu spesso, per così dire, stereotipata e che da vari magistrati si seguì la condotta politica tradizionale delle proprie casate.

Fra le genti romane che con ostinazione e tenacia mirarono a far trionfare la loro volontà e che, pur di riuscire nei loro intenti, non ebbero riguardi di sorta verso le leggi e la costituzione spetta ai patricii Claudi, come è noto, il primo posto.

In conclusione noi non siamo più in grado di ritrovare le vere ragioni per cui i Fasti Trionfali non registrano il trionfo di Appio Claudio console nel 264 a. C. ma constatiamo che in codesto monumento si menzionano oppure si passano sotto

[1] V. Cic. Suet. e gli altri autori citati nella nota precedente.

silenzio vari altri trionfi che da altre fonti erano registrati ovvero taciuti. E ammettendo che il trionfo di Appio Claudio sia stato celebrato sebbene i Fasti Trionfali non lo abbiano ricordato, meglio si intende perchè dai Fasti superstiti e dalla rimanente tradizione risultano per i Claudii solo cinque trionfi e due ovazioni, laddove da Suetonio (*Tib.* 1) si afferma che la gente patricia dei Claudii: *triumphos sex duas ovationes adepta est* [1].

Comunque sia dato risolvere la controversa questione, è evidente che mancano ragioni per affermare con il Beloch che Silio Italico ed Eutropio cadono in errore ove parlano del trionfo di Appio Claudio console nel 264 a. C.

IV.

Con le gesta ed il trionfo di Appio Claudio nel 264 sta in relazione anche il suo cognome di *Caudex*.

Nel *Auctor de viris illustribus* 37 si legge: *Appius Claudius victis Volsiniensibus cognomento Caudex dictus frater Cacci fuit.* Qui v'è certo errore sia perchè i Volsiniensi furono vinti dal collega M. Valerio Flacco [2] sia perchè il cognome *Caudex* fu dato ad Appio Claudio non già in seguito a gesta militari terrestri, bensì dopo una felice operazione navale. Quanto ora affermo è dimostrato da un ben noto passo di Seneca *de brev. vitae* (*dial.* X 13, 4): *hoc quoque quaerentibus remittamus quis Romanus primus persuaserit navem conscendere. Claudius is fuit Caudex ob hoc ipsum adpellatus, quia plurimum tabularum contextus caudex apud antiquos vocatur. unde publicae tabulae codices dicuntur et naves nunc quoque, quae ex antiqua consuetudine commeatus per Tiberim subvehunt, codicariae vocantur.*

[1] Dai Fasti e dagli autori risultano i seguenti trionfi dei Fasti:
1. a. 273 a. C. C. Claudius Canina sui Lucani e Sanniti.
2. a. 268 a. C. Ap. Claudius Rufus sui Picenti.
3. a. 177 a. C. C. Claudius Pulcher sui Liguri.
4. a. 143 a. C. Ap. Claudius Pulcher sui Salassi.
5. Verso 32 a. C. Ap. Claudius Pulcher sulla Spagna.

Risultano inoltre le seguenti ovazioni:
1. a. 207 a. C. C. Claudius Nero su Asdrubale ed i Punî.
2. a. 174 a. C. Ap. Claudius Centho sulla Spagna.

Ove si ammetta il trionfo di Appio Claudio nel 264, meglio si spiega perchè i suoi successori Manio Valerio e Manio Otacilio giunsero in Sicilia con quattro nuove legioni Polyb. I 16.

Le legioni di Appio Claudio lo avrebbero invece riaccompagnato a Roma per essere testimoni, secondo il costume romano, del trionfo del loro duce. Tale presenza secondo la legge era necessaria (v. ad. es. Liv. XXXIX 29 Cic. *de imperio Cn. Pompeii* 21, 67) *pro Murena* 37, 69. Sall. *Catil.* 30. Cass. Dio XXXVII 21.

Tutto al più ove fosse necessario che le forze romane non abbandonassero la provincia, si permetteva al duce ricondurre con sè solo una parte dell'esercito, v. ad es. Liv. XXXVIII 44, 9; XXXIX 29, 4; 38, 4; XL 39 sg].

[2] *Fasti Triumph. Cap.* ad a. 264: *M. Fulvius Q. f. M. n. Flaccus an. cdxxcix cos de Vulsiniensibus* k (*al.*) *Nov.*

Ma come mai Appio Claudio avrebbe potuto avere il nome dalle *naves caudicariae*? ossia da grossi trasporti costruiti con *codices*? Zonara VIII 8 extr. parla invece di triremi perdute dai Romani durante il primo tentativo di passare lo Stretto, anzi di triremi catturate dai Cartaginesi e da costoro restituite ai Romani.

Il cognome *Caudex*, se come Seneca afferma, sta in rapporto con la circostanza che Claudio fu il primo a passare con l'esercito lo Stretto, suggerisce diverse spiegazioni (¹).

Gli antichi mettevano in evidenza l'audacia con cui Appio Claudio traversò lo Stretto a dispetto della flotta cartaginese che lo sorvegliava. Claudio riuscì ad approdare a Messana contro l'aspettazione dei Punii: *παραβόλως περαιωθεὶς τὸν πορθμόν* Polyb. I 11, 9. Cfr. Zonar. VIII 9 ove dice che riuscì a passarlo di nascosto; *Auct de vir. ill.* 37, 3: *primo ad explorandum hostes fretum piscatoria nave traiecit* Questo ultimo particolare nel racconto di Zonara è raccontato in modo diverso. Zonara infatti dice che C. Claudio *χιλίαρχος* (= *tribunus militum*) di Appio Claudio con alcune navi (*ναυσὶν ὀλίγαις*) precedette appunto il console Appio durante le trattative con i Cartaginesi.

Zonara accenna però anche alla cavalleria (*τὸ ἱππικὸν*) che da Appio Claudio fu trasportata in Sicilia. Orbene per trasportarla, si valse forse di *naves caudicariae* che, come è noto, servivano appunto per trasporti? I Romani misero forse in evidenza codesto particolare, così come più tardi rilevarono le zattere coperte di terra sulle quali Cecilio Metello nel 250 a. C. fece trasportare gli elefanti catturati nella campagna militare contro i Cartaginesi e che ornarono poi il suo trionfo? (²).

Sia che Appio Claudio si sia valso di navi speciali di trasporto di *ἱππαγωγοὶ νῆες* fatte con più grave e robusto legname, dette forse per ciò *caudicarie* (³), oppure di navi di tipo più perfetto, imprestate dai soci Italici, (⁴) il nome di *Caudex* sembra stare ad ogni modo in rapporto con l'aver Appio per il primo attraversato lo Stretto con un esercito, per aver fatta la prima spedizione marittima transmarina e per aver incoraggiato, come ci è espressamente detto, i suoi concittadini a non temere anzi a superare la supremazia marittima dei Cartaginesi (⁵).

Il popolo Romano, valorosissimo in terra, era pressochè affatto ignaro del mare allorchè scoppiò la prima guerra Punica. Le sue spedizioni marittime incominciarono

(¹) Ho sotto gli occhi l'edizione di Fr. Haase (Lipsiae 1862). Le parole *per Tiberim* vi sono incluse in parentesi quadrate. Che non vi sia ragione di escluderle prova il testo di Nonnio Marcello XIII 15 p. 535 M. = 858 L. s. v. *codicarias*: Varro *de vita populi Romani*, lib. III: *quod antiqui pluris tabulas coniunctas codices dicebant; a quo in Tiberi navis codicarias appellamus*.

Nessuna ragione, che io sappia, prova che Seneca abbia torto a mettere in relazione il cognome *Caudex* con la costruzione delle *navi* con cui passò lo Stretto. Il De Sanctis, *St. d. Rom.* III 1 p. 108 n. 28, scrive «*a torto come è da credere*», ma non allega un solo argomento.

(²) Intorno all'artificiosa costruzione delle zattere sulle quali Cecilio Metello fece trasportare gli elefanti in modo che non si accorgessero della navigazione, v. Zonar. VIII 14; cfr. Plin. *n. h.* VIII 16.

(³) Cf. Paul. *ep. Fest.* p. 46 s. v.: *Caudicariae naves ex tabulis grossioribus factae*.

(⁴) Cfr. Polyb. I 20, 14. Cfr. Liv. XXXV 16.

(⁵) Diod. XXIII 2; cfr. *Ined. Vat.* dell'Arnim 3. Cass. Dio *fragm.* 38, 11 Boiss.

ad aver qualche importanza verso il 311 in cui per la prima volta si crearono i *duumviri navales* ([1]). Esse si erano limitate a disertare le coste nemiche. Qualche gruppo di navi era andato a far legna da costruzione sulle coste della Corsica ([2]), qualche nave di guerra si era ancor prima spinta verso le coste della Grecia ([3]), ma Roma non aveva ancora fatto passare il mare alle sue legioni.

Le navi propriamente romane erano ad ogni modo di tipo antiquato ed è troppo noto, perchè occorra narrarlo, l'aneddoto relativo alla trireme punica naufragata sulle coste del Lazio (che i Romani tosto presero a modello allorchè allestirono la nuova flotta destinata appunto a combattere i Cartaginesi) ed alle esercitazioni di remeggio fatte sulla rena spiaggia.

Codesto aneddoto, sebbene riferito da uno storico dell'autorità di Polibio, è stato messo in ridicolo. Non è qui il caso di discutere questo particolare nel quale io non riesco a vedere nulla di strano ([4]). A me preme piuttosto constatare che la parola *Caudex*, che in origine valse ad indicare il tronco di albero e forse anche la piroga in esso scavata, e che più tardi continuò a denotare le navi di trasporto costituite di grosse travi, fu forse usata per rammentare l'ardito passaggio dello Stretto tentato da un console Romano e chiarisce una delle ragioni per cui questi chiese quel trionfo che, al pari del suo discendente vincitore dei Salassi nel 143, celebrò a dispetto del Senato e dei tribuni della plebe.

V.

Successori di Appio Claudio nella guerra contro Ierone ed i Cartaginesi furono nel 263 M'. Valerio e M'. Otacilio. Ed in questo anno consolare 263 ([5]) ebbero fine le ostilità con Siracusa e principiò quella fida pace con Roma, che durò senza interruzioni sino alla morte di Ierone ed alla battaglia di Canne (216 a. C.).

Le gesta di questi consoli sono assai brevemente narrate nelle nostre fonti. E ciò ha dato origine ad una serie di congetture ed anche di temerarie affermazioni per parte di eruditi moderni che reputo opportuno confutare.

Incominciamo ad esaminare quanto dalle fonti è attestato.

Secondo Polibio I 16 Valerio ed Otacilio giunsero in Sicilia recando tutte le loro forze, ossia quattro legioni. Al loro arrivo, la maggior parte delle città siciliane suddite di Cartagine (*αἱ πλείους*) passarono dalla parte romana. Ierone alla sua volta, visto il terrore dei suoi sudditi, considerate le forze romane, preferì conchiu-

([1]) Liv. IX 30, 4. Per il 310 si parla della flottiglia romana che dà il guasto alla costa di Pompeii e Nuceria nella Campania. Liv. IX 38 2.

([2]) Teophr. *hist. plant.* V 8, 2.

([3]) Liv. V 28, 2 ad a. 394 a. C. Cfr. Diod. XIV 93.

([4]) Polyb. I 20, 15; 21. Polibio, anzi tutto, era uomo di Stato esperto di cose militari. Coloro che lo deridono posseggono quell'esperienza che si acquista sul tavolino leggendo scrittori Greci e Latini.

([5]) M'. Otacilio trionfò nell'anno varroniano 491 = 263 a. C. essendo console.

dere pace che fu volentieri accolta dai consoli, dacchè difettavano di vettovaglie e constatavano essere ancora il mare dominato dai Cartaginesi.

Dati più particolareggiati si leggono in alcuni estratti di Diodoro. Vi si apprende che mentre ambedue i consoli, dopo aver espugnata la città di Hadranum, attendevano ad assediare Centuripe, si presentarono ad essi gli ambasciatori di Alesa, eppoi di altre città siciliane sino a raggiungese il numero di sessantasette. Cifra degna di attenzione perchè, come tosto ripeteremo, aggiungendovi Siracusa, corrisponde a quello della totalità dei comuni della Sicilia nell'età romana (¹).

Rafforzati dai contingenti di codeste città, i consoli mòssero all'assedio di Siracusa, ma desiderosi di aver le mani libere nell'imminente lotta con i Cartaginesi, decisero di far pace con Ierone, al quale lasciarono il dominio di Siracusa, di Acre, di Leontini, di Megara, di Eloro, di Netum e di Tauromenio (Diod. XXIII 4).

Conchiusa la pace, i consoli si volsero contro i Cartaginesi. Invano posero l'assedio alla *κώμη* di Adranon ed alla città di Macella. Ottennero tuttavia che i Segestani e che Ilaro, Turitto ed Ascelum passassero alle lor parti. Esempio che avrebbero volentieri imitato anche gli abitatori di Tindari, posta sulla costa settentrionale dell'Isola, se i Cartaginesi accortisi a tempo delle loro intenzioni, non li avessero prevenuti prendendo ostaggi per la loro garanzia. Essi trasportarono poi vettovaglie a Lilibeo divenuta, come già per il passato, centro della loro resistenza (²).

Altri dati ricaviamo nel breve estratto di Zonara VIII 10, ove si afferma che Valerio ed Otacilio « procedendo ora uniti ora separati » accolsero in fede molte città. Ed essendosi assicurata l'amicizia di molti fra i comuni siciliani mossero contro Siracusa.

Atterrito da tante forze, re Ierone rese tosto le località che aveva loro tolto, ossia quelle che aveva riprese alla fine delle campagna dell'anno precedente combattuta contro Appio Claudio; chiese ed ottenne pace. Dopo di che i consoli mossero alla conquista delle città custodite dai presidii cartaginesi (*φρουρουμένας*) e respinti da talune, si impadronirono nondimeno di Segesta, che fece spontanea dedizione. Venuta poi la stagione invernale, dunque dopo il novembre del 263 av C.) i consoli fecero ritorno a Regio.

Nelle fonti latine ben poco v'è di particolare che meriti particolare rilievo. È tuttavia degna di spèciale menzione la notizia di Plinio VII 214 che Valerio Messalla portò a Roma il primo *horologium* tolto dalla conquistata Catina e che Valerio, in una pittura eseguita sul fianco della curia *Hostilia*, fece rappresentare la battaglia in cui aveva vinto Ierone ed i Cartaginesi (ib. XXXV 22).

In Eutropio II 19 si leggono poi le seguenti parole che facciamo tosto oggetto di speciale commento: *insequenti anno Valerio Marco* (leggi *Manio*) *et Otacilio Crasso*

(¹) Sul numero delle 68 città siciliane nell'età romana discussi già nello studio: *Osservazioni s. storia e s. amministrazione della Sicilia durante il dominio Romano* (Palermo 1888).

(²) Diod. XXIV 5 sq. Macella è ricordata anche nell'epigrafe della colonna di Duilio *CIL.* I 195 e poi per il 211 a. C. Liv. XXVI 21, 15. Le parole *Ἴλαρὸν δὲ καὶ Τυρριτὸν καὶ τὴν Ἄσκελον* che si riferiscono a località ignote possono anche essere corrotte. Che in ΙΛΑΡΟΝ si nasconda ΙΑΤΟΝ? . ΑϹΚΕΛΟΝ è forse ΑΚΕϹΤΑ? Sono ipotesi sulle quali mi guardo bene, del resto, di insistere.

consulibus, in Sicilia a Romanis res magnae gestae sunt. Tauromenitani, Catinenses et praeterea quinquaginta civitate in fidem acceptae. tertio anno in Sicilia contra Hieronem regem Siculorum bellum paratum est. is cum omni nobilitate Syracusanorum pacem a Romanis impetravit deditque argenti ducenta talenta. Afri victi sunt et de his secundo Romae triumphatum est [1].

Nei *Fasti Triumphales* per l'anno 263, M'. Valerio è detto *Messalla* e nei *Fasti consulares* per l'anno 491 = 263 a. C. si legge: *qui in hoc honore Messall(a) appell(atus) e(st)*.

Esaminando ora nel complesso tutti questi dati, si scorge che nessuna delle fonti a noi pervenute porge un racconto compiuto degli avvenimenti. Polibio mira soltanto, come già osservammo, ad esporre i fatti precipui e se la sbriga con poche parole. Di Diodoro ci sono giunti solo poveri estratti, e Zonara, secondo il suo consueto, ora è estremamente succinto, ora porge qualche particolare più esteso. Tale è ad esempio quello in cui parlando dei Segestani reputa opportuno ricordare la loro parentela con i Romani, la comune discendenza da Enea, e dice che ucciso il presidio punico si dettero ai Romani.

Intorno alle fonti di queste notizie ed alle loro reciproche relazioni ben poco v'è da osservare. Nessuna indicazione particolare ci mette in condizione di determinare certezza quando Polibio segua una fonte romana od un'altra favorevole a Cartagine. Non sempre è dato stabilire quando Diodoro attinga a Filino (che è espressamente citato rispetto alla prossima campagna contro gli Agrigentini), o piuttosto ad una fonte romana

La menzione dei sessantasette comuni della Sicilia che fecero omaggio a Roma, ossia il numero totale delle comunità della Sicilia durante l'età romana, accenna secondo qualche probabilità, ad una posteriore fonte romana. Una fonte romana è forse presente a Zonara ove, a proposito dei Segestani, ricorda la discendenza da Enea; e non occorre insistere per dimostrare che dipendono dalla annalistica Plinio ed Entropio [2].

Ciò premesso, esaminiamo il corso degli avvenimenti e controllamo le osservazioni dei moderni.

***

L'arrivo dei due consoli in Sicilia è esplicitamente affermato da Polibio, il quale aggiunge che vi condussero con sè i due normali eserciti consolari, costituiti ciascuno di due legioni di 4 mila fanti e 300 cavalieri.

(1) *Tertio anno* pare vada riferito ai primi mesi del 262 a. C. in cui terminò l'anno consolare di M'. Valerio e di M'. Otacilio. I Fasti Trionfali attestano il trionfo per il 17 Marzo (XVI Kal. Aprilis).

(2) Critici moderni, particolarmente eruditi Alemanni, riassunti con la consueta diligenza nella compilazione del prof. De Sanctis, hanno più volte tentato determinare la fonte di ogni singola notizia Purtroppo è un lavoro di Sisifo poichè una ipotesi non ne esclude un'altra E la maggior parte di tali ragionamenti si basa su ipotesi frutto di altre ipotesi e talora di pregiudizi di scuola. Il che non toglie che in mezzo a molto ciarpame non vi sia di quando in quando qualche buona osservazione come ad es. in Lenze *Die Kämpfe um Sardinien und Corsica i. ersten punischen Krieg* in « Klio » X (1906) p. 406 sqq.

L'arrivo di ambedue i consoli nel 263 è del resto attestato anche da Diodoro e da Zonara. Reca quindi meraviglia come dal Beloch sia affermato che la spedizione contro Ierone fu condotta dal solo Valerio. Il Beloch si fonda sul fatto che nei Fasti Trionfali è ricordato il solo trionfo di Valerio Messalla e non vi si fa menzione del collega M'. Otacilio (1). Ma ciò in ogni caso varrebbe solo a provare che Otacilio ebbe parte meno importante nelle operazioni militari o che il discendente di una famiglia non urbana penetrata in Roma da poche generazioni, sebbene imparentata con la cospicua gente dei Fabî, ebbe meno intenso quel favore popolare necessario per il conseguimento del trionfo, che accompagnava da secoli i patrici Valerii (2). Del resto basta percorrere i Fasti Trionfali per constatare quanto è frequente il caso che dei due consoli partiti insieme per la stessa spedizione, uno solo consegua il trionfo.

Abbiamo notato sopra questo fenomeno a proposito di Cornelio *Blasio* trionfatore nel 270 sui Regini. Così per il 253 si ricorda solo il trionfo del proconsole Cn. Cornelio e non quello del collega A. Atilio Calatino; e nel medesimo anno trionfa il console C. Sempronio e si tace del collega Cn. Servilio, sebbene in ambedue i casi si dice che partirono verso la stessa spedizione. In pari modo nel 228 Gn. Fulvio trionfa sugli Illiri, ma tale onore non ottiene il collega L. Postumio Albino che resta nella provincia. La tesi del Beloch non ha quindi alcun valore.

Più cauto, a primo aspetto, sembra il prof. De Sanctis, il quale, pur accettando il criterio del suo maestro, cerca nondimeno conciliare i dati dei Fasti con l'esplicita testimonianza di Polibio e di Diodoro, e suppone che Manio Otacilio non abbia seguìto Valerio e sia rimasto a Messana. Il De Sanctis pensa vi sia stata una piccola inesattezza da parte di Diodoro o di chi ne fece il sunto a noi è pervenuto ove si afferma che ambedue i consoli espugnarono Hadranum (3).

In apparente favore del prof. De Sanctis v'è il frammento di Nevio (*frg.* 35) ove si legge: *Marcus* (leggi *Manius*) *Valerius consul* | *partem exerciti* (sic) *in expeditionem* | *ducit*. Ma ciò non indica affatto, come il Beloch pensa, che in Sicilia venne il solo Valerio o che il solo Valerio, come il prof. De Sanctis sostiene, mosse solo contro Siracusa. Che tali interpretazioni siano del tutto arbitrarie ed erronee è provato dal racconto di Zonara, il quale dice espressamente che i due consoli procedettero in Sicilia alla conquista delle varie città siciliane « ora unitamente ed ora divisi (4).

***

Durante la campagna del 263 M'. Valerio riacquistò, come abbiamo già notato, il cognome di Messalla (il Messinese), che rimase ai suoi discendenti.

(1) Beloch *Griech. Geschichte* III 2, 450.

(2) Non ostante la parentela dei Fabi, Otacilio dovette desistere nel 215 a. C. dal presentarsi come candidato al consolato (Liv. XXIV 7 sqq.). Sulla vetusta parentela fra Otacili e Fabi v. Fest. p. 172 M s. v. *Numerius*.

(3) De Sanctis op. cit. III 1 p. 114 n 35. Il professore Torinese non tien conto, mi pare, del fatto che Polibio I 16, 3 parla dell'arrivo in Sicilia di tutte e quattro le legioni, ossia dei due eserciti consolari.

(4) Zon. VIII 10: *καὶ διὰ τῆς νήσου ὁμοῦ τε πορευόμενοι καὶ δίχῃ, πολλοὺς ὁμολογίᾳ παρεστήσαντο.*

Perchè questo titolo? La ragione è data nel passo già sopra citato da Plinio XXXV 22: *dignatio* (ossia dell'arte del dipingere) *autem praecipua Romae increvit, ut existimo a M'. Valerio Messalla, qui princeps tabulam pictam proelii quo Cartaginienses et Hieronem in Sicilia vicerat proposuit in latere curiae Hostilia anno ab urbe condita CCCCLXXXX.*

Stando al prof. De Sanctis, questa notizia è inesatta, perchè la tradizione superstite non sa di una vittoria a Messana nè di una battaglia in cui Cartaginesi ed Ierone furono unitamente superati dal console Valerio. Il De Sanctis, crede risolvere il quesito affermando che Valerio fece dipingere sul fianco della curia Hostilia un quadro che lo rappresentava vittorioso di Ierone e dei Cartaginesi.

Ma questo modo di interpretare i testi non solo è del tutto arbitrario ma è addirittura erroneo. Poichè Plinio parla di un *proelium* noi non abbiamo diritto (ove non si abbia qualche dato da contrapporgli) di smentirlo. Nè è valido argomento opporgli il silenzio di Polibio di Diodoro e delle altre fonti, dacchè, lo abbiamo già notato, lo storico greco non intende fare altro che porgere (a guisa di prefazione al racconto della seconda guerra Punica e degli avvenimenti che intende poi narrare minutamente) una ricapitolazione dei fatti fondamentali che ebbero luogo durante la prima guerra Punica. Rispeto a Diodoro ed agli altri autori, lo abbiamo già osservato, possediamo magri e lacunosi estratti o semplici compendi. Ricavare argomenti *ex silentio* da codesti sunti è quanto mai arrischiato e pericoloso.

In realtà, nulla vieta ammettere che allorquando i consoli Valerio ed Otacilio intrapresero la loro spedizione in Sicilia, abbiano combattuto, come già Appio Claudio nell'anno precedente, contro gli eserciti di Ierone e di Cartagine ora come allora tra loro alleati e più o meno congiunti.

Abbiamo già veduto che quando fu fatta pace fra i Romani e Ierone, questi restituì loro città che erano state da lui riconquistate. Che cosa vieta credere che giunti in Silicia Valerio ed Otacilio abbiano di nuovo sostenute fazioni militari più o meno analoghe a quelle che avevano avuto luogo nell'anno precedente al tempo di Appio Claudio? Quale indicazione precisa esclude una battaglia di Valerio Messalla presso o davanti Messina contro le forze unite dei Cartaginesi e di Ierone?

VI.

Quale fu la via tenuta dopo la battaglia di Messana dai consoli Valerio ed Otacilio?

Non abbiamo elementi per stabilire quale fosse stata quella prescelta da Appio Claudio nel 264, allorchè partendo da Messana inseguì Ierone sino a Siracusa. Non è però improbabile che egli abbia battuta quella stessa che nel 263 fu seguita dai successori Valerio ed Otacilio. Dal complesso delle notizie conservate negli estratti di Diodoro pare risultare che Valerio ed Otacilio cercando evitare le difficoltà pressochè insormontabili che opponeva la costa marittima, dominata ad esempio dall'altura di Tauromenio, percorsero la via interna, e che superato il monte Myconios

e penetrati nella valle del Akesines (Alcantara) e girate le falde occidentali dell' Etna, raggiunsero Hadranum e Centuripe che dominava la valle del Kyamosorus (Salso) del Chrysas (Dittaino) e del Symaetus (Simeto) e raggiunsero la piana di Catania, che fu da loro conquistata. E da Centuripe, insieme alle forze di quelli fra i comuni Siciliani che s'erano frattanto a loro uniti, mossero contro Siracusa, la quale si vide allo stesso tempo assalita da nuovi nemici, ai quali si aggiungevano vecchi rivali, ossia le città che erano già state o suddite o alleate ([1]).

Oltre che dalle difficoltà strategiche che opponeva la costa marittima da Messana a Catina, la via interna ora indicata era imposta dalla necessità da parte dei Romani di procurarsi alleati e vettovaglie nel cuore della Sicilia.

Poichè Zonara afferma che i consoli «ora procedettero uniti ed ora separati», è vano voler determinare oltre i loro itinerarî. Ma dacchè ci viene asserito che i Segestani e gli Aliciei fecero spontanea dedizione ai Romani e che i Tindariti avevano intenzione di seguirne l'esempio, è chiaro che merita fede la dichiarazione di Polibio (I 16,3) intorno alle molte città, sia fra le suddite di Cartagine, sia di Siracusa (*αἱ πλείους ἀφιστάμεναι πόλεις*), che, comparse le legioni romane, defezionarono in loro favore. E si spiega pure la notizia del sunteggiatore di Diodoro e di Eutropio che parlano di 67 ovvero di 52 città favorevoli ai Romani.

Il numero di 67 che si legge nell'estratto di Diodoro non sembra rispondere alla realtà. Anche nell'età romana tutti quanti i comuni della Sicilia, compresa Siracusa, raggiunsero il numero di 68. Ora è credibile che tutta quanta la Sicilia, meno Siracusa, abbia defezionato in favore dei Romani? Un numero più o meno cospicuo, come Tyndaris e Lilibeo rimase in potere dei Cartaginesi. E poichè noi non possediamo il testo di Diodoro ma un semplice estratto, è ovvio il sospetto che chi lo fece sia caduto in inesattezza menzionando 67 città che rappresentavano non la maggioranza bensì la quasi totalità dell' Isola.

Meno improbabile, se non sicura, è invece la cifra di 52 città data da Eutropio. Se a codesto numero di 52 città aggiungiamo quella diecina di città che nel corso dello stesso anno o che nel successivo vediamo aver fatta parte del regno di Ierone, ossia, oltre a Siracusa, Acre, Leontini, Megara, Herbessus, Eloro, Netum, Tauromenium, Hebessus e qualche altra piazza forte che non abbiamo più modo di determinare, eppoi Lilibeo Tindaris e le altre località che rimasero in potere dei Cartaginesi, giungiamo facilmente al numero complessivo di 68 che rappresantava la totalità dei comuni dell' Isola. Il numero di 52, se anche non è esatto, si accosta ad ogni modo alla designazione di *πλείους*, di cui Polibio si vale per indicare i comuni che passarono dalla parte dei Romani.

Discussioni, del resto, troppo precise in tale argomento non conducono a risultati sicuri. A parte infatti errori di emanuensi medioevali, sono da considerare quelli che in qualche caso commisero gli stessi autori allorchè traducevano in parole indicazioni numeriche. Da sviste di tal natura non ci salva talora, nemmeno oggi, il vantaggio dell'arte tipografica.

[1] Sulla via seguìta dai consoli M'. Valerio e M'. Otacilio già scrissi nel mio già citato lavoro: *Sulla storia e s. amministrazione d. Sicilia durante il dominio Romano.*

Lo studio dei confini del regno di Ierone sembra ad ogni modo favorire la tesi che il dato di Eutropio risponda approssimativamente al vero o che per lo meno non troppo se ne allontani ([1]).

* * *

Nell'estratto di Diodoro è detto che i Romani lasciarono a Ierone le seguenti città: Acre, Leontini, Megara, Eloro, Neeto, Tauromenio.

Anche io, per il passato, ho accolto i dati di Diodoro per fissare i confini del regno di Ierone. Ripigliando in esame tale quesito, reputo che il testo di Diodoro non porga tutti i dati di fatto.

Come è infatti ammissibile che i Romani abbiano tenuta per sè Catane ([2]) ed abbiano lasciata Tauromenio a Ierone? Essi gli avevano di già tolto il territorio situato ad occidente ed o a settentrione dell' Etna, che questi aveva già conquistato a danno dei Mamertini. Come mai i Romani avrebbero permesso che il re Siracusano possedesse il castello di Taormina che dominava la via marittima e che impediva eventualmente ai Romani le comunicazioni dirette fra Messana e Catania, fra la prima ed il mezzogiorno dell' Isola? Quali ragioni avrebbero consigliato i Romani ad abbandonare una posizione strategica così importante?

Se si dà uno sguardo al territorio che, stando all'estratto di Diodoro, fu concesso a Ierone, si scorge che conteneva due gruppi di piccole città poste a settentrione ed a mezzogiorno di Siracusa e di Acre. A settentrione, vediamo Leontini e Megara, a mezzogiorno Eloro e Neeto. Tauromenio è addirittura fuori posto; o per lo meno non se ne comprende il possesso, ove non si ammetta che Ierone non abbia allo stesso tempo avuta la signoria di Catania.

Da Eutropio invece si ricava che tanto Catina quanto Tauromenio furono conquistate dai Romani. E poichè assai difficilmente Catane sarebbe stata saltata nell'estratto di Diodoro se fosse stata restituita a Ierone, nasce il sospetto che la parola TAVROMENIωN in codesto estratto sia errata e che vi si celi il nome di un'altra località situata come Acre, Leontini, Megara, Neeto nei dintorni di Siracusa. Quale sia il nome di codesta città non oso definire. A semplice titolo di congettura (sulla quale, a scanso di equivoci, dichiaro di non insistere) noto che nella regione vicina a Siracusa v'erano le sedi dei Tyracinenses e dei Talarienses ([3]). Che in luogo di TAVPOMENIωN sia da leggere TAΛAPIωN o TYPAKINIωN?

([1]) Di ciò aveva già discusso nella Mem. cit. nella Nota precedente. Il prof. G. De Sanctis (III I p. 114 n. 36) scrive: « È peraltro in errore il Pais credendo che realmente 50 o 52 dei co- « muni siciliani facessero fin d'allora omaggio a Roma. Vi è anticipazione o falsificazione o anche « le *civitates* sono terricciuole di nessun conto ».

Ora nella Mem. cit. p. 59 io scriveva: « La verità c i è f o r s e conservata nel breviario di Eutropio » ed una pagina dopo parlando di codeste località diceva erano « castelli più che città ».

([2]) Cfr. Eutrop. II 19, 1: *Tauromenitani, Catinenses et praeterea quinquagint civitatesa in fidem acceptae*, ossia dai consoli Manio Valerio e Manio Otacilio.

([3]) Sui Tyracinenses v. Cic. *Verr.* III 120; cfr. Steph. Byz. s. v. *Τυρακῖναι*. Su *Ταλαρία* v. Steph. Byz. s. v.: *πόλις Συρακουσίων* In Stefano vi sono però scambi tra il Γ ed il Τ iniziali. (v. ad es. S. *Τάβιοι*) Talaria pare altrove ricordata. (Plin. *n. h.* III 91). Ma che in luogo di ΤΑΛΑΡΙΑ sia da leggere il nome della ben nota ΓΑΛΑΡΙΑ? Interrogo non risolvo.

Propongo dubbi, non intendo risolvere questioni. Non è infatti escluso che per ragioni che non abbiamo modo di valutare interamente, Tauromenio sia rimasto in possesso di Ierone. Certo è soltanto che l'elenco delle città che leggiamo nell'estratto diodoreo non è completo.

Giustamente il Beloch ha fatto notare che al tempo di Ieronimo successore di Ierone anche Herbessus faceva parte del regno Siracusano (¹). Nè credo improbabile che di esso abbiano continuato a far parte le regioni di Camarina e di Gela da secoli e secoli legate per infiniti interessi e tradizioni con la metropoli siracusana. Non è, credo, ipotesi azzardata supporre che il territorio lasciato in potere di Ierone di Siracusa a settentrione abbia abbracciato parte del territorio di Leontini e si sia spinto sino al fiume che lo separava da quello di Catania, e che a mezzogiorno e ad occidente abbia raggiunto i confini del territorio di Camarina e le alture dei monti Erei. Furono invece perdute per Ierone e per i Siracusani le conquiste fatte nella Sicilia settentrionale sui Mamertini, divenuti alleati dei Romani.

Va aggiunto però che i confini del regno di Ierone variarono forse negli anni successivi. Il trattato di pace conchiuso dai Romani con Ierone fu con il tempo modificato. Con l'anno 248 a. C. Ierone conchiuse pace perpetua e fu esonerato dall'obbligo di pagare tributo (²). Ora è probabile che la fedeltà esemplare con cui Ierone aveva soddisfatto di suoi obblighi ed aveva recato aiuto ai Romani nelle successive guerre contro i Cartaginesi, abbia fatto sì che i suoi alleati, oltre al toglierli il grave peso del tributo, gli abbiano pure concessa parte del territorio che con il suo aiuto avevano strappato ai Cartaginesi (³).

Che i confini del regno di Ierone si siano spostati, che il dominio di lui si sia allargato, indicano forse alcuni passi di Livio. Questi (XXIV 44, 4; XXV 3, 5) ha occasione per gli anni 213 e 212 di accennare alla *vetus provincia Sicilia* affidata al propretore Cornelio Lentulo, distinta dal territorio che aveva formato il regno di Ierone, ove combatteva Claudio Marcello al tempo in cui assediava Siracusa.

Da codesti passi non è dato ricavare alcuna conclusione sicura rispetto ai confini delle due provincie. Può pensarsi infatti che al proconsole Marcello si sia assegnato solo il territorio necessario per attendere all'assedio di Siracusa. Eppoi in qualsiasi evenienza, di fronte al propretore, Marcello aveva sempre l'*imperium maius*.

Ma Livio XXVII 8, 16 (⁴) parlando degli avvenimenti del 209, quando ormai tutta la Sicilia era divenuta provincia romana e dopo aver asserito che in Sicilia fu prorogato l'*imperium* al proconsole M. Valerio ed al propretore L. Cincio e che in quest' isola risiedevano due eserciti, aggiunge XXVII 8, 17: *altero L. Cincium partem insulae, regnum qua Hieronis fuerat, tueri iussit*; *altero ipse* (cioè il pro-

(¹) Liv. XXIV 30, 3; cfr. Beloch *Griech. Gesch.* III 2 p. 674 n. 1.

(²) Zonar. VIII 16: *ἐν τοσούτῳ δ' οἱ Ῥωμαῖοι φιλίαν ἀΐδιον πρὸς Ἱέρωνα διεπράξαντο, καὶ προσαφῆκαν ὅσα παρ' αὐτοῦ ἐπετείως ἐλάμβανον.*

(³) Così ad es. i Romani conquistarono Camarina con le macchine d'assedio che loro inviò Ierone. Diod. XXXIII 9, 5.

(⁴) Cfr. Liv. XXVI 40 ad a. 210 a C.

console Valerio) *ceteram insulam tuebatur, divisam quondam Romani Punicique imperii finibus*.

Nemmeno da questo paese è dato ricavare quali fossero i confini fra i due distretti, fra il territorio che aveva formato il regno di Ierone e quello della *vetus provincia*. Tuttavia tale divisione presuppone ripartizione più ampia, più proporzionata, che non sia stato, da un lato il piccolo distretto delle terre enunciate nell'estratto di Diodoro come appartenenti a Ierone, dall'altro la rimanente provincia infinitamente più estesa. Parrebbe naturale supporre che sino d'allora si sia divisa la Sicilia orientale dall'occidentale; quella in cui aveva preponderato l'elemento ellenico, dalla rimanente che aveva per secoli subìta la signoria Punica. Della quale divisione, determinata da anteriori circoscrizioni etniche e politiche, si serbò traccia sino all'età di Cicerone, in cui sul monte Erice continuò ad aver sede uno dei questori Romani, mentre l'altro risiedeva a Siracusa ([1]).

Rispetto a questa questione possiamo ad ogni modo giungere al risultato negativo che Ierone, nonostante la sua fedele alleanza e gli aiuti somministrati a Roma, non riuscì mai a raggiungere l'ideale nazionale, ossia il confine dell'Himera meridionale (il Salso). Il nipote di lui Ieronimo, che dopo Canne ruppe il *foedus* con Roma e si alleò con i Cartaginesi, pose come condizione: *Himera amnis qui ferme dividit insulam, finis regni Syracusani ac Punici imperii esset* Liv. XXIV 6, 7.

Vana speranza, che non fu certo soddisfatta dai Romani allorchè presa Siracusa la trattarono da città soggiogata e la posero nella categoria delle città meno favorite, anzi delle punite (delle *censoriae*).

VII.

Ove Ierone abbia sperato in qualche momento di conseguire con l'aiuto romano il vecchio ed ambito confine dell' Himera, fuggevolmente raggiunto ed anzi oltrepassato durante i fulgidi trionfi di Dionisio, di Agatocle e di Pirro, certamente si illuse.

Ormai Roma era lo Stato preponderante anche in Sicilia, ed il regno di Ierone, notevole per fertilità di terre, per infiniti commerci, di cui Siracusa era stata e continuò ad essere ancora per qualche decennio il centro, discese alla condizione di un principato privo di vera importanza politica.

Ierone fu uomo pratico ed avveduto. Dopo la pace del 263 non si lasciò lusingare da sogni di grandezza, che non era più dato raggiungere. La gloria conquistata con la vittoria del Longano sui Mamertini, che gli aveva fruttato il regno (269 a. C.) impallidiva di fronte alla potenza di Roma, di cui egli riconobbe la superiorità.

Ma se la diminuzione del suo prestigio non gli fece mai balenare il pensiero della ribellione, egli seppe d'altro canto tutelare con decoro, come Polibio giustamente mette in rilievo, la propria dignità ed indipendenza, serbando alleanza fedele

([1]) Cic. *Verr.* II 8, 22. Pseud. Ascon ad l. p. 208 O. Cfr. *CIL.* X 7258 ed il commento del Mommsen ad l.

verso i Romani, mantenendosi allo stesso tempo amico con Cartagine e con gli altri Stati della Grecia [1]. Che se i Romani, per ricompensarlo degli aiuti prestati nella guerra contro i Galli, gli fecero solenni attestazioni di onore ed ornarono il maggior tempio siracusano con la preda tolta al nemico, anche Ierone alla sua volta non vacillò e tenne fede a Roma tanto nei dì lieti delle vittorie come in quelli tristi, quando le sconfitte del Ticino, della Trebia, del Trasimeno, parvero minacciare la stessa esistenza dello Stato Romano.

* * *

La fedeltà con cui Ierone serbò i trattati, trova pieno riscontro in quella con cui, per unanime attestazione dell'antichità, i Romani osservarono i patti verso amici e nemici; e la bontà e la saggia avvedutezza della politica di Ierone affermata dagli antichi è generalmente riconosciuta anche da coloro che nell'età moderna si sono occupati della storia delle guerre Puniche.

Di tal parere non è invece il prof. De Sanctis, che dopo aver riferiti i termini con i quali fu conchiusa la pace fra Roma e Ierone, così conchiude:

« Per tal modo i Siracusani abbandonando parecchi dei loro connazionali nelle « mani d'un barbaro (*il barbaro è il popolo Romano*) e promettendogli aiuto per « sottomettere altri ad una signoria ben più dura ed esosa di quella di Cartagine, si « guadagnarono mezzo secolo di pace e di benessere. Per questo vantaggio momentaneo « resero facile ai Romani di stabilirsi saldamente in Sicilia e prepararono la schia- « vitù di tutti i Sicelioti » [2].

Pensiero che è ripetuto ove, discorrendo di nuovo dell'aiuto fedele di re Ierone, lo dichiara: « sempre instancabile nel preparare l'asservimento della patria allo straniero » [3].

Giudizio così ostile alla civiltà romana non è stato espresso per la prima volta dal prof. De Sanctis.

Di già il Beloch, parlando del tentativo delle città della Magna Grecia di liberarsi della terribile stretta dei popoli indigeni d'Italia, dei Sanniti, dei Lucani, dei Brettii, osservava che l'aver chiamati come « liberatori i Romani equivaleva a « cacciare il diavolo dandosi in braccio a Belzebù » [4]. Concetto analogo è pure espresso dal suo allievo prof. De Sanctis ove, discorrendo delle città Greche del mare Adriatico torturate dai pirati Illirici, obbligate quindi a richiedere aiuto ai Romani, osserva: « Ed era cosa grave che le città greche di quelle regioni (*ossia dell'Adria-*

[1] Polyb. I 83; cfr. I, 16, 10; V 88; VII 8. Cfr. però Zon. VIII 10 sq.

[2] De Sanctis *Storia dei Romani* III 1 p. 117.

[3] Ib. p. 169.

[4] Beloch *Griech. Gesch.* III 1 p. 303: « Die griechischen Staedte .... sahen sich schliess- « lich gezwungen die Roemer herbeizurufen, was doch nichts anders hiess als den Teuffel durch « den Beelzbub auszutreiben ».

Cfr. a p. 562, ove parlandosi degli abitanti di Thurii attaccati dai Tarentini dice: « man es vorzog, stand von dort Hilfe zu erbitten, lieber den Teuffel durch den Beelzbub auszutreiben und sich den Roemern in die Arme zu werfen.

« *tico*) invece di avversare i Romani come stranieri, avessero ad attenderli e persino « ad invocarli come salvatori contro la prepotenza barbarica » (1).

* * *

Codesti giudizi non sono giusti. Lo stesso Beloch, al quale non si può certo muover rimprovero di soverchia tenerezza per la civiltà romana, e che senza alcun argomento sicuro suppone ad es. che i Romani fossero responsabili dell'eccidio degli abitanti di Regio compiuto dai Campani al tempo di Pirro (2), riconosce, dopo tutto, che il male minore che Ierone poteva scegliere, era quello di allearsi con Roma anzichè con Cartagine, la nemica ereditaria dei Greci di Sicilia (3).

Quando si considera che sino dai tempi più vetusti la popolazione indigena della Sicilia apparteneva alla stessa stirpe delle genti che abitavano il Lazio, e si tien conto della frequenza con cui per mezzo di Campani e Mamertini erano stati da tempo importati in Sicilia altri strati di popolazioni Italiche, è ovvio il pensiero che non solo a Messana, ma che in numerose regioni della Sicilia, i Romani vennero salutati come fratelli liberatori dalla truce dominazione punica.

I Mamertini invocando l'aiuto dei Romani, non erano stati spinti, almeno in parte dalla considerazione, notata da Polibio (I 10), che appartenevano alla stessa stirpe?

Io non riesco davvero a capire per quali ragioni il prof. De Sanctis, discorrendo della dominazione punica in Sicilia, la chiami ripetutamente « mite » (4). Si intende invece come la maggioranza delle città siciliane si siano affrettate, nel secondo anno della guerra, a far omaggio ai consoli Romani. E Roma insignorendosi della Sicilia ne accettava l'eredità politica ed abbatteva finalmente quella terribile dominazione punica, contro la quale avevano così a lungo e gloriosamente lottato Gelone, Dionisio ed Agatocle (5).

Non è poi il caso di insistere eccessivamente sul carattere relativamente meno aspro della signoria punica nella Sicilia, di fronte alla crudeltà con cui i Cartaginesi governarono gli indigeni dell'Africa settentrionale (6).

Quando si pensi che ancora pochi decenni avanti lo scoppio della prima guerra Punica i Cartaginesi offrivano in olocausto al dio Moloch (Chronos) le tenere carni dei loro figlioletti che venivano arsi vivi (7); ove si tenga presente il feroce esterminio

(1) De Sanctis op. cit. III 1 p. 293. Si considerino invece le saggie osservazioni di Polibio II 12.

(2) Beloch op. cit. III 2 p. 405, 409.

(3) Beloch op. cit. III 1 p. 673.

(4) Il De Sanctis op. cit. III 1 p. 92, parla della « mitezza consueta » del governo Punico; cfr. p. 97 ove dice che era « pei sudditi siciliani un dominio mite »; quello dei Romani era per il De Sanctis « signoria ben più dura ed esosa » p. 117.

(5) Si spiega quindi perchè Cornelio Scipione il Maggiore fosse solito ad ammirare Dionisio e Agatocle di Siracusa (Polyb. 6. XV. 35). Egli fu infatti il continuatore della loro opera politica.

(6) Polyb. I 72.

(7) Diod. XX 14, I ad 310 a. C. Cfr. Enn. apud Fest. s. v. *puelli* (= fr. 160 Baeh.): *Poeni sos soliti dis sacrificare puellos.*

delle città greche di Selinunte, di Himera, di Agrigento, compiuto verso il 409 per opera delle feroci soldatesche mercenarie comandate da generali Cartaginesi [1]; quando infine si ponga mente alla assoluta mancanza di fede da parte dei Punii e la si confronti con la specchiata oneratezza e buona fede dei Romani di quel tempo, è ovvio accogliere l'affermazione degli antichi e dei moderni: che il popolo Romano, pur essendo fiero in guerra, governò sempre con nobili intenti i socii ed i vinti e lasciò ovunque traccie perenni di rimpianto e di affetto [2].

Nè la pretesa dolcezza della signoria cartaginese è dimostrata dal fatto che ad Agrigento vissero uomini politici, quali Filino, che con animo favorevole a Cartagine ne narrarono le gesta. Accettando codesto criterio, considerando che anche ai tempi nostri taluni rinnegati, dimenticando la nazionalità di Trento e di Trieste, hanno tessute le lodi del governo e del valore austriaco, si potrebbe persino giungere a dimostrare che il reggimento della casa di Asburgo è stato una benedizione per quelle infelici regioni, che attendono con ansia la fine della guerra presente destinata a restituirle in seno della madre Italia.

[1] Agrigento veniva di nuovo distrutta dai Cartaginesi durante la prima guerra Punica (Diod. XXIII 18, 2).

[2] A ragione Livio XXII 13, 11 constatava che Annibale non era riuscito a scuotere la fedeltà dei socii italici verso Roma: *quia iusto ac moderato regenbantur imperio*.

Il giudizio del prof. G. De Sanctis, che reputa Annibale superiore ad Annibale « per umanità » (*Storia d. Romani* II p. 515) e che, a proposito del trattato che pose fine alla seconda guerra Punica, dichiara che « era l'espressione genuina dell'odio e della perfidia (*sic*) di Roma » (ib. p. 558) contrasta non solo con la tradizione di Livio e di tutta la romanità, ma con l'opinione generale di tutti coloro che nell'età moderna hanno constatato il carattere benefico della civiltà di Roma.

Tradizioni antiche e toponomastica moderna, a proposito di Liguri, di Umbri, di Etruschi e di Piceni.

Dubbi e quesiti proposti dal Socio ETTORE PAIS.

Per discutere i varî problemi relativi alla più antica etnografia d'Italia gli eruditi dispongono soprattutto, come è noto, dei cinque seguenti criterii:

a) le testimonianze degli autori antichi;

b) il risultato degli scavi e degli studî di archeologia primitiva;

c) l'esame del materiale linguistico;

d) quello dei caratteri antropologici e più propriamente somatologici;

e) la comparazione delle usanze e degli istituti sociali.

I risultati a cui codesti varî criteri conducono non sono sempre concordi. Il che dipende spesso anche dal fatto che assai di rado gli studiosi che analizzano il valore dei testi antichi sono in grado di valersi con pari competenza del materiale archeologico. Ed è altrettanto raro il caso che un cultore di antropologia, oppure di archeologia primitiva sia in grado di coordinare le proprie ricerche ai dati della tradizione classica. Non occorre poi rammentare quanto sia infrequente il caso che un glottologo sia del tutto competente in argomenti d'indole archeologica ed antropologica.

È probabile che l'incremento delle nostre cognizioni, e maggior solidità in campi di ricerche ancora incerte rendano possibile e proficuo il tener conto contemporaneamente di tutti questi strumenti di studio. Per mezzo di dischi fonetici si giungerà assai probabilmente a determinare la ragione per cui fra popoli vissuti in regioni isolate si serbino sopravvivenze di suoni e di accenti che nelle città e nei piani sono scomparsi o si sono mescolati. Ad analoghi risultati condurrà, forse, l'esame più preciso di caratteristiche somatiche che perdurano o variano a seconda che le varie stirpi e razze subirono o no incroci.

Ma accanto a questi cinque criterii ve ne è ancora un altro che deliberatamente distinguo, perchè per varie ragioni che qui espongo non è riuscito ad ottenere in pari modo la fiducia di tutti gli studiosi.

Anche i criterii precedenti porgono qualche volta occasione a sospetti ed a dubbi. Costumanze sociali ed istituti giuridici primitivi si trovano fra popoli diversi e lon-

tani che non hanno mai avuto fra loro contatti di sorta. Così, ad es. l'istituto della *patria potestas*, com'era concepito dai Romani, trova punti di analogia e somiglianza fra popoli dell'estremo Oriente. Usi nuziali o cerimonie funebri delle genti indoeuropee si rinvengono anche fra razze affatto diverse.

Nonostante tali coincidenze e tali dubbi, a nessun ricercatore viene in mente di mettere da parte come criterio dispregevole quello suggerito dalla comparazione di usanze e di istituti sociali. Invece noncuranza e talora disprezzo si constata ogni qual volta ad un erudito viene in mente di valersi della toponomastica antica. Codesto dispregio aumenta ove, accanto all'esame dei nomi locali conservati dalla tradizione classica, si studino e si confrontino quelli fra i moderni che per ragione fonetica, geografica e topografica sembrino essere gli schietti continuatori delle denominazioni antiche. Coltivate con fede da serie numerose di studiosi locali, le ricerche toponomastiche destano spesso la più viva diffidenza in eruditi soliti a valersi esclusivamente dei dati tramandati dagli antichi e che seguono solo quei criterii che hanno riconosciuto generale accoglienza.

***

Occorre tosto dire che tali sospetti non sono sempre ingiustificati.

Le ricerche di toponomastica moderna vennero spesso condotte da studiosi che non seguirono metodi sicuri. D'altra parte è giusto rilevare che il biasimo verso questo genere di ricerche è venuto talora da chi non se ne è reso un chiaro concetto e non ha ben distinta la differenza che passa fra comparare nomi appartenenti a paesi diversi, che non ebbero fra loro rapporti di sorta, ed il ravvicinare nomi e luoghi collegati da vincoli etnografici e storici. Che se da un lato vi è stata la serie non piccola di ricercatori dilettanti, non sono però mancati scienziati di indiscutibile valore i quali mediante dati toponomastici sono talora riusciti a conseguire risultati degni di grande considerazione.

Basti citare a titolo di esempio gli studî esimi del nostro Flechia, il quale dalla desinenza *ago* = *acus*, propria di molte località della valle Padana, ricavò la presenza di antichi elementi celtici e che, nei nomi moderni terminanti con *-asco* ed *-osca* riconobbe le traccie delle antichissime genti liguri. Oggi non v'è, credo, erudito che discorrendo degli antichi Liguri, non accetti del tutto i risultati a cui giunse l'insigne glottologo piemontese [1].

[1] G. Flechia *Di alcune forme de' nomi locali dell'Italia Superiore* nelle « Memorie d. Accademia d. Scienze di Torino » II serie XXVII (1873) pp. 275, 374.

La giustezza dei criterii del piemontese Flechia fu riconosciuta dal francese D'Arbois de Jubainville che se ne valse. La maggior diffusione della letteratura scientifica francese ha fatto sì che a costui si sia talora attribuita la paternità delle osservazioni del dotto italiano: v. ad es. H. Hirt *Die Indogermanen* (Leipzig 1905) I p. 46.

Del suffisso *-asc*, *-usc*, *-uesc* rispetto alla questione ligure si vale anche il Muellenhoff *Deutsche Altertumskunde* III p. 189 sg. volume edito nel 1892. In esso non vedo però fatto ricordo delle anteriori Memorie del Flechia.

Il Flechia esamina il suffisso *-osco* ed *-asco* soltanto nel suolo della Cisalpina; nota solo il

Criterii di questo genere sono stati applicati da varî altri eruditi e per varie regioni del mondo antico. A me basti qui rimandare il lettore all'egregio articolo di Camillo Jullian, il quale dopo aver notati i grandi vantaggi scientifici che è dato ricavare da questo genere di studî, esprimeva a ragione il voto che si procedesse alla formazione di un *Corpus* di toponomastica ([1]).

Io non so se in Italia si giungerà mai alla formazione di opera così utile. Fra noi, anche nel campo rigorosamente scientifico, prevalgono tendenze individuali la dove occorre coordinazione di intenti e di ricerche ove si richieda l'attività collettiva. Occorreranno ancora molti anni prima che si vincano pregiudizi inveterati. Tuttavia gli studî che Silvio Pieri fa per conto della nostra Accademia rispetto alla toponomastica della valle dell'Arno dànno ragione di ben sperare che altri segua il suo esempio e che anche rispetto alla toponomastica si venga formando ampia raccolta di materiale che dia vita a dottrine sicure ([2]).

Queste mie pagine aspirano a rinfrescare il voto che in questa Accademia fu di già espresso da uno scienziato eminente, da Gr. I. Ascoli, che di questi studî aveva compreso l'alta importanza.

A scanso di equivoci dichiaro però che io non intendo entrare nel campo delle discussioni linguistiche, che abilmente usufruite possono portare un elemento utilissimo per determinare il valore dei suoni e delle singole comparazioni.

Il mio fine è assai modesto; io miro solo a richiamare l'attenzione di qualche più giovane compagno di studii storici sui vantaggi che è lecito sperare da osservazioni che fra noi in questi ultimi anni da qualche professore di storia antica sono state giudicate circostanze puramente fortuite, prive di qualsiasi valore scientifico.

Espongo senza pretesa di sorta una piccola parte di osservazioni che ho avuto occasione di fare per una lunga serie di anni, mentre attendevo con criterii d'indole diversa a studiare l'arduo problema delle origini italiche. E non mi preoccupo affatto se quel poco che qui distendo non vincerà la diffidenza di coloro che accettano poi

---

fiume *Menlascus* dell'Iberia. Ora rispetto all'Iberia non so se sia il caso di notare che Marziale IV 55, 26 parlando di regione Celtiberica scrive:

> *et quae fortibus excolit iuvencis*
> *curvae Manlius arva Vativescae*

Rispetto all'Engadina il Muellenhoff l. c. riferendosi allo Steub *Zur raet. ethnol.* p. 167 cita la valle di *Susasca* e di *Bolasca*.

A queste io aggiungerei le regioni dette *Tuverasca* e *Tumiliasca* della Rezia ricordate in un diploma di Ottone I del 967 che leggo in Planta *Das alte Raetiens* (Berlin 1872 p. 314).

([1]) Camille Jullian *De la necessité d'un Corpus topographique du mond ancien* in *Klio* II p. 1 sgg.

Rispetto ai paesi tedeschi è ad es. notevole il lavoro di S. Riezler *Die bayrischen u. schwäbischen Ortsnamen auf -ing und -ingen als historische Zeugnisse* nei « Sitzungsberichte » dell'Accademia delle Scienze di Monaco 1909.

Rispetto all'Italia è appena necessario ricordare le località che come *Fara*, *Gualdo* attestano occupazioni fatte da genti germaniche.

([2]) V. ad es. S. Pieri in « Rendiconti dell'Academia dei Lincei » XX p. 503 sgg. XI (1912) p. 145 sgg.

senza discussione criterii e pregiudizi di quelle scuole che per ragioni talora indipendenti dalla scienza sono riuscite per tempo più o men breve ad imporsi come dottrine ufficiali e canoniche [1].

I.

Tutti sanno che la grande maggioranza dei nomi delle moderne città di Italia serba inalterate o lievemente modificate le designazioni più vetuste. Ma è facile constatare che fenomeno uguale si verifica spesso per minori borgate, per villaggi, per singoli castelli, talora persino per nomi di singoli predii. Il villaggio di Galliano, per citare solo alcuni esempi offerti dalla Cisalpina, si riconnette con i vetusti *Gallianates* [2] rammentati in un'epigrafe romana. Pontirolo è l'antico *Pons Aureoli* [3]; i castelli di *Vervò* e di *Dublino* hanno il loro riscontro nei romani *Vervasses* e nei *praedia Tublinatia* [4], l'odierno villaggio di *Levo* serba ricordo degli antichi *Laevi* [5], i *vicani Anesiates* ricordati da un'epigrafe rinvenuta nell'agro fra Bergomum e Comum, rispondono al moderno *Anese* o *Nese* [6], il nome del torrente *Nerasca* rammentato nella *sententia Minuciorum* di Genova [7], ricompare in quello odierno di *Neva*, corso d'acqua che scorre non lungi da Savona, quello di *Osuccio* villaggio nel Comasco trova la sua origine in quello degli *Ausiciates*. Lo stesso rapporto esiste fra *Monza* e gli antichi *Modiciates* [8]. Il paese di *Petignano* presso Perugia, lo prova una vetusta epigrafe di codesta regione deriva il suo nome da un *fundus Paetinianus* [9]. L'*implacidum genus* dei *Genauni* della Rezia ricordati da Orazio (*Carm.* IV 14, 10) ha lasciato ricordo di sè in *Val di Genova* ad oriente dell'Adamello, così come il moderno *Val di Lauro* presso Nola e il continuatore dei *Laurinenses* di cui fa menzione un'epigrafe latina [10]. Un altro curioso punto di riscontro lo porge il nome del dio ligure o celtico *Paronno* che perdura in quello del *predio Paronno* presso Como, in cui fu scoperto il titolo che appunto fa menzione di quella divinità [11].

[1] Ricerche d'indole toponomastica relative all'Italia antica sono state fatte in questi ultimi anni anche all'estero V. ad R. v. Scala *Umrisse der ältesten Geschichte Europas* (Innsbruck 1908); *Sicilische Studien* (Innsbruck 1909); *Die Anfaenge geschichtil. Lebens* nella « Hist. Zeitschrift » 108 fasc. I, ma si limitano all'esame dei soli testi antichi. Sul loro valore rimando a quanto ne scrissi nei miei « Studi storici » V (Pisa 1912) p. 181 sgg.

[2] V. i miei *Supplementa Italica* ad *CIL.* V 847: *Matronis Braecorium Gallianatium.*

[3] *Itin. Hierosolym.* cfr. Mommsen ad *CIL.* V p. 548.

[4] *CIL.* V 5059; 5005.

[5] A Levo furono scoperte varie iscrizioni preromane ed anche latine con nomi indigeni *Not. d. Scavi* 1889 p. 261.

[6] *CIL.* V 5203.

[7] *CIL.* V 7749.

[8] *CIL.* V 5277; 5742. Giustamente il Mommsen ad *CIL.* V p. 635 osserva che vari nomi moderni della Lombardia terminanti in *-ate* come Tradate, Agliate, paiono conservare denominazioni vetuste.

[9] *CIL.* XI 1947.

[10] *CIL.* X 1238.

[11] Cfr. i miei *Supplementa Italica* al *CIL.* V 741.

Sotto questo punto di vista il materiale di riscontro è addirittura immenso. A noi sarà concesso valercene appieno solo quando sarà finito lo spoglio dei nomi geografici forniti nei documenti dell'alto Medio evo. Spoglio indispensabile al quale nessuno ancora, per quanto a me consta, ha diretto la sua attività con il proposito di fare un'opera complessiva da estendersi a tutte quante le regioni della Penisola e per giovare anche alla conoscenza della geografia storica dell'Italia antica.

In attesa che altri colmi così grandi lacune, io qui mi limito a ricordare che fra le varie serie di nomi hanno per noi maggiore interesse quelle che si riferiscono a fiumi ed a montagne.

La sovrapposizione di strati etnografici modifica, in ogni caso, ed aumenta il patrimonio toponomastico; ma l'opera delle invasioni e delle conquiste è assai meno efficace nelle regioni di montagna, in cui si mantengono più tenacemente la lingua i costumi, le concezioni morali dei primi e più vetusti abitatori, che vi perdurano o cercano rifugio davanti al sopravvenire di nuovi popoli. La civiltà, come la barbarie, opera assai più intensivamente nel piano che sulle alture. Le montagne sono per questo lato veri musei. Ciò vale tanto per l'Arcadia rispetto alle altre regioni costiere del Peloponneso, quanto per l'Asturia e la Gallecia di fronte alle rimanenti plaghe della penisola Iberica. Ciò è pur vero per le Alpi e per i Carpazi. In codesti distretti tenacemente perdura anche il nome degli antichi monti e fiumi.

***

Tenendo presente questa serie di fenomeni, più volte notati da quanti si sono occupati di problemi di geografia storica, volgiamoci ad esaminare quali siano nelle regioni alpine i nomi dei fiumi che giovino a determinare il successivo estendersi della gente ligure, vale a dire di quella stirpe per la quale è lecito ripetere quanto gli antichi affermavano anche per gli Umbri. I Liguri e gli Umbri come tutti sanno, erano il popolo più vetusto d'Italia (¹).

I moderni hanno più volte cercato rintracciare la primitiva estensione dei Liguri e le ricerche più accurate fatte nell'età nostra hanno confermata l'opinione che il gruppo di popoli noto genericamente con il nome di *Ligures* occupò le spiaggie del Mediterraneo dall'Arno sino alla Provenza, anzi sino alle coste di Gibilterra. Genti liguri abitarono grandissima parte delle Gallie e delle isole britanniche (²). Liguri infine furono gli abitatori della catena delle Alpi. Li troviamo non solo nelle Alpi Marittime, che sono ancora da essi occupate, ma nelle *Cottiae*, nella valle dei Salassi e dei Leponti sino alle regioni orientali limitrofe alla Carnia ed al Norico.

Anche la pianura Padana fu in buona parte occupata dai Liguri. Ligure rimase il substrato della popolazione della pianura Piemontese anche dopo l'invasione celtica; Liguri furono i fondatori di *Ticinum* posta sul fiume omonimo; e non è improba-

(¹) Plin. *n. h.* III 112.

(²) Fra gli infiniti lavori che trattano della diffusione di quel complesso di popoli che dagli antichi furono denominati Liguri ricordo Müllenhoff *Deutsche Alterthumskunde* III (Berlin 1892) p. 173 sgg. e C. Jullian *Histoire de la Gaule* I (Paris 1909) p. 114 sgg.

Anche quanto ho notato nella mia *Storia della M. Grecia all'Appendice*: *I Libici-Liguri-Umbri* I p. 192 sgg.

bile che da regioni più orientali, sia alpine che piane, essi siano stati di buon'ora respinti dalle invasioni di nuovi popoli come gli Umbri, i Veneti e gli Iapigi sopraggiunti per le vie del Danubio, della Drava e della Sava ([1]).

In età storica relativamente tarda, vale a dire almeno dall'età di Augusto, la Macra cominciò ad essere il confine:

che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano:

ma sino alla metà almeno del II secolo, il confine fra le due stirpi era stato Pisa e l'Arno ([2]). Anzi Pisa per gli antichi scrittori greci passava per una fondazione ellenica in terra ligure ([3]), e tradizioni letterarie conservateci da Dionisio, da Verrio Flacco, da Dionisio di Alicarnasso (che fanno capo a scrittori del V e del IV secolo, ad es. a Filisto di Siracusa) affermano che i Liguri erano stati i più vetusti abitatori del Lazio ([4]). Codesta tradizione considerava anzi come Ligure la gente dei Siculi che dal Lazio e dal paese dei Bretti (la moderna Calabria) era passata dai tempi più vetusti nella Sicilia ([5]).

Orbene tali dichiarazioni trovano piena conferma nella toponomastica antica e odierna.

È stato più volte notato che nell'estremità occidentale della Sicilia esistevano tra loro vicine le tre località di Segesta, di Erice e di Entella, che trovano un perfetto riscontro nel gruppo delle tre località di Segesta, Eryx ed Entella, situate fra il golfo della Spezia e Chiavari. A determinazioni analoghe verremo pure ove si tengano presenti alcuni fra i nomi dei corsi di acqua che scendono dalle Alpi e dalla regione ligure ([6]).

([1]) Rimando a quanto ho di recente scritto sul popolo degli Euganei, nel vol. *Dalle guerre Puniche ad Augusto* p. 427 sgg.

([2]) Secondo Polibio II 16, i Liguri abitavano la catena dell'Apennino dalla parte del mare (*παρὰ θάλασσαν*) sino a Pisa prima città di Etruria; nell'interno (*κατὰ δὲ τὴν μεσόγαιαν*) sino alla terra degli Arretini. Seguono i Tirreni e poi gli Umbri.

Queste indicazioni polibiane non hanno però stretto valore etnografico ma politico. Pisa ed Arezzo erano i confini amministrativi di Roma nelle guerre contro Liguri e Galli. V. ad es. per Pisa Liv. XXXIII 43, 5; XXXIV 56; XXXVIII 85, 8; XL 17; XLI 14, 8; per Arezzo Polyb. II 19, 7; III 77, 80. Cf. Liv. XXXIX 2 e le mie *Ricerche storiche e geografiche* (Torino 1908) p. 465 sgg.

([3]) Pisa era collocata in terreno ligure dal Pseudo Aristotele *de mir. ausc.* 94 (92) e da Trogo Pompeio XX, 1. 2. Cfr. Claud. *d. b. Gild.* 483.

([4]) Dion. Hal. 1, 10, 22; 40. Fest. s. v. *Sacrani* p. 321 M.

([5]) Nella mia *Storia d. Sicilia e d. Magna Grecia* I p. 56 n. 3 io ho dato un elenco delle località antiche dell'Etruria e del Lazio che trovano un riscontro in nomi pure antichi della Liguria. A quell'elenco aggiungo *Hasta* ricordata dagli Itinerari antichi, che fa pensare tanto ad Hasta della Liguria quanto a quella della Betica in Spagna, la quale era vicina al *Lacus Ligustinus.*

([6]) Cfr. il materiale che ho riferito nella mia *Storia di Sicilia* etc. p. 56 sgg.; 78 sgg; 193 sgg.

Il nome *Segesta* ricompare fra i Carni (Plin. *n. h.* III 131) quello di *Segestica* lungo il corso della Sava (Plin. *n. h.* III 148). Se queste ultime omonimie siano casuali o derivino da ragioni etniche non oso decidore.

Comincio dal nome *Arnus*.

A primo aspetto può sembrar strano considerare come ligure il nome dell'Arno, ossia del fiume che pàre immedesimarsi con lo stesso concetto di Etruria. Ma quella parte della Toscana che oggi è più celebre e fiorente, la vallata dell'Arno, fu in antico paese ligure. Fu già notato che Pisa risiedeva in territorio dei Liguri e l'origine ligure del nome *Arno* è provata dal fatto che esso si trova in regioni che non furono mai occupate dalla stirpe etrusca. Lo mostra il seguente elenco:

Arnum fiume della costa spagnuola in regione già occupata da Liguri (Plin. *n. h.* III 22) (1).

Arno (Val di) affluente dell'Isarco in Val Camonica nella regione dell'Adamello.

Arno (Lago d') presso Edolo.

Arnasca (Rio d') nella Valtellina, a nord di Morbegno.

Arnasco paese sopra Albenga.

Arnas (Vallone d') presso Useglio sopra Torino.

Arni paese della Garfagnana.

Arno piccolo corso d'acqua sui monti sul crinale dell'Appennino Garfagnano sopra Barga e Castelnuovo.

Arno torrente presso Gallarate in Lombardia.

Arno (Valle) ad est di Rovereto.

Arno presso Varese.

Arnates città dell'Umbria (Plin. *n. h.* III, 113); cfr. *Arnata* fra Amelia e Todi ed *Arnata* torrente presso Todi.

Arno (Rio d') corso di acqua che disconde dal Gran Sasso d'Italia (2).

La parola *Arno* nella lingua dei Liguri volle forse indicare un corso di acqua, così come la parola *Duria* fra i Celti volle dire corso di acqua; significato che è rimasto alla voce *doira* nel dialetto piemontese (cfr. in bretone *dour* = acqua) (3).

(1) Che anche nelle coste della Tarraconense come in quelle della Betica vi fossero popolazioni liguri, ove anche non avessimo varie altre prove, dimostrerebbe il testo di Plutarco *P. Aem.* 6, 2, il quale parlando dei Liguri dice: *νέμονται μεμιγμένοι Γαλάταις καὶ τοῖς παραλίοις Ἰβήρων.*

(2) Dato il carattere ligure del nome *Arno*, si può forse aggiungere che ligure sembra pure quello di *Arretium*, ossia della città presso la quale nell'età di Polibio giungevano ancora i confini politici di Roma verso quella gente. E forse lo è del pari quello del vicino fiume *Clanis*.

Arezzo è nome di località ligure in val Vobbia sopra Genova, e di un'altra presso Spoleto. *Arezzo* si dice infine un monte presso Avezzano nel territorio dei Marsi. *Arretium* è nome di nota località iberica. Cfr. anche il sardo *Aritzu* nel centro alpestre dell'Isola.

Il nome del *Clanis* ricompare in quello di *Clanis* o *Glanis* dato all'ultimo tronco del Liris presso Minturno. *Clanis* si diceva il fiume che inondava le terre di Acerra nella Campania e *Clanis* infine è il nome di un corso di acqua nelle Alpi noriche. Strab. IV p. 207 C.

Γλάνις è anche un fiume della Spagna. App. *b. c.* I 89.

Sugli *Ambrones* cfr. Holder op. cit. s. v. Muellenhoff *Deutsche Altertumskunde* II p. 113 sgg.

(3) *Durius* è il noto fiume della Spagna.

Duriae quelli nelle Alpi Cozzie nella Val di Aosta.

Duras è un fiume Alpino che affluiva nel Istro (Strab. IV p. 207 C.).

Duria è un fiume illirico in regione già occupata dai Celti Plin. *n. h.* IV 81 (il fiume era anche noto con il nome *Marus*).

Nella toponomastica moderna è a notare che si chiama *Dora* non solo il corso della Dora

Forse un valore analogo ebbe la parola *Stura* che, come mostra il sottoposto elenco, si ritrova in Italia per tutta la sua lunghezza.

Plinio (*n. h.* III 118) ove enumera gli affluenti alpini del Po ricorda per prima la *Stura*, e non v'è quindi dubbio che egli intenda parlare della *Stura*, che lambisce la collina ove sorge la moderna Cuneo ([1]). Ma Stura è il nome di varî altri fiumi piemontesi in regioni in origine schiettamente liguri.

Vi sono infatti le diverse *Sture* che partendo da varie sorgenti si congiungono a Lanzo e vanno a sboccare a breve distanza da Torino. Esse al pari della precedente scorrono in territorio che dagli antichi è concordemente attribuito ai Liguri.

In regione ligure scorre pure il fiume *Stura*, che partendo dall Appennino occidentale e fondendosi con l'Orba, si unisce con il Po ad oriente di Casale;

Stura si chiama tuttora un torrente che nato nei monti sopra Ovada si versa anche esso in un affluente del Po.

Ma le regioni liguri e piemontesi non sono le sole in cui si ritrova tal nome.

Stura si chiama pure un corso d'acqua che partendo da passo della Futa nel dorso dell'Appennino Toscano si congiunge con la Sieve. Orbene da Polibio (II 16) noi sappiamo che ancora al suo tempo i Liguri occupavano l'Appennino sino ai monti sopra Arezzo.

Abbiamo pur accennato alla vetusta tradizione di Liguri nel Lazio e nella regione dei Siculi nelle Calabrie. Ebbene che *Stura* era il nome antico di un fiume che scorreva presso Anzio ([2]).

Stura si dice anche oggi un affluente del calabrò Laino, ossia del fiume che dava il nome anche a Lao colonia di Sibari.

Stura è nome di sorgente in Provenza presso Digna ([3]).

Baltea in val di Aosta. Si tengano presenti anche i minori affluenti *Dora di Rhême, Dora del Nivolet, Dora Valgrisanche* etc.

Doira è il nome di un paese alpino in Val Mesocco

([1]) Porgo il testo offerto dal Detlefsen nella speciale edizione critica dei libri geografici di Plinio che fa parte delle « Quellen und Forschungen zur alten Geschichte und Geographie » dello Sieglin (Berlin 1904).

Per mio conto sospetto però che codesto passo non sia ancora stato rettamente emendato e che tanto al paragrafo 47 come al 135 del libro III siano più che dubbie le lezioni *Turri* e *Turi* accolte dal Detlefsen rispetto ad uno dei popoli di origine ligure che era al di qua delle Alpi Marittime.

Non abbiamo certo modo di proporre una emendazione sicura. Ma dalle varie lezioni dei codici *civitates et turi* per il paragrafo 135; di *esturri ad* | *est turri* per il 47, sono indotto a sospettare vi si nasconda il nome *Sturi*. Vi si ricordano probabilmente gli abitatori della regione percorsa dalla *Stura*.

Così nell'iscrizione della Turbia (Tropaia Augusta) *CIL.* V 7817, 41, in luogo di TVRI ricavato dai passi di Plinio tenderei a ristabilire STVRI.

([2]) Il noto fiume *Astura* (ad es. Plin. *n. h.* III 57) è detto *Stura* in Festo p. 317 s. v.: *Stura flumen in agro Laurenti* cfr. Paul. *ep. Fest.* p. 316 s. v. *Stura*. L'ordinamento alfabetico della voce esclude possibilità di errore. Anche in Strabone V p. 232 C si legge: ὁ δὲ Στόρας ποταμός.

([3]) Cfr. Gioffredo *Chronogr. d. Alp. Maritt.* in « Mon. hist. patr. » di Torino « Scriptores » vol. II p. 51.

Stura (v. Steph. Byz. s. v. *Στύρα*) è anche il nome di una città dell'Eubea. In questo caso si tratta però di concomitanza casuale. Coloro che sono pronti a deridere le osservazioni derivate dalla toponomastica antica e sopratutto moderna troveranno motivo per rafforzare il loro scetticismo. Chi non abbia prevenzioni riscontrerà invece la frequenza con cui il nome *Stura* appare nelle varie regioni occupate dai Liguri.

*
* *

Quanto abbiamo notato rispetto atla diffusione dei nomi *Arno* e *Stura* ci induce a pensare che non si tratti di omofonie puramente casuali; tanto più che altri nomi di fiumi Liguri si trovano comuni alla Liguria, al Lazio ed alla regione dei Bruttii.

Sebbene tal genere di confronti si possa estendere a molti altri nomi da me raccolti, mi limito a rilevare solo i seguenti relativi alla toponomastica antica:

Rutuba fiume indicato da Plinio (*n. h.* III 48) presso Ventimiglia.
Rutuba affluente del Tevere (Vib. Seq. s. v. pag. 150 ed. Riese) [1].

Fertor fiume ligure (Plin. *n. h.* III 48).
Fertor fiume dell'Apulia (Plin. *n. h.* III 103) [2].

Esempio cospicuo della diffusione del nome dei Liguri parrebbe poi essere il nome del fiume *Trebia* che scorre presso Piacenza (oggi la *Trebbia*). Esso ricompare come è noto ad es. nei luoghi seguenti:

Trebiates dell'Umbria (odierna Trevi) (Plin. III 114).
Trebulani Mutuesci et Suffenates della Sabina (Plin. III 107).
Trebula della Campania (oggi Treglia) (Plin. III 64).

Trebius, come è risaputo, è un noto gentilicio latino e sabellico. Sorge la domanda se esso non traesse origine da una più vetusta designazione ligure [3].

[1] In Nonio I p. 245 ed. Lindsay si legge: *Rutuba perturbatio Varro sexagesi..... nunc sumus in rutuba.*

[2] Anche *Liria*, uno dei fiumi della Liguria (Plin. *n. h.* III) trova corrispondenza non solo nel ben noto fiume *Liris*, che nasce ai confini del lago Fucino, ma anche nel nome moderno di *Liro*, che è proprio di due torrenti Alpini, uno presso Gravedona sul Lago di Como, l'altro presso Chiavenna.

Così *Esino* nome di torrenti presso Varenna nel Lago di Como e presso Sondrio ricordano l'*Esino* (l'antico *Aesis*) che scorre a nord di Ancona.

Forse è simile il caso del fiume *Varus*. Nomi antichi analoghi si ritrovano ad es. in *Verestis* fiume presso Preneste. (Strab. V p. 238 C.) in *Vara* fiume e torrente a settentrione della Spezia nei nomi moderni di *Varese Ligure* e di *Varese* in Lombardia.

Può darsi infine ricordino un antico nome ligure i fiumi che si chiamano *Maira*, di cui uno scorre nel territorio ligure vicino a Cuneo, un altro presso Chiavenna, un altro (*Maire*) di nuovo in territorio ligure nelle Alpi Marittime presso Moustier. Che siano forme da collegarsi con quello del noto fiume ligure *Macra*?

[3] Dal nome *Trebius* è derivato il nome del pagus *Ambitrebius in Placentino CIL.* XI 1147 che fa ripensare agli *Ambisontes* ossia intorno al fiume *Sontius* cfr. *CIL.* V 7817; Ptol. II 13, 2).

Con esso è da collegarsi anche il nome della iberica *Contrebia*?

Altro esempio di confronti fra nomi antichi e moderni, che conservano ricordo di antichi, abbiamo in *Ticinus* fiume, che scorreva presso l'omonima città di *Ticinum* (Pavia) in regione Ligure [1], che riappare con diversa trascrizione nella forma *Tessuinum*, nome antico del corso di acqua che limitando il Piceno dalla regione dei Praetutii si gettava nell'Adriatico, oggi *Tesino* (Plin. *n. h.* III 110).

Non ignoro che più di un glottologo rileverà la differenza fra i suoni *Ticinum* e *Tessuinum*; tali diversità favorite dall'emigrare del nome in regioni diverse fanno tuttavia sorgere la domanda se non vi era in antico una forma originariamente unica.

La diffusione di questi due nomi affini si ritrova ad es. in

Tesino (Valle) castello nel Trentino).
Tesino fiume in Val Sugana.
Tesino (Val) presso Lugano.
Tesino (Val) presso Lanzo nei monti sopra Torino.
Tesino corso di acqua presso Vicenza.

Il nome dell'antico *Tessuinum* ricompare in *Tescino* presso Terni ed in *Tesino* presso Spoleto.

Casi analoghi sono quelli di *Melpum* e di *Cosa*.

Melpum, come apprendiamo da un passo di Cornelio Nepote citato da Plinio (*n. h.* III 125) era cospicua città degli Insubri prima dell'arrivo dei Galli. Costoro l'avrebbero distrutta, se prestiamo fede al sincronismo di Cornelio Nepote, lo stesso giorno in cui i Romani presero Veii. Orbene, noi ritroviamo questo medesimo nome nelle seguenti località:

Melpum fiume che scorre presso Aquino (Strab. V p. 137C.) oggi Melfa.
Melpes fiume che scorreva non lungi da Buxentum (Plin. *n. h.* III 72 [2]).

Cosa è il nome antico e moderno di un fiume che nasce sull'Appennino centrale e che scorre presso Frosinone (Strab. V p. 237 C.).

Cosa è pure il nome antico di un altro fiume presso Metaponto [3].

Cosa era il nome di una città etrusca presso Orbetello (Plin. *n. h.* III 31).

Cosa fu colonia Latina fondata nel 273 a. C. insieme a Pesto in località non lungi da Salerno presso il bosco di Persano che anche oggi si dice *la Cosa* [4].

[1] La stessa città di *Ticinum* (Pavia) fu fondata dai Laevi e dai Marici Liguri. Plin. *n. h.* III 124.

[2] A questa località va forse aggiunta la regione di *Amalfi* che nell'antichità era detta *Μέλφη* v. Ann. Com. I 12; V 1; VI 6.

[3] Il fiume è detto Κῶσα in Aristot. apud Ael. *v. h.* II 26. Apoll. *hist. mir.* 6. Porph. *vita Pyth.* 27. Jambl. 28. Laert. Diog. VIII 11. Su di esso v. H. Diels nell'« Hermes » 1898 p. 334 sg.

[4] Vell. I 14, 7. Liv. *ep.* XIV. A questa *Cosa* e non all'etrusca e tanto meno a Cora del Lazio si riferiscono le monete dal tipo campano con la leggenda COSANO. L'erronea attribuzione a *Cosa* dell'Etruria registrata dal Garrucci *Le monete dell'Italia antica* p. 74 tav. 82, 23-25 perdura in Head *Hist. num.* 2ª ediz. p. 16.

Cosa è nome moderno di un affluente del Tagliamento.

Cosa è nome di fiume fra Rieti e Spoleto. Che il nome sia antico si può forse ricavare dal passo di Suetonio *Vesp.* 2 ove parlandosi di questo imperatore si dice: *educatus sub paterna avia Tertulla in praediis Cosanis.*

Cosa (Fosso) è una località presso Cupramarittima.

Cosa è anche il nome di un paesello nelle Alpi presso Domodossola.

***

Speciale attenzione attira il nome *Ambra.*

Ambra è il nome antico e moderno di un corso d'acqua che si getta nell'Arno superiore fra Arezzo e Montevarchi, ed *Ambra* ed *Ambrella* sono due altri torrenti che sorgono non lungi dalle sorgenti dell'Ombrone di Grosseto.

Questo medesimo nome compare in regioni più meridionali dell'Appennino:

Ambra torrente presso Amandola nella regione ascolana.
Ambra (*Serra* di) regione presso Isernia nel Sannio.

Nelle Alpi il nome *Ambra* ricompare in:

Ambra (Valle d') presso Sondrio in Valtellina.
Ambra presso Airolo alla cima della Val Leventina.
Ambri località della stessa valle.
Ambra affluente del Ticino in Val Levantina presso Biasca.

Che il nome nelle Alpi sia antico mostra la località della Retia ricordata dall'Itinerario di Antonino detta appunto *Ambra* [1].

Il nome antico di *Ambra* è stato già meno in rapporto con l'antico indiano *ambhaḥ* con il greco *ὄμβρος* con il latino *imber* [2] ossia con la parola che originariamente indicava l'acqua ».

E se così è, fino a qual punto è giusto deridere, come tante volte si è fatto, il testo di Plinio *n. h.* III 112: *Umbrorum gens antiquissima Italiae existimatur ut quos Ombrios a Graecis putent dictos, quod inundatione terrarum imbribus superfuissent?*

Gli Umbri, che di già Erodoto IV 49, ricorda come abitatori nelle regioni in cui scorrevano i fiumi Carpis ed Alpis, prima della invasione dei Veneti Illirici abitavano la maggior parte delle regioni Padane che furono poi chiamate Venezia ed Aemilia. Il loro nome traeva forse origine dalle numerose palafitte costruite in codeste regioni anticamente invase dai fiumi ed ampiamente ricoperte di paludi?

L'*Ombrone*, che percorre la valle di Pistoia, e l'*Umbro* con il vicino *Tractus Umbriae* nella Maremma Toscana (Plin. *n. h.* III 51) si spiegano soltanto con la

(1) *Itin. Ant.* p. 236; 257; 268. Cfr. *CIL.* III p. 735 (oggi *Amber*).
Ambra fiume di Baviera. Otto di Fring. V 24.

(2) Cfr. Waldes *Latein. etym. Woerterbuch* 2 Aufl. s. v. *imber.* A Holder *Alt-Celt. Sprachschatz* s. v. *Ambra.*

Con il nome *Ambra* ed *Ambrones* si riconnette forse quello della località di *Calambrone* presso Livorno. Cfr. il testo corrotto in Cic. *ad Quint. fr.* II 5, 3. Sulla mia ipotesi (v. *Storia d. Sicilia* I p. 510) Cfr. A. Solari *Topografia storica dell'Etruria* III (Pisa 1915) p. 52.

parola *ombros* che significava acqua, od attestano contemporaneamente le antiche residenze in queste regioni degli Umbri?

Il nome dei fiumi detti *Ambra* si riconnette con quello di *Ambrones* che era una delle designazioni nazionali dei Liguri?. Od è da credere puramente casuale la rispondenza fonetica fra il nome dei Liguri *Ambrones* e quello degli *Ambrones* compagni dei Teutoni superati da Mario? (¹).

Sono domande alle quali mi guardo bene dal dare qualsiasi risposta. Mi limito a constatare che la frequenza del nome di fiumi chiamati *Ambra* è fenomeno che merita considerazione.

*
* *

La serie dei nomi che si riconnettono con questioni etnografiche si potrebbe, volendo, di molto accrescere. Riconosciuto il fatto che nelle regioni Alpine e particolarmente in territorio ligure si trovano fiumi che hanno perfetto riscontro in altri punti della Penisola in cui si constatano traccie di codeste antichissima gente, non sarebbe inopportuno estendere l'esame a molti altri nomi moderni di fiumi della Liguria e delle altre plaghe sopra ricordate (²).

(¹) Plut. *Mar.* 19: *ἅμα τὴν αὑτῶν ἐφθέγγοντο πολλάκις προσηγορίαν Ἄμβρωνες εἴτε ἀνακαλούμενοι σφᾶς αὐτοὺς, εἴτε τοὺς πολεμίους τῇ προδηλώσει προεκφοβοῦντες. Τῶν δὲ Ἰταλικῶν πρῶτοι καταβαίνοντες ἐπ' αὐτοὺς Λίγυες. ὡς ἤκουσαν βοώντων και συνῆκαν ἀντεφώνουν καὶ αὐτοὶ ταύτην πάτριον ἐπίκλησιν αὐτῶν εἶναι. σφᾶς γὰρ αὐτοὺς οὕτως ὀνομάζουσι κατὰ γένος Λίγυες.*

Sugli Ambrones alleati dei Teutoni v. *Ep. Liv.* LXVIII. Strab. IV p. 183 C. *Paul. ep.* p. 17 M. s. v. Cass. Dio XLIV 42. Oros. V 16, 9.

In Suetonio *Caes.* 9 si legge che Cesare aarebbe tentato far insorgere *Ambranos et Transpadanos*. Fra le varie emendazioni tentate della parola *Ambranos* (ove realmente sia corrotta) merita attenzione dal lato storico quella di *Arvernos* proposta dal Mommsen.

(²) Fra le centinaia di esempi mi limito a sceglierne alcuni perchè mi paiono caratteristici:

Era fiume in Valtellina presso i Bagni del Masino.
Era fiume in Toscana che sbocca in Arno presso Pontedera.
Era (Pizzo) in val Levantina.

Staffora fiume presso Voghera.
Staffolo nella laguna a S. Donà di Piave.
Staffola a nord di Castelnuovo dei Monti nell'Apennino modenese.
Staffoli paese fra Lucca e Fucecchio nelle Cerbaie.
Staffolo fiume presso Spoleto.

Comuni sono poi i corsi d'acqua che si chiamano Agno ed Agna:

Agna presso Pistoia.
Agna torrente sopra Salò sul lago di Garda.
Agno sopra Lonigo.
Agno (Val d') presso Lugano.
Ania presso Barga nell'Apennino lucchese.

Fra i nomi che mi paiono degni di attenzione vi è anche quello di *Tresa*.

Manca una testimonianza antica rispetto al nome *Tresa* che è proprio del fiumicello che si forma nel lago di Lugano e che si versa nel lago Maggiore.

Non basta a dichiararlo antico la presenza del nome *Tresus* che compare in regioni Alpine

Ma non è mio proposito fare elenchi compiuti, ma solo avvertire in via generica codesto fenomeno e di dare qualche esempio che mostri la convenienza e l'opportunità di intraprendere, sia pure con le più grandi precauzioni, simili indagini.

Da quanto sono andato osservando mi sembra risulti chiaro che lo studio del nome degli antichi fiumi liguri comparato con vari nomi moderni di corsi di acqua in varie regioni di Italia abbia virtù di indicare che questa gente in tempi assai vetusti occupò non solo le spiaggie marittime della Provenza sino all'Arno, ma tutte quelle del Tirreno sino al Lazio, sino alle Calabrie, sino alla Sicilia. E lo studio dei nomi geografici tende pure a far credere che essi si distesero anche nell'interno delle regioni apenniniche sino al Piceno, anzi sino al gran Sasso d'Italia.

Se pertanto noi troviamo che nel Piceno vi è una città detta *Ricina*, la quale non trova riscontro che in *Ricina* località presso Genova, lo considereremo così senz'altro fenomeno puramente casuale? Data la persistenza di nomi antichi in designazioni moderne, reputeremo forse accidentale che il nome del fiume *Lambros* del piano dell'Insubria ricompaia in *Lambro* che si getta in mare non lungi da Pisciotta presso il Capo di Palinuro? È puramente casuale che il nome dei *Liguri Maielli* trovi riscontro in quello moderno della *Maiella* in vicinanza al Gran Sasso d'Italia, dove abbiamo pur ritrovato il nome ligure di *Arno*?

II.

I sussidi che i nomi geografici sembrano darci rispetto all'estensione dei Liguri li abbiamo forse in qualche caso anche per la stirpe Umbra, ossia per quel popolo che, ove si stia alle dichiarazioni degli antichi, occupava ab antico, varie regioni della Penisola ([1]), e che scacciato da altre genti si raccolse su breve sponda dell'Adriatico lasciando il suo nome in modo particolare ad una fra le più belle regioni dell'Apennino Centrale.

Anche nel breve spazio in cui venne respinto da Veneti e da Etruschi, la stirpe degli Umbri fu soprafatta da genti galliche in misura tale da far sorgere la teoria già espressa da uno scrittore antico che fossero vetusta propagine dei Galli ([2]). Gli scrittori moderni invece tenendo conto delle più recenti stratificazioni etniche, considerando i documenti scritti della lingua che prima della conquista dei Romani fu parlata dagli Umbri, li hanno più volte considerati come un ramo della stessa stirpe alla quale appartennero altri popoli sabellici e gli stessi Latini.

Io non so se una nuova e spregiudicata revisione del materiale linguistico congiunta a quella delle tradizioni letterarie, verrebbe a riconfermare questo giudizio,

---

(*CIL.* V 4958; 4966 fra i Camunni nei monti sopra Brescia). È tuttavia degno di considerazione che *Tresa* si chiama oggi un torrente non molto lungi da Chiusi che va a formare il lago di Montepulciano. *Tressa* è un torrente a sud di Siena.

([1]) Dion. Hal. I 19: *πολλὰ δὲ καὶ ἄλλα τῆς Ἰταλίας χωρία ᾤκουν Ὀμβρικοὶ καὶ ἦν τοῦτο τὸ ἔθνος ἐν τοῖς πάνυ μέγα τε καὶ ἀρχαῖον.* Sulle molte e varie sedi dei Liguri v. Dion. Hal. I 10.

([2]) M. Antonius che esprimeva questo giudizio apud Sol. 2, 11 è a quanto pare M. Antonius Gnipho. Egli stesso era Gallo. Suet. *de gramm.* 7.

oggi generalmente accolto. Mi limito a constatare che stando ad Erodoto (I 94) gli Umbri prima dell'arrivo degli Etruschi occupavano quelle coste in cui la potenza politica degli Etruschi prima che altrove si manifestò e fiorì. Noto pure che in varie regioni in cui troviamo strati liguri si riscontrano del pari indicazioni relative agli Umbri (1).

È e sarà sempre oggetto di contestazione se Erodoto intenda parlare delle regioni delle spiaggie del Tirreno, ovvero delle adriatiche. Certo è ad ogni modo che su ambedue le coste dei due mari troviamo traccie di Umbri.

Constatiamo la presenza degli Umbri nelle sponde della Maremma dove scorre l'*Umbro* (oggi Ombrone nome che ricompare nel piano di Pistoia) ed ivi era pure il *tractus Umbriae* (Plin. *n. h.* III 5). Gli Umbri occupavano inoltre la Campania (2). Ancora nel IV secolo essi si distendevano poi sulle spiaggie adriatiche, dal confine delle terre dei Sanniti all'estuario del Po (3), ove Ravenna e Butrio passavano per loro città (4).

In tempi molto più vetusti gli Umbri avevano occupato regioni molto più a settentrione e ad oriente. Sempre da Erodoto, siamo informati dei fiumi *Carpis* ed *Alpis*, posti al di sopra del paese degli Umbri affluenti dell'Istro. Da ciò forse si ricava che gli Umbri giungevano sino alle Alpi ed alla regione limitrofa ai Carpazi (5).

Verso occidente la presenza degli Umbri è attestata dal nome degli Isombri od Insubri. Questo nome lo si suole, è vero, considerare di carattere celtico. Ma ciò è, a mio avviso, grave errore. Livio infatti dice che i Galli, allorchè invasero la regione su cui cacciati gli Etruschi fondarono Mediolanium, udito che la regione era detta Insubria, nome che aveva pure un *pagus* degli Edui. lo mantennero perchè era di buon augurio (6). Sta dunque il fatto che il nome di Isombria od Insubria era anteriore ai Galli E poichè esso era pur comune agli Aedui (ove non si voglia ricorrere alla teoria dell'omonomia casuale) si giunge alla conclusione che anche nella Gallia Transalpina oltrechè nella Cisalpina. era rimasta traccia delle più antiche popo-

(1) Ho discusso il materiale nella mia *Storia d. Sicilia* I p. 440 sgg.

(2) Cfr. Plin. *n. h.* III 50: *Umbros inde* (cioè dall'Etruria) *exegere antiquitus Pelasgi, hos Lydi a quorum rege Tyrreni .... mox .... Thusci sum cognominati*; cfr. ib. 60: *tenuere* (cioè la Campania) *Osci Graeci Umbri Tusci Campani*. Il nome degli Ὄμβριοι si nasconde, come già vide il Niese, nel passo corrotto di Strabone V p. 242 ove due volte si nominano gli Osci.

Altre traccie della presenza degli Umbri nella Campania indicai nella mia Memoria: *I Dauni e gli Umbri della Campania* nelle mie *Ricerche storico geografiche* p. 209 sgg.

(3) [Scyl.] 16.

(4) Strabone V p. 213 C ricorda *Butrio* come πόλισμα di Ravenna e parla degli Umbri in questa città. Plinio *n. h.* III 115 dice: *Ravenna Sabinorum, Umbrorum Butrium*.

Il nome *Butrium*, è ben noto, vale come criterio toponomastico per ritrovar le traccie degli Umbri: così quello di *Bodencos* (cfr. Plin. *n. h.* III 122) per scoprire quelle dei Liguri. Abbiamo ad es.: *Butrio* presso Udine, presso Correggio.

(5) Herodot. IV 49, 3: *ἐκ δὲ τῆς κατύπερθε χώρης Ὀμβρίκων Κάρπις ποταμὸς καὶ ἄλλος Ἄλπις πρὸς βορέην ἄνεμον καὶ οὗτοι ῥέοντες ἐκδιδοῦσιν ἐς αὐτόν.*

(6) Liv. V 34, 9: *fusique acie Tuscis haud procul Ticino flumine. cum, in quo consederant agrum Insubrium apellari audissent, cognominem Insubribus, pago Haeduorum. ibi omen sequentes loci condidere urbem: Mediolanium appellarunt.*

lazioni Liguri, le quali come tutti sanno, avevano preceduto anche nelle Narbonense l'arrivo dei Galli.

Non è mia intenzione ripetere qui quanto ho osservato altrove intorno ai rapporti ed agli intrecci fra nomi geografici dei Liguri e degli Umbri ([1]). Non mi propongo nemmeno proporre la tesi se si tratti di popoli originariamente affini o di sovrapposizioni di razze diverse che in qualche caso si fusero.

Mi limito invece a constatare il fatto indiscutibile che Liguri ed Umbri sono i più vetusti popoli di Italia sopraffatti poi da più recenti invasori. Ad oriente i Liguri vennero scacciati dalla valle Padana per opera degli Etruschi, i quali furono poi in parte soggiogati in parte scacciati dai Galli spadroneggianti intorno alla catena delle Alpi. Davanti al comune pericolo determinato dalle guerre con i Romani, Liguri e Galli fecero poi causa comune ([2]).

Gli Umbri, alla loro volta, furono respinti dalle terre dell'ampia zona da essi occupata da varie e diverse invasioni e conquiste. Cacciati da tempo che non è più modo di fissare cronologicamente dai Veneti e dagli Iapigi giunti dall'Illirico, essi furono di nuovo respinti dalla pianura Padana dal sopravenire degli Etruschi che avevano valicato l'Apennino e conquistata la città cui dettero il nome di Felsina. La grande invasione Gallica finì poi per limitare ancora il territorio umbro e per assoggettare una parte di questa gente numerosa.

La storia dei movimenti dei popoli venuti dall'Illirico e da altri valichi alpini agli albori della antica storia d'Italia ricorda molto da vicino quanto si doveva ripetere al tempo delle invasioni barbariche allorchè, Eruli Goti, Longobardi, Franchi, mutavano successivamente la fisonomia politica della Penisola ed alterarono più o meno profondamente la vecchia compagine di tutto il mondo romano.

* * *

Che gli Umbri avessero in origine occupato regioni varie della Penisola è espressamente dichiarato dagli antichi ([3]). Può la toponomastica precisare ulteriormente queste regioni?

Abbiamo già accennato al criterio del nome *Butrio*, che troviamo in varî punti della Padana. Ad esso è forse dato aggiungere quello dello stesso nome degli Umbri, posto che a tal gente siano da riferire le seguenti denominazioni geografiche:

Umbrile (*Ombraglio*) monte presso lo Stelvio
Ombriatico presso Crema
Umbriano monte nella Garfagnana
Umbricchio ivi
Umbriano monte presso Spoleto
Umbria nel Gargano

([1]) V. la mia *Storia d. Magna Grecia* I p. 492 sgg

([2]) Liv. XXXVI 39: *bella Ligurum Gallis semper iuncta fuisse.* Cfr. su tali guerre il mio volume: *Dalle guerre Puniche a Cesare Augusto* p. 478 sgg.

([3]) Dion. Hal. I 19.

Umbrio fiume presso Catanzaro
Umbrio (Piano dell') presso Nicotera
Umbriatico territorio di Cirò in Calabria (1)
Umbra (colle) presso Monteleone
Umbrico monte presso Catanzaro.

Ove questo elenco, che potremmo accrescere, meritasse di esser preso in considerazione, avremmo che gli Umbri non solo si estesero per ampio tratto dell'Italia settentrionale e centrale, ma che occuparono la meridionale. Essi si sarebbero spinti non soltanto sino alla Campania (ciò che risulta da indicazioni della tradizione letteraria) (1) ma anche sino al Gargano da un lato e dall'altro alla Calabria.

Rispetto agli Umbri si sarebbe pertanto verificato fenomeno analogo a quello degli Ausoni che in età storica riscontriamo solo nell'Italia centrale, ossia nella regione di Formie di Fondi e presso Cales e Benevento, ma che, come già feci valere contro le opinioni prevalenti, si distesero anche nell'Italia meridionale e raggiunsero d'altra parte il Lazio (2).

III.

Gli studî toponomastici offrono materia di considerazione non solo rispetto alla più antica etnografia, ma anche per età propriamente storiche.

Abbiamo discorso della diffusione dei Liguri ed Umbri. Cerchiamo ora di determinare quella raggiunta dagli Etruschi. Vediamo se anche rispetto a tale questione la toponomastica moderna confrontata con l'antica e con la tradizione letteraria, sia in grado di darci qualche sussidio.

Della grande diffusione della gente Etrusca, sia a settentrione dell'Apennino, sia a mezzogiorno del Tevere, abbiamo ampia testimonianza nella tradizione letteraria e nei monumenti epigrafici.

La tradizione letteraria parla, come è noto, della confederazione Etrusca delle dodici città nella vallata del Po e dei lavori di bonifica che gli Etruschi fecero nell'estuario di questo fiume. La loro estensione nella grande pianura Padana fu tale che lo storico greco Timagene considerava *regiones Etruscae* i piani del Piemonte e della moderna Lombardia percorsi da Annibale (3).

L'attività etrusca non si limitò alle pianure. Diverse epigrafi trovate in varie regioni Alpine, se anche non sono scritte in lingua etrusca, fanno fede ad ogni modo dell'efficacia della scrittura di questo popolo a partire dalle pendici occidentali delle Alpi Marittime sino a raggiungere le Leponzie, la Valtellina ed i piani dolla Venezia (4).

(1) Il nome è antico v. Edrisi vers. Amari e Schiaparelli (Roma 1883) p. 112, *briatiqu.*

(2) Rimando al materiale che io ho discusso nella mia Memoria: *Intorno all'estensione degli Ausoni e dell'Ausonia* nelle mie *Ricerche storico-geografiche* I p. 1 sgg.

(3) Amm. Marc. XV 10. Che la fonte sia Timagene risulta apertamente da XV 9, 2.

(4) Fra i lavori dei moderni sul soggetto v. Giussani *L'inscrizione nord-etrusca di Tesserete* (Como 1902) e sopratutto Danielsson *Zu den venetischen und lepontischen Inschriften* (Upsala 1909).

Io non insisto sulla presenza del gentilicio *Lartius* in una serie di epigrafi latine della Cisalpina [1]. Della presenza di essi si può dare altra spiegazione. Ma è indicio di permanenza di genti etrusche il nome di Cecina Alieno, il noto generale di Vitellio passato a Vespasiano. Noi sappiamo che egli era di *Vicetia*, della nota città veneta [2], ove è pertanto credibile sia rimasta parte della più antica popolazione etrusca che ancora al tempo di Vergilio esisteva a Mantua, antica capitale della federazione Etrusca, e nella zona ad essa soggetta [3].

Rispetto all'estenzione degli Etruschi nell'Italia settentrionale, la toponomastica non porge molte indicazioni, meno che per la regione dei Reti. che di già gli antichi mettevano in relazione con quegli Etruschi che al tempo della invasione gallica cercarono rifugio nelle vallate delle Alpi soprastanti.

Della presenza di Etruschi nella parte della Rezia rivolta verso l'Italia abbiamo, per quel che sembra, ricordo nel nome del paese di *Tuscolano* posto nella sponda occidentale del lago di Garda. Tuscolano è infatti rammentata già da documenti del Medio evo [4]. Codesta origine etrusca sarebbe confermata dalla presenza non lontana da codesta località di un corso di acqua e di una valle che si intitolano ancora *Cecina*, nome comune al noto fiume che scorre nell'agro dell'etrusca Volterra ed alla nota gente etrusca *Cecina* che in Volterra aveva sede precipua [5].

L'importanza dello studio dei nomi di codesta regione alpina appare del resto dal nome *Arno* e da quello di *Valle Genova*; nome quest'ultimo che non ha nulla a che fare con la celebre città ligure, ma che si riconnette, come è stato già da altri osservato con i *Genauni*, gli abitatori della Rezia al tempo di Augusto.

Notiamo inoltre la persistenza di nomi moderni con il suffisso *—ena*, *—enna* proprio della gente Etrusca. Livio dice espressamente che Parma era stata città Etrusca [6]. Ora merita sia ricordato che nel territorio di Modena scorreva la *Scultenna* (oggi *Scoltenna* è detto solo il corso superiore del Panaro); *Rassena* e *Rossena* sono i nomi dati a due rami di un fiume che si versa nella Secchia presso Modena. *Savena* si chiama un ben noto torrente che passa presso Bologna.

Chiavenna è pure il nome di un torrente presso Firenzuola a nord-est di Parma, che ricorda *Clavenna* [7] (oggi Chiavenna) situata nella regione in cui, stando alla tradizione accolta da Livio, si sarebbero rifugiati gli Etruschi.

[1] V. indici ad *CIL*. V.

[2] Tac. *hist*. III 8. Della *gens* etrusca *Caecina*, nota sopratutto a Volterra *CIE*. I 18 sgg., cfr. ad es. Cic. *ad fam* VI 3, 7. cfr. *ad Att*. XVI 8, 2 il nome resta tuttora al fiume Cecina ai piedi di tal città. Di esso si trova pur ricordo nella Gallia Cisalpina ad Altinum *CIL*. V 2211; nell'agro veronese ib. 3528; ad Aquileia ib. 8361.

[3] Accenno ai noti versi di Virgilio *Aen*. X 201 sgg. in cui si allude a varî popoli sottoposti all'egemonia etrusca di Mantova. Sulla spiegazione di questi versi v. anche A. Rosenberg *Der Staat der alten Italiker* (Berlin 1913) p. 129 sgg.

[4] Carlo Cipolla da me richiesto in proposito mi faceva sapere che Tusculano è di già rammentato in un documento del 1286.

[5] *Caecina* nome del noto fiume etrusco sotto Volterra lo è pure di un paese presso Fosdinovo nella Luigiana.

[6] Liv. XXXIX 55.

[7] *Itin. Ant*. 27-8. Paul. Diac. VI 21.

***

Rispetto all'Italia meridionale, abbiamo pure indicazioni letterarie e documenti epigrafici concordi, a cui si aggiungono elementi toponomastici. La notizia di Polibio serbataci da Strabone sulla confederazione delle dodici città etrusche nella Campania ha trovata splendida conferma, come tutti sanno, nella tegola etrusca di Capua, oggi custodita nel Museo di Berlino [1]. Il nome *Tusculum* e poi quello di *Velitrae*, lo stesso di Volterra, mostrano la verità dell'asserto di Catone il vecchio, che anche il paese posto al sud del Tevere proprio dei Vosci era venuto in possesso della gente etrusca [2].

Sino a qual punto giungesse il dominio etrusco nella Campania, ce lo indicano i dati degli antichi rispetto alla colonia etrusca di Marcina presso Salerno [3] e la dichiarazione di Plinio (*n. h.* III 70), il quale, parlando appunto del piano a mezzogiorno di quest'ultima città dichiara: *a Surrentino ad Silerum amnem XXX m. p. ager Picentinus fuit Tuscorum.* Ora è degno di rilievo che un corso d'acqua che limita codesto piano è oggi tuttora detto *Tusciano.*

Nessun autore, nessun documento antico, fa parola di codesto fiume; che ricorda il dominio degli Etruschi sul piano salernitano, ove anche il nome medesimo del torrente *Cosa*, lo abbiamo fatto osservare a suo luogo, rammenta l'antica colonia Latina dedottavi nel 273 a. C.

Nello stesso piano di Salerno, a circa sei chilometri più a mezzogiorno della foce del Tusciano sbocca il fiume *Picentino*, documento fonetico vivo e parlante del trasporto che i Romani fecero nella pianura Salernitana di quelli fra i Piceni che avevano favorito Annibale [4]. Il trasferimento dei Piceni, obbligati al pari dei Bruzzi a servire lo Stato come pubblici cursori, riesciva tanto più sicuro in quanto erano sorvegliati a mezzogiorno dalla colonia di Paestum, a settentrione da quella di Salernum ove nel 194, o nel 189 a. C. Roma inviava nuovi coloni.

Ad oriente del piano salernitano uno degli affluenti del Sele si intitola *Triento*. Anche qui abbiamo forse un nome antico. Il nome *Triento* richiama alla mente le forme analoghe di *Truentum* e di *Truentum*. Truento, ossia il Tronto (*Troeis*) è il fiume precipuo del Piceno, alle cui foci stava una città omonima che Plinio dichiarava essere l'unica superstite dei Liburni antichissimi abitatori di quella regione [5]. *Traentum* (*Traeis*), nel paese dei Bruzzi, fu già la sede della seconda Sibari, la quale fu poi distrutta dai Bretti [6]. Le forme *Traeis* e *Troeis* trovano un riscontro in *Pyxoeis*, ossia *Buxentum*, situata più a sud nel litorale tirreno ed in *Maloeis* ossia *Maleventum* (*Beneventum*).

Sono forme e suffissi di cui si posson dare spiegazioni storiche diverse, ammettendo un fondo comune della popolazione indigena che prima occupò queste regioni.

(1) V. le mie *Ancient Legends of Roman history* (London 1906) p. 250.
(2) Cat. apud Serv. *ad Aen.* X 567 = fr. 62** Peter.
(3) Strab. V p. 252 C.
(4) Strab. V p. 251 C.
(5) Plin. *n. h.* III 110: *Truentum cum amne, quod solum Liburnorum in Italia relicum est.*
(6) Diod. XII 22 ad a. 445 a. C.

ovvero che coloni venuti posteriormente, che importarono nomi geografici propri della patria originaria.

Io non oso risolvere il quesito se il nome *Triento*, così affine a *Truentum* e *Traentum*, stia a dimostrare la presenza di un antichissimo strato etnico presso il quale erano in uso tali suffissi [1], ovvero provi che i Picenti, i quali nel piano di Salerno fondarono la città di Picetia, intitolarono dal *Truentum*, fiume precipuo della loro regione, uno agli affluenti del Sele, che scorreva ad oriente della loro nuova patria.

A me preme solo constatare che il piano di Salerno con il semplice nome dei quattro corsi d'acqua *Tusciano*, *Picentino*, *Cosa*, *Triento*, serba memoria di fatti storici ed etnografici. Io penso che ove il nome di tutti i fiumi e monti della Penisola venisse fatto oggetto di esame, si rintraccerebbe un ampio patrimonio degno di grande considerazione

*
* *

Il materiale immenso di cui disponiamo porge materia per un numero infinito di osservazioni analoghe a quelle che abbiamo sin qui esposte.

Occorrerebbe, ben si intende, istituire una lunga serie di svariate ricerche sulla esattezza dei nomi, sul tempo e sul modo in cui essi furono registrati. La mancanza di grandi lavori preparatori non basta però a far giudicare senz'altro inutile e tanto meno pericoloso questo genere di studi.

Certo questo materiale è spesso insidioso; va sopposto a minute indagini e per determinare quando per la prima volta un dato nome moderno compaia, per stabilire se i suoni registrati nelle carte geografiche rispondano esattamente a quelli che sono pronunciati dagli indigeni, se nomi trasformati dalla inesperienza di chi primo li raccolse non abbiano dato o non diano ancora occasione al perpetuarsi errori. Ed ove anche il materiale sia purificato, non mancano difficoltà per stabilire quando esso appartenga ad uno anzichè ad un altro strato storico ed etnografico.

Molti fiumi della Penisola si chiamano *Aventino*, numerosi monti si dicono *Albano*, altri non meno numerosi si dicono *Giano* [2]. Tutto ciò genera il dubbio se tale diffusione dipenda dalla espansione di genti della stessa stirpe nell'età preromana, o se a ciò abbia invece contribuito la romanizzazione. Se vicino a Firenze noi constatiamo i tre nomi limitrofi di *Signa*, di *Monte Albano* e di *Empoli*, che rammentano *Signia*, i vicini *Montes Albani* e la non lontana *Empulum*, è naturale ci si domandi se ciò costituisce un altro documento della presenza di Liguri in tutta la penisola italica o se invece attesti che nell'Etruria settentrionale si fu una localizzazione di nomi avvenuta nell'età romana [3].

[1] Rispetto all'origine delle forme *-οεις* come *Πυξόεις* e alle desinenze *-entum* come *Buxentum Tarentum Uzentum Truentum* lascio che discutano i glottologi.

[2] Il numero dei colli e monti che si chiamano *Giano* è assai grande. Tal nome, che si riscontra in varie parti d'Italia, può giovare a spiegare il carattere di questa divinità, intorno alla quale i cultori di mitologia hanno espresso pareri così diversi. *Ianus* padre di *Fontus*, amante di *Venilia* è originariamente divinità montana e fluviale.

[3] Analogo è il caso della toponomastica antica della Spagna. Ivi una serie non piccola di nomi, come *Contrebia*, *Corbio*, *Norba*, *Suessa*, ricorda note località italiche. Abbiamo l'indizio di comuni origini liguri, oppure v'è in qualche caso, come in *Gracchuris* (v. *Perioch. Liv*, *ep*, XLI Paul. *ep. Fest.* s. v. p. 97 M) segno della localizzazione romana?

Dei dubbi e dei quesiti che sorgono facendo il confronto di nomi antichi con moderni è, a mio parere, esempio caratteristico quello che segue:

Plinio *n. h.* XVII 122 discorrendo di castagni dice: *non est omittenda raritas unius exempli. Corellius eques Romanus Ateste genitus insevit castaneam suomet ipsam surculo in Neapolitano agro. sic facta est castanea quae ab eo nomen accepit inter laudatas. postea Tereus eiusdem libertus Correllianam iterum insevit. haec est interea differentia: illa copiosior, haec Tereiana melior* [1].

Ora nella valle del Serchio, fra i Bagni di Lucca e Barga, in due vallate fiorenti per splendidi castagneti, comuni del resto a tutta quella regione esistono dal medioevo le due località limitrofe di *Coreglia* e di *Tereglio*. Il riscontro è puramente casuale? Oppure è dovuto al fatto che in codesta regione si piantarono castagni del tipo dell'atestino *Corellius* e del suo liberto *Tereus*?

Questi e simili dubbi non sono spesso risolvibili. Ciò non toglie però che la toponomastica moderna sia in grado di porgere utili contributi di studio. Ne è certo giusto il superbo disprezzo per essa da parte di chi ne vede solo i lati deboli e le manchevolezze, ma non vi si è mai accinto di proposito a studiarla ed ha avuto modo di conoscerne i pregi.

Quesiti che oggi non abbiamo modo di risolvere, intorno ai quali è solo dato esporre timide congetture, avranno forse soluzioni sicure e definitive quando sarà posto mano al *Dizionario toponomastico dell' Italia antica* e quando sarà distesa quella *Geografia storica d'Italia nell'alto Medio evo*, che è pure un desiderato nei nostri studi e che porgerà il necessario compimento alle ricerche intorno all'età classica.

Nessun popolo più dell' italiano dovrebbe promuovere simili ricerche. Facciamo voto che rispetto a questi lavori, che sono ancora da intraprendere, la nostra indifferenza non sia resa più sensibile dalla solerzia dei dotti di altre nazioni.

[1] Cfr. Plin. *n. h.* XV 94 ed. Detlefsen.

INDICE DEL VOL. XV. — SERIE V[a]

Classe di scienze morali, storiche e filologiche.